

# UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI VERONA

*DIPARTIMENTO DI*

*Lingue e Letterature Straniere*

*SCUOLA DI DOTTORATO DI*

*Scienze Umanistiche*

*DOTTORATO DI RICERCA IN*

*Letterature, Lingue Straniere e Linguistica*

CICLO /ANNO 30° / 2014-2015

TITOLO DELLA TESI DI DOTTORATO

## **LO MARAVILLOSO MARÍTIMO EN LOS LIBROS DE CABALLERÍAS EDICIÓN Y ESTUDIO DEL *LEANDRO EL BEL* (TOLEDO, 1563)**

S.S.D. L-LIN/05

Coordinatore: Prof. Stefan Rabanus

Tutor: Prof./ssa Anna Bognolo

Dottorando: Dott. Stefano Bazzaco

Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons Attribuzione – non commerciale  
Non opere derivate 3.0 Italia . Per leggere una copia della licenza visita il sito web:

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/>



**Attribuzione** Devi riconoscere una menzione di paternità adeguata, fornire un link alla licenza e indicare se sono state effettuate delle modifiche. Puoi fare ciò in qualsiasi maniera ragionevole possibile, ma non con modalità tali da suggerire che il licenziante avalli te o il tuo utilizzo del materiale.



**NonCommerciale** Non puoi usare il materiale per scopi commerciali.



**Non opere derivate** —Se remixi, trasformi il materiale o ti basi su di esso, non puoi distribuire il materiale così modificato.

*Lo maravilloso marítimo en los libros de caballerías. Edición y estudio del*  
Leandro el Bel (Toledo, 1563) – Stefano Bazzaco  
Tesi di Dottorato  
Verona, 28 aprile 2018  
ISBN: 9788869251542

## Sommario:

L'obiettivo di questa tesi di dottorato è realizzare un'edizione e uno studio del *Leandro el Bel* (Toledo, 1563), un romanzo cavalleresco del Rinascimento spagnolo che costituisce il seguito del *Lepolemo* o *Caballero de la Cruz* (Valencia, 1521), *libro de caballerías* che ebbe un enorme successo paragonabile solamente a quello dei più famosi cicli di *Amadís de Gaula* e *Palmerín de Olivia*.

La tesi è divisa in due parti: uno studio tematico e l'edizione dell'opera.

**Lo studio tematico** si concentra sul tema dell'avventura nel mare, argomento centrale nel *Leandro el Bel* e condiviso dal genere cavalleresco spagnolo; per questo l'indagine, a partire dal testo studiato, si allarga all'intero genere, prendendo in considerazione testi pubblicati tra il 1508, anno della prima edizione dei quattro libri di *Amadís de Gaula*, e il 1563: è la prima volta che si affronta il tema nel suo insieme prendendo in esame un numero così vasto di opere. L'obiettivo principale è descrivere il *Leandro* come il prodotto letterario di un periodo maturo del genere cavalleresco, sottolineando il profondo legame che sussiste tra l'opera e un più ampio catalogo di motivi narrativi legati al tema del meraviglioso marino presenti nell'intero corpus dei romanzi coevi. Il confronto con altri testi ha permesso di spiegare gli episodi marini del *Leandro* evidenziando, in riferimento con i tipici paradigmi del genere dei libros de caballerías, gli aspetti convenzionali e quelli più marcatamente originali dell'opera. Lo studio consta di tre capitoli, riguardanti rispettivamente il motivo dell'imbarcazione incantata, quello della tempesta e quello delle isole meravigliose. Il primo analizza in dettaglio le varianti delle scene d'imbarco e le apparizioni di navi meravigliose sulla costa. Il secondo esamina le ricorrenze del topos della tempesta nel romanzo cavalleresco, distinguendone le diverse funzioni narrative e retoriche. Il terzo, infine, concerne lo spazio dell'isola incantata, definita in base alla sua caratterizzazione benevola o malvagia.

La seconda parte della tesi contiene invece **l'edizione moderna** del *Leandro el Bel*. La trascrizione è stata realizzata secondo criteri filologici a partire dall'esemplare della *princeps* dell'edizione di Toledo, Miguel Ferrer, 1563 conservato presso la *Biblioteca Nacional de Madrid* (R 9030). L'edizione è introdotta da uno studio che mira a gettar luce sulla discussa paternità del *Leandro*, sostenendo la tesi dell'origine spagnola dell'opera.

## Abstract:

The objective of the following Phd thesis is to edit and study the *Leandro el Bel* (Toledo, 1563), a Renaissance Spanish chivalric romance that constitutes the sequel of the famous *Lepolemo* or *Caballero de la Cruz* (Valencia, 1521), a book that had an enormous spread, comparable only to the cycles of *Amadís de Gaula* and *Palmerín de Olivia*.

The thesis is divided into two different parts: the thematic study and the edition of the book.

The **thematic study** deals in particular with the watery adventure theme, which is central in the *Leandro* and shared by the whole corpus of Spanish chivalric romances. For this reason, the investigation, taking Pedro de Luján's book as a starting point, opens to the entire genre, taking into account the books that were published between 1508, year in which the first books of *Amadís* were printed, and 1563: it is the first time that aquatic themes are studied in such a huge corpus. It had been possible, then, to explain every maritime episode of the *Leandro* highlighting, through the examination of other books of chivalry and in relation to the typical paradigms of the genre, both its conventional and most original contents. The whole study consists in three main chapters, respectively concerning the enchanted boat, the tempest and the marvelous island themes. The first part gives therefore a special attention to embarkation scenes and the manifestation of marvelous ships. The second part regards the troubled sea journey of knights, centering on the narrative and rhetoric uses of the topic of the tempest in Spanish chivalric books. Lastly, the third part, will take into account the space of the island, defining its relation to good or evil forces.

On the other hand, the second section of this thesis includes **the modern edition** of the *Leandro el Bel*. The transcription has been realized following philological criteria from the *princeps* of the edition of Toledo, Miguel Ferrer, 1563 conserved in the *National Library of Madrid* (R 9030). The edition is preceded by an introductory survey that aims to shed light on the problems concerning the authorship attribution of the *Leandro*, suggesting the Iberian origin of the book and its consequent inclusion in the corpus of Spanish chivalric romances.

# ÍNDICE

## INTRODUCCIÓN

|                                                     |       |
|-----------------------------------------------------|-------|
| El <i>Leandro el Bel</i> (Toledo, 1563)             | p. 7  |
| Estado de la cuestión                               | p. 10 |
| El autor y la obra                                  | p. 32 |
| Argumento                                           | p. 18 |
| Lo maravilloso marítimo en el <i>Leandro el Bel</i> | p. 48 |

## PARTE I: LO MARAVILLOSO MARÍTIMO EN LOS LIBROS DE CABALLERÍAS

### 1. ESPACIOS DE LA FICCIÓN: EL MAR Y LA RIBERA

|                                              |       |
|----------------------------------------------|-------|
| 1.1. El espacio en los libros de caballerías | p. 55 |
| 1.2. El mar en los libros de caballerías     | p. 60 |
| 1.3. La ribera como escenario                | p. 67 |
| 1.4. El corpus estudiado                     | p. 77 |

### 2. EL BARCO ENCANTADO EN LOS LIBROS DE CABALLERÍAS

|                                                               |        |
|---------------------------------------------------------------|--------|
| 2.1. El barco encantado y el viaje al más allá                | p. 81  |
| El barco al más allá en las culturas antiguas                 |        |
| El barco encantado y la materia de Bretaña                    |        |
| El barco encantado en el <i>Libro del Caballero Zifar</i>     |        |
| 2.2. El tema del barco encantado en los libros de caballerías | p. 103 |
| Tipo 1: El barco encantado                                    |        |
| Tipo 2: La embarcación metamorfoseada                         |        |

|                                                                                                  |        |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| 2.3. Vehículos marítimos encantados: unas calas en la poética del género caballeresco castellano | p. 124 |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|

Los vehículos marítimos en el corpus

Recibimientos festivos y embarcaciones metamorfoseadas

|                                                           |        |
|-----------------------------------------------------------|--------|
| 2.4. Los vehículos encantados en el <i>Leandro el Bel</i> | p. 165 |
|-----------------------------------------------------------|--------|

### 3. LA TORMENTA MARÍTIMA EN LOS LIBROS DE CABALLERÍAS

|                                                                     |        |
|---------------------------------------------------------------------|--------|
| 3.1. El tópico de la tormenta marítima en los libros de caballerías | p. 180 |
|---------------------------------------------------------------------|--------|

|                                                                              |        |
|------------------------------------------------------------------------------|--------|
| 3.2. La tormenta marítima caballeresca: variaciones funcionales de un tópico | p. 184 |
|------------------------------------------------------------------------------|--------|

|                                                                                           |        |
|-------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| 3.3. Funciones de la tormenta marítima en las obras fundacionales del género caballeresco | p. 188 |
|-------------------------------------------------------------------------------------------|--------|

La tormenta con función generativa

La tormenta como clave de acceso

|                                                                       |        |
|-----------------------------------------------------------------------|--------|
| 3.4. El tratamiento retórico de la tormenta en el género caballeresco | p. 204 |
|-----------------------------------------------------------------------|--------|

El tópico de la tormenta de la Antigüedad al Renacimiento

La retórica de la tormenta en los libros de caballerías

La tormenta en Feliciano de Silva

Una descripción original y realística: la tormenta en el *Segundo libro de Clarián de Landanís*

La tormenta en los libros de caballerías de medio siglo

La tormenta en el *Leandro el Bel*

### 4. LA ISLA: ESCENARIO DE LO MARAVILLOSO CABALLERESCO

|                                                        |        |
|--------------------------------------------------------|--------|
| 4.1. Las islas caballerescas: un planteamiento general | p. 251 |
|--------------------------------------------------------|--------|

|                                                                      |        |
|----------------------------------------------------------------------|--------|
| 4.2. Paradigmas de islas de la maldad dentro del género caballeresco | p. 260 |
|----------------------------------------------------------------------|--------|

La isla infernal

La “isla de la mala costumbre”

La isla del gigante

La isla del encantador malvado

Malfado: la isla de la maga lasciva

Las islas creadas por encantadores malvados

|                                                                                |        |
|--------------------------------------------------------------------------------|--------|
| 4.3. Las islas de la maldad en el <i>Leandro el Bel</i>                        | p. 306 |
| La isla verde                                                                  |        |
| La isla del sabio Torino                                                       |        |
| La isla Maravillosa del sabio Arcaleo                                          |        |
| La isla de los gigantes: Irlanda                                               |        |
| La isla animalizada: la Isla de la Sierpe                                      |        |
| Vuelta a la Isla Verde                                                         |        |
| 4.4. Paradigmas de islas deleitosas dentro del género caballeresco             | p. 333 |
| Las islas de los encantadores benévolos                                        |        |
| La Ínsula no Hallada: un espacio mítico al servicio de la ficción caballeresca |        |
| La Ínsula Firme y otras islas de pruebas maravillosas                          |        |
| 4.5. Las islas deleitosas en el <i>Leandro el Bel</i>                          | p. 361 |
| La Isla Bel, “la Encubierta” del sabio Artidoro                                |        |
| Intertextualidad caballeresca en ámbito marítimo: la Isla de los Salvajes      |        |
| 5. ATANDO CABOS: UNAS POSIBLES CONCLUSIONES                                    | p. 376 |

## PARTE II: *LEANDRO EL BEL*. EDICIÓN DE LA OBRA

|                                                                      |            |
|----------------------------------------------------------------------|------------|
| DESCRIPCIÓN DE LA EDICIÓN                                            | p. 381     |
| CRITERIOS DE TRANSCRIPCIÓN                                           | p. 385     |
| <i>LEANDRO EL BEL</i> – PEDRO DE LUJÁN (MIGUEL FERRER, TOLEDO, 1563) | p. 389     |
| <br>BIBLIOGRAFÍA PRIMARIA                                            | <br>p. 626 |
| BIBLIOGRAFÍA CRÍTICA                                                 | p. 630     |

## INTRODUCCIÓN

### El *Leandro el Bel* (Toledo, 1563)

El *Libro Segundo del esforzado Caballero de la Cruz, Lepolemo, príncipe de Alemaña, que trata de los grandes hechos en armas del alto príncipe y temido caballero Leandro el Bel su hijo* es un libro de caballerías escrito a mediados del siglo XVI. La primera edición en castellano que se conserva de esta obra es la de Toledo, Miguel Ferrer, 1563; no obstante son muchos los aspectos dudosos acerca de la autoría y la fecha de composición del libro. Por mucho tiempo el *Leandro* ha sido considerado la traducción de una obra italiana, el *Leandro il Bello* (Venecia, 1561) de Pietro Lauro, mientras que sólo recientemente la crítica ha vuelto a sostener el origen castellano de la obra: por esta razón quizás son pocos los estudiosos que a lo largo del siglo XX se han ocupado del *Leandro*, cuyas páginas en parte siguen siendo un terreno todavía por explorar.

A pesar de la poca atención recibida por la crítica, el *Leandro* tuvo muy probablemente una amplia difusión durante el Renacimiento. Era, en efecto, la continuación de un libro de caballerías muy famoso, el *Lepolemo, Caballero de la Cruz* (Valencia, 1521), una obra que se reimprimió once veces y cuyo éxito es comparable solamente al de los célebres libros que componen los ciclos de Amadís y Palmerín.

No obstante, el *Leandro el Bel*, segunda entrega del ciclo del Caballero de la Cruz, es muy diferente del *Lepolemo*. En él se retoman los hilos narrativos dejados suspensos en la primera parte, pero se abandonan los aspectos más verosímiles del relato en favor de la fantasía entregada a sí misma, con invenciones que recuerdan las novelas de Feliciano de Silva. Su autor (como se verá) muy probablemente fue Pedro de Luján, un escritor e impresor sevillano bastante conocido en el panorama literario español del siglo XVI, que ya se había acercado a la materia caballeresca con la publicación del doceno libro de Amadís, el *Silves de la Selva* (Sevilla, 1546). En ambas obras, Luján demuestra ser un buen

conocedor del género caballeresco, capaz de manejar con soltura los patrones narrativos más difundidos, pero también de añadirle a sus textos algo peculiar y original. Las invenciones del *Leandro*, en concreto, son muy interesantes: aparecen magos todopoderosos y seres extraordinarios, aventuras en arquitecturas encantadas, barcos sin timonel e islas maravillosas. Es cierto que la inclusión de estos materiales le aseguró a la obra un enorme éxito en época renacentista: los pasajes más espectaculares del *Leandro* por su gran efectismo pudieron grabarse en la mente de los lectores y los apasionados, impulsando quizás la difusión del libro, que hubo de reeditarse posiblemente más de dos veces.

Entre los aspectos más interesantes del *Leandro* destaca la grande atención por la ambientación marítima. En la obra, de hecho, son preponderantes los viajes acuáticos en medios de transporte mágicos y las hazañas en islas lejanas y maravillosas. Se reanuda en una ocasión la aventura en la Isla de los Salvajes del *Lepolemo* por medio de una suerte de meta discurso que tiene la función de entretejer las líneas narrativas entre las dos obras del ciclo; sin embargo, se suministran otros componentes curiosos y fascinantes. Hay por ejemplo el Castillo de Cupido, una prodigiosa fortaleza navegante en cuyo interior los caballeros pueden admirar espectaculares aparatos mágicos y comer excelentes manjares; y también una isla que tiene la forma de una enorme serpiente acuática, que revela ser en su interior una compleja arquitectura plagada de temerosas pruebas. Sin contar que a estos lugares los personajes llegan siempre desviados por unas tormentas, acontecimientos tópicos imprescindibles para orquestar los diversos hilos de la narración, muy frecuentados por los autores de los libros de caballerías desde la inauguración del género.

En fin, el mar es una presencia constante en el *Leandro el Bel*, y acaba por representar uno de los espacios narrativos privilegiados de la novela, puerta de acceso a mundos maravillosos repletos de elementos fantásticos y sorprendentes. Por esta razón, se ha decidido reservarle en el presente trabajo una especial atención a todos los episodios de la obra relacionados con el mar, valorando el grado de afinidad con obras coetáneas y cercanas. Puesto que era evidente que muchos materiales narrativos del *Leandro* tenían ya unos antecedentes en otras novelas pertenecientes al género, la intención que ha vertebrado la primera parte



de esta tesis ha sido la valorar de qué manera la obra escrita por Luján manejaba esos materiales, y los aprovechaba para la creación de unos pasajes en parte insólitos y novedosos.

Para poner el acento sobre la originalidad del *Leandro* con respecto a los patrones narrativos más típicos del género caballeresco, ha sido natural alargar la mirada al contexto de composición de la obra, es decir a los libros del corpus que de una manera u otra pudieron avivar la imaginación de su autor, que se movía entre los dos polos de la invención y la imitación. Entonces, se ha decidido anteponer a la edición de la obra un estudio general sobre lo maravilloso marítimo en los libros de caballerías que permitiera indagar el *Leandro* en relación con una más vasta constelación de textos. Se han seleccionado, al respecto, los motivos fundantes de la travesía acuática, los barcos encantados, las tempestades y las islas, y se han propuesto unas posibles sistematizaciones que consientan investigar un tema tan vasto y heterogéneo.

Finalmente, las relaciones señaladas a lo largo del presente trabajo, además de representar un primer acercamiento de conjunto a los elementos de los libros de caballerías que están relacionados con el mar, refuerzan la convicción de que el *Leandro* es una obra española, y no italiana, que necesita ser estudiada en relación con el contexto de producción de las novelas de caballerías precedentes y coetáneas. Y el hecho de que se haya constatado una firme concordancia entre los episodios marítimos del *Leandro* y los de otros tantos libros cercanos a él, relativamente a los cuales la novela de Luján demuestra un buen grado de experimentación, enriquecimiento y renovación, sería un indicio ulterior acerca del origen castellano de la obra.

## Estado de la cuestión

El *Leandro el Bel*, como se dijo, es la continuación del *Lepolemo*, un famoso libro de caballerías escrito a principios del siglo XVI por Alonso de Salazar, caracterizado por un estilo sobrio y austero. Del *Lepolemo*, la crítica ha señalado varios aspectos interesantes: en primer lugar, ha sido subrayada la enorme atención por el mundo islámico, a la cual se añaden unos temas y motivos atractivos, el más sugerente de los cuales es quizás el del cautiverio, y la invención de unos personajes originales, como el del encantador árabe Xartón, figura que como ha sido indicado por varios estudiosos pudo alimentar la imaginación cervantina en crear el perfil del cronista Cide Hamete Benengeli (Roubaud, 1990; Bognolo, 1995).

Publicado casi cuatro décadas después, el *Leandro* difiere mucho de su predecesor, del cual aprovecha sólo los elementos narrativos esenciales que sugerían una relación cíclica entre los dos textos. Con respecto a este asunto, el libro de Luján propone en principio las últimas aventuras vividas por Lepolemo, príncipe de Alemania, y su encuentro con el sabio encantador Artidoro, un mago que con sus poderes orientará el destino del entero relato. La residencia del sabio, ubicada en una maravillosa isla llamada La Encubierta, es en efecto el lugar donde crecerá el protagonista de esta segunda entrega del ciclo, el joven caballero Leandro el Bel, primogénito de Lepolemo raptado desde su nacimiento para ser formado como el mejor caballero del mundo.

Leandro, sin embargo, comparte protagonismo en la obra con otro caballero andante, su hermano menor Floramor, nacido pocos meses después y enamorado de la misma mujer, la hermosa princesa Cupidea de Constantinopla. Las hazañas cumplidas por los dos hermanos, que muchas veces por desconocer sus verdaderas identidades también se enfrentan en arriesgados duelos fraticidas, constituyen el eje principal de la narración y se alternan a lo largo de toda la obra, hasta la resolución final. Las peripecias más extraordinarias se suceden pues, en las páginas del *Leandro*, a un ritmo rápido y constantes: no faltan allí apariciones de malvados gigantes, enanos, dragones y otros seres extraordinarios, junto con un

acervo de artefactos aparatosos y espectaculares. A todos estos elementos se superpone asimismo la presencia de un maléfico encantador llamado Arcaleo, que se opone a los designios del mago bueno y obra para obstaculizar el camino de los héroes, hasta el desenlace y el nacimiento de los hijos de Leandro y Floramor, continuadores de su linaje y supuestamente personajes principales de una tercera parte del ciclo que desafortunadamente nunca vio la luz.

El *Leandro*, a pesar de sus aspectos más señalados, como el interés por el medio acuático y el recurso por parte del autor de mecanismos narrativos característicos, entre los cuales destaca el doble protagonismo de la pareja protagonista, no ha sido muy estudiado. Sin embargo, es necesario acercarse nuevamente a la obra, por lo menos para justificar el enorme éxito que tuvo en su época.

Si atendemos a la fortuna crítica de la obra, en realidad hay que admitir que durante el siglo XIX, o sea en un periodo inaugural de los estudios sobre el género de los libros de caballerías, el *Leandro* atrajo la atención de algunos eruditos y bibliófilos, quienes dejaron importantes notas sobre él.

Uno de los primeros lectores modernos de la obra fue Diego Clemencín, quien en su edición del *Quijote* (1833-39) señala varios pasajes de la novela que pudieron alimentar la parodia cervantina. El estudioso en las páginas de su comentario al *Quijote* demuestra conocer muy bien la obra de Luján, de la que recuerda varios pasajes significativos: la tiene pues en cuenta al nivel de cualquier otro libro de caballerías. En efecto, Clemencín subraya una sustancial coincidencia de algunos pasajes del *Leandro* con distinguidos tópicos caballerescos, como el rescate de los presos (*DQ-C*, Cap. VIII: nota 30, 1098), la sumisión de los vencidos (*DQ-C*, Cap. XIX: nota 20, 1179), el inicio de la aventura después de la comida (*DQ-C*, Cap. XXVI: nota 25: 1731) y la obtención de una espada fabulosa por medio de un ritual mágico (*DQ-C*, Cap. XLI: nota 43: 1757-58). Asimismo, el crítico pone el acento sobre unos episodios de la obra que, por su tendencia a la invención hiperbólica, son quizás entre los más sugerentes: entre ellos se citan la aventura del sepulcro de Constantinopla, en la cual asistimos a la lucha entre un león, un dragón y un

enorme salvaje (*Leandro*, XXII-XXIII), y la salida de la Isla Encubierta a bordo del Castillo de Cupido, la fortaleza navegante que ya mencionamos (*Leandro*, XXI)<sup>1</sup>. Clemencín pues leyó de manera muy detenida el *Leandro*, pero no lo consideró como un todo, sino lo utilizó solamente para buscar detalles para confirmar cómo el *Quijote* se fundaba sobre formas narrativas y giros lingüísticos propios de los libros de caballerías.

El segundo importante lector moderno del *Leandro* fue Pascual de Gayangos, quien le reservó por primera vez a la obra un breve estudio en las páginas de su «Discurso Preliminar» (1963: LII-LIII). En efecto, Gayangos es el primero que nos brinda un buen resumen del argumento principal de la novela, con respecto a la cual indica una tendencia del autor por relatar “cien aventuras, más extrañas y

---

<sup>1</sup> Los episodios del *Leandro* citados por Clemencín que presentan una afinidad con los estándares literarios parodiados por Cervantes son los siguientes:

DQ-C Parte 1: cap. VIII, nota 21: 1097; Exclamación de Floramor al ir en seguimiento del gigante Argomeno el Cruel (*Leandro*, xxx) | cap. VIII, nota 30: 1098; Fórmula empleada por Leandro al rescatar el emperador de Constantinopla (*Leandro*, xxxi) | cap. XIX, nota 12: 1178; Expresión empleada por Leandro a la hora de pedirle a unos gigantes por qué razón llevan preso a su padre (*Leandro*, LIV) | cap. XIX, nota 20: 1179; Pasaje en que Leandro, al acabar una extremada batalla con un caballero, deja a éste tendido en el suelo (*Leandro*, XXVIII) | cap. XXI, nota 42: 1201; Pasaje del *Leandro* que narra sintéticamente las aventuras de Floramor previas a su encuentro con el emperador de Constantinopla, y que recuerda el famoso tópico que impone de cobrar fama antes de presentarse delante de algún emperador o monarca (*Leandro*, xvii) | cap. XXII, nota 44: 1221; Discurso de Florandino de Macedonia, quien, a la hora de armar caballero a Floramor (*Leandro*, xiv), subraya las obligaciones de los caballeros andantes, que deben proteger todos los que haya menester, no sólo dueñas y doncellas.

DQ-C Parte 2: cap. XVII, nota 15: 1604; Pasaje en que el narrador exalta las habilidades en batalla de los hermanos Leandro y Floramor, cuando estos se enfrentan para ganar los favores de la princesa Cupidea (*Leandro*, xlii) | cap. XXXIV, nota 39: 1719; Pasaje en que el Castillo de Cupido sale de la Isla Encubierta acompañado por una deleitosa música (*Leandro*, xxi) | cap. XXXVI, nota 25: 1731; Episodio donde la aventura principia después de que se han “levantado las mesas” (*Leandro*, xxii) | cap. XLI, nota 43: 1757-58; Aventura del sepulcro, en que el protagonista logra una espada mágica que causa estruendos (*Leandro*, xxii-xxiii) | cap. XLI, nota 53: 1758; Pasaje en que los sabios Artidoro y Arismena dejan una inscripción en un monolito de bronce (*Leandro*, xxiii) | cap. LXX, nota 45: 1908; Discurso de Floreta, quien aconseja a Cupidea sobre la eventualidad de contracambiar el amor de Leandro (*Leandro*, xlvii).

disparatadas las unas que las otras” (ibid.: LIII). Entre los episodios más destacados de la obra, el estudioso señala el del rapto de los príncipes protagonistas, quienes son llevados a la Isla Bel gracias a las artes mágicas del sabio Artidoro, y las aventuras bélicas más significativas, como la de la isla de Arcaleo y la de la Venganza de Amor. Le concede además una especial atención a la aventura del sepulcro encantado ya señalada por Clemencín y al episodio de la Fortaleza de Amor, lugar visitado por el príncipe Floramor a lo largo de un periplo marítimo que lo llevará a las puertas de Constantinopla; mientras que, sorprendentemente, no se centra en la hiperbólica invención del Castillo de Cupido.

Asimismo, es interesante la comparación que Gayangos entabla entre el *Leandro* y el *Lepolemo*: el estudioso se da cuenta de que las dos entregas del ciclo son muy diferentes, y que no pueden ser obra del mismo autor. Por un lado, la primera parte del ciclo sería más prosaica, austera y cercana a la crónica; mientras que el *Leandro* aprovecharía más bien aquellos “incidentes maravillosos” y “aquellas fantásticas visiones y temibles aventuras, de que echaron mano Feliciano de Silva y otros escritores del mismo jaez” (Gayangos, 1963: LII). Gayangos pasaba pues a confirmar que el redactor del *Leandro* fue el sevillano Pedro de Luján, un autor del Renacimiento famoso por un diálogo en prosa titulado *Coloquios matrimoniales* (1550) y otro libro de caballerías, el *Silves de la Selva* (1546), docena parte del ciclo amadisiano. Por primera vez, se afirmaba pues que el autor del *Silves* no era Feliciano de Silva, y por consiguiente estas páginas pasaron a ser célebres por suministrar tal información, más que por ensalzar la importancia de la obra de que nos ocupamos.

A principios del siglo XX se ocupó también del *Leandro* el investigador británico Henry Thomas que, al final de un importantísimo y pionero estudio general sobre los libros de caballerías castellanos, dedicó a la obra de Luján un específico ensayo crítico. Thomas en tal apéndice puso por primera vez en discusión el origen español del *Leandro*, y llevó pruebas en favor de la tesis que la obra sería en realidad una traducción del *Leandro il Bello* del italiano Pietro Lauro, un polígrafo operante en Venecia en aquellos mismos años, colaborador de varias

imprentas de la ciudad lagunar y traductor de varias obras caballerescas provenientes de España.

El ensayo de Thomas no se centra en los aspectos narrativos más distinguidos del *Leandro*, sino se limita a sugerir cómo algunos pasajes y expresiones del texto español demuestren evidentes defectos y serían más bien el fruto de un apresurado trabajo de traducción. Estos aspectos señalados por Thomas, a pesar de que todavía siguen siendo dudosos en su interpretación, acabaron por tener mucha influencia, viniendo de un estudioso tan autorizado, padre fundador de los estudios científicos sobre el género caballeresco en el siglo XX, y acabaron por contribuir a un prolongado desinterés por parte de la crítica, que sólo en épocas más recientes ha vuelto a ocuparse de la obra.

Más precisamente, han sido los estudios llevados a cabo por Sylvia Roubaud los que han impulsado una vuelta al *Leandro* español, en principio expresamente dentro de un contexto más extensivo, el de género editorial, y siempre en relación con el primer libro del ciclo. Se encuentran en efecto escuetas referencias al *Leandro* en un ensayo pionero y un libro fundamental de la estudiosa francesa (1990 y 2000), casi siempre relacionadas con el argumento o el cuadro de difusión del *Lepolemo*. Con respecto a los rasgos narrativos más destacados del *Leandro*, Roubaud se centra en los episodios iniciales de la obra, los que están directamente vinculados con la primera parte: por un lado, las etapas finales del camino de ascensión de Lepolemo antes de su coronación a emperador de Alemania (*Leandro*, VII); por otro, el episodio de conversión a la fe católica protagonizado por el sabio Xartón, cronista árabe ficticio que, de acuerdo con el célebre tópico del manuscrito encontrado, inspiró la redacción de la primera entrega del ciclo (*Leandro*, IX). Finalmente, Roubaud sugiere que se guarde una cierta prudencia a la hora de considerar el *Leandro* una de las lecturas cervantinas, puesto que acerca de este asunto faltan unos indicios irrefutables (1990: 545, nota 44); mientras que con respecto a la cuestión de quién fue el verdadero autor del *Leandro* se limita a mencionar la tesis de Thomas, siguiendo entonces con relegar Pedro de Luján al papel de traductor de una obra extranjera que presentaría “como [...] original suya” (1990: 531, nota 17).

Pocos años después, el estudio de María Isabel Romero Tabares sobre el *Silves de la Selva* (1998) brindó unos nuevos e imprescindibles datos acerca de la figura de Pedro de Luján que permitían por lo menos contextualizar las observaciones de Thomas. Sin embargo, no obstante en las páginas escritas por la estudiosa se pusieran en tela de juicio las argumentaciones del bibliófilo británico, se acababa por considerar la carta dedicatoria del *Leandro* (que contiene, como se verá, unas informaciones determinantes a la hora de establecer la fecha de composición de la obra) una mera falsificación. En opinión de Tabares, pues, Luján disimuló haber escrito el *Leandro* en una época anterior a la publicación del libro italiano, que sería en cambio el verdadero original.

La supuesta procedencia italiana del *Leandro* será refutada sólo recientemente, gracias a la aportación de unas inéditas consideraciones ligadas a la fecha de composición de la obra que Anna Bognolo expone en su introducción a la Guía de lectura del *Leandro* (2008a).

Centrándose en unos detalles cronológicos deducidos de la atenta lectura del prólogo del *Leandro* español y de otras informaciones biográficas acerca de su destinatario de la carta dedicatoria, Bognolo acaba considerando que el *Leandro* fue escrito con anterioridad a 1560, fecha de publicación del *Leandro il Bello* italiano, por Pedro de Luján, en un periodo en que éste administraba el taller de imprenta de su sobrino, Dominico de Robertis, ya responsable de la publicación de otras famosas obras caballerescas.

Tras estas deducciones, la estudiosa sentó las bases para futuros estudios temáticos de la obra, que pudo ser interpretada en relación con una vasta constelación de textos caballerescos ibéricos, cercanos a ella por una genérica afinidad de episodios y motivos. Al respecto, Bognolo considera el *Leandro* una obra escrita en un periodo maduro del género caballeresco, capaz de aprovechar unos recursos tópicos ya largamente experimentados por los autores y gustados por los tantos aficionados del género. Se trata entonces, según la estudiosa, de un libro de entretenimiento que sigue unos patrones narrativos y un repertorio de temas y motivos bien consolidados, “donde prevalece la historia de amor y de aventura y se asiste a un gran despliegue de medios mágicos” (2002: 285). En opinión de la estudiosa pues, a pesar de una sustancial adhesión a las

convenciones más arraigadas del género, el autor del *Leandro* demuestra una cierta pericia técnica, ya que “pudo componer una obra original montando piezas ya experimentadas, y su arte fue saberlas asociar con buena coherencia y cierta elegancia” (2002: 287).

Termina en fin Bognolo señalando los rasgos más interesantes de la obra, los que la singularizan frente al muy variado panorama de las novelas caballerescas renacentistas, y que debieron seguir estimulando la fascinación de sus lectores a lo largo de los siglos. Los aspectos del *Leandro* más interesantes para Bognolo residen pues en el frecuente recurso a la magia y en la duplicación de los caballeros protagonistas, unos ingredientes que dotan de variedad y vivacidad la narración.

Con respecto a la magia, se pone el acento sobre las constantes intervenciones en el relato del sabio Artidoro, mago protector del *Leandro*, que actúa como verdadero *deus ex machina* dentro de la obra, llevándola a una feliz resolución. En particular, Bognolo indica cómo “mucho del atractivo de la novela se basa en los maravillosos palacios y embarcaciones encantados que, amplificando las potencialidades de lo que había sido la Serpiente de Urganda (*Amadís-Esplandián*) crean unos aparatos espectaculares dignos de unas fiestas imperiales” (2002: 288). Sin embargo, junto a los suntuosos recibimientos y cortejos, aparecen asimismo en la obra unos pasajes más prosaicos, casi burgueses, como la lucha urbana entre los dos príncipes protagonistas bajo la ventana de la amada, que desemboca en un alboroto colectivo y anticipa algunas famosas escenas del teatro áureo. Asimismo, no faltan en la novela unos detalles intertextuales de indudable interés, por ejemplo en la reescritura de la *novella* de Boccaccio protagonizada por Nastagio degli Onesti (*Decamerón* 5, 8).

Como veremos más adelante, todas estas observaciones han sido determinantes porque han abierto la vía a una interpretación del *Leandro* dentro de un contexto artístico más amplio y complejo, apto a descifrar aquellos aspectos más destacados de la obra en relación con otros textos publicados en España en ese mismo período.

Recientemente, la trama de la obra pudo ser repasada por los especialistas, que pudieron avanzar otras importantes consideraciones.



Pedro Álvarez Cifuentes (2015), por ejemplo, señaló la existencia de una relación entre el *Leandro el Bel* y la *Crónica do Emperador Beliandro*, una obra portuguesa que se publicó a principios del siglo XVII y que es atribuida a D. Leonor Coutinho de Távora, condesa de Vidigueira. Las afinidades sugeridas por el estudioso son muchas, si bien compartidas con otros libros de caballerías. En primer lugar, el estudioso observa que ambas obras comparten la misma ambientación, la corte de Constantinopla, y se asemejan en otros aspectos superficiales, como el hecho ficticio de que ambos relatos estarían redactados por unos sabios cronistas, a la vez magos y narradores de la historia. Junto a ello, ambos libros presentan una estructura parecida en relación con el secuestro de los héroes principales, el desarrollo de la rivalidad amorosa de la pareja de caballeros protagonistas y la resolución de este triángulo amoroso.

Con frecuencia, denota Álvarez Cifuentes, también algunas aventuras del *Leandro* tienen su correlato en la obra portuguesa: en concreto, aparecen prodigios muy parecidos que consienten establecer ciertos paralelismos, los más interesantes quizás el del Globo Cristalino, que recuerda la Esfera del Mundo del *Leandro*, y el de la Casa de los Premiados de Amor, que en opinión del estudioso pudo inspirarse en la Fortaleza de los Secretos de Amor concebida por Luján. Sin contar que en el *Beliandro* también aparecen elegantes amaneceres mitológicos, detallados festejos y cortejos, considerables descripciones sobre la magnificencia de los trajes y escenas muy cercanas (como la del enfrentamiento entre Leandro y Floramor bajo la ventana de la amada, ya señalada por Bognolo), que tienen su correspondiente reflejo en la obra portuguesa.

Finalmente, es a través de estudios como los de Bognolo y Álvarez Cifuentes que se puede comprender cómo el rescate del *Leandro el Bel* todavía puede ser importante, no sólo por sus indudables conexiones con el género castellano de los libros de caballerías, sino también por sus probables parentescos con otras obras cercanas, los cuales prometen abrir nuevas líneas de investigación acerca de las presencia de la literatura española también en otras literaturas nacionales y lejos de sus propios confines.

## Argumento

El *Leandro el Bel* comienza reanudando los hilos narrativos de la primera parte del ciclo; la ambientación, pues, es la de la corte de Alemania, donde se celebran justas y torneos en favor del emperador Maximiliano y su mujer la emperatriz.

En este clima de placer y recreo, sin embargo, pronto irrumpe la aventura: una dueña vestida de luto entra y le pide al príncipe Lepolemo que la acompañe. El caballero se embarca con ella, despidiéndose de la corte y de su amada, que desesperada se desmaya por el dolor (1).

Durante el viaje en barco, la dueña, que se llama Belia, le cuenta a Lepolemo cómo el gigante Moronte el Malo haya tomado por la fuerza la Isla Verde y encarcelado a su marido Dorieno, que no será libertado hasta que alguien emprenda la lucha en contra del malvado jayán. Lepolemo, cuyo destino según sabemos ya había sido profetizado por un viejo sabidor, llega a la Isla Verde, mata al enemigo y es alzado como señor de la isla (2-4).

En seguida, con el deseo de volver a Alemania, Lepolemo sube a un navío, pero una tormenta le arrastra hacia otra isla. En la playa, salva a un anciano, una dueña y una doncella de unos caballeros que le maltrataban: es éste el primer encuentro con Artidoro, el sabio cronista del relato y *deus ex machina* de toda la narración, quien le explica al protagonista ser aquellas su mujer y su hija. Lepolemo, alegrado de conocer al sabio mencionado por Belia, le presta su ayuda en contra del mago Torino el Cruel, el cual había mandado raptar a Artidoro sabiendo que de él derivaría su destrucción. El caballero entonces se dirige al maravilloso castillo del mago Torino, y después de varias pruebas mata al pérfido sabidor, procurando la felicidad de los habitantes de la isla, que le eligen como nuevo señor. No obstante, Lepolemo cede el gobierno de esa tierra al sabio Artidoro, quien cumple allí unos encantamientos para que la isla (que se llamará desde entonces la Isla Bel “La Encubierta”) no pueda jamás ser hallada por los navegantes. En el mientras, Lepolemo vuelve a Alemania entre suntuosos festejos (5-6).

Vuelto a la corte el caballero, el emperador Maximiliano convoca a los electores para deliberar quién será su heredero. Lepolemo, alzado emperador a la muerte del padre, tendrá pues que dirigirse a Italia para participar a la ceremonia de coronación; su mujer la princesa Andriana, entretanto, siente estar preñada (7-8).

Un día, durante una cacería, Andriana en medio del bosque siente los dolores del parto. Sin embargo, dado a la luz el bellissimo niño, aparecen allí dos leones: los esfuerzos de Lepolemo, acorrido allí con un poco de retraso, no pueden evitar que las dos fieras rapten al recién nacido. Los emperadores vuelven desconsolados a palacio, pero pronto una doncella los informa de que el secuestro se había cumplido segùn la voluntad de Dios y que no deben preocuparse. Arriba entonces a Alemania otro personaje, el sabio Xartón, quien trae nuevas sobre la conversión del príncipe moro Zulema y quiere a su vez ser cristiano, decisión que Lepolemo recompensa con el señorío de la Isla Verde. Lepolemo, angustiado por la desaparición de otros príncipes cristianos (Polamarte, hijo del delfín de Francia; Rosaldos, hijo del príncipe Zulema; Rosafán, hijo del rey de Medián Almohacén; Arlante, hijo del rey de Durón Abdallafírol; el jayán Floribelo, hijo del gigante Trasilo; y un hijo de Carestes, escudero del emperador), descubre que Andriana está preñada otra vez (9).

Los príncipes raptados, retenidos en secreto por el sabio Artidoro, crecen en la maravillosa Isla Bel junto con el primogénito de Lepolemo y Andriana, que toma el nombre de Leandro el Bel por crecerse en esa isla. Allí los infantes, que viven en un palacio rodeado por un espléndido jardín, son educados por el sabio Artidoro, quien les enseña también a cabalgar y justar, llevándole Leandro la ventaja a todos. Mientras tanto, en la corte de Alemania, nacen Floramor y Florimena, los dos hijos de Lepolemo y Andriana (10-12).

Prosiguiendo, el narrador relata el nacimiento de Cupidea, hija del príncipe de Constantinopla, y el de Clavelinda y Teodora, herederas del reino de Hungría, y vuelve prontamente a ocuparse de la corte de Alemania, donde Floramor y su hermana se crían. El doncel, adestrado en las armas y las letras, durante una cacería socorre a dos mujeres, maltratadas por unos villanos: la primera le pide que se embarque con ella; la segunda que acepte unas armas que le envía el

sabidor Artidoro. Floramor con sus nuevas vestimentas caballerescas, sube a la barca y abandona Alemania, causando la tristeza de los emperadores sus padres (13).

La doncella Arminda le cuenta a Floramor las vejaciones del mago Arcaleo contra su padre Armindo: bajo el nombre de Caballero de las Doncellas, Floramor decide ayudar a la mujer. Durante el viaje, sin embargo, la barca atraca en la isla del sabio Artidoro, donde el caballero puede visitar la Fortaleza de los Secretos de Amor, donde se anuncian sus futuros deseos hacia la princesa Cupidea. Prosiguiendo en su navegación, de noche Floramor cruza con el navío del príncipe Florandino de Macedonia, quien lamenta sus cuitas amorosas. Los dos caballeros se enfrentan para sostener la superioridad de sus amadas, previa la investidura de Floramor a caballero por parte del príncipe macedonio. El largo duelo deja a los dos contrincantes desmayando en sus embarcaciones que se alejan (14).

Curado por Arminda, Floramor desembarca en tierras de Constantinopla y se acerca al castillo de Arcaleo entre enormes llamas. Superadas varias pruebas, el héroe vence al sabidor y le envía como preso a Constantinopla. Mientras su fama se difunde, Floramor prosigue su camino y vence en un desafío a los caballeros de la princesa Cupidea, quien le acompaña triunfalmente a Constantinopla (15-17).

A pesar de una suntuosa acogida por parte del emperador, Floramor no consigue dormir por las fuertes penas de amor. El sabio Artidoro le aparece en sueño y le disuade de sus propósitos de amor hacia Cupidea, que esa misma noche como por encantamiento ve al hermoso príncipe a que está destinada, el valeroso Leandro el Bel (18).

Mientras tanto, los donceles raptados llegan a edad de ser armados caballeros. Artidoro les consigna sus armas y caballos: Leandro recibe un escudo pintado con un dios Cupido y el corcel Castadoro invulnerable a los encantamientos. Anunciada por una tempestad, aparece entonces una prodigiosa fortaleza en medio del mar: se trata del maravilloso Castillo de Cupido, un edificio compuesto por cinco torres que funciona también como medio de transporte acuático. Los caballeros noveles visitan las torres, cada una dedicada a una distinta condición amorosa, y se detienen en la torre central, ubicada en un deleitoso jardín. Allí, en una esfera a forma de mundo que funciona a la manera de un panóptico, los

donceles conocen las princesas que encenderán sus corazones. Leandro no puede dejar de mirar a Cupidea y tiene celos del Caballero de las Doncellas, que está cerca de ella (19-20).

El Castillo de Cupido, después de doce días de navegación, atraca al puerto de Constantinopla, anunciándose con disparos festivos. Un cortejo de doncellas que tocan varios instrumentos, enanos y gigantes acompaña a los magos Artidoro y Artimena y a los hermosos príncipes que se dirigen al palacio del emperador, donde Leandro emocionado conoce a su amada Cupidea. La mañana siguiente, día de San Juan, se celebra la investidura de todos por parte del emperador, repentinamente interrumpida por la aparición de un dragón y un león, que salidos un sepulcro de jaspe empiezan a luchar entre ellos. Vence el león, pero pronto es degollado por un salvaje armado de una riquísima espada: Leandro se enfrenta con él y, al sacar la espada del león muerto, pone fin al encantamiento. Leandro ha demostrado ser el héroe elegido que según la profecía será el señor de ese imperio. Pasada una noche algo atormentada, Leandro el Bel y los donceles acompañan a la ribera los encantadores, que se van a bordo del Castillo de Cupido habiendo dejado en unos pilares sus mensajes proféticos (21-23).

A la corte de Constantinopla llega el gigante Fornafeo, que desafía al emperador para vengar la muerte de su hermano. Bajo la identidad de Caballero de Cupido, Leandro entra en la batalla para defender al emperador, entre las risas del gigante que le juzga demasiado joven e inexperto. Mientras Floramor es movido por los celos hacia su rival, Cupidea, angustiada por el inminente duelo, es consolada por su dama Floreta. La corte se dispone en los miradores para observar la batalla, que termina con la muerte del jayán, sin graves heridas por parte de Leandro. El héroe es invitado a descansar unos días, suspendiendo otro duelo contra el Caballero de las Doncellas Floramor, quien le había desafiado para poner a prueba su valor. La batalla tiene lugar una semana después: es larga y violenta y termina con la separación por parte del emperador de los dos contendientes, que sangrantes son llevados a unos aposentos para sanar de las heridas (24-26).

El Caballero de Cupido, que había sido protegido por sus armas mágicas, se levanta pasados veinte días y, durante el camino hacia un monasterio cercano a la

ciudad, tiene la ocasión de acercarse a Cupidea y revelar su amor. Ante el rechazo de la princesa, el caballero desesperado sale secretamente de Constantinopla con su escudero Lerinel. Su caballo le lleva a una floresta, donde socorre a unas doncellas maltratadas por unos caballeros fanfarrones: esa misma noche, sin embargo, el grupo pide alojamiento casualmente en el mismo castillo del padre de los caballeros castigados. Conociendo la identidad de Leandro, el anciano le tiende una trampa y le aprisiona en una honda mazmorra. No obstante, las doncellas rescatadas el día anterior consiguen avisar a los otros príncipes cristianos, que iban en busca de Leandro desde su partida de la corte. Los noveles acorren en salvación de su compañero, que logra así franquearse de sus enemigos; mientras vuelven a Constantinopla Leandro les abandona nuevamente en secreto acompañado por su fiel escudero (27-29).

A la noticia de la muerte del gigante Fornafeo su primo, el jayán Argomeno sin Piedad decide tomar venganza sobre el emperador. Aprovecha pues la ocasión propicia para raptarle, mientras que este se dirigía con la familia real a una casa de placer en el monte. A pesar de su valentía, el caballero de las Doncellas, débil por las heridas del duelo, es raptado también; pero Leandro cruza con el carro de los gigantes y, al oír unos gritos de mujeres menesterosas, entra en batalla con Argomeno. La pelea es larga y arriesgada, y finalmente el héroe consigue matar al gigante y a sus malvados compañeros; rescata pues a los raptados y todos juntos se dirigen a la casa de placer, donde el Caballero de Cupido y el de las Doncellas pueden descansar, entreteniéndose con la compañía de la amada (30-32).

En la casa de placer, tiempo de un mes, acuden unos caballeros misteriosos, llamados de las Doradas Flechas, quienes desafían al emperador en una justa contra sus mejores vasallos, con la única condición de que el Caballero de Cupido no participe al torneo. El día aplazado, los más valientes caballeros del emperador, encubriendo su identidad, salen a justar. Todos son vencidos por los Caballeros de las Doradas Flechas, quienes derrocan más de doscientos oponentes; sin embargo, cuando entra en el campo el fuerte jayán Floribelo los caballeros misteriosos se quitan los yelmos y, con alegría de todos, confiesan ser los príncipes cristianos compañeros de Leandro. Entonces, ya que el Caballero de las Doncellas ha sanado

de sus heridas, toda la corte toma la vía de Constantinopla; pero en el camino, en proximidad de un puente, son desafiados por un caballero desconocido que les cierra el paso. Los mejores caballeros del emperador justan con él, pero son derrotados; sólo Leandro consigue desarzonar al misterioso oponente, que descubre su cabeza en la caída. El caballero misterioso es en realidad el Caballero de las Doncellas, quien explica que proponiéndoles esa justa su intención era la de divertirles; queda evidente, no obstante, su aversión hacia Leandro. En fin, el cortejo vuelve a Constantinopla entre festejos y recibimientos (33-34).

Un día a la corte se presenta un mensajero del príncipe Florandino de Macedonia: su amo mantendría el campo treinta días en las afueras de la ciudad para honrar su doncella, la hermosa Floriena de Dacia. En principio muchos vasallos del emperador son derrocados, pero el séptimo día llegan unos caballeros que consiguen ponerlo en dificultad: vencidos, los contrincantes revelan ser los donceles crecidos con Leandro. El décimo día, entonces, aparece un caballero con armas pardas y un águila en el escudo: el duelo es largo y cesa cuando ambos contendientes caen desfallecidos. Se descubre que el Caballero del Águila es el Caballero de las Doncellas, el que más deseo tenía de enfrentarse con Florandino de Macedonia recordando la batalla en la cual había sido armado caballero. Los dos son llevados a palacio y curados por buenos maestros (35-36).

Entretanto, llegan a la corte dos hermanos vestidos de luto llamados Doriene y Torino, quienes piden la ayuda del Caballero de Cupido. El héroe parte la mañana después, con gran pesar de su amada Cupidea, y emprende la batalla en contra del caballero Armenio, el cual ha encarcelado al padre de los dos hermanos y se ha apoderado de su castillo con la intención de forzar Doriene a contraer matrimonio con él. Armenio y sus súbditos son vencidos por el Caballero de Cupido, quien envía los hermanos a la corte para que relaten su empresa. Sigue pues su camino hasta enfrentarse con un caballero que guarda un puente: el vencido es el Valiente Griego, un caballero desesperado que va en busca de su amada, después de haber matado accidentalmente al hermano de ella. El Caballero de Cupido lo invita asimismo a presentarse ante Cupidea y sigue en sus andanzas. A la corte de Constantinopla, entretanto, llegan los hermanos y el Valiente Griego, quienes

aplacan un poco la tristeza de la princesa, mientras que Florandino de Macedonia sigue manteniendo el campo. El Caballero de Cupido pues, vencidos unos caballeros presuntuosos que iban a enfrentarse con el príncipe macedonio, se viste con las armas de uno de ellos y vuelve a la corte, deseoso él también de poner a prueba su valor en las justas de Florandino. Tras una larga pelea, el Caballero de Cupido derrota a su contrario y se da a conocer con gran alegría de Cupidea y de los presentes (37-41).

Pasado un tiempo, llega a palacio un escudero trayendo una carta de desafío del Caballero del Centauro, quien acusa al Caballero de Cupido de llevarle la ventaja a todos solamente por traer las armas mágicas del sabio Artidoro. El héroe acepta entrar en la arriesgada contienda y con enorme dificultad vence a su oponente vistiendo otras armas. Se descubre pues que el Caballero del Centauro, muy cercano a la muerte, es el Caballero de las Doncellas. Mientras éste sana de las tremendas heridas, el Caballero de Cupido se entretiene con Cupidea, intercambiando con ella cartas y promesas de amor. En una de sus visitas bajo la ventana de la amada, sin embargo, topa con el Caballero de las Doncellas, que le acusa de no merecer los favores de la princesa: entre los dos empieza una lid que, llamando la atención de la gente, pronto desemboca en una revuelta colectiva, aplacada sólo por la intervención del emperador. Los dos caballeros vuelven enojados a sus aposentos. El día siguiente, de camino a la ermita de San Jorge, el Caballero de las Doncellas confiesa a la princesa ser el príncipe de Alemania, hijo de Lepolemo. No obstante, ante los continuos rechazos de Cupidea, el Caballero de las Doncellas sale desanimado de la corte en busca de aventuras. Cansado, se acuesta debajo de unos árboles y asiste a la aparición de un anciano que le revela ser destinado a otra princesa. Al despertar, el caballero oye unos gritos cerca de la ribera y llega a tiempo para salvar a un anciano y a una doncella de las vejaciones de doce caballeros. Los personajes maltratados son Artidoro y su hija Arminda, quienes le relatan las malas intenciones del mago Arcaleo: deseoso de poner fin a los designios del malo encantador el Caballero de las Doncellas viaja hacia la Isla Maravillosa de Arcaleo, pero bebe de una fuente encantada y queda preso (42-46).



Mientras el Caballero de Cupido sigue deleitándose con la vista de su amada, llega un día a la corte una lastimosa doncella que le pide ayuda por parte de la reina de Ircania, cuyo marido había sido aprisionado por el vil rey de Epiro. Leandro acepta la empresa. Esa misma noche, a la ventana de Cupidea, los dos amantes son desposados en secreto por Floreta (47).

Una tormenta desvía la embarcación en que viaja el protagonista, que aporta al pie de una sierra. Allí, atraídos por el dulce son de un harpa, los personajes encuentran a una doncella cuitada: se trata de la duquesa de Geldres, destinada esposa del duque de Borbón, quien lamenta haber padecido la traición de la condesa de Tronde, sabidora de las artes mágicas. Con deseo de desencantar al duque de Borbón, Leandro emprende una batalla judicial contra Ardino el Sobervio, sobrino de la condesa y responsable de mantener la acusación contra la duquesa de Geldres. Matado a su contrincante, el Caballero de Cupido se adentra en el ducado de Tronde para rescatar al duque de Borbón: alcanza pues la residencia de la maga y, superados unos peligrosos hechizos, consigue desencantar al conde. Los dos vuelven al real de la duquesa con alegría de todos y el autor anuncia los futuros sortilegios obrados por la condesa de Tronde (48-51).

Constantinopla es asediada por las fuerzas del Gran Turco. Cuando un bando enemigo liderado por cuatro jayanes consigue tomar el castillo de Belvista, importante bastión del bando cristiano, los príncipes compañeros de Leandro deciden intervenir. En el camino encuentran a una doncella, quien le cuenta cómo su ama, la duquesa de Andrinópolis, está en gran apuro por haber rechazado de casarse con el pérfido Moribel de Delfos. Los héroes socorren a la mujer, cuyo castillo estaba cercado por seis mil enemigos, pero de repente la madre de Moribel, señora de Delfos, emplea sus artes mágicas para encantar el lugar. La fortaleza queda cubierta por una oscura niebla y es el mismo Moribel quien defiende el paso de la misteriosa aventura, reservada sólo al mejor caballero (52-53).

El Caballero de Cupido, entretanto, navegando hacia Ircania es desviado a una playa solitaria: allí, bajo la luz de la luna, lamenta sus amores. Unos gemidos, sin embargo, captan su atención; se lanza entonces en seguimiento de unos gigantes, parientes de Moronte el Malo, que llevan raptados al emperador Lepolemo de

Alemania, su mujer y su hija. El Caballero de Cupido desbarata a uno de los jayanes, pero los otros logran huir en un batel. Antes de ir en demanda del emperador, sin embargo, el Caballero de Cupido va a un puerto cercano y, aconsejado por los marineros, toma la vía de Ircania con viento favorable. Llegados a destinación, Leandro mata a unos caballeros del rey de Epiro y, disfrazado con las armas de los vencidos, atraviesa con sus compañeros el territorio enemigo. Llegados en presencia de la reina de Ircania, el Caballero de Cupido es nombrado capitán general, suscitando los celos de un caballero de la corte llamado Tarco. Dirige pues un ataque nocturno a las tropas del rey de Epiro, que acaba positivamente. Las insistencias del rey de Epiro para que le venda sus servicios son rechazadas por Leandro, que el día después enfrenta solo un vasto ejército y acaba por llevar preso al malvado enemigo. Las fuerzas de Epiro se retiran y abandonan el real, pero el Caballero de Cupido, temiendo traiciones, se dirige a la ciudad de Epiro, recibe las llaves de la ciudad de Arganteo, hijo del rey, y libera al rey de Ircania. Después de haber sido alzado por señor de esos lugares, Leandro vuelve a Ircania entre grandes festejos (54-59).

Espinela, hermana de la reina de Ircania, está enamorada del Caballero de Cupido; le pide pues a una ama suya que sirviéndose de sus artes le confeccione un encantamiento con objetivo de hacerle perder a Leandro la memoria de su amada Cupidea. Entretanto, el rey de Epiro, sabida la captura de su hijo Arganteo, se suicida. Aquella noche, bajo encantamiento, Leandro yace con Espinela, que queda preñada (60).

Tarco, celoso de los amores de Espinela, acusa al Caballero de Cupido ante el rey de entretenerse con la reina su mujer: el rey interpreta mal una conversación amistosa entre los dos y encierra Leandro en una torre. Se decide entonces que la reina, que también está presa sin culpa, pueda defender sus derechos contra las acusaciones de Tarco en un regular duelo. Leandro, sin embargo, ha recuperado la memoria y se vuelve loco de pesar por haber traicionado a Cupidea; por consiguiente Arganteo, vistiendo las armas de Leandro, toma las defensas de la reina contra Tarco y le vence. Leandro entonces propone a los señores de esos territorios el matrimonio entre Espinela y Arganteo y, pasado un tiempo, abandona en barco el lugar, acompañado por su escudero Lerinel y dos marineros.

El autor informa que nueve meses después nacerá de Espinela un hermoso infante: la suerte del recién nacido, raptado por siete sabios, se dará a conocer en la continuación del ciclo (61-62).

Salido del reino de Ircania, Leandro es llevado por una tormenta a una isla despoblada y fértil. Al adentrarse topa con una fuente misteriosa, que deja tendidos en el suelo a sus compañeros. Sin beber de ella, Leandro sigue en su camino y alcanza un peligroso castillo cercado de altas llamas: se adentra en el lugar y, superadas unas terribles pruebas, consigue salvar a un caballero desnudo y flaco de las injurias de unos villanos. Vencidos los súbditos del encantador Arcaleo, el mago se aleja a bordo de un carro volador tirado por dragones. El caballero maltratado, que revela ser el Caballero de las Doncellas, se aleja del castillo enojado por haber sido salvado por su rival y, desesperado, llega a la ribera, donde asiste a la aparición de una doncella que viaja en el dorso de un delfín. La mujer, que ha sido enviada por el mago Artidoro, le entrega al caballero un licor mágico capaz de enfriar los amores que siente hacia Cupidea: Leandro y Floramor se convierten en buenos amigos y abandonan el lugar (63-64).

Atracados en la costa de Constantinopla, los dos héroes son desafiados por los caballeros del duque de Ibernica, para diversión de las infantas de Hungría, Teodora y Clavelida. El Caballero de las Doncellas enamorado de Clavelinda no quita de ella su mirada, mientras que Leandro gana contra todos sus oponentes. Las doncellas, viendo al duque tan malparado, ponen fin a la disputa y saludan a los dos caballeros. Sin embargo, al día siguiente topan con unos jayanes, quienes las prenden, junto con el duque. El Caballero de Cupido y el de las Doncellas, advertidos del rapto de las princesas, siguen los rastros del carro y liberan a todos los presos, con grandes agradecimientos de las infantas. Un caballero de los gigantes les explica que hay otros presos en el castillo de Belvista: los dos amigos consiguen burlar a los gigantes y los matan tras una difícil batalla. Los presos son enviados a Constantinopla para relatar las empresas de los héroes, que siguen su camino en gran solaz acompañados por las infantas de Hungría (65-68).

Anunciada por un letrado, la Aventura de la Venganza de Amor creada por la señora de Delfos atiende a Floramor y Leandro durante el trayecto hacia

Constantinopla: Moribel de Delfos defiende el paso, y Leandro se enfrenta con él tomando el partido de la princesa de Andrinópolis. Matado al enemigo, aparece con gran estruendo un carro tirado por cuervos de fuego desde el cual la señora de Delfos lanza varias amenazas y crea otros encantamientos llamados Aventura del Sepulcro de Amor y Secretos del Castillo Lamentable, para vengar la muerte de su hijo. El Caballero de Cupido emprende entonces la Aventura de la Venganza de Amor: supera algunos obstáculos y asiste a la aparición de una doncella acosada por unos mastines y un caballero, quien, alcanzada su presa, le quita el corazón para dárselo a los perros. Leandro prosigue y alcanza una sala donde los príncipes sus amigos, como hechizados, luchan entre ellos. Al acabar con el encantamiento, termina la aventura y los caballeros son libres de dirigirse a Constantinopla (69-70).

Llegados a palacio, los caballeros gozan de la presencia de sus amadas y el día siguiente Lerinel cuenta las empresas de su amo. De repente entran en la sala dos grifos que traen una tumba de cristal: sólo el caballero que más ama puede abrir la misteriosa arca. Fracasan el emperador y muchos príncipes en la prueba, excepto Leandro, quien consigue destapar el extraño artefacto. El arca custodia dos donceles encantados, atravesados por una misma flecha: el caballero los libera, pero pronto una oscura nube envuelve el lugar. Al disiparse el humo, aparece en medio de la ciudad la aventura de la Torre de Cupido. Un pergamino, dejado por el sabio Artidoro, explica ser aquellos jóvenes sus hijos, hechizados a causa de su amor incestuoso y destinados a ser desencantados por otro caballero (71-72).

El Caballero de Cupido y el de las Doncellas se entretienen por un tiempo a la corte, visitando sus señoras cada noche. Floramor es desposado en secreto con Clavelinda por Floreta, quien les favorece en estos encuentros nocturnos. Los dos caballeros entonces consiguen pasar la noche en los aposentos de sus señoras, dejándolas preñadas de unos hermosos infantes (73).

Mientras tanto, llega a corte una jayana, llamada Trasilinda, quien pide ayuda contra los gigantes Pasaronte el Malo y Magaronte el Cruel, usurpadores del reino de Irlanda. Floribelo, que ha quedado enamorado de la jayana, parte con ella hacia

Irlanda. Gracias a su habilidad en batalla, Floribelo consigue vencer a los gigantes malvados y es alzado por rey de esa tierra, que convierte a la fe cristiana (74-75). En Constantinopla se celebran justas y torneos con grande alegría de todos, pero de repente el emperador, que suele ir a cazar en los montes cercanos, es raptado a traición por una falsa doncella, junto con Floramor y Polinarte: los tres son llevados a una isla encantada. En la desesperación total de la corte, hace entonces su aparición la doncella Arlinda, quien le trae a Leandro unas nuevas armas y un insólito medio de transporte que tiene el aspecto de un león tendido en el agua. Leandro sube en la embarcación y va en busca de los raptados y zarpan también los príncipes sus amigos, quienes van en la misma demanda. Las princesas Cupidea y Clavelinda se sienten preñadas y se retiran en el Monasterio de Santa Sofía (76).

Los príncipes cristianos, bajo el nombre de Caballeros de las Flores, buscan a sus compañeros, que se descubre han sido secuestrados por el mago Arcaleo. En medio del mar, topan con una doncella, quien acusa a los caballeros de otro barco de no haber cumplido con su pedido. Con estos caballeros, que visten armas verdes sembradas de unas sierpes, los príncipes entran en batalla; pero pronto la pelea es interrumpida por la llegada del cosario moro Cosdralán y sus tropas. En ayuda de los caballeros llegan Floribelo y, en un segundo momento, Leandro, quienes matan al infiel y son recibidos con alegría por sus amigos. Los Caballeros de las Sierpes explican la traición de la doncella del barco y revelan ser el príncipe Zulema, Abdallafiol y Almohacén, ignaros de encontrarse frente a sus hijos. Todos juntos prosiguen el viaje a bordo de la Extraña Barca de Leandro, hasta alcanzar una enorme sierpe en medio del mar, cuyo dorso es ocultado por unas espesas arboledas. El héroe, animado por la doncella Arlinda, accede a la maravillosa aventura pasando por las fauces de la bestia: tras temerosas pruebas, el caballero alcanza un castillo, residencia del encantador Arcaleo, quien arremete contra él con las apariencias de un feo salvaje. Al ver que son inútiles sus esfuerzos, el mago huye en un carro de fuego, después haberle revelado a Leandro ser Floramor su hermano. El héroe entonces entra en el castillo y desencanta a los raptados: cesa la aventura de la Isla de la Sierpe y los personajes vuelven de repente a la Extraña Barca entre grandes recibimientos (77-78).

Durante la navegación, encuentran una barca en que viaja una doncella cuitada. La mujer, hija de Belia, los informa sobre el rapto del sabio Xartón y de Lepolemo obrado por el gigante Brandironte el Cruel. Todos se dirigen pues a la isla Verde, con intención de salvar a los compañeros cautivos. Los protagonistas llegan a tiempo y, bien organizados en su ofensiva, matan a los gigantes. Leandro, habiendo accedido a la fortaleza en que quedan atrapados sus amigos, se da a conocer a su padre Lepolemo entre abrazos y recibimientos. Mientras los heridos sanan de sus heridas, llegan a la isla también los magos Artidoro y Arismena a bordo del Castillo de Cupido: después de haber escuchado unas profecías del sabidor, todos se embarcan en el mágico medio de transporte. Una mañana bajan a una isla, donde encuentran una maravillosa fortaleza. Floramor reconoce ser aquello el castillo del sabio Artidoro: el salvaje les explica que la entrada no está reservada para ellos. Siguen pues la navegación hasta topar con dos fustas aferradas una con otra: son las embarcaciones respectivamente del gigante Trasileón y de su yerno Trasilio, quienes están luchando sin haberse dado a conocer. Los contendientes, al darse cuenta del error, saludan a los héroes y son acogidos con alegría a bordo del castillo navegante (79-81).

Un día, paseando en el jardín del Castillo de Cupido, Polinarte y su amada Florismena topan con un gigante, quien rapta a la mujer y al emperador Lepolemo, encerrándoles en un arca. Leandro acude allí con sus compañeros en socorro de Polinarte pero, muerto el gigante, sale del arca Lepolemo, quien se lanza contra del hijo. El duelo es duro, ya que Leandro no quiere herir a su contrincante; empujado por Artidoro, sin embargo, acaba cortándole la cabeza a su padre. El sabidor entonces pone fin al encantamiento: los personajes se despiertan nuevamente en el jardín y, sin la más leve herida, se abrazan con gran satisfacción de todos. Otro día, durante la navegación, Polinarte defiende de un asalto la embarcación del rey de Francia y del duque Caristes, quienes son admitidos en el Castillo de Cupido. Con sorpresa y gozo de todos, Artidoro anuncia que los príncipes cristianos son en realidad los hijos de los emperadores y reyes que allí viajan, raptados por él en tierna edad. Antes de llegar a Constantinopla los personajes visitan a la Isla de los Salvajes, donde asisten a la

aparición de otra aventura destinada a los futuros príncipes. Entran pues en el puerto de Constantinopla con grandes festejos: en los recibimientos Cupidea descubre que Leandro es hijo del emperador de Alemania (82-84).

El día después, despedidos de Artidoro, los dos hermanos protagonistas se juntan con sus amadas, que sienten en un mismo momento los dolores del parto. Se ofrece de ayudarles una misteriosa dueña: se trata de la señora de Delfos quien por traición quiere raptar a los recién nacidos. De repente, entran en la sala unos ancianos llamados Siete Sabios de la Isla Perdida, quienes secuestran a los dos niños para protegerlos de la malvada dueña (85).

Entonces se celebran los matrimonios de todos los príncipes y los escuderos cristianos con grandes fiestas y danzas, mientras se organizan unos torneos, a los cuales acorren todos los mejores caballeros. Participan a las justas también los hijos de los gigantes Argomeno y Fornafeo, quienes, apoyados por el sabio Arcaleo, atentan a la vida de Leandro. El héroe, advertido por Artidoro, sabe de la presencia de los enemigos y está preparado para la batalla: los gigantes, viendo el fracaso del plan, se retiran. Sin embargo, Arcaleo dispone una nueva traición y en una emboscada nocturna accede al palacio, seguido por unos jayanes. Uno de los enemigos mata a Agripante, príncipe de Tartaria, pero pronto llegan los Siete Sabios de la Isla Perdida, quienes encantan a los gigantes en una maravillosa arquitectura. Mientras tanto, el cuerpo de Agripante es llevado a su tierra: Arcaleo, viajando rápido a bordo de una nube, informa el Gran Tartario de que ha sido Leandro quien ha causado la muerte de su hijo. Mientras las princesas se sienten nuevamente preñadas, se anuncia la futura guerra entre el Gran Tartario y los príncipes cristianos (86-90).

## El autor y la obra

### 1. *La dudosa autoría de un libro de caballerías*

Durante el Renacimiento la invención de la imprenta determinó un cambio en las modalidades de difusión de los libros y condicionó las mismas prácticas de fruición literaria, ahora dilatadas y mejoradas por la estandarización de la producción, la aparición de nuevas figuras profesionales y un progresivo aumento de los lectores.

En este contexto cultural, los libros de caballerías representaron un producto literario capaz de conjugar los intereses de autores, impresores, editores y libreros. Son novelas que se expandieron en toda la península ibérica durante más de un siglo, caracterizándose como una de las lecturas más populares del periodo, consumidas con avidez por parte de los apasionados y criticadas por los moralistas de la época (Sarmati, 1996).

Los libros de caballerías empezaron pronto a circular también en Italia. Al principio del 1500 se registró un interés para las obras más famosas en lengua original encargadas por los nobles que residían en las cortes que tenían un estrecho vínculo con la monarquía española; desde los años '40 proliferaron las traducciones y las continuaciones italianas de ciclos de enorme éxito (Bognolo, 2012; Bognolo-Cara-Neri, 2014). De los preciosos y costosos formatos en folio se pasó a los asequibles y manejables volúmenes de bolsillo: creció así de manera exponencial el público que compraba e intercambiaba los libros de entretenimiento españoles que salían a un ritmo incesante de los talleres de nuevos intérpretes del mercado editorial.

Justamente en el ámbito de relaciones entre productores, traductores y continuadores de ciclos, es relevante el caso del *Leandro el Bel*, una novela de caballerías escrita en la segunda mitad del siglo XVI.

Se conservan ejemplares relativos a cuatro ediciones de la obra, dos en castellano y dos en italiano. La edición española más antigua conservada es la de Toledo, Miguel Ferrer, 1563; seguida de otra edición de baja calidad impresa por



Francisco Pérez entre 1582 y 1590. Por otra parte, con respecto al ámbito italiano, la primera edición conservada del *Leandro il Bello* es la de Venecia, Michele Tramezzino, 1560; la segunda es la de Venecia, Griffio, 1592.

La presencia en más o menos las mismas fechas de dos ediciones en dos lenguas diferentes, una en español y una en italiano, genera varios interrogantes: ¿en qué lengua se escribió el original? ¿Se trata de una obra española traducida en italiano o viceversa? Puesto que el *Leandro il Bello*, la edición publicada en Venecia en 1560, precede de tres años la primera edición conservada en castellano, la de Toledo 1563, ¿se puede pensare que el *Leandro* se compusiera en italiano y que posteriormente fuera traducido al español? ¿Quién es el autor del *Leandro*? Y consecuentemente, ¿Quién fue su traductor?

Hasta el siglo XIX los bibliógrafos consideraron el *Leandro el Bel* una novela caballerescas española. Sin embargo, en 1917, el bibliotecario y estudioso inglés Henry Thomas, basándose en una comparación de las dos ediciones defendió el origen italiano de la obra, que desde aquel momento desapareció de los catálogos bibliográficos de los libros de caballerías castellanos<sup>2</sup>.

La cronología de las ediciones, aparentemente a refuerzo de la hipótesis de Thomas, está subordinada a incertidumbre. En efecto, era aquella una época de florecientes relaciones editoriales entre Italia y España. En los talleres romanos y venecianos veían la luz reediciones de varios libros castellanos, por ello los casos de traducciones italianas de libros de caballerías españoles son numerosos. Por otro lado, sin embargo, los casos de transposiciones españolas de textos caballerescos italianos en prosa son infrecuentes y limitados a un periodo anterior<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> Al respecto, las suposiciones avanzadas por Thomas (1956: 229-234) contribuyeron a que el *Leandro* no fuese incluido en el catálogo bibliográfico de Eisenberg y Marín Pina (2000). La obra, de hecho, sólo viene citada a la hora de establecer una cronología de las ediciones toledanas del *Lepolemo*, primer libro de la saga.

<sup>3</sup> Sobre las traducciones italianas de libros de caballerías españoles véanse Lucía Megías-Sales Dasí, 2008: 250-254 y Bognolo-Cara-Neri, 2014: 85-257. El caso inverso de traducción del italiano al español se da con poca frecuencia: relevantes son sin embargo las traducciones de las siguientes obras: *Guarino Mezquino* (Sevilla, 1512), *La Trapesonda* (Valencia, 1513), Libro

Si el *Leandro* hubiera sido efectivamente compuesto en territorio italiano y hubiera sido después traducido al castellano, constituiría un *unicum* en el universo editorial de los libros de caballerías. Al revés, parece más razonable pensar que existiera una edición española anterior a la veneciana de 1560 de la que se han perdido todos los ejemplares: el caso de enteras ediciones perdidas de libros de caballerías es una eventualidad muy frecuente y confirmada por varios casos significativos<sup>4</sup>.

En las páginas que siguen se discutirán los datos y los acontecimientos que hacen pensar en la génesis ibérica del *Leandro*.

## 2. La epístola dedicatoria del Leandro

El *Leandro* es la continuación del *Lepolemo*, o *Caballero de la Cruz* (Valencia, 1521)<sup>5</sup>, un libro de caballerías conocido por el mismo Cervantes que tuvo un éxito enorme, comparable solamente con los ciclos de *Amadís* y *Palmerín*. De esta segunda entrega, como aclarado por Stefano Neri, se han preservado dos ediciones diferentes: la de Toledo, Miguel Ferrer, 1563, en 134 folios (A) y la de Sevilla, Francisco Pérez, 1582-1590, en 128 folios (B) (Neri, 2006a: 149).

Estas ediciones del *Leandro* no llevan explícitamente en la portada el nombre del autor. Sin embargo, en la tradición bibliográfica ya en el siglo XIX la obra se

---

primero y segundo de *Espejo de caballerías* (1525 y 1527), *Morgante* (Valencia, 1533 y 1535), *Baldo* (Sevilla, 1542).

<sup>4</sup> Véanse por ejemplo las suposiciones acerca de una edición perdida de las *Sergas de Esplandián* impresa con anterioridad a 1510 (Eisenberg-Marín Pina, 2000: 223-33) y otra del *Palmerín de Olivia* impresa antes del 22 diciembre de 1511, quizás un poco antes de la *princeps* del *Primaleón* de principios de 1512 (Eisenberg-Marín Pina, 2000: 395-407 y 409-415). Para un listado de las ediciones perdidas remito al mismo catálogo de Eisenberg-Marín Pina (2000: 457).

<sup>5</sup> Las ediciones del *Lepolemo* han sido registradas por Eisenberg-Marín Pina (2000: 376) y han sido estudiadas por Moll (2008).

Para un estudio de los dos libros que componen el ciclo del Caballero de la Cruz señalamos: Roubaud, 1990; Bognolo, 2002, 2008a, 2010; Neri, 2006, 2007e, 2008b.

atribuyó a Pedro de Lujan, porque la carta dedicatoria que precede el texto lleva una referencia a otra obra notoriamente suya: los *Coloquios matrimoniales*, publicados en Sevilla, por Dominico de Robertis en 1550.

La carta dedicatoria del *Leandro* español contiene algunas informaciones fundamentales: veamos algunos detalles.

En primer lugar, la obra está dirigida a Don Juan Claros de Guzmán, Conde de Niebla y virrey de Aragón, un joven de la alta nobleza que murió en enero de 1556 a los veintisiete años sin heredar el título de VII Duque de Medina-Sidonia. El autor de la carta, que se firma “criado de vuestra excelencia”, se difunde en los usuales tópicos de la *captatio benevolentiae*, afirmando que, a pesar de su insignificancia, las anteriores ofrendas de sus obras fueron bien recibidas por el noble dedicatario:

[los pequeñitos servicios al próximo y a Dios son] la causa por que una persona se determina a ofrescer a un príncipe una cosa aunque baxa, considerando que no ha auido respecto a la baxeza del don, salvo a la voluntad con que se ofrece, será grandemente remunerado. Lo cual yo más que otro he sentido, aviendo gozado de la benivolencia de vuestra excelencia cuando los días passados *le ofrecí mis Colloquios Matrimoniales*, los cuales fueron de vuestra excelencia recebidos con aquella afabilidad que vuestra excelencia acostumbra. Con lo cual yo he tomado atrevimiento de dedicar a vuestra excelencia esta obra, aunque mal compuesta y peor ordenada; la cual compuse *estando en ratos de vacaciones de mis estudios*, como siempre acostumbré *después de aver sacado a luz el dozeno libro de Amadís (Leandro el Bel*, Toledo, Miguel Ferrer, 1563, fol. 1<sup>v</sup>, cursivas mías).

Como se puede notar, el autor es identificable con Pedro de Luján, ya que declara haberle anteriormente dedicado al conde sus *Coloquios matrimoniales*<sup>6</sup>. Además

---

<sup>6</sup> De los *Coloquios matrimoniales del Licenciado Pedro de Luxán* se conocen trece ediciones: Dominico de Robertis, Sevilla, 1550; Juan Ferrer, Toledo, 1552; Juan Canalla, Sevilla, 1552; F. Fernández de Córdova, Valladolid, 1553; Juan Canalla, Sevilla, 1555; Batholomé de Nágera, Zaragoza, 1555; Miguel Ferrer, Toledo, 1563; Viuda de B. de Nágera, Zaragoza, 1563 y 1571; Juan de Ayala, Toledo, 1570; Sebastián Martínez, Alcalá, 1577 y 1579; Viuda de I. Escarrilla, Zaragoza, 1589 (Romero Tabares, 1998: 37-8).

el prologuista nombra también una segunda obra, “el dozeno libro de Amadís”, que sería la duodécima parte del ciclo de *Amadís de Gaula*, el *Don Silves de la Selva*, publicado también por Dominico de Robertis, en Sevilla en 1546<sup>7</sup>. Quien se percató de esto, en el lejano 1857, fue Pascual de Gayangos, quien dedujo de estas palabras que Pedro de Luján era también el autor del *Silves*, obra antes incluida automáticamente en la copiosa producción de Feliciano de Silva (Gayangos, 1963: LII).

Las informaciones no terminan aquí: el mismo escritor que se atribuye los *Coloquios* y el *Silves*, está diciendo que escribió la presente obra, el *Leandro*, “estando en ratos de vacaciones de mis estudios”, que podría ser una alusión a un periodo estudiantil.

El resultado lógico coincide con la atribución a Pedro de Luján de tres libros: el *Don Silves de la Selva*, los *Coloquios matrimoniales* y el *Leandro el Bel*.

### 3. Dominico de Robertis y Pedro de Luján

Los *Coloquios* y el *Don Silves* fueron impresos por un mismo taller sevillano, el de Dominico de Robertis. Este tipógrafo de origen italiana tuvo un importante taller de imprenta en Sevilla entre los años 1533 y 1549<sup>8</sup>, y publicó obras diferentes en ediciones esmeradas, con numerosos grabados de excelente calidad, entre las cuales destacan varios libros de caballerías (además del *Silves*) como *Tristán de Leonís el Joven* (1534), *Baldo* (1542), *Lisuarte de Grecia* (1543 y

---

Para un estudio detallado de los *Coloquios* y sus fuentes, véase la introducción de Rallo Gruss que encabeza la edición moderna de la obra (1992: 1-52).

<sup>7</sup> Del *Don Silves de la Selva* se conservan dos ediciones en castellano: Dominico de Robertis, Sevilla, 1546 y 1549. Romero Tabares ofrece también una relación de las ediciones italianas y francesas de la obra (1998: 37).

Para un estudio temático de la obra señalamos Romero Tabares, 1998 y 2004.

<sup>8</sup> Se trata de “el tercero de los impresores sevillanos que con más asiduidad se acercará al género de los libros de caballerías [...] con la intención de beneficiarse de las ediciones caballerescas de los Cromberger o de Varela de Salamanca (Lucía Megías, 2009: 43-44).

1548), *Lepolemo* (1548) (Delgado Casado, 1996; Eisenberg-Marín Pina, 2000; Lucía Megías, 2009).

Dominico de Robertis y Pedro de Luján eran parientes: la mujer de De Robertis y la madre de Pedro de Luján eran hermanas; cuando De Robertis murió en junio de 1549, su tipografía siguió activa a cargo de un sucesor, que muchos indicios llevan a suponer fuese el mismo Pedro de Luján. A pesar de que inicialmente mantuvo la marca tipográfica De Robertis “un escudo con un águila apoyada sobre un libro y sus iniciales” (Domínguez Guzmán, 1975: 44) y solo a partir de 1554 adoptó otro grabado suyo, se puede comprobar que Pedro de Luján tuvo una determinante responsabilidad técnica en la administración del taller hasta 1560<sup>9</sup>. Entonces Pedro de Luján, si bien no figuró nunca como propietario de la imprenta, dirigió el taller De Robertis por más de diez años: un documento fechado 20 febrero 1560 que anota el saldo de unas cuentas con el librero Antonio Díaz testimonia el abandono del mercado editorial por parte de Luján y posiblemente entraña la liquidación generalizada de todas las existencias conexas a la tipografía De Robertis (Romero Tabares, 1998: 23)<sup>10</sup>.

---

<sup>9</sup> El pie de imprenta de unas obras impresas en este periodo nos ofrece unas informaciones útiles. La presencia de la expresión “fueron impresos en casa de Dominico de Robertis, que haya gloria” contenida en el colofón de la primera edición de los *Coloquios* 1550, que se repetirá hasta 1553 (Delgado Casado, 1996: 400 y Rallo Gruss, 1992: 281), y la aparición por primera vez de la marca tipográfica de Luján en la edición de *In sacrosanta Iesu Christi quattuor Evangelia Doctissimi et uberrimi Commentarii*, 1554 (Delgado Casado, 1996: 401). También la subscripción de algunos contratos y la certificación de unas compras de matrices y otras herramientas: Klaus Wagner al respecto menciona un certificado en que Luján se compromete a imprimir *Las Trescientas* y atestigua una compra de papel a Martin de Montesdoca, famoso impresor operante en aquellos mismos años en Sevilla (1982: 105).

<sup>10</sup> No sabemos con certeza si Luján dejó la actividad por las dificultades y las deudas ligadas a la precedente gestión, lo que es cierto es que la condición de crisis que vivía el mismo taller le costó por lo menos una encarcelación en 1554. Al respecto, Delgado Casado afirma: “[...] se sabe que en mayo de 1554 Luján estaba en la cárcel, aunque no sabemos cuánto tiempo permaneció en ella. En 1559 otro documento nos indica que Luján, «vecino de San Vicente», se obliga a pagar a Juan de Alcalá una cantidad «por la cual está preso en la cárcel». Desconocemos si se trata de un segundo encierro o si estaba en prisión desde 1554” (1996: 401). Quizás hay que buscar aquí las causas de la cesión de la actividad por parte de Luján, un letrado, en contacto con el mundo editorial más por necesidad que por vocación, que desde 1573 pudo dedicarse completamente al más provechoso

#### 4. Pedro de Luján: biografía de un autor casi olvidado

Pedro de Luján fue un escritor que tuvo bastante éxito en su época; sin embargo sobre él nos han llegado escasas noticias biográficas que bosquejan un periodo limitado de su vida, sustancialmente vinculado a sus actividades profesionales de abogado e impresor.

Los datos acumulados por Romero Tabares (1998), por la mayoría recogidos del Archivo de Protocolos de Sevilla, nos ofrecen muchas novedades. Posiblemente era el primogénito de una familia bastante acomodada ya que, según los documentos, su padre Gaspar alternaba a la ocupación de bordador de la catedral la gestión de algunas actividades financieras, como la administración de bienes ajenos y el arrendamiento de fincas; como vimos, su madre era cuñada de Dominico de Robertis, el importante tipógrafo de la capital andaluza al que nos hemos referido.

Podemos tan solo conjeturar la fecha de nacimiento y la formación de Pedro de Luján<sup>11</sup>. Lo que es cierto es que a partir del 9 de febrero del 1549 el escritor firma algunos documentos como licenciado, marcando con toda probabilidad el comienzo de su labor de abogado en Sevilla, y que a finales del mismo año, a través del único dato que nos brinda sobre sí mismo (que aparece en el prólogo de la primera edición de su obra más famosa, los *Coloquios matrimoniales*), contrajo matrimonio<sup>12</sup>.

---

trabajo de abogado, hasta llegar a desempeñar en 1575 el encargo de jurista en la Real Audiencia de Sevilla (Romero Tabares, 1998: 26).

<sup>11</sup> Sobre el nacimiento de Luján, Romero Tabares informa que la investigación realizada en los registros parroquiales del Archivo Histórico Nacional y en el archivo del palacio de Medina-Sidonia en Sanlúcar de Barrameda ha sido infecunda (Romero Tabares, 1998: 17, nota 2). Por otro lado, Marcel Bataillon, basándose en algunas deducciones, sugiere que el escritor frecuentó la Facultad de Derecho de Alcalá de Henares cerca del año 1545 (1966: 649, n.17); sin embargo, no tenemos ningún testimonio concreto que confirme de manera irrefutable su estancia en la universidad fundada por el Cardenal Cisneros.

<sup>12</sup> Algunos documentos permiten situar el matrimonio entre septiembre de 1549 y enero de 1550, año de publicación de los *Coloquios*. En efecto, en estos papeles, fechados septiembre de 1549, se cita el nombre del licenciado y se alude a una donación de unas casas en la collación de San

Entretanto se dedicaba también a la literatura: había compuesto un importante libro de caballerías, el *Silves de la Selva*, en la estela de los famosos amadises de Feliciano de Silva, que en Sevilla estaban enriqueciendo a muchos impresores como Los Cromberger y el mismo De Robertis, que publicó el libro en 1546 e hizo una segunda edición el 1549, y además había publicado en 1542 y vuelto a reimprimir en 1548 el *Lepolemo, Caballero de la Cruz*, una de las obras caballerescas que tuvo más éxito con sus once reimpresiones.

Si por un lado tenemos noticia de que el joven abogado continuó las actividades arrendatarias del padre, es probable que, a raíz de su dedicación literaria, Luján estuviese ya cercano al mundo de la imprenta. Dominico de Robertis falleció antes de junio de 1549: es posible imaginar que Pedro de Luján, sustituyendo el sobrino todavía adolescente, tuvo desde el comienzo una responsabilidad técnica en la administración del taller sevillano. Aunque no figure nunca como propietario de la imprenta, probablemente perteneciente a la hermana o a la mujer del difunto (Delgado Casado, 1996: 401), durante estos diez años de dedicación a la profesión Luján consiguió solucionar algunas deudas ligadas a la precedente gestión y estableció muchos contactos con otros famosos impresores de la capital andaluza. A esta etapa de la vida de Luján como administrador de la imprenta del sobrino, siguieron algunas actividades vinculadas a arrendamientos y tareas comerciales, mientras que sólo a partir de 1573 tenemos documentos que atestiguan su acercamiento al trabajo de abogado. En ese mismo año sustituiría a un ‘procurador de causas’ y desde 1575 desempeñaría el encargo de jurista en la Real Audiencia de Sevilla, un organismo designado a la resolución de casos judiciales en ámbito de derecho civil: pese a que no tenemos informaciones sobre la función que efectivamente Luján ejerció en este tribunal, es plausible sospechar que ésta fue la última actividad profesional practicada por el escritor. Ignoramos todo lo relativo a su muerte.

Lo que nos interesa aquí, sin embargo, son los años entre 1550 y 1560, cuando se encontró al frente de la hacienda tipográfica: quizás no sea una casualidad la fecha

---

Miguel por parte de D<sup>a</sup> Francisca de Guzmán al mismo Luján: puesto que se añaden en letras más pequeñas referencias a su mujer, María Tolosán, más arriba del nombre del licenciado, Romero Tabares sugiere que el beneficio al principio individual ha sido extendido (1998: 23).

de la segunda edición del *Silves de la Selva* (14 de junio de 1549); y es seguro que los *Coloquios matrimoniales* salieron en una fecha (1550) en la que De Robertis había ya fallecido. Sin embargo la situación de la imprenta sevillana en general en aquel momento iba empeorando y los documentos atestiguan que Pedro de Luján dos veces, en 1554 y 1559, cuando ya utilizaba su propia marca editorial, no pudo hacer frente a las deudas y terminó en la cárcel.

## 5. *La opinión de Thomas (1917)*

En 1917 el bibliógrafo Henry Thomas publicó un importante estudio crítico sobre los libros de caballerías de área ibérica (trad. española 1952). Sus reflexiones, pioneras por lo que pertenece al ámbito de las novelas caballerescas castellanas, examinaban detalladamente el desarrollo del género y reservaban a uno de los apartados finales la discusión sobre la autoría del *Leandro* (1952: 229-34). En concreto, fundándose en la anterioridad de la edición italiana y en las imperfecciones del impreso español, el bibliógrafo británico aseguró que “se puede demostrar de manera muy convincente que, en vez de ser la novela italiana una traducción de la española, en realidad fue la española la traducida del italiano” (Thomas, 1952: 230). A continuación se referirán las argumentaciones aducidas por Thomas que le permitieron justificar esta declaración y fijar los límites cronológicos de redacción del *Leandro*.

En principio, Thomas analiza las fechas de las primeras ediciones conservadas, la del *Leandro* español, 19 de mayo de 1563<sup>13</sup>; y la del *Leandro il Bello*, sin duda de 1560, puesto que el privilegio del senado veneciano es fechado 29 noviembre de 1559. Si bien en la portada del *Leandro* italiano se indique claramente que el texto es una traducción del castellano echa por Pietro Lauro, Thomas duda que esta afirmación sea certera y determinante, y la interpreta como síntoma de la moda literaria del periodo, que atribuía a mucha materia caballeresca una supuesta

---

<sup>13</sup> Thomas asegura que la fecha de 1543 citada por Givanel es inaceptable, “sin duda un error de imprenta en vez de 1563” (Thomas, 1952: 229).



procedencia ibérica; en su opinión, Pietro Lauro podía ser un continuador que tenía la intención de publicar la segunda parte del ciclo del *Cavallier de la Croce* al amparo de su precedente traducción del *Lepolemo* (Tramezzino, Venecia, 1543).

En un segundo momento, Thomas añade a estas preliminares consideraciones una comparación entre el *Leandro el Bel* español y el *Leandro il Bello* italiano. Averiguado que ambos libros tienen el mismo número de capítulos, el estudioso británico individúa algunos pasajes del texto español que no tienen claro sentido, mientras que las porciones de texto correspondientes en la versión italiana en su juicio son correctas y acabadas: según Thomas es muy probable que las debilidades de la edición castellana, presentes no solamente a nivel del discurso sino también desde el punto de vista argumental, constituyan la motivación más importante para sospechar la anterioridad de la edición impresa en Venecia en 1560.

En particular Henry Thomas se sirve de cuatro argumentos para comprobar su hipótesis<sup>14</sup>.

En principio el bibliógrafo inglés examina dieciséis ocasiones en que aparecen versos en el texto italiano, en correspondencia de los cuales en la edición española, si se excluyen los capítulos XXXVI, XLIV, XLVIII, encontramos pasajes en prosa incluso defectuosos. Si este primer ejemplo puede coincidir con un esfuerzo por parte de Lauro de embellecer un original español pobre, en palabras de Thomas:

[...] es mucho más natural pensar que el texto de Pietro Lauro es el original, y que el escritor español, primeramente, tradujo el verso en prosa; que durante algún tiempo se sintió inclinado a imitar los versos italianos; y que, después, viendo que el resultado no compensaba su esfuerzo, volvió de nuevo a la prosa, que por último se convirtió incluso en prosa defectuosa (1952: 231).

Sucesivamente Thomas se centra en los nombres de los personajes y en algunas expresiones específicas que confirmarían esta suposición. En este apartado el

---

<sup>14</sup> Un resumen de los argumentos aducidos por Thomas se encuentra en Briganti (2000).

bibliógrafo inglés subraya la procedencia italiana de los nombres propios de Moronte el Malo y Dorineo, quizás este último, en opinión del estudioso británico, inspirado en el nombre del héroe protagonista de la cuarta parte de *Primaleón*, publicada en aquel mismo año en Venecia bajo la responsabilidad de Mambrino Roseo da Fabriano (1952: 231). Sin embargo, en el momento en que Thomas analiza las incongruencias presentes en el texto español, para él los errores remontan a una causa única, es decir la traducción apresurada y falaz de un original italiano.

Por lo que se refiere a las referencias a una futura continuación del ciclo, contenida en ambos textos, Thomas sostiene que el autor español “se considera sincera y naturalmente el traductor de la tercera” parte (1952: 233). El bibliógrafo se interroga sobre la posibilidad de que el término “traducción”, siguiendo el tópico del manuscrito encontrado, aquí remita a la adaptación de una ficticia crónica escrita en lengua antigua; pero le parece más plausible imaginar que el autor español, habiendo traducido la segunda parte, se califique asimismo como traductor de una tercera, que nunca vio la luz.

Si a los indicios expuestos se añade una invocación religiosa más cercana a las fórmulas italianas (1952: 233), para Thomas no hay duda de que el *Leandro* debe considerarse una producción italiana, un libro de caballerías escrito por Pietro Lauro a continuación de su traducción del *Caballero de la Cruz*.

La epístola dedicatoria que encabeza la edición española sería una falsificación posterior hecha por Pedro de Luján, que se finge autor de una obra de la cual es simple traductor, con el intento de ocultar su filiación veneciana.

## 6. ¿Quién era Pietro Lauro?

Pietro Lauro nació a principios del siglo XVI en la ciudad de Modena y probablemente su formación se concretó en Bolonia o Padua, aunque no aparezca su nombre en los *Acta Graduum* de las dos universidades (Dini, 2005).

Atraído por las posibilidades ofrecidas por la floreciente industria tipográfica veneciana, alrededor de los años cuarenta Lauro movió hacia la ciudad lagunar y

se distinguió por su actividad de traductor, profesión que alternaba con la enseñanza privada para sostener las necesidades de una familia numerosa. En un periodo que va del 1542 al 1568 tradujo un número considerable de obras literarias del latín, entre ellas la *Oneirokritika* de Artemidoro di Daldi (Giolito, 1542) dedicada al embajador imperial Diego Hurtado de Mendoza, el *De inventoribus reribus* de Polidoro Virgilio (Giolito, 1543) y los *Colloquii famigliari* de Erasmo (Valgrisi, 1545), unas adaptaciones las últimas dos que hacen sospechar su cercanía a los círculos reformados del norte de Italia.

Durante esta etapa Pietro Lauro extendió su actividad de traductor, ocupándose de obras españolas. Al periodo que acabamos de examinar corresponde la publicación de la traducción del *Lepolemo*, la *Historia del valorosissimo Cavallier della Croce* (Tramezzino 1544)<sup>15</sup>, y la transposición del tratado de Juan Luis Vives *De l'ufficio del marito, come si debba portare verso la moglie* (Valgrisi 1546), dedicado a Leonor Álvarez de Toledo y Colonna, duquesa de Florencia.

En 1550, cuando se imprime una nueva edición italiana de la ilustre antología antigua *Auctores vetustissimi* (Nicolini, 1550), seguida por algunas colaboraciones con el impresor Comin da Trino y una cooperación con Giolito<sup>16</sup>, Pietro Lauro publica el libro *De le lettere di m. Pietro Lauro modonese. Il libro primo. Con la tavola de i summarij di ciascuna lettera*. (Tramezzino, 1552), acompañado por un *Libro secondo* (Comin da Trino, 1560): los dos volúmenes permiten esbozar los contactos que Lauro instauró con nobles, teólogos y humanistas del periodo.

---

<sup>15</sup> Hay que notar que la traducción del *Lepolemo* de Pietro Lauro sale en el mismo momento que la primera traducción del *Palmerín de Olivia*: ambas son las primeras traducciones de libros de caballerías que Tramezzino encomienda (separadamente y contemporáneamente), a Pietro Lauro en Venecia y a Mambrino Roseo en Roma. El privilegio papal y el de la “Republica de Venegia” son conseguidos al mismo momento por Tramezzino para el *Amadís*, el *Palmerin* y el *Lepolemo*: estos últimos llevan ambos fecha de 1544, mientras que el *Amadis* será impreso inmediatamente después, en 1546.

En otras palabras, Tramezzino apuesta sobre el género y elige los tres cabeza de serie.

<sup>16</sup> Para Giolito, Lauro traduce las obras de Antonio de Guevara y Fray Luis de Granada, dando pie a las primeras formas de colecciones (“guirnaldas”, etc...) de libros espirituales, que permitirán el florecimiento de la imprenta veneciana después de la Contrarreforma.

Se han podido consultar ejemplares de estas cartas en las bibliotecas cívicas de Verona y de Padua: el cotejo de los personajes a quien están dirigidas las misivas constituye un primer avance para definir los ambientes frecuentados por Lauro y las relaciones por él tejidas con otros eruditos de aquel periodo. Además, el listado de los destinatarios de las cartas permite declarar que la mayoría de las epístolas están dirigidas a humanistas residentes en Venecia como Lazzaro Bonamico, mujeres pertenecientes a nobles familias italianas como Lucrezia Gonzaga di Gazzuolo e Isabella Pia da Coreggio, señora de Sassuolo, y personajes que transitaron por la ciudad, sobre todo eruditos italianos, otros polígrafos como Ortensio Lando y alemanes vinculados a ambientes reformados. Entre los españoles destaca el secretario regio García Hernández (Bragantini, 2009 y Malaguti, 2012).

Sucesivamente Pietro Lauro reemprende su tarea de traductor de obras caballerescas con la publicación del *Cavallero de Febo* de D. Ortuñez de Calahorra (*Il cavallier del Sole*, Sessa, 1557) y los dos libros de la *Historia di Valeriano d'Ongaria* (Bosello, 1558-59), a los cuales seguirá una obra original a continuación del ciclo de los Palmerines, titulada *Historia delle gloriose imprese di Polendo figliuolo di Palmerino d'Olivia, & di Pompide figliuolo di don Duardo re d'Inghilterra* (Giglio, 1566), obra que no tiene relación alguna con el *Polindo* español (Marín Pina, 1989; Bombardini, 2014). De aquí en adelante las referencias biográficas se hacen más rarefactas, hasta su muerte que probablemente ocurrió en Venecia cerca del año 1568.

El perfil de Pietro Lauro es pues el de un fecundo e incansable colaborador de tipografía, parecido a muchos de los “polígrafi” que alimentaron las editoriales venecianas del siglo con el trabajo de su pluma, que destacó por su capacidad de traductor y solo de manera ocasional se dedicó a la escritura independiente.

## 7. *El Leandro, un libro de caballerías castellano...*

Contra los argumentos aducidos por Thomas para suponer la génesis italiana del *Leandro*, recientemente Anna Bognolo mantuvo otra hipótesis, vuelta a incluirlo entre los libros de caballerías castellanos (2008, 2010)<sup>17</sup>.

Las opiniones de Bognolo se fundan en una atenta análisis de la epístola que encabeza el *Leandro* español, a propósito de la cual Thomas, a la hora de avanzar su hipótesis, no parece haber reparado en un acontecimiento histórico fundamental: el *Leandro* español se dirige a Don Juan Claros de Guzmán, Conde de Niebla y Virrey de Aragón, primogénito del duque Don Alonso de Guzmán, que, como vimos anteriormente, murió en enero de 1556 a los veintisiete años.

No existen razones ni pruebas para sostener que el contenido de la carta dedicatoria sea una falsificación: si es auténtica, considerado que en el texto se nombran los *Coloquios matrimoniales*, habrá que colocar su redacción en un periodo que va del 1550 al 1555. La carta dedicatoria se escribe cuando la obra está a punto de publicarse, entonces se puede conjeturar la existencia de una versión española del *Leandro*, impresa o manuscrita, antecedente a las dos ediciones conservadas y terminada en el lapso de tiempo 1550-1555, y que la obra fuera lista para la impresión antes de 1556, completa de sus paratextos.

Es posible incluso suponer, a la luz de la carta, que Pedro de Luján se dedicó a la composición del *Leandro el Bel* antes de 1550, durante los ratos de ocio de sus estudios de leyes en Alcalá. En todos casos, hay que preguntarse si el texto quizás escrito anteriormente llegó a imprimirse, y si fue así, cuáles fueron las causas que llevaron a la pérdida generalizada de una entera edición. Si bien se puede conjeturar que la condición de crisis en que versaba el taller constituyó un obstáculo para la publicación de la obra, es posible que el *Leandro* llegara a imprimirse y que unos ejemplares de la impresión hayan constituido la base tanto de la edición veneciana de 1560 como de la toledana de 1563. Al revés, si hubiera existido solo una versión manuscrita del *Leandro*, habría que averiguar los

---

<sup>17</sup> Briganti en su estudio compara entre ellos sendos pasajes de las dos obras, la española y la italiana, y acaba por sostener el origen castellano del *Leandro* (2000).

contactos entre el taller De Robertis y el de la familia Ferrer, para justificar la posterior transmisión de la obra al ámbito editorial veneciano. Al respecto nótese la presencia de una edición de los *Coloquios matrimoniales* Juan Ferrer, Toledo, 1552, seguida por una reimpresión hecha por Miguel Ferrer en 1563. En palabras de Delgado Casado: “es muy posible que [Miguel] fuera familiar de Juan Ferrer y que recibiera material de éste” (1996: 234), así que este hecho –confirmado asimismo por la presencia de dos ediciones del *Lepolemo* posteriores a la de Dominico de Robertis, Sevilla, 1542 y 1548, respectivamente: Juan Ferrer, Toledo, 1552 y Miguel Ferrer, Toledo, 1562 (Eisenberg y Marín Pina, 2000: 376)– podría constituir un primer indicio para extender el ámbito de investigación aquí descrito.

A manera de resumen, repasamos aquí las principales pautas de nuestro itinerario. Ante todo, como hemos visto, no hay motivos suficientes para considerar la carta dedicatoria del *Leandro* español una falsificación; sí los hay para datar su redacción entre 1550, año de publicación de los *Coloquios*, y 1556, año de la muerte de Don Juan Claros de Guzmán. Si aceptamos que el *Leandro* estaba listo para la imprenta en este lapso temporal, no hay argumentos contundentes para justificar la procedencia italiana de la obra, puesto que el privilegio del senado veneciano está fechado 1559; al contrario, es más lógico pensar que Pedro de Luján, ya autor en 1546 del *Don Silves de la Selva*, aprovechó su competencia de novelista y su familiaridad con el taller para escribir en juventud otro libro de caballerías, quizás al principio intencionado a publicar esta obra en el productivo taller de su familiar Dominico de Robertis.

Aunque no sabemos si se llegó a publicar, el *Leandro* pudo circular de forma impresa o manuscrita entre 1556 y 1559. En el caso de que fuera editado, nada impide conjeturar que por lo menos un ejemplar, junto con otros libros destinados al mercado italiano, llegó en manos de Michele Tramezzino y de su colaborador Pietro Lauro, ya responsable de traducciones de otros textos caballerescos castellanos. Por otra parte, si el *Leandro* quedó en el estado de manuscrito a causa de las malas condiciones económicas de la imprenta De Robertis, me parece plausible que los Ferrer de Toledo consiguieran apoderarse del texto escrito por

Luján y realizar una edición posterior del mismo: en un segundo momento, esta edición pudo constituir la base de la traducción hecha por Pietro Lauro.

En resumida cuenta hay que avalar la hipótesis de que Pedro de Luján fue el autor del *Leandro*, mientras que Pietro Lauro fue su traductor. Para tener más elementos concretos que certifiquen de manera irrefutable la veracidad de la origen castellana del texto quizás nuevos estudios e investigaciones de archivos sobre la imprenta en Sevilla y Toledo, que sigan el rastro de la venta de todos los bienes pertenecientes a la imprenta De Robertis o examinen las conexiones entre la ciudad de Sevilla y los Ferrer, permitan enriquecer el cuadro hasta aquí trazado.

Sin embargo, en cualquier caso, podemos afirmar que estamos frente a un producto editorial extremadamente interesante: un libro de caballerías situado entre dos culturas, capaz de saciar la demanda social de dos distintos países recurriendo a unos modelos narrativos altamente fascinantes que constituyen el almacén de que se nutriría sin cesación la categoría literaria que hoy conocemos con el nombre de novela.

## Lo maravilloso marítimo en el *Leandro el Bel*

El *Leandro el Bel*, libro de caballerías que constituye la segunda parte del famoso ciclo del Caballero de La Cruz y que salió de las prensas toledanas de los hermanos Ferrer en 1563, constituye un ejemplo típico de lo que ha llegado a ser el género a la altura de la mitad del siglo. Su autor, Pedro de Luján, era un humanista sevillano que en juventud había continuado la obra de Feliciano de Silva, gran experimentador del género caballeresco, componiendo el *Silves de la Selva* (1546), docena y última parte del ciclo castellano de *Amadís de Gaula*. Además, Luján fue impresor de libros, y probablemente se ocupó también de la publicación de otras obras caballerescas en el taller heredado de Dominico de Robertis, esposo de la hermana de la madre fallecido en 1550. Pedro de Luján era pues un avezado conocedor de las modas literarias del Renacimiento hispánico, y con ello de los libros de caballerías, uno de los géneros en prosa más difundidos y leídos en esa época.

El *Leandro*, segunda obra de tema caballeresco escrita por Luján, da buena muestra de las habilidades de su autor en manejar las convenciones más arraigadas en esa época de madurez del género. En efecto, en la obra aparecen muchos mecanismos y motivos narrativos bien consolidados por los libros de caballerías precedentes: aventuras entretenidas, amplio despliegue de medios mágicos, fastuosas descripciones de palacios y jardines; son evidentes en el *Leandro* los ecos con la tradición amadisiana, y más precisamente con el rico e hiperbólico paradigma inaugurado por Feliciano y sus seguidores.

Además, como ya señalaba Bognolo (2008: 11-13), la novela ofrece varios motivos de interés. En primer lugar, destacan las espectaculares invenciones de palacios fabulosos y detalladas descripciones de ceremonias imperiales, con particular atención a las vestimentas caballerescas y cortesanas<sup>18</sup>. Asimismo, se puede apreciar la presencia de unos “cuadros descriptivos”, sobre todo en los duelos ciudadanos, aderezados “con sorprendentes toques de realismo” (ibid.:

---

<sup>18</sup> Un emblemático ejemplo de estos aspectos se encuentra en el capítulo 21 del *Leandro*.



12)<sup>19</sup> y la interpolación de varios elementos cómicos aptos a buscar la diversión de los lectores; todo ello a soporte de una ambición estilística bastante elevada, evidente en el preciosismo estético de las arquitecturas palaciegas, en las descripciones de cortejos y en el pedante formulismo de los amaneceres mitológicos.

Sin embargo, el atractivo de la novela en gran medida se basa en el tratamiento que en ella se da del espacio marítimo. En el *Leandro* el mar es una extensión muy frecuentada por los caballeros, que viajan por él más de quince veces. Se trata de un espacio donde son habituales los encuentros: con otros caballeros andantes y doncellas, pero también con seres sobrenaturales como los gigantes, habitantes –se dice– de archipiélagos lejanos.

Relacionados con el agua son también los poderes de los magos protagonistas de la obra. Artidoro, encantador benévolo y sabio cronista, que con sus prácticas mágicas y proféticas ayudará Leandro en sus empresas, vive en una isla maravillosa imposible de encontrar y repleta de artefactos mágicos. Su contrapartida negativa, el nigromante Arcaleo, también mora en el espacio marítimo, pero normalmente elige por residencias temporáneas unas islas despobladas donde, gracias a sus conocimientos, concibe unos terribles y portentosos aparatos mecánicos y arquitectónicos. La Isla Serpentina, creación del sabio Arcaleo, es quizás uno de los enclaves insulares más sorprendentes, ya que es una isla que tiene el aspecto de una enorme serpiente acuática y encierra en su interior varios peligros. El héroe protagonista, en la segunda parte de la novela, conseguirá ingresar al misterioso lugar pasando por las fauces de la bestia y llegará a un mundo infernal, lleno de monstruos y temerosas pruebas caballerescas.

Por otra parte, también los vehículos acuáticos que aparecen en el *Leandro* son interesantes. Al lado de varios empleos de naves y barcos comunes, en efecto, apreciamos en el texto las apariciones de doncellas que cabalgan rápidos delfines, de barcos encantados tripulados por leones y hasta de una fortaleza que es capaz

---

<sup>19</sup> Bognolo, además, pone el acento sobre un encuentro nocturno entre los dos caballeros protagonistas bajo la ventana de la princesa de que ambos están enamorados (44), “motivo algo burgués e inédito en los libros de caballerías” (2008a: 8).

de surcar las olas y atracar justo en frente de la ciudad de Constantinopla, acompañada por numerosos efectos pirotécnicos. Se trata del Castillo de Cupido, una fantástica invención creada por el sabidor Artidoro que quizás representa el componente más interesante de toda la obra: la fortaleza, que es a la vez un medio de transporte que consiente rápidos desplazamientos acuáticos y una arquitectura maravillosa repleta de prodigiosos encantamientos, da buena muestra de las posibilidades intertextuales y combinatorias ligadas a la misma poética del género y que debieron serle muy caras a sus aficionados seguidores.

La presencia de estos ingredientes narrativos ha constituido la base de nuestra investigación, que se ha llevado a cabo a través del estudio de famosos textos caballerescos, publicados entre 1508 y 1563, que representan nuestro corpus de estudio.

En las siguientes páginas se ha decidido por tanto abordar el tema de lo maravilloso marítimo con la intención de proponer una sistematización de los episodios caballerescos y de los acontecimientos, cuya ambientación es un escenario acuático, típicamente relacionados con la magia y la imaginación desatada. Componen pues nuestro estudio los componentes más fantasiosos, como los medios de transporte prodigiosos y las islas encantadas; pero también se reservará un capítulo al tópico de la tormenta marítima, un expediente narrativo muy frecuentado y hasta abusado por los autores de los libros de caballerías, que tiene que ver con lo providencial, aun cuando está puesto al servicio de la magia. Se desarrollará entonces en estas páginas un estudio de tipo temático que pretende, a través de unas calas en la poética del género, aislar los rasgos definitorios del espacio marítimo con especial atención a su vertiente maravillosa, caracterizada por los encantamientos y las apariciones mágicas.

A la selección de los materiales útiles para nuestra indagación, sin embargo, ha seguido la necesaria elección de una estructura expositiva flexible, que tratara de transmitir la extrema vivacidad temática registrada en el rico corpus de episodios caballerescos consultados. Por esta razón se ha procedido con una segmentación del espacio narrativo y la definición de tres específicos momentos que caracterizan el contacto con el medio acuático: primero la frontera, con especial

atención a los barcos y naves encantados que rozan la ribera; segundo las aguas, perturbadas por terribles efectos atmosféricos; y por último las islas, verdaderos coacervo de lo maravilloso caballeresco, repletas de ingredientes exóticos y mágicos. Los tres capítulos que constituyen nuestro estudio están respectivamente dedicados a cada uno de estos espacios.

Para organizar el extenso repertorio de temas y motivos que se abordarán a lo largo de nuestra indagación, cada capítulo del presente trabajo presenta además una estructura paralela, que consiente localizar e individuar de manera más cómoda las afinidades existentes entre las aventuras del *Leandro* y las otras que se han considerado a lo largo de nuestro estudio. En primera instancia, al principio de cada capítulo se intentará ofrecer una panorámica con respecto al asunto tratado, fruto de oportunas generalizaciones, que consienta un primer acercamiento al tema. En un segundo momento, se ilustrarán en detalle varios episodios caballerescos con el fin de detectar los elementos que, por derivar de tradiciones similares o cercanas, sustentan nuestras observaciones. En fin, se acaba cada capítulo concediéndole una especial atención a los episodios marinos más significativos del *Leandro*, buscando una sinergia con rasgos de otras obras pertenecientes al género que pudieron inspirar a Pedro de Luján en la redacción de su segunda novela de caballerías.

Al final de nuestro recorrido esperamos entonces ofrecer unas claves de lectura útiles para interpretar los aspectos del entorno marítimo caballeresco relacionados con la fantasía y la maravilla. Por un lado, se constatará cómo los episodios más emblemáticos del *Leandro* necesitan ser interpretados e integrados dentro de unos patrones y unos esquemas narrativos tópicos, fruto de varias estratificaciones y avatares literarios. Por otra parte, se señalarán los elementos más genuinamente originales de la obra de Luján que, puestos en relación con los episodios del corpus, hacen ver el destino narrativo de algunas entre las más célebres estructuras y técnicas narrativas adoptadas por los autores que operaron en un periodo maduro y experimentado del género.

El itinerario consentirá apreciar las muchas afinidades del *Leandro* con otros libros de caballerías castellanos y confirmará las altas probabilidades de que la obra pertenezca al género español. Por tanto, este trabajo, que se ocupa de la

realización de un estudio y de una edición de la novela, por primera vez transcrita del original editado por Ferrer en 1563, aspira finalmente a añadir una nueva obra al extenso corpus de los libros de caballerías castellanos, constatando una vez más las enormes posibilidades de difusión y adaptación del género.

## PARTE I

### LO MARAVILLOSO MARÍTIMO EN LOS LIBROS DE CABALLERÍAS

## 1. ESPACIOS DE LA FICCIÓN: EL MAR Y LA RIBERA

“So [...] che il mare è lo scenario più appropriato  
per ambientarvi grandi cambiamenti, e che  
alcuni l’hanno definito il Teatro dell’incostanza”  
(Madeleine de Scudéry, *L’illustre Bassa*, 1652)

Con estas palabras Madeleine de Scudéry, después de haber condenado el excesivo recurso al tópico del naufragio por parte de los novelistas de su época, atenuaba sus acusaciones, reconociéndole al mar como ambientación un estatuto de capital importancia dentro de la ficción novelesca. Y en efecto se debe constatar que el mar, en sus múltiples manifestaciones literarias, es uno de los espacios más apropiados para la ficción y la aventura; es el lugar donde encuentran cabida acontecimientos enigmáticos e inexplicables que, tan sólo ofreciendo unos atisbos de su existencia, laceran el espacio de lo familiar y conocido y se elevan a motor mismo de la peripecia. Más en general, podríamos decir que el mar es en su inmensa extensión el espacio de la posibilidad, posibilidad de una ruptura, de un viaje, de una búsqueda; todos aspectos intrínsecamente propios y tan cercanos a la misma estructura de la *fiction* que hasta pueden llevar a admitir “every story is a travel story—a spatial practice” (Pinet, 2009: xv).

Los libros de caballerías, obras castellanas en prosa que, respaldadas por los logros de la imprenta y los gustos del público, experimentaron una extensa difusión en época renacentista, acabando por representar un peculiar fenómeno de moda literaria europea, reflejan en sus páginas las inmensas oportunidades narrativas ofrecidas por el medio acuático. Como es consabido, “aventura y búsqueda son [...] núcleos centrales de la narración caballeresca” (Guijarro Ceballos, 2008: 141), puesto que sus protagonistas son los caballeros andantes, personajes caracterizados por un destino heroico fuera del común y que se adentran en los territorios externos a su comunidad de origen en busca de honor y

fama. No sorprende pues que varias aventuras que aparecen en las novelas caballerescas castellanas, en época de grandes viajes y descubrimientos, estén ambientadas con bastante frecuencia en el mar y en los lugares lejanos ubicados más allá de una superficie acuática. Los viajes, las apariciones de maravillas y monstruos, los inesperados encuentros y las separaciones pasan a representar, dentro de la materia caballeresca hispánica, unos resortes narrativos tópicos y unos recursos novelísticos de fundamental importancia para el desarrollo de la intriga de aventura en ámbito marítimo.

### 1.1. El espacio en los libros de caballerías

Varios investigadores se han dedicado al estudio del espacio en los libros de caballerías<sup>20</sup>. Cacho Blecua, entre otros, señaló los lugares tópicos de las andanzas caballerescas, distinguiendo entre la corte, el castillo, el *locus amoenus* natural, los territorios de la aventura terrestre como la floresta y la carretera, y los principales espacios marítimos. Estos últimos sin embargo, en opinión del estudioso, no aparecen en la materia caballeresca castellana como enclaves individualizados, sino que reproducen estereotipos convencionales que se acomodan a las actividades de los personajes que transitan en ellos: en otras palabras, son unos espacios “literarios y ficticios, cuya importancia no radicará en su concreción real, sino en el funcionamiento interno en cuanto lugares adecuados para el desarrollo de las aventuras” (Cacho Blecua, *AdG* – Introducción: 159). El mar y las islas, objetos de nuestro estudio, encajan perfectamente dentro de esta definición.

---

<sup>20</sup> Señalamos aquí los estudios fundamentales sobre el espacio en los libros de caballerías y en géneros literarios afines que han permitido un primer acercamiento al tema: Martín Morán (1989); Cacho Blecua (2012, *AdG* – Introducción: 157-172); Marín Pina (Tesis doctoral: 242-266); Campos García Rojas (1997, 2000 y 2003); Sainz de la Maza (2003, *SdE* – Introducción: 34-46); Sales Dasí (2004); Lalomia (2006); Lucía Megías-Sales Dasí (2008: 219-240); Pantoja Rivero (2008); Cuesta Torre (2010).

No obstante, a pesar de que en los libros de caballerías la ambientación marina tenga un papel fundamental, falta todavía un estudio de conjunto sobre el espacio marítimo. De hecho, asistimos en las obras de ficción caballerescas hispánicas a la proliferación de varios espacios relacionados con el mar –playas solitarias, puertos, acantilados, islas...–; territorios pisados con frecuencia por los personajes protagonistas del relato (cuando se abandonan los espacios terrestres) y que hospedan un abanico muy variado de aventuras, temas y motivos. Sin embargo, para contemplar las distintas realizaciones de este sustancial desplazamiento de la caballería a las regiones acuáticas, es necesario situarnos en el contexto espacial que enraíza las tramas de las muchas obras que componen el género, lo cual nos permitirá en un segundo momento agrupar y estudiar las aventuras marítimas a partir de un cuadro topológico más amplio y completo.

En primer lugar, en relación con la disposición espacial transmitida por las novelas de caballerías renacentistas, destaca cómo los investigadores que se han ocupado del tema han atendido en general a la perspectiva semiótica de Jurij Lotman (1975) para trazar un cuadro topológico de las peregrinaciones caballerescas. Según esta interpretación del espacio, el universo de los libros de caballerías españoles está fundamentalmente estructurado en una geografía de ficción que opone a la cultura central de la que proviene el héroe (espacio interno), un universo externo donde se disuelven distintas marcas de anticultura (espacio externo)<sup>21</sup>. La corte, en nuestros textos, adquiere entonces una función estructurante en relación con todo lo que queda afuera de su núcleo, que está separado del espacio exterior por medio de una frontera.

En términos generales pues los libros de caballerías proponen un modelo espacial fundado en el constante enfrentamiento entre una cultura central, de la cual es ejemplar representante el caballero, y unos espacios externos donde predominan modelos de culturas alternativos, extraños a los códigos de la cultura central pero

---

<sup>21</sup> Se viene a generar pues básicamente una oposición espacial del tipo *correcto* vs *erróneo*, donde la cultura de la corte, fundada en una organización reglamentada y sistemática, refuta y contrarresta a un espacio externo “otro” (una anticultura o una no-cultura) marcado por una falta de coherencia estructural.



no por ello desprovistos de organización<sup>22</sup>. El universo caballeresco puede así concebirse como un *continuum* en que se disuelven distintas marcas de cultura, a veces afines a la cultura cortesana, a veces sumamente distantes de ella, que requieren una intervención del héroe y una sucesiva integración a los códigos de la corte, núcleo central de cultura de que el caballero representa la quintaesencia. El desplazamiento de los caballeros andantes se basa pues en tres momentos principales: la incursión en el mundo externo, la implantación en él de unos ideales cortesanos, y un sucesivo regreso a la cultura de origen, que reconoce los méritos individuales del héroe y sus esfuerzos para el mantenimiento de un orden universal, superior y permanente<sup>23</sup>.

A partir de este desplazamiento oscilatorio, que prevé la salida del centro, la deambulación hacia el externo y la necesaria vuelta al núcleo de origen, toma cuerpo por lo tanto un momentáneo alejamiento del individuo elegido, el mejor entre los caballeros cristianos, y una incursión en el espacio del otro, inicialmente temido y desconocido. Desde un prisma de observación subjetivo, es decir

---

<sup>22</sup> De esta manera parece variar la percepción del espacio externo en base a la función que la cultura central se atribuye a sí misma. En el caso de que la cultura central fundamente la transmisión de sus modelos en un espacio externo caótico y desprovisto de marcas de organización, el resultado será una sustancial oposición *reglamentación vs desorden*. En el caso de que se reconozca la presencia de otras culturas frente a la propia, al revés, se admite la presencia de otras formas culturales que, a pesar de resultar extrañas e indescifrables, tienen una organización y unos códigos específicos. Con respecto al género caballeresco hispánico, ha sido señalado por los estudiosos como en términos generales se produzca una oposición del segundo tipo, con la consecuencia de que se ha percibido relativamente a estos textos una disolución del modelo topológico artúrico, estructurado principalmente en una oposición del tipo *organizado vs no organizado* (cfr. Bocklund 1977; Martín Morán, 1989; Neri, 2007a: 38; Pinet, 2009: XIII y ss.).

<sup>23</sup> La definición de caballero andante supone la identificación de los personajes protagonistas en un prototipo viajero cuya ascendencia ha sido explicada de varias maneras. En principio se imaginó que la imagen del caballero andante viniera de sus opuestos reales, los caballeros saqueadores, violentos y follones, o vasallos sin feudos; sin embargo, es probable que fuera plasmada a partir de causas sociológicas, es decir de un “estado de tensión permanente entre la baja nobleza y la alta feudalidad francesa [...] neutralizado por la existencia de un ideal común entre los distintos grupos” (Cacho Blecua, *AdG* – Introducción: 159). Al respecto se vean los estudios de Duby (1964) y Kohler (1985).

orientado con la mirada del caballero, se produce pues un desplazamiento más allá de los límites espaciales establecidos, que son franqueados por el héroe (Neri, 2007a: 40; Pinet, 2009: XIV). La frontera pues es un espacio transicional entre dos mundos y el lugar donde se genera la intriga, puesto que su superación implica la producción de un desfase dentro del acontecer cotidiano de la corte (Martín Morán, 1989: 282).

En los libros de caballerías se suministran unos específicos componentes narrativos y estructurales a soporte de esta perspectiva espacial.

En primera instancia, la separación entre corte y lugar de la aventura supone una analogía simbólica entre los dos espacios: cuanto más es arriesgada la hazaña que se cumple en el mundo externo, tanto más el héroe adquiere prestigio dentro del sistema de valores cortesano. Las gestas del caballero, entonces, adquieren un valor icónico, y necesitan ser reintegradas en los códigos de la cultura de procedencia para prometer una recompensa social, en términos de honor y fama. Por esta razón, en nuestras obras es frecuente que se produzca una clarificación de la aventura sólo *a posteriori*, a través de distintas soluciones narrativas; a saber, el envío de unos personajes a la corte que relaten las increíbles hazañas del protagonista, la organización de unas visitas a los territorios conquistados, la ejecución en ellos de unas prácticas celebrativas escultóricas o proféticas, etc.... (Neri, 2007a: 40). En otras palabras: el caballero cumple en el espacio externo varias proezas, pero es gracias al código de valores jerárquicos vigente en el interior de la corte que sus hazañas obtienen un efectivo reconocimiento, tan elevado cuanto lo es la magnitud de la empresa.

La frontera, dentro de este sistema espacial, constituye el lugar de enfrentamiento entre el *mundo uno* de la corte y el *mundo otro* externo; sin embargo, este contacto puede darse de dos distintas maneras, dependiendo de la orientación del modelo. Observada desde el interior o desde el externo, la frontera proporciona pues dos distintos desenlaces narrativos relacionados con su superación: el primero de ellos corresponde a todas las incursiones externas del caballero, que se dirige hacia regiones inhóspitas y misteriosas; el segundo atiende, al contrario, a las invasiones de personajes o criaturas raras que, viniendo de afuera, penetran el espacio de la cortesanía. Por una parte, tendremos una focalización interna cuando

seguimos los pasos del personaje protagonista, quien es el héroe elegido habilitado intrínsecamente a cruzar ese límite; por otra, una situación estática que preludia a la acción, cuando son los agentes del mundo externo que entran en colisión con el espacio de la corte<sup>24</sup>.

En fin, es evidente que en términos generales en los libros de caballerías se proporciona un dominio horizontal del espacio<sup>25</sup>, donde al caballero le compete la dolorosa tarea de integrar una naturaleza extraña al modelo cultural del cual proviene, eminentemente cortesano y cristiano, por medio de un desplazamiento hacia los territorios situados en las afueras del núcleo protector (Zumthor, 1995). De este modo, el protagonista de nuestras obras encarna el papel del *héroe civilizador*, del individuo que franquea los confines de la corte fundiéndose con el “otro” para subyugarlo y someterlo: el tránsito de una cultura a otra puede ser así interpretado como una forma de progresiva toma de posesión del espacio, cuya motivación profunda es la búsqueda de una identidad familiar y social, una suerte de autoafirmación<sup>26</sup>.

Sería pues el héroe caballeresco un componente móvil del relato, porque su función se explica a partir del movimiento lineal, si bien el reconocimiento de sus gestas simbólicamente esté específicamente anclado a la incursión en unas específicas células del *continuum* espacial. La disposición de estos enclaves, ubicados en el espacio externo, dota finalmente las empresas del protagonista a la

---

<sup>24</sup> Reinterpretamos aquí los conceptos expuestos por Lotman (1975: 168-169) adaptándolos al modelo espacial de los libros de caballerías.

<sup>25</sup> En opinión de Pinet asistimos, ya en los albores de la Edad Media, a un “slow displacement of emphasis from the vertical to the horizontal”. De este modo, y a pesar de que el cambio no afecte o reemplace el dominio de la verticalidad, en el siglo xv según la estudiosa se da el florecimiento de “a series of discourses that had horizontality as their point of departure” (Pinet, 2009: xvii).

<sup>26</sup> Zumthor señala la identificación del caballero con el tipo del héroe civilizador que recorre el mundo externo guiado por el deseo de integrarlo al *mundo uno* del que proviene. Esta trayectoria coincide con la activación progresiva de lugares en los territorios precedentemente inertes ubicados alrededor del centro cortesano y simultáneamente permite imaginar el espacio de la aventura caballerisca segmentable y discreto, como si se tratara de una sucesión de lugares iniciáticos progresivos (1995: 195 y ss.).

vez de un sentido universal –la conquista de los territorios y la implantación en ellos de una moral cristiana– y particular –la formación del héroe y su ascenso social, etapas necesarias para el reconocimiento de los padres perdidos y la obtención de la mano de una hermosa princesa con quien gobernar pacíficamente un reino.

Por consiguiente, dentro del mundo externo descrito en las novelas caballerescas asistimos, por medio de la intervención del caballero, a la proliferación de distintos enclaves, lugares aislados<sup>27</sup> y autosuficientes que a veces son solidarios con la misión del protagonista, otras veces completamente adversos a su incursión. Existen pues en este espacio unas peculiares formas de agregación (reinos y comunidades) todas ubicadas en una extensión territorial sin una marca evidente de cultura, un espacio externo que se presenta como una “tierra de nadie” (Bognolo, 1997: 130).

En nuestros textos una porción de este espacio descampado, “que rodea al IN como una frontera en que ni el punto de vista del *mundo uno* ni el del *mundo otro* llegan a prevalecer” (Martín Morán, 1989: 288), es representada por el mar. Las aguas son pues una suerte de prolongado espacio transicional para el héroe que viaja en ellas, pero que no dejan de prometer acciones y acontecimientos sumamente lejanos de la cultura cortesana y de los códigos que encarna el caballero.

---

<sup>27</sup> Nótese que el término ‘isla’ puede indicar no sólo un lugar rodeado por las aguas, sino también y más en general un enclave retirado donde vive un individuo o una comunidad. Al respecto confróntese Pinet (2009: 22 y ss.).

## 1.2. El mar en los libros de caballerías

A partir de la consideración que las divisiones espaciales en los libros de caballerías se delinean paralelamente a las de su propio universo significativo<sup>28</sup>, en el acto de abarcar las características tipológicas del mar en nuestras obras debemos considerar que la concatenación de los espacios, también en ámbito acuático, responde a un modelo topológico fundamentalmente discreto. Siguiendo este modelo, “donde las distancias se anulan y los lugares se conectan según los movimientos del protagonista” (Martín Morán, 1989: 289), los autores de libros de caballerías pueden a su antojo suprimir o acentuar los efectos que las acciones del héroe van produciendo durante el viaje; es decir pueden atender al solo principio de causalidad, sin ocuparse necesariamente de reproducir el encadenamiento de cada fase del desplazamiento<sup>29</sup>.

Por consiguiente, el mar puede presentarse bajo dos distintas formas. Calmo y manso, y narrativamente difícilmente perceptible, si une dos puntos homogéneos del espacio y funciona como una vía de comunicación (p.e. Gaula y las otras islas de Bretaña); agitado y embravecido si une dos puntos heterogéneos del *continuum* (p.e. la Ínsula Firme y la Ínsula del Diablo) o si es teatro de una errancia caballeresca desprovista de una precisa destinación<sup>30</sup>.

Ya en el *Amadís de Gaula*, esta dúplice percepción del medio marítimo se acompañaba a una global dilatación del espacio de acción caballeresco.

---

<sup>28</sup> En otras palabras, “el encadenamiento espacial es el reflejo de los hechos realizados por los personajes en gradación acumulativa” (Lastra Paz, 1994: 33).

<sup>29</sup> Las elipsis del relato, expresadas a través de la reiterada fórmula “sin hallar aventura que de contar sea”, son síntomas de una sustancial adaptación del espacio recorrido a los acontecimientos que se desarrollan en él, reducidas solamente a las que son dignas de contarse. Al respecto véase Guijarro Ceballos (2007: 152).

<sup>30</sup> De manera parecida Lastra Paz distingue entre *comunicarse*, “como idea de trasladarse [...] a un sitio prefijado”, y *andar*, “como el ir, generalmente a caballo, sin rumbo fijo ni término de viaje, propio del camino terrestre entre florestas” (1994a: 34, nota 13).

Lastra Paz definió este aspecto encuadrándolo en cuatro distintas etapas (1994a: 32-33). En la primera de ellas, el mar es solamente un espacio transicional y es circunscrito al *mundo vivido* por los personajes, un espacio reducido que prevé como centro jerárquico el reino de Gran Bretaña<sup>31</sup>. En la segunda etapa, este espacio se ensancha, acogiendo toda una geografía lejana (tierras orientales, Constantinopla) que es solamente aludida: siguen pues predominando los desplazamientos terrestres y siguen localizándose las aventuras en el camino entre florestas. En seguida, dentro de una tercera etapa, el mundo vivido por los personajes se extiende a los territorios orientales, de manera que el mar se convierte en canal de acceso ideal a la aventura caballeresca, que empieza a ambientarse preferentemente en islas lejanas y retiradas<sup>32</sup>. En la cuarta etapa, en fin, hay una disolución de los extremos de Oriente y Occidente, junto con el traslado del “centro de irradiación del accionar caballeresco a la Ínsola Firme, transformada explícitamente en *axis mundi* caballeresco y amoroso” (Lastra Paz, 1994a: 33).

A través de esta dilatación del espacio, con el consiguiente predominio de una geografía de tipo insular y el desplazamiento del fulcro narrativo al contexto Mediterráneo, el mar se convierte en muchos de los libros de caballerías posteriores en escenario central y acaba por englobar un abanico muy variado de motivos.

Si atendemos a la estructura general del viaje, no se produce una variación significativa, puesto que asistimos por la mayoría a la migración de los componentes constitutivos de la aventura terrestre al ámbito marítimo: la ribera se caracteriza como frontera; el barco se sustituye al caballo como medio de locomoción; la isla reemplaza la floresta como lugar de la aventura maravillosa.

---

<sup>31</sup> Notamos como existe desde el principio, en el sistema elaborado por Lastra Paz, “una diferencia tangencial entre el *ámbito vivido*, es decir el ámbito visto como sujeto, válido por sí mismo como escenario de la acción, y el *ámbito aludido o evocado*, es decir el ámbito visto como objeto, válido en función de los personajes a los que califica” (1994b: 184, cursivas mías).

<sup>32</sup> “[...] después de la partida de Amadís a Oriente en soledad, el espacio comienza a configurarse, sobre todo en el libro IV, con un nuevo medio de comunicación: el mar y los lugares marítimos, como las ínsulas” (Lastra Paz, 1994b: 189).

Hasta puede percibirse el mar como un enredo de camino acuáticos, una suerte de encrucijada de carreteras, donde los caballeros pueden dejar los navíos a la deriva, reproduciendo el motivo terrestre típico de la suelta de las riendas, puesto que “en ambos esquemas, el sentido implicado remite a la asunción del destino azaroso, y, por ende, desde el momento en que el caballero se apropia de este azar [...], su conversión en providencia” (Guijarro Ceballos, 2008: 148).

Las novedades más significativas, al revés, se dan en el ámbito temático, gracias a la interpolación de varios episodios representativos que acaban con constituir un patrimonio heterogéneo de motivos relacionados con el mar. Como ha sido notado por Bognolo (1997: 137-144), un rasgo distintivo de la novela de caballerías de inicio del siglo es la posibilidad de adaptar varios materiales de otras tradiciones y géneros literarios e integrarlos, a través de la elaboración y la contaminación, en un sistema narrativo: coherente y unitario el de Montalvo; anárquico y a veces confusamente arbitrario el de algunos libros posteriores<sup>33</sup>.

Dentro del contexto marcadamente marítimo, objeto de nuestro análisis, han sido seleccionados los materiales que componen este sistema, relacionados con lo maravilloso acuático, dentro de un corpus de famosas obras caballerescas que abarca más de medio siglo (1508-1563). El estudio de estos materiales ha permitido detectar por lo menos cuatro distintas representaciones del mar, que conviven no sólo en un libro, sino también dentro de una única aventura:

---

<sup>33</sup> “Nei romanzi di Montalvo [...] il messaggio esemplare subordina a sé tutte le altre componenti: le avventure, il meraviglioso, la stessa vicenda biografico-amorosa principale, che prendono senso come elementi di un disegno vasto e unitario, forse non insensibile alle tendenze umanistiche di razionalizzazione emergenti in quegli anni. C’è quindi il distacco netto dalla poetica del «ricominciamento ininterrotto» del racconto arturiano tardomedievale, e l’intenzione di creare un’opera organica e totalizzante, che proponga non solo una vicenda umana, ma anche un sistema di valori. L’*Esplandián* in questo senso ha la rigidità propria di un *roman à thèse*.

Nel *Palmerín* e nel *Primaleón*, invece, attorno al tronco unificante della vicenda biografico-amorosa, trionfa il molteplice. L’esemplarità cavalleresca del valore e dell’amore domina ancora la scena e i destini dei protagonisti, ma compaiono i segni di una visione più spregiudicata, o forse solo meno salda.

[...] All’interno dello schema compositivo, dunque, il contenuto culturale tende a sgretolarsi; ma lo schema è adottato perché permette l’affabulazione e l’entrata di ogni tipo possibile di varietà, che diviene puro divertimento, «letteratura» (Bognolo, 1997: 143-144).

1. *Mar como telón de fondo*. La concepción dominante en los primeros textos caballerescos percibe el mar como mero expediente narrativo para que se produzca un cambio de escenario. El mar de las primeras aventuras amadisianas alrededor de la corte de Lisuarte es “un mar [...] en el que no se detienen los caballeros” (Beltrán, 2017: 392), evitado o surcado rápidamente. Se trata pues de un “espacio transicional” que, como en los romans artúricos, “funciona en la economía narrativa del género conectando ocasionalmente aventuras y personajes” (Alvar, 1991: 284-285)<sup>34</sup>.

Tal percepción del medio acuático es consustancial a la figura del héroe, que se distingue por ser el representante de una élite guerrera que “se movía con soltura pisando tierra y calzada [...] y que concentraba en su movilidad y fuerza las necesidades principales de la milicia” (Beltrán, 2017: 392), y viajando sobre un medio de transporte eminentemente terrestre: el caballo. Las tablas de los navíos en que zarpan Amadís y sus epígonos son por la mayoría inseguras y estridentes, ya que acusan el empuje de cada oleada: es así como el viaje acuático se convierte en una experiencia peligrosa e incómoda, que causa “la fatiga y enojo de los viajeros, especialmente las mujeres” (Cacho Blecua, *AdG – Introducción*: 167).

2. *Mar como espacio simbólico*. Cuando el mar cesa de ser vía de comunicación, y se presenta como un lugar “extraño, temido por desconocido, y hasta inaccesible” (Alvar, 1991: 284), la masa acuática se tiñe de tintes simbólicos y adquiere el carácter de elemento divisorio. La separación en nuestros textos genera una polarización de los espacios: por un lado el Occidente conocido, por otro el Oriente, espacio del “otro” y de las formas de organización paganas que

---

<sup>34</sup> De la misma manera, en las páginas del manual de Lucía Megías-Sales Dasí se lee: “En primera instancia, el mar es un espacio de transición hacia la aventura terrestre. Ésta es su funcionalidad en los primeros libros de caballerías. Los autores describen de forma arbitraria la travesía marítima; el cómputo de las jornadas de navegación no merece ninguna credibilidad y los narradores prescinden, por lo general, de todos aquellos períodos temporales vacíos en los que no ocurre ninguna peripecia significativa” (2008: 233).



obran en contra de los pueblos cristianos; dos territorios antitéticos y opuestos, difícilmente conciliables.

Esta separación en nuestros textos es representada simbólicamente a través de un mar que es arduo de atravesar y que, en palabras de Sainz de la Maza, actúa como dúplice principio organizador de la *oikuméne* caballeresca, “primero, mediante el contraste, dentro de la Cristiandad, entre el reino de la Gran Bretaña y el Imperio Griego; luego, y sobre todo, a través del enfrentamiento de los cristianos greco-bretones y los paganos del Imperio Persa” (*SdE – Introducción*: 36). Se trata pues de un mar que divide entre ellas comunidades y creencias, y cuyo contacto se da preferentemente de manera traumática.

3. *Mar como espacio trascendente*. En el momento en que la superficie acuática viene a coincidir con una extensa barrera que complica los desplazamientos centrífugos del caballero, el mar se tiñe también de un simbolismo trascendente. La travesía se convierte en un acto de sumisión al peligro y de exposición a la muerte muy cercano a la tradición de los viajes al Otro Mundo: nuestros protagonistas son así puestos en contacto con un espacio de los antípodas, donde se da lo que con respecto al mundo real es incompleto o incompatible.

El tema del viaje acuático, entonces, se enlaza con modelos que condicionan la misma relación existente entre mundo real y universo escatológico. Segre califica estos modelos como “estatutos de invención”, ya que responden a un proceso imaginativo creado y asimilado por los seres humanos y se nutren de esquemas de distinta naturaleza: epistémicos, que suponen la acentuación del binomio penas-placeres y la concentración topológica de los seres sobrenaturales en un único punto del globo; arquetípicos, o sea regidos por polarizaciones verticales u horizontales y por conceptos como el de barrera, que impiden la reversibilidad del viaje; históricos, cuando están anclados a una específica comunidad o cultura (Segre, 1990: 12-15). Es evidente como todas estas proyecciones están presentes en nuestras obras, a veces explicitadas, a veces más difícilmente detectables a causa de una pátina de estratificaciones literarias y culturales que han en parte disfrazado sus estructuras.

A pesar de ello, el “mundo otro” de la prosa caballeresca no adquiere la consistencia de un Más Allá con trascendencia metafísica, sino que se inserta, por medio de procesos de selección y extracción, en un “mundo de formas creado por la cultura cortesana y su imaginario literario” (Gómez Montero, 1994: 54); un mundo donde conviven lo mágico, lo descomunal y los prodigios técnicos<sup>35</sup>. El resultado es la consolidación en nuestros textos de una imagen del mar como de un depósito de espacios encantados, cuyas potencialidades “possono esser sfruttate per amplificare o minimizzare il normale risultato di un’azione, accelerare o rallentare gli *iter* della quotidianità cortigiana” (Neri, 2007a: 41)<sup>36</sup>.

4. *Mar como espacio geográfico real.* A pesar de que el mar conserve comúnmente los caracteres de un espacio abierto a las más imaginarias invenciones, se debe señalar también que éste “se concreta en los libros de caballerías peninsulares en un entorno geográfico más o menos preciso que sirve de trasfondo a las acciones y aventuras narradas en ellos” (Aguilar Perdomo, 2001: 235). Al respecto, han sido varios los intentos de la crítica de recrear, a partir de las informaciones contenidas en los textos, unas cartografías del mundo frecuentados por las élites caballerescas de ficción del siglo XVI: por un lado, unos estudios han puesto de relieve la existencia de un sustrato real y han intentado localizar los topónimos que aparecen en los libros de caballerías; por otro, se ha diagnosticado la presencia de una minuciosidad geográfica que acerca los textos a una concepción del espacio afín a las cartas de mareantes y a las *imago mundi* difundidas en el período<sup>37</sup>. Habrá sin embargo de tenerse en cuenta que estos

---

<sup>35</sup> Al respecto confróntese también Neri (2007a: 41).

<sup>36</sup> Nótese que, según Orlando, el sobrenatural literario se funda en una contraposición con las reglas que en una específica realidad histórica son percibidas como naturales y normales, de modo que “non è [...] pensabile un soprannaturale che immaginariamente sostituisca in tutto l’ordine della realtà, ma solo un soprannaturale che lo modifichi in parte, sia pure in gran parte, ed entro limiti determinabili” (2017: 18).

<sup>37</sup> Con respecto a la primera postura, se vean los trabajos de Place (1955); Suárez Pallasá (1990); González (1993) y Aguilar Perdomo (2001). La segunda, por otra parte, ha sido explicitada recientemente por Martínez Muñoz, quien ha detectado en la obra manuscrita *El Caballero de la Fe* (1583) del padre Miguel Daza la interpolación de varios discursos geográficos procedentes de

derroteros topográficos “en ningún caso los podemos analizar como deseo de proponer una geografía y unos itinerarios verificables, porque las inexactitudes suelen ser abundantes y no es el propósito del autor recrear una geografía precisa” (Cacho Blecua, *AdG – Introducción*: 158), sino más bien una espacialidad narrativa que sea evocadora de una realidad geográfica heroica y grandiosa.

Estas perspectivas, que se desarrollan conjuntamente dentro del espacio narrativo de la ficción caballerescas pero que proceden en larga medida de tradiciones antiguas, como decíamos conviven dentro de un mismo texto, y acaban con fundirse sin que se perciban entre ellas unas evidentes suturas. Sin embargo, dentro de las obras caballerescas, dependiendo de la perspectiva adoptada, vestigios de realidad y fantasía se entremezclan, hasta que se registran los atisbos de un masivo “encontronazo entre [...] dos tipos de mares antitéticos, el *imaginativo* y el *veraz*” (Beltrán, 2017: 395, cursivas mías)<sup>38</sup>.

El primero de ellos, el mar de la fantasía entregada a sí misma – con sus barcos encantados, fortalezas navegantes, monstruos acuáticos e islas imposibles– adquiere una presencia cada vez más habitual en los libros de caballerías y constituye el escenario de muchas aventuras y situaciones, hasta convertirse en una de las líneas novelescas triunfantes en la segunda mitad del siglo XVI: por estas razones, constituirá el punto de partida de nuestro estudio. Sin embargo, en nuestro itinerario, veremos como el realismo marítimo a veces sigue estando presente, desempeñando la función de enraizar la aventura con una lectura simbólica o ideológica que, por no colisionar con la realidad histórica de los modernos aventureros y los héroes conquistadores de los territorios americanos, debió de ser una ulterior causa del entretenimiento y la diversión de los apasionados del género.

---

una cosmografía, una cronografía y una crónica de su tiempo (las observaciones de la estudiosa, contenidas en su Tesis Doctoral, han sido resumidas en un artículo de 2017).

<sup>38</sup> Este encontronazo, en palabras de Beltrán, “no se producirá probablemente hasta *Don Quijote*” (2017: 395), a través de ese desplazamiento de la caballería andante a los territorios acuáticos que el hidalgo manchego, personaje de secano, no sabe comprender ni interpretar.

### 1.3. El escenario de la ribera

La ribera es un escenario fundamental de la errancia caballeresca y constituye el punto de partida de nuestro estudio por su peculiar disposición entre tierra y mar. En efecto, el lugar es de imprescindible importancia para la definición misma del espacio marítimo en los libros de caballerías, no sólo porque casi todos los episodios marinos que aparecen en estos textos empiezan y acaban en una zona litoral, sino también por la intrínseca caracterización de la ribera como una zona liminal, un margen entre lo conocido (la corte y sus alrededores) y lo extraño, lo enigmático.

Como señala Margaret Doody en su libro *La vera storia del romanzo* (2009 [1996]), la ribera con el paso de los siglos ha acabado por representar un tópico novelesco imprescindible, ya que “il luogo in cui terra e acqua si incontrano è il luogo di una genesi per il romanzo” (2009: 498)<sup>39</sup>. Y esto es aún más evidente en unas novelas, como las que se tomarán en consideración en el presente trabajo, cuyas líneas argumentales principales son el viaje y la aventura.

Sin embargo, como indica la estudiosa americana, la ribera no es prerrogativa de la forma novelesca. La épica, de hecho, es el género literario que desde sus primeros pasos aprovecha el escenario litoral: para los héroes más famosos de la antigüedad, como Ulises y Eneas, las playas y los puertos son sitios familiares, frecuentados y atravesados en varios pasajes del relato. La épica, no obstante, más bien que prestar la localización ribereña a la forma novelesca, comparte con ella la atracción por este espacio narrativo: los lugares litorales pasaron pues a constituir un escenario determinante en la economía narrativa de ambos géneros literarios.

En los libros de caballerías, novelas en prosa renacentistas que se hacían eco de ambas tradiciones literarias, los efectos de esta fascinación por el escenario ribereño son evidentes. La ribera, de hecho, es un lugar transitado con frecuencia por los personajes principales de estas obras, los caballeros andantes. En la zona

---

<sup>39</sup> Recuérdese al respecto que *Leucipe y Clitofonte* de Aquiles Tacio principia con la descripción de una enorme pintura ribereña ubicada en la ciudad de Sidone; asimismo la escena inicial de las *Etiópicas* de Eliodoro se desarrolla en un espacio litoral: su paisaje es el de las desembocaduras del Nilo (Doody, 2009: 496-497).

litoral los héroes protagonistas puede embarcarse hacia islas lejanas, escoger y aparejar naves y flotas, recibir embajadas de dueñas menesterosas, asistir a la llegada de embarcaciones encantadas creadas por potentes magos y despertarse después de un terrible naufragio. La ribera pasa entonces a representar el punto de partida y de llegada de muchas de las aventuras que llenan las páginas de los libros de caballerías.

Recientemente, Pilar Couceiro se ha ocupado de la transmisión de motivos del más allá de la Antigüedad al Renacimiento, y ha observado cómo la ribera, por la mayoría fluvial, acaba por adquirir una enorme relevancia en varios géneros literarios hispánicos durante el siglo XVI (2008: 329). El litoral, en las obras examinadas por la estudiosa, coincidía con un marco espacial que muchas veces aseguraba el ingreso a otra temporalidad: Pilar Couceiro proponía entonces distinguir entre *ribera de aquí* y *ribera de allá*, orientando la atención sobre la importancia de las dos extremidades del viaje marítimo, cuando éste se daba relacionado con la intervención de algo maravilloso y extraño (ibid.: 330).

Sin embargo, a pesar de estas premisas, son pocos los estudiosos que han puesto su atención en la importancia estructural que el escenario ribereño tiene con respecto al desarrollo de la narración y de los viajes acuáticos de los caballeros andantes<sup>40</sup>.

Quizá la motivación de esta omisión viene de la tendencia a considerar el elemento acuático como una frontera en sí, de que las costas sólo representan una

---

<sup>40</sup> Con respecto al ámbito caballeresco, Lastra Paz, ya hace unos años, sugirió: “Desde una primera lectura del *Amadís* es posible señalar la presencia de una configuración insular y litoral del espacio” (1993:31), aclarando después: “litoral: algo ‘perteneciente o relativo a la orilla o costa del mar’” (ibid.: 31-32, nota 4); pero en fin su análisis acaba centrándose en la ampliación espacial del universo amadisiano, dejando cualquier referencia al ambiente ribereño. Por otra parte, el índice de motivos de Bueno (2007, III: 1871), presenta una gran cantidad de entradas relacionadas con la ribera en que se escenifican encuentros, despedidas, naufragios, desafíos y combates colectivos.

La ambientación ribereña ha sido tomada en consideración asimismo por los estudios sobre el episodio del barco encantado del *DQ* (II, 29): algunos estudiosos, por ejemplo, han puesto el acento sobre la atadura de las bestias en el episodio cervantino y en la mirada desconsolada de Sancho, que desde el barco observa los animales dejados en a la orilla (cfr. Guijarro Ceballos, 2007; Gargano, 2016a y 2016b).

extensión, un punto de mediación natural entre dos ambientes, el terrestre y el marítimo, divergentes y contrapuestos. Pero creo que, si atendemos a una visión del espacio caballeresco como un *continuum*, el área de la ribera acoge una connotación específica. Con respecto al mar, extensión que aloja un número indeterminado de islas y favorece los encuentros con otras embarcaciones de caballeros, cosarios y mercantes, el litoral es la verdadera línea de demarcación entre el territorio pisable y el reservado a la navegación. Es un espacio liminar podríamos decir poroso<sup>41</sup>, permeable a la irrupción de toda una variedad de personajes y vehículos que, dependiendo de su orientación vectorial, ingresan en el espacio cortesano o se alejan de él; sin contar que como escenario la ribera desde la antigüedad acoge naufragios, duelos, batallas navales y agniciones, acabando con representar en sí un espacio diputado a la acción, y, como veremos, un lugar reservado también a la observación y la espera<sup>42</sup>.

Con el objetivo de calificar la ribera como espacio capital de la errancia caballeresca, ante todo es necesario distinguir y clasificar las diversas imágenes que del lugar nos proporcionan las obras del corpus, cada vez que indican una ambientación fronteriza en que tierra y agua vienen en contacto. Para detectar a cuáles entidades físicas corresponden los diferentes términos relacionados con la ribera que aparecen en los libros de caballerías, sin embargo, hay que hacer una primera distinción. La ribera, en efecto, designa en nuestros textos tres espacios afines, el fluvial, el lagunar y el marino, que comparten varios aspectos y constituyen unos escenarios capitales de la peregrinación caballeresca. Sin embargo, sólo el tercero de ellos, por preludiar a la mayoría de los viajes acuáticos maravilloso, constituye nuestro objeto de estudio.

---

<sup>41</sup> Tomo esta percepción de la frontera de Bognolo (1997:83) que reinterpreta las consideraciones de Lotman.

<sup>42</sup> El escenario de la ribera dentro del contexto literario hispánico adquiere un papel determinante ya en el famoso *Romance del Conde Arnaldos*, obra que reinterpreta de manera ejemplar la configuración del litoral como un lugar de espera y observación que anuncia apariciones trascendentes o mágicas. Véase al respecto Martínez Mata (1994).

Asimismo, dentro del ámbito de la ribera marítima, distinguimos dos distintos espacios: el puerto y la playa despoblada.

(a) El *puerto* es un lugar muy frecuentado por los personajes de la ficción caballeresca, baste pensar que sólo en el *Amadís de Gaula* (1508) se circula por él más de veinte veces. En tal escenario, los caballeros encuentran un navío y deciden embarcarse por otras ciudades, se trate de inmensas metrópolis como Constantinopla o de pequeñas villas aisladas desprovistas de grandes intercambios de mercaderías.

La conformación misma del lugar, sin embargo, es variable y puede que indique a veces dos sitios distintos. En ocasiones, evidentemente, en los libros de caballerías se hace referencia a un lugar construido por obra de los hombres: un vasto puerto artificial, no necesariamente lejano de la corte, que en muchas circunstancias parece más bien una prolongación de la misma, sin rastro de transiciones extensas y peligrosas de una zona a otra. Otras veces, se trata de un lugar creado por las fuerzas de la naturaleza, un acantilado que por efecto de la erosión de los vientos o por su peculiar colocación permite a los navíos repararse de inminentes tempestades. Registramos esta distinción no sólo en nuestros textos, sino también en Covarrubias: *puerto* “Lugar en las riberas del mar acomodado para recogerse en él los navíos sin que sean fatigados de las tempestades. Algunos destos son naturales, que naturaleza los dispuso cercándolos de peñas, y dexando una entrada angosta en ellos. Otros son hechos por industria de los hombres, con el mismo efeto” (*Tesoro de la lengua castellana o española*, 1611, voz: puerto).

En el *AdG* aparece una gran cantidad de puertos ciudadanos como los de Bretaña, de la Ínsula Firme o de villas cercanas a la corte<sup>43</sup>; mientras que en una sola y emblemática ocasión aparece el puerto natural, en las cercanías de un brazo de

---

<sup>43</sup> “[...] otro día cabalgaron y anduvieron tanto que llegaron a Palingues, una buena villa que era puerto de mar frontera de Gaula, y allí entraron en las naos de Agrajes y con el buen viento que hacía, pasaron presto el mar y llegaron a otra villa de Gaula, que Galfán había nombre” (*AdG* I, 8, 310).

mar que rodea una pequeña isla<sup>44</sup>. Sin embargo, ambas acepciones remiten a dos funciones fundamentales: la posibilidad de hospedar naves y la capacidad de permitir el tránsito de mercancías y mantenimientos.

A veces, además, en las obras caballerescas se sustituye el término puerto con *marina*<sup>45</sup>. Las referencias al lugar no son muchas, pero parecen indicar que se trate de una zona justo en las afueras de la ciudad, puesto que los personajes divisan sus muelles desde las ventanas y los aposentos del palacio imperial. En el *Florisel de Niquea* por ejemplo se dice que:

[...] el emperador Lisuarte y emperatriz Abra en una torre de los palacios estaban mirando cosa tan extraña, y todos los muros de la ciudad y la playa de la marina estaban llenos de gente. [...] vieron salir en él mucha compañía ricamente guarnida de dueñas y donzellas y cavalleros. Y como el emperador lo vio, con muchos cavalleros suben en sus cavallos y se van a la marina, y quando llegó ya estaban en tierra todos aquellos príncipes e princesas” (*FdN* III, 95: 300).

Se debe pues imaginar que la marina corresponda a una zona en que atracan los pequeños barcos que conectan las imponentes galeras al suelo ciudadano, con la presencia de unas viviendas y de una cómoda avenida que permite el pasaje de caballos y carros, para que el emperador o el rey pueden fácilmente acercarse y recibir sus huéspedes.

Pocas veces, sin embargo, puertos y marinas son espacios vinculados con la manifestación de acontecimientos maravillosos y mágicos. Es muy frecuente, al revés, que en los libros de caballerías estos escenarios estén relacionados con los viajes diplomáticos, los recibimientos y las escaramuzas navales. Hay sin embargo unos medios de transporte excepcionales que a veces penetran las aguas cívicas, induciendo al pánico la población. Esto acaece por ejemplo en la primera

---

<sup>44</sup> “Y entrando en el camino a hora de vísperas, llegaron a un brazo de mar, que una ínsula alrededor cercaba, así que habían de andar por el agua bien tres leguas sin a tierra salir antes que allá llegasen, y entrando en una barca que en el puerto hallaron, juraron primero al que los pasaba que no iba allí más de un caballero y comenzaron a navegar” (*AdG* II, 41, 617).

<sup>45</sup> Señalamos su presencia en *AdG* IV, 133: 1756.



aparición de la Fusta de la Gran Serpiente de Urganda la Desconocida o en las páginas del *Leandro el Bel*, cuando el Castillo de Cupido, artefacto creado por el sabidor Artidoro, atraca en las cercanías de Constantinopla.

(b) Las expediciones hacia islas lejanas, en cambio, suelen inaugurarse en *playas despobladas*, unos espacios naturales solitarios donde llega el caballero aparentemente sin una específica motivación.

Estos escenarios aparecen con frecuencia en los libros de caballerías, hasta convertirse en unos lugares tópicos, por varias razones relacionados con lo maravilloso marítimo. Si consideramos los términos que se refieren a una playa despoblada presentes en el corpus, palabras como litoral no parecen tener un gran empleo, mientras que otros vocablos como *ribera*, *playa*, y *orilla*, comúnmente asociados a la especificación “de la mar”<sup>46</sup>, son muy frecuentes. Y, sin embargo, a pesar de que el empleo de estos vocablos dependa de la disposición de los diferentes autores, a través de unas calas en algunas de sus apariciones es posible extraer una imagen coherente de tales lugares.

Si nos atenemos a la obra paradigmática de Montalvo, el espacio de la playa despoblada guarda unas específicas características. El sitio, ubicado en proximidad del mar, es normalmente de tierra o de arena<sup>47</sup> y parece bastante ancho en su extensión, ya que en él se pueden hasta disponer unos tendejones aptos para el descanso<sup>48</sup>. A éste zona litoral, solitaria y escondida, en la mayoría de los casos se llega bajando de unas peñas, desde las cuales es posible tener una

---

<sup>46</sup> Habrá que reparar en el hecho de que *ribera*, *orilla* y *playa* pueden indicar también que estamos en presencia de un río o una laguna, unos componentes acuáticos bien arraigados en la tradición artúrica y en las novelas caballerescas. Su función en parte coincide con la del mar, pero difieren de éste por su limitada extensión, por el carácter episódico del viaje y por la escasa presencia de otros navegantes.

<sup>47</sup> “[...] echaron tablas muy fuertes hasta el arena, por donde salieron. Y a la ribera los atendían” (*AdG* III, 80: 1281).

<sup>48</sup> “Pues en esto hablando llegaron a la ínsula y era ya una pieza de la noche pasada, mas la luna hacía clara y saliendo de la barca albergaron aquella noche ribera de una pequeña agua, donde la doncella mandara armar dos tendejones, y allí cenaron y holgaron hasta la mañana” (*AdG* II, 41: 618).

visión panorámica del mar y de la costa; sin embargo, en otras ocasiones, no hay descenso, ya que la ribera está en los márgenes de un bosque y es la prolongación de una superficie llana.

En orden, los tres componentes –bosque peña y playa–a menudo aparecen juntos en los textos caballerescos y acaban con componer una imagen ribereña compartida por un extenso número de obras. Será pues a partir de la presencia de estos elementos que el episodio marítimo asimilará una específica gama de motivos y funciones. En efecto, en playas despobladas los caballeros pueden encontrar animales raros, barcos sin tripulantes abandonados, doncellas cuitadas huidas de sus tierras en búsqueda de famosos héroes que las puedan ayudar, pero también gigantes que quieren poner bajo asedio una ciudad o encantadores llegados allí desde islas misteriosas. Todas variantes de un maravilloso que irrumpe con fuerza en los territorios frecuentados por los protagonistas.

El litoral, por consiguiente, se caracteriza como una frontera que de forma recurrente separa dos mundos, susceptible de ser atravesada en ambas direcciones dependiendo de la orientación del viaje de los personajes. Todos los itinerarios con destino al exterior son motivados por la aceptación de un desafío y la intención de interrumpir la ociosidad cortesana; las llegadas, al revés, corresponden a una amenaza contra el orden cortesano.

Pero la playa despoblada en los libros de caballerías no es solamente un espacio transicional, sino que constituye a todos los efectos un escenario donde se desarrollan importantes acciones de los personajes protagonistas, y con ellos unos avances significativos de la intriga. Me fijaré pues en algunos episodios de la paradigmática obra de Montalvo con el fin de validar esta consideración.

En el capítulo 16 (*AdG. I*), se recordará cómo Agrajes, vuelto de la guerra contra el rey Abíes de Irlanda y con deseo de pasar a Noruega, en la espera decide “correr monte”<sup>49</sup>. El pasatiempo lo lleva entonces a una “ribera de la mar encima de una peña”<sup>50</sup>, donde, interrumpido por una repentina borrasca de granizos, el

---

<sup>49</sup> El de la caza, como veremos, es un entretenimiento que anticipa muchas veces la llegada a la ribera, en algunas ocasiones relacionado con el motivo del animal guía. Al respecto véase el exhaustivo estudio de Donà (2003).

<sup>50</sup> *AdG I*, 16: 398-99.

caballero observa con atención la inmensa superficie acuática que se extiende bajo sus ojos. Allí, entre las olas, ve a una nave<sup>51</sup> en gran peligro de ser hundida: rápido enciende unos fuegos y trae a salvación los náufragos, que después albergan en una cercana casa de campo por seis días en la espera de que el mar se apacigüe.

La función del episodio, obviamente, es la de entretener los lazos narrativos protagonizados respectivamente por Agrajes y por su amada Olinda, parte de ese desgraciado grupo de náufragos; sin embargo, se notará que la playa acoge ya aquí acciones de distinta naturaleza: dinámicas, como el hecho de padecer un naufragio, o estáticas, como la de observar con preocupación desde una altura la catástrofe marítima y llamar la atención de los desdichados navegantes.

Esta misma actitud de espera contemplativa la encontramos en otros pasajes del *Amadís*. Una primera vez cuando el protagonista, después haber vestido las armas de Caballero de las Sierpes, está esperando salir en busca de aventuras “continuando cada día cavalgar por la ribera del mar, mirando la Gran Bretaña que allí eran sus desseos y todo su bien”<sup>52</sup>. Una segunda en ocasión del encuentro con Grasinda, acabada la campaña de Romania<sup>53</sup>.

En ambos episodios, en un momento de *recreantise* caballeresca (reiterada en el primer ejemplo, momentánea en el segundo), Amadís pasea por la ribera y mira hacia el mar: el personaje no parece estar esperando a nadie, pero su observación, no importa si nostálgica o placentera, hace esperar la llegada de alguien que surca aquellas mismas aguas. En el primer caso son Norandel y Galaor quienes llegan al puerto para traer nuevas y vuelven con los tres yelmos de los Caballeros de las Sierpes a la corte. En el segundo, atracan en la playa Grasinda y un caballero suyo, que desafía a Amadís en un combate singular. Dentro de los dos episodios la contemplación ha creado las condiciones narrativas para el ingreso de unos personajes en la esfera de acción del héroe, impulsando el avance de la intriga.

---

<sup>51</sup> Con respecto al tema de la cacería cercana a la ribera, Bognolo señala: “Quello del cacciatore in riva al mare e della nave che si avvicina è un topos diffuso (ad es. nel romance del Conde Arnaldos)” (1997: 130).

<sup>52</sup> *AdG* II, 59: 1074-75.

<sup>53</sup> *AdG* II, 72: 1117.

Asimismo, hay otro pasaje amadisiano que le asigna a la playa despoblada un papel significativo. En el capítulo 68, cabalgando por la orilla del mar de Gaula, Amadís ve un barco acercarse al horizonte y envía a su escudero Gandalín para que escuche las nuevas traídas por los navegantes. A la vuelta, Gandalín y el recién llegado Durín, aproximándose a Amadís, asisten a la aparición de la jayana Andandona que lanza unos venablos contra el protagonista, y, visto el fracaso de su plan, le roba el caballo y huye. Toda esta escena, que finaliza con el seguimiento por parte de Gandalín y la muerte de la gigante cayendo de un peñasco, se desarrolla en un espacio ribereño cuyas características físicas hemos anteriormente evidenciado: el ambiente que vamos definiendo parece haberse convertido en el marco espacial de enteros episodios caballerescos, demostrando ofrecer unas más complejas y heterogéneas posibilidades narrativas.

## 1.4. El corpus estudiado

Este estudio temático propone reunir una muestra de episodios caballerescos ambientados en el espacio marítimo que directa o indirectamente están relacionados con distintos pasajes del *Leandro el bel*, objeto de estudio de nuestra tesis doctoral.

Entre los libros de caballerías castellanos censados en la bibliografía de Daniel Eisenberg y M<sup>a</sup> Carmen Marín Pina (2000) se han tomado pues en consideración los que se publicaron entre 1508 (*Amadís de Gaula*) y 1563 (fecha de publicación del *Leandro el Bel*, así como es declarado en la edición toledana de la obra) y se han seleccionado los más difundidos. Para las citas de textos todavía no disponibles en una edición moderna se han respetado los criterios de transcripción de la colección “Libros de Rocinante” del Centro de Estudios Cervantinos de Alcalá de Henares.

### CORPUS:

*Amadís de Gaula* [I-IV] de Garci Rodríguez de Montalvo, Zaragoza, Jorge Coci, [1496] 1508 =AdG

*Sergas de Esplandián* [V] de Garci Rodríguez de Montalvo, Toledo, Juan de Villaquirán, [1496] 1510 =SdE

*Florisando* [VI] de Ruy Páez de Ribera, Salamanca, Juan de Porras, 1510 =*Florisando*

*Palmerín de Olivia*, Salamanca, Juan de Porras, 1511 =PdO

*Primaleón*, Salamanca, Juan de Porras, 1512 =Pr

*Lisuarte de Grecia* [VII] de Feliciano de Silva, [Sevilla, Juan Varela de Salamanca, 1514] Sevilla, Jacobo e Juan Cromberger, 1525 =LdG

*Floriseo* (libros I y II) de Fernando Bernal, Valencia, Diego de Gumiel, 1516 =*Floriseo*

*Clarián de Landanís* [Parte I, Libro I], de Gabriel Velázquez del Castillo, Toledo, Juan de Villaquirán, 1518 = *CdL* I

*Lepolemo (El Caballero de la Cruz)*, de Alonso de Salazar, Valencia, Juan Jofre, 1521 = *Lepolemo*

*Clarián de Landanís* (parte I, libro II) de Álvaro de Castro, Toledo, Juan de Villaquirán, 1522 = *CdL* II

*Amadís de Grecia* [IX] de Feliciano de Silva, Cuenca, Cristobal Francés, 1530 = *AdGr*

*Florisel de Niquea* [X] (Partes I y II de *Florisel de Niquea*) de Feliciano de Silva, Valladolid, Nicolás Tierri, 1532 = *FdN* I y II

*Florambel de Lucea* (libro I-III) de Francisco Enciso de Zárate, Valladolid, Nicolás Tierri, 1532 = *FdL* I-III

*Platir*, Valladolid, Nicolás Tierri, 1533 = *Platir*

*Cirongilio de Tracia*, de Bernardo de Vargas, Sevilla, Juan Cromberger, 1545 = *CdT*

*Florisel de Niquea* [XI] (Parte I de *Rogel de Grecia*) de Feliciano de Silva, Sevilla, Juan Cromberger, 1546 = *FdN* III

*Silves de la Selva* [XII] de Pedro de Luján, Sevilla, Dominico de Robertis, 1546 = *Silves*

*Belianís de Grecia* [Partes I y II], de Jerónimo Fernández, Burgos, Martín Muñoz, 1547 = *BdG* I y II

*Palmerín de Inglaterra*, de Francisco de Moraes, Toledo, Herederos de Fernando de Santa Catalina, 1547 = *PdI*

*Félix Magno* [Libros I-IV], Sevilla, Sebastián Trugillo, 1549 [1531] = *FM* I-IV

*Espejo de Príncipes y Caballeros (El Caballero del Febo)* [Parte I], de Diego Ortúñez de Calahorra, Zaragoza, Esteban de Nájera, 1555 = *EdP* I

## 2. EL BARCO ENCANTADO EN LOS LIBROS DE CABALLERÍAS

En los libros de caballerías la ribera constituye, como vimos, una zona liminal donde, por la mayoría, empiezan y acaban todos los viajes acuáticos de los protagonistas. Sin embargo, no todos los episodios que tienen lugar en la ribera son relacionados con lo maravilloso marítimo. Puede por ejemplo que los caballeros protagonistas zarpen desde el puerto de Constantinopla, pongamos caso para llevar una embajada, y que se dirijan a otra ciudad de la costa mediterránea, conocida y frecuentada. En tales ocasiones, la salida de la ribera no implica ninguna intervención traumática: los preparativos del viaje no tienen nada de espectacular y hasta pueden omitirse los detalles del periplo marítimo. Con frecuencia estos viajes son contados en pocas líneas, y resueltos a través de la fórmula: “navegaron con buen tiempo, sin avenirles cosa que de contar sea”, locución que es un evidente préstamo del ámbito terrestre.

En las playas despobladas, por otra parte, tienen lugar los acontecimientos más insólitos: hallazgos de barcos encantados, apariciones de artefactos navegantes, visiones de enormes monstruos acuáticos, ... En todos estos casos, se ha producido una fricción entre el mundo familiar y un elemento externo maravilloso, mágico o sensacional, que rompe con el normal acontecer cortesano. En las novelas de caballerías, este contacto puede darse en dos distintas maneras, dependiendo de la perspectiva adoptada.

Si es el caballero quien se dirige a la costa, seguiremos sus pasos hasta el encuentro con algo mágico, normalmente un barco sin tripulante atado en la ribera. En estas ocasiones, el elemento maravilloso le preexiste en el espacio al caballero, por la simple razón de encontrarse allí antes de su llegada, y sugiere la posibilidad de una aventura individual irrepetible.

Por otro lado, cuando se produce un cambio en la orientación vectorial, lo maravilloso irrumpe desde el externo en el espacio conocido y familiar: lo más previsible, dentro de esta perspectiva, es pues que lleguen unos vehículos mágicos a la corte, conducidos por poderosos encantadores. El elemento maravilloso en estas ocasiones ingresa en el núcleo de la cortesanía para generar una sensación de estupor y sorpresa en los presentes. A veces, su función es la de impulsar el desplazamiento del caballero elegido, que es invitado a acompañar los de la embarcación en una empresa. Otras veces la de consentir largos recibimientos a bordo de naves fantásticas, enriquecidos por cortejos y festejos, que no necesariamente terminan con una empresa náutica.

Contamos pues con dos distintas posibilidades que prevén el recurso a esquemas narrativos altamente flexibles y variables. La primera de estas posibilidades, la del barco encantado que espera en la ribera, es la más antigua, y su génesis está relacionada con la extensa tradición de los viajes al más allá; la segunda, es más cercana al contexto de producción de los libros de caballerías, rica de adornos, descripciones de largos cortejos y espectaculares aparatos típicos de la teatralidad renacentista.

En el presente capítulo se partirá entonces de algunos aspectos significativos de la tradición de los viajes al otro mundo para pasar, en un segundo momento, al estudio del tema del barco encantado en el ámbito de los libros de caballerías. Como se verá, muchos de los motivos que caracterizan el viaje al más allá persisten en los episodios caballerescos del corpus; no obstante, su presencia está difuminada en detalles y elementos tópicos del género, tradicionalmente relacionados con lo prodigioso y lo mágico. La naturaleza de estos componentes narrativos, que se consideran imprescindibles para caracterizar el viaje marítimo maravilloso, está al centro de la investigación que se propone en los próximos apartados: se verá cómo los autores de libros de caballerías aprovecharon los materiales de la tradición del viaje al más allá, filtrada por los géneros literarios medievales, para la creación de sus propias estructuras narrativas.



## 2.1. El barco encantado y el viaje al más allá

### *El barco al más allá en las culturas antiguas*

Todas las mitologías antiguas imaginan que el reino de los muertos sea separado por el mundo de los vivos por una barrera, y en muchas ocasiones esta barrera es representada por el medio acuático. El otro mundo estaría pues ubicado más allá de un límite y muchas veces este límite está representado por un elemento líquido. El río, la laguna y el mar<sup>54</sup>, acaban así identificándose con una suerte de obstáculo, algo que impide el acceso a la tierra “en la que se da la realización perfecta de todo lo que aquí conocemos con forma imperfecta”<sup>55</sup>.

Entre los persas, por ejemplo, se creía que una larga masa acuática impediría a los hombres el acceso al árbol de la vida<sup>56</sup>; mientras que la tradición egipcia tenía en su mitología la presencia de este elemento. Se recuerde al respecto cómo Horus, en el mito de Osiris, tiene que bajar al mundo de los muertos y atravesar en un esquife el Nilo<sup>57</sup>: el descubrimiento de una suntuosa nave en la tumba de Tutankamón no hizo más que confirmar la sensación de que el acceso al más allá para las poblaciones del antiguo Egipto dependía de un desplazamiento marítimo del alma, fuera éste de carácter alegórico o físico<sup>58</sup>.

En la epopeya sumeria de Gilgamesh, asimismo, el elemento acuático está nuevamente asociado a una travesía peligrosa. El protagonista del relato, de

---

<sup>54</sup> Couceiro(2008), al analizar la transferencia de motivos del más allá al Siglo de Oro, indica los diversos elementos paisajísticos en ámbito clásico relacionados con el agua. El listado propuesto por la estudiosa es el siguiente: Ríos (Aqueronte, Leteo, Flegetón, Aornis, Cocito, Laguna Estigia); Mar; Ondas; Riberas.

<sup>55</sup> Alvar, 1989: 17.

<sup>56</sup> Patch, 1956: 16.

<sup>57</sup> Alvar, 1989: 17.

<sup>58</sup> Cfr. Patch, 1956: 16-17.

hecho, quiere adentrarse en las temibles aguas de la muerte, pero necesita a alguien que lo lleve en un batel a la otra orilla. Aparece entonces un barquero que conduce el héroe en un navío capaz de recorrer en tres días un trayecto que duraría un mes y medio<sup>59</sup>: la velocidad, elemento que aparecerá también en los episodios caballerescos estudiados, es un primer indicio de que se está cumpliendo una travesía de tipo fabuloso y trascendente.

La colocación del otro mundo en las extremidades del universo conocido interesó también a los griegos, que imaginaban el mundo de los muertos ubicado en islas o archipiélagos lejanos. A este conjunto de destinaciones pertenecen las islas de los Bienaventurados, identificadas con los Campos Elíseos, la isla de Calipso, la Atlántida, el Hades y las islas que hospedan el Jardín de los Hespérides: se supone pues que los hombres accedan a estos lugares por medio de una travesía marítima. En ocasiones, la presencia de un tripulante sobrenatural es determinante. Se recordará por ejemplo el personaje de Caronte, barquero infernal que lleva las almas a la otra orilla del Aqueronte<sup>60</sup>. Sin embargo, otras veces no es necesaria la aparición de un tripulante sensacional, y es suficiente el empuje de una fuerza providencial para que el barco donde viaja el héroe elegido alcance el Otro Mundo.

---

<sup>59</sup> Reproduzco aquí el fascinante episodio:

La taverniera così parlò a lui, a Gilgamesh: / «O Gilgamesh, non c'è stato mai un traghetto / E nessuno da tempo immemorabile ha mai attraversato il mare; / [...] Come puoi tu, quindi, Gilgamesh attraversare il mare? / Ed una volta che hai raggiunto le acque mortali, cosa farai? / In verità vi è, o Gilgamesh, il traghettatore di Utanapishtim, Urshanabi. / Egli, che potrai conoscere dalle stele di pietra, nel bosco taglia tronchi d'alberi. / Va'! E possa egli vedere la tua faccia! / Se è possibile, attraversa il mare, altrimenti torna indietro!» / [...] E così Gilgamesh e Urshanabi si imbarcarono sulla nave, / essi fecero salpare la nave e si misero in viaggio. / Il percorso di un mese e quindici giorni in direzione del paese di <...>, essi lo compirono in soli tre giorni (*La saga di Gilgamesh*, tabla X: vv. 166-169).

<sup>60</sup> Patch subraya que la obra tuvo una enorme difusión en ámbito medieval a través de su transposición en el *Roman de Thebes* (1956: 30).

En el canto IX de la *Odisea*, Homero describe el viaje al Hades de su protagonista colocando el lugar en las extremidades del mar Océano y poniendo en boca de Circe las instrucciones sobre cómo ha de realizarse esa travesía acuática:

¡Odiseo, fecundo en recursos! No te preocupe el deseo de tener quién guíe el negro bajel: iza el mástil, descoge las blancas velas, y quédate sentado, que el soplo del Bóreas conducirá la nave (*Odisea*, X: 162 y ss.).

Como se puede observar, en presencia de un batel encantado no hay necesidad de tripulantes, sino que es el empuje del viento que conduce la embarcación hacia un paraje misterioso:

[la nave] fue andando a velas desplegadas, hasta que se puso el sol y las tinieblas llenaron todos los caminos.

Entonces arribamos a los confines del Océano, de profunda corriente. [...] A tal paraje fue nuestro bajel, que sacamos a la playa (*Odisea*, X: 162 y ss.).

A la fuerza de los vientos, no obstante, otras veces, se sustituye el empuje de las olas, un elemento atmosférico que define el mar como un espacio benigno, que trae a salvación los navegantes predestinados. Es el caso del viaje al más allá de Lámbulo contado por Diodoro de Sicilia, que arrojado por las olas en un batel sin vela llegará a una deleitosa isla perdida<sup>61</sup>.

Unos bateles encantados, además, aparecen en *La guerra gótica* de Procopio, donde se relata la historia de unos ignaros pescadores de la Isla de Brittia, que durante la noche trasladan unas almas invisibles al mundo de los muertos. En este último ejemplo, los barcos empleados, que esperan solitarios en la ribera, presentan ya unas características interesantes, ya que los personajes zarpan en ellos durante un horario nocturno, viajando con una inusitada rapidez<sup>62</sup>. Se notará

---

<sup>61</sup> Patch asegura que el episodio está a la base del tema medieval del vehículo sin tripulante (1956: 26).

<sup>62</sup> El pasaje es el siguiente: “Dicon queste genti di colà che per turno ad essi tocca il trasporto delle anime. [...] A notte profonda sentono picchiare alle porte, ed una voce odono nel buio che li invita al lavoro. Senza alcun indugio balzano su dal letto e sen vanno alla spiaggia, senza pur intendere

también que la figura del barquero persiste, no obstante, designa unas personas comunes que como si fueran hechizadas toman sus barcos y cumplen con una travesía acuática casi fuera de sí, como si fueran impulsados por un hechizo que los ha llevado a un estado de trance.

También los celtas colocaban el Otro Mundo más allá de una barrera acuática. Para estas poblaciones, en particular, la tierra de los muertos estaba situada hacia Occidente, superada una extensión marítima inescrutable y misteriosa. En la mayoría de los cuentos folclóricos difundidos dentro de la cultura nórdica advertimos pues la presencia de una o más islas oceánicas caracterizadas por fantasiosos atributos: jardines edénicos cargados de árboles frutales, palacios de piedras preciosas, islas gobernadas por mujeres encantadoras y pobladas de animales fantásticos.

Si nos fijamos en el tema del viaje acuático, las narraciones celtas más interesantes son sin duda las de los *immrama* y de los *echtraí*<sup>63</sup>. Los *immrama* celtas son unos cuentos de naturaleza folclórica y fantástica que describen las expediciones y las aventuras vividas por seres elegidos en búsqueda del más allá (cfr. Patch, 1956). El género de los *echtraí*, por otra parte, presenta muchas afinidades con el de los *immrama*, y presenta unos protagonistas que “vengono

---

quale necessità mai a ciò li spinga, ma pur sentendosi sforzati. Colà essi scorgono delle barche pronte, affatto vuote di uomini, non però le loro, ma altre, e saliti su quelle dan mano ai remi; e sentono che le barche son gravate da una moltitudine che vi sale [...]. Essi però non veggono alcuno; ma dopo aver remigato per un'ora, approdano a Brititia, benché, quando essi navigano coi propri navigli senza usar vele, ma remigando, a stento riescono a fare il passaggio in tutto un dì ed una notte” (Procopio de Cesarea, *La guerra gotica*, IV, 20: 657 y ss.). Se note, al respecto, que estamos otra vez frente a un incremento de la velocidad del barco.

<sup>63</sup> Iannello habla del *imramm* como de un viaje voluntario, que atrae los lectores por la variedad de aventuras que propone, mientras considera el *echtra* un viaje de seres encantados más ligado a una invitación externa. En su indagación, el estudioso acaba juzgando los dos géneros “certamente in stretto rapporto fra loro, ma con identità e peculiarità a ciascuno proprie” (2011: 128). La convergencia entre los dos, sin embargo, “risiede nel vagare continuo di isola in isola e nelle conseguenti avventure che i viaggiatori devono affrontare” (2011: 129). También en opinión de Vega (1987: 39-40) los dos antiguos géneros irlandeses tienen una estructura parecida.

condotti su un'isola avvolta dalla nebbia, dove risiedono le anime dei morti e il tempo scorre in una dimensione diversa rispetto al mondo dei vivi” (*La Navigazione di San Brandano* – Introduzione, 1992: 18).

El traslado a islas encantadas, por la mayoría, se cumple por medio de barcos excepcionales, que guardan distintas características.

En algunos relatos difundidos en área irlandesa, por ejemplo, aparecen varias embarcaciones de ensueño. El texto de las aventuras de Art, hijo de Conn, cuenta la llegada a una isla extraña por medio de un barco de pescadores, hecho de cuero; mientras que en la saga de Cú Chulainn el protagonista cumple un viaje marítimo hacia la Llanura de los Deleites en un barco taraceado en bronce. Asimismo, en la historia de Connla el Rubio, contenida en el *Libro de la Vaca Parda*, aparece un esquife de cristal, capaz de viajar hacia la Tierra de los Vivos<sup>64</sup>.

Como se puede notar, la destinación de los viajes de estos personajes, que atraviesan una larga serie de islas maravillosas, es normalmente una Tierra de Promisión que oportunamente toma también la forma de una isla (Iannello, 2011: 129). Son reinos de la felicidad y de la eterna juventud donde residen los seres del otro mundo, que bajo el control de los dioses viven alimentándose de abundantes y milagrosos nutrimentos.

Manannán, uno de los dioses celtas que transitan por estas islas fabulosas, es un personaje mítico interesante porque íntimamente relacionado con el elemento acuático. Su padre es la más antigua divinidad irlandesa del mar Ler, señor de la Isla Verde, y su esposa es Morgane, literalmente ‘la hija del mar’, que pasará a la historia como uno de los personajes más importantes de la materia caballeresca de Bretaña. El mismo nombre de Manannán, que hace referencia a la isla de Man, de la cual fue primer rey, más precisamente está compuesto por unos términos celtas que indican la facultad de navegar. De esta manera la mitología celta parece estar permeada de referencias al medio acuático<sup>65</sup>.

En la tradición folclórica, Manannán viste una capa que puede cambiar de color, como el mar dependiendo de la luz y las condiciones atmosféricas, y es padre de

---

<sup>64</sup> Cfr. Patch, 1956: 48-50.

<sup>65</sup> Iannello se sirve del análisis léxico de Vendryes para aclarar el origen del nombre.

Mongán, una divinidad cercana al mundo de los hombres de que se conserva, según los estudiosos, una traza en los antiguos anales irlandeses. Pero sobre todo el dios es un potente sabio con que están relacionados varios de los vehículos acuáticos encantados de la literatura celta. En unas representaciones, el dios cabalga un animal acuático imaginado como una espumosa ola, mientras que en el *Viaje de Bran* viaja a bordo de una carroza que tiene la facultad de serpentear con sus ruedas sobre la superficie del Océano<sup>66</sup>. Otro relato mitológico, en fin, prevé que Manannán done a Lug una nave encantada, desprovista de remos y velas, que puede ser controlada con la sola fuerza de la mente<sup>67</sup>.

Otra narración antigua, la *Navigatio Sancti Brendani*<sup>68</sup>, en parte fundada en la tradición de los *immrama* celtas, propone un viaje de peregrinación alegórico, saturado de elementos bíblicos, en que aparecen unos detalles determinantes para fijar la imagen de los antiguos barcos con destino al más allá. En la leyenda, el monje irlandés Brandán emprende una travesía marítima hacia occidente y en una de sus aventuras desembarca en una suerte de enorme cetáceo capaz de hospedar en el dorso más de quince personas. Se trata de una nave-ballena, recuerdo de las

---

<sup>66</sup> L'indomani Bran andò per mare: la sua compagnia era formata da tre gruppi di nove uomini, e a capo di ogni gruppo c'era un suo fratello d'adozione e suo coetaneo. Quando ebbe trascorso in mare due giorni e due notti, vide avvicinarsi sull'acqua un uomo sopra un carro. L'uomo si fece riconoscere e gli cantò trenta strofe: disse che era Manannan figlio di Ler, e che stava ritornando in Ériu dopo gran tempo; disse ancora che là gli sarebbe nato un figlio cui sarebbe stato dato nome Mongán mac Fíachne. Gli cantò dunque queste trenta strofe: Grande meraviglia per Bran / essere in barca sul limpido mare: / ma il carro in cui sono / giunge da lontano sopra una piana fiorita. / Ciò che è un limpido mare / per la prora della barca di Bran, / è per me piana di delizie, / profusione di fiori sotto il mio carro a due ruote. / Vede Bran onde che cozzano / sul limpido mare; / io vedo invece sopra Mag Mon / rosse corolle di fiori perfetti. / Splendono d'estate cavalli marini, / fin dove Bran sospinge lo sguardo; / sbocciano i fiori, miele ne sgorga, / nella terra di Manannan figlio di Ler (*Antiche storie...*, 1985: 216).

<sup>67</sup> Cfr. Iannello, 2011: 144.

<sup>68</sup> Empleamos aquí la edición a cura de Magnani de 1992. Sin embargo, se ha consultado también la siguiente edición: *Navigatio sancti Brendani. Alla scoperta dei segreti meravigliosi del mondo*, edición a cura de G. Orlandi; R. E. Guglielmetti, introducción de R. E. Guglielmetti, traducción italiana y comentario de G. Orlandi, Firenze, SISMELE; Edizioni del Galluzzo, 2014.

islas animalizadas de la tradición árabe<sup>69</sup>, capaz de llevar los personajes a una recóndita Isla de los Beatos que parece flotar en un lugar indeterminado del océano. Veremos más adelante que en los libros de caballerías se puede haber mantenido también el recuerdo de este medio de transporte extraordinario cuando aparecen unos barcos y naves cuya forma recuerda la de enormes animales tendidos en el agua<sup>70</sup>.

En fin, queda claro que a estas calas en materia de barcos encantados podríamos añadir una larga lista de embarcaciones prodigiosas: no faltarían allí recuerdos de parábolas cristianas<sup>71</sup>, leyendas árabes<sup>72</sup> y autores clásicos, como Platón o Luciano de Samosata. Sin embargo, se han seleccionado solamente algunos de los episodios más estrechamente relacionados con el tema del barco encantado en los libros de caballerías. En efecto, a pesar de que las imágenes de barcos encantados antiguos sean muy distantes de las aparatosas invenciones de las novelas caballerescas renacentistas, en los episodios que acabamos de resumir destacan unos aspectos interesantes. Por un lado, las apariencias del batel son acompañadas frecuentemente por alusiones a su velocidad y a otras características fabulosas, como los materiales de los cuales está compuesto. Por otro, relativamente a la escena, destacan las intervenciones de tripulantes u otras criaturas sobrenaturales y las frecuentes referencias a un ambiente oscuro y sombrío. El conjunto de estos

---

<sup>69</sup> En el *Islario árabe medieval* (Arioli, 1992) aparecen muchas menciones a islas animalizadas, entre ellas la del Pez, la de la Tortuga y la de la Hidra.

<sup>70</sup> Sin embargo, hay que revisar que no está todavía acertada una generalizada penetración de la leyenda de San Brandán en la Península parecido a lo que pasó en otros Países europeos; no obstante, sí debieron de transmitirse sus principales elementos y motivos narrativos, quizás filtrados por otras leyendas más cercanas como la de San Amaro (Kinkade, 1977: 514).

<sup>71</sup> La referencia, claramente, es al episodio de Jonás y el gran pez en el homónimo libro del *Antiguo Testamento*.

<sup>72</sup> Julia Castillo al respecto afirma: “La herencia oriental de la novela, y esa deuda que lo fantástico en nuestra literatura tiene contraída con la aportación, propia y ajena, de los árabes, es motivo de que nos ocupemos en primer lugar de una literatura de reliquias, [...] rica en leyendas y fábulas maravillosas” (1989: 231). Los elementos fantásticos recogidos en el *Islario árabe medieval* (Arioli, 1992) confirman estas suposiciones, ya que aparecen animales raros que en ocasiones pueden convertirse en islas o medios de transporte fabulosos.

elementos, que es tan sólo una pequeña parte del extenso acervo de motivos que las literaturas de la Antigüedad constituyeron alrededor del tema del barco encantado, con frecuencia poniéndole al servicio de la mitología y de los viajes de tipo escatológico<sup>73</sup>, constituye un receptáculo de gran interés para interpretar la obra de los autores caballerescos, porque proporciona ya los ingredientes básicos para desarrollar un acontecimiento maravilloso y sensacional.

### *El barco encantado y la materia de Bretaña*

El tema del barco encantado, pues, se decanta como categoría específica, por su misma naturaleza inagotable porque fundado en un extenso tejido de tradiciones que son constantemente reelaboradas y complicadas por las narraciones posteriores. Y si las mitologías antiguas y, entre ellas, la celta constituyeron unas vetas fecundas para inventariar nuevas imágenes de fabulosos medios de transporte acuáticos, no cabe duda de que las representaciones de barcos encantados experimentaron un amplio desarrollo también en la literatura posterior y encontraron cabida hasta en los géneros medievales no narrativos (como la poesía lírica que aprovecha la imagen de la nave como metáfora de cuna, tálamo o ataúd). Todas las imágenes de barcos encantados, fantásticos o alegóricos, sin embargo, durante la Edad Media, o acaso ya con anterioridad a ella, se desgajan del contexto escatológico que los caracterizaba: cesan así de representar un medio de transporte trascendente, y cambian en su función dependiendo de las respectivas finalidades de cada obra literaria que hacía uso de dicho tópico.

En las novelas de caballerías castellanas, como ha sido ampliamente sugerido por los estudiosos, parece perdurar en gran medida el tejido de motivos,

---

<sup>73</sup> De la misma opinión es Couceiro (2008: 317). Se emplea aquí el término ‘escatológico’ para indicar que los viajes en estos barcos encantados siempre tienen una relación, implícita o explícita, con el Otro Mundo.



constelaciones de personajes y estructuras episódicas de las novelas artúricas<sup>74</sup>. Fijaré por tanto mi atención en el desarrollo del tema del barco encantado dentro de las posibilidades específicas del modelo bretón medieval, abandonando muchos testimonios de otros géneros literarios que inevitablemente nos alejarían de nuestro objeto de estudio final.

En la materia bretona, los caballeros protagonistas vagan por landas y florestas en busca de aventuras. Perciben pues el mar como un obstáculo, un medio en que son incapaces de demostrar su valentía y audacia<sup>75</sup>. En palabras de Muela Ezquerra, “la épica y la novela, incluso las novelas artúricas de Chrétien de Troyes, son marcadamente «terrestres», en el sentido de que prefieren colocar al héroe en una aventura permanente e individual, incompatible con el escenario marino” (2007: 158). En efecto, Los personajes bretones, desde las novelas de Chrétien de Troyes hasta los ciclos del *Lancelot-Graal* no viajan con frecuencia por vía marítima y, cuando lo hacen, el mar se convierte en una extensión que hay que cruzar lo más rápidamente posible.

Además, hay que subrayar que en la literatura artúrica el barco encantado es tan sólo uno de los expedientes narrativos que consienten el tránsito a un mundo otro. El atravesamiento de un río, por ejemplo, se puede cumplir también a través de un puente que conserva unas características extraordinarias<sup>76</sup>, aceptando las invitaciones de una dama-hada o persiguiendo un animal fabuloso.

Sin embargo, a pesar de estas premisas, aparecen en las obras bretonas diversos barcos encantados. Traeré tan sólo unos ejemplos para aclarar la transición de los

---

<sup>74</sup> Cfr. Gómez Montero (1994); Nasif (1995); Cuesta Torre (1997 y 2014); Pons (2002) y Alvar (2002 y 2016).

<sup>75</sup> Muela Ezquerra considera el 1170 una fecha límite para la incorporación del elemento marítimo a la narrativa medieval: para el estudioso, con anterioridad a esa data la tradición grecolatina ejerce todavía su influjo en la novela de aventuras, que incorporaría el mar como “elemento cotidiano”; posteriormente a ella, el héroe permanece en tierra firme (2007: 158-159).

<sup>76</sup> Tales son, por ejemplo, el Puente de la Espada, que obliga el caballero a pasear sobre el filo de un enorme estoque, o el Puente del Agua que consiente el acceso a la maravillosa tierra de Gorre.

motivos maravillosos acuáticos a la materia artúrica y constatar los rasgos determinantes del barco encantado transmitidos por estas obras medievales.

Como se recordará, un barco encantado aparece en varios cuentos bretones. En la última aventura del *Perceval* de Chretien de Troyes<sup>77</sup>, por ejemplo, cuando Gauvain se enfrenta con un caballero desconocido a orillas de un río: una vez derrotado el caballero, Gauvain ve aparecer a un barco como por encantamiento que lleva el cuerpo del vencido a la otra orilla.

La barrera acuática, en este caso un río, gobierna el acceso a un mundo otro: al volver el barco nuevamente donde se encuentra Gauvain, el héroe, como si fuera impulsado a la acción por el mismo regreso de la embarcación, sube en ella. Se dirige entonces hacia una destinación fabulosa ubicada en la ribera de allá, un oscuro castillo ubicado en la cumbre de una roca.

A pesar de que el barco y su timonel no tengan un papel privilegiado en la disposición narrativa del episodio, habrá que reparar en el hecho de que algunos ingredientes de esta aventura parecen de por sí significativos. La orilla, por ejemplo, empieza a calificarse como lugar determinante de la aventura, ya que en ella se escenifica el combate individual entre los caballeros y se consuma la espera de un navío que puede llevar al otro lado. Mientras que, con respecto al barco, continua a darse la prerrogativa de que solamente a una persona es posible viajar en él. Por acoger en su interior a un solo caballero, el barco se convierte pues, como en los antiguos viajes al más allá, en instrumento de perfección individual, y confirma su íntima relación con un proyecto de aventura predispuesto únicamente para el héroe elegido.

A este mismo aspecto de predestinación de la aventura acuática fabulosa, sin embargo, atienden también otros barcos encantados. Se considere por ejemplo el batel en que viaja Guingemar, al principio del homónimo lai de María de Francia<sup>78</sup>, una obra escrita en época muy cercana al *Perceval*.

El episodio es interesante, y principia con la escena de una cacería, con el protagonista intento a perseguir a una cierva blanca, que está casi a punto de

---

<sup>77</sup> El episodio ha sido estudiado por Alvar (1989).

<sup>78</sup> *I lai di Maria di Francia*, 1946: 8 y ss.

capturar<sup>79</sup>. Por una intervención mágica, sin embargo, Guingemar es golpeado por una de sus flechas, que rebota en el animal y le hiere. El héroe, malparado, atraviesa entonces la floresta con sus últimas fuerzas, hasta llegar encima de un acantilado: desde allí se da cuenta de encontrarse en un brazo del mar y que allí cerca hay un puerto,

E nel porto una sola nave, di cui Guigemar scorse la vela. Era assai bene attrezzata, impeciata di dentro e di fuori [...]. La vela era tutta di seta; e così bella, spiegata al vento (*I lai di Maria di Francia*, 1946: 19).

La nave abandonada en la ribera, además de sorprender al caballero que “non aveva mai sentito dire nel suo paese e nella contrada che vi potesse arrivare una nave”, guarda unas características interesantes. La embarcación no parece estar atada a la ribera y no presenta en su interior rastro humano; pero en medio de ella hay

Un letto, i cui piedi e le sbarre erano d'un lavoro sopraffino, a fregi d'oro e tutto intarsiato di cipresso e di bianco avorio. La coltre che lo copriva era d'un drappo di seta intessuto d'oro; non so stimare il valore delle lenzuola, ma vi dico sol questo dell'origliere: chi vi posava il capo non sarebbe mai incanutito! (*I lai di Maria di Francia*, 1946: 20-21).

La cama, suntuosamente adornada por un brocado de púrpura alejandrina, lleva a su lado dos cirios encendidos, unos elementos que refuerzan la conexión del episodio con el mundo de los muertos. Guigemar, sorprendido por la aparición del suntuoso navío, decide apoyarse en el tálamo para reposar de su herida.

Al despertar, el protagonista se da cuenta de que se encuentra en alta mar, pues el barco se ha alejado de la costa y con un dulce viento atraviesa las aguas con velocidad, como guiado por una fuerza imperceptible.

---

<sup>79</sup> La cierva blanca, criatura que en la cultura clásica es representada como acompañante de la diosa Artemisa, frecuentemente tiene en la literatura medieval la función de guiar los seres humanos al otro mundo. En ocasiones, este animal psicopompo está también vinculado a la figura femenina (cfr. Barberi Squarotti, 2000: 213 y ss. y Donà 2003: 169 y ss.).

Guigemar era meravigliato di tutto questo; s'appoggiò sul letto, e riposò, ch  gli doleva la ferita; poi si lev  per andarsene; ma non pot  pi  uscire; la nave era gi  in alto mare, e con lui varcava speditamente. Ebbe l'aria propizia e un dolce vento:   vano pensare al ritorno; ed egli era molto dolente, [...]. Gli convenne subire l'avventura. Prega Dio che lo protegga, che presto lo meni in porto e s  lo salvi dalla morte (*I lai di Maria di Francia*, 1946: 21).

Es uno de los pasajes m s fascinantes del lai, puesto que con un audaz cambio de perspectiva la autora nos sujeta a la visi n est tica del personaje. El caballero, por un lado, reconoce que se ha alejado de la costa s lo al despertarse y al darse cuenta de que no hay modos de volver a la tierra firme; por otro, una elipsis narrativa informa de que ha accedido ya a otra temporalidad, todo ello en el tiempo de un parpadeo. Guingemar, despu s de haber valorado las posibles opciones, decide quedarse en el barco sin timonel y, habiendo rogado a Dios por su salvaci n, se acuesta en la cama y duerme. Llegar  entonces a un fabuloso castillo donde vive una aventura fabulosa.

Se cumple pues en el lai una disposici n coherente de los motivos que caracterizan el tema del barco encantado: por un lado tenemos unos elementos espec ficos como un barco desprovisto de un amarre y abandonado en la orilla, una suntuosa cama, unos cirios misteriosamente encendidos, unas fuerzas naturales capaces de empujar la nave; por otro, conservamos una estructura t pica del viaje al m s all , es decir un mecanismo narrativo que consiente el ingreso a una regi n desconocida no necesariamente regida por las mismas leyes del mundo de aqu <sup>80</sup>.

A partir de los dos episodios analizados, se advierte como un cambio en el estatuto de la destinaci n, que ha cesado de representar el mundo de los muertos *strictu sensu* y ha pasado a simbolizar un lugar situado fuera de los cat logos del

---

<sup>80</sup> Al respecto, Muela Ezquerro habla de "un mar horizontal y vertical a la vez, concebido como un ente *animizado* y dotado de una cierta voluntad (o reflejo de la voluntad divina), que toma la funci n de permitir o promover [...] el proceso *ingresar/conocer/regresar*, es decir, trascender este mundo para alcanzar un conocimiento espiritual diferente. En este tipo de mar, la *distancia* es menos apreciable que la *estancia* en  l; por eso es un mar espaciotemporal" (2007: 172).

tiempo y del espacio. La aventura acuática, de esta manera, acaba por identificarse con una etapa de iniciación, la de la bajada a los ínfimos, pero también con un pasaje de aprendizaje personal, y el barco pasa a representar una llamada profética al otro mundo. Subiendo en él, nunca el caballero conseguirá volver a su lugar de origen idéntico a cuando había empezado su viaje: se ha dado el “paso de un estado a otro, de la somnolencia a la lucidez, de la juventud a la edad adulta, de la inconciencia a la conciencia” (Muela Ezquerro, 2007: 147), y el medio de transporte encantado es el artefacto que permite cumplir con este gesto ritual.

### *El barco encantado en el Libro del Caballero Zifar*

Desde la perspectiva que nos interesa, la penetración ibérica de los motivos del tema del barco encantado, nunca completamente exentes de unos vestigios del paso al otro mundo, ha sido analizada por Lida de Malkiel en el célebre apéndice al libro de Patch (1956: 369 y ss.). El recorrido propuesto por la estudiosa en esas páginas nos informa sobre el hecho de que la imagen del barco encantado en ámbito hispánico no desaparece, sino que se modifica dependiendo del género de las obras consideradas, con el resultado de que su presencia resulta cada vez sometida a funciones diferentes.

Por efecto de la cristianización, en los textos latinos de la primera Edad Media, se proporcionan unas visiones paradisíacas. El elemento acuático pasa entonces a ser un componente del jardín edénico, en la forma de río o fuente; mientras que la nave representa una alegoría de la salvación, identificándose con el arca de Noé o la misma iglesia.

Asimismo, en la literatura en lengua vulgar con frecuencia la travesía acuática no deja de estar subyugada a una orientación ideológico-religiosa. Obras devocionales muy peculiares, entre las cuales encontramos la cantiga CCXLV de Alfonso el Sabio, que propone el acceso a un enigmático monasterio por vía

fluvial<sup>81</sup>, y el *Conto de Amaro*, una ficción de origen portuguesa que guarda muchos paralelismos con la estructura de los *immrama* nórdicos<sup>82</sup>, siguen interpretando el barco como instrumento de salvación cristiana.

Además, la incorporación y reelaboración de motivos ultraterrenos interesa también a esporádicas composiciones líricos-narrativas. El *Libre de fortuna y prudencia* (1381) de Bernat Metge, por ejemplo, cuenta el viaje del poeta en un barco sin vela ni remos con destinación a una isla abundosa ocultada por las olas; mientras que en *La Faula* de Guillem de Toroella, una obra catalana muy difundida en la península, se relata un viaje todavía más sorprendente, que entreteje motivos bíblicos, bretones y árabes aparentemente autónomos. La obra, de hecho, empieza con una escena ambientada en la ribera, en el día mágico de San Juan. El poeta, protagonista del cuento, está cabalgando por la marina, cuando de repente avista, encima de la que parece una roca, un papagayo. Con el deseo de cogerle, sube pues en la peña, y se da cuenta de que se trata en realidad del dorso de un enorme cetáceo. El animal, entonces, abandona la playa y lleva consigo también al poeta, transformándose en medio de transporte encantado.

El episodio se parece a una suerte de *pastiche* bien estructurado de motivos primitivos: la ambientación de la playa y la fecha del cuento recuerdan unas coordenadas espaciotemporales muy frecuentadas por el *Romancero*<sup>83</sup>; la subida en una ballena confundida por una peña remonta a la epopeya brandaniana (y consiguientemente a los episodios de Jonás y Sindbad); la travesía acuática evoca los viajes al más allá de la antigüedad. Los elementos de la tradición de los viajes al más allá, entonces, persisten en la Edad Media, pero siempre adaptados a

---

<sup>81</sup> Tomo esta referencia de Lida de Malkiel 1956: 376.

<sup>82</sup> Para un exhaustivo estudio de las raíces folclóricas de la leyenda de San Amaro se vean Vega (1987) y Kinkade (1977). Por otra parte, pone en relación las raíces folclóricas del cuento con una leyenda nahua mexicana Pedrosa, quien se detiene también en un análisis del vehículo encantado (2010: 143 y ss.).

<sup>83</sup> Se recordará al respecto que el día de San Juan es el mismo marco espaciotemporal del famosísimo *Romance del Conde Arnaldos*. También en este relato aparece un barquero sobrenatural y la ambientación es fundamentalmente ribereña. Las varias interpretaciones del romance han sido señaladas por Martínez Mata (1994), quien resume las posiciones de Pidal y Spitzer.

finalidades simbólicas y narrativas más cercanas a la época en que se redactaron los textos.

La época medieval, sin embargo, supo regalar unas sorprendentes representaciones de barcos encantados también en el contexto de las obras caballerescas. Dentro de este conjunto de obras, la más interesante para nuestros propósitos es sin duda el *Libro del caballero Zifar*. De hecho, el *LCZ* es una obra muy anterior a los libros de caballerías, que se adapta a un modelo didáctico muy difundido en la península. A pesar de ser una obra que tiene una estrecha vinculación con las enseñanza moral, y que al mismo tiempo dibuja, por lo menos en la primera parte, un camino hagiográfico de redención (aspecto que ha sido señalado por varios estudiosos y algunas veces percibido como en contradicción con lo propiamente caballeresco<sup>84</sup>), el *LCZ* puede pues ser estudiado por su carácter de bisagra entre la literatura caballeresca artúrica y la castellana, ya que algunos de sus rasgos se convertirán en paradigma para la sucesiva caracterización de los barcos encantados en los libros de caballerías renacentistas.

En mi análisis me centraré en dos episodios de la obra en que resalta la presencia de una embarcación encantada o milagrosa. Como veremos los dos pasajes que trataré parecen tener pocos puntos en común, si se excluye la presencia de un medio de transporte acuático, y además parecen confirmar la impresión de que la obra esté dividida en dos secciones narrativas, respectivamente la una protagonizada por Zifar y la otra por sus hijos Garfín y Roboán, por muchas razones divergentes<sup>85</sup>. Para las diversas opiniones acerca de las posibles

---

<sup>84</sup> Cfr. Abeledo 2009: 120.

<sup>85</sup> Esta distinción entre las dos partes del *LCZ* ha sido objeto de varias investigaciones que hasta llegan a calificar la organización de la obra como extremadamente particular, ya que “son tantos y tan heterogéneos los materiales que entraron que puede considerarse como un specimen de todos los géneros de ficción y aún de la literatura dotrinal que hasta entonces se había enseñado en Europa” (Menéndez y Pelayo, *Orígenes de la novela*: 296, tomo la referencia de Vozzo Mendia, 2000). Según esta perspectiva, el *LCZ* “emprende la difícil tarea de construir una narrativa española que, sin dejar de acercarse al género según sus cánones franceses, conciliaba éstos con el gusto del siglo XIV por lo didáctico-moral” (Hernández Valcárcel, 1994: 470), con la consecuencia de que “se ha hecho evidente que esta tendencia separa al *LCZ* de la literatura

particiones de la obra remito al completo estudio de González (*LCZ* - Introducción: 32-45), que acaba por considerar la estructura de la obra bimembre: “[...] la obra presenta dos partes bastante paralelas, las aventuras de Zifar y las aventuras de Roboán, cada una con su correspondiente episodio fantástico, el del Cavallero Atrevido en la primera y el de las Ynsulas Dotadas en la segunda” (ibid.: 41).

Además, los planteamientos que diferencian las dos principales secciones narrativas del *LCZ* son evidentes en la caracterización de los dos medios de transporte marítimos en ellas empleados, la nave milagrosa de Grima y el barco encantado de Roboán. Veamos en detalle los dos episodios.

En la primera parte, Grima, mujer del protagonista, es raptada por algunos marineros y se encuentra en una nave con destinación al reino de Orbin. La dueña, desconsolada por la ausencia del marido, en un primer momento quiere echarse al agua y poner fin a sus sufrimientos, pero su intento fracasa y es obligada por los de la nave a quedarse en la saeta, con la sola consolación de sus exhortaciones a Dios.

La condición de Grima es desesperada, de manera que su salvación puede depender sólo de una intervención de corte sobrenatural. Y en efecto la Virgen María, “que oye de buena mente los cuytados, quiso oír a esta buena dueña e non consentio que resçebiese mal ninguno”: los marineros, inspirados por el diablo, empiezan a matarse entre ellos, hasta dejar desierto el puente de la nave.

---

caballeresca, en particular de la artúrica, por sus muy diversas motivaciones: mientras el *LCZ* está ligado a valores morales y religiosos, los textos franceses están impregnados de valores terrenales y profanos” (Abeledo, 2009: 120). Siguiendo esta diferenciación, hasta se puede pensar que “en los personajes de Roboán y Garfín [...] hay un mayor influjo de la literatura caballeresca; se sienten atraídos por la vida de armas como por los peligros. Ambos jóvenes son impelidos por el deseo de sobrepujanza, y a menudo se muestran impacientes por enfrentarse al enemigo. Además, el autor hace hincapié en la educación que han recibido: una educación típicamente caballeresca” (De Stéfano, 1972: 198). Se ocupa exhaustivamente de la formación caballeresca de los hijos de Zifar y de los aspectos maravillosos de la obra *Cacho Blecua* (1996 y 2015).

Las aspiraciones de Roboán, que pide al padre aprobación para dejar su condición ociosa de segundogénito y salir en busca de aventuras, establecen un vínculo importante entre el *LCZ* y las novelas caballerescas que analizaremos.



Antes de que amanezca, la mujer de Zifar todavía en la saeta escucha una voz que le asegura su salvación y le sugiere salir y echar al agua los cuerpos sin vida de los marineros. Una vez cumplida la operación y haber limpiado la nave, Grima alza los ojos

e vio la vela tendida; que yua la naue con un viento el mas sabroso que podiese ser, e non yua ninguno en la naue que la guiase, saluo ende vn niño que vio estar ençima de la vela muy blanco e muy fermoso. E marauillose commo se podie tener atan pequeño niño ençima de aquella vela. E este era Iesu Christo, que veniera a guiar la naue por ruego de su madre Santa Maria (*LCZ*: 143-144).

Con la intervención de la Virgen y del niño Jesús, la galera se ha convertido en un medio de transporte excepcional. Hay unos componentes que lo confirman: la nave es guiada por un tripulante sobrenatural, empujada por la fuerza del viento y su única chusma es un personaje predestinado. Y sin embargo parece muy extraña esta imagen comparada con las representaciones de barcos encantados que hemos podido señalar hasta aquí. La providencia divina ha tomado una forma concreta, confiriéndole al episodio un matiz de revelación evangélica, mientras que la destinación ha pasado a ser una ciudad portuaria del reino de Orbín desprovista de caracteres fantásticos<sup>86</sup>. El viaje forma parte pues de un maravilloso acuático de tipo cristiano.

La transición me parece interesante, y cierto lógica si se considera el tono “realista” que caracteriza la primera parte del *LCZ*<sup>87</sup>. El episodio del milagroso rescate de Grima, a pesar de ser un acontecimiento de carácter maravilloso, de hecho no estriba de manera tajante en la sucesión de episodios terrestres que principia el camino de redención de Zifar. La revelación divina es parte de un conjunto de detalles narrativos sorprendentes perfectamente integrados a la

---

<sup>86</sup> Una distinción entre las diversas concepciones del maravilloso, que contempla su vinculación con lo inquietante y lo milagroso cristiano, se encuentra en la imprescindible obra de Le Goff (1983 y 1988).

<sup>87</sup> Estudia la primera parte del *LCZ* llegando a esta observación Vozzo Mendia (2000: 1799).

concepción del hombre medieval<sup>88</sup>, alrededor de los cuales toma cuerpo el complejo engranaje de puniciones dinásticas y expiaciones individuales que caracteriza el recorrido del héroe y su ascenso a rey de Mentón. Por consiguiente, la función del episodio y su disposición parecen sustentar una moral cristiana que está a la base de toda la obra, ya que a toda resolución positiva en la vida de los protagonistas se hace seguir una reafirmación de la grandeza de Dios.

En esta ocasión Grima edificará una ermita en la tierra de Orbín como señal de alabanza a la Virgen y quedará separada de su marido hasta la resolución de la primera parte, dejándole enfrentar solo su camino de rescate social.

Netamente distinta de la nave en que viaja Grima es la embarcación encantada que encontramos en la segunda sección de la obra.

El protagonista del episodio en este caso es Roboán, segundogénito de Zifar, que decide salir de la corte del padre en busca de una reputación caballeresca. El infante guiado por la suerte llega al imperio de Tigrida, es recibido por el emperador en la ladera de un río, y allí es invitado a la corte del imperio.

Después de ser armado caballero, Roboán decide quedarse en esa tierra y obtiene gran respeto del emperador por darle buenas recomendaciones y sugerencias. Pero un día, por culpa de unos consejeros envidiosos, cumple una osadía en contra de él: el emperador, desesperado, tiene que desterrar al infante poniéndolo en un barco, según era la costumbre de aquella tierra.

El barco, que conducirá Roboán al fantástico reino de las Ínsulas Dotadas, otra vez espera en la ribera, y se mueve alejándose y acercándose, reproduciendo un movimiento pendular casi hipnótico:

[...] e llegaron ribera de la mar a vna çerca alta que auia mandado fazer el enperador. E llegaron a la puerta de aquel logar, e metio la mano el enperador a su bolsa e saco de alli vna llaue e abrio la puerta, e entraron dentro e çerraron la puerta enpos de sy. *E estaua vn batel syn remos en el agua, e non fazia sy non llegar a la orilla e la mar e llegarse luego al agua.* E tanto estaua a la orilla quanto podia ome entrar, e non

---

<sup>88</sup> Entre los cuales se recordará la caducidad de los caballos de Zifar y la resurrección de la señora de Galapia (cfr. González, LCZ – Introducción: 35-36).

mas. E el enperador mando al ynfante que entrase en aquel batel, pero doliose del, e llorando de los ojos muy fuertemente. E quando llego el batel a la orilla entro el infante en el, e tan ayna commo fue entrado, tan ayna fue arredrado del batel e metido en alta mar, de guisa que no pudo dezir al enperador: “Señor, con vuestra graçia”. [...] Deque el ynfante se fue ydo en su batel en que el enperador lo metio, *non sabie por do se yua nin pudo entender quien lo guiaua*; e asy *yua rezio aquel batel commo viento*. E otro dia en la mañana quando el sol salie, llego a la costera de la mar a la otra parte, a *unas peñas tan altas que ssemejaua que con el çielo llegauan* (LCZ, 2001: 209-210, cursivas mías).

El pasaje es determinante para nuestros propósitos, puesto que estamos en presencia de un medio de transporte mágico y misterioso.

El barco se encuentra en una ribera despoblada, en un vallado a que puede acceder sólo el emperador por medio de una llave; y puesto que el texto no informa sobre la presencia de un amarre que pueda retener el navío, debemos imaginar que las circunstancias iniciales del episodio ya aludan a un viaje de carácter sobrenatural parecido al de Guingemar y de otros caballeros elegidos bretones.

En falta de remos y tripulantes, el barco viaja por su cuenta más rápido que el viento; pero no es estéril, a mi modo de ver, preguntarse por qué misteriosa entidad es gobernado el objeto encantado. El texto parece suprimir la información, quizá para conseguir un efecto sorpresa relativamente a la destinación del tránsito, y de hecho no está aclarado si se trate de la obra de Dios o de unas hadas que residen en la otra orilla. En el caso de que se tratara de un trayecto divino, la aventura de Roboán se ajustaría perfectamente con el carácter providencial que caracteriza toda la primera parte de la novela ya revisado en el episodio de Grima; pero sus tintes sobrenaturales parecen remitir a una tipología de maravilloso acuático en parte distinta.

El emperador de Tigrida, contestando a los compañeros del infante que le piden razones sobre la ausencia de su amo, responde que lo ha enviado a “vn logar do el podra aver mayor honrra que non esta en que yo esto, si el ome fuere de buen entendimiento” (LCZ: 410). De esta manera, las Ínsulas Dotadas parecen acomodarse a la imagen cristiana del desierto de las tentaciones, prueba de juicio y contención a que fue sometido el hijo de Dios. Estaríamos pues frente a la

asimilación de unos pormenores cristianos dentro de un esquema narrativo típicamente morganiano (que prevé la seducción de un mortal por parte de una dama-hada, la transgresión de un veto impuesto por la mujer y el regreso del héroe al mundo de los vivos, privado de la fascinante dueña y de su fantástico reino)<sup>89</sup>.

En primer lugar, el ingreso a las Ínsulas Dotadas recuerda las islas artúricas, fundadas en la verticalidad y en la parcial oclusión del lugar, a las que se accede sólo mediante un portal encantado:

Llego a la costera de la mar a la otra parte, a vnas peñas tan altas que ssemejava que con el çielo llegauan. E non auia sallida nin entrada ninguna, sy non por vn postigo que solo tenie las puertas de fierro. E asy commo fue llegado en derecho del postigo, tan ayna fueron las puertas abiertas, e non paresçio ninguno que las abriese nin las çerrase. E el infante salio del batel e entro por el postigo, e luego fueron las puertas çerradas (*LCZ*: 410-411)

Tal y como la entrada es reservada a un solo héroe predestinado, la salida tiene que cumplirse por el itinerario opuesto, reforzando la identificación de las islas con un trasmundo que está conectado a la tierra de los hombres por un único punto de fricción:

E el emperador [Roboán], luego que fue al postigo por do entro, fallo se en el batel, ca ay le dexo el cauallo, e fue pasado a la otra parte del mar a aquel lugar mesmo do entrara en el. E el batel llegauase a la tierra e el non queria salir del, cuydando quel tornaria avn al postigo por do auia entrado quando de ally se partio (*LCZ*: 429).

La presencia de una única entrada reitera la concepción de un viaje excepcional, cuyo esquema supone una sola vía de acceso y una salida por ese mismo lugar. De esta manera el viaje acuático de Roboán, a pesar de desarrollarse sobre un eje horizontal, coincide con un trayecto irrepetible y sujeto a unas fuerzas sobrenaturales que al hombre no es concedido administrar.

---

<sup>89</sup> Al respecto se vea el famoso estudio de Harf-Lancner (1989).

Estamos entonces frente a una representación de la embarcación prodigiosa netamente distinta de la que vimos en el episodio del rescate de Grima. Y si en esa ocasión lo maravilloso había pasado por una racionalización y encontraba su misma razón de ser en el plano de lo milagroso cristiano; en el trayecto a las Ínsulas Dotadas la sugestión de los viajes al más allá bretones permea el episodio<sup>90</sup>. En el episodio de Grima la focalización milagrosa no preveía un cambio en la destinación y una salida de las rutas de mercaderías (y ella sigue en su nave por el mismo trayecto anteriormente concordado con los marineros, quizá única posibilidad para reunirse con su marido). En el viaje de Roboán los ingredientes literarios y folclóricos se entremezclan, suscitando una atmósfera de ensueño. El barco encantado se adentra en las aguas del imperio de Tigrida, tierra que está cercana a uno de los ríos que “salen del parayso terrestre” (*LCZ*: 400), y el espacio se confunde<sup>91</sup>, el tiempo se desarticula. El viaje se tiñe de connotaciones sobrenaturales, y da pie a un episodio morganiano, a finales de cuenta cristianizado, que coloca el otro mundo en las extremidades del océano y abandona los abismos del país bajo las olas que tanto fascinaban a los lectores medievales<sup>92</sup>.

---

<sup>90</sup> Esta es la misma conclusión a que llega Vozzo Mendia en su estudio del *LCZ*, explicando los desfases cronológicos que gobiernan el paso del tiempo en el otro mundo con respecto al normal acontecer del mundo de los vivos (2000).

<sup>91</sup> Habrá que tener en cuenta al respecto la descripción que en la misma página del *LCZ* se hace del paraíso terrenal, cercana por sus características a la imagen de las Ínsulas Dotadas: “E el parayso terreñal onde estos ríos salen, dizenle las Yslas Bienauenturadas; peroque ninguno non puede entrar al parayso terreñal, ca a la entrada puso Dios vn muro de fuego que llega fasta el çielo” (*LCZ*: 400). Con respecto a la colocación insular del paraíso terrenal véase Scafi (2007).

<sup>92</sup> Muela Ezquerra distingue entre dos concepciones del elemento acuático. La primera, la del “mar-superficie”, es relacionada con la percepción humana horizontal y concibe el mar como una extensión que divide o une. La segunda, llamada del “mar-volumen”, refleja la asimilación de una dimensión moral cristiana fundada en la verticalidad (2007: 148 y ss.).

En mi opinión los episodios que seccionan el elemento acuático verticalmente, sugiriendo la existencia de países bajo las olas o islas flotantes, pertenecen al segundo tipo, junto con las intervenciones divinas (que vienen del mundo superior) y los naufragios (que necesariamente apuntan a una caída hacia los abismos infernales).

En fin, a la luz de la variedad de los ejemplos traídos a colación, la categoría de los barcos encantados parece carecer de uniformidad.

En su edición del *LCZ* Cristina González anota: “El batel o navío es uno de los medios de transporte que se suelen utilizar en los cuentos folklóricos para ir al reino lejano” (409, nota 498), y cierto es muy sensato interpretar el episodio partiendo de una raíz arquetípica, quizá compartiendo con Krappe la idea de que “todos los detalles del episodio de las Ynsulas Dotadas aparecen en varios relatos orientales, que probablemente fueron traídos a España por los árabes” (*LCZ*: 17, introducción). Pero habrá que reparar en el hecho de que, persistiendo unos tintes folclóricos de viaje al más allá en la travesía del *LCZ*, la perspectiva moral cristiana juega un papel fundamental.

Los barcos, sin embargo, en un par de siglos estarían a punto de convertirse en galeras, empleadas en misiones de conquista y evangelización: empezaría aquella grandiosa epopeya de naves, a su modo encantadas, que atravesando enormes distancias oceánicas volverían llenas de rarezas procedentes de las regiones más remotas del mundo. Los viajes acuáticos maravillosos, prescindiendo de sus orígenes escatológicos, pasan a identificarse así con unos proyectos que prevén la subyugación política de nuevos territorios y su incorporación comercial, junto con la difusión de una moral de tintes cristianos.

Los libros de caballerías asimilarán este imaginario, acabando por describir en sus páginas peligrosas travesías acuáticas, encuentros con animales monstruosos y llegadas a islas lejanas, donde crecen árboles y arbustos de que se sacan frutas y especias fabulosas. Y con ello sintetizarán también nuevas representaciones de la embarcación prodigiosa en el específico contexto que nos ocupa, el de la novela caballeresca y de la cultura renacentista.

## 2.2. El tema del barco encantado en los libros de caballerías

En el corpus de libros de caballerías que se ha tomado en consideración aparecen con bastante frecuencia unas embarcaciones afines al tipo del barco encantado, normalmente acompañadas por unos motivos característicos, que, una vez detectados, aseguran la inclusión de ése o aquella fusta en la categoría temática que vamos definiendo. Sin embargo, se demostró desde el principio aparentemente imposible abarcar en una sola categoría todas las diferentes imágenes de vehículos encantados transmitidas por los autores del género caballeresco hispánico.

Por estas razones, empecé con considerar los componentes que a mi modo de ver caracterizaban las ocurrencias encontradas, fijando así unos subniveles compositivos que me permitieran repartir de manera coherente el material caballeresco seleccionado. La operación me consintió especificar dos tipologías de embarcaciones encantadas, que, si bien comunicantes entre ellas, guardan unas específicas peculiaridades: la de los barcos encantados propiamente dichos, que tienen el aspecto de típicos bateles, y la de los barcos metamorfoseados. Se considere, sin embargo, que la segunda tipología indicaría más bien un subconjunto de la primera, que es más amplia y abarca representaciones hasta muy distintas.

1. La primera clase, la de los barcos encantados, corresponde a una tipología de navíos con las más variadas características, pero con aspecto de barcos simples y, por la mayoría, implícitamente relacionados con los viajes al más allá, porque su carácter de objetos escatológicos todavía no se ha deteriorado. Pertenecen a esta categoría todos los barcos que, compareciendo en la ribera, tienen como destinación una isla u otro lugar aislado y lejano.

Normalmente hay un tripulante infernal que viaja en ellos o es el mismo caballero que, tomando en mano los remos que encuentra en la embarcación, los guía; pero puede también que no estén conducidos por nadie<sup>93</sup>.

El trayecto de estos vehículos puede ser variable, por longitud y orientación.

En algunos casos, el viaje en ellos se articula en dos momentos distintos –la ida y la vuelta–, cuyos extremos normalmente coinciden. En tales ocasiones, la parada es un mundo otro, saturado de elementos sobrenaturales y de acontecimientos fabulosos, la mayoría de las veces creado artificialmente por potentes encantadores.

En otras ocasiones, parecen más bien medios de transporte funcionales a la aventura desatada, capaces de regular los desplazamientos a lo largo de una abundante geografía de lugares y una amplia sucesión de pruebas caballerescas. A esta clase de embarcaciones (que llamaremos “barcos de la aventura” por el evidente ligazón que guardan con el mismo desarrollo de la peripecia<sup>94</sup>) pertenecen varios bateles caballerescos, que en parte difieren del primer grupo porque se mueven en un espacio más complejo, que es escenario de un viaje no solamente de ida y vuelta, sino interminable, y que toca muchas destinaciones costeras.

En la medida de que el espacio acuático en los libros de caballerías empieza a percibirse como un territorio muy extenso, que va de los extremos países orientales al océano occidental, los barcos de la aventura adquieren finalmente el carácter de medios de transporte providenciales, y su sola presencia basta para asegurar un pasaje de lo episódico a lo biográfico: es a través de la incorporación de estos barcos encantados que el desplazamiento marítimo en los libros de caballerías deja de percibirse como accesorio y pasa a ser consustancial a la línea

---

<sup>93</sup> En la historia caballeresca breve del Rey Canamor, por ejemplo, el barco que encuentra en la ribera del mar el protagonista es guiado por un especial dispositivo que se activa gracias a un anillo (HCB: 20).

<sup>94</sup> La denominación viene del barco encantado en que zarpan los protagonistas en el canto VIII del *Rinaldo* de Tasso, un vehículo extraordinario que en la *Jerusalén liberada* toma el nombre de ‘barco de la fortuna’ (canto xv). Se vean al respecto los estudios de Quint (1985) y Gargano (2016).



narrativa principal, definiendo las etapas más importantes del itinerario vital de los protagonistas del relato.

2. La segunda tipología de embarcaciones encantadas, por otra parte, es la de las “embarcaciones metamorfoseadas”, es decir de toda clase de vehículo acuático que se presenta bajo un aspecto extraño y sorprendente.

A esta categoría, descendiente de las colosales islas-tortugas árabes y de la nave-ballena brandaniana, pertenecen todas las embarcaciones que tienen el aspecto de imponentes animales y edificios que pueblan el universo caballeresco. En la mayoría de los casos, estas embarcaciones son fragmentos de una realidad social frecuentada habitualmente por los personajes, ambientes palaciegos que se han desgajado de su espacio de origen y que metonímicamente consienten trasladar las circunstancias cortesanas al ámbito cerrado de la nave. Son en definitiva unos medios de transporte que se han convertido en heterotopías<sup>95</sup>, capaces de desplazarse sin obstáculos sobre la inmensa extensión marítima, pero que pueden hospedar en su interior también otros caballeros, damas, y fabulosos acontecimientos.

Intentaré en las páginas que siguen ilustrar los componentes que caracterizan las imágenes del navío encantado, poniendo el acento sobre esta subdivisión y las modificaciones que supuso su integración al contexto renacentista y cortesano. Tal recorrido nos indicará los caminos a través de que las novelas de caballerías se apropiaron del tema de la embarcación encantada y lo adaptaron a sus necesidades comunicativas en época de grandes exploraciones y descubrimientos.

---

<sup>95</sup> Empleo aquí la caracterización de la nave que da Paolo Lago en la introducción al volumen *La nave, lo spazio e l'altro*: “La nave è “l’eterotopia per eccellenza”, un “luogo senza luogo” abbandonato all’infinità del mare e che “vive per se stesso”; uno spazio in movimento che si spinge verso ‘altri’ luoghi, sconosciuti, lontani, solcati dall’aura dell’immaginazione e della fantasia” (2016: 15).

### *Tipo 1: El barco encantado*

Las travesías acuáticas dentro de los libros de caballerías pasan, como vimos, a ser expedientes novelescos muy familiares, no más impedimentos, sino soluciones narrativas aptas a llevar los caballeros a lugares muy distantes, separados por grandes extensiones marítimas. Por estas razones, si se tiene en cuenta la naturaleza del viaje, es posible distinguir entre dos tipologías de aventuras marítimas, lo que conlleva también el empleo de unas embarcaciones intrínsecamente distintas.

En primer lugar, en los libros de caballerías la presencia de un barco encantado en la ribera proporciona fundamentalmente un viaje lineal de ida y vuelta. Otras veces, es al revés instrumento para cumplir con un periplo muy largo y variado, compuesto por distintas destinaciones y que, por ello, evidentemente no puede darse en una extensión acuática limitada.

El primer tipo de viaje es episódico. Se observen por ejemplo las distintas aventuras que aparecen en *PdO*, 63; *AdGr* 47 y *FdN* I, 40, ambientadas respectivamente en un río, en una laguna, y en el mar. En todos tres los pasajes aparecen unos mismos componentes estructurantes de la aventura: una travesía acuática peligrosa, un barco atado en la ribera y un regreso al lugar de origen. Pero, sobre todo, a caracterizar el trayecto acuático es un itinerario lineal de ida y vuelta: los personajes se embarcan, superan los obstáculos de la travesía, ponen fin a los encantamientos que gobiernan ese mundo de allá y vuelven. Estamos frente a unos modelos narrativos muy compactos, típicamente empleado por las novelas artúricas en ámbito terrestre, que a cada desplazamiento externo oponen un inevitable regreso y una compensación del valor demostrado<sup>96</sup>.

Sin embargo, como sugerido por Bognolo, los libros de caballerías experimentan con diversas posibilidades técnicas y temáticas, y acaban por asignarle al escenario marítimo una nueva centralidad (Bognolo 1997: 105). De la misma manera que geográficamente asistimos a la fragmentación del espacio originario

---

<sup>96</sup> A pesar de las correspondencias con la última aventura del *Perceval* que hemos comentado anteriormente, los tres episodios comentados son más precisamente réplicas de incursiones hacia el centro de una arquitectura maravillosa (vd. Neri, 2007a).

bretón, sustituido por una topología mediterránea más amplia y heterogénea (cercana a la vastedad acuática que constituye el marco de los cuentos hagiográficos y bizantinos), el carácter de la aventura marítima en sí cambia, puesto que se empieza a concebir el viaje como un largo periplo, capaz de englobar una extensa serie de episodios y aventuras muy diversas.

El barco de la aventura que viaja a distintos lugares es la embarcación funcional para cumplir estos largos trayectos acuáticos.

La denominación de ‘barco de la aventura’, derivada de los estudios de Quint, viene del nombre de una embarcación encantada en que zarpan los protagonistas del *Rinaldo* de Tasso. El investigador inglés, considerando el misterioso artefacto que aparece en la obra tassiana (canto VIII)<sup>97</sup>, llega a unas conclusiones que reflejan un cambio de perspectiva en la misma percepción del espacio novelesco, y que por debidas razones debemos considerar también a la hora de enfrentarnos con los textos del corpus caballeresco castellano<sup>98</sup>.

En el canto VII del *Rinaldo*, el barco de la aventura hace su primera aparición. De él se dice que es:

[...] una barca mirabile incantata  
ch’ella [la reina Alba] chiamò la barca avventurosa,  
perciò ch’ognun che in lei di gir si fida  
sempre a qualche avventura in breve guida.

Senza nocchier, sol da l’incanto scorta,  
se ‘n va la barca per l’ondoso mare,  
e gli erranti guerrieri securi porta  
là dove il lor ardir possin mostrare  
(*Rinaldo*, VII: vv. 83e-84d).

---

<sup>97</sup> Un vehículo extraordinario que en la *Jerusalén liberada* toma el nombre de ‘barco de la fortuna’ (canto XV).

<sup>98</sup> Además, el estudioso distingue otro tipo de navío, el barco mercantil, que hace referencia a la realidad de los viajes comerciales de la época renacentista (1985).

Si bien no se produce una verdadera fractura con respecto a la representación del barco episódico, las calidades del navío que acabamos de precisar suponen una nueva concepción del mundo, donde el mar se convierte en el lugar de las ocasiones y de los encuentros fortuitos. El barco de la aventura, ajeno al control humano, tiene la función de comodín espacio-temporal, ya que lleva los caballeros a diversos lugares todas las veces que un desplazamiento se revela necesario. Y si por un lado en el eje horizontal la contingencia del momento produce la situación de aventura, la dimensión vertical y providencial le da sentido al desplazamiento, con la consecuencia de que el instante se convierte en una oportunidad de acción autorizada por el propio Dios.

La nave que “sempre a qualche aventura in breve guida” se mueve por encantamiento y es desprovista de tripulante: no extraña, pues, que los caballeros se juzguen errantes, puesto que la sensación de incertidumbre que caracteriza sus viajes pasa a ser determinante. Como si estuvieran paseando con sus cabalgaduras a riendas sueltas por landas y colinas, dejando la elección del camino en mano de sus corceles, los protagonistas alojan en la misteriosa embarcación, confiando en que ella los lleve con seguridad “là dove il loro ardir possan mostrare”. La narración de esta manera pasa a constituir una serie abierta, potencialmente infinita, de episodios, que encaja directamente con el esquema biográfico de los protagonistas. En otras palabras, la barca guiada por la providencia es ministro de la voluntad divina, y con ello se convierte en factor esencial de la maquinaria épica<sup>99</sup>. Es un medio de transporte que a finales de cuenta encarna el mismísimo fundamento de la aventura novelesca, por definición centrífuga, ya que por medio de digresiones y episodios encadenados posterga la conclusión de la *queste* principal.

La idea de que existe una relación entre el barco encantado del *Rinaldo* y otros barcos que con anterioridad aparecieron en las páginas de los libros de caballerías, nos la sugieren las mismas anotaciones al episodio que se encuentran en una reciente edición crítica de la obra tassiana (2012, comentada y anotada por Matteo Navone). En efecto el editor, en mérito a la aparición de la ‘barca aventurosa’ en

---

<sup>99</sup> Al respecto cfr. Quint, quien pone el acento sobre la identificación típicamente medieval entre fortuna y ocasión (1985).

el relato, afirma: “Quello della nave senza pilota che trasporta l’eroe da un’avventura a un’altra è un *topos* cavalleresco tra i più antichi e diffusi: Tasso ebbe certamente presenti alcuni di questi precedenti, [...]; ma è anche possibile il ricordo di un’imbarcazione fatata che compare nel *Lisuarte di Grecia*” (Rinaldo, 2012: 435). Parece pues que la idea del misterioso artefacto pueda venir del género caballeresco hispánico, largamente difundido en aquellos años en toda la península italiana a través de copias y traducciones<sup>100</sup>.

Las aventuras marítimas del protagonista del *Lisuarte de Grecia* de Feliciano de Silva, séptima parte del ciclo amadisiano, por consiguiente, pueden representar un primer referente para nuestras investigaciones acerca del barco de la aventura.

Veamos en detalle el episodio citado por el comentador del *Rinaldo*.

En el capítulo 53, Lisuarte loco de amor sale de la ciudad de Constantinopla y se adentra en la sierra, dejando la elección del camino en manos de su cabalgadura. El caballero, como el Amadís de la Peña Pobre, sufre mucho por la falta de favor de su señora y por esto está razonando sobre dejar la vida caballeresca y hacerse ermitaño, pero de repente sus pensamientos son interrumpidos por una voz. Quien habla es una mujer sentada en lo alto de un árbol que, después haberle invitado a no abandonar la esperanza, desaparece, dejando muy sorprendido al caballero que a la medianoche, vencido por el cansancio, queda dormido.

Sin embargo, Lisuarte, decidiendo de tomar en consideración los consejos de la dueña, está muy atormentado y no reposa bien; al alba se levanta y sigue su camino. Interrumpido por un caballero impertinente, tiene que enfrentarse con unos compañeros de éste, y después con seis villanos que le matan el caballo; de manera que, siguiendo a pie y muy fatigado por llevar una pesada armadura, baja a un valle y se sienta cabe una fuente. Al manantial llegan también unos pastores que le ofrecen algo de comer: el protagonista acepta y, una vez despedidos los buenos hombres, decide apartarse del camino y dormir debajo de unos árboles para descansar. Pero otra vez una aparición, en este caso la de un hermoso doncel, le asegura que su heroico destino está ya ordenado por Dios, le indica que suba

---

<sup>100</sup> Acerca de la difusión de traducciones y continuaciones caballerescas en Italia, remito a los exhaustivos trabajos de Bognolo (2010a; 2010b; 2011; 2012) y Neri (Bognolo-Neri-Cara, 2013: 85-260).

encima de una ladera del valle hasta alcanzar una casa en que le será entregado lo que necesita para seguir con su misión.

Creyendo que las visiones sean procuradas por el sabio Alquife, el potente mago que en el libro tiene la misma función de la Urganda amadisiana, Lisuarte llega al fondo del valle y descubre estar cerca del mar; entra en una casa deshabitada y allí encuentra un lío que contiene unas armas y una carta. La carta, una vez abierta, le invita a apropiarse de las nuevas armas y le da ulteriores indicaciones: “abaxa por essa peña abaxo [...] hasta la costa de la mar donde hallarás una barca. Entra sin nengun temor en ella y dexa hazer a la fortuna según que ella quisiere” (*LdG*, 53: 116). La anticipación ya sugiere la aparición de un vehículo encantado, una barca sin tripulante que espera en la ribera, aparejada para seguir un plan providencial. El caballero toma las armas y baja por el camino indicado, hasta que

Se halló a la costa de la mar, do falló la barca que la carta le dixerá. Él sin nengun temor entró dentro e assí solo la barca, sin que nadie la moviesse, començó de andar. Él acordó de llamarse de aí adelante el Cavallero Solitario, porque según de la manera que iva aquel nombre más que otro le convenía. Assí en poca pieça, sin saber adónde iva y menos a qué parte estava, se halló dentro en la mar sin ver tierra ninguna (*LdG*, 53: 116).

Como se puede observar, se trata de un barco encantado que se mueve sin que nadie físicamente lo gobierne; pero ¿estamos frente a un empleo del tema idéntico a los que acabamos de ver en el precedente apartado?

Creo que no, y asimismo hay unos componentes singulares que inducen a imaginar otro tipo de construcción narrativa a la base de la travesía emprendida por Lisuarte. La serie de apariciones y eventos que preludian a la lectura de la carta, son muy detallados y extremadamente largos si sirvieran para anticipar una aventura de tipo episódico; mientras que la adopción de un nuevo nombre es un acontecimiento importante, que marca la carrera heroica del protagonista y que en las obras caballerescas normalmente acaba por designar una intrínseca calidad caracteriza su vida por un tiempo bastante significativo de su biografía. Sin contar que a gobernar los desplazamientos del barco juega un papel esencial la fortuna,

aquí descrita como suerte providencial y muy ligada al concepto de oportunidad heroica. Todo ello se reafirma dos líneas después, donde se dice:

Assí anduvo el Cavallero Solitario en la forma que oís cuatro días y cuatro noches sin aventura ninguna hallar. A cabo d'este tiempo vio venir por la mar una barca grande y en ella venían cuatro cavalleros armados y una donzella metida en una gruessa cadena (*LdG*, 53: 116).

La barca es el medio a través de que se concretan las ocasiones del protagonista que sólo tiene que confiar en los proyectos de Dios y dejarse llevar: las hazañas maravillosas surgen de la nada y su presencia se explica de por sí.

La donzella cuitada del pasaje de arriba es Alquifa, hija del encantador, que ha sido raptada por unos cosarios, mientras que descansaba de sus viajes en una isla solitaria. La fusta de los cosarios mueve contra la de Lisuarte que, no dejándose capturar, vence a sus oponentes y libera a la donzella, pero le niega conocer su verdadera identidad “fasta que haga un camino a que voy, que assí me es mandado” (*LdG*, 53: 118).

El navío, ministro de la voluntad divina, a su parecer le llevará a otras ocasiones para poner a prueba su valor, y quizá volver a Constantinopla merecedor del amor de Gradafilea. Y en efecto es así. En seis días el barco, que en su interior contiene también unas viandas para el sustento del pasajero<sup>101</sup>, atraca a la Isla de la Sierpe, en que Melía la sabidora había predispuesto una trampa para todos los caballeros del emperador. Allí en una extremada batalla, Lisuarte mata a una disforme bestia, y el narrador con extraordinaria eficacia se sirve de la técnica del entrelazamiento para contar la embajada de Gastiles y Tartario, que traen la cabeza de la sierpe a la corte del emperador como a confirmar la gran fortaleza del héroe que se esconde bajo el nombre de Caballero Solitario.

Después el autor retoma el hilo de la narración suspendida y vuelve a contar las hazañas de Lisuarte, comprometido ahora en ponerse en salvo de una espantosa

---

<sup>101</sup> “El Cavallero Solitario movió assí mesmo adonde su barca llevar lo quería, e assí anduvo cinco días sin aventura hallar, comiendo de lo que en la barca fallara, que avía assaz de viandas” (*LdG*, 53: 118).

tormenta. El barco de la aventura sin embargo sufre poco la borrasca, y el caballero es libre de descansar del combate echado en una cama que se encuentra en la embarcación. Una vez llegado a una roca en medio de la mar, Lisuarte rescata a sus abuelos Amadís y Oriana de la prisión de dos gigantes; para volver poco después a su barco que “comenzó a mover a gran andar” y seguir en busca de otras aventuras.

Unas páginas después, sin embargo, el narrador vuelve a hablar del barco de Lisuarte y principia el capítulo 62 de esta manera:

El Cavallero Solitario, después que del rey Amadís se partió, anduvo en su barca por diversas ínsulas, tanto que en espacio de un año venció tantos bravos y fuertes jayanes e otros muchos buenos cavalleros que si la historia d’ellos hiciesse mención sería nunca acabar. [...] Ya su fama por todo el mundo bolava tanto que en otra cosa no se hablava sino en su bondad (*LdG*, 62: 147).

Se trata efectivamente de un barco de la aventura, capaz de viajar a distintas destinaciones por un entero año. El caballero, en este lapso temporal, ha acabado muchas aventuras y emprendido difíciles batallas; sin embargo, sin haber vuelto a la corte, cuyos códigos permiten interpretar sus empresas, no ha alcanzado el honor necesario y sigue pensando no tener ningún derecho de presentarse ante su amada. La técnica del sumario nos trae a la memoria toda aquella multitud de caballeros que esperan cumplir una aventura especialmente relevante para ser destinados a la gloria en su tierra; y asimismo nos permite establecer un paralelo entre las andanzas terrestres, muy comunes a todo el género, y las marítimas que, en cuanto a función narrativa, desde esta perspectiva acaban por parecerse mucho. La aventura suprema, que permite introducir nuevamente la figura de Alquifa, ahora forzada por un malo caballero que la había dejado colgada por los cabellos a un árbol, termina con un duelo entre Lisuarte y Perión, que con el pseudónimo de Caballero de la Espera viajaba por esos mismos archipiélagos. Con la luz del alba, no obstante, los dos sobrinos se reconocen, dejan de luchar y van a sanar de sus heridas en un castillo cerca de allí. Una vez curados, Alquifa propone ir a la playa y subir por una última vez al barco encantado en que viajaba Lisuarte, aclarando la naturaleza del encantamiento con estas palabras:



Tengo sospecha que el donzel que a este cavallero apareció y lo guió a la barca en que hasta aquí ha venido devía de ser mi padre, que sino por su saber, no pienso que la barca de suyo pudiera mandar, mi parescer es que a ella vamos, porque ella nos guiará a Trapisonda, si ello es como yo pienso (*LdG*, 63: 152).

Como anticipado, no se trata pues de un barco que se desplaza gracias a un especial mecanismo físico, sino de un vehículo controlado a distancia por encantamiento de un mago. El héroe, inicialmente votado a la aventura y a la conquista de unos premios que confirmen su valor, se dirige así más allá de los límites terrestres y se adentra en el mar abierto, misterioso y extraño; pero su viaje se convierte en providencial, es decir “è legittimato e nel contempo è disciplinato dall’*auctoritas* divina” (Zatti, 1997, cito de Gargano, 2016a: 246). Estas características permiten poner en relación los medios de transporte caballerescos con unos tópicos literarios de imprescindible importancia como la predestinación del viaje y una cierta tensión hacia lo desconocido, que ya eran centrales con respecto al mito ulisiáco.

El largo recorrido de Lisuarte, con la reiterada presencia de islas fabulosas que nos recuerdan las aventuras vividas en aquellos mismos años por los conquistadores y viajeros ibéricos, revela entonces una nueva actitud frente a la empresa marítima. La búsqueda de la gloria puede ahora cumplirse en las inmensidades acuáticas, gracias a un navío que la providencia, representada por el mismo Dios o sus intercesores –potentes magos y sabios encantadores–, gobierna con fines aparentemente ocultos<sup>102</sup>. Como es consabido, la voluntad de Dios es a veces incomprensible y sólo hay que confiar en sus designios: nuestros héroes, que habíamos dejados con destinación a Trapisonda, no llegarán a esa famosa ciudad, sino con sorpresa se encontrarán cerca de las costas de Gran Bretaña por

---

<sup>102</sup> A confirmación de lo que acabo de sugerir, se considere la siguiente descripción que Sales Dasí hace de los encantadores de los libros de caballerías, definiéndolos: “Unos personajes casi todopoderosos que han sufrido un proceso de aclimatación a las coordenadas mentales de la época. De ahí que su capacidad para controlar o transformar su entorno se vea condicionada por el reconocimiento de que sus actos están consentidos por la Providencia: sólo Dios es el responsable último o el que tolera sus prácticas mágicas” (2008-2009: edición digital).

decisión del director de ese batel providencial<sup>103</sup>. Sin embargo, reconfortados por la presencia de una fuerza organizadora que promueve la aventura, “poniéndose los yelmos en la cabeça” y “llevando de las viandas que en la barca llevavan”, se adentran por esa tierra, en busca de nuevos entuertos por reparar.

### *Tipo 2: La embarcación metamorfoseada*

La segunda tipología de vehículos marítimos extraordinarios, la de las embarcaciones que tienen semblante de enormes animales o edificios capaces de surcar las superficies acuáticas, es muy interesante para el desarrollo del tema porque permite establecer un vínculo muy estrecho entre las tradiciones antiguas y el contexto en que se produjeron las obras caballerescas hispánicas, cuyas invenciones por un lado están relacionadas con las tantas embarcaciones animalizadas que pueblan los relatos árabes y celtas, y por el otro, se aproximan a las relaciones escritas en época renacentista acerca de las apariciones de enormes monstruos marítimos, reproducidos también en las sorprendentes maquinarias de las fiestas.

Sin embargo, para abarcar el tema se revela necesario adoptar otra perspectiva, abandonando momentáneamente la genealogía de las travesías providenciales, y fijando nuestra atención en otra línea de transmisión de motivos marítimos prodigiosos, esta vez relacionada con las apariciones de animales acuáticos, grandes cuanto una isla, que poblaban la imaginación de las culturas antiguas. La transmisión de estos motivos, que anteriormente se señaló solamente en relación con la epopeya brandaniana, presenta una grande variedad y es determinante a la hora de tratar el tipo de las embarcaciones metamorfoseadas. Como veremos todas

---

<sup>103</sup> No es casual el empleo aquí del término ‘director’: a mi modo de ver la función de *deus ex machina* en mano de unos personajes literarios, como elegantemente sugiere Shakespeare en su obra *La tempestad* (1610-1611), es equiparable a la de los autores teatrales y cinematográficos, capaces de tejer los destinos de sus criaturas de ficción desde una posición de omnipotencia.

imágenes de cetáceos y tortugas en que desembarcan o viajan los personajes de los cuentos y leyendas primitivos hay que concebirlos como un sustrato que es necesario considerar a la hora de analizar las embarcaciones metamorfoseadas que aparecen en los libros de caballerías, especiales síntesis, propiamente renacentistas, de un maravilloso folclórico entre lo natural y lo mecánico.

El tema de los animales acuáticos enormes que pueden hospedar en su interior o en su dorso una cantidad variable de personajes, como podríamos esperar, viene de muy lejos, puesto que su presencia se constata ya en un significativo conjunto de cuentos que proceden de tradiciones muy distantes entre ellas.

En ocasiones, el animal es comparable con un medio de transporte, como acaece en el *Libro de Jonás*, donde el profeta es tragado por un gran pez que lo custodia en su vientre tres días y tres noches (siglo V a.C.); en otras, se trata de enormes monstruos marinos que habitan las localidades más remotas de los océanos y que hasta llegaron a considerarse realmente existentes, llenando los mapas medievales y renacentistas (Van Duzer, 2011). A estas dos categorías pertenecen diversos animales fabulosos sobre los cuales fantaseaban los hombres de la antigüedad, quizás invenciones aptas a justificar las adversidades y catástrofes sufridas por los marineros a la hora de cruzar el mar, durante unas misiones que muchas veces acababan con tremendas hecatombes.

Entre las quimeras acuáticas más famosas aparecen unos peces gigantes, como el ‘pristis’ citado por Plinio en la *Naturalis Historia* (IX: 4) o la ballena en que atracan Sindbad y sus acompañantes en el famoso cuento de las *Mil y Una Noche* (1031 y ss., noche 292); unas serpientes marinas, que encontramos en los relatos del viajero árabe Suleyman (s. IX) y que en cuentos sucesivos toman el nombre de fisíteres, leviatanes o peces náufragos<sup>104</sup>; unos gigantescos cefalópodos nórdicos llamados kraken y el zaratán, también conocido con el nombre de aspidokelon.

---

<sup>104</sup> Las referencias de la época a monstruos acuáticos fabulosos van desde los famosos bestiarios medievales hasta famosas obras de ficción, de manera que no extraña encontrar en el *Persiles* cervantino (II, 15: 379) una mención a los peces náufragos, habitantes de los mares septentrionales. Una reciente clasificación de la extensa variedad de quimeras marinas que tratamos en este apartado se encuentra en Centini (2013).

Las características del pez-isla o del zaratán, citado por Isidoro de Sevilla en las *Etymologías* (XII: 6) y también por eruditos orientales como el zoólogo árabe Al-Gahiz (s. IX)<sup>105</sup>, nos indica que el mito del animal acuático enorme, inmóvil en la superficie del océano y equívocamente confundido con una isla, era una creencia muy difundida entre las culturas antiguas. A pesar de que no se aclare su aspecto de manera manifiesta, imaginándolo a veces como una ballena inerte, otras veces como una tortuga de grandes dimensiones<sup>106</sup>, las aventuras de unos incautos viajeros que desembarcan en el dorso de estos animales, encienden unos fuegos para cocinar sus alimentos y son inevitablemente arrojados al océano, se trasladaron a la cultura medieval, conformando una imagen bastante compacta de las leyendas marineras que vamos considerando.

Quizá la obra que mayormente promovió la síntesis entre las diversas representaciones del pez-isla capaz de transportar en su dorso varios hombres, fue la *Navigatio Sancti Brendani*<sup>107</sup>, un cuento que anteriormente se ha puesto en relación con la materia celta de los viajes al más allá. De esta obra se conserva una

---

<sup>105</sup> El zoólogo árabe, demostrando una cierta desconfianza en la ficción, cuenta: “Per quanto concerne lo Zaratan, non ho mai incontrato nessuno che l'abbia visto con i propri occhi. Ci sono marinai che asseriscono di essersi spinti verso certe isole, vedendo valli boschive e spaccature nella roccia, e di essere sbarcati per accendere un gran fuoco; e che quando il calore delle fiamme ebbe raggiunto la spina dorsale dello Zaratan, questo abbia iniziato a immergersi nell'acqua con loro sopra di lui, e con tutte le piante che vi crescevano, fino a che solo quelli capaci di nuotare furono in grado di salvarsi. Questo supera persino la più coraggiosa e fantasiosa delle finzioni” (*Al-Gahiz e il Libro degli Animali*, 2008). Las leyendas traídas por Al-Gahiz se transmiten a fuentes posteriores: el cosmógrafo persa Zakariya al-Qazwini, por ejemplo, en su obra *Las maravillas de la creación* (s. XIII) replica el episodio casi sin variaciones, con la única diferencia que supone la cierta -identificación del monstruo marino con una enorme ballena: “Quanto alla tartaruga marina, è di così smisurata grandezza che la gente della nave la prende per un'isola” (Borges-Guerrero, 1998: 148).

<sup>106</sup> La oscilación se transmite hasta nuestros días: Peter Prescott asegura la identificación del zaratán con una tortuga cuyo caparazón emerge del agua (*Encounters with American Culture*, 1963-1972: 134); mientras que Borges-Guerrero en su bestiario se fijan en su aspecto de inmensa ballena (1998: 147-149).

<sup>107</sup> Se emplea aquí la traducción italiana de la obra (*La navigazione...*, 1992).

recopilación del siglo X, pero el relato está basado en una leyenda mucho más antigua en que el mar tiene una presencia constante<sup>108</sup>.

En el relato de San Brandán, el protagonista viaja con un grupo de frailes por unas islas nórdicas imaginarias en búsqueda del más allá cristiano, la Isla de los Beatos colocada en las extremidades occidentales del océano en que moran las almas de los muertos. Durante sus viajes, cuya estructura se parece a la de los *immrama* celtas pero infundida de elementos cristianos, el monje irlandés desembarca con sus compañeros en una isla que descubre ser el dorso de un gigantesco animal acuático:

Si trovavano su un'isola sassosa, priva di erba. La vegetazione era in genere scarsa e mancava la sabbia sulla riva. [...] i frati scaricarono la carne cruda per condirla col sale, nonché il pesce che avevano portato con sé dall'isola precedente. Completata l'operazione, misero la pentola sul fuoco. Mentre erano intenti ad alimentare il fuoco con la legna, e la pentola già bolliva, improvvisamente l'isola si mise a tremare. I frati allora fuggirono verso la nave, invocando la protezione del santo padre. [...] San Brandano spiegò ai frati che cosa era successo [...]: “Figlioli, non vi spaventate. Questa notte Dio mi ha rivelato il mistero in una visione: non è un'isola, quella dove siamo stati, ma un pesce. È la più grande di tutte le creature che vivono nell'oceano. Tenta sempre di toccarsi la coda con la testa, ma non vi riesce per l'eccessiva lunghezza. Si chiama Giasconio” (*La navigazione...*, 1992: 53-54).

Como se puede observar en el pasaje, los motivos característicos de los animales-islas de las tradiciones antiguas se funden en una amalgama muy interesante. La presencia de una escasa vegetación recuerda el aspecto de las islas-tortugas orientales<sup>109</sup>, la desgraciada aventura padecida por los ignaros frailes evoca la situación de Sindbad y el movimiento del enorme pez inspira un paralelo con las

---

<sup>108</sup> La redacción de la *Navigatio* se asocia a dos fechas, ambas cercanas al siglo X (Vega, 1977; Corbella, 1991; *La Navigazione...*, 1992: 18-19, introduzione), pero los estudiosos concuerdan en que la invención del relato remonta al siglo VI.

<sup>109</sup> Cfr. Arioli (1992).

serpientes enroscadas que envuelven y acompañan los barcos con destinación al más allá en algunas culturas antiguas <sup>110</sup>.

Sin embargo, la imagen del pez Iasconius, fundiéndose en parte con la de otro monstruo marino con el aspecto de serpiente que ataca el equipaje de San Brandán en el capítulo XVI de la *Navigatio* (ibid.: 78-79), pasó a representar un paradigma muy influyente desde finales de la Edad Media. Puesto que el asombroso animal se convertirá en vehículo marino al final de la leyenda, cuando transportará los navegantes a la célebre Isla de los Beatos (ibid.: 109-110), podemos suponer que en su representación se basaron muchas de las futuras apariciones literarias de animales acuáticos capaces de llevar los viajeros a lugares remotos y maravillosos<sup>111</sup>.

Ahora, abandonando la genealogía de los medios de transporte animalizados y retornando a los fabulosos navíos caballerescos, no hay duda de que el imaginario edificado por distintas obras medievales constituyó un interesante acervo de motivos de que se sirvió el regidor Rodríguez de Montalvo a la hora de concebir su prototipo de las embarcaciones metamorfoseadas, la imponente Fusta Serpentina que aparece por primera vez en el libro IV de *AdG*. La fusta guiará a diversos lugares Esplandián en las páginas de las *SdE* y se convertirá en un vehículo providencial capaz de llevar a los personajes a una serie de parajes hasta muy distantes<sup>112</sup>; por esta razón propongo examinar en detalle las características de la espléndida embarcación<sup>113</sup>, que por sus funciones expeditivas mucho se asemeja a los barcos de la aventura que acabo de analizar.

---

<sup>110</sup> Es el caso, por ejemplo, del barco solar de Ra en la tradición egipciaca, que en su trayecto diario al mundo de los muertos se imaginaba envuelto por una monstruosa sierpe marina.

<sup>111</sup> Entre otros, se sirven también de las imágenes de peces-islas Ariosto en su *Orlando Furioso* (canto VI, 37), Olao Magno en su *Historia de Gentibus Septentrionalis* y el anónimo autor del *Physiologus* (cáp.17).

<sup>112</sup> *SdE*, 23: 232; 47: 334; 49: 340; 54: 357; 108: 583; 180: 808.

<sup>113</sup> La Fusta Serpentina del *AdG* ha interesado los estudios de Suárez Pallasá (1986-88), Beltrán (1997), Bognolo (1997) y Sales Dasí (1999b).

En el capítulo 123 del *AdG*, cuando el rey Lisuarte y la reina Brisena se reúnen con los otros personajes principales en la Ínsula Firme, un momento de distensión cortesana es interrumpido por “grandes bozes que las gentes davan de fuera de la huerta” (1610). Los reyes rápidos se dirigen hacia el puerto, mientras las dueñas y doncellas suben a los aposentos de una torre, para ver

venir un *humo por el agua*, más negro y más espantable que nunca vieran. Todos estuvieron quedos fasta saber qué cosa fuesse. Y dende a poco rato que el fumo se comenzó a esparzir, vieron *en medio dél una serpiente mucho mayor que la mayor nao ni fusta del mundo*; y traía tan *grandes alas*, que tomavan más espacio que una echadura de arco, y *la cola enroscada hazia arriba*, muy más alta que una gran torre. *La cabeça y la boca y los dientes eran tan grandes, y los ojos tan espantables, que no había persona que la mirar osasse*; y de rato en rato *echava por las narizes aquel muy negro fumo*, que fasta el cielo subía y de que se cubría todo. Dava los *roncos y silvos tan fuertes y tan espantables*, que no parecía sino que la mar se quería hundir. Echava por la boca las *gorgoçadas del agua* tan rezio y tan lexos, que ninguna nave, por grande que fuesse, a ella se podía llegar que no fuesse anegada. [...] La gran serpiente, como ya cerca llegasse, *dio por el agua al través tres o cuatro bueltas*, haziendo sus bravezas y *sacudiendo las alas tan rezio*, que más de media legua sonava el *cruxir de las conchas* (*AdG* IV, 123: 1610-1611, cursivas mías).

Se trata de la Fusta de la Gran Serpiente, creada por Urganda la Desconocida, maga madrina de Amadís y gran conocedora de las artes mágicas. La unánime sensación de miedo se aplaca en el momento en que los personajes ven “cómo por el costado de la serpiente echaron un batel cubierto todo de un paño de oro muy rico, y una dueña en él” (ibid.: 1611); rápidos Lisuarte y Amadís reconocen a la sabidora y se aprestan a recibirla.

Sin embargo, el hecho de que el extraño artefacto se abra y por su costado salga una barquilla me parece relevante porque atestigua la evolución del tema de unos animales de clara naturaleza biológica a un artefacto mecánico, sólo accidentalmente confundido por una verdadera serpiente marina. La presencia de unos personajes en el estómago del animal invita a imaginar la embarcación como una maquinaria en cuyo interior pueden alojar varios hombres y restituye la idea

de un dispositivo que en su aspecto mucho se parece a las efigies de monstruos y dragones que poblaban las fiestas conmemorativas de la Edad Media y del Renacimiento<sup>114</sup>.

Rafael Beltrán (1997), estudiando el motivo literario de la nave profética, registra una influencia recíproca entre los desfiles reglamentados de la sociedad cortesana y las ficciones caballerescas, y acaba considerando los libros de caballerías como una suerte de crónicas de la imaginación medievo-renacentista<sup>115</sup>. En especial, según el estudioso, el espectáculo cortesano y su fasto buscan la ficción y se derraman sobre la literatura del período, produciendo imágenes de arquitecturas efímeras y escenografías móviles que se acomodan muy bien a la tradición oral y visual de los contemporáneos. La representación pasa así a constituir el referente real de una comunicación de carácter espectacular, que desborda lo puramente textual y que se puede relacionar con la ornamentación, el movimiento y los efectos de pirotecnia y luminotecnia.

---

<sup>114</sup> Pienso, por ejemplo, en el culto de la serpiente marina que se difundió durante el siglo XV en área provenzal e ibérica. Según Gilmore (2008), quien estudia los orígenes del mito de la tarasca y su integración al ámbito festivo hispánico, en 1474 se fundó en Tarascona la “Orden de los Caballeros de la Tarasca”, una cofradía diputada a llevar por las calles de la ciudad, el día de Santa Marta, un enorme dragón mecánico. En su artículo, el antropólogo describe el dispositivo empleado por los discípulos de la orden de esta manera:

Using ancient prototypes, townspeople in Tarascon constructed *a huge mechanical effigy of the beast*, which they occasionally take out and parade during St. Martha’s Day. [...] Supported by the efforts of sixteen members of the order *inside the hollow body* (representing swallowed victims) and guided along city streets by another eight (symbolizing the city fathers), the French model is *twenty feet long and constructed of wood and metal*. It has numerous *moving parts, especially snapping jaws and a large spiked tail that swivels like a boom to menace bystanders*” (2008: 368, cursivas mías).

La Tarasca y las efigies de dragones mecánicos se trasladaron también a las fiestas y procesiones ibéricas (célebre es la del Corpus Domini de Madrid: cfr. Varey y Shergold, 1953 y Bognolo, 1997: 204, nota 137); podemos pues imaginar que estas construcciones efímeras constituyeron un referente real para los autores españoles de libros de caballerías a la hora de urdir sus ficciones.

<sup>115</sup> Sales Dasí (1997) estudia el proceso de estetización de lo maravilloso en las obras caballerescas desde una perspectiva complementaria, llegando a las mismas conclusiones.



Sin embargo, volviendo al texto de la obra de Montalvo, Urganda una vez acabada su embajada le dona al joven Esplandíán la embarcación mágica, explicándole las calidades del fabuloso vehículo:

Y esta gran serpiente que aquí me traxo dexo para ti, en la cual serás armado cavallero con aquel cavallo y armas que en sí ocultas y encerradas tiene, con otras cosas extrañas que en la orden de tu cavallería al tiempo que se hiziere manifestas serán. Esta sierpe será guía en la primera cosa que el tu fuerte corazón dará señal de su alta virtud; ésta, entre grandes tempestades y fortunas, sin peligro alguno pasará a ti y a otros muchos de tu gran linaje por la gran mar (*AdG* IV, 126: 1631-1632).

Estamos frente a un insólito medio de transporte que fusiona en un mismo plano funciones de magia exhibidora y desplazamiento narrativo. Por un lado, su aspecto, que es una mezcla de animal y artificial, está allí a subrayar que los poderes de los magos, en paralelo con la técnica del sobrepujamiento, están encaminándose hacia el manierismo cortesano; por otro, sus funciones tienen un preciso significado estructural-narrativo (Sales Dasí, 1997: 357). En otras palabras, los motivos que componen la imagen de la embarcación se han convertido en espectacularidad visual y sonora, al mismo tiempo que su carácter de nave animalizada ha pasado a representar un lugar común para abarcar las ingentes distancias que separan los distintos lugares, reales o imaginarios, que componen el modelo de mundo propuesto por los libros de caballerías.

En la medida de que la geografía ficticia se amplía, modificándose con ella el radio de acción de los personajes (*Ibid.*: 357, nota 11), la imagen de la nave prodigiosa guiada a distancia por un mago se enriquece, enlazándose con una retórica eminentemente hiperbólica que busca la admiración del público. Por estas razones también el interior de estos vehículos es muy interesante, puesto que se parece a un suntuoso palacio nobiliario, donde hay unas ricas salas y hasta una capilla:

[...] llegados y entrados en aquella gran nao, Urganda se metió en una grande y rica sala, donde les hizo poner mesas en que cenassen. Y ella con los donzeles se metió a una capilla que en cabo de la sala estava, guarnida de oro y piedras de muy gran

valor; y allí cenó con ellos con muchos instrumentos que unas doncellas suyas muy dulcemente tañían (*AdG* IV, 133: 1756).

Los medios de transporte, queda claro, están padeciendo una transformación hacia lo teatral y festivo. Y si alejándose de la costa las embarcaciones metamorfoseadas suponen metonímicamente la implantación en la dimensión acuática de una regla cortesana; por otro lado sus ingresos imperiales inspiran otra concepción, fundada en lo celebrativo y fastuoso.

Los códigos de la cortesía, los lujosos banquetes, los cortejos de músicos y comediantes y hasta las detalladas descripciones de la indumentaria palaciega, se convierten en el reflejo de una realidad que captura la atención de sus lectores y lectoras. Imitando un espectáculo histórico altamente ritualizado, Montalvo vacía de sentido la imagen náutica y la pone en tensión con un esfuerzo ornamental que no pudo pasarle por desapercibido a sus continuadores.

Los espacios disputados a estas espectaculares visiones, la ribera y el puerto, se convierten entonces en unos escenarios fundamentales, puesto que en ellos se escenifica el contacto entre lo cotidiano y lo que viene de afuera. En ocasiones, como hemos visto, lo maravilloso es ejemplificado por unos barcos sin tripulante que esperan solitarios en la playa; pero otras veces son los mismos vehículos extraordinarios que, guiados por encantadores y doncellas, entran en el espacio propiamente caballeresco. La ocasión de aventura, por medio de unos sorprendentes efectos especiales de carácter cortesano, irrumpe en las ciudades y en los litorales del mundo de aquí, llevando consigo la asombrosa espectacularidad del mundo otro de que proviene.

A manera de resumen, fijamos aquí los elementos que caracterizan las representaciones de embarcaciones metamorfoseada dentro del ámbito caballeresco, en oposición a la imagen, más extensiva, de los barcos encantados:

(a) Ubicación: las embarcaciones metamorfoseadas vienen del mar, es decir del mundo externo a la corte, y muchas veces son confundidas por extrañas criaturas acuáticas. Por esta razón, cuando aparecen en los puertos ciudadanos, pueden suscitar el miedo y la admiración de los presentes.

(b) Características del barco: distintas son las metamorfosis que caracterizan esta tipología de navíos entre lo biológico y lo mecánico. En ocasiones tienen el aspecto de inmensos animales, otras veces el de suntuosos edificios y torres móviles; en ambos casos, en su interior aparecen ricas salas, escenarios de banquetes, investiduras y agniciones, que conservan el recuerdo de palacios y residencias cortesanos.

(c) Características de la travesía: el trayecto que pueden cumplir estos medios de transporte es normalmente largo y desprovisto de peligros, parecido al de los barcos de la aventura.

(d) Destinación: los navíos metamorfoseados viajan a diversas destinaciones – islas lejanas, ciudades y riberas naturales– sin distinción.

(e) Extensión del pasaje: las descripciones de estas embarcaciones son muy detalladas y sus travesías normalmente ocupan varias páginas, consteladas de momentos de regocijo, luchas y discusiones entre los navegantes. Además, pueden ser dejadas en la costa y reaparecer después de una considerable porción textual.

### 2.3. Vehículos marítimos encantados: unas calas en la poética del género caballeresco castellano

Las dos categorías de barcos encantados que acabo de definir, la de los barcos encantados y la de los barcos metamorfoseados, son interesantes porque, como se habrá observado, señalan un cambio en la orientación espacial de lo maravilloso marítimo. En un primer momento, los barcos esperaban en riberas despobladas la llegada de los héroes para llevarlos a lugares extraordinarios; pero pronto empiezan a surcar las olas con destino al mundo de aquí, gobernados a distancia por encantadores y magos, hasta penetrar las aguas de ciudades y villas mediterráneas. De esta manera la imagen del barco encantado se ajusta a diversas interpretaciones y acaba cumpliendo con funciones muy distintas, desde la de medio de transporte a la de aparato espectacular y fabuloso.

El estudio del tema del barco encantado y su evolución dentro del género, que se limita aquí al período que va de la publicación del *Amadís* hasta pasada la mitad del siglo XVI (y precisamente hasta el 1563, año de publicación de la más antigua edición del *Leandro* conservada), me permitirá ver cuáles son los motivos que aparecen con más frecuencia y cuáles se han mermado con el pasar de los años, y en fin determinar si existe realmente una relación entre las acciones que se consuman en la ribera y las tipologías de barcos encantados que acabo de fijar.

Sin embargo, la ampliación y ornamentación de temas y motivos maravillosos es un asunto complejo de tratar en relación con la materia caballeresca. En efecto, como los lectores de los libros de caballerías fácilmente reconocen, las invenciones extraordinarias de los primeros amadises y palmerines suscitaron en otros escritores una intención mimética, con la consecuencia de que los elementos fabulosos que aparecen en nuestros textos corresponden a una variedad que en larga medida es el resultado de un complejo juego intertextual. No obstante, no todas las posibilidades frecuentadas tuvieron una misma difusión y un mismo éxito. Dentro del abanico de posibilidades que brinda un conjunto de obras paradigmáticas, sólo algunas tendrán una repercusión en obras inmediatamente

sucesivas, otras aparecerán a distancia de mucho tiempo, otras se abandonarán por completo. Más que de evolución, pues, deberíamos hablar de un proceso de imitación y amplificación, que no depende siempre de la cronología porque está fundado en un vaivén de añadiduras y sustracciones irregular y fragmentario.

### *El barco encantado en el corpus*

En las novelas caballerescas ibéricas, como ya se ha sostenido en otra sección del presente trabajo, se encuentran pues muchas embarcaciones que, paradas en la ribera, tienen la función de llevar los personajes a islas prodigiosas, residencias de seres sobrenaturales y potentes encantadores; sin embargo, no todas ellas guardan características fantásticas.

En muchas ocasiones, en las páginas de nuestras obras aparecen naves comunes que, desviadas de las rutas ordinarias, acaban atracando en islas extrañas, infernales o paradisíacas. Es lo que ocurre por ejemplo en la aventura de la *Ínsula del Diablo* del *AdG* (IV, 73), donde la embarcación del protagonista, junto con su equipaje, es arrojada por una tormenta, prefigurando la suprema lucha con el Endriago. El providencialismo y el instante en estos casos juegan un papel fundamental. Si no hay eventos atmosféricos significativos, de todo modo se puede dar un cambio en la trayectoria marítima de los protagonistas a través de otros expedientes narrativos: los encuentros fortuitos con otros navegantes, los raptos y los cautiverios son entre las soluciones más frecuentadas.

Los barcos encantados, por otra parte, son íntimamente conexos a la aventura maravillosa sin necesidad de intervenciones externas. Su carácter sobrenatural prefigura en sí una travesía extraordinaria que normalmente el caballero decide emprender voluntariamente, proclamando su valor e intrepidez frente a las proezas y al honor de los antepasados.

Uno de los barcos encantados más famoso del género caballeresco es el del *Palmerín de Inglaterra* (1547-48: 56)<sup>116</sup>, una obra que pertenece a una producción caballeresca madura y quizás coeva a la composición del *Leandro el Bel*. La representación palmeriniana de un navío que es capaz de desplazarse en el agua a pesar de no tener una tripulación, sin embargo, ha sido en absoluto entre las aventuras acuáticas más señaladas y comentadas por la crítica, hasta convertirse en prototipo de la aventura caballeresca a bordo de un barco encantado. En efecto, el episodio del *PdI* que repasaremos a continuación es muy interesante porque les resultó muy familiar a los estudiosos, que pronto acabaron por considerarlo una fuente del barco encantado del *Quijote* (*DQ-R* II, 29); No obstante, habrá que tenerse en cuenta que otros tantos episodios caballerescos pudieron alimentar del mismo modo la fantasía cervantina.

En las páginas del *PdI*, el protagonista, después de haber partido del castillo de Damarco y haber viajado tres días sin rumbo fijo, descubre estar en las cercanías del mar. Desde lejos escucha el fragor de las olas, que excitadas por los vientos abatanan las escarpadas rocas de la playa, y decide acercarse, para ver si entre aquellas concavidades hechas por obra de la naturaleza consigue encontrar alivio de sus trabajos. Andando por la ribera, en una atmósfera encantada de peñascos y barrancos, rota sólo por el estruendo de las olas que hacían “tamaño terremoto, [...] que parecía que todas las rocas se caían”, el caballero

[...] vio entre dos peñas, adonde el agua hacía un remanso, un batel muy grande atado con una cuerda a un álamo, que artificialmente parecía estar allí puesto, porque en toda la ribera no avía otro. [...] Mandó a Selvián que le tuviese el caballo porque quería entrar dentro en el batel, desseoso de saber cómo estava assí sin gente ninguna, creyendo que si alguien por allí estuviesse saldría a le defender la entrada. Selvián le dixo que las cosas a do no se alcançava vitoria no se avían de experimentar sin tener necessidad; más viendo que no le podía quitar de aquel propósito, le dexó hazer a su voluntad, que en las cosas donde ella es vencedora poco se estima la razón. Y tomándole el cavallo, Palmerín se metió en el batel, y aún no estava bien dentro quando vio que el álamo y cuerda con que el batel estava atado se desapareció.

---

<sup>116</sup> Sin embargo la obra original portuguesa fue redactada por Francisco de Moraes entre 1540 y 1544. Cfr. Vargas Díaz Toledo (2006).

Selvián, que lo estava mirando, le dio bozes que se saliesse porque vio que se iba metiendo por la mar adelante. Entonces Palmerín volvió los ojos a tierra y viose alongado d'ella quanto un tiro de piedra, y tomando dos remos que el batel traía, porfió de volverse, mas no tuvo tanto poder que más no tuviesse el saber de quien allí le avía puesto, porque el viento, allende de ser contrario, se abivó tanto que iba tan veloz por la mar adelante que en poco espacio perdió la tierra de vista. Palmerín, viendo que su trabajo era en vano, dexó los remos creyendo que aquella mudança no sería sin alguna causa (*PdI*, 56: 120).

El pasaje es fascinante, y parece determinante para comprender cómo los autores caballerescos aprovechan temas y motivos antiguos adaptándolos a sus propias finalidades narrativas.

El esquema narrativo del episodio, en última instancia, no es nada complejo: un caballero errante llega en proximidad de una ribera, encuentra un batel solitario atado a un árbol, decide entrar en él y llega a una isla desconocida. Sin embargo, percibimos la escena como poética e impactante, una revelación de enorme potencia visual y sonora. La ribera en que se adentra el caballero es una increíble obra de la naturaleza y el ruido que imaginamos allí es un estruendo que parece venir de las profundidades de la tierra. Sin embargo, en este recóndito y áspero lugar se esconde una barca que sorprendentemente parece encontrarse allí por obra humana. El texto sugiere unas preguntas muy sugestivas, y aún no se han dado en el plan narrativo avances significativos: ¿Quién puso allí este barco? ¿Es acaso obra de un encantador todopoderoso que ya conoce el destino heroico de Palmerín?

Probablemente es así, puesto que la cuerda que lo tiene atado a un álamo de repente puede desvanecer; pero esto lo sabremos sólo después. Con antelación se han dado ya todas las coordenadas interpretativas del episodio. La ambientación es la de las novelas artúricas, donde la naturaleza fantástica y siniestra inspira viajes sensacionales. La embarcación es “un batel muy grande” que recuerda los viajes al más allá de las culturas antiguas. La travesía desde el principio se asemeja a la superación de un límite, lo cual acaba por estimular actitudes contrapuestas en los personajes, curioso e irresponsable el caballero, juicioso y

prudente el escudero<sup>117</sup>. Empujado por el viento, el batel empieza rapidísimo a alejarse de la costa, dejando el pobre Selvián en la ribera; mientras que el caballero resignado abandona los remos, juzgando que su viaje obedezca a designios divinos. Y pronto sabríamos su destinación, si no fuera por un subitáneo cambio de perspectiva con que el autor nos reconduce a Selvián, abandonando el protagonista a su desventurado destino.

El papel del escudero como veremos es muy importante, y tomará la forma de la prolepsis. En la anticipación, se cuenta que después de haber esperado la vuelta de su amo en la ribera por tres días, Selvián decide dirigirse hacia Londres para buscar ayuda. Dos días después encuentra Francián y Onistaldo, caballeros del rey, que deciden zarpar en busca de Palmerín y le disuaden en su plan de ir a la capital. El escudero decide así pedirle hospitalidad al gigante Dramusiando y espera en su castillo la vuelta de los caballeros.

Acabada la digresión, el autor retoma el hilo de la narración principal y vuelve a hablar de Palmerín, que

Yendo por la mar [...], anduvo todo aquel día y noche, y otro día, en amanesciendo, se alló al pie de una roca fragosa y alta que el mar por espacio de tiempo tenía hecha isla, a su parecer despoblada porque en ella no avía sino árboles espesos y altos, esto cuanto a lo que de fuera juzgava. Y saltando del batel en un puerto que entre dos altas rocas se hazía, comenzó a subir por un pequeño y estrecho camino (*PdI*: 121).

Al lector no se le escapará la coincidencia de motivos con el episodio de las Ínsulas Dotadas del *LCZ*; pero aquí, sin embargo, el lugar guarda una aventura fabulosa que no prevé la contención y el respeto de unas prohibiciones, sino audacia y esfuerzo bélico.

Acabada las aventuras de la fuente y del Castillo de los Cuatro Padrones, Palmerín sabe por un hombre que se encuentra en la Isla Peligrosa, un islote antiguamente residencia de Urganda que se había convertido en dominio de la maga Eutropa. El caballero baja a las prisiones, donde rescata a unos caballeros del emperador, y

---

<sup>117</sup> Al respecto, remito a las consideraciones avanzadas por Gargano acerca del episodio cervantino (2016a y 2016b).



descansa de sus trabajos visitando el castillo y sus alrededores. Pasados unos días llegan allí Francián y Onistaldo, en busca del protagonista desde que se despidieron del escudero Selvián, y los tres deciden volver a la tierra firme con destinación a Constantinopla.

Los dos caballeros anglosajones suben al barco de pescadores que los había llevado allí; Palmerín en su embarcación encantada, que se dice controlada a distancia por el sabio Daliarte. Pero pronto el navío de Palmerín se aparta del otro, saliendo de la ruta que lo habría llevado a Constantinopla. Al protagonista, desesperado por ver alejarse también el momento de la reunión con su amada, no le queda que esperar para ver adónde lo llevaría la voluntad del encantador. Después de haber viajado por ocho días, comiendo “de algunas cosas que alló en el batel, porque quien allí lo hizo venir no le embió desapercibido de lo necesario” (128), llega en fin a las costas de Portugal, donde abandona definitivamente el navío.

Estamos frente a una embarcación de indudable interés. Su aparición como hemos podido comprobar sigue un esquema típico, que prevé el encuentro en la ribera con un navío abandonado, desprovisto de tripulante y atado. Sin embargo, lo que parecía ser un trayecto de ida y vuelta a una isla extraña, en el final incluye otra destinación, rompiendo con los módulos espaciales del tipo de los barcos encantados dirigidos a una única destinación y acercándose al modelo de los barcos de la aventura.

No obstante, debemos considerar que el *PdI* es una obra de origen portuguesa bastante tardía, capaz de fundir diversos materiales y ciclos caballerescos en una unidad narrativa coherente y estable<sup>118</sup>. Por esto, debemos imaginar que el autor pudo valerse de varias situaciones caballerescas para conformar su imagen del navío encantado; y sólo sucesivamente, por medio de la invención cervantina, hemos pasado a percibir esta embarcación como una efigie representativa de la multitud de bateles encantados que pueblan las páginas de los libros de caballerías.

---

<sup>118</sup> Marín Pina (2007) pone el acento sobre la intertextualidad que caracteriza el contexto de producción de la obra.

En efecto, ya en el *AdG* y en las *SdE*, frente las apariciones de navíos fabulosos (la Nave de los Cirios y la Fusta de la Gran Serpiente de Urganda), embajadas, naufragios, peticiones de ayuda por parte de dueñas y doncellas cuitadas (pienso por ejemplo en la bellísima y dolorosa escena donde Darioleta lleva en un barco el cadáver del hijo muerto por mano del gigante Balán)<sup>119</sup>, es evidente que el tema del barco encantado implica de por sí una extensa variedad de soluciones narrativas: la mayoría de ellas, sin embargo, se cumple mediante trayectos mágicos providenciales y bateles encantados.

Significativas imágenes de medios de transporte de este tipo se multiplican dentro de las obras del corpus. En las páginas del *Primaleón* (1512), segundo libro del ciclo palmeriniano, topamos por ejemplo con un barco encantado cuando Don Duardos, acompañado por los donceles del Soldán de Niquea, se acerca a la ribera y descubre estar allí ubicado un vehículo mágico:

Y desde fue día, començaron de caminar y anduvieron tanto que llegaron a la mar y entre unas grandes peñas estava un puerto pequeño y allí fallaron una barca muy grande y muy bien fecha atada a un árbol. [...] y en la barca avía dos cámaras y en cada una d'ellas avía un rico lecho. Allí fallaron dos guarniciones de armas para los infantes y espadas muy ricas y buenas, y fallaron todas las cosas que le fue menester. Y avía cuatro años que la barca allí estava, que nunca la avía visto persona que por allí passasse [...]. (*Pr*, 80: 174).

El barco se encuentra en la ribera, atado a un árbol, pero su presencia ha sido mágicamente ocultada, puesto que Osmaguín, su creador y “gran sabidor en las artes”, había traído a salvación los infantes y les había donado un barco encantado para ir en busca del héroe que pudiera ayudarles en tomar venganza sobre el tío usurpador.

La profecía emitida por el sabidor quiere que a restituirle el reino a los infantes sea un caballero cristiano cuya figura coincide con la de Don Duardos; pero el caballero no recibe ninguna solicitud a participar en la empresa. Se trata, en

---

<sup>119</sup> *AdG* IV, 127: 1643-45.

cambio, de una resolución muy distinta, que somete el futuro a la voluntad y al libre albedrío. Don Duardos, en efecto, contesta a los infantes: “Grandes cosas me avéis dicho [...]. A Dios plega qu’Él me dé tanto poder que yo vos pueda vengar, que por mí no quedará de fazer todo mi poder y fazer que compre aquel traidor la traición que fizo. Ya me quería aver con él” (*Pr*, 80: 174). Decide pues seguirlos sin que haya la necesidad de la petición de un don en blanco.

Del artefacto se dice que es una embarcación “muy grande y muy bien fecha”, compuesta por dos cámaras. En cada una de ellas hay una cama para acostarse, géneros alimentarios, armas, adornos y paramentos para los donceles. Pero sobre todo la barca parece desplazarse por encantamiento, puesto que una vez desatada comienza a moverse “sin que viessen quién la remava” (*Pr*, 80: 174). Todo sugiere que Osmaquín antes de su muerte haya entregado a los donceles un medio de transporte autosuficiente, no necesariamente controlado a distancia, pero capaz de seguir las rutas dibujadas por la providencia, que les permite a los personajes navegar “sin les avenir cosa que estorvo le fiziesse” (*Pr*, 80: 174)<sup>120</sup>.

Una vez llegados a Constantinopla, los viajeros deciden atracar a un puerto pequeño de pescadores: Don Duardos manifiesta la intención de enfrentarse con Primaleón, hijo del emperador, y con la compañía abandona definitivamente el asombroso navío para dirigirse hacia Constantinopla.

En otros libros puede también que la aceptación de un encargo se mezcle a la voluntariedad de una hazaña personal. Es lo que ocurre por ejemplo en las páginas del *Amadís de Grecia* (1530) de Feliciano de Silva, en ocasión del embarque de los caballeros cristianos en el navío de Alquifa (*AdGr*, 38: 134).

El episodio empieza con un fastuoso recibimiento en la ribera y la entrega de un vehículo fabuloso:

Pues tornando todos a cavalgar, anduvieron mirando el bosque tanto hasta que llegaron a una halda d’él en que la mar batía. Allí llegados, estando mirando la mar, vieron venir una nao muy hermosa, grande y bien labrad[a] que co[n]tra ellos a

---

<sup>120</sup> Diferentemente de la Fusta de Urganda, que queda inmóvil al ser prisionera la sabia encantadora en las páginas del *Lisuarte de Grecia*.

grande andar venía; ellos la estuvieron mirando no pensando quién podía venir en ella. Como la nao llegó cuatro echaduras de un arco d'ellos, parando luego echaron d'ella un batel grande que dos marineros remavan, y en él salieron de la nao nueve donzellas con ropas d'escarlata muy finas y sus harpas en las manos; haziendo muy dulce son para ellos se vinieron. Delante de todas las donzellas venía una más ricamente guarnida que todas que luego de los más fue conocida, que sabed que era Alquifa. [...] Después de aver hablado a todos, ella se bolvió contra el Emperador diziendo: —Mis padres, señor, os besan las manos a vós y a estos cavalleros y a toda esta compañía que con vós está, y os suplican que con toda ella sin dilación ninguna entréis en esta nao que aquí os embía[n] porque es cosa que comple mucho; y asimismo es ya razón que seáis visto de aquellos que tan desseados avéis sido. Por tanto, ved, mi señor, lo que aquellos grandes sabios a dezir vos embían y lo que entendéis de hazer (*AdGr*, 38: 134-135).

Unos capítulos después, sin embargo, la embarcación sigue viajando en alta mar por un tiempo considerable aparentemente sin rumbo, hasta que una noche el Caballero de la Ardiente Espada y Gradamarte deciden ir en seguimiento de otro barco de que provienen los gritos de una mujer cuitada.

Pues así fue que estando una noche el Cavallero de la Ardiente Espada en su lecho no pudiendo dormir con el gran cuidado de sus amores, oyó llorar muy amargosamente, y parecíale llanto de muger. Él despertó luego a Gradamarte diziéndole:

—Amigo, ¿vós oís el duelo que parece que una muger haze cerca de nós?

—Sí oyo —dixo él—; pero paréceme que no es en nuestra nao, que, si bien miráis, cada vez parece que va más lexos de nós.

—No me ayuden los dioses —dixo el cavallero—, si yo no voy a saber qué cosa sea.

[...] Luego mandaron a los marineros que adereçassen el batel. En tanto ellos se fueron a armar; hiziéronlo lo más [se]creto que pudieron porque no les impidiessen su camino. Como fueron armados, entraron en el batel que los marineros aparejado tenían y mandaron a dos marineros que a mucha prissa guiassen el batel la vía qu'el cavallero llevaba (*AdGr*, 41: 140).

El barco encantado, de esta manera, pasa a ser un instrumento de la providencia y supone en un segundo momento una toma de decisión voluntaria por parte de la pareja de navegantes. Sin embargo, el expediente narrativo funciona: los caballeros deciden en secreto subir a una chalupa para perseguir otro barco y acaban con salvarle la vida a Amadís en la tremenda lucha contra el gigante Mascarón (*AdGr*, 42).

Un pasaje del *Espejo de príncipes y caballeros. El Caballero del Febo* (1555) de Ortuñez de Calahorra, también ha sido consideradase una fuente del episodio del barco encantado cervantino (*DQ-C* II, 29)<sup>121</sup>,. La referencia es al navío que aparece en los capítulos iniciales de la obra (*EdP* I, 67-70), cuando Trebacio decide perseguir a unos gigantes que en su juicio han raptado a la princesa Briana, y se opone diametralmente al episodio que acabamos de comentar por invertir el momento de la elección del caballero de tomar parte a una aventura.

En efecto, el episodio principia con Trabacio que elige embarcarse en un batel empujado por la corriente del Danubio y que lleva a bordo un hombre anciano; sin embargo, el hombre mágicamente desaparece, y la barca empieza a cobrar una inusitada velocidad forzando al caballero, que es obligado a esperar el fin de ese viaje:

[...] vio de leixos venir por el río abaxo un pequeño navío que navegava con grande velocidad, en el qual, como llegasse a en par dél, vio venir un hombre viejo con la barba blanca y larga, que en su aspecto parecía ser hombre de manera. Y como no pudiesse ver otro mejor aparejo para seguir el carro, llamándolo a grandes voces le rogó que se llegasse a la orilla, y el viejo, que otra cosa no quería, lo hizo luego, [...] el navío llegó a tierra tanto quel emperador pudo saltar en él. Y como entró dentro, e quisiesse dar las gracias al viejo, luego le desapareció delante, de manera que nunca más le vio. Y el navío comiença de navegar por la mesma vía que iva el otro, con tanta ligereza quel emperador extrañamente se hazía maravillado, especialmente que aunque anduvo todo el navío, no pudo hallar persona alguna en él que lo guiasse ni rigesse. Y no sabía qué se dezir, ni qué pensar de lo tan gran maravilla, mas de rogar

---

<sup>121</sup> Cfr. *DQ-C*, 1946: 1681. De la misma opinión son Eisenberg (*EdP* I: 70, nota 23) y Vidal Navarro (2008: 764).

a Dios endereçasse su viaje de manera que pudiesse alcançar a su señora la princessa Briana; que siempre tenía por cierto que fuesse ella la que en el carro iva. Y desta manera, sin perder de vista el navío ni desviarse un punto la vía que llevaba el suyo, navega el emperador tres días con sus noches por el río abaxo, sin que le faltasse vianda en el navío, porque todo iva bien proveído (*EdP* I, 67-70).

Aunque el fragmento parezca reproducir un tópico viaje en un barco encantado, caracterizado por la gran velocidad y por la llegada a una destinación maravillosa, estamos frente a una variante del tema, puesto que el medio no es inicialmente desprovisto de tripulante: su mágico conductor desaparece sólo una vez que ha situado el héroe en el umbral de su viaje, convirtiéndose en una suerte de *deus ex machina* de la aventura acuática. Y si por un lado el barco del *EdP* podría ser un precedente real del episodio cervantino (puesto, por ejemplo, que el barco encantado donde viaja Don Quijote queda deshecho en pedazos como el de Trebacio), se da aquí una libre reinterpretación del tema, sin que se hayan producido cambios significativos en la función última del vehículo. El barco encantado, claro está, aparece para ocasionar y solucionar rápidamente unos fastidiosos desplazamientos, en otras circunstancias impensables, pero cada autor elige distintos patrones al emplear este mismo expediente narrativo.

Ortuñez de Calahorra en el episodio que acabamos de comentar y en otros significativos pasajes de la obra<sup>122</sup>, parece concederles un importante papel a los

---

<sup>122</sup> Registro por lo menos otros dos episodios en que los protagonistas viajan en barcos, al parecer encantados porque muy rápidos y supuestamente providenciales. En la primera ocasión, el Caballero del Febo, todavía niño, es puesto por su ama en un barco de pescadores, que inadvertidamente gana la alta mar (*EdP* I: 109-110). En la segunda, Rosicler, cree salvar a una doncella, que es en verdad una hábil encantadora, de las vejaciones de un gigante: sin embargo, una vez muerta la corpulenta criatura, el navío empieza a viajar velocísimo (*EdP* I: 261).

En ambos episodios, de toda forma, se da una circunstancia curiosa y excepcional dentro del género, que se sitúa entre la voluntariedad y la imposición de un viaje: estamos ya ante un empleo caprichoso del expediente del barco encantado, anticipador de un total desgaste del tema que se dará de manera decisiva en la segunda parte del ciclo del *Espejo de príncipes*, escrita por Pedro de la Sierra Infanzón (cfr. *EdP* II, 9).

Al respecto se consideren las siguientes palabras de Vidal Navarro al hablar del distinto tratamiento del tema por parte de los autores (y que a mi parecer pueden expresar también un

barcos mágicos; no obstante, cabe imaginar que a la altura de 1555 el autor tuviese a su disposición ya un rico abanico de motivos, a los que decidió apelarse por varias necesidades narrativas. Vidal Navarro, a mi modo de ver muy acertadamente, habla al respecto de “uso y abuso [...] de los barcos como objetos de magia” (2008: 763), apuntando a una tendencia tópica de los caballeros andantes de lanzarse a la aventura por su propia elección, motivo largamente ensalzado y solemnizado por Don Quijote a la hora de subir al barco de pescadores.

Asimismo, se puede subrayar cómo los caballeros protagonistas del relato caballeresco en tantos casos no deciden lanzarse en hazañas acuáticas por su cuenta, sino que aceptan dones en blanco y planes que les obligan a arriesgar sus vidas en peligrosas travesías marítimas. Como acaece en tierra firme, entonces, se dejan llevar (soltando los remos como si fueran riendas) por la fortuna y sus infinitos reveses.

Se recuerde, al respecto, que la convivencia con el mar no cesa de ser problemática para estos héroes, porque tales viajes, además de causar “fatiga y enojo de los viajeros” (Cacho Blecua, *AdG* – Introducción: 167), pueden llevar a muertes ridículas e ignominiosas. La falta de espontaneidad que caracteriza las empresas marítimas maravillosas puede estar ligada pues a una generalizada reticencia por parte de los protagonistas a lanzarse por su propia decisión en misiones acuáticas, con el riesgo que sus nombres queden olvidados entre la espuma de las olas y las algas marinas.

---

juicio acerca del empleo de navíos maravillosos en una comparación sincrónica que implique unas obras tardías del género caballeresco):

[...] el mayor tamaño y la belleza del barco y la entrega mágica de alimentos [...] son sólo un añadido atribuible a que las partes están escritas por diferentes autores, en diferentes estilos, y el hecho de que se sumen estos dos ingredientes no cambia para nada la utilización abusiva y vacía de sentido de la misma imagen náutica [...].

La circunstancia de estos itinerarios marítimos llega a convertirse en cotidiana para el héroe, que, al ver un barco de esta índole, ya sabe que ha sido dispuesto para que él suba a bordo rumbo a una aventura (2008: 769).

En el *AdG* encontramos varios trayectos acuáticos impulsados por otros personajes. En ocasiones, como en el episodio de la Isla del gigante Balán o en el de Galaor a la isla pequeña, una dueña pide un don en blanco al héroe y le invita a subir en su batel; pero hay también un pasaje en que los héroes, heridos a muerte en la batalla con el rey Cildadán, son llevados en barco a una isla extraña para sanar de unas tremendas llagas<sup>123</sup>:

[...] llegaron allí doce doncellas muy bien guarnidas, y con ellas, escuderos, que un lecho traían cubierto de ricos paños, e hincaron los hinojos ante Amadís, y dijeron: —Señor, aquí somos venidos por don Galaor, si vivo lo queréis, dádnoslo; si no, cuantos maestros hay en la Gran Bretaña no le guarecerán [...]. —Buenas doncellas, ¿podríamos saber dónde lo lleváis?. —No —dijeron ellas— por ahora, y si vivo lo queréis, dádnoslo luego; si no, irnos hemos.

Amadís les rogó que a él llevasen con él, mas ellas no quisieron, y por ruego llevaron a Ardián, el su enano, y a su escudero. Entonces lo pusieron así armado, salvo la cabeza y las manos, en el lecho, medio muerto, y Amadís y aquellos caballeros fueron hasta la mar con él, haciendo gran duelo, donde vieron un navío, en el cual las doncellas metieron el lecho, y luego demandaron al rey Lisuarte que le pluguiese de les dar al rey Cildadán, [...] y luego en aquel lecho lo tomaron y pusieron en el navío. Y alçando las velas partieron de la ribera a gran priessa (*AdG*, 58: 828-829).

Como se puede observar, las doncellas no dan informaciones a los que quedan en tierra firme, sólo piden los cuerpos de los heridos y los llevan a una isla encantada viajando, ellas también, en un barco encantado.

Otras veces, son directamente los encantadores quienes entregan un navío mágico a los caballeros, aparejado para llevarlos a tierras o islas lejanas.

---

<sup>123</sup> Bueno (2007: 1937) registra el fragmento amadisiano bajo el motivo: *Viaje mágico de caballeros heridos por doce doncellas a isla*. Sin embargo, las características que nos hacen pensar en un navío encantado se limitan a la gran velocidad del barco y a su destinación.



La presentación del barco encantado en estos episodios recuerda los patrones típicos de la entrega de un medio de transporte mágico que se da en los cuentos folclóricos: en ambos casos el vehículo es un expediente narrativo que sirve para llegar al lugar de la aventura.

En el *Palmerín de Olivia* (1511), por ejemplo, el encantador Muça Belín le entrega una nave al protagonista y a Trineo para viajar hacia la Isla de Malfado. Una vez llegados a la ribera, acompañados por el sabidor, los caballeros ven una embarcación, “la más extraña e bien fecha que ellos jamás vieron, e estava fornecida de cuantas cosas les era menester” (*PdO*, 154: 337); suben al navío, que es guiado por unos aventajados marineros, y “en poco tiempo fueron a la ysla de Malfado” (*PdO*, 155: 338)<sup>124</sup>.

En el mismo ciclo, otro pasaje emblemático, pero rico de detalles bastante singulares, se da en el capítulo 164 del *Primaleón* (1512), donde el duelo acuático entre el protagonista y Don Duardos es interrumpido por la llegada del Caballero de la Isla Cerrada:

Mas a esta ora llegó el Cavallero de la Isla Cerrada, que vino por la mar en una barca a gran priessa, y dio un salto en la nao de don Duardos y firió con un libro que traía a la mano en el mástel de la nao. Y como él esto fizo, todos cuantos estavan en la nao quedaron así como muertos sin ningún sentido ni entendimiento. El cavallero, que de gran saber era, fizo entrar a dos marineros que consigo traía en la nao y luego movieron de allí dexando la nao de Primaleón y andovo tanto en poco tiempo, que llegó a la isla Cer[r]ada de donde él era señor. Y llegando allí, fízolos sacar a todos sin que ninguno sintiesse cosa, así estavan encantados, y lleváronlos a unas ricas moradas que el Cavallero Señor de la Isla tenía y cada uno puso a su parte. Y curóles de sus llagas así como les era menester, que él era gran sabidor de todas las cosas que por sus artes las sabía (*Pr*, 164: 405).

---

<sup>124</sup> Un episodio muy parecido se da en *Belianís de Grecia* (I, 59: 343-44), con la única adición de que el sabio obliga al protagonista a embarcarse sólo, recordando los viajes al más allá de la antigüedad. Bajo petición del caballero el sabio permitirá que le acompañe por lo menos el escudero en la peligrosa travesía.

El episodio es interesante. En primer lugar porque se cumple en estas páginas la interrupción de un combate arriesgado, capaz de decretar la superioridad de uno de los caballeros protagonistas; sucesivamente por las modalidades a través de que se realiza esa interrupción. El Caballero de la Isla Cerrada, queda claro, es un promovedor de esa sabiduría libresca que caracteriza algunos magos de los libros de caballerías: una vez encantados los contendientes con el poderoso golpe de un libro en el mástil de la nave, el sabidor es libre de llevar los caballeros a su isla en un barco que, a pesar de ser guiado por dos marineros, es dotado de una increíble velocidad.

La rapidez, como hemos destacado, es una característica frecuentemente asociada a los barcos encantados.

En el *Lisuarte de Grecia* (1514), junto con el barco de Alquife, topamos con otra embarcación de que se destaca la increíble velocidad. Se trata del Barco de los Ximios, un navío encantado guiado por monos remadores que aparece al principio de la obra. Quien controla el barco es Alquifa, hija del famoso sabidor, y tiene el objetivo de llevar consigo al infante Perión. La doncella, una vez llegada a la ribera, convence al caballero a otorgarle un don: éste acepta, se despide de sus compañeros y sube con ella en el barco, que pronto se pierde de vista.

Las aventuras marítimas vividas por Perión a partir de este momento se estructuran en dos secciones. La primera parte, que ocupa los capítulos segundo y tercero del libro, prevé la entrega de unas armas negras por parte de Alquifa, la investidura del héroe y el encuentro de éste con la hermosa Gricileria, hija del emperador de Trapisonda. La segunda, por otra parte, consta de una misión en una isla infernal.

Desde el momento en que Perión sale del reino de Trapisonda, Alquifa le pide respetar un segundo don al caballero, que consiste en que él se quede en ese barco por tiempo de un año, llevando el nombre de Caballero de la Espera: de esta manera el autor parece concederles una gran importancia a las hazañas marinas de

la pareja de caballeros protagonistas, que frente la reducida extensión de la obra acaban con ocupar casi un tercio del volumen, con dos misiones muy parecidas<sup>125</sup>. De hecho, a pesar de que los medios de transporte empleados parezcan diferentes, es posible detectar una semejanza entre las aventuras acuáticas de Perión y las de Lisuarte. En primer lugar, en ambas se produce el encuentro con un barco encantado en la ribera, se entregan unas nuevas armas al caballero y se describe un viaje iniciático hacia islas extrañas. Pero, sobre todo, los personajes son obligados a quedarse por un año en el navío para demostrar su valor en lugares lejanos: el periodo de formación caballeresca, de esta manera, pasa a concebirse por primera vez en ámbito marítimo, dejando las landas y las florestas artúricas.

En el *Floriseo* (1516) de Fernando Bernal, en cambio, asistimos al rapto del protagonista<sup>126</sup>, quien sorprendentemente se niega de acompañar una doncella en un extraño medio de transporte acuático. El episodio principia con la llegada de una mujer, criada de Laciva señora de la Isla Deleitosa, que atraca a las costas de la Isla Encantada durante una fiesta de cacería organizada en la ribera, cercanías del mar:

---

<sup>125</sup> Está idea quedaría confirmada por las aventuras finales del *LdG*, que relatan la llegada de una misteriosa dueña en un barco. La mujer le pide un don a Perión, que llega a la ribera persiguiendo a un oso, y lo lleva a una isla para engañarlo y prenderlo (*LdG*, 97-98).

<sup>126</sup> Sin embargo, las circunstancias de engaño en la aventura que acabamos de comentar parecen tener unos antecedentes más antiguos. Al respecto, se recordará por ejemplo que Renaldos, en la primera parte del *Espejo de Caballerías*, otra vez por traición es impulsado a subir en un navío encantado. En esta ocasión, se trata de una aventura de matices demoníacos, puesto que el barco es creación de dos diablos, Draguinazo y Falseto, invocados por el mago Malgesí para vengarse del héroe. Renaldos, en el pasaje, llega a la ribera para acudir a un duelo, pero se da cuenta de que no hay nadie esperándolo en el recóndito lugar, y sólo ve a una nave pequeña amarrada en la orilla. De repente aparece Draguinazo, que empieza una terrible lucha con el caballero: los golpes de Renaldos, sin embargo, son muy pesados, y el demonio, aparentemente trastornado por la fuerza del caballero, huye hacia el batel abandonado en la orilla. El héroe entra rápidamente en el barco tras él, pero pronto se da cuenta de que ha sido engañado por las artes mágicas de su primo Malgesí: se rompe el amarre que tenía el barco atado a la orilla y Draguinazo desaparece, dejando al caballero solo en el barco. La destinación es otra vez un lugar encantado, una isla con un Deleitoso Vergel habitada por criaturas sobrenaturales.

E como otro día fuesse muy acompañado de todos los principales de la isla, allegaron al lugar donde la montería estava armada, e fue tal que murieron en ella xx. puercos monteses, e los más por mano de Floriseo, que con mucha diligencia los alanceava muy bien.

E aviendo hecho esto, estando cevando los canes en la orilla del mar, vieron a desora venir un barco que, al parecer de todos, se juzgava que algunas ramas o matas muy verdes fuessen. E así era, que por gran arte venía todo cubierto de muy frescas ramas de laurel e roble e palmas. E venían tan espesamente texidas que barca ni remos ni velas se podían ver, ni persona que en él viniesse, salvo que oían salir d'él sonos e bozes de muy acordada música. Muy espantados e no menos alegres se pararon los que en aquella ribera acompañavan a Floriseo, el cual aguardó a ver qué cosa era aquella que tan extraña parecía.

Y estando en esto vieron salir por entre aquellas verdes ramas un pece de extraño parecer e grandeza y estuvo quedo cabo el barco. E subió sobre él una donzella muy linda en el gesto e ricamente apuesta. E venía tañendo un laúd, y en esta manera allegó hasta cerca de la orilla del mar [...].

—No curéis —dixo Floriseo—, que el fin emos de ver d'esta aventura. La cual yo no creo ser encantamiento, porque venir la donzella sobre el pece no es nuevo a los que algo saben. Porque debéis saber que aquel pece se llama delfín, cuya naturaleza es deleitarse en la música. A esta causa, por más la gozar, consiente venir sobre sí a quien la haze, e seguirlo en tanto cuanto fuere tañendo como agora viene la donzella (*Floriseo* II, 42, 257).

Se trata de una embarcación peculiar. Desde lejos se parece a una espesa mata de arbustos como el navío en que viaja Perión al principio del *Lisuarte*; pero se aclara después que hay un barco “debaxo de ese verde soto” (*Floriseo* II, 42, 257), de manera que no parece haberse cumplido una metamorfosis total con respecto al insólito medio de transporte.

La doncella desciende de la barca y, cabalgando un delfín que controla tañendo un laúd<sup>127</sup>, llega a la ribera y se acerca a Floriseo para pedirle que suba al barco y

---

<sup>127</sup> Como se verá más adelante, desde la antigüedad el delfín es considerado una criatura muy afín a los hombres que en ocasiones puede transformarse en medio de transporte.

vaya con ella. Sin embargo, el héroe tiene pendiente una embajada y se opone con firmeza a la exhortación de la mujer,

[...] dixo Floriseo:

–Señora donzella, mucho holgara de servir a essa señora vuestra, así por cumplir con Dios como en lo que buen cavallero deve hazer. Pero como una de las cosas que el cavallero más ha de guardar sea su palabra, no podré al presente cumplir lo que queréis por cumplir lo que devo; esto es que tengo de ir a Constantinopla a dar cuenta al emperador de un negocio que me encomendó, en el cual yo me puse e no avré acabado hasta que vea al emperador. Por tanto, señora mía, perdonadme al presente con que os prometo de ir donde mandáredes, no siendo contra mi ánima e honra, luego que aya cumplido la jornada que tengo entre las manos.

Muy triste se tornó la donzella con ver que no podía llevar consigo a Floriseo por su voluntad d’él. E queriéndolo llevar por arte, començó a tañer e cantar una canción tan dulce que a Floriseo e a los que con él estaban tornó tan adormidos como si estovieran embeleñados. Y como los viesse d’esta manera, mandó a los del barco que saliessen a tierra e metiessen en él a Floriseo, lo cual se hizo. Y en todo esto la donzella no dexava de tañer, porque sabía ella que, como dexasse la música, cessaría el sueño de Floriseo. El cual, por estar sin su espada virtuosa (que por venir a monte la avía dexado), fue encantado por esta donzella, la cual fue siempre tañendo cerca d’él porque no despertasse. E así dormió diez días, al cabo de los cuales fue puesto en un castillo (*Floriseo* II, 42, 257).

Poco después se aclara que la dueña de la Isla Deleitosa, encantadora de la India Menor, había enviado allí su doncella con la intención de raptar a Floriseo y matarle para vengar la muerte del padre. No obstante, una vez conocido el caballero, vencida por su belleza la dueña posterga la ejecución y le pone al mando de su armada.

Floriseo queda encantado por un lapso bastante largo y defiende la isla de las tropas del rey de la India Mayor, demostrando su gran valor en batalla. Será desencantado sólo unos capítulos después, con la llegada del padre a la corte de Laciva<sup>128</sup>.

---

<sup>128</sup> Después de la partida de Floriseo, Laciva envía a su doncella a la corte de Bohemia para pedirle disculpa por el rapto del caballero. La criada vuelve a zarpar en el barco mágico, que recorre en

Por otra parte, se observará cómo las descripciones del espacio ribereño cobran cada vez más relevancia en algunas obras caballerescas de la primera mitad del siglo. El capítulo 33 del primer libro de *Félix Magno* (1531), por ejemplo, empieza con la despedida del protagonista de la corte de Grecia y reiteradas visitas nocturnas a la playa, donde va el caballero para ahogar sus tristes pensamientos amorosos:

E muchas vezes se iba solo de noche a unas rocas que sobre la mar eran y no hazía sino llorar, acordándose cuán lexos estava de su señora, la princesa Leonorinda, y que toda aquella pena pasava al fin que ella lo supiese. E así fue que, estando Félix Magno una noche solo sobre aquellas rocas, hazía la luna muy clara y Félix Magno comenzó de sospirar mirando hazia España [...].

Y estando así, como era la luna clara, vio venir una barca que las ondas del agua la echavan a una parte y a otra. E la mar era estonces muy brava e la barca vino a dar junto a las peñas donde Félix Magno estava. Y salió un marinero y ató su barca a las peñas. Y avéis de saber que en esta barca venía una donzella y dos marineros y no sabían dónde eran arribados, y la donzella, como así se vido, comenzó a llorar muy fuertemente (*FM* I, 33)

La desgraciada mujer es la Doncella de la Barca Perdida, venida a costas de Grecia para buscar a Félix Magno y pedirle socorro por parte de su dueña. Bajo petición de la doncella, el caballero sube al barco que, a pesar de no ser mágico, viaja a gran velocidad y en cinco días atraca en la Isla de Mirando.

Sin embargo, aún más interesante por su complejidad, es un fragmento que se encuentra en la tercera parte del ciclo de *Félix Magno*. El relato, esta vez, principia en una floresta y relata cómo el caballero, frente a una encrucijada, está indeciso sobre qué camino tomar. Pronto al caballero se le acerca un enano, que le

---

tres días el trayecto hacia Constantinopla, y se acerca a la ribera a bordo de un delfín, suscitando la admiración de los presentes: “estonce entró la donzella en el barco e andovo tanto en fuerça de la malvada arte de su señora que dende a tres días allegó a Constantinopla. E como allegasse sobre un delfín hasta la orilla del mar, allegaron muchas personas por ver a la donzella, que por extraña manera avía allegado sobre el peçe hasta la tierra” (*Flo* II, 54: 287).

pide salvarle de un jayán que corre tras él: sin temores el protagonista persigue a las descomunales criaturas y, una vez arribado a una playa, entra con su caballo en el mar y acosa al gigante, que había subido a un barco en las cercanías de la costa. En la embarcación, una dueña engañosa aplaca la rabia del jayán e invita Félix Magno a beber y comer, pero el vino que la mujer le suministra es “confacionado” y le procura un gran sueño al caballero, que de repente cae adormecido. Después de haber recitado unas fórmulas de su libro que dejan encantado al caballero hasta el final del viaje, “la barca fue cubierta con una gran niebla y pasó toda la mar de un cabo a otro” (*FM* III, 5: 17), para llegar a un castillo muy grande y hermoso cerca de la ciudad de Malatán. Se trata de un rapto a todos los efectos, que se cumple a bordo de un barco encantado.

En el *Cirongilio de Tracia* (1545), asimismo, emerge otra aventura acuática muy interesante porque el viaje se ajusta a un esquema narrativo bastante insólito compuesto por dos etapas distintas<sup>129</sup>.

La primera parte de la peripecia se da en el capítulo 10 del segundo libro, cuando Cirongilio (bajo el nombre de Caballero de la Sierpe) y el infante don Alcís abandonan el castillo del marqués de Heliox y en cinco días de camino en tierras húngaras llegan “encima de una alta peña que caía sobre la ribera del mar” (*CdT*

---

<sup>129</sup> Comentando esta aventura en su introducción a la edición del *CdT*, González afirma:

las aventuras maravillosas son muchas, demasiadas a lo largo del *Cirongilio*; sucede entonces que, al carecer de pertinencia funcional en orden a la economía argumental, las más de estas aventuras mágicas posteriores no encuentran una justificación para su hinchazón formal. Vayamos por caso al episodio de la Tremenda Roca, que junto al que acabamos de ver de Ircania y al de la Casa del Amor es el morfológicamente más rico y complejo de la obra. La aventura [...] aparece como absolutamente inmotivada, y su pertinencia formal carece por lo tanto de una correlativa pertinencia funcional que le dé sostén y haga olvidar los consabidos rasgos de exageración e hipertrofia por acumulación de elementos; [...] Estamos otra vez ante la aventura por la aventura misma, ante un incremento innecesario, ante una golosina retórica que engorda pero no nutre el cuerpo de la historia (*CdT* – Introducción: XXI-XXII).

A mi modo de ver son muchas las novelas caballerescas, sobre todo las publicadas alrededor de la mitad del siglo, que aprovechan estos materiales mágicos (que el estudioso juzga innecesarios) con el fin de entretener e impresionar sus lectores.

II, 10: 180). Los caballeros protagonistas miran hacia la playa para ver si hay alguna nave que pueda llevarlos a Constantinopla, cuando de repente

vieron venir un barco; y llegando a do ellos estaban, no vieron marinero alguno que le guiasse, salvo una vela o cirio grande encendido que estava en medio d'él, de que no poco maravillados fueron. Y, con desseo de saber más por estenso lo que dentro era, descendieron de la alta peña en que estaban; y venidos al lugar del barco miraron atentamente, que ya parado estava en la orilla del mar, y dentro vieron un cavallero que a su parecer le juzgaron por muerto, porque él tenía una espada a maravilla rica metida por los pechos hasta la cruz, y era armado de unas armas blancas como de novel, y tenía el yelmo fuera de la cabeça, assí que muy bien lo pudieron mirar, pero no ovo aí alguno que lo conociesse, aunque de su hermosura maravillados fueron. Y en la mano derecha tenía aquella vela o cirio que deximos, y en la izquierda una pequeña redoma llena de agua; y tenía puesta la cabeça sobre una piedra resplandeciente y hermosa, hecha a manera de una caxa o cofre sin señal de cerradura ni llave, assí que parecía ser una sola pieça (*CdT* II, 10: 180-181).

La extraña embarcación deja impresionados a los dos compañeros, que deducen ser “alguna cosa hecha por encantamiento” (*CdT* II, 10: 181). Y justo mientras están reflexionando sobre la naturaleza de aquél misterioso batel, la tierra en frente de ellos se hunde y deja salir un fiero serpiente que arremete contra ellos. Don Alcís y el escudero del protagonista desmayan por el miedo, mientras que Cirongilio se apareja para enfrentar solo a la sierpe. Ella, sin embargo, no le ataca: se para en frente de él, abre sus fauces y deja salir a una vieja. La mujer le profetiza crípticamente al protagonista que verá el fin de la aventura sólo después de un tiempo y, acabado de hablar, vuelve al estómago de la bestia. En un instante la oscuridad engloba la ribera, hasta que, con volver el cielo nuevamente claro, Cirongilio se da cuenta de que el barco con todo su ajuar ha desaparecido, no quedándole otro remedio que despertar a sus acompañantes.

La resolución de la profecía se dará a partir del capítulo 34 de la segunda parte, cuando Cirongilio, que se ha quedado por un cierto tiempo en Constantinopla, vuelve a ponerse en marcha, esta vez siguiendo una vía marítima. La nave de Gísgón en que viaja el protagonista, en esta ocasión, es barrida por una tormenta



hasta llegar alrededor de unas costas desconocidas: allí aparece un batel sin tripulante que Cirongilio, informado por los marineros de encontrarse cerca de Hungría, juzga ser el mismo de la aventura anterior.

Pensando que la presencia de ese batel no es inmotivada, sino propiciada por el mismo Dios, el caballero decide entrar en él y le pide al maestro de la nave que lo espere en esas mismas aguas. Éste le contesta que lo esperaría en un puerto cercano, pero descubre que la nave por encantamiento no puede moverse y es obligado a quedarse allí hasta el fin de la aventura. Cirongilio, pues, acompañado por Alcís, sube en el batel,

Y con esto el batel se empecó con ellos a mover, metiéndose a gran priessa por la mar, tanto que apenas fueron dentro cuando los de la galera le perdieron de vista. [...] Assí anduvieron gran parte del día hasta que, siendo el sol en la mitad de su revolución, el barco llegó a una alta roca que en medio la mar se levantava, y encallando en tierra los cavalleros salieron d'él y, metiéndose por entre unas rocas, empezaron a rodear el ibleo (*CdT* II, 34-35: 240).

El viaje acaba con el *descensus* de la Tremenda Roca, que le permite a Cirongilio conocer la identidad del misterioso caballero tendido en el barco que vimos en el capítulo 10. Sin embargo, se pueden considerar signos que anuncian una aventura de tipo infernal. Al respecto, dos espías narrativas son irrefutables: primero, la aparición de una sabia encantadora de las fauces de una serpiente justo en correspondencia con la llegada de un batel a la playa; segundo, el aspecto mismo de ese batel. El barco desprovisto de un conductor que lleva a la playa el cuerpo de un joven caballero con una espada clavada en el pecho parece aludir a la tangible posibilidad de que exista un punto de coyuntura con el otro mundo. Y si la existencia de este mundo de los muertos es confirmada por tan claros señales, a Cirongilio, que por una segunda vez ve acercarse el misterioso navío, no le queda que aceptar las señales de la providencia y embarcarse, lanzándose en una aventura que recuerda las de los más famosos héroes de la antigüedad.

La travesía es rápida y sin obstáculos, y finaliza en la Tremenda Roca, en cuya cumbre hay una cueva que va hacia las profundidades de la tierra. No hay duda de que estamos en presencia de una reinterpretación muy original del esquema de los

viajes al más allá. A pesar de que la aventura y su coyuntura formal carezcan de “una correlativa pertinencia funcional que le dé sostén y haga olvidar los consabidos rasgos de exageración e hipertrofia por acumulación de elementos” (González, *CdT* – Introducción: XXII), se trata a mi modo de ver de un pasaje tan rico en interferencias caballerescas y folclóricas que se pone en competición directa con el paradigma escatológico, lo empuja y auspicia su transformación. En el ámbito de lo maravilloso caballeresco, entonces, la sencilla diversión, la aventura por la aventura, el puro entretenimiento acaba por contar más de la rigurosa exactitud y organización narrativa.

Tenemos en fin reconstruido, gracias a la serie de fragmentos que acabamos de comentar, un abanico de motivos de increíble variedad.

Como hemos podido comprobar, la mayoría de las veces los barcos encantados tienen por destinación unas islas lejanas o maravillosas. Sin embargo, los viajes tienen distintas representaciones, dependiendo de la orientación ideológica de los personajes que invitan u obligan al protagonista a subir en un batel. En presencia de magos buenos, algunas veces reemplazados por sus hijas o mujeres, habrá que esperarse un vaticinio o el requerimiento de un don, al que sigue la entrega de nuevas armas y de un navío encantado. En el caso de que se trate de malos encantadores, al contrario, topamos con falsos dones y engaños que ponen en riesgo la vida de nuestros protagonistas, llevándolos a unos parajes infernales.

El aspecto de las embarcaciones empleadas es variado. En ocasiones se trata de medios de transporte sin tripulante, en otras de unos simples barcos de madera conducidos por fantásticas criaturas o expertos marineros: en nuestro recorrido hemos señalado sólo aquellos que por su apariencia o función parecen guardar unas características mágicas y prodigiosas, que con frecuencia suelen resolverse en una inusitada velocidad.

En fin, habrá que fijar también los motivos ambientales que caracterizan esta tipología de aventuras, puesto que, como anticipaba al principio del capítulo, frecuentemente empiezan en un espacio ribereño. Los protagonistas del relato, sin embargo, llegan a la orilla por diversas motivaciones, unas veces aconsejados por magos y doncellas, otras veces atraídos por alimañas y seres sobrenaturales que

hallan en las florestas alrededor de la playa; por consiguiente, habrá unos motivos narrativos, como declamaciones proféticas o apariciones de un animal guía, que a menudo anticipan el acceso al dominio acuático. En ocasiones las escenas se despliegan en un contexto nocturno, con las flébiles luces de los cirios que contribuyen a recrear esa sensación de traslado al más allá; pero en la mayoría de los casos es bajo la luz del día que estos navíos hacen sus apariciones. De esta manera, las embarcaciones encantadas exhiben unas características cada vez más fabulosas, capaces de dejar suspensos a los personajes, pero también aquellos lectores que, deseosos de encontrar nuevas y prodigiosas invenciones, consumían con avidez esta literatura de entretenimiento en constante busca de efectos especiales fascinantes y sorprendentes.

### *Recibimientos festivos y embarcaciones metamorfoseadas*

Si de caracterización fabulosa hablamos, nuestro recorrido tiene oportunamente que volver a considerar la Fusta de la Gran Serpiente amadisiana, embarcación cuya apariencia se funda en lo prodigioso y sorprendente.

Como vimos anteriormente, la fusta se califica por su aspecto exterior entre lo animal y lo mecánico, que acaba por constituir un engarce entre lo maravilloso caballeresco y las construcciones efímeras de las fiestas populares e palaciegas; mientras que su interior nos recuerda los espacios cortesanos. Pone el acento sobre estos dos aspectos Suárez Pallasá, quien en su acertado análisis afirma: “1) la configuración interna del objeto corresponde a la de un castillo o alcázar con gran sala, capilla, cámaras, almacenes, caballeriza y arsenales (mientras que la parte superior externa hace las veces de atalaya, torre del homenaje, muralla y patio); 2) la configuración externa corresponde a la de un dragón alado con cuerpo fusiforme y escamoso, extremos prolongados verticalmente en cabeza feroz y cola enroscada” (1988: 98). El estudioso, sin embargo, tomando en consideración los términos que aluden al misterioso artefacto, registra también que “el nombre fusta

(del lat. *fustis* 'vara', 'madero' y luego, 'nave') [...] designa desde principios del siglo XV un tipo de galera dedicada al combate y la presa” (1988: 99): enfatiza pues a través de estas palabras la función bélica del navío<sup>130</sup>.

Las diversas apariciones del extraño vehículo, no obstante, facilitan una gama de funciones muy variada, en que merece la pena detenernos.

En las páginas del *AdG*, como ya observamos, las referencias a la fusta serpentina ponen el acento sobre algunos de los empleos con que puede cumplir el vehículo. Por un lado, la embarcación animalizada es un medio de transporte autónomo, puesto que Urganda y en ocasiones otros héroes suben a ella para ser llevados a lugares muy distantes; por otro, es un edificio navegante capaz de hospedar en su interior a una multitud de personajes. De esta manera se entretajan las dos funciones principales del vehículo, la de nave y la de edificio. No obstante, son los rasgos accesorios que nos interesan mayormente a la hora de distinguir los caracteres definitorios del navío y las funciones a él asociadas: las *SdE* al respecto son reveladoras, puesto que al enorme tamaño y a la increíble velocidad se añaden otros aspectos fundamentales que singularizan tal embarcación frente a las que hemos visto en los precedentes párrafos. Veámoslos en detalle.

En el primer capítulo de las *Sergas*, Esplandián se aventura por sus salas, juzgando las obras de Urganda muy extrañas en comparación con las de la naturaleza. La presencia del caballero en ese lugar, claro está, remite a un carácter de providencialismo asociado a la embarcación. La maga, intermediaria entre la divinidad y el mundo de los hombres, opera en lugar de Dios, asegurando la existencia de una lógica que gobierna los desplazamientos de los personajes. Aun estando inactiva en unos parajes costeros, la fusta sigue cumpliendo con una función cronotópica<sup>131</sup>, se convierte en instrumento divino y al mismo tiempo en un espacio que en sí puede ser pródromo de la aventura. Se trata de un lugar

---

<sup>130</sup> Al respecto véase cómo la fusta en las *SdE* demuestra una gran eficacia en contexto bélico (54: 357-358 y 58: 376).

<sup>131</sup> Empleamos aquí el atributo ‘cronotópico’ en relación con el término bachtiniano, imaginando que la embarcación siga definiendo las pautas espaciales y temporales de la aventura aun sin moverse.

estático desde que el héroe decide zarpar en un barco auxiliar, hasta alcanzar en la parte final del episodio la Peña de la Doncella Encantadora.

Pero, sobre todo, la Fusta de la Serpiente es un vehículo capaz de cubrir enormes distancias.

Esta función expeditiva, que asegura una organización coherente de los diversos hilos narrativos, puede interesar varios personajes. En la mayoría de los casos son héroes, como Esplandián, quienes aprovechan su inusitada velocidad acuática, pero en ocasiones también sujetos menos prestigiosos, como caballeros secundarios o doncellas. Es el caso, por ejemplo, de la embajada que se da en el capítulo 23 de las *SdE*, donde una criada de Urganda llega a la corte con la intención de entregar unas nuevas armas y un caballo al protagonista, dejando la prodigiosa fusta en mano del héroe para consentirle el traslado a la Ínsula Firme.

Otras veces, las funciones atribuidas al navío son asociadas a la espectacularidad. En ocasiones se trata de una exhibición accidental o injustificada, como en la breve aparición frente a las costas de Constantinopla del capítulo 49, donde la fusta queda distante de la ciudad para causar admiración en la población<sup>132</sup>, o en la definitiva sumersión de la embarcación en las páginas finales de la obra<sup>133</sup>. Pero en la mayoría de los casos es frecuente que a la sorpresa sigan recibimientos y festejos. Y si ya vimos como en la primera aparición de la fusta en el *AdG* por el costado de ella salió Urganda en un barco, acompañada por dos hermosos donceles y dos enanos; habrá que señalar cómo ya antes en el *AdG* se da una escena de acogida aún más fascinante con la llegada a la corte de un barco encantado, al parecer ardiendo en el mar:

---

<sup>132</sup> “[...] veían la Gran Serpiente andar a todas partes con tan gran braveza, cruxiendo las alas, firiendo de la cola en el agua, lançando las gorgotadas por la garganta y el humo negro muy espesso por las narizes, que no parecía sino que toda la tormenta del mundo allí venía junta” (*SdE*, 49: 340).

<sup>133</sup> “Y no tardando mucho espacio de tiempo, la Gran Fusta Serpentina començó con muy gran braveza a se mover, dando por el agua tan grandes saltos y tan espantosos bramidos que a todos ponía en muy gran temor; y assí anduvo quanto media hora, y en el cabo, sumiendo la su cabeça debaxo del agua, fue assimismo todo lo otro de su gran cuerpo sumido, que nunca más paresció” (*SdE*, 180: 808).

Después de haber cenado, estando el rey en unos corredores, siendo ya casi hora de dormir, mirando la mar, vio por ella venir dos fuegos que contra la villa venían, de que todos espantados fueron, pareciéndoles cosa extraña que el fuego con el agua se convinase, pero acercándose más vieron entre los fuegos venir una galera, en el mástil de la cual unos cirios grandes ardiendo venían, así que parecía toda la galera arder. El ruido fue tan grande que toda la gente de la villa salió a los muros por ver aquella maravilla, esperando que, pues el agua no era poderosa de aquel fuego matar, que otra cosa ninguna lo sería, y que la villa sería quemada y la gente en gran miedo era, porque la galera y los fuegos se llegaban. Así que la reina con todas las dueñas y doncellas se fue a la capilla, habiendo temor. [...] mas no tardó mucho que vieron salir debajo de un paño de la galera una dueña de paños blancos vestida, y una arqueta de oro en sus manos, la cual, ante todos abriendo, sacando de ella una candela encendida y echada y muerta en la mar aquellos grandes fuegos fueron luego muertos de guisa que ninguna señal de ellos quedó, de que toda la gente fue alegre, perdiendo el temor que de antes tenían, solamente quedando la lumbre de los cirios que en el mástil de la galera ardiendo venían, que era tal que la ribera alumbraba, y quitando el paño que la galera cubría, viéronla toda enramada y cubierta de rosas y flores y oyeron dentro de ella tañer instrumentos de muy dulce son a maravilla, y cesando el tañer salieron diez doncellas ricamente vestidas con guirnaldas en las cabezas y vergas de oro en las manos, y delante de ellas la dueña que la candela en la mar muerto había, llegando en derecho del rey en el borde de la galera humillándose todas, y así lo hizo el rey a ellas (*AdG* II, 60: 848).

Al espanto, como decíamos, siguen el espectáculo y la diversión.

Urganda, vestida de blancos paños y llevando en la mano sus objetos mágicos, disipa el miedo que había provocado la aparición de la ardiente galera por medio de unos fascinantes efectos especiales. En un primer momento lanza una vela en el mar y apaga como por encantamiento los fuegos; en seguida, revela lo que se esconde bajo el paño que encubre la galera: una espléndida decoración floreal cuya visión acompaña el tañer de una suave música y la salida de unas doncellas ricamente vestidas que escoltan la maga a la ribera.

La integración del siguiente pasaje con los episodios protagonizados por la nave serpiente deja entrever, en mi opinión ya en el *AdG* (con reducidos pero significativos detalles), los tres principales elementos que caracterizan las

embarcaciones metamorfoseadas y su ingreso en la corte: una apariencia exterior sorprendente que causa espanto (nave como maravilla inverosímil); un ambiente interno de que destacan la finura y el gusto ornamental (nave como arquitectura maravillosa); una llegada a la que siguen unos recibimientos fabulosos con música, cortejos y galas (nave como espectáculo festivo).

Será a partir de estos tres aspectos que intentaré dibujar el proceso de imitación y amplificación que caracteriza las diferentes realizaciones de la embarcación metamorfoseada en el corpus seleccionado.

Encontramos un primero ejemplo de embarcación metamorfoseada, cuya aparición en la corte causa asombro y sorpresa, nuevamente en las *SdE*, cuando la Doncella Encantadora vuelve a apropiarse de la espada de Esplandián para llevarla consigo en las profundidades del mar:

Vieron venir una muy gran roca nadando por la mar; y seyendo muy bien cerca dellos mostróseles encima della una muger toda descabellada y desnuda, que solamente traía cubierto aquello que estando descubierto muy desonesto parece, y vieron al derredor della muy gran compañía de serpientes grandes y pequeñas; y como bien la miraron conocieron ser la Peña de la Donzella Encantadora. La roca se comenzó a sumir de vagar, y las serpientes, con el miedo del agua, andavan por todas partes saltando, pensando guarecer. La donzella dava muy grandes gritos, tirando de sus muy largos cabellos, [...] y la peña se acabó de sumir del todo sin que más pareciese. Estando assí maravillados de la tal aventura vieron a su diestra salir la misma donzella de la mar dando grandes gritos, y un gran pez marino tras ella, la boca abierta para la tragar; [...].

El emperador, poniendo mano a la su rica y encantada espada, fue cuanto más pudo contra la donzella para la amparar. La donzella, como a él llegó, travó con ambas manos tan rezio del hierro de la espada que por fuerça ge la sacó de la mano, y esgrimiéndola se tornó a la mar y se lançó con ella debaxo del agua, y el pez marino tras ella (*SdE*, 180: 808-809).

El pasaje se caracteriza por unos ingredientes muy fascinantes: la transformación de una roca en navío, las culebras que saltando acompañan su llegada, los gritos de una doncella desnuda tragada por un gran pez después de haberle robado la

espada al protagonista. Estamos pues frente a una imagen anómala del vehículo metamorfoseado, cuya función es simplemente la de dar fin a una aventura anticipada en los patrones que al principio de la obra están ubicados cerca de la espada.

Sin embargo, persisten unos detalles escatológicos. Entre ellos, las apariciones de unas sierpes y de un pez, que le confieren algo de infernal al episodio, pero sobre todo la bajada de la doncella, que inspira la sensación de que haya otro mundo bajo las olas, un mundo feérico de donde vienen los seres encantados y al que retornan después de haber cumplido su función en el mundo de aquí.

En otras ocasiones, las embarcaciones metamorfoseadas hacen su aparición para apoyar los caballeros protagonistas en tremendas batallas marítimas, dándole resalte a una de las funciones que anteriormente destaqué al hablar de la fusta serpentina.

Es el caso, por ejemplo, de la Carraca de las Torres, una embarcación que se parece a un alcázar, repleta de fortificaciones y torreones y capaz de desplazarse en el agua muy rápidamente. La descripción del prodigioso vehículo, que reaparecerá en otras continuaciones amadisianas, se da en el capítulo 32 del *LdG*, cuando el misterioso artefacto llega a la corte para traer a salvación el ejército cristiano, oprimido en la ciudad de Constantinopla por las flotas paganas:

vieron venir delante toda la flota una gran carraca con muchos castillos e torres, y en el medio un alcaçar grande más alto que todos los castillos. En las torres venían dos mil ximios tan verdes como esmeraldas, todos con sus arcos en las manos. La carraca era hecha a la manera de la Ínsula Firme. Como más cerca fue, tocando muchas trompas, disparando muchos truenos, alçaron en el alcaçar cuatro vanderas reales e a grandes bozes començaron de dezir:

-¡Gaula, Gaula!, ¡Grecia, Grecia!, ¡Sobradisa, Sobradisa!, ¡Cerdeña, Cerdeña!

Luego, en todas las otras naos alçaron assí mesmo muchas vanderas reales con muchas trompas e tiros de pólvora (*LdG*, 32: 67).

Una analepsis nos informa sobre el hecho de que las excepcionales criaturas antropomorfas son originarias de la isla de Alquife, el encantador protector de



Lisuarte que “por su gran saber hacía d’ellos lo que quería” (*LdG*, 33: 69). Y puesto que el sabidor se había enterado del desencantamiento de los más famosos héroes de la cristiandad, se explica cómo había enviado la carraca a la Ínsula Firme para recogerlos y llevarlos a Constantinopla.

Después de haber ahuyentado los paganos, la Carraca de las Torres se acerca a la ribera e inicialmente causa espanto en los caballeros que habían salido de la ciudad para ver de qué extraña maquinaria se tratase. Como esperaríamos, el pasaje finaliza con un desfile de doncellas, altos príncipes y reyes, acogidos con benevolencia por el emperador y los caballeros de la corte:

vieron la gran carraca de los castillos en que venían los ximios que muy extrañamente era hermosa, de que muy espantados fueron e no sabían qué cosa fuesse. Luego vieron echar dende una puerta de una torre una puente de madera, que muy poco espacio avía dende la carraca a la costa. Ellos estuvieron mirando por ver qué cosa sería e vieron luego salir a Alquifa la donzella con nueve donzellas con muy ricas ropas de escarlata; e traían todas sus harpas e hazían tan dulce son que a todos ponían espanto. E luego, tras ellas, venía aquel valiente y esforçado rey Amadís de la Gran Bretaña, e traía por la mano a su muy amada muger, y él traía todas las armas coloradas, e Ardián el enano le traía delante el escudo y el yelmo, assí mesmo colorado. E la hermosa Oriana venía toda vestida de una ropa de brocado carmesí muy rica. E de la otra mano la traía la buena vieja Urganda la Desconocida, e delante d’ellos venía el honrado viejo maestro Elisabad. Luego, tras el rey Amadís, venía el fuerte emperador Esplandián, y traía por la mano a su muy amada emperatriz Leonorina, con otras armas de la mesma forma que su padre, y ella assí mesmo vestida como Oriana (*LdG*, 32: 68).

Dejo de reproducir todo el pasaje, que propone un listado muy largo de personajes amadisianos, puesto que ya en éstas pocas líneas el autor emplea unos recursos descriptivos que caracterizarán la mayoría de los recibimientos cortesanos que encontraremos en obras caballerescas posteriores. Entre ellos, destacan la gran atención por la indumentaria palaciega y caballeresca, con refinados inventarios de ropajes, emblemas y piedras preciosas, y la inclinación a bosquejar un contexto festivo, caracterizado por efectos musicales y escenas de gallardía.

La carraca reaparece en el primer libro del *Silves de la Selva*, duodécima parte del ciclo amadisiano; pero en esta ocasión, son los sabidores Alquife y Urganda quienes viajan en el misterioso navío, acompañados por “passados de diez mil ximios de los de la Isla de la Ximia” (*Silves* I, 41: fol. 43<sup>R</sup>). El objetivo de los sabidores es el de proteger los príncipes cristianos, asediados por las tropas paganas en la ciudad de Constantinopla. Por esta razón, procuran por su arte que, llegada en medio de las flotas enemigas, la embarcación empiece a disparar “tantos gruesos tiros de pólvora, haziendo tales cosas que passadas de veinte naos de los enemigos echó a fondo” (*Silves* I, 41: fol. 43<sup>R</sup>). La Carraca de las Torres parece pues una invención bélica maravillosa que debió de fascinar un increíble número de lectores, puesto que Pedro de Luján rescata la imagen del espléndido navío a muchos años de distancia de su primera aparición<sup>134</sup>.

En el *LdG* encontramos otra embarcación metamorfoseada de grande interés para nuestros propósitos, ya que supone otro tipo de recibimiento: el de magos que vienen de tierras lejanas para asistir a celebraciones y torneos que se desarrollan en la corte. El mágico vehículo, llamado Torre de Agua, es creado por Alquife, quien le permite a Urganda llegar a Constantinopla durante unas grandiosas justas caballerescas.

La arribada del extraño medio de transporte en las aguas cívicas es anticipada por unos increíbles efectos visuales y sonoros en que merece la pena detenernos:

[...] vieron en la mar, quanto una milla dentro, una torre de agua tan alta que fasta las nuves parecía llegar. En lo alto d’ella parecía una llama de fuego muy espessa e negra que más de diez millas a la redonda gran claridad dava. Echava de sí a todas

---

<sup>134</sup> La intervención de los magos protectores acaba con un increíble encantamiento:

Y [los sabidores Alquife y Urganda] usando de sus artes fueron tornados en dos fieros gigantes con dos maças en las manos. De la misma manera se tornaron todos los diez mil ximios que en la carraca venían y dende la popa que igual de la cerca estava saltaron los dos jayanes, y tras d’ellos más de seis mil ximios en figura de jayanes (*Silves* I, 41: fol. 43<sup>R</sup>).

El pasaje a mi modo de ver representa una ulterior prueba de las sutiles capacidades de Luján en manejar los ingredientes propios del género para la captación y diversión de sus lectores.

partes muchos rayos que causavan los tronidos que avéis oído. Andava la mar tan brava que las sus grandes olas semejaván grandes peñas. De la forma que oís aquella gran torre venía a más andar hazia la villa. Todos estaban muy espantados de ver cosa tan temerosa.

[...] La torre que por la mar venía anduvo tanto que llegó a la costa junto de la tierra. E allí empeçó a lançar tantos de rayos sobre la mucha gente que a la ribera estaban que, como los vían venir, todos dexándose caer en el suelo cerravan los ojos por no los ver. Otros ivan fuyendo por todas partes, mas a los que más lexos ivan más aína los rayos les davan, pero otro mal no les fazían sino chamuscarles los cabellos. Los reyes e cavalleros, aunque muchos rayos sobre ellos caían con grandes tronidos qu'el cielo rasgavan, viendo que no quemavan ninguna cosa estaban quedos. En todo esto la torre no fazía sino crecer cada vez más e la mar a grandes bramidos embravecerse. Como assí estuvo una gran pieça, la mar començó a sossegar e los rayos todos a cessar, que ya sonido ninguno no se fazía más de cuanto la torre estava a la costa todavía tan grande que extraña cosa era. Los reyes e los cavalleros se llegaron juntos viendo estar todo sosegado. Estando mirando la gran torre que por ella no fazía sino derrocharse mucha agua, ella assí mesmo era toda de agua tan blanca como espuma, oyeron sonar en ella un son tan dulce que mucho deleite recibían en oírlo. Cessava aquel son e parecía otro de otra manera acompañado de bozes muy suaves, e como aquel cessava tornavan luego al de primero. Ellos miravan quién hazía aquel dulce son, pero no podían ver persona alguna más de cuanto vían la torre de cada vez abaxarse poco a poco de cada vez más. El son nunca cessava, e callando uno oían el otro como dicho es. Assí en fin de una gran pieça llegándose cada vez más a la orilla, vieron la torre toda acabarse de desfazer del todo. E como fue desfecha, en el lugar donde se consumió quedó una barca grande. En el torno d'ella por el bordo estaban xxiiii ximios verdes e cada uno tenía una antorcha encendida en las manos. E luego, dentro en la barca estaban doze donzellas, las seis con harpas doradas e las otras seis con otros instrumentos muy ricamente guarnidas. En el medio de la barca estava una silla que de una brasa parecía ser fecha. En ella estava sentada una dueña vestida de paños negros e unas tocas blancas largas en la cabeça que luego de todos fue conocida, que sabed que era Urganda la Desconocida. Las donzellas todavía no cessavan su son (*LdG*, 71: 167).

El pasaje exhibe una de las apariciones marítimas más fascinantes de todo el género, puesto que la descripción del extravagante vehículo va enriqueciéndose de

la mano con su acercamiento a la ciudad. Desde lejos los atónitos ojos de los personajes divisan una torre de agua y encima de ella un fuego negro que ardiendo aclara la superficie marítima; pero pronto la admiración cede el paso al miedo, causado por la presencia de unos terroríficos rayos de luz que inducen al pánico la población<sup>135</sup>. Y si bien dentro de una generalizada sensación de desconcierto los caballeros no sienten temor, la Torre de Agua parece hincharse, creciendo en altura y agudizándose los tronidos que anticipaban su llegada, de manera que los personajes (y el lector con ellos) quedan como suspensos, ansiosos de ver como acabaría el impresionante espectáculo.

De repente, después que la torre ha dejado de emitir sus rayos y el mar se ha apaciguado, la arquitectura acuática se deshace y una música que viene del interior de ella atrae a los atónitos espectadores. Desvelando paulatinamente el contenido de la nave, el autor detalla progresivamente lo que ven los personajes – un grande barco repleto de simios, unas doncellas tañendo y un trono de fuego, donde está sentada la famosa sabidora Urganda la Desconocida– generando una sugestiva sensación de suspense<sup>136</sup>.

No pasará desapercibido, sin embargo, que el episodio es fruto de un proceso de imitación y combinación de unos motivos preexistentes, que Silva aprovecha para la creación de un inédito aparato espectacular. Por un lado, el alboroto suscitado por la llegada de la embarcación recuerda las apariciones de la Fusta de la Serpiente y de la Carraca de las Torres; por otro la presencia de unas antorchas en el navío y la aparición de la maga, sentada en un trono de fuego y vestida de un

---

<sup>135</sup> Bognolo sugiere que: “[...] gli effetti di luce, e soprattutto la ricerca della sorpresa generata dalle rifrazioni della luce artificiale nel buio e al contatto con l’acqua, siano riconducibili al gusto delle corti dell’epoca, che apprezzavano simili spettacoli notturni” (1997: 204). En opinión de la estudiosa, la descripción de estas llegadas triunfales pone el acento sobre las reacciones de los espectadores siguiendo la típica estructura de las transformaciones. Las sensaciones de sorpresa, miedo, alivio, y el final placer por la diversión, que acompañan las apariciones de prodigiosos vehículos acuáticos replican según la investigadora la visión de un objeto que “*a prima vista pare qualcosa e poi si rivela essere altro*”, acabando por recordar el gesto de los *moscos* de quitarse la máscara (ibid.: 203).

<sup>136</sup> La aparición es descrita ajustándose a la perspectiva de los espectadores y busca la seducción emotiva del público. Bognolo al respecto habla de visión focalizada (1997: 203).

ropaje negro, nos traen a la mente la venida de Urganda en el Barco de los Cirios, que ya comentamos. En fin, retomando unas acertadas observaciones de Emilio Sales, podríamos decir que tales prácticas intertextuales nos invitan a imaginar “la fusión y el solapamiento de motivos pertenecientes a diferentes obras que van pasando a formar parte de un acervo común al que recurren los escritores caballerescos”; con la consecuencia de que “la convergencia de varios modelos literarios determinará, primero, un distanciamiento con respecto a las características originarias del aspecto imitado, y, luego, una síntesis intertextual que se pretende como fenómeno novedoso” (2006).

Otro fruto del juego intertextual que acabamos de esbozar es la Torre Navegante del *Florambel de Lucea* (1532), considerada por los estudiosos el paradigma de las embarcaciones metamorfoseadas que tienen semblante de enormes edificios acuáticos semovientes.

La creadora del extraordinario navío es esta vez la Dueña del Fondo Valle, maga protectora de la corte de Londres y del protagonista. La sabidora llega a la capital anglosajona en el capítulo 26 del primer libro y, después de haberles entregado unas armas a los Caballeros de las Flores y habiéndoles armados caballeros, los acompaña a la ribera para invitarlos a subir en la Torre Navegante. Una vez en la orilla, los ocho héroes suben en el batel guiado por enanos y alcanzan la entrada de la misteriosa fortaleza: “y metidos que fueron, se movió la torre con gran ruido y con tanta priessa por la ría ayuso contra la mar, que presto la perdieron de vista los cavalleros que en la orilla quedavan” (*FdL* I, 27: 93).

La torre con rapidez navega en la alta mar, hasta que, durante la noche, habiendo cenado de “muchos y muy buenos manjares” (*FdL* I, 28: 94), la Dueña les explica a los caballeros cómo tendrá que ausentarse por un lapso bastante largo, dejándoles viajar solos en la extraña embarcación. Pero antes de despedirse, levantadas las mesas, les conduce a visitar el interior de la torre, que se parece en todo a una fortaleza imperial:

Les mostró toda la torre, y en ella muy ricos aposentos de cámaras y salas de muy ricas labores y muchos lechos muy fermosos donde podían bien albergar ellos y otros tantos; y en lo baxo les mostró muy grandes cavallerizas donde estaban sus cavallos;

y en lo alto les mostró muchas armas, assí defensivas como ofensivas, que se podían armar d'ellas más de ciento hombres; y mostróles muchos bastimentos muy buenos para ellos y para sus cavallos para más de medio año. Y cuando todo gelo ovo mostrado, ellos quedaron muy espantados de ver la riqueza y fermosura y fortaleza de la torre, y espantábanse mucho más del gran saber de la Dueña del Fondo Valle que la fiziera, ca les parecía que no iban por la mar sino que estaban en tierra firme (*FdL* I, 28: 95).

Acabada la visita, la Dueña entra en un batel encantado con sus doncellas y seis enanos, dejando los otros cuatro a disposición de los caballeros, y “se partió d'ellos con tanta priessa como un rayo” (*FdL* I, 28: 95)<sup>137</sup>.

Los héroes se quedan en la Torre Navegante e inspeccionan sus ricas salas: hay un patio con diversos juegos con que recrearse durante los tediosos días de navegación<sup>138</sup>, una capilla para las oraciones, hasta una azotea desde la cual, entre las almenas, los caballeros pueden divisar la inmensa extensión marítima en busca de nuevas aventuras. Y si la disposición de los ambientes nos recuerda el interior de la fusta serpentina amadisiana, la cantidad de detalles que caracteriza el pasaje nos informa de que se ha producido una amplificación con respecto al paradigma inicial de las embarcaciones metamorfoseadas.

Pero, además de representar un espacio cerrado, la torre es también un vehículo capaz de llevar los caballeros a lugares muy distantes. De esta manera los héroes pueden residir dentro del edificio, ejercitándose en “pruebas muy peligrosas y de grandes fuerças por no estar ociosos” esperando que el misterioso artefacto los porte “donde d'ellos oviesse alguna necessidad” (*FdL* III, 1).

Transportados por la Torre Navegante, los caballeros viven varias aventuras en el mar y en países lejanos, desde Pequeña Bretaña hasta el Brazo de San Jorge.

---

<sup>137</sup> La embarcación en que viaja la Dueña del Fondo Valle sólo tiene en la obra la función de acercar o llevar la sabidora a la Torre Navegante.

<sup>138</sup> Entre los pasatiempos a disposición de los caballeros, es curiosa la presencia de un juego de ajedrez. En el *Tristán de Leonís*, durante la travesía a la Isla del Gigante, Tristán e Iseo están jugando al ajedrez cuando beben accidentalmente el filtro que los hará enamorar recíprocamente (*TdL*, 21: 48). Analiza el simbolismo del juego de ajedrez y pone el acento sobre su empleo en momentos clave del relato Campos Rojas (2000b).

Cuando deciden bajar de la embarcación para acometer unas empresas en tierra firme, los enanos quedan en defensa de la torre, custodiándola hasta su vuelta y protegiéndose dentro de ella.

Florambel sube en el misterioso navío sólo en el tercer libro del ciclo, acabadas la empresa del Castillo de Traición. En tal ocasión, frente al desconcierto del protagonista, que todavía no había visitado el imponente vehículo, la Dueña explica cómo sus poderes dependan de la autoridad divina “que podía fazer y desfazer aquella y todas las otras cosas criadas” (*FdL* III, 22). De esta manera la Torre Navegante se convierte en un medio de transporte providencial, muy parecido a los barcos de la aventura, que sigue unos itinerarios predestinados; todo ello sin perjuicio de su apariencia de castillo semoviente.

En el mismo año en que salió de las prensas el *Florambel*, se editó también la tercera parte del *Florisel de Niquea* (1532), obra de Feliciano de Silva en que aparece otra prodigiosa embarcación muy afín a la Carraca de las Torres, “tal que a los que dentro ivan les parecía de ricos aposentos y a los que de fuera la miravan parecía un hermoso castillo rodeado de muchas torres” (*FdN* III, 78: 243). Sin embargo, habrá que esperar la publicación del *Cirongilio de Tracia* (1545) para asistir al invento de un navío que retome una de las principales características de la fusta serpentina, es decir el aspecto de imponente animal.

El navío esta vez tiene el semblante de un gigantesco tigre tendido en el agua<sup>139</sup> y sorprende la flota macedona camino de Roma:

[...] vieron venir en contra de sí por la mar adelante un bulto grande y poderoso que no mostrava la manera suya ser de nao, antes parecía tan resplandeciente como cuando el sol, reververando en un limpio espejo de azero, haze retroceder sus esclarecidos y ardientes rayos. Y, muy maravillados todos y desseosos de ver qué sería, no anduvieron mucho que no vieron acercarse a sí un desmesurado tigre que de

---

<sup>139</sup> El autor emplea diferentes términos para designar el extraño navío, algunas veces llamándolo simplemente ‘el tigre’, otras veces confundiéndolo con un grifo (cfr. *CdT* IV, 22-24: 441 y ss.). Sin embargo, a pesar de la inexplicable oscilación semántica, me parece razonable pensar que la embarcación tenga el aspecto de un tigre, puesto que hay inequívocos y frecuentes referencias a éste criatura.

alanbre muy prefulgente parecía fabricado, de grandeza de una nao; y venía caminando por las aguas de la mar con tanta furia como si fuera una galea (*CdT* IV, 22: 441).

La embarcación se acerca rápidamente a la armada, deteniéndose sólo cuando está cerca de la nave capitana del ejército macedonio. Desde una puerta, ubicada en el costado del tigre, se asoma la doncella Panistra, quien invita al rey y al infante don Alcís a entrar en su vehículo encantado. Despedidos de los de la flota, los dos entran “en el vientre del gran tigre” (*CdT* IV, 22: 441) y escuchan la embajada de la doncella, que por parte de la infanta Pálingea le propone dirigirse al puerto de Ostia, cerca de Roma. El plan de la infanta consiste en que los dos personajes se disfracen con hábitos de mercaderes y, camuflando sus caras y voces por efecto de unos anillos mágicos, raptan a la infanta Regia.

Después haberle explicado la maquinación de Pálingea, la doncella Panistra los lleva adentro, mostrándoles “todo lo hueco del tigre, que no parecía sino ser así hordenado como un excelente navío, según tenía de muchos aposentos y tan claros [...] como si el claro sol en ellos imprimiera toda la fuerza y el poder de sus rayos” (ibid.). Allí el rey y don Alcís se visten de ricos paramentos y ornatos y, abriéndose la puerta situadas en el costado de la embarcación, descubren haber llegado en un santiamén cerca de Ostia, lugar adonde tienen que llevar a cabo la engañosa traición. El vehículo pues, además de tener un valor cronotópico, cumple con una función excepcional, dado que su usufructo les sirve a los caballeros para justificar su transformación en poderosos mercaderes originarios de Oriente. Es sólo a través de esta estratagema que los personajes protagonistas consiguen acercarse a la infanta, que no puede retener la curiosidad de ver el interior del extraño navío y los acompaña dentro del artefacto, posibilitando de hecho su mismo secuestro.

Cumple con funciones netamente distintas otro medio de transporte excepcional que se encuentra en las páginas del *Silves de la Selva*. Se trata de un barco encantado cambiante que en principio se parece a un galeón incandescente, pero que a lo largo de la obra se transforma en un enorme dragón entre lo natural y lo mecánico.



El navío, que en principio toma el nombre de Ardiente Barca o Galeón Ardiente (cfr. *Silves* II, 10: fol. 73<sup>R</sup> y 30: fol. 93<sup>R</sup>), aparece por primera vez en el capítulo 10 de la obra, cuando don Silves junto con otros príncipes sale del Castillo de la Mala Dueña:

[...] fueron ocho días en compañía por la vía que a la mar guiava sin aventura hallar que de contar sea, [...] pero al cabo d'ellos, *saliendo una mañana de una floresta, se hallaron riberas de la mar* y por allí determinaron de ir hasta hallar algún puerto o navío donde poder embarcar. Y estando pensando en esto vieron lexos por la mar venir *un muy crecido fuego echando grandes dislates de artillería de sí*, y esperando por ver lo que sería vieron que el fuego endereçava contra ellos cada rato pareciendo más claro, tanto que quando junto a ellos llegó vieron que era una grande y hermosa barca a maravilla *sin remo ninguno ni persona ninguna*, salvo que *en lugar de mastil tenía un pequeño pilar de jaspe y en él una espada atravessada de parte a parte* y en baxo del espada una tabla de oro con unas hermosas letras. La barca llegó tan junto de tierra que bien podían con poca dificultad entrar (*Silves* II, 10: fol. 72<sup>V</sup>, cursivas mías).

En el galeón los caballeros encuentran también a una doncella adormecida en una rica cama, y en la cabecera del lecho una carta de la reina Zirfea que les explica cómo la barca está reservada solamente para “él que la espada del padrón sacare” (ibid.: fol. 73<sup>R</sup>).

Los héroes, animados por las palabras de la carta, acometen uno tras otro la empresa, pero fracasan todos en el intento salvo don Silves, que consigue extraer la espada sin dificultades. De repente, al sacar la espada, “se dio un sonido tan grande que todos fueron fuera de sentido por una pieça” (ibid.: fol. 73<sup>R</sup>): los caballeros se despiertan en la ribera sobre sus caballos, mientras que el protagonista descubre hallarse en la barca “muy metido en la mar, sin ver nadie que la governasse salvo aquella donzella que antes viera que yazía durmiendo, y aquella sazón despertava” (ibid.: fol. 73<sup>R</sup>).

El protagonista le pide a la doncella razones sobre aquella extraña aventura, y ella le contesta que se lo diría sólo si él quisiera otorgarle un don. Aceptando la petición de la mujer, don Silves está obligado a viajar en el Galeón Ardiente por

un año, dejándose llevar adonde hubiera necesidad: desenvuelve un lío que se encuentra encima de otra cama, apoderándose de unas ricas armas blancas capaces de deshacer cualquier encantamiento<sup>140</sup>, y sigue por la mar con mucho placer en compañía de la doncella “sin faltarles cosa alguna que menester oviessen” (ibid.: fol. LXXIII<sup>v</sup>).

Estamos ya en presencia de un abanico de motivos muy heterogéneo que demuestra la pericia del autor en sintetizar unos materiales caballerescos muy antiguos, reestructurándolos en un inédito y quimérico artefacto. Por esta razón, habrá que mitigar las afirmaciones de Romero Tabares, quien al hablar de Luján señaló “no es un «creador» en lo que a la dimensión fantástica se refiere. Se mueve en el universo conocido que pintara De Silva tratando de hacer valer a su héroe, sin querer modificar nada del ambiente” (1999, III: 295). En efecto, si por un lado la desgajada imagen de un vehículo incendiario nos haría suponer que el autor reproduzca de forma ritualizada unos ingredientes amadisianos, como los del Barco de los Cirios y de la Torre del Agua que comentamos, hay otros elementos que nos invitan a imaginar una mimesis mucho más dilatada y compleja, constituida por una fascinante constelación de motivos arcaicos y artúricos<sup>141</sup>. Estoy pensando por ejemplo en el episodio en que Guigemar, en el homónimo lai, encuentra en un barco sin tripulante atado en la ribera una rica cama en que decide echarse; pero también en la espada clavada en el Barco de

---

<sup>140</sup> Entre las nuevas armas se encuentra también un escudo que tiene “figurada muy sutilmente una Fortuna con su rueda muy ricamente obrada” (*Silves* II, 10: fol. 73<sup>v</sup>). Como veremos en el capítulo siguiente, todo marinero que decide aventurarse a lo largo de la superficie acuática debe necesariamente confrontarse con las fuerzas del azar: por consiguiente, percibo una correspondencia entre la imagen representada en el escudo y la condición de viajero asumida por don Silves.

<sup>141</sup> Estoy pues de acuerdo con Emilio Sales cuando éste afirma “Quizás [Luján] muestra un talante innovador cuando rememora literalmente algunos episodios de la materia clásico-troyana y reedita la tradición antigua convirtiéndola en motivo generador de las aventuras de su protagonista”, con el resultado de que el autor “ha practicado su imitación seleccionando distintos aspectos del texto de Montalvo y los ha simplificado, dando posteriormente paso a una mezcla con otros ingredientes inventados por Silva” (Sales Dasí, 2006: edición digital).

Salomón, que reafirma la primacía del héroe elegido frente a los antepasados de su estirpe.

A confirmación, baste considerar el posterior pasaje del *Silves* en que se describe la transformación del Galeón Ardiente en un especial navío que toma el nombre de Sierpe del Esfera:

Salieron por la otra [puerta] que a la mar yva, donde vieron estar la Ardiente Barca, la cual a la sazón se comenzó a menear andando el agua muy alta. Por el aire arriba se comenzó a emprender en ella el fuego, tan grande que toda parecía quemarse, haziendo tales bravezas que espantado estava don Silves que jamás tal le vido hazer como entonces. Pero a esta sazón todo el fuego poco a poco se fue consumiendo, y en lugar de la barca pareció una muy extraña cosa, y era una sierpe semejante a la que don Silves mató en la Roca Ynferral, la cual era tan grande como una nao y la cola enroscada en alto derecha a manera de mastil y trinquete. En medio del lomo tenía una gran esfera donde todos los planetas y constelaciones celestiales aparecían con el Sol y la Luna, con tanto resplandor que de noche estaba en la mar el galeón tan claro como de día. En medio de la esfera estaba un mundo muy grande. Toda la sierpe era de ynfinita hermosura que todos fueron de su gran hermosura espantados, y luego la sierpe tendiendo su largo pescueço puso la boca en tierra. [...] y luego todos se metieron por la boca de la sierpe aunque no sin algún temor de aquellas señoras, y entrados que fueron muy espantados de los diversos aposentos que en ella avía, en especialmente viendo las ricas cámaras y lechos que en ellas avía y la esphera y el mundo [...].

Y la sierpe alçando sus grandes alas comenzó a navegar por su mar adelante, cogiendo el viento con ellas como si quisiesse bolar (*Silves* II, 39: fol. 106<sup>R</sup>).

Como se puede comprobar, Luján cumple una síntesis muy orgánica de componentes amadisianos, ofreciendo la imagen de una embarcación que poco tiene que envidiar a las recientes invenciones del *fantasy* o de la ciencia ficción.

La Sierpe de la Esfera recuerda la Fusta de la Gran Serpiente de Urganda por tamaño, aspecto y funciones; sin embargo, hay unos elementos que singularizan su representación en relación con la fusta amadisiana. La combustión del Galeón Ardiente, por ejemplo, condensa en una impactante imagen el contraste de vieja raigambre entre elementos fríos y calientes; mientras que el acceso por la boca de

la sierpe, que extiende e inclina su largo cuello para que los caballeros suban a ella<sup>142</sup>, junto con su función de manguera<sup>143</sup>, parecen unas novedades absolutas, hijas de la pluma de Luján.

Sin embargo, además de la introducción de algunas soluciones inéditas, el autor demuestra una habilidad fuera de lo común en sintetizar y remodelar unos elementos procedentes de distintas obras caballerescas. Y si por un lado la presencia de ricas cámaras en el interior del galeón del *Silves*<sup>144</sup> nos hace pensar en todo un conjunto de enormes embarcaciones metamorfoseadas, no pasará desapercibida la introducción de un fascinante detalle como la grande esfera “donde todos los planetas y constelaciones celestiales aparecían con el Sol y la Luna”, que conserva la memoria de la enorme poma mágica del *AdGr*<sup>145</sup>.

Estamos pues frente a una práctica de *imitatio* consciente que nos deja entrever “la profusa maraña intertextual de analogías y motivos recurrentes, pero también de desvíos intencionados de que se valen los autores para dinamizar y distinguir sus libros” (Sales Dasí, 2006: edición digital), buscando la fascinación y el estupor de los admiradores del género.

---

<sup>142</sup> Como veremos, Luján adopta una solución parecida en el *Leandro el Bel*, cuando el caballero protagonista accede a la Isla de la Sierpe por la boca de la disforme bestia (78: fol. CXII<sup>v</sup>).

<sup>143</sup> “[...] entonces la hermosa Sierpe del Esphera hizo allí una gran maravilla y fue que metiendo su gran boca en el agua la sacó llena d’ella y, llegándose a la nao que se ardía, la començó a lançar en ella con mucha presteza que cada vez echava passadas de diez toneladas, tanto que con la mucha priessa que se dio y más por la virtud de sus encantamientos antes de una hora el fuego fue muerto de la nao” (*Silves*, 62: fol. CXXXIII<sup>v</sup>).

<sup>144</sup> La presencia de salas y aposentos, junto con la reiteración de un código alimentario suministrado por manos ajenas, retorna en las páginas del *Silves*: “[...] fueron ocho días a gran viçio, passando juntos el día en muy hermosas salas que en la sierpe avía y de noche en muy ricos aposentos con tanta abundancia de mantenimientos como si en la más populosa ciudad del mundo fueran, sin saber cómo ni quién los sirviesse aunque fuessen muy real y altamente servidos” (40: CVI<sup>8</sup>).

<sup>145</sup> La referencia es a *AdGr* II, 76: 425. Allí también aparece un artefacto que tiene el aspecto de un mundo y funciona como un panóptico desde que los caballeros pueden ver lo que acaece en lugares muy lejanos de la tierra.

## 2.4. Los vehículos encantados en el *Leandro el Bel*

En el *Leandro el Bel*, segunda parte del ciclo del Caballero de la Cruz, topamos con unos medios de transporte marítimos muy interesantes que permiten corroborar las consideraciones hasta aquí avanzadas y comprobar de qué manera Luján aprovecha unos materiales preexistentes para amplificar la imagen del navío encantado. Si tenemos en cuenta el espacio que en el texto es otorgado a las expediciones acuáticas, la presencia de unos vehículos marítimos prodigiosos en la obra no sorprende, sino revela un creciente interés de autores y lectores para adaptar las aventuras de tierra firme al mar, un medio espacial que quizás en las décadas centrales del siglo resultaba más atractivo, actual y estimulante.

Una simple lectura del *Leandro* desvela la existencia de por lo menos tres medios de transporte encantados distintos, cuyas características merece la pena destacar para ver los procesos de imitación y amplificación que distinguen el tema estudiado.

El primer caso que propongo es el de un extraño delfín que surca la superficie acuática en el capítulo 64 de la obra. El animal tiene la función de llevar la doncella Arlinda, hija del sabio Artidoro, a una isla para entregarle a Floramor (cuyo apelativo es Caballero de las Donzellas) un filtro mágico. Se trata pues de un medio de transporte cuya aparición, a pesar de ser breve y apresurada, asegura un significativo avance de la trama:

[El caballero] vio venir por la mar un gran delfín que las escamas d'él parecían de fino oro. Sobre él venía puesta una hermosa donzella vestida de finos paños: en su mano traía un rico laúd con el cual, junto con su boz, hacía una tal melodía que como suspenso estaba el Cavallero de las Donzellas (*Leandro*, 64: fol. 88<sup>v</sup>).

Como se puede notar, la descripción del animal es parca de detalles; sin embargo, se transmite en pocas palabras la sensación de que el extraño vehículo sea en realidad un pez encantado, extraordinario por aspecto y tamaño, gobernado como

por encantamiento. El pasaje recuerda el episodio del *Floriseo* (II, 42, 257) que comentamos y, de la mano con éste, propone una representación de la especie animal muy común a los hombres del Renacimiento, en que destacan su cariño por la especie humana y su inclinación a la música.

Estos aspectos fueron largamente sondeados y fijados por Plinio, quien trae a colación diversas anécdotas para confirmar sus suposiciones. El relato más interesante para nuestros propósitos, que guarda muchas afinidades con los episodios caballerescos citados, viene de Heródoto<sup>146</sup> y cuenta las gestas de Arión, famoso citarista inventor del verso ditirámico.

El músico, según la leyenda, durante un viaje con destinación a Corinto, es agredido por los marineros que quieren robarle y arrojarle al mar. Arión les pide que le dejen tañer por una última vez y, acabada su canción, se lanza al agua voluntariamente: su música habría llamado la atención de un delfín que, acogiéndolo en sus espaldas, le llevaría a las costas de Tenaro, salvándole de una muerte cierta.

Sin embargo, podemos suponer que las imágenes de unos delfines atraídos por la música o “con un freno y riendas, por haber servido como de cavallos a los que ha puesto en salvo” (ibid.), se habían generalizado durante el Renacimiento, hasta constituir unos lugares comunes que los autores, por medio de la emulación y la imitación, podrían explotar para la composición de sus novelas.

Sin embargo, el primer vehículo acúatico presente en el *Leandro* y realmente interesante porque relacionado con los modelos tratados en el presente capítulo es la Barca de los Leones, un especial navío creado por el mago Artidoro y que hace su primera aparición en el capítulo 76 de la obra. El extraño medio de transporte le es entregado al protagonista nuevamente por la misma doncella Arlinda, ayudante y mensajera del encantador Artidoro su padre, que viene en ayuda de la corte de Constantinopla en el momento en que la corte es angustiada por la pérdida de varios nobles (el Emperador, Floramor y el delfín de Francia Polinarte) raptados por el malvado Arcaleo, principal antagonista de Leandro:

---

<sup>146</sup> *Los nueve libros de la historia*, XXIII-XXIV.

[...] por la puerta de la cámara entró una donzella en ábitos de camino, la cual luego fue conocida del Cavallero de Cupido y de sus compañeros que era la donzella Arlinda hija del sabio Artidoro, con la vista de la cual no poca alegría sintieron todos, y más el Cavallero de Cupido.

[...] Y la donzella, hincando los hinojos ante el Cavallero de Cupido, le dixo:

–Mi señor, el sabidor os manda por mí dezir que en ninguna manera dexéis de seguir vuestro camino, porque en él hallaréis lo que cuando niño perdistes. Y cuando quisierdes partiros, en el puerto hallaréis una extraña barca en la cual vos y yo hemos de ir, porque assí me lo mandó mi padre que en este camino no os desmanparasse.

El Cavallero de Cupido abraçó a la donzella, que mucho la amava en lugar de hermana, y dixo que luego se quería partir; y la donzella Arlinda le dixo que no se vistiese sus armas porque ella traía las armas que en aquel viaje avía de llevar. Y bolviendo a su barca, la cual era como adelante diremos, bolvió con un león, el cual traía en la boca un lío, que no poco pavor pusso en todos, y dexando el lío se bolvió a su lugar. Y la donzella Arlinda abrió el lío, en el cual estaban unas armas todas de color negras, salvo que en el escudo tenía pintado una extraña barca, que era conforme a la que en el puerto estava como adelante diremos, y por ella fue llamado en toda aquella demanda el Cavallero de la Extraña Barca (*Leandro*, 76: fols. 109<sup>R</sup>-109<sup>V</sup>).

Se anuncia en esta embajada la aparición de un medio de transporte encantado, cuyas características coinciden con las que se han detectado en los ‘barcos de la aventura’. Lo confirman la presencia del barco en la ribera que espera al caballero y unas específicas acciones que anticipan el viaje, como la entrega de unas nuevas armas y la adopción de un flamante seudónimo, que nos remiten, por ejemplo, a un correspondiente pasaje del *LdG* (53: 116).

Poco después, se desvela el aspecto de la “extraña barca”, a todos los efectos una embarcación metamorfoseada que tiene la apariencia de un enorme animal:

[...] hallaron allí una extraña barca, la cual era d'esta manera: que era assaz grande y puesta en el agua parecía una muy fiera y grande leona a maravilla. La barca no tenía vela ni mástil, salvo doze remos –seis por vanda– los cuales remavan doze leones, muy grandes y disformes a maravilla.

Muy admirados fueron todos los que miravan de la extrañeza de la barca, [...]. Y siendo dentro, los leones comenzaron a remar tan fuertemente que muy presto fue perdida la barca de vista (*Leandro*, 76: fol. 109<sup>V</sup>).

La intersección de motivos y episodios caballerescos es evidente.

En principio, el nombre ‘Barco de los Leones’ recuerda el navío en que viaja el rey Canamor en la homónima historia caballeresca breve<sup>147</sup>. Sin embargo, el barco del *Canamor*, creado por el conde Edeos “gran sabio en el arte de astrología y de encantamento” y que puede desplazarse autónomamente gracias a un especial mecanismo, es muy distinto, y sólo se parece a la embarcación del *Leandro* por ser un vehículo providencial, cumpliendo con unas mismas funciones expeditivas. Por otra parte, pasando a los libros de caballerías, la presencia de unos tripulantes animales recuerda el barco del *LdG*, guiado por unos simios antropomórficos; mientras que con respecto a su apariencia hay una clara correspondencia con el navío del *CdT* que, como ya vimos, desde afuera tiene el aspecto de un desmesurado tigre tendido en el agua. En su interior el Barco de los Leones guarda unas salas y unos aposentos donde, de la misma manera que en el Tigre, los caballeros pueden refocilarse de sus fatigas, “no le faltando a todos los que dentro ivan todas las cosas que menester avían muy abundantamente como si en la corte de Constantinopla estuvieran” (*Leandro*, 78: fol. 112<sup>R</sup>)<sup>148</sup>.

Pedro de Luján demuestra una vez más su habilidad en mezclar varios elementos de la tradición caballeresca para concebir su propio barco de la aventura. Las lecturas de varios textos pertenecientes al género debieron estratificarse de manera coherente en la mente del humanista sevillano, llevándole a incluir en su obra un barco encantado cuya función es la de llevar el caballero protagonista adonde hubiera necesidad. Y el barco de los Leones, en efecto, es guiado por el sabio

---

<sup>147</sup> Las referencias son al correspondiente pasaje del *Canamor* (*HCB*, 6-7). El Barco de los Leones, además, pudo darle pie a Mambrino Roseo para la invención de otra embarcación maravillosa que aparece en el *Sferamundi*, continuación italiana del ciclo amadisiano: el nombre del navío es Nave del Meraviglioso Carro dei Quattro Leoni (I: 2, 6). Al respecto cfr. Bognolo (2011: 446).

<sup>148</sup> Reviso en la descripción una estrecha semejanza con el pasaje del *Silves* ya citado (40: 106<sup>R</sup>).



Artidoro, quien controla a los quiméricos tripulantes, permitiéndole cumplir al protagonista con distintas aventuras.

En un primer momento, el prodigioso navío conduce Leandro en medio del mar, con el fin de traer a salvación los otros príncipes cristianos que habían salido de Constantinopla en busca del emperador y por unas desafortunadas circunstancias habían topado con la flota del cosario Cosdralán. Sucesivamente, lleva los aliados a la Isla de la Sierpe, lugar donde Arcaleo tenía prisioneros a los personajes raptados, para acabar atracando a la Isla Verde, escenario de la batalla final entre las fuerzas del bien y del mal.

Sin embargo, junto con respetar unos proyectos providenciales y expeditivos, el Barco de los Leones guarda una última característica interesante que merece la pena subrayar. Una vez concluida la campaña de la Isla Verde, Artidoro le pide a su mujer Arismena que vuelva a su Isla Encubierta para llevar a cabo algunas tareas:

Entonces la sabia Arismena y su hija se despidieron de todos, y metiéronse en la barca de los leones que en el puerto estava, mas allí acaesció una gran maravilla: y fue que la extraña barca comenzó a dar una grandes bueltas por el agua dando crescidos bramidos, y al cabo de una pieça que esto uvo hecho, fincando la cabeça en el agua se hundió, que no <fueron> poco espantados quedaron todos aquellos cavalleros, mas sabiendo que eran cosas de aquellos sabidores no se fatigaron mucho (*Leandro*, 80: fol. 119<sup>R</sup>).

¿Se trata acaso de un medio de transporte animalizado que en ocasiones puede transformarse en un submarino? No es dado saberlo; pero la posibilidad, sin duda sugestiva, aporta pruebas de la capacidades imaginativas de Lujan. A la luz de esta última característica del Barco de los Leones, pero también observando las peculiaridades de la fusta serpentina del *Silves*, habrá que reconocer el talento de nuestro autor en sintetizar y reinterpretar unos patrones caballerescos tópicos, con la adición de algo novedoso y extravagante.

Todo ello es evidente en la representación del Castillo de Cupido, la invención acuática más atractiva que puebla las páginas del *Leandro* y que nos permite

volver a considerar los medios de transporte marítimos vinculándolos a la espectacularidad de los recibimientos y las fiestas.

Como sugiere el nombre del extraño artefacto, estamos en presencia de una invención acuática maravillosa que tiene semblante de un enorme edificio, dotado de unas torres y unas amplias salas, capaz de desplazarse en la superficie marítima dependiendo de la voluntad de Artidoro, el benévolo sabidor protector de los hermanos protagonistas.

El insólito edificio semoviente aparece al principio de la obra (19-20: fols. xxiii<sup>R</sup>-xxv<sup>R</sup>), cuando Leandro el Bel y los otros héroes cristianos criados por el potente mago están a punto de dirigirse a Constantinopla para ser armados caballeros:

Y assí tomaron el camino de la mar que muy cerca era. E siendo allí llegados, no vieron nao ni barca ni otra cosa alguna en que poder navegar; mas no uvieron estado allí mucho quando vieron que la mar se embravescía y las olas crescían de manera que parecían comunicar con el cielo, y el cielo se escureció, cayendo muy fuertes truenos y relámpagos que más de media hora traxo la gran tormenta. Y al cabo d'ella pareció en medio de la mar [el] más hermoso hedificio del mundo, que era un castillo cuadrado, y en las quatro esquinas –en cada una– una gentil torre. A la redonda del castillo avía bien veinte gradas para llegar a la puerta que en el un lienço del hermoso castillo se hazía: todo el castillo era hecho de un fino oro lleno de muchas piedras, que gran hermosura era de verlo y gran resplandor de sí dava.

En medio del castillo avía otra torre, más alta que ninguna de las otras quatro, cubierta de un chapitel de gran valor, y encima del chapitel estava un dios Cupido de la forma que lo traía Leandro el Bel en el escudo. [...] Las gradas, por donde al Castillo de Cupido subían, que assí fue llamado, eran de un blanco y cristalino alabastro, y, siendo el hermoso Castillo de Cupido parecido, en él se començaron a tirar tantos tiros de artillería como si todas las armadas del mundo allí se combatieran, y acabada la furia de los tiros sonó dentro en el castillo la más suave música que podía ser en el mundo, de lo qual los donzeles estavan muy maravillados (*Leandro*, 19: fol. 23<sup>R</sup>).

Estamos frente a una escena de gran impacto visual. Las fuerzas de la naturaleza preanuncian la llegada del asombroso artefacto: el cielo se oscurece y principia una larga tempestad que deja suspensos los personajes por largo tiempo. Sin

embargo, de repente se deja entrever un edificio, que parece emerger de las olas. Se trata de una arquitectura semoviente que recuerda la torre navegante del *FdL*, puesto que por efecto de la magia puede surcar el mar, cumpliendo con diversas y desconcertantes funciones.

La aparición del castillo, por un lado, parece aludir a la manifestación de vehículos encantados y otros prodigiosos medios de transporte acuáticos, con todo un arsenal de excepcionales efectos pirotécnicos: unos estampidos como de artillería, a los que sigue una misteriosa música que captura la atención de los presentes. No obstante, no quedan todavía aclarados los atributos del misterioso edificio, si se excluye una trabazón entre la extraordinaria maquinaria y el caballero elegido, que lleva retratada en su escudo la misma representación del dios Cupido que resalta en la torre central.

Pronto se abren las puertas y salen del castillo doce jayanes, que en un barco encubierto de follajes se acercan rápidamente a la ribera para llevar los donceles a la entrada del encantado lugar. Una vez llegados a destino,

[...] los sabidores y los donceles se entraron en el castillo muy maravillados de ver su gran extrañeza, assí de ricas salas labradas de oro y piedras como de otras y muy extrañas labores, que bien parecía todo figurado y hecho por arte, y, siendo todos desarmados, tomándolos el sabidor por las manos mostrándoles todos aquellos aposentos de tanta extrañeza (*Leandro*, 19: fol. 23<sup>v</sup>).

La digresión continua con la visita a todas las diferentes torres que componen el edificio, cada una consagrada a una distinta condición amorosa. A la torre de la castidad, presidiada por una estatua de la diosa Diana, siguen la de los amores infelices, la del descanso de amor y la de la pasión amorosa, en cuyos interiores los donceles ven a unas esculturas dedicadas a famosas mujeres de la antigüedad. El expediente narrativo es de gran eficacia, porque le permite a Luján intercalar en la materia caballeresca sus conocimientos de la materia clásica, que parecen sin embargo estereotípicos y derivados de unas superficiales lecturas de episodios ovidianos.

Luego, acabada esta primera inspección del castillo, los donceles cenan en una lujosa sala, “con tantas diversidades de manjares que en corte de ningún rey no lo

pudieron ser mejor” (19: fol. XXIII<sup>v</sup>) y son invitados por el encantador Artidoro y su mujer Arismena a acostarse en unas ricas habitaciones.

El día siguiente, despertados al son de unos instrumentos musicales, los príncipes cristianos se dirigen nuevamente a la sala central, almuerzan y prosiguen la visita. Los sabidores los conducen en principio a un deleitoso vergel, próspero de pájaros, árboles frutales y flores<sup>149</sup>, para acabar ingresando en la quinta y última torre, ubicada al centro de la maravillosa construcción y señoreada en su pináculo por una figura del dios Cupido hecha de finísimo oro.

Y siendo llegados a la torre, que de gran hermosura era, vieron sobre las puertas unas letras que así dezían: «Esta es la morada del dios Cupido, donde cualquiera que viene conoce la causa de su desengaño».

Leído que uvieron las letras, sin más se detener, todos subieron por la una escalera de la torre a lo alto del castillo, hasta que se hallaron en otra cuadreta muy más rica que las passadas; en medio d'ella estava una grande y bien obrada figura de un mundo que sobre los exes se sustentava, tamaño como una gran rueda de carreta, tan maravilloso que todas las cosas que en el mundo passavan se vían allí muy claramente, y esto era lo que cada uno desseava porque todo era impossible, y por esto se dize de los secretos de amor, porque cada uno si quería ver a su amiga y desengañarse por lo que passava lo podía allí muy fácilmente ver (*Leandro*, 20: fol. 24<sup>v</sup>).

---

<sup>149</sup> La descripción del jardín repite los esquemas retóricos típicos del género:

[...] entraron a una huerta que en medio del extraño castillo se hazía, y aquellos edificios cercavan aquel vergel, el cual, puesto que no fuesse muy grande, era tan deleitoso, con diversidades de árboles cargados de fructas que todo el año llevaba, [...] allí no faltavan melodiosos páxaros, que con sus harpadas lenguas, con concordadas voces melodiosas armonías hazían, con tanto ingenio que a sus tiempos interponían sus pausas y tonos, que más paraíso terrenal que otra cosa parecía, pues el fresco y verde suelo con sus muchas flores continuo estava rociado del agua que de hermosas y cristalinas fuentes salía (*Leandro*, 20: fols. 24<sup>R</sup>-24<sup>V</sup>).

Puesto que se dice manifiestamente que el vergel “fue fabricado por la mano del gran sabidor Artidoro y de su muger Artimena”, podemos imaginar que en su disposición éste se parezca a los jardines artificiales estudiados con abundancia de detalles por Aguilar Perdomo (2010 y 2014).

Otra vez el autor efectúa una síntesis de distintos motivos caballerescos; y si el castillo desde afuera se parece a todo un conjunto de fortalezas encantadas comunes al género, ricas en materiales raros y preciosos, la presencia de unas ricas salas y de una esfera-panóptico recuerdan específicamente el famoso Castillo del Universo del *AdGr*. La maravillosa arquitectura de la novena parte del ciclo amadisiano, creada por tres distintos magos (Urganda, Alquife y Zirfea) que ocasionalmente comulgan sus mágicos poderes, en efecto presenta siete cuadras, cada una caracterizada por bellas pinturas de dioses y héroes de la antigüedad, y “en lo más alto [...] un Mundo a manera de poma muy grande” (II, 76: 425)<sup>150</sup>;

---

<sup>150</sup> Para resaltar la coincidencia de detalles, reproduzco aquí el pasaje correspondiente:

[...] hizieron una torre, la más grande y hermosa que jamás se vio, así por de fuera como por de dentro. Eran en ella siete cuadras que no tenían precio su riqueza y valor, cada una encima de otra.

En la primera estava pintado con oro y azul y diversas colores todos los grandes triunfos que avían ganado los sugetos al triun[fo] de la diosa Diana, y ella estava en medio de la cuadra sobre un grande carro triunfal. En la segunda cuadra estavan los triunfos de los grandes sabios y sabidores, y en el medio d’él, en otro carro triunfal, el dios Mercurio. En otra cuadra estavan los triunfos que avían ganado los fuertes guerreros romanos y griegos y troyanos con todos los otros que por armas ganaron triunfos, y en el medio d’ella otro carro triunfal del dios Mares. Sobre esta estavan los triunfos que por amores los leales amadores avían ganado haziendo señaladas cosas en los amores, y en un carro triunfal en medio d’él la diosa Venus y el dios Cupido. Luego, en la otra cuadra, estavan pintados los triunfos de claros varones y sabios inclinados a las virtuosas artes, y en medio d’ella, en un carro triunfal sobre todos sus cavallos, acompañado de todos sus claros hijos, el dios Febo, que es el muy resplandeciente sol. Luego, tras él, estavan en otra cuadra pintados los grandes triunfos de los que fueron señaladas personas en las virtudes y magnanidad y en escelentes condiciones y grandeza; en el medio d’ella en un carro triunfal el dios Júpiter. En la setena cuadra todos los que triunfaron y adquirieron por labrança y romper la tierra y sacar y gozar sus frutos, y en el medio d’ella un carro triunfal en que estava el dios Saturno.

[...] En lo más alto de toda la torre estava en el aire un Mundo a manera de poma muy grande con todas las partidas, ínsulas y mares, diversidades de animales, aves y plantas según que por sus partidas las ay, sobre el cual estava en un carro triunfal la Muerte con un arco y muchas flechas [...].

Sobre el Mundo estavan de la suerte que son los siete cielos con sus planetas y, sobre todos, el firmamento estrellado con sus doze sinos. Todas las otras estrellas tan diáfanas y transparentes, todos los cielos como ellos son, tanto, que la vista del Universo Mundo que en

por consiguiente es posible imaginar que el texto de Feliciano sirvió de inspiración a Luján, que ya en el *Silves* había empleado un expediente parecido para suscitar la admiración de sus lectores<sup>151</sup>.

Leandro se queda en la última torre todo el día junto con sus compañeros, ansiosos de “ver las extrañas cosas del mundo de que tan agenos avían estado hasta entonces” (21: fol. 25<sup>R</sup>); y atraído por la aparición en el panóptico de la hermosa Cupidea, princesa de Constantinopla, vuelve durante doce días de navegación a la portentosa sala. Sin embargo, las visitas terminan cuando el Castillo de Cupido con sus acostumbradas señales de tiros, truenos y relámpagos llama la atención de todos, informándolos que han llegado a destinación.

Aquí, adoptando una perspectiva bastante inusual, el autor presenta la visión que se despliega bajo los admirados ojos de los príncipes: un puerto rico de grandes y fastuosos navíos, y justo atrás la afamada ciudad de Constantinopla, “con tanta infinidad de gente armada que a la playa corría pensando que fuessen enemigos, que no se parecía cosa ninguna de la fortaleza salvo los grandes tiros y truenos” (21: fol. 25<sup>R</sup>).

Alertado por el alboroto, llega a la ribera también el emperador, acompañado por Floramor y otros caballeros, justo en tiempo para asistir a la maravillosa aparición del Castillo de Cupido: en primera instancia se desvela la hermosa fortaleza, y después, disipando el miedo y suscitando el estupor de los presentes, un corteo de “veinticuatro gigantes marineros, veinticuatro enanos que tocan unas trompetas de oro y veinticuatro doncellas que tocan harpas laúdes y guitarras” (Bognolo, 2001), todos elegantemente aderezados con refinadas divisas de seda, raso y otros preciosos tejidos. Otros veinticuatro jayanes traen las armas de los caballeros noveles y escoltan

---

medio tenían no se impedía cosa. Su vista estaba toda así que no se movía, pareciendo sostenerse en el aire (*AdGr* II, 76: 424-425).

<sup>151</sup> Es de la misma opinión Emilio Sales, cuando al examinar la Sierpe de la Esfera del *Silves* se pregunta “¿Será muy aventurado pensar que para este detalle Luján se inspiró en el prodigioso Castillo del Universo construido por Zirfea en el *Amadís de Grecia*?” (Sales Dasí, 2006).

[...] un muy hermoso y apuesto donzel vestido de riquísimas ropas a maravilla, y este era Lucinel, el escudero del buen Leandro el Bel. Y luego en su seguimiento salieron los dos muy honrados sabidores, Artidoro y su muger Artimena, los cuales venían vestidos con ropas de gran valor, aunque negras, [y] con coronas de oro en sus cabeças, como reyes que eran de la hermosa isla Bel[la].

Tras d'ellos salieron los cinco donzeles [...], todos armados de sus armas como os contamos, salvo las manos y cabeças. [...] y assí anduvieron por las gradas hasta meterse en otra barca, la mejor y más rica de todas, y no con pequeña admiración del emperador y de toda la cavallería que en el puerto estava (*Leandro*, 21: fol. 25<sup>V</sup>-26<sup>R</sup>).

Los magos emplean pues sus conocimientos para darle resalte a unos recibimientos cortesanos, cuya riqueza y suntuosidad nos trae a la memoria las detalladas relaciones de fiestas y solemnidades de la época renacentista. Y no hay duda de que tales espectáculos triunfales debieron seducir un gran número de lectores, logrando “el recreo de los sentidos, la fascinación de lo visual, –‘cosas que eran mucho para ver’– y la suspensión de los ánimos” (Río Nogueras, 1995: 142). Como ya señalamos, lo maravilloso acuático, bajo el disfraz de las diversiones cortesanas del momento, penetra con fuerza en los espacios ciudadanos, rompiendo con esas virtuales líneas de demarcación que son los litorales, las marinas y los puertos. La magia que viene del mar se enlaza así no sólo con los proyectos narrativos de los autores, permitiéndoles a los personajes de cumplir con enormes e improbables distancias, sino también con el prodigio visual, los excéntricos desfiles y el artificio, reflejando las coordinadas espectaculares y ceremoniales de la época.

Luján, de esta manera, demuestra ser un aventajado lector del género caballeresco, capaz de ensanchar la imagen del navío encantado y buscar una convergencia entre distintas características no sólo expeditivas, sino también teatrales y espectaculares, con efectos visuales y mecánicos que nos hacen pensar en los fastuosos trajes, los desfiles cortesanos, las tramoyas y los fuegos artificiales<sup>152</sup>. El

---

<sup>152</sup> Bognolo pone el acento sobre los efectos de teatralidad que acompañan la llegada de la fusta serpentina amadisiana, con sus desfiles y cortejos, por medio de estas palabras: “Tipici del fasto sono anche gli elementi decorativi, il lusso dell’ornamento delle barche e dell’abbigliamento delle donzelle e valletti che accompagnano Urganda, la dolcezza della musica e l’incendere solenne e

medio de transporte acuático pasa así, por medio de la técnica del sobrepujamiento, a cumplir con varias funciones, que justifican el cada vez más frecuente empleo del tema por parte de los autores caballerescos.

En fin, junto con otras muchas apariciones de embarcaciones mágicas que por redundancia o lejanía no se han tomando especificadamente en consideración<sup>153</sup>, espero quede constancia de lo que se ha intentado fijar en éstas páginas: un intricado proceso de influencias y relaciones intertextuales que afecta toda representación de vehículos prodigiosos (proceso que en general interesa todo tratamiento de lo maravilloso dentro del género estudiado), y que termina asignándoles diferentes funciones a los medios de transporte acuáticos dependiendo de las intenciones de los autores y de las predilecciones de los lectores del género.

Se han ofrecido aquí unas claves de lectura para interpretar la evolución –¿o deberíamos decir estratificación?– de unos motivos marítimos tópicos: confío en que se hayan facilitado unas referencias y comentarios útiles para revalorar el

---

cerimoniale degli sbarchi” (1997: 204). Las afirmaciones de la investigadora pueden sin duda explicar todo aspecto escénico que nos sugiere la llegada del Castillo de Cupido en el *Leandro*, que lleva al extremo la espectacularidad a que apuntaba el artefacto del *AdG*.

<sup>153</sup> Evité de detenerme en otras embarcaciones encantadas o apariciones marítimas, que sin embargo nos habrían llevado a las mismas conclusiones que estoy a punto de exponer. Se señalan pues a manera de elenco unos pasajes caballerescos que inevitablemente estimularon las presentes reflexiones.

[*Lisuarte de Grecia* de Juan Díaz, 7: Fusta guiada por doce enanos – *Clarían de Landanís* III, 1: Floramante de Colonia en el Batel del Sabio no Conocido; 49: Delfines en el Barco de la Sabia Escorcesa – *Platir*, 61: Castillo en medio de la mar – *Félix Magno* III, 107: Califa llega a la corte creando un espectáculo de fuegos acuáticos – *Espejo de Caballerías* III (*Roselao de Grecia*), 33-35, 39-44 y 49-61: Navío Encantado de Atlante con proa de elefante y cuerpo de isleta; 34: barco con forma de grifo conducido por dos sátiros – *Olivante de Laura*: Combate mágico entre Ypermea y Zerisa en un barco con destino a la Isla Dragontina – *Espejo de príncipes y caballeros* II, 3: Rosicler en un barco encantado; 18: don Eleno en barco controlado a distancia – *Flor de Caballerías*, 44: Torre Navegante del Sabio Eulogio].



complejo juego de transferencias y emulaciones que caracterizó la producción caballeresca ibérica en todo aspecto de lo maravilloso. Es justamente dentro de este engranaje intertextual que se deben buscar las razones a la base de la larga supervivencia de un género siempre capaz de renovarse y con ello de seducir un público ávido de lecturas cada vez más inverosímiles y fascinantes que permitiesen escapar de la tediosa realidad.

### 3. LA TORMENTA MARÍTIMA EN LOS LIBROS DE CABALLERÍAS

Junto con el viaje en medios acuáticos encantados, los protagonistas de los libros de caballerías acceden a mundos marítimos maravillosos por medio de tormentas que los pueden sorprender durante una navegación aparentemente desprovista de complicaciones.

Tales acontecimientos son muy frecuentes dentro del corpus caballeresco, pero no han sido todavía analizados de manera sistemática por los estudiosos. Sin embargo, contamos con unas bellas investigaciones sobre las tormentas literarias en ámbito hispánico que nos permiten un acercamiento más lúcido al tema. El tópico ha sido objeto del libro *La tormenta en el Siglo de Oro: variaciones funcionales de un tópico* (2006) de Santiago Fernández Mosquera<sup>154</sup>, quien tomó en consideración el empleo del tema por parte de diversas obras sobre todo del teatro del Siglo de Oro, llegando a interesantes conclusiones con respecto a la adaptación del tópico de la tormenta y a su empleo en distintos géneros de la época. Sucesivamente, Elisabetta Sarmati dedicó un estudio a los significados simbólicos de la tormenta en ámbito poético, fundando su análisis en el paralelismo entre calamidades marinas y penas y sufrimientos amorosos. La obra, que lleva el título *Naufragi e tempeste d'amore. Storia di una metafora nella Spagna dei secoli d'Oro* (2009)<sup>155</sup>, trata las imágenes poéticas de la tormenta desde el *Cancionero* de Petrarca a los más célebres autores del Renacimiento y Barroco español y desvela las modalidades a través de que el tópico, a pesar de su alto grado de codificación e isomorfismo, generó un sorprendente despliegue semántico en sus diversos usos.

---

<sup>154</sup> Fernández Mosquera, 2006.

<sup>155</sup> Sarmati, 2009.

Relativamente a los libros de caballerías, Cacho Blecua en la introducción al *AdG* se ocupó del tema y destacó las funciones narrativas desempeñadas por el tópico dentro de la obra de Montalvo<sup>156</sup>; mientras que Pinet se fijó en el naufragio como metáfora estructural y en las distintas perspectivas del superviviente, que contempla su desgraciada experiencia, y del lector, quien experimenta desde afuera las pautas de una escritura problemática<sup>157</sup>.

Con todo, faltan unos estudios que pongan de relieve cómo los libros de caballerías hicieron largo uso del tópico de la tormenta adaptándolo a unas necesidades narrativas, es decir que permiten la dispersión y el reencuentro de los varios personajes, pero también expresivas, es decir basadas en la capacidad de capturar la atención y suscitar la emoción del público. Estos serán los dos principales aspectos que trataré a lo largo del capítulo: por un lado, tenemos la tempestad como acontecimiento de carácter expeditivo, capaz de favorecer la construcción de la intriga; por otro, tenemos la descripción de un suceso catastrófico, basada en distintos recursos retóricos aptos a estimular la emotividad y la participación de los lectores.

A la hora de considerar el tratamiento del espacio marítimo en los libros de caballerías, la tormenta y su directa consecuencia, el naufragio, son pues unos temas interesantes porque permiten valorar de qué manera los esquemas tradicionales de la aventura en tierra firme se adaptaron a la expansión espacial de los libros de caballerías, unas obras que aprovecharon de manera sorprendente el medio acuático y la ambientación mediterránea. Dentro del tópico de la tempestad caballeresca, como veremos, las funciones narrativas se funden con la necesidad de recrear unas imágenes impactantes, que pudiesen impresionar y apasionar a los lectores prescindiendo en parte del marco retórico al que tradicionalmente estaba supeditada la presentación del tema. De esta manera, el género se configura en este aspecto como un rico patrimonio textual, puesto que la declinación del tópico varía de un libro a otro y supone distintos planteamientos, desarrollos y funciones que intentaré detallar en los párrafos que siguen.

---

<sup>156</sup> *AdG* – Introducción: 167-169.

<sup>157</sup> Pinet, 2010: 381-394.

### 3.1. El tópico de la tormenta marítima en los libros de caballerías

El estudio de la tempestad marítima en los libros de caballerías tiene que partir de los términos relacionados con el tópico que aparecen en las obras del corpus. Las entradas de términos como *tormenta* y *tempestad* han sido fundamentales para detectar las apariciones del motivo dentro de la narración; sin embargo, el análisis lleva aparejados muchos otros elementos lingüísticos conexos directamente a esta familia léxica, como referencias a los elementos de la naturaleza, términos marítimos y del ámbito de la navegación, expresiones que reflejan el miedo y el pánico de los navegantes, etc. Toda esta terminología compone un conjunto de gran interés, que es necesario tener en consideración a la hora de abordar el tema en su totalidad.

Con frecuencia, las descripciones de tormentas se presentan en nuestros textos siguiendo el esquema de una enumeración retórica, pero dentro del listado las principales denominaciones como *tormenta*, *tempestad*, *borrasca* y *fortuna* juegan un papel fundamental porque introducen el tema, son por así decirlo espías textuales que de manera inequívoca señalizan y singularizan el empleo del tópico por parte de los autores.

Estos términos, dentro del modelo descriptivo propuesto por Philippe Hamon<sup>158</sup>, son *pantónimos*, o en otras palabras vocablos que introducen un determinado tema dentro del discurso, que es sucesivamente susceptible de ser descrito por medio de diversos detalles. Los pantónimos constituyen la base jerárquico-retórica en la exposición descriptiva de los autores, puesto que a ellos están anclados varios vocablos que componen la nomenclatura, es decir la especificación y articulación de dichos pantónimos, y los predicados, expansiones terminológicas que orientan la lectura hacia particulares áreas semánticas<sup>159</sup>.

Si consideramos los pantónimos básicos como *tormenta* y *tempestad*, no hay diferenciaciones significativas que impiden suponer una relación sinonímica entre

---

<sup>158</sup> Cfr. Hamon, *Du Descriptif*, 1981 y *La Description littéraire*, 1991.

<sup>159</sup> Pellini, 1998, 21.

ambas denominaciones. *Covarrubias* y *Autoridades*, en efecto, ponen manifiesto en sus definiciones este aspecto<sup>160</sup>; pero, juntamente a ello, exhiben un rico abanico de términos referidos a los varios elementos que componen la tormenta, reveladores porque permiten ver la ampliación del tema desde el nivel de la nomenclatura.

La *tormenta* en *Covarrubias* es definida como “La tempestad en la mar, cuando es combatida de recios vientos”, de manera que junto con la correspondencia entre los dos pantónimos, tenemos la aparición de un elemento introductorio del tópico: los vientos. Como veremos, el recurso a este elemento de la naturaleza es imprescindible para cualquier descripción de tormenta caballeresca, porque su revolvimiento constituye el submotivo inaugural del tema, el exordio. Junto a ello, en una relación de mutua dependencia con los vientos, las olas son otro elemento de la nomenclatura que aparece con frecuencia en el corpus considerado; no sorprende pues que *Autoridades* a la voz *tormenta* registre “perturbación de las aguas del mar causadas del ímpetu y violencia de los vientos”.

El término *tempestad*, por otra parte, presenta una operatividad un poco más compleja. En ambos diccionarios históricos se hace referencia en primer lugar a su acepción más amplia, que corresponde a un generalizado estado de desorden natural; sin embargo, *Covarrubias* pone el acento sobre el contexto de producción del fenómeno cuando reconoce: “También se llama en la tierra tempestad cuando viene algún grande aguaducho, con vientos recios”<sup>161</sup>. La distinción entre tempestad marítima y terrestre es importante, porque la misma diferenciación se da también en ámbito literario, con varios ejemplos que se fundan en diferentes modelos, de las tempestades marítimas de Homero y Virgilio a las terrestres de Estacio y bíblica<sup>162</sup>. Al mismo tiempo, la nomenclatura se amplía, ya que en el

---

<sup>160</sup> Se observe, al respecto, como en la definición de *Covarrubias* la primera acepción de *tormenta* es *tempestad*. *Autoridades* no hace más que confirmar esta relación sinonímica puesto que relativamente a la *tempestad* establece “vale también tormenta o perturbación que ocasiona el desorden de algún elemento”.

<sup>161</sup> Cfr. Fernández Mosquera, 2006, 23-24.

<sup>162</sup> Las referencias son respectivamente a *Odisea* (V, 291-425), *Eneida* (I, 81-156), *Tebaida* (I, 336-389) y al episodio bíblico de Noah (*Gen.*, 6: 11-17). Tal distinción entonces “será operativa

*Covarrubias* se añade al soplo de los vientos la presencia de la lluvia, mientras que en *Autoridades* se mencionan “nubes gruesas de mucha agua, granizo o piedra, truenos, rayos y relámpagos”, todos ingredientes que expresan el descontrol de la naturaleza y que repetidamente en los libros de caballerías constituyen la base de la descripción de varias calamidades marinas.

En ambos diccionarios, además, los pantónimos considerados son puestos en relación con el término *borrasca*, que acaba por considerarse un sinónimo de los dos. No obstante, las definiciones añaden un componente etimológico interesante para nuestra investigación, puesto que hacen derivar el término de Bóreas, el dios que según la tradición mitológica griega traía el frío viento invernal<sup>163</sup>. La violencia del dios, cuyo nombre significaba también ‘el devorador’ y tradicionalmente se relacionaba con un viento que venía de las montañas, por transición pasó a representar todas aquellas tormentas marítimas que con la misma crueldad ponían los navegantes en dificultad durante sus viajes. A este propósito, cabe señalar el papel que dentro del discurso adquiere la mitologización de los elementos de la naturaleza, que como veremos es un recurso adoptado también por algunos autores caballerescos cuando tienen interés en entroncar sus obras en la línea de la tradición épica culta.

Por lo que se refiere a *fortuna* como sinónimo de *tormenta*, en fin, el empleo remonta ya al siglo XIII y XIV<sup>164</sup>; con la consecuencia de que *Covarrubias* define la tempestad como “la fortuna en la mar”, identificación que quedaría confirmada también en la tercera acepción de fortuna en *Autoridades*. No hay que olvidar, sin embargo, que el pantónimo por su ambigüedad léxica nos revela que el mar venía

---

[...] en cada análisis concreto y al apuntar las fuentes particulares” (Fernández Mosquera, 2006: 23).

<sup>163</sup> En *Covarrubias* se define la *borrasca* como “el mal temporal causado del viento bóreas o de otro que le cause”. Por otra parte, *Autoridades* no hace más que ratificar la raíz mitológica del término cuando indica “parece se dijo borrasca cuasi boreasca del viento Bóreas”.

<sup>164</sup> Fernández Mosquera (2006: 24) pone de relieve como la relación sinonímica entre los dos términos se consta en Garcilaso y otros autores del Siglo de Oro; sin embargo, estamos inducidos a pensar que la concordancia se dio ya mucho antes: en ámbito italiano, por ejemplo, se verificó la identificación de tormenta con *fortunale* en el siglo XIII; mientras que dentro del contexto literario hispánico la asimilación de *tormenta* con *fortuna* ya se da en *El Victorial*.

a coincidir tradicionalmente con un espacio moralizado, sujeto a las fuerzas del azar<sup>165</sup>. Entonces, en el ámbito de los libros de caballerías, el miedo, la fatiga y hasta el enojo hacia la inmensa extensión marina tendría que ver también con lo ideológico y moral. Padecer una tempestad o un naufragio en nuestros textos puede ser imaginado como una punición para las acciones no propiamente honrosas: de esta manera los protagonistas, que son virtuosos de por sí, pueden justamente interrogarse sobre las razones de un tan inclemente estorbo. La explicación, sin embargo, queda relegada a la imaginación de los autores, que aprovechan el expediente narrativo de la tormenta para llevarlos allí donde más se necesita su intervención, allí donde la suerte ha decidido que pongan a prueba su valor y fuerza.

---

<sup>165</sup> En la concepción antigua, la Fortuna se identificaba con una fuerza inconstante o con una diosa voluble, buena o mala dependiendo de las circunstancias, que favorecía quienes aparentemente no lo merecían (Plinio, *Naturalis Historia* 2, 22). Esto llevó a la personificación de una abstracción que ponía manifiesto, implícita o explícitamente, el problema de adscribir la tarea de Fortuna a dos posibles categorías: por un lado al ámbito divino; por otro el de lo humano, siendo propiamente una creencia o “figura alegórica sin más existencia que la del lenguaje, sin más vida que la retórica” (Lendo, 2007: 2). Con todo, la actitud de los escritores no dejó de ceder a los encantos de una fuerza ciega, cuya inconstancia generaba una actitud de rebeldía y miedo. Las dos posturas acabaron así por fundirse en ámbito literario, con la consecuencia de que la idea de un poder divino, en ocasiones oculto e inexplicable, podía hasta integrarse a una tendencia que consideraba la fortuna injusta y cruel, una suerte de madrastra de que se podía hasta quejarse.

En el mundo altamente ritualizado de la caballería hispana, en efecto, la suerte de los personajes está sometida a unos designios divinos, ya que los protagonistas son caballeros elegidos destinados a los más altos honores y a la administración de grandes imperios cristianos; en ocasiones, sin embargo, son sujetos ciegos frente a su suerte: de allí vienen los reproches a una fuerza que, a pesar de ser providencial, les obliga a enfrentar numerosas dificultades que juzgan innecesarias e inútiles, como en el caso de las calamidades marinas que nos interesan en estas páginas.

Con respecto al estatuto ambiguo de fortuna, sin embargo, se tenga en cuenta que las referencias normalmente si están relacionadas a expresiones fijas como “*correr fortuna*” o “*pasar fortuna*” indican de manera inequívoca que estamos en presencia de una perturbación marítima; por otra parte, si aparece sólo la palabra *fortuna*, su significado intrínseco habrá de deducirse del contexto de empleo. En todos casos no he detectado en los textos del corpus ningún uso ambiguo del vocablo que demuestre una intención de jugar con el doble sentido del término.

### 3.2. La tormenta marítima caballeresca: variaciones funcionales de un tópico

Junto con la adopción de una específica terminología, que la mayoría de las veces no desvela ninguna ambigüedad sino la adopción podríamos decir mecánica de unas denominaciones muy difundidas en la época, otro punto de partida de nuestro análisis tiene que ser necesariamente el de las funciones desempeñadas por el tópico de la tormenta dentro del corpus.

Veámoslas en detalle.

(1) La primera función es la de recurso estructural.

Si consideramos la estratificación narrativa de los libros de caballerías, la tormenta, en efecto, determina la separación de diversos personajes: acaba pues con representar el verdadero motor de los hechos, motivo generador de la intriga. En nuestras obras, de la misma manera que en las antiguas novelas de aventuras peregrinas o en unas novelas ibéricas como el *Zifar*, la separación es fundamental, porque produce una tensión hacia el reencuentro.

La tempestad, por consiguiente, es equiparable a los bivios o trivios de la carretera, a las encrucijadas que, dentro de los relatos artúricos pero también en otras narraciones de aventura, suponen la separación de los personajes, que se dirigen a diferentes lugares continentales. La arquitectura narrativa está pues directamente relacionada con estos mecanismos, porque el relato tiene que seguir a los héroes por separado por medio del entrelazamiento, hasta la resolución de sus distintas aventuras individuales.

Pero la tempestad es también un recurso de que se sirven los autores para reunir unos personajes cuya aproximación a un mismo lugar parecería forzosa dentro del lineal desarrollo del relato. Juan Manuel Cacho Blecua en su introducción al *AdG* tuvo que fijarse en estos dos aspectos al afirmar que dentro del género “la tormenta se convierte en mecanismo expeditivo, en una especie de *dea ex máchina* cuya existencia además se puede justificar mediante el recurso de la



Fortuna y de la voluntad divina, lo que proporciona una técnica para resolver algunos desplazamientos dificultosos” (168).

Podríamos decir pues que la tormenta es en primer lugar un motivo generativo, que a través de las separaciones y los encuentros de los personajes ocasiona la intriga y la dispersión-aglomeración de los distintos hilos del relato.

(2) La segunda función es la de clave de acceso a un mundo otro; puesto que la tormenta marítima puede imaginarse como una suerte de trauma, un salto al abismo que causa la irrupción de lo inquietante y desconocido dentro del espacio de la cotidianidad.

Durante un viaje en nave, prosaico y familiar a los hombres de la época, la perturbación funciona a la manera de un interruptor, un dispositivo narrativo que permite el acceso a un espacio maravilloso, extraño y fascinante. Al umbral del engranaje de la peripecia podemos pues situar la tormenta, verdadero punto de inflexión en la carrera aventurera del héroe porque corresponde a un acontecimiento que abre infinitas posibilidades (llegadas a islas hermosas o infernales, rocas en medio del mar, tierras misteriosas e inhospitales), ofreciendo la oportunidad de acciones heroicas, de descubrimientos, de aventuras.

Desde este prisma de observación, la tormenta guarda muchas afinidades con los vehículos prodigiosos estudiados en el capítulo precedente. Sin embargo, habrá que fijar una diferencia sustancial a la hora de considerar en un conjunto ambos mecanismos narrativos: me refiero a la posibilidad de que la tempestad, diferentemente de la embarcación mágica, supone algo accidental, un imprevisto que condiciona de manera irreversible el desarrollo del relato. Estaríamos pues en presencia de un dispositivo no sólo expeditivo, sino también relacionado con lo que Bachtin llamó el cronotopo del encuentro, la irrupción de algo anómalo que se manifiesta a través de unas espías lingüísticas que el estudioso condensa en la locución “de repente” (2001: 238 y ss.). De la misma manera que en las florestas artúricas, donde la maravilla se desvelaba por medio de una aparición instantánea, en los libros de caballerías el sobrevenir de la tormenta durante un viaje marítimo impulsa la aventura, pero se trata de una aventura inesperada y gratuita, cuyos resultados el lector puede solamente presagiar.

(3) La tercera función es la de capturar la atención del público por medio del ornato retórico.

Los autores caballerescos a través de las descripciones de tormentas podían de hecho demostrar su habilidad dentro del discurso epidíctico, haciendo alarde de su erudición y de su capacidad de transmitir a los lectores unas imágenes impactantes y conmovedoras. Las descripciones eran pues espejos del ingenio y de la pericia retórica de los escritores, verdaderos ejercicios de elocuencia y ornamentación oratoria.

Para lograr estos efectos, los autores caballerescos podían recurrir a una tradición de vieja cepa, fundada en la figura retórica de la *hipotiposis*. La *hipotiposis* o *evidentia* correspondía a la acción de ‘poner bajo de los ojos’ para resaltar los detalles de un acontecimiento o de un personaje, y, a través de ellos, mover los ánimos de los lectores; se trataba pues de unos dispositivos descriptivos aptos a reproducir unas imágenes vívidas, que estimulaban la emoción y la identificación del público.

Tales ejercicios estaban a la base de la retórica antigua por su eficacia en persuadir porque, si bien constituían una digresión innecesaria dentro del discurso, permitían buscar la participación del oyente. Eran pues figuras estilísticas útiles para reforzar la expresividad del relato y fundadas en la *enárgeia*, un concepto antiguo que podríamos reproducir con Pellini como *relieve icástico*<sup>166</sup>.

El mecanismo descriptivo pasa entonces a constituir el testimonio de un estrecho vínculo entre las artes figurativas y las imágenes transmitidas por la palabra literaria. Si bien la relación entre segmentos narrativos y pasajes descriptivos es siempre espontánea y fluida, son las amplificaciones y el *ornatus* que caracterizan de manera determinante el discurso literario frente al discurso factual<sup>167</sup>, con la consecuencia de que la descripción patética y vívida pasa a constituir uno de los ingredientes fundamentales del género novelesco.

Ahora bien, si volvemos a los libros de caballerías, obras renacentistas de entretenimiento, escritas en prosa y que tuvieron una larga difusión también fuera

---

<sup>166</sup> Pellini, 1998: 9.

<sup>167</sup> Cfr. Pellini, 1998: 10.

del ámbito hispánico, tendremos varios ejemplos de cómo la descripción constituía un componente esencial de la narración. En nuestras obras aparecen varias descripciones, a veces muy largas, de personajes, ambientes cortesanos, lugares y parajes naturales, jardines, monstruos, indumentaria, objetos mágicos y, lo que nos interesa en este apartado, de tormentas.

Sin embargo, si por un lado los estudiosos concuerdan en que las fuentes de las tormentas marítimas renacentistas han de rastrearse en la épica clásica, cuyos pasajes más significativos se convirtieron en piezas de obligada *imitatio* por los autores de la literatura áurea<sup>168</sup>, partiré de esta premisa para demostrar la variedad estilística dentro del corpus, la adhesión a distintos modelos, la adopción de unos patrones tradicionales, pero también de soluciones mixtas, extrañas y novedosas, fruto de la intertextualidad, que caracterizan nuestras obras. En otras palabras, el presente estudio empieza con unas consideraciones más generales de tipo narrativo y argumental, para llegar a observar como la retórica de la descripción puede proyectar una nueva luz sobre las variaciones funcionales del tópico de la tormenta dentro del género estudiado.

---

<sup>168</sup> Mosquera, 2006: 19.

### 3.3. Funciones de la tormenta marítima en las obras fundacionales del género caballeresco

En las obras fundacionales del género caballeresco el tópico de la tormenta aparece con bastante frecuencia. A pesar de que dentro de los textos el tratamiento del tópico sea generalmente breve y estereotípico, en ocasiones solamente aludido, las referencias son interesantes porque permiten trazar un esquema funcional del motivo, que no solamente se convierte en episodio habitual sino también “se supedita a la acción principal del relato y actúa como punto de inflexión en la carrera aventurera del héroe” (Herrero Massari, 1997: 206).

A pesar de una evidente variedad y de la inclusión de detalles hasta muy distintos, el de la tormenta, como otros tópicos caballerescos, depende de la imitación y por esta razón se puede estudiar a partir de sus primeras manifestaciones, empezando por las obras iniciales de los ciclos de Amadís y Palmerín: como veremos el empleo del tema no presenta variaciones determinantes desde el punto funcional y estructural en las obras posteriores, mientras será en el ámbito de su desarrollo retórico que se darán los cambios más determinantes.

#### *La tormenta con función generativa*

Las tormentas más interesantes del corpus, puesto que tienen una evidente relación con el desarrollo mismo de la narración, son las que atienden a una función propiamente generativa, un proceso que implica el encuentro o la separación de los personajes<sup>169</sup>.

---

<sup>169</sup> Hay que revisar, sin embargo, la presencia constante dentro del género de tormentas que, a pesar de ser meramente aludidas por los personajes, tienen una función muy parecida. En general, estas tempestades citadas son presentes en el texto, es decir han sido ya contadas por el narrador y

En el género caballeresco la intersección de los hilos que componen el relato puede darse de distintas maneras, a veces dentro de una perspectiva que atiende a la mirada de los navegantes, otras veces según la perspectiva de un espectador. Sin dudas, la primera es la focalización más frecuente con respecto al género caballeresco, pero existen asimismo tormentas contadas desde la perspectiva de un espectador: por ejemplo, puede que un personaje se siente en la ribera y divise un navío perdido entre las olas, cuyo equipaje ha sido sorprendido por una tormenta. Tal es el caso de Agrajes cuando trae a salvación Olinda, su amada, quien viajaba en un navío arrebatado por una tempestad de granizos cerca de la costa (*AdG*, 16: 398-399). El episodio, que ya hemos tenido ocasión de comentar en precedenza, es interesante porque nos sitúa en la perspectiva de un personaje que, al amparo de los vientos y de las fuerzas de la naturaleza, observa desde un

---

sólo sucesivamente participan de los discursos de los personajes que, a manera de recapitulación, cuentan sus pasadas desventuras marítimas a los que se quedaron en la corte.

Otras veces, sin embargo, hay tormentas que, si bien se producen *en absentia*, son de la misma manera importantes porque guardan un fuerte valor estructural en relación con la línea narrativa principal. Estas tormentas aludidas indican unos acontecimientos que no pertenecen al cuento en sí, es decir refieren hechos que son integrados a él sólo para justificar unos desplazamientos problemáticos por parte de algunos personajes secundarios, que el autor no había considerado por un tiempo. Tal es por ejemplo el caso de la tormenta a la que alude Darioleta, durante su viaje en compañía de Amadís a la isla del gigante Balán. La dueña en esta ocasión justifica la ausencia suya y de sus familiares a las celebraciones de la Ínsula Firme explicando cómo una tempestad los había desviado durante su viaje, causando su pérdida en alta mar por unos meses:

Y navegando con buen tiempo, el cual por la nuestra contraria fortuna se mudó de tal manera, que nos fizo desviar de la vía que traíamos gran parte, y nos traxo, a cabo de dos meses y de muchos peligros que con aquella gran tormenta nos sobrevinieron, una noche por gran fuerza del viento a la ínsola de la Torre Bermeja (*AdG*, 127: 1645).

A pesar de que el desarrollo del tópico, como se puede ver, no es nada interesante desde el punto de vista de la descripción, la lacónica interpolación del tema no está desprovista de significado, puesto que condiciona el avance de la trama y le impone a Amadís un viaje a la isla de la Torre Bermeja, donde tendrá lugar una aventura importante dentro de la economía general del relato.

lugar privilegiado y seguro una calamidad marítima<sup>170</sup>, posicionándose especularmente al nivel de la mirada ideal del lector<sup>171</sup>. Se trata, sin embargo, de una solución peculiar, que cuenta con pocas réplicas dentro del género caballeresco y cuya función es la de entretener los destinos de distintos personajes partiendo de un punto de vista parcialmente atípico.

La narración de una tempestad desde la perspectiva de los navegantes, por otra parte, es la que aparece con mayor frecuencia en los libros de caballerías, y normalmente acaba con el desvío de la embarcación. Las consecuencias de este cambio de dirección, sin embargo, son muy diversas: a veces se da el encuentro en el mar con otro navío; otras veces un cambio de destinación o la quiebra del navío, con la consiguiente llegada de los navegantes en un sitio distinto del que inicialmente se dirigían. Esta última solución es la más frecuente dentro del género, puesto que favorece el encuentro con otros personajes o, lo que más nos interesa en el presente estudio, proporciona la arribada a lugares maravillosos

---

<sup>170</sup> Cierta tal solución no es privativa de los libros de caballerías dentro de las novelas de aventura. Ya en *Dafni y Cloe* de Longo Sofista, novela griega anómala muy cercana al género pastoril y carente de viajes marítimos, se cuenta desde el externo, y precisamente dentro de un sueño profético, el naufragio de unos insolentes habitantes de la ciudad cuyo navío había chocado con unos escollos (libro IV).

<sup>171</sup> En nuestras obras, no obstante, no estamos llevados a asignarle a la escena un valor simbólico, imaginando, con Blumenberg, que la condición del espectador es comparable con la de quien, alejado de los trabajos de la vida, registra las perturbaciones existenciales por medio de una mirada distante y apartada. Pinet (2010), se aventura en algunas hipótesis acerca del lugar de la filosofía dentro de la perspectiva implícitamente adoptada por los textos de ficción caballerescos, llegando a las siguientes conclusiones: “I find an eloquent contrast to this position of the spectator of shipwreck in the knight of chivalric fiction, the figure of a militant philosophy in search of its event in the future past of adventure, a figure which had sustained the stance of the philosopher for centuries but which, by the end of the sixteenth, had exhausted its drive. The displacement of the philosophical subject, from the embodied figure of the knight who achieves adventure to the stance of the spectator who from the safety of the shore looks upon shipwreck, is a change that can also be articulated as one from considering the merits of ‘valor’, ‘courage’, or ‘daring’ to privileging those of ‘irony’, ‘self-awareness’, or ‘distancing’, a shift that can be studied in its disintegration and reintegration within Spanish books of chivalry” (2010: 382).

donde residen monstruos y otras criaturas de ficción, positivas o negativas dependiendo de las circunstancias.

Otro caso particular es el encuentro marítimo con otros navíos, con respecto al cual en el *AdG* tenemos una referencia que podríamos considerar paradigmática. En el capítulo 97 de la obra, en efecto, una tormenta les permite a don Cuadragante y Brian de Monjaste, partidos de la corte del rey Lisuarte con destino a la Ínsula Firme, de juntarse con la reina Briolanja cerca del imperio de Sobradisa:

Y todo aquel día les fue la mar muy agradable con viento próspero para su viaje, mas la noche venida, la mar se comenzó a embravecer con tanta fortuna y tan reziamente, que del todo pensaron ser perdidos y anegados. Y fue la tormenta tan grande, que los marineros perdieron el tino que llevaban con tanto desconcierto, que la fusta iba por la mar sin ningún gobernalle, y assí anduvieron toda la noche con hartor temor, porque a semejante caso no bastan armas ni coraçón. Y quando el alva del día pareçió, los marineros podieron más reconoçer; hallaron que estaban mucho allegados al reino de Sobradisa, donde la muy hermosa reina Briolanja reina era. Y en aquella hora la mar comenzó en más bonanza, y queriendo bolver a su derecho camino, aunque a muy gran traviessa havían de tornar, vieron a su diestro venir una nao muy grande a maravilla. Y como su nave fuese muy ligera que de aquélla no podría recibir ningún daño, ahunque de enemigos fuesse, acordaron de la esperar; y como cerca fueron y la vieron más a su voluntad, parecíales la más hermosa que nunca vieron [...].

Mucho fueron maravillados don Cuadragante y Brián de Monjaste de la ver, y no podían pensar qué en ella viniesse. Y luego mandaron a un escudero de los suyos que en un batel fuese a saber cuya era aquella gran nao y quién en ella venía.

El escudero assí lo fizo, y preguntando a aquellos cavalleros que por cortesía jelo dijessen, ellos respondieron que allí venía la reina Briolanja, que passava a la Ínsola Firme (*AdG* IV, 97: 1383-1384).

El encuentro se concluye con la invitación de los caballeros a la grande nave de Briolanja, quien, después de haberles preguntado la razón de su viaje, es atacada por un hijo de Abiseos, que quiere tomar venganza sobre ella. La aparición de tal personaje, cuyo nombre es Trion, parece accesoria dentro del relato; sin embargo,

le sirve a Montalvo para dos motivaciones: por un lado resaltar una vez más las empresas bélicas de don Cuadragante y Brian de Monjaste, por otro recordarles a los lectores, por medio de la técnica del paralelismo, un episodio muy parecido que se encuentra en el primer libro de la obra. Como Abiseos, que quería tomar el reino por traición al padre de Briolanja, Trion, su hijo, tiene la intención de atacar a la reina y usurparle el reino en un momento de desprotección. Ambos enemigos, sin embargo, no cumplen con su intento a causa de la intervención providencial de unos caballeros de la corte de Lisuarte.

La tormenta pues, si bien ha causado solamente un desvío parcial del navío, que pronto reemprende su viaje hacia la Ínsula Firme, ha ocasionado el encuentro de los personajes y la repetición de un esquema argumental, que podemos imaginar replica las modalidades expositivas de la oralidad y le es funcional al autor para la creación de una suerte de convergencia sinérgica entre distintas partes del relato.

Por otra parte, la intervención de una tempestad que cambia de manera determinante la destinación de la embarcación en que viajan los protagonistas es el recurso más frecuente dentro del corpus porque, permitiendo la llegada fortuita a lugares inesperados y remotos, constituye un desenlace narrativamente muy fecundo para los autores.

Relativamente a esta función, el empleo del tópico es en la mayoría de los casos estereotípico y consolidado. Es muy común, de hecho, que en nuestros textos los personajes que salen de la corte y se embarcan con buen tiempo vengan sorprendidos por un repentino revolvimiento de los vientos e, inermes frente a las crecidas olas, pierdan el tino del navío. Si tomamos en consideración obras como el *AdG*, las *SdE* y el *PdO*, se puede notar como tales soluciones son muy habituales; sin embargo, partiendo de premisas diferentes, llevan a resoluciones muy distintas.

En el *AdG*, por ejemplo, se recordará como durante la penitencia de Amadís llega a la Peña Pobre también la Doncella de Dinamarca, traída en aquellos parajes por una tempestad, que le había sorprendido mientras que viajaba en busca del famoso caballero de la corte de Lisuarte:



Y esto fue que la mar embravescida, la tormenta sin comparación les ocurrió, assí que andando por la mar sin governalle, sin concierto alguno, perdido de todo punto el tino de los mareantes, no teniendo fuzia alguna en sus vidas, en la fin una mañana, al punto del alva, al pie de la Peña Pobre, donde Beltenebros era, arribaron (*AdG* II, 52: 740-741).

El episodio es a mi modo de ver determinante. La doncella, enviada por Oriana, no podía imaginar que en aquella pedregosa isla estuviese expiando sus pecados el caballero protagonista; sin embargo, una tempestad providencial le permite alcanzar el lugar al final de una extenuante búsqueda por mar. Es evidente como la tormenta funciona aquí de *deus ex machina*, permitiendo el problemático encuentro entre Amadís y la Doncella de Dinamarca, que desde ese momento adquiere el papel de embajadora entre los dos amantes, transmitiéndole en un primer momento la carta de Oriana al caballero, y sucesivamente trayendo la noticia de su exitosa búsqueda a la princesa durante la estancia de ésta en el Castillo de Miraflores. En un momento de estatismo del relato, pues, la tormenta pasa a constituir un acontecimiento generativo, impulsando el avance de la trama.

En otras circunstancias, al revés, el tópico pasa a representar un obstáculo para las intenciones de los personajes y acaba obstruyendo el progreso de la línea narrativa principal. Es el caso de la tempestad que, en el tercer libro, impide a los caballeros protagonistas volver a la corte de Gaula.

Los personajes, en el siguiente episodio, a causa de una tormenta están obligados a invertir la ruta y regresar a una costa desconocida de la Gran Bretaña:

Metiéronse luego a la mar en su galea, pensando ser en breve en Gaula. Mas de otra guisa les avino, que aquel viento fue presto trocado y fizo embraveçer la mar, assí que por fuerça les convino tornar a la Gran Bretaña, no a la parte do de ante estavan, sino a otra más desviada. Y llegaron la galea al pie de una montaña que tocava con la mar e cabo de cinco días de tormenta, y fizieron sacar sus cavallos y armas por andar por aquella tierra en tanto que la mar assoségasse y les viniessen más enderçado viento, y los sus hombres metiessen agua dulce en la galea, que les avía faltado (*AdG* III, 69: 1053).

El pasaje esta vez le es útil al autor para postergar la llegada de los navegantes a la corte y reintroducir la figura de Arcaláus, el principal antagonista de la obra. En efecto, los caballeros son invitados a solazarse en un castillo, y descubren sólo al despertar de haber caído en un engaño tendido por Arcaláus y la mala doncella Dinarda, que descubrimos ser hija de Ardán Canileo. El malvado mago y la mujer, la cual se había oportunamente fingido muda para llevar a cabo su venganza, no consiguen llevar a cabo su plan, y los caballeros una vez acabada la aventura, pueden pronto volver a la embarcación y proseguir su viaje.

En ocasiones, puede que la tormenta se haga más terrible, no dejándole remedio a los marineros que, desviados de su camino, abandonan el navío a las fuerzas del azar. Dentro de este módulo, no obstante, pueden darse disposiciones y resoluciones muy distintas.

A veces la fuerza de la tempestad puede quebrar el navío, con la consecuencia de que los navegantes padecen peligrosos naufragios. Tal es el destino por ejemplo de Olorique y Alchidiana cuando, salidos de Babilonia para ir a ver a Palmerín, son sorprendidos por un repentino revolvimiento de los vientos:

[...] la mar se comenzó a de combravecer con grande tormenta que fazía, e fue tan grande que en poco tiempo todos los más perescieron e la nao en que Alchidiana y Olorique yvan, aunque era buena, se abrió de tal manera que todo cuanto en ella yva se perdió (*PdO*, 166: 363).

El naufragio no es una consecuencia muy frecuente dentro de las obras fundacionales del género, sin embargo, como tendremos manera de ver, constituirá uno de los ejes fundamentales del desarrollo del tópico porque su naturaleza de acontecimiento catastrófico evidentemente supone una mayor participación por parte de los lectores, cuyo ánimo es inducido a solidarizar con el de los desgraciados personajes.

Por otra parte, puede también que los personajes, perdidos por varios días en alta mar, estimen el infortunio de la tormenta un acontecimiento propiciado por Dios: de esta manera acaban con juzgar benévola y necesaria su presencia en aquel lugar

hacia el cual han sido lanzados. Tal es la actitud de Guamezir en las páginas iniciales del *PdO* cuando, desviado de su camino por una tempestad, interpreta la calamidad marítima como una invitación a poner bajo asedio la ciudad de Constantinopla:

Guamezir, hijo del Soldán de Babilonia, juntó muchas gentes y entró con ellas en el mar para yr sobre la cibdad de Alexandría e conquistar toda aquella tierra [...]. E yendo por la mar con gran flota hovo tormenta muy grande que lo echó en el puerto de Constantinopla. E como él e los suyos lo conosciéron, fueron muy alegres porque pensó Guamezir que Dios lo havía allí echado para darle en su poder la cibdad de Constantinopla (*PdO*, 1: 11).

Contrariamente al pronóstico del caudillo moro, la expedición acabará con una ruinoso hecatombe y la muerte de Guamezir, herido a muerte por Florendos. De esta manera, si por un lado la presencia en Constantinopla de los más preciados caballeros cristianos, que han acudido allí para participar a unos fastuosos torneos ciudadanos, ha permitido la salvación de la ciudad; por otro la tormenta ha constituido el detonador de las relaciones hostiles entre los dos imperios que se contienden la supremacía del Mediterráneo.

En el ámbito de la separación de los personajes, además, contamos con otras dos referencias palmerinianas que nos permiten definir con mayor precisión el tema. En primer lugar, habrá que señalarse la aparición de una tormenta durante el viaje de los protagonistas de Londres a Constantinopla, justo después del casamiento en la nave entre Trineo y Agriola por mano de Palmerín:

Yendo ellos por su mar con tan buen tiempo como avéys oýdo, començóse la mar a embravescer con aquel viento que llaman vendeval que faze los grandes tormentos en el mar. E sabed que en el tiempo qu'el[l]os partieron del Reyno de Ynglaterra era en el mes de setiembre, en el fin d'él. E como ellos vieron tal tormenta levantada, fueron muy tristes, especialmente los marineros que conosciéron el tiempo e no sabían qué remedio darle. E sabed que corrieron veynte días por la mar, unas vezes a una parte e otras vezes a otra, como los vientos se mudavan, y en tan grande peligro se vieron que jamás pensaron d'escapar, e todos no pensavan en ál salvo de rogar a Dios que les oviesse merced del ánima. Agriola yva como muerta, mas Trineo la llevaba de

contino en los braços. [...] Y al cabo d'este tiempo, aviendo passado grandes miedos y afrenta, llegaron a un puerto qu'estava en una montaña de muy espesos árboles e allí era la mar sosegada; aunque el puerto [no] era usado, estava allí buen lugar para se amparar. Los marineros echaron las áncoras para estar allí hasta que la mar sosegasse, más no conocían en que parte estavan (*PdO*, 73: 158).

En estos parajes desconocidos, Palmerín decide bajar para poner a prueba su nuevo halcón en actividades de cacería; pero por un descuido permanece demasiado tiempo en la isla y sus compañeros, que habían quedado en la nave, son raptados por unos cosarios del Gran Turco. El caudillo de esa flota, llamado Olimael, decide llevar Agriola en otra nave; mientras que Trineo y Tolomé son respectivamente cedidos a otros dos navíos. Se ha producido por consiguiente una separación entre cuatro distintos personajes, que inicialmente viajaban juntos: de modo parecido que frente a una carretera que se fracciona en cuatro distintos caminos, así los hilos del relato se complican y llevarán a extremas consecuencias, entre las cuales quizás la más relevante es la desafortunada llegada de Trineo a la Isla de Malfado y su transformación en un perro.

Por otra parte, la tempestad puede desencadenar también unas situaciones manifiestamente positivas. En otro pasaje del *PdO*, por ejemplo, el protagonista, que se ha embarcado por mandado del soldán con la disposición de conquistar los territorios pertenecientes al reino de Alemania, puede finalmente atracar en España y volver a su patria gracias a la dispersión de la flota en alta mar (*PdO*, 97: 199-200). Diferentemente que en otras ocasiones, la tempestad le permite aquí a Palmerín acercarse provechosamente a las costas europeas y separarse de los marineros y soldados moros que le acompañan en la empresa<sup>172</sup>. La calamidad juega pues un papel fundamental porque consiente un traslado incierto y muy dificultoso dentro de la intriga.

---

<sup>172</sup> La función de la Providencia dentro del episodio está expresamente sugerida por las palabras de Palmerín, quien asegura a los marineros cautivos que la gracia de Dios los llevaría a salvación cierta (*PdO*, 97: 199).

En las *SdE*, de la misma manera, se producen unos cambios de carácter providencial en la orientación del viaje. La diferencia sustancial con los episodios analizados, sin embargo, es que en estas ocasiones, una vez sobrevenida la tempestad, los marineros deciden dejar el timón y los remos, ciertos de que el navío irá allá donde Dios haya predispuesto, y que todos los ulteriores esfuerzos se revelarían inútiles.

Un primer ejemplo de esta actitud lo encontramos en el viaje de Garinto, rey de Dacia, y Maneli el Mesurado, caballeros noveles responsables de llevar a salvación Urganda la Desconocida. La maga poco después les explica cómo es necesario que ellos enfrenten otra aventura antes de conocer el destino de Esplandián y del rey Lisuarte; por esta razón los invita a subir en su fusta y los exhorta a resistir a los infinitos reveses de Fortuna, pues será el azar que los guiará allí donde más será necesaria su aportación. El azar, en esta ocasión, toma la forma de una temible tempestad, que hace navegar sin rumbo los caballeros noveles por treinta días:

[...] no tardó mucho, con la gran fuerça de los vientos que les sobrevinieron, que la mar fue tan embravescida y la tormenta tan fuerte que ni se podía fallar ni dar remedio [...]. E como sin esperança alguna se viesen, sino la de Dios, encomendándose a Él se consolavan diziendo que no se diessen ellos mucha fatiga ni trabajo de lo que la Fortuna y aquel mal tiempo les dava, considerando que la honra y prez de las armas no se podía alcançar sino con las cosas más cercanas a la muerte.

[...] pero la barca ni por su miedo ni consolación no dexava de ir discurriendo a do la agena voluntad la guiava de día y de noche, desmandada, sin que tierra ni persona que por la mar anduviesse ver pudieron. Mas ya en cabo de treinta días, no les quedando ya casi vianda alguna, la Fortuna los echó junto con una isla pequeña muy fermosa de árboles (*SdE*, 32: 265-266).

En el contexto de tremendas catástrofes marinas, pues, valdría el famoso estribillo “la fortuna ayuda a los valientes”; un dicho que podríamos convenientemente poner en relación con muchas de las prerrogativas de acción de los protagonistas de nuestras obras.

No sorprende, por consiguiente, que en las páginas de las *SdE* se repita otra vez este mismo esquema argumental a la altura del capítulo 88, cuando Esplandián en la villa de Alfarín decide embarcarse en un navío con destino a la Montaña Defendida. Si tomamos en consideración la descripción de esta tormenta, sin embargo, empiezan a notarse los atisbos de un enriquecimiento ornamental del tópico (que llega a ocupar un fragmento bastante extenso) y de la inclusión de unos precisos recursos retóricos aptos a estimular la emoción de los lectores:

[...] partieron de aquel puerto de Alfarín con voluntad de llegar a la Montaña Defendida. Pero de otra manera y forma les avino; que la Fortuna, queriendo guiar este cavallero assí como lo suele hazer con aquellos que ensalçar y alegrar quiere, descubriendo aquellas cosas que nunca fueron pensadas dando lugar y causas a que pensadas por las persoans sean, aviendo ya navegado por la mar todo aquel día y gran pieça de la noche, súpitamente el próspero y seguro tiempo fue rebuelto y trabucado con un viento sin medida, de forma que los mareantes, perdida su sabiduría y esperança de la cobrar, dexaron lugar a la ventura que la nave guiasse do más le pluguiese. Esta tormenta fue en tanto grado crescida que muchas vezes fueron en punto de ser anegados, teniendo por imposible que con tal afrenta las vidas les quedassen. Allí eran prometidas las devotas romerías, allí eran los hinojos hincados, allí las manos hazia el cielo demandando piedad y misericordia; mas ni por todo esto siempre los vientos y la tormenta en gran cantidad más aumentados dexavan de ser.

Aquel esforçado Esplandián, [...] no solamente iba él con aquella cruel fuerça de los vientos y peligrosa tormenta consolado, mas aun consolava a la doncella y al rey de Dacia, y a los otros cavalleros y hombres de serviçio (*SdE*, 88: 488-489).

Si por un lado el lector está inducido a apasionarse por la peligrosidad de la tormenta por medio de las invocaciones y lamentos de los personajes, Esplandián, refiriéndose a la tempestad, consolará a los demás y explicará a sus compañeros de viaje que él mismo no podría sin esos “semejantes espantos y otros más crescidos [...] llegar a la alteza de gloria y prez de armas” (*SdE*, 88: 490). De esta manera, la calamidad marítima pasa a constituir el verdadero motor de los hechos porque es capaz de orientar providencialmente el destino del protagonista permitiéndole alcanzar un más alto grado de honor.

Esplandián demuestra pues a través de sus palabras la conciencia de que sus acciones están en mano de Dios y que las pruebas que debe enfrentar cumplen con las profecías emitidas con anterioridad dentro de la obra. Oportunamente, el navío al cabo de diez días aporta a la Peña de la Doncella Encantadora, y pone el protagonista frente a una aventura anunciada al principio de la obra, pero todavía no acabada. Por estas razones, escuchando los bramidos que vienen del palacio principal de la isla, Esplandián es cierto que el cambio de destinación ha sido impulsado por Fortuna; exclama así con gran alegría: “¡Ay, Santa María, valme, que llegado es el tiempo que yo tanto he desseado, y si pluguiere a Dios agora comenzarán mis mortales desseos, mis lágrimas, de aver algún reposo!”. Al oír estas palabras, los presentes se quedan maravillados, pero Esplandián ya sabe que allí acabará la aventura de la Cámara del Tesoro y que sus trabajos pronto tendrán fin.

Pero junto con tener una función generativa, la ubicación de la tormenta dentro del texto me parece tener un valor sobre todo estructural. De hecho, si con la llegada a la Peña de la Doncella Encantadora acaba la primera parte de la obra y se cumple definitivamente la profecía emitida por el rótulo que Esplandián lee en al principio de las *SdE* (2: 125), no habrá que olvidarse cómo otra tormenta constituye un nudo argumental al principio de la segunda parte. Esta vez, el protagonista zarpa de Constantinopla con destino a la Montaña Defendida, pero “la fortuna de la mar” lo desvía cerca del puerto de Alfarín para llevar a salvación seis caballeros cristianos, agredidos por una tropa del ejército turco<sup>173</sup>.

Idealmente, luego, las calamidades marinas representan el eje de la intriga dentro de las *SdE*, a la vez causas del cierre de unas hazañas y generadoras de nuevas peripecias.

---

<sup>173</sup> “Assí fue que, navegando la vía de la Montaña Defendida, donde él ir desseava por la ver, [...] la Fortuna [...], desviando la fusta por otra diversa vía, pusola en la parte donde este esforçado cavallero fuera para siempre lastimado, si en la tal afrenta no se acertara. Y esto fue que , por la gran fuerça de un gran viento de traviessa, la nave aportó en la ribera de la mar dexando a la siniestra mano la fuerte villa de Alfarín, donde los cavalleros, sus amigos, havía dexado” (*SdE*, 100: 551-552).

## *La tormenta como clave de acceso*

Todas las observaciones avanzadas hasta aquí quedan confirmadas una vez más si pasamos a considerar una ulterior función de la tormenta marítima, es decir la de constituir la clave de acceso a unos lugares maravillosos. Tales empleos del tópico, consintiendo el paso a un mundo otro, representan un expediente narrativo muy fascinante, porque desempeñan el papel de hendiduras dentro del continuum espacial y proporcionan el traslado a otra dimensión, donde no valen las mismas leyes de mundo de aquí y la imaginación de los autores puede dejarse llevar hacia las más extremas consecuencias. Son en otras palabras saltos al abismo capaces de desencadenar las más desatadas y fantásticas visiones.

En una relación podríamos decir complementaria con los medios de transporte prodigiosos, las tormentas representan así otra vía de acceso a lo maravilloso marítimo, normalmente ubicado en islas fabulosas que llevan unos nombres fantasiosos: se trata pues de lugares imaginarios que son escenarios de las más increíbles aventuras y que guardan características muy variadas. Por un lado, hay islas edénicas, donde los personajes pueden relajarse de sus trabajos y entrar en contacto con mágicas apariciones; por otro islas infernales, habitadas por magos malvados, disformes monstruos y otras sensacionales criaturas de ficción.

Dentro de las obras fundacionales del género contamos con dos islas infernales cuyo acceso es propiciado por una tormenta marítima. Consideraremos primeramente la Isla de Malfado del *PdO*, dejando para más adelante la más importante, la Isla del Diablo del *AdG*.

Como se recordará la llegada a la Isla de Malfado, lugar marítimo encantado que aparece en distintas ocasiones en el *PdO*, está siempre condicionada por la intervención de una catástrofe marina:

- a. [...] fueles el viento contrario e uvieron de ar[r]libar en una isla que era en el señorío de Persia y era la más deleytosa que jamás fue vista. E coo ellos andavan malparados de la mar, llegáronse a la orilla por salir en tierra por refrescar, como vieron la tierra tan viciosa. E no fueron tan aýna entrados en el puerto como luego fueron encantados todos que no sabían de sí parte.



E sabed que aquella ysla avía nombre Malfado por una dueña que d'el[l]a era señora, la qual se llamava Malfada (*PdO*, 74: 159).

b. E así fueron su viaje muy ledos. E a cabo de tres días mudóseles el viento e anduvieron quinze días con aquel viento que era muy rezio e después tuvieron calma cuatro días. No pudieron yr a una parte ni a otra e los marineros reconocieron qu'estavan fazia la parte del señorío de Persia. E así era. E el quinto día se levantó fortuna en la mar por onde la ventura los llevó a la ysla de Malfado, adonde Trineo avía estado. E como vieron la tierra tan viciosa e no vieron de qué temer, acordaron de sallir todos en tierra por folgar algún poco, que andavan enojados de la mar (*PdO*, 124: 269).

Las dos presentaciones del tópico, a pesar de su brevedad, nos permiten aventurarnos en imaginar que la entrada a la isla esté subyugada a los poderes de la temible maga, siendo ubicada su tierra en un lugar remoto, alejado de las principales rutas mediterráneas. Por consiguiente, la tempestad en esta ocasión funciona a la manera de encantamiento, ya que desvía toda embarcación hacia aquellos parajes infernales y pone los ignaros navegantes, que desembarcan atraídos por la fecundidad de la isla, en la condición de ser atrapados allí a causa de los enormes poderes mágicos de Malfada. La tempestad, en otras palabras, sería un hechizo apto a la captura de los marineros, cuyos navíos atracan a la isla casi condicionados por el magnetismo de la misma: el espacio que rodea Malfado, pues, acaba representando una suerte de Triángulo de las Bermudas *ante litteram*, una extensión acuática que causa la pérdida de un gran número de navíos y, con ellos, la desaparición de muchos navegantes.

Sin embargo, el episodio más significativo para suponer la identificación de la tormenta marítima con una clave de acceso a un mundo otro se da nuevamente en el *AdG*. Me refiero a la tempestad que causa la llegada de Amadís, el maestro Elisabad y otros marineros a la Isla del Diablo, residencia del monstruoso Endriago:

Por la mar navegando el Cavallero de la Verde Espada con su compañía la vía de Constantinopla, como oído havéis, con muy buen viento, súbitamente tornando al

contrario, como muchas vezes acaeçe, fue la mar tan embraveçida, tan fuera de compás, que ni la fuerça de la fusta, que grande era, ni la sabiduría de los mareantes no pudieron tanto resistir, que muchas vezes en peligro de ser anegada no fuesse. Las lluvias eran tan espessas y los vientos tan apoderados, y el cielo tan oscuro, que en gran desesperación estavan de ser las vidas remediadas por ninguna manera, assí como el maestro Helisabad y los otros todos podían creer, si no fuesse por la gran misericordia del muy alto Señor. Y muchas vezes la fusta, assí de día como de noche, se les hinchía de agua que no podían sossegar, ni comer ni dormir, sin grandes sobresaltos, pues otro concierto alguno en ella no havia sino aquel que la fortuna le plazía que tomassen.

Assí anduvieron ocho días, sin saber ni atinar a cuál parte de la mar anduviessen, sin que la tormenta un punto ni momento cessase; en cabo de los cuales, con la gran fuerça de los vientos, una noche antes que amaneciesse, la fusta a la tierra fue llegada tan reziamente, que por ninguna guisa de allí la podrían despegar. Esto dio gran consuelo a todos como si de muerte a la vida tornados fueran. Mas la mañana venida, reconociendo los marineros en la parte que stavan, sabiendo ser allí la ínsola que del Diablo se llamava, donde una bestia fiera toda la había despoblado, en dobladas angustias y dolores sus ánimos fueron, teniéndolo en muy mayor gran peligro qu'el que en la mar esperavan. Y firiéndose con las manos en los rostros, llorando fuertemente, al Cavallero de la Verde Espada se vinieron sin otra cosa le decir. Él, muy maravillado de ser assí su alegría en tan gran tristeza tornada, no sabiendo la causa dello, stava como embaraçado y preguntándoles qué cosa tan súpita y breve tan presto su placer en gran lloro mudara.

—¡O cavallero! —dijeron ellos—, tanta es la tribulación, que las fuerças no bastan para la recontar, mas cuéntela esse maestro Elisabad, que bien sabe por qué razón esta ínsola del Diablo tiene nombre (*AdG* III, 73: 1129-1130).

Como se puede observar, aquí la tormenta constituye un acontecimiento determinante, puesto que desvía la embarcación del protagonista y lo lleva a luchar contra el Endriago, un horrendo monstruo cuyo enfrentamiento está caracterizado por un elevado grado de peligrosidad. La irrupción de lo irracional dentro de la narración está pues marcada por una aventura, que constituye, por así decirlo, un hiato entre dos momentos temporales y prosaicos.

La aventura, concebida en estos términos, representa un momento fuera del tiempo biográfico y se produce, de manera parecida que en la novela de aventuras peregrinas, “allí donde el curso natural y pragmático o causalmente interpretado de los acontecimientos se interrumpe, dando lugar a la irrupción de la *pura casualidad* con su lógica específica” (Bachtin, 2001: 238-239, traducción mía). Para Bachtin esta lógica estaría fundada sobre la “coincidencia fortuita”, es decir los dramáticos reveses de Fortuna marcados por la intervención repentina del azar y que acaban con constituir la materia misma de lo novelesco. Luego, si dentro del tiempo griego de aventura la acción no es prerrogativa de los personajes, sino de fuerzas inhumanas<sup>174</sup>, con respecto a nuestras obras debemos colocar dentro del conjunto también esas fuerzas que son capaces de producir la acción y la intriga. Justo en el eslabón inferior de la suerte y la providencia, en los libros de caballerías son las tempestades unos acontecimientos entre los principales manantiales de lo maravilloso marítimo, ubicados al umbral de la acción y capaces de favorecer la irrupción de lo trascendente e ilógico dentro del viaje náutico.

---

<sup>174</sup> Cfr. Bachtin, 2001: 242.

### 3.4. El tratamiento retórico de la tormenta en el género caballeresco

Como ya tuvimos manera de señalar, entre las funciones de la tormenta marítima tiene un papel determinante también la facultad de mover el ánimo de los lectores, condición básica de las novelas de ficción que buscan el entretenimiento y la diversión.

Para cumplir con esta función, los autores caballerescos hicieron largo uso de distintos esquemas retóricos fundados en la hipotiposis, o la recreación de unas imágenes vívidas y expresivas, que pudiesen capturar la atención de los lectores y estimular su emotividad. Sin embargo, el tópico contaba con una tradición de vieja cepa, enormemente difundida e imitada, y su importancia fue tal que “las numerosas discusiones sobre la imitación de sus elementos –ya entre Homero y Virgilio- [...] provocan que, después de repeticiones abusivas, fuese visto como motivo desgastado” (Fernández Mosquera, 2006: 18), causando reacciones de rechazo y parodia ya en la Antigüedad.

Empezaré pues con reconstruir esta tradición partiendo de la épica clásica y seguiré evidenciando la transmisión de determinados modelos retóricos al contexto hispánico, individuando las réplicas y los distanciamientos del arquetipo que se dieron en particular dentro del ámbito que nos interesa, el de los libros de caballerías.

## *El tópico de la tormenta marítima de la Antigüedad al Renacimiento*

La tormenta y su directa consecuencia, el naufragio, son tópicos de los esenciales de la literatura occidental, que llegaron hasta a definir un género dentro de la tradición novelesca. Por consiguiente, teniendo en cuenta que ya desde muy antiguo la calamidad marítima se ofrecía como argumento recurrente del relato oral, no es difícil imaginar cómo su tratamiento ya en época pretéritas, dentro y fuera de los géneros literarios, contaba con unos caracteres fundamentales en su presentación, caracteres que llegaron hasta a “generar una retórica propia” (Herrero Massari, 1997: 205). Estamos pues frente a un tópico que, a pesar de su capacidad de ofrecer varias posibilidades narrativas para los géneros históricos y de ficción, contaba con unos motivos parcialmente representativos y estables dentro del discurso literario.

Siguiendo esta línea de investigación, los estudiosos son concordes en afirmar que los orígenes literarios del tema, a pesar de su abrumadora presencia en obras muy diversas, hayan de rastrearse en la épica antigua, género entre lo histórico y lo ficcional que de antemano permitió la interpolación y el desarrollo retórico del tópico. En concreto, si tenemos en cuenta que el contenido de los poemas homéricos había establecido unos módulos a que las epopeyas cultas, como las de Nevio y Enio, trataron de aproximarse, debemos imaginar que las desgraciadas aventuras de Ulises, víctima de la cólera de Poseidón y destinado a padecer peligroso naufragio, constituyeron, junto con otras fuentes, el modelo ejemplar para Virgilio, quien consagró el modelo narrativo-retórico completo del tópico en la *Eneida* (I, 81-156)<sup>175</sup>.

En la obra del mantuano pues estaríamos frente a la más distintiva caracterización del tema en ámbito literario, significativa por su desarrollo retórico y por su larga

---

<sup>175</sup> El pasaje de la *Eneida* es considerado la fuente del desarrollo retórico del tópico por muchos críticos, entre ellos Cristóbal (1988), González Rovira (1995), Villaba Álvarez (2004) y Fernández Mosquera (2006). Cristóbal, al respecto, afirma que la fuente argumental del acontecimiento sería un episodio del libro primero del *Bellum Poenicum* de Nevio, que Virgilio recrea, mientras que la fuente modélica de la tempestad épica sería la *Odisea* (v, 291-425).

pervivencia literaria más allá del contexto antiguo y de su género de producción. En el fragmento, como se recordará, Eneas, salido de Sicilia sufre una terrible tempestad que, no sin graves pérdidas en la flota, lo llevará a las costas de Cartago:

[...] [Eolo] golpea con la punta del cetro  
la hueca montaña. Los vientos, en columna,  
se precipitan por la puerta que se les ha abierto.  
Soplando en torbellino por las tierras, llegan  
al mar, se abaten sobre él, lo conmueven  
desde sus más profundos cimientos: son el Euro  
y el Noto y el Ábrego preñado de tempestades,  
y todos juntos hacen que las olas se hinchen y crezcan,  
rompiendo con violencia en las costas.  
Los hombres gritan y sus voces se mezclan  
con el crujido de los cables. Las nubes, de repente,  
oscurecen el cielo y arrebatan la luz a los troyanos.  
Una lóbrega noche se cierne sobre el mar.  
Truenan los cielos. El éter brilla y centellea.  
Todo anuncia una muerte inminente para los navegantes.  
Se le hielan los miembros a Eneas; gime y, alzando  
las dos manos arriba, a las estrellas, grita:  
«¡Oh tres veces, y cuatro, afortunados los hombres  
a quienes cupo en suerte morir al pie de Troya,  
ante los altos muros de la ciudad de Príamo!  
¡Oh tú, el más valeroso de los Dánaos, Diomedes,  
hijo de Tídeo! ¡Ojalá hubiera yo sucumbido  
en los campos de Ilión, privado de la vida  
bajo tus golpes, allí donde entregó Héctor el alma,  
derribado por la lanza del Eácida, allí donde cayó  
el gigantesco Sarpedón, donde el río Simunte  
arrebato tantos escudos de héroes, tantos yelmos,  
tantos cuerpos hermosos y esforzados!».  
Mientras habla, la tempestad se recrudece.  
Una violenta ráfaga de viento hiere el velamen

y levanta las olas hasta el cielo.  
Se quiebran los remos, la proa gira  
y ofrece su costado al agua. Todo un monte  
marino se desploma sobre la nave. Algunos marineros  
se ven colgados de la cumbre de esa montaña líquida,  
y otros visitan el abismo entre las grietas de la ola,  
el fondo donde las arenas son furiosamente azotadas.  
[...] descargó con gran furia  
el mar, bajo los mismos ojos de Eneas; y el piloto  
cayó en el agua, y, por tres veces, una ola enorme  
juega con la nave, hasta que el remolino la devora.  
Sobre el inmenso abismo nadan, raros, los náufragos.  
Se distinguen entre la espuma tablas de navío,  
y tesoros de Troya, y armas dispersas de los héroes.  
(Virgilio, *Eneida*, 1, 81-116, traducción de L. A. de Cuenca, A. Alvar).

Como se puede observar, Virgilio estructura aquí una imagen de gran impacto visual. Entre los submotivos más repetidos que componen el tópico encontramos: las olas descritas como escarpadas montañas de agua, la mitologización de los vientos, el retumbar de truenos y relámpagos, la oscuridad nocturna, la representación del movimiento de la nave que parece subir hacia las estrellas y bajar hacia los abismos, la mezcla del agua marina con las arenas del fondo, el estruendo y los gritos del equipaje, el elogio de la muerte en tierra firme y la dispersión de los navegantes en unas tablas que van a la deriva.

Un diseño del tópico tan acabado y preciso invita Herrero Massari a imaginar, con Goedde (1989), que la tormenta marítima constituía en la antigüedad un tópico muy favorable para los ejercicios retóricos centrados en la descripción: el tema constituiría un sujeto muy común dentro de una parte de la *declamatio*, cuyos detalles sensoriales los estudiantes podían aprovechar para transmitir una escena emotivamente vigorosa, presentada como si se reprodujera bajo los mismos ojos del espectador o lector (1997: 206).

A partir de estas premisas, las imágenes de la tempestad que se desarrollaron en época clásica partiendo de estos mismos patrones retóricos (reutilizados, ampliados y modificados por los distintos autores) fueron ingentes.

En la producción griega, por ejemplo, no faltaron las descripciones que aprovecharon la exitosa visión de las olas que suben y bajan, pareciendo a veces llegar al cielo y otra descender a los abismos, dentro de las cuales podemos citar las famosas novelas de aventuras peregrinas de Longo Sofista (III d. C.) y Aquiles Tacio (III d. C.), pero también obras como las *Efesíacas* de Jenofonte de Éfeso (II-III d. C.) y las *Babilónicas* de Jámblico (III-IV d. C.)<sup>176</sup>.

Dentro de la literatura latina, por otra parte, contamos con varias tempestades cuyas descripciones, en parte deudoras de la heredad virgiliana, extendieron el empleo del tópico, que empezó a desarrollarse en distintas formas literarias y diversos contextos narrativos. Al respecto, el recorrido que traza Cristóbal (1988) en su artículo es revelador, porque demuestra la difundida atención reservada al tema dentro de géneros literarios muy disímiles. Ecos de la tempestad marítima de la *Eneida* aparecen en las *Metamorfosis* (XI, 474-572) y el *Tristia* (I, 2) ovidianos, con el consiguiente desplazamiento del tópico del poema épico-mitológico a la elegía narrativa del destierro; otro empleo del tópico, esta vez aludido dentro del discurso de un personaje en el coro del *Agamenón* (465-579) de Séneca, demostraría su interpolación al ámbito trágico; en fin no faltan acumulaciones de imágenes hiperbólicas virgilianas dentro de unas obras como la *Farsalia* (vv. 560-767) de Lucano, la *Púnica* (XVII, 236-290) de Silio Itálico<sup>177</sup> y la *Tebaida* (I, 336-389 y V, 361-375) de Estacio<sup>178</sup>, obras históricas que se insertaban “plenamente en la tradición épica a pesar de su argumento” (Cristóbal, 1988: 129)<sup>179</sup>.

---

<sup>176</sup> Confróntese al respecto González Rovira (1995: 110, sobre todo nota 4).

<sup>177</sup> Estudia detenidamente la presente tormenta marítima Villalba Álvarez (2004).

<sup>178</sup> Fernández Mosquera afirma, con Moreland (1975), que la tormenta estaciana constituiría la base para la utilización simbólica del tópico. Según el estudioso, Estacio, “autor de tradición antivirgiliana en la línea de Seneca y Lucano” responsables de un primer trasvase genérico del tema, enmarca la tormenta dentro de un significado simbólico concreto que revela las discordes sensaciones del ser humano frente al caos y al desorden de la existencia (2006: 26-27).

<sup>179</sup> El tratamiento del tópico dentro de los géneros reseñados, a la vez que revela la intrínseca adhesión al modelo, informa sobre la fortuna de unos submotivos que debemos juzgar esenciales en relación con la descripción literaria de tormentas. Los parciales desvíos del paradigma, además, consienten denunciar unas añadiduras que se transmitirán al contexto medieval y, lo que nos interesa, a los Siglos de Oro hispánicos.



La extensa difusión del tópico de la tormenta, de que hemos señalado sólo algunos casos significativos, permite ver el alto grado de lexicalización que el tópico alcanzó dentro de la literatura clásica, que acabó con percibirse también como un tema desgastado, ocasionando el descreimiento por parte de autores, como Luciano de Samosata, que criticaban su abusiva repetición<sup>180</sup>.

Con todo, no cabe duda de que la impactante imagen de la *Eneida*, junto con otras réplicas antigua, constituye un término de parangón esencial por su fecunda persistencia y continuidad para pasar al estudio retórico del tópico dentro del contexto de producción medieval y renacentista.

Quizás por medio de obras de la tarda latinidad, que permitieron la adscripción del tópico a un contexto marcadamente cristiano y caracterizaron el mar como un espacio también regido por Dios y la Providencia, la retórica de la tormenta proveniente de la épica pudo trasladarse a la Edad Media sin evidentes modificaciones. Sin embargo, la transmisión del tema dentro de los distintos géneros medievales se dio en aquellas obras que necesariamente recurrían al medio marítimo y que fueron capaces de generar una combinación marina peculiar, inspirándose en tradiciones y percepciones que venían de tradiciones muy distintas como la bíblica, la clásica y la céltica.

En primer lugar, fijándonos en la mera cronología, aparecen dentro de este grupo los *romans antiques*, como el *Romans de Thebes* y el *Romans d'Eneas*, pero también relatos de aventuras que mucho debían a la tradición idílico-bizantina como el *Apollonius de Tyr* o el *Floire et Blancheflor*; algo más tarde, las dos versiones de *Tristan*, el *Roman de Brut* y las obras de Chrétien de Troyes de inspiración alejandrina. En todas estas narraciones, en opinión de Muela Ezquerra,

---

<sup>180</sup> González Rovira (1995: 114) se centra en el descreimiento del tópico por parte de Luciano, quien voluntariamente suprime el tema dentro de su obra para no caer en la trampa de una imitación que percibe como estéril y deteriorada. Esta actitud dentro de la literatura antigua le permite al crítico, seguido por Fernández Mosquera (2006: 18-19), pasar al paralelo rechazo del tema por parte de algunos autores del Siglo de Oro español, perspectiva que adopta por ejemplo Tirso en los *Cigarrales de Toledo*.

“aparecen motivos recurrentes como las separaciones de los amantes por el mar, los viajes en busca del objeto o de la persona que finalicen con la anagnórisis esperada..., y en concreto la tempestad” (2007: 154-155). El tema, en efecto, representaría un “episodio imprescindible para mostrar el temple de los héroes y escenario de pánico colectivo que presagia el porvenir individual de quienes la superan” (ibid.), y con ello debemos imaginar que por medio de tales obras tuvo lugar también el despliegue de varias descripciones, que a veces debían de acoger el entero armazón retórico de procedencia clásica visto en el precedente apartado. Al respecto, en el *Roman d’Eneas* aparece una descripción de tormenta, que el estudioso juzga “una de las mejores descripciones de tempestades marinas, mucho más desarrollada que en su paradigma [...] y modelo seguido por otros relatos medievales” (ibid.: 154), útil para nuestro propósito porque permite trazar una línea de continuidad con la tradición retórica estudiada. Esta vez, la narración quiere que Eneas y su equipaje sufran una peligrosa borrasca marina salidos de Troya, que los lanza a costas de Libia; sin embargo, dentro de la descripción, aparecen los submotivos tópicos, entre ellos los truenos y relámpagos, la agitación del mar, la obscuridad que envuelve la nave y las rupturas de velas y mástiles<sup>181</sup>. Otra tempestad iniciática, dentro del episodio de las once mil doncellas del *Roman de Brut* (vv. 6039 y ss.), llevará el protagonista a fundar Bretaña y tiene “parecida fuerza imitativa, [...] también quedan las naves a la deriva, rugen truenos vientos y olas, mientras tripulación y pasajeros quedan sin socorro al que acudir” (ibid.: 155).

Atendiendo al contexto literario hispánico y a los géneros más determinantes en la configuración del mar dentro de nuestras obras caballerescas, la tempestad parece ser un tópico representativo dentro de las narraciones peregrinas cristianas, relatos de aventuras en la estela de las novelas tardías de la Antigüedad, como el *Libro de Apolonio* y en las crónicas como *El Victorial*.

---

<sup>181</sup> Las naves comienzan a girar / Truena y llueve, hay vientos y relámpagos / Se desencadenó muy mal tiempo, / Caen rayos a menudo, / El mar se agita con fuerza / Tan oscuro está que no ven nada / Y no saben ni mantener el rumbo, / Pues no ven claridad ni sol. / Rompen sus cuerdas, caen las velas / Destrozan mástil y timón; / A dura penas y con sufrimiento navegan (*Roman d’Eneas*, 190-204).

El *Libro de Apolonio*, poema castellano de hacia 1240 fundado en una narración que arranca del siglo VI d. C. y que se difundió en toda Europa por medio de diversas versiones y leyendas entre pueblos germánicos, románicos, griegos y húngaros, es un relato que presenta “numerosas navegaciones, varias tempestades y el naufragio del rey Apolonio, posiblemente con el recuerdo lejano de Ulises” (Alvar, 1992: 149)<sup>182</sup>. De la obra nos interesa en particular el episodio del naufragio del protagonista porque nos permite extraer una retórica de la tormenta marítima que en parte se distancia de la precedente realización del episodio en la obra tardo latina, inspirada en la *Eneida* y en las tempestades ovidianas de las *Metamorfosis* y del *Tristia* (Alvar, 1992: 150), añadiendo y a veces silenciando unos detalles interesantes del tópico que nos interesa. Se vea el siguiente pasaje:

El mar, que nunca tovo leylaltad ni belmez,  
camíase muy privado, ensáñase rafez;  
suele dar mala çaga, más negra que la pez:  
el buen rey Apolonio cayó en essa vez.  
Cuanto tenién dos horas, avez habían andado,  
volviéronse los vientos, el mar fue conturbado;  
nadaban las arenas; el cielo, levantado.  
Non habié marinero que no fues’ espantado.  
No les valién las áncoras, que non podién trabar,  
los que eran maestros no podién gobernar;  
alçábanse las naves, queriánse trastornar,  
tanto que ellos mismos no s’ sabién aconsejar.  
Cuitóles la tempesta e el mal temporal,  
perdieron el consejo e ‘l gobierno capdal;  
los árboles de medio todos fueron a mal.  
¡Guárdenos de tal cuita el Señor Spirtual!  
Ca como Dios quiso hobo la cosa ser;  
hobiéronse las naves todas a perecer,

---

<sup>182</sup> Si bien nos referimos en estas páginas al famoso poema de clerecía para ver la transmisión de algunas imágenes literarias en relación con la tempestad marítima, no hay duda de que los lectores de finales de la Edad Media más probablemente conocían las aventuras de Apolonio rey de Tiro a través de la obra en prosa del siglo XV.

de los homnes nenguno non pudo estorcer,  
fuera el rey solo, que quiso Dios valer.  
Por su buena ventura, quísole Dios prestar,  
hobo en un madero las manos a echar;  
ladrado e mesquino de vestir e calçar  
a tierra de Pentápolin hobo de arribar  
(*Libro de Apolonio*, 1984: 18-19).

Como se puede ver, aquí la tormenta se desarrolla mediante una retórica propia, compuesta a la vez por unas imágenes tópicas, a la que se van agrupando distintos elementos. Desde una primera observación, por ejemplo, la tormenta del *LdA* parece reproducir un esquema de presentación de los submotivos muy cercano a el de los libros de caballerías, con referencias iniciales a la falta de lealtad del mar, que de repente cambia empujado por los vientos, y al crecimiento de las olas. Aparece no obstante una alusión de marca virgiliana, que explota la verticalidad de la visión y pone en relación las arenas esparcidas en el mar con el cielo “levantado”, pero en los versos siguientes la atención del narrador se centra en los marineros y sus intentos de llegar a salvación, espantados por la ruptura de los árboles y la imposibilidad de conducir el navío que ha perdido su “gobierno capdal”. La invocación, por otra parte, parece una inclusión de carácter cristiano totalmente ausente en la obra latina y que podemos imaginar representará una suerte de comodín retórico para las invocaciones de los navegantes en textos posteriores: de la súplica a Dios del narrador a las exhortaciones de los navegantes el paso es muy breve.

Además, con Alvar, debemos señalar también que, en el proceso de duplicación de la extensión del original latino, el autor del *LdA* “ha prescindido de todas las alusiones paganas y ha amplificado con términos propios de la lengua de los marineros”. Como veremos estas informaciones, que junto con otros detalles le hará sospechar al estudioso que el traductor del texto español “ha sufrido alguna vez un contratiempo en el mar” (1992: 151), será muy útil para nuestros futuros objetivos, porque permite detectar en las novelas de caballerías castellanas un mayor acercamiento a la realidad de los lectores y puede coincidir con la intención de hacer más apasionante la lectura.

En relación con el género de la crónica, por otra parte, no se olvidará cómo *El Victorial*, prosa histórica que narra las andanzas aventureras de Pero Niño, cuenta con varias descripciones de tormentas.

La obra, escrita por Gutierre Díaz de Games hacia 1430 y marcada por un estilo sobrio y refinado, presenta una cara bastante atípica de la caballería, puesto que está protagonizada por un capitán de la flota castellana. En la segunda parte de *El Victorial*, el autor relata las expediciones marítimas realizadas por Pero Niño entre 1405 y 1406 a lo largo del Mediterráneo y del Atlántico, y acaba por trazar “un retablo multiforme de la vida caballeresca, real e imaginaria” donde “destacan sobresalientes las tablas de vida marítima, que se describen con el rico lenguaje de la marinería, convirtiendo el texto en antecedente de los «diarios de a bordo» colombinos y de algunas crónicas de India” (Beltrán, 2017: 4). Fijaré pues mi atención en una tormenta, sufrida por las galeras castellanas al alcanzar el Canal de la Mancha, para destacar los aspectos más interesantes de la descripción:

[...] remaron todo el día fasta la tarde, e levantose muy rezio el viento contrario por media proa. Guindaron los artimones e calaron los timones. Los semblantes del tiempo eran malos. Estava el leme mirando a todas partes, demudada la color, suspirando, catando en el aguja e en la carta de marear. [...] arzezió el viento tan fuerte e tan bravo, e levantó la mar tanto, que embestían las olas por proa fasta media galea, e fizo girar las galeas por fuerça. Venían las olas tan altas como sierras, la mar cavada. Derramaron las galeas cada una por su parte [...] Non avía más alta vela que cuanto el estado de hombre. Las olas eran tan fuertes que davan en el costado de la galea, que la querían fazer pedaços, e toda la fazían sonar. E venían las olas muy grandes por popa, que algunas dellas entravan por la galea. [...] Ya toda la gente desesperavan de la vida, e rogavan a Dios que les uviese merced a las almas (*El Victorial*: 235-236).

Los detalles del fragmento, como se puede observar, son muy realísticos, e incluyen un léxico técnico de la navegación: aparecen *artimones* y *timones*, la *aguja* y la *carta de marear* que les sirven al timonel para orientar el navío, y las *velas*, que han sido rebajadas para no padecer la fuerza del viento. Sin embargo, no desaparecen del todo las imágenes virgilianas, que siguen ofreciendo unas

pautas importantes dentro de la hipotiposis; se noten por ejemplo las referencias a las olas, “tan altas como sierras”, o al mar agitado, que desvela unas horribles concavidades.

Es una pintura marítima, en fin, muy sugerente, fundada sí en elementos de la realidad, pero también en ingredientes tradicionalmente relacionados con la tradición del tópico. No falta la irrupción del agua en el navío, que vimos también en la tormenta amadisiana, y “el miedo constante en el cuerpo, verdadero y lógico terror a poder perecer bajo las olas. De ahí los rezos, las promesas, los votos” (Beltrán, 2017: 8)<sup>183</sup>.

Si atendemos al género propiamente caballeresco de ficción, no se olvidará cómo en el *Tirant lo Blanch* es una tempestad la que transporta el protagonista a las costas de Berbería, con un consiguiente cambio del escenario y el desplazamiento de la acción al territorio africano, un motivo que enriquece de exotismo la peripecia.

La tormenta, siguiendo las costumbres narrativas de Martorell, retorna en muchas incidencias y diálogos entre los personajes, dando lugar a varias alusiones al tema dentro de la obra; sin embargo, tomaré solamente en consideración el empleo del tema dentro del viaje del protagonista, salido de Constantinopla con la intención de enfrentarse a las tropas enemigas (*Tirant lo Blanc*, 296).

Como se observará la tormenta del *Tirant* conserva muchas de las funciones enucleadas en precedencia relativamente a nuestras obras, como la de *deus ex machina* o procedimiento generativo capaz de causar la separación de los personajes y el desvío de las embarcaciones a tierras desconocidas. No obstante, me fijaré aquí en su desarrollo retórico, que es lo que más nos interesa en este apartado:

---

<sup>183</sup> Con respecto a otra tempestad de *El Victorial*, Sainz de la Maza (SdE: 489, nota 401) señala como Pero Niño sería un precursor de Esplandián, puesto que no se asusta por el vigor de una tormenta que “hera cada vez más fuerte” y había aterrorizado a los del equipaje, quienes “fazían grandes oraciones y votos a Dios e a los santos que los librase, e echaron romería para Santa María de Guadalupe” (40: 285).

A poc instant la mar s'embraví tan fort que tots aquells qui veien la barca on Hipòlit anava, tots reclamaven a Déu de bon cor que no periessen en la cruel mar. E com Déu volgué, tornaren a terra tots banyats, e la barca mija dáigua. La pluja e lo vent era tan fort e la mar tan alta que les gúmenes de les galeres se romperen e per força hagueren d'aquí de partir. Due galeres donaren en aquella hora a través; les persones se salvaren, mas les fustes se perderen. Les tres galeres com a forçats entraren dins la gran mar ab la major fortuna del món, romperen los arbres e les veles e tot n'anà dins mar. L'una galera trobà's a sobrevent, e Déu volgué que pres en una illa petita, e allí es restaurà. La galera de Tirant e l'altra eren a sotavent: no pogueren pendre en l'illa, ans romperen los timon de caixa, e la galera de Tirant se descosí, e l'altra galera, qui prop li venia, tota s'obrí en entà-se'n la gent i ella en l'aigua de dolor: tots se negaren, que negú escapar no pogué.

La galera de Tirant féu la via de Barberia, e tots los mariners perderen lo tento del marinatge, que no sabien en que mars eren, e tots ploraven e feien lo major dol del món; agenollats cantaven la *Salve Regina*, après se confessaren los uns ab los altres e demandaren-se perdó. Plaerdemavida estava gitada en un llit més morta que viva, e Tirant aconhortant-la lo mills que podia (*Tirant lo Blanc*, 296: 836-837).

La descripción, como se puede ver, reproduce sólo unos detalles del tópico, y abandona del todo las imágenes virgilianas más comunes. Los submotivos que se repiten por otra parte son: el revolvimiento del mar; las invocaciones de los navegantes; el henchimiento del navío y la fuerza de los agentes atmosféricos, entre los cuales cobran más valor la lluvia y los vientos; las partes de las galeras rotas por el empuje de los vientos y las olas (*les gúmenes, los arbres, les veles, los timons de caixa*), que sin embargo otra vez se sustentan por un lenguaje técnico de la navegación. El pasaje además acaba con la pérdida de la embarcación, que los marineros no saben hacia qué destinación va, y las invocaciones y ruegos de los del equipaje, que haciendo “lo major dol del món” empiezan a cantar el *Salve Regina* y se confiesan entre ellos respectivamente, para remitir sus pecados antes de padecer una muerte que les parece inexcusable.

A pesar de unos particulares distintos, la cercanía de tal descripción con las más largas de las tormentas contenidas en las obras fundacionales del género caballeresco nos permite sospechar que al umbral del Renacimiento debieron existir y difundirse unos paradigmas retóricos de la tormenta muy variados que de

cualquier manera se distinguían del arquetipo clásico. Si consideramos por ejemplo la tempestad del *Tirant* y las descripciones que anticipan la llegada a la Isla del Diablo en el *AdG* (73) y la contenida en el final de la primera parte de las *SdE* (88) es evidente que faltan del todo los elementos de la tradición inaugurada por Virgilio.

Con todo, estamos invitados a imaginar que “en una visión excesivamente rigurosa de la tradición clásica pudiera pensarse que la línea de transmisión [...] hasta la narrativa española es directa. Sin embargo la realidad es mucho más compleja” (González Rovira, 1995: 111), como habría que esperarse relativamente a un tópico modificado por siglos de repetido manejo.

Si por un lado los muchos estudios sobre el tema ponen manifiesto que la referencia más conocida en los Siglos de Oro era posiblemente la de la *Eneida*, la abrumadora presencia del tema durante varias épocas dentro de géneros muy distintos impide la elección de unos modelos fijos. Como tendremos manera de ver, la representación virgiliana es una fuente imprescindible, y que reaparecerá con fuerza dentro de la hipotiposis de la tormenta caballerescas, pero no será la única. Entre las obras más apreciadas en ámbito renacentista, por ejemplo, habrá también la *Farsalia* y *Las Metamorfosis*, cuyos patrones retóricos serán explotados por las obras caballerescas y que, por su cercanía con la enunciación y el contexto, serán fundamentales para el desarrollo del tema dentro de la novela bizantina; otras veces serán sólo unos submotivos contenidos en obras pretéritas a constituir unos detalles imprescindibles en obras sucesivas, como es el caso de las descripciones presentes en las novelas caballerescas, pero también en el teatro (Fernández Mosquera, 2006: caps. 3 y 4) y en narraciones como la *Araucana* de Alonso de Ercilla, la *Diana Enamorada* de Gaspar Gil Polo, la *Segunda Parte del Lazarillo* o el *Guzmán de Mateo* Alemán<sup>184</sup>.

Este desplazamiento del tópico a géneros y contextos hasta muy distantes y ciertamente distintos de la épica<sup>185</sup>, nos desvela la increíble vivacidad y atención

---

<sup>184</sup> Las referencias son a unas descripciones indicadas también por González Rovira (1995: 113, nota 17 y 18) y Fernández Mosquera (2006: 20).

<sup>185</sup> Fernández Mosquera explica la cuestión de la siguiente manera: “La tempestad marítima –y terrestre– procede inicialmente, [...] de la épica y, por ello, es previsible su aparición en textos con



reservada en el Siglo de Oro a un tema que debió de fascinar de manera notable a los lectores. En una sociedad como la ibérica volcada de forma masiva a la navegación y acostumbrada a los viajes por mar, sin lugar a duda los relatos debían incluir también los peligrosos enfrentamientos con las calamidades naturales que ocupan nuestra investigación.

### *La retórica de la tormenta en los libros de caballerías*

En los libros de caballerías más antiguos, como hemos podido ver, a pesar de unas exiguas apariciones de tormentas que por su extensión nos permiten razonar sobre el tratamiento retórico del tópico dentro del género, las descripciones son por la mayoría breves y estereotipadas. Podríamos decir que Montalvo, junto con los autores del ciclo palmeriniano, aboga por la parquedad y la *brevitas*: faltan elementos de realismo material y ampliación retórica. No obstante, a pesar de la general repetición de imágenes y léxico ordinarios, cierto muy distantes del desarrollo del tópico clásico, en ocasiones asistimos también en las obras tempranas a la interpolación de unos detalles interesantes. En la tormenta amadisiana que lleva el protagonista a la tenebrosa Isla del Diablo, por ejemplo, es evidente un mayor cuidado en la presentación de varios ingredientes constitutivos, elementos naturales como la fuerte lluvia (“las lluvias eran tan espesas”), los vientos recios y la oscuridad del cielo (“los vientos tan apoderados y el cielo tan oscuro”), pero también rasgos que describen la condición de los

---

dicho matiz, sea en un concepto cerrado como la épica culta del XVI o en uno más abierto, como se presenta en las narraciones en prosa del mismo siglo, por centrarnos en la literatura aurisecular, independientemente de su adscripción genérica concreta: narraciones pastoriles, bizantinas, libros de viajes y conquista, relaciones o crónicas de Indias. En otras palabras, las tormentas inicialmente épicas trascienden todo género y, manteniéndose en el género canónico, pasan a integrarse también en otros en los que no eran *a priori* esperables por carecer de narración o por la dificultad de traslación a las tablas, como en el teatro (2006: 43).

navegantes, que a causa de la penetración del agua en la nave no pueden reposar ni comer por varios días (“muchas vezes la fusta, assí de día como de noche, se les hinchía de agua que no podían sossegar, ni comer ni dormir sin grandes sobresaltos”). Además, rasgo importante que en textos posteriores pasa a ser definitorio de las tempestades más concisas, se indica muy claramente el lapso temporal que ocupa la tremenda peregrinación (“assí anduvieron ocho días [...], sin que la tormenta un punto ni momento cessasse”)<sup>186</sup>.

Lo mismo podemos decir de la tormenta más extensa de las *SdE*, donde se distinguen, junto con la duración de la venturosa traslación (“en cabo de diez días que sin que persona encontrassen que por la mar anduviesse ni ver tierra a ninguna parte”), submotivos sobresalientes y originales<sup>187</sup>. Entre ellos cabe recordar el abandono completo del navío en manos de la providencia (“los mareantes [...], dexaron lugar a la ventura que la nave guiasse do más le pluguiese”); las conmovedoras plegarias de los navegantes (“allí eran prometidas las devotas romerías, allí eran los hinojos hincados, allí las manos hazia el cielo demandando piedad y misericordia”); el acto de atar el navío a la tierra firme con gruesas cadenas una vez llegados a la Peña de la Doncella Encantadora (“por las cadenas la prendieron porque la fuerça del agua no ge la llevasse”). Aún más interesante, no obstante, es la actitud del protagonista, quien demuestra una valentía fuera de lo común, cierto de que la tormenta no puede causarle daño y que presto el miedo tornaría en alegría: por estas razones puede hasta consolar a sus compañeros y abandonarse a una tranquilizadora disertación (“no solamente iva él [Esplandián] con aquella cruel fuerça de los vientos y peligrosa tormenta

---

<sup>186</sup> Todas las citas vienen de *AdG* III, 73: 1129.

<sup>187</sup> Es curioso, en mi opinión, que en las *SdE* se detallen los días de tormenta y se indique la total ausencia de otros navíos durante el desplazamiento, información totalmente no explicitada en los otros textos del corpus. Esto se puede ver no sólo en el episodio que estamos considerando, sino también en otro pasaje anterior, donde los navegantes pasan hasta treinta días en poder de la tormenta y tienen la necesidad de llegar a salvación también a causa del hambre, “no les quedando ya casi vianda alguna” (*SdE*, 33: 266).

consolado, mas aun consolava a la donzella y al rey de Dacia, y a los otros cavallero y hombres de serviçio, diziéndoles...”<sup>188</sup>.

Es interesante notar, al respecto, como la actitud de Esplandián es completamente distinta de la de Tirant, quien en su lamentación se queja contra la adversa Fortuna y le explica a Plazerdemivida su tremenda condición de enamorado, siempre cercano a la muerte y hasta capaz de ocasionar la muerte de las personas inocentes que lo acompañan. Como se puede notar, Esplandián, al contrario que su antecesor caballeresco, representa en su personal interpretación garantía y refugio de los navegantes: sería pues identificable con el verdadero caballero elegido, único representante de Dios en que los seres humanos deben confiar para ser llevados a salvación.

---

<sup>188</sup> La actitud de Esplandián no es original, ya que Pero Niño en *El Victorial* ya actuaba de manera parecida (Véase nota 29).

Cada autor puede resaltar determinados aspectos del tópico y silenciar otros: el análisis de las ocurrencias de tormentas dentro del corpus caballeresco considerado (1508-1563) ha permitido extraer un esquema basado en los rasgos recurrentes y en los submotivos que se repiten dentro del género.

El prototipo retórico de la tormenta caballeresca sería pues el siguiente:

*Exordio (situación positiva)*

Navegación sin obstáculos: con buen viento, viento próspero  
(Reflexión sobre la inestabilidad de la suerte en el mar)

*Repentina mutación de la situación atmosférica*

Los vientos rápidamente mudan / el mar cambia  
Aparecen: Truenos y relámpagos, lluvias espesas  
El cielo: se oscurece o se tiñe de una luz extraña  
El mar y las olas comienzan a embravecerse  
Corren el riesgo de romperse: las velas, los mástiles, las antenas  
Opción que tienen los marineros: aligerar la nave/deshacerse de las obras muertas  
La altura de las olas es tal que: la nave se llena de agua  
La fuerza de las olas es tal que: se rompen los árboles/ el timón no puede ser regido y acaba haciéndose pedazos

*Los marineros no tienen solución a pesar de su sabiduría*

La experiencia de los maestros es inútil  
Los marineros pierden el tino, la orientación del navío  
Sólo pueden dejar que la nave vaya sin gobernalle a la ventura

*Miedo y el terror de los navegantes*

Peligro de anegarse y perderse  
Peligros concretos: de chocar con escollos, rocas, peñas/con otras naves

Peligro de separación de la flota/Algunas naves se esparcen  
Peligro de adentrarse en alta mar y perderse  
Desesperación y pérdida de todas las esperanzas: los marineros y navegantes se encomiendan a Dios/rezan: oraciones y votos, promesas de romerías

*Valentía de los caballeros*

No desesperan/consuelan a los otros  
Le piden a Dios la salvación del equipaje  
Porrumpen en discursos para animar a los marineros  
Protegen a las mujeres que aterrorizadas caen al suelo como muertas

*Duración del periplo*

Indicación temporal precisa de la duración del viaje  
Imposibilidad de dormir o reposar  
Falta de los abastecimientos: problema de las viandas, falta de agua

*Conclusión*

- (1) La tempestad cesa y retoman el viaje
- (2) Llegan fortunosamente con toda la nave a una tierra, isla, roca
- (3) Naufragio

Tal esquema, además de demostrar que existe una cierta sistematicidad en la presentación de los submotivos que componen el desarrollo retórico del tópico, me consiente pasar al estudio de las ocurrencias más singulares y curiosas dentro del corpus. Una investigación de este tipo mira por un lado a matizar la actitud de los autores caballerescos frente a la tradición; por otro a ver cuáles expedientes retóricos fueron adoptados a lo largo del desarrollo del género para buscar el entretenimiento de los lectores.

## *La tormenta en Feliciano de Silva*

No hay duda de que en el rico panorama de autores caballerescos un caso emblemático es el de Feliciano de Silva, escritor capaz de elaborar su propio discurso literario dentro del género, capaz de reelaborar huellas y modelos pretéritos por medio de importantes novedades.

Si se consideran los libros escritos por Feliciano es evidente la disposición a la variedad estilística que caracteriza su escritura. En su primera obra caballeresca, el *Lisuarte de Grecia* (1514) séptimo libro del ciclo amadisiano, aparecen varias tempestades marítimas; sin embargo el expediente parece estar supeditado a una inclusión casi automática y a un esquema fijo del tipo: la mar comienza a embravecerse – los navegantes piensan estar perdidos – viajan un número determinados de días sin rumbo – atracan a un lugar<sup>189</sup>.

Es evidente que más que el desarrollo del tópico, las tormentas del *LdG* le son funcionales al autor para orquestar el destino de sus personajes<sup>190</sup>: estaríamos pues frente a un inicial empleo del tema fundado en un manifiesto laconismo. Feliciano en el *LdG* se distancia netamente de Montalvo, que por lo menos contaba con el empleo repetido de un esquema retórico bastante más rico, y resuelve el cambio de destinación en pocas frases, aludiendo normalmente sólo al gran peligro y la duración del periplo. Sólo en dos ocasiones se hace referencia a las plegarias de

---

<sup>189</sup> Se reproducen unos ejemplos:

Entrados en la mar quanto diez millas, levantose tan gran tormenta e la mar començó a crescer en tal manera que los marineros pensáronse de perecer. E d'esta suerte anduvieron perdidos bien tres semanas (*LdG*, 4: 13).

[...] levantose una tormenta grande que pensaron muchas vezes ser perdidos. E assí anduvieron veinte días sin saber a qué parte andavan (*LdG*, 60: 138).

<sup>190</sup> Sales Dasí explica la estructura narrativa del *LdG* desde el encuentro entre los dos caballeros protagonistas por medio de estas palabras: “el desarrollo de la obra responde a una motivación externa que se concreta mediante el recurso de las tormentas en alta mar” (*LdG* – Introducción: XXI).

los navegantes<sup>191</sup> y en un único pasaje se cuenta el abandono del navío subiendo a bordo de una embarcación más pequeña<sup>192</sup>.

En el *Amadís de Grecia* (1530), sin embargo, la tormenta pasa a ser un mecanismo narrativo muy recurrente, cuya utilización por parte de Feliciano convierte el tópico en verdadero motivo generador de la intriga. Las referencias a tempestades y calamidades marítimas empiezan a ser más abundantes y hasta superan las veinte ocurrencias dentro del texto; sin embargo, las descripciones siguen siendo brevísimas y no añaden casi nada al desarrollo retórico del tópico<sup>193</sup>. En otras palabras, la tormenta ha pasado a representar un mero recurso

---

<sup>191</sup> La referencia es a las siguientes descripciones:

[...] yendo estos cavalleros como oís, levantose tan gran tormenta que muchas vezes pensaron todos de ser anegados. Ivan con mucha cuita rogando a Dios los guiasse adonde más servido fuesse. Anduvieron un mes y medio metidos en la alta mar sin saber adónde estavan ni adónde la fortuna los echaría (*LdG*, 82: 190).

[...] una noche levantóseles una tormenta muy grande, tanto que los marineros dezían nunca tal aver visto. Todos de inojos, estando toda la noche rogando a Dios oviesse piedad de sus ánimas, amanesció (*LdG*, 86: 197).

<sup>192</sup> [...] levantose tan gran tormenta que no tovimos otro remedio este cavallero e yo sino meternos en un batel que los marineros nos dieron, porque la nao se anegava. E como la mar andava muy sobervia, en un punto los perdimos de vista e la fortuna nos echó en esta ínsula a cabo de tres días sin comer ni beber (*LdG*, 54: 124).

<sup>193</sup> A veces se añaden pequeños detalles, como la quiebra de la nave u otras imperceptibles variaciones del tópico:

(a) [...] una mañana levantose tan gran viento, que los puso en mayor afrenta que lo que avían passado, según la fortaleza así del viento como de la furia de la espantosa mar, que parecía que cada vez crecía más. Así fueron hasta ora de mediodía que la mar los echó con la gran tormenta al pie de una gran montaña. La barca llegó tan rezia a la costa, que se hizo toda pedaços (*AdGr* I, 27:93).

(b) [...] a cabo de tres días que con buen tiempo caminaron, la fortuna los echó con contrarios vientos donde no pudieron aportar a donde era su intención (*AdGr* II, 115: 519).

Como se puede ver nada de original se añade al tratamiento del tópico, que queda relegado a una función expeditiva y de clave de acceso.

que le es necesario al autor para producir un cambio de escenario; todo ello en detrimento de su valor dramático.

Sin embargo, en por lo menos dos ocasiones el tratamiento del tópico es distinto.

En una ocasión la tormenta es causada por el falso enfrentamiento entre dos magos, que cayendo de una roca generan una violenta tempestad y ocasionan la separación de los personajes. La descripción del episodio no obstante no añade nada original al tema y acaba por centrarse en las sensaciones de los personajes y en las emociones de los amantes que, favorecidos por la obscuridad y el frío, sin ser visto se abrazan y se abandonan a un apasionado beso<sup>194</sup>.

En otra ocasión, en cambio, empiezan a percibirse los atisbos de una ampliación más ambiciosa. El estilo, en efecto, empieza a hacerse rebuscado y se experimenta un cambio en la sintaxis y en el léxico notable:

[...] *aquel dios Apolo soltó los prisioneros vientos* de sus exércitos sobre las assossegadas y profundas aguas marinas con tan apressurada y furiosa batalla, que con el gran movimiento de sus fuerças *las temerosas aguas en tanta altura la fuerça de ser movidas mostraron que comunicavan su cruel saña con espumosas ondas con*

---

<sup>194</sup> La referencia es al siguiente fragmento:

Ya que llegavan dos tiros de ballesta de tierra, vieron sobre una roca muy grande que en el pie d'ella la mar batía y iba hasta la cumbre, toda tajada muy derecha, en gran altura andar a braços un viejo y una vieja que las cabeças tenían como una nieve, tan canos tenían sus cabellos, y ellos andavan punando de se derribar el uno al otro de la roca ayuso. Tanto hizieron, que ambos vinieron abaxo, y así como en la mar dieron, toda la roca cayó tras ellos con tanto estruendo, que parecía que todo el mun[do] se hundía. Así como el ruido vino a caer, súbitamente la mar, que en calma estava, començó a levantarse en sus olas en tanta altura con tanta braveza, que la barca en que ivan estuvo muchas vezes por se trastornar. Los que dentro ivan estavan tan espantados de lo que avían visto, que les impedía parte el gran temor del peligro que passavan por la gran furia que la mar con sus ondas hazía. [...] La princesa Luscela, hallándose cabo el Cavallero de la Ardiente Espada, cegándole el temor todos los sentidos, se abraçó casi muerta con él, temblando tan rezio como si uviera gran frío (AdGr I, 26: 91).

La creación de una tormenta por parte de unos encantadores, no obstante, no es invención de Feliciano, puesto que ya Muça Belín en el *PdO* había llevado a salvación Trineo recurriendo a una tormenta mágica (*PdO*, 153: 334-335).



*las altas nuves*, en las cuales aquella gran flota, llena de tan noble compañía, traían por sus valles y alturas con tan arrebatado movimiento, que a grande pena los marineros sin poderse dar remedio no pudieron estorvar que toda la flota no fuesse esparzida, [...] *sobrevenidas las oscuras tinieblas de la noche*, con el vigor de la ausencia de su resplandeciente luminaria, fueron puestas en muy mayor afrenta; lo uno por la grande escuridad que la vista ocupava; lo otro por los forçosos y arrebatados vientos que con la frialdad de la noche, que es su principal socorro contra su competidor el calor del resplandeciente sol, del cual desamparados de todo remedio por su ausencia con la del saber de sus manos, faltándoles todos los gobiernos necesarios, al solo gobierno que nunca se conoce sino en tales tiempos *començaron todos a pedir remedio de las almas*, [...] que con fe de sus oraciones y lágrimas sostenían el temor de tan poca esperança. Donde *plugo al soberano Remediador que supliessen las plegarias de su petición la falta de los másteles, con el forçoso viento quebrados, y del abrigo d'ellos con la de las obras muertas que solo el cielo y sus estrellas por cobertor les avía dexado por tapacería* del estado de la soberana grandeza, para que viessen cómo la esperança ni fuerça de la suya contra aquella no se podía amparar para que le pagassen el tributo de su señorío como al rey de reyes y señor de señores. El cual, de aquella nao donde aquellos señores ivan, y al tiempo que el Consolador de los trabajos de las largas y congoxosas tinieblas con el consuelo de su resplandor su rostro descubría de la celada para tal socorro, a puerto de salvación fueron echados (*AdGr II*, 79: 429-430, cursivas mías).

Estamos frente al enriquecimiento ornamental del tópico y al despliegue de submotivos de inspiración clásica, como la mitologización de los vientos, las olas descritas como enormes montañas de agua y la gran obscuridad. Pero Feliciano sigue sólo en parte los modelos pretéritos, y recurre al típico retoricismo enrevesado que caracteriza su escritura.

De la misma manera que dentro del género a la altura de la mitad del siglo se generaliza el tópico de los amaneceres mitológicos, el recurso de Feliciano a submotivos de la tradición clásica deriva de un proceso de *imitatio*, fundado en la ingente divulgación de famosas obras de la antigüedad. No estaríamos pues frente a la repetición de unos modelos retóricos clásicos, aprendidos en las escuelas por medio de la práctica y de unos ejercicios retóricos o *Progymnasmata* en la base de

Hermógenes<sup>195</sup>; sino más bien en el contexto de un incidental acercamiento de la materia caballeresca a los prestigiosos patrones de la épica culta, que en la época eran muy de moda y gozaban de una desmesurada y generalizada difusión.

Esta suposición se confirma en la obra sucesiva. En los primeros dos libros de *Florisel de Niquea* (1532), en efecto, el estilo se hace todavía más afectado, con la consecuencia de que las descripciones más largas, enriquecidas por un abundante alarde de erudición mitológica en alusiones y perífrasis, sobrepasan en número las breves tormentas con valor generativo, que normalmente propician la llegada de los personajes a islas desconocidas<sup>196</sup>. A confirmación de ello, basten los siguientes ejemplos:

(a) Ya los *profundos mares con sus arrebatadas hondas con las nuves participavan su altura*, y los furiosos vientos con la fuerça del tiempo que con *la frialdad* les dava ayuda, ayudavan al peligro con que *la ausencia del sol en la escuridad de la noche* les ayudava, con *las cintellas que los estremados matizes de sí davan*, para *confirmación de mayor fuerça, la fuerça con que los furiosos aires amenaçavan*

---

<sup>195</sup> Estudia las bases de la hipotiposis aurisecular en un libro fundamental López Grigera, quien denuncia la persistencia de unas normas compositivas a la base de las descripciones basadas en unos ejercicios de práctica de lengua. Dentro de tales ejercicios, que eran muy variados y contaban en primer lugar con la lectura, la imitación y la traducción de los clásicos, tenían en opinión de la estudiosa un papel fundamental los *exercitamina*, “que consistían en la redacción de pequeños fragmentos de diferentes clases de textos: los «genera minora», con los que después se componía, combinándolos, un texto mayor. Eran ejercicios nacidos tardíamente en el mundo griego, que en la Edad Media se practicaron con la traducción latina de Prisciano de los *Progymnasmata* de Hermógenes, y que a partir del xv alcanzaron una gran difusión en la traducción latina de los de Aphtronio, hecha por Rodolfo Agrícola” (1998: 38).

<sup>196</sup> Empieza casi a percibirse como automático el nexos [tormenta – llegada a una isla], lo que comprobaría la identificación del tópico con un dispositivo apto al cambio de escenario dentro del relato. En Feliciano, como vimos ya en Montalvo, el interruptor funciona desde una doble perspectiva, la de los navegantes pero también la de los que residen en tierra firme:

(a) Pues así fue que todos juntos la vía del puerto dejan, fuyendo con tormenta en la Ínsola de Rodas lançados fueron (*FdN* II, 54: 478).

(b) A cabo de algunos días que la infanta en la forma que avés oído estava, una nao con tormenta al puerto llega, en la cual don Florisel venía (*FdN* I, 55: 214).

aquellos que de su incertinidad, junto con la poca seguridad de las ensalçadas y profundas aguas, navegavan para con mayor temor de la vida, con poca seguridad d'ella poderla más assegurar según se mostrava; [...]. Donde *de tal suerte cinco días con sus noches anduvo, no llevando otro camino más de aquel en que la fortuna de su fortuna la quisiese encaminar*, cada vez con menos seguridad de la vida y mayor del comenzado peligro. En fin de los cuales, una mañana, salido el sol, a una ínsola arribados fueron (FdN I, 54: 205, cursivas mías).

(b) La fortuna, [...] aquellos príncipes, que juntos en su nao ivan, como avés oído, llevó hasta la media noche con próspero viento, con gran gozo de Amadís de Grecia por aver hecho tal socorro a su señora. Mas ya que la celestial vezina la media jornada noturna avía señalado, notando que *la hermosa Diana con sus inflamados cuernos estendidos no demonstrasse por cima de los poderosos mares el cercano movimiento de las profundas aguas, con fuerça que de los cavallos del dios Eolo se aparejava*, junto con las apressuradas carreras de los ligeros delfines, que por todas las partes de las estendidas aguas en gran abundancia discurrían, con algunos resplandecientes rayos de arrebatado fuego que en las partes occidentales de aparejada batalla de los exércitos del dios Eolo con la profundas aguas davan verdadero testimonio; con cuyo aviso *por los cautos marineros las presentes señales vistas, las infladas velas mandavan abaxar, para con menos fuerça rescebir la que de los furiosos vientos con arrebatada llegada en los ensalçados másteles y gruessas entenas rescebir esperavan, que con súpita llegada tal fue que las obras muertas no solo convino deshazer, mas de lo que dentro en sus naos llevavan a su temor hizieron reparo en las profundas aguas lançado*. Donde la mayor esperança que en tan arrebatado peligro llevavan era *la fuerça contraria de los forçosos vientos que la fuerça en su jornada les haze, para no conseguir la vía que primero llevavan, les assegurava, aparte de la que del peligro esperavan, llevándolos forçosamente a los profundos y estendidos llanos de los poderosos mares*. Donde con tal necesidad a la mayor de su peligro socorría, con las *continuas oraciones* que a Dios con muchas lágrimas aquellas hermosas princesas ofrescían, [...]. Mas en fin d'este tiempo una noche tarde, ya que la luz del día se quería acabar, a una ínsola fueron arribados (FdN II, 52: 469, cursivas mías).

El esquema inaugurado por Montalvo evidentemente se mantiene en su mera estructura; sin embargo, Feliciano añade elementos del tópico virgiliano y otros

detalles, que reproduce a través de un léxico muy variado (aparecen *cintellas*, *rayos*, *frialdad*...). Las perífrasis y las menciones mitológicas son frecuentes, oportunamente dispuestas para exhibir una rica erudición clásica; mientras que la sintaxis es de tipo latinizante, con reiteración de epítetos exhortativos, disposición de verbos al final de la frase, juegos de palabras y repeticiones (señalados en cursivas). Estaríamos pues frente a la adopción por parte del autor de unas figuras retóricas pregarcilasiana y de un estilo solemne, hecho de copiosos clichés lingüísticos y de un enrevesado retoricismo<sup>197</sup>.

No obstante, no cesa aquí la búsqueda estilística de Feliciano de Silva. En efecto, parece que el escritor natural de Ciudad Rodrigo en la tercera parte del *Florisel de Niquea*, reduzca en parte la exuberancia descriptiva, o por lo menos limite el alarde de erudición clásica y las referencias más ampulosas, en favor de una terminología científica y técnica, no sólo con respecto a los objetos de navegación o a las partes que componen el navío, sino también por lo que interesa a las técnicas marineras y a las soluciones adoptadas por la tripulación para continuar el viaje a pesar del acrecentarse de los vientos y de las olas<sup>198</sup>. Se consideren, por ejemplo, los siguientes pasajes:

---

<sup>197</sup> Confróntese al respecto el estudio de Alberto Blecua sobre el cancionero petrarquista de Feliciano que lleva el título *Laberinto de Amor* (2006).

<sup>198</sup> Señalaba ya la peculiar adopción de un lenguaje técnico Sannia Nowé al tratar las tempestades del *Orlando Furioso*: “con differente novizia di particolari tecnici, il poeta indugia sull’arte dei marinai nell’opporsi alla violenza degli elementi. Nelle prove più impegnative sembra che l’Ariosto superi il *cliché* coniato sui classici [...], attingendo a un lessico tecnico che crea un accentuato *effetto di realtà*” (1992: 164). Los fragmentos a que se refiere la estudiosa serían los siguientes:

Quel che siede al governo, alto sospira / Pallido e sbigottito ne la faccia; / E grida invano, e invan con mano accenna / Or di voltare, or di calar l’*antenna*. / [...] E *in prora e in poppa* e in amendue le bande / Non si può cosa udir, che si commande. / [...] V’è chi corre al *timon*, chi i *remi* prende; / Van per uso agli uffici a che son buoni: / Chi s’affatica a sciorre e chi a legare; / Vota altri l’acqua, e torna il mar nel mare (Ludovico Ariosto, *Orlando Furioso*, 1532, canto XLI: 10-12, cursivas mías).

[...] a cabo de ocho días que con buen tiempo caminó, el viento se mudó al Poniente y con tanta fuerza que puso en tal necesidad la nao que, por reparo de su peligro, deshizieron las obras muertas. E sólo la vela que podía dar lugar al gobierno de la nao llevavan, e llegando a punto de se perder muchas vezes fueron más de quinze días, [...] y tomado un puerto con mucho afán en él salieron. Y en tanto que la nao se reparava y fornecía para poder tornar a caminar teniendo aparejo de tiempo, Daraida quiso entrar a ver la tierra, que buena le parescía (*FdN* III, 80: 254).

[...] una noche con grande escuridad tanta tormenta corrieron que, no se pudiendo dar a manos, toda la noche caminando a disposición de lo que el viento d'ellos quería hazer, supliendo sus fuerças con la falta de las velas, y la necesidad del gobierno con sola la boneta de la vela maestra, tan templada quanto era necesario para que la nao governasse y assegurasse los mares de través y la fuerza del viento no pudiesse hazer mucha impresión y d'esta manera quando ya el hermoso rostro de Apolo embiava y descubría sus resplandecientes rayos por cima de las ensalzadas aguas marinas, sola la nao del rey se halló, desamparada de las naos que con ella ivan, aviendo cada qual d'ellas tomado para reparo de su peligro contradezir su voluntad para seguir la de los forçosos vientos, bolviéndoles las popas de los navíos <para reparo de su peligro>. Y de tal manera con muchas oraciones la nao del rey en fin de cinco días que con tal tiempo caminó, a ora de passado mediodía aportó a una hermosa ínsula (*FdN* III, 146: 437).

Es un cambio estilístico notable, porque pone de relieve como las necesidades comunicativas del autor tuvieron que adaptarse a unas nuevas prácticas enunciativas, pasando del virtuosismo retórico a un tipo de pedantería en parte distinta, ya no fundada en la imitación mitológica y en el estilo cancioneril, sino en una ostentación de conocimientos acerca de las técnicas y los métodos de la navegación en alta mar.

Se trata esencialmente de una transformación en las estrategias descriptivas, que buscan un mayor grado de veracidad y abandonan en parte los acostumbrados submotivos de la hipotiposis clásica, en favor de la recreación de una realidad más afianzada a los gustos del público, que empezaba en esos mismos años a

apasionarse por las relaciones y crónicas americanas<sup>199</sup>. Con respecto a las tempestades caballerescas, cabe señalar pues la parcial adhesión de Feliciano a una “retórica de la llaneza” en sus últimas novelas, con el consiguiente abandono de patrones épicos y un mayor acercamiento a una erudición técnica muy parecida a la que en décadas posteriores constituyó la base descriptiva de las tormentas dentro de las crónicas y los relatos de conquista<sup>200</sup>. Tal capacidad de adaptación confirmaría una vez más el gran experimentalismo del autor y su cercanía a las mutables inclinaciones estilísticas de la época.

---

<sup>199</sup> Diviso en las soluciones descriptivas de Feliciano un acercamiento al estilo que por ejemplo emplea Fernández de Queirós en la tempestad citada por Fernández Mosquera (2006: 57):

Dioles en esta ocasión con tanta furia un viento Susueste [...], que hasta media escotilla metió el costado del navío debajo del agua [...]. Alejose el batel lleno de cables y agua, y con mucho trabajo se mandó dar un poco de vela al trinquete, y aún no estaban desatadas dos jaretas, cuando se hizo el trinquete mil andrajos y en ellos fue volando por los aires, quedando mondas las relingas y la nao zozobrada media hora, hasta que el general mandó cortar el árbol mayor, que fue a la mar con todos sus aparejos (*Descubrimientos de las regiones australes*, 1595-1606, cap.3, ed. Ferrando: 60-61).

Quizás podríamos considerar este fragmento un ejemplo de erudición técnica en el ámbito de la navegación al que debieron de apuntar las soluciones descriptivas que, a partir de mediados del siglo XVI, florecieron dentro del género caballeresco.

<sup>200</sup> Fernández Mosquera, haciendo hincapié en el estudio de Rico sobre Bernal Díaz del Castillo (*Todo delante de los ojos*, 1991), llama la atención sobre la falta de elementos de procedencia épica en las Crónicas de India y habla de una búsqueda del estilo *humilis* para transmitir la sensación de un relato verdadero (2006: 70). Con respecto al tema el estudioso llega a hipotizar que “la curiosa presencia de los sintagmas comunes en la descripción de tormenta [en las Crónicas de India] implica el alto grado de codificación estilística e incluso lexicalización o formularización al que se había llegado en la descripción de la tormenta, o más generalmente, en la pintura del caos” (ibid.: 59).

## *Una descripción original y realística: la tormenta en el Segundo libro de Clarián de Landanís*

En Toledo en 1522, es decir mucho antes de los últimos libros de Feliciano de Silva, se dio a la prensa el *Segundo libro de la historia del muy noble y esforçado cavallero don Clarián de Landanís, hijo del rey Lantedón de Suecia* (abreviado *CdL II*), obra escrita por el médico literato Álvaro de Castro. El libro, que en palabras de Guijarro Ceballos denuncia “el respeto por el novedoso marco geográfico del *Libro primero* decantado prioritariamente con el mundo centroeuropeo y nórdico” (2000: 7), demuestra también la sustancial intención de continuar los hilos truncados de la parte inaugural del ciclo. Justamente en este contexto de prosecución, arranca la historia retomando el viaje por mar de los caballeros más esforzados de la corte de Vasperaldo, que capitaneados por Clarián se dirigen hacia Suecia: durante el viaje, no obstante, el propósito queda frustrado por la intervención de una tempestad muy larga, que pondrá en riesgo sus vidas.

El *CdL II*, entonces, empieza con una tormenta. Pero no se trata de un uso accesorio y breve del tópico; sino de una interpolación muy larga, cuya descripción ocupa unas páginas del prólogo y hasta el entero capítulo sucesivo. Dentro de nuestro recorrido, habrá pues que considerar también este pasaje, que por su extremado valor dramático representa un *unicum* dentro del corpus seleccionado.

El exordio, como cabría esperarse, empieza con una situación favorable, que le permite al narrador repasar el final del primer libro del ciclo y contar cómo “por la gran mar navegando, entre aquellos nobles cavalleros avía mucho plazer, entendiendo en juegos de tablas e axedrez e otros passatiempos [...] deseando que la nao sobre su natural curso se apressurasse” (*CdL II*, Prólogo: 5). No obstante, al quinto día de navegación, pidiéndole don Clarián al patrón de la nave informaciones sobre el viaje, éste le expone su incertidumbre contestándole que “assaz avían navegado, mas que rogassen a Dios por buen tiempo, que él y sus marineros conoscían en muchas señales, assí de pescos de la mar como en otras

cosas, que avía gran mudança” (ibid.). Es el primer indicio de una larga y violenta tormenta que tomará cuerpo pocas líneas después:

[...] sobreviniendo grande escuridad de nublós, se levantó un tan grande y apoderado viento que la mar se puso muy crecida en terribles y espantosas ondas, assí que la fortaleza de la nao ni la mucha sabiduría de los marineros no pudieron estorvar que ella no fuesse donde la fortaleza del aire la llevasse, en tan grande arrebatamiento que, antes que las velas pudiesen amainar, algunas d’ellas con las antenas fueron rompidas. El estruendo de las bravas ondas era tan temeroso, el viento tan desigual, que todos dudavan de sus vidas (e más los marineros que conoscían mucho mejor el temporal).

Assí con mucho trabajo, sin tener lugar de comer ni hazer otra cosa, procurando remedios contra la cruel fortuna, e los marineros con industria de un muy sabio piloto que tenían esforçándose por guiar la nao en salvamento, anduvieron por espacio de veinte y cuatro horas naturales sufriendo y passando el trago de la muerte (*CdL* II, Prólogo: 6).

Como se puede ver, el relato de esta primera fase de la tormenta es de estilo llano y dentro de ello se detallan unos elementos y unas acciones muy realísticos: percibimos pues un tratamiento retórico del tópico muy distante del virtuosismo de Feliciano y de los patrones clásicos de la hipotiposis. El dramatismo aumenta de la mano con la inclusión de distintas circunstancias dentro del texto que retrasan la acción y generan un efecto de suspensión en los lectores, que empieza con la momentánea bonanza y la apresurada reparación de “las velas e xarcía” por parte de los marineros, hasta una violenta escena nocturna:

[...] descansaron hasta la noche, con la venida de la cual la tormenta se acrescentó mucho, con un viento contrario a la corriente tan fuerte y tan espantoso que, con los duros golpes de las temerosas ondas, la nao parecía muchas vezes quererse hundir e abrir, por donde el peligro fue doblado. La mar se embravescía, el viento se esforçava cada hora mucho más, en tal guisa que la muerte se les mostrava vezina; e sobreviniendo un muy rezio torbellino, envistió la nao por el costado por tal manera que, lanzando tres marineros en la mar, una parte del castillo de popa fue con su mucha fuerça derribado, una madera de la cual cayendo dio tal golpe al escudero de



don Gastanis el Hermoso e también a Manesil, que allí cerca se hallaron, que al escudero quebró el brazo siniestro e a Manesil, açertándole en los pechos, la sangre le hizo salir por la boca, ojos e narizes. E tales como muertos los pusieron sobre un lecho (*CdL* II, Prólogo: 7).

El hecho de que la truculenta escena constituya el mismo cierre del prólogo y que el texto acabe con una tan epigráfica conclusión, deja lugar a imaginar que el autor quiera manifiestamente acentuar el dramatismo, haciendo participar a la catástrofe los lectores, que son invitados a leer más adelante para saber cómo se concluirá ese terrible periplo.

Sin embargo, otra vez el autor posterga el desenlace, introduciendo otro elemento en su representación, ya que pronto el piloto, perdida toda esperanza de orientar la embarcación, comunica a los compañeros que “hiziessen cuenta que su fin era venida” (*ibid.*). A los alaridos de los tripulantes sigue pues el envío de un mayordomo a don Clarián y a los otros caballeros, para que les ayude a remitir sus pecados y remediar el estado de las almas antes de su perdición. Salidos a ver la espantosa tormenta, los protagonistas se enfrentan con una naturaleza impresionante y caótica “que golpes de lanza ni de espada no temía”<sup>201</sup>, acaban así por añorar tristemente las más peligrosas batallas en tierra firme, replicando uno de los submotivos del tópico épico, pero que aquí llega a integrarse al relato de manera parcialmente distinta ya que le sirve al autor para acentuar el patetismo de la escena.

---

<sup>201</sup> Ortuñez de Calahorra en la *Primera parte del Espejo de Príncipes y Caballeros* recurre al mismo motivo cuando pone en boca de uno de sus personajes las siguientes palabras:

¿Qué dragón ni fiera ay en la tierra de quien más espanto podríamos rescebir que de la mar, pues tantos millares de hombres sabemos ser hundidos en ella? *Ninguna fiera ni animal ay en la tierra de quien no sea possible defenderse un hombre con sus fuerças, mas junta toda la fuerça de los animosos hombres en la mar, no son parte para resistir a una tormenta, salvo si quieren tirar crueles golpes de lanças a las aguas, y de espadas contra los vientos.* Pues si todos estos peligros ay en la mar, ¿por qué, amigo, no tomasteis para vos el consejo que a mi me queréis agora dar? ¿No os parece que será más posible vencer yo al endemoniado fauno que aver vitoria vos contra dos tan terribles elementos como la agua y el viento? (*EdP* v: 168, cursivas mías).

En el presente capítulo el narrador se sirve de una técnica de presentación de la imagen casi cinematográfica, ya que la perspectiva cambia continuamente entre dos polos de la acción: por un lado tenemos las confesiones y plegarias de los personajes (con la importante revelación de Clarián a don Galián de su matrimonio secreto con Gradamisa); por otro los efectos de la tormenta sobre el navío. Después de la pérdida de muchos caballos, que sueltos se lanzan en el mar, y el abandono de toda esperanza por parte de los navegantes, ya que para regir el timón se revela insuficiente el trabajo hasta de doce hombres, don Clarián se abandona finalmente a unas invocaciones. En primer lugar el protagonista se condena a sí mismo, criticando su personal decisión de embarcarse en un viaje que causaría la muerte de muchos compañeros suyos; le pide así perdón a sus padres para dejarlos y ser “manjar a los pescos” (ibid.: 8) y ruega a Dios por lo menos la salvación de su amigo Ganaíl.

De esta suerte siguen navegando “hasta dos horas antes del día, que el timón quebró por tres lugares e la mayor parte de las obras muertas se avía llevado la mar” (ibid.: 9), cuando en fin la nave tropieza contra una grande roca. Los que consiguen agarrarse a ella llaman a los que se quedan en el navío, y lanzan gruesas cuerdas para asegurar lo que queda de la embarcación al peñasco. Entonces, por la mañana, la tempestad cesa: se dan cuenta que se encuentran en una pequeña isla, cuyos habitantes los hacen prisioneros en la espera de saber a qué bando pertenecen.

A partir de este momento, el relato toma la forma de una relación, ya que además de describir la condición de náufragos de los caballeros<sup>202</sup>, da cuenta precisa de

---

<sup>202</sup> [...] d’ellos en camisa e otros desnudos en carnes, los sacaron a la ribera [...]. A los cavalleros quiso Dios tanto bien que todos guarescieron, mas en aquella arena estavan lançando agua de sus cuerpos de la mucha que a mal de su grado avían tragado (*CdL* II, 1: 10).

las pérdidas del equipaje<sup>203</sup> y de la manera en que los bienes fueron traídos a salvación<sup>204</sup>.

De don Clarián se dice que

yaze tendido sobre el arena [...] sin que d'él ni de su gran valor se haga cuenta alguna. Y él, que a otros en dignidades reales e grandes señoríos ponía, no tiene quién le dé con que cubra sus carnes; [...] un poco de agua lo tiene vencido y está en manos de gente baxa de pueblo (*CdL* II, 1: 10).

La atención del autor, pues, se centra en la pérdida de estatus que supone el naufragio. Los caballeros una vez que se han deteriorado las señas de su heroísmo están obligados a aventurarse en tierras desconocidas bajo un completo anonimato: son personas irreconocibles a que la calamidad marítima ha quitado todo tipo de individualidad y de magnificencia. Este aspecto, que guarda muchas afinidades con el motivo del cambio del nombre, pone los protagonistas en la necesidad de buscar una identidad caballeresca dentro de un mundo hostil, acrecentando la expectativa en los lectores, que siguen apasionados sus peripecias con el deseo de verlos recobrar nuevamente la fama y el prestigio que su condición merece.

---

<sup>203</sup> [...] perescieron veinte y siete personas de los de la nao y el sacerdote y seis escuderos [...]. De los cavallos escaparon cuatro (*CdL* II, 1: 10).

<sup>204</sup> La relación de los bienes transportados a la ribera le ofrece la ocasión a Álvaro de Castro de demostrar su erudición en materia de piedras y minerales preciosos (cfr. Guijarro Ceballos, 2000: 7):

Manesil y el escudero de Gastanis el Hermoso escaparon, los cuales, en un ingenio de madera donde estava su lecho sobre dos caxas de don Clarián, que la una traía monedas y joyas e la otra ricos paños e su muy preciada espada, estando entrambas ligadas una con otra, quedaron muy maltrechos como estavan en la arena sin que el agua les dañase ninguna cosa por la gran virtud de la piedra de la esmeralda, que bien se esperimentó entonces y después por tal que cosa alguna que a ella llegasse no podía ser hundida (con otras muchas virtudes que adelante d'ella se conocieron), pero que se perdieron muchos e muy ricos paños, joyas e armas e la mayor parte de las cosas de la nao, comoquiera que espada ninguna de los cavalleros se perdió (*CdL* II, 1: 10).

## *La tormenta en los libros de caballerías de medio siglo*<sup>205</sup>

Al seguir con nuestro itinerario centrado en el desarrollo retórico del tópico de la tormenta, cuyas apariciones son el fruto de un proceso de imitación de modelos pasados, debemos tener en cuenta en fin las distintas modalidades de presentación del tema. Por un lado tenemos unas referencias muy breves, casi automáticas, útiles al avance de la intriga; por otro descripciones basadas en distintos esquemas retóricos, que van de las más virtuosísticas soluciones de Feliciano a las narraciones más realísticas y vívidas de otros textos, que llegan a ser hasta muy distantes del módulo épico tradicional. En general, entonces, podemos imaginar que los autores que se aprestaban a escribir un libro de caballerías a la altura de la mitad del siglo tenían un rico abanico de posibilidades a la hora de incluir en sus obras descripciones de tormentas y naufragios: tal panorama, variado y proteiforme, transmite una cierta vivacidad en que merece la pena detenerse, por lo menos para resaltar unos casos significativos.

Se tomarán pues en consideración algunas apariciones del tópico en distintas obras cercanas al *Leandro*, es decir publicadas posteriormente a 1545 (*Cirongilio De Tracia*, 1545; *Belianís de Grecia*, 1547; *Félix Magno* III y IV parte, 1549; *Espejo de príncipes y caballeros*. [*El caballero del Febo*], 1555), para subrayar los recursos estilísticos y narrativos que interesaron a los distintos autores.

En el *Cirongilio de Tracia*, en primera instancia, aparecen sendos detalles que nos inducen a pensar en una doble pretensión por parte del autor. Por un lado, las tormentas les son funcionales para orquestar caprichosos desplazamientos y naufragios<sup>206</sup>; por otro asistimos a la exhibición de submotivos clásicos, dentro de

---

<sup>205</sup> Una primera versión de este capítulo fue leída en el XVII Congreso Internacional de la Asociación Hispánica de Literatura Medieval que tuvo lugar en Roma (26-30 septiembre 2017).

<sup>206</sup> Unos testimonios significativos al respecto serían los siguientes:

(a) Esta brava tempestad duró por espacio de cinco días, al fin de los cuales con la fuerza de las ondas crueles e impulso de los vientos sobervios aportaron en un seno de mar que en una ínsula se hazía, pequeña, que en medio del mar estava; a la cual llegados, la galea, que muy

los cuales cobran un interesante relieve la mitologización de los elementos de la naturaleza y los detalles técnicos. Se considere por ejemplo el siguiente pasaje:

Assí anduvo don Cirongilio y el infante don Alcís por su mar adelante con viento próspero el día de su partida y otro hasta ora de las cinco de la tarde, *cuando el hijo y hermano de los dos soberanos dioses, movido su desassossegado tridente con el poco reposo de los furibundos siervos del hijo de su mesmo hermano y de la stirpe ipótica de Ilión, empeçó a levantar la profundidad de su casa, juntándola assí con los engendrados y congelados vapores llevados de abaxo arriba con la poderosa fuerça del tan andador y sempiterno auriga*, moviendo por entre las hinchadas ondas la galera de los cavalleros, no hazia la parte que desseavan, mas adonde la fuerça de los vientos la querían guiar, en tanta manera que, rompidas sus *entenas* y *xarcia* y perdido el *governalle*, *muy poco prestava la astrología y espirimentada cabeça del cosmógrapho piloto*, assí que, perdida toda esperança de salud, con piadosas oraciones convertían sus temerosos ánimos a Dios, implorando su misericordia no tanto por lo que tocava a la salud del cuerpo como por lo que cumplía a la salvación del ánima (CdT II, 34: 239, cursivas mías).

El desarrollo del tópico pues pasa por la ampliación de distintos submotivos, dentro de los cuales llaman la atención el inicial retoricismo de la descripción y la aparición de unos pormenores técnicos: sin embargo, a la acostumbrada referencia a instrumentos de navegación como antenas y jarcia, se añade la interesante figura marinera del *cosmographo piloto* que puede orientar el navío por medio de sus cálculos astrológicos.

---

quebrantada era de la furia del mar, encallando en el arena secreta, fue del todo quebrada. Y el jayán y los suyos, no poco quebrantados y fatigados del trabajo y peligro passado, salieron en tierra tales que apenas se podían sostener sobre los pies (CdT I, 11: 35).

(b) [...] aviendo algunos días prósperamente navegado, se les recreció una brava y rigurosa tormenta que algunos días les maltrató, hasta que con el impulso de los vientos y fortuna de las ondas hinchadas padecieron, riberas de Grecia, peligroso naufragio. Y salidos en tierra se dieron por ella a caminar algunos días, entre tanto que el mar se pacificava (CdT I, 20: 73).

Si bien aparecen ya los atisbos de un mayor interés hacia las condiciones de los navegantes que, fatigados por el infortunio marítimo, se dedican a la exploración de la tierra firme, las descripciones de la catástrofe marina son en fin descritas aquí con pocos detalles.

El empleo de una técnica de este tipo, que aprovecha indistintamente elementos retóricos de la tradición e ingredientes más cercanos a la realidad de los lectores, llega a una acabada combinación en la tormenta que propicia la llegada a la isla de Sardán, habitada por unos salvajes antropófagos:

[...] dando velas al viento navegaron la vía de Grecia con próspero temporal siete días con mucho plazer y regozijo, si a esta ora la invidiosa y solícita fortuna con rápido y apresurado buelo no girara su rueda circular, trocando su regozijo y plazer en mayor pena y sentimiento. Porque al octavo día poco a poco crecieron los vientos con tanto ímpetu e rigor [que], *rompidos los vínculos e cadenas en que por el rey Eolo presos estaban y desamparada su cóncava habitación*, con violento furor incitaron las bravas y sevas ondas del superbo y arrogante mar, de suerte que todo fue cubierto de una *tiniebra tan oscura y caliginosa* que, como en medio del día fuesse, no parecía sino que intempeste la tenebrosa noche sobretomando en medio la nave del buen cavallero; [...] e así era traída a una y otra parte entre aquellos *grandes cúmulos y montes de agua*; que quien en ello mirara aquella sazón cada una de las ondas le pareciera alta montaña, tanto eran de hinchadas y follonas y turbidas. *Andava sobre ellas la nave que unas vezes parecía con su altura llegar a las nuves, y otras ser sumergida en el profundo abismo.*

[...] Anduvieron en esta forma a una y a otra parte por su mar furibunda doze días, y al terdecimo, por la benignidad e divina dispensación del soberano, en una grande y espaciosa ínsula aportaron; [...] Y parecioles tan bien la disposición de aquella ínsula que a su juicio no avía entre ellos quien de otra tan frutífera, virente y deleitosa tuviesse noticia. El piloto, que a maravilla era perito, considerando conforme a los cómputos astronómicos y quirográfica consideración, halló ser la Ínsula de Sardán, la cual era inhabitable por razón de los brutos y salvajes fieros que en ella se criavan, que no otra cosa sino carnes silvestres, que con su celeridad caçavan, tenían por mantenimiento. E si acaso alguna persona humana venía por su ínsula era por ellos cruelmente despedaçada, con la cual satisfacían a sus andrófagos e insaciables vientres (*CdT* I, 24: 88-89, cursivas mías).

El pasaje es interesante porque el narrador, sin abandonar por completo las figuras retóricas épicas, como la mitologización y la visualización casi cinética de la

nave, que parece subir hacia las estrellas y bajar hacia el profundo abismo<sup>207</sup>, acrecienta el sentido dramático del viaje por medio de unos expedientes narrativos inéditos e impactantes. En primer lugar, el naufragio es presentado aquí en una forma bastante novedosa, puesto que la nave queda encallada y el equipaje es obligado a subir a una barquilla con destino a una isla deleitosa que sólo se ve desde lejos.

Gracias al trabajo del piloto, que esta vez se orienta no sólo gracias a sus “cómputos astronómicos”, sino también por el empleo de un instrumento de navegación, el quirógrafo, los navegantes llegan a saber ser aquella la Isla de Sardán, lugar inhabitable a causa de la presencia de unos salvajes antropófagos. La revelación, sin embargo, si bien causa espanto y terror en los presentes, cuya intención es la de abandonar con urgencia el misterioso lugar, es inútil, porque la pequeña chalupa en que viajan los personajes al alcanzar la playa se hunde. De este modo, el autor acrecienta la dramaticidad del episodio, puesto que a los desdichados aventureros queda solamente la posibilidad de parar en la isla para fabricar otra barca y volver a su galera una vez que se haya amansado la tempestad.

Entretanto, los personajes, vistiendo el papel de náufragos, tienen que satisfacer unas necesidades precisas. Se amparan en una peña y, después de haber comido de lo que habían traído durante su viaje en la barquilla, envían a dos exploradores para que vayan en búsqueda de una fuente de la que puedan sacar un poco de agua<sup>208</sup>.

---

<sup>207</sup> Fernández Mosquera (2006: 24) señala que el término ‘abismo’ en los diccionarios de la época como *Covarrubias* es definido como “Aquel movimiento que hace el agua en la mar con la gran tempestad que trae montes de agua, unos tras otros, bajando las naves al profundo y levantándolas, a manera de decir, hasta las estrellas”. La retórica virgiliana tuvo entonces que penetrar de manera generalizada dentro varios circuitos discursivos, sin que sea necesario postular una sola fuente directa para nuestros autores caballerescos.

<sup>208</sup> [...] y por la gran hambre que tenían comieron de aquellas cosas que de la mar sacaron, y porque ninguna agua tenían embiaron dos hombres para que lo más encubiertamente que pudiesen mirassen por aquel espessura, y que si la hallavan truxessen d’ella, que grande era la sed que padecían (*CdT*, 24).

El hecho de que la nave se encalle en las cercanías de la costa es un detalle realístico, un acontecimiento habitual dentro de los relatos de marineros y viajeros. Al respecto, baste recordar el triste fin del equipaje de la Santa María, la carabela de Colón que, por negligencia de los marineros, se encalló durante la noche de Navidad de 1492 cerca de las costas de Haití. No obstante, la aventura vivida por los navegantes en la isla de Sardán puede ser inspirada al episodio de ficción de la Isla de los Salvajes del *Lepolemo*, libro primero del Caballero de la Cruz (1521), que a la plausible aparición de unos salvajes antropófagos hacía seguir un fantástico desenlace mágico.

El episodio del *CdT* funde pues elementos de proveniencia heterogénea, mezclando submotivos mitológicos de la hipotiposis épica, reminiscencias de relaciones de viajes y de navegación, cuentos de naufragios y narraciones de ficción, alcanzando una síntesis novelesca variada y fascinante.

En esta misma línea de transmisión del tópico se inserta también el autor del *Belianís de Grecia*, que además de emplear varias tempestades breves a manera de *deus ex machina*, introduce en su obra una descripción más extensa, cuya riqueza supone una representación más vívida y coloreada:

[...] la mar se comenzó a inchar con la braua y furiosa tempestad que ya venía, las estrellas parecían menearse, la mar se cubrió de vna espantosa niebla, las amenazadoras de la cruel muerte y temerosas ondas hieruen mostrando el furor cruel de su desapiadado enojo y sobreuniendo vn grande y espantoso torbellino de agua da en las amarras y arrebatadas, rompiendo las caminadoras velas con todo lo que a ellas estaua asido. El vientre de la nao dio vn gran estampido pareciéndole todas las tablas auerse hecho pedaços, de todas partes es la triste nao combatida de los furiosos y helados vientos golpeada con la furia de su poder, la mar está dudando a qué vientos obedezca, siendo traýda la nao tan ligeramente al derredor comoto el ligero poluo leuantado con la fuerça del torbellino terrestre, pero venció la rabia del Aquilón setentrional, atormentó las hondas, mostró las brauezas de su poder descubriendo las arenas haziendo espantosas cueuas en la mar, [...] el ayre estaua cubierto con color negro y amarillo, grabado y espessado con infinidad de nuues, no se paresciendo la luz allí tronaua reziamente el cielo, parecía que los elementos rompiendo sus concordes ligaduras querían traer a la tierra nuevo diluuio, [...] tan



*baxo vieron el mar desde lo hondo de las aguas que ya parescía que las hondas inchadas abriendo sus disformes bocas los querían tragar [...], no les aprouechando la bomba ni otros mil artificios para poderse hechar el agua de que la nao se hinchía, todos hincados de rodillas [...], se alçauan tan altos que tocauan con los ñublados, viendo tan grandes montes de agua por la mar. [...] todas las obras muertas fueron hechas pedaços, no les quedando ni aun solo el gouernalle con qué guiar; teniéndose ya por muertos (BdG II, 111-112, cursivas mías).*

Con respecto al fragmento citado, notamos en principio el despliegue de una terminología en parte inusual: una “espantosa niebla” impide a los navegantes divisar la dirección del navío, cuyos cordajes y velas son despedazados por un impresionante “torbellino de agua”, mientras que un ligero “poluo” envuelve la embarcación y el cielo se tiñe de color negro y amarillo. A estas pequeñas variaciones visuales, sin embargo, se añaden submotivos de la tradición, como las referencias al Aquilón septentrional, a las arenas del fondo y a los montes de agua de marca virgiliana y una alusión a un instrumento de navegación, “la bomba”, que les sirve a los marineros para sacar la ingente cantidad de agua que sigue penetrando en el navío, y que constituye una ampliación del tópico amadisiano. Con todo, quizás el elemento más dramático e innovador de la descripción es la presencia de la estupenda similitud que equipara las concavidades del mar con horribas fauces que quieren tragar al equipaje: el autor del *BdG* describe con abundancia de particulares la tormenta y le añade al tópico unos espléndidos ingredientes que estimulan la participación de los lectores, que son invitados a identificarse con los personajes y ver, con ellos, los diversos elementos que componen la escena.

El continuo desplazamiento de la mirada del narrador, que se centra espontáneamente en distintos detalles, parece reproducir otra vez un movimiento de máquina casi cinematográfico, pero esta vez no se supone ningún tránsito de acción: estaríamos más bien en presencia de un *tableau à la plume*, o por así decirlo la reproducción de una imagen viva que, a través de varios *zums* en

diacronía, refuerza en el público la capacidad de figurarse en la mente el terrible acontecimiento narrado<sup>209</sup>.

A pesar de que estas descripciones o puestas en escena resulten muy sugerentes desde una mirada actual, tenemos la impresión de que no representaron el conjunto de medios descriptivos más común dentro de los libros de caballerías. En efecto, al lado de los casos particulares que hemos señalado, las descripciones breves de tormentas siguen desempeñando un papel importante en nuestros textos y, con el paso del tiempo, parecen hasta reemplazar las inclusiones del tópico más largas y dramáticas. Sin embargo, no obstante el panorama de la segunda mitad del siglo propenda aparentemente por un estilo más sencillo y una retórica de la llaneza, no cesa de percibirse en algunas obras la presencia de unos elementos característicos, que de cualquier manera singularizan el tratamiento del tema también en una etapa más madura del género.

En la tercera parte del *Félix Magno* (1549), por ejemplo, junto con la aparición de un submotivo virgiliano en una escueta descripción de tormenta<sup>210</sup>; aparece también una tempestad más extensa, en que el caballero demuestra su valentía. Al acabar tal tempestad, sin embargo, asistimos a la ostentación de un saber enciclopédico por parte del autor, un procedimiento muy de moda en la época:

---

<sup>209</sup> Al respecto, López Grigera destaca cómo en las descripciones de las obras del Siglo de Oro empiezan a percibirse los atisbos de una tendencia retórica dinámica, que prevé la inclusión de elementos nominales y referencias a realidades sensoriales dentro de una estructura fundamentalmente narrativa. En palabras de la estudiosa, “aunque básicamente las formas verbales pertenecen al mundo narrado, en lo semántico aparece también el campo del sentimiento y la abstracción, [...] una gran presencia del epíteto sensorial ayuda a acentuar las referencias, aparentemente estáticas, al espacio y al tiempo como circunstancias de la acción” (1995: 142).

<sup>210</sup> [...] navegaron dos días y dos noches. E al tercero día *la mar se començó a embravecer de tal fuerte que las sus ondas parecía que al cielo querían llegar*. Los cavalleros ni los marineros, no sabiendo ningún remedio contra aquella espantosa tenpestad, encomendávanse a Dios todo poderoso y a su bendita madre. Y teniéndose por más que perdidos, discurriendo por toda la mar sin ningún governalle sino aquél que la ventura les quería dar, anduvieron diez días. En fin de los cuales la nao dio al través en tierra en una isla (*FM* III, 80: 130).

[...] anduvo cuatro días con buen tiempo que le hizo, y una noche se come[n]çó en la mar tan gran tormenta que Félix Magno y los que con él ivan se tuvieron muchas vezes por perdidos del todo. [...] y la fortuna crecía tanto que Félix Magno se tuvo por perdido y esforçava mucho a la donzella Arvencida, porque ella mucho más que de sí mismo se dolía, y dezía:

-¡O madre de Dios, ruega a tu hijo precioso que mis pecados paguen aquí lo que deven y él se acuerde de mi alma y a esta donzella libre del peligro de este hondo mar!

La mar era tan brava y el viento tan rezio que en espacio de una noche llevó la barca tan lueñe que, cuando vino la mañana, la barca llegó a tierra del reino de Astrusia, que es en fin de la Asia Mayor, y este reino confina con tierra del preste Juan de las Indias, y la barca dio tan rezio en tierra que luego fue hecha pieças, y Félix Magno tomó a Arvencida en los braços y con gran trabajo salió con ella a tierra (*FM* III, 69: 109).

Sin embargo, las referencias topográficas no tienen la pretensión de reconstruir una geografía precisa dentro de unas obras, como los libros de caballerías, que rompían abiertamente con el relato veraz, declarándose manifiestamente “historias fingidas”.

En otras ocasiones, la hipotiposis clásica constituye un punto de referencia imprescindible para los autores caballerescos, ciertos de que la reproducción de unos submotivos virgilianos pueda dignificar sus obras. Tal es el caso del *Espejo de príncipes y caballeros*. [*El caballero del Febo*] (1555), que además de servirse de la exitosa representación del navío que sube al cielo y baja a lo profundo transportado por las olas, integra a la descripción también la dispersión de los navegantes en unas tablas, recordando la famosa frase de la Eneida “troia gaza por undas”:

[...] a quatro días que huvieron navegado se levantó una tormenta muy grande. Ya la media noche los vientos fueron tan terribles que levando las olas en alto, unas vezes pareciendo subir la nao hasta las nuves, y otras baxar hasta el profundo. Y era tanta la agua que entrava dentro que no bastava quanto los marineros echavan por la bomba para que no les diesse el agua en los aposentos baxos a las rodillas; por lo qual, teniéndose los buenos cavalleros por perdidos, muy de corazón pedían a Dios merced

de sus pecados, y le rogavan los librasse de aquella gran tormenta. Y quando vino el alba del día, tanto los forçosos vientos la nao combatieron, que como fuesse ya muy vieja del mucho tiempo que avía andado en la mar, toda se abrió por medio, y los buenos cavalleros no tuvieron otro remedio sino asirse cada uno de la tabla que más cerca de sí halló (*EdP* I, IV: 259).

Sin embargo, una mirada más minuciosa permite advertir en Ortuñez de Calahorra una doble tendencia, puesto que no desaparecen del todo los intentos de recreación de una realidad marinera. En este sentido, debemos imaginar que la yuxtaposición de elementos de raíz virgiliana y piezas más realísticas, como la vejez de la nave y los intentos de sacar el agua de la embarcación, que se dice alcanzar los aposentos hasta las rodillas, tiene el objetivo unívoco de pintar una imagen verídica en la imaginación en los lectores, y que pueda por ello mover sus ánimos.

### *La tormenta en el Leandro el Bel*

Finalmente, si pasamos al *Leandro el Bel*, asistimos a un tratamiento del tópico mucho más efímero que en los otros libros pero frecuentes en sus apariciones. La sensación es casi la de un expediente cuya reproducción retórica exasperada haya empezado a percibirse como desgastada y estéril. No faltan, sin embargo, soluciones narrativas muy peculiares en la obra de Luján, ya que en ocasiones asistimos a la interpolación de elementos atmosféricos y naturales en parte inéditos:

[...] aconteció que al cabo de tres días que con aquel próspero tiempo caminaron, ya que la tarde sobrevenía, *la mar se comenzó a turbar y bolver bermeja, los vientos a crescer, los pescados a dar grandes saltos en el agua con la certidumbre de la venidera tormenta*. De forma que, siendo ya la noche cerrada, el viento era tan grande y las olas tan crecidas en gran demasía, que mucho trabajo passavan con el

agua assí que de la mar se les entrava como de lo que del cielo con grandes truenos y relámpagos corría. De aquella manera corrieron toda aquella noche sin saber a qué parte ni donde ivan, y lo mismo el siguiente día y la noche, no menguando empero creciendo más de cada momento, sin poder dormir el príncipe sueño alguno, que otra cosa no hazía salvo rogar a Dios lo librasse de aquel peligro en que estava.

Yendo assí aquella noche con aquella gran tormenta, el príncipe Lepolemo sentado en la proa del barco oyó algo lexos gritos, como de gentes que agramente se quexaban, y luego mandó a los marineros que trabajassen cuanto pudiesen de llevar la barca contra aquella parte donde los gemidos sonavan. Mas por mucho que los marineros trabajavan en toda aquella noche no lo pudieron hazer, de lo cual el príncipe Lepolemo iva el más enojado del mundo (*Leandro*, 4: fols. 5<sup>R</sup>-5<sup>V</sup>).

En este caso, el color bermejo del mar y el caótico movimiento de los peces son ingredientes descriptivos característicos del *Leandro*. No obstante lo que más llama la atención es la disposición del caballero, que repentinamente se queja por la imposibilidad de llevar a cabo con más rapidez posible la persecución de otro navío: su proyección es pues la de alcanzar la tierra firme y abandonar cuanto antes el mar y sus peligros, que por él acaban representando no tanto unas catástrofes, sino unos obstáculos, motivos de irritación y enojo.

Este tipo de tensión narrativa, que quizás limita parcialmente el dramatismo del tópico, se divisa también en otras descripciones de tormentas dentro de la obra, que prefieren suprimir muchos detalles retóricos en su desarrollo para centrarse en detalles técnicos que aseguren un perpetuo avance de la intriga. En efecto, en otras descripciones, los pilotos, en la espera de que los vientos se apacigüen, deciden navegar *a barlovento* o *bajar la vela* para que solamente un poco del aire les pueda coger durante el viaje:

(a) [...] el viento se les mudó de través de tal manera que, aunque les pesó, uvieron de andar otros seis días a barlovento y muy fuera de su voluntad; al cabo del cual tiempo, una mañana se hallaron cerca de un puerto no muy usado (*Leandro*, 65: fol. 89<sup>R</sup>).

(b) [...] al cabo de seis días el viento començó a crescer en tal manera que les convino amainar parte de la vela: sin torcer la vía poco ni mucho, caminaron por su

mar adelante otros seis días, al cabo de los cuales, una tarde, vieron lexos de sí una isla, la cual luego fue de los marineros de la barca conocida que era la isla de Irlanda (*Leandro*, 75: fols. 105<sup>R</sup>-105<sup>V</sup>).

Ambas maniobras muy oportunamente permiten al navío resistir a muchos días de viaje y añaden algo realístico al relato, que evita detenerse en detalles descriptivos, prefiriendo el sólido vigor de las acciones.

Además, relativamente a esta misma perspectiva, el *Leandro* demuestra una peculiar atracción por las consecuencias del naufragio<sup>211</sup>, cuya narración en algunos pasajes toma la forma de una relación de viaje y de descubrimientos:

[...] la barca con la gran fuerça de los vientos fue a dar en una gran playa, y como fuesse grande el golfo, la barca fue hecha pieças en la tierra, y con gran pena pudieron ellos salir en tierra con sus cavallos y palafrenes y marineros dexando la barca hecha pieças a la orilla del mar.

Y sin saber qué tierra sería, cavalgando el Cavallero de Cupido en su buen cavallo Castadoro y la donzella y Lucinel en los suyos, y los marineros con ellos, tomaron por una senda que delante sí vieron, así por saber qué tierra era como por poder hallar alguna barca o otro navío en que poder passar al reino de Ircania, mas todo aquel día caminaron, sin aventura hallar que de contar sea, riberas de la mar por entre muy espessas arboledas. Y siendo venida la noche, como no sabían la tierra, debaxo de unos árboles se pusieron a reposar manda[n]do a los marineros que, cuando uno cuando otro, velassen por miedo de los animales, que creían que muchos avía en aquella tierra. Y aviendo cenado de lo que de la barca avían sacado algunos d'ellos que libres eran de cuidados, se adormieron (*Leandro*, 54: fol. 73<sup>V</sup>).

La atención que el texto concede a la inspección del lugar y a la nutrición de los caballeros, junto con las prácticas que preceden el descanso nocturno debajo de unos árboles, nos revelan una disposición del autor muy peculiar, que abandona del todo la tradicional retórica de la tormenta para centrarse en los temas de la errancia en tierras desconocidas y la exploración de nuevos territorios.

---

<sup>211</sup> Para un estudio de las diferentes tipologías de naufragios literarios remito a Domenichelli (1992: 7-46).

Tal actitud denuncia un parcial abandono del tópico en sí y una inédita pretensión de los autores a buscar nuevas vías para el entretenimiento y la suspensión emotiva de sus lectores. Junto con una disminución y una parcial pérdida del miedo al espacio marítimo, asistimos en la época a un consiguiente detrimento del tópico de la tempestad y del naufragio, que acaba representando nada más que “un episodio en el conjunto de la narración, de menor importancia en la estructura general de la obra” (Alvar, 1992: 159). En otras palabras, el *Leandro*, junto con otras tantas obras escritas alrededor de la mitad del siglo, propone unas travesías marítimas que han perdido en parte su carácter dramático, sin embargo las tormentas marítimas siguen siendo unos recursos útiles al desarrollo de la peripecia por el cambio de ambientación que suponen. De esta manera, el tópico cesa de tener el valor de un acontecimiento apocalíptico en la mente de los lectores, sino inicia a percibirse como un simple imprevisto, un medio que, lejos de ser percibido como aterrador, promete exploraciones y sensacionales descubrimientos. Las tormentas son en otras palabras sucesos que oportunamente anuncian el cumplimiento de un destino providencial: el destino de los hombres elegidos, quienes zarpan de lo familiar a lo desconocido en el intento de alcanzar tierras míticas y fantásticas nunca pisadas por otros seres humanos.

## 4. LA ISLA: ESCENARIO DE LO MARAVILLOSO CABALLERESCO

El mar, así como lo hemos definido en las páginas anteriores, pasa a representar en los libros de caballerías un espacio fundamentalmente imaginativo, extensión que los protagonistas atraviesan con el deseo de arribar a tierras extrañas en que pueden poner a prueba su valor y fuerza. Es por así decirlo un espacio transicional hacia la aventura y los más inusitados acontecimientos, que acaban por producirse, por la mayoría, nuevamente dentro de un enclave terrestre rodeados por las aguas. Las islas pasan entonces a constituir los escenarios más significativos más allá de una barrera acuática, verdaderos receptáculos de lo fabuloso marítimo.

La atribución de un halo fantástico a los territorios rodeados por el mar es una idea natural muy difundida y se ha convertido en motivo literario universal. La isla, en efecto, es un espacio que tradicionalmente por su lejanía del mundo conocido se enlaza con lo maravilloso y lo extraño. Tal enclave, sin embargo, constituye un símbolo de complejo significado: es un lugar apartado donde espontáneamente se magnifica el concepto de alteridad y de exotismo, pero que a la vez se ha puesto en relación con el íntimo refugio, la protección, el claustro materno<sup>212</sup>. Se trata pues de un mundo cerrado y autosuficiente, sitio real o proyección totalmente utópica, que abre a un riquísimo e inagotable abanico de posibilidades narrativas. Oníricas, míticas, hiperbólicas y quiméricas, las islas se configuran como unos escenarios capaces de satisfacer el ansia de ficción de cualquier lector: baste tan sólo recordar las islas visitadas por Ulises; los maravillosos archipiélagos árabes donde se encuentra la isla de Vacvac; las islas feéricas en que los celtas colocaban las almas de los muertos y una maravillosa

---

<sup>212</sup> Véanse al respecto las consideraciones de Cuesta Torre (2001: 12), quien retoma los estudios psicológicos-antropológicos de Marcel Durand.



manzana de oro; o las misteriosas islas bretonas, como la Isla Torneante de Merlín y la legendaria Avalón, predispuesta al último reposo del rey Arturo (*AdG* – Introducción: 169-170).

También en las novelas de caballerías hispánicas del siglo XVI asistimos a la proliferación de una geografía constelada de islas, espacios con unos nombres biensonantes, variamente dispuestos en un mapa que es fruto de la fantasía y de la creatividad de los distintos autores. Conforme se iba consolidando el predicamento del espacio marítimo y se iba ampliando a desmesura el área de acción de los protagonistas de estos textos, que desde la Pequeña Bretaña amadisiana alcanzaban las periferias del Mediterráneo y las lejanas tierras orientales<sup>213</sup>, las islas se multiplicaron en la literatura caballeresca como sede de los acontecimientos y de los individuos más inverosímiles y sorprendentes. Constituían pues el marco de aventuras y circunstancias “fuera de la orden de natura” que, por su magnitud, acrecentaban de manera determinante el valor, prestigio y fama de los caballeros andantes que las atravesaban<sup>214</sup>.

Si atendemos a la teoría de los centros, que Campos García Rojas muy acertadamente pone en relación con el continuo desplazamiento caballeresco, la salida del núcleo originario del clan familiar prevé una búsqueda que orienta el ser humano hacia nuevos espacios, que ejercen una fuerza de atracción casi irresistible. Desde la perspectiva del caballero, por definición *andante*, es decir constantemente votado a la peregrinación heroica y a la salida de la ociosidad de la corte, se colocan entonces en sucesión distintos escenarios sagrados que tienen la función de forjar y moldear su personalidad. A la vez, sin embargo, la visita a

---

<sup>213</sup> Cfr. Bognolo (1997: 103 y ss.) y Lastra Paz (1994a: 32-33 y 1994b).

<sup>214</sup> Neri, al respecto, habla de “efecto multiplicador”: “Vencer a un monstruoso gigante, conquistar un castillo encantado o descubrir los secretos de una cueva mágica son hazañas que, [...] transforman al caballero andante protagonista del relato en un héroe digno de perpetua fama. Frente a los desafíos, a los torneos o a las escaramuzas en las que intervienen a diario los caballeros en sus peregrinaciones, el enfrentarse con aventuras “fuera de la orden de natura” les proporciona -permítaseme el término económico- una especie de ‘efecto multiplicador’ en cuanto a valor, fama y prestigio social” (2007c: 209).

estos espacios comporta un sustancial riesgo por estar ubicados lejos del núcleo protector de la corte.

Sin embargo, no todos los lugares visitados son iguales, sino que se disponen jerárquicamente proporcionando una trayectoria en forma de espiral ascendente que corresponde en cierta medida a un itinerario de formación, y que naturalmente acaba con el regreso al centro de origen<sup>215</sup>.

Dentro de este sistema, las islas representan unos espacios muy peculiares, que por su excepcionalidad y absoluta diversidad con respecto al mundo del que proviene el protagonista son teatro de lo irracional, lo impensable, lo monstruoso y mágico. Retomando unas palabras de Rafael Beltrán, son “una especie de recintos multiformes [...] individualizados” (2017: 401); y cierto este tipo de caracterización bien armoniza con una forma abstracta, la del círculo, que básicamente coincide con la figura simbólica de la separación y la incomunicación (Cuesta Torre, 2001: 12).

En fin, debido a éste carácter de sitios encerrados en sí mismos, cuyo acceso está reservado sólo a seres elegidos, las islas dentro de los libros de caballerías se presentan ante todo como unos lugares intrínsecamente al margen de las leyes habituales; pero más en general son ambientes remotos y retirados que, en su vertiente maravillosa, albergan un dominio omnímodo de lo sobrenatural, a veces orientado hacia el placer y la fascinación, otras veces en contra de las leyes de la justicia y de la cortesanía.

---

<sup>215</sup> Un estudio detallado sobre esta peculiar visión del desplazamiento caballeresco se encuentra en Campos García Rojas (2000).

#### 4.1. Las islas caballerescas: un planteamiento general

Según las pautas genéricas dominantes, los espacios insulares caballerescos maravillosos son principalmente de dos tipos. Por un lado hay islas negativas, territorios inhóspitos que prevén la intervención del caballero y la resolución de actitudes o acciones incompatibles con el orden social y moral de la corte; por otro hay islas fabulosas y positivas, lugares arcádicos que les ofrecen protección a los personajes y que encierran las más idílicas maravillas. Esta partición del conjunto insular, sin embargo, funciona sólo como mero marco teórico y en términos abstractos y generales: como veremos a lo largo del capítulo, en los libros de caballerías se produce un continuo vaivén entre diversos prototipos de islas que, por cambiar de dominio o estatuto, en parte perturban y combinan rasgos pertenecientes a esta doble vertiente tipológica.

Se pueden sin embargo detectar distintas fases a lo largo del desarrollo del género caballeresco hispánico en relación con la configuración del tema, que van desde las primeras manifestaciones, todavía ancladas a los modelos medievales, a las que presentan elementos propios de un contexto marcadamente renacentista.

A Cuesta Torre debemos un exhaustivo estudio que nos permite trazar el itinerario que de las fuentes medievales ha llevado a la compleja y heterogénea caracterización insular transmitida por los textos caballerescos tardíos. En primer lugar, recapitulando las consideraciones de la estudiosa, debemos considerar las islas como espacios pertenecientes a “una geografía definida como real dentro de la ficción” (Cuesta Torre, 2001: 21); estaríamos pues en presencia de unos enclaves imaginarios cuya presencia es imposible detectar en los mapas o que por lo menos, a pesar de tener un referente topológico concreto, existen sólo en el universo narrativo de cada novela de caballerías.

La supuesta existencia de unos espacios fabulosos situados más allá de una barrera acuática viene, como hemos visto, de muy lejos. Era una idea natural muy difundida ya entre las poblaciones antiguas la de colocar en islas desconocidas y

remotas una felicidad y una armonía no concedidas al resto de los mortales<sup>216</sup> (Cacho Blecua, *AdG* – Introducción: 169 y ss.). Las islas pasaron así a representar unos dominios de lo maravilloso, espacios utópicos y de naturaleza mágica a los que podían acceder sólo los hombres elegidos.

Esta proyección, a través del influjo de la literatura celta sobre la materia de Bretaña, pasó también al contexto caballeresco hispánico, por medio de las versiones castellanas de los *romans courtois* más famosos y difundidos en época medieval. Desde el *Baladro del Sabio Merlín* al *Tristán*, antecedentes franceses muy próximos al género caballeresco, asistimos así a una proliferación de islas con las más fabulosas características: hay islas que pueden identificarse con amenos refugios, otras que son devastadas por disformes monstruos o dominadas por magos malvados, otras más que son escenarios de arriesgados combates o peligrosos cautiverios (Cuesta Torre, 2001: 19 y ss.).

En esta variedad de soluciones narrativas, un tema persistente dentro del ámbito caballeresco propiamente hispánico de la Edad Media es que la isla se califique como un paraje dominado por el poder de una maga o hada<sup>217</sup>.

Tal proyección, en que se percibe evidente la huella –aunque no exclusiva– de la materia artúrica, nos lleva otra vez a una obra temprana muy cercana al género como el *Libro del Caballero Zifar*, que hemos tenido manera de analizar ya en precedencia en relación con el tema de los vehículos acuáticos prodigiosos.

Como se recordará, en la parte de la obra que narra las peripecias de Roboán, hijo de Zifar, el protagonista zarpa en un barco encantado que lo conduce a las Ínsulas Dotadas, un lugar maravilloso que guarda singulares propiedades: el sitio es un

---

<sup>216</sup> Cacho Blecua recuerda las siguientes palabras de Arturo Graf: “El Eliseo fue colocado en una o más islas. Las islas de los Feacios y la isla de Ogigia, descritas por Homero, son tierras de alegría y de felicidad. La Atlántida de Platón y la Merope de Teopompo eran inmunes a los infinitos males a los que estaban sujetos los otros territorios habitados por los hombres. Los árabes tenían la isla de Vacvac [...]. Los celtas narran las maravillas de una isla de las manzanas de oro” (Cfr. *AdG* – Introducción: 165).

<sup>217</sup>

lugar fértil y abundoso donde viven animales fantásticos<sup>218</sup>, pero sobre todo es la residencia de una mujer que, tras la unión con Roboán, le promete al caballero infinitas riquezas y el señorío de esa tierra.

Como observa Cuesta Torre, sin embargo, por efecto de la cristianización la isla ha perdido su relación *strictu sensu* con el Otro Mundo. Las Ínsulas Dotadas reproducen en efecto un dominio sobrenatural alejado del mundo de los hombres, una tierra cuyo acceso está defendido por una extensa barrera y cuyos rasgos se acercan a los de una suerte de paraíso terrenal. Al respecto, es determinante según la estudiosa que el efecto de cristianización se logre a través de una resolución de carácter alegórico: en la isla, como si de un verdadero paraíso edénico se tratara, destaca la presencia de un diablo tentador que, presentándose oportunamente bajo la forma de una mujer, causa la expulsión del protagonista del mágico enclave. El paralelo con el cuento de los primeros libros del *Génesis* es muy concreto, con la única diferencia que esta vez no es una serpiente que causa el destierro del paraje edénico, sino una dueña traicionera: “el ambiente mágico procedente de la literatura artúrica adquiere un nuevo simbolismo al recordar el episodio bíblico de la pérdida del paraíso. [...] Eva y la serpiente tentadora se han unificado en la figura de la mujer-Diablo” (ibid.: 17)<sup>219</sup>.

Por medio de estas observaciones, Cuesta Torre denuncia cómo el autor del *LCZ* a partir de un trasfondo esencialmente mágico ha dotado la narración de un valor alegórico, obtenido por medio de la sustancial asimilación de las distintas representaciones del hada artúrica y del diablo cristiano.

---

<sup>218</sup> El color blanco de los animales, como subraya Cuesta Torre (2001: 15, nota 13), es distintivo de una naturaleza mágica. El blanco como color mágico entra en el índice de motivos de Guerreau Jalabert (1992); mientras que Patch asocia la caza al ciervo blanco del *Guingemar* con el paso al Otro Mundo (1956: 253 y ss.). Con respecto al motivo del animal guía se confronte el estudio de Donà (2003).

<sup>219</sup> De la misma manera, el simbolismo permea también otro episodio del *LCZ* de clara matriz artúrica, el del Caballero Atrevido. En esta ocasión, estaríamos más precisamente frente a la manifestación de un lugar de naturaleza propiamente feérica, el País Bajo las Olas de los celtas, y a una mujer-hada de tipo morganiano, dotada de poderes sobrenaturales. Sin embargo, también aquí “la moral cristiana del autor del Zifar le obliga a rechazar lo sobrenatural pagano y a identificar al hada con la Señora de Traición y, en definitiva, con el Diablo” (Cuesta Torre, 2001: 15).

Sin embargo, en los libros de caballerías, junto con la presencia de varias magas antagonistas, es frecuente la aparición de encantadores benéficos, ayudantes del héroe; se consideren al respecto las palabras de Emilio Sales:

Con frecuencia los libros de caballerías presentan una nítida bipolarización entre los sabios que actúan a favor del héroe y aquellos que se conjuran contra el orden establecido. Si en el *Amadís de Gaula* tal dualidad venía encarnada en los distintos papeles atribuidos a Urganda la Desconocida y a Arcaláus el Encantador, en las obras más inmediatas la etopeya de los magos corre pareja a una división de índole religiosa (Sales Dasí, 2004).

Del Merlín y la Morgana artúricos, extremas representaciones de una magia primigenia y ancestral, hemos pasado entonces, por efecto de la cristianización y una sucesiva adscripción de ambas figuras a las fuerzas opuestas del bien y del mal *tout court*, a dos clases de personajes antitéticos: los magos buenos y los magos malvados. Los primeros serán aliados de los caballeros y partidarios de la hueste cristiana; los segundos en general se opondrán al ascenso del héroe por medio de sus hechizos y “se destacarán por su paganismo, elevando tronos para adorar a sus ídolos, manteniendo en sus castillos y fortalezas unas costumbres contra las que deberá lidiar el caballero protagonista denodadamente” (Sales Dasí, 2004).

En todo caso, la residencia de ambos personajes con frecuencia puede estar ubicada en islas remotas y difícilmente alcanzables, lugares aislados en que los encantadores pueden dedicarse a acrecentar su saber libresco y su conocimiento de las artes mágicas.

Pero los magos no son las únicas figuras rescatadas durante el proceso de cristianización de las islas. De hecho, junto a las magas y los sabios de los libros de caballerías, dentro del género revisten también el papel de dueños de islas los gigantes, seres sobrenaturales por definición porque dotados de una talla enorme y de una increíble fuerza. Estos sujetos, presentes en la cultura celta y dominadores insulares ya en las versiones prosísticas de la materia de Bretaña —si bien ya relacionados con las islas en la tradición clásica (el recuerdo es él de los cíclopes

ulisíacos)<sup>220</sup>—, pueblan el mundo de archipiélagos donde se mueven los epígonos de Amadís, y por su peligrosidad bélica tienen un valor determinante dentro de la peripecia, a la vez que su aniquilación asegura unos elevados reconocimientos.

Atendiendo a las pautas más difundidas del género, los gigantes, cuya presencia no lo olvidemos debía de ser muy atractiva para una fruición lectora que seguía creyendo en las más espantosas y quiméricas maravillas, son dibujados en los libros de caballerías esencialmente como seres de extrema crueldad y fiereza<sup>221</sup>. Por su aspecto horroroso, el gigante en nuestros textos “va a ir tiñéndose de mil matices, ya que su forma física [...] lo convierte en la encarnación del mal en la tierra al que tiene que enfrentarse el caballero andante” (Lucía Megías, 2003). El reflejo más evidente de la anomalía que lo caracteriza, junto con la desmesurada estatura, es su excesiva soberbia, una actitud que coincide por un lado con la repugnancia hacia la religión verdadera; por otro, con el desinterés por las reglas de la cortesanía, y, generalizando, por las normas de la entera colectividad<sup>222</sup>. Estos aspectos son fundamentales porque si por un lado permiten fusionar en una única figura malvada lo anticaballeresco y lo anticristiano (Cacho Blecua, 1979: 237), proporcionan unos acicates para explicar la sustancial tendencia a la idolatría y a la perversión de tales criaturas.

A partir de estas dos últimas características, en el clima de la histórica lucha de la cristiandad contra los musulmanes para el dominio del Mediterráneo, se confeccionará finalmente en nuestros textos, por extensión, una imagen de los gigantes en parte distinta, que acabará con asignarle el papel de infieles, seguidores de una religión falsa y que es necesario extirpar. Y a pesar de que su esfera de acción dentro del género no esté desde el principio solamente relegada a los espacios insulares, los lugares de donde provienen y sus miras de posesión siguen siendo, en larga medida, unos sitios cerrados y aislados, en que sus malvadas intenciones pueden tener la más cruel y autónoma manifestación.

---

<sup>220</sup> Véanse al respecto las observaciones de Cuesta Torre (2001: 13).

<sup>221</sup> Cfr. Cuesta Torre (2001: 22); Neri (2007c: 210-213).

<sup>222</sup> Confróntense al respecto las observaciones de Lucía Megías (2004).

De esta manera la naturaleza trascendente de magos y gigantes, los antiguos habitantes de las islas maravillosas, tiende a desaparecer dentro de nuestros textos, y con ello se pierde también la relación con el trasmundo cristiano de las regiones que habitan. No obstante, los principales rasgos que los definen siguen siendo la insularidad y su pretérita conjunción con lo extraordinario, ahora adaptado y puesto al servicio de una perspectiva religiosa: esta razón es la que principalmente le hace sospechar a Cuesta Torre que dentro de la ficción caballeresca “algunos episodios constituyen un traslado de la realidad histórica y un reflejo de las preocupaciones políticas de los años en que se escribieron” (2001, 31).

Juntamente con el gigante, “cuya fuerza desmesurada bien le califica como digno oponente del héroe en los combates” (Neri, 2005: 210), más en general serán los monstruos quienes empiezan a poblar abundantemente el mundo marítimo caballeresco. Sus representaciones, bien arraigadas en el folclore, la mitología y las literaturas de los orígenes, comparten con los gigantes una corpulencia y una potencia descomunales, de manera que dentro de la peripecia caballeresca en cuanto a peligrosidad guerrera tienden a guardar un papel en parte parecido. Sin embargo, a la hora de calificar su presencia insular, no podemos considerarlos dentro de un mismo conjunto porque en los monstruos es patente una disposición a la inmoralidad voluntaria<sup>223</sup>. Los monstruos son básicamente primordiales encarnaciones del mal, lo que los califica sin más como verdaderos antagonistas del caballero por su esencia y no por sus deliberadas pretensiones<sup>224</sup>; una componente que sí habrá que tenerse en cuenta con respecto a los gigantes por la índole e intencionalidad de sus acciones, derivadas de su parcial parentesco con el

---

<sup>223</sup> Los animales monstruosos, como las fieras, no parecen dignos de ser considerados antagonistas en sentido estricto al no poseer una voluntad o una inteligencia humanas (Cuesta torre, 2007: 141, nota 2).

<sup>224</sup> Refiriéndose a los seres imaginarios medievales, Garrosa Resina ya señalaba cómo “a menudo la aparición de animales fantásticos o extraños está relacionada con el demonio, que en algunos casos los origina, o se sirve de ellos como instrumento para tentar a los hombres, o se introduce en su cuerpo sometiéndolos a la posesión diabólica, con lo que se hace mucho más temible su condición” (1985: 78).



ser humano, que en ocasiones los induce hasta a convertirse y adoptar el papel de bondadosos monarcas amigos del héroe.

A pesar de la abrumadora presencia dentro de nuestros textos de seres monstruosos, que guardan las más variadas características y llegan a ser concebidos como impresionantes y extraordinarios híbridos, habrá que tenerse en cuenta que “ninguno de ellos es por completo fruto exclusivo de la imaginaria caballeresca” (Marín Pina, 1993: 27). De hecho, el imaginario de lo monstruoso había ido consolidándose a lo largo de los siglos, encontrando cabida en varias obras antiguas y experimentando un pletórico desarrollo en la Edad Media, período en que los escritores y su público tenían una familiaridad cabal y absoluta con estas criaturas<sup>225</sup>. No obstante, si atendemos a su disposición en un entorno insular, que es lo que principalmente nos interesa, la justificación primaria de la colocación de estos seres portentosos en una isla reside en la idea de que tales criaturas, cuya existencia permanecía incuestionable, realmente vivieran ocultas en los remotos parajes de una tierra que, por ser todavía inexplorada en su entereza, podía prometer misteriosas e impensables maravillas.

Esta imagen, no obstante, ya en épocas antiguas tuvo que fusionarse con la concepción de un monstruo que, retirado en un paraje insular, era a la vez guardián de una específica construcción arquitectónica; una representación que tiene un antecedente concreto, por ejemplo, en la figura mitológica del minotauro<sup>226</sup>. Esta variante interpretativa dentro del ámbito caballeresco proporciona una doble representación en que merece la pena poner el acento: en nuestras obras, por un lado el monstruo es el natural ocupante de una isla (o de otro lugar apartado como la montaña), que normalmente es devastada por su

---

<sup>225</sup> Marín Pina recuerda varios aspectos de esta difusión: “Los poemas épicos, los relatos hagiográficos, los *romans artúricos* y los libros de viajes acogieron también a estos seres monstruosos cargados de leyenda y a veces de un sentido moral y alegórico no siempre fácil de interpretar aún con la ayuda de los bestiarios. El arte se encargó de visualizar tempranamente en los capiteles de los monasterios o en los *marginalia* de los manuscritos la figura de estos monstruos que los libros recreaban con la palabra y los viajeros medievales y renacentistas querían descubrir con la mirada” (1993: 27).

<sup>226</sup> Pomer Ferrer-Sales Dasí estudian la relación entre las obras clásicas y los libros de caballerías con particular atención al desarrollo de la figura de minotauro (2007).

bestial ferocidad<sup>227</sup>; por otro lado es creación de un mago o de una naturaleza hostil, que lo ha puesto a guarda de una fortaleza, una cueva o una sala para impedir el tránsito a todo los que inadvertidamente se acercan al terrorífico lugar. De esta manera topamos con dos tipos de monstruos insulares: los que ocupan una isla en su totalidad, conocidos por los marineros sólo de oídas y causa de espanto generalizado por las leyendas que se difunden acerca de ellos, y los que, subordinados al poder de un mago o a unas indefinidas fuerzas demoníacas, son destinados a vigilar arquitecturas maravillosas u otros ambientes que normalmente se encuentran en la desembocadura de intrincados pasajes subterráneos.

En fin, a partir de la opinión de Lida de Malkiel, quien indica que los espacios insulares van tomando un papel más relevante dentro de las obras caballerescas conforme va haciéndose más determinante el influjo de los descubrimientos colombinos<sup>228</sup>, debemos señalar la existencia de otro rasgo tipológico que, a pesar de no ser excluyente en relación con los aspectos de que ya hablamos, es representativo de por sí para la definición de una específica imagen insular.

Tal prototipo, que podríamos llamar el de las islas exóticas, es principalmente independiente de la presencia de criaturas mágicas y acaba siendo muy revelador porque nos lleva a imaginar un paralelo muy sugestivo entre las crónicas de viajes y las biografías caballerescas.

Sin embargo, pese a que “el referente real e histórico de estos viajes apenas se tradujo en una representación más o menos precisa de las islas caballerescas”

---

<sup>227</sup> Esta tipología de monstruos remontaría a la descrita por Marín Pina: “Estas formas monstruosas se han localizado desde la antigüedad siempre en tierras remotas, en islas o en parajes despoblados, en lugares distantes de la realidad más inmediata que por su mismo alejamiento pueden acoger todo tipo de prodigios y maravillas. La literatura caballeresca respeta esta tradición y hace de las islas, montañas o enclaves apartados el hábitat de estos monstruos que viven aislados, a veces custodiando prisioneros o tesoros. De un modo u otro todos ellos transgreden siempre el orden social de su entorno y siembran el terror y la destrucción” (1993: 30).

<sup>228</sup> La referencia es claramente al apéndice al famoso libro de Patch (1983: 413, nota 13). Sin embargo, con respecto al tema de las islas en los libros de caballerías, las mismas observaciones son consideradas fundamentales por Cacho Bleuca (*AdG* – Introducción: 171) y Lucía Megías-Sales Dasí (2008: 237).

(Lucía Megías-Sales Dasí, 2008: 237), la presencia de estos patrones argumentales en nuestros textos situaba los lectores en una expectativa mental precisa, que los acercaba a la mirada de los grandes descubridores de la Edad Media tardía y del Renacimiento. Éstos a la hora de inventariar lo que veían bajo sus atónitos ojos empleaban imaginarios recursos literarios; los autores caballerescos, por otra parte, aprovechaban los detalles de tipo topográfico, la fertilidad sorprendente, el clima, los metales preciosos, las especies animales, los árboles y flores extraños y las raras razas de los habitantes de las islas americanas y orientales, para conferirle un halo de historicidad y veracidad a sus ficciones.

La representación de la isla exótica, que generalmente no impide la aparición de magos, gigantes o monstruos, constituye un expediente narrativo significativo porque le da cabida a una notable cantidad de seres aparentemente excepcionales, pero que nada tenían que ver con lo sobrenatural, como los salvajes o las amazonas, y a todo género de riquezas que por su magnificencia, a pesar de no ser mágicas, traspasaban las expectativas reales de los lectores y seguían vivas solamente en los relatos de los viajeros de la época.

Dentro de este conjunto va materializándose un abanico de islas rico y sugestivo: islas paradisíacas repletas de especias raras que permiten pacíficas estancias y estimulan imprevisibles impulsos sexuales; islas exóticas habitadas por perversos salvajes antropófagos; islas abundosas donde viven negras mujeres pertenecientes a una estirpe guerrera. Todas ellas son peculiares imágenes cuya procedencia habrá que rastrearse en una línea interpretativa muy lejana de las representaciones del trasmundo, ya que no participan de lo trascendente sino de una realidad tangible y concreta, la realidad vista por quienes en aquellos mismos años volvían de las expediciones marítimas hacia occidente y contaban sus experiencias en los vírgenes territorios de un continente sorprendente y totalmente inexplorado.

Todas las diferentes manifestaciones de islas positivas y negativas que hemos brevemente individualizado en estas páginas constituirán la base argumental para nuestras próximas observaciones, porque, como veremos, dentro de los distintos paradigmas insulares caballerescos se realizan conjunciones muy singulares de patrones pertenecientes a tipos muy variados. Estas especiales soluciones serán

tomadas en consideración en sus vertientes y apariciones más representativas con respecto al corpus –lo que significaría establecer unos paradigmas básicos–, con la intención de fijar nuestra atención sólo posteriormente en un caso específico –el de las islas del *Leandro*– para resaltar en contraluz las pautas expresivas que singularizan el tratamiento del tema insular dentro del texto y más en general en una etapa madura del género caballeresco hispano.

## 4.2. Paradigmas de islas de la maldad dentro del género caballeresco

### *La isla infernal*

El paradigma de las islas caballerescas donde quizás se percibe con más evidencia la huella del trasmundo, a pesar de que se haya en parte mermado el matiz trascendente, es el de las islas infernales. En efecto, el atravesamiento de estos horribles parajes sigue siendo relacionado con una bajada a los ínferos, puesto que los héroes serán puestos en contacto con seres y acontecimientos sensacionales que mantienen un vínculo con lo inexplicable y lo irracional, y que acabarán con ponerlos de manera determinante frente al peligro de perder la vida. El arquetipo caballeresco de estas islas, en el cual es todavía persistente un cierto aliento hagiográfico<sup>229</sup>, es el de la Isla del Diablo del *AdG*, lugar al que, como ya vimos, llega Amadís después de una terrible tormenta. El episodio es entre los más señalados y comentados de la obra de Montalvo, ya que además de constituir “estructuralmente [...] el clímax en la trayectoria heroica del caballero” (Martín Romero, 2010: 1284)<sup>230</sup> ha sido considerado, por el rico entramado de valores simbólicos que supone, un pasaje fundamental dentro de la extensa biografía amadisiana.

---

<sup>229</sup> Menéndez Pelayo ya señalaba que la fuente del episodio del Endriago podría encontrarse en *La Gran Conquista de Ultramar*, precisamente en el combate, teñido de varios matices religiosos, de Balduino con la serpiente (1943: 362, nota 1).

<sup>230</sup> La observación se sustenta explícitamente en las siguientes palabras de Cacho Blecua: “El emperador es el personaje de más elevado rango social del relato y las credenciales de Amadís no pueden ir avaladas por su fama, sino tras haber acometido algún hecho especialísimo, clímax guerrero de su larga peregrinación. Como estructura novelesca y no como estructura simbólica exclusivamente, el episodio del Endriago tiene su marco adecuado” (Cacho Blecua, 1979: 278).

Como ha sido observado por varios estudiosos<sup>231</sup>, la Isla del Diablo y la figura dominadora que la ocupa, el terrorífico Endriago, alimentan múltiples interpretaciones, que llaman en causa la dúplice tensión del personaje principal hacia el amor y el reconocimiento de su valor guerrero, permitiendo distintas exegesis en el ámbito de lo espiritual y de la subjetividad que por su variedad dejaremos de considerar en esta sede. Propongo, al contrario, repasar aquí brevemente la estructura narrativa de la Isla del Diablo, centrando la atención en los rasgos que caracterizan la aventura frente a otros episodios vividos en tierra firme, para rastrear las distintas motivaciones que llevaron el autor a elegir para esta hazaña un marco eminentemente insular.

El esquema de la aventura es el siguiente. Durante un viaje por mar, una tormenta embiste la nave donde viaja el protagonista por ocho días, hasta que el navío, que corre el riesgo de perderse con su equipaje, se encalla en la ribera de una isla, lo que les restituye un poco de felicidad a los navegantes. La alegría, sin embargo, súbitamente muda en tristeza cuando los marineros reconocen ser aquella la Isla del Diablo, lugar devastado por un terrífico monstruo híbrido nacido de una unión incestuosa entre un gigante y su hija. Amadís, una vez conocida por el sabio Elisabad la causa del miedo de la tripulación, decide voluntariamente enfrentarse con el monstruo: después de unos rituales preparatorios empieza una arriesgada lucha, que acaba con la victoria del caballero y su convalecencia, a causa de las tremendas heridas que le ha infligido el Endriago.

A pesar de que son muchos los componentes narrativos dentro del texto que le confieren a la aventura una connotación modélica acabada y perfecta, hay unos específicos detalles que el regidor de Medina del Campo le añade al episodio y que son significativos para trazar un primer modelo topológico de la isla infernal. Me detendré en los principales.

En primer lugar, habrá que considerar que el acceso al lugar, como ya apuntamos, está posibilitado por un acontecimiento providencial. La tempestad irrumpe en el acontecer cotidiano del desplazamiento marítimo y genera lo que definimos un salto al abismo, orientando la navegación hacia una isla. Podemos pues

---

<sup>231</sup> Han estudiado el episodio, entre otros, Avalor-Arce (1974); Russinovich (1974); Walsh (1977); Cacho Bleuca (1989); Paloma Gracia (1991); Toro Pascua (2008); Martín Romero (2010).

inicialmente suponer que la llegada a una isla infernal se produzca normalmente de manera incidental y prevea una suerte de traspaso, el traslado a un mundo otro del que no es permitido un fácil regreso.

No obstante, se advierte poco después cómo los patrones de la predestinación empiezan a fundirse en cierta medida con la voluntariedad: Amadís, de hecho, en el momento en que sabe de la existencia del monstruoso Endriago acepta espontáneamente enfrentarse con él<sup>232</sup>. Atendiendo al lúcido análisis de Cacho Blecua (1979: 275 y ss.), son múltiples las razones de esta elección. Por un lado, la estancia en la corte de Gaula había perjudicado la trayectoria heroica del protagonista, de manera que, después de irrisorias campañas militares, la ocasión le debe parecer propicia para acrecentar abundantemente su fama; por otra parte, representando el Endriago la esencia demoníaca, es impensable que el caballero, “capaz de engendrar a una persona con todas las cualidades posibles” (ibid.: 280), no quiera enfrentarse con su némesis. Sin embargo, lo que más nos interesa es la conformación de la isla. El lugar, como explica el maestro Elisabad, pertenecía a los dominios del emperador, que “hala perdido porque su poder no basta para matar este diablo” (AdG III, 73: 1134). Entonces, puesto que Amadís se está dirigiendo a la corte para que sea reconocido el valor de sus hazañas caballerescas, la reconquista de una isla *irrecuperable*, “aquella donde el Emperador de Constantinopla con todo su gran señorío no osaba ni podía poner remedio” (AdG III, 73: 1140) parece una oportunidad irrepetible en la óptica del héroe<sup>233</sup>.

---

<sup>232</sup> “Amadís va en busca de la aventura, no accede a ella de modo casual. El azar ha intervenido en la tormenta cuando los ha hecho encallar en la insola del Diablo, pero nuestro héroe no tenía ninguna necesidad de enfrentarse al Endriago. Se trata de una de las aventuras más fantásticas y gratuitas de todo el libro, respecto a la intervención desinteresada del héroe, no por sus consecuencias” (Cacho Blecua, 1979:

<sup>233</sup> Martín Romero, retomando las palabras de Cacho Blecua afirma: “el episodio se convierte en la mejor carta de presentación del héroe en la mítica corte de Constantinopla, pues no en vano al matar al monstruo libera una ínsula de su emperador, que se había mostrado incapaz de erradicar este mal” (2010: 1285).

De esta manera queda explicado como una isla infernal, cuya aridez es reflejo de los actos ignominiosos que allí se han perpetrado<sup>234</sup>, siga siendo atractiva para los personajes principales de nuestros relatos a la vez desde una perspectiva de ascenso individual y desde una proyección de tipo sociológico-religiosa.

Muchas otras islas caballerescas se concebirán a lo largo del desarrollo del género a partir de estos mismos patrones: el estudio de Martín Romero (2010) es revelador al respecto porque nos manifiesta cómo se haya venido consolidando un sustancial proceso de imitación y recodificación del pasaje amadisiano dentro de unas obras muy variadas: el *Primaleón* (1512) –Patagón, 133-134; el *Polindo* (1526) –aventuras de la Isla Desavitada y del Cerviferno, 29 y 87-88; la primera parte del *Espejo de Príncipes* (1555) –Endemoniado Fauno de la Ínsula Solitaria, III, 14; y el *Olivante de Laura* (1564) –Bufalón, I, 1-3). En todos casos, el estudioso muy acertadamente es llevado a considerar que los episodios, aunque siguen, a veces muy fielmente, los elementos narrativos característicos de la aventura de la Isla del Diablo despojan esta última de su orientación cristiana, buscando nuevos patrones interpretativos.

La Isla del Diablo, lugar inservible porque cuna de un monstruo incestuoso y devastador, a pesar de ser el lugar diabólico por antonomasia dentro de la fase fundacional del género caballeresco, extremadamente sugerente por los significados ideológicos y teológicos que implica, habrá entonces que considerarse una suerte de arquetipo dentro del corpus, un modelo primitivo que conserva de manera exclusiva y extraordinaria las trazas de un proceso de cristianización que ha transformado lo mágico y trascendente en algo instintivo y diabólico. Del modelo, sin embargo, dentro de las varias imitaciones analizadas por Martín Romero quedará tan sólo el esqueleto narrativo<sup>235</sup>.

---

<sup>234</sup> Véase al respecto la afirmación de Cazeneuve a la que hace hincapié Cacho Blecua (*AdG* III, 73: 1137, nota 33).

<sup>235</sup> Se note cómo, en opinión del estudioso, “todo esto es buena muestra de cómo un determinado material narrativo podía servir a propósitos distintos. En estos casos el modelo amadisiano se recuerda de forma explícita, sus autores querían que sus lectores fueran conscientes de que se estaba siguiendo la aventura del Endriago como dechado, para que de esa manera fueran más evidentes las diferencias con el original, para poder ofrecer una nueva lectura, una nueva



Las explicaciones a la base de esta sustancial variación en el *sens* de la aventura son distintas, y cada una depende del texto analizado: en el *Polindo* se ha verificado una duplicación del modelo amadisiano en dos aventuras distintas; en el *EdP* I se ha perdido cualquier connotación hagiográfica; con respecto al *OdL* hasta se puede suponer que “el carácter humanista de su autor [Antonio de Torquemada, autor también del *Jardín de Flores Curiosas*] reinterpreta el tono mágico y sobrenatural del episodio, y lo convierte en algo cercano a una relación de prodigios” (ibid.: 1297).

Una vez detectada esta tendencia a la revisión del esquema amadisiano, cabría sin embargo preguntarse dónde quedan las razones de este cambio. Parafraseando unas palabras de Emilio Sales, podemos imaginar que el público, aún “si entre sus expectativas mentales tenía un lugar esencial la idea del infierno” muy fácilmente se dejaba impresionar por las invenciones literarias que “le aproximaban a otros escenarios muy similares” (2010). Por consiguiente, los monstruosos habitantes de las islas infernales acabaron con ser “progresivamente desposeídos de su naturaleza alegórica” (ibid.), y empezaron a ser reinterpretados dentro de otros patrones imaginativos que permitían la creación de inéditas intrigas y pirotécnicas maravillas, que les eran útiles a los autores para aproximarse continuamente a los intereses más inmediatos de los lectores<sup>236</sup>. Con el incremento de la ornamentación y la atención por los desfiles mágicos (que ya hemos tenido ocasión de destacar a lo largo de este trabajo), sin olvidar el influjo de los descubrimientos y las nuevas exploraciones del globo terrestre, otros tipos de aventuras caballerescas comenzaron a cobrar un mayor protagonismo, transformando el modelo compacto de la isla infernal en un acervo de enmarañadas y complejas soluciones narrativas.

---

interpretación de éste. Ello, en mi opinión, no merma la originalidad de sus autores, sino que ha de entenderse como un intento de renovación del modelo” (Martín Romero, 2010: 1297-1298).

<sup>236</sup> “La tendencia hacia lo maravilloso que parece hermanar la voluntad de escritores y lectores inclina la balanza hacia la mayor libertad de movimientos del caballero, más independiente de las imposiciones ideológicas externas y siempre predispuesto a encarar los prodigios más insólitos que le depara un universo variopinto” (Sales Dasí, 2010).

Unos ejemplos nos pueden ayudar en ver cuáles distintos itinerarios ha tomado dentro de nuestro corpus la representación de la isla infernal, que se distingue de otras, lo recordamos, por estar sujeta al dominio de un monstruo cuyo nacimiento es fruto de fuerzas primordiales e irracionales o por tener, más generalmente, una conformación que en parte recuerda un paraje ífero y diabólico.

Si atendemos a la naturaleza del monstruo, la conexión más inmediata es con el Patagón, el fiero híbrido que habita en las montañas de una isla del *Primaleón* (1512)<sup>237</sup>. A esta isla, que al contrario de ser árida es muy rica de vegetación y de prósperas ciudades, el protagonista de la obra llega por casualidad con el intento de pedir unos abastecimientos y viandas que le consientan proseguir el viaje<sup>238</sup>. El señor de la isla y su hijo Palatín acogen muy bien a los marineros y los invitan a holgar en su palacio algunos días; sin embargo, el protagonista, llevado por la curiosidad de saber las calidades de esa isla y cuántos habitantes la pueblan —una curiosidad típica de un aventurero más que de un caballero—, descubre que vive allí una criatura extraordinaria: el Patagón, monstruo híbrido nacido de la unión entre un animal y una mujer de estatura descomunal:

Y este Patagón dizen que lo engendró un animal que ay en aquellas montañas, qu'es el más dessemejado que ay en el mundo, salvo que tiene mucho entendimiento y es muy amigo de las mugeres. Y dizen que ovo que aver con una de aquellas patagonas, que ansí las llamamos nosotros por salvajes, y que aquel animal engendró en ella aquel fijo; y esto tiénenlo por muy cierto según salió dessemejado, que tiene la cabeça como de can y las orejas tan grandes que le llegan fasta los hombros, y los dientes muy agudos y grandes que le salen fuera de la boca retuertos, y los pies de manera de ciervo y corre tan ligero que no ay quien lo pueda alcançar. Y algunos que lo han visto dizen d'él maravillas (*Pr*, 133: 321).

Es evidente desde el principio que el autor está sirviéndose del armazón amadisiano de la Isla del Diablo, puesto que el híbrido es engendrado por medio

---

<sup>237</sup> “Y este Patagón dizen que lo engendró un animal que ay en aquellas montañas, qu'es el más dessemejado que ay en el mundo” (*Pr*, 133: 321).

<sup>238</sup> “[...] y mandóles que alçassen las áncoras y guiassen por donde la ventura los pudiesse guiar” (*Pr*, 133: 320).

de una relación carnal contra natura y la intrínseca disposición a la maldad de esta bestia supone la necesaria intervención del caballero. No obstante, los desvíos del modelo son evidentes. En efecto, el cuento de Palantín sobre el Patagón principia con una digresión de tipo antropológico, deteniéndose en precisos detalles acerca del territorio y la raza de los patagones:

[...] la mayor población que ella tiene es en la costa de la mar, y a una parte d'esta isla ay muy grandes montañas y, de poco tiempo a esta parte, moran en ellas una gente muy partada de todas las otras que ay en ella, porque biven ansí como animales y son muy bravos y esquivos y comen carne cruda de lo que caçan por las montañas. Y son ansí como salvajes que no traen sino vestiduras de pieles de las animalias que matan y son tan desemejadas, que es cosa maravillosa de ver. Mas todo es nada con un hombre que agora ay entr'ellos que se llama Patagón (*Pr*, 133: 321).

La tierra, fértil y “viciosa”, no ha sido entonces totalmente destruida por el monstruo, que conserva una relación amistosa con los salvajes compañeros que viven con él en un lugar apartado de la isla entre unas grandes montañas, y hasta siente una especial atracción por las mujeres. Además, el Patagón caza escoltado por dos leones, que se han convertido en sus mascotas, y lucha con armas que son un producto de la civilización, como el arco y las flechas<sup>239</sup>. Cuando se acerca a las ciudades de la isla, demuestra su perversión matando a todo ser humano que encuentra, pero esta actitud podría también ser vista dentro de unos patrones de instintiva conservación y supervivencia, de manera que los mismos habitantes de la isla, a pesar de ser espantados por él, se han acostumbrado a su presencia, y sólo esperan que muera por causas naturales<sup>240</sup>.

---

<sup>239</sup> “Y él anda de contino por los montes caçando y trae dos leones de traílla con que faze sus caças y trae un arco en sus manos con saetas muy agudas con que fiere” (*Pr*, 133: 321). Véase al respecto Martín Romero (2010: 1286).

<sup>240</sup> “Y desde este Patagón se crió en aquellas montañas, faze mucho daño que sale a lo llano y no falla hombre de acá de los nuestros que no mata, por manera que los hombres no son seguros y por aquella parte dexan de fazer sus lavores por él; y algunas vezes nos avemos juntado por lo matar y tanto avemos fecho como nada, antes él nos á fecho gran daño. Y trae un cuerno a su cuello y tañiéndolo vienen muchos de aquellos patagones a le ayudar y fazen gran daño que no temen sus

Primaleón, sorprendido, les pide a Palatín que lo acompañe en una cacería para ver aquella extrañeza con sus ojos<sup>241</sup>. Se adentra así por el bosque con una cuadrilla de cazadores y, abandonados los otros, viajando sólo con su escudero durante una noche entera, finalmente sorprende al Patagón en el momento en que éste le está suministrando de comer un ciervo a sus mascotas. Tras una breve lucha, el caballero consigue vencer al monstruo; sin embargo, lo que más sorprende dentro del relato es la posibilidad de que el híbrido, tan excepcional en su aspecto, acabe con representar un trofeo por Primaleón, una bestia exótica que hasta puede ser traída en nave a Apolonia para la diversión y la maravilla de los hombres de la corte<sup>242</sup>.

Dentro de una reestructuración del imaginario, muy cercana al gusto renacentista por lo exótico y sorprendente, el monstruoso Endriago, habitante de la isla infernal amadisiana (y, no lo olvidamos, fruto de un amor incestuoso y efigie de lo anticristiano, ya que está poseído por el diablo, que sale repentinamente de su boca una vez recibido el golpe final por parte de Amadís<sup>243</sup>) ha pasado a ser una maravilla por exhibir, una rareza que suscita admiración. Dentro del episodio del

---

vidas, por manera que así lo avemos dexado fasta que Dios, que es poderoso, lo quite del mundo, que mucho nos sería menester la su muerte” (*Pr*, 133: 321).

<sup>241</sup> “¡Ay , Santa María, qué grandes maravillas me avéis contado! –dixo Primaleón–. Dígovos que yo lo querría mucho ver por ver cosa tan maravillosa (*Pr*, 134: 322).

<sup>242</sup> Lo subraya, entre otros, Marín Pina a través de estas palabras: “[...] la pieza más exótica de este catálogo de prodigios y maravillas primaleoniano la constituye sin duda el Gran Patagón, ser que dio nombre a la Patagonia, un monstruo salvaje combinación de diferentes animales capaz de amansarse ante la belleza femenina, como en el viejo mito de la bella y la bestia, y al que Primaleón por su extrañeza desea llevar a la corte para que sea admirado por todos como una maravilla, lo mismo que pretendió años después Magallanes, según cuenta Pigafetta, cuando se propuso llevar dos gigantes patagones a España. Todos estos seres que rompen el orden natural de las cosas, mezcla de rechazo y fascinación, representan lo maravilloso natural de estos libros, en el Primaleón en perfecta convivencia con el mundo caballeresco, y responden al gusto de la sociedad de la época por lo diferente, lo inusual o nunca visto (*Pr*, Introducción: XIX).

<sup>243</sup> “[...] tiró por la spada y metiógela por la boca cuanto más pudo tantas veces que lo acabó de matar. Pero quiero que sepáis que antes qu’el alma le saliesse, salió por la boca el diablo, y fue por el aire con muy gran tronado” (*AdG* III, 73: 1144).

Patagón se percibe evidente el influjo de los relatos de viajes y descubrimientos<sup>244</sup>: la distancia con respecto al paradigma inicial nos indica cuántas son las posibilidades transformativas de la novela caballeresca, que puede encaminarse hacia unos patrones interpretativos muy lejanos de los típicos recursos fundacionales del tema.

De la misma manera, siguiendo las huellas de Martín Romero, que con respecto al combate en la *Ínsula Desavitada* de Polindo afirmaba pertinentemente “la lucha entre el monstruo y el héroe no se convierte en algo casi sobrehumano (como en el *Amadís*), pues el caballero acaba con el monstruo sin recibir la más leve herida, algo muy distinto a las terribles llagas que hacen que Amadís se desmaye” (2010: 1287-1288), podemos distinguir un desvío genérico que preanuncia el sustancial desinterés por una única pelea arriesgada y sanguinaria. El halo de trascendencia que conllevaba el arduo enfrentamiento con el monstruo es totalmente ausente en el episodio del Patagón, ya que ha sido subordinado a un efecto de tipo teatral: el monstruo es aquí algo que se expone y se exhibe públicamente. Los varios momentos de la lucha, con sus golpes y reveses, no merecen la pena de ser contados detalladamente; se prefieren a ellos las creaciones fantasiosas y los efectos visuales.

El efectismo exasperado e hiperbólico condicionó las expectativas de los lectores de las novelas caballerescas, hasta convertir la isla en un receptáculo de las más variadas criaturas y pruebas infernales. Se trata en definitiva de un espacio que puede asegurar cualquier tipo de *experiencia de los límites* por su carácter intensificador y extraordinario<sup>245</sup>.

---

<sup>244</sup> La invención literaria constituyó, sin embargo, la base para la denominación geográfica de los territorios visitados por Magallanes, ya que el término Patagonia es posterior. Acerca de los orígenes de los nombres Patagones/Patagonia, véanse los estudios de Lida de Malkiel (1975); Javier Roberto (1999 y 2008); Moura (2011).

<sup>245</sup> Empleo el sintagma adoptado por Cacho Blecua (1995) para definir el tratamiento del tópico de la cueva infernal en los libros de caballerías. Sin embargo, aplico aquí la definición a las islas infernales estudiadas.

Siguiendo esta interpretación, la Isla del Diablo sería concebida como un espacio representativo y unitario que podemos calificar como el tipo paradigmático; mientras que las representaciones de islas infernales posteriores constituirían un escenario más heterogéneo, donde “personajes, objetos, animales..., [...] pueden acumularse [...] para que se produzcan los límites de la aventura” (Cacho Blecua, 1995: 103), sin la necesidad de que persista la aglutinadora y terrible lucha con una única criatura devastadora.

Un ejemplo evidente de este gusto por la variedad y la espectacularidad, todavía cercano a una estructura de catabásis insular, es la aventura de la Tremenda Roca del *Cirongilio de Tracia* (1545). El episodio, en efecto, resume de manera clara lo que acabo de sugerir, puesto que representa una hazaña marítima extraordinaria y a la vez una demostración de cómo la isla infernal pueda convertirse en depósito de muy variadas personificaciones de fuerzas irracionales e inconscientes: como el Endriago no deliberadamente votadas a la maldad, sino demoníacas en su esencia. Veamos algunos detalles de esta peculiar ampliación modélica<sup>246</sup>.

Como ya hemos tenido manera de observar, la aventura de la Tremenda Roca empieza con una intervención profética en la ribera, que individualiza y califica la futura hazaña, y un sucesivo viaje en un batel mágico. En ese comentario, finalmente, se había puesto en luz cómo el viaje de Cirongilio iba a concretarse por medio de unas espías narrativas que lo calificaban como trayecto de tipo escatológico, con la salvación de un caballero encantado (que había llegado a la ribera rodeado de claros fetiches del más allá) de un oscuro ultratumba subterráneo. No se había sin embargo detallado la estancia del protagonista en la isla, nuestro actual horizonte de interés.

Se recordará en principio como a la Tremenda Roca llegan juntos dos personajes, Cirongilio y el infante Don Alcís, después que el navío encantado ha acabado su

---

<sup>246</sup> La del *CdT* es una aventura particular porque explícitamente vinculada con el *descensus* a los ínferos; por otra parte, ya con anterioridad se había reestructurado el tipo de la isla infernal por medio de la proliferación de islas de gigantes y magas, que compartían con el episodio del Endriago la presencia de un halo anticristiano. Como veremos, sin embargo, la incorporación de unos señores insulares voluntariamente propensos a la maldad supone la fijación de otra tipología insular, la de las “islas de la mala costumbre”, de la cual escapa la Tremenda Roca cirongiliana.

recorrido; sin embargo, el narrador emplea un expediente narrativo para que sólo el caballero elegido pueda emprender la difícil tarea, ya que una vez llegados a la cumbre de la pedrosa isla la pareja tiene que dividirse: sólo Cirongilio puede bajar a las profundidades de la isla, y a diferencia de Amadís en la Isla del Diablo no tendrá ningún testigo que confirme lo que verá adentro de las oscuras profundidades de la tierra:

[...] subiendo vinieron en la cumbre de un altísimo peñasco que en medio de la isla se hacía, del cual se devisava grande parte de la mar; y en lo más alto d'él se abría una boca tan redonda que bien parecía fabricada de buen artífice, y d'ella descendía para abaxo una escala de piedra que bastava a entristecer al más alegre del mundo, [...] convencido don Cirongilio por importunación del infante, se dexó ir por el escala abaxo. Pero del infante os digo que por mucho que lo trabaxó no pudo entrar en la cueva, por donde conoció no serle la tal aventura concedida; y con assaz de pesar de no poderle seguir acordó esperar a don Cirongilio allí, que bien creyó según su valor las tales aventuras a él solo eran guardadas (*CdT* II, 35: 240-241).

El hecho de que el agujero parece fabricado artificialmente ya supone un cambio en la misma estructura del ambiente, que recuerda más el ingreso en una arquitectura maravillosa fruto de encantamiento. No obstante, unos rasgos demoníacos singularizan el acceso al lugar e invitan a prefigurar una vocación mesiánica del protagonista, que franquea ese confín y se adentra en lo que ya desde afuera se presenta como un *locus terribilis*<sup>247</sup>.

---

<sup>247</sup> Cacho Blecua, relativamente a la estructura de la aventura maravillosa caballeresca, habla de una íntima “conexión entre el lugar y la acción”: por ello, “la localización de la cueva resulta también un claro indicio de la acción que prosigue. [...] Generalmente, está ubicada en los espacios más habituales de las aventuras: en lugares de difícil acceso, apartados y despoblados, que por sí mismo pueden causar temor, calificados generalmente como ásperos y esquivos. Por su situación ya externamente [...] anticipa una aventura peligrosa y temible, confirmada por la singularidad de su interior” (1995: 102-103). Neri además subraya cómo “el aspecto exterior de la cueva mágica [...] es el de la cavidad natural situada en lugares misteriosos y de difícil acceso”, con la consecuencia de que “nada dejaría divisar que se trata de un lugar edificado arquitectónicamente”. En el episodio del *CdT* que nos ocupa, la natura maravillosa del lugar ha podido ser anticipada en varias formas (un viaje en barco sin tripulante, la llegada a una isla

Esta sensación pronto es confirmada por la intervención de dos elementos característicos: la creciente obscuridad, que le atenebra la vista al caballero, y la pérdida de toda cognición del ambiente externo, ya que se dice manifiestamente que Cirongilio, descendiendo, pierde totalmente “memoria del infante y de todas las cosas d’este mundo” (*CdT* II, 35: 241). La condición sombría, pero sobre todo el abandono de unos principios espaciotemporales, nos sitúan de manera determinante en el contexto referencial de un viaje al más allá.

Al final de un primer pasillo, guiado por una luz pequeña y distante, Cirongilio alcanza una primera cuadra, donde tendrá que enfrentarse con una “una muger alta y delgada y de mucha edad, con una porra de hierro en las manos y cercada toda de llamas de fuego” (*CdT* II, 35: 241). La representación de la dueña corresponde más a la de una bruja que a la de una típica encantadora, ya que el mismo protagonista la tilda “sierva y compañera de Lucifer”; no obstante, el combate con la mujer, a pesar de su estatuto maligno, será breve y de ninguna manera apasionante, tanto que el caballero hasta se abandona a un irreverente sarcasmo:

[...] empeçó a esgremir la pesada porra que en las manos traía, con tanta destreza que por una parte *no pudo don Cirongilio dexar de reír*, y por otra no dexó de ser atemorizado; y porque la vieja venía, la maça alta, para le herir, no se atreviendo a rescebir el golpe en el escudo, dio un salto de través, assí que el golpe dio en vago; y arremetiendo don Cirongilio a ella, no dándose nada por lo que el fuego le podía quemar, le hirió con su espada de punta tan fuertemente que, pareciéndole averla passado de parte a parte, dando un espantoso gemido desapareció (*CdT* II, 35: 241-242, cursivas mías).

Una vez que acaba con esta primera aparición, el protagonista prosigue rápido su viaje: se enfrenta en orden con un desemejado toro, que arremete contra él y una

---

desconocida, un agujero hecho por arte); no obstante, podemos afirmar del mismo modo que “la aparente negación de una estructura arquitectónica jugará un golpe de efecto [...] al momento de descubrir en su interior, no sólo salones de extraordinaria suntuosidad, sino enteros palacios, torres y jardines” (2007: 36).



vez vencido se disuelve<sup>248</sup>, y con un espantoso híbrido, un vestiglo que lo invita a consignar su precioso anillo mágico a una mujer<sup>249</sup>. Al acabar con el monstruo, se desvela en fin el juego de apariciones: de repente aparecen unos demonios que atacan a Cirongilio emitiendo varios silbos y bramidos, acusándole y maldiciéndole, y que desaparecen sólo una vez que el caballero, esfumado el riesgo de desmayar, se santigua.

Al desaparecer los horrendos diablos, el caballero se dirige hacia una puerta para descubrir allí, en las concavidades de la tierra, la presencia de un espléndido jardín, donde abandonarse al descanso y reposo:

[...] vino a una puerta que salía a un fresco vergel, y entrando por ella oyó por las arboledas muy dulces y sabrosas cantilenas que las avezicas componían, de que, a maravilla consolado, le pareció no aver passado por el menor peligro ni trabajo del

---

<sup>248</sup> Recuérdese que el toro es una de las figuras que asume el demonio en el cuento folclórico de Juan el Oso, quien salva la amada de una cueva misteriosa habitada por el diablo. El cuento, según Cacho Blecua, a pesar de no figurar en las colecciones formadas en el Siglo de Oro, podría también haber influido en la configuración de algunas aventuras caballerescas: por una bibliografía acerca de este aspecto véase el artículo citado (1995: 113, nota 35).

<sup>249</sup> “[...] vino en su acorro un vestiglo mayor que el mayor jayán del mundo, de muy feroz y dessemejada catadura, y la manera suya era ésta: tenía primeramente las piernas de cavallo hasta la rodilla, y de la rodilla fasta la ingle de león; el pecho y lo demás del cuerpo hasta la cabeça, de hombre; los braços y manos, de osso; la cabeça y cara, de elefante, y cuatro colmillos que de la boca le salían tan grandes como una vara de medir cada uno, y gruesos sobremanera; las orejas tenía tan grandes que le caían sobre los hombros, y de la frente le salían dos cuernos muy agudos y derechos para delante; los ojos, tan ardientes que lançavan lumbré de sí como dos grandes antorchas, y en la una mano traía un alfange muy descomunal, y en la otra un escudo de fuerte hueso que desde la cabeça a los pies le cubría. Y esgrimiendo él muy fuertemente e rugiendo un colmillo con otro, dixo contra don Cirongilio con una boz que conformava con su hechura:

—Por cierto, atrevido cavallero, bien eres digno de grave pena, pues entraste en nuestra morada contra voluntad de los que en ella son; e yo te juro por aquel a cuyo mandado estoy que si una cosa no hazes que yo te diré con estos duros dientes desharé tus carnes, aviendo por fuerza de ti aquello que esta dama desseá” (*CdT* II, 35: 242-243).

Las referencias a una multitud que es hostil a la entrada allí del caballero, junto con la implícita indicación que quien los manda es el diablo en persona, nos confirma estar en el ámbito de lo infernal y nos certifica una cierta hermandad entre la peña y la Isla del Diablo amadisiana.

mundo; que assí se metió por el vergel adentro hasta venir ante una capilla que sobre cuatro columnas de alabastro se formava, guarnida de tanta y tan rica pedrería que era su valor inestimable (*CdT* II, 35: 243).

No hay duda de que, después de un trayecto muy cercano al modelo de los castillos de las pruebas artúricas, que ha casi totalmente reemplazado la todopoderosa estructura de la isla infernal, hemos ingresado en el ámbito de un elevado preciosismo visual y decorativo<sup>250</sup>. La mirada del caballero, que nos ha permitido ver desde una perspectiva focalizada la constitución de un espacio lineal y progresivo de macabros ambientes<sup>251</sup>, acaba en una de aquellas salas interiores que desempeñan la función de *sancta sanctorum*. Se trata del centro de la arquitectura maravillosa: “luogo di massima densità di mistero, in cui si accede a rivelazioni e profezie, si operano disincantamenti, si ottengono tesori e armi magiche predestinate” (Bognolo, 2000: 212)<sup>252</sup>.

La capilla custodia el cuerpo del caballero que anteriormente habían visto venir en el barco Cirongilio y el infante don Alcís: una vez que el protagonista ha cumplido con un ritual preestablecido, el caballero se despierta y los dos personajes repentinamente se encuentran al ingreso de la cueva. Pueden así volver a su barco con el infante y huir de la isla, que pronto se hunde bajo sus atónitos ojos, porque, como explicará el caballero adormecido, esa isla infernal había sido creada por una maga que le había puesto allí encantado para salvarlo de muerte cierta.

El modelo de la isla infernal, gracias a la interpolación de elementos mágicos y folclóricos, ha padecido en fin una espléndida transformación, pasando de un

---

<sup>250</sup> Todo ello nos lleva a observar cómo el espacio insular, como el subterráneo, responde a una sustancial ambivalencia, que alterna “los ámbitos paradisíacos y los infernales, la claridad y la obscuridad más profunda, rigiéndose, en ocasiones, por algunas leyes singulares, distintas de las vigentes en el mundo cotidiano de la tierra” (Cacho Blecua, 1995: 103).

<sup>251</sup> Bognolo establece una diferenciación en las representaciones caballerescas de espacios externos, que se divisan desde una perspectiva sincrónica, y de túneles subterráneos, que son descritos a partir de una mirada progresiva y focalizada (2000: 211). El empleo de esta segunda categoría nos viene muy bien para el estudio del presente pasaje del *CdT*.

<sup>252</sup> Cfr. Neri (2007a: 63 y ss.).

lugar idóneo a la monstruosidad, a otro funcional a la desatada maravilla, a la ornamentación exagerada, a la aventura por la aventura. Una vez acabada la empresa, la isla puede sumergirse y desaparecer, ya que su existencia cesa en el momento en que ha cumplido con su última y determinante función.

### *La “isla de la mala costumbre”*

Junto con el modelo de la isla infernal, otra tipología de isla, la de la “mala costumbre”<sup>253</sup>, empieza a tener un papel relevante dentro del contexto caballeresco ya en los libros de Montalvo, para pasar a representar el tipo insular más difundido y explotado por los autores posteriores de los libros de caballerías. Como sugiere la denominación, la presente tipología de islas está basada en la ejecución en ellas de una conducta malvada, hecho que las acerca al tipo artúrico de los “castillos de la mala costumbre”.

En efecto, Sainz de la Maza, en un artículo reciente, ponía de relieve como la Montaña Defendida de las *SdE* constituía un ejemplo de integración del tipo artúrico de los “castillos de la mala costumbre” a un ámbito topográfico eminentemente insular, subrayando cómo la localización contribuía a generar la sensación de un alto grado de elaboración narrativa del episodio (2002: 94). Siguiendo este camino, podemos imaginar que uno de los destinos narrativos de los “castillos de la mala costumbre” haya correspondido en nuestras obras con la específica colocación de estos espacios anticortesanos en un ambiente acuático, con las subsiguientes condiciones de aislamiento y alejamiento que la ubicación en un entorno insular implicaba<sup>254</sup>.

---

<sup>253</sup> Se propuso esta definición por primera vez durante el XIII Congreso Internacional ALEPH: “Geopoética: el espacio como significante y significado en la literatura hispánica”. Cfr. Bazzaco (2017).

<sup>254</sup> Sin embargo, a lo largo del artículo el profesor seguía empleando la terminología que calificaba el tipo de los castillos artúricos, quizás con el fin de resaltar la constitución de una heredad bretona y la explotación de ésta por parte de los libros de caballerías castellanos.

Partiendo pues de unos presupuestos parecidos, pero animados por la convicción de que las novelas hispánicas, perteneciendo a otro contexto de producción, se tomaron la libertad de amplificar y dilatar topológicamente los componentes del modelo bretón sin alterarlos en su totalidad, propongo denominar estos espacios “islas de la mala costumbre”, subrayando una cierta continuidad con el modelo tardomedieval y poniendo de relieve las variaciones con respecto a su localización dentro del universo narrativo descrito en los libros de caballerías.

Si partimos del tipo originario, el de los “castillos de la mala costumbre”, se recordará cómo Bognolo en un exhaustivo estudio ponía de relieve las pautas de un sustancial proceso de apropiación y transformación de la aventura artúrica en el ámbito de la novela de caballerías renacentista (1992-1993). Tal investigación se concentraba en la constitución de una estructura típica dentro de la materia bretona que proporcionaba un particular modelo de aventura ambientado en un castillo funesto y regido por una práctica maléfica que sólo al héroe le era concedido extirpar. Bognolo, a través del atento análisis de un extenso corpus artúrico, proponía entonces un esquema tipológico de la aventura que a grandes rasgos se componía de esta manera: un caballero se acerca a un castillo misterioso; el acceso a la fortaleza está supeditado a unos elementos tópicos, como la superación de una barrera y unos combates; ingresar para el caballero supone la posibilidad de regresar sólo después del cumplimiento de una empresa difícil y arriesgada; la aventura una vez acabada produce unos efectos liberatorios para unos personajes o una entera población (ibid.)<sup>255</sup>.

A partir de estos componentes principales, la estudiosa lograba definir el tipo, la estructura por así decirlo paradigmática situada detrás de las heterogéneas realizaciones que se encontraban en los textos. Tales realizaciones eran pues réplicas, repeticiones del tipo que podían reducir y seleccionar sus componentes o añadirle otros elementos de superficie.

Dentro del tipo generalmente se mantenía un coherente recuerdo del viaje al otro mundo y del ingreso en el espacio de la alteridad, hecho de barreras acuáticas, pruebas de naturaleza mágica y adversarios sobrenaturales; en las réplicas el

---

<sup>255</sup> Para la confección del esquema de esta tipología de aventura, la estudiosa sigue el método descrito por Varvaro (1994).

significado de los distintos elementos que componían la imagen se hacía más lábil y exclusivo, puesto que el potencial maléfico del lugar se explicaba por medio del dominio de un dueño malvado. Estábamos pues en el ámbito de una continuidad tipológica que, constantemente vaciada de sus atributos, era puesta al servicio de nuevas circunstancias narrativas ya en las réplicas artúricas. En opinión de Bognolo, se podía todavía hablar de “castillos de la mala costumbre” cuando se conservaban los rasgos distintivos del tipo originario, es decir la liberación de unos prisioneros y la presencia de una barrera y de unos elementos trasmundales (1992-1993).

Dando un ulterior paso, la estudiosa explicaba cómo en los libros de caballerías, y precisamente en el primer libro del *AdG* de Montalvo, el efecto de la racionalización era todavía más patente que en las obras de Chrétien de Troyes. En el universo caballeresco hispánico, donde el territorio externo a la corte había en parte perdido su halo de misterio, el espacio era calificado a partir de los dos polos opuestos de amistad/enemistad. Por consiguiente, los castillos difícilmente podían seguir hospedando lo maravilloso e inexplicable, que quedaba relegado a los límites del mundo y a los territorios desconocidos, y se convertía en un aparato de artificios positivos y negativos dependiendo de las circunstancias. En los libros III y IV del *AdG* los castillos de la mala costumbre, en opinión de Bognolo, eran substituidos por islas de gigantes y magos que constituían una significativa alteración del tipo originario.

Partiendo de estas tipologías, podemos pues definir las “islas de la mala costumbre” como espacios en que se perpetra una práctica tiránica y opresiva, situados en las afueras del mundo conocido. Tales enclaves son apartados y señoreados por criaturas cuyo rasgo definitorio es el desprecio por las buenas normas sociales de la sociedad feudal, que en cambio era regida por la devoción a la cortesanía y a la religión verdadera.

Lo maravilloso permanece una componente esencial, pero cesa de calificar el ambiente como inquietante y tenebroso de por sí<sup>256</sup>.

---

<sup>256</sup> Bognolo (1992-1993: 109-111).

Si pasamos pues a la definición de nuestro objeto de estudio, las “islas de la mala costumbre” del corpus cumplen con las siguientes características<sup>257</sup>:

(1) Islas colonizadas por fuerzas malvadas: el caballero, después de un viaje marítimo más o menos enrevesado, llega a unas tierras normalmente lejanas o aisladas del espacio cortesano del que proviene, donde se perpetran unas prácticas opresivas y malvadas.

(2) Señores de la isla: por la mayoría estos lugares son habitados por seres sobrenaturales, gigantes o magas, que administran a través de la abyección y el terror sus dominios, instaurando en ellos una mala costumbre. Algunas veces, los caballeros conocen de oídas la maldad de los señores de la isla, por medio de relatos y declaraciones de otros personajes como los marineros y los sabios.

(3) La mala costumbre: la actitud malvada puede ser orientada no sólo hacia los habitantes de la isla, sino también hacia el exterior, con la consiguiente vejación de los que navegan en aguas cercanas a ella. Las motivaciones de la costumbre son normalmente el rechazo de la religión cristiana (idolatría y paganismo) y una generalizada aversión en contra del emperador o del héroe (que proviene de circunstancias anteriores, como guerras, usurpaciones o venganzas).

(4) La presencia de una barrera: la llegada a la isla, por la natural conformación del lugar, está precedida por el vado, normalmente peligroso y dificultoso, de una barrera acuática. El paso de la barrera, prefigurado por las intervenciones de magos buenos o de la providencia, se cumple con frecuencia por medio de barcos encantados.

(5) Pruebas en la isla: dentro de la isla, de la cual no es posible huir, el caballero debe enfrentar una o más pruebas que confirman sus cualidades de caballero elegido. Normalmente la cesación de la mala costumbre supone la muerte de los señores de la isla en un duelo final que puede localizarse en los campos externos a una fortaleza o dentro de ella.

(6) Liberación de la isla: la liberación de la población del funesto dominio con frecuencia es seguida por la salvación de unos presos, muchas veces caballeros

---

<sup>257</sup> Una primera versión del estudio de las “islas de la mala costumbre” en ámbito caballeresco fue leída en el XIII Congreso internacional de Aleph “Geopoética: el espacio como significante y significado en la literatura hispánica”, y ha sido publicado en las actas.

partidarios del emperador, encerrados en los subterráneos de una fortaleza y atados con gruesas cadenas.

Este esquema básico, deducido del corpus estudiado y fundado en el modelo definido por Bognolo y seguido por Sainz de la Maza, es bastante típico en todas las obras del género, que lo respetan en sus rasgos principales –la presencia de seres malvados que siguen una costumbre anticortesana, el ejercicio de una práctica dolorosa que prevé la abyección y la encarcelación–.

Sin embargo, puesto que la caracterización de los señores de la isla supone también la interpolación de distintos elementos al modelo, presentaré en las páginas que siguen una distinción entre los principales señores de islas malvadas que permitan explicar la producción de un abanico de islas de la maldad tan variado y heterogéneo como el que encontramos en nuestros textos. Empezaré pues tomando en consideración los principales antagonistas caballerescos, los gigantes y los encantadores, con la intención de definir su destino narrativo en relación con los tipos insulares descritos.

### *La isla del gigante*

Los habitantes por excelencia de las “islas de la mala costumbre” son en primer lugar los gigantes, seres descomunales que pueblan abundantemente el mundo marítimo en que se desplazan los caballeros andantes<sup>258</sup>. Estas criaturas, como ya señalamos, se dedican a dominar los territorios insulares a través de su fuerza bruta y se identifican inicialmente con lo anticristiano. Se centrará pues la atención en las características de estas criaturas sobrenaturales con la intención de ilustrar los diversos aspectos de negatividad de sus residencias insulares.

---

<sup>258</sup> Para las tantas apariciones de gigantes a lo largo del ciclo amadisiano y la interpretación de sus características a partir de la onomástica, remito al puntual estudio de Coduras Bruna (2014).

Atendiendo a unas observaciones de Lucía Megías, la aparición de estos personajes en los primeros textos castellanos es caracterizada por unas descripciones muy parcas –un nombre (gigante o jayán), un adjetivo (desmesurado, descomunal...) o una comparación (grande como una torre...) (2004)–; por estas razones debemos imaginar que lo que más les interesaba a los autores era señalar sus principales defectos de conducta, como la soberbia y la sustancial enemistad al cristianismo.

Con respecto a las islas de los gigantes, un anillo de conjunción entre las fuentes medievales y el universo de la caballería renacentista es representado por el *Tristán de Leonís* (1501). La obra, en efecto, suministra un modelo de isla, la Isla del Gigante o del castillo del Ploto, cuyos rasgos “se convertirán [...] en paradigma para la caracterización de los gigantes en los textos posteriores” (Lucía Megías, 2003). En el *Tristán*, el gigante es enemigo de los cristianos y es fundamentalmente calificado por su injustificada crueldad y paganía: estas dos actitudes se concretan pues en una costumbre malvada que se explica de esta manera:

[...] sabed que el que fizo este castillo avía nombre Edón, e era gigante, e avía doze fijos. E esto era en el tienpo que Josep Abarimatía, e vino en esta isla por predicar la fee de Cristo, e convirtió gran parte de las gentes, ca bien las dos partes eran convertidos a Jesucristo. E por esto fue él muy triste, e fizo prender a Josep Abarimatía, e fízole cortar la cabeça a él e a onze de sus fijos que eran convertidos a la fe de Cristo; e no le quedó salvo un fijo. E quando todos los uvo muerto, fízolos echar en la plaça, por dar enxemplo e castigo aquellos que heran convertidos a la fe de Cristo. E fizo venir a todas sus gentes, e díxoles: «Si alguno de vosotros no quisiere usar mi ley complida, esso mesmo haré que fize de mis fijos». E luego fizo tomar los huesos de sus fijos e de Josep Abarimatía, e fizo fazer el cimientto de aqueste castillo sobre los huesos de aquella gente que tomó entonces martirio por Jesucristo. E esto fizo él por escarmentar la gente estraña, que le fazían gran daño. *E por esto, de entonces acá, es esta usança e esta costumbre: que todo ombre estraño que aquí aportare, que sea muerto o preso, e metido en tal prisión que jamás dende salga por ninguna aventura, si no ay entre ellos algún cavallero que se combata con el señor de la isla por fuerça de armas. E si el cavallero lo venciere, que quede por señor de la isla; e si el cavallero trae consigo alguna dueña, aquel que venciere el*



*campo ha de tomar la más fermosa, e a la otra, que le corten la cabeça.* E agora vos avemos contado la verdad e la aventura d'este castillo. E dende entonces acá es llamado el castillo del Ploto (*TdL*, 22: 49, cursivas mías).

La malvada actitud del gigante queda aquí explicada de manera clara e inequívoca. La aversión del gigante Edón por la fe cristiana se repercute en la población, que está obligada a seguir la idolatría del señor de la isla; condición que ahora es sostenida por el mismo hijo de Edón, Bravor el gigante. Sin embargo, a pesar de que el lugar quede caracterizado por la presencia de un ser excepcional, por lo menos en su talla, aquí se reduce la carga maravillosa del episodio. Con respecto al halo de misterio que caracterizaba los “castillos de la mala costumbre” artúricos, en la representación de la Isla del Gigante es evidente un intento de racionalización, que hasta supone la imposición de una regla de tipo cortesano-feudal. Si es verdad que el gigante ejerce unas prácticas malvadas, castigando y haciendo sus prisioneros a todos los que se acerquen a su dominio; por otro lado la costumbre prevé un regular duelo judicial, cuyas puestas en juego son el señorío de la isla y la decapitación de una de las mujeres de los contrincantes.

Tal práctica, que le consiente a los de la isla el mantenimiento de un orden gracias a la adquisición del lugar por parte de un nuevo soberano, llega a las extremas consecuencias en el *TdL*, puesto que el protagonista es obligado a consentir el degollamiento de la mujer de Bravor. El hecho, al que seguirán unos festejos por la elección de los nuevos señores y la liberación de los presos, es relevante porque causará el desarrollo de la intriga: la hija del gigante Bravor recoge las cabezas de sus progenitores e irá en busca de su hermano Galeote, que pronto se dirigirá a la isla para tomar venganza sobre Tristán. El duelo es otra vez de tipo judicial, con la única variante que ahora es el protagonista el que mantiene la costumbre del combate singular; durante la lucha, no obstante, los dos contrincantes tienen la ocasión de conciliarse.

Como se puede denotar, el episodio es singular: la costumbre, que ha sido establecida por un gigante idolatra ha pasado a representar una ley de la entera isla, difícil de erradicar y que puede cesar sólo a través de un específico acto de destrucción de la misma arquitectura que la encarnaba, el castillo erigido por el

gigante Edón sobre los huesos del santo cristiano Josep Abarimatía y de sus hijos, que se habían convertido<sup>259</sup>.

El modelo amadisiano está basado en parte en este mismo esquema narrativo, ya que en ocasiones, también en la obra de Montalvo, la costumbre de una isla se mantiene a través de una regla judicial. Sin embargo, hay veces que es tan sólo la maldad del gigante a implicar una entrada en lucha por parte del caballero.

Tal es el caso de la Ínsula Triste, lugar alcanzado por Amadís después de un viaje marítimo de cinco días, acompañado por un soplo de los vientos a veces favorable, a veces contrario.

El viaje acaba en las cercanías de una isla que, cómo le explicaría el maestro de la nave a los personajes, es señoreada por

[...] aquel muy bravo gigante Madarque, más cruel y esquivo que en el mundo ay. Y dígovos que passa de quinze años que no entró en ella cavallero ni dueña ni doncella, que no fuessen muertos o presos.

[...] aquel cuerno se tañe, [...] cuando el gigante sale a batalla, y esto es si los suyos no pueden vencer o matar algunos caballeros con que se conbaten; y cuando él assí sale, es tan sañudo, que mata todos los que halla, y ahun algunas vezes de los suyos (*AdG* III, 65: 974-975).

Como ya subrayó Luzdivina Cuesta, la isla en que atracan Amadís y sus compañeros no es diabólica en sí, puesto que es “muy poblada de árboles, y tierra hermosa al parescer” (*AdG* III, 65: 974). La carga nefasta de la aventura entonces reside toda en la caracterización de su dueño, un gigante tan terrible que, como narran los relatos de los navegantes, hasta llega a matar sin freno a sus propios súbditos.

El protagonista, una vez que se ha adentrado en la Ínsula Triste descubre haber llegado a tiempo para socorrer a su hermano Galaor y al rey Cildadán de las tropas

---

<sup>259</sup> “E ellos estando en esto desfizieron el Castillo del Ploto fasta en los cimientos, e fizieron desazer la mala usança de la isla” (*TdL*, 25: 55).

del gigante. Nada más reconocerles, aparece Madarque en su caballo, todo arropado con enormes piezas de vestimenta caballerisca:

Vieron venir a Madarque, el bravo gigante que era señor de la ínsola, y venía en un gran cavallo y armado de hojas de muy fuerte azero y loriga de muy gruesa malla, y en lugar de yelmo una capellina gruesa y limpia y reluziente como espejo, y en su mano un muy fuerte venablo tan pesado, que otro cualquier cavallero o persona que sea apenas y con gran trabajo lo podría levantar, y un escudo muy grande y pesado (*AdG* III, 65: 976).

A pesar de una tan escenográfica aparición y de los informes sobre su ferocidad, el gigante es vencido por Amadís con un solo golpe, lo que merma en parte la portada de su portentosa fuerza. El protagonista, entonces, viendo al gigante en el suelo herido decide otorgarle la vida en cambio de que éste se convierta al cristianismo, siguiendo el típico esquema narrativo descrito por Whitenack a través de la locución “conversion or death”<sup>260</sup>. El gigante acepta la condición; sin embargo, con un sutil juego retórico el narrador nos informa de que sus palabras son falsas y meramente finalizadas a sustraerse a su ejecución<sup>261</sup>.

Estando todavía allí Amadís, sin embargo, el gigante se demuestra manso e invita los caballeros a comer en su fortaleza, prometiéndole nuevamente su conversión y liberando los presos<sup>262</sup>, un aspecto que como vimos constituye un componente esencial dentro de la tipología insular que vamos definiendo.

---

<sup>260</sup> Véase al respecto Whitenack (1993: 64).

<sup>261</sup> Por medio de una anticipación, sabemos cómo Madarque posteriormente morirá por mano de Perión en la batalla contra el rey Arávigo. Enemiga de los cristianos, además, es también Andandona, hermana de Madarque, quien hace su primera aparición en estas páginas y que verá la muerte, como ya vimos, cayendo de un acantilado animada por el deseo de vengarse de Amadís.

<sup>262</sup> “Amadís dixo que no comerían hasta que todos los presos allí fuesen venidos, porque delante d’ellos comiessen. [...] Entonces los hizieron venir, y eran ciento, en que avía treinta cavalleros y más cuarenta dueñas y donzellas” (*AdG* III, 65: 980). El protagonista los enviará después a la corte de Brisena, comunicándole el suceso de la colonización de la isla y la recuperación de su hermano, cumpliendo con un esquema típico de la aventura, es decir el relato de sus hazañas en el núcleo de origen.

La Ínsola Triste pues conserva varios elementos del tipo, pero se distancia del modelo tristaniano por no hacer explícita la existencia de una norma concreta. Persisten, sin embargo, unos tintes de cristianización evidentes.

Sin embargo, otra isla amadisiana, la de la Torre Bermeja, junto con seguir el modelo de las “islas de la mala costumbre”, rescata los componentes del episodio tristaniano: de hecho, su dueño, el gigante Balán, es responsable de mantener en su territorio una misma regla judicial.

La primera descripción esta isla nos la da Darioleta, durante un viaje en barca con Amadís. La dueña le cuenta al héroe cómo en su traslado a la Ínsula Firme una tormenta había desviado el navío hacia la isla de la Torre Bermeja, y le relata qué costumbre se sostiene en esa tierra:

Y como al puerto llegamos, [...] al gigante nos llevaron; el cual, como nos vio, preguntó si venía entre nos algún cavallero. Mi marido le dixo que sí, que él lo era, y aquel otro que cabe él estava, que era su hijo. “Pues”, dixo el gigante, “*conviene que passéis por la costumbre d’esta ínsola.*” “¿Y qué costumbre es?”, dixo mi marido. “Que os *havéis de combatir comigo uno a uno*”, dixo el gigante, “y si *cualquier de vos os pudierdes defender una hora, seréis libres, y toda vuestra compañía; y si fuerdes vencidos en aquella hora, seréis mis presos*; pero quedarvos ha alguna esperança a vuestra salud pues que como buenos probardes todas vuestras fuerças; mas si por ventura vuestra covardía fuere tan grande que en esta aventura de tomar la batalla no os dexe poner, seréis metidos en una cruel prisión donde passaréis grandes angustias en pago de haber tomado orden de cavallería teniendo en más la vida que la honra, ni las cosas que para la tomar jurastes. Agora vos he dicho toda la razón de lo que aquí se mantiene; escoged lo que más vos agradare” (AdG IV, 127: 1645-1646, cursivas mías).

Estamos frente a un gigante sí terrible en su actitud, pero capaz de instituir una regla judicial, que él jura mantener y respetar en todos sus aspectos.

El combate singular, aceptado por el marido y el hijo de Darioleta, se desarrolla en la plaza externa al castillo, frente a las montañas de la isla, y termina con la victoria del gigante; sin embargo, a la dueña le es concedido regresar en un barco con el hijo muerto para escoger otro caballero de la corte de Lisuarte que pueda

acometer la empresa y salvar a sus familiares y los que iban con ella, todos encarcelados en la torre.

El cuento de Darioleta entristece a Amadís, que decide irse a la isla para reparar el entuerto. Después de haber parado el barco en una pequeña isla llamada isla del Infante para recoger unos abastecimientos, el protagonista toma pues rápido la vía de la isla de la Torre Bermeja. Con él y la desgraciada dueña viaja otro caballero, gobernador de la isla del Infante, que los acompaña al peligroso lugar y les cuenta quién es Balán, dominador de esa isla:

Sabed que este Balán es hijo del bravo Madanfabul, aquel gigante que Amadís de Gaula mató llamándose Beltenebros, en la batalla que el rey Cildadán hubo con el rey Lisuarte [...]. Y este Balán por quien me preguntáis quedó harto mançebo quando su padre murió, y quedóle esta ínsola que [es] la más frutífera de todas las cosas, así frutas de todas naturas como de todas las más preciadas y estimadas especias del mundo. Y por esta causa ay en ella muchos mercadantes y otros infinitos que seguros a ella vienen, de las cuales redundan al gigante muy grandes intereses. Y dígoos que después que éste fue cavallero se ha mostrado más fuerte que su padre en toda valentía y esfuerço y su condición y manera, de que vos saber queréis, es muy diversa y contraria a la de los otros gigantes, que de natura son sobervios y follones, y éste no lo es; antes, muy sosegado y muy verdadero en todas sus cosas, tanto que es maravilla que hombre que de tal linaje venga pueda ser tan apartado de la condición de los otros (*AdG* IV, 128: 1651-1652).

Estamos frente a un gigante que, a pesar de mantener una costumbre malvada, se caracteriza por ser honesto y benévolo, tanto que los relatos que circulan sobre él hasta destacan su buen talante en comparación con la soberbia y mala disposición de los que pertenecen a la misma raza. Por consiguiente, la isla de la Torre Bermeja, que otra vez es exótica y rica de vegetación, no se presenta como un lugar intrínsecamente conectado con la maldad, sino como espacio bien cercano a la cortesanía y a la civilización. Los habitantes de las islas adyacentes no temen incursiones en sus territorios por parte de Balán, que sólo se ocupa de la administración de su reino y de los tratos de mercadería con los comerciantes que allí llegan, atraídos por la prosperidad del lugar.

Todas estas condiciones implican que Amadís, acercándose el enfrentamiento con el desmesurado adversario, y habiéndose enterado de su relación con la hija de Gandalac, confíe en la magnanimidad de éste, quien le asegura que no habrá ninguna agresión por parte de sus súbditos una vez acabado el duelo. En un largo combate, Amadís vence al jayán, pero sin infligirle una herida mortal, de manera que Balán puede aplacar la saña de su hijo y concederle al caballero, el día después, la liberación de los presos y la reparación de los agravios que había cometido. Además, el gigante le pide amistad al protagonista y le promete que no perseverará en mantener la mala costumbre de la isla, que desde ese momento se convierte en núcleo cortesano, donde los caballeros amigos pueden juntarse y descansar gozando del buen trato de Balán.

La conversión de los jayanes es muy frecuente en nuestros textos, y normalmente está motivada por la incredulidad frente a las habilidades bélicas de los caballeros que los han vencido en combate. En estas ocasiones, los gigantes sospechan ser los caballeros protegidos por un dios verdadero que les ha concedido la honra de ganarles en un duelo individual, de manera que abandonan prontamente las falsas creencias y adhieren a la religión cristiana. Tal circunstancia, por ejemplo, se da en las páginas del *Lisuarte de Grecia* (1514) de Feliciano de Silva, cuando Quadragante y Vallados son arrastrados a la Isla del Castillo de la Hoja Blanca (4: 13 y ss.), lugar de que es señor el gigante Argamonte el Fuerte, mantenedor de una costumbre anticaballeresca que consiste en matar o apresar a todos los caballeros que allí lleguen. Quadragante y Vallados, una vez salidos en tierra se adentran en la isla, pero pronto un cuerno sonado por las guardas de Argamonte avisa al gigante sobre la presencia de unos intrusos; por consiguiente, los caballeros están obligados a enfrentarse con el descomunal enemigo, que los alcanza montando un enorme caballo. Ante el rechazo de otorgarse por prisioneros, los contrincantes empiezan una dura batalla, en que los caballeros demuestran su valentía y acaban con vencer al gigante; sin embargo, no le matan en cambio de que cumpla con las condiciones que le imponen:

[...] -Dezid lo que quisierdes, -dixo el gigante-, que todo se hará.

-Lo que nosotros queremos, -respondieron ellos-, es que dexes essa fe mala que tienes e conozcas la verdadera que es la que en nosotros creemos. E más que tú e tu

hijo de oy en cuatro meses os presentéis en Constantinopla de nuestra parte al emperador e le cuentes lo que con nosotros te avino. Esto hecho, te quedas con todo lo tuyo e nos tengas de aquí adelante por amigos, e nosotros a ti assí mesmo.

El gigante les respondió que le plazía de hazer todo aquello que dicho avían. Los cavalleros lo tomaron por las manos e lo levantaron suso (*LdG*, 4: 15).

Como subrayó muy acertadamente Lucía Megías (2003), frente a la generalizada ejecución de los gigantes y a la ocupación de sus tierras, lo que más les interesa a los autores en un momento dado es la conversión y el bautismo de estos seres sobrenaturales, que hasta denuncian sus pasadas crueldades y aceptan ser buenos amigos de los caballeros. En efecto Argamonte, una vez levantado, le explicará a su mujer el repudio de la fe pagana de esta manera:

-Bien, loado Dios en quien yo creo e creerán todos los que me quisieren bien de oy más.

-¡O, Júpiter!, ¿y qué es esto?, -dixo la jayana-, ¿quíéresnos echar a perder a todos no teniendo culpa?

Él le dixo:

-Almatrafa, no te pese, que tú serás la primera que en Cristo creerás, e después de ti todos los de la ínsula, que nadie no quede.

-¿Por qué causa?, -dixo ella.

-Yo te lo diré, -dixo el jayán-. Porque después que entré en campo con estos cavalleros conocí su Dios ser verdadero e nuestros dioses ser falsos e mentirosos, e no quieras más saber (*LdG*, 4: 15).

El pasaje es relevante. Nótese por ejemplo cómo la giganta le pide explicaciones al marido a través de una exclamación de sorpresa de tipo pagano, y cómo la respuesta de Argamonte demuestre una total conversión a la religión cristiana, que quiere extender a todo su dominio insular. La causa de esta repentina aceptación de la nueva fe consiste en el reconocimiento de que el dios de los caballeros le ha concedido vencerle en batalla, mientras que los dioses paganos se caracterizan como “falsos y mentirosos” por no haberle asistido durante el combate.

Sin embargo, a pesar de que los episodios de conversión empiecen a cobrar un papel relevante dentro de la materia caballeresca, la conducta malvada de los gigantes no cesa de estar frecuentemente sancionada con la muerte. Esta solución, de hecho, se revela el único castigo posible por unas costumbres y prácticas idolatras terribles, que con el paso del tiempo van enriqueciéndose de detalles.

En las páginas del *Primaleón* (1512), por ejemplo, asistimos al mantenimiento de una mala costumbre que consiste en raptar y matar a todos los caballeros que se acercan a la isla del Castillo de la Hoja Blanca por medio de una peculiar invención mecánica. Polendos, el caballero protagonista del episodio, llega a la isla arrastrado por una tormenta; sin embargo, allí el gigante Baledón ha predispuesto una trampa para impedir que los navegantes puedan escapar de su territorio, trampa que el narrador explica de la siguiente manera:

llegó muy cerca de la isla Delfos, aquella que los antiguos gentiles solían venir muchas vezes a vesitar sus santuarios. Y sabed que en aquel tiempo era señor d'ella un gigante, el más bravo cavallero que avía en todo el mundo, el cual se llamava Baledón, y tenía ya un fijo cavallero que no menos qu'él era de alto fecho de armas. Y este gigante, después que fue señor de la isla, fizo un castillo muy fuerte asentado sobre dos peñas qu'estavan cerca de la mar, y ambas a dos entravan por la mar muy gran pieça las puntas d'ellas y en el medio, fazia la tierra, fizo él el castillo, y mandó que en toda la isla no uviesse otro puerto sino aquel. Y fizo tal arte que puso una cadena muy gruessa desde la una punta de la peña a la otra y de continuo estava baxa en el agua y quando alguna nao entrava en el puerto, alçávanla por manera que la nao no podía salir sin que el gigante lo mandasse, y así tomava él y prendía cuantos allí entravan, que de aquello no eran sabidores. Y él fazía desde aquel castillo muy grandes daños y cualquiera cavallero que allí entrasse lo vencía por fuerça de armas y después metíalo en fuertes presiones en su castillo; y a los mercaderes tomávales cuantos averes traían y fazíales otro tanto, matávalos muy cruelmente por manera que todos los que aquel fecho sabían dudavan de ir en aquella isla (*Pr*, 8: 19).

Polendos, a pesar de la presencia de tal dispositivo, decide dirigirse a la isla de Delfos para poner fin a la malvada costumbre. El ingreso en la isla, sin embargo, lo lleva a un doble enfrentamiento, primero con el hijo del gigante y después con el mismo Baledón, quienes son vencidos sin muchos riesgos por parte del



caballero. El gigante señor de la isla le concede libertar a los presos encarcelados en los subterráneos del castillo, pero su arrepentimiento no basta a excusarle la muerte a causa de una profunda herida que le había infligido Polendos durante el duelo.

El caballero en fin concluye su acto de liberación destruyendo el mecanismo:

Polendos, a quien todos cuantos estaban en las prisiones no salían de su mandato, fizo quebrar las cadenas que estaban en el puerto y fundillas en la mar porque no paresciessen más. Y fizo derrocar las torres que estaban en las puntas de las peñas. Todos eran maravillados en ver a Polendos tan mancebo y fermoso y acabar tan gran fecho, y más se maravillavan de su gran cordura (*Pr*, 11: 25).

Nuevamente estamos ante una práctica malvada que puede ser extirpada sólo a través de la erradicación de todos sus elementos fundacionales.

Con el desarrollo del género, las prácticas idolatras sostenidas por los jayanes sufren una evidente ampliación y acaban con ser descritas a través de pormenorizados detalles. De Famongomadán, blasfemo gigante del *AdG*, por ejemplo, se dice que tenía la costumbre de sacrificar unas doncellas llevándolas encima de un carro en las proximidades del Lago Hirviente y degollándolas delante de un ídolo, “por consejo y habla del cual se guiava en todas sus cosas, y con aquel sacrificio le tenía contento, como aquel que seyendo el enemigo malo, con tan gran maldad avía de ser satisfecho” (55: 786). Candramón el Desemejado, de manera parecida, les pide a la población de la isla de Texón doce doncellas para que estas sean quemadas como ofrenda a sus dioses paganos, tal y como es explicado por los ancianos habitantes de la isla en las páginas del *Clarián de Landanís* (1522)<sup>263</sup>; mientras que en el *Cirongilio de Tracia* (1545) se cuentan las

---

<sup>263</sup> “De la ínsula es señor el más temeroso y esquivo jayán que en el mundo fue, que puesto que muchos aya, este excedió en tanto de la natura de los otros cuanto ellos de la nuestra en ser grande, fuerte, cruel, bravo y esquivo, el cual ha por nombre Candramón el Desemejado y algunos lo llaman el diablo Candramón, que, sin falla, dubda es que el diablo le hiziesse ventaja en ser laido y feo, espantoso, fuerte y malo. Los paganos que cerca de su ínsula abitan son d’él bien tractados y relevados porque tienen su secta, mas nós, que somos cristianos, bivimos en el mayor captiverio y

horrendas penas que el gigante Astrofagar le hace pasar a sus prisioneros, pertenecientes al bando cristiano, llevándolos a la plaza los viernes para azotarlos y quemándolos en un determinado día del año<sup>264</sup>.

A pesar de que algunas veces los gigantes adopten posturas distintas<sup>265</sup>, por la mayoría son propiamente el rechazo de la fe cristiana y la decisión de tomar venganza sobre los caballeros del bando del emperador las motivaciones que los inducen a perpetrar una mala costumbre en sus posesiones<sup>266</sup>.

---

servidumbre que jamás fue, ca somos d'él apremiados, muertos y deshonestados y entre todos los desaguisados, que d'él recebimos muchos, de nos haze adorar sus ídolos, tómanos nuestras hijas, mugeres y parientas y desónralas. El jayán es tan grande y espantoso que en yaziendo con una muger luego ella es muerta y de cinco años a esta parte nos ha puesto una muy cruel y dolorosa costumbre, la cual es que cada año por el mes de mayo, nos toma doze donzellas, las mejores y más fermosas que a él parescen y fázelas quemar en sacrificio a sus dioses en un día que él les haze gran fiesta y cuando las cosas no vienen assí a su voluntad como él quiere, espantosa cosa es ver su saña y las cruexas que faze, que mata hombres, mugeres y niños y a muchos haze assar bivos ante sus padres” (*CdL*, 89).

<sup>264</sup> La referencia es al siguiente pasaje: “[...] informado de dónde venían y cómo eran amigos del emperador de Constantinopla, los llevó a su castillo e los passó en una brava y tenebrosa prisión. Y cada semana d'esta vida en el día del viernes los mandava sacar, con otros muchos que en su prisión estaban, a una gran plaça que en este su castillo avía, e allí los hazía açotar con crueldad muy grande; porque tal era la costumbre de aqueste bravo gigante, que a todos los que por su mala ventura acertavan a venir en su prisión que fuessen christianos, o amigos o vassallos del emperador de Constantinopla, les hazía este áspero tratamiento. E cada año, en un cierto día señalado, tenía por costumbre de sacrificar a sus dioses doze cavalleros de aquellos que presos tenían, y seis mugeres y otros tantos escuderos o donzeles; e hazía esto en vengança de un hermano suyo, que Astrofagar se llamava, que en la corte del emperador de Constantinopla avía sido muerto por Tarsidión, en batalla. E avía ya seis años que esta malvada costumbre mantenía” (*CdT* I, 11: 35-36).

<sup>265</sup> Véase al respecto el caso de Gudulfre, gigante del *Lisuarte* de Juan Díaz, enamorado de la infanta Litria.

<sup>266</sup> Como señalado por Cuesta Torre (2001), la adversión al cristianismo de los gigantes en ocasiones los induce a participar en las grandes batallas finales al lado de la hueste de los infieles. Tal por ejemplo es el caso de Madanfagul, padre de Balán y originario señor de la isla de la Torre Bermeja, quien es matado por Amadís en el libro II (58: 825-826), u otros gigantes que pueblan el universo caballeresco, como los jayanes Bruterbo de Arconia, Arlote y Bultrafo que, junto con sus hijos, componen parte del ejército de infieles con que deberá enfrentarse Florisando en el

Sin embargo, el protagonismo de estos personajes en la economía general del relato depende de otros factores, entre los cuales la conversión juega un papel fundamental. Por un lado, los gigantes pueden rechazar la religión cristiana, y luchar hasta la muerte en contra del caballero para mantener sus dominios y sus prácticas malvadas; por otro pueden aceptar la nueva fe y pasar al bando de los cristianos. En el primer caso, sus apariciones y las aventuras que desencadenan son de tipo episódico; en el segundo, empiezan a cobrar protagonismo, llegando a veces a ser los principales héroes de una aventura y hasta capitanes del bando cristiano en las épicas batallas contra los infieles.

Sus reinos insulares, en todo caso, después de haber sido ganados por el caballero, son integrados a los dominios del emperador y reconducidos a la fe verdadera, de manera que la acción libertadora de los protagonistas acaba siempre con un acto de colonización y de establecimiento de una única religión.

### *La isla del encantador malvado*

Junto con los gigantes, también los encantadores pueden residir en una isla y ser responsables de implantar en ella una costumbre malvada; sin embargo, por las desmesuradas posibilidades imaginativas que le ofrece a los autores el elemento mágico no podemos reducir la inmensa variedad de islas de encantadores malvados a un tipo específico. De hecho, junto con mantener unas malas costumbres anticortesanas en sus territorios, erigiendo palacios encantados cuyos subterráneos están repletos de prisioneros, los magos malvados de los libros de caballerías actúan de distintas maneras en contra de los héroes protagonistas, que

---

omónimo libro de Páez de Ribera (*Florisando*, 5): el primero de ellos, además, se descubre ser señor de la isla Perdida o de la Perdición (13). La identificación de los jayanes con seres infieles, es decir musulmanes, suele no obstante darse bastante raramente en los episodios insulares que tratamos en este apartado.

a veces encantan e inmovilizan en sus islas, otras veces obstaculizan por medio de horribles ilusiones marítimas, creando islas infestadas de monstruos y encantamientos.

Puesto que lo maravilloso y lo mágico dentro del universo caballeresco hispánico provienen en gran medida de la materia artúrica, pero también de los imaginarios bizantino, clásico, oriental, etc....<sup>267</sup>, la representación de los encantadores malvados ha de estudiarse también a partir de distintas tradiciones y diversos modelos.

Empezamos pues con evidenciar de manera general los rasgos que principalmente califican los distintos encantadores que aparecen en los libros de caballerías. Siguiendo las observaciones de Cuesta Torre (2007: 141-154 y 2013: 338 y ss.) podemos distinguir las siguientes características:

I. Las magas y los encantadores de los libros de caballerías vienen de la materia de Bretaña y precisamente son la evolución de personajes como Merlín y Morgana; sin embargo a veces su imagen está concebida a partir de otros modelos, por la mayoría clásicos (p.e. Circe, Medea...) y orientales.

II. Prescindiendo del género sexual de estos personajes, normalmente se distinguen dos tipos de encantadores: los magos buenos, padrinos y ayudantes del héroe, y los magos perversos, que emplean sus conocimientos para obras malvadas.

III. Relativamente a la distribución de estos personajes en los dos bandos opuestos, en general podemos afirmar que no hay una rígida clasificación con respecto al género sexual de estos personajes y que ambos encantadores, masculinos y femeninos, pueden ocupar indistintamente la posición de ayudantes o de antagonistas del héroe. Sin embargo, como aclarado por Cuesta Torre (2013: 146), dentro del género, de acuerdo con el modelo amadisiano, persiste una distribución bastante complementaria que prevé que a la presencia de un mago o maga ayudante del héroe se acompañe una contrapartida negativa de género sexual opuesto. En efecto, si en el *AdG* a Urganda (maga buena) se contraponía Arcaláus (mago-cavallero malvado), en el *LdG* se mantiene esta repartición cuando se opone al sabio Alquife (mago bueno) la infanta Melía (maga malvada).

---

<sup>267</sup> Cfr. Sales Dasí (2010).

IV. Si atendemos a los encantadores antagonistas del héroe, es más frecuente que el papel suela caer en personajes femeninos, “por parecer el recurso a la magia más propio de quienes no pueden vengarse o conseguir sus propósitos por la vía de las armas” (Cuesta Torre, 2007: 145). No obstante, habrá que tener en consideración que los magos antagonistas de género masculino no son de ningún modo una excepción dentro de los libros de caballerías<sup>268</sup>. Con el fin de seguir más cómodamente mi discurso, cuando empleo en estas páginas términos plurales como ‘encantadores’ o ‘magos’ me estoy refiriendo en conjunto a personajes masculinos y femeninos, prescindiendo de su género sexual.

V. Normalmente, estos personajes residen en territorios aislados y cerrados: florestas, castillos, montañas e islas, lugares en los cuales pueden ensayar sus conocimientos mágicos y crear terribles encantamientos para obstaculizar el camino de ascensión de los caballeros protagonistas.

VI. La magia de los encantadores perversos reviste en la mayoría de los casos un carácter científico y no diabólico. Asistimos pues en los textos del género al despliegue de varios atributos mágicos que con frecuencia derivan del conocimiento libresco, de la práctica adivinatoria, de la astrología y de la nigromancia. Esta formación científica, que en parte oculta el halo inquietante que se encontraba detrás de la magia artúrica, les permite a estos personajes actuar sobre las apariencias y la naturaleza, desencadenando varios efectos transformativos, desde la metamorfosis de caballeros en animales, hasta la más articulada creación de islas y aventuras encantadas.

VII. Dentro del genérico conjunto de los encantadores antagonistas, existen distintos niveles de protagonismo. De hecho, solamente algunos de los magos revisten una tal importancia como para ser considerados personajes principales;

---

<sup>268</sup> Cuesta Torre pone de relieve la relación que subsiste entre la profusión de una magia de tipo libresco y el género de los magos en los libros de caballerías: “Puesto que tanto los magos como las magas de los libros de caballerías son, [...], cultos y muy leídos, y se atienen al modelo de la magia culta y no al de la brujería y hechicería del modelo popular, se produce un aumento de la presencia masculina en el campo de la magia, aunque ello no impida que en el conjunto siga predominando la magia femenina” (2014: 348).

otras veces su presencia es episódica y su aparición está limitada a un único escenario.

VIII. Las motivaciones que inducen estos encantadores a enfrentarse con el héroe son normalmente propias de cada personaje y no dependen exclusivamente de su catadura moral. Por la mayoría los magos malvados actúan en contra del héroe por venganza o por extender sus poderes; pero puede haber también motivaciones más complejas, cómo la afiliación con la hueste pagana o el conocimiento profético de una futura derrota por parte del héroe, que les llevan a actuar en contra de él. Asimismo, a veces es el caballero quien empieza el enfrentamiento, llegando en las posesiones de estos encantadores e imponiendo sus valores cortesanos y religiosos.

#### *Malfado: la isla de la maga lasciva*

El tópico espacial de la isla del encantador malvado es un tema muy rico y complejo. Sin embargo, a partir de los principales rasgos de los encantadores malvados en los libros de caballerías recién expuestos, se intentará definir el lugar poniendo la atención especialmente sobre su enorme variedad narrativa y estructural.

El recurso a la metamorfosis y los apetitos sexuales de la maga son, en primer lugar, unos expedientes narrativos muy rentables, y confeccionan un primer tipo de isla negativa. La maga, dentro de este modelo toma a veces el papel de bruja, capaz de interferir con las apariencias y transformar la realidad, a veces el de dueña lujuriosa y enamorada que prende e inmoviliza al héroe para satisfacer sus pulsiones.

De este tipo es Malfado, residencia de la maga Malfada que aparece en el *Palmerín de Olivia* (1511). Como vimos, los caballeros protagonistas visitan esta isla en distintos momentos de la obra, y es a partir de estas incursiones que se pueden registrar sus rasgos principales. En un primer momento, como se recordará, llega a la isla por circunstancias providenciales Trineo, que subyugado a los poderes mágicos de la encantadora se convierte en un can (74: 159 y ss.). En

un segundo momento atraca en ella también Palmerín, que, viendo convertidos sus compañeros en bestias, mata a la maga y necesita buscar a alguien que sepa poner fin a los encantamientos por ella ejecutados (124: 269). Estas dos apariciones, que sin embargo no acaban con asignarle a la dueña el papel de antagonista principal del relato, nos proporcionan distintos elementos acerca de la caracterización de su dominio insular que merece la pena destacar.

Ante todo, la isla de Malfado es una isla fértil y abundosa: en ella sin embargo, junto con muchas especies vegetales, viven también varios animales, que como sabremos son hombres y mujeres encantados. Malfada, señora de la isla, administra sola esa tierra y se sirve de sus poderes para inmovilizar y apresar a sus incautos huéspedes. De la maga se dice que:

Era la más sabia para fazer mal que avía en el mundo; aunque venía de linage de christianos no guardava su ley mas todas las sus obras eran malas. Ella nunca fue casada; por esto encantó aquella ysla de tal manera que ningún hombre ni muger en ella entrava que no se tornavan bestias o canes e si algún cavallero allí entrava de quien ella se pagava, llevávalo a un castillo adonde ella fazía su morada, e tenía lo consigo fasta qu'ella se enojava e después echávalo en la ysla e tomava otro, qual a ella le agradava (*PdO*, 74: 159-160).

Tenemos pues aclarados los atributos que principalmente caracterizan su figura. Malfada es ante todo una dueña humana hija de cristianos, pero que ha repudiado la religión a causa de su conducta malvada, poniendo la magia negra al servicio de sus perversos deleites. De ella se dice además que es soltera, condición que la caracteriza como voluble en ámbito amoroso y que explica su limitada y pasajera relación con los hombres que captura, y que está interesada también en las riquezas, ya que desde su palacio baja a los navíos de quienes han sido encantados para robar sus contenidos. Ambas características nos acercan pues a la figura de una maga lujuriosa que se abandona a concretos placeres terrenales.

Los poderes de la maga, que se extienden hasta los remotos confines de la isla, son capaces de interferir en las apariencias de las cosas y transformar a los que allí llegan en especies animales; no obstante, el alma de los personajes encantados sigue viva dentro de los cuerpos bestiales, lo que les permite experimentar y

entender como si fueran seres humanos, con la única diferencia de que no pueden hablar. Desde el nivel alegórico, entonces, los poderes de Malfada operan una clara regresión en la escala de las criaturas vivas, transformando a los personajes encantados en unas criaturas que, a pesar de la completa animalización física, conservan todavía una identidad espiritual (Marín Pina, 2009: 79).

Cuando Palmerín llega a la isla, arrastrado como Trineo por una tormenta, las virtudes que le habían sido comunicadas por las hadas de la montaña Artifaria impiden que los encantamientos de la maga surtan algún efecto sobre él. Malfada, enfadada por ver que sus artes son inútiles en contra de Palmerín, decide raptarlo y encarcelarlo en sus prisiones, pero el protagonista, justificando su acción en contra de la mujer con la extirpación de las maldades por ella provocadas, la mata con un golpe de espada y se libera fácilmente de sus servidores.

En el retrato de Malfada, en fin, es evidente el influjo de la literatura clásica, y más precisamente del mito de Circe (Marín Pina, 2009: 78-82). Al igual que la maga ulisiaca, Malfada vive en una isla perdida y transforma a los que llegan allí en animales para satisfacer sus pulsiones; sin embargo, hay unas características que denuncian un cierto cambio en la representación de la dueña y en el desarrollo de la aventura en su isla. En primer lugar, Malfada, al igual que las hadas folclóricas<sup>269</sup>, atrapa a los navegantes que por circunstancias extrañas desembarcan en su dominio por medio de unos poderes que se extienden por toda su isla, no ocupándose de la confección de filtros mágicos como su antecesora literaria<sup>270</sup>. Además, la maga caballeresca no atrae a los aventureros por medio de su hospitalidad y belleza, sino que les encanta y se entretiene forzosamente con uno de ellos por un tiempo, cambiándole sólo una vez que se ha hartado de su

---

<sup>269</sup> Como explicado por Marín Pina, “el nombre de la dueña y de la isla adelantan la condición del personaje y del espacio, pues una malvada mujer (mala hada) y un mal sino (*fatum*>hado, destino) esperan a quien se acerca a sus dominios” (2009: 78).

<sup>270</sup> Además, se podría poner el acento sobre el distinto resultado de la transformación, puesto que a los cerdos y leones del mito circeo el autor prefiere una metamorfosis en perros y ciervos. Sin embargo, la animalización de los personajes encantados es un rasgo caracterizador de ambos episodios y no es determinante, a la luz también de las observaciones de Marín Pina que resalta como las variantes de transfiguración animal ya habían aparecido en el ámbito de la iconografía griega y en la transmisión medieval del mito (2009: 78).



compañía. De hecho, si la lujuria es el rasgo caracterizador de ambas mujeres, a diferencia de Circe, Malfado no se enamora del desatendido forastero que protagoniza el relato, sino que intenta detenerle con la fuerza enviando a sus súbditos en contra de él.

Con respecto a la lujuria de la maga, Marín Pina ha evidenciado como la imagen de Malfado se perfecciona sólo después de su muerte por medio de la aparición de dos distintos personajes que habían sido sus amantes en tiempos pretéritos: primero el joven Diardo, y después, en el segundo libro del ciclo, Roberto (ibid., 2009: 81).

Diardo aparece al final del episodio del *PdO*, cuando el protagonista se dirige al palacio de la dueña de la isla. Allí, recibido por las doncellas que sirven a la maga, Palmerín encuentra al caballero, quien le reconoce y le explica cómo deberá buscar otra solución para deshacer el encantamiento. Esto proporciona un circunstancial avance dentro de la carrera aventurera del héroe: Palmerín, en busca de un remedio para salvar a sus compañeros de la metamorfosis, encontrará nuevamente a Trineo, quien le escoltará en forma de perro en varias aventuras. Acaba entonces rompiendo con el encantamiento gracias a las instrucciones del sabio Muça Belín, quien le aconseja recobrar unos objetos mágicos ubicados en una de las torres del palacio de Malfada.

Roberto, por otra parte, es un caballero anglosajón que, como se cuenta en las páginas del *Primaleón*, había sido amante de la maga por dos años y a su partida de la isla había sido homenajeado por la dueña con uno de sus animales, un gran perro llamado Mayortes que es, efectivamente, un gigante encantado. Puesto que Mayortes, el gran can, le será donado a *Primaleón* por parte de Roberto y desde ese momento acompañará al protagonista en varias hazañas, debemos imaginar que el resorte narrativo de la transformación y el sucesivo acto de búsqueda de un antídoto al encantamiento le fueron gratos al autor, que decidió replicar el episodio en el nuevo libro del ciclo.

En fin, la isla de Malfado, representa un modelo espacial muy peculiar, donde se entremezclan distintos elementos míticos, folclóricos y caballerescos. La dueña de la isla, que según la tradición correspondería al arquetipo de la maga enamorada o a esas “magas oponentes que ofrecía la tradición artúrica no sólo en el personaje

de Morgana, sino en la de las múltiples encantadoras anónimas que retienen a los caballeros por medios mágicos en sus castillos o torres” (Cuesta Torre, 2013: 341), reviste en el *PdO* un estatuto en parte distinto, ya que tiene el papel de temporánea antagonista del héroe y, en general, de encantadora maligna, lujuriosa en su naturaleza aún sin sentir atracción por el protagonista. Su identificación con el diablo, perceptible en el episodio solamente en las reacciones de Palmerín, quien se santigua varias veces posteriormente a la repentina y desconcertante transformación de sus compañeros<sup>271</sup>, es otra vez el resultado de un proceso de cristianización; de manera que debemos considerar la caracterización de la maga a partir de un sustancial acto de adaptación y ampliación del mito, que es puesto al servicio de nuevas necesidades narrativas. Dentro de esta interpretación, la misma isla de Malfado no es solamente el lugar donde se produce una mítica animalización circea, sino una isla maravillosa, abundosa en su apariencia exterior, donde el caballero es detenido contra su voluntad.

Estas características, muy funcionales al desarrollo de distintos hilos de la intriga caballeresca, ya que el cautiverio por encantamiento proporciona una sucesiva disolución del mismo normalmente por parte de otros personajes, fueron largamente explotadas por los autores posteriores, que aprovecharon el arquetipo de la mujer poderosa para la creación de distintas aventuras. Como ejemplificado por Marín Pina, en el *Primaleón* y en el *Arderique* se reitera el cautiverio por mano respectivamente de la sabia de la isla de Ircania, que se servirá de un encantamiento para retener al caballero y destinarlo al amor de su hija Argónida, y de la maga Blanca Flor. En el *Floriseo*, asimismo, Laciva se enamora del héroe y, le hace perder la memoria por un tiempo, para retenerle en su isla. En el *Lidamor de Escocia* la maga Filerna protege su isla convirtiendo en ciervos a los que allí llegan (2009: 78-89). Las réplicas del mito, emulado y amplificado por los distintos autores, no se pueden contar.

---

<sup>271</sup> “Palmerín se començó de santiguar muchas vezes e dezía: —¡Ay Santa María, valme! [...]” (*PdO*, 124: 269).

### *Las islas maravillosas creadas por encantadores malvados*

Sin embargo, junto con este modelo de isla dominada por una encantadora maléfica y voluptuosa, en nuestros textos van proliferando tipos de islas negativas muy variados, ya que los magos malvados, lejos de ocuparse exclusivamente de la detención de los héroes, procuran por la mayoría obstaculizarlos, obligándoles a atravesar espacios encantados peligrosos o infernales. Estos lugares, fruto de la invención de los distintos autores, son el resultado de múltiples interferencias entre tradiciones muy heterogéneas, que van del tipo folclórico de la isla encantada a las más específicas tipologías caballerescas, como las de la isla infernal y de la mala costumbre que acabamos de individualizar.

Dentro del género caballeresco este juego de influencias ocasiona un abanico de imágenes de islas de la maldad interminable, que por su variedad y riqueza de detalles no puede ser circunscrito en estas páginas. No obstante, unas calas en distintas obras nos consienten parcialmente resumir el destino narrativo de las islas dominadas por encantadores malvados más allá de su función más destacada, es decir la de constituir una prueba, por la mayoría bélica, dentro del itinerario formativo de los héroes protagonistas.

Un primer ejemplo de entorno insular que a causa de la intervención de una maga malvada se convierte en espacio nefasto y peligroso es el de la Isla de las Sierpes del *Lisuarte de Grecia* (1514). Como vimos, Lisuarte alcanza el lugar a bordo de un vehículo prodigioso que para en proximidad de la costa y le invita a aventurarse por esa tierra. El caballero, entonces,

metiose por un camino que por la gran arboleda iva, que con la mucha yerva apenas podía ver por donde iva. E assí anduvo una gran pieça, mas no tardó mucho que no salió a un raso donde vio en el medio d'él un lago muy grande, en el medio una isla y en ella un castillo muy fermoso y fuerte de muchas y buenas torres, de todas partes cercado de agua, salvo por la parte por donde él iva que un esgonze hazía la tierra fasta dar en la isla, pero estrechávase tanto que cerca el castillo no era más que cuanto un carro pudiera passar.

[...] no anduvo mucho que, cuando llegó dos tiros de ballesta del castillo, vio salir por una puerta del castillo a todo correr una donzella [...] dando muy grandes gritos (*LdG*, 54: 118).

La doncella, que declara haber sido forzada por un caballero del castillo, es una de esas mujeres traicioneras que frecuentemente en los libros de caballerías, explotando la natural predilección de los héroes a enmendar los agravios recibidos por los menesterosos, les engañan para sus propios fines<sup>272</sup>. Y en efecto Lisuarte, una vez dentro en el castillo, tropieza en una trampa ubicada en la pavimentación y cae en una oscura cripta.

El misterioso lugar, que el caballero inspecciona a la luz de una piedra preciosa colocada en la empuñadura de su espada, revela ser un horrífico subterráneo, repleto de huesos y calaveras en el suelo y habitado por

[...] una sierpe que se desenbolví, que estava hecha rosca, la más grande y espantable que nunca oyó dezir. Tenía la cabeça tan grande como de un buey, e las orejas tan grandes como braçada e media en largo; e como se acabó de desenbolver, dando muy grandes y espantables silvos que la bóveda hazía estremecer, se vino para él la boca abierta, retiñendo los colmillos que muy grandes tenía (*LdG*, 54: 119).

La lucha con la terrible criatura es larga y arriesgada, pero al final el caballero consigue vencer a la bestia clavándole la espada en la dura coraza, de manera que puede seguir su recorrido del castillo, saliendo por una cavidad que le consiente salir del subterráneo. Llega entonces a la sala principal del edificio, donde se encuentra con la malvada dueña del castillo, sobrina del rey Armato de Persia. La

---

<sup>272</sup> Las diversas traiciones llevadas a cabo por unas doncellas que, aparentemente cuitadas, les piden ayuda al héroe para hacerle prisionero están al centro de un estudio de Sales Dasí (2001). El investigador, que también se ocupa del episodio del *LdG* que tratamos aquí, describe el engaño de la doncella de esta manera: “Como una de las obligaciones que defiende el código ético del protagonista es la defensa de las mujeres injustamente atacadas, Lisuarte se adentra en la fortaleza y [...] pronto cae en un sótano. La experiencia asume el carácter de un nuevo descenso a los ínferos” (2001: 29). Una definición del modelo femenino de la dueña traicionera se encuentra en el exhaustivo trabajo de Haro Cortés (1998).

mujer, sorprendida de las habilidades bélicas de Lisuarte, quien mata sin problemas a dos villanos y a un caballero (que descubriremos ser su hijo), no puede oponerse al protagonista y le concede libertad a los presos que están allí encerrados. Entre los caballeros prisioneros, aparecen Gastiles y Tartario, quienes, habiéndole relatado sus pasadas desventuras a Lisuarte, le informan finalmente sobre la naturaleza mágica de esa isla. Entendemos que el lugar, propiedad de la malvada dueña, había sido en precedencia encantado por la poderosa maga Melía:

Sabed, señor, que aquella dueña era sobrina del rey Armato, hija de un su hermano bastardo. Era señora d'esta ínsula del Lago de las Serpientes, que assí se llama porque en él se crían muchas, entre las cuales se crió aquella grande y espantable sierpe que vós matastes, que saliendo del agua, haziendo mucho daño por la ínsula, venía muchas vezes fasta las puertas del castillo e, hallándolas cerradas, de allí se bolví. Esta dueña para hazer lo que agora oirés tuvo manera con una su tía muy gran sabidora en las artes mágicas, que ha nombre Melía, que se la encerrasse en aquella bóveda donde estava. Ella lo hizo con su gran saber. La causa por que esta dueña esto fizo fue porque ella desamava al emperador de Constantinopla, e por prender muchos cavalleros, ora suyos, ora que fuessen cristianos, por enojarle, ordenó ella aquel engaño de la donzella que a vos os hizo acá venir; e d'esta forma prendió todos estos cavalleros que aquí son, con otros muchos que la sierpe comió (*LdG*, 54: 123-124).

La propietaria del castillo de las Sierpes es de hecho una mujer humana, familiar del comandante del bando de los infieles y nieta de la encantadora Melía, que es responsable de mantener una mala costumbre en su territorio. No obstante, la isla sigue siendo un lugar donde una maga malvada ha ejecutado sus encantamientos, a pesar de no ser una residencia mágica a todos los efectos.

Unos tintes fabulosos, pues, caracterizan al episodio, y la explicación, que es dada *a posteriori* restituye esa misma idea de una isla subyugada al poder de una encantadora malvada, la poderosa Melía, quien había concebido ese lugar bajo las súplicas de su nieta. El acceso al castillo, que es propiciado por la intervención de una falsa doncella desventurada, presenta inicialmente un vínculo con el modelo de las islas infernales, porque supone el arriesgado enfrentamiento con una serpiente gigantesca en una región subterránea del castillo. Con el avance de la

peripecia, sin embargo, el lugar parece más bien adaptarse al tipo de las “islas de la mala costumbre”, ya que se informa de que allí se mantiene una ominosa práctica anticortesana que prevé la encarcelación y la muerte de muchos caballeros cristianos. Por estas razones, podríamos hablar de un espacio sustancialmente multiforme, concebido como una obra de encantamiento, donde el dominio de la maga todavía no ha cesado de surtir sus efectos.

La escena final del episodio, que prevé la desaparición de la doncella traidora en las profundidades de una oscura laguna, confirma de manera determinante esta sensación, revelando existir todavía una profunda ligazón entre el espacio insular y los encantamientos ejecutados por la maga, a pesar de que ésta no haya implantado allí su morada.

Dentro del género, no obstante, es más frecuente que aparezcan unos espacios negativos totalmente mágicos, que son principalmente la residencia, fija o temporánea, de potentes magos malvados. Estas islas constituyen de hecho un conjunto temático bastante estable dentro del género, que guarda muchas afinidades con las arquitecturas maravillosas estudiadas por Stefano Neri (2007). Se trata, en definitiva, de lugares que engloban o son expresión en sí de fenómenos mágicos, cuya prodigiosa creación ha sido impulsada *ex novo* o a partir de la adaptación de un espacio natural (ibid.: 25 y ss.). Con las arquitecturas maravillosas de tipo negativo estas islas encantadas habitadas por malos encantadores comparten muchos rasgos. Son lugares encerrados en sí mismos cuyo acceso supone la superación de una barrera (normalmente acuática) y que en su interior están repletos de elementos mágicos funestos: fuentes mortíferas, padrones engañosos, castillos inquietantes, prisiones subterráneas, etc. Además, varios seres encantados pueblan estos lugares, desde los más inusitados monstruos híbridos a tremendos autómatas, pero todos ellos están subyugados a los dictámenes de un mago todopoderoso quien los controla y los ha puesto a guarda de la isla. A lo largo del desarrollo del género, estas islas van llenándose de los más espectaculares atributos, llegando a un elevado grado de ornamentación narrativa.

A manera de ejemplo, se considere la isla Peligrosa visitada por *Palmerín de Inglaterra* a la altura del capítulo 56 de la obra homónima.

El protagonista, como se recordará, llega al misterioso lugar viajando en un barco sin tripulante que había encontrado abandonado en la ribera,

Y otro día, en amanesciendo, se alló al pie de una roca fragosa y alta que el mar por espacio de tiempo tenía hecha isla, a su parecer despoblada porque en ella no avía otra cosa sino árboles espesos y altos, esto cuanto a lo que de fuera juzgava. Y saltando del batel en un puerto que entre dos altas rocas se hazía començó a subir por un pequeño y estrecho camino que en la aspreza de la roca se hazía (*PdI*, 56: 121).

A través del estrecho camino, Palmerín alcanza la cumbre de la isla y divisa un campo, en medio del cual hay un padrón de mármol que le intima de no proseguir adelante. El caballero, no curándose de la temerosa admonición, sigue explorando el paraje, y acaba por sorprenderse por la conformación pedrosa de la isla, que parece más bien una peña “compuesta por mano de hescelentes maestros, hecha más por compás y medida que no cosa que de su natural assí fuesse” (*PdI*, 56: 121). Sigue pues adentrándose por otro camino, gozando de la vista de muchos árboles y flores, hasta el sobrevenir de la obscuridad.

Pasada la noche, el caballero sigue su inspección de la isla. Llega entonces a un prado en cuyo centro está ubicada una fuente: la hermosura de la fuente y la presencia de unos animales, dos tigres y dos leones, allí aprisionados, una vez más les inducen a sospechar que aquella sea obra creada “más por vía de encantamiento que por otra vía” (*PdI*, 56: 121). Pronto las celdas de mármol en que están encerrados los animales se abren, y el caballero tiene que enfrentarse con las cuatro fieras con gran riesgo de perder la vida; una vez acabada la extremada batalla, bebe de la fuente y prosigue su camino.

Palmerín llega pues en proximidad de un castillo, rodeado por cuatro padrones de jaspe. Cada uno de los padrones, de los cuales cuelgan respectivamente cuatro escudos, comporta la lucha con un caballero: el caballero vence con facilidad a sus oponentes y consigue entonces acceder a la hermosa fortaleza. En el interior le esperan unas maravillosas salas hechas de ricos materiales y piedras preciosas y unos componentes hidráulicos espectaculares. Además, subidas unas escaleras, se

le presenta otra prueba bélica: el adversario esta vez es un descomunal gigante puesto a guarda de una sala tan “artificiosamente labrada” que por su increíble aspecto deja a Palmerín totalmente sorprendido. Vencido a su oponente, el héroe atraviesa la sala y se acerca a unos balcones, desde los cuales ve a

Un río de agua negra tan temerosa y triste que según la negrura y hedor que d’ella salía era para cuitar el sentido de todo hombre que aquel olor oliese, porque parecía la propia Laguna que dizen del Aquerón, varquero del infierno (*PdI*, 58: 125).

El atravesamiento del río, que demuestra la persistencia de un antiguo recuerdo escatológico dentro de una aventura de tipo mágico-artificial, representa la superación de un segundo *limen* dentro del entramado de pruebas que componen el episodio, la superación de una frontera que pondrá al caballero en contacto con la maga dominadora del lugar. La mujer, que tiene el aspecto de una vieja nigromante desaliñada, quiere empujar al caballero en el río oscuro antes de que éste alcance la opuesta ribera, pero fracasa en su intento y muere ahogada.

Palmerín pues está libre de preguntarle al caballero con que había luchado anteriormente la naturaleza de ese misterioso lugar. Por el hombre sabemos entonces ser aquella la famosa Ínsula no Hallada, isla deleitosa un tiempo residencia de la sabia Urganda la Desconocida y ahora dominio de la maga Eutropa. A ese lugar, le explica el caballero, la anciana maga tía del gigante Dramusiando, una vez desencantada la isla, empezó a administrarla “con propósito de todos los cavalleros que a ella viniessen de hazellos matar o prender para satisfacción de su desseo” (*PdI*, 58: 126). El mantenimiento de esta mala costumbre, que hunde sus raíces en la venganza de una pasada afrenta, es decir la muerte del sobrino procurada por las tropas cristianas, tiene como lógica consecuencia la salvación de unos desgraciados prisioneros: a libertarlos, naturalmente, será Palmerín, quien bajará a las cárceles del castillo y los sacará del terrible lugar. De la misma manera que lo señaló Neri, pero dirigiendo la mirada hacia los parajes insulares que nos están ocupando en estas páginas, podemos imaginar que “el mago carcelero y el héroe rescatador se confirman [...] las dos fuerzas en campo, los únicos capaces de determinar el destino de la arquitectura maravillosa” (2007: 207).



Porque en fin, como hemos podido observar en el siguiente pasaje traído del *PdI*, que podríamos considerar ejemplar con respecto al extenso e inagotable conjunto de islas encantadas negativas presente en nuestros textos, el escenario de la isla encantada es muy cercano a él de una arquitectura maravillosa, fundamentalmente constituido por una serie de pruebas mágicas, que van prolongándose una tras otra. Por la mayoría, las pruebas son de carácter bélico y le permiten al héroe demostrar su valor en batalla frente a espantosos y sorprendentes enemigos; no obstante, no son infrecuentes también las pruebas que implican el recurso a otras habilidades, como la agilidad, la destreza y la manifestación de unos sentimientos verdaderos, que contribuyen a la identificación del caballero con el héroe elegido, el único de su estirpe capaz de poner fin a las malas obras que en la isla se cumplen.

A la luz de estas consideraciones, las islas maravillosas dominadas por malos encantadores se caracterizan como núcleos temáticos de gran importancia dentro del itinerario biográfico del caballero, lugares aptos a la interpolación de las aventuras más peligrosas y complicadas que corresponden a un específico eslabón del ritual iniciático, el del *descensus* al más allá. La confrontación con unos elementos trasmundales es patente en el episodio que acabamos de resumir (no olvidamos la referencia al río infernal al final de la aventura). Sin embargo, en otras ocasiones puede ser tan sólo aludida por medio de una mezcla de apariciones mágicas y circunstancias fuera del orden natural. Esta relación con el trasmundo constituye el rasgo que singulariza estos espacios dentro de un universo de islas y archipiélagos tan variado y heterogéneo como el caballeresco, que excede cualquier intento de sistematización. Aquí se han referidos unos entre los episodios que podemos considerar representativos dentro del género, cada uno relevante y significativo en sus constituyentes principales. Como toda reducción, también la lectura de estos ejemplos por sí solos necesariamente comporta una pérdida. Sin embargo, puestos en relación los episodios en distintas constelaciones, es posible abstraer unos rasgos definitorios de este espacio y observar así la extrema vivacidad de sus transformaciones.

### 4.3. Las islas de la maldad en el *Leandro el Bel*

Las distinciones propuestas hasta aquí me permiten pasar al estudio de los espacios insulares con características negativas que aparecen en el *Leandro*. La intención es la de señalar las afinidades entre los distintos elementos que componen estos espacios en la obra y los modelos insulares más difundidos dentro del género, que tuvimos manera de describir y que podemos considerar tópicos a la altura de la mitad del siglo XVI, evidenciando conjuntamente los componentes que singularizan las aventuras del *Leandro* con respecto al corpus considerado.

#### *La isla verde*

Desde las páginas iniciales del *Leandro* es evidente que el autor quiere concederle una atención peculiar al medio marítimo. La obra, en efecto, empieza relatando las hazañas acometidas por el emperador Lepolemo, padre del héroe, antes de su coronación como emperador de Alemania, dentro de un espacio fundamentalmente acuático. El primer viaje emprendido por este personaje, propiciado por el requerimiento de un don en blanco por parte de una doncella que providencialmente había llegado a la corte, se cumple en barco y tiene como destinación la isla Verde, lugar tiranizado por el poderoso gigante Moronte el Malo.

Durante el trayecto, la doncella le cuenta al emperador su historia. Su nombre es Belia, y es la natural heredera de la isla Nueva, “una buena y fértil tierra a maravilla y assaz buen señorío” (*Leandro*, 2: fol. 3<sup>R</sup>). La doncella había contraído matrimonio con un buen caballero llamado Dorieno, con quien iba a administrar pacíficamente la isla después de la muerte del padre. Sin embargo, en la cercana isla Verde, ya hace unos años había instalado su señorío Moronte el Malo, un

temible gigante responsable de mantener en esos territorios una terrible costumbre:

Este gigante avrá dos años no más que es señor de aquella isla porque la tomó a un honrado cavallero, y aún lo mató a él y a su muger y a una hija y a cuantos supo que eran de su linaje, que a ninguno quiso perdonar. Y no contento con esto, salía por la mar adelante y a todos cuantos topava robava, y si se querían defender hazíalos morir cruel muerte, y si se davan, metía les en muy grandes prisiones y allí les dava a comer por onças hasta que de flacos morían (*Leandro*, 2: fol. 3<sup>R</sup>).

El gigante, cuya braveza es tanta “que cuando está enojado a sus mismos ídolos no acata, antes los despedaça, y sobre todo es tan malo, cruel y sobervio, que de todos es mal quisto y dessean su muerte” (*Leandro*, 2: fol. 3<sup>R</sup>), se dirige también a la isla Nueva donde reside Belia, y rapta a Dorieno. Le impone pues una condición a la doncella: o ella consigue encontrar a un caballero que pueda mantenerle el campo, o él matará a su marido y ocupará la isla.

Belia, prosiguiendo el relato, le cuenta a Lepolemo cómo ella pronto se puso en un barco y empezó a viajar en busca de un héroe que aceptara participar en la lucha y restituirle su reino. Después de veinte días de navegación sin haber encontrado a nadie que le ofreciese su ayuda en contra del gigante, aparece un sabio en medio del mar, que se hace llamar el sabio Artidoro de la Isla Encubierta, quien le invita a dirigirse hacia la corte de Alemania en busca de Lepolemo, benévolo príncipe y único caballero capaz de remediar su cuita.

Lepolemo desembarca entonces en la isla Verde con la intención de ganar al gigante en una batalla judicial, con el fin de extirpar la mala costumbre por él mantenida y restituirle a Belia su tierra natal. El duelo entre los dos contrincantes, que se desarrolla en las afueras del castillo del gigante Moronte el Malo, es duro y peligroso; pero finalmente el caballero consigue matar a la disforme criatura y libertar a los presos encerrados en la fortaleza,

[...] que passados eran de dozientos entre hombres y mugeres, que en una honda mazmorra estavan tan mal tratados que era manzilla verlos, que de flacos se caían. Y entre ellos salió el marido de la dueña que al príncipe avía traído y assí como los

otros fueron a besar las manos al príncipe, el cual nunca lo consintió, mas ver lo que la dueña y su marido hazían era piedad de ver (*Leandro*, 2: fol. 3<sup>v</sup>).

La aventura acaba con la entrega de la isla Verde al príncipe, quien, después de haberse acertado de la falta de un heredero del antiguo señor de la isla, acepta administrar el territorio, convirtiéndolo en una extensión del imperio alemán.

Como se observará, la empresa respeta a grandes rasgos el típico esquema de redención de una “isla de la mala costumbre”, cuyos rasgos principales, lo recordamos, son la presencia de una práctica dolorosa impuesta por el malvado señor de una isla y la liberación de los que están sometidos a su atroz cautiverio. El relato, pues, recuerda ese cúmulo de acciones anticaballerescas protagonizadas por gigantes que pueblan tantas páginas de nuestros libros.

Sin embargo, unos elementos singularizan el episodio. En primer lugar, se notará como falta del todo la posibilidad de una conversión del gigante, que por su colérica y violenta actitud es destinado a morir por mano del héroe. En segundo lugar, señalamos también la insistencia con que el autor detalla la suerte de los cautivos, forzados a padecer una temerosa muerte por falta de alimentación.

En relación con la estructura narrativa del episodio, otros ingredientes son esenciales para la general economía del relato. Por un lado tenemos la aceptación de un don en blanco, que supone la sucesiva reconstrucción de los acontecimientos pasados por medio de un narrador interno, la doncella Belia, quien refiere su cuita al héroe protagonista. Por otro, la intervención del sabio encantador Artidoro constituye una primera presentación de un personaje que a lo largo de la obra adquirirá un papel muy relevante, convirtiéndose a la vez en mago protector de Leandro y en cronista de su historia.

Pedro de Luján, entonces, se sirve de un modelo de aventura insular muy fecundo y bien arraigado en la tradición caballeresca renacentista, pero decide adaptarlo a las necesidades propias de la intriga, acrecentando en los lectores una sensación de suspensión e introduciendo unos personajes esenciales para los posteriores avances de la trama.

## *La isla del sabio Torino*

La incursión marítima del príncipe Lepolemo, sin embargo, no acaba con el rescate de la isla Verde. En efecto, una vez enviados los presos salvados del cautiverio de Moronte el Malo a la corte de Alemania para que llevaran sus agradecimientos a la princesa Andriana, el caballero decide poner un honrado anciano al gobierno de la isla y volver en barco a su reino, si no fuera por una tormenta que le impide mantener la derecha vía de su viaje. Durante dos días de tiempo infausto, en que los marineros están puestos en grande aprieto y procuran sacar repetidamente el agua que había penetrado en el navío, Lepolemo es alertado por unos gritos que provienen de otro barco, imposible de divisar entre las altas olas: enojado por no poder alcanzar tan pronto la otra embarcación, finalmente el príncipe se acerca a una isla “assaz fértil y buena de todos géneros de árboles” (*Leandro*, 4: fol. 5<sup>v</sup>).

La ribera, a la que con anterioridad había llegado el navío del que provenían los lamentos, es el escenario de una primera batalla en contra de unos villanos responsables de maltratar e injuriar a un hombre anciano, acompañado por una dueña y una doncella. Lepolemo, sin dificultades, consigue vencer a los abyectos individuos; vuelve entonces a su barco para someterse a las medicaciones del sabio hombre, quien le sanará gracias al empleo de unos milagrosos ungüentos.

El anciano personaje le revela entonces al caballero su identidad y le explica las razones del agravio al que estaba asistiendo:

Avrá de saber vuestra alteza que a mí me llaman el sabidor Artidoro y mi muger la sabia Arismena, y cómo Dios nuestro señor aya repartido con nosotros parte de su gracia en la ciencia de las artes matemáticas y cursos y movimientos celestiales, siempre procuramos de antes, con ella, hazer todo bien que no mal alguno, pues el alto señor no nos dio saber para que con él le dessirviessemos sino para que contino trabajássemos en su servicio, lo que otros algunos no hacen, antes, exercitandosse en malas obras, continuamente dañan a muchos que por ventura no lo merescen [...]. Y, pues ya vuestra alteza ha sabido quién nosotros somos, es bien que sepa en qué tierra estamos y la causa por qué aquellos cavalleros nos llevavan presos, y es que en esta

isla, que aunque es pequeña es assaz buena, mora un sabidor llamado Torino el Cruel, el cual es harto sabio en el arte mágica y, echando sus juizios, halló que por mi causa avía de ser él muerto y destruido, y con esto ha procurado prenderme y después hazerme morir cruel muerte. Y puesto que yo lo supiesse mucho tiempo ha, como la voluntad de Dios fuesse aquella, no pude escusar que, estando yo en un mi castillo que en el reino de Apolonia es, aviéndome sabido a passar riberas de la mar yo y mi muger y esta mi hija, aquellos seis cavalleros, que criados del sabio eran, me prendieron y metieron en aquel barco con mi muger y mi hija y assí nos traían aquí donde, si por vuestra alteza no fuera, nos conviniera morir (*Leandro*, 4: fol. 6<sup>R</sup>).

Alegre por haber conocido a tan famoso sabidor, Lepolemo consiente a emprender la mañana siguiente la aventura, que le llevará al temible enfrentamiento con el poderoso encantador Torino.

El malvado señor de ese enclave insular espera al caballero en su castillo, una arquitectura maravillosa repleta de trampas y mecanismos encantados a la cual el protagonista llega después de una hora de camino entre hermosos árboles y fuentes. El príncipe de Alemania accede a la fortaleza por medio de una abertura en una peña, ya que la arquitectura está desprovista de un portal principal: a partir de ese momento empieza un recorrido, compuesto por unas peligrosas pruebas creadas por arte de encantamiento, predisuestas para frenarle en acometer su empresa.

Primero, el caballero tendrá que proseguir su camino en la cueva resistiendo a unos poderosos golpes infligidos por unas armas invisibles: se trataría pues de una frontera mágica, tal y como la definió Neri: “en combinación con las barreras físicas –o de manera independiente de ellas– se presentan asimismo fronteras inmateriales más explícitamente relacionadas con el origen mágico del edificio. La incorporeidad de dichas barreras impide una neta distinción entre frontera y guardianes, en especial cuando éstos actúan como adversarios invisibles o fuerzas mágicas que manejan espadas y otras armas” (2007: 37).

En segundo lugar, el caballero deberá enfrentarse con una poderosa leona, que arremete furiosa contra él, y que mata con alguna dificultad. Mientras tanto, el agujero desde el cual había ingresado se cierra, impidiendo la salida de la fortaleza.

Lepolemo, limpiando su espada de la sangre de la leona, prosigue su trayecto, hasta llegar a una hermosa huerta

[...] que al patio salía, por la cual el príncipe entró a un hermoso patio, todo cercado de hermosos corredores: todo el castillo era hecho del mismo mármol, que de fuera parecía tan ricamente labrada que el príncipe estava suspenso mirando tan hermosa obra como aquella (*Leandro*, 5: fol. 7<sup>R</sup>).

A un lado del fabuloso patio, el caballero divisa unas puertas con una temerosa inscripción: sin perderse de ánimo las supera y accede a una espaciosa sala, donde se encuentra un misterioso autómeta:

[...] una estatua de hombre casi tamaña como un gran gigante, salvo que era en extremo ancho, y todo parecía ser hecho de muy fino hierro con una gran maça de hierro en sus manos, el cual, assí cómo el príncipe Lepolemo vido, se fue para él, con su maça en las manos alta, por herirle (*Leandro*, 5: fol. 7<sup>R</sup>).

La batalla entre los dos contrincantes es muy difícil porque Lepolemo, a pesar de sus habilidades, no es capaz de lesionar al robusto autómeta con los golpes de su arma. Sin embargo, en el intento de abrazarse con su enemigo, consigue resolver el encantamiento de manera bastante fortuita: cayéndole la manopla, el caballero destapa el brazalete que lleva al pulso, que viniendo en contacto con el autómeta desvela las prácticas ilusorias del sabidor Torino.

De repente la gigantesca figura se disuelve, y en su lugar aparece un “hombre anciano con un libro en la mano”. Tan pronto reconocer ser aquél el malvado encantador Torino, Lepolemo le abraza y se lanza con él en un hondo agujero del suelo, “y apenas uvo caído cuando se dio un tan gran estampido que el príncipe cayó en el suelo y toda la isla tembló y el sol se escureció” (*Leandro*, 5: fol. 7<sup>V</sup>).

A la apocalíptica aniquilación del mago, siguen unos festejos y una inspección del lugar, compuesto por varias y hermosas salas, dentro de las cuales destacan la

formidable biblioteca del sabio<sup>273</sup> y una huerta deleitosa capaz de fascinar a todos los visitantes.

Una vez acabada la visita, Lepolemo reúne a los gobernadores de las tres mayores ciudades de la isla, y, reconocido por todos como señor del lugar, decide dejarle administrar el territorio al mago Artidoro: desde ese momento la isla del malvado mago Torino cesa de ser un enclave perverso, cambia de estatuto, y se convierte en una fabulosa isla inalcanzable llamada Isla Encubierta, residencia del sabio ayudante del héroe.

Como se habrá notado, la presente aventura, que lleva finalmente al enfrentamiento con un mago antagonista, puede someramente ser explicada a través del esquema narrativo de la liberación de una isla encantada dominada por un malo encantador. No obstante, la presencia en la misma isla de dos magos pertenecientes a bandos opuestos singulariza la aventura y complica en parte la interpretación del entero episodio.

De hecho, partiendo de las consideraciones generales avanzadas por Cuesta Torre, podemos con razón afirmar que, a pesar de que persista en nuestros textos una proyección maniquea con respecto a los individuos con conocimientos mágicos (que revisten a veces el papel de ayudantes del héroe, otras veces de antagonistas), ello no implica una neta distinción en base a sus respectivas creencias religiosas<sup>274</sup>. Nótese por ejemplo que Artidoro es un mago bueno aún sin haberse necesariamente presentado el personaje como cristiano; mientras que Torino es identificado con lo malvado y perverso solamente por sus acciones, que van irremediabilmente en contra de las leyes de la cortesanía. Además, la victoria del

---

<sup>273</sup> Recuérdese al respecto que en los libros de caballerías “el conocimiento mágico alcanza la apariencia de una auténtica sabiduría, basada en el conocimiento no de un libro, sino en el estudio de muchos, en la caracterización del mago como bibliófilo” (Cuesta Torre, 2013: 353). El prototipo caballeresco más conocido de esta sabiduría libresca es el de la maga Melía en las *SdE*.

<sup>274</sup> “[...] asistimos en los libros de caballerías a un planteamiento, por así decir, maniqueo de los magos, quienes, desde el punto de vista cristiano más ortodoxo, realizarían actividades cuando menos cuestionables, pero que serán presentados como buenos o malos en función del papel que desempeñen: bien ayudantes y protectores del héroe, o bien antagonistas suyos. Y ello sin que en esta división se establezca una línea clara entre los magos paganos y los magos cristianos” (Cuesta Torre, 2013: 329).



héroe sobre las fuerzas malignas se cumple mediante un objeto mágico, el brazalete encantado, que le había sido entregado en las páginas del *Lepolemo* (libro primero del ciclo) por el sabio Xartón, un mago musulmán que decide convertirse sólo en los capítulos iniciales de la segunda entrega del ciclo.

El poder de ambos encantadores sin embargo, a pesar de que tenga una naturaleza parecida, ya que viene en todo caso de una sabiduría científica y libresca, sí que asume propiedades en parte distintas.

Artidoro, de quien se exaltan los profundos conocimientos herboristas, alquímicos, matemáticos y astronómicos, es un encantador que opera por medio de específicas competencias: por un lado la confección de bálsamos, capaces de sanar graves heridas físicas; por otro los cálculos astronómicos y los vaticinios, que les permiten investigar el futuro<sup>275</sup>. Además, sus habilidades son tales que en ocasiones puede hasta aparecer en sueño a los protagonistas y demostrar un ingenio mecánico e hidráulico fuera del común, creando suntuosos jardines y palacios; pero nunca sus poderes les consienten acciones bélicas en contra de los oponentes malvados: como Urganda, es un encantador que emplea la magia blanca, benéfica y protectora, para el conseguimiento de sus objetivos, y que destina al caballero todo tipo de acción guerrera.

Torino, al contrario, es un encantador que emplea la magia para sus perversas finalidades. Sus encantamientos, aprendidos a través de los tantos libros que constituyen su formidable biblioteca<sup>276</sup> (y que por tanto no parecen de tipo satánico), son pues aptos al control de la realidad física, que moldea para obstaculizar todos los que se adentran en su isla. De esta manera, debemos entender los mágicos golpes que Lepolemo recibe al ingreso de la fortaleza del

---

<sup>275</sup> Se considere que “en el primer Renacimiento se reconoce la existencia de una magia científica (según el concepto de ciencia de la época) o «natural», basada en el conocimiento de los efectos terrenales de las evoluciones de los astros y de las virtudes especiales de animales, plantas y piedras. La medicina, la alquimia y la astrología ocupan en esta época un terreno intermedio entre la ciencia y la magia” (Cuesta Torre, 2013: 352), lo que permitiría suponer un menor grado de ruptura entre los poderes de Artidoro y la perspectiva de la ortodoxia cristiana.

<sup>276</sup> “Y luego el príncipe y los sabidores entraron en una gran cuadra que dentro en la sala se hazía – donde vieron el estudio del sabio Torino, en el cual avía tanta multitud de libros todos guarnecidos de ricas guarniciones que gran tesoro valían” (*Leandro*, 5: fol. 7<sup>v</sup>).

mago y también el autómatas como hechizos materiales y tangibles, capaces de provocar peligrosas heridas corporales en el héroe. Pero Torino no es sólo capaz de modificar la realidad, sino también de interpretarla y de prever el futuro: de esta facultad deriva la vejación del encantador Artidoro, quien habría sido, según su profecía, la principal causa de su ruina.

La muerte del encantador malvado, que hasta procura el momentáneo caos de los elementos de la naturaleza, coincide con la implantación en la isla de unos nuevos ideales de justicia y prosperidad. Los habitantes del lugar, escuchadas las razones de Lepolemo, quien declara no poder gobernar el lugar desde el lejano imperio de Alemania, aceptan con alegría el señorío de Artidoro. De tal manera la isla sigue siendo un enclave mágico, pero de signo opuesto, y podrá convertirse en lugar de formación y crecimiento del futuro héroe, el joven Leandro el Bel.

### *La isla Maravillosa del sabio Arcaleo*

Si la isla del sabio Torino tiene una función puramente episódica dentro del relato, ya que pierde su estatuto negativo una vez que el caballero ha llevado a cabo la aventura, aparecen en el Leandro otras islas que, por ser visitadas en diferentes momentos de la obra, desempeñan un papel en parte distinto. Dentro de este conjunto encontramos, en primer lugar, la isla Verde, que como veremos se convierte en el escenario de la batalla conclusiva en las páginas finales del libro, pero también otra isla, llamada Maravillosa, residencia del sabidor Arcaleo.

Esta isla, señoreada por el principal antagonista del héroe, que ha construido allí por medio de sus artes mágicas una temporánea residencia, es visitada por los dos caballeros protagonistas, Leandro y Floramor, en distintos pasajes de la obra.

El primero que ingresa en ella es Floramor, segundogénito del emperador Lepolemo, quien viaja encubriendo su identidad bajo el seudónimo de Cavallero de las Donzellas. En esta ocasión, el héroe, habiendo salvado la vida de un

honrado viejo y su hija del ataque de doce caballeros malvados, decide otorgarle la vida a dos de ellos a cambio de que le guíen allí donde reside su malvado señor, el mago Arcaleo. Los dos caballeros aceptan y los conducen a la isla Maravillosa, a la cual llegan después de quince días de navegación; sin embargo, una vez bajados del barco, Floramor bebe de una extraña fuente, que lo deja sin sentido alguno. Los dos servidores del mago que viajaban con él, entonces, le quitan las armas y le entregan a su oscuro patrón:

[...] el cual fue tan alegre con él que señor de todo el mundo lo hizieran no lo fuera tanto; y lo primero que hizo fue desencantarle para que sintiese la pena de los tormentos, y luego lo hizo açotar muy cruelmente hasta dexarlo sin sentido alguno, y de allí lo mandó meter en un algive muy hediondo donde passava una vida peor que la muerte, lamentando continuamente su desdicha (*Leandro*, 42: fol. 62<sup>V</sup>).

La salvación del caballero, que sufre tremendas torturas por mano del mago malvado, será llevada a cabo por Leandro, héroe principal de la obra.

El caballero, en efecto, una veintena de capítulos después es arrastrado (¡otra vez!) por una temerosa tormenta y, pasados cuatro días de grande aprieto, con el sobrevenir de una breve bonanza consigue acercarse a una “isla muy verde y poblada de árboles de todas maneras” (*Leandro*, 63: fol. 86<sup>R</sup>) contra la cual guían los marineros. Bajado del navío, Leandro sube a su caballo y, acompañado por su escudero y los otros navegantes, empieza la exploración del edénico lugar. El caballero es inicialmente preocupado, porque paseando por un florido campo le sorprende no divisar a ningún habitante del lugar; sin embargo prosigue su camino hasta llegar cabe una fuente, la misma vista por Floramor, pero que esta vez está descrita con riqueza de detalles:

[...] una fuente, la más rica y fresca del mundo porque toda era hecha de muy lindo alabastro labrado de muy ricos follajes esmaltados de oro y diversos colores. De medio de la pila nascía un pequeño pilar y encima d'él estava una figura de muerte, según la suelen pintar, todos los nervios y huessos del cuerpo abiertos y sin carne alguna; en la una mano tenía un açadón y una pala, en la otra tenía una trompa o trompeta del mismo alabastro, la cual tenía puesta a la boca, y por ella salía un muy

grueso caño de agua labrado de muy ricos lavores que cosa maravillosa era de mirar su clareza y frescor.

A la redonda d'este hermoso pilar estaban unas letras escriptas en griego las cuales leyó el Cavallero de Cupido, y puesto que la sentencia d'ella no entendió dezía así: «Esta es la Fuente de la Muerte, que con tal se amenaza al que adelante passar quisiere no aviendo aprovechado el cristalino liquor para la ficticia muerte.» (*Leandro*, 63: fol. 86<sup>R</sup>).

No entendiendo las palabras escritas en el pilar, el escudero Lerinel y los marineros beben de la fuente y pronto caen en tierra sin sentido; por consiguiente, el caballero debe seguir solo su camino para encontrar un remedio, acompañado por el lúgubre son de la trompeta de la estatua de la muerte, que en ese mismo momento empieza a resonar en todo el lugar.

Siguiendo en su inspección de la isla, Leandro baja una cuesta y se encuentra frente a un alto castillo, todo cercado de una honda cava de la que salen, haciendo terrible ruido, unas impresionantes llamas<sup>277</sup>. El caballero pues está obligado a rodear la maravillosa arquitectura en busca de un acceso y llega en fin a un peligroso puente, que está guardado por un sagitario. El enfrentamiento con el furioso híbrido es arduo, sobre todo porque los golpes de espada no le hacen ningún daño: Leandro decide pues abrazarse con él y lanzarle abajo, en la profunda cava de fuego. Al caer el sagitario un gran estampido anuncia el fin del encantamiento: las llamas se disuelven y, en lugar de ellas, aparece un espléndido prado.

El caballero lo atraviesa rápidamente con el deseo de acceder a la fortaleza y, nada más entrar, se enfrenta con dos leones que arremeten contra él. Habiéndolos vencido, sigue explorando el lugar, hasta llegar a un hermoso patio del que

---

<sup>277</sup> Se consideren al respecto las siguientes observaciones de Neri: “Por lo general, las barreras que ciñen los edificios mágicos tienen como modelo las estructuras defensivas de los castillos medievales, cuya función de obstáculo a las incursiones externas residía de modo preeminente en la verticalidad del límite (opuesta al movimiento horizontal del agresor): altas murallas, torres, almenas, hondas fosas, puentes insidiosos, portones inexpugnables...” (2007: 36-37). El pasaje del *Leandro* que nos interesa aquí, sin embargo, propone un límite vertical bajo la forma de una ilusión mágica.

proviene unos lastimosos gemidos. Las quejas son las de un caballero desnudo y enflaquecido que, atado a una pequeña estructura, está experimentando los azotes y las injurias de seis villanos. A observar la tremenda escena hay también un hombre anciano, sentado en un rico trono, que reconocemos ser el maligno encantador Arcaleo.

Con rapidez Leandro vence a los súbditos del mago; pero éste consigue huir en un carro volador tirado por dos fieros dragones, no sin antes haberle revelado la identidad del caballero maltratado: ese joven, cuyo aspecto tan débil y flaco no le había permitido al protagonista reconocerle, es Floramor, Cavallero de las Donzellas.

Después de haber recibido la noticia, Leandro baja a un hondo aljibe para rescatar a unos presos que estaban allí atados con gruesas cadenas y fuera de sus sentidos por encantamiento. Otra vez le viene en ayuda al héroe un objeto mágico, puesto que su fabulosa espada le permite acabar con el hechizo y libertar a todos los caballeros cautivos. Mientras tanto Floramor, celoso del amor que la princesa Cupidea siente por Leandro, y todavía ignora ser aquel su hermano de sangre, sale del castillo y alcanza la ribera. Se pone entonces sentado en una peña para lamentar su desventura y, mirando entre las olas, asiste a un maravilloso acontecimiento: una doncella, tañendo un rico laúd, está navegando hacia él a bordo de un delfín<sup>278</sup>.

---

<sup>278</sup> La referencia es al siguiente fragmento:

“estando assí, vio venir por la mar un gran delfín que las escamas d’él parecían de fino oro. Sobre él venía puesta una hermosa donzella vestida de finos paños: en su mano traía un rico laúd con el cual, junto con su boz, hazía una tal melodía que como suspenso estava el Cavallero de las Donzellas. D’esta manera vino la apuesta donzella hasta llegar donde el Cavallero de las Donzellas estava, y cessando de su melodía lo saludó cortésmente, y el Cavallero de las Donzellas le bolvió las saludes” (*Leandro*, 64: fol. 88<sup>v</sup>).

Nótese como muchos de los motivos sobre los que se puso el acento a lo largo del presente estudio reaparecen en las páginas del *Leandro* en una nueva perspectiva y en una distinta combinación. Con respecto al siguiente pasaje, por ejemplo, podemos detectar la interpolación de dos motivos tópicos: la observación del mar desde la ribera y el empleo de un delfín como embarcación. Si el recuerdo de Agrajes que observa desde la ribera (*AdG*, 16) es un claro antecedente del episodio,

La mujer, una vez llegada a la costa de la isla, le entrega a Floramor un valioso filtro mágico confeccionado por Artidoro, su padre, que le consentirá al caballero olvidar todo su amor por la princesa y, con ello, disipar la enemistad que siente por su hermano. Floramor en fin vuelve a llevarle sus agradecimientos a Leandro por haberle salvado de tan horrible cautiverio, y, saliendo los dos del castillo, que “así fue todo deshecho sin quedar señal alguna de cosa que en él avía porque todo era hecho por arte de encantamiento” (*Leandro*, 64: fol. 89<sup>R</sup>). Los protagonistas, finalmente, se embarcan hacia Constantinopla, dejando en la isla, por la pequeñez de la embarcación en que viajan, a los caballeros rescatados por Leandro en la extraordinaria aventura, quienes serán recogidos en un segundo momento por otras naves enviadas del imperio.

Estamos en fin frente a un modelo de isla encantada muy común dentro de la materia caballeresca hispánica en sus rasgos esenciales, pero que es representativo justamente por reunir en un único esquema narrativo distintos motivos, que podríamos considerar tópicos en esta etapa del género. En el tratamiento de ciertos temas asociados al medio acuático se puede ver cómo interfieren entre ellas distintas tradiciones: el agua, por ejemplo, se manifiesta desde el principio del episodio en varias formas materiales y de cualquier manera opera como detonador de la intriga.

1. Nótese, en primer lugar, cómo la fortaleza del encantador malvado, es decir el núcleo de la etapa iniciática, está resguardada por una tríplice frontera: primero el mar, que atrapa a los navegantes incautos, después la fuente, que cristaliza en una muerte aparente a los que se adentran en la isla, más adelante una honda fosa incendiaria (el fuego pues, elemento antiacuático por excelencia, resguarda el centro de la aventura mágica).
2. La fuente de la muerte aparente, como la del olvido, es un símbolo acuático de vieja raigambre. Su imagen, que juega con la sustancial ambivalencia semántica

---

aquí se introduce un rasgo diferencial con respecto a la fuente utilizada, describiendo la llegada de una doncella, hija del mago ayudante, que surca las olas a bordo de un delfín. Retorna pues la imagen del pez que, condicionado por el son de un laúd, se convierte en medio de transporte acuático.

del líquido, contemporáneamente vital y mortífero, es universalmente difundida en el folclore y en las tradiciones antiguas.

El recuerdo mitológico quizás más lejano es el de Lete, fuente o río del Hades que causa el olvido a quienes beben de sus aguas. Según la tradición, al ingreso del trasmundo se encontraban dos manantiales: Mnemosyne, vivífica fuente de la memoria, y Lete, fuente de la cual las almas de los muertos debían libar para olvidar sus recuerdos terrenos<sup>279</sup>. Sin embargo, dentro de la interpretación alegórica, Lete era con frecuencia representada como hermana de la muerte y del sueño<sup>280</sup>, de manera que la imagen de la Fuente de la Muerte del *Leandro*<sup>281</sup> se puede concebir como uno de los subproductos literarios del mito originario.

3. El autor del *Leandro* podía conocer una de las distintas versiones del mito, puesto que a lo largo del episodio emplea los ingredientes constitutivos del mismo: el elemento acuático y la pérdida de la memoria. Por un lado, se sirve de la fuente para que el caballero se aventure solo en la isla, confiriéndole a la incursión en la Isla Maravillosa unos tintes escatológicos; por otro recurre a un portentoso filtro para sanar las llagas amorosas de Floramor, quien pronto olvida sus cuitas y celos.

En fin, la isla, además de presentarse como un recorrido de pruebas espectaculares, es teatro de distintas acciones simbólicas, con frecuencia relacionadas con el elemento acuático y con sus diversas formas: la del mar, que en principio consiente de manera providencial la llegada del caballero elegido a la isla del mago antagonista y su sucesivo abandono; la de la fuente, que causa la muerte aparente de los acompañantes del héroe y le obliga a seguir el camino solo; la del filtro mágico, un líquido confeccionado por el mago ayudante que aplaca los amores indebidos.

---

<sup>279</sup> Véase al respecto Teti (2003: 20).

<sup>280</sup> Vd. *Enciclopedia Treccani*, voz: Lete.

<sup>281</sup> La minuciosa descripción de la fuente, verdadera obra de arte escultórica, demuestra también la atención del autor por unos específicos elementos iconográficos: un esqueleto que representa la Muerte, una trompeta que con su son anuncia el *leitmotiv* del *memento mori*, unos instrumentos aptos al entierro como azadón y pala.

No obstante, el complejo y constante empleo de estos símbolos en distintas culturas y en distintos géneros literarios nos no permite aventurarnos en ulteriores hipótesis acerca de la subsistencia de una combinación simbólica que motive la secuencia narrativa del episodio. Lo que sí podemos afirmar es que la aventura en la isla Maravillosa del sabio Arcaleo, reproduciendo inicialmente una suerte de descensus a los ínferos, acoge un mayor grado de ornamentación simbólica y pirotécnica mano a mano que el caballero va acercándose a la arquitectura maravillosa. Una vez liberados los presos, sin embargo, la fortaleza demuestra ser una proyección encantada, se disuelve, y en su lugar queda una isla exótica rica de vegetación. Los caballeros que no pueden subir al barco y se quedan allí, esperando los navíos imperiales que les enviará el protagonista una vez vuelto a la corte, “de ramas de los árboles hizieron una casa en que se acogían, sustentándose de las frutas, que muchas y muy buenas las avía en aquel fresco prado” (*Leandro*, 64: fol. 89<sup>R</sup>): la isla encantada, lugar donde el mago malvado había implantado su dominio, se ha convertido al final en un entorno natural, que conserva indeleble el recuerdo de otras islas, esas islas vírgenes, tierras de conquista, de que hablaban los viajeros que volvían de más allá del Atlántico.

### *La isla de los gigantes: Irlanda*

Irlanda, la única isla nombrada en el *Leandro* cuya onomástica tiene un referente geográfico concreto, también es un enclave totalmente imaginario en su representación. El lugar, dentro de la geografía ficticia de la obra, está ubicado a doce días de navegación de Constantinopla, y es patria de gigantes, quienes gobiernan benévolo esa tierra. Sin embargo, a la corte del emperador llega un día una jayana, heredera al trono de Irlanda, y cuenta como el dominio de la isla había sido usurpado por dos gigantes soberbios, quienes habían implantado allí una mala costumbre.



La giganta cuenta cómo en principio su bondadoso padre, según su natural disposición a la clemencia y a la magnanimidad, había recibido los dos forasteros con grandes festejos, pero ellos pronto habían revelado su mal talante:

[...] ellos, como fuessen malos, en especial el mayor d'ellos (que hermanos son) llamado Magaronte, viéndome a mí me pid[i]ó a mi padre en casamiento. Mas como mi padre conosciere sus costumbres y no tuviesse otro hijo ni hija sino a mí, con buenas palabras los despidió, de lo cual fueron ellos tan sañudos que determinaron de matar a mi padre y alçarse con el reino, y que Passaronte se casasse conmigo y Magaronte con mi madre. Y assí como lo pensaron lo pusieron por obra, que un día, estando mi padre seguro y desarmado en su palacio, fue por ellos muerto, y assimismo mi madre porque los desnóstó, y con ser tan fuertes a pesar de todos fue Passaronte el Malo alçado por rey (*Leandro*, 75: fol. 104<sup>v</sup>).

Escuchada la triste historia de la jayana y seducido por su hermosura, Floribelo, gigante bueno crecido con Leandro y otros preciados príncipes en la Isla Encubierta del sabio Artidoro, decide zarpar rápidamente en un barco para ir en salvación de la isla. La aventura de Irlanda pues será acometida por un personaje secundario de la obra, que sólo en el final adquiere un papel más relevante y hasta puede vivir una específica aventura individual.

El héroe, cruzado el mar, alcanza la isla durante la noche y, en la espera de que amanezca, se pone sus vestimentas guerreras. Va entonces montando su bestia en dirección del alcázar, acompañado por la jayana y los marineros: los aldeanos, que en ese mismo momento están despertando, reconocen a su señora y la reciben con entusiasmo, rogándole que los salve de esa terrible condición en que se encuentran. Floribelo será quien les restituirá la alegría, poniendo fin la malvada usanza de los perversos gigantes, a quienes desafía e invita a salir del castillo para un regular combate. Los dos gigantes, dando prueba de su conducta execrable, arremeten juntos contra el héroe y le ponen en grande aprieto; sin embargo, Floribelo consigue matarlos cortándoles la cabeza. Los de la isla salen pues jubilosos de sus habitaciones para congratularse con el gigante bueno y llevar, en medio de muchos festejos, los cuerpos de los dos jayanes muertos a una pira para quemarlos, todo ello en pago de sus malas acciones.

Acabados los recibimientos y curado Floribelo de sus heridas, después de unos días los aldeanos manifiestan su deseo de tener a aquella señora como dueña de la isla, ayudada por el fuerte jayán que los había rescatados de una infeliz existencia. Así sucede que, durante una asamblea, Floribelo acepta el señorío de la isla; sin embargo, un solo asunto le preocupa: “[...] y es la diferencia de las leyes, que vosotros sois gentiles y yo cristiano; y si [a] esto uviesse remedio, creedme que antes moriré que no hazer cosa alguna contra la fe que tengo, y esta es mi intención” (*Leandro*, 75: fol. 107<sup>R</sup>). La obra de cristianización de la isla, determinante para la incorporación del territorio a los dominios imperiales, es llevada a cabo por Floribelo a través de distintas operaciones:

[...] luego allí de presente fueron bautizados todos los principales por mano del buen Floribelo, y él fue desposado con la hermosa Trasilinda y jurado por rey de Irlanda. Y luego fueron embiados por clérigos a las partes de cristianos comarcas, los cuales predicando arraigaron tanto la fe en aquella isla que dentro de un mes no avía ninguno que no fuesse cristiano. [...] y haziendo quitar todas figuras de los falsos dioses en quien adoravan y poniendo las de aquel sumo y poderoso Dios a quien toda la honra y reverencia es devida y de la gloriosa virgen Santa María su madre, haziendo consagrar todas las mezquitas que tenían y haziendo hazer otras muchas iglesias y monasterios doctándolos de grandes rentas, que hasta el día de hoy bive su memoria (*Leandro*, 75: fols. 107<sup>R</sup>- 107<sup>V</sup>).

Finalmente Floribelo, enmendadas también algunas leyes de esa tierra en función del mantenimiento de la justicia y de la paz cristiana, manifiesta su intención de volver a la corte para despedirse definitivamente de los amigos caballeros que había dejado allí. Se embarca pues acompañado por su esposa y “contento [...] por ver tantas ánimas por su mano remediadas y bueltas a la sancta fe de Jesú Cristo” (*Leandro*, 75: fol. 107<sup>V</sup>). La típica imagen de la “isla de la mala costumbre”, que en esta ocasión hospeda sorprendentemente el enfrentamiento entre dos gigantes de actitud opuesta, es sometida a un acto de cristianización y es integrada a los dominios del emperador por medio de una reorganización del tejido social del territorio y de sus lugares de culto.

### *La isla animalizada: la Isla de la Sierpe*

La Isla de la Sierpe, enclave fabuloso que se encuentra en los capítulos finales del *Leandro*, es otro lugar insular totalmente fruto de la invención del autor y que tiene el valor de aventura suprema. A confirmación de ello, unos detalles interesantes propician la aventura. La isla, que es otra vez creación del malvado encantador Arcaleo, es también el sitio en que están presos los mayores representantes de la cristiandad: el emperador de Constantinopla, Floramor, heredero natural del trono de Alemania, y Polinarte, delfín de Francia. Estos personajes, que con anterioridad habían sido raptados por el mago antagonista a través de un engañoso encantamiento (*Leandro*, 76: fols. 107<sup>v</sup>-108<sup>v</sup>), esperan ser librados por Leandro, el héroe elegido que les restituirá al bando cristiano sus mejores portavoces. El descubrimiento de la isla, sin embargo, no es simple y supone una larga búsqueda a bordo del Barco de los Leones, un vehículo prodigioso que, como vimos, le había sido entregado al protagonista por parte del sabio Artidoro.

Viajando en el barco encantado, después de una búsqueda que dura un mes y medio de navegación, los príncipes cristianos que iban en busca de los personajes raptados se hallan

[...] delante de la más estraña aventura del mundo, porque era una sierpe la más disforme y desemejada del mundo todo del tamaño de una isla. Esta sierpe tenía una estraña y disforme cabeça, conforme a su gran tamaño, que bien podían por ella caber seis cavalleros juntos; por su grande y estraña boca, que abierta tenía, echava tales llamas de fuego con tal sonido que era cosa muy espantosa de ver. Las espaldas de la gran sierpe eran todas cercadas de unos árboles tan altos y encumbrados que parecían con el cielo comunicar su altura, y tan juntos estavan que venían a hazer una pared a manera de muro sin que cosa alguna de las que sobre la disforme sierpe estavan se pudiesse parescer (*Leandro*, 78: fol. 112<sup>R</sup>).

Se trata de una isla animalizada cuyo aspecto recuerda de manera inequívocable el de la prodigiosa fusta de Urganda, pero que en su interior se estructura como un camino ascendente de peligrosas pruebas caballerescas.

El recóndito lugar, ubicado en medio del mar, es fruto de la adaptación de un espacio natural por parte del mago malvado, quien, habiendo raptado al emperador y a los otros caballeros, había viajado hacia una isla deshabitada y había puesto allí su residencia sirviéndose de sus conocimientos mágicos<sup>282</sup>. El modelo de estructuración espacial del entorno, por tanto, es de tipo topocéntrico, ya que una extensa frontera marítima marca la separación del enclave encantado del resto del mundo y la penetración en él está subordinada a la superación de distintos eslabones, es decir diferentes pruebas que guardan la llegada al núcleo de la aventura. El centro de la isla pues, punto donde la anti-cultura mágica experimenta su máxima intensidad, constituye el final de una incursión que le permitirá imponer al héroe sus valores frente a un mundo otro, imposible de comprender y administrar si no con fuerza de armas.

El primer paso para la irrupción en este mundo mágico coincide con la superación de una frontera, que en el caso que nos interesa se identifica con las fauces de la serpiente-isla. El caballero, como suele con frecuencia acaecer, tendrá que acercarse a la boca del enorme animal solo, a bordo de una pequeña barquilla y con el único amparo de sus formidables armas:

[...] cuatro de aquellos leones echaron a la mar un pequeñito batel, que aún ellos no lo avían visto, cuanto una persona podía caber.

–Dentro, mi buen señor –dixo la donzella Arminda–. Aí os cumple entrar en essa barquilla y procurar la entrada de la Serpentina Isla por la boca de la sierpe.

Entonces el Cavallero de la Estraña Barca, despedido de todos con muchos abraços, se metió en la pequeña barquilla, y tomando dos remitos que en ella estavan començó a remar contra la gran sierpe (*Leandro*, 78: fol. 112<sup>V</sup>).

---

<sup>282</sup> Se dice expresamente en las páginas del *Leandro* que el mago Arcaleo, posteriormente al rapto de los héroes cristianos, “[...] se fue a una isla desabitada, porque tales las escogía para su arte, y poniéndolos allí hizo tales encantamientos y tan grandes crueldades en ellos que si mucho allí estuvieran sin dubda murieran, aunque a Polinarte no hizo tanto mal por no estar tan enojado d'él” (*Leandro*, 77: fol. 110<sup>R</sup>).

Poniendo atención en que la barca no se revuelva con el meneo de las olas provocado por los poderosos movimientos de la sierpe, Leandro consigue llegar a la cara del animal y penetrar sus fauces. De repente, el protagonista se encuentra en un lugar infernal, envuelto por el calor y la obscuridad y acosado por unos golpes invisibles que ponen a dura prueba su resistencia. No obstante, sin dejarse atemorizar por esos encantamientos, sigue penetrando en el interior de la boca de la sierpe, hasta desembocar en un tenebroso túnel y alcanzar una pequeña cuadra habitada por un cocodrilo cornudo.

El combate con la extraña bestia es arduo, pero finalmente el héroe consigue matarla clavándole un pequeño estoque en la barriga. Sin aguardar tiempo para descansar de la lucha, prosigue pues su viaje en las entrañas de la bestia hasta alcanzar una escalera de husillo que le permite salir en el dorso del animal, imposible de divisar desde el exterior de la isla por ser ocultado por densos y frondosos árboles.

El camino hacia el centro de la construcción mágica, sin embargo, es repleto de insidias. En un primer momento, el caballero debe atravesar un bosque encantado, compuesto por unos extraños árboles cuyas ramas, enrejándose y encerrándose, le obstruyen el paso. Haciéndose la vía por medio de su espada, Leandro llega en fin a un campo raso, en medio del cual divisa a una enorme arquitectura, cercada por una alta muralla. A guarda del portal que consiente el acceso al misterioso lugar, hay

[...] un desemejado gigante, el mayor que el buen príncipe en su vida uviesse visto, el cual estava armado de unas fortíssimas armas de azero, y tenía a sus lados dos grandes toros a maravilla assidos por los cuernos, cuyos cuernos de fino azero parecían: el gigante tenía colgada a la cinta una maça de hierro muy disforme (*Leandro*, 78: fol. 113<sup>R</sup>).

Nótese cómo la isla está organizada a partir de un núcleo central, de que depende todo un sistema de barreras que se colocan a la manera de espacios concéntricos, pero que siguiendo la mirada del caballero nos percibimos como sendos obstáculos que el héroe habrá de superar dentro de un trayecto eminentemente

linear y ascendente. Por consiguiente, puesta en relación con los primeros encantamientos, la lucha con el gigante y los dos toros que le acompañan revela un mayor halo sobrenatural, probablemente más desarrollado por su mayor cercanía con el mago malvado, quien controla sus hechizos desde el interior de su morada.

En efecto, Leandro logra vencer a sus oponentes, pero esta vez por medio del ingenio más que de sus habilidades bélicas. Los toros, una vez que el caballero ha conseguido cortarles los cuernos, se disuelven; mientras que el gigante desaparece sólo cuando la espada del protagonista choca con su enorme maza.

Acabado con sus adversarios, Leandro es libre de proseguir el recorrido; se encuentra así frente a un portal con una temerosa inscripción apta a disuadir a los aventureros. El caballero, sin temor, franquea las puertas de la muralla y se halla en un soportal protegido por cuatro sagitarios, ubicados cada uno de ellos en un rincón del vestíbulo. Arremetiendo contra los híbridos, el caballero se da cuenta de que otra vez sus contrarios son obra de encantamiento, puesto que cualquier golpe de espada que les inflige desencadena una multiplicación de sus oponentes: al igual que la hidra lerneá en el mito de Heracles, cuyas disformes cabezas una vez cortadas recrecían multiplicándose, los sagitarios se duplican a cada golpe, y el héroe es obligado a descubrir los fundamentos del encantamiento para liberarse de ellos.

Quitándole el arco a uno de sus enemigos, Leandro descubre cómo poner fin al hechizo, y rápidamente vence a sus enemigos.

Prosigue entonces su camino. Supera un jardín edénico, lleno de hermosos árboles y cristalinas fuentes, y acaba saliendo a un pequeño prado. En medio del prado hay un toldo, en cuyo interior Leandro asiste a una misteriosa visión:

[...] y con aquello se metió dentro en la tienda, en medio de la cual vido un estrado rico a maravilla y sobre él sentada a la hermosa princesa Cupidea su señora, de lo cual el buen cavallero quedó tan atónito y espantado que no supo que se dezir, salvo hincar los inojos ante aquella hermosa princesa (*Leandro*, 78: fol. 113<sup>v</sup>).

¿Cómo puede encontrarse allí su señora, que días atrás había dejado en la corte de Constantinopla en la espera de poder abrazar nuevamente al emperador su padre?

Los lectores ya sabemos cómo la presencia allí de la princesa Cupidea es fruto de las maquinaciones del mago antagonista, puesto que los encantadores malvados que aparecen a lo largo del relato han demostrado con frecuencia ser capaces de trastocar las apariencias de las cosas, y moldear la realidad en función de sus perversos propósitos. Sin embargo el protagonista, ilusionado por ver allí a su enamorada, desenlaza su yelmo y se acerca a la mujer: el autor aprovecha pues el expediente de la transformación mágica para estimular en los lectores una sensación de suspensión, que es resuelta sólo gracias a la intervención de un objeto encantado.

En efecto, cuando la figura con aspecto de Cupidea intenta sacarle la espada al héroe, las propiedades del arma, que Leandro había ganado en una fantástica empresa bélica subterránea, se activan y ponen fin al hechizo: es grande la sorpresa del caballero al darse cuenta de que la mujer es en realidad un horrible monstruo, “un gigante muy disforme, de la cintura arriba armado de fuertes hojas de azero, y de la cintura abaxo [...] un disforme dragón, que sobre dos pies se sostenía armados de tajantes uñas” (*Leandro*, 78: fol. 114<sup>R</sup>).

Estamos en presencia de uno de aquellos famosos monstruos híbridos que pueblan insistentemente la materia caballeresca hispana y que han sido estudiados con riqueza de detalles por Marín Pina (1998). Más específicamente, se trata de un monstruo híbrido imaginario cuya forma, a pesar de no estar retratada con mucho detenimiento, se describe “a través de la realidad conocida, por aproximación, por similitud de las partes que conforman su cuerpo a las de otros seres conocidos y familiares” (Marín Pina, 1998: 29). En el caso que nos ocupa, la presentación del monstruo, horrenda mezcla entre un descomunal gigante y un dragón, respeta en parte los patrones típicos del género, puesto que:

La descripción atiende generalmente a los rasgos más sobresalientes de su físico, a aquellos que consiguen transmitir un grado de fealdad absoluta. Se indica casi siempre su tamaño desmesurado, el color de su cuerpo y sobre todo la forma y dimensiones de sus armas ofensivas, reales en el caso de los híbridos humanos o naturales (cuernos, dientes, uñas y cola) en el de los animales, con las que luego luchará. [...] el comentario de su espantosa figura transmite ya de por sí una sensación de caos y a la vez de terror que contrasta con la que provoca el héroe, ser

siempre de extraordinaria hermosura. Lo bello es en este caso reflejo de lo bueno, estableciéndose una correspondencia armónica entre la apariencia exterior y la condición interior, entre la belleza del cuerpo y la bondad del alma, entre la fealdad y la maldad (Marín Pina, 1998: 30).

Con la única variante de que la ‘extraordinaria hermosura’ que contrasta con el repugnante aspecto del monstruo es aquí la de Cupidea, bellísima princesa de Constantinopla, el híbrido sigue representando alegóricamente una antítesis de lo caballeresco, ahora puesto al servicio de una empresa bélica compuesta por temerosas pruebas y saturado de peligrosos hechizos.

Leandro, acabado con el intento de recobrar su espada, mata a la disforme bestia, y pronto cesan los encantamientos: el monstruo se disuelve y con él desaparece también el tendejón que constituía su morada. Bajo los atónitos ojos del caballero se muestra pues un magnífico naranjal, que el caballero decide atravesar rápidamente, movido por el deseo de acabar pronto la aventura. Se trata sin embargo de otro encantamiento: estando Leandro en el medio del arbolado, de repente de los naranjos empiezan a caer unos frutos incendiarios que le ponen en grande aprieto. El protagonista entonces, reparándose con su mágica espada, cruza el lugar, que se transforma en un infierno de llamas y árboles ardientes, y da finalmente a un campo raso, ubicado delante de una laguna “de una agua tan negra como la pez” (*Leandro*, 78: fol. 114<sup>R</sup>). Al fondo de un puente, que vadea la laguna, hay un castillo, cuyas puertas, al acercarse el caballero, se abren para dejar salir a “un salvaje el más desemejado del mundo, todo el cual no traía armas algunas salvo un grueso duro, negro y ñudoso bastón” (*Leandro*, 78: fol. 114<sup>R</sup>).

El temible personaje sin proferir palabra arremete contra Leandro rompiendo en el terreno su bastón. Es Arcaleo el sabidor, quien se presenta aquí bajo una forma inédita, cierto muy lejana de las típicas representaciones del encantador como hombre cano, dotado de específicos ropajes y de una larga barba blanca. El mago antagonista, al contrario, es identificado aquí con un salvaje, un hombre que ha abandonado las costumbres sociales y las normas de la comunidad para vivir aislado su perversa existencia y llevar a cabo sus prácticas malvadas.

Su representación, en primera instancia, recuerda la de la poderosa encantadora de las *SdE*, la maga Melía, también habitante de un lugar aislado y salvaje. Sin



embargo, es posible asimismo que el autor, dotando al enemigo de una forma que le permitiera llevar a cabo una ofensiva también física en contra del héroe, quisiera replicar en parte las facultades del mago amadisiano Arcaláus: nótese al respecto que el encantador malvado del *Leandro* parece compartir también el nombre con este caballero-encantador<sup>283</sup>.

Arcaleo, no obstante, no tiene las capacidades para injuriar a Leandro y, viendo el fracaso de su ataque, se repara en el interior de su fortaleza: las puertas se cierran mágicamente tras él, que huye volando en un carro de fuego. Pero antes de marcharse, le revela a Leandro ser Floramor su hermano de sangre. La confesión, que en otras circunstancias habría suscitado la alegría del protagonista, sirve aquí para acrecentar la tensión de una última y peligrosa prueba: las puertas del castillo se abren de nuevo, desvelando “una pequeña cuadreta que allí se hacía, en medio de la cual vido tres cavalleros desnudos con ábitos de monte, los cuales con tres cuchillos de monte se davan golpes, que la sangre que d'ellos salía a manera de arroyo por todo aquello vertía” (*Leandro*, 78: fol. 114<sup>v</sup>).

Tan sólo reconocer a los contrincantes, que naturalmente son los tres personajes raptados, Leandro se da cuenta de que todo ello es otra vez el resultado de un terrible encantamiento, que le pone en la desventurada posición de tomar armas en contra de sus aliados más valientes: el fuerte delfín de Francia, el padre de su amada y su poderoso hermano, quienes le atacan como alucinados. Sin embargo, la arriesgada lucha, dispar porque no le consiente al protagonista dar fondo a toda su destreza bélica, se concluye de nuevo con la intervención de la espada encantada, que tocando con Floramor causa el fin del hechizo. Un terrorífico estampido que deja a los cuatro personajes sin sentido anuncia el fin de la aventura y de los encantamientos de la isla: la enorme serpiente desaparece y retoma su forma original, la de una “isleta, que muy pequeñita era, sin señal de cosa alguna de las que antes viera” (*Leandro*, 78: fol. 114<sup>v</sup>).

En fin, como se puede observar, el diseño de la Isla de la Sierpe constituye un ilustrativo caso de cómo evoluciona el tema de la isla encantada dentro del género caballeresco. El entorno, cuya representación recuerda los enormes animales

---

<sup>283</sup> Sobre la doble natura del mago antagonista del *AdG* se considere el atento análisis de Cuesta Torre (2014: 348 y ss.).

acuáticos confundidos con islas en que mueven inadvertidamente sus pasos los viajeros de *Las Mil y una noche* y los de la epopeya brandaniana, comulga distintos modelos insulares y esquemas caballerescos dentro de una única estructura, confirmando una voluntad de Luján de dibujar, a partir de unos claros antecedentes genéricos, su personal proyecto literario. Como ya destacaba Sales Dasí, dentro de los esquemas narrativos de los libros de caballerías “la novedad se realiza a partir de unas fuentes previas y mediante la intensificación y exageración de unos motivos temáticos” (2001: 32). Tales motivos, dispuestos en nuevas constelaciones sintagmáticas y combinados en distintas maneras, son pues la base de la invención caballeresca, y nos consignan la imagen de una isla que, por su hipertrófica longitud, es capaz de fundir distintos patrones, tópicos del género y bien conocidos por los lectores, en un esquema narrativo cuyos inéditos detalles son todavía capaces de causar sorpresa, suspensión y asombro.

### *Vuelta a la Isla Verde*

Acabada la incursión en la Isla de la Sierpe, los caballeros cristianos están finalmente juntos y listos para emprender la batalla final, que los llevará a la salvación del emperador Lepolemo, padre de los dos hermanos protagonistas del relato que había sido raptado a lo largo de la obra por unos gigantes. Sin embargo, también esta última hazaña se desarrolla en un espacio insular y principia con un fortuito encuentro marítimo.

En efecto, navegando en el Barco de los Leones, los héroes del bando cristiano cruzan con una pequeña barca en que viajan dos caballeros y una lastimosa doncella, quien, invitada a subir en la embarcación encantada, les cuenta a los presentes las razones de su cuita. La doncella, que reconocemos ser la hija de Belia y del caballero Dorieno, personajes ayudados por Lepolemo en contra del gigante Moronte el Malo al principio de la obra, invita a los caballeros de la corte

de Constantinopla a guiar hacia la Isla Verde para llevar a salvación sus padres del cautiverio de otro gigante llamado Brandironte el Cruel, hermano de Moronte. Como relata la doncella, el jayán había llegado a la isla para vengar la muerte de su hermano después de diez años de buen gobierno de ese territorio por parte del sabio Xartón, encantador bueno que había recibido el reinado de la isla Verde por Lepolemo antes del nacimiento de los dos hermanos protagonistas. Allí Xartón había construido una hermosa ciudad y unos castillos maravillosamente labrados, restituyéndole a los habitantes justicia y felicidad; sin embargo, incapaz de resistir a las vejaciones del gigante Brandironte, había sido capturado y aprisionado en una de las fortalezas de la isla, junto con los padres de la doncella. Con ellos, informa la doncella de la barca, hay también otropreciado caballero, acompañado por una dueña y una joven dama, que Leandro pronto reconoce ser el mismísimo emperador Lepolemo. Una vez descubierto que la intención de Brandironte es de quemar a los presos pasados cuatro días, no les queda a los caballeros cristianos que dirigirse hacia la isla Verde para poner fin al tremendo cautiverio.

El Barco de los Leones, guiado a distancia por el sabio Artidoro, en tres días de viaje alcanza la isla, donde, una vez descendidos del vehículo, los caballeros asisten a una tremenda práctica de humillación:

[...] vieron hazia la una parte de la ciudad un grande y hermoso castillo a maravilla, delante del cual estava hecho un cadahalso grande de madera, y por las almenas del castillo començaron a sonar mucho cuernos y bozinas con gran alegría, y luego vieron venir más de cien hombres cargados de leña: todos venían llorando de sus ojos [y] detrás d'ellos venía un gigante armado dándoles con un bastón de palos porque callassen; y llegando con ellos ante del cadahalso, les hizo poner toda la leña una sobre otra (*Leandro*, 79: fol. 116<sup>R</sup>).

El cadalso, claramente, está destinado a la quema de los más prestigiosos presos de Brandironte (el emperador Lepolemo, Xartón y Dorieno), quienes salen poco después de un castillo atados con unas maromas y escoltados por una multitud de soldados y gigantes alrededor de la ciudad, recibiendo injurias y graves ultrajes. Al ver la luctuosa escena, los héroes cristianos deciden intervenir: principia entonces una temerosa batalla en contra del ejército del jayán.

El bando de los infieles es numeroso y está compuesto por doce caballeros, cincuenta hombres de infantería armados con antorchas y once gigantes. Leandro, tomando la guía de sus compañeros, decide pues que sean repartidas las tareas entre los representantes del bando cristiano: a los Caballeros de las Serpes (padres de los príncipes amigos del protagonista y viejos compañeros del emperador Lepolemo) les compete la liberación de los presos; mientras que los jóvenes príncipes enfrentarán en un tremendo duelo los once gigantes.

La batalla es violenta y larga: al final los caballeros, guiados por el valiente protagonista, consiguen matar a sus contrincantes y llevar a salvación a los personajes cautivos, que podrán abrazar nuevamente a sus hijos y amigos. De esta manera, el autor del *Leandro* consigue orquestar diversos hilos del relato dejados sin resolución y aviar la obra a su feliz conclusión.

Sin embargo, a pesar de no contener el episodio muchos elementos originales en su construcción, es relevante notar cómo otra vez un momento significativo y estructurante de la obra, que esta vez adquiere el carácter de un enfrentamiento total entre cristianos e infieles, tiene un marco eminentemente acuático. La aventura inicia de hecho con una petición de ayuda en medio del mar, se desarrolla en un espacio insular caracterizado por la implantación en ello de una mala costumbre y termina con el viaje marítimo de regreso a la corte de Constantinopla de los principales personajes protagonistas del relato; lo que nos permite sostener que el modelo de la campaña cruzada, inaugurado por Montalvo en las páginas de las *SdE*, adquiere en el *Leandro* un tratamiento en parte distinto, mezclándose con esquemas y tipos insulares bien arraigados dentro del género. La isla Verde, lugar que abre y cierra la larga serie de hazañas guerreras descritas en la obra, se configura pues como un espacio flexible que, dependiendo de la caracterización de sus dueños, orienta la narración, situándola en un contexto acuático y acercándola a unos patrones narrativos en parte inéditos y novedosos.

#### 4.4. Paradigmas de islas deleitosas dentro del género caballeresco

##### *Las islas de los encantadores benévolos*

Como señalé anteriormente, junto con la presencia de islas dominadas por malvados encantadores, en los libros de caballerías asistimos también a la proliferación de unos parajes insulares que son residencia de sabios y magos ayudantes del héroe<sup>284</sup>. Normalmente estos lugares, repletos de prósperos elementos de la naturaleza y suntuosas arquitecturas mágicas, son aptos al deleite, al regocijo y al descanso, pero pueden también contener en su interior pruebas de formación caballeresca y espléndidos halls *of fame*, prestigiosas salas donde los visitantes pueden contemplar estatuas y pinturas de los héroes pasados o de los personajes mitológicos más famosos.

Los caballeros protagonistas de los libros de caballerías viajan a estas islas a causa de distintas circunstancias. Por la mayoría, raptados durante su niñez, los héroes trascurren en ellas gran parte de su infancia y son crecidos por unos benévolos encantadores, que adquieren el papel de sustitutos de sus padres biológicos. Pero puede también que las necesidades de la peripecia les lleven allí por otras razones, como el conocimiento de profecías o la resolución de unos poderosos encantamientos que les caracterizarán como caballero elegido.

En el *AdG* encontramos dos distintas representaciones de entornos insulares gobernados por benévolos encantadores, que sin duda constituyeron unos modelos a la base de todas las posteriores realizaciones del tema dentro del género

---

<sup>284</sup> En opinión de Cuesta Torre: “La residencia de los personajes mágicos suele encontrarse ligada a la cueva [...], y, sobre todo, la isla. Ambos espacios se encuentran en la materia artúrica castellana: por ejemplo, Merlín tiene una isla, en la que se sitúa el llamado Lecho de Merlín y la Puente de Fierro y, como es bien sabido, muere en una cueva” (2014: 364).

caballeresco: por un lado la Ínsula no Hallada, residencia de Urganda la Desconocida, por otro la Ínsula Firme, lugar creado por el sabio griego Apolidón repleto de misteriosas pruebas mágicas. Ambos lugares, a pesar de que atiendan a una diferente función, se caracterizan por ser unos espacios encerrados en sí mismos que pueden hospedar las más variadas y escenográficas invenciones narrativas, rasgo que ha sido largamente explotado por los herederos de Montalvo. Fijaré en principio mi atención en la imagen de la Ínsula no Hallada amadisiana, para ocuparme después de las islas de pruebas caballerescas afines a la Ínsula Firme.

### *La Ínsula no Hallada: un espacio mítico al servicio de la ficción caballeresca*

La Ínsula no Hallada es un tipo muy peculiar de isla que, a partir de su misma definición, se caracteriza por mantener un vínculo con el mundo de lo maravilloso y por ser un espacio perteneciente a la geografía mítica<sup>285</sup>. De hecho, justamente por su fantasmagórico estatuto de existencia, estamos invitados a imaginar esta isla como un lugar edénico, un paraíso en tierra que puede aparecer y desaparecer, o por lo menos variar en su localización –en el contexto caballeresco, dependiendo de unos sorprendentes hechizos<sup>286</sup>– frente a los incrédulos ojos de los navegantes. Sin embargo, la sola presencia en el *AdG* de un lugar

---

<sup>285</sup> La convivencia de espacios geográficos reales y de otros totalmente imaginarios o míticos en el *AdG* ha sido señalada por varios estudiosos. Confróntense al respecto los trabajos de Pantoja Rivero (2008: 127-141) y Pinet (2009).

<sup>286</sup> Como señalaron ya Lucía Megías y Sales Dasí: “La isla [...] es la residencia de portentosos sabios y encantadores que viven allí en un retiro muy productivo para llevar adelante sus estudios y mágicas invenciones, y que como sus antepasados literarios medievales Morgana y Merlín tienen un poder omnímodo sobre una geografía que hacen aparecer y desaparecer a su antojo” (2008: 238).

intrínsecamente remoto e inalcanzable, que Montalvo nunca se detiene a describir en su interior, nos lleva a considerar un mito de vieja raigambre, el de la isla inalcanzable o flotante<sup>287</sup>.

El mito de una isla imposible de encontrar, donde se asegura una vivencia serena y pacífica a los mortales que a ella han sido admitidos, era un tópico literario muy difundido ya en la Antigüedad. Habían sido atribuidos, a lo largo de la historia y dependiendo de las distintas culturas de origen, varios nombres a este peculiar tipo de isla –Aprositus, isla Inaccesible, isla Flotante, La Non Trubada, Isla no Hallada, Isla de las Siete Ciudades, Antilia, Isla de San Brandán–, todo ello acorde con las diferentes estratificaciones históricas, geográficas y literarias que se produjeron a lo largo de los siglos. La cultura occidental tiende a ubicar esta isla edénica e inalcanzable en las lejanías del mundo conocido: inicialmente en las regiones remotas del *mare nostrum* y Oriente, que siguen siendo receptáculos de mitos hasta bien entrado el siglo XVI; sucesivamente en el extremo oeste del orbe, es decir el espacio que antes se suponía ocupado por la civilización atlántica<sup>288</sup> que impulsó la oceanización de mitos insulares mediterráneos.

Si repasamos brevemente la heredad literaria y cultural del mito de la isla inalcanzable, su imagen es variable y, dependiendo del contexto de producción, presenta un conjunto de características bastante heterogéneo: algunos de estos elementos nos permiten establecer unas correspondencias con la Ínsula no Hallada de Urganda.

La isla de Eolo de la *Odisea* (*Od.*, x), una de las primeras manifestaciones literarias de la isla inalcanzable, estaba, por ejemplo, cercada por un muro impenetrable y protegida por una escarpada roca, lo que la caracterizaba como

---

<sup>287</sup> Sugirió la explotación del mito de la isla inalcanzable o perdida Cacho Bleuca en sus notas a la edición del *AdG* (II, 59: 839, nota 20). Pinet, siguiendo la misma interpretación, reconstruye parcialmente la tradición cartográfica y literaria que acompaña las distintas manifestaciones del mito en varias épocas pretéritas y acaba interrogándose sobre el mismo estatuto de existencia de la isla, que le parece más bien la concreta manifestación de un no-lugar heterotópico (2000: 28 y ss.). Con respecto al mito de las islas flotantes véase también el estudio de Girault-Fruet (2014).

<sup>288</sup> Martínez habla de imaginario insular atlántico y menciona todo un conjunto de islas imaginarias o maravillosas que a su modo de ver componen el paisaje oceánico (1998: 145-146).

inaccesible. Además, en su interior, en un clima de perpetua bonanza debido a los poderes de su dueño, se presumía existiera una ciudad constituida por estupendas casas donde los habitantes vivían felices, disfrutando continuamente de abundantes banquetes y deleitosos perfumes y sonidos<sup>289</sup>.

Pero la isla de Eolo no fue un caso aislado. Entre geógrafos y cosmógrafos griegos se documenta una creencia difundida que preveía que las islas aparecieran o desaparecieran en función de las oscilaciones oceánicas y de los astros<sup>290</sup>; y asimismo ya un glosador de la obra de Apolonio de Rodas registró la curiosa creencia de que todas las islas en principio eran flotantes.

Calímaco en sus *Himnos* asignó esta característica a la Isla de Delos<sup>291</sup>, definiéndola literalmente “isla sin pies en el suelo” (Giuseppetti, 2006: 197-198), que pone fin a su moto errante solo para hospedar el nacimiento de Apolo. La isla, pues, en su personal interpretación marca, desde su asentamiento en un preciso lugar, una separación entre la época dorada de los orígenes y una época histórica corrupta por los seres humanos en que las islas han dejado de flotar en el mar. Sin embargo, algunos comerciantes griegos seguían pensando haber divisado la isla en un determinado lugar durante sus travesías, para descubrir al regresar a su patria que ya no se encontraba en el mismo sitio: Delos se convirtió pues en uno

---

<sup>289</sup> “Llegamos a la isla Eolia, donde moraba Eolo Hipótada, caro a los inmortales dioses, isla flotante, a la cual cerca bronceo e inquebrantable muro, y en cuyo interior álzase escarpada roca. [...] Todos juntos [...] disfrutaban de un continuo banquete en el que se les sirven muchísimos manjares. Durante el día percíbese en la casa el olor del asado y resuena toda con la flauta; y por la noche duerme cada uno con su púdica mujer sobre tapetes, en torneado lecho” (*Odisea*, x: vv. 1-12).

<sup>290</sup> Lacarra y Cacho Blecua relacionan esta convicción con la desaparición de Atlántida (1990: 11).

<sup>291</sup> “[...] Si infinidad de cantos circulan sobre ti, ¿con cuál te relacionaré? ¿Qué es lo que te agradecería escuchar? ¿Acaso cómo, en los orígenes, un gran dios, golpeando las montañas con su tridente, obra de los Telquines, fabricó las islas marinas, las levantó a todas desde sus bases y las precipitó en el mar? Y allí en lo más profundo, las enraizó, para que se olvidaran del continente. A ti, en cambio, no te oprimió la necesidad; navegaba a tu capricho por los mares.

[...] Los navegantes te impusieron el nombre de Delos a cambio del de Asteria, porque ya no surcabas las aguas invisibles a sus ojos y habías echado raíces en las olas del Mar Egeo” (Calímaco, *Himnos*, iv: 62-64).



de aquellos espacios míticos perdidos o lugares fantásticos que sólo a los elegidos les era concedido visitar. Se siguió pues imaginando que la isla inalcanzable fuese en realidad una suerte de paraíso perdido, una tierra cuya abundancia había sido olvidada o cuidadosamente resguardada a los ojos de los marineros.

Siguiendo estos mismos patrones, Estrabón anotó la existencia de una isla africana cuya ubicación se desconocía (*Geografía*, libro II, pár. 3-4), mientras que Diodoro de Sicilia en su *Biblioteca histórica* celebraba la existencia de un lugar edénico perdido que, por la riqueza de sus bellos jardines y de su flora, parecía ser la residencia de un dios (libro V, pár. 19-20). Ptolomeo, en fin, al describir en su *Esquema de geografía* las islas situadas en la porción más occidental del mundo conocido, habla de las famosas Islas Afortunadas o de los Bienaventurados identificándolas con Canarias: la primera de las islas que formarían este archipiélago es, en opinión del geógrafo griego, un atolón al que nadie puede aproximarse llamado Aprósitos (*Esquema de geografía*, libro IV, 6: 34).

Posteriormente, el conjunto de representaciones y descripciones de la isla inalcanzable se transmitió a la cultura latina sobre todo a través de las refundiciones de textos antiguos. Sin embargo, asistimos a una acumulación, muchas veces inmotivada, de rasgos pertenecientes a diferentes tradiciones, que varios autores deciden integrar guiados por la intención de acreditar unas visiones del mundo detalladas y totalizantes. De esta manera, empezó a registrarse un creciente interés por las islas atlánticas también en aquellos eruditos que no tenían ninguna peculiar afición por los descubrimientos (Lacarra y Cacho Blecua 1990: 12). Este sería por ejemplo el caso de Isidoro de Sevilla, que en las *Etimologías* (Libro XIV, 6: 193-203) anota la existencia de por lo menos cinco islas y dos archipiélagos en las aguas del océano occidental. Entre ellas, como era previsible, aparecen Thule, “la última isla del océano, entre el norte y el occidente, más allá de la Bretaña”, y las Islas Afortunadas, prósperas por la abundancia de los frutos que allí crecen<sup>292</sup> (*ibid.*: 193).

---

<sup>292</sup> “De manera espontánea producen frutos los más preciados árboles; las cumbres de las colinas se cubren de vides sin necesidad de plantarlas; en lugar de hierbas, nacen por doquier mieses y legumbres. De ahí el error de los gentiles y de los poetas paganos, según los cuales, por la fecundidad del suelo, aquellas islas eran el paraíso” (*Etimologías* XIV, 6: 193-203)

La supuesta existencia de unas islas fecundas y perdidas parece llenar el imaginario de los autores latinos (sin que por esto desaparezca el mito de las *Fortunatae Insulae* de los griegos<sup>293</sup>). No obstante, el relato que por su extensa recepción condicionará en larga parte la persistencia de la tradición de la isla inalcanzable a lo largo de los siglos y la oceanización del mito originario es el de San Brandán, un cuento que, como ya vimos, está basado en una leyenda que se remonta al siglo VI y narra la travesía marítima de un monje y sus compañeros en busca del más allá.

Durante su larga peregrinación, el monje Brandán y sus compañeros visitan una serie de fabulosas islas nórdicas, colocadas en los extremos mares occidentales, y alcanzan al final su anhelada destinación: la Isla de los Beatos, una suerte de tierra de los muertos que tiene el aspecto de un paraíso terrenal, siempre cercada de una espesa neblina<sup>294</sup>.

---

<sup>293</sup> La famosa diatriba entre San Anselmo y Gaunilo pone manifiesto cómo pueden coexistir ambas tradiciones: “Hay quien dice que en alguna parte del Océano existe una isla que, por la dificultad o, mejor dicho, la imposibilidad de encontrar lo que no existe, ha sido denominada por algunos «la perdida». Se cuentan sobre ella muchas más fábulas que las que se fabulan respecto de las Islas Afortunadas: rebosa de una inapreciable fecundidad en riquezas y delicias de todas clases, no tiene poseedor o habitante y supera decididamente a todas las demás tierras que habitan los hombres por la abundancia de sus bienes” (*Libro de Gaunilo, en defensa del necio*, VI).

<sup>294</sup> “Trascorsi quaranta giorni, verso sera li avvolse una nebbia così fitta che quasi non riuscivano a vedersi uno con l’altro. [...] Non più di un’ora dopo tornò a risplendere una grande luce, e la nave toccò terra. Mentre sbarcavano videro che tutt’intorno si estendeva un’isola piena d’alberi carichi di frutta come in autunno. Percorrendola, non calava mai la notte. Raccoglievano frutta a loro piacimento e bevevano alle fonti” (*La navigazione...*, 1992: 111).

La *Navigatio Sancti Brandani* se considera una obra capaz de entretener el repertorio pagano de mitos clásicos, celtas y orientales bajo la égida de una tradición medieval cristiana. Esta consideración encuentra, a mi modo de ver, una clara demostración en la presencia de numerosas islas flotantes y monstruos enormes en todo tipo de literatura y cultura, que parecen constituir el substrato de la *Navigatio*. Además del famoso episodio del primer viaje de Sindbad de las *Mil y una noches*, habrá que reparar en el hecho de que el filósofo chino Lieh Tzu imaginaba las cinco islas edénicas de la mitología como flotantes (Van Duzer, 2009: 113), mientras que en el islarío árabe medieval aparecen muchas menciones a islas animalizadas o flotantes, entre ellas la del Pez, la de la Tortuga, la de la Hidra y dos islas móviles (Arioli, 1992). No obstante, por asentarse la *Navigatio* en un plan narrativo casi enciclopédico de carácter libresco, el relato entró a formar

La imagen de esta isla pronto fue puesta en relación con las antiguas creencias sobre la existencia de una isla perdida. Quien vinculó de manera inequívoca el mito con la leyenda brandaniana fue el monje alemán Honorio de Autun, discípulo de San Anselmo. Honorius (c. 1098-1140) escribió más de veinte tratados, entre ellos un *De imagine mundi* basado en el libro XIV de las *Etimologías* de San Isidoro, donde superpone dos distintos modelos insulares: el de las Islas Afortunadas y el de la Isla de los Beatos de San Brandán<sup>295</sup>. De allí se desprendieron también otros solapamientos y equivocaciones en ámbito medieval, la más determinante quizás la que presumía la identificación de la isla inalcanzable con el pez-isla de la *Navigatio*<sup>296</sup>, responsables de difuminar y complicar los confines del mito.

Por lo que atiene nuestro breve itinerario, cuya principal intención es la de sugerir unos rasgos caracterizadores de la Ínsulano Hallada amadisiana, nos interesa la peculiar representación de la isla de Avalón en el ámbito de la materia artúrica, puesto que los elementos maravillosos de las obras caballerescas hispánicas provienen en gran medida de esa producción literaria. Avalón, tierra legendaria donde los manzanos dan sabrosos frutos todo el año, dominio feérico y

---

parte de la llamada literatura de viajes, de manera que la geografía mítica en que se desarrolla fue interpretada como una sucesión de espacios reales: se llegó incluso a representar en los mapas una isla visitada por el monje en las cercanías de Canarias, la famosa isla de San Brandán, jamás reencontrada.

<sup>295</sup> Se considere, al respecto, el siguiente pasaje: “Hay una cierta isla en el Océano, llamada Perdida, que, por su amenidad y riqueza de todas las cosas es con mucho la más extraordinaria de todas las tierras, aunque ignorada de los hombres. Encontrada en cierta ocasión por azar, posteriormente, cuando se la ha buscado, no se la ha encontrado, por lo que se la llama Perdida. A esta isla se dice que vino San Brandano (Honorius Augustodunensis, *De imagine mundi* I: 36, cito de: Martínez 1998: 152-153). Las mismas palabras se encuentran asimismo en la *Semeiança del mundo* del siglo XIII, donde, como señala Vega, “se menciona una tierra «Pardita» que sólo se encuentra cuando no se busca y «adonde vino San Brandán»” (1987: 38).

<sup>296</sup> Por la característica de no poderse encontrar en un sitio determinado, la isla de los Beatos participó de la representación que en la *Navigatio Sancti Brandani* se ofrecía del enorme cetáceo Iasconius en que desembarcaron el monje irlandés y sus compañeros. A partir de ese momento la imagen de la isla perdida se complicó, acabando por engarzar entre ellas diversas tradiciones como la del gran pez y la de la isla animalizada.

“espacio heterotópico [...] en el que rigen otras leyes y donde los seres gozan de la inmortalidad” (Ja Ok Hönig, 2007: 284, nota 1), aparece en los cuentos bretones en varias ocasiones y cumple con los rasgos más determinantes de la isla inalcanzable, sobre todo por ser sometido su acceso a la voluntad de un hada.

Se recuerden por ejemplo las características de la isla en el *lai Lanval* de María de Francia. Avalón es sustancialmente un reino feérico al que el héroe sólo puede ingresar a pacto de abandonarse a un amor no convencional con un hada, instaurando con ella una relación libre (García Pradas, 2004: 100 y Ja Ok Hönig, 2007: 284-285)<sup>297</sup>. Pero no se olvidará que la isla, según otros textos de la tradición artúrica, es también famosa por hospedar nueve encantadoras curanderas, entre las cuales se encuentra Morgana, y por ser el lugar donde reposa el rey Arturo, después de haber sido mortalmente herido en la batalla de Camlann. Es así como, dentro de la tradición mítica de la isla inalcanzable, Avalón sigue manteniendo un halo trascendente y una conexión con el otro mundo, de la misma manera que la Isla de los Beatos u otras islas legendarias de la tradición antigua.

Como señala Dolores Corbella, sin embargo, a partir del asentamiento del mito de la isla inalcanzable, no cesaron las distintas literaturas de producir sus propias versiones del legendario lugar desde finales de la Edad Media. Unas representaciones propiamente hispánicas del mito son por ejemplo las Ynsulas Dotadas del *LCZ*, de las que ya hablamos; la isla maravillosa visitada por

---

<sup>297</sup> Se denote como la permanencia amorosa en la isla nos lleva también a considerar a la manera de islas todos esos sitios inaccesibles que representaban unos lugares aptos a que las hadas instauraran allí sus escondidas residencias. Tales por ejemplo son los famosos países bajo las olas celtas (de los que deriva el episodio del Lago Solfareo del *LCZ*) y las montañas encantadas que, por su aislamiento y lejanía con el mundo civilizado, siguieron constituyendo unas variantes de un mundo maravilloso ilocalizable y al cual se podía difícilmente ingresar. Todos estos enclaves inalcanzables, que por su carácter maravilloso debieron de constituir una forma de evasión para los lectores (Le Goff, 1985), no son completamente distintos en su representación y función de la tipología de isla que aquí consideramos.

Toroella, autor de *La Faula*, en la noche de San Juan; o la isla movediza llevada por Venus sobre las olas en las páginas de *Os Lusíadas*<sup>298</sup>.

En fin, tan sólo considerando las representaciones más difundidas de la isla inalcanzable, cabría preguntarse cuáles serían las propiedades intrínsecas de la Ínsula no Hallada amadisiana.

Montalvo en el segundo libro del *AdG* da una pequeña descripción del lugar, en ocasión de la convalecencia de Galaor y del rey Cildadán en la isla de Urganda. El caballero hermano de Amadís, al despertarse, se da cuenta de encontrarse en un lugar cuya apariencia es la de una prisión:

[...] se falló dentro en una huerta, en una casa de rica labor que sobre cuatro pilares de mármol se sostenía, cerrada de pilar a pilar con unas fuertes redes de fierro, así que la huerta, desde una cama donde él echado estava, se parecía, y lo que él pudo alcançar a ver semejóle ser cercada de un alto muro, en el cual había una puerta pequeña cubierta de foja de fierro, y fue spantado de se ver en tal lugar, pensando ser en prisión metido (*AdG* II, 59: 833).

Poco después también el rey Cildadán se levanta, en una torre ubicada en otra extremidad de la isla

[...]fallóse en la bóveda de una gran torre, en una rica cama echado cabe una finiestra. [...] Y miró por la finiestra, sacando la cabeça, y vio la mar y que allí donde estava era una muy alta torre, assentada en una brava peña, y semejóle que la mar la cercava de las tres esquinas (*AdG* II, 59: 834).

Sin embargo, junto con estas parcas descripciones que nos trasmiten la imagen de una isla inaccesible, cercada de una alta muralla y rodeada por el mar, Montalvo añade otra característica de la isla inalcanzable, la de ser también el lugar de una

---

<sup>298</sup> Sin embargo, no sería inoportuno incluir aquí también la isla maravillosa que aparece en el canto VI del *Orlando Furioso* y la isla en la que se esconde la doncella Arminda en las páginas de la *Jerusalén Liberada* de Tasso (Corbella, 1996: 132). Sin contar que en ámbito cartográfico siguieron incluyéndose en los mapas islas inalcanzables, perdidas y con la forma de enormes peces hasta después de la época de los grandes descubrimientos.

unión entre los caballeros y dos doncellas, sobrinas de la maga Urganda<sup>299</sup>. El tópico de la relación amorosa entre la criatura del otro mundo y el héroe queda pues difuminado en el dúplice concebimiento de dos príncipes cristianos que tendrán más relevancia con el avance del ciclo amadisiano, en las páginas de las *SdE*.

Así las cosas, parece que Montalvo haya aprovechado un nombre biensonante para dejar que la imaginación de sus admiradores, acostumbrada a las imágenes de islas edénicas e inalcanzables, visualizara un enclave insular que cumpliera con todo un rico abanico de calidades fabulosas. Islas flotantes ricas de vegetación, islas rocosas que guardan en su interior infinitas riquezas, islas rodeadas por una espesa niebla en que demoran las almas de los muertos: todas estas representaciones debieron constituir un imprescindible entramado de motivos que sería importante considerar a la hora de trazar un perfil de la *Ínsula no Hallada* que considerara la mirada de los lectores del *AdG*.

De hecho, es quizás interesante destacar unos aspectos significativos:

1. La *Ínsula no Hallada* es una réplica propiamente caballeresca del tipo de la isla inalcanzable, como su misma onomástica atestiguaría<sup>300</sup>. Se trata de un lugar que se revela a los ojos de los mortales sólo por intercesión de Urganda y que, por ser un espacio imaginario, es imposible de localizar en los mapas.
2. Montalvo al incluir la isla dentro de su relato está jugando con las distintas refracciones del mito. Por un lado la isla, que es descrita desde las perspectivas subjetivas de los dos caballeros convalecientes, parece contener en su interior un vergel con estructuras metálicas y unos edificios finamente labrados, lo que invita a imaginar ese espacio como un sitio en que han sido practicados unos encantamientos mágicos de tipo artificial. Sin embargo, el episodio que se

---

<sup>299</sup> “Estonces faziéndoseles conoçer Urganda, en cuyo poder estavan en aquella su *Ínsola no Fallada* [...] mandó a dos sobrinas suyas [...] que los sirviessen y visitassen y acabassen de sanar. La una dellas Julianda se llamava, la otra Solisa; en la qual visitación se dio causa a que dellos fuessen preñadas de dos fijos” (*AdG* II, 59: 839).

<sup>300</sup> Al respecto, Cacho Blecua subraya cómo “el espacio del mago debe tener unas características especiales; por un lado se trata de una isla y por otro *no Hallado*, es decir un espacio utópico en el sentido etimológico de la palabra” (*AdG* II, 59: 839, nota 20).

desarrolla en ella conserva una matriz feérica, puesto que la isla es también el lugar donde se concreta la unión entre dos seres humanos y dos hermosas mujeres nietas de la maga. Se recuerde, al respecto, que todo ello es conforme a la misma naturaleza de Urganda, que desde su primera aparición en el primer libro, manifiesta tener una esencia entre lo feérico, relegado a sus fugaces apariciones silvestres y a sus poderes transformativos –caracteres que quedarían resumidos en su apodo de ‘desconocida’–, y una figura mágica de tipo intelectual o artificial. De hecho, como ha sido demostrado por varios estudiosos, un intento de racionalización de los poderes de la maga se hace patente en la construcción del personaje de Urganda<sup>301</sup>; por esto no sorprende que también su residencia insular acoja ambas propiedades.

3. El legendario lugar de la Ínsula no Hallada, por ser un espacio heterotópico flexible y misterioso en su representación, todavía indistinto y vago en la descripción que nos ofrece la pluma de Montalvo, no dejó de constituir una base para las más pirotécnicas invenciones de los seguidores del género.

De hecho, la Ínsula no Hallada, nombrada nuevamente a finales de las *SdE* (181: 811), debió de fascinar a los autores posteriores por las considerables posibilidades imaginativas que ofrecía, hecho que comportó su inclusión en otras obras del ciclo amadisiano que, en distintas maneras, intentaron dar cuenta de sus fugaces apariencias.

En el *Lisuarte* de Juan Díaz, octavo libro amadisiano, la imagen de la isla demuestra el sustancial abandono de su vertiente feérica o trascendental. Como la mayoría de los motivos mágicos y maravillosos, también la Ínsula no Hallada en esta reaparición acoge unos rasgos artificiales y su imagen tiende a la exuberante ornamentación:

---

<sup>301</sup> Se vean al respecto las consideraciones de Ja Ok Hönig (2007: 289-291) y de J. R. González (1998: 69-72) acerca de las distintas representaciones de las magas caballerescas como representantes de una magia humanizada y a la vez profetisas divinas.

Esta es la Isla No Hallada de Urganda, nuestra tía, ca bien debéis creer que si por su voluntad no fuere, ninguno en el mundo la puede fallar, y por esso ovo este nombre; y aunque es pequeña, es la más rica y viciosa cosa.

[...] Y no anduvieron grande trecho cuando vieron una fortaleza blanca como la nieve, que cuanto más a ella se cercavan mejor les parecía, ca después que fueron bien cerca vieron que toda era de mármoles blancos y bien tajados a maravilla. Era toda torneada de muy altas y espesas torres, cercada de altos muros y fuertes murallas, torneada de altas y hondas cavas (Juan Díaz, *Lisuarte de Grecia*: fol. XI<sup>R</sup>).

Como se puede observar, aquel principio de insuficiencia lingüística que afectaba la proyección de la isla en la obra de Montalvo, quien dejaba en el vacío de unas parcas e insuficientes descripciones la representación de un espacio capaz de trascender la realidad empírica del lenguaje<sup>302</sup>, cede el paso a un inventario de tipo arquitectónico y visual. Juan Díaz, por un lado, remite a la tradición de la isla inalcanzable cuando traza las características generales de la isla, indicando que la localización del edénico lugar está supeditada a la voluntad de la maga madrina de Amadís; no obstante, opta por darle una concreta configuración a la isla por medio de una experimentada técnica descriptiva que remite, en sus rasgos principales, a lo maravilloso escenográfico de los espacios palaciegos renacentistas y a las descripciones de las arquitecturas maravillosas caballerescas.

Sin embargo, es en la tercera parte del *Florisel de Niquea* de Feliciano de Silva que la representación de la legendaria Ínsula no Hallada llega a su más alto grado de experimentación ornamental<sup>303</sup>. Los visitantes de la isla en este caso son la emperatriz Niquea y otros príncipes cristianos, quienes, arrastrados por una providencial tormenta, asisten a la sensacional aparición del lugar mágico justo en medio del mar:

---

<sup>302</sup> Ja Ok Hönig señala como el motivo de la insuficiencia lingüística era prerrogativa ya de las narraciones artúricas: en el *lai Lanval*, por ejemplo, no aparece ninguna descripción de la isla imaginaria, puesto que la lengua no tiene facultad de contar sus infinitas bellezas (2007: 285).

<sup>303</sup> Recuérdese además que la Ínsula no Hallada reaparece en las páginas del *PdI* en una variante totalmente nueva, pasando a ser la residencia de la maga Malvada Eutropa y recibiendo el inédito nombre de Isla Peligrosa.



[...] oyeron, que cerca de sí parecía, mucho número de acordados instrumentos; y como lo oyessen, muy maravillados de tal dulçura se ponen alborde de la nao a mirar hazia aquella parte que la música oían, e vieron a poca pieça que assí estuvieron el mar herver hazia aquella parte que la música sonava con mucha espuma blanca. Donde encima d'ella infinito número de serenas pareció, que de la cinta para arriba hermosas donzellas eran y de la cinta ayuso eran pescados. Tenían en las manos harpas y otros instrumentos con que la música hazían y como una pieça sossegadamente tañessen y cantassen, trayendo las ondas del agua sobre sí, soltaron los instrumentos y a manera de delfines començaron a correr por el mar a todas partes, entretejiendo las unas por las otras, y levantándose del agua se tornavan hermosas aves, de suerte que en poca pieça todas se levantaron. Y andando chirriando con dulces cantillenas por cima del aire, vieron embaxo d'ellas donde se avían levantado començarse a descubrir una hermosa torre, yéndose apartando el agua, de suerte que fue descubriendo otras muchas torres en derredor de aquella principal a manera de un hermoso castillo.

Y ellos, muy maravillados de mirar tal aventura, parecíales venir por cima del agua, andando como por tierra, mucha compañía que del castillo avía salido. Y como la vieron venir, ya que cerca de la nao llegava, infinito número de serpientes gran parte del mar ocupó y con gran furia comiençan a batir sus alas, levantando infinito número d'espadañadas de agua. Y como se levantaron súpitamente pareció todo el término de las serpientes una hermosa ínsula y las serpientes se convirtieron en fermosos árboles y ellos metidos en un buen puerto y hazia sí vieron venir de tierra una gran barca toldada de ricos paños en que venían doze donzellas vestidas de escarlata, tañendo y cantando con harpas que en sus manos traían. En medio d'ellas venía un viejo con la barva y cabello como nieve, vestido de ropas largas de terciopelo azul. Y como más cerca llegó luego fue conocido. Ca sabed que era el honrado viejo Alquife, e dixo don Florisel como lo vio:

–No me creáis si no estamos en la Ínsula No Hallada, aquélla cuya voluntad de Urganda la encubre o la descubre.

E assí era verdad, porque quiero que sepáis que por voluntad d'estos sabios fueron echados allí (*FdN* III, 75: 231).

La facultad de la maga de ocultar y descubrir a su voluntad la isla, está aquí subordinada a una aparición de tipo escenográfico, puesto que la Ínsula no Hallada, lugar maravilloso e inaccesible a los hombres, emerge de las

profundidades marinas dejando entrever poco a poco sus prominentes y bien labrados torreones. Además, una suave música anticipa su visión, que se deja acompañar por el movimiento de unas criaturas prodigiosas y de unas serpientes acuáticas, que pronto se metamorfosean en elementos constitutivos de la isla.

Frente a la sorpresa de los navegantes, en fin, aparece un hermoso barco, controlado por el sabio Alquife, que conducirá los héroes al puerto de la isla: desde allí los personajes divisan a un maravilloso castillo, morada de la maga Urganda:

Y luego a la barca grande salieron y salidos en tierra al castillo se fueron, que cerca era. Y entrados dentro fueron maravillados de la fermosura de sus edificios y de las altas y hermosas fuentes que en el patio avía. Y subidos a los corredores, entrados en una gran sala y d'ella a una hermosa cuadra, en un rico lecho a la sabia Urganda hallaron (*FdN* III, 75: 232).

Alquife le explica a los príncipes cristianos cómo “con mucho trabajo de [...] estudio y con mucha diligencia” (*FdN* III, 75: 234) ha aprendido un maravilloso encantamiento que les permitirá a sus huéspedes vivir cien años más. Invita entonces los personajes a seguirle para visitar la planta más alta de la maravillosa arquitectura, lugar donde se conserva un espléndido artefacto visual: “una poma muy grande a manera de espejo en que los sabios vían todo cuanto en el mundo passava” (*FdN* III, 75: 234). Después de haber asistido a distintas aventuras que en ese mismo momento acaecían en otras regiones del mundo gracias a las posibilidades ofrecidas por el mágico panóptico, los príncipes cristianos abandonan el maravilloso lugar a bordo de una fortaleza que se desplaza en el agua, identificable con la Carraca de las Torres que ya aparecía en precedentes obras del ciclo amadisiano.

En fin, no queda duda de que el territorio mítico de la Ínsula no Hallada ha pasado por una reestructuración y una consiguiente refuncionalización dentro del contexto caballeresco hispánico. La imagen del legendario lugar, rompiendo con las antiguas manifestaciones del mito, ha sido adaptada a las soluciones narrativas tópicas del género y se ha convertido en una residencia mágica, que puede hospedar en su interior suntuosas arquitecturas y otros espléndidos artefactos

encantados. En otras palabras, podemos decir que la isla mítica, bajo el influjo de una sustancial racionalización, ha pasado a representar un lugar estructurante de la aventura caballeresca, la residencia de un mago protector, ilocalizable e inaccesible si no es por voluntad de su dueño.

A partir de esta identificación de la isla inalcanzable con la residencia de un sabio benévolo, que entre líneas había ya sido sugerida por Montalvo, los libros de caballerías empezaron a desarrollar sus propias versiones de la isla maravillosa morada del mago protector, sin atender necesariamente a una onomástica precisa. De esta manera, asistimos en nuestros libros a la proliferación de distintos lugares encantados que, por ser esencialmente ilocalizables, son residencias remotas de magos, aisladas del espacio de acción de los personajes protagonistas.

Las razones de este alejamiento de la residencia del sabio del mundo habitualmente frecuentado por los caballeros andantes se pueden explicar a partir de distintas sugerencias. Por un lado, como pasaba en el caso de las fortalezas habitadas por encantadores malvados, estos lugares también son “sujetos a las leyes de la magia”, por su misma naturaleza incompatibles con “la «normalidad» cortés” (Neri, 2007b: 177), de manera que su localización tiene que darse inevitablemente en las afueras del mundo conocido. Por otra parte, puede que en su colocación espacial jugara un papel relevante la cuestión de fortalecer, a través de la lejanía, la inaccesibilidad misma del lugar; que dependiendo de las necesidades narrativas de los autores ha pasado a representar un territorio paradisiaco retirado, un sitio de pruebas fabulosas difícil de alcanzar o un provechoso refugio donde pueden encontrar amparo los héroes durante su niñez. De tal manera el tópico de la residencia del benévolo encantador acaba por constituir un espacio de la peripecia heterogéneo y flexible, que se adapta, según las exigencias, a distintas designaciones.

Los ejemplos que se pueden traer a confirmación de esta adaptación del espacio mítico de la isla inalcanzable y lejana a un “antimundo mágico” regido por un sabio encantador son múltiples y variados. En ocasiones, la estancia del caballero en estos parajes encantados brinda la oportunidad de observar las obscuras prácticas de los magos protectores, que a través de la lectura y el ejercicio desarrollan sus cada vez más enrevesados hechizos. Otras veces, tales escenarios

se convierten en espacios disputados a la formación del héroe, quien, raptado por el mago protector, es puesto en condición de conocer durante su formación infantil, no sólo técnicas bélicas y militares, sino también distintas normas de comportamiento cortesanas, varios idiomas, las gestas de los más famosos héroes de la antigüedad, etc.<sup>304</sup>. En la mayoría de los casos, sin embargo, la residencia del sabio protector representa en los libros de caballerías un espacio mágico *tout court*, donde se encuentran hermosos edificios encantados, espléndidas esculturas y otros sorprendentes artilugios capaces de seducir la imaginación de los lectores. Unos botones de muestra que permiten detectar las extensas posibilidades transformativas a que está sometida la residencia del encantador benévolo dentro de nuestras obras, son respectivamente la Isla de los Ximios, morada del sabio Alquife en el *LdG*, y la isla de Ircán, de la cual es señora Nagancia en las páginas del *Platir*<sup>305</sup>. Veamos en detalle cuáles son las principales características de estos espacios fabulosos.

A la Isla de los Ximios, como se recordará, llegan Lisuarte y sus compañeros después de quince días de navegación, maltratados durante una entera noche por una tormenta tan tremenda que los marineros “dezían nunca tal aver visto”. Al amanecer, los viajeros alcanzan “una ínsola, la más fermosa que podía ser, de muchas montañas e arboledas tan altas y derechas que espanto ponían de verlas” (*LdG*, 86: 197). Nótese como, ya desde el principio, la aventura está caracterizada por el típico halo de misterio y de indeterminación que caracterizaba también el acceso a otras islas mágicas que pueblan el universo de los libros de caballerías: el acercamiento al lugar está supeditado a la intervención de una tormenta (que por ser tan impetuosa y repentina parece más bien obra de encantamiento); mientras

---

<sup>304</sup> Este es el caso, como veremos, de la Isla Encubierta del *Leandro*, donde el protagonista experimenta una formación de tipo caballeresco-cortesano. El aprendizaje visual, dentro de este período educativo, es de fundamental importancia como demuestra Campos Rojas (2009-2010)

<sup>305</sup> Otros espacios insulares pertenecientes a la siguiente tipología serían por ejemplo: la Isla Carderia, de la cual provienen las tres hermanas protectoras del *PdO*, la Isla Cerrada de donde viene el encantador del *Primaleón* o la Isla de Laura, en cuyas montañas habita Ypermea, sabia del *OdL*. Por razones de espacio, trataremos aquí los episodios caballerescos más significativos para nuestros propósitos.

que la isla, vista desde la embarcación, se parece a un típico paraíso terrenal, fértil y próspero de árboles.

Sin embargo, los personajes no han todavía atracado en la isla, cuando ocurren unos extraños acontecimientos:

Como cerca de tierra fueron, vieron una barca y en ella estaban dos salvajes grandes y muy vellosos que muy crudamente una donzella açotavan, ella dava muy grandes gritos. Ellos movidos a piedad, que ya todos venían armados, saltaron en un batel e fuéronse a mucha priessa contra la barca. Los salvajes, como los vieron, dexando la donzella se echaron a nado por el agua y, metiéndose por entre los árboles en la ínsola, no los vieron más. Ellos yendo a la donzella por saber qué cosa fuesse, como cerca d'ella llegaron, ella se puso de pies sobre el bordo de la barca y de allí se dexó caer de cabeça en la mar, que no la vieron más. Ellos quedaron en frío (*LdG*, 86: 197).

La misteriosa visión no deja de sorprender a los príncipes cristianos, que deciden entonces explorar el interior de la isla:

[...] no anduvieron mucho [...] que vieron a un salvaje encima de un unicornio que llevaba por los cabellos un donzel que los gritos dava. [...] Lisuarte lo miró e paresciole ser aquel el que él hallara cuando se fue de Constantinopla debaxo de los árboles, que por su consejo fue a la casa yerma do las armas pardas halló. Como lo conosció, firiendo el cavallo de las espuelas e los otros todos con él fueron contra el salvaje. Mas él encima su unicornio comenzó a huir por entre los árboles, ellos todos tras él, llevando el donzel todavía por los cabellos. D'esta guisa fueron hasta que, saliendo de entre los árboles, hallaron un llano, en el medio d'él estava un lago. El salvaje e su unicornio vieron entrar en él a todo correr e luego fue[ron] sumido[s], que no los vieron más (*LdG*, 86: 197).

El autor, pues, está sirviéndose de unas espías textuales incuestionables, como el reconocimiento del niño por parte de Lisuarte –que, lo recordamos, es simulacro del sabio Alquife–, con el fin de transmitir la sensación de que el misterioso espectáculo al que están asistiendo los personajes es obra de encantamiento. En

efecto, las visiones a las que participan los caballeros son en realidad parte de una afectuosa y pirotécnica acogida organizada por los magos Alquife y Urganda.

Las intervenciones sobrenaturales, de hecho, se complican. De repente reaparecen unos salvajes que raptan a la doncella Alquifa y se lanzan en una laguna ubicada al centro de la isla, donde los caballeros padecen el ataque de seis gigantes. Las aguas de la laguna empiezan entonces a crecer a desmesura y, en lo alto de ellas, aparece una sirena tañendo una suave música que hace caer todos en un mágico sueño.

Nada más despertar, los príncipes descubren encontrarse en una hermosa sala, al centro de la cual hay una mesa llena de ricas viandas y dos estatuas de piedra. Al recibir un golpe en la cabeza por parte de dos jayanes, las estatuas revelan ser unas figuras humanas: “vieron las dos estatuas ser tornadas la de hombre aquel gran sabio Alquife e la otra Urganda la Desconocida [...], cayendo ya en lo que avían passado, con mucha alegría riendo los fueron a abraçar” (*LdG*, 86: 197). Acabados los recibimientos, Alquife admite los caballeros a su preciosa librería y les enseña sus libros mágicos, prometiéndoles que sus gestas serán recolectadas en una nueva crónica que él mismo tiene intención de redactar, y que será publicada después de mil y trescientos años.

Finalmente los encantadores acompañan sus huéspedes a admirar las exóticas maravillas de la isla, “donde vieron andar por los árboles infinitos ximios verdes e muchos papagayos e aves de diversas maneras, e assí mesmo muchas fermosas fuentes” (*LdG*, 86: 199); y después de diez días de regocijo se despiden definitivamente de los caballeros, que se embarcan hacia la ciudad de Trapisonda. El episodio de las Ínsula de los Ximios es interesante por varias razones. El fantástico lugar por un lado, a pesar de ser residencia de unos sabios protectores, es demostración de cómo la también la morada de un encantador benévolo “non cessa di funzionare da irraggiungibile e ben difesa *enclave*” (Neri, 2007a: 92); por otro, representa potencialmente un itinerario de pruebas caballerescas, si bien en la disposición de los magos no hay una verdadera intención de atentar a la vida de los personajes protagonistas. Asimismo, se note que el episodio puede funcionar también como lazo narrativo para justificar la redacción de un antiguo manuscrito que cuente las más famosas hazañas de los héroes protagonistas. Como destacó

Neri (2007a: 90-92 y 2007b: 177), la isla tiene pues la peculiaridad de desempeñar “una función metatextual que consiste en poner en relación el relato caballeresco en que el episodio se inserta con el «objeto libro» que el lector tiene delante de sus ojos”; con la consecuencia de que el mago no sólo demuestra sus ingeniosas habilidades de arquitecto de encantamientos y provechoso ayudante, sino también las de cronista profético. El sabio encantador es pues quien desde el interior –con las misteriosas invenciones y visiones que procura a los personajes– y el exterior de la peripecia –con la redacción del libro de las hazañas de Lisuarte– rige el desarrollo mismo de la narración, asumiendo alternativamente el papel de profeta protector y el de testigo de las hazañas acometidas por los caballeros protagonistas. No habrá duda de que las dos funciones en la aventura de la Ínsula de los Ximios se entremezclan de modo natural y complementario.

No obstante, si de protección mágica hablamos, habrá que señalar que las residencias de los magos ayudantes del héroe representan en nuestros textos asimismo unos insustituibles refugios en que los héroes pueden crecer al amparo de las fuerzas del mal que atentan en contra de su vida desde la infancia. A través de su lejana colocación, la isla inalcanzable y distante, concreta entonces las posibilidades de que se produzca un *fosterage* caballeresco, así como lo ha descrito Campos García Rojas (2009-2010)<sup>306</sup>, y de que el caballero novel adquiera los necesarios conocimientos para emprender en el futuro las más arriesgadas aventuras.

---

<sup>306</sup> El *fosterage* es un motivo folclórico de tipo iniciático que corresponde al providencial abandono del niño recién nacido y a su adopción por parte de unos padres sustitutos que lo crecen lejos de su hogar de origen. En palabras de Campos García Rojas, sin embargo, la adaptación del motivo al contexto caballeresco se funda en circunstancias en parte novedosas, como el robo del recién nacido por parte de un mago protector y un subsiguiente aprendizaje de tipo visual; se genera así en nuestros textos un particular tipo de *fosterage*, ya que “el niño no experimenta literalmente el abandono ni la exposición al espacio natural, sino que efectivamente se trata de un robo. El padre sustituto en realidad es un raptor. Así, la variante de este *fosterage* adquiere un sentido específico, ya que frecuentemente la sustracción es perpetrada por un sabio, mago o gigante adversario de los protagonistas, que con ello busca alcanzar una venganza o causar algún daño” (2009-2010: 250).

Un caso emblemático de adaptación del espacio insular inalcanzable a refugio apto al crecimiento del héroe se da en el *Platir*, tercer libro del ciclo palmeriniano, a través de la aparición de Nagancia, señora de la isla de Ircán.

El autor, al presentar el personaje, que ya había aparecido en las páginas del *Primaleón*, relata los acontecimientos que llevaron la dueña a encantar su isla, la cual desapareció de la vista de los navegantes que la buscaban.

Como explica el narrador, Nagancia es una mujer humana, hija de un famoso sabidor del reino de Persia llamado Escandio, bien avezada en las artes mágicas. La mujer con deseo de casarse con Triogo, hijo del emperador, practicó un encantamiento para que éste se enamorara de ella. Triogo entonces, yendo en contra de la voluntad del padre, organizó una huida secreta con la doncella en la isla de Ircán, un lugar que había heredado por parte del ramo familiar de la madre y que iba a ser la nueva residencia de los dos amantes.

Sin embargo, habiendo sido ese amor obtenido por obra de encantamiento, una intervención divina dio un justo castigo a los placeres de Nagancia, causando la muerte de Triogo. La doncella, sola frente a las iras del emperador de Persia, sabe que éste habría llevado allí sus soldados para recobrar el territorio y darle la justa punición para su atrevimiento.

Decide entonces, tomando el papel de Reina de la Isla de Ircán, practicar un encantamiento en su isla, para no sufrir jamás las incursiones del emperador:

[...] acordó de encantar la isla de Ircán de tal manera, que nadie la pudiesse fallar sino aquel o aquella que ella quisiesse. Y d'esta manera les avino, que muchos cavalleros del Emperador por su mandado fueron allá y nunca toparon con ella, [...]. Y nunca pudo él acabar de creer aquellos cavalleros que él allá embiava fasta que él mismo en persona se puso en camino y passó mucho afán a unas partes y a otras, mas por esso el buen Emperador nunca topó con la isla. [...] Tal fue el aventura de todos los que procuraron de buscarla, que vos digo que, después que la Reina hizo su encantamiento, nunca hombre entró allá si no fue don Duardos y Primaleón y aquella señoras que vos hemos dicho en la gran historia de *Palmerín* (*Platir* I, 5: 24).

De esta manera el autor supone la transformación de una isla imperial en la ilocalizable residencia de una maga. Sin embargo, se sirve también de distintas



referencias a los libros anteriores del ciclo para justificar el robo de Platir, primogénito del linaje de Primaleón.

Las razones del rapto de Platir por parte de Nagancia quedan explicadas pocas líneas después. La hija de la maga, que en el *Primaleón* había yacido con el encantado don Duardos y había tenido de él un hermoso hijo llamado Belforte, era muy triste por no gozar más de la vista de su amado. Por consiguiente, la madre, poniendo sus hechizos al servicio de las aflicciones de la doncella, decide secuestrar a Platir, convencida de atraer a la isla también a don Duardos:

[...] sabido esto [...], todos avían de andar por la mar por ir en busca del infante Platir, y que entonces tendría ella aparejo para endereçar a don Duardos aquella parte que ella desseava, porque con su venida recibiesen descanso los mortales cuidados que su hija sufría por don Duardos, y también porque armasse cavallero a Belforte y a Platir en su presencia (*Platir* I, 5: 24).

Se concreta así el aprendizaje de dos preciados príncipes cristianos, que en la isla de Ircán son introducidos a la caballería y a las armas por Lambor, acompañante de Platir y “mayor esgrimidor que en todo el imperio de Grecia se fallava” (*Platir* I, 5: 24). Sin embargo, además de aprender a cabalgar y a cazar toda especie de fieras animalias, los donceles son también crecidos con grandes vicios por Nagancia, quien para aliviar las penas de su hija en la espera de la venida de don Duardos practica asimismo unos encantamientos, convirtiendo el lugar en un coacervo de extrañas maravillas. Aparecen en el cielo de la isla hasta los “açores de Irlanda”, una especie que el narrador asegura no criarse en esa tierra; y en los campos los labradores hallan también unas monedas “del cuño de Inglaterra”, que debían auspiciar la inminente llegada del caballero amado.

La residencia de la maga ha pasado pues, por efecto de una sustancial reestructuración mágica, a constituir un espacio fundamental del itinerario de iniciación caballeresca. El narrador por un lado aprovecha el completo aislamiento del lugar y el rapto para proteger a Platir de las injurias de la malvada Galarta, que había manifestado la intención de sustraer el niño recién nacido a su heroico destino (*Platir* I, 3: 17-18); por otro, ambientando en la isla el crecimiento y la formación de los donceles, tiene la ocasión de presentar un espacio maravilloso,

rico de sensacionales encantamientos. En fin, acaban coincidiendo en un mismo episodio caballeresco distintos hilos de la intriga y varios tópicos: la estancia en un lugar edénico y maravilloso, los frutos de unos amores extraconyugales anticipados en libros anteriores del ciclo, el crecimiento y aprendizaje de unos héroes elegidos, la entrega de un mágico escudo; todo ello dentro de un espacio, el de la isla inalcanzable, por su natura susceptible a las funciones narrativas más variadas y que denuncia una cierta ductilidad si relacionado con el universo de ficción caballeresco.

### *La Ínsula Firme y otras islas de pruebas maravillosas*

En los libros de caballerías, sin embargo, no sólo las islas residencias de encantadores benignos representan un enclave maravilloso acuático. Existen asimismo otras tantas islas deleitosas que encierran unos elementos fabulosos sin estar sujetas a convertirse en el específico dominio de un mago. Ciertamente la temporánea estancia del mago en estos territorios sigue jugando un papel fundamental, porque en la mayoría de los casos es debida a su intervención la propagación de unos caracteres o acontecimientos maravillosos; pero la experimentación y la resolución de los encantamientos que han sido implantados en la isla, en el momento en que los magos abandonan el lugar, queda irremediablemente en manos ajenas, lo cual comporta una diferencia sustancial con respecto a los lugares que acabamos de considerar en el párrafo anterior.

Un ejemplo de isla deleitosa de este tipo, paradigmático por su sorprendente complejidad estructural y que ha constituido un valioso modelo para muchas aventuras posteriores (y que en épocas más recientes ha llamado la atención de diversos estudiosos<sup>307</sup>) es el de la Ínsula Firme, espacio maravilloso y

---

<sup>307</sup> Se han dedicado al estudio de distintos aspectos de la Ínsula Firme: Avelle Arce (1952 y 1990), Cacho Bleuca (1989); Paloma Gracia (1993, 1995 y 2002); Alvar (2004); Neri (2007<sup>a</sup> y 2007<sup>b</sup>);

multifuncional del *AdG*. Como se acordará, la Ínsula Firme es un enclave que había sido la morada del sabio Apolidón, un encantador hijo del emperador de Grecia que había sustraído la isla del poder de un malévolos gigante y había residido en ella por espacio de dieciséis años:

[Apolidón y su mujer Grimanesa] por la mar navegando a la Ínsola Firme aportaron, que de un gigante bravo señoreada era; donde Apolidón, sin saber qué tierra fuese, mandó sacar una tienda y un rico estrado en que su señora folgase, que muy enojada de la mar andaba. Mas luego a la ora el bravo gigante armado a ellos viniendo, en gran sobresalto los puso; con lo cual, según la costumbre de la ínsola por salvar a su señora y a sí y su compañía, Apolidón se combatió, y venciéndole con su sobrada bondad y valentía, quedando muerto en el campo, fue Apolidón libre del señor de la misma ínsola.

[...] Ganada la Ínsola Firme por Apolidón, como avéis oído, en ella con su amiga Grimanesa moró XVI años con tanto plazer [...], en que en aquel tiempo fueron hechos muy ricos edificios, así con sus grandes riquezas como con su sobrado saber, que a cualquiera emperador o rey, por rico que fuese, fueran muy graves de acabar (*AdG*, Prólogo al segundo libro: 659).

El sabio Apolidón, no obstante, a la muerte del padre, tuvo que abandonar la isla y volver a su patria para heredar el reino de Grecia, de manera que el lugar habría quedado sin gobernador. Para obviar a este problema, el sabidor griego, bajo sugerencia de su mujer Grimanesa, había entonces creado una serie de prodigiosas pruebas, como el Arco de los Leales Amadores y la Cámara Defendida, que consentirían el dominio de la isla solamente a quien hubiera demostrado un incomparable valor en armas y una inigualable fidelidad amorosa:

[Grimanesa] rogó Apolidón que antes de su partida dexasse allí por su gran saber cómo en los venideros tiempos aquel lugar señoreado no fuese sino por persona que, así en fortaleza de armas como en lealtad de amores y de sobrada ferrosura, a ellos entrambos paresciesse.

Estonces hizo un arco a la entrada de una huerta, en que árboles de todas naturas había; y otrosí había en ella cuatro cámaras ricas de strana lavor; y era cercada de tal forma, que ninguno a ella podía entrar sino por debajo del arco; [...].

Estonces se fueron donde la cámara era, y Apolidón [...] encima de la puerta de la cámara puso unas letras que dezían:

«Aquél que me passare de bondad entrará en la rica cámara y será señor d'esta ínsola. Y assí llegarán las dueñas y doncellas, assí que ninguna entrará dentro si a vos de fermosura no passare.» [...] y mandó qué en aquella ínsola oviesse un governador que la rigiesse y cogiesse las rentas della y fuessen guardadas para aquel cavallero que ventura oviesse de entrar en la cámara, y fuesse señor de la ínsola (*AdG*, Prólogo al segundo libro: 660-662).

Amadís, una vez superadas las pruebas que le decretarían caballero y amante perfecto, será pues el natural beneficiario de ese territorio: la Ínsula Firme le será entregada por parte de los mismísimos habitantes de la isla, entre jubilosas ceremonias y un alborozo colectivo que constituiría una versión del motivo de la *joie de la cort*, típico de los relatos artúricos.

Al concebir las diferentes partes de la isla, sin embargo, el regidor Montalvo explota distintas tradiciones y se sirve de diversos efectos para acrecentar la espectacularidad de sus invenciones. Como ha sido señalado por Paloma Gracia, por un lado “la Ínsula Firme es una lectura del motivo del valle de los falsos amantes, bosque peligroso, o valle o bosque sin retorno” (1995: 453), y más en general de todos aquellos lugares del imaginario artúrico que suponen la superación de unas pruebas mágicas y la obtención de unos objetos encantados; por otro, define un espacio repleto de elementos coloreados de exotismo oriental. En opinión de la estudiosa, de hecho, “son evidentes los puntos en común del «arco» amadisiano y sus antecedentes artúricos”, tal y como sobresalen unos tintes del *château périlleux* en la representación de arco y cámara, con sus peculiares mecanismos (1995: 452-453). Además persiste un halo de exuberante ornamentación oriental en las descripciones de las arquitecturas de la isla; junto con la presencia de un edificio –la Cámara Defendida– que reitera el carácter solar y cosmológico de las construcciones giratorias bizantinas y de los palacios e islas “tornantes” de la literatura románica y bretona (1995: 449 y ss.).

Pero sobre todo, por lo que atiende nuestro estudio, merece la pena subrayar que la Ínsula Firme es en principio, ya desde su onomástica, un enclave insular conectado por medio de una sutil lengua de tierra al continente. No se trata pues

de una isla inalcanzable que navega la superficie marítima, cuyo mito como hemos visto recurre la fantasía popular y constituye la base literaria de las residencias insulares del sabio encantador; sino al revés de un enclave que a pesar de ser resguardado es asimismo accesible y cercano, y puede hasta convertirse en puerto, en nido y en el lugar del descanso final de los amantes predestinados<sup>308</sup>.

El sitio se caracteriza pues, a través de su firmeza geográfica, como un espacio arquitectónico encantado polifuncional, cuyos mecanismos perfectos creados *ad hoc* por un mago bueno aseguran al electo la gobernación de esa tierra.

Por medio de estas peculiaridades, la Ínsula Firme reviste un doble papel en los libros de Montalvo: el de lugar de pruebas mágicas y el de nuevo espacio de tipo cortesano. Sus pruebas, a pesar de estar basadas en parte en un ejercicio de tipo físico, no representan un efectivo riesgo para el protagonista, quien acude allí para someterse a un examen que confirme su valentía bélica y su integridad moral y amorosa. El premio consiguiente a la superación de unas pruebas encantadas es finalmente la conversión de la isla en una corte y en un lugar de agregación de los más variados e importantes personajes.

Sin embargo, a pesar de la sustancial transformación funcional que afecta el espacio de la Ínsula Firme, el modelo de la arquitectura de pruebas sigue constituyendo a lo largo del desarrollo del género un paradigma sobre el cual se asienta la producción de varios episodios caballerescos, todos caracterizados por la superación de unos extraños encantamientos que certifican la superioridad del héroe en relación con sus antepasados y la obtención por parte de éste de unos artefactos mágicos. Tales son por ejemplo la Casa de la Fortuna del *OdL*<sup>309</sup>, la Gloria de Niquea del *FdN III*<sup>310</sup> y otras tantas arquitecturas terrestres que pueblan nuestros textos. Sin embargo, como consecuencia del desplazamiento de varias aventuras terrestres al espacio marítimo, la implantación de unas pruebas mágicas

---

<sup>308</sup> De esta opinión es también Lamberti (2009: 110).

<sup>309</sup> Estudia la arquitectura del *OdL*, reservando una particular atención a la zona central del edificio, Neri (2007a y 2007b: 45 y ss.).

<sup>310</sup> Estudian las fuentes y los elementos que componen el episodio de la Gloria de Niquea Duce García (2005) y Bueno Serrano (2007). Neri por otra parte incluye el edificio en el conjunto de arquitecturas maravillosas de pruebas (2007b: 193 y ss.).

se dio también en unos entornos insulares, normalmente visitados de manera accidental durante una travesía acuática.

Se recordará por ejemplo que la Peña de la Doncella Encantadora en las *SdE* tiene características afines a un enclave de este tipo, puesto que Esplandián accede a ella por vía marítima, gana allí una poderosa espada encantada y conoce su destino caballeresco por medio de un letrado profético. Sin embargo, asistimos a una proliferación de varias islas deleitosas en los libros de caballerías que, por ser estructuradas como lugares encantados en que se realiza una práctica probatoria de tipo ceremonial, pueden ser estimadas parciales réplicas del modelo amadisiano. Sin embargo, por darse estos espacios narrativos de manera accidental y un poco inmotivada, pasan a ser unos meros expedientes para la glorificación del caballero o el logro de un objeto extraordinario que puede ayudarle en sus futuras empresas.

A manera de ejemplo, se considere la Isla de los Estremos de Amor, lugar al que llegan los más preciados caballeros cristianos y sus respectivas damas, en las páginas del *Silves de la Selva*.

La isla, que es divisada por los personajes durante el viaje a bordo de la maravillosa Sierpe de la Esfera, se describe en principio como un lugar edénico y fértil, atravesado en su longitud por tres arroyos maravillosos:

[...] un día se hallaron cabe una isla muy deleitosa a maravilla de todas arboledas y frutas, aunque no muy grande. Por medio de la isla ivan a dar a la mar tres arroyos todos juntos por una reguera de jaspe, salvo que el uno d'ellos corría sangre muy fina, y en el otro un agua tan blanca como una muy quajada leche, y el otro arroyo corría un agua tan negra como un carbón o tinta, que todo junto al cabo iva a dar a la mar (*Silves*, 40: fol. 106<sup>R</sup>).

La descripción, como se notará, es la de un jardín regado por tres ríos de distintos colores que promete en su interior grandes y fantasiosos acontecimientos<sup>311</sup>. El

---

<sup>311</sup> La representación del paraíso terrenal como un jardín atravesado por tres ríos remite a las imágenes árabes del Jardín de Abraham, lugar que se describe en la leyenda de la ascensión de Mahoma como un vestíbulo ubicado a las puertas del paraíso celestial (cfr. Palacios *La Escatología Musulmana En La Divina Comedia* 176). Sin embargo, no hay que olvidar que en la

encantador, quien controla como un avezado director teatral los desplazamientos de los personajes, consiente a que la nave encantada pare en proximidad de la ribera y, tendiendo su largo cuello mecánico, deje bajar las parejas de príncipes protagonistas. Una vez ingresados en la isla, paseando cada uno al lado de su amada, los príncipes cristianos recorren el lugar encantado siguiendo los cauces de los tres ríos y, atravesada una extensa arboleda, se encuentran en medio de un hermoso prado, “en el cual avía tres fuentes de alabastro muy grandes, y sobre cada fuente una figura de persona metida debaxo de un chapitel muy bien obrado” (*Silves*, xl: fol. 106r).

Acercándose, los personajes se dan cuenta de que se trata de unas esculturas colocadas allí por arte y cuya disposición tiene el valor de un recorrido probatorio. El primer manantial reproduce la Fuente de la Lealtad de Amor y es presidido por una silueta de Dido que, atravesada por una hermosa espada, gotea sangre: después del fracaso de los más valiosos príncipes, don Silves consigue sacar el estoque y quitar la corona de la cabeza de la estatua para consignarla a su amada Pantasilea. Por otra parte, la aventura de la segunda fuente, dedicada al casto y fiel amor de Penelope, es llevada a cabo por el valeroso Lucendos, quien entrega una corona a la doncella Fortuna. En fin la tercera fuente, de la que brota un sórdido líquido negro, brinda a la Deslealtad de Amor y está adornada con la figura de Teseo, abierto por el corazón: don Rogel de Grecia consigue alcanzar la pila y, con gran enojo, se agarra a la estatua y da con ella en el suelo, poniendo fin al encantamiento. Acabada la aventura y con el sobrevenir de la noche, los caballeros finalmente vuelven a la Sierpe de la Esfera para continuar su viaje (*Silves*, xl: fol. 106v-107r).

Como se puede observar, las arquitecturas de la isla recrean una suerte de itinerario que supone la glorificación amorosa de los caballeros noveles del ciclo amadisiano y sus damas, junto con un pequeño añadido cómico. Sin embargo, la llegada de los caballeros al lugar, concretándose por medio de un viaje acuático providencial, parece fortuita y proliza.

---

conformación de los tres arroyos del *Silves* pudo jugar un papel determinante también la idea de que en el País de Cucaña se encontraran dos ríos, uno repleto de leche y otro de sabrosa miel.

En otras palabras, la imagen amadisiana de la isla de pruebas ha perdido en parte su carácter estructurante y ha pasado a hospedar un acontecimiento de tipo ocasional e interino. No obstante, debemos imaginar que las fabulosas representaciones del Arco de los Leales Amadores y de la Cámara Defendida, a la manera de hipotexto, persistían en la mente de los lectores y dotaban esta tipología de islas de un halo profético y grandioso, que dentro de las réplicas posteriores era por la mayoría implícito y aludido.

Al respecto, sobresalen unas sustanciales diferencias entre la representación que nos da Montalvo de la Ínsula Firme y la imagen de la Isla de los Estremos de Amor del *Silves*. En el primer caso, estamos frente a un lugar emblemático dentro del camino iniciático del protagonista, que se convertirá en futura corte y hasta en espacio maravilloso donde Urganda en un momento dado obrará la criogenización de los más preciados héroes cristianos. De la Ínsula Firme, por consiguiente, se indica quién eran sus antiguos poseedores y por qué razones dejaron en ella tales encantamientos; sin contar que hay también una comunidad que vive allí, respetando la voluntad del antiguo dueño y esperando la venida del caballero electo que heredaría ese reino.

Lo mismo no podemos decir de la Isla de los Estremos de Amor. Las estructuras presentes allí son productos mágicos de tipo artificial, como confirmaría la presencia de estatuas, capiteles y letreros, pero el texto sólo informa de que se trata de un lugar maravilloso, cuyo aspecto se parece a el de un paraíso terrenal. Además, no se indica explícitamente quién erigió las tres fuentes maravillosas, ni quién es el actual señor de la isla: sólo sabemos que allí un encantador todopoderoso ha con anterioridad predispuerto unas pruebas que consienten la obtención de preciosos objetos mágicos. Y todavía, a pesar de que se hayan en parte deteriorado unos componentes definitorios de la Ínsula Firme, como su organización y emblemática colocación, las funciones principales de la isla de pruebas siguen siendo activas, estructuradas ahora en favor del puro entretenimiento y de la extremada ornamentación.



#### 4.5. Las islas deleitosas en el *Leandro el Bel*

En el *Leandro el Bel* contamos con una isla residencia de un sabio y una isla de pruebas maravillosas. Sin embargo, la primera es nombrada en dos diferentes partes de la obra con un nombre distinto, y por sus características tampoco estamos convencidos de que se trate del mismo lugar; mientras que la segunda es solamente visitada por los protagonistas, que no acometen allí ninguna empresa de relieve.

##### *La Isla Bel, “la Encubierta” del sabio Artidoro*

La primera isla que nos interesa es la residencia del sabio Artidoro.

El lugar, como hemos tenido ocasión de ver, corresponde a la adaptación de un espacio anteriormente maléfico, la Isla del sabio Torino: como se acordará, el emperador Lepolemo después de haber matado al malvado encantador le había concedido el señorío de la isla al mago Artidoro, quien había implantado allí unos ideales de justicia y cortesanía.

El narrador sucesivamente nos informa sobre las primeras obras del sabio como gobernador de esa tierra:

[...] lo primero que hizo fue acabar muchas mercedes a aquellos que vía que mejor las merecían, por lo cual de todos era muy amado. Y aviendo visitado toda la isla muy maravillado de ver tan gran tierra, dava muchas gracias a Dios que, siendo señor de un pobre castillo, averle dado una tan gran isla. Y buuelto al castillo de Torino hizo tantas y tan estrañas cosas en la isla, assí de ricas fuentes y espessas arboledas como de diversidades de animales, que de otras partes truxo, como de maravillosos encantamentos, por lo cual fue la más estremada isla del mundo y de mayores tratos

de mercadurías. Asimismo fabricó por su arte una casa con un vergel de la forma que en su lugar se dirá (*Leandro*, 9: fol. 8<sup>v</sup>).

Se trata de una anticipación que nos permite fijar los caracteres principales del lugar. Por un lado, la isla tiene el aspecto de un paraíso terrenal, un espacio fértil en que crecen diversas especies vegetales y moran varios animales. Por otro es un puerto mercantil, un lugar al que acuden los navegantes para comerciar todo tipo de materiales preciosos.

Pero sobre todo la isla es un enclave encantado, donde el mago ha implantado su residencia y practicado una serie de poderosos hechizos. El mayor de ellos es el encantamiento de la entera isla “para que no pudiese ser hallada sino de quién él quisiese, por lo cual fue llamada de ahí adelante la Isla Bel la Encubierta, y él fue llamado el Sabio Artidoro de la Isla Encubierta” (*Leandro*, 9: fol. 8<sup>v</sup>). La imagen es la de una isla inalcanzable, que puede aparecer y desaparecer al antojo del sabio encantador, un hecho que es confirmado también por la denominación de la isla –cuyo apodo de ‘Encubierta’ nos trae a la memoria toda una onomástica de islas inaccesibles que va de la isla Perdida de los griegos a las caballerescas Ínsula no Hallada amadisiana e Isla Cerrada del *Primaleón*.

La Isla Bel se nombra otra vez en seguida, cuando Leandro llega allí raptado por el encantador Artidoro. El héroe, todavía infante, será llevado por el sabidor en una nube y escondido en la isla, al amparo de las fuerzas malvadas. En tal ocasión, el narrador se detiene en relatar las características del lugar encantado, cuya fertilidad y abundancia recuerda las representaciones de un entorno edénico:

Todo el jardín era de fructíferos árboles cubierto, cargados de maravillosas y sabrosas fructas que jamás dexava en todo el año de tener assí las olorosas flores como el fruto. Allí no faltan los hermosos naranjos con los frescos limones, los provechosos olivos y fermosos laureles, y derechos acipreses y encumbradas 12r palmas, con tantas diversidades [de] páxaros de todas maneras, que maravillosa melodía hazían con sus suaves gargantas, saltando de árbol en árbol, deshaziendo los florezitos con sus agudos piquillos con alegres retoços; los unos con los otros se regozijavan no teniendo miedo las blancas palomas ni las otras mansas a los rapantes açores, gavilanes y otras aves que de continua rapiña biven. Allí otras de aquellas

aves se llegaban a las claras y cristalinas fuentes que allí estaban, deleitándose de bañarse en aquellas claras y cristalinas aguas que allí corrían, salidas de unas de alabastrinas figuras otras de oro y plata y otros metales, cuyas aguas iban a dar a hermosos estanques, y la que de allí corría bolví regando primero las tiernas hervezitas por pequeños arroyos, regava todo aquel deleitoso jardín (*Leandro*, 10: fols. 11<sup>V</sup>-12<sup>R</sup>).

Además, se dice que el sabio Artidoro había implantado allí una casa, bellísima y finamente labrada, ubicada justo al lado del jardín y de un hermoso bosque repleto de todo género de animales:

A una parte d'él estava una hermosa casa, cuya riqueza más a prolixidad que otra cosa sería al pintador querello contar: toda la casa era hecha de alabastro y jaspe, a lo que de fuera parecía; todos los aposentos de dentro eran de hermosos follajes, labrados con muchas piedras de gran valor assí por los techos como por los suelos; todas las paredes de aquella casa eran figuradas de historias de mil maneras, assí de sabrosos amores como de rigurosas batallas, porque viendo aquello los príncipes que allí se avían de criar, se animassen y recreassen en aquello. Por la otra parte de aquella perfulgente casa estava el espacioso bosque todo cercado de altissimo muro, tan lleno de árboles que era una cosa espantosa. Allí no avía falta de todo género de bolatillias ni de animales fieros: magnánimos leones, feroces tigres, roncadores ossos, ligeros ciervos, temerosos gamos, con tantos que por no alargar mi historia lo quiero dexar (*Leandro*, 10: fol. 12<sup>R</sup>).

Estos son en definitiva los espacios donde se concreta la formación de Leandro, que será crecido por el sabidor junto con otros importantes príncipes cristianos<sup>312</sup>.

---

<sup>312</sup> La multiplicación de los príncipes raptados, junto con las etapas a través de que se desarrolla su crecimiento, recuerda el episodio de la *Tercera parte del espejo de príncipes y caballeros* de Marcos Martínez en que algunos infantes son raptados por Selagio y llevados a su isla (2012: I, 17). Puesto que la isla en cuestión también se llama Isla Encubierta, podemos sospechar que el *Leandro* haya servido de fuente, o que por lo menos haya proporcionado unos materiales, con respecto al *fosterage* y al crecimiento de los caballeros, sucesivamente aprovechados por Martínez en su libro. Estudia el episodio del *EdP* III, con particular atención a la formación y al aprendizaje visual de los héroes, Campos García Rojas, quien observa: “es relevante observar cómo el motivo del niño robado [...] está presentado a un grado que podría calificarse casi como hiperbólico.

Durante este período, no sólo son proveídos a los niños los necesarios alimentos, los cuidados y un hogar donde vivir, sino también le es dada una educación que atiende en gran medida a las actividades tradicionalmente asociadas a príncipes y nobles. A los cuatro años, Leandro y sus compañeros son iniciados al estudio de las letras y entrenados en ejercicios de armas, hasta ser listos, a la edad de nueve años, para las ocupaciones propias de la caza. El lugar apto a estas prácticas es el fantástico bosque de la isla, donde los caballeros noveles “començavan a mostrar su valor en matar muchos animales fieros con cuchillos de monte que el sabidor les avía dado” (*Leandro*, 10: fol. 12<sup>v</sup>).

Llega entonces el momento en que el aprendizaje de los jóvenes se aparea con su formación caballeresca: a la edad de trece años, después que el sabio Artidoro le había enseñado los varios idiomas del mundo, los donceles aprenden también a cabalgar y justar, llevando así a cumplimiento ese adiestramiento que había sido inicialmente principiado con el *fosterage* y el rapto.

Leandro, claramente, destaca en todas estas actividades por sus extraordinarias habilidades. De él se dice que “assí en fermosura y grandeza de cuerpo como en lo demás, [...] llevaba la ventaja a todos, y, demás d'esto, era muy inclinado a luchar con los otros y en exercicios de armas” (*Leandro*, 10: fol. 12<sup>v</sup>); de manera que ya se anticipan su futuro papel de líder de las fuerzas cristianas. El encantador Artidoro observa las muchas calidades del niño y se alegra por su excelente crecimiento, cierto de que de él vendrán los futuros éxitos de la caballería en contra de los malvados e infieles.

Asimismo, podemos también poner el acento en los intereses al centro del rapto obrado por Artidoro, los cuales están supeditados a exigencias muy diversas. Como ya señalaba Campos García Rojas (2009-2010), en los libros de caballerías puede que el caballero protagonista sea raptado en tierna edad por varias razones, y no solamente relacionadas con un sentimiento humanitario por parte de sus nuevos cuidadores, quienes obran con la intención de ofrecerle asistencia y

---

Mientras que tradicionalmente el motivo del robo afecta a uno o dos niños, en la obra de Martínez el malvado Selagio se apodera de cinco infantes” (2009-2010: 256 y ss.). Lo mismo podríamos decir con respecto al episodio análogo contado en el *Leandro*.

protección al niño<sup>313</sup>. Más frecuentemente, de hecho, “los padres sustitutos actúan incentivados por los beneficios que podrían llegar a obtener cuidando a aquel infante” (ibid.: 250), hasta llegar a producirse una sustancial integración del motivo con las futuras empresas bélicas de los niños raptados.

En el *Leandro*, el motivo de la protección del infante está presente, ya que Artidoro, a través de sus artes proféticas, vaticina los peligros que el futuro príncipe experimentaría, “por causa de una donzella que lo avía de amar” (*Leandro*, 10: fol. 11<sup>v</sup>), si no hubiese sido puesto en salvo hasta la edad de dieciséis años. Sin embargo, se dan asimismo unas razones prácticas del rapto. El mago Artidoro, en efecto, movido por el deseo de recompensar al emperador Lepolemo, quien le había concedido el señorío de una buena isla recién conquistada, decide salvar al primogénito de éste con la intención de procurarle al caballero un alto beneficio, que de cualquier manera pudiese compensar los servicios recibidos. El rapto y el crecimiento de Leandro están pues supeditados a un recíproco intercambio de favores entre padre y mago protector.

Llegados a los dieciséis años, Leandro y los otros príncipes noveles están listos para ser armados caballeros: la entrega de las vestimentas caballerescas y de las armas confeccionadas por el sabidor completa la formación de estos héroes, que como vimos viajan a bordo del Castillo de Cupido para ser armados caballeros por mano delpreciado emperador de Constantinopla.

Sin embargo no es la única aparición de la isla dentro de la obra, puesto que posteriormente en el relato también Floramor, segundogénito de Lepolemo, atraca en el misterioso lugar. Esta segunda visita a la isla del sabidor, no obstante, se da de manera distinta, a través del alejamiento voluntario del príncipe de la Corte de Alemania.

El episodio principia de esta manera.

---

<sup>313</sup> Se note cómo con respecto al motivo del *fosterage* en los libros de caballerías falta normalmente el momento de la exposición del niño a un entorno natural y su consiguiente adopción por parte de unos padres sustitutos que le crían lejos de sus padres biológicos. En nuestros textos toma cuerpo entonces una variación del motivo originario, que se daba comúnmente en el ámbito folclórico y que constituía también un eslabón fundamental en la trama de las antiguas narraciones bizantinas para que se realizara una anagnórisis final. Al respecto consúltese Campos Rojas (2009-2010: 250 y ss.).

En los bosques cercanos a la corte, lugar de recreo para los personajes de la nobleza que se dirigen allí para cazar, Floramor cruza con un maravilloso venado que decide capturar. El animal, sin embargo, a pesar de estar herido por una flecha, consigue escapar de su perseguidor y se adentra en lo espeso del bosque, perdiéndose finalmente de vista.

Floramor, cierto de haber herido mortalmente a la bestia, sigue avanzando entre las matas y, de repente, es alertado por unos lastimosos gritos: siguiendo las lamentaciones, alcanza en fin un llano pequeño, donde asiste a la vejación de dos doncellas por parte de algunos villanos.

El príncipe con la intención de salvar a las dos mujeres se lanza sobre los villanos y, vencidos fácilmente sus contrincantes, escucha las razones de ambas. La primera, acercándose al caballero novel, le pide que le acompañe en barco para darle remedio a una cuita que le aflige: Floramor, excitado por tener una buena razón para salir de la corte de los padres, acepta el don en blanco y está listo para seguirla. Antes de que los dos emprendan el camino hacia la embarcación, sin embargo, interviene la segunda doncella, quien le explica su presencia allí al príncipe. Se trata de la hija del sabio Artidoro, quien asegura haberse dirigido allí sobre consejo del padre para entregarle al caballero novel unas nuevas armas, ricamente adornadas y prometedoras de extraordinarias empresas:

Y luego fueron traídas [las armas] allí delante: ellas eran blancas como de novel, salvo que en el escudo estaban esculpidas dos hermosas donzellas que un corazón tenían asido y parecía que la una punava por tomarlo a la otra de su poder. Assimismo venía una fina espada: muy espantados fueron todos de la riqueza de las armas, y el príncipe fue alegre con ellas (*Leandro*, 13: fol. 14<sup>R</sup>).

Obtenidas las armas y leída una carta del sabidor, Floramor se embarca y escucha la cuita de la doncella, quien le relata las afrentas recibidas por ella y su padre de parte de un malo individuo llamado Arcaleo, conocedor de las artes mágicas. Motivado por las palabras de la doncella, Floramor navega por varios días, hasta llegar “una mañana [...] cerca de una hermosa isla, la cual, siendo mercada por los marineros, dixeron que era la isla hermosa del sabio Artidoro, donde avía

grandes maravillas, tanto que al infante le dio voluntad de ir a verla” (*Leandro*, 13: fol. 15<sup>R</sup>).

Bajado del batel y dejando allí a la doncella en su espera, Floramor se adentra entonces en la isla, siguiendo una angosta senda que se abre entre prósperos árboles y prados, hasta alcanzar, al final del camino, una hermosa fortaleza, relumbrante como oro y guarnecida por infinitas piedras preciosas. El guardián del lugar, un repugnante salvaje, le concede al caballero entrar en la fortaleza y le acompaña en la visita: los dos atraviesan pues los espléndidos ambientes de la misteriosa arquitectura y, cruzado un rico portal, acceden a una grande sala. En los lados de la sala Floramor divisa a varios hombres que, inmóviles, llevan clavada una flecha en el corazón y otras tantas mujeres; mientras que en el fondo de ella se encuentra una bella estatua del dios Cupido, sentado sobre un trono y vendado, con arco y saetas en la mano.

El salvaje le explica a Floramor ser aquella la “Fortaleza de los Secretos de Amor, donde aquel que ama siente alivio de su pena, y él que no á hasta entonces amado gusta los tragos de amor” (*Leandro*, 13: fol. 15<sup>V</sup>). Los hombres heridos por las flechas son los que han amado lealmente a sus amigas; las mujeres son, al revés, representaciones alegóricas de los sentimientos amorosos más comunes: “las unas tan flacas y dessemejadas y la otras tan gordas, son las unas alegrías, placeres, deleites, favores, y las otras son las tristezas, pesares, sospiros de los cuales los enamorados son muy crescidos” (*Leandro*, 13: fol. 15<sup>V</sup>).

Además, el salvaje, personificación del Deseo y mensajero de Amor, invita el caballero a acercarse al trono para poder gozar de los placeres del lugar. Floramor se avecina entonces a la estatua de Cupido y se da cuenta de que

[...] aquel dios estava de pies sobre un mundo que de un espejo cristalino parecía, y, poniendo el príncipe en él los ojos, vido en él una figura de una angélica donzella, que tan gran dolor sintió en viéndola que como muerto quedó. Entonces Cupido le tiró una saeta con su arco que de parte a parte le passó la llaga el corazón, mas no porque señal de saeta ni herida le quedasse. Entonces el salvaje le tomó por la mano y, despertándolo como de un sueño, lo sacó de la sala y de todo el castillo, yendo el príncipe tan atónito de la figura que en el espejo avía visto que gran tiempo le turó (*Leandro*, 13: fol. 15<sup>V</sup>).

Una vez sabido del salvaje que la hermosa figura vista en el espejo es la hermosa princesa Cupidea de Constantinopla, Floramor vuelve a su barca y abandona el enigmático lugar.

Como se puede observar, varios son los elementos que nos hacen sospechar un sustancial descuido por parte de Luján, quien al presentar por una segunda vez la isla del sabio Artidoro parece fundir entre ellas las características de dos distintos componentes de su novela. La fertilidad y floridez de la isla, por un lado, nos traen a la memoria el aspecto de la Isla Bel, que acabamos de comentar en el presente apartado; por otro algunos rasgos de la fortaleza recuerdan de manera irrefutable elementos del Castillo de Cupido<sup>314</sup>. En efecto, el hecho de que en la Fortaleza de los Secretos de Amor aparezca un artilugio muy símil a la esfera contenida en el prodigioso castillo flotante creado por el mago protector constituye quizás el descuido de más difícil explicación: ¿Cómo pudo Luján confundirse en la colocación de la prodigiosa esfera-panóptico, acaso el elemento más espectacular de su obra?

Así las cosas, debemos imaginar que el escritor, tuvo algunas dificultades en revisar su obra y corregir los desajustes contenidos en ella. Sin embargo, el *Leandro*, a pesar de presentar unos evidentes defectos argumentales, demuestra un manejo escrupuloso y sapiente por parte de su autor de los temas y motivos más en boga, que habían llegado a ser considerados típicos del género. La isla residencia del sabio, en manos de Luján, ha pasado a representar un enclave de engañosas puestas en escenas y fantásticas invenciones, rico en efectos visuales y cromáticos, objetos heráldicos y maravillosas esculturas alegóricas: realidad y ficción se retroalimentan y, dejándose filtrar por materiales míticos y desatados frutos de la imaginación, producen en el *Leandro* unas imágenes de islas encantadas entre las más plásticas y vibrantes que el género de los libros de caballerías supo regalar.

---

<sup>314</sup> Lo señaló ya Bognolo (2008: 11).



## *Intertextualidad caballeresca en ámbito marítimo: la Isla de los Salvajes*

La Isla de los Salvajes, última etapa de nuestro recorrido marítimo por las páginas del *Leandro*, es un lugar de pruebas caballerescas que aparece al final de la obra y que encierra unos componentes interesantes para encuadrar todo lo dicho anteriormente. En efecto, se trata de una isla que ya había aparecido en el *Lepolemo* (1521), primera parte del ciclo, y que el autor de la segunda parte aprovecha para urdir las futuras líneas narrativas del relato, que promete desarrollar en un tercer libro que nunca vio la luz.

Vemos de qué manera Luján cumple con este propósito partiendo de la representación que de la isla nos ofrece Alonso de Salazar, autor del *Lepolemo*: el episodio que nos interesa, de hecho, es uno de los más sorprendentes de toda la obra, ya que se dan en él unos sugestivos toques de exotismo y un amplio despliegue de medios mágicos.

Todo tiene origen (nuevamente) con una tormenta, que arrebató las tres naves en que viajan Lepolemo, Caballero de la Cruz, y los mil quinientos caballeros escogidos por él<sup>315</sup>. El destino de estos personajes es la Isla de Estadia, territorio

---

<sup>315</sup> La descripción de la tormenta marítima sufrida por las tres naves es pues del tipo generativo y encaja perfectamente dentro de las convenciones retóricas del género, a las que añaden unos componentes realísticos y otros significativos detalles:

“[...] levantóse la mayor y más desconcertada tormenta que jamás fue vista, que parecía que los unos vientos con los otros tenían cruel batalla y *las olas de la mar querían llegar a los cielos*. De manera que no avía en toda la armada hombre tan esforçado que no estuviesse muy temeroso de la muerte que bien cercana tenían. Y d'esta manera, creciendo siempre la tormenta, *fue forçado de apartarse las naves, cada una corriendo mar, adonde más pensava hallar remedio*. Y luego desaparecieron unas de otras, que ésta les fue otra segunda fortuna. *El Cavallero de la Cruz a estas cosas estava atónito, [...] como hombre que no avía acostumbrado mucho las cosas de la mar*. Y a este peligro tan grande no supo otro remedio sino tornarse al verdadero remedio qu'es Dios y su madre bendita, a los cuales de puro corazón rogava que si fuesse servido lo sacasse de tan gran fortuna porque, a lo menos, en tierra lo dexasse morir como verdadero cristiano en defensión de su fe. [...] y *muchas vezes las olas parecía que subían sobre las gavias de la nao y passava tanto trabajo que, si no fuera*

del rebelde gigante Morbón, quien se niega a pagar los debidos tributos al soldán de El Cairo; sin embargo el empuje de los vientos desvía el recorrido de la nave, que se separan: la galera en que viaja el héroe, después de haber vagado entre las olas por otros diez días de recia tempestad, se acerca finalmente a una isla desconocida “en extremo la más verde y deleitosa, al parecer, que avía en el mundo” (*Lepolemo*, 78: 160). Se trata de la Isla de los Salvajes, un lugar fértil y próspero de vegetación en que viven, sin que lo sepan los del equipaje, unos peligrosos salvajes antropófagos.

Lepolemo, no obstante, al acercarse a la isla se vuelve sospechoso y empieza a interrogarse sobre la ausencia de población allí; pero sus cavilaciones son interrumpidas por las solicitudes de dos marineros que le piden bajar a tierra, en busca de provisiones de agua. El caballero acepta, y los dos personajes, como si de modernos exploradores se tratara, suben en un barril y alcanzan a la exótica ribera.

Allí descubren entonces

---

tan poderosa y reza como era fueran perdidos muchas vezes. A cabo de diez días que fueron corriendo fortuna a unas partes y a otras, que cuasi todos estaban sin sentido del gran trab[a]jo passado, plugo a Dios de oír las plegarias del buen Cavallero de la Cruz, que la fortuna y tormenta sossegó sin saber a qué parte de la mar estaban. Y en esto, *el que estava en la gavia dio bozes diciendo que veía tierra*, que fue grande alegría para todos (*Lepolemo*, 78: 160, cursivas mías).

Aparecen aquí varios elementos de interés. Por un lado, apreciamos el recurso a una imagen de la tradición, con las olas que llegan a tocar el cielo; por otro la presencia de unos componentes prosaicos (las oraciones; los problemas técnicos del navío, que corre el riesgo de estar sumergido por las olas; las voces del oficial de bordo al avistar tierra) que recuerdan la retórica de las Relaciones de Conquista. Nótese además que la descripción de Lepolemo como de un ‘hombre que no avía acostumbrado mucho las cosas de la mar’, como subrayamos ya a lo largo de este trabajo, podría ser definitoria para muchos de los protagonistas de los libros de caballerías: ejemplos de esta sensación de incomodidad y enojo por parte de los caballeros se puede rastrear en varios textos y es síntoma de una sustancial aversión al medio acuático por parte de unos personajes eminentemente de secano, que viajan confortablemente sólo en tierra firme, encima de sus resistentes cabalgaduras (cfr. Beltrán, 2017).

[...] un camino pisado de personas, por el cual siguieron. Y anduvieron cuanto tercio de legua, por entre unas verdes y frescas arboledas, sin encontrar a persona alguna a quien pudiesen preguntar adónde iba aquel camino o qué tierra era aquella. Y llegaron a una fuente que se derribava de una peña muy alta y era de muy buena agua dulce. Y hallaron allí cerca rastro como de personas que oviessen estado comiendo por allí. Y ellos bevieron del agua y como venían cansados asentáronse junto a la fuente y, con el ruido del agua, durmiéronse (*Lepolemo*, 78: 160).

Como se puede apreciar, la descripción de la avanzada de los marineros hacia el interior de la isla refleja la presencia de un misterio, que se hace más agobiante conforme avanza el relato; todo ello hasta que, en una situación totalmente comprometida, con los personajes inadvertidamente adormecidos en proximidad de una límpida fuente, se cierra el capítulo.

Con un hábil empleo de la técnica del entrelazamiento, el narrador abre entonces el capítulo siguiente volviendo al escenario de la nave, y relatando la preocupación de Lepolemo y de los otros navegantes al no ver volver sus compañeros. El caballero decide bajar de la embarcación, escoltado por treinta hombres, para ir en busca de los dispersos: la pequeña tropa avanza así entre las espesas matas y arboledas de la isla, y llega cabe la fuente justo a tiempo para asistir un desconcertante suceso. Uno de los marineros queda en tierra muerto, y su cuerpo, despedazado por los golpes recibidos, ha sido en parte comido por unos salvajes, habitantes de la isla. El otro, todavía en vida, está en grave aprieto al reparo de una roca para salvarse de la agresión de esos caníbales “cubiertos de cabellos, sin vestidura alguna” (*Lepolemo*, 79: 161)<sup>316</sup>.

Los caballeros, sin aguardar, se lanzan en contra de los enemigos con el objetivo de rescatar al superviviente. El combate es breve y la casi totalidad de los salvajes

---

<sup>316</sup> Como sugiere Antonucci: “Nell’Europa medievale è diffusissima, a livello iconografico, l’immagine del selvaggio, creatura ispida di pelo o vestita di pelli, armata di bastone o mazza; spesso lo si vede lottare con un cavaliere, quasi a simboleggiare lo scontro tra due modi di essere, uno cortese, educato, “civilizzato”, l’altro rozzo, brutale, “naturale” nel senso più negativo che questo termine può avere. Li troviamo rappresentati, questi selvaggi, su oggetti di uso quotidiano, nelle cattedrali, sui portali di case nobiliari; compaiono, come omologhi di mostri e giganti, nei libri di cavalleria, nelle *novelas pastoriles*, nel teatro della seconda metà del ‘500” (2005: 185).

muere por mano de Lepolemo y sus compañeros; sin embargo, uno de ellos consigue escapar y se dirige rápido a su tribu, para relatar lo ocurrido. Pinceladas de exotismo y detalles antropológicos se mezclan en la escena descrita por el narrador: se dice, por ejemplo, que los salvajes habitan en cabañas de ramas y que su costumbre es de comer “las carnes de hombres y de animales, todas crudas” (*Lepolemo*, 79: 161). Además se dice que estos individuos son usados a vigilar cabe la fuente, en la espera de que se acerquen allí unos animales para beber: esa es, al parecer, su única fuente de sustentamiento<sup>317</sup>.

El mensajero, asimismo, relata la derrota de sus compañeros, e informa al rey de los salvajes de cómo la carne de los invasores es “buena carne, sabrosa para comer, porque él avía comido una parte de uno que avían muerto y que, cierto, era más dulce carne que de leones” (*Lepolemo*, 79: 161-162). Con la intención de matar a esa gente extraña, pues, el rey reúne a doscientos de su pueblo y se dirige a la fuente: “Y sólo el rey traía una como guirlanda en la cabeça hecha de ramas verdes. Iva a cavallo en un dromedario y todos los otros a pie y descalsos y sin cosa alguna en las cabeças” (*Lepolemo*, 79: 162). Sin embargo, los caníbales vienen armados de unos palos y unos instrumentos hechos de huesos y cortezas, de manera que los caballeros tardan poco en vencerlos y en matar al rey, con pocas pérdidas entre sus propias filas.

La noticia de la muerte del rey, sin embargo, pronto llega a los oídos de un hijo suyo, jefe de otra población de salvajes que moran a diez millas de allí. Con el deseo de tomar venganza sobre los invasores, éste agrupa en breve tiempo más de cuarenta mil hombres, y se encamina rápido hacia la fuente. Al ver esa multitud, los caballeros se refugian en proximidad de una tajada peña y, sitiados por los salvajes, demuestran sus habilidades guerreras, matando a muchos de sus contrincantes, que entonces tienen más miedo y renuncian a acercarse demasiado. A pesar del éxito inicial, Lepolemo y sus compañeros siguen estando en grande aprieto, vista la cantidad de salvajes que arremeten contra ellos: desesperados, se interrogan sobre los posibles remedios para salir de allí y no morir de hambre.

---

<sup>317</sup> “Y dixo al señor de la tierra, que era rey de toda la isla, cómo avían muerto en la fuente de la caça a doze de sus vassallos una gente estraña; que fuesse a desembaraçar la fuente porque la caça venga, si no que morirían de hambre” (*Lepolemo*, 79: 161).

Cuando la única resolución para el pequeño grupo parece ser una inesperada intervención divina, Lepolemo se acuerda de los consejos del sabio Xartón: saca pues de la bolsa un librito que le había sido donado por el mago preceptor y reza unas palabras mágicas, produciendo un fabuloso encantamiento. De repente los caballeros se encuentran en la parte opuesta de la isla, sobre un cerro desde el cual pueden divisar donde anteriormente estaban; los salvajes, al revés, siguen en el mismo sitio, y no se han dado cuenta de nada, puesto que en lugar de los caballeros han quedado unas imágenes inanimadas. El hechizo, a causa del cual los salvajes siguen golpeando, partiendo sus fuertes palos encima de las rocas, suscita las risas entre los presentes.

Mientras tanto, los salvajes empiezan asimismo a enterrar sus muertos en hondos pozos y aparejan las exequias de su rey, conforme a sus usadas costumbres:

[...] y pusiéronlo en una mesa de dos palmos en alto y hizieron grandes fuegos alderredor, algo apartados. Y así lo guardaron tres días hasta que ya olía mal. Y después hizieron venir allí a la reina, su muger y a dos viejos consejeros y privados que el rey solía tener y tomaron el cuerpo del rey y leváronlo a un gran llano sin árboles y hizieron una fuessa bien fonda y pusieron allí el cuerpo de su rey. Y después pusieron a la reina, su muger, y después a sus dos consejeros y echáronles tierra encima hasta egualar con el suelo. Y como esto ovieron hecho, todos cavalgaron en muchas maneras de animales que tenían domésticos y començaron a correr por aquel campo a una parte y a otra sobre donde el rey estava enterrado hasta que con las señales de las pisadas de los animales no se conocía el lugar donde el rey estava enterrado. Y assí hazían esta cerimonia a cualquiera rey que moría y no a los otros (*Lepolemo*, 80: 163-164).

La mirada antropológica del autor, sustentada por una prosa sobria y rica de referencias a la vida cotidiana de la comunidad de los salvajes, caracteriza el pasaje y le añade al episodio unos rasgos interesantes, ya que nos percatamos de que también esa población conserva una forma, si bien rudimental, de organización y respeta unas específicas prácticas ceremoniales y funerarias.

Los caballeros, sin ser vistos, abandonan entonces el lugar, y dejan a los salvajes empeñados en una constante lucha en contra de sus imágenes simulacro: el

encantamiento, se asegura, durará por mucho tiempo, “hasta que vino uno de los del linage del Cavallero de la Cruz y les quitó aquel encantamiento y fue señor de aquella tierra” (*Lepolemo*, 80: 164). El pasaje, entonces, respetando las convenciones más arraigadas del género, aprovecha la aventura inacabada para suspender el episodio, que queda sin desarrollarse en mano de los posteriores escritores.

Luján, atento lector de la primera parte del ciclo, no se dejó escapar los hilos narrativos desarrollados en el *Lepolemo*, y, a distancia de casi cuarenta años, los aprovechó en su libro de caballerías. De hecho, en los capítulos finales del *Leandro*, los príncipes cristianos protagonistas, que han sido reconocidos por sus respectivos padres y se han percatado de sus nobles orígenes, viajando a bordo del Castillo de Cupido atracan a una isla “llena de arboledas y otras cosas que al cielo parecían llegar, que al emperador Lepolemo le pareció averla vista algún tiempo mas no se acordava cómo ni adónde” (*Leandro*, 84: fol. 124<sup>v</sup>). Después de haber almorzado en la prodigiosa fortaleza flotante, los personajes bajan a la isla acompañados por el sabio Artidoro, quien los guía en esa misteriosa aventura. Se adentran pues por el lugar, anhelantes de ver cómo acabaría esa aparentemente fortuita visita:

[...] a pie se metieron por aquella arboleda una pieça, al cabo de la cual se hallaron en un gran llano en medio del cual avía passados de quatrocientos salvajes todos cubiertos de pellejos y algunos cavalleros en unas estrañas bestias mansas. Todos aquellos salvajes tenían por armas unos ñudosos bastones con los cuales estaban peleando con veinte y tres cavalleros, que arrimados a una peña estaban sin hazer señal de moverse ni menos defenderse: el uno de los cavalleros tenía en medio de los pechos una cruz que parecía colorada muy bien hecha y otra en el escudo (*Leandro*, 84: fol. 124<sup>v</sup>).

El emperador Lepolemo reconoce ser aquella la Isla de los Salvajes, y cuenta sus pasadas desventuras, las pérdidas que sufrió su equipaje y cómo consiguió salir de esa arriesgada circunstancia. Sin embargo, el autor del *Leandro* no sólo logra entroncar los destinos de sus protagonistas con los acontecimientos narrados en la

primera parte del ciclo, sino que adapta el enclave insular a sus propias necesidades estilísticas y expositivas.

En efecto, como hemos tenido manera de señalar en varias ocasiones, el *Leandro* es un libro de caballerías que hace de las invenciones mágicas y fabulosas uno de sus mayores atractivos, y que por tanto se distancia netamente de la primera parte del ciclo, obra caracterizada por una cierta impermeabilidad a los elementos más hiperbólicos y disparatados. No sorprende pues que la Isla de los Salvajes, dentro de la original reelaboración obrada por Luján, pase a representar un lugar mágico, donde se asiste a portentosas situaciones: los caballeros, abandonado el extraño enclave con los salvajes encantados, todavía intentos a golpear con sus bastones las estáticas imágenes, caminan con el sabidor Artidoro hasta divisar un maravilloso castillo:

[...] y llegándose a él vieron que era de un finísimo alabastro ricamente labrado, y obrado de oro y colores que hermosa cosa parecía con el nuevo sol que saliendo en él reberverava. Dentro en el castillo sonavan grandes bramidos a maravilla; delante la fortaleza estavan dos ricas lunas ricamente labradas que una tabla consostenían, en las cuales estavan unas letras que d'esta manera dezían:

«En el venidero tiempo que el indómito tigre á que llegara, decendiente del cruzado cavallero, aviendo con gran peligro de su persona hecho callar los bramadores animales, venciendo las salvaginas fuerças.»

[...] «Después de los cual la salvagina isla será buelta a su verdadero ser por el mismo tigre, poblándola toda de cruzados cavalleros en memoria del engendrador de su emperador.» (*Leandro*, 84: fols. 124<sup>V</sup>-125<sup>R</sup>).

El narrador, entonces, explica cómo los encantamientos de la isla todavía inconclusos serán referidos en un tercer libro dedicado a las gestas de un hijo de Leandro el Bel, quien llevará a cabo tantas pruebas caballerescas hasta implantar allí su propia comunidad. En ausencia de una continuación, a la que se alude unas cuantas veces en el texto del *Leandro*, la liberación de la Isla de los Salvajes queda pues supeditada a la imaginación y a las expectativas de sus apasionados lectores.

## 5. ATANDO CABOS: UNAS POSIBLES CONCLUSIONES

Con el presente estudio se han querido indicar unos patrones interpretativos para abordar el tema de lo maravilloso marítimo en los libros de caballerías, concediéndole particular atención a los episodios marinos del *Leandro el Bel*. La premisa ha sido la de proponer unas calas en la materia caballeresca, un sondeo, que con más tiempo se podrá completar adecuadamente, a la búsqueda de elementos cuyos rasgos definitorios eran 1) de estar relacionadas con el ámbito marino, 2) de suponer la intervención de algo sobrehumano, providencial o mágico. La intención era de dejar que los textos se combinaran uno con otro, a manera de constelaciones, siguiendo la hipótesis de que pudieran brotar unas verdades inéditas para la investigación.

Finalmente, el tejido de referencias que ha surgido de este vértigo combinatorio puede, a pesar de sus indudables límites, prometer unas sugerencias.

(a) En primer lugar, se ha puesto la atención en el fecundo diálogo que los libros de caballerías entablaron con formas y géneros literarios que, desde la antigüedad al Renacimiento, hicieron largo empleo del escenario marítimo. A partir de las tradiciones de los viajes al más allá, se ha pues pasado a la reconstrucción del extenso abanico de temas y motivos relacionados con el medio acuático, con la intención de observar las distintas vías de incorporación del imaginario marino al género caballeresco.

El resultado de este primer rastreo, llevado a cabo en un corpus que abarca más de cincuenta años de publicaciones caballerescas, ha permitido constatar que estas obras aprovecharon un heterogéneo abanico de posibilidades y fórmulas narrativas procedentes de otros géneros literarios: fenómeno que Emilio Sales Dasí recientemente explicó de la siguiente manera:



[...] a lo largo de su evolución, los libros de caballerías terminaron convertidos en un receptáculo enorme donde incorporar los más diversos contenidos, un verdadero cajón de sastre donde la intención de sorprender y admirar al hipotético público lector se acoplaba perfectamente a las directrices renacentistas que fomentaban la variedad dentro de los diferentes textos literarios. Es por eso que los libros que forman parte del corpus genérico, definido a posteriori, se nutren de los ingredientes básicos de dicha materia, pero no muestran reparo alguno en entablar un diálogo intertextual con otras tendencias literarias afines. El resultado final será el de una rica amalgama, un retablo donde confluye un sinfín de elementos con una clara voluntad efectista (2004).

Con respecto al ámbito marítimo se han puesto en evidencia algunos de estos elementos. En principio se ha registrado la persistencia de estructuras típicas del *roman artúrico* –el múltiple protagonismo, los prototipos de la aventura, la caracterización de los personajes mágicos–; pero pronto ha surgido la necesidad de seguir las huellas de otras tradiciones literarias. Se ha entonces puesto de relieve cómo en nuestros textos no faltan recuerdos de viejos mitos, como los del viaje al más allá y de la isla inalcanzable, pero también elementos narrativos derivados de tradiciones más cercanas: los modelos viajeros que provienen de los relatos hagiográficos medievales, las fórmulas expositivas representativas de las crónicas de Conquista, los ingredientes constitutivos de la novela bizantina y la ornamentación descrita en las relaciones de fiestas son tan sólo algunos de los componentes que han enriquecido, con el paso del tiempo, la poética del género. Todo ello apunta a una proximidad de los libros de caballerías con las tendencias estéticas dominantes de la época: fueron obras “que respondían a una demanda concreta, pero que, además, tuvieron la capacidad para acomodarse a las costumbres de un tiempo y trasplantarse como moda y fenómeno cultural” (Sales Dasí, 2004), buscando en el gusto por la variedad y la invención desatada el entretenimiento y la diversión de sus aficionados lectores.

(b) El *Leandro*, obra escrita alrededor de la mitad del siglo XVI, da buena muestra del funcionamiento de este complejo engranaje intertextual.

Su autor, Pedro de Luján, fue hábil en manejar las convenciones consolidadas en una época de madurez del género; sin embargo demostró también una propensión a la originalidad y a la novedad. El encadenamiento de bellas imágenes de castillos que se desplazan en el agua, islas infernales con el aspecto de enormes monstruos marinos y barcos tripulados por leones son tan sólo unos botones de muestra del fecundo juego combinatorio aprovechado por el escritor sevillano. Ingentes son las relaciones que su obra entabla con los textos paradigmáticos del género, y resultan aún más evidentes las coincidencias con el *Silves de la Selva* (1546), libro redactado por el mismo autor durante los estudios juveniles.

Estas convergencias y afinidades, a soporte de unos datos históricos incuestionables, motivan la inclusión del *Leandro el Bel* dentro del corpus de los libros de caballerías castellanos. Su autor fue un gran experimentador del género, que no sólo supo aprovechar la fortuna editorial del ciclo amadisiano, sino también tuvo la oportunidad, unos años después, de dedicarse a otra novela de caballerías, reanudando los cabos sueltos de las empresas del Caballero de la Cruz y confeccionando unas bellas imágenes de un mundo de ficción que poco a poco se había desplazado a las regiones marítimas, llenando el imaginario de los viajeros reales que relataban haber visto en sus aventuras más allá del océano esas mismas maravillas desplegarse delante de sus desconcertados ojos.

PARTE II

*LEANDRO EL BEL*

EDICIÓN DE LA OBRA



## DESCRIPCIÓN DE LA EDICIÓN

*LEANDRO EL BEL* (libro II del *Caballero de la Cruz*)

Autor: Pedro de Luján  
Toledo, Miguel Ferrer, 1563 (19 de mayo)

Colocación: Madrid: Bibl. Nacional, R-9030

[1r: portada] **Leandro el Bel.** [grabado] ¶ **Libro segundo del esforçado cauallero de la Cruz** | Lepolemo, Principe de Alemaña. Que trata de los grandes hechos en armas del | alto Principe y temido cauallero Leandro el Bel su hijo. Y del valiente cauallero | Floramor su hermano. Y delos marauillosos amores *que* tuuieron con la muy hermo= | sa Princesa Cupidea de Costantinopla, y de las peligrosas batallas que no conoscien-| dose ouieron, y de las estrañas auenturas y marauillosos encantamientos que andando | porel mundo acabaron. Junto conel fin *que* sus estraños amores ouieron. Segun lo | compuso el sabio rey Artidoro en lengua griega. ¶ Impresso en Toledo por | Miguel Ferrer con licencia delos señores del Consejo real.

[1v: prólogo] **Epistola.** | ¶ **Epistola en la qual el Auctor dirige la obra** | presente al Illustríssimo y muy excelente señor don Juan Claros de | Guzman, Conde de Niebla ꝛc. Primogenito del muy excelente señor | don Juan Alonso de Guzman Duque de Medina Sidonia.ꝛc. mi señor. | [L]A causa mas principal, muy excelente | señor, por donde nos comonemos a amar y dessear seruir a | vn principe o gran señor. Es por su misma benibolencia a fa-| bieidad *con* que acostumbra tractar alos inferiores suyos agra-| diciendo los pequeños seruicios con crecidas obras de be-| nuolencia, tomando exemplo en nuestro señor dios, lleno de toda bion= | dad y clemencia. Que los pequeñitos seruicios, no solamente a el fechos | mas a nuestros proximos por respecto suyo, paga con tan crescido galar-| dou que nos da por ellos la eterna bien auenturança. Y esta es la causa por | que vna persona se determina a ofrescer aun príncipe una cosa aunque ba= | xa, considerando que no a auido respecto ala baxeza del don, saluo ala vo= | luntad con que se ofrece será grandemente remunerado. | Lo qual yo mas que otro he sentido, auiendo gozado dela beniuolencia de vuestra excelen-| cia. Quando los días passados le ofreci mis Colloquios matrimoniales. | Los quales fueron de vuestra excelencia recebidos *con* aquella afabiliad | que vuestra excelencia acostumbra. Con lo qual yo he tomado atreuiemien-| to de dedicar a vuestra exceleucia esta obra, aunque mal compuesta, y peor | ordenada. La qual *compuse* estando en ratos de vacaciones de mis estudios | Como siempre acostumbre despues de auer sacado a luz el dozeno libro de | Amadis, por tomar alguna recreación en el tiempo *que* a mis estudios, y otras | ocupaciones puedo hurtar. Yo no ofresco a veestra excelencia vn Hal= | con, o Gauilan. El qual facilmente se puede amontar, o de vna garça o de o-| tra aue ser

muerto. Mas ofrescole un Simulacro de piedra. En el qual mi-| randose los venideros, se acuerden delas excelencias de vuestra excelencia. | Una cosa quiero que crea vuestra excelencia, que quisiera que mi obra fue-| ra tan excelente, que mereciera gozar del fauor de vuestra excelencia. Mas | yendo debaxo de tan excelente amparo, no deuo temer. Lo que los aucto-| res siempre tememos, que es alos murmuradores, delos quales su pago | es que siempre son tenidos por malos. Nuestro señor la muy excelente per= | sona de vuestra excelencia guarde por largos y felices tiempos con aquel | aumento de estados de que vuestra excelencia es merescedor, en vidas de= | los duques mis señores. | Criado de vuestra excelencia.

[2r-134v: texto] ¶ **Libro segundo del esforçado cauallero de la** | Cruz Lepolemo Principe de Alemaña [...] | ¶ **Capitulo primero. Cómo estando enla corte** | de Alemania el Emperador Lepolemo, con la emperatriz su muger, le conuino | partirse por causa de un don que a una dueña prometio. | [2r/a] [C]Omo el luzido, y radian-| te Phebo, saliendo por las | concauidades del alto | Cielo las tinieblas dela | passada noche, ahuyenta | y deshazer con sus apoli= | neos, y per fulgentes rayos, resti= | tuyendo la lumbre que de primero era | perdida. De aquella manera auia veni= | do al mundo aquel sol de caualleria el | príncipe Lepolemo || [134v/b] Todo lo qual dexaremos agora para la terce-| ra parte desta hystoria. Donde de todo | se hara mencion deuida, porque allí pa= | rescera las cauallerias y estraños amo-| res de todos estos principes. Agora se-| ra bien dar algun descanso a mi pluma, y | amaynar mi vela, para entrar en el ma= | yor trabajo dela traduccion dela tercera | parte. Para el principio del qual pido | al lector que conceda aquel saber *que* vie= | re ser necesario, porque de baxo de sus | alas comience *tan* profunda nauegacion | y por agora sean dadas las gracias a Di-| os todo poderoso, y a su bendita madre | sancta Maria, y a los Apostoles bien auenturados sant Pedro y sant Pablo. | Amen.

[134v: colofón] **Al honor y gloria de Dios y de su** | bendita madre sancta Maria. Fue impresa la presente | hystoria llamada libro segundo del cauallero dela | Cruz. Enla muy noble τ leal ciudad de | Toledo. En casa de Miguel Ferrer im= | pressor de libros. Acabo se a diez | y nueve dias del mes de | mayo. Año de | M.D.lxiiij.

#### DESCRIPCIÓN EXTERNA:

Formato: folio (134 folios)

Fórmula de colación: A-Q<sup>8</sup>, R<sup>6</sup>

Paginación: Numeración de las cartas (números romanos normalmente precedidos por la indicación «fo.» o «fol.») en la esquina superior derecha del *recto* de cada carta (con excepción de la portada), generalmente correcta. Errores de numeración: 4 (numerada vj), 5 (numerada vj), 6 (numerada vij), 110 (numerada cxj), 111 (numerada cxij), 112 (numerada cxiiij), 113 (numerada cxiiij), 114 (numerada cxv), 115 (numerada cxvj), 116 (numerada cxvij), 117 (numerada cxviiij), 118 (numerada cxix), 119 (numerada cxx), 120 (numerada cxxj).

Caja de escritura: 237 x 160 mm

Columnas: 1: portada, prólogo, primeras 11 líneas de la carta (2r); 2: texto

Líneas: 45 líneas per folio

Cabeceras: centradas en parte superior: Vuelto: «Libro segundo del». Recto: «Cauallero dela cruz.», «Cauallero dela Cruz.» (a excepción de 1v: «Epistola»).

Letra: letra gótica: portada, cabeceras, epígrafes y texto.

PORTADA:

Grabado. Caballero jinete ricamente armado, con espada e yelmo con visera con penacho de cinco plumas. Caballo, andando, ricamente jaezado, con penacho de tres plumas. Se acompaña en el lateral izquierdo de un paje con lanza y sombrero con plumas. En el lateral derecho, árboles. Al fondo aparece una casa encima de una colina. Paisaje agreste con plantas y piedras en el suelo. Sobre el caballero, divisa en donde se imprime el nombre «Leandro el Bel». En el pie de imprenta aparece la nota tipográfica «Impresso en Toledo por Miguel Ferrer con licencia delos señores del consejo Real».

El grabado de la portada es del tipo censado por Lucía Megías como CJ:17<sup>318</sup>.

OTROS EJEMPLARES:

Toulouse: Bibl. Municipale, Rés. B XVI 131, 2º, A-Q<sup>8</sup>, R<sup>6</sup>, 134 cartas.

---

<sup>318</sup> Lucía Megías, 2000: 584.

## CRITERIOS DE TRANSCRIPCIÓN

No se ha procedido a la fijación del texto con criterios ecdóticos, sino que se ha transcrito la *prínceps* revisándola de manera rigurosa, adoptando los criterios razonablemente modernizantes recomendados en la colección “Los libros de Rocinante” del Centro de Estudios Cervantinos de la Universidad de Alcalá de Henares.

### 1. GRAFÍAS

- *u, v, b*. Se usa la grafía *u* para el valor vocálico, frente a *v*, para el consonántico (*cauallo* à *cavallo*, *avn* à *aun*). Por su lado, se mantiene el uso de *v* y *b* según las lecturas que se documenten en el texto base utilizado para la realización de la edición.
- *i, j, y*. Del mismo modo, se usa la grafía *i* para el valor vocálico, mientras que *j* se reserva para el consonántico prepalatal. Por su parte, se reserva el uso de *y* para: [1] la posición final absoluta de palabra (*muy*, *rey*), [2] la conjunción copulativa, en el caso de documentarse, y [3] el valor consonántico mediopalatal (*cuio* à *cuyo*).
- Conservamos el uso de *m/n* antes de *p/b/f* de acuerdo con el uso del texto, así como la ausencia o presencia de *h*. No se mantienen las consonantes dobles sin valor fonético.
- Se mantiene la grafía *qu-* ante las vocales *e/i* (*que*, *quien*, *quince...*), pero se ha de transcribir como *c* (/k/) seguido de *a/o/u*, aunque sea tónico (*quando* à *cuando*, *qual* à *cual*).
- *r, rr*. Con respecto a la grafía *r* y *rr*, de acuerdo con el uso actual utilizamos *r* para la vibrante simple y para la vibrante múltiple como inicial de palabra o precedida de *n*; para el resto de los casos, presentamos como *rr* la vibrante múltiple, independientemente de las variantes del texto.
- *c, ç*. Se transcribe *c* ante *e, i* (*çielo* à *cielo*), mientras que la *ç* se mantiene ante *a,o,u* para distinguirse de la oclusiva velar (*cabeça*, *cabeca* à *cabeça*).



- -s-, -ss- / j, x. Se mantiene la alternancia que aparece en el texto del reparto entre -s- / -ss- y de j / x.
- El grupo culto *ph* lo transcribimos como *f* (*Phebo* à *Febo*). De igual manera sustituimos el grupo *ch* por las grafías que representan el sonido velar (/k/) (*charro* à *carro*) y el grupo *th* por la dental *t*. Sólo se mantienen aquellos grupos que se considera que tienen un reflejo fonético (así en especial ante los grupos como *gn* -*digno/dino*-, *bd* -*dubda/duda*-, *pt* -*baptizado/bautizado*, *ct* -*sancto/santo*).
- Las *abreviaturas* se desarrollan sin ninguna indicación. El signo tironiano en cualquiera de sus realizaciones se transcribirá como *e*. Se mantendrá la alternancia y / *e* para la conjunción copulativa tal y como aparece en el texto.

## 2. UNIÓN Y SEPARACIÓN DE PALABRAS

- Como norma general, atendemos a los usos normalizados del español actual en cuanto a la unión y separación de palabras.
- En el caso de fusiones por fonética sintáctica, se han discriminado secuencias que pueden llegar a confluir: *dello* à *d'ello*, *del* à *d'el*, *d'él*, *desta* à *d'esta*,...).
- Cuando evidente en el texto, se presentarán determinados adverbios separados (*assimismo* ~ *assi mismo*).

## 3. MAYÚSCULAS Y MINÚSCULAS

Se seguirá para la distinción entre mayúsculas y minúsculas los criterios actuales del español. Sin embargo, palabra como *cavallero* o *donzel* aparecen en mayúscula cuando forman parte de un sintagma que funciona como nombre propio o sobrenombre de un determinado personaje (*Cavallero de Cupido*, *Cavallero de las Donzellas*, *Donzel de Cupido*...). Por otra parte, las palabras que expresan poder público, dignidad o cargo importante (*emperador*, *rey*,...) se

escriben normalmente con minúsculas (*emperador de Constantinopla, rey de Dacia...*), menos en los casos que indican un cargo particular (*Rey de Romanos, Constantino Emperador*).

#### 4. ACENTUACIÓN

Se acentúa siguiendo las normas vigentes, teniendo en cuenta el valor diacrítico que adquiere en las siguientes parejas:

- á (verbo) / a (preposición) dé (verbo) / de (preposición)
- dó (verbo y pronombre interrogativo) / do (adverbio)
- ý (adverbio) / y (conjunción)
- só (verbo) / so (preposición y pronombre posesivo)

Por su parte, se distingue entre *vos* / *vós* y *nos* / *nós* según sean átonos o tónicos, al margen de su función sintáctica.

#### 5. PUNTUACIÓN

Hemos puntuado de acuerdo con las normas del español actual, siguiendo el propósito de reflejar sin ambigüidades nuestra lectura de la sintaxis del texto.

En todo caso, se ha tenido en cuenta la particular puntuación del texto base como paso previo para la puntuación de la edición.

#### 6. OTROS SIGNOS

Las enmiendas y adiciones al texto se indicarán entre paréntesis cuadrados: [ ]

Las supresiones aparecen entre ángulos: < >.

#### 7. FOLIACIÓN

Se han corregido los errores de foliación de 4r a 7r y de 110r a 121r sin indicar la errónea.

## 8. OSCILACIONES EN LOS NOMBRES PROPIOS

Con respecto al nombre de los personajes, cuando ha sido posible deducir del contexto la errata, se ha puesto entre ángulos el nombre erróneo seguido del nombre correcto entre paréntesis cuadrados; se ha sin embargo respetado la alternancia gráfica de los nombres así como aparece en el texto (*Arcaleo* ~ *Arcalao*; *Belia* ~ *Velia*; *Costantinopla* ~ *Constantinopla*; *Floribelo* ~ *Florabelo*).

En contados casos se ha interpretado el texto supliendo con lecciones de la segunda edición, impresa en Sevilla por Francisco Pérez entre 1582 y 1590 (Neri, 2006).

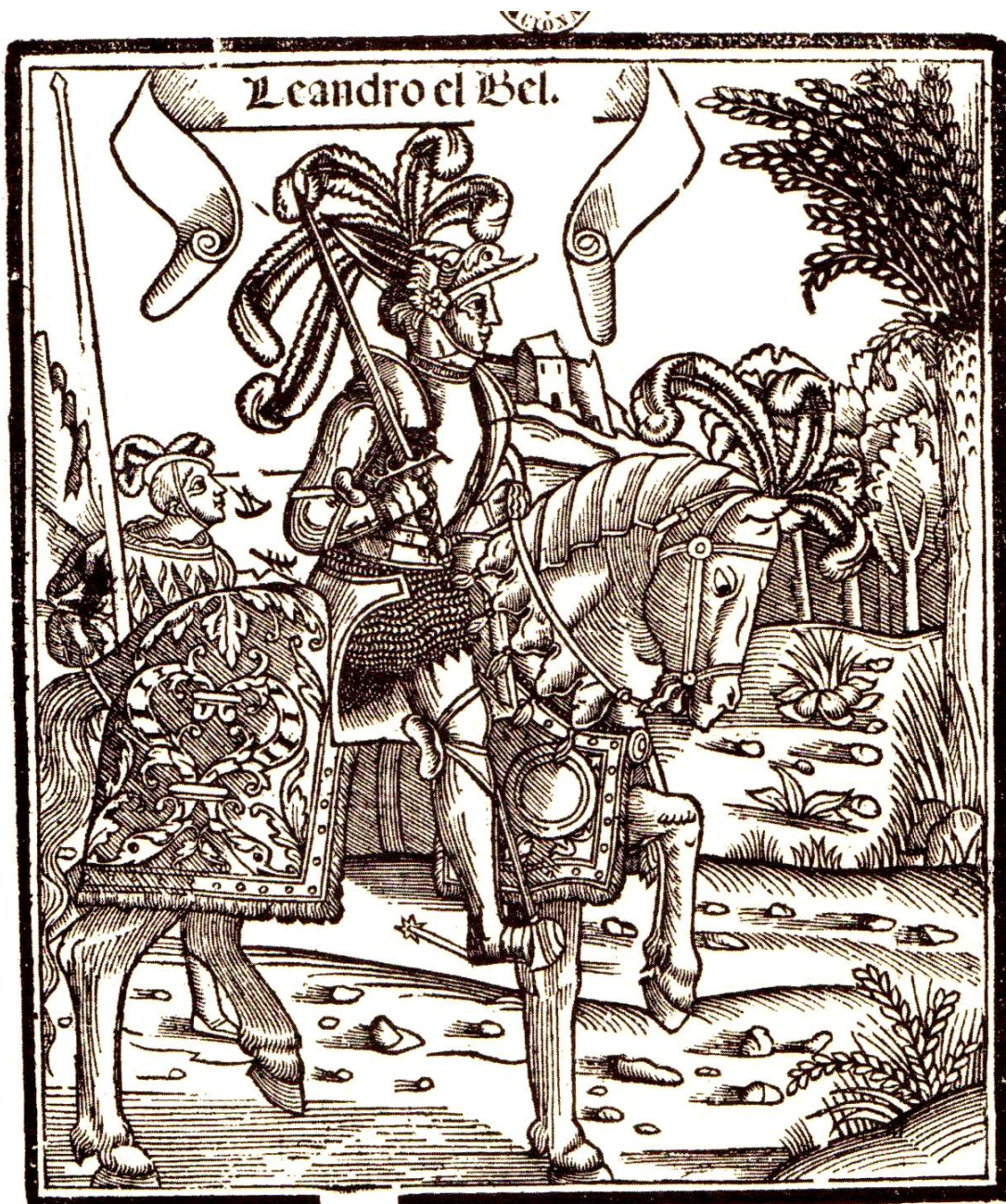
## AGRADECIMIENTOS

Quisiera agradecer a mi profesora Anna Bognolo por la ayuda y el apoyo, a Giovanni Cara y Stefano Neri por sus preciosos consejos, a Almudena Izquierdo Andreu y Gabriela Martín López por ayudarme en la revisión de la transcripción.

*LEANDRO EL BEL*

PEDRO DE LUJÁN

(TOLEDO, MIGUEL FERRER, 1563)



**L**ibro segūdo del esforçado cauallero dela Cruz  
 Lepolemo Príncipe de Alemania, Que trata delos grandes hechos en armas del  
 alto Príncipe y temido cauallero Leandro el Bel su hūso. Y del valiente cauallero  
 Flocamor su hermano: Y delos marauillosos amores q̄ tuuierō con la muy hermo-  
 sa Princesa Cupidea de Costātinopla: y de las peligrosas batallas que no conociē-  
 dose ouierō: y de las estrañas auēturas y marauillosos encantamētos que andādo  
 por el mundo acabaron. Junto con el fin q̄ sus estraños amores ouieron. Segun lo  
 compuso el sabio Rey Artidoro en lengua griega. **I**mpresso en Toledo por  
 Miguel Ferrer cō licencia delos señores del conseyo Real.

<sup>1r</sup>¶ Libro segundo del esforçado cavallero de la Cruz Lepolemo, príncipe de Alemaña. Que trata de los grandes hechos en armas del alto príncipe y temido cavallero Leandro el Bel su hijo, y del valiente cavallero Floramor su hermano, y de los maravillosos amores que tuvieron con la muy hermosa princesa Cupidea de Costantinopla, y de las peligrosas batallas que no conociéndose ovieron, y de las estrañas aventuras y maravillosos encantamientos que andando por el mundo acabaron. Junto con el fin que sus estraños amores ovieron. Según lo compuso el sabio rey Artidoro en lengua griega. ¶ Impresso en Toledo por Miguel Ferrer con licencia de los señores del Consejo Real.



## Epístola.

**E**pístola en la qual el Auctor dirige la obra presente al Illustrissimo y muy excelente señor don Juan Elaros de Suzman: Conde de Puebla &c. primogetito del muy excelente señor don Juan Alonso de Suzma Duque de Medina Sidonia. &c. mi señor.



**L**a causa mas principal muy excelēte señor por donde nos comouemos a amar y desear servir a vn princepe: o gran señor. Es por su misma benivolencia a fazienda: cō que acostūbra tractar a los inferiores suyos agraciando los pequeños seruicios con crecidas obras de benivolencia: tomando exemplo en nuestro señor dios: lleno de toda bondad y clemencia. Que los pequesitos seruicios: no solamente a el, fechos mas a nuestros proximos por respecto suyo: paga con tan crecido galardou que nos da por ellos la eterna bien auenturāca. Y esta es la causa por que vna persona se determina a ofrescer aun principe vna cosa aunque baxa: considerando que no a auído respecto ala baxeza del don: saluo ala voluntad con que se ofrece sera grandemente remunerado. Lo qual yo mas que otro he sentido: auiendo gozado dela benivolencia de vuestra excelencia. Quando los dias passados le ofreci mis Colloquios matrimoniales. Los quales fueron de vuestra excelencia recibidos: cō aq̃l la afabiliadad que vuestra excelencia acostumbra. Con lo qual yo he tomado atreuimiento de dedicara vuestra excelencia esta obra: aunque mal compuesta: y peor ordenada. La qual cōpuse estando en ratos de vacaciones de mis estudios Como siempre acostumbre despues de auer sacado a luz el dozeno libro de Amadis: por tomar alguna recreació en el tiempo q̃ a mis estudios: y otras occupaciones puedo hurtar. Yo no ofresco a vuestra excelencia vn halcon: o Gaullan. El qual facilmente se puede amontar: o de vna garça o de otra aue ser muerto. Mas ofresco vn Simulacro de piedra. En el qual mirandose los ventideros: se acuerden delas excelencias de vuestra excelencia. Una cosa quiero que crea vuestra excelencia: que quisiera que mi obra fuera tan excelente: que mereciera gozar del fauor de vuestra excelencia. Mas pendo de baxo de tan excelente amparo: no deuo temer. Lo que los auctores siempre tememos: que es a los murmuradores: de los quales su pago es: que siempre son tenidos por malos. Nuestro señor la muy excelēte persona de vuestra excelencia guarde por largos y felices tiempos con aquel aumento de estados de que vuestra excelencia es merecedor: en vidas de los duques mis señores.

Escrito de vuestra excelencia:

## <sup>1v</sup>Epístola.

¶ Epístola en la cual el auctor dirige la obra presente al illustríssimo y muy excelente señor don Juan Claros de Guzmán, Conde de Niebla e c. y primogénito del muy excelente señor don Juan Alonso de Guzmán, duque de Medina Sidonia e c. mi señor.

La causa más principal, muy excelente señor, por donde nos comovemos a amar y dessear servir a un príncipe o gran señor, es por su misma benivolencia e sabieidad con que acostumbra tractar a los inferiores suyos agradeciendo los pequeños servicios con crecidas obras de benvolencia, tomando exemplo en nuestro señor Dios, lleno de toda bondad y clemencia que los pequeñitos servicios, no solamente a él fechos más a nuestros próximos por respecto suyo, paga con tan crecido galardón que nos da por ellos la eterna bien aventurança. Y esta es la causa por qué una persona se determina a ofrescer a un príncipe una cosa aunque baxa, considerando que no á avido respecto a la baxeza del don, salvo a la voluntad con que se ofrece, será grandemente remunerado. Lo cual yo más que otro he sentido, aviendo gozado de la benivolencia de vuestra excelencia cuando los días passados le ofrecí mis *Colloquios Matrimoniales*, los cuales fueron de vuestra excelencia recibidos con aquella afabilidad que vuestra excelencia acostumbra. Con lo cual yo he tomado atrevimiento de dedicar a vuestra excelencia esta obra, aunque mal compuesta y peor ordenada; la cual compuse estando en ratos de vacaciones de mis estudios, como siempre acostumbré después de aver sacado a luz el dozeno libro de Amadís, por tomar alguna recreación en el tiempo que a mis estudios y otras ocupaciones puedo hurtar. Yo no ofresco a vuestra excelencia un halcón o gavilán, el qual fácilmente se puede amontar o de una garça o de otra ave ser muerto; más ofréscole un simulacro de piedra, en el cual mirándose los venideros se acuerden de las excelencias de vuestra excelencia.

Una cosa quiero que crea vuestra excelencia: que quisiera que mi obra fuera tan excelente que mereciera gozar del favor de vuestra excelencia. Mas yendo debaxo de tan excelente amparo, no devo temer lo que los auctores siempre tememos, que es a los murmuradores, de los cuales su pago es que siempre son tenidos por malos.

Nuestro señor la muy excelente persona de vuestra excelencia guarde por largos y felices tiempos con aquel aumento de estados de que vuestra excelencia es merescedor en vidas de los duques mis señores.

Criado de vuestra excelencia.



<sup>2r</sup> ¶ Libro segundo del esforçado cavallero de la Cruz Lepolemo, príncipe de Alemania. Que trata de los grandes hechos en armas del temido cavallero Leandro el Bel su hijo, y del no menos valiente cavallero Floramor su hermano, y de los estraños y maravillosos amores que tuvieron con la muy hermosa princesa Cupidea de Costantinopla, y de las peligrosa batallas que no conociéndose uvieron, y de las estrañas aventuras y maravillosos encantamientos que andando por el mundo acabaron. Junto con el fin que sus estraños amores ovieron, según la compuso el sabio y rey Artidoro en lengua griega.

¶ Capítulo primero. Cómo estando en la corte de Alemania el emperador Lepolemo con la emperatriz su muger, le convino partirse por causa de un don que a una dueña prometió.

Como el luzido y radiante Febo, saliendo por las concavidades del alto cielo las tinieblas de la passada noche ahuyenta y deshaze con sus apolíneos y perfulgentes rayos, restituyendo la lumbre que de primero era perdida, de aquella manera avía venido al mundo aquel sol de cavallería el príncipe Lepolemo, ahuyentando las tinieblas que en las cavallerías y hechos de armas hasta su tiempo fueron puestos, salvo de algunos que como pequeñas estrellas davan su lumbre. D'esta manera, puesto que como en la primera parte d'esta corónica se aya contado, todos los cavalleros que al emperador y princesa y a Lepolemo y a la princesa Andriana avían acompañado se oviessen buuelto a sus casas, en especial el rey de Estadia Trasileón con el buen gigante Trasileo su suegro, con quien el príncipe Lepolemo en extremo holgaba, no por esso la corte dexava de estar muy alegre, con los continuos regozijos y cosas de armas y otras cosas que los cavalleros alemanes hazían. Con lo cual, y con la dulce vida que con su marido la princesa Andriana passava, estava la más contenta muger del mundo que casi cada día salía el príncipe a justar, assí porque [no] holgava de estar en ocio como porque quería que los cavalleros estuviessen muy diestros en las armas; y con esto la corte de Alemania estava la más floresciente del mundo, con muchas y muy estrañas aventuras que cada día venían a la corte de diversas partes, a las cuales aquellos cavalleros davan gloriosos fines, con lo cual no se hablava de otra cosa sino de la corte de Alemania.

Estando las cosas en el estado que avéis oído, la fortuna hordenó de aparejar una de sus continuas bueltas y temerosos reveses, porque tal es su costumbre no tenella jamás segura. Avino pues que estando el emperador viejo Maximiano con el príncipe Lepolemo y la emperatriz y princesa y muchos cavalleros en la gran sala hablando en cosas de passatiempo, unos en amores, otros en armas, cada uno como más le agradava y tenía los cuidados, entró por la puerta de la gran sala una dueña no de gravedad, a la cual traían de braço dos <sup>2v</sup> cavalleros ancianos de honradas presencias, todos, assí la dueña como los viejos y seis escuderos que detrás entraron, venían cargados de luto.

La dueña venía llorando amargosamente de sus ojos que a gran piedad movió a todos que presentes estavan, en especial al emperador y príncipe Lepolemo, y llegando la dueña derechamente se fue a echar a los pies del príncipe Lepolemo como aquella que, aunque no lo conoció de vista, según las señas de la cruz que contino traía muy bien conocido era. Y puesta de hinojos començó a areziar su llanto muy mucho más que primero.

–Buena dueña –dixo el príncipe Lepolemo– deid vuestra cuita, que si aquí puede ser remediada de buen grado será hecho.

—Tal confianza tenía señor —respondió la llorosa dueña— según lo que de vuestra bondad la fama pregona, que no menos respuesta esperaba de vuestra boca, pues jamás nadie que vuestra ayuda uviese menester fue desconsolado, y pues assí es, para sello de todo, suplico a vuestra alteza me otorgue un don como a la más sin ventura dueña del mundo — y con esto no hazía sino llorar.

—Buena dueña —dixo el príncipe Lepolemo—, no sé yo lo que la fama de mí pregona, mas por cierto podéis tener que los grandes estados no me apartarán de hazer lo que debo y soy obligado a la orden de cavallería que rescebí. El don yo os lo otorgo, por tanto pedid lo que quisiéredes.

La dueña, que assí oyó hablar al príncipe Lepolemo, se echó a sus pies y por fuerça se los besó y algo más alegre dixo:

—Mi señor, el don que me avéis otorgado es que avéis de ir conmigo a una cierta aventura, la cual en el camino os contaré, porque de otra manera en nuestra tardança avría peligro en las cosas que yo más amo.

Mucho pesó a todos del don que la dueña avía pedido y en ver que al príncipe le convenía partir, porque bien conocían d'él que en ninguna manera quebraría su palabra; y luego el príncipe mandó traer allí sus armas. Pero a quién más pesava de corazón era a la princesa su muger y a los honrados viejos emperadores, que mil veces maldezían la dueña, tanto que la princesa no pudo estar que no cayesse en el estrado desmayada, y el príncipe Lepolemo, que assí mismo la amava mucho, tomándola entre sus braços.

A cabo de avelle hecho algunos remedios con que tornó en sí con grandes sospiros, el príncipe Lepolemo con dulces palabras le prometió que muy cedo sería su venida y con esto, amansándola algún tanto, fue armado de sus armas, que jamás si no era por encubrirse dexava aquella divisa, y despidiéndose del emperador y de la emperatriz con muchas lágrimas que derramavan, y de la princesa con infinitos abraços y amorosas lágrimas que a gran compassion movían a quién los vía, acompañado de algunos cavalleros se fueron hasta el puerto de Canfar. Y assí se metió en un barco que la dueña tenía con solamente su cavallo y su buen escudero Carestes, que aunque era casado jamás lo quiso dexar por ninguna cosa, y metidos dentro los marineros començaron muy reziamente de remar y, cómo el viento les era favorable, de presto fueron perdidos de vista; y los cavalleros que avían ido con el príncipe Lepolemo se volvieron assaz tristes a palacio y assí lo estuvo la corte hasta que el príncipe vino, porque allende de ser su señor era de todos tan amado por sus buenas maneras, costumbres y crianças que no avía ninguno en toda la corte que no llorasse su partida, porque esta ventaja tienen los buenos que de todos son amados, y por el <sup>3r</sup> contrario los malos y de malas condiciones que aún de los suyos mismos son malquistos. Pero quién más tristeza mostrava tener era la princesa, que jamás de su cámara salió hasta que el príncipe vino, y después d'ella los emperadores sus padres y la buena dueña Platinia la duquesa que no menos pero aún más lo amava y de todos era en tanta veneración tenida como si fuera su madre. Lo cual dexaremos por hablar del emperador que con la llorosa dueña iva en el barco.

## ¶ Capítulo segundo. Cómo la llorosa dueña contó al emperador la causa de su llanto y para qué lo llevaba.

Partido como os avemos contado el fuerte príncipe Lepolemo de la corte por la mar adelante en la barca de la dueña, el tiempo les fue favorable de forma que si el corazón del príncipe no fuera tan triste con la soledad de su señora, no dexara de holgarse en tan próspera navegación, pero era tanto lo que en su ausencia sentía que no hazía sino dar continuos sospiros, porque no menos era atormentado entonces que cuando más encendido de sus amores estava, y sentado en la popa de la barca, la dueña se sentó junto cabe él y començóle a dezir con vulto algo alegre:

—Mi señor, mucha razón es por cierto que, aviendo puesto vuestra soberana persona a todo riesgo por favorecer una desdichada dueña, sepáis donde es nuestro camino y lo que avéis de hazer por mí para cumplimiento del don. Y por tanto havéis de saber, señor, que yo he nombre Belia y soy señora de la Isla Nueva, que es una buena y fértil tierra a maravilla y assaz buen señorío, y mi padre me casó con un buen cavallero llamado Dorieno a quién yo mucho en demasía amava; y por consiguiente él a mí no menos, pero aún más en demasía amava, y con esto vivíamos la más contenta y alegre vida del mundo. En este tiempo mi padre murió, quedando Dorieno mi marido e yo por señores de la isla, pacíficos si la fortuna nos quisiera dexar. Y fue d'esta manera que con nuestra isla es comarcana la Isla Verde, donde es agora señor un gigante, el más fuerte que en grandes partidas se halla, tanto que batalla de veinte ni de treinta cavalleros no teme. Es tanta su braveza que cuando está enojado a sus mismos ídolos no acata, antes los despedaça, y sobre todo es tan malo, cruel y sobervio, que de todos es mal quisto y dessean su muerte. Este gigante avrá dos años no más que es señor de aquella isla porque la tomó a un honrado cavallero, y aún lo mató a él y a su muger y a una hija y a cuantos supo que eran de su linaje, que a ninguno quiso perdonar. Y no contento con esto, salía por la mar adelante y a todos cuantos topava robava, y si se querían defender hazíalos morir cruel muerte, y si se davan, metíales en muy grandes prisiones y allí les dava a comer por onças hasta que de flacos morían.

Un día le tomó voluntad de ir a mi isla, y cómo lo pensó lo puso por obra, que tomando doce cavalleros consigo solamente, porque según su gran braveza no teme al resto del mundo, y yendo a mi isla, mató a cuantos pudo aver y prendió a mi marido y con él se bolvió a su Isla Verde, quedando yo tal como, señor, podéis pensar en un castillo fuerte donde me pude escapar. Le embié a rogar muchas vezes que me dicesse mi marido, y como quisiesse y que nos haríamos sus vassallos; mas él jamás consintió, mas antes me embió a dezir que si dentro de un mes no llevaba <sup>3v</sup> cavallero que por armas librasse a mi marido, que él lo mandaría matar y después me tomaría mi isla. Yo de que aquello oí, tal como, señor, podéis pensar, metíme en esta barca por la mar adelante sin jamás poder hallar cavallero que por mí hiziesse esta batalla, según es de temido el gigante Moronte el Malo, que assí se llamava; asta que, puede aver cuatro días, que vino a mí un viejo de edad anciano, estando yo en esta barca adormida con la tristeza de pensar que avía veinte días que andava en mi demanda y no podía aver remedio, y despertándome dixo que me fuesse luego a la corte de Alemaña y que pidiesse un don al valerosissimo príncipe Lepolemo y que fuesse que se viniessen conmigo, porque si él no remediava mi cuita, no avría en el mundo quién la pudiesse remediar. Y más, me dixo que te desseava mucho servir y que presto lo libraríades de un gran peligro. También me dixo cómo se llamava el sabio Artidoro de la Isla Encubierta. Cata aquí, señor, la causa de mi demanda.

Muy atento estuvo el príncipe Lepolemo a lo que la dueña dixo, y muy maravillado de la maldad del gigante Moronte el Malo, y cuantas más crueldades d'él oía decir, más desseo tenía de verse con él en la batalla por quitar d'este mundo tan maldita cosa, y assí iba hablando con la dueña y con Carestes su leal escudero en muchas cosas porque algún tanto iba conortado porque era muy sabia dueña.

D'esta manera fueron cuatro días sin mudársele el favorable tiempo, antes parecía que cada rato se aumentava, con lo cual ivan muy alegres, y aquella misma tarde del cuarto día vieron tierra, aunque lexos, de tal manera que les convino navegar toda aquella noche primero que allá allegassen.

¶ Capítulo iij. Que habla de la cruel batalla que el príncipe Lepolemo uvo con el gran gigante Moronte el Malo, y como lo venció y mató y lo que más aconteció.

Ya que los dorados exes del carro Febeo se comenzavan a mostrar, traídos por los hermosos cavallos con su encendida color dando los matizes a las cosas que la passada noche les avía llevado, la barca se halló junto a la tierra bien hermosa delante de un castillo, el cual fue luego de los marineros conocido que era la isla de Moronte el Malo, de lo cual el príncipe Lepolemo fue muy alegre. Y, mandando sacar su cavallo, con sólo Carestes su escudero, que jamás quiso quedar, en un palafrén, quedando la honrada dueña en la barca, que no osó salir, se fue derecho al castillo que delante estava que muy hermoso y bien torreado le pareció, y llegando a él era tan de mañana que persona alguna no parecía. Entonces el esforçado príncipe Lepolemo rodeó el gran castillo para ver donde estava la puerta y, tomando una grande aldava en la mano, comenzó a llamar a muy grandes golpes a los cuales se paró un hombre sobre la puerta que cómo vido al cavallero estraño, movido a compassion le dixo:

—¡Por Diós cavallero!, que te vayas presto de aí porque he duelo de tí, que si Moronte el Malo te ve, ninguna cosa bastará a apartarte de la muerte.

—Buen hombre —dixo el príncipe Lepolemo—, antes me harás plazer de decir a Moronte el Malo como un cavallero está aquí estraño, que querría hablar con él cosas de su provecho.

—Pues assí lo queréis —dixo el hombre—, yo se lo iré a dezir, que aunque las mejores nuevas del mundo le traigas, solamente en osar venir armado ante él <sup>4r</sup> os convendrá morir. Y con aquello se quitó de las almenas.

Y al cabo de un rato se paró un gigante, el más difforme de rostro que el príncipe oviesse visto, y viendo al príncipe Lepolemo armado abaxo, con espantable boz le dixo:

—Dí, triste hombrezillo ¿Qué es lo que me puedes querer que tan de mañana me llamaste despertándome de mi dulce sueño, por lo cual eres digno de muerte cuanto más osando parescer delante de mí armado?

Entonces respondió el valeroso Cavallero de la Cruz, como aquel que lo tenía en poco:

—Gigante, lo que yo quiero es que me des a Dorino, señor de la Isla Nueva, con todos los otros presos que allá tienes, y prometas de no hazer a nadie mal ni daño; donde no, yo estoy presto de hazer la batalla que con la señora de la isla aplazaste.

—¡O Apolino! —dixo el gigante Moronte—, ¿Es possible que un hombrezillo ose dezir ante mí tales cosas? Maldita sea tu deidad —y con esto echava espumajos por la boca.

Y mirando qué le podría arronjar y no viendo cosa alguna, se abrazó con una almena y arrancándola, la arrojó de tal manera que si el príncipe no se dexara caer del cavallo lo matara, mas con todo esto no dexó de dar tal golpe al cavallo en la cabeça que haziéndosela pedaços vino al suelo muerto.

Viendo el gigante que avía errado el golpe se fue a su cámara y comenzó a armar de unas fuertes hojas de azero él sólo, que a ninguno de los suyos osava parescer delante él, tanta era su braveza, y siendo armado, ciñendose un gran cuchillo, con una pesada maça de azero en la mano, decendió abaxo, y no viendo al portero ni quién le abriesse, renegando de sus dioses comenzó a dar muy rezios golpes en la puerta que presto la hizo muchas pieças, y saliendo fuera sin hablar palabra alguna con la gran furia que llevaba, con la maça alta se fue para el príncipe, pensando con aquel golpe dar fin a su vida. Mas nuestro valeroso príncipe que assí lo vido venir, poniendo mano a su espada, bien cubierto de su escudo, se puso a aguardarlo; y viendo venir el furioso golpe, dio un salto al través con que le hizo perder el golpe y la maça dio en el suelo de tal poder que todo aquello tembló. Y el príncipe Lepolemo le dio tal golpe en el muslo que una buena herida le hizo en él, y el gigante se sintió muy mal y echando espumajos por la boca, comenzó a renegar de sus dioses, y de allí comiençan la más dessemejada batalla del mundo: el gigante con su pesada maça y el buen príncipe con su fina espada, mas lo que más le valía era su gran ligereza, con la cual hazía perder todos los golpes al gigante. Con lo cual, andava tal que a manera de niebla era el huelgo que por la visera echava, y el buen príncipe lo hería lo más que podía, de manera que por más de seis lugares andava el gigante herido; y viendo el gigante que no se podía bien aprovechar de su maça por andar ya muy cansado, tomando la maça la tiró al príncipe Lepolemo de tal manera que

acertándole en un canto del escudo lo hizo ir rodando por el campo. Mas el buen príncipe, que en tal estrecho se vido, no fue perezoso en levantarse y bolver contra el gigante, que contra él venía, un grande y azorado escudo que a las espaldas traía embraçado y el tajante cuchillo en la otra; y juntándose, comiençan otro género de batalla en la cual iba más mal que en el passado al príncipe, que por mucha que era su ligereza no por esso dexava de traer algunas heridas, aunque pequeñas. Mas el gigante era el que lo peor llevaba que era tanta la sangre que se le salía especialmente de la herida<sup>4v</sup> de la pierna que todas las yervas de la redonda andavan tintas en sangre, y el gigante tan lasso que casi no podía mandar el cuchillo en la mano, en lo cual dava tan fuertes bramidos que todo el campo a la redonda atronava, echando tales espumarajos por la boca y tanto humo que una oscura niebla parecía, y junto con esto meneava el gran cuchillo tan reziamente a un cabo y a otro, como persona desatinada que, sin duda ninguna, si al buen Cavallero de la Cruz algún golpe cogiera en lleno, allí fenesciera su vida. Mas él andava tan bivo y ligero, defendiéndose y ofendiendo a su enemigo, que lo traía tan lligado como si batalla de cient cavalleros allí se hiziera, y a esta sazón andava ya tan lasso y cansado el gigante que el cuchillo se le bolví cada vez en la mano, lo cual conocido por el Cavallero de la Cruz se dió tanto priessa así en ferirle como en guardarse de sus golpes, que el gigante ya de muy cansado antes se procurava defender que no de ofender al Cavallero de la Cruz y rugía como toro, lo cual siendo conocido por el príncipe se llegó a él osadamente y diole con las manos en los pechos de tal manera que dio con él en el suelo. Tendido de espaldas, yendo sobre él, le cortó los lazos del yelmo y tras d'ellos la cabeça, y hincando los inojos en el suelo, dio muchas gracias a Dios por las mercedes que le avía hecho.

En esto, salió la dueña de la barca con sus escuderos con tanta alegría que no ay lengua ni pluma que os lo pueda contar, y la dueña se echó a los pies del príncipe por besárselos, mas él no lo consintió en ninguna manera. Estando assí salieron de la fortaleza más de diez cavalleros armados, los cuales se fueron para el príncipe y él, que los vido venir, aunque tenía harta necessidad de descansar, embraçando lo poco que de su escudo avía quedado, se fue contra los cavalleros del castillo, y ellos contra él y comiēçanlo a cargar de muy fuertes y pesados golpes, que cómo él estava cansado lo uviera passado mal, aunque se defendía lo mejor que podía, que ya a dos de los cavalleros tenía a sus pies muertos. Mas a esta sazón salieron otros seis cavalleros bien armados, los cuales se fueron hazia donde la batalla era, y se meten reziamente con los ocho cavalleros que del gigante quedaron que quatro d'ellos echaron por tierra muertos. Y el príncipe Lepolemo que la buena ayuda vido no fue perezoso en dar la muerte a otros dos de los cavalleros, y los seis acabaron de matar los que quedavan y, echando las espadas de sí, se fueron a echar a sus pies por besárselos que todos eran cavalleros de la isla que servían por fuerça al gigante, y el príncipe los recibió amorosamente, y assí se fueron al castillo que no avía ninguno que al gigante quisiesse bien y no se hartavan de bendezir al príncipe la hora en que fue nacido para sacarlos de tan cruel servidumbre. Luego mandó el príncipe que fuesen sacados los presos que passados eran de dozientos entre hombres y mugeres, que en una honda mazmorra estavan tan mal tratados que era manzilla verlos, que de flacos se caían, y entre ellos salió el marido de la dueña que al príncipe avía traído y assí como los otros fueron a besar las manos al príncipe, el cual nunca lo consintió, mas ver lo que la dueña y su marido hazían era piedad de ver.

Luego fue desarmado el príncipe en un rico lecho y curado de sus llagas, que no eran peligrosas, por mano de muy buenos maestros que de la ciudad vinieron, los cuales dixeron que en cinco días sería sano de todas sus heridas; mediante el cual tiempo vinieron los<sup>5r</sup> principales de la isla porque en ella avía dos buenas ciudades y sus villas sin castillos y era muy abundante de todas cosas, en especial de animales de diversas maneras. Y, siendo todos llegados un día que el príncipe se levantó, le suplicaron los recibiesse por suyos pues no tenían señor ninguno a quién de derecho viniesse, que todos los avía muerto el gigante, y agradeciéndosselo mucho el príncipe y siendo certificado que no avía ningún pariente del viejo señor, rescibió le señoría de la isla, y todos le

besaron la mano y él le hizo muchas mercedes de forma que todos se tenían por muy contentos con tal señor que ya sabían quién era.

### ¶ Capítulo iiij. Cómo el príncipe Lepolemo se partió de la isla del gigante y de lo que yendo por la mar le aconteció.

Quinze días le convino al príncipe Lepolemo estar en la isla así por arrezar de sus heridas como por reformar las cosas que al buen gobierno de la isla cumplían, que con la estada del gigante estaban algunas cosas no como convenían. Al cabo del cual tiempo, llamando un día el príncipe a todos los cavalleros que de la prisión avían salido y sacando las grandes riquezas del gigante Moronte, dio a cada uno lo que le avía sido tomado y sobre todo le hizo grandes mercedes y mandóles a todos que se fuesen a presentar ante la princesa de Alemaña de parte de un cavallero estraño y dio cargo de la embaxada a un cavallero anciano de aquellos, y mandándoles dar una nave, los presos se metieron dentro y se fueron la vía de Alemaña, y la historia no dize más d'ellos, salvo que llegados a la ciudad de Colonia se presentaron ante la princesa Andriana de que no poco plazer ovo toda la corte, que por las señas claramente conocieron que era el príncipe Lepolemo. La princesa les dio licencia y muchos dones con los cuales muy alegres se fueron a sus tierras; todo lo cual no cuenta la historia por venir a contar lo que más haze al caso.

Dize pues la historia que, siendo todo despachado lo que tocava a la isla, y aviendo dado el príncipe la governación a un cavallero viejo muy honrado hasta que él proveyesse lo que fuesse su voluntad, tomando una barca con solos seis marineros se metió dentro él y su escudero, tomando un buen cavallo que del gigante avía sido, y aviéndose despedido de todos los de la isla, los marineros comenzando a remar se metieron por la mar adelante con el viento que favorable les era, llevando la vía derecha del imperio de Alemaña. Mas, como las cosas de la mar la mejor certinidad que tienen es carecer de toda certidumbre, aconteció que al cabo de tres días que con aquel próspero tiempo caminaron, ya que la tarde sobrevenía, la mar se comenzó a turbar y bolver bermeja, los vientos a crescer, los pescados a dar grandes saltos en el agua con la certidumbre de la venidera tormenta. De forma que, siendo ya la noche cerrada, el viento era tan grande y las olas tan crescidas en gran demasía, que mucho trabajo passavan con el agua así de la que de la mar se les entrava como de lo que del cielo con grandes truenos y relámpagos corría. De aquella manera corrieron toda aquella noche sin saber a qué parte ni donde ivan, y lo mismo el siguiente día y la noche, no menguando empero creciendo más de cada momento, sin poder dormir el príncipe sueño alguno, que otra cosa no hazía salvo rogar a Dios lo librasse de aquel peligro en que estava.

Yendo así aquella noche con aquella gran tormenta, el príncipe <sup>5v</sup> Lepolemo sentado en la proa del barco oyó algo lexos gritos, como de gentes que agramente se quexaban, y luego mandó a los marineros que trabajassen cuanto pudiessen de llevar la barca contra aquella parte donde los gemidos sonavan. Mas por mucho que los marineros trabajavan en toda aquella noche no lo pudieron hazer, de lo cual el príncipe Lepolemo iba el más enojado del mundo. Mas ya que la mañana comenzó a venir, la tormenta se comenzó a mitigar, y el príncipe pudo claramente conocer la otra barca donde los gemidos sonavan, aunque iba tan lexos que por mucho que sus marineros trabajaron en todo aquel día ni la noche siguiente la pudieron alcançar, no cessando dentro todavía los gemidos. Hasta que el siguiente día, ya que Febo illustrava las tierras con sus rubicundos rayos haziendo hermosas vislumbres en el agua, vieron que la otra barca llegava a una tierra assaz fértil y buena de todos géneros de árboles contra la cual el príncipe mandó guiar la barca. Mas no pudo llegar tan presto que primero no viesse salir de la barca que avía seguido sus cavalleros, los cuales sacaron tras sí un viejo, de muy honrada presencia ricamente vestido con una barva blanca, llorando de sus ojos, y una dueña y una donzella –que era

la que los gritos dava-, todos atados con muy gruesas cadenas. Y aviéndolos sacado, algunos de aquellos cavalleros se llegaron al honrado viejo y le tiravan de sus canas y blancas barvas, escupiéndole en la cara, le dezían mil vituperios; assí de un traidor malo, dezía un cavallero de aquellos:

–Agora mi señor, el sabidor Torino, será libre de ti, porque te hará morir la más cruda muerte del mundo, pues querías estorvarle su voluntad.

Y con esto, con las manos davan al buen viejo grandes golpes en el rostro, que a gran piedad movían a los marineros y mucha más al buen príncipe que, saltando en tierra, sin aguardar cavalgadura porque los cavalleros estavan a pie, se fue para ellos; y, poniéndose delante, les dixo:

–Por Dios, cavalleros, y por la orden que devéis a [la] cavallería, no maltratéis assí este honrado viejo aunque os aya herado, pues veis que no ay defensa alguna en él.

Los cavalleros, que conocieron que el cavallero no era de la isla, que, puesto que oviessen visto la barca, pensaron que era gente de su señor, le dixerón:

–Cavallero sandio, pues has osado entrar en la isla, ven con nosotros a la prisión donde morirás en vida biviendo.

–Esso no haré yo por mi fe –le dixo el príncipe–, si puedo, antes os converná morir a mis manos.

Y con esto puso mano a su espada, embraçando su escudo, se fue para los seis cavalleros que todos venían para él sus espadas altas. Mas él los recibió de tal manera que al primero que cogió no uvo menester maestro que, la cabeça hecha dos partes, vino al suelo muerto. Y de allí se mete entre los otros que de grandes golpes lo cargavan, y al que más cerca de sí vido, dio tal golpe que cortándole un braço lo hizo caer en el suelo sin poder más pelear.

Los otros cuatro le davan muy espesos golpes, mas cómo el príncipe Lepolemo estava enojado, de dos golpes mató los dos; y los otros pensaron en trabajo de sus pies de salvar sus vidas, mas el príncipe los alcanço y al primero le dio tal golpe por encima del hombro que el braço con medio lado le echó en tierra, y el otro, que quedó pensando librar mejor, se fue a hincar de rodillas delante el príncipe, mas él, no curándose de tan mala cosa, alçó la espada y dióle otro golpe de que luego murió. Y <sup>6r</sup> bolviéndose a do el honrado viejo y la dueña y la donzella estavan, le cortó con su espada las ligaduras, y el viejo se arrodilló ante el príncipe y por fuerza le besó las manos diziendo:

–¡Bien venga la flor de la cavallería del mundo!, aquel que en su tiempo par no avía.

El príncipe lo levantó del suelo assí a él como a la dueña y donzella, y les preguntó la causa de cómo venían assí presos.

–Yo os la diré –dixo el honrado viejo–, pero primero será bien que os tomemos essas heridas, porque más os conviene de hazer para quitar tanto mal del mundo.

Y assí se tornaron a la barca del príncipe, donde fue desarmado por mano del viejo y de su leal escudero Carestes, y el viejo lo curó, con tan suave ungüento que consigo traía, de dos muy pequeñas heridas que el príncipe tenía, qu’él se sintió muy bueno. Y, luego, les dieron allí a comer de lo que en la barca avía, y el buen príncipe hizo comer consigo a los honrados viejos y a la donzella aunque se escusava de hazerlo.

Y desdeque uvieron comido, el viejo començó assí a hablar:

–No creáis, valoroso príncipe Lepolemo y esfuerçado cavallero mi señor, que a mí sea oculto quién vuestra alteza sea; ni menos he ignorado este beneficio que de vuestra magestad avía de rescebir. Antes ha muchos años que yo lo sabía, aunque el remedio no era en mi mano, pues era la voluntad de Dios que assí fuesse, pero consolábame con que sabía que vuestra magestad avía de librarme de tan grande afrenta, y pues ha sido servido de saber la causa de mi prisión. Avrá de saber vuestra alteza que a mí me llaman el sabidor Artidoro y mi muger la sabia Arismena, y cómo Dios nuestro señor aya repartido con nosotros parte de su gracia en la ciencia de las artes matemáticas y cursos y movimientos celestiales, siempre procuramos de antes, con ella, hazer todo bien que no mal alguno, pues el alto señor no nos dio saber para que con él le dessirviessemos sino

para que contino trabajásemos en su servicio, lo que otros algunos no hacen, antes, exercitandosse en malas obras, continuamente dañan a muchos que por ventura no lo merescen; aunque dende luego señor que vos nacistes, sabíamos nosotros este gran socorro que nos avéis hecho, por lo cual os somos en perpetua obligación sin jamás poder salir de ella por más que sirvamos.

Y, pues ya vuestra alteza ha sabido quién nosotros somos, es bien que sepa en qué tierra estamos y la causa por qué aquellos cavalleros nos llevaban presos, y es que en esta isla, que aunque es pequeña es assaz buena, mora un sabidor llamado Torino el Cruel, el cual es harto sabio en el arte mágica y, echando sus juizios, halló que por mi causa avía de ser él muerto y destruido, y con esto ha procurado prenderme y después hazerme morir cruel muerte. Y puesto que yo lo supiesse mucho tiempo ha, como la voluntad de Dios fuese aquella, no pude escusar que, estando yo en un mi castillo que en el reino de Apolonia es, aviéndome salido a passar riberas de la mar yo y mi muger y esta mi hija, aquellos seis cavalleros, que criados del sabio eran, me prendieron y metieron en aquel barco con mi muger y mi hija y así nos traían aquí donde, si por vuestra alteza no fuera, nos conviniera morir.

Muy atento estuvo el príncipe Lepolemo oyendo al sabidor lo que decía y muy maravillado que aquel fuese el sabidor Artidoro que tanta fama tenía en el mundo; y bien se acordó que aquel era el que mandó a la dueña que fuese en busca suya, y con gran alegría de conoscer tal persona como aquel sabidor tanto afamado en el mundo, los braços abiertos se fue para él diziendo: <sup>6v</sup>

—Agora, mi buen amigo Artidoro, doy por buen empleado cualquier trabajo pues tan buen fruto he sacado d'el como librar una tan honrada persona como la vuestra.

Luego el sabidor le besó las manos y así mismo la sabia y su hija, confirmando entre sí un tal amor y amistad que mucho le aprovechó así al príncipe Lepolemo como a sus hijos, como en el discurso de nuestra historia se verá. Bolviendo pues a nuestro cuento, el sabidor dixo al príncipe Lepolemo cómo le convenía ir a aquel castillo que allí delante estaba para dar libertad a muchos que la avían menester, y por ser ya tarde, lo dexaban hasta la mañana. Y el príncipe se acostó en un lecho porque el sabidor le certificó que podía estar seguro, porque passada aquella fortuna no bastava el sabio Torino a poderle dañar con su ciencia. Así passaron todos reposando hasta el siguiente día.

## ¶ Capitulo v. De la estraña aventura que el príncipe Lepolemo acabó y cómo mató el sabidor Torino, y lo que más le aconteció.

Toda aquella noche reposó muy bien el príncipe Lepolemo porque avía tres días que no dormía con la passada tormenta. Mas todavía cuando la mañana muy clara y hermosa venía, el príncipe Lepolemo se levantó, y siendo armado de todas sus armas mandó sacar su cavallo en tierra, y despedido del sabidor, sin que nadie fuese con él, tomó el camino que el sabidor le mostró que al castillo del sabidor Torino iva, por el cual fue más de una ora por entre hermosas arboledas, viendo el verde campo adornado de cristalinas fonteizas.

Y al cabo de este tiempo, se halló ante un castillo assaz fuerte y bien hecho que de blanco mármol parecía, cercado de hermosas torres, que el más hermoso que visto oviesse le pareció al príncipe Lepolemo; y haviéndolo estado mirando un rato se llegó al castillo, y andando a la redonda no vido puerta alguna por donde dentro pudiesse entrar ni menos a quién preguntar, salvo que a una parte estava una peña tajada y en ella una boca de cueva bien estrecha tanto que un cavallero en pie no podía entrar por ella. Y viendo que no avía remedio de poder entrar en el castillo por no aver puerta, determinó meterse por la boca de la cueva que allí vía, y apeándose de su cavallo, se fue para la peña donde estava aquel agujero, y poniendo mano a la espada la metió primero y hincando los hinojos en el



suelo comenzó a entrar por la pequeña boca adentro. Mas, así como comenzó, sintió dentro grande ruido de armas, y lo comenzaron a cargar de tales golpes que por poco se tornava a salir, si no lo tuviera a gran covardía todavía lo hiziera. Y con aquello, encomendándose a Dios en su corazón, puso tanta fuerza que pudo entrar dentro del agujero. Mas apenas uvo entrado cuando el agujero se cerró, y el príncipe Lepolemo se halló en una oscura cueva a maravilla sin que ver pudiesse ninguno de los que antes le herían. Y el buen príncipe Lepolemo, sabiendo que todo era encantamiento, no lo tuvo en nada porque, como en el primero, le contó el sabidor tanto como todos los de su tiempo, exceto el sabidor Artidoro, que aquel ninguno lo igualó, aunque después que fue emperador jamás usó aquella arte.

Bolviendo pues a nuestro propósito, hallándose el príncipe Lepolemo en <sup>7r</sup> aquella oscura cueva, se metió por ella adelante hasta que al cabo de un poco se halló en un portal ancho, y al un cabo estava una leona echada, assaz disforme, la cual, assí cómo vido al príncipe Lepolemo, dando un temeroso bramido se fue para el príncipe, el cual assí cómo vido venir la leona, puso mano a su espada y escudo y aguardóla valerosissimamente. Y la leona le asió d'el con sus uñas de tal suerte que se lo llevó del brazo, y el príncipe le dio tal golpe a la leona en la cabeza que la una oreja con parte del casco le llevó, y sintiéndose la leona herida dava los más crueles bramidos del mundo, y dexando el escudo se bolvió para el príncipe, mas él, que assí la vido bolver, le tornó a dar otro golpe saltando al través, porque la leona no le asiesse sobre la misma herida, que toda la cabeza le hendió y la leona cayó en el suelo muerta. Y limpiando el príncipe su espada, miró a un cabo del portal y vido una hermosa huerta que al patio salía, por la cual el príncipe entró a un hermoso patio, todo cercado de hermosos corredores: todo el castillo era hecho del mismo mármol, que de fuera parecía tan ricamente labrado que el príncipe estava suspenso mirando tan hermosa obra como aquella.

A una parte de aquel bien obrado patio, estava una gran sala cerrada con unas grandes puertas, y llegándose a ellas el príncipe vido en ellas unas letras que assí dezían: *«Ninguno sea osado las presentes puertas tocar si en armas y en ciencia no fuere muy aventajado, porque en otra manera aquí se le amenaza con muerte o perpetua prisión»*.

Leído que uvo el príncipe Lepolemo las letras, no por esso entró algún pavor en su corazón. Antes con el pomo de su espada comenzó a dar grandes golpes en las puertas, y al sonido de sus grandes golpes oyó dentro una espantable boz que dezía assí:

—¿Quién eres tú, malaventurado cavallero, que aquí has llegado?

—¡Ábreme tú! —dixo el príncipe Lepolemo—, que allá dentro te diré la causa de mi demanda.

Apenas uvo el príncipe dicho esto, cuando las puertas fueron abiertas, y el príncipe se metió dentro en la sala, su espada en la mano. Y siendo dentro, vido delante sí una estatua de hombre casi tamaño como un gran gigante, salvo que era en extremo ancho, y todo parecía ser hecho de muy fino hierro con una gran maça de hierro en sus manos, el cual, assí cómo el príncipe Lepolemo vido, se fue para él, con su maça en las manos alta, por herirle. Mas el príncipe Lepolemo, no teniéndolo en nada por saber que era hecho por arte, dio un salto muy ligeramente al través, y el gigante dio tal golpe en el suelo de la sala que un pedazo de él se hundió y quedó hecho un grande agujero en medio; y el príncipe Lepolemo dio tal golpe a la estatua sobre la cabeza que como una campana sonó, mas no porque mella alguna hiciese en ella su espada.

Y de allí comiençan una dessemeyada batalla sin poder la estatua darle golpe alguno al príncipe, y el príncipe hería a la estatua, mas todos cuantos golpes le dava eran como si dieran en una campana. D'esta manera anduvieron más de una hora hasta que, viendo el príncipe Lepolemo cuán poco aprovechavan sus golpes con la estatua, determinó de abrazarse con ella, y aguardando a que ella tirase un gran golpe, cerró con ella a brazos, mas no porque el príncipe Lepolemo la pudiesse mover poco ni mucho, antes se sentía muy quebrantado a maravilla, hasta que con la fuerza que ponía se le cayó la manopla de la mano izquierda donde traía su braçalete que el sabio Xartón le avía dado, mas apenas el

braçalete le uvo <sup>7v</sup> tocado a la estatua, quando se tornó en hombre anciano con un libro en la mano; y como el príncipe viniesse avisado del sabio Artidoro, assí como con aquel viejo se vido abraçado, conociendo que era el sabio Torino, se fue con él al agujero que con la maça avía hecho y, sin más guardar, lo echó por él adentro. Y apenas uvo caído quando se dio un tan gran estampido que el príncipe cayó en el suelo y toda la isla tembló y el sol se escureció, y al cabo de un rato el príncipe se levantó y halló cabe sí al sabidor Artidoro y a la sabidora y a la donzella con Carestes, que sabiendo que el aventura era acabada se vinieron al castillo donde fueron los rescibimientos de nuevo.

Y luego el príncipe y los sabidores entraron en una gran cuadra que dentro en la sala se hacía –donde vieron el estudio del sabio Torino, en el cual avía tanta multitud de libros todos guarnecidos de ricas guarniciones que gran tesoro valían–, y de allí a una hermosa huerta, que muy maravillado fue el príncipe Lepolemo de verla adornada de tantos frutíferos árboles y cristalinas y claras fuentes que paraíso terrenal parecía, y más ver que todo era natural y no hecho por arte. Y, aviendo visto todos los secretos del castillo, el príncipe fue echado en un rico lecho de muchos que el sabio Torino tenía y curado de algunos golpes que a la entrada de la cueva le dieron, que heridas ninguna tenía, y por esta causa no estuvo sino sólo tres días en el lecho. En el cual tiempo el sabidor Artidoro hizo a dos marineros que hiziessen llamamiento a todos los de la isla, en la cual avía tres ciudades sin muchas villas, aunque a nadie parecían sino a quién el sabidor quería y, siendo todos venidos, fueron muy contentos de recibir al príncipe Lepolemo por señor, assí por ser el sabidor muy conocido de todos como por tener tal señor como al príncipe Lepolemo. Y él les confirmó todos sus privilegios y les mandó que para dende en diez días fuessen allí juntos los procuradores que faltaban de todas las otras villas y ciudades, porque era una de las buenas islas del mundo aunque nadie la podía ver, salvo quién el sabidor quisiesse, aunque al príncipe Lepolemo no se le pudo esconder por causa de su braçalete que el sabio Xartón le diera.

Y mediante aquel tiempo de los quinze días, Artidoro hizo tantos servicios al príncipe que él lo amava en demasía, y un día estando el príncipe assentado cabe una fuente dentro en el jardín pensando en cómo sería bien bolverse a Alemania por la pena que por su ausencia avría, el sabio Artidoro se llegó a él. Hincando las rodillas, le quiso besar las manos, y el príncipe lo levantó del suelo.

–Muy buen señor –dixo el sabidor–, aunque mis servicios no sean tales que por ellos cosa alguna en vuestro acatamiento alcance ni merezca, todavía no dexaré de suplicar a vuestra alteza, pues a todos haze merced, me mande dar aquellos libros que del sabio Torino fueron, porque será para mí la mayor merced del mundo, y para con ellos poder servir a vuestra magestad.

–Muy buen amigo –dixo el príncipe–, no pensé que tan poca confiança tenías de mí, que una cosa tan poca como essa tan encarecidamente me rogassedes. Y no creáis que vuestros servicios y buena voluntad con tan pequeña paga sean pagados, que yo espero que antes que de aquí me parta hazeros otras mayores mercedes.

Entonces el sabidor le besó las manos por la merced, que cierto en más la tenía él que la señoría del mundo, y por cierto assí era la mejor librería que en aquellos tiempos uvo, y aún fue la principal causa por donde el sabidor no tuvo en su tiempo par.

## <sup>8r</sup> ¶ Capítulo vj. Cómo el príncipe Lepolemo hizo señor de la Isla Bel al sabio Artidoro y cómo se partió para Alemaña.

Era tanta la amistad que todos los de la isla avían cobrado con su nuevo señor el príncipe Lepolemo, que antes de los quinze días fueron juntos todos los procuradores de la isla, que assaz grande era y tal que los que eran señores d'ella se llamavan archiduques. Y siendo juntos un día todos en una sala, el príncipe Lepolemo entró con ellos dentro y,

assentados todos cada uno en su assiento, el príncipe Lepolemo les comenzó a hablar d'esta manera:

—Bien sabéis, leales vassallos y amigos míos, como la tierra donde la presencia del señor no está, nunca es bien regida ni gobernada, antes con la ambición del señor siempre las más vezes se viene a perder. Assí he pensado yo que podría acaescer en vosotros teniéndome a mí por señor por dos causas: la una por no poder yo estar con vosotros, y lo otro por estar esta isla tan lexos del imperio de Alemania. Assí que yo quería dexaros un tal señor con que biviessedes seguros, y este es el sabio Artidoro, el cual es tal persona que os sabrá bien mantener en justicias; y allende d'eso yo dende aquí tomo el cargo de defenderos de todos cuantos contra vosotros vinieren. Por esso, mirad si es vuestra voluntad, porque sin ella yo no quiero daros señor.

Todos estuvieron atentos a lo que el príncipe les dezía, y mucho les pesó a todos que bien lo quisieran a él por señor, pero viendo lo uno que en hazer lo que él quería lo complazían, y lo otro pensando las buenas maneras del sabidor, todos dieron la mano para hablar a un cavallero viejo muy honrado, el cual levantándose en pie comenzó a dezir:

—Muy poderoso y alto señor, mucho por cierto era lo que todos nos holgávamos, y grandes gracias éramos obligados a dar a Dios por librarnos de la subjeción de Torino y darnos tal príncipe por señor como vuestra alteza, y mucho quisiéramos estar debaxo de vuestra mano. Pero, congeturando que es bien lo que vuestra magestad dize, y principalmente que en hazer su voluntad lo agradamos y servimos, y viendo también las buenas maneras del sabidor, digo en mi nombre y de todos estos cavalleros que somos contentos.

Y el príncipe les dio las gracias de su buena voluntad, y luego mandó llamar al sabidor, el cual vino, que nada de aquello sabía, y aviéndolo sabido se echó a los pies del príncipe y por fuerça se los besó por tan magnífica y crecida merced, que cierto lo era tal, y luego allí fue jurado por archiduque de la isla y coronado con corona abierta, que assí suelen ser coronados los señores de aquella isla. Y aviendo salido de cortes y despedido los cavalleros algunos se quedaron con su nuevo señor el sabio Artidoro, y la sabidora y su hija besaron los pies al príncipe, y no sabían placeres que le hacer en otros dos días que allí se detuvo, al cabo de los cuales el príncipe se quiso partir para Alemania sin poder el sabio Artidoro que más se detuviesse, al cabo de los cuales el emperador se metió en una barca que el sabidor le dio —la cual remavan dos gigantes— y, despedido del sabidor Artidoro, los gigantes comenzaron a remar fuertemente y con tan próspero tiempo que les hizo, caminaron diez días. Al cabo de los cuales, una mañana el emperador se halló con su escudero Carestes en el puerto Canfer, y sacando el cavallo y palafrén, sin ser <sup>8v</sup> de nadie vistos se fueron al palacio donde, siendo sabida su venida, fue tanta el alegría como cada uno pudo pensar assí de la princesa como de los viejos emperadores; do lo dexaremos por contar del sabidor Artidoro, el cual cuenta la historia que quedó en su isla y lo primero que hizo fue acabar muchas mercedes a aquellos que vía que mejor las merecían, por lo cual de todos era muy amado. Y aviendo visitado toda la isla muy maravillado de ver tan gran tierra, dava muchas gracias a Dios que, siendo señor de un pobre castillo, averle dado una tan gran isla. Y buelto al castillo de Torino hizo tantas y tan estrañas cosas en la isla, assí de ricas fuentes y espesas arboledas como de diversidades de animales, que de otras partes truxo, como de maravillosos encantamentos, por lo cual fue la más estremada isla del mundo y de mayores tratos de mercaderías. Assimismo fabricó por su arte una casa con un vergel de la forma que en su lugar se dirá, y sobre todo encantó la isla para que no pudiesse ser hallada sino de quién él quisiesse, por lo cual fue llamada de aí adelante la Isla Bella la Encubierta, y él fue llamado el Sabio Artidoro de la Isla Encubierta.

En estas cosas se detuvieron algunos días el sabidor y la sabidora, hasta que hizieron lo que adelante diremos; todo lo cual dexaremos por tornar al propósito de nuestra historia.

## ¶ Capítulo vij. De cómo el príncipe Lepolemo fue emperador electo y de la muerte de los emperadores, y de cómo fue acabado de coronar por emperador y assimesmo de lo que más le aconteció.

Estuvo algunos días, después de llegado, a Colonia el príncipe Lepolemo, reposando sin entender en cosa alguna, mas de gozar de su amada muger la emperatriz Andriana y gobernar el imperio, porque los viejos emperadores más entendían en lo que a sus ánimas cumplía haciendo crecidas limosnas que no en la gobernación.

Y un día el viejo emperador habló assí al príncipe Lepolemo:

—Bien sabéis, amado hijo mío, cuantas sean las fortunas que assí a vos como a nosotros han venido como castigo de la mano de Dios, aunque no tanto como éramos merecedores, hasta que él sea servido de sacarnos de todos; por lo cual, más nosotros que no otros algunos, le somos deudores de tan grandes y señaladas mercedes. Querría, si él fuesse servido, que antes de mi muerte quedássedes electo por Rey de Romanos, porque después de mis días fuéssedes emperador. He os querido dezir esto porque veáis lo que en tal caso se deve hacer.

Muy atento estuvo el príncipe oyendo al emperador su padre y, a cabo de una pieça que estuvo pensando, començó a dezir:

—Mayores son las mercedes que de Dios, nuestro señor, continuamente he rescebido yo más que ninguno de los nascidos, assí en librarme de manos de los enemigos de la fe como en darme constancia para que en su servicio perseverasse, y sobre todo de un pobre captivo de un panadero hazerme hijo de tal persona, que sin cessar le devo dar innumerables gracias. A lo que vuestra magestad dize de mi elección, hálleme tan contento en hallarme hijo de tan excelente padre como señor de todo el mundo. En lo demás, vuestra magestad puede hazer lo que mandare.

Contento quedó el emperador con la <sup>9ª</sup> respuesta del príncipe Lepolemo, y luego hizo juntar todos los electores para un día señalado, aunque poco trabajo fue menester porque casi todos estavan en la ciudad por amor del príncipe Lepolemo, tan amado era de todos ellos. Y, siendo todos juntos para el día señalado, el emperador entró con los siete electores en su consistorio, y estando sentados todos en sus assientos, el emperador vestido de sus imperiales ropas començó assí a hablar:

—Poderosos señores, hermanos y amigos míos, la causa porque aquí os he querido ayuntar es para traeros a la memoria las cosas passadas y como Dios nuestro señor fue servido de derrocar y matar a mi hermano Apercio, despojándolo del imperio que usurpado me tenía. Y después de tantos años que de vosotros estuve ausente, me tornó a vuestra compañía, y assimismo veis cómo lo que de vida me resta más es para servir a Dios que no para entender en gobernar señoríos. He determinado traeros a la memoria el esfuerço, nobleza y virtudes del príncipe Lepolemo mi hijo, aunque de vosotros es mejor conocido, pues estando entre enemigos infieles y criado entre ellos, no sólo mantuvo y guardó su fe, mas aún alcançó tanto crédito con ellos, que a sus amigos él solo bastava a hazer reyes como veis al rey de Medián y al de Durón, y al gigante Trasileón, con otras muchas cosas que dexo de contar. Quería que antes del fin de mis días os quedasse señor quién os supiesse bien regir y gobernar en paz y sossiego tal como el príncipe Lepolemo, porque bien podéis pensar que quien sabe defender los estraños, mejor sabrá defender los suyos. Ya avéis oído mi intinción, ruégoos que cada uno diga la suya.

Todos los siete electores fueron muy alegres con lo que el emperador les dixo y dieron la mano del responder al arzobispo de Maguncio, el cual, levantándose en pie y después tornándose a sentar por mandado del emperador, començó assí a dezir:

—Muy alto y poderoso, no ignoramos, señor, todo lo que tu magestad dize ser assí. Y por todo ello devemos dar grandes loores a Dios, especialmente en darnos tal señor como el príncipe Lepolemo, cuyo valor ninguno de los nacidos iguala, en especial siendo tal que

nosotros mismos lo devemos pedir. Y, dende aquí, digo en mi nombre d'estos señores que somos contentos de tomarlo por señor.

Lo mismo dixerón los otros que el arçobispo avía dicho, y el emperador le dio las gracias de todo ello, y luego fue emperador electo el príncipe Lepolemo con todas las ceremonias que se acostumbra hazer; y esto acabado, el príncipe Lepolemo quedó con la governación de su imperio de tal manera que de todos era bien quisto y muy amado.

Mediante este tiempo, Dios nuestro señor fue servido de llevar a los emperadores a su gloria en un mismo día, cuya muerte fue tan sentida assí del príncipe Lepolemo y de la princesa como era razón, que más de quinze días estuvieron que nadie los pudo ver, y siendo enterrados con la alteza que a sus estados y personas merecían, y su muerte de todos generalmente plañida. Fue Dios nuestro señor servido que para alguna alegría del emperador Lepolemo la emperatriz se hizo preñada y, puesto que mucha alegría a todo el imperio dio, no se hizieron las fiestas que fueran razón por la fresca muerte de los emperadores.

Al cabo de dos meses de la preñez de la emperatriz, al emperador le dio gran voluntad de ir a tomar las coronas que para ser verdadero emperador le faltavan y luego mandó pregonar sueldo, y dentro de <sup>9v</sup> un mes tuvo ochenta mil hombres del imperio. Y estando para partirse llegó una gruesa armada al puerto que en algún rebato los puso creyendo ser enemigos, hasta que supieron que era el gigante Trasileón con su yerno Trasilo que traía doze mil hombres para favorecer al emperador, el cual como lo supo les salió a recibir hasta el puerto y, siendo salidos los gigantes en tierra, el emperador los rescibió con aquel grande amor que le tenía, y ellos le quisieron besar las manos.

–Bien es –dixo el emperador al gigante Trasileón– que os deis a prisión, antes que más daño rescibáis osando venir con mano armada a mi tierra.

–Señor –dixo Trasileón–, no entre en vuestra fantasía pensar que tan cedo nos diéramos a prisión, si no fuera que en dexarnos tan presto prender, ganamos la victoria del campo.

Y con esto, riendo mucho de la respuesta del gigante que muy gracioso era, se fueron para la ciudad, donde fueron muy bien rescebidos de la emperatriz y con muy graciosas burlas del gigante Trasileón, que muy hablado era.

Y al cabo de ocho días que reposaron por amor de Trasileón, llegó una muy luzida gente que el Dolfín de Francia les enviaba, que ya era rey por la muerte de sus padres, y con ella tomaron la vía de Milán, donde rescibió la una corona sin contradición. No dize cuanto a esto más la historia, salvo que sin contradición alguna el emperador Lepolemo rescibió todas tres coronas, antes en todos los cabos le hazían gran recibimiento; y buuelto a Alemania ya la emperatriz estava de cuatro meses y los gigantes despedidos, con muchas lágrimas se bolvieron a su reino de Estadia, donde los dexaremos por contar lo que conviene.

¶ Capítulo viij. Cómo andando el emperador a caça, a la emperatriz le dio el parto. Y cómo parió una muy hermosa criatura, y la estraña manera de su nascimiento y de la maravillosa suerte que fue robada por unos leones.

Buelto, como os avemos contado, el emperador a Alemania, aviendo ya tomado las coronas, todo su cuidado era mirar por la preñés de la emperatriz, y en ir continuamente a monte y llevar algunas vezes consigo a su amada muger la emperatriz, que ya muy pesada se sentía. Acontesció pues que un día entre otros le vinieron a dezir al emperador cómo en un bosque dos leguas de la ciudad avía muy gran caça, assí de venados como de javalíes y otros muchos animales, y luego al emperador le dio cudicia de ir allá, y mandó que para

otro día se aparejassen sus monteros, y ansimismo quiso la emperatriz ir, que muy cudiciosa de caça era.

Venida la mañana, puestas las damas en palafrenes y el emperador y los cavalleros a cavallo con ábito de monte, con todos sus caçadores tomaron la vía del monte, al cual llegados, la caça se començó muy hermosa, y cada uno entró por su cabo, de forma que solamente quedaron con la emperatriz sus damas y dueñas. Y estando assí en aquel solitario bosque, a nuestro Señor plugó dalle los dolores del parto, tan repentinos que no tuvieron lugar no solamente de ir a la ciudad, mas ni aún llamar al emperador; y puesta la emperatriz sobre las ropas de sus damas, pues allí no avía otra cosa, sin mucho trabajo, llamando el ayuda de la madre de Dios, parió una criatura tan grande que de un año parecía, con tanta beldad que todas como suspensas estaban mirando la <sup>10r</sup> hermosura de tan celestial criatura, y más que en medio de los pechos le salía tal claridad que nadie osava mirarla que assí era como el sol. Y estándola mirando, llegó el emperador, y sabiendo cómo la emperatriz avía parido en aquellas montañas, se fue para ella [y], abraçándola, la consolava, y luego muchos cavalleros fueron a todo correr para la ciudad a proveer unas andas en que la emperatriz fuese llevada.

Entretanto que el adereço venía, a la emperatriz fue puesto el mejor recaudo que ser pudo. El emperador tomando el hermoso niño en sus braços, lo estuvo mirando admirado de tan estraña beldad que cosa divina parecía y más de la gran lumbré que de los pechos le salía, que no se dexava divisar. Y estándolo mirando assí, vieron que la lumbré de los pechos poco a poco se le iba quitando, echando unos rayos de que a manera de cometa iba por la región del aire hasta esconder en los cóncavos cielos, de lo cual no poco admirado estava el emperador, bendiziendo tan hermosa criatura. Y acabado que uvo de apartarse aquella gran claridad, vieron todos cómo en medio de los pechos tenía el príncipe una cruz tan ardiente como un fuego, que a gran milagro fue tenido de todos.

Y estando todos embevecidos mirando, oyeron rezios bramidos en el bosque, y luego, de lo más espesso d'él, vieron salir dos leones muy desemejados, los cuales se fueron contra donde el emperador y la emperatriz estaban con su compañía, que assí como los leones vieron todas las damas y la mayor parte de los cavalleros dieron a huir por lo más espesso del bosque. Mas el emperador, que en tal peligro vido a la emperatriz, poniendo el infante cabe su madre, puso mano a un cuchillo de monte y fuesse para los leones. Y el uno d'ellos se vino para él, y el otro león se fue para la emperatriz, y sin hazerle mal alguno le tomó el niño que cabe ella estava, y con él en la boca se fue por el bosque, y dando un gran bramido, el otro león que con el emperador peleava dexó la batalla al son del bramido y fuesse en pos del compañero, de que no poco pesar ovo el emperador, en especial desque supo que el otro león avía llevado al hermoso príncipe. Y por no mostrar flaqueza se llegó a la emperatriz y la començó a consolar, que ver lo que hazía y dezía al más duro corazón moviera a piedad.

En esto todas las damas vinieron y los cavalleros assaz vergonçosos y tristes por lo que les avía acontecido, siendo traídas las andas y puestas en ellas la emperatriz, se bolvieron assaz tristes a la ciudad por la pérdida del príncipe. Y siendo echada en su lecho la emperatriz, por la puerta de la sala entró una donzella, la cual fue luego conocida del emperador que era la hija del sabidor Artidoro, y ella se vino al emperador y besóle las manos.

—Qué buena venida es esta, mi buena amiga —dixo el emperador.

—Después de besar las manos a vuestra alteza —dixo la donzella—, es a traerte esta carta del sabidor Artidoro mi padre.

Y, sacando una carta, la dio a leer al emperador, la cual él leyó alto que assí dezía:

### Carta del sabio Artidoro.

*Muy poderoso señor, como las cosas por el alto Señor ordenadas no se puedan ni devan estorvar, antes conformándonos con él darle infinitas gracias por lo que haze, pues aquello devemos pensar que es lo mejor para nosotros; así que en esta presente adversidad tienes de mostrar tu sobrado esfuerço, consolándote con que así es la voluntad de Dios, especialmente que si así no <sup>10v</sup>aviniera, sin duda alguna el príncipe muriera muy cedo cruel muerte. Y por esta causa estará encerrado en la mágica selva el preciado príncipe hasta que el ensalçado osso del mágico saber dé con él tal corrida que, haziéndole armar de tajantes uñas, el pájaro encerrado será hirido de cruel saeta, y entre él y el otro hermoso gavián avrá tales batallas que muchas vezes llegarán al punto de muerte con mortal enemiga, hasta que en compañía de la divina garça venga la blanca paloma, la cual dará tales picadas con su hermoso pico al pecho del hermoso gavián que, sin poderse valer, la paloma blanca le hará tal llaga en el corazón que jamás sanará en ningún tiempo. En este tiempo, el pájaro encerrado cobrará lo que avía perdido, con gran gloria suya y paz que entre él y el gavián con perpetuo amor avrá. Créeme, o alto emperador, que así avendrá como tengo dicho sin faltar punto alguno, y no procures poderoso señor de saberlo por tu arte, porque te aviso que no podrás.*

Muy admirado quedó el emperador con la carta del sabidor, y jamás la pudo entender hasta que todo aconteció, como en el processo de nuestra historia se verá. Pero gran consuelo recibieron todos con saber que el príncipe era bivo, y la emperatriz perdió grande parte de la tristeza que por la pérdida de su hijo tenía, donde lo dexaremos por contar lo que más haze al caso de la historia.

### ¶ Capítulo ix. Cómo a la corte de Alemania vino el sabio Xartón y la gran alegría que con su venida uvo, y cómo se tornó cristiano y de lo que más aconteció.

En la corte quedó alguna alegría con la carta del sabidor, y luego fue mandada aposentar en el aposento de la emperatriz la donzella que a importunación del emperador se detuvo allí dos días. Al cabo de los cuales, con una carta del emperador y con grandes dones que le dieron así al emperador como a la emperatriz, se bolvió a la Isla Encubierta, donde fue bien recebida de su padre. Lo cual dexaremos por bolver al emperador, el cual, estando en la gran sala con la emperatriz que ya estava mejor de su parto, entró por la sala un anciano viejo todo vestido de ricos paños al traje morisco, con algunos de su compañía y, entrando derechamente, se fue para el emperador, y hincando las rodillas le pidió las manos, y el emperador lo estuvo mirando un rato hasta que lo acabó de conocer, y dando una boz dixo:

—¡O mi buen amigo Xartón! ¡Y qué buena venida es ésta!— y con aquello le echó los brazos al cuello, abrazándolo, y el sabio Xartón le besó las manos muchas vezes, y assimismo a la emperatriz que muy bien lo rescibió sabiendo quién era, y luego fue mandado aposentar también como si fuera gran señor.

Aquel día no se entendió en cosa alguna, hasta que venido el otro día siguiente el emperador y la emperatriz salieron a la capilla, donde hallaron al sabio Xartón acompañado de muchos cavalleros. Y la missa se començó, y siendo acabada y sentado el emperador en su silla y todos los cavalleros puestos en sus lugares, el sabio Xartón se levantó en pie y suplicó al emperador Lepolemo le oyese lo que quería dezir. Y estando todos en silencio, el sabio Xartón començó su habla d'esta manera:

—Claro y manifiesto es a todos, alto y poderoso señor, como hasta oy he estado encenagado en la falsa secta de los dioses y del falso profeta Mahoma en la cual mis

padres me dexaron. Y agora ha <sup>11r</sup>plazido a Dios nuestro señor de alumbrar mi espíritu y ánima para que, dexada mi falsa seta, me bolbiesse a su sanctíssima fee, y no sólo yo pero ciertamente el príncipe Çulema y el Soldán lo uvieran hecho si manera para ello hallassen, y catad aquí mi señor una carta del príncipe.

Y con esto sacó una carta del príncipe Çulema para el emperador, el cual assí como oyó hablar al sabio Xartón, con la mayor alegría del mundo se levantó de la silla en que estava y fue a abraçar al sabio con lágrimas en los ojos porque mucho lo amava. Y luego a la ora quiso que aquel acto se hiziesse, para lo cual brevemente la sacra fuente fue adornada de ricos paños de oro, y el emperador y la emperatriz assí a pie acompañaron al sabidor hasta la iglesia, y el arçobispo de Trever hizo aquel sacramento, y fueron sus padrinos el emperador y la emperatriz y dos de los electores. Y acabado aquel solepne acto y siendo bueltos al palacio, el emperador leyó la carta del príncipe Çulema la cual dezía assí:

*Carta del príncipe Çulema para el emperador Lepolemo.*

*Nuestra amistad no consiente, Cavallero de la Cruz mi hermano, usar de los preámbulos que a semejantes estados éramos deudores, pues por otro nombre no os quiero llamar salvo por aquel con el que todas las victorias avéis ganado encumbrando vuestra fama en las nuves. Lo cual bien creído tengo que no procede de otro cabo, salvo de aquel Dios en quién adoráis, al cual assimismo yo adoro y soy bautizado juntamente con el Soldán mi señor y mi madre, y no esperamos salvo aparejo para publicarlo, y por pensar de muy presto iros a ver. No alargo más en esto, salvo rogaros que roguéis a Dios por mí me enderece en este camino de su fee que agora he comenzado.*

Mucho plazer uvo el emperador con la carta del príncipe Çulema su caro amigo, en especial en saber que era cristiano, que aquella era la cosa que más desseava en el mundo, y luego mandó que se hiziessen grandes alegrías en todo el imperio, aunque no se divulgó la causa d'ellas. Y siendo esto passado, a cabo de algunos días que el sabio Xartón estava descansado del trabajo passado, el emperador le habló un día d'esta manera:

—Muy grande es el alegría, amigo Xartón, que he recebido por ver una persona tan sabia como vos apartada del error en que hasta agora avíades estado, y muchas vezes he pensado con que poderos pagar los servicios que de vos estando en casa del Soldán recibí, y no hallo cosa alguna que a vuestro merescer se iguale. Y ame venido a la memoria una isla que yo gané que la Isla Verde ha nombre, que es harto buena isla y de cristianos, de la cual quiero que seáis señor mientras bivierdes pues no tenéis hijos, y que después vuestros días buelva a mí o a quién señor fuere del imperio.

Aviendo acabado su habla, el sabio Xartón se echó a sus pies por besárselo, y el emperador lo levantó del suelo, y luego le fueron dadas sus cartas y poderes d'el emperador para aquel caso y tres naos con muchos servidores que lo acompañassen. No dize más la historia d'él, salvo que llegado a la isla fue recebido por señor de todos, y él se uvo también en la governación que de todos era bien amado, hasta que un gigante hermano del gigante Moronte el Malo, llamado Brundamonte, lo prendió y lo metió en una escura prisión, de donde fue libre por mano del hermoso príncipe Leandro el Bel como a su tiempo contaremos. Lo cual dexado a parte, será bien tornar <sup>11v</sup>a hablar del emperador, el cual, después de ido el sabidor, vinieron nuevas a la corte a hazer saber cómo algunos príncipes avían sido hurtados, los cuales fueron un hijo del príncipe de Francia muy hermoso, assimismo un hijo del príncipe Çulema assaz apuesto y un hijo del rey de Medián Almohacen, y otro del rey de Durón Abdallafirol, assimismo un hijo del gigante Trasilo, la más estraña criatura del mundo que después paresció al gigante Trasileón su abuelo en el cuerpo, porque en su tiempo no ovo gigante que le igualasse, junto con la proporción de sus miembros, condiciones y buenas maneras, que no parecía gigante.



Bolviendo a la historia, aquel mismo día que el correo del Soldán vino, fue robado de los brazos del ama de uno hijo de Carestes y de la duquesa su muger, que ya Platinia le avía renunciado el estado, y con estas nuevas el emperador estava muy triste, no pudiendo caer quién era él que aquel daño hazía, aunque con la carta del sabidor Artidoro mucho fue consolado, y principalmente con que no muchos días después la emperatriz se hizo preñada, que tanta alegría dio a la corte que ya de ninguna de las tristezas passadas se acordavan, lo cual dexamos por contar dónde fueron llevados aquellos príncipes que fueron robados.

## ¶ Capítulo x. Cómo siendo hurtados los príncipes fueron llevados a una estraña isla y quién los hurtó, y la estraña manera en que fueron criados y lo que más aconteció.

Ya os avemos contado en el capítulo passado cómo, yendo a caça el emperador Lepolemo con la emperatriz su muger como otras vezes solían, a la emperatriz le dieron los dolores del parto, y cómo parió un estremado príncipe, y las grandes maravillas que en su nacimiento acontecieron y cómo, acabado de nacer, un león, de dos que del bosque salieron, lo llevó del lado de la emperatriz sin poder ser socorrido.

Quiere agora la historia contaros qué se hizo del príncipe. Ya os contamos cómo, saliendo el emperador con la dueña de la Isla Nueva, mató al gigante, y después yendo en seguimiento de una barca libró al sabidor Artidoro y le dio el grande señorío de la Isla Bel, haziéndole de un pobre hombre tan grande señor. Este sabidor, pues jamás pensava salvo cómo poder servir al emperador su señor tan alto beneficio, y mirando por su arte halló cómo la emperatriz estava preñada de un soberano príncipe cuya hermosura y bondad avía de ser tal que a todos los humanos avía de passar y resplandescer en el mundo como el sol entre las otras estrellas, y esto si a hedad de diez y seis años llegava, hasta el cual tiempo su vida corría mucho peligro por causa de una donzella que lo avía de amar. Y sabido por el sabidor Artidoro, ordenó, aquella hora que la emperatriz parió, de venir [a] aquel bosque y embiar los dos leones que tomaron al príncipe y lo llevaron adonde el sabidor estava, y él tomando el hermoso príncipe, aviéndolo mil vezes bendezido, se metió en una nube y con él se fue a la Isla Bel, y tomando una honrada dueña muger de un buen cavallero lo metió en un aposento, que él tenía hecho que por el castillo se mandava, cuya puerta, si no era de quien el sabidor quería, jamás era vista.

Todo el jardín era de fructíferos árboles cubierto, cargados de maravillosas y sabrosas fructas que jamás dexava en todo el año de tener assí las olorosas flores como el fruto. Allí no faltan los hermosos naranjos con los frescos limones, los provechosos olivos y fermosos laureles, y derechos acipreses y encumbradas <sup>12r</sup> palmas, con tantas diversidades [de] páxaros de todas maneras, que maravillosa melodía hazían con sus suaves gargantas, saltando de árbol en árbol, deshaziendo los florezitos con sus agudos piquillos con alegres retoços; los unos con los otros se regozijavan no teniendo miedo las blancas palomas ni las otras mansas a los rapantes açores, gavilanes y otras aves que de continua rapiña biven. Allí otras de aquellas aves se llegavan a las claras y cristalinas fuentes que allí estavan, deleitándose de bañarse en aquellas claras y cristalinas aguas que allí corrían, salidas de unas de alabastrinas figuras otras de oro y plata y otros metales, cuyas aguas ivan a dar a hermosos estanques, y la que de allí corría bolví regando primero las tiernas hervezitas por pequeños arroyos, regava todo aquel deleitoso jardín.

A una parte d'él estava una hermosa casa, cuya riqueza más a prolixidad que otra cosa sería al pintador querello contar: toda la casa era hecha de alabastro y jaspe, a lo que de fuera parecía; todos los aposentos de dentro eran de hermosos follajes, labrados con muchas y infinitas piedras de gran valor, assí por los techos como por los suelos; todas las paredes de aquella casa eran figuradas de historias de mil maneras, assí de sabrosos

amores como de rigurosas batallas, porque viendo aquello los príncipes que allí se avían de criar, se animassen y recreassen en aquello. Por la otra parte de aquella perfulgente casa estava el espacioso bosque todo cercado de altíssimo muro, tan lleno de árboles que era una cosa espantosa. Allí no avía falta de todo género de bolatillias ni de animales fieros: magnánimos leones, feroces tigres, roncadores ossos, ligeros ciervos, temerosos gamos, con tantos que por no alargar mi historia lo quiero dexar.

En este maravilloso jardín puso el sabidor Artidoro al príncipe, y haziéndolo primero sumptuosamente bautizar, le puso por nombre Leandro, y por criarse con él en la isla tomó el nombre de la isla, y assí fue llamado Leandro el Bel, y el sabidor lo metió allí con solamente su ama. Y, sabiendo cuanto bien avía de venir de aquello al mundo, assimismo en pocos días hurtó otros cinco infantes por estrañas maneras: el primero fue un fijo del Delfín y de la infanta Miliesia, al cual siendo baptizado puso por nombre Polamarte; lo mismo un fijo del príncipe Çulema, que casó con una hija del rey de Morea, llamado Rosaldos; y también otro hijo del rey de Medián Almohacen, llamado Rosafán; y otro hijo del rey de Durón Abdallafirol, al cual puso por nombre Arlante; también hurtó un hijo al gigante Trasilo, llamado Floribelo; y también un hijo de Carestes, para que sirviesse al príncipe Leandro el Bel.

Todos estos príncipes fueron metidos con sus amas en el aposento del fermoso jardín, sin ver a nadie salvo al sabidor y la sabia y a su hija, donde se criava con aquel vicio que a personas de tan alto estado pertenecía y con especial cuidado del sabidor, hasta que ovieron quatro años que el sabidor les puso en todas aquellas letras que a tales príncipes convenía en todo lo cual, assí en fermosura y grandeza de cuerpo como en lo demás, el príncipe Leandro llevaba la ventaja a todos, y demás d'esto era muy inclinado a luchar con los otros y en exercicios de armas –con palillos conformes a lo que su hedad demandava–, de ver lo cual el gozo del sabidor era grande en demasía y jamás salía de con ellos.

D'esta manera passaron hasta aver cada nueve años, qu'el sabidor allende de su natural los començó a hazer imponer en el exercicio de las armas, en todo lo cual el príncipe Leandro el Bel era grande la ventaja que a los otros llevaba assí en buscar mil invinciones, de manera que aquel <sup>12v</sup> cavallero viejo su ayo en poco tiempo passava como en ligereza y fortaleza de miembros. Y, viendo el sabidor que era tiempo, les mostró el bosque, donde todos aquellos príncipes començavan a mostrar su valor en matar muchos animales fieros con cuchillos de monte que el sabidor les avía dado, y lo que mataban presentavan al sabidor al cual llamavan padre. Y lo principal que el sabio entendía era mostrarles diversidad de lenguas, hasta que ovieron treze años que el sabidor les hizo mostrar a cavallgar y justar, y hazer todo lo cual el príncipe se estremava, que a esta sazón era la más estraña criatura del mundo: él era más alto que otro hombre cualquiera, que gigante no fuesse, más de un palmo, y con aquello muy bien hecho a maravilla y los sus miembros también proporcionados que señalaron gran fortaleza, los cabellos tan ruvios como oro, su carne tan blanca como la nieve con las mexillas tan coloradas como un encendido rubí, la nariz pequeña, los pechos anchos, los braços y las manos largas; allende d'esso era muy afable y bien acondicionado, amava mucho a sus amigos a quien él pensava que eran sus hermanos.

Todos los otros príncipes eran assimismo en extremo hermosos, en especial el príncipe de Francia Arlante el cual, junto con los otros, bien se podían dezir flor del mundo. Pues del gigante Floribelo os digo que era la más estraña criatura del mundo, porque allende de ser de tan grande cuerpo era en extremo bien proporcionado y muy blanco y bien hecho, con la condición tan afable y diferente de otros gigantes, que bien fue después juzgado averse criado en poder del sabidor Artidoro. Assimismo el gentil Lucinel era assaz apuesto, el cual siempre servía al príncipe Leandro porque assí lo tenía mandado el sabio Artidoro a quien todos obedecían.

D'esta manera se criavan estos príncipes en estos exercicios de caças y armas en muy sabrosa vida, donde los dexaremos por dezir lo que más acontesció en la corte de

Alemania partido el sabio Xartón, y fue que la emperatriz se sintió preñada como avemos ya dicho, y venido el tiempo la emperatriz parió un infante y una infanta de estremada belleza, assí el uno como el otro. Y siendo baptizados, al infante pusieron por nombre Floramor de Alemania y a la infanta llamaron Florimena, que en su tiempo no tuvo quien en hermosura le sobrasse, salvo la hermosa princesa Cupidea que par no tuvo. Siendo criados estos dos príncipes con la grandeza que a sus estados devían mientras fueron niños, con los cuales el emperador perdió algún tanto de la pasión de la pérdida de su primer hijo, adonde los dexaremos hasta su tiempo por contar lo que más a nuestra historia conviene.

## ¶ Capítulo xj. Que trata quién fue la princesa Cupidea de Constantinopla y su estraña hermosura.

Al tiempo que el emperador Máximo de Alemania, padre del príncipe Lepolemo, fue preso de los gigantes Morbón, como en la primera parte d'esta historia se contó, era señor en el imperio de Constantinopla un emperador doctado de todas buenas costumbres llamado Costancio, el cual en su tiempo andando por el mundo como cavallero andante acabó grandes y maravillosas aventuras. Este emperador Costancio tuvo un hijo assaz esforçado tanto que al padre sobró, y fue en aquellas partes sin par en bondad de armas y fortaleza de ánimo.

Este príncipe Costantino andando en busca de sus aventuras, aportó al reino de Hungría. Yendo por una espessa <sup>13r</sup> floresta encontró con un jayán que llevaba preso el rey de Hungría, y a un hijo suyo que donzel era entonces, y assimismo una hija suya en extremo hermosa, tanto que el príncipe Constantino fue muy tullido del amor de la infanta Teodora, que assí se llamava, y ella no menos d'él. Y aviendo muerto el gigante y puesto en libertad al rey, dende allí adelante el coraçón de aquel príncipe, que jamás tal avía sentido, començó a amar aquella princesa tan afincadamente que jamás con aquella crecida pasión podía reposar un punto, y siempre procurava hazelle grandes servicio[s], los cuales no ponemos aquí por no hazer a nuestro caso; el que quiere saber los hechos d'este príncipe lea las historias costantinapolitana, que allí las hallará, y no es mi intento dezir salvo quién era la princesa Cupidea. Bolviendo a nuestro propósito d'el estudio d'este, principiú en fazerle muchos servicios a la infanta Teodora, tanto que, con el crecido amor que se tenían comunicadas sus voluntades, se vieron muchos días por una rexa de un jardín, por la cual, mediante una donzella de la princesa que el secreto sabía, se otorgaron por marido y muger, guardando siempre la princesa aquella honestidad que a su estado era deudora.

Estando las cosas en este estado que os avemos contado, y siendo el príncipe Costantino faborescido del rey de Hungría y de todos, puesto que no lo conocían, le vinieron nuevas cómo el emperador Costancio su padre era muerto, por donde le convino partirse a su imperio. Pero primero se dio a conocer al rey de Ungría, el cual, sabiendo quién el príncipe era, le pesó por no averle hecho más honra al príncipe que la que en su corte avía recebido, aunque era tanta que ningún príncipe, aunque fuera conocido, pudiera hazer más, y sobre todo fue el plazer de la princesa Teodora, que hasta allí no avía sabido quién era. Y, despedido de todos, el príncipe en compañía de los cavalleros que por él avían venido tomó el camino de su imperio, dexando concertado con la princesa de, en llegado al imperio, embiar sus embaxadores al rey su padre, que bien creían que no se lo negaría, lo uno por ser tal príncipe, y lo otro tan esforçado cavallero, porque en aquel tiempo más estimavan la virtud que no los señoríos.

Llegado pues el príncipe a su imperio, fue recebido muy bien, aunque con mucha tristeza por la muerte de su padre. Y luego fue jurado por emperador y recibió la corona, y esto acabado luego despachó sus mensajeros para el rey de Ungría, pidiéndole a la princesa

Teodora su fija por muger, lo qual el rey tuvo por bien y embióse la acompañada del príncipe su hermano y de muchos cavalleros y damas. Llegada allá, el emperador se veló y desposó con ella con gran solenidad. Y el príncipe Doroteo, que assí se llamava el hermano de la princesa, fue muy pagado de una hermana del emperador llamada Costancia, y vuelto a su reino la embió a pedir al emperador su cuñado, el qual se la embió con aquel estado que pertenecía y, siendo muerto su padre, el príncipe Doroteo fue alçado por rey, y uvo dos hijas en su muger en estremo hermosas, en especial la mayor, a la qual puso por nombre Clavelinda, y la menor que assaz hermosa era, llamaron como su madre, Teodora.

A los cuales dexaremos hasta su tiempo que gran minción adelante haremos d'ellos, por contar del emperador Costantino, el qual uvo en la emperatriz su muger una sola hija, de tanta beldad que ninguna le igualó en su tiempo ni aún con muy gran parte llegó, por la qual muchos cavalleros perdieron la vida con sola su vista, como en el processo de nuestra historia se verá más largamente. Y, siendo baptizada, le pusieron por nombre Cupidea, que bien apropiado le fue el nombre, pues con su hermosura se pareció a Cupido<sup>13v</sup> en su arco; y el emperador la hazía criar con tanto cuidado como a tal princesa pertenecía, sin dexarla ver casi a nadie, creciendo cada día en hermosura que a la sazón avría catorze años. Donde lo dexaremos hasta su tiempo por contar lo que más conviene, que solamente avemos dado esta relación para hazer saber quién fue esta princesa Cupidea de Constantinopla.

## ¶ Capítulo xij. Cómo yendo el príncipe Floramor a caça se perdió de los suyos y la estraña aventura que le aconteció, por donde le convino partirse con una donzella.

Contado os avemos cómo la emperatriz de Alemania Andriana parió un hermoso infante y una infanta de gran beldad a maravilla, los cuales se criavan en casa del emperador su padre con aquellos regalos que a hijos de semejantes personas pertenecía, creciendo cada día en hermosura la princesa Florimena y el infante Floramor de Alemania, hasta que uvo cuatro años cumplidos que el emperador lo dio a buenos maestros que le mostrassen todo lo que a tan alta persona convenía, assí a él como a otros muchos donzelles, hijos de grandes hombres, que en su compañía se criavan, mas el infante Floramor les llevaba a todos grande ventaja que, assí en la lengua latina como en otras muchas lenguas, salió muy estremado que ninguno le igualó, salvo su hermano Leandro el Bel que no tuvo par en cosa alguna.

D'esta manera se crió el infante Floramor, hasta que fue de hedad de deprender el exercicio de las armas de grandes y espertos maestros, en las cuales sabía tanto y era tan mañoso, que el emperador se holgava mucho y dava gracias a Dios por averle dado tal hijo. A esta sazón el infante Floramor era de edad de treze años, tan hermoso que gran admiración pusiera en quien no uviera visto al hermoso Leandro el Bel, porque él era tan alto de cuerpo que ninguno le passó, salvo su hermano, la color algo morena, los cabellos roxos, con las manos largas. Todo su exercicio era ir con los otros donzeles continuamente a caça al bosque, en que matava muchos animales fieros y todos los presentava al emperador, y el mayor desseo que tenía era de ser cavallero, y lo aquexava tanto que todos conocían su descontento, y puesto que muchos se lo preguntavan, ninguno jamás lo dezía ni menos al emperador, porque creía que no le querría dar la orden de cavallería porque no se fuesse de la corte. Y con esto, siempre continuava la caça como avemos dicho, llevando consigo siempre un escudero, cuyo hijo de un buen cavallero llamado Larines era.

Y un día, entre otros muchos que el infante iba a caça, acertó a la par do estava a llegar un gran venado muy hermoso a maravilla. Y el infante Floramor que lo vido, tirándole un

venablo lo hirió muy mal, y el ciervo con el dolor de la herida comenzó a meterse por lo más espeso del bosque, y otros algunos cavalleros tras él, mas, cómo el infante llevase mejor cavallo, presto se alexó de los suyos gran pieça todavía en seguimiento del ciervo, hasta que al cabo de gran pieça lo perdió de vista, y luego se dio a andar por el bosque creyendo que, con la herida aviéndose desangrado, presto caería muerto. Y andando assí, oyó cerca de sí gritos, como de persona que mucho se quexava, y atinando donde las bozes se davan, salió a un llano pequeño, y en medio d'él vido estar dos donzellas atadas a un árbol y cerca d'ellas seis villanos con hachas y capellinas, y los dos d'ellos de rato en rato con vergas davan cruelmente a las donzellas que manzilla era mirallas, las cuales, assí como al <sup>14r</sup> infante Floramor vido, la una d'ellas comenzó a dezir:

—¡Ay por Dios, donzel, socorreme en esta necessidad!

El infante que assí vio tratar aquellas donzellas, fue movido a compassión d'ellas y a gran ira con los villanos, y llegándose a ellos les dixo:

—Gentiles hombres, por lo que a virtud devéis, que no tratéis assí estas donzellas puesto que os aian errado, pues sólo ser mugeres trae consigo toda disculpa.

Los villanos, que assí vieron hablar, sin curar de responder palabra se fueron para él diziendo:

—¡Date a prisión, donzel, si no morir te conviene!

El príncipe que assí vido venir los villanos, saltó ligeramente del cavallo, y al primero que a él vino, la hacha alta, le tiró el venablo, y passándole con él las coraças dio con él muerto a sus pies; y poniendo mano al cuchillo de monte que traía al pescueço, dio a otro que cerca estava tal golpe que la cabeça con la capellina le hendió, y dando un salto al través porque otro no le hiriese, tomó una de dos hachas que en el suelo estavan, y comienza a dar tales golpes en ellos, de suerte que en poco espacio ninguno le quedó que no fuese muerto. Y, aquella sazón que él acabava de hazer esto, llegaron algunos de los donzeles y cavalleros, y fueron muy espantados de la estraña hazaña del infante Floramor y de los grandes golpes que los villanos tenían, y luego fueron las donzellas desatadas y se vinieron para el infante Floramor, y echándose a sus pies se los quisieron besar y él no se los consintió, antes tomándolas por las manos las hizo levantar suso y la una de las donzellas, corriendo bivas lágrimas por su rostro que assaz era hermoso, comenzó a dezir al infante:

—Alto y hermoso príncipe, pues jamás vuestra ayuda faltó a nadie que uviesse menester, en especial a una desdichada donzella como yo, me ha movido a que un don os pida que me otorguéis.

Muy movido fue el infante Floramor a piedad de la donzella viendo sus lágrimas, y buuelto a la donzella le dixo que pidiesse lo que quisiesse, que él lo otorgava.

—El don, mi señor —dixo la donzella—, es que tengáis por bien ir conmigo en una barca mía, porque en sólo en vos está el remedio de mis cuitas, y esto ha de ser luego.

Grande fue la alegría del infante en hallar alguna manera para salir del imperio, y dixo a la donzella que cuando quisiesse podía ir. Entonces la otra, viendo que el príncipe quería ir con la donzella, se vino para él y le dixo:

—Bien es, alto y hermoso infante, que sepáis la causa de nuestra aventura, y avéis de saber que yo viniendo oy por esta floresta en vuestra busca, para daros una carta y ciertas donas que un servidor os embió que mucho vuestro bien dessea, topé con esta donzella, la cual dixo que venía en busca de un donzel que de un peligro la avía de librar. Y viniendo assí, salieron a nosotros aquellos seis villanos, y por forçarnos nos tratavan de aquella manera: he aquí señor nuestra aventura y, si sois servido que diga mi embaxada ante todos, hazerlo he.

—Bien la podéis dezir señora donzella.

Entonces le dixo:

—El sabidor Artidoro besa las manos de vuestra alteza, y le manda dezir que no dexe el viaje de la donzella porque d'él se te seguirá mucho prez, y has de saber que serás herido de una incurable herida por mano de una persona que muchas vezes pondrá tu vida en

peligro de muerte, y que te rogava que en este viaje te sirviesses de unas armas que conmigo te embía, porque con ellas recibirás la orden de cavallería.

Y luego fueron traídas allí delante: ellas eran blancas como de novel, salvo que en el escudo estaban esculpidas dos hermosas donzellas que un corazón tenían asido y parescía que la una punava por tomarlo a la otra de su poder, assimismo venía una fina espada. Muy espantados fueron todos de la riqueza de las armas, y el príncipe fue alegre con ellas.

Entonces sacando la donzella una carta la dio al infante, el cual la leyó que assí dezía:

<sup>14v</sup> *Carta del sabidor Artidoro al infante Floramor.*

*Estando, alto y hermoso infante, en esta vuestra isla, pensando en las cosas que al servicio del emperador mi señor convenían, hallé el gran desseo que de salir d'essa corte teníades, y viendo el gran bien que d'ello ha de seguir, enderecé essa donzella a vos para que, yendo con ella, vos pudiédeses d'essa corte salir y ella de la gran pena que tiene. Y assimismo os embío essas armas para que con ellas rescibáis la orden de cavallería, no con poco peligro vuestro, porque creedme que assí vendrá que, salido el hermoso gavilán de su nido en compañía de la triste golondrina, encontrará con el ravisoso lobo y con él avrá tal batalla que al punto de muerte llegarán. E siendo partida, el gavilán será herido de una mortal herida por medio del corazón, sin que jamás la hermosa tórtola de la llaga le pueda dar la medicina, hasta que la otra paloma se la dé quedando ella para sí sin ninguna. Pero primero será el gavilán puesto en poder del cruel cuervo, el cual le dará tales picadas que toda la pluma al gavilán quitará, hasta que el hermoso açor llegue, que con sus tajantes uñas, maltratando al cuervo, le saque al gavilán de poder, restituyéndole sus primeras plumas. De lo cual el cuervo será tan enojado que al punto de la muerte los llegará, hasta que la tórtola y paloma sean por sus manos en la oscura jaula puestas, y de allí con perpetua paz y concordia con el açor y gavilán sean ayuntados, con muerte del negro cuervo.*

Aviendo leído el infante Floramor la carta del sabidor poco se le dio por no entendella, y con la mayor brevedad que pudo se despidió de todos los cavalleros que allí avían llegado, y con su buen escudero Larines se metió en una barca que la donzella avía venido en ella. Despidió a la otra del sabidor, dándole muchas gracias por la memoria que de él tenido avía, y siendo metido en la barca hizo remar con mucha presteza porque el emperador su señor no viniesse a estrovarle su venida, donde lo dexaremos por contar de todos aquellos cavalleros y donzella, los cuales, partido el infante Floramor, con la mayor tristeza del mundo se bolvieron a la ciudad, y diziendo las nuevas al emperador, aunque recibió harta pena, dissimulola por amor de la emperatriz, la cual lo sintió tanto que pensaron que muriera, y todo su deporte era con su hija la princesa Florimena, la cual era muy hermosa que sola la infanta Cupidea le passava en hermosura, donde los dexaremos por contar lo que más nos conviene.

¶ Capítulo xiiij. Cómo, yendo el príncipe Floramor con la donzella, llegaron a la isla del sabio Artidoro y la estraña aventura que le aconteció.

Metido el infante en la barca con la donzella y su escudero, como os avemos contado, y sentándose, rogó a la donzella que le contasse su aventura y lo que por ella avía de hazer. Entonces la donzella, sentándose cabe él, le començó a dezir d'esta manera:

—Avéis de saber, mi señor, que yo soy natural del imperio de Constantinopla, y soy hija de un cavallero al cual dizen Armindo, y a mí llaman Arminda. Este cavallero mi padre es señor de seis castillos y dos villas de las buenas de todo el imperio, y casó con una honrada dueña en la cual solamente uvo a mí, y muerta mi madre jamás se quiso casar hasta que, puede aver un año, que cerca de nosotros en un castillo se vino a morar un cavallero malo que se preciana de los encantamientos [y] que faze todo el mal que puede. Este encantador, que Arcaleo ha nombre, tiene una hija tan fea y mala como él, y muchas vezes embió <sup>15r</sup> a requerir a mi padre que quisiesse casar con su hija, y que él casaría conmigo. Y mi padre jamás consintió, de lo que Arcaleo fue tan enojado que determinó vengarse de mi padre, y un día lo encantó en su castillo y lo cubrió todo de una llama, sin que persona alguna sepa que ay dentro porque cuantos cavalleros entran dentro ninguno sale. Yo, viendo esto, me di andar por el mundo, y puesto que muchos cavalleros viendo mi tristeza me quisiessen socorrer, ninguno ha sido poderoso de salir de dentro; y con esta cuita, yendo un día en esta barca, avrá ocho días que vino a mí un viejo, el cual me dixo que viniesse a este bosque y que pidiesse un don al donzel que de la muerte me librasse, que sería el infante Floramor, y fuese que librasse a mi padre de aquel encantamento, porque si no él, o el otro donzel que se criava, ninguno le podía dar libertad. Catad aquí, señor, lo que me avéis preguntado.

Y con esto, hablando en muchas cosas, muy pagado el príncipe de la donzella y ella no menos d'él, fueron ocho días yendo, siempre armado de las armas que el sabidor le embiara salvo las manos y cabeça y espada como donzel. Y en este tiempo, el infante Floramor uvo la donzella a toda su voluntad que cierto quisiera que nunca aquella vida uviera fin, y entre muchas cosas que la donzella le contava, le contó la estraña hermosura de la princesa Cupidea, y de tal manera la pintava que el mayor desseo del infante era de verla. Y de aquella manera navegaron con buen tiempo hasta que, passados los ocho días, una mañana se hallaron cerca de una hermosa isla, la cual, siendo mercada por los marineros, dixeron que era la isla hermosa del sabio Artidoro, donde avía grandes maravillas, tanto que al infante le dio voluntad de ir a verla. Y, mandando llegar la barca a tierra, saltó en ella y solo sin compañía alguna, con un bastón nudoso en la mano por no poder llevar espada, se metió por una angosta senda por la cual anduvo cuanto media legua por una tan deleitosa tierra que el príncipe no sentía cansancio alguno porque toda estava llena de olorosas flores y cubierto todo de encumbrados frutíferos y frondosos árboles. Y aviendo salido de aquella arboleda, se halló delante de un castillo, el más estraño del mundo, el cual todo parecía estar cercado de relumbrante oro, guarnecido de ricas piedras que, como el sol dava en ellas, echava de sí tal lumbre que no se dexava mirar.

Grande pieça estuvo el príncipe mirando tan estraña morada como aquella, y sin más aguardar movió para ella y, llegado a la puerta que de un palo muy oloroso era, llamó a ellas con grandes aldavadas, y al sonido d'ellas se puso entre las almenas un salvaje, el más seco, feo y desemejado del mundo, el cual como vido al infante le dixo:

—Dí donzel, ¿Qué es lo que buscas en esta morada donde el que entra siempre sale vencido?

—Lo que yo querría —dixo el infante— es ver una tan rica y estremada morada como esta.

—Si sois d'ello servido, donzel —dixo el salvaje—, a ningún varón que no sea cavallero es permitida la entrada d'esta morada, mas por ser tu tan alto infante se hará lo que pides.

Y luego el salvaje baxó a la puerta, y siendo abierta el salvaje tomó al infante por la mano y lo metió en el riquísimo portal, el cual era tan rico [que] maravillado fue de verlo el infante, y entrado en él vido cosas maravillosas de las cuales no hazemos aquí minción porque a su tiempo se dirá volviendo al propósito. Al cabo del portal estava una rica puerta, toda de ricos follajes hec[h]os, por lo cual el salvaje metió al infante Floramor, y siendo dentro se hallaron en un patio no menos rico porque todos los pilares sobre que los portales se sustentavan parecían unos diamantes, otros de esmeraldas, otros de rubíes, [y] todos los techos estavan llenos de razimos de oro y plata.

A la una parte del patio estava una sala contra la <sup>15v</sup> cual dio el salvaje con el infante. Siendo dentro, el infante fue tan maravillado de ver la riqueza de la sala que todo cuanto allí avía visto le pareció nada en comparación de aquello y, mirando, vido toda la sala por una parte llena de millares de hombres, todos atravesados con saetas por los coraçones, y a la otra parte de la grandíssima sala avía otras tantas mugeres que el infante estava como atónito. Mirándolo en la frontera de la sala, estava un riquísimo trono a maravilla sobre el cual estava salido de pies el dios Cupido como lo suelen pintar los antiguos, alado y con saetas y vendado.

Estando assí, mirando el infante Floramor al salvaje que lo guiava, le dixo:

–Infante, ¿Qué te parece de las maravillas d'esta morada? Y aunque a mí no era dado dezillas, sabrás que esta se llama La Fortaleza de los Secretos de Amor, donde aquel que ama siente alivio de su pena, y él que no á hasta entonces amado gusta los tragos de amor. Y porque por entero lo sepas, sabrás que todos estos que aquí ves son los que lealmente amaron a sus amigas. Aquél que sobre aquel trono ves es el poderoso dios Cupido. Aquellas donzellas que a sus pies ves, las unas tan flacas y dessemejadas y la otras tan gordas, son las unas alegrías, plazer, deleites, favores, y las otras son las tristezas, pesares, sospiros de los cuales los enamorados son muy crecidos. Y yo soy el mensajero y portero de Cupido: el Desseo. Pues, agora has sabido todo, bien es que vayas a hazer reverencia a Cupido –y assí movió con él para el trono.

E siendo ante Cupido, vido que aquel dios estava de pies sobre un mundo que de un espejo cristalino parecía y, poniendo el príncipe en él los ojos, vido en él una figura de una angélica donzella, que tan gran dolor sintió en viéndola que como muerto quedó. Entonces Cupido le tiró una saeta con su arco que de parte a parte le pasó la llaga el coraçón, mas no porque señal de saeta ni herida le quedasse. Entonces el salvaje le tomó por la mano y, despertándolo como de un sueño, lo sacó de la sala y de todo el castillo, yendo el príncipe tan atónito de la figura que en el espejo avía visto que gran tiempo le turó; mas, buuelto en sí, para dar las gracias al salvaje de la compañía que le avía hecho, le dixo:

–Mi señor, no sé con qué pagaros tan buena obra como de vos he recebido.

–Con que tu toda vida –dixo el salvaje Desseo– me traírás contigo, por amores de aquella que en el mundo viste.

–Pues que assí es –dixo el infante–, dezime por Dios quién es.

–Yo te lo diré –dixo el salvaje–. Sabe que es la princesa Cupidea, hija del emperador de Constantinopla, y sábet que por ella padescerás grandes peligros.

Y diziendo esto el salvaje desapareció, y el infante se bolvió a la barca muy triste sin querer hablar palabra, donde buuelto, la barca comenzó a mover como agora diremos.

### ¶ Capítulo xiiij. Cómo el príncipe Floramor fue armado cavallero por muy estraña aventura por mano del príncipe Florandino de Macedonia, y la peligrosa batalla que con él uvo.

Cómo ya os diximos, buuelto el infante Floramor a la barca, fue con gran plazer recebido de la donzella y de su escudero y marineros, y luego los marineros comenzaron a mover la barca llevando la derecha vía de Constantinopla. Mas del infante os digo que, siendo en la barca, se sentó a un canto el más triste del mundo. Aunque él era muy alegre, tan triste y pensativo estava que ninguno osava preguntarle la causa, antes metido en una baxa cámara dava muchos sospiros; poniendo ante sí la hermosura de aquella donzella <sup>16r</sup> que en el mundo avía visto, con gran ansia dezía:

–¡Ay Floramor, Floramor!, y cómo salistes a buscar ventura y hallastes verdadera muerte en pago. O amor, cómo no usaste conmigo de alguna clemencia no en dexarme de herir, salvo ya que avía de gustar tu veneno, tu amargo brevaño dexárame primero que con



algunas obras tuviera merecer para osar parescer ante aquella angélica figura de mi señora Cupidea. Pero ay de mí, que con ninguna, aunque de todo el esfuerzo y grandeza del mundo fuesse doctado, osaría parescer.

Yendo el príncipe en estas y otras muchas exclamaciones cómo os avemos contado, aquella noche oyó cerca de su barca, en otra barca, una concertada boz de cavallero con una vihuela, el cual, aviendo un poco tañido y cantado, dexó la vihuela, y dado un gran suspiro començó dezir d'esta manera:

—¡O mar de mi soledad, o aguas remediadoras de mis penas, o mi señora Floriena, la más hermosa de cuantas han sido ni son!, cómo jamás avéis querido dar el galardón a este triste Príncipe de Macedonia que tan merecido os tengo. Pero bien aventurado yo que con tan pequeño trabajo como es sustentar vuestra hermosura, tan alegre premio espero alcançar. Pues, si conocimiento uviesse en el mundo, nadie devía dexar de confessar que vos no podáis en gran parte a la princesa Cupidea de Constantinopla, pues no sola ella, más la devina Venus, si en el mundo agora estuviera y fuera verdadera su deidad, con vos no se puede igualar—. Y con esto dava crecidos suspiros.

El infante Floramor, que muy atento avía estado a las palabras del príncipe Florandino de Macedonia, fue tan encendido en ira, aviéndole oído dezir que la infanta Floriena de Macedonia era más hermosa de la princesa Cupidea que tan sellada tenía en el corazón, que como hombre sin sentido subió a la cubierta de la barca y mandó a sus marineros que juntassen su barca con la otra. Y los marineros lo fizieron, y el infante Floramor llegosse al cavallero de la otra barca [y] le dixo:

—Dí, cavallero, ¿Cuál diablo te ha puesto en cabeça dezir tales sandezas como yo te he oído dezir, afirmando tu señora Floriena ser más hermosa que la princesa Cupidea, si ya no fuesse pensando que en estos solitarios mares nadie te oía?

El Cavallero de la Barca, alçando la cabeça y viendo el donzel que aquello le avía dicho, fue tan sañado que, si no fuera por poner mano en donzel, él le diera la respuesta con su espada, mas todavía cómo muy mesurado fuesse le dixo:

—Bien paresce, donzel, que tan nuevo eres en amores como en armas, pues que no las has usado. Y por esso has hablado tan locamente que, si no fuesse por poner mano en donzel, yo te avría hecho costar caro tu desmesura.

El infante Floramor, que las palabras del príncipe Florandino oyó, fue tan airado que él diera toda la señoría del mundo, si suya fuera, por ser entonces cavallero; y con aquello respondió al Cavallero de la Barca:

—No quede por esso, cavallero, nuestra batalla, porque aí dentro en essa barca me podéis dar la orden de cavallería y entonces podrás vengar tu saña en mí.

El príncipe Florandino fue contento de hazer lo que el infante Floramor le dezía que mucha saña tenía d'él, y luego le fue traído el yelmo al infante Floramor y la espada, porque de lo demás iba armado, y el Cavallero de la Barca le dixo:

—Dí, donzel, ¿Quieres ser cavallero?

—Sí —dixo el infante Floramor.

—¿Prometes —dixo el príncipe Florandino— de dar tu ayuda a todos aquellos que d'ella uvieren necesidad?

—Sí, juro —dixo él.

Entonces la donzella Arminda le ciñó la espada y el Príncipe le calzó la espuela a la claridad que la diosa Diana con gran hermosura dava. Y siendo dada la orden al infante Floramor, el Cavallero de la Barca le dixo: <sup>16v</sup>

—Dí, cavallero, ¿Estás agora en la voluntad de antes?, porque yo holgaría mucho que confessássedes la hermosura de la princesa Floriena de Dacia es mejor que todas las del mundo por evitar la batalla contigo, sólo por averte dado la orden de cavallería.

—Esso no confessaré yo —dixo el infante Floramor—. Antes apareja a la batalla, que por ninguna cosa dexaría de dar enmienda de tí a la princesa Cupidea.

Entonces el Cavallero de la Barca, aviendosse enlazado el yelmo con su escudo delante, puso mano a su espada, y lo mesmo hizo Floramor a la buena espada que el sabidor le

embiara, y comiençan entre sí una batalla tan cruel y rigurosa que bien parecía ser ambos de muy estremada bondad a maravilla, porque los golpes que se davan eran tales y tantos que las cabeças debaxo de los yelmos muchas vezes se atronavan, y batían unos dientes con otros atronando las cabeças con los crecidos golpes que se davan, y las cabeças se hazían baxar hasta los pechos, y las rajas de los escudos bolavan por el suelo de las barcas y las mallas de las lorigas.

D'esta manera anduvieron más de dos oras sin sentir punto de cansancio ni menos sentirse mejoría en alguno d'ellos, y a esta ora lo que las finas armas avían defendido lastavan sus carnes porque los golpes que se davan eran tantos y tales que de la mucha sangre que de las heridas se sacavan bastava a teñir la barca. Y lo que más a los cavalleros les valía era su gran ligereza, con la cual se hazían perder los golpes, mas todavía en el infante se conocía alguna mejoría, puesto que no era tanta que muchas vezes no se desconocía.

D'esta manera anduvieron otras dos oras hasta que ya ni el uno ni el otro podía mover la espada en la mano, y yendo a dar el golpe se les bolvía, por lo cual la furia de sus coraçones no se amansava sólo un punto; antes dexando colgar las espadas de las cadenillas, ya que amaneszía, se asieron a los braços de tal manera que con la fuerza que ponían vertían doblada sangre que de antes, y al Cavallero de la Barca le vino tal desfallecimiento que cayó de espaldas en la barca, y yendo Floramor sobre él por quitarle los lazos del yelmo por hazer confessar su demanda ser mentira cayó de la otra parte de la barca sin sentido alguno, lo cual visto por la donzella y escudero y marineros de Floramor, messando sus cabellos, metieron a su señor en su barca, y lo mismo hizieron dos escuderos y marineros de la otra barca a su cavallero, cuidando todos que muertos fuessen. Y, tomando los remos, cada barca se fue a su parte llorando a sus señores por muertos, mas ver lo que Lerinél hazía, pensando que el infante Floramor era muerto porque remedio ninguno bastava para volverlo en sí, era gran duelo verlo, mas agora lo dexaremos por contar quién era el príncipe Florandino de Macedonia.

Agora quiere contar la historia quién era este príncipe Florandino y la causa de su demanda, porque nuestra historia ha de hazer adelante mención d'él. Pero lo que avéis de saber [es] que en el reino de Macedonia reinava un noble rey, del linaje de Alexandro Magno, el cual tuvo un solo hijo estremado en las armas, y seyendo de edad de ser cavallero dióle la orden de cavallería, y el Príncipe se dio a andar por el mundo, acabando grandes y maravillosas aventuras que por el mejor cavallero del mundo era entonces tenido. Y buscando sus aventuras uvo de aportar al reino de Dacia, y aviendo visto la hermosura de la infanta Floriena fue tan preso de su amor que se determinó quedar en la corte del rey su padre haziendo grandes servicios a la infanta, hasta que un día <sup>17r</sup> mandó que fuesse por el mundo [a dezir] a todo cavallero que su hermosura era mayor que la de la princesa Cupidea de Costantinopla, y que en esta demanda anduviesse tres años, y que, al cabo de ellos, ella era contenta de tomarlo por marido. Aviendo oído el Príncipe lo que la princesa Floriena le mandava, besándole las manos por ello, se metió en aquella barca, acabando grandes batallas sobre aquella razón, hasta que topó con el infante Floramor como os avemos contado, y adelante haremos más mención de él.

Por agora no dize la historia, salvo que fue también curado de sus escuderos, en una cercana isla, que guareció de sus llagas; aunque muy pesante por no aver vencido al infante Floramor, tornó a su demanda como adelante contaremos, lo cual dexaremos para su tiempo por tornar a contar nuestra historia.

## ¶ Capítulo xv. Cómo el infante Floramor llegó a Costantinopla y lo que en el camino le aconteció, y cómo se acabó la peligrosa aventura del castillo y lo que más avino.

Partida la batalla, como os avemos contado, entre el príncipe Floramor y el príncipe Florandino de Macedonia, puesto que muchos remedios le hizieron, estuvo más de una grande ora que no pudo tornar en sí, al cabo de la cual, abriendo los ojos y viéndose desarmado y curado por mano de la donzella Arminda y puesto en su lecho, fue tanta su pena pensando que el otro cavallero le avía sobrado. Con la mucha flaqueza, se tornó a mortescer, que todos pensaron que muriera porque estuvo mucho fuera de acuerdo y la sangre se le tornó a soltar. Y la donzella Arminda lo curó otra vez, que mucho sabía de aquel menester, y siendo buelto en sí otra vez recibió algún tanto de consuelo con saber que el otro cavallero no lo avía sobrado.

D'esta manera fueron ocho días en los cuales el Príncipe fue fuera de peligro, aunque con mucho trabajo de su persona, porque mediante Dios la buena Arminda le hazía tantos regalos y lo curava tan bien, que en breve tiempo fue sano y jurava de buscar aquel cavallero por todo el mundo hasta hallallo y dalle la muerte o morir él. Y al cabo de los ocho días se hallaron en un puerto de Costantinopla, de que no poco alegre fueron todos, assí la donzella por estar tan cerca de su remedio como el Príncipe por venir fatigado de la mar y, principalmente, por ver a la princesa Cupidea su señora. Y con aquello, saltando en tierra, sacaron el cavallo del infante y los palafrenes de la donzella y de Lerinél, y metidos por una floresta anduvieron todo aquel día hasta la noche que llegaron a casa de un buen hombre florastero, del cual fueron bien hospedados y servidos. Y allí le convino quedar al infante Floramor seis días, hasta ser bien guarido de sus llagas, porque supo del florastero que el castillo de Arcaleo no estava más de dos jornadas de allí.

Y al cabo de los seis días se despidieron del florastero, dándole muchas gracias por la cortesía que les avía hecho, y subiendo en sus cavallos y palafrenes tomaron el camino del castillo del sabidor Arcaleo, por el cual anduvieron todo aquel día sin aventura ninguna hallar que de contar sea, ni menos a quién preguntar por el fuerte castillo del sabidor Arcaleo, hasta otro día por la mañana que, aviendo dormido a su plazer debaxo de unos frescos árboles, tornaron a su camino, mas no al cabo de muy gran pieça vieron, por la carrera que ellos venían, venir cuatro cavalleros los cuales,<sup>17v</sup> assí cómo con el infante Floramor emparexaron, le saludaron cortesemente. Mas él iba tan embovecido en los dulces amores de su señora que no los vido ni menos bolvió palabra alguna, de lo cual el uno de los cavalleros fue tan enojado, creyendo que por menosprecio suyo lo hazía, que bolviendo la lança le dio con el cuento sobre el escudo que al pescueço traía tal golpe que el infante tornó en sí, y el cavallero le dixo:

—Don cavallero desmesurado, ¿Vais dormido o qué avéis que assí vais por la carrera, sin hablar a los que os saludan?

El infante, que la desmesura del cavallero vido, tornado en sí le dixo:

—Don cavallero desmesurado, mayor sinrazón es la vuestra en querer quitar a alguien de sus pensamientos.

El cavallero, que assí oyó hablar al infante, diziendo: —Agora lo verás si en esta tierra los cavalleros van por los caminos dormiendo—, dio la buelta al cavallo, y al tanto hizo el infante, que el yelmo llevaba puesto. Y, estando cada uno en su lugar, se vinieron a encontrar de tal poder que el cavallero quebró la lança en Floramor, sin hazer más señal en él que si en una peña encontrara, mas el infante Floramor lo encontró a él de tal suerte que lo hizo ir rodando por el suelo gran trecho, y de la caída que dio se le quebró un brazo. Mas uno de los otros tres cavalleros que quedavan se vino para el infante, mas él lo rescibió de la suerte que al primero con la lança que sana le avía quedado. Y el cavallero le dio tal golpe en el escudo que la lança fue hecha muy muchas pieças, mas el cavallero y el cavallo fueron tan maltrechos que ni él ni su dueño se pudieron levantar, y al infante

se le quebró la lança, y los otros dos cavalleros que aquello vieron, entrambos juntos se vinieron para el buen infante, mas él los recibió de tal manera, con su espada en la mano, que, cortando al uno la lança, dio al otro tal golpe en un ombro que dio con él gran caída del cavallo abaxo. Y, bolviendo sobre el cavallero que lo avía encontrado, lo paró tal como a sus compañeros, y no queriendo hazerles más mal tornó a su camino con la donzella, que muy alegre iba por ver tan buen recaudo para su demanda, mas el alegría de Lerinel en ver la gran valentía y esfuerço de su señor era mucha.

D'esta manera fueron todo aquel día, y a la noche posaron en un castillo, que del padre de la donzella era, donde le fue hecho gran servicio, sabiendo que venía por la libertad de su señor, hasta la mañana, la cual venida, sin quererse detener, el infante determinó de ir al castillo de Arcaleo el encantador, que una milla no más de allí estava; y siendo armado de sus armas, con su escudero tomó el camino que le dixeran que allí guiava, por el cual anduvo cerca de una milla. Y al cabo d'ella, se halló junto a un gran bosque, tan maravilloso y estraño que todos los árboles y hojas y yervas d'él estavan tan negras como si grande fuego uviera por él entrado, por el cual el infante començó a andar un rato. Al cabo d'él, se halló en un gran llano: en medio d'él avía un fuego tan grande y temeroso que no dubdo que no uviera corazón que de solo mirarlo no rescibiera espanto, sin parecer cosa alguna, salvo aquel temeroso fuego, que gran pieça estuvo el infante mirándolo, admirado de ver cosa tan horrible y espantosa; y cierto, si no pensara serle tenido a cobardía, sin dubda alguna él se bolviera sin provar el aventura, mas, no pudiendo nuestro valeroso infante salvo pagar con la vida la deuda de su honra, llamando a Dios en su corazón y poniendo delante de sí <sup>18r</sup> cómo era cavallero de tan alta y hermosa princesa, sin más aguardar, apeándose de su cavallo se metió por el ardiente fuego, cuyo ardor era tanto que casi no lo podía soportar. Y con gran desmayo por no bolverse atrás, porfió a passar adelante, mas assí como dio un passo que todo aquel fuego se passó que más el infante Floramor no sintió, antes se halló en un oloroso y fresco prado a maravilla, que gran plazer era estar en él, delante de un bien torreado castillo.

Antes del hermoso castillo estavan tres arcos labrados de mármol blanco, cuanto tres passos el un arco del otro, los cuales siendo vistos por el infante Floramor movió para los arcos, y llegado al primero vido que debaxo d'él, que a manera de capilla muy labrada de follaje era, estava un cavallero membrudo armado de todas armas, con una tajante espada en la mano y su escudo embraçado, el cual, assí como vido al infante, salió de debaxo del arco y fue para él. Y el infante assimismo puso mano a la suya y fuesse para el Cavallero del Arco, y comiençan entre sí una peligrosa batalla, dándose pesados y mortales golpes que muchas vezes dezía el infante Floramor que si tales eran todos los cavalleros del mundo como aquel y él de la barca, que bien le convenía trabajar para ganar fama. Y con esto dava tales golpes a su contrario que bien le dava a conocer cuanta era su bondad, mas el Cavallero del Arco de la Guarda no hazía sentimiento alguno d'ellos más que si en unas peñas dieran, antes andava tan bravo y acometedor que muchas vezes hazía al infante Floramor dudar la victoria de la batalla.

D'esta manera anduvieron más de tres oras sin conocerse mejoría en alguno d'ellos. El infante Floramor con su estramada bondad dava tales golpes al Cavallero del Arco que parecía un bravo león, mas muy poco le aprovechavan porque el cavallero era encantado, y tan cansado andava que ya no podía menear la espada en la mano; y en el cavallero nunca parecía que las fuerças menguavan, ni menos las armas se rompían, lo que en el infante era el contrario, que las armas traía falsadas y el escudo rajado y por muchas partes le salía sangre. Y viéndose assí determinó ponerlo todo en aventura, y tomándolo un golpe de su contrario en su espada a bueltas del escudo, entró con él tan presto que su enemigo no tuvo lugar para poderse aprovechar de su espada, antes se echaron los braços fortissimamente y comiençan una lucha tan peligrosa como la batalla passada, que más de una grande ora anduvieron. Mas, viendo que no se podían vencer el uno al otro, tornáronse apartar, mas tanto vino bien al infante Floramor que al tiempo que se apartaron tiró tanto por el espada del Cavallero del Arco que se la llevó en la mano. Y apenas la uvo

tomado, cuando el Cavallero del Arco cayó en el suelo sin sentido ninguno, de que no poco fue el infante admirado de ver que sin herida alguna, estando antes tan fuerte, avía caído.

Y yendo sobre él le quitó los lazos del yelmo, mas por mucho que hizo no lo pudo tornar en sí, y viendo que su trabajo era perdido, dexando aquel cavallero en el suelo, fue para el segundo arco que de la forma del primero era. Y siendo ante él del arco, salieron dos cavalleros armados, de la suerte que el primero, con los cuales assí mismo uvo una peligrosa lid, mas, al cabo dio con ellos en el suelo quitándoles las espadas, quedaron como el primero. Y no queriéndose detener allí, passó al tercero y último arco, del cual salieron tres cavalleros, y con ellos uvo tal batalla que <sup>18v</sup> pensó ser muerto, mas al cabo le aconteció con ellos lo que con el primero y segundo, quedando tan cansado que apenas se podía tener en los pies. Mas, viendo que no era para allí el descanso, se fue para la puerta del castillo, que abierta estava de par en par porque por bien seguro se tenía el sabidor con tales guardas como aquellas.

E siendo dentro, passando por un grande azaguán, entró en un gran patio que cercado de hermosos corredores era, que sobre muchos y gruessos pilares se sostenía, y en cada pilar d'estos estavan atados dos hombres o mugeres, los cuales davan los más dolorosos gritos mezclados con tan dolorosas lamentaciones, que gran compassión era de los mirar. Y en medio d'este patio estava un viejo no muy anciano que el sabidor Arcaleo era, el cual mandava muchos villanos que allí estavan que con açotes hiriessen muy cruelmente aquellos que a los pilares atados estavan, amenazándolos de muerte si sus fuerças en ellos bien no empleavan.

Muy maravillado fue el buen infante Floramor de ver la demasiada crueldad de aquel cavallero viejo, el cual, assí como al infante Floramor vio, dio una gran boz diziendo:

—¿Qué diablo, cavallero, te pudo traer a mi castillo?

—El demonio, a quién tu con tu malditas obras y artes sirves —respondió el valeroso infante—, te ha traído a mis manos, donde pagarás todos tus males. Que a mí, mi señor Jesús Cristo me metió aquí para que con mi mano executasse en ti la justicia suya.

—¡Pues id, mis hombres! —dixo el mal viejo—, y castigádme este mal andante y atrevido cavallero.

Entonces de una gran sala salieron veinte villanos, y estos eran los villanos que açotavan a los que atados a los pilares estavan, los cuales venían con achas y capellinas diziendo a grandes bozes:

—¡Muera el mal cavallero!

Se fueron todos juntos para él, mas él los recibió de tal manera que al primero hendió hasta los pechos y a otro cortó una pierna. Más lo villanos, con las grandes bozes que el maldito viejo en su favor dava, se animavan a herir al infante Floramor, más él los lastimava, de tal suerte que al que una vez hería no avía menester maestro. Mas, viendo que con tal vil gente no era bien detenerse y también por prender al viejo sabidor, se metió entre ellos como un bravo león de tal manera que antes de media ora sólo dos le quedaron, que le demandaron merced de la vida.

Entonces, mirando el infante Floramor por el viejo Arcaleo el encantador, vido que a más andar se iba a meter en una sala que era por donde los villanos avían salido, mas, antes que dentro pudiesse entrar, el infante Floramor lo alcançó, y asiéndole por la barva, que muy larga la tenía, y haziendo fincta de matarlo, el sabidor Arcaleo le demandó merced de la vida, y el infante se lo otorgó, aunque más valiera que lo matara porque él escribió la vengança de aquella injuria en su corazón, con letras de sangre para mejor vengarse d'ella, como en su lugar contaremos.

Bolviendo pues a nuestro propósito, aviendo Floramor a merced al viejo sabidor, mandó a los hombres a quien avía la vida otorgado que lo atassen muy fuertemente a un pilar de aquellos, y luego cortassen las ataduras a todos los otros que passados de dozientos eran entre cavalleros y donzellas y escuderos, los cuales assí como se vieron sueltos, sin aguardar a tomar sus vestiduras que muy rotas y despedaçadas eran, se ivan a echar a sus

pies, besándoselos con muchas lágrimas. Entonces el infante Floramor los <sup>19r</sup> mandó remediar de las ropas que avía en el castillo y, siendo informado que no avía otra gente ninguna en el castillo porque Arcaleo no tenía muger, preguntó entre los presentes quién era Armindo, padre de una donzella llamada Arminda, que es señor de un castillo muy cercano de allí. Entonces de entre todos salió un cavallero viejo de muy honrada presencia que muy flaco estava del ruin tratamiento que le hazían; hincando los inojos ante el infante dixo:

– Yo soy esso por qui[e]n preguntáis, esforçado cavallero.

Entonces el infante le dixo cómo por su causa era allí venido y mandóle dar un cavallo en que se fuesse, el cual con gran alegría se fue para su castillo, porque el fuego en passando el infante Floramor no quedó señal alguna d'él. Y llegado a su castillo fue tanta el alegría de la donzella y de Lerinel que, sin se detener, tomando algunas cosas necessarias, se fueron al castillo de Arcaleo, y llegaron a sazón que, aviendo el infante Floramor mandado dar lo necessario a los presos y guardar a Arcaleo, se acostava en un lecho por poderse curar bien de sus heridas, que mucha necessidad tenía d'ello. Y viendo a la donzella y su buen escudero, se holgó muy mucho con ellos en extremo, y siendo echado en su lecho, poniendo guardas en el castillo, fue muy bien curado de sus llagas por mano de la donzella que, como diximos, sabía mucho de aquel menester, la cual lo hazía tan bien y tan sutilmente que no era otro su entender si no contentar y servir al buen infante Floramor, que mediante nuestro señor en breve fue guarido.

## ¶ Capítulo xvj. Que trata cómo el cavallero Armindo contó al Cavallero de las Donzellas por qué el encantador Arcaleo hazía tantos males, y cómo se fueron a presentar todos los presos a la princesa Cupidea.

El infante Floramor estuvo seis días en la cama tan servido de la donzella y de su padre como si en la corte del emperador su padre estuviera y, estando un día en el lecho, quiso saber del cavallero Armindo la causa por qué Arcaleo el encantador hazía tantos males a todos aquellos cavalleros que podía aver en su castillo. Entonces Armindo le comenzó a dezir:

–Avéis de saber, mi señor, que en este imperio señorea un emperador llamado Costantino, dotado de todas buenas costumbres y muy esforçado a maravilla, y siendo cavallero andante y andando por el mundo en busca de sus aventuras, llegó a este mismo castillo que del padre d'este sabidor Arcaleo era, el cual assí mismo sabía mucho de las artes y tenía muchos cavalleros presos, todos los cuales el príncipe Costantino libró, y mató al padre d'este Arcaleo, y a la sazón quedó este maldicto de Arcaleo de edad de veinte años y, dexadas las armas, se dio tanto a las artes que con ellas ha sabido muy mucho. Y queriéndose vengar del príncipe Costantino se vino a este castillo y hizo en él todos los encantamientos que mi señor vistes, y con ellos se tenía por tan seguro que a todo el restante del mundo no temía. Y assí prendía a cuantos podía aver y, si sabía que eran del emperador Costantino o sus vassallos o amigos, nos metía en muy crueles prisiones y oscuras cárceles, y cada día nos hazía açotar con vergas muy cruelmente, dándonos muchos martirios que peores que la muerte eran, y el comer tarde y malo y tan poco que parecía que no sustentamos la vida, y cuando nos lo <sup>19v</sup> davan lo alcançávamos con gran dicha para más de sufrir sus crueldades; y a los que él sabía que no eran del emperador de Constantinopla, tomávales lo que tenían y, si no querían dar, hazía les muchos males y martirios, y con esto embiávalos a su tierra. Catad aquí, mi señor, lo que me avéis preguntado de la maldad de aquel traidor de Arcaleo.

Muy admirado fue el infante Floramor de lo que el buen cavallero Armindo le contó, y pareciéndole persona muy honrada y anciano y buen cavallero, lo tomó por la mano y le dixo:

—Mi amigo Armindo, son tantas y tan buenas obras las que de vuestra hija Arminda he rescebido, que no sé con qué poder gratificároslo. Y porque yo me quiero partir, querría que vos hiziessedes por mí una cosa, y es que con todos estos presos, llevando con vos al encantador Arcaleo, os vais a la corte del emperador de Costantinopla, y de parte del Cavallero de las Donzellas le beséis las manos y le presentéis este encantador para que haga d'él lo que fuere su voluntad, y assimismo beséis las manos a la princesa Cupidea, y os presentéis ante ella de mi parte con todos esos presos y d'ella no apartaréis sin su voluntad, y tomaréis este castillo para vos por el enojo que en él avéis rescebido.

Aviendo oído Armindo lo que el infante le dixo, que ya sabía quién era aunque a ruego del infante a nadie se dixo, hincó los inojos ante él y por fuerça le besó las manos, y dixo que assí lo haría. Luego mandó el infante Floramor que a cada preso le fuesse dado todo lo suyo, y alliende d'esso les hizo muchas mercedes a todos de muchas cosas de gran valor que en el castillo avían y les mandó que se fuessen con el buen cavallero Armindo a Costantinopla. Y luego, otro día, tomando todos las bestias que pudieron aver, los cavalleros armados de sus armas y las donzellas en palafrenes con vestidos que el infante les avía mandado dar, tomaron el camino de Costantinopla, que seis jornadas de allí era, y sin avenirles cosa que de contar [sea] se allegaron allá. Y yendo derechos, llegaron a tiempo que el emperador y la emperatriz estaban en la sala, que acababan de comer muy acompañados de cavalleros y grandes señores. Y luego entró por la sala el buen cavallero Armindo con todos los otros cavalleros y donzellas y Arcaleo el encantador muy bien ligado detrás de todos, que muy triste y pensativo iba en ver que no podía aprovecharse de sus artes, no olvidando en su corazón el maldito pensamiento que en sí sentía aposentado contra el buen príncipe Floramor, y sin hazer medida alguna al emperador Armindo pasó adelante y comenzó a dezir:

—No te debes de maravillar, alto y magnánimo emperador, de no averte hecho la medida, que no sólo nosotros mas todos los del mundo te son deudores, porque venimos mandados del mejor cavallero que ciñe espada en el mundo, el cual es el Cavallero de las Donzellas, y te manda por mí besar las manos, y que, para en señal de cuanto te dessea servir más que a todas las del mundo, rescibas a este cavallero, el cual es el encantador Arcaleo, el mayor enemigo tuyo, para que d'él hagas a tu guisa.

Entonces el buen cavallero Armindo, avendo hablado al emperador y dexándolo suspenso con tan grande hazaña, se bolvió a la princesa, y hincando los hinojos ante ella le besó las manos diziendo:

—A tí, hermosa y soberana princesa, venimos de parte del más hermoso y aventajado Cavallero de las Donzellas, que assí se llama por las señas de su escudo, el cual besa tus hermosas <sup>20r</sup> manos mil vezes, y nos mandó que nos metiésemos en tu prisión para que de nosotros hiziesses a tu guisa, como aquel que nos libró de la más cruel prisión del mundo de poder de Arcaleo el encantador, que es este que aquí traemos. Y más me mandó dezir que el mayor desseo que tiene es poder venir a servir al emperador y emperatriz vuestros padres y a vos.

Aviendo acabado de dezir el buen cavallero Armindo su embaxada, todos quedaron admirados de la bondad del Cavallero de las Donzellas y de aver podido prender al encantador Arcaleo teniendo tan fuertes guardas. Entonces la hermosa princesa Cupidea con aquel su hermoso semblante y con graciosas palabras le dixo al buen Armindo y a todos los demás presos que hiziessen lo que por bien tuviessen, dándoles muy ricos dones, con que cada uno se fue a su tierra muy contentos de su liberalidad y grande hermosura. Y el emperador quedó muy desseoso de tener tal cavallero como el de las donzellas, y assí lo embió a rogar con Armindo si lo viesse, mas quién sobre todos desseava su vista era la sin par princesa Cupidea que mucho desseava ver si era tan hermoso como esforçado, y estos cuidados ya la comenzaban a desvelar algunos ratos,

que aunque no lo mostrava lo amava mucho de corazón por los grandes y maravillosos hechos que d'él se dezían, que otra cosa en la corte del emperador no se trataba sino de sus proezas. Donde la dexaremos con su pena y tornaremos a hablar del infante Floramor.

## ¶ Capítulo xvij. Cómo el Cavallero de las Donzellas justó con los aguardadores de la princesa Cupidea y cómo fue en su compañía a Costantinopla.

Solamente dos días estuvo el infante Floramor en el castillo después que los presos se partieron como os avemos contado, al cabo de los cuales el infante Floramor se partió del castillo de Arcaleo. Y despedido de la donzella, no sin falta de infinitas lágrimas d'ella con la soledad del infante, y tomando su camino sin llevar cabo cierto se fue por do la ventura lo quiso guiar andando muchos días de unos cabos en otros deshaziendo muchas fuerças e infinitos agravios, venciendo fuertes cavalleros tanto que otra cosa ninguna en todo el imperio no se hablava sino del Cavallero de las Donzellas, de todo lo cual no hazemos aquí especial mención, lo uno por no hazer prolixa mi obra, y lo otro por hablar del excelente príncipe Leandro el Bel cuya es esta presente historia.

Bolviendo pues a nuestro propósito, al cabo de dos meses que el infante andava por el imperio de Costantinopla, haziendo tan grandes maravillas y estrañezas en armas, allegándose cada día más a Costantinopla, avino pues que, aviendo dormido una noche el infante en un castillo, muy alegre porque supo que estava cerca de Costantinopla, tomó su camino por un verde prado a maravilla. Y yendo por él vido a una parte armadas cuatro tiendas assaz ricas y a la puerta de la una d'ellas estavan dos escudos bien ricos; las haldas de las tiendas estavan alçadas por gozar del fresco aire que en aquel oloroso prado hazía, como quiera que fuesse verano y las calores hiziessen muy grandes, entonces el infante, no sabiendo la costumbre de aquella tierra, se desvió por otra parte, aunque muy desseoso de saber quien fuessen los señores de las ricas tiendas.

Los cavalleros de las tiendas que <sup>20v</sup> así vieron al infante apartar, pensando que de covardía lo hazía, llamado un escudero suyo y haziéndole cavalgar en un palafrén, lo embieron al Cavallero de las Donzellas con su mandado. Y el escudero, dando del açote a su palafrén, se fue por donde el Cavallero de las Donzellas iva, y dándole bozes el infante esperó, y el escudero le dixo:

—Señor cavallero, los cavalleros señores de aquellos escudos, que vienen en compañía de la princesa Cupidea que en aquella tienda está, os mandan por mí dezir que por qué causa dexáis de justar con ellos, estando sus escudos a la puerta de la tienda, que no saben a que lo juzguen, si a falta de camino o si es por no saber la costumbre, y que como quiera que sea, si queréis escusar la justa, que os vais a presentar como preso de la hermosa princesa Cupidea, que es aquella que allí está; donde no, que bolváis a la justa.

Muy alegre fue el infante Floramor de saber que allí estava su señora Cupidea y muy turbado sabiendo que tan cedo la avía de ver, y con aquel descuido se detuvo algún tanto de responder al escudero que admirado estava de verlo tan ricamente armado y con tanta apostura y sobre tan poderoso cavallo y, buelto en sí del descuido que con aquellos avía tomado, respondió al escudero d'esta manera:

—Buen amigo, dezid a esos señores cavalleros que yo soy cavallero estrangero y no sé la costumbre d'esta tierra, que si yo la supiera, aunque pensara librar mal con tales cavalleros, no dexara ser su costumbre cumplida, y que yo holgara passar más aína sin la justa, mas que, si todavía quieren, que soy muy presto de hazer lo que mandaren.

Con aquella respuesta bolvió el escudero a sus señores, y ellos fueron maravillados de la mesura del cavallero, y por las señas de las ricas armas y escudo cayeron en que era el Cavallero de las Donzellas, y más cudicia les dio de probarse con él, y así se armaron otros muy valientes cavalleros, y embieron dezir a la hermosa princesa que su alteza



mandasse salir a ver las justas porque él que avía de justar avía de ser [el] Cavallero de las Donzellas, de que no poco alegre fue la princesa por ver al cavallero que tanto avía desseado.

A esta sazón, ya el Cavallero de las Donzellas sobre su hermoso cavallo se avía puesto delante las tiendas, con tan hermoso continente que gran deleite dava a quien lo mirava, y más a la hermosa princesa Cupidea que mucho lo amava. Entonces salieron de las ricas tiendas dos cavalleros de gentil parescer, y el uno d'ellos se puso contra el Cavallero de las Donzellas, y hecha señal se fueron el uno contra el otro al más poder de sus cavallos que parecía que el suelo se hundía, y en el medio del camino se dieron tales encuentros que el cavallero de las tiendas quebró su lança en el infante sin moverlo de la silla, mas el infante Floramor le dio tal encuentro al cavallero de la tienda que lo echó por las ancas del cavallo que dio con él una gran caída en tierra que todos juzgavan ser muerto y, passando por el muy hermoso cavalgante y con la lança que sana le avía quedado, se bolvió a su lugar muy apuesto. Y luego salió otro cavallero, y encontrándose en medio de los escudos el cavallero de la tienda vino rodando al suelo muy mal trecho. ¿Qué os diré? Sino que antes de una ora, sin quebrar la lança, derrocó veinte cavalleros de los principales, que los mejores de toda la corte del emperador eran, y no creyeran que un solo cavallero los bastava assí derribar a todos, y sin dubda ellos se quisieran provar con el Cavallero de las Donzellas de las espadas, mas por no parescer desmesurados no lo hizieron, antes muy <sup>21r</sup> corridos, y no con pequeñas burlas de las donzellas de la hermosa princesa Cupidea, se quitaron afuera.

Y el Cavallero de las Donzellas, viendo que ya no avía más que hazer, hizo finta de bolverse a su camino, mas la princesa Cupidea que vido que el Cavallero de las Donzellas se iba, y sabiendo cuanto servicio haría al emperador su señor en llevárselo, le embió una de sus donzellas, la cual subiendo en su palafrén se fue para el infante Floramor que bien de espacio iba, y llegádo a él le dixo:

–Señor Cavallero de las Donzellas, la hermosa princesa Cupidea hija del emperador de Costantinopla, que es aquella que allí está, os manda por mí a dezir que rescibirá en grande servicio que os vais a reposar esta siesta a su tienda y acompañarla hasta la corte donde ella va, y que en esto verá cuanta más fuerça tienen en vos las mesuradas donzellas que no los valientes cavalleros.

–Señora donzella –dixo el infante Floramor–, sinrazón sería dexar de cumplir mandado de tan alta donzella como la hermosa princesa Cupidea y, puesto que yo tenía otras cosas que hazer, vamos en el nombre de Dios.

Y con aquello, bolvieron a las tiendas y, siendo apeado, el infante Floramor y la donzella entraron en la tienda de la hermosa Princesa que cercada de muchas damas y donzellas de gran valor estava, mas assí resplandecía su rostro entre las otras como el sol entre las estrellas. Mas ¿Qué os diré del infante Floramor después que vido la fermosura de la princesa Cupidea, tan al natural como la que él traía en su corazón pintada, que como sin sentido quedó? Mas tornando en sí, porque nadie se lo sintiesse, se llegó ante la princesa; hincando los hinojos ante ella, le tomó las manos que con el descuido que la hermosa princesa tenía, mirando la hermosura y gentil disposición del valeroso infante Floramor, no fue parte que él no se las besasse, con lo cual ella se paró tan colorada y hermosa que cosa maravillosa era de la mirar, y tomando el buen infante Floramor por las manos lo levantó del suelo, el cual cuando se sintió tocar de las manos de su señora la princesa Cupidea, no hay pluma que os pueda contar su grande alegría, que como atónito estava. Y luego el Cavallero de las Donzellas se fabló con todos aquellos cavalleros y donzellas que muy admirados estavan de su grande hermosura y esfuerzo, y aviendo passado muy amorosas palabras con que grande amor confirmavan todos con él y siendo passada aquella siesta, la princesa fue puesta en su palafrén, y a ruego de todos el infante tomó la rienda, y assí fueron platicando en muy graciosas cosas, y a las vezes caçando algunas aves y con perros, que de todo llevavan aparejo, no con pequeño plazer de todos, en especial del Cavallero de las Donzellas que quisiera que jamás aquel camino uviera fin,

hasta que, cerca de la noche, llegaron a la grande ciudad de Costantinopla, donde les salieron a rescebir muchos señores y grandes cavalleros de la corte con infinidad de hachas que de día parecía. Y siendo apeada la princesa en braços de Floramor, y subieron a lo alto, y aviendo besado la princesa las manos a sus padres, le presentó al emperador el infante Floramor, el cual, sabiendo que aquel era el famoso Cavallero de las Donzellas, le echó los braços al cuello diziendo:

—Agora soy en cargo a Dios, mi buen amigo, en averos traído a mi corte, porque pueda alabarme aver tenido en ella tan buen cavallero y tan nombrado en el mundo como vos.

Entonces Floramor, besándole las manos otra vez, dixo:

—Muy alto y poderoso señor, yo soy él que devo dar muchas gracias a Dios <sup>21v</sup> en poder traerme a parte en que algo pueda servir a vuestra magestad, pues esta voluntad que yo tengo es deuda que todos los cavalleros del mundo devemos.

Y bolviéndole el emperador las gracias, por venir la princesa cansada cada uno se retraxo a su aposento y el cavallero fue muy bien aposentado en el alcáçar.

## ¶ Capítulo xviii. De las estrañas maravillas que a la princesa Cupidea y al Cavallero de las Donzellas acontecieron estando en sus aposentos.

Entrado el infante Floramor en su lecho como os avemos contado, con tanta tristeza que consigo mismo tenía pensando en la hermosura de la princesa de Costantinopla su señora, dando crueles y mortales sospiros, dezía:

—¡Ay de ti! Sin ventura Floramor, el más afortunado de todos los del mundo; y cómo eres venido a cabo donde con toda presteza morirás. O Amor, enemigo cruel de aquellos que tus poderosas leyes no temen, y cómo me has mostrado claramente a que saben tus amargos xaropes y angustiosas medicinas; no bastavan, cruel, que passara la llaga que en el castillo de tus secretos me heziste, sino que agora me truxiesses a parte donde sin falta moriré si ya la piedad de mi señora no me socoriesse.

Con estas y otras muchas cosas passó aquella noche el infante Floramor, fasta que ya a la madrugada se dormió, y parecióle entre sueños que venía a él un viejo de grande edad ricamente adornado, el cual, asiéndole por el brazo, le dezía:

—¿Qué hazes, esforzado príncipe Floramor?, que lo que piensas sobre los amores de la hermosa princesa Cupidea de Costantinopla hágote saber que no trabajes en vano, porque su alto ayuntamiento para otro cavallero, que sin par en todo el mundo será, está guardado, aunque antes llegará al punto de la muerte por mano del mejor deudo que tienes. Por esso te aviso que mires lo que te cumple.

Y el viejo desapareció de delante d'él, y el infante recordó con aquel sueño el más congoxado del mundo, que más no pudo tornar a dormir en toda aquella noche, antes con infinitas exclamaciones passó hasta la mañana.

Pues no en menos passiones estuvo la princesa Cupidea toda aquella noche antes con la gran ansia no acostumbrada que en su corazón sentía, y con las flacas y feminiles fuerças, sentada en el rico estrado de su cama sin acostarse, estando sola de todas sus donzellas que pensando con la soledad hallar medicina las mandó ir todas. Mas como por aquella yerva del amor haga su operación la cosa más apropiada es la soledad, viendosse assí sola, dezía entre sí respondiendosse por qué tan de veras dava entrada al amor, mas mientras más contrarios ponía delante de sí más fuertes combates le dava el amor, porque tal es su propiedad, y si no fuera socorrida con una medicina no menos peligrosa que aquella, ella diera de todo la entrada libre y desembargada a los mensageros de amor.

Mas, cómo aquello estuviese para otro que sin par como ella sería, aconteció assí que, estando la princesa despierta, vido que la puerta de la cámara, puesto que bien cerrada estava, se abrió, y por ella entró un viejo no muy anciano vestido de paño de escarlátin

[que] por la mano tenía un donzel vestido de ricos paños. Grande pavor uvo la princesa en verlos, mas el viejo se llegó a ella [y] hincando los hinojos ante ella le dixo:

—Hermosa y soberana princesa, no temas porque yo no soy venido aquí salvo por apartarte <sup>22r</sup> de los pensamientos que en el Cavallero de las Donzellas ívades poniendo, porque vuestro muy soberano ayuntamiento no es otorgado a él sino a este donzel que por la mano traigo, cuya bondad será tanta que a todos los nacidos sobraré y no pasará mucho que no lo veas en esta corte.

Tanto era el embevecimiento que la princesa tenía consigo viendo la grande hermosura del donzel, que como atónita estava, y la yerva de Cupido comenzava a labrar en ella poco a poco, de forma que con aquel descuido el sutil ladrón Cupido tuvo lugar de asirla sin que pudiesse guardar de su prisión. Y, queriendo responder al viejo, no lo vido ni a él ni al donzel, de que fue tanta su tristeza, assí por no aver sabido el nombre del donzel como por ser tan presto prendada de su vista, que como muerta quedó sin sentido; y tornando en sí, torciendo sus delicadas manos que blancas y hermosas eran, derramando infinitas lágrimas de sus hermosos ojos, comenzó a dezir:

—¡O princesa de Costantinopla! Y no te bastava la llaga que comenzavas a sentir del gentil Cavallero de las Donzellas, sino que agora el cruel Amor me mostrasse el más acabado y hermoso donzel que en el mundo hallarse podría, para que, borrando el passado sentimiento, agora me acompaña del presente dolor y tristeza. O grandeza ¿Para qué te quiero?, pues a ti no es reservado siquiera no ser subjeta ni captiva al poderío de un ciego muchacho. Mas, ay de mí, que si lo que aquel viejo me dixo es verdad, que aquel es el que ha de merescer mi ayuntamiento, razón será amarlo yo de perfeto y verdadero amor, mas ¿Qué digo?, ¿Qué sé yo quien es, o de que linage, para que yo me subjete a una persona no conocida?

Con esto derramava tantas lágrimas que cuasi desvaneció del mucho llorar con la carga no acostumbrada del amor que, cuasi a la mañana, se adormió vencida del sueño que mucho la aquexava, olvidado de todo en todo al Cavallero de las Donzellas con la sobrada hermosura del soberano donzel, y tan atónita y espantada de las maravillas que avía visto que más de cuatro días no salió a la sala fingiéndose muy quebrantada del trabajo del camino, lo cual era tanta pena para el infante Floramor, y más con lo que en el sueño avía visto, que andava él más triste y desconsolado del mundo, y todas las noches passava en continuos sospiros y lamentaciones, y el mayor consuelo que tenía era pasearse por una calle todas las noches, donde salía el aposento de la hermosa infanta Cupidea, donde lo dexaremos porque la presente historia no es suya salvo del príncipe Leandro el Bel, y diremos quien era el viejo que le apareció a él en sueños y después entró en el aposento de la hermosa infanta Cupidea.

Ya os avemos contado cómo el hermoso príncipe Leandro el Bel se criava en poder del buen sabidor Artidoro, el cual tenía tanto cuidado y solicitud de todas las cosas que al hermoso príncipe convenían que solo en aquello se desvelava. Y por sus artes alcanzó a saber lo que en la ciudad de Costantinopla passava y los males que se seguirían si la princesa Cupidea amasse a Floramor y, desseando que casasse con el príncipe Leandro, por su arte y gran saber determinó aquella noche ir a la ciudad de Constantinopla, y assí lo puso por obra. Y entrando en el aposento del infante Floramor, le hizo parescer en sueños todo lo que arriba ya os avemos contado, y de allí fue derecho para la cámara de la linda y graciosa princesa Cupidea, y hizo que le paresciesse que iba con el infante Leandro para que, emboscada y captiva de su tan estremada y <sup>22v</sup> grande hermosura, olvidasse el que en su pecho concebía del infante Floramor, lo cual otro tanto como os avemos contado, que cierto la princesa fuera presa del amor de Floramor si la grande hermosura de Leandro el Bel no viera, lo cual dexaremos por agora por contar lo que a nuestra historia conviene.

## ¶ Capítulo xix. Cómo el sabidor Artidoro quiso que los donzeles fuesen armados cavalleros y lo que sobre ello hizo.

Mucho quisiera por cierto poder agora tanto limar mi ingenio, y adornarlo de tal subtileza que con tan elegantes palabras como mi desseo querría y la razón lo demanda, pudiesse començar a contar los hechos del sin par príncipe Leandro el Bel, el cual como os avemos contado se criava en poder del sabidor Artidoro en compañía de los cinco donzeles, que como os avemos contado hurtó para que se criassen en su compañía, los cuales eran Polamarte de Francia, Rosaldos de Francia, y Rosafán de Medián, y Arlante hijo del rey de Abdallafiol, y el hermoso gigante Floribelo de Creta.

Y puesto que el sabidor uviesse visto el hermoso donzel Leandro el Bel en tiempo que pudiera rescibir la orden de cavallería, no osó hasta que uvo los diez y siete años cumplidos, que entonces, viéndolo ya fuera del temor que hasta allí su corazón avía tenido que si antes fuera cavallero que sin dubda ninguna muriera, llamándolos a todos un día les dixo cómo su voluntad era que fuesen cavalleros, y quería que lo fuesen por la mano del más alto emperador del mundo, y ellos les besaron las manos como otro no fuesse su deseo por aquella merced, que ya sabía cómo el sabidor no era su padre d'ellos.

Y luego Artidoro los llevó a una hermosa sala, y allí los hizo vestir a todos –salvo a Leandro el Bel– de muy ricas armas que él avía forjado, todas blancas como noveles, salvo que en cada escudo avía una cruz de oro, que era una cosa hermosa de verlos assí armados, en especial el gentil gigante Floribelo que era tanta su apostura que ninguno de los de su tiempo lo igualó con grande parte.

Y siendo assí armados todos, el sabio Artidoro les mostró muy ricas espadas, y abriendo una arca sacó d'ella unas armas, las más ricas y hermosas que jamás se vieron, sembradas de relumbrantes piedras. El escudo, que de fino azero era orlado de grande pedrería, tenía en el medio subtilmente obrado un dios Cupido todo de piedras sin intervenir pintura alguna, el cual estava de la suerte que lo suelen pintar: niño y desnudo, los pies puestos sobre un mundo, y con alas, y vendado por los ojos, y con una aljava, flechando fuertemente un arco que en su mano tenía, tan al natural que bien parecía, y dava tanta claridad de las piedras que no avía quien lo osasse mirar en lleno.

D'estas armas fue armado el príncipe Leandro el Bel, quedando con tan grande apostura que el sabidor bendecía muchas vezes a Dios, que tal criatura avía criado, y luego mandó a Lucinel que siempre aguardasse a Leandro el Bel, sin saber ninguno la causa de aquello mas de hazer la voluntad del sabidor. Y luego Artidoro los sacó del estraño jardín del cual jamás avían salido, y saliendo assimismo del castillo, acompañados de la sabidora Artimena, hallaron en el azaguán cuatro cavallos blancos como la <sup>23r</sup> nieve muy hermosos, y tres palafrenes, y una bestia muy grande y hermosa, d'esta suerte: que ella era mayor que el mayor cavallo del mundo, y tenía la cabeça muy grande y con crecidos colmillos guarnescidos, [tal que] corría tanto que ningún cavallo la podía alcançar. Esta estremada bestia dio el sabidor al valiente Floribelo el gigante, porque no avía cavallo que su grandeza pudiesse sufrir, y los otros cuatro cavallos dio a los otros príncipes. Y luego mandó sacar de un apartado un cavallo, la más estraña bestia del mundo, porque él era todo negro como zavache y sembrado todo de estrellas blancas tan por compás que bien parecía ser encantado; él era grande y muy bien hecho, [y] era tan entendido como si persona racional fuera. A este cavallo llamavan Castadoro, y sobre todo era encantado por manera que arma ninguna le podía empecer: en este cavallo mandó el sabidor a Leandro que cavalgasse en él, que vello tan ricamente armado y en tan fermoso cavallo no avía quien no bendixesse a Dios.

Y luego el sabidor Artidoro y la sabia Artimena cavalgaron en dos palafrenes, y Lucinel, el escudero de Leandro el Bel, en otro, y assí tomaron el camino de la mar que muy cerca era. E siendo allí llegados, no vieron nao ni barca ni otra cosa alguna en que poder navegar; mas no uvieron estado allí mucho cuando vieron que la mar se embravesecía y las

olas crecían de manera que parecían comunicar con el cielo, y el cielo se escureció, cayendo muy fuertes truenos y relámpagos que más de media hora traxo la gran tormenta. Y al cabo d'ella pareció en medio de la mar [el] más hermoso hedificio del mundo, que era un castillo cuadrado, y en las quatro esquinas —en cada una— una gentil torre. A la redonda del castillo avía bien veinte gradas para llegar a la puerta que en el un lienço del hermoso castillo se hazía: todo el castillo era hecho de un fino oro lleno de muchas piedras, que gran hermosura era de verlo y gran resplandor de sí dava. En medio del castillo avía otra torre, más alta que ninguna de las otras quatro, cubierta de un chapitel de gran valor, y encima del chapitel estava un dios Cupido de la forma que lo traía Leandro el Bel en el escudo.

Las gradas, por donde al Castillo de Cupido subían, que assí fue llamado, eran de un blanco y cristalino alabastro y, siendo el hermoso Castillo de Cupido parecido, en él se començaron a tirar tantos tiros de artillería como si todas las armadas del mundo allí se combatieran, y acabada la furia de los tiros sonó dentro en el castillo la más suave música que podía ser en el mundo, de lo cual los donzeles estavan muy maravillados. Y luego vieron abrir de la gran torre una rica puerta, y por ella echaron un gran batel todo labrado de ricos follajes, y luego salieron en él doze gigantes ricamente arreados, los cuales, tomando los remos en la mano, tocaron en el agua de suerte que parecía la más dulce melodía del mundo, y venían con tanta presteza que en breve fueron en la orilla, y luego el sabidor mandó a los gigantes que metiessen dentro los cavallos y palafrenes, y ellos lo hizieron con gran diligencia, y los sabidores y los donzeles se metieron en el batel, y los gigantes con la misma melodía dieron la buelta al Castillo de Cupido. Y luego los sabidores y donzeles subiron por las gradas arriba hasta entrar en el Castillo de Cupido, y luego los gigantes metieron los cavallos y palafrenes dentro y la barca, y cerrando la puerta el Castillo de Cupido començó a mover con gran presteza, dando aquellos tiros de la suerte de <sup>23v</sup> cuando vino.

Y los sabidores y los donzeles se entraron en el castillo muy maravillados de ver su gran estrañeza, assí de ricas salas labradas de oro y piedras como de otras y muy estrañas labores, que bien parecía todo figurado y hecho por arte y, siendo todos desarmados, tomándolos el sabidor por las manos mostrándoles todos aquellos aposentos de tanta estrañeza, hasta que llegaron a unas de las quatro torres, la cual estava cerrada con una rica puerta, y encima d'ella unas letras que dezían: «*Esta es la morada del triunfo de la castidad*». Y aviendo leído las letras, luego la puerta fue abierta, y assí los sabidores como los príncipes subieron por una rica escalera, hasta que se hallaron en una cuadra toda labrada de marfil y guarnescida de muchas piedras blancas, y en la frontera d'ella estava una figura de donzella en extremo hermosa con con ábito caçador, y muchos perros y sabuesos cabe ella. Ella tenía los hermosos cabellos cogidos con una red de oro, y sobre ellos una corona de fino oro con unas letras de piedras de diamantes que dezían: «*Diana, diosa de la castidad*».

A la redonda de la sala estavan infinitas donzellas con el mismo ábito de caçadoras, con muchos perros de traýlla, y cada una tenía su nombre sobre la cabeça, donde avía muchas de las passadas, assí como la casta Penélope, que tantos años aguardó a su marido Ulixes, la casta Lucrecia atravesada con su espada, la hermosa casta Dido, muerta por no consentir en la maldad del traidor Yarbás, con otras muchas, que grande rato passaron en contemplantas. A la puerta de la cuadra estavan unas letras que assí dezían: «*La sala del triunfo de la castidad no avrá su fin, hasta que a su compaña sea ajuntada la más excelente en castidad de su tiempo*».

Aviendo visto todo aquello, luego se baxaron de aquella sala, y la puerta se tornó a cerrar como de primero, y luego los sabidores, con los donzeles que muy admirados ivan de todo lo que avían visto, movieron por aquellos aposentos hasta la otra esquina del castillo, y vieron en él otra puerta que a la otra torre subía, y sobre la puerta estavan unas letras que assí dezían: «*Este es aposento de la desesperación de amor, cuya demanda jamás será acabada hasta que aquí entre aquella que más en su tiempo esta pasión sentirá*».

Y luego los sabidores hizieron abrir aquella puerta, y en compañía de los donzeles subieron a lo alto hasta que se hallaron en una cuadra del tamaño de la otra, toda labrada a maravilla de una piedra de color de amarillo sobre pardo y guarnescido de muchas resplandecientes piedras amarillas. En la frontera de la cuadra estava una silla vazía, sin persona alguna en ella salvo unas letras que dezían: *«El presente assiento de desesperación está aquí guardado para aquella que con desesperado fin su vida querrá acabar, donde será puesta hasta que, por mano de la otra, de aquí sea librada»*. A la redonda de aquella cuadra avía muchas figuras de mugeres que murieron por desastres de amores, como Tisbe por Píramo, y Hero por su amigo Leandro, y la sabia Medea por el cruel Jasón, todas tan tristes que no se quisieron allí detener mucho.

Y luego baxaron a lo baxo, y siendo guiados por los sabidores llegaron a la tercer[a] torre de la otra esquina del castillo, y sobre la puerta vieron unas letras de muy fino oro que assí dezían: *«Esta es la morada del descanso de amor, donde cualquiera que d'este mal fuere herido hallará descanso a su pena»*. Y siendo leídas las hermosas letras y subidos a lo alto, se hallaron en una cuadra muy rica que toda se parecía ser hecha de sus <sup>24r</sup> piedras de diversas colores, assí las paredes como el suelo y techo, tan transparente y relumbrante que gran claridad estava dentro. En la frontera de aquella cuadra estava una figura de diosa Venus con unas letras que assí dezían: *«Esta es la diosa Venus, que siempre buscó descanso a sus amores»*. Ella era doctada de tanta hermosura que todos estuvieron suspensos mirándola; a la diestra del tribunal de la diosa Venus avía muchas mugeres que en continuo descanso de sus penas avían tenido sin jamás sentir çoçobras del amor, que por evitar prolixidad no se dize, y también porque en su lugar se dirá más estensamente.

Baxados de allí, los sabidores llevaron a los príncipes a la cuarta torre de la otra esquina del castillo, en la cual estavan unas semejantes letras que assí dezían: *«Esta es la cuadra del fuego amoroso, donde aquel que sabe la pasión de amores su calor no le maltrata, y el que d'él no ha sabido le causa cruel pena»*. Siendo leídas las letras, luego los sabidores y ellos subieron a otra muy rica cuadra, a la redonda de la cual estavan muchas donzellas y dueñas ricamente arreadas. Todas estavan abiertas por medio del corazón y d'ellas salía una flama de fuego muy grande, con el cual se sentían tan alegres que señal de muchas alegrías sus gestos mostravan.

Tanto fue el ardor que los donzeles sintieron por no aver aún amado que, no lo pudiendo sufrir, se baxaron abaxo; solos los dos viejos sabidores pudieron dentro entrar, gozando de aquella suavidad. Y al cabo de gran pieça baxaron abaxo donde los donzeles los esperavan, y por ser muy tarde aquel día no quisieron ver más, antes se recogieron a una muy rica sala donde, siendo puestas las mesas, fueron también servidos de los gigantes y con tantas diversidades de manjares que en corte de ningún rey no lo pudieron ser mejor. Y siendo hora de retraerse, fueron llevados a muy ricas cámaras, donde en muy ricos lechos fueron echados, y allí reposaron hasta la siguiente mañana, la cual venida, acabaron de ver las grandes maravillas del Castillo de Amor como agora diremos.

## ¶ Capítulo xx. Cómo el siguiente día los donzeles acabaron de ver las maravillas de la estraña fortaleza de Cupido y las estrañas cosas que allí les acontecieron.

Cuando el alumbrador del mundo començava a resplandescer por nuestro orbe mundano, su orizón, ya queriendo cercar con gran hermosura, [que] al primer grado de la zona salía, se levantó el sabidor Artidoro y la sabidora Artimena su muger, y luego sonaron en todo el Castillo de Cupido muchos instrumentos altos con los cuales los donzeles despertaron, que muy sossegados avían dormido, como aquellos que libres de todo cuidado se sentían. Y luego fueron vestidos de muy ricas ropas por mano de los gigantes, y saliendo a la rica

sala donde la noche antes avían cenado hallaron en ella a sus padres los sabidores, y aviéndose recibido muy bien almorzaron abastadamente.

El sabidor tomó por las manos al príncipe Leandro el Bel, y los otros en su seguimiento fueron por el castillo, acabando de ver sus maravillosos hedificios, hasta que entraron a una huerta que en medio del estraño castillo se hazía, y aquellos edificios cercavan aquel vergel, el cual, puesto que no fuesse muy grande, era tan deleitoso, con diversidades de árboles cargados de fructas que todo el año llevaba,<sup>24v</sup> que el hermoso vergel en que ellos se avían criado en comparación d'este era como nada, porque allí no faltavan melodiosos páxaros, que con sus harpadas lenguas, con concordadas voces melodiosas armonías hazían, con tanto ingenio que a sus tiempos interponían sus pausas y tonos, que más paraíso terrenal que otra cosa parescía, pues el fresco y verde suelo con sus muchas flores continuo estava rociado del agua que de hermosas y cristalinas fuentes salía; salvo que por no cansar mi pluma y dar fastidio al lector, no las cuento, hasta saber que fue fabricado por la mano del gran sabidor Artidoro y de su muger Artimena.

En medio d'este fresco jardín se hazía la otra quinta torre, que como avemos contado tenía sobre lo más alto el dios Cupido hecho de fino oro, y por esso se llamava el Castillo de Cupido. Y, siendo llegados a la torre, que de gran hermosura era, vieron sobre las puertas unas letras que así dezían: *«Esta es la morada del dios Cupido, donde cualquiera que viene conoce la causa de su desengaño»*.

Leído que uvieron las letras, sin más se detener, todos subieron por la una escalera de la torre a lo alto del castillo, hasta que se hallaron en otra cuadreta muy más ricas que las passadas; en medio d'ella estava una grande y bien obrada figura de un mundo que sobre los exes se sustentava, tamaño como una gran rueda de carreta, tan maravilloso que todas las cosas que en el mundo passavan se vían allí muy claramente, y esto era lo que cada uno desseava porque todo era impossible, y por esto se dize de los secretos de amor, porque cada uno si quería ver a su amiga y desengañarse por lo que passava lo podía allí muy fácilmente ver, y lo más que aquella aventura tenía era que a todos era lícita su entrada.

Bolviendo pues a nuestro propósito, luego que los príncipes uvieron entrado allí y el sabidor les uvo mostrado los secretos del encantado castillo, todos ellos pusieron los ojos en la ciudad de Costantinopla, porque mucho desseo tenían de verla por las cosas que d'ella avían oído del sabidor su padre, y allí vieron las grandes justas y torneos que en la ciudad passavan, la grandeza y alteza de aquella tan nombrada ciudad, los muchos cavalleros, las grandes galas e invenciones que traían, sin saber nadie quien eran; y mirando más adelante vieron a los honrados emperadores, que bien mostravan sus presencias y la magestad de sus soberanas personas ser merecedoras de la señoría del mundo. Más adelante vieron a la princesa Cupidea de Costantinopla, tan llena de fermosura que, assí como el hermoso Leandro el Bel la vido, por poco no cayó de su estado en el suelo, y tornando en sí se puso a contemplar su gran hermosura sin saber quién era, hasta que a su petición el sabidor Artidoro le declaró como era la princesa Cupidea; pues no menos aconteció a otro de los donzeles, que Rosafán mortalmente fue llagado de la grande fermosura de una donzella que en el mundo vido estar, la cual el buen sabidor les declaró que era una infanta hija del rey de Dacia llamada Arismena, y puesto que todos los otros donzeles anduviessen mirando lo que más le plazía, no lo hazía Leandro el Bel mirando a su señora Cupidea que no quisiera jamás apartarse de allí por ninguna vía.

Assí estuvieron sin decendir de la torre hasta que era ora de comer, que mandó el sabidor, viendo cuanto holgava<n> allí Leandro, a quien él tanto desseava servir, que les fuesen allí puestas las tablas, y siendo sentados jamás el buen Leandro el Bel quitava los ojos del mundo, antes contemplava en su señora que a la sazón assimisma comía, aunque la vio con semblante triste, no dexava de <sup>25r</sup> sentir algunos estímulos del peregrino amor, o por mejor dezir de los incomfortables celos, no amasse por dicha algún cavallero; y de quien él más temía era aquel Cavallero de las Donzellas que tan loçano allí veía, y ciertamente,

si en su mano fuera, él se combatiera con él de buena gana hasta la muerte, y más por parecerle que mirava demasiado a su señora.

Assí passaron hasta ser fenescida la comida, que muy poco tomó d'ella el príncipe Leandro el Bel ni otros de sus compañeros, y con los otros que libres de tal cuidado estaban, mirando las maravillas que allí passavan, y todo el resto hasta la noche les pareció casi nada, viendo el sabidor que era tiempo de baxarse de allí, porque ya el hermano de Prosérpina dexava de hazer su oficio para cumplir con el otro inferior hemisferio. Entonces por fuerça los hizo el sabidor baxar de la torre porque reposassen, que cierto más reposo les fuera, en especial a Leandro el Bel estar mirando a su señora Cupidea, y muchas vezes estuvo por bolverse a la torre, si no fuera por enojar al sabidor; y con aquello se metió en su lecho dando mortales sospiros, diziendo cosas que gran lástima era verlo tan maltrecho, porque derramando lágrimas de sus hermosos ojos dezía:

—O amor, ¿Por qué causa, en lo más tierno de mi edad, me quesiste subjectar a tus crueles leyes, como no usarás conmigo de alguna piedad no en dexarme de herir, pues contigo no lo puedes acabar, mas en darme la muerte? O sabidor Artidoro mi señor, ¿Y estas son vuestras grandes profecías que de mí a grandes bozes pronosticávades? Cómo tan presto avéis de faltar, faltándome la vida que con tan insufrible pasión es imposible poderla sustentar.

Estas y otras muchas cosas dezía nuestro buen Leandro el Bel en toda aquella noche, hasta que venido el día se subió a la cuadra de los secretos del mundo, y allí passava todo su tiempo hasta llegar donde ivan, guiados por el saber del gran sabidor, como agora contaremos.

## ¶ Capítulo xxj. Cómo el sabidor con sus donzeles llegó a la gran ciudad de Constantinopla, y la estraña manera de su venida, y lo que allí les aconteció.

De la manera que os avemos contado caminó doze días al Castillo de Cupido llevando la más sabrosa vida del mundo: Leandro el Bel y Rosafán y Arlante en ver a su señora, y los otros donzeles en ver las estrañas cosas del mundo, de que tan agenos avían estado hasta entonces. Y al cabo de los doze días que no les pareció a ellos ser uno, una mañana, ya que Faetón enfrenando los cavallos se quería mostrar en el usurpado oficio, el castillo comenzó a dar sus acostumbradas señales disparando tantos tiros y truenos y relámpagos, con tanto fuego que cosa alguna de la fortaleza no se parecía, aunque los de dentro ningún enojo recibían; y parados en las almenas del Castillo de Cupido el sabidor y sus donzeles vieron que avía llegado en una hermosa playa adornada de infinitas maneras de navíos, y delante parecía aquella gran ciudad de Constantinopla, con tanta infinidad de gente armada que a la playa corría pensando que fuessen enemigos, que no se parecía cosa ninguna de la fortaleza salvo los grandes tiros y truenos.

Y luego vino la nueva al emperador el cual en un punto fue armado, y con Floramor y otros muchos cavalleros, <sup>25v</sup> con el mismo pensamiento acorrieron a la playa, donde ya avía más de seis mil cavalleros, mas, a la sazón que el emperador llegó, ya el humo se iba amansando y pareció aquella estraña y maravillosa fortaleza de Cupido con toda su magestad, con infinidas vanderas de seda por las almenas y en todas figurado el dios Cupido, que era la cosa más hermosa del mundo, y el emperador y todos fueron admirados de ver aquella maravilla de una fortaleza que parecía fundada en la mar, que todos estuvieron quedos, como atónitos, sin hablar palabra alguna; mas luego de la estraña fortaleza de Amor oyeron sonar la más dulce música del mundo, que parecía que todo el mar se hundía, con instrumentos altos, y siendo fenescida aquella música luego sonó otra más suave música de instrumentos baxos, tan melodiosa que todos quisieran que jamás fenesciera.



Mas luego vieron que de la gran fortaleza se echaron al agua seis barcas muy riquísimas a maravilla, y luego en las seis barcas saltaron veinte y cuatro gigantes con ropetas cortas de brocado, como marineros, y calças de lo mismo, y en los pechos llevaban la divisa de Cupido: eran tan feos y disformes que gran espanto puso a todos su grandeza.

Luego estos gigantes, de cuatro en cuatro, tomaron los remos de las barcas. Y luego por la puerta del castillo salieron veinte y cuatro enanos muy chiquitos en demasía. Venían todos vestidos de ropas de oro y seda de gran riqueza con la divisa de Cupido: traía cada uno en su mano una trompeta de oro, con las cuales salían haziendo tan gran melodía y tan concertada, esperándose los unos a los otros que bien parescía[n] ser en aquel arte los más expertos del mundo.

Luego fueron estos enanos metidos en la una de las grandes barcas, y tras ellos salieron del Castillo de Cupido veinte y cuatro donzellas de muy estraña hermosura, con grandes ropas de brocado y raso carmesí, con sus devisas de Cupido por las sayas y mangas. En sus manos traía cada una de las donzellas un instrumento muy rico: unas traían harpas, otras traían bihuelas, laudes, psalterios, guitarras, discantes, cada una de su manera. Salían haziendo tan gran melodía con sus delicados dedos tocando en las bien templadas cuerdas, que gran deleite era oírlas. Y luego las donzellas fueron metidas en otra barca.

Tras de las apuestas donzellas, salieron otros veinte y cuatro gigantes, los mayores y más apuestos que se podían –los doze con ropas roçagantes de peso y maças de oro a los ombros, y los otros doze con capas cortas y grandes gorras y espadas como moços de espuelas–, los cuales traían a los cuellos cinco escudos con cinco ricas espadas. En los escudos venían figuradas unas cruces bermejas, en las manos traían cinco ricos yelmos; y el otro d'ellos, que el más apuesto era, un escudo, el más rico que en el mundo hallar se podría, y en él estava la divisa del dios Cupido, el cual era como os avemos contado. Traía el rico yelmo del príncipe Leandro el Bel y las armaduras de las manos, y los otros seis gigantes traían seis muy ricas y gruessas lanças a maravilla. Y luego se metieron en otra barca, con muy grande concierto.

Tras d'estos, salió un muy hermoso y apuesto donzel vestido de riquísimas ropas a maravilla, y este era Lucinel, el escudero del buen Leandro el Bel. Y luego en su seguimiento salieron los dos muy honrados sabidores, Artidoro y su muger Artimena, los cuales venían vestidos con ropas de gran valor, aunque negras,<sup>26r</sup> [y] con coronas de oro en sus cabeças, como reyes que eran de la hermosa isla Bel.

Tras d'ellos salieron los cinco donzeles con el estremado gigante Floribelo y el sin par cavallero Leandro el Bel, todos armados de sus armas como os contamos, salvo las manos y cabeças. A Leandro el Bel llevaban en medio los dos sabidores, y luego ivan Polamarte de Francia y Rosaldos, y en medio d'ellos el gigante Floribelo, con su gentil apostura, y luego vinieron Rosafán y Arlante, y assí anduvieron por la gradas hasta meterse en otra barca, la mejor y más rica de todas, y no con pequeña admiración del emperador y de toda la cavallería que en el puerto estava, esperando ver el fin de aquella aventura; y la mayor admiración era ver la hermosura de los donzeles, y más la de Leandro el Bel, que hasta allí nadie pensavan poder igualar al Cavallero de las Donzellas.

Bolviendo a nuestro cuento, siendo todos metidos en las sus barcas, no cessando de su melodía a tiempo, cuando los enanos cuando las donzellas, los gigantes marineros començaron a tocar con los remos en el agua, con tal concierto que hazían una muy graciosa melodía, concertándola a vezes con la que los enanos hazían, y a vezes con la que las donzellas hazían, hasta que con este concierto que os avemos contado llegaron a la playa donde el emperador estava. Y luego fueron sacados palafrenes en que cavalgaron los enanos, los cuales eran tamaños como a la proporción de sus señores convenía [y] venían ricamente guarnidos. Ansimismo sacaron otros veinte y cuatro palafrenes no menos ricos en que las donzellas subieron, y los sabidores subieron en dos hermosos palafrenes, y Leandro el Bel en su estraño cavallo Castadoro, y los donzeles en sus cavallos, y Lucinel en un palafrén, y los doze gigantes de las maças se pusieron a los

lados de los donzeles, y los otros doze de los escudos se pusieron delante de los sabidores, y luego ivan las donzellas, y la delantera llevavan los enanos con su música.

Y d'esta manera llegaron donde los cavalleros estavan, los cuales se apartaron a una parte y otra por dexárlas pasar, hasta que llegaron al emperador, que, haziendo sus medidas, los enanos y donzellas se hizieron una processión, y assimismo los gigantes, y por medio d'ellas llegaron los honrados sabidores, y siendo ante el emperador assí ellos como Floramor se quisieron apearse, mas el emperador no se lo consintió jamás. Ellos, ansí como estavan, le besaron las manos, aunque no quiso, y luego llegó el excelente Leandro el Bel por besar las manos al emperador, y el emperador no quería consentir; entonces el sabidor Artidoro dixo:

—Déle vuestra magestad las manos a esse hermoso donzel, porque él vos hará tales servicios que bien merescerán tales mercedes.

Y tras de aquello, dixo tales profecías al emperador de Leandro el Bel que muy bien fueron d'él creídas, por la gran fama que el sabidor Artidoro tenía en el mundo, que dende que era cavallero andante lo conocía muy bien por muchos servicios que el sabidor le avía hecho.

Entonces el emperador le echó los brazos al cuello al hermoso donzel Leandro el Bel y lo besó en el carrillo, y él le besó las manos y luego pasó a hablar a los otros príncipes y cavalleros, en especial a Floramor, que muy bien lo conoció dende que en el mundo lo avía visto, y Floramor conoció muy bien al sabidor dende que en sueños lo vido, y por esso se mostraron no muy buenas voluntades.

Entonces el sabidor mandó a los <sup>26v</sup> otros donzeles que passassen a hablar al emperador, y él los rescibió con grande amor; oyendo grandes profecías que los sabidores dezían d'ellos, en especial fueron maravillados de ver la grandeza del grande Floribelo y su gentil apostura que sobre su hermosa bestia traía. Y, aviéndose rescebido, yendo delante todos los cavalleros del emperador, salvo los principales que atrás con los donzeles ivan, y tomando el emperador Leandro el Bel a un lado y los sabidores al otro, sonando la música con el mismo concierto que cuando de las naos salieron, tomaron la vía de la ciudad. Y siendo a ella llegados, era tanta la gente que por ver tan maravillosa venida salían que no podían passar si no fuera por el miedo de los gigantes que a los lados ivan repartidos.

D'esta manera fueron hasta el gran palacio, que cuando a él llegaron era muy tarde y, siendo apeados, luego fueron los cavallos y palafrenes tomados por los gigantes servidores; ivan todos los enanos y donzellas con su música suavemente, tañendo adelante.

Subieron a lo alto del alcázar, donde hallaron a la emperatriz acompañada de su hija sin par la princesa Cupidea que, a la fama de aquella venida, ricamente arreada avía salido a la sala, y siendo ante ellas el emperador, que por la mano traía al sin par Leandro el Bel, dixo contra la emperatriz:

—Señora, abraçad esse estraño donzel, en quien Dios ha puesto tan estraña hermosura junto con las altas maravillas que d'él nos ha contado nuestro amigo el sabidor Artidoro.

Entonces la emperatriz, aviendo muy bien rescebido a los sabidores, tomó a Leandro el Bel alçándolo del suelo que las manos le besava, tan colorado con la estraña vergüenza que tenía que un ángel parecía, [y] le dio paz en el rostro diziendo:

—Plega a Dios, hermoso donzel, de hazeros tan aventajado en armas como os hizo en hermosura.

Y el valeroso príncipe Leandro el Bel, que muy ocupado de vergüenza estava, le respondió:

—Yo ruego a Dios, mi señora, que me dé gracias que pueda a vuestra magestad servir algunas de las crescidas mercedes que de vuestra magestad rescibo.

Entonces, buelta la emperatriz a la princesa Cupidea, que gran desmayo tenía viendo al viejo y al donzel que en su cámara viera y sabiendo que aquél era, le dixo:

—Hija, tomad allá esse estremado donzel, y mira que no resciba sinrazón de vuestras donzellas con imbidia de su hermosura.

Entonces Cupidea, tornando en sí del gran desmayo que tenía, alzó al príncipe Leandro el Bel del suelo, sin poderse hablar palabra el uno al otro, con tan gran turbación de Leandro el Bel y de su señora Cupidea que sintieron con sus vistas que para siempre les turó, hiriéndolos Cupido a un mismo tiempo, estando así juntos, con una misma saeta; y puesto que no quisieron jamás apartarse, convínoles hazerlo porque hablase la princesa a los otros donzeles, aviendo sido muy bien rescebidos de la emperatriz. Llegaron a hablar a la princesa Cupidea, y Leandro el Bel passó a hablar a las otras damas, aunque más quisiera él la vista de su señora; y puesto que uviesse entre ellas muy hermosas damas, todo le pareció nada al buen Leandro el Bel, lo cual no hizo Rosaldos viendo aquella hermosa infante de Dacia que en el mundo avía visto, como ya truxesse su corazón preso, poco fue menester para del todo perder su libertad.

Y siendo passados aquellos rescibimientos, con muy graciosas palabras que por prolixidad no se cuentan, se entraron en la gran sala donde, <sup>27r</sup> siendo puestas las mesas, todos comieron en los lugares que a sus altezas pertenecían, porque el emperador y emperatriz comieron juntos, y los sabidores y donzeles con otros altos príncipes comieron a otra mesa, y la princesa con sus donzellas en otra, de forma que bien podían gozar de sus amorosas vistas; donde, puesto que con gran magestad fuessen servidos, más echavan los nuevos enamorados sus ojos en sus amorosas vistas que no en los delicados manjares que comían, hasta que, siendo acabada la comida, aconteció lo que oiréis.

¶ Capítulo xxij. Cómo el sabidor pidió al emperador que diese la orden de cavallería [a] aquellos donzeles, y cómo el emperador lo otorgó y la estraña aventura que a Leandro el Bel aconteció cuando rescibió la orden de cavallería.

La comida siendo acabada como os avemos contado, en la cual fueron servidos de infinitos y reales manjares, y siendo levantadas las tablas y puestos en gran solaz, el sabidor Artidoro, que cerca del emperador estava, se levantó en pie suplicando al emperador le quisiesse oir ciertas cosas que tenía que dezirle; y luego el emperador mandó hazer señal de silencio, y estando todos callados como si nadie allí estuviera, el sabidor Artidoro comenzó a dezir:

—Maravillado debes de estar, alto y poderoso emperador, de nuestra estraña venida a tu corte, y es a pedirte que nos otorgues una merced a mí y a estos donzeles, de que no menos honra se seguirá a vuestra magestad que provecho universal a toda la cristiandad, y será que tengáis por bien de dar mañana la orden de cavallería a estos estraños donzeles, que en ellos serán bien empleada cuanto sus obras darán testimonio, pues de otra persona también como de vuestra magestad no podían rescebir esta honrada orden en todo el mundo; y no lo dexéis por falta de linage, que yo juro por Dios del cielo que todos vienen de linage de reyes y emperadores, aunque ellos no saben más d'esto que te tengo dicho.

Y con esto el sabidor calló.

Y el emperador le respondió:

—Por Dios, amigo mío Artidoro, poca confiança es la que en mi amistad tenéis, pues una cosa que yo os avía de pedir a vos me la demandáis vos a mí tan afincadamente, siguiéndoosme a mí tan estraña honra de dar la orden de cavallería a tan estraños donzeles como estos; y desde aquí pido que yo me tengo por dichoso y os agradezco averme elegido a mí antes que a otro para esto honrado acto, y puesto que yo quisiera que se hiziera con mayor honra, pues sé que es vuestra voluntad, a la que todos avemos de

obedecer, velen esta noche las armas en mi capilla, y mañana, pues es día de señor Sant Juan, reciban la orden de cavallería.

Aviendo acabado de hablar el emperador, y el sabidor le quiso besar las manos, y el emperador no consintió. Y luego se comenzaron grandes fiestas en la gran sala, así de danças como de otras cosas, y Floramor dançó con la princesa Cupidea, aunque más quisiera ella que fuera el bel Leandro, el cual jamás los ojos d'ella partía ni ella tampoco d'él, hasta que, siendo la noche venida, los donzeles fueron armados de sus armas todos seis con Leandro el Bel, y acompañados de muchos cavalleros y de los sabidores se fueron a la capilla imperial donde, porque más acepta fuesse a <sup>27v</sup> Dios su oración, se confessaron de todos sus peccados e, hincados de rodillas ante el altar mayor, estuvieron toda aquella noche rogando a Dios, así ellos como los sabidores y otros príncipes que por fazerles honra los acompañavan, los hiziesse tales que pudiesen adelantar su honra y ensalçar su sancta fee, sin jamás descansar de su oración hasta que, ya en la quarta esfera, el alumbrador del orbe mundano dava señal de su cercana salida, y después con gran magestad comenzava su cotidiana jornada cobrando fuerças con su rezio caminar en aquel tan usitado camino.

A esta ora el emperador y emperatriz y princesa, con todos sus altos cavalleros y grandes señores, se levantaron muy adereçados de ricas ropas como a tal fiesta, como día de Sant Juan, y tal acto convenía, y siendo salidos a la gran sala hallaron allí el sabidor y sabidora, Artidoro y Artimena su muger, con la música de los enanos y donzellas y con los gigantes por la misma orden que el día antes avían venido, los cuales, así como el emperador y emperatriz salieron, comenzaron su suavissima música tal que, puesto que allí estuviesse la música del emperador, no osaron parescer creyendo que en comparación de la de los enanos sería como nada. Y así tomaron el camino de la capilla que fuera del imperial palacio era, tañendo a vezes los enanos a vezes las donzellas hasta que fueron allá llegados y, aviendo rescibido muy bien a los donzeles, estando todo muy estrañamente adornado, la missa se comenzó, la cual dixo el patriarca de Costantinopla y dos arçobispos que le ayudavan, y los enanos y donzellas las oficiaron tan maravillosamente que el emperador dezía que diera la mitad de su imperio por poderlos tener consigo.

Y siendo acabada la solenne missa, los seis donzeles rescibieron el cuerpo de nuestro salvador Jesú Cristo muy devotamente como aquellos que bien instrutos estavan, en la fe y en el temor de Dios, por los buenos sabidores Artidoro y Artimena su muger; y aviendo acabado de conmulgar, el patriarca les bendixo las armas y espadas y escudos e yelmos, salvo el espada de Leandro el Bel que no la tenía, y muchos avía que juzgavan por mal proveído al sabidor en no averle proveído de espada para aquel acto, y otros esperavan a ver, porque creían que no sin misterio el hermoso Leandro el Bel no tenía espada. Y siendo acabada la bendición, el emperador se puso delante del altar vestido de pontifical, y Leandro el Bel se hincó de inojos ante el emperador, y el emperador le dixo:

–Hermoso donzel, ¿Queréis ser cavallero?

–Si quiero –dixo Leandro el Bel.

–Pues jurá –dixo el emperador– de no negar vuestra ayuda a quien la uviere menester y de defender y mamparar a todas las dueñas y donzellas.

–Si juro –dixo Leandro.

Entonces, queriendo el emperador tomar el espada para acabar de darle la orden, no vido ninguna, de que quedó muy maravillado, mas aquella sazón de en medio de la capilla se abrió un sepulcro, que antiguamente allí estava, que fue de un emperador. El sepulcro era de jaspe muy riquísimo, y siendo abierto el sepulcro salía d'él un león de muy estraña grandeza, la cola enroscada, que todos uvieron pavor en verlo, y tras d'él salió un grande dragón, y siendo fuera del sepulcro el dragón, dando un silvo se bolvió para el león, y el león se fue para el dragón, heriendo los pelos del lomo, dando bramidos muy terribles, que pavor ponían en todos que con las espadas desembainadas estavan mirando la batalla del dragón y del león, y todas aquellas damas se llegavan más cerca de quien hallavan,

solos los buenos donzeles y el esforçado Floramor y los sabidores no mostravan miedo alguno.

La princesa <sup>28r</sup> Cupidea, que no pudo sufrir tal cosa, medio amortescida estava. Hallándose muy cerca de Leandro el Bel, abraçándose con él le dixo:

—¡Ay por Dios! Buen donzel socorredme d'estos fieros animales.

El buen Leandro, que así vido a su señora, cobrando el mayor esfuerço del mundo le dixo:

—No tema la vuestra merced a estos animales ni a sus heridas, que muy mayores las hazéis vos, mi señora, con vuestra sobrada hermosura, en mi corazón.

Y con aquello calló que más no osó dezir, puesto que bien pudiera porque, según la turbación que todos tenían, ninguno miró en ello, salvo el buen Floramor de Alemania que, viendo lo que passava y aún aviendo oído parte de las palabras, ardía en cruel saña contra Leandro el Bel; y puesto que la princesa no le respondió nada, no le pesó de que Leandro el Bel (aunque nadie no le conocía sino por el Donzel de Cupido) la amasse de tan afincado amor.

A esta hora era tan cruel la batalla del dragón y del fiero león que con los silvos y bramidos que davan no solo la capilla mas aún parte de la ciudad resonava, dándose tan crueles bocados y rasgándose con sus uñas sus carnes de tal manera que el suelo estava teñido de sangre, mas quien más mal lo passava era el dragón, porque la ligereza del león era tan grande que el dragón no lo podía herir cuando quería.

D'esta manera anduvieron passada una ora, hasta que ya el dragón con su gran pesadumbre no podía moverse tan solo un punto, y viendo el león su flaqueza arremetió con él con tanto ánimo como si nada uviera fecho, y dio tal encuentro con los pechos al dragón que dio por el suelo con él, e yendo sobre él lo asió por la garganta con sus dientes de suerte que el dragón fue degollado. Mas apenas él buen leuón uvo muerto al fiero león cuando del sepulcro salió un fiero salvaje, todo cubierto de largos pelos que hasta el suelo llegavan. En su mano traía <una> la más riquísima y estraña espada que en el mundo fuesse, porque la empuñadura y puño y todo lo demás era hecho de una piedra llamada diamante, adornada de otras infinitas piedras que tanta claridad de sí davan como si allí fuera otra vez nascido el sol; en su cuello traía unas correas con su baina tan ricas y estrañas que bien conformavan con la maravillosa espada, y siendo el salvaje salido como os contamos del sepulcro, con su riquísima espada en la mano se fue para el león por darle la muerte, y el león se vino para él, mas el espantoso salvaje dio tal golpe al feroso león, que para él venía, en medio del cuerpo, que todo se lo passó con la espada, y el león cayó en el suelo como muerto.

Todos estavan mirando la maravilla del león y de la sierpe y después como el salvaje mató el león, mas fue tanta la compassión que a Leandro el Bel tomó de ver que el león que tan valerosamente se avía auido con la sierpe muerto, que como sin sentido arremetió al salvaje, y no teniendo arma con que poder herir, se asió con él a braços, y comiençan una lucha tan maravillosa que todos estavan espantados de ver el gran ánimo con que el bel Leandro avía socorrido al león queriendo vengar su muerte y de ver que tan valerosamente se avía con el espantoso salvaje, que casi impossible cosa parecía poderse sustentar con tan espantable bestia, porque él era de la altura de un jayán. Mas Leandro el Bel, que no quería para sí la desonra, a cabo de más de media ora que andava en su peligrosa lucha, alçando al salvaje, que ya andava muy cansado en pesso, dio con él gran caída en el suelo que toda la iglesia resonó; y queriendo acabar de quitarle la vida, por el enojo que d'él tenía, viendo cabe sí el león tal como muerto, y asiendo por la cruz del espada, que por el cuerpo atravessada tenía, se la sacó muy ligeramente, mas apenas uvo sacado el espada que se dio un gran sonido, con el cual cayeron todos como amortecidos, y tornando en sí vieron el sepulcro escripto <sup>28v</sup> sin memoria del salvaje ni del dragón.

El emperador y emperatriz y cavalleros con todos los demás quedavan muy maravillados de la estraña aventura que avía acontecido, y más por ver acabada la batalla del sepulcro que tantos años avía que sabían que era encantado. Y luego el emperador tomó la espada

y las correas que el salvaje traía al cuello, que en el suelo avían quedado, loándolo mucho diziendo ser la mejor cosa del mundo, que bien se acordava aver oído dezir que avían sido de un visahuelo suyo, y que se hallava escripto que aquel que las avía de ganar avía de ser señor de aquel imperio, y por esto tomó sospecha que Leandro el Bel avía de casar con su hija Cupidea y de allí adelante lo quiso en demasía.

Bolviendo pues a nuestro propósito, viendo el emperador que ya era tarde quiso acabar de dar al bel Leandro aquella honrada orden y, tornando él a hincar los inojos, el emperador sacando el espada le dio con ella un pequeño golpe en el ombro, y besándolo en la faz le dixo:

–Hermoso donzel, ya sois cavallero. Tomad la espada que vos ganastes, y es la mejor del mundo, y vos la merecéis mejor que todos los d'él, porque creo que en vos será bien empleada como en el emperador Máximo, cuya era, agora podéis tomarla de la mano que quisieredes.

Entonces Leandro el Bel besándole las manos por la merced, aunque a Floramor mucho peso y gran embidia tenía, y más de que vido que se fue a hincar de inojos ante la hermosa princesa Cupidea, y con gran vergüenza le dixo:

–Alta y hermosa princesa, puesto que mis servicios no sean merecedores de tan alta merced, pido a vuestra alteza, avida consideración a mi voluntad, que quiera dar esta honra, porque, acordándome de vuestra grandeza, reciba ardimiento en todas mis empressas como vuestro cavallero.

No ay quien pueda dezir lo que Floramor sintía sino que cada palabra le era a él una lançada, mas la princesa que así oyó hablar al hermoso donzel, saliéndole bivas colores a su rostro aviendo conocido ya el amor que le tenía, tomó la correa del espada con sus hermosas manos y ciñóselas con soberana gracia diziendo:

–Plega a Dios, hermoso cavallero, de hazeros tal que a todos nos venga honra de vuestro ardimiento.

Y viendo tiempo, lo más quedito que pudo le dixo:

–Yo os recibo por mi cavallero, porque con más justo titulo vuestras hazañas por mi servicio hagáis.

Fue tanta la alegría de Leandro el Bel que si lugar tuviera le besara las manos por tan gran merced, mas todavía, dándosele a entender con los ojos, se apartó a un cabo porque el emperador dio la orden de cavallería con las mismas palabras al príncipe Polamarte, y él rescibió la espada de una infanta, ansimismo a Rosaldos y Rosafán y Arlante, los cuales rescibieron las espadas de la hermosa Orismena de Dacia y de Ermelina su hermana, y el postrero de todos fue el apuesto gigante Floribelo, el cual recibió el espada de mano de la princesa Cupidea. Y siendo acabada aquella cerimonia, luego los instrumentos, así de los enanos como de las donzellas, haziendo tan gran melodía que todos quisieran que nunca se acabara, y así salieron de la capilla tomando la vía del palacio sonando todavía la suave música. Y siendo allegados y desarmados los cavalleros, luego fueron las mesas puestas, donde fueron servidos con tan gran estrañez de manjares como cada uno puede pensar; y siendo fenescida la comida que ya cerca de la noche era, se comenzaron las danzas de los cavalleros con las donzellas, y el bel Leandro por mandado del emperador danzó con su señora Cupidea, que una lançada fue para Floramor, y siendo acabada la fiesta muy tarde se retraxeron cada uno en su aposento, donde passaron cada uno su tormento, aunque Leandro el Bel iva algún tanto alegre, así por el favor que su señora <sup>29r</sup> le avía hecho con tomarlo por su cavallero, como por averle dado a entender su intención, mas no porque por esso dexase de padescer mortales cuitas y desseos, y lo mismo Floramor y los otros dos nuevos enamorados; donde los dexaremos con sus passiones, que en Cupidea tampoco no faltavan, y hablaremos de lo que el siguiente día aconteció.

¶ Capítulo xxiiij. En que se cuenta qué aventura era aquella del sepulcro, y cómo el sabidor Artidoro se partió de Constantinopla y lo que en su partida avino.

Agora quiero dar cuenta, ante que más adelante vaya, qué aventura fue aquella del sepulcro y cómo era aquella fina y rica espada, para lo cual avéis de saber que más avía de cuatrocientos de años que en el imperio de Constantinopla uvo un emperador llamado Máximo, doctado de todas buenas costumbres y el más esforçado cavallero que en su tiempo uvo, el cual, andando a sus aventuras, entró en una cueva donde venciendo grandes encantamientos ganó allí una estraña espada, que era aquella que Leandro el Bel ganó; y algunos que dixerón que avía sido de Hércules, otros que de Archiles, otros que de Hector, mas, en lo que afirman los más que de las vidas de los emperadores constantinopolitanos escrivieron, es que fue de Hércules. Bien puede el curioso lector verlo como yo lo he visto y creer lo que mejor le paresciere, yo cumplo con dezir que esta es común opinión.

Bolviendo a nuestro propósito, este emperador Máximo hizo en su vida grandes hazañas con aquella espada, y al tiempo de su muerte avía en Constantinopla un gran sabio el cual, sabiendo que Constantinopla avía de ser perdida no mucho tiempo después de la muerte d'este emperador, determinó de hazer tal encantamiento que aquella espada no pudiesse venir si no a quien con justo título la mereciesse, y que él que la avía de aver avía de ser emperador de Costantinopla. Y así hizo los encantamientos que os contamos donde la espada encantada estava, todo lo cual dexaremos agora por contar lo que más a nuestro cuento cumple.

Ya os avemos contado que, retrayéndose a sus aposentos todos, algunos que libres eran de las passiones amorosas dormieron con sossiego, aunque no avía tal que la vista de la hermosa princesa Cupidea no lo uviesse llagado, mas nadie osava poner en ella sus pensamientos hallándose sin merecimiento para ante ella; mas quien más pasión sentía era Leandro el Bel y Floramor y la princesa Cupidea, que todos tres dormieron muy poco aquella noche. Hasta que, venida la mañana, todos se levantaron adornados de ricas y nuevas invenciones con los enamorados pensamientos que tenían, mas era tanta la hermosura de Leandro el Bel que todos estavan d'él admirados; y siendo salidos a la gran sala, aviéndose recebido los unos a los otros con corteses palabras, dissimulando Floramor el enojo que del bel Leandro tenía, luego la missa fue començada, y siendo acabada y las tablas puestas, fueron servidos como tal mesa pertenecía.

Después de comer, estando todos en mucho silencio, el sabidor Artidoro se levantó en pie y la sabidora Artimena su muger, y el sabidor començó a dezir:

—Ya has visto, alto y poderoso emperador, [que] la causa de mi venida a tu corte fue porque estos estraños donzeles rescibiesen la orden de cavallería, y pues la causa de mi venida es fenescida: a mi muger y a mí nos conviene partir luego a cosas que a tu servicio cumplen. No resta más sino quedarte en gran obligación por las mercedes que de ti <sup>29v</sup> avemos rescebido y suplicarte nos des licencia porque nos cumple mucho partir.

Al emperador pesó mucho de la partida de los sabidores, y así dixo:

—Muy mucho me pesa, amigo mío Artidoro, que de mi corte os partáis sin aver rescebido de mí ninguna buena obra siéndoos yo tan en obligación, mas, viendo que esta es vuestra voluntad, me avré de consolar con saber que en mi poder quedan tales prendas, que por ellas no me podéis olvidar.

Entonces el sabidor le quiso besar las manos por la merced y el emperador en persona quiso acompañarle, y siendo aparejado el sabidor, se despidió de la emperatriz y princesa diziéndole:

—Mi señora, a vuestra alteza suplico mire por lo que más su corazón apassiona.

Muy bien entendió la princesa las palabras del sabidor y tornando muy colorada se despidió d'él, y ansimismo todas las otras damas, diziéndoles él grandes cosas, en especial

a las dos hermosas damas hijas del rey de Dacia. Y descendidos abaxo el sabidor y su muger y el emperador, que por fuerça quiso ir con ellos, cavalgaron Leandro y sus compañeros en sus cavallos, y el emperador y toda la cavallería para acompañar a los sabidores, llevando consigo las donzellas y enanos, que jamás d'él se apartavan.

D'esta manera fueron salidos de la ciudad, luego vieron venir contra sí cuatro gigantes de los del sabidor, los cuales traían el uno dos grandes pilares de alambre a los ombros, y otro traía una gran tabla de alambre escripta de unas letras de oros como adelante diremos; los otros dos traían dos figuras, una de un viejo y otra de una vieja, con coronas de oro en las cabeças, los cuales propiamente parecían al sabidor Artidoro y a la sabidora Artimena su muger y, llegados los gigantes a donde el emperador y sabidores venían, en un punto descargaron los pilares, y hincándolos en el suelo, que tan largos como una lança eran, pusieron sobre ellos la tabla de alambre, la cual tenían con las siniestras manos las dos imágenes de los sabidores, y con las derechas señalavan las letras de la tabla, y estavan puestas por tal arte que jamás pudieron ser de allí quitadas, y aún hasta hoy día parescen.

Bolviendo al nuestro propósito, mientras los gigantes hazían su obra, el emperador y los sabidores con Leandro el Bel y sus compañeros echaron las barcas, y los sabidores se despidieron del emperador y de los otros cavalleros. ¿Mas qué os diré de que se ovieron de despedir de Leandro el Bel y de su compañeros, sino que con las muchas lágrimas apenas se pudieron hablar? Y luego el sabidor se metió en la barca con su muger y las donzellas y enanos en otra, y ansimismo los gigantes, sin quedar nadie salvo Lucinel con su señor Leandro el Bel. Y los gigantes remando llegaron al Castillo de Cupido, y siendo dentro metidos con sus barcas, el castillo comenzó [a] tirar tantos truenos y relámpagos como cuando allí llegó, y con aquello comenzó a mover con gran velocidad que cuasi no se podía divisar salvo el gran humo que d'él salía.

Y siendo partida la Fortaleza de Cupido con los sabidores, el emperador, llevando a un lado a Leandro el Bel y al otro Floramor, y assí ivan los otros donzeles a quien tenía Leandro el Bel por hermanos acompañados de muy grandes señores cortesanos, dieron la buelta camino del gran palacio, mas en el camino por donde ivan vieron la maravillosa obra que los servidores de los dos buenos sabios, Artidoro y Artimena, avían hecho, y el emperador se paró por leer aquellas letras, que muy hermosas eran, las cuales eran dos profecías, una del sabidor Artidoro y otra de la sabidora Artimena su muger, <sup>30r</sup> mas por mucho que trabajó no pudo entender cosa alguna d'ellas hasta que fueron cumplidas, como en su lugar contaremos.

Acabado que uvieron de ver el emperador y todas la escuras profecías de los sabidores, se bolvieron camino de la ciudad, y aviendo cenado se retraxeron cada uno a su aposento con alguna tristeza de todos por la partida del sabidor, y la princesa Cupidea muy alegre por aver quedado en la corte el Cavallero de Cupido, aunque el Cavallero de las Donzellas nada le plugo d'ello, antes desseava hallar ocasión por donde poderse vengar del Cavallero de Cupido, aunque no le faltaron hartas como contaremos.

## ¶ Capítulo xxiiij. Cómo a la corte vino una estraña aventura, y la maravillosa batalla que el Cavallero de Cupido ovo con el gigante Fornafeo y lo que más aconteció.

Con crueles ansias y tormentos passaron aquella noche los nuevos enamorados viéndose ausentes de aquellas que amavan, porque el mayor consuelo que tenían era hallarse en su presencia creyendo que con aquello su pena se mitigava, aunque aquello que para su remedio tomavan era para mayor acrescientamiento de furioso fuego que en sus coraçones ardía.



De aquella manera passaron, hasta que venida la perfulgente y luzida mañana todos se levantaron y fueron a la gran sala donde ya hallaron al emperador y emperatriz y princesa Cupidea y, aviendo hablado muy cortesmente, la missa se dixo rezada, y siendo acabada la missa y sentados en sus assientos estando hablando a su plazer en lo que más a cada uno le agradava, vieron entrar por la gran sala un escudero vestido de paños negros el cual, mirando a una parte y a otra, se fue derecho al emperador, y sin hazer medida alguna dixo en alta boz que todos lo oyeron:

–No te debes de maravillar, emperador, si no te hago medida alguna, mas si eres servido yo diré mi embaxada.

–Escudero –dixo el emperador–, dezid lo que quisierdes que aquí seréis oído.

Entonces el escudero sacó una carta del seno con un gran sello, la cual aviendo leído el emperador vido que era de creencia.

–Escudero –dixo el emperador–, esta carta es de creencia, dezid lo que quisierdes.

Entonces el escudero dixo:

–El temido gigante Fornafeo mi señor, adorador de los ídolos, te manda por mí dezir que él quiere venir a tu corte para hazer cierto desafío, si le das para ello licencia y seguro que de nadie sea empecido salvo de aquel que con él hiziere la batalla.

–Escudero, dezid a vuestro señor que él puede venir cuando quisiere, que sobre mi corona lo asseguro a él y a los que con él vinieren.

Y con aquella respuesta se fue el escudero, y estando todos en aquella aventura no mucho después vieron entrar por la sala el gran gigante Fornafeo, el más espantable del mundo, todo armado de unas fortísimas hojas de azero con un grande escudo de lo mismo a su hombro, y un gran cuchillo ceñido, y el yelmo le tenían uno de los seis escuderos que detrás d'él venía, que bien tenía que hazer en traello.

Muy espantados fueron todos de la estraña grandeza y fealdad del gigante Fornafeo, y quien más lo fue era la hermosa princesa Cupidea, que no pudiendo mirar tan fiera bestia se tapó sus hermosos ojos con sus manos, mas el gigante, que poco se le dava, a gran passo fue ante el emperador y le dixo:

–No te maravilles <sup>30v</sup> emperador no fazerte medida, porque, puesto que no viniera sobre la demanda que vengo, ninguno la meresce recibir de mí, especialmente que yo espero hazerte morir cruelmente antes de mucho, y digo que yo te desafío por falso emperador fementido porque como tal mataste a mi hermano, el fiero Almeno, siendo tú cavallero andante; y sobre esta razón yo estoy presto de hazer la batalla contigo y con otros seis cavalleros de los tuyos cuales tu quisieres escoger, y si mi demanda no aceptas yo te profaçaré por todo el mundo y haré tal guerra hasta que seas echado del imperio que injustamente posees.

Muy espantados fueron todos de la demanda del gigante Fornafeo, y ninguno de los cavalleros del emperador osó responder, solos los noveles cavalleros y el buen Floramor osaran tomar aquella batalla, mas sobre todos el buen Leandro el Bel, que mucho desseava servir al emperador su señor y provarse en semejantes aventuras; mas el emperador, que ansí oyó hablar al gigante Fornafeo, como muy mesurado fuesse le dixo:

–Gigante, no av[r]ía razón por donde yo te diesse disculpa de lo que yo hize, mas, porque no me acuses d'essa manera, te juro por Dios todo poderoso que yo maté a tu hermano Almeno en muy leal batalla estando armado, y no como tu dizes a traición.

El gigante, que tan moderado oyó hablar al emperador, dando una espantable boz dixo:

–No cale emperador, que todavía te conviene aceptar la batalla como tengo dicho –y diziendo esto echó una manopla en el suelo.

Quien aquella sazón viera a la honrada emperatriz y a la hermosa princesa Cupidea, sin dubda ninguna más las juzgara por muertas que por bivas; de lo cual rescibió tanta saña el buen Leandro el Bel que, levantándose de su assiento, se fue delante del emperador y tomó el gaje del gigante diziendo:

–Perdone vuestra grandeza mi atrevimiento en aver osado aceptar esta batalla sin vuestra licencia, que confiando en la vuestra justicia lo he hecho.

—Mi buen amigo —dixo el emperador a Leandro—, no quisiera veros yo tan presto en tan gran aventura, mas, pues así es vuestra voluntad, hazed lo que por bien tuvierdes, que gran razón es que las grandes profecías de los sabidores sean cumplidas.

Entonces Leandro el Bel, que por el Cavallero de Cupido de aquí adelante llamaremos, bolvi[é]ndose al gigante le dixo:

—Fornafeo, tú has aquí dicho grandes maldades del emperador mi señor, de las cuales has mentido porque, si él mató el gigante Almeno, lo mató en muy leal batalla como muy buen cavallero y no a traición como tu dizes; y sobre esta razón yo estoy presto de tomar la batalla contigo, la cual será mañana, si tu quisieres, [en] el campo ante estos palacios, [con] las armas con las que acostumbras pelear.

El gigante que al Cavallero de Cupido así oyó fablar tan osadamente, viéndolo tan niño y tan hermoso, que aún no tenía señal de barva, dixo en alta boz:

—¡Por los dioses! Juro que es gran mal este, que por librar el emperador sus cavalleros de mis manos me haga fazer batalla con una donzella.

—Gigante —dixo el Cavallero de Cupido—, déxate de[l]lo que otra cosa te paresceré en la batalla, si la osas conmigo aceptar.

—Pues hermano —dixo el gigante—, ¿Eres cavallero?

—Sí, soy —dixo el Cavallero de Cupido—. Y aún te juro por Dios que esta es la primera batalla que hago.

—Bien se parece —dixo Fornafeo— en tus palabras que es esta la primera batalla, y aún será la postrera; e yo la acepto de la forma que dixiste, y te doy licencia para que metas en ella contigo otros doze cavalleros para que veáis en cuanto os tengo.

Muy enojado fue el Cavallero de Cupido en oír al gigante<sup>31r</sup> y así le respondió:

—Parésceme Fornafeo que más consiste tu valentía en palabras que en otras cosa. Mañana en el campo verás como en vencerme a mí tan solamente tienes assaz que hazer.

Entonces el gigante se fue a una tienda suya que en el campo tenía, y todos quedaron hablando en la batalla del siguiente día, y muchos avía que dezían que no podría durar el Cavallero de Cupido ante el gigante Fornafeo, mas quien a la sazón viera a la hermosa princesa Cupidea que tal como muerta estava viendo el gran peligro de su cavallero, y muchas vezes maldezía al gigante que allí avía venido.

El Cavallero de las Donzellas, que vido que el Cavallero de Cupido avía tomado la batalla que él tanto desseava y viendo la tristeza de la princesa Cupidea, luego lo juzgó a otro fin que nadie lo juzgava, porque luego cuidó él que por el peligro del Cavallero de Cupido estava tal, y con el enojo que en sí sintió no pudo estar que no dixesse:

—Por Dios, Cavallero de Cupido, no sé por qué quisistes poneros tan presto en tan gran aventura como en aceptar la batalla de Fornafeo, porque aquí avía cavalleros más viejos que vos que, cómo más experimentados, lo pudieran hazer mejor que no vos y librar el emperador de su cuita.

El Cavallero de Cupido que así oyó hablar al Cavallero de las Donzellas entendió el doblez de sus palabras y, levantándose en pie, respondió al Cavallero de las Donzellas:

—No os maravilléis que los cavalleros mancebos desseemos ganar honra con semejantes afrentas que estas; y si yo en la batalla muriere, aí os queda tiempo para que vos le deis fin a esta aventura, mas creedme que si d'esta batalla bivo salgo, por ninguna cosa dexaré de provaros de mi persona a la vuestra como con tanta razón como vos podía tomar yo esta batalla con el gigante Fornafeo.

El Cavallero de las Donzellas fue mal airado con la respuesta del Cavallero de Cupido, y levantándose de donde estava le dixo:

—Cavallero de Cupido, porque veáis en cuanto tengo vuestras palabras y vuestras obras, catad aquí mi gaje —, y tendió la manga de la ropa, y el Cavallero de Cupido la tomó.

Mucho pesó al emperador y emperatriz, y mucho más a la princesa, de aquella batalla, y mucho quisieran apartarlos d'ella, mas por mucho que trabajaron no pudieron. Entonces los cavalleros se fueron adereçar lo que avían menester, y el Cavallero de las Donzellas con muchos amigos que tenía, y el de Cupido con sus buenos hermanos, que cada uno

quisiera aquellas batallas por librarlo a él d'ellas, en especial Floribelo, que mucho importunó al Cavallero de Cupido que le dicesse la batalla de Fornafeo, que según su linaje a él más cumplía que a nadie, porque lo amava sobre todas las cosas al Cavallero de Cupido y el Cavallero de Cupido a él, mas no lo pudo hazer, antes se adereçavan para el siguiente día con mucha tristeza de toda la corte, en especial de la princesa Cupidea, la cual, metida en su cámara, no dexando sino solo una donzella llamada Floreta de quien ella mucho se fiava, le començó a dar parte de sus penas llorando de sus ojos, y le contó todo lo que hasta entonces le avía acontecido. Y la donzella, como fuesse cuerda, no se lo estrañó nada viendo que por demás sería, antes la consoló diziéndole que no temiese de las batallas venideras que Dios le daría vitoria y otras cosas como aquella, que bien lo sabía dezir, con lo cual la princesa fue algún tanto consolada, esperando el siguiente día, que no quisiera salir de su cámara si no fuera por Floreta, que le aconsejó que no dexase de salir porque con su hermosura daría mucho esfuerço a su cavallero en la batalla, la cual lo hizo como adelante contaremos.

<sup>31v</sup> ¶ Capítulo xxv. De la espantosa batalla que el Cavallero de Cupido uvo con el gigante Fornafeo, y cómo el gigante fue muerto a sus manos y lo que más aconteció.

Todo aquel día, como os avemos contado, estuvo el Cavallero de Cupido con sus hermanos los Cavalleros de las Devisas adereçando las cosas que para el siguiente día cumplían, hasta que, venido otro día, aviendo dormido muy poco con los cuidados de su señor, que el peligro que el otro día esperaba no era parte para apartarlo de su meditación, mas, antes que el dios de los rayos alumbradores del mundo començasse a dar su divina lumbré, se levantó el Cavallero de Cupido y con sus compañeros y otros muchos cavalleros se fue a la capilla del emperador, y allí se confessó de todos sus pecados y rescibió el cuerpo de nuestro señor Jesú Cristo muy devotamente, y buuelto a su aposento se armó de todas sus armas, ayudándole muchos cavalleros que allí avían venido.

A esta ora ya avía amanescido y el emperador con la emperatriz y princesa se pusieron a los miradores que sobre la plaça salían, donde ya estaban hechas unas palizadas de palos y cadenas donde la batalla se avía de hazer; mas no uvieron estado mucho cuando por la gran plaça entró el gigante Fornafeo cavallero en un gran elefante con freno y silla, porque su grandeza cavallo no lo podía soportar. Venía tan bravo y tan descomunal que solo mirarlo ponía espanto, en especial a la hermosa princesa Cupidea que no osava mirarlo y rogava a Dios en su corazón por la victoria de su cavallero, y luego el gigante Fornafeo fue metido por dos duques, que juezes eran, en el campo, que él mismo se traía las armas, y estando assí el gigante en el campo, sobre su gran bestia començó a dezir con terrible boz:

—¿Qué es esto? ¿Cómo no viene aquel donzel? ¿Áse por ventura arrepentido de la locura que avía tomado?

Mas apenas el gigante avía dicho aquellas palabras cuando por la plaça assomó gran cavallería de grandes señores de la corte, todos los cuales venían acompañando al Cavallero de Cupido, que muy amado era de todos, y no avía ninguno que no desseava la victoria para él, aunque por impossible lo tenían según la braveza del gigante y la poca edad del Cavallero de Cupido, el cual, como debaxo de las ventanas del emperador emparejó, hizo su mesura con gran gracia, y el emperador ovo gran plazer de ver el Cavallero de Cupido tan apuesto en el cavallo, y dixo en alta boz que todos lo oyeron:

—Plega a Dios, apuesto Cavallero de Cupido, que te haga tan venturoso como tienes la apostura y la justicia.

A estas palabras tornó en sí la princesa Cupidea, que tal como muerta estava, y llegándose a ella Floreta le dixo:

—Señora, mirad a vuestro cavallero que apuesto está.

Entonces la princesa bolvió los ojos a su cavallero, que en ella los llevaba puestos, que gran consolación rescibió.

Entonces los juezes lo metieron en el campo, poniendo dos mil cavalleros de guarda, y luego se puso las armas que Lucinel su escudero le traía.

Y el sol fue repartido, entonces el gigante dixo al Cavallero de Cupido:

—¿Qué te paresce, cavallero? ¡Eres a tiempo que con la vida pagarás tu locura!

—Gigante —dixo el cavallero—, déxate de hablar tales follonías y vengamos a las manos.

—¡Espera —dixo Fornafeo—, y verás que en presto te quito essa poca vida que hasta aquí gozavas!

Y con aquello mueven el uno para el otro, con tanta furia que el buen cavallo Castadoro antes parecía bolar que correr, y el elefante lo mismo <sup>32r</sup> con tal ímpetu que parecía que la tierra se hundía. En el medio de su carrera se dieron tan poderosos encuentros que pareció dos torres averse topado, y el gigante encontró al Cavallero de Cupido en medio de su encantado escudo de tal poder que, puesto que el escudo del Cavallero de Cupido no fuesse falseado por ser encantado, la lança fue hecha menudas pieças, y el Cavallero de Cupido se uvo de abraçar a las cervizes de su buen cavallo. Y él encontró al cruel Fornafeo de tal fuerça por el yelmo, donde llevó su golpe apuntado, que su gordura no aprovechó para que fuesse falseado junto con la cofia, y la lança se le hincó por la frente que una mortal llaga le hizo, y el gigante Fornafeo fue tan desvanescido del encuentro que, sin poderse valer, cayó de su elefante abaxo una gran caída que todos pensaron que era muerto.

¿Quién os podría contar el alegría que todos uvieron, en especial el emperador, viendo el gran encuentro que el Cavallero de Cupido avía hecho, y su señora Cupidea, viendo el gigante a pie, si no que cada uno lo puede pensar? A esta hora el Cavallero de Cupido se apeó de su buen cavallo Castadoro y fuesse para el gigante Fornafeo, el cual a esta hora se levantava del suelo, y echando mano al tronco de la lança que por la cabeça tenía metido lo arrojó muy lexos de sí. Renegando de sus dioses puso mano a su tajante cuchillo, y fuesse para el Cavallero de Cupido, el cual con su escudo embraçado y su buen espada en la mano se venía para él. Y comiençan una batalla tan cruel que todos estavan admirados, en especial de la ligereza del Cavallero de Cupido, que con ella hacía perder todos los golpes que el gigante le tirava, y él hería al gigante con su buena espada de tal manera que armas y todo cuanto topava echava por el suelo, que nada aprovechava a defenderse de sus dulces filos, y el gigante con esto andava tan fatigado, viendo que no podía dar golpe al Cavallero de Cupido, que rugía como un león, y echava tanto humo por la visera que como ñeblina parecía.

Quien a esta sazón a los miradores mirara, bien conociera la gran alegría del emperador y de la princesa Cupidea y de todos generalmente, porque no avía tal que no amasse al Cavallero de Cupido si no era el Cavallero de las Donzellas.

Bolviendo pues a nuestro cuento, era tanta la ligereza del Cavallero de Cupido, y la presteza que en herir a su contrario tenía, que el gigante andava ya muy cansado y todo el campo lleno de sangre, y el Cavallero de Cupido no tenía herida ninguna que algo fuesse, y avía más de dos horas que se combatía sin descansar punto alguno, guardándose todavía el Cavallero de Cupido de los golpes del gigante Fornafeo, que bien conocía que si algún golpe el gigante en descubierto del escudo le diesse, que sin dubda la batalla sería con muerte suya partida; mas, viéndose delante del emperador y emperatriz y su señora y de tantos cavalleros, determinó de ponerlo todo en aventura y, haziendo fincta de aguardar al gigante Fornafeo un golpe muy desapoderado que le tiró, dio un salto al través y al passar hirió al gigante de tal golpe en el braço del escudo que una gran herida le hizo en él, tal que, no pudiendo sostener el escudo, le dexó caer en el suelo. Y el Cavallero de Cupido, como sin escudo le viesse, lo començó a cargar de tales golpes que lo hacía andar

desatinado a una y a otra parte procurándose de defender, aunque poca pro le tenía su defensa que antes de un cuarto de hora cayó en el suelo muerto de las muchas heridas que el Cavallero de Cupido le avía dado, el cual, yendo sobre él, le cortó los lazos del yelmo y tras d'él <sup>32v</sup> la cabeça, e hincando los hinojos en el suelo dio muchas gracias a Dios por la victoria que le avía dado tan sin peligro de su persona, porque herida ninguna no tenía que le impidiese a hazer otro día batalla con el Cavallero de las Donzellas.

Y luego el emperador con todos sus altos hombres decendieron así a pie abaxo y sacaron al Cavallero de Cupido del campo con muy gran honra y con son de infinitos instrumentos, dándole todos infinitos loores que de otra cosa no se hablava sino del Cavallero de Cupido. Y passando debaxo de las ventanas, el Cavallero de Cupido alçó los ojos a su señora haziéndole una gran medida, y ella assimismo a él, que con la gran alegría que tenía estava tan hermosa que cosa más angélica que humana parecía.

Y siendo subidos a lo alto del palacio, la emperatriz rescibió en sus brazos al Cavallero de Cupido, y el emperador y emperatriz lo acompañaron hasta su cámara, y fueron venidos grandes maestros, mas no le hallaron herida ninguna porque en cama deviesse estar, mas todavía mandaron que se acostasse en su lecho por el cansancio de la batalla, donde fue visitado de todos los principales de la corte como si el príncipe heredero del imperio fuera.

Hasta que, venida la noche, el Cavallero de Cupido embió a dezir al Cavallero de las Donzellas, con su escudero Lucinel, que quando quisiessen podían hazer su batalla, y el Cavallero de las Donzellas como muy mesurado fuesse y de tan gran hecho, no quiso que con ventaja se hiziesse su batalla; antes le embió a dezir que para de aí a ocho días sería su batalla, porque, según creía, él debía estar cansado de la batalla de Fornafeo el Cruel, y así quedó concertada para dende en ocho días, de lo cual a toda la corte pesó, porque creían que sería gran daño si tales dos cavalleros, o cualquier d'ellos, allí muriese. Y el emperador y otros muchos se quisieron poner en medio, mas no pudieron acabar cosa ninguna con el Cavallero de las Donzellas, que puesto caso que en más tuviesse al Cavallero de Cupido después de la batalla de Fornafeo que hasta allí, no por eso dexara la batalla por cosa ninguna, y así todos esperavan ver la batalla, que cosa maravillosa creían que sería.

De la princesa Cupidea os digo que retraída a su cámara después de la batalla con sola su donzella, abrazándola muchas vezes decía:

—¿Qué te parece, mi amiga Floreta, de mi Cavallero de Cupido? ¡Cuán valerosamente se uvo con aquel maldito gigante!

—Parésceme, mi señora —decía la donzella Floreta—, que meresce muy bien ser de vos amado como de la más alta princesa del mundo; aunque no tuviesse grandeza de linaje, sólo por su persona lo meresce.

—¡Calla mi amiga! —dixo la princesa Cupidea—, no digas tal. Que si bien te acuerdas quando el sabidor Artidoro, que lo crió, pidió al emperador mi señor que lo armasse cavallero, juró que venía de linaje de emperadores.

Con estas palabras con su donzella passava la princesa Cupidea, y quando sola se hallava entonces era más combatida [en] su delicado corazón, pues el Cavallero de Cupido no menos sentía que ella, antes su comer era pensar, su dormir era continuo gemir, su mayor passatiempo era sospirar; pues del Cavallero de las Donzellas no hay que dezir sino que, como sintiesse todo disfavor y amasse afincadamente, doblado disfavor sentía.

D'esta manera passaron, hasta ser venido el día de la batalla como agora contaremos.

## ¶ Capítulo xxvj. De la maravillosa batalla que uvieron el Cavallero de Cupido y el Cavallero de las Donzellas y el fin que uvo.

<sup>33r</sup> No quiso mucho estar en su lecho el Cavallero de Cupido, assí por no tener herida ninguna como por no mostrar flaqueza alguna, antes aquellos ocho días que hasta la batalla avía los gastaron él y sus compañeros en justas y torneos y en grandes fiestas, con lo qual la corte estava tan alegre y regozijada que todos bendecían al Cavallero de Cupido que tales cosas hazía, y después de sus compañeros no avía ninguno que los igualasse, en especial el Príncipe de Francia y el gentil Floribelo, y después d'estos a Rosafán el Apuesto y Rosaldos y Arlante.

D'esta manera passaron hasta el séptimo día antes de la batalla, que el emperador mandó a dos grandes hombres que fuessen juezes del campo, los cuales eran el rey de Frisa y el rey de Polonia, que eran vassallos del emperador, y a un duque que con cinco mil hombres de armas tuviesse el campo seguro. Y los cavalleros se confessaron aquella noche de sus pecados con mucho pesar de todos, y más de la princesa Cupidea su señora por el peligro de su cavallero, que no hay lengua ninguna que os lo pueda contar. Y venida la mañana, recibieron el sanctíssimo cuerpo de nuestro señor Jesú Cristo, el Cavallero de Cupido en la capilla del emperador y el de las Donzellas en un monesterio, y sabiendo que ya el emperador y emperatriz y princesa estavan en los miradores con todos los cavalleros y señores de estima, que ninguno se quiso mostrar favorable a ninguno d'ellos.

El Cavallero de las Donzellas assomó por la plaça armado de sus ricas y fuertes armas, la lança, yelmo y escudo; le llevavan delante dos duques que el emperador mandó que fuessen por él, y luego fue metido por los juezes en el campo y, siendo dentro, que muy apuesto parecía, los mismos duques fueron por el hermoso Cavallero de Cupido, al qual traían las armas el gigante Floribelo la lança, y Polamarte el yelmo, y Rosaldos el escudo, y él venía cavallero en su maravilloso y encantado cavallo Castadoro, armado de sus fuertes y riquísimas armas, con su maravillosa espada, y venía tan apuesto que todos lo bendezían. Y siendo mirado ante los miradores y echa su misura, los juezes los metieron en el campo y les partieron el sol por iguales partes con las otras cerimonias que para tal acto convenían, y siendo hecho se subieron a sus assientos, y el Cavallero de las Donzellas dixo en alta boz:

—¿Que te paresce, Cavallero de Cupido? ¿Piensas que es esto pelear con una bestia sin sentido como era aquel gigantazo? Confiessa que lo que yo dezía era verdad, y aliende de hazer lo que te cumple adelantarás en tu bondad.

—Cavallero de las Donzellas —dixo el Cavallero de Cupido—, no me t[i]enes en tal estrecho para que yo conozca ser tu fortaleza mayor que la del gigante que dizes; y pues estamos a tiempo donde se parescerá la bondad de cada uno, hagamos de suerte que nuestra batalla no se passe en palabras.

Y diziendo esto calaron las viseras de los yelmos, y luego por mandado de los juezes sonó una trompa, y al son d'ella los cavalleros como mugentes dragones se fueron el uno para el otro con la ligereza de sus cavallos, que parecía que el suelo se hundía, y en medio de su veloce carrera se dieron tales encuentros que todos pensaron que se avían hecho pedaços, mas no avino assí, que el Cavallero de las Donzellas encontró al Cavallero de Cupido con su fuerte lança en medio del escudo, que muchas pieças la hizo, y el Cavallero de Cupido hincó la cabeça en las ancas del cavallo, mas la fuerza del buen Castadoro fue tal que hizo passar a su señor <sup>33v</sup> adelante, y del encuentro que el Cavallero de Cupido al Cavallero de las Donzellas quedó desacordado en el suelo, porque el buen Castadoro del encuentro le mató el cavallo. Mas el Cavallero de las Donzellas, que ansí se vido en el suelo, que otro tal no le avía en su vida acontecido, levantándose en pie puso mano a su espada y fuesse al Cavallero de Cupido, y antes que pudiesse descavalgar dio tal golpe al buen Castadoro en la cabeça que si no fuera encantado lo uviera muerto; mas

el buen cavallo, que aquel juego sintió como si persona racional fuera, se fue para el Cavallero de las Donzellas que, si su señor no lo desviara apeándose d'él, lo uviera muerto con sus pies; mas el Cavallero de Cupido, no queriendo con ventaja acometerlo, decindió d'él muy ligeramente, y con gran saña por lo que le avía acontecido puso mano a su muy rica y buena espada y fuese para el Cavallero de la Donzellas, que a una parte estava por miedo del buen cavallo, assimismo con la suya en la mano, y llegando el uno al otro se dieron dos golpes tan cargados que los inojos se hizieron hincar en el suelo, y de allí comiençan una batalla tan rigurosa y cruel que bien era cosa de ver toda la flor de la cavallería del mundo junta en aquella batalla: allí viérades la ligereza que traían, que aves parescían en su gran ligereza, rebatiéndose los golpes que los unos a los otros se tiravan, aprovechándose de la mucha destreza que en el arte del esgrima ambos tenían como aquellos que, aliende de su natural, de grandes maestros lo avían deprendido, y sin duda la avían toda menester, y con aquello y con su gran ligereza sus armas estavan todavía sanas.

D'esta manera anduvieron más de dos oras, hasta que ya con los muchos golpes que se avían dado començavan las armas a lastar lo que su saber avía hasta entonces guardado. Ya el escudo del Cavallero de las Donzellas se començava a rajarse por muchos cabos, mas el Cavallero de Cupido, que así en él como en la espada le tenía gran ventaja, que no dava golpe que armas y escudo y cuanto topava no fuese al suelo; mas no dexava la espada del Cavallero de las Donzellas, que muy buena era, quando en descubierta del escudo cogía al Cavallero de Cupido, de hazerle sentir sus filos; ya no aprovechava su ligereza ni su mucha destreza que el suelo no andava sembrado de mallas y de lorigas y rajadas del escudo del valeroso Cavallero de las Donzellas, sin sentirse mejoría alguna en ellos.

D'esta manera anduvieron los valerosos cavalleros passadas de quatro oras sin sentirse mejoría ninguna ni punto de cansancio, mas al cabo d'este tiempo se apartaron el uno del otro, sin hablarse, con gran cansancio, y arrimados a sus espadas se pusieron a mirar sus rotas y despedaçadas armas, y bueltos a los miradores vieron el semblante triste del emperador y de la princesa Cupidea, que por no ver aquella batalla se avía buuelto de espaldas. Y cuidando al Cavallero de Cupido que por aver visto en él alguna flaqueza lo avía hecho, cobró tanta ira que, no acordándose de los muchos golpes que avía dado y rescebido, se fue para el Cavallero de las Donzellas diciendo:

—¡No es tiempo, cavallero, de tomar tanto descanso contra un novel cavallero!

Y con aquello le dio un golpe tan cargado en el escudo a bueltas del yelmo que ambas manos le hizo poner en el suelo. Mas no se fue sin respuesta del Cavallero de las Donzellas, que no desseava la vergüenza para sí en aquella jornada y porque creía que, si al Cavallero de Cupido de su estorno quitava, para con su señora no avía quien le pudiesse quitar de su amor; mas muy mal lo tenía pensado, que si muy bravo estava él, mucho más <sup>34r</sup> lo estava el Cavallero de Cupido, y con aquello se davan tales golpes que las centellas sacavan de las armas, despedaçándolas por muchos lugares, que ya no avía en ellos salvo la muerte por la mucha sangre que derramavan, en especial el Cavallero de las Donzellas que no tenía mamparo de escudo, lo cual no era en el Cavallero de Cupido, que en su encantado escudo no parescía señal de golpe, aunque las armas estavan muy despedaçadas con los rigurosos golpes de su contrario.

D'esta suerte anduvieron dos oras sin tomar punto de descanso, antes trabajando de darse la muerte, mas al cabo d'este tiempo, como la espada del Cavallero de Cupido fuese la mejor del mundo, tenía ya despedaçadas las armas de su contrario que ya no avía defensa alguna en ellas, y la hierva estava teñida de la mucha sangre que por todas partes le salía, y ya se vía claramente la ventaja que el Cavallero de Cupido tenía sobre su contrario, lo cual, visto por el emperador y que ya era noche, determinó rogarles dexasen la batalla por su amor, y tomando la emperatriz por la mano porque también se lo rogasse, descendieronla abaxo, y entrados en el palenque el emperador y emperatriz se fueron para los cavalleros, que ya estava tal el Cavallero de las Donzellas que ál que la muerte no avía

en él; mas, ansí como el de Cupido vido al emperador, se apartó afuera, de lo cual nada pesó al Cavallero de las Donzellas, que ya no podía mandar el espada en la mano, y el emperador les dixo:

—Cavalleros, por mi amor os ruego, pues están bien conocidas vuestras bondades, dexéis esta batalla, pues d'ella no se espera sino la muerte de ambos, de que no poco daño vendría al mundo.

El Cavallero de Cupido, que ál no pudo hazer salvo el mandado del emperador, aunque mucho quisiera dar fin [a] aquella batalla, dixo:

—Señor, yo soy contento de hazer el mandado de vuestra alteza si el Cavallero de las Donzellas quiere —, el cual, viendo cuanto aquello le cumplía, dixo lo mismo.

Y luego los juezes los sacaron con igual honra del campo, aunque al Cavallero de las Donzellas fue necessario llevarlo en andas porque de otra manera no pudo ir; y el Cavallero de Cupido subió sobre su buen cavallo Castadoro, y con muchas trompas fueron sacados del campo, con no pequeño plazer de la princesa Cupidea ansí en ver la estremada bondad de su cavallero como por estar fuera de aquel peligro, que según la bondad del Cavallero de las Donzellas no pequeño era. Y ansí fueron llevados al palacio, donde cada uno en su aposento fue curado de sus llagas por grandes maestros, y hallaron que las heridas del Cavallero de las Donzellas eran muy peligrosas, lo cual no eran las del Cavallero de Cupido, puesto que algunos días le convino estar en el lecho donde era muy visitado de la emperatriz, y la princesa con ella le hizo gran visitas, lo cual fue en gran parte para sanar al Cavallero de Cupido más presto.

## ¶ Capítulo xxvij. Cómo siendo guarido de sus llagas el Cavallero de Cupido fabló con su señora y las cosas que con ella passó, y cómo por la respuesta de la princesa le convino partirse de Constantinopla.

Más de veinte días tardó el Cavallero de Cupido en sanar de sus llagas y el Cavallero de las Donzellas en más de dos meses no se pudo levantar de su lecho, y mediante este tiempo siempre el Cavallero de Cupido veía a su señora la princesa <sup>34v</sup> Cupidea, con aquello acrescentándose la leña de la afición con el fuego de la continua conversación, hizieron tal llama en el corazón del Cavallero de Cupido que no podía reposar poco ni mucho, antes el mayor descanso que sentía era cuando la veía, para mayor tormento, pues la princesa no menos sentía, porque de noche assí el uno como el otro con gemidos manifestaban lo mucho que sentían, que ni los consuelos del buen Lucinel no podían aprovechar al Cavallero de Cupido cosa alguna, porque llorando de sus ojos decía:

—O mi señora Cupidea, la más alta de todas las nascidas, como por mí avía de ser tan presto vista vuestra gran hermosura para que con ella se me causasse la temprana muerte. O Cupido que bien te pintan ciego, pues a todos tus servidores ciegas como en mí has hecho, que no me dexaste con la razón mirar el mucho merescimiento de mi señora Cupidea y el poco mío, para que no osara subir mis pensamientos tan encumbrados; mas ¡Ay de mí!, que en gran cargo le soy al amor, pues con tan bienaventurado sello ha querido guardar y cerrar mi muerte, dexándole tales disculpas como son la estremada hermosura y sobrado merescimiento de mi señora Cupidea.

En estas y en otras tales exclamaciones passava el Cavallero de Cupido por su señora Cupidea, aunque, si él supiera lo que ella padecía, mucho fuera consolado, porque como muger de poco ánimo su mayor consuelo era las lágrimas con las cuales continuo regava sus muy hermosas mexillas, y por poder mejor lamentar todo el tiempo que del Cavallero de Cupido estava ausente, gastava en solloços y lágrimas, y por esto holgava con la soledad, y con esta vida andava tan triste que nadie podía entender la causa d'ello.

Y el emperador procurava llevarla cada día a un monesterio de monjas de Sancta Brígida, que fuera de la ciudad era, y en el camino con halcones caçavan muchas aves en lagunas;



y puesto que muchas vezes tuvo lugar el Cavallero de Cupido de hablar a su señora jamás osava, hasta que un día el emperador y todos los cavalleros y damas se adelantaron por ver volar una hermosa garça, y sólo el Cavallero de Cupido quedó con la princesa que de rienda la traía que, como así se vido, fue tanta su turbación en ver tan oportuno lugar que, aliende de su natural hermosura, con aquella alteración se acrecentó mucho más, y esforçándose cuanto pudo començó a dezir:

—Mi señora, suplico a vuestra grandeza que, si con loca osadía algo de lo que siento manifestaré, me sea perdonado, no poniéndome la culpa a mí sino [a] aquel por quien soy guiado, herido, llagado, que es el cruel Cupido, el cual, antes mi señora que os viesse, por muy estraña manera me hirió de tal herida causada de vuestra sobrada hermosura, que si con el supremo licor de vuestra piedad no soy socorrido me convendrá morir ravisosa y cruel muerte.

Y como esto ovo dicho, quedó como sin sentido de la mucha vergüença.

La princesa, que vio que el Cavallero de Cupido le avía declarado su voluntad tan manifiestamente, pesóle por aquella osadía, creyendo que en aquello menoscabava su honra, y puesto que mucho lo amasse quiso posponer su voluntad a su honra, y así con bulto muy airado le respondió:

—Espantada estoy, Cavallero de Cupido, averme osado tan manifiestamente declararme vuestra intención sabiendo quien yo soy; por lo cual, puesto que lo que vos dezís fuesse verdad, devíades de enfrenar vuestra desordenada voluntad con el freno de la razón, porque mirando quien yo soy, no sólo dezir mas en passarlo por la voluntad rescebía mi honra notable <sup>35r</sup> perjuicio y detrimento. Devíades de contentaros con averos tomado por mi cavallero y aver aceptado vuestras obras, y no querer así largar las riendas a vuestro desordenado apetito; y de aquí adelante me haréis plazer de más no pensar sobre esto si desseáis servirme, y creedme ciertamente que si no mirara a lo que el emperador mi señor os debe, yo hiziera que os costara muy caro vuestro loco atrevimiento.

Y con esto se calló, que más no dixo.

Y puesto que el Cavallero de Cupido le quisiera replicar, no osó por no enojarla, mas antes iba tal como muerto, hasta que llegaron al monesterio que, siendo apeada la princesa, el Cavallero de Cupido se salió d'él y sin ser visto de ninguno de sus compañeros se bolvió a su posada con sólo su escudero Lucinel, y con él metido en su aposento començó a hazer tal duelo que Lucinel de verlo tal estava como muerto, y puesto que mucho lo consolava [y] nada le aprovechava, antes le mandó que luego le armasse de sus armas, y siendo d'ellas armado, sin ser de nadie visto, salió del palacio, y subiendo sobre su buen cavallo Castadoro y Lucinel en su palafrén, tomó el Cavallero de Cupido el más apartado camino que le pareció, por el cual caminó tanto que antes de una hora se metió por una espessa y grande arboleda adelante, dando los mayores gemidos y sollozos del mundo, que la pasión ocupava la razón para poder conoscer que la respuesta de la graciosa princesa no era tan agra como lo que él cuidava para lo que ella era obligada a su alteza y honestidad.

Donde lo dexaremos ir agora por su arboleda adelante por contar lo que la princesa Cupidea hizo; la cual, no viendo a la buelta al Cavallero de Cupido, en quien ella tenía puestos sus ojos, luego cuidó que por su agra y desabrida respuesta sería buuelto a la ciudad. Y siendo allá llegados todos, luego los Cavalleros de las Cruces preguntaron por el Cavallero de Cupido su compañero, y no hallándolo en su cámara, ni menos sus armas, ni cavallo, ni su león, luego pensaron que se era ido y lo fueron a dezir al emperador, el cual cuando lo supo fue tan triste como si fuera su hijo, y luego lo mandó buscar a muchos cavalleros, entre los cuales salieron los cavalleros noveles.

Donde los dexaremos a todos hasta su tiempo que hagamos alguna memoria d'ellos, y diremos de la princesa. Cuando supo que el Cavallero de Cupido su amigo se era ido, se metió en su cámara, y cerrando la puerta con sola su donzella Floreta se quedó, y echada sobre su cama començó a hazer tales extremos y dezir tan lastimosas cosas que en muy duro coraçón moviera a piedad. Y con esto se amortescía tantas vezes que Floreta tenía

harto que hazer en tomarla en su acuerdo y consolarla diziendo que podría ser que no sería ido [por] aquella causa, sino por alguna estraña aventura que a semejantes cavalleros que a él suelen acontecer.

—Ay mi buena amiga —dezía la hermosa princesa—, no sé cómo pude con mi corazón responder tan agramente y con tanto menosprecio al mejor y más acabado cavallero del mundo, assí en valentía y gentileza como en todas buenas costumbres y maneras, porque no pidiéndome él a mí cosa que contra mi honra fuesse; mas si lo hize yo lo pagaré muy por entero con la triste vida que en su ausencia padeceré.

Y diziendo esto llorava infinitas lágrimas, que es el mayor consuelo que las mugeres tienen para su remedio. Donde la dexaremos agora en su cuita por contar lo que al Cavallero de Cupido aconteció.

<sup>35v</sup> ¶ Capítulo xxviii. Cómo yendo el Cavallero de Cupido lamentando le aconteció una estraña ventura, y cómo por gran engaño fue preso en un castillo y lo que más le aconteció.

Dos días caminó el Cavallero de Cupido por una espessa arboleda de encumbrados árboles, sin jamás cesar de su duelo ni querer comer ni beber ni hazer al sino llorar, que el buen Lucinel no era parte para hazerle tomar siquiera algún poco de mantenimiento; hasta que aquel día en la tarde oyeron lexos de sí gritos como de muger que mucho se quexava, y atinando aquella parte vieron que en medio de una espessura estaban dos cavalleros apeados de sus cavallos, las lanças arrimadas a un árbol, los cuales ponían todas sus fuerças por forçar dos donzellas hermosas, que eran las que los gritos davan. El Cavallero de Cupido, que la villanía de los cavalleros vido, fue movido a gran enojo contra ellos, mas, pensando que por bien lo podría acabar con ellos, se llegó a ellos y con mucha mesura les dixo:

—Señores cavalleros, por la horden de cavallería a que d'ello os obliga, os ruego no queráis acometer cosa tan fea como essa, maculando vuestras famas que con perpetua vida para siempre han de bivar.

Los cavalleros, que oyeron hablar al Cavallero de Cupido, tonaron muy sañudos, y dexando las donzellas enlazaron sus yelmos. El uno de ellos dixo:

—En mal punto, cavallero desmesurado, avéis venido, a quitarnos de tanto gozo como esperávamos.

Y con aquello, sus espadas desenvainadas, se venían para el Cavallero de Cupido, mas él que ansí los vido, poniendo mano a su espada, se fue para ellos apeándose de su cavallo. Y el un cavallero que delante venía le dio un cargado golpe, el cual recibió el Cavallero de Cupido sobre su escudo, y dióle la respuesta de aquel golpe en tal manera que la cabeça y el yelmo fueron hechas dos partes; y viendo al otro cavallero aquel desmessurado golpe no osó más atender allí, antes, bueltas las espaldas, comenzó a fuir cuanto pudo assí a pie, mas, como el Cavallero de Cupido fuesse tan ligero, de presto lo alcançó y dióle tal golpe sobre el yelmo que dio con él atordido en el suelo; y yendo sobre él le quitó el yelmo de la cabeça y, queriéndosela cortar, el cavallero le demandó merced de la vida y el Cavallero de Cupido se la otorgó con tal condición que jamás fuesse contra dueña ni donzella, y assí se lo hizo jurar, y buuelto adonde las donzellas estaban hizo que de rodillas les demandasse perdón, y ellas lo perdonaron a ruego del Cavallero de Cupido aviéndole querido besar las manos, y el cavallero forçador tomó a su hermano, muerto delante de sí, y con él se fue al castillo de su padre, donde aconteció lo que adelante diremos.

Agora tornaremos a hablar del Cavallero de Cupido que con las donzellas quedava, el cual las hizo cavalgar en sus palafrenes y, a ruego d'ellas, las quiso acompañar hasta un castillo de su padre porque en el camino no le acaeciese otra cosa, aunque bien apartado

iva de todas conversación de gentes, antes continuamente no hazía sino sospirar. La una de las donzellas, que tan triste lo vido, por apartarle un poco de su pena dixo:

—Señor cavallero, pues en vos no falta mesura os pido que os queráis quitar el yelmo porque sepamos a quien llevamos en nuestra compañía y de quien avemos rescebido tanto bien.

—Haré lo que mandáis, señoras donzellas, pues tanto sabor avéis de ver al más lastimado cavallero que nació.

Y luego desenlaçó su yelmo, quedando con aquella fermosura que de continuo tenía, y las donzellas <sup>36r</sup> tan espantadas que no supieron que se dezir.

—Ay por Dios, señor —dixo la una d'ellas que primero le avía hablado—, dezidnos si sois donzella, porque según vuestra gran hermosura nunca vi otra que tanto lo fuesse si no es aquella sin par Cupidea de Constantinopla.

El Cavallero de Cupido, que a su señora oyó mentar, por poco no cayó del cavallo abaxo si las donzellas, que a su lado ivan, no lo tuvieran; y tornado en sí, la donzella le dixo:

—Como señor cavallero assí vos avéis desmayado, dezidnos, por Dios, que mal es el vuestro, que si por nosotras puede ser remediado sin dubda ninguna lo será.

—Es mi mal, señora donzella, sin medio ni remedio, porque mal medio se puede dar entre la alteza del mundo y baxeza d'él, y la cumbre de la hermosura con la hondura de la fealdad; porque no es otra esta hermosura que tengo, salvo aquella que puede causarse de la mayor que en mí traigo pintada, la cual, reerverando en mí como el sol, faze esta pintura que señora avéis visto, y ansí yo no puedo tener más de aquella que el sol de hermosura por quien yo me rijo me quiere otorgar.

—Que me maten —dixo la donzella—, si vuestro mal no es de amores.

—Esse mismo —dixo el Cavallero de Cupido.

—Pues mal aya la donzella que a tan hermoso y esforçado cavallero niega su amor; yo por cierto —dixo ella— me tendría por bienaventurada de ser amada de tal cavallero.

En estas y otras muchas cosas platicando, caminaron gran pieça, hasta que el Cavallero de Cupido les rogó tuviessen por bien de dezirle por qué aventura estaban ansí y quién eran aquellos cavalleros. Entonces aquella donzella que primero le avía hablado començó a dezir:

—Avéis de saber, señor cavallero, que nosotras somos hijas de una dueña señora de un castillo que aquí cerca está, y avrá diez años que finó nuestro padre, y jamás nos avemos querido casar por hazer compañía [a] nuestra madre en su biudez, mas, como la fortuna no quiera dexar a nadie bivar en su buen propósito, aconteció que cerca d'este castillo de nuestra madre bivia un Cavallero Viejo, señor de otro castillo, que padre es de aquellos dos cavalleros que tan mal parastes, el cual muchas vezes nos requirió que casassemos con aquellos sus dos hijos, y nosotras jamás consentimos, ansí por ser muy covardes y de malas maneras como por hazer compañía a nuestra madre, y con esto ellos truxeron continuo espías sobre nosotras, hasta que, sabiendo que avíamos de ir a ver a una villa una tía nuestra, a la buelta nos aguardaron, y metiéndonos en aquella espessura querían cumplir sus dañadas voluntades, que sin dubda ninguna, si por vos mi señor no fuera, no hay dubda sino que fuéramos desonrradas por aquellos malvados cavalleros.

Muy espantado fue el Cavallero de Cupido de la maldad de los dos hermanos, y hablando en aquello llegaron a la fortaleza de su madre de las donzellas, y dexándolas allí el Cavallero de Cupido, no poco vencidas de su hermosura, sin quererse detener por mucho que se lo rogaron ni menos recibir ningún servicio, tomó la primera carrera que vido, sin querer llevar camino cierto salvo tornar a su continuo lamentar, hasta que, ya cerca de la noche, se halló al pie de un castillo no muy grande mas bien hecho, y a ruego de Lucinel el Cavallero de Cupido llamó a la puerta, y a los golpes se paró a una finiestra un cavallero, y el Cavallero de Cupido le rogó que por aquella noche lo alvergasse allí, lo cual el cavallero hizo de buena gana porque, ansí como el Cavallero de Cupido vido, muy bien lo conoció, y muy alegre fue a dezirle a su padre cómo el cavallero que avía muerto

a su hermano llamava a la puerta, porque este era el <sup>36v</sup> castillo del padre de los cavalleros que forçavan las donzellas.

Y luego el maldito viejo mandó que en todo el castillo no se hiziesse señal de duelo por el cavallero muerto, y él mismo descindió a la puerta, acompañado de su hijo, desarmados, y abriendo la puerta el Cavallero de Cupido entró, y el Cavallero Viejo, fingendo muy mucha alegría, lo abraçó diziendo:

–Bien sea venido el buen cavallero a posar a mi casa, que el mayor plazer que rescibo es de alvergar buenos cavalleros en mi casa tales como vos me parecéis.

Y el Cavallero de Cupido le agradesció su buena voluntad, y el Cavallero Viejo mandó dar buen recaudo al buen cavallo Castadoro, y Lucinel quedó para pensarlo porque de otro ninguno no se dexava pensar, y el Cavallero Viejo y su hijo subieron a lo alto con el Cavallero de Cupido haziéndole mucha honra tanto que él estaba espantado. Lo hizieron desarmar y lavar las manos y cara del polvo y, puesto que el Cavallero de Cupido no quisiesse cenar, el Cavallero Viejo le importunó tanto que lo uvo de hazer, porque tres días avía que no avía comido bocado, y el buen Lucinel fue muy alegre de ver comer a su señor, que creía que de hambre se avía de dexar perescer.

Y siendo acabada la cena, el cavallero de Cupido y sus huéspedes estuvieron hablando en muchas cosas, hasta que fue ora de dormir que al Cavallero de Cupido le mostraron una cámara muy bien arreada, donde él fue acostado en una buena cama, y cerrando Lucinel la cámara por de dentro se acostó en otra; y, al cabo de una pieça que el Cavallero de Cupido estuvo pensando en su señora, se dormió como quiera que avía tres noches que no dormía.

Donde lo dexaremos dormir y hablaremos del Cavallero Viejo, señor del castillo, el cual hizo armar doze cavalleros que en el castillo tenía escondidos y con ellos, lo más quedo que pudo, se fue a la cámara del Cavallero de Cupido y por una puerta falsa que tenía mandó entrar un hombre, el cual con una secreta lumbré anduvo por la cámara y a la cabeçera del Cavallero de Cupido falló su buena espada, y tomándola se salió con ella, y esto hecho por la puerta de la cámara entraron todos los cavalleros, [y], yéndosse a la cama del Cavallero de Cupido le echaron mano, llevando consigo dos achas encendidas. El Cavallero de Cupido, que así se vido, grande fue su pesar por verse preso a tan gran traición y con aquello les començó a dezir muchos denuestos, mas ellos no curaron nada de aquello, antes atándolo de pies y manos lo llevaron al Cavallero Viejo, el cual le dixo:

–¡Aquí pagarás, cavallero maldito, el pesar que a mi viejez has dado en matar a mi hijo!

Y sin más aguardar mandó que a él y a Lucinel, así en camisa y atados, los metiessen en una honda mazmora, hasta que d'ellos hiziesse justicia otro día. Y siendo allí metidos, el Cavallero de Cupido era cosa de gran lastima lo que dezía, no tanto por su muerte, que era la cosa que más cudiciava, como por aver de morir entre tales traidores y sin que la princesa su señora supiesse su muerte, y sin dubda él la diera por bien empleada si soltaran a Lucinel.

Y así passaron en aquella fría tierra hasta otro día que el Cavallero Viejo embió a llamar otros muchos cavalleros sus amigos y parientes que por todos serían cincuenta, así para las honras de su hijo como para que estuviessen delante a su vengança; y siendo todos venidos, sacaron al buen Cavallero de Cupido de la mazmora y también a Lucinel, y mientras que las honras del muerto se hazían, mandaron a dos villanos que fuertemente lo atassen, y luego fue mandada hazer una horca en un recuesto fuera del castillo, donde <sup>37r</sup> ahorcassen al Cavallero de Cupido. Y siendo acabadas las honras, assí en camisa, con una sogá en la garganta lo llevaron camino de la horca, el cual se iba encomendando a Dios nuestro señor con una cruz en la mano, y el mayor pesar que tenía era por su señora Cupidea; donde lo dexaremos ir camino de la horca por contar lo que más aconteció.

## ¶ Capítulo xxix. Cómo el Cavallero de Cupido fue libre de aquel peligro por causa de las donzellas que él libró de los cavalleros y lo que más avino.

Como nuestro señor Jesú Cristo tuviesse guardado aquel soberano príncipe para mayores cosas, fue servido de librarlo de aquel peligro tan grande como agora diremos.

Ya os contamos cómo el Cavallero Viejo embió a llamar a todos los cavalleros sus parientes y amigos, que por allí cerca moravan, embiándoles a dezir la muerte de su hijo, que viniessen para hallarse presentes a las honras de su hijo y a la vengança del cavallero que lo mató. Entre estos cavalleros uvo uno que amava mucho a la hermana menor de las dos que el Cavallero de Cupido avía librada, por cuya causa estava preso y, viniendo aquel cavallero de camino, se vino por el castillo de las dos hermanas y les contó como ivan al castillo de aquel cavallero a las honras del cavallero su hijo, que aún él no sabía la causa porque fue muerto, y que ansimismo ivan a ver la vengança del cavallero que lo mató, y sin más detenerse despidió y se fue por su camino.

Las dos hermanas, que oyeron el peligro en que estava el Cavallero de Cupido por su causa, determinaron buscar quien lo librasse, y sin más detenerse cavalgaron en sus palafrenes y cada una por su parte se fueron en busca de quien librasse al Cavallero de Cupido, llorando de sus ojos con piedad d'él y su ventura, que lo quiso ordenar. La hermana mayor encontró con dos cavalleros muy apuestos y muy ricamente armados, los cuales traían dos cruces coloradas en los escudos y, emparejando con ellos la donzella, los Cavalleros de las Cruces que assí la vieron llorar le dixeron:

—Señora donzella, dezidnos por Dios vuestra cuita, que si por nosotros puede ser remediada sin dubda lo haremos.

La donzella, que tan apuestos y mesurados los vido, les dixo:

—Ay por Dios, señores, socorred al mejor cavallero del mundo, que por gran traición es muerto.

Y sin más dezir, dio de espuelas al palafrén, y los dos cavalleros la començaron a seguir, que eran Polamarte de Francia y Rosaldos.

D'esta manera fueron dos oras sin descansar, y al cabo de aquel tiempo oyeron sonar algo lexos una trompa, y aguijando los cavalleros por entre unos árboles vieron salir de un castillo passados cincuenta cavalleros todos armados, los cuales traían detrás de sí dos hombres desnudos en camisa con sendas sogas a las gargantas y cruces en las manos. Al derredor d'ellos ivan seis villanos desarmados que los llevaban asidos, mas luego que los presos fueron vistos por los Cavalleros de las Cruces, fueron d'ellos conosciados que eran el Cavallero de Cupido y Lucinel su escudero, de que ovieron gran compassión de los ver tal parados; y no quisieron salir tan presto a ellos porque no tornassen a meter los presos en el castillo, antes los dexaron llegar más presto a la horca, y viendo que era tiempo los dos buenos Cavalleros de las Cruces salieron contra los cincuenta cavalleros, y la donzella bolvió en busca de más socorro, y los <sup>37v</sup> Cavalleros de las Cruces se fueron todos cincuenta cavalleros sus lanças baxas, y los cavalleros, que los vieron venir, salieron al encuentro, mas los dos buenos Cavalleros de las Cruces a los primeros que encontraron no uvieron menester maestro, y lo mismo hizieron otros dos, mas fueron tantos los que los encontraron que por fuerça uvieron de caer de los cavallos porque los enemigos se los mataron, y levantándose en pie con sus espadas en las manos comiençan a hazer tal estrago en sus enemigos que más de seis tenían a sus pies muertos.

El buen Cavallero de Cupido, que la ayuda conosció, no fue perezoso en dar tal puñada a uno de los seis peones que a Lucinel llevaba y, como desarmados estuviessen, de un solo golpe mató dos d'ellos, las cabeças hendidas, y los que quedavan soltaron a Lucinel por defenderse, mas poco les valió, que a manos del Cavallero de Cupido murieron los tres que quedavan; y viéndose libre de aquella mala gente, tomando una capellina de uno d'ellos, se fue a la batalla, y con la espada que llevaba dio tal golpe a un cavallero de llano

sobre el yelmo que dio con él aturrido en el suelo, y él y Lucinel lo desarmaron, y en un punto fue armado de sus armas el Cavallero de Cupido, y Lucinel se puso a una parte por ver la batalla. Y el Cavallero de Cupido, dando gracias a Dios porque lo dexava morir como cavallero, se metió por la batalla de tal manera que de sólo dos golpes mató dos cavalleros, y los otros le dieron lugar para que se juntassen con los Cavalleros de las Cruces, y todos tres començaron a hazer tales cosas que sobrehumanas parecían, que al que golpe a derechas alcançavan, de muerto o mortalmente herido no escapava, y tenían hecho ante de sí un muro de hombres muertos que defensa grande les era para que los cavallos no les matassen, pero que ya que los cavalleros del castillo eran más de cincuenta todos bien armados, y sin dubda ninguna fueran muertos o a lo menos no tuvieran muy cierta la victoria, mas aquella sazón entraron por el un lado de la batalla otros dos valientes cavalleros de los mismos de las cruces, que la otra hermana avía topado, y comiençan hazer tal estrago en sus enemigos, aviendo conosciado a Polamarte y Rosaldos sus buenos amigos, que el Cavallero de Cupido no lo conosciaron, que con su llegada mucho fueron embaraçados sus enemigos; y, puesto que mataron más de seis d'ellos, todavía les mataron los cavallos, y juntáronse con los otros y comiençan a dalles tales golpes que más de treinta cavalleros mataron todos cinco, porque ver las grandes maravillas que el Cavallero de Cupido hazía bien parecía averlo Dios estremado, pues no hay que pensar en lo que el valiente Polamarte hazía por igualar a sus compañeros, pues que lo hazían los otros no hay para que disputallo, salvo que los enemigos no se osavan llegar a ellos.

Estando la batalla en el son que avéis oído, por el un lado entró su total destrucción, que fue el valentissimo jayán Floribelo con su gran espada en la mano y su escudo de la cruz en la otra, y de su entrada hizo tal estrago en los enemigos que más de seis mató y, puesto que quisieron matarle su hermosa bestia, poco les aprovechó porque era encantada por mano de aquel gran sabidor que se la dio, y de aquella manera, matando e hiriendo, llegó donde los cavalleros estaban, que luego los cuatro fueron d'él conosciados y él d'ellos, y con su ayuda les dio a todos cinco cavallos, y siendo puestos a <sup>38r</sup> cavallo comiençan a dar tras de los enemigos.

Y el Cavallero de Cupido vio como un cavallero de aquellos traía su buena espada y armas, y yéndose para él le dio tal golpe sobre la cabeça que le atordió, y abraçándose con él lo puso delante de sí y con él se fue adonde Lucinel estaba, y desenlaçandole el yelmo le cortó la cabeça y dixo a Lucinel que le quitasse aquellas armas, y él se bolvió a la batalla llevando su buena espada en la mano, y con su llegada los enemigos començaron a huir, mas poca pro les tuvo, que de más de cincuenta no escaparon cuatro, y entre ellos murió el Cavallero Viejo y su hijo, y aviendo seguido el alcance los cavalleros entraron en el castillo, donde no avía sino gente de servicio porque el Cavallero Viejo no tenía muger, y siendo seguros, y Lucinel con las armas del Cavallero de Cupido metido dentro, y ansimismo las donzellas, y el castillo cerrado, el Cavallero de Cupido se desarmó la cabeça, mas que os diré, cuando fue conosciado del gentil jayán Floribelo y de los otros dos que no lo avía visto desarmado, sino que todos fueron por besarle las manos, y él los abraçó con grande amor, mas quien más hazía era el buen Floribelo que de entrañable amor amava al cavallero de Cupido. Y siendo subidos a lo alto, los unos a los otros se cataron las llagas, que pequeñas eran; y el Cavallero de Cupido hizo mucha honra a las donzellas, agradesciéndoles mucho lo que por él avían hecho, y ellas le besaron las manos.

Y así estuvieron allí tres días, al cabo de los cuales determinó de partir; y antes de su partida el Cavallero de Cupido dio el castillo a las dos hermanas, y con muchas lágrimas d'ellas se partieron, cavalgando el Cavallero de Cupido en su buen cavallo Castadoro, que jamás se avía dexado tomar de nadie, antes a coces y a bocados avía muerto cuatro hombres, y puesto que lo quisieron matar no pudieron. Y salidos del castillo tomaron el camino que les pareció, que más aína podía guiarlos a la corte, que por mucho que porfió

el Cavallero de Cupido lo uvieron de hazer ir con ellos, y el Cavallero de Cupido hizo que le plazía por hazer lo que adelante oiréis.

De aquella manera caminaron todos seis, sin hallar aventura que de contar sea, y la noche les tomó en un despoblado, y por ser muy tarde se apearon debaxo de unos árboles y cenaron de lo que Lucinel avía sacado del castillo de las donzellas, y luego se pusieron a dormir sobre sus escudos. Y algunos, que no eran enamorados, presto los venció el sueño; y los otros, aviendo un rato contemplados en sus señoras, quedaron dormidos; sólo el buen Cavallero de Cupido no dormía, antes con el continuo pensamiento que en su señora tenía hazía diversas exclamaciones diziendo:

–O mi señora Cupidea, será possible que yo sea osado, aviéndoos enojado, parescer ante vuestra estremada hermosura, no por cierto, que más justa cosa me sería morir que no vos, señora mía, rescibáis pena con mi vista, y que yo padezca, pues tuve tanto atrevimiento de así os enojar.

Estas y otras cosas dezía el Cavallero de Cupido y, sintiendo que ya sus compañeros serían dormidos, se levantó y puso la silla a su buen cavallo Castadoro y ansimismo al palafrén de Lucinel, y tomándolos por las riendas se fue adonde Lucinel estava echado, y dándole del pie dixo:

–Lucinel, si quieres mi compañía sígueme.

Lucinel, que a su señor vido, aunque mucho le pesó porque así se partía, cavalgó en su palafrén, y el Cavallero de Cupido con su cavallo comiénçase a meter por un valle muy sombrío, caminando a gran priessa porque no fuesen <sup>38v</sup> hallados, mas ellos ivan por tales cabos que aunque fueran muy buscados no fueran hallados; donde los dexaremos por contar lo que los Cavalleros de las Cruces hizieron a la mañana hallando menos al Cavallero de Cupido, y fue de partirse cada uno por su cabo en su busca, y que dentro de un mes, con lo que hallassen, fuesen a Constantinopla.

Y en este camino les acontecieron cosas maravillosas, de las cuales no haré mención porque mi intento no es de hablar salvo del Cavallero de Cupido; mas quien lo quisiere saber lea las corónicas de Constantinopla, que están en griego, y allí lo hallará.

Agora los dexaremos por contar lo que en Constantinopla aconteció.

### ¶ Capítulo xxx. Cómo el gigante Argomeno el Cruel con otros cuatro gigantes vinieron a Constantinopla, y cómo por traición prendieron al emperador y emperatriz y princesa Cupidea.

Buelve agora la historia a contar lo que en la corte de Constantinopla aconteció después de partido el Cavallero de Cupido.

Ya os acordaréis cómo el Cavallero de Cupido mató al gigante Fornafeo, que vino a desafiar al emperador de Constantinopla diziendo que siendo cavallero andante avía muerto a un hermano suyo a traición. Cuenta agora la historia que, después de muerto, sus escuderos lo tomaron y llevaron el cuerpo camino de su tierra, y siendo allá llegados hallaron que poco avía que estava allí un gigante, primo cormano d'este gigante Fornafeo, que se venía a holgar con su hermano. A este gigante llamavan Argomeno Sin Piedad, el cual, viendo traer el cuerpo de su cormano, fue tanto lo que sintió que como un loco estava, y hazía y dezía tales cosas que parecía que avía perdido el seso, y juró por sus dioses <de>, en vengança suya, de matar al emperador y al Cavallero de Cupido, y tomar por mancebas a la emperatriz y su hija Cupidea.

Este gigante era de más difformes y de mayores fuerças que su cormano y, partiéndose de la isla en una fusta, llevó consigo otros cuatro gigantes sus parientes no menos bravos que él, y todos juntos, con mucho desseo de vengarse, tomaron la vía de Constantinopla. Y siendo llegados al puerto, estuvieron allí tres días esperando tiempo oportuno, y tenían para ello sus espías en la corte. Y su ventura, que lo ordenó, aconteció a ser que el

emperador y la emperatriz quisieron ir a una casa de plazer que en un monte tenían, por causa de la princesa Cupidea su hija, que, después que el Cavallero de Cupido de la corte se partió, jamás plazer en su corazón entró, antes su oficio continuo era llorar, y por hazer el mandado del emperador le convino ir con él.

Y un día por la mañana, tomando consigo algunos cavalleros, y la emperatriz y princesa en unas ricas andas que doze palafrenes llevaban, con todas sus donzellas tomaron el camino de la casa del monte; mas apenas uvieron andado quanto una legua por la espessura del monte quando de lo más espesso del monte vieron salir cinco gigantes muy difformes, sobre muy crescidos cavallos, y otros doze cavalleros, los cuales se vinieron contra el emperador y su compañía diziendo:

—¡Daos a prisión! —, y echaron mano del emperador, y atándolo de pies y manos ansí lo metieron en el carro de las princesas, y con él otros cuatro <sup>39r</sup> cavalleros de gran estima, y los otros todos huieron a la ciudad, que os diré de la emperatriz y princesa y sus damas, quando se vieron en poder de los gigantes y el emperador assí atado, sino que sus [es]clamaciones llegavan al cielo; y los cavalleros de los gigantes començaron a guiar el carro contra la mar, sin cesar las damas de la princesa de dar gritos porque la princesa iva tal como muerta y ansimismo la emperatriz, que no bastavan amenazas de los gigantes para hazerlas callar.

Donde los dexaremos por contar lo que en Constantinopla se hizo, que, como los cavalleros que avían huido llegaron a la ciudad apellidando la gente, no uvo tan esforçado que osasse solo seguir los gigantes, hasta que se juntaron más de cuatro mil cavalleros. Mas el Cavallero de las Donzellas, que vido que aquello era mucha tardança para el socorro de su señora, llorando de sus ojos se armó de sus armas, porque él no avía ido con el emperador por estar todavía mal dispuesto de sus heridas, y siendo armado de sus armas, sin hazer mención de mal alguno, subió sobre su cavallo y, con un cavallero de aquellos que de allá avían venido que lo guiasse, tomó el camino del monte.

Y a cabo de dos horas que uvo caminado, vido de lexis ir el carro de las princesas y delante de los gigantes, y dando priessa llegó delante d'ellos diziendo:

—¡Malditos traidores, dexad las donzellas que robadas lleváis, si no todos moriréis a mis manos!

Los gigantes, que aquel cavallero vieron venir, mandaron a sus doze cavalleros que lo fuesen a prender, y los cavalleros, sus lanças baxas, se fueron para el Cavallero de las Donzellas, y él se fue para ellos, y en el camino todos lo encontraron, unos por un cabo y otros por otro, que, como estava flaco, por poco lo uvieran derribado; mas, como fuese el segundo en el mundo después de su hermano Leandro el Bel, sostuvo más que nadie sostuviera por no caer, y al que él encontró con su lança dio con él muerto en el suelo y, quebrando su lança, puso mano a su buena espada, y metiéndose entre ellos de tal manera que muy bien les dava a entender cuanta era su bondad y gran valentía, que aún no estava bien sano de sus heridas que uvo en la batalla del buen Cavallero de Cupido, porque de dos golpes mató dos cavalleros, y los otros temiendo sus pesados golpes no se osavan llegar a él, antes lo tenían en medio hecho un corro, y él se rebolvía también entre ellos que al que alcançava de tullido o muerto no escapava; y uno de los gigantes, que bolvió la cabeça por ver lo que sus cavalleros hazían y vido que tan valerosamente se defendía aquel solo cavallero, llamó consigo otro gigante de sus compañeros, y ambos a dos buelven adonde el buen Cavallero de las Donzellas tan reziamente peleava.

—¡Viles y cobardes cavalleros, que no sois para matar y prender a un solo cavallero!

Diziendo esto los gigantes pusieron mano a dos tajantes cuchillos y vanse contra el Cavallero de las Donzellas, y él, encomendándose a Dios nuestro señor, queriendo vengar bien su muerte, los esperó; y el uno de los gigantes le dio tal golpe sobre el escudo que una gran raja d'él le echó al suelo, y el Cavallero de las Donzellas, viéndose en tanto estrecho, apretando su muy buena espada en la mano dio tal golpe al un gigante en el brazo que una gran herida le hizo, que si no fuera por las fuertes armas que traía se lo derribara en el suelo; y el otro gigante, que detrás d'él estava, le dio tal golpe sobre el



fuerte yelmo, en descubierto del escudo, que una gran herida le hizo en la cabeça, que dio con él encima del pescueço del cavallo, que mucho lo desatinó; y de allí lo <sup>39v</sup> comiençan a cargar de tales y tantos golpes así los cavalleros como los gigantes que más de veinte heridas tenía.

Ya no podía sostenerse sobre el cavallo por la gran flaqueza que tenía, y encomendando a Dios su ánima, porque el cuerpo bien conocía estar cercano a la muerte, dio tal golpe de punta al uno de los gigantes por el gorjal que la espada le passó la garganta y el gigante cayó muerto en el suelo; y el otro gigante se abraçó con el Cavallero de las Donzellas y, sacándolo del cavallo, lo desarmaron de sus armas, y por ser muy buen cavallero, creyendo que era persona de gran estima, no lo quisieron acabar de matar por poder tomar en él mayor vengança por la muerte del gigante, el cual enterraron allí haziendo parar el carro, y al Cavallero de las Donzellas, allí como estava, atándole las manos, lo metieron con el emperador, el cual cuando tal lo vido parado y con tales heridas, estando tan flaco, rescibió gran pena, aunque nunca nadie se lo sintió. Y allí dentro en el carro le apretaron las llagas con unas tocas de las damas, con tanta alegría del Cavallero de las Donzellas en verse tan cerca de su señora que no sentía la prisión ni se le dava nada d'ella, antes la sentía por muy sabrosa.

O Dios, y cuantas son las maravillas del amor, que no tiene respecto a más de aquello que su encendido fuego le constriñe, como vemos en estepreciado infante que, no mirando como iba preso ni su peligro ni cosa ninguna, tenía por bienaventurado aquel lugar, que diremos sino que son obras del amor y misterios que cada día obra.

Agora los dexaremos ir así por contar lo que al buen Cavallero de Cupido aconteció.

## ¶ Capítulo xxxj. Cómo el Cavallero de Cupido libró al emperador de poder de los gigantes y lo que más aconteció.

Ya os avemos contado cómo el Cavallero de Cupido se partió de sus compañeros de noche por no ir a la corte de Costantinopla; pues assí fue que toda aquella noche caminó él y Lucinel su escudero sin hallar aventura que de contar sea, mas, de ir por montes muy desabitables sin ver hazia que parte caminava, ni menos quería entrar en poblado porque iba ageno de toda alegría, y a la mañana se halló tan emboscado que no sabía a qué parte se ir, e yendo assí oyó gritos como de gente que mucho se quexava y, atinando por entre los espessos árboles por ver lo que sería, vido entre los árboles como, por un camino que allí junto se hazía, venía un gran carro que doze palafrenes llevaban.

El carro era de terciopelo morado con clavazones de oro; dentro del carro sonavan infinitas bozes de mugeres menesterosas; delante del carro venían cuatro difformes gigantes con otros ocho o nueve cavalleros que el carro guiavan. Muy movido fue a piedad de las mugeres que en el carro ivan el buen Cavallero de Cupido, y luego pensó que devían de ir forçadas de aquellos gigantes y determinó de socorrerlas, y buuelto a Lucinel su escudero le dixo:

—Hermano Lucinel, yo determino de ver quien va en aquel carro, porque me paresce que deve ser gente muy menesterosa.

—Ay señor —dixo el buen escudero Lucinel—, ¿Y qué queréis hazer? ¿No veis la gran guarda que lleva de aquellos cuatro<s> difformes diablos, y más ocho cavalleros? ¡No queráis, por Dios, tomar así la muerte con vuestras mismas manos!

—Déxate d'esso amigo Lucinel —dixo el Cavallero de <sup>40r</sup> Cupido—, que si por cobarde dexasse de acometer esto no merescía la orden que tengo.

Y diziendo esto dio de espuelas al cavallo dexando a Lucinel agramente llorando, y salió d'entre los árboles al camino donde los gigantes ivan, los cuales, como aquel cavallero vieron salir, de través mandaron a sus cavalleros que fuessen a él y lo truxessen preso, si no juravan por sus dioses de hazerlo morir cruelmente, y con aquellos los nueve

cavalleros con sus lanças baxas se fueron para el Cavallero de Cupido, y él, que ansí los vido venir, los salió al encuentro con su lança baxa, y en el medio del camino los nueve cavalleros encontraron al Cavallero de Cupido por medio el escudo y otros por los lados, y todos quebraron en él sus lanças sin moverlo ni poco ni mucho de la silla, pero al que él encontró le echó la lança por la otra parte y, sacándola de aquel, que sana le avía quedado, antes que la quebrasse mató otros dos d'ellos, y quebrando la lança puso mano a su espada, y rebolviosse entre ellos con su buen cavallo Castadoro de suerte que ningún golpe le pudieron dar, mas al que él acertó le dio tal golpe sobre el yelmo que hasta los dientes le hendió la cabeça, y con los pechos del cavallo derrocó otro por el suelo con una pierna quebrada; y viendo que le quedaban los cuatro gigantes de conquistar, no se quiso detener mucho allí, antes al primero que delante de sí vido le dio tal golpe de revés que por la cintura lo abrió, y viendo los otros que le quebraban sus desmesurados golpes, más quisieron ponerse en huída, aventurando las vidas a las amenazas de los gigantes que no perderlas allí que tan cierto las tenían perdidas, mas poca pro le tuvo su huída, que los dos quedaron muertos y el uno muy mal herido, porque a la ligereza del buen cavallo Castadoro ningún otro se le igualava; y aviendo fenescido aquella primera batalla, vido como, aviendo los gigantes visto matar sus cavalleros tan ligeramente, esperaban sus lanças baxas al Cavallero de Cupido, y él ansimismo, tomando del suelo una lança que sana estava, se fue contra donde los gigantes ivan, y passando por junto al carro paresciole que oía bozes de personas que conocía, y por aquello le tomó más cubdicia de morir o librar los que en el carro ivan; y passando más adelante, el uno de los gigantes –el mayor y más disforme– que vido al Cavallero de Cupido y conoció las armas por las señas que d'él tenía, dio una gran boz diziendo:

–O Macón, ¿Y es possible que es este el Cavallero de Cupido que a mi buen cormano Argofeo mató? Agora ha muerto a mis cavalleros: no me pesa sino que, para tan gran mal, tan pequeña vengança me queda.

Y buuelto a sus tres compañeros les mandó que con el carro se fuessen camino de la mar, y que entretanto él quería ir a ver si era aquel el que avía muerto a su buen cormano Argofeo; y diziendo esto, con su lança en la mano, se fue para el Cavallero de Cupido diziendo:

–¡Espera Cavallero, no huyas, porque no podrás escapar de mis manos! Dime si eres tu el Cavallero de Cupido que al valeroso gigante mataste, para que rescibas la muerte por mis manos en pago del maleficio que cometiste tu y el falso emperador que allí va preso.

El Cavallero de Cupido, que oyó que allí iba el buen emperador preso, fue muy alegre por poder a tal tiempo llegar allí, aunque si él supiera que su señora la princesa Cupidea iba allí con más razón lo hiziera, y assí respondió al gigante diziendo:

–Gigante, yo soy esse Cavallero de Cupido que dizes, que maté a esse gigante Argofeo, mas no a traición como tu dizes, antes tú y los de tu generación <sup>40v</sup> sois traidores. ¡Y agora verás lo que has ganado en poner tus manos en tan poderoso señor como el emperador!

Y baxando la lança se fue para el gigante, y el gigante para él, y en el camino se dieron tan poderosos encuentros que el gigante quebró su lança en el escudo del Cavallero de Cupido, sin hazerle otro mal alguno salvo que perdió las estribas y le convino abraçarse a las cervizes del cavallo, mas él encontró al gigante de tan gran poder por medio del escudo que, aunque de muy pesado azero era, se lo falsó, y la lança entró por las armas y, quebrándossele, quedó un gran troço hincado por los pechos, y el gigante cayó del cavallo tan gran caída que muy mal se sintió; mas, con miedo de la muerte, se levantó en pie, y el Cavallero de Cupido decendió de su cavallo y fuesse para el gigante, con su buena espada en la mano, cubierto de su escudo como si fuera otro cavallero, y el gigante se vino para él con una maça de azero en la mano, tan pesada que cuatro hombres no lo pudieran alçar, y el Cavallero de Cupido hizo señal de esperarle un golpe cubierto de su escudo, mas, viendo que si el golpe lo acertava sin dubda lo haría pedaços, dio un salto al través, y el golpe dio en el suelo en bazío: tal golpe que la mitad de la maça se metió por el suelo.

Entonces el Cavallero de Cupido le dio tal golpe en un hombro que una gran herida le hizo, de que mucho se sintió, y tornando alçar el gigante la maça viérades la más descomunal batalla del mundo, el gigante con su maça y el Cavallero de Cupido con su fina espada, donde era tanta la ligereza del Cavallero de Cupido que el gigante no le podía dar golpe ninguno, y él hería al gigante todas las más vezes que podía haziéndole sentir los filos de su dulce espada, a la fineza de los cuales las gruessas armas del gigante no bastava a resistir; y con aquello andava el bravo Argomeno tan corajoso que espumarajos le salían por la visera del yelmo, y el humo espesso que por ella salía era tal que todo lo cubría, y dava mugidos como toro.

D'esta manera anduvieron passada de media ora sin que jamás el cruel Argomeno Sin Piedad, que así se llamava, diesse golpe alguno al Cavallero de Cupido de que daño le hiziesse, y ya la maça le traía al gigante el braço muy cansado, y viendo aquello arrojó la maça muy rezio de sí, y poniendo mano a un cuchillo que ceñido traía de anchura de un gran palmo, encomiença a esgremir contra el Cavallero de Cupido diziendo:

—¡Ya mis dioses no me quitarán que no tome agora la venganza de ti!

Y con aquello dava tales golpes como hombre fuera de seso y el Cavallero de Cupido se guardava cuanto podía, mas, viendo como el carro con los otros tres gigantes se avía ido, se dio tanta priessa con el cruel Argomeno, que ya lo tenía cansado a toda su voluntad que casi no avía defensa en él y tan lleno de heridas que todo el campo estava teñido en sangre, mas todo esto no aprovechava nada, para que el gigante no estuviesse tan airado que casi nada sentía las heridas que de mano del Cavallero de Cupido rescebía, el cual determinó de ponerlo todo en aventura por socorrer al emperador antes que algún daño rescibiesse, y una vez que el gigante alçó el cuchillo el Cavallero de Cupido hizo señal de aguardar el mortal golpe y, al tiempo que el gigante decendía, cerró tan presto con él que el golpe fue en vazío, y el gigante alcançó a dar al Cavallero de Cupido con el codo sobre el yelmo de tal suerte que el braço le fue quebrado por el codo y el cuchillo se le soltó de la mano; mas el cruel gigante, que sin cuchillo se vido, echó los braços al Cavallero de Cupido que, como tenía el uno quebrado, no le pudo hazer tanto daño como le <sup>41r</sup> hiziera, porque sin dubda lo matara según eran sus grandes fuerças, mas con todo esto no dexava de tratarlo de tal manera que, si el Cavallero de Cupido no pusiera mano a su estoque y se lo lançara por debaxo de las fojas de la loriga, con que lo mató, muy mal lo passara; mas las heridas eran tan mortales que el gigante Argomeno Sin Piedad cayó en el suelo con la gran ravia de la muerte, y el Cavallero de Cupido fue sobre él y, quitándole el yelmo, le tajó la cabeça, y dando gracias a Dios, aunque tenía algunas heridas subió sobre su buen cavallo Castadoro, y con una lança que Lucinel le dio, que a ver la batalla avía salido, dio a correr por aquel campo.

Con tanta velocidad corría el buen Castadoro que parecía el mismo viento, y al cabo de media ora que así fue, se halló a la orilla de la mar donde a la sazón llegavan los tres gigantes compañeros de Argomeno, los cuales bien conocieron que aquel era el cavallero que con su compañero avía quedado peleando, y como lo vieron venir así corriendo cuidaron que venía huyendo, y el uno de los gigantes que la cabeça llevaba desarmada se puso delante del Cavallero de Cupido diziendo:

—¡Espera cavallero, que no te cale huir! Dime que se ha hecho el gigante con quien quedaste peleando, y si vienes huyendo d'él, a cabo eres venido donde no podrás escapar.

El Cavallero de Cupido, que aquel gigante vido cerca de sí, dixo:

—Las nuevas que te traigo, gigante, son que tu compañero Argomeno te queda esperando en el infierno, donde agora tu y essotros iréis.

Y diziendo esto, con el espada que sacada tenía, dio tal golpe al gigante que, como desarmada truxesse la cabeça, lo hendió hasta los pechos.

Los otros dos gigantes, que la muerte de su compañero vieron y supieron que su compañero Argomeno era muerto, con gran corage sus lanças baxas arremetieron con el Cavallero de Cupido que de la misma manera venía, y en el medio del camino se dieron tales encuentros que los dos gigantes quebraron las lanças en el Cavallero de Cupido, mas

la dicha que lo quiso, al que el Cavallero de Cupido encontró con una braça de lança por las espaldas, cayó en el suelo muerto; y el Cavallero de Cupido, viendo el golpe que avía hecho, puso mano a su tajante espada y con ella se fue para el otro gigante que en su cavallo, con su cuchillo en la mano, para él venía; y el golpe del gigante fue tal que muy cargado se sintió el Cavallero de Cupido aunque lo tomó en su escudo, mas no dexó de llevar al jayán la respuesta de su golpe, y de allí comiençan una batalla que era cosa de ver porque los más de los golpes hazía perder el Cavallero de Cupido a su enemigo, entrando y saliendo quando quería con su buen cavallo Castadoro y dándole bueltas a la redonda hiriéndole por donde quería, de tal manera que antes de media ora el gigante estava tan mal parado que no era señor de se defender, lo qual, siendo conosciado del Cavallero de Cupido, le dio tanta priessa que dio con él del cavallo abaxo, muerto de un golpe que casi todo el pescueço le cortó, no quedando él tan libre de heridas, que no quedasse assaz llagado de todas tres batallas, mas no todo no lo sintía casi nada por ver si era verdad que el emperador iba allí preso; y llegándose al carro alçó una antepuerta, y mirando dentro vido a la princesa Cupidea su señora y al emperador y emperatriz y sus damas y al Cavallero de las Donzellas, y quedó tal, con la vista de su señora, que por poco se dexara caer del cavallo abaxo, mas, tornando en sí, se tornó a llegar al carro, que el emperador y los demás, puesto que uviessen visto llegar aquel cavallero al carro, pensaron que era de los gigantes, que el ruido de las armas <sup>41v</sup> nunca lo ovían oido con los gritos de las donzellas de la princesa.

Entonces el Cavallero de Cupido, apeándose de su buen cavallo Castadoro, subió encima llevando el yelmo quitado, que, como del emperador fue conosciado, dio una boz diziendo: –Ay buen Cavallero de Cupido, venís vos también preso como nosotros en poder d'estos crueles gigantes.

–Mi señor –dixo el Cavallero de Cupido–, aparte vuestra alteza toda pena de sí, que ya los gigantes son muertos y vuestra alteza libre.

¿Qué os diré del plazer de todos, en especial de la princesa Cupidea, quando a su leal amigo vido junto con ser libre por su mano, sino que cualquiera que semejante mal uviere siendo apassionado lo puede pensar?

Entonces el cavallero de Cupido le cortó las ataduras de las manos y, hincándose de rodillas, se las quiso besar.

–Ay bienaventurado cavallero –dezía el emperador–, bendito sea aquel día que vos a mi corte venistes, pues de vos tanto bien me avía de venir.

Y con esto lo abraçava y besava con tanto amor como si su verdadero hijo fuera.

En esto la emperatriz se lo sacó de los braços diziendo:

–Dadme, señor, parte d'este cavallero, que tanto lo amo yo como vos.

Y diziendo esto por fuerça lo levantó del suelo y lo abraçó muchas vezes como sandía de gozo.

Y dexándolo la emperatriz, se fue a hincar de inojos ante su señora, que estava tan turbada de gozo que, aunque el Cavallero de Cupido le besó las manos, no fue parte para desvisarlas.

La emperatriz, que vido [que] la princesa no hablava al Cavallero de Cupido, le dixo:

–¿Qué es esto, hija? ¿Cómo no habláis al Cavallero de Cupido, que con su alta bondad a todos nos ha librado?

Entonces la princesa, bolviendo en sí, fingiendo algún enojo dixo a la emperatriz:

–Señora, no me mande vuestra alteza hablar a cavallero que tanto enojo causó al emperador mi señor y a vuestra alteza con su tan acelerada ida, que yo no entiendo perdonarlo.

El Cavallero de Cupido, que ansí oyó hablar a su señora y entendió bien el fin de sus palabras, con grande humildad le respondió:

–No se deve de maravillar vuestra alteza de mi vida, pues son cosas que a los cavalleros cada día cumple partirse por causas que no se pueden escusar.

—Hija —dixo la emperatriz—, [su] disculpa es justa y bien meresce el perdón, [en] especial aviendo venido a tal tiempo.

—Por mandármelo vuestra alteza, yo lo perdono —dixo la princesa—, con tal condición que de aquí adelante no se parta más de la corte sin mi licencia. Y para mayor prenda yo lo rescibo por mi cavallero, para que me defienda de semejantes diablos como estos de que agora nos ha librado, pues que tan bien lo sabe hazer.

El Cavallero de Cupido, que vido la alta merced que su señora la princesa delante del emperador y la emperatriz le hazía, le tornó a besar las manos.

Mucho holgó el emperador en oír las burlas de su hija (aunque no entendía las veras), y luego los cavalleros y damas, que con el emperador estaban presos, llegaron a hablar al Cavallero de Cupido con gran amor, y él les hazía el acatamiento conforme a sus estados. Sólo el Cavallero de las Donzellas estava tal, viendo la honra que el Cavallero de Cupido avía ganado, y entendió las palabras de la hermosa princesa Cupidea mejor que ninguno de los presentes, con el saber del amor que en él reinava, y diera por muy bien empleada la pasión que tenía porque el Cavallero de Cupido allí no uviera venido. Y puesto que el buen Cavallero de Cupido le habló muy amorosamente, todos conocieron muy a la clara la mala voluntad que el Cavallero de las Donzellas le tenía.

<sup>42r</sup> ¶ Capítulo xxxij. Cómo el emperador y toda su compañía se fueron a la casa de plazer, y cómo el Cavallero de Cupido fue curado de sus llagas y lo que más aconteció.

Aviéndose rescebido como os avemos contado el Cavallero de Cupido con el emperador y los demás con tanta alegría, el emperador vido como por las yunturas de las armas salía mucha sangre al Cavallero de Cupido y mandó que lo desarmassen, mas el Cavallero de Cupido jamás consintió por no saber si estaban seguros, hasta que no dende a mucho llegaron la gente del emperador, que cuatro mil de cavallos eran muy bien adereçados, aunque, si Dios no embiara por allí al Cavallero de Cupido, poco aprovechara aquel socorro porque ya el emperador y los demás fueran metidos en la fusta del gigante que allí estava, la cual así como vido que los cavalleros venían y que sus señores eran muertos, alçadas las velas se fueron a sus tierras contando las tristes nuevas que traían, donde los dexaremos hasta su tiempo, que adelante haremos minción de un hermano d'este gigante, llamado Brocamonte, que vino a Constantinopla, y contaremos lo que más aconteció.

Venidos los cavalleros del emperador y sabida la libertad de su señor, fue tanta la alegría que no lo sabría contar; y todos le echaban infinitas bendiciones a él y al día en que avía nacido, y luego el emperador y emperatriz por sus mismas manos, y la princesa, desarmaron al Cavallero de Cupido de sus armas, y con tocas de las damas le ataron las heridas, que grandes eran algunas, y cierto tanto le dolían a ella como al Cavallero de Cupido que las padecía; y siendo echado allí en el carro el cavallero de Cupido, mandó el emperador que llevassen los cuerpos de los tres gigantes que allí estaban, y todavía determinó de irse a la casa del bosque por poder con el alegría presente mejor solazarse, y bolviendo el carro para irse, llevando los cuerpos de aquellos tres gigantes muy maravillados de que un solo cavallero tal hazaña pudiesse aver hecho, llegó Lucinel, con que mucho plazer uvo su señor y todos por ser tan fiel, y tomando el cavallo de su señor, que jamás de nadie se avía dexado tomar, fueron camino de la Casa del Bosque Alegre, que assí se llamava; y en el camino hallaron el cuerpo del gigante Argomeno, que los cavalleros aún no lo avían visto por aver venido por otro camino, y fueron admirados ende su increíble grandeza como de los maravillosos golpes que tenía, y el emperador lo mandó llevar con los otros gigantes, y yendo por el mismo camino hallaron los nueve cavalleros que el Cavallero de Cupido avía muerto, y sólo uno d'ellos estava vivo, que

tenía la pierna quebrada, y aquel mandó el emperador que lo metiessen en el carro porque querían saber d'él la causa porque aquellos gigantes lo avían prendido, y que los otros los dexassen allí como traidores; assimismo mandó llevar al gigante que el Cavallero de las Donzellas mató, que en mucho fue estimado por aver muerto tan gran diablo, y todos en cavallos llevados a la ciudad donde fueron los cuerpos quemados como a traidores, y las armas d'ellos, con letras que declaravan la forma del aventura, pusieron en la puerta del gran palacio, lo cual fue causa de lo que adelante contaremos.

Bolviendo pues a nuestro cuento, aviendo el emperador mandado meter aquel cavallero en el carro, <sup>42v</sup> dixo que le dicesse la verdad de todas aquella aventura sino que le haría matar, y el cavallero, con el miedo de la muerte, le començó a dezir:

—Sabrás, alto emperador, que este gigante, mayor y más valiente de todos, es el gigante Argomeno el Sin Piedad, y llamávasse assí porque jamás uvo con nadie piedad, y era cormano del gigante Argofeo el Cruel, que este mismo cavallero mató en tu corte por tu causa. Estando pues este gigante Argomeno en la isla de su cormano esperándole a que viniesse de tu corte, llegaron sus escuderos con el cuerpo muerto de su cormano y contáronle a este gigante como tú le avías hecho matar a traición sobre seguro en tu corte; y sobre esto, este gigante Argomeno, que el más bravo de las ínsulas era, sacando un hermano suyo que por el mundo andava, entonces juró de vengar la muerte de su cormano, y por esso vino aquí, donde te prendió a ti y a los demás, y créeme que, si la ventura le fuera tan favorable que a su isla te llevara, él te diera tan triste vida sin matarte que más quisieras la verdadera muerte. Esta es la verdad de lo que me has preguntado, y si quieres darme la muerte presto estoy, mas yo te juro por Dios que ansí como todos los de la isla más servíamos a estos gigante por fuerça que de grado.

Muy espantado fue el emperador de la maldad de los gigantes y, a ruego de la princesa, dieron la vida a aquel cavallero, el cual se bolvió a la isla y dio la nueva a la muger de Argofeo que la vengança del marido esperaba, y ansimismo a la de Argomeno, que cada uno tenía un hijo ya grande, aunque no eran cavalleros, de quien adelante haremos minción; assimismo lo supo un gigante, hermano de Argomeno, llamado Brocamonte el Espantable, por ser el mayor y más fuerte que avía en el mundo, del cual y de sus dos sobrinos haremos minción adelante.

Agora bolveremos a hablar del emperador, el cual con gran plazer, sin querer salir del carro, caminaron aquel día hasta que ya cerca de la noche llegaron a la casa de plazer, con tanto deleite del Cavallero de Cupido, que quisiera que jamás se acabara aquel camino por poder gozar de la dulce conversación de su señora, que con la gran alegría que llevaba no sentían el camino; y, siendo venida la noche, fueron armadas tiendas que de la ciudad truxeron, y en ellas reposaron aquella noche con gran contentamiento del Cavallero de Cupido por el perdón que de su señora avía alcançado, y muy poco del Cavallero de las Donzellas por ver cuán mal se guiava el desseo de su corazón, pues de la princesa no hay que dezir sino que no hazía sino hablar con su donzella Floreta de la venida de su Cavallero de Cupido, aviéndola librada de tan triste caso con tan grande alteza de armas, que ya desseava poderlo aver por señor y marido.

Assí passaron todos hasta la mañana, la cual venida, en el mismo carro tornaron a proseguir su camino, començado con no menor alegría, y antes que se partiessen fueron el Cavallero de Cupido y el Cavallero de las Donzellas curados de sus llagas por mano de maestros que de la ciudad vinieron; y a ora de mediodía, ya que Febo en la mitad de su carrera llegava acrescentando en su calor y mostrando su mayor hermosura, llegaron a la casa de plazer, que muy riquíssima era assí de hermosas salas como de linda huerta, de cristalinas fuentes adornadas, donde, siendo descendidos del carro, los cavalleros fueron echados en sendos lechos cada uno en su aposento, donde el Cavallero de Cupido passava la más sabrosa vida del mundo, en especial que antes de treinta días llegaron allí cuatro cavalleros muy apuestos con una <sup>43r</sup> demanda que adelante diremos. Ansimismo vino aquel día el jayán Floribelo con el cual el Cavallero de Cupido uvo muy gran plazer, passando muy graciosas palabras con él sobre su partida, hablando cada día el cavallero

de Cupido a su señora sobre su pasión, aunque ella con dulces desvíos lo sustentava; donde los dexaremos agora por contar lo que estando allí aconteció.

¶ Capítulo xxxiiij. Cómo a la casa del bosque vinieron cuatro cavalleros con una demanda y el plazer que con ella uvieron, y cómo el Cavallero de Cupido la acabó y lo que más aconteció.

Treinta días estuvo el Cavallero de Cupido en sanar de sus llagas, que, puesto que fuesen muchas, las continua visita de su señora y dulce conversación que con ella tenía le hizieron sanar tan presto que aún el Cavallero de las Donzellas no estava medio sano, y algunas vezes era visitado del emperador y emperatriz aunque jamás de la princesa, con lo cual era tanta su malenconía que jamás parecía mejoría en sus llagas; y mediante este tiempo eran tantos los cavalleros y altos hombres que por ver al emperador y al Cavallero de Cupido avían venido, que todo aquello estava lleno de tiendas como si un gran real fuera.

Estando todos así passando mucho solaz ya que el Cavallero de Cupido estava bueno, llegó un día ante el emperador un donzel muy apuesto, el cual, haziendo su medida, dixo: –Señor, si plaze tu magestad, me dé licencia para que diga mi demanda, si no bolverme por donde vine.

–Amigo –dixo el emperador–, dezid lo que por bien tuviéades, que aquí os será escuchado.

Entonces el donzel comenzó a dezir:

–Alto y poderoso señor, los cuatro Cavalleros de las Doradas Flechas mis señores mandan por mí dezir que ellos están aquí en este bosque para provarse con tus cavalleros, si te plaze d'ello, sobre razón que sus amigas son más hermosas que todas las del mundo, y que sobre esta razón mantendrán el campo aquí ante esta casa mañana, todo el día a todo cavallero, porque así lo han prometido, con tal condición que el que fuere derrocado de la lança que no pueda pelear del espada, y ansimismo que el Cavallero de Cupido no pueda hazer armas con ellos, porque así lo tienen prometido, pues veen que a su bondad ningún otro puede igualar.

–Amigo –dixo el emperador–, dezid a los Cavalleros de las Doradas Flechas que antes me harán plazer con su venida que no enojo, que los que bien quisieren a sus amigas procuren sustentar sus hermosuras, y que por muy cuerdos los tengo en no meter en essa empresa al Cavallero de Cupido.

Y con esto se fue el escudero y todos los cavalleros quedaron hablando en el aventura de los Cavalleros de las Doradas Flechas, y no sabían si por temor [o] si por amor avían sacado al Cavallero de Cupido, el cual estava muy pesante por no poder salir en nombre de su señora, y así se lo dixo al gigante Floribelo, su muy especial amigo, al cual avía dado parte de sus secretos. El gigante Floribelo, como aquello oyó, como muy gracioso fuesse, dixo en alta voz:

–En buena fe, muy orgullosos vienen los cavalleros con su demanda, y bien parece que no sabían que yo estava aquí, pues solamente sacaron a mi señor el Cavallero de Cupido.

Todos tenían por muy <sup>43v</sup> gracioso y dizidor al gigante; y la emperatriz le dixo:

–No debe de ser por esso, señor Floribelo, sino porque cuidaron que vos no érades enamorado.

–Verdad es esso, mi señora –dixo el jayán Floribelo–, que no soy enamorado.

–Pues a buena fe –dixo la princesa–, señor Floribelo, que por mi cavallero os conviene salir aquí, pues nuestro cormano el Cavallero de Cupido no puede, que siempre así se llamavan. Y en señal d'esto tomad esta joya.

Y quitándose del pescueço un joyel, lo tomó [el jayán] besando las manos a la princesa, y lo más baxo que pudo le dixo:

—Este servicio quiero yo hazer a vuestra grandeza en nombre de vuestro Cavallero de Cupido, pues nadie deve de gozar de nombre de vuestro salvo él que es solo en el mundo. Y la princesa se lo agradesció por otra vía.

Y aquella tarde rogó el emperador al jayán que le contasse cómo fue aquella aventura de cuando querían ahorcar al Cavallero de Cupido, y el jayán lo contó que tal avía que llorava de lástima, en especial la princesa, que su llorar era gotas de sangre del corazón.

Ansí passaron todo aquel día hablando en los Cavalleros de las Doradas Flechas y en otras cosas de plazer hasta que, siendo hora de reposar, cada uno se retruxo a su aposento, donde unos dormieron y otros no, cada uno según sentía la pena, hasta que, siendo venida la mañana muy hermosa y muy resplandesciente, en una hermosa plaça que ante aquella deleitosa casa estava, pareció una tienda armada bien rica toda bordada de unas flechas, y delante de la tienda cuatro cavalleros armados de ricas armas, salvo que por todas las armas y escudos llevaban sembradas unas flechas doradas. Y luego lo fueron a dezir al emperador, el cual con el Cavallero de Cupido, que no avía de justar, se pusieron a unos miradores, y ansimismo la emperatriz y princesa con otras muchas damas y cavalleros de grande estima, todos muy espantados de la apostura de los cuatro Cavalleros de las Flechas, que, como estavan sobre muy hermosos cavallos, parecían tan bien que no podía el emperador ni el Cavallero de Cupido apartar d'ellos los ojos.

Y estando ansí, por entre unos árboles assomaron dos cavalleros armados de unas armas verdes bien ricas, los cuales se fueron contra dos de los Cavalleros de las Doradas Flechas, y sonando una trompa los cuatro cavalleros se vinieron a encontrar; y los Cavalleros Verdes quebraron sus lanças en los Cavalleros de las Doradas Flechas sin moverlos de las sillas, mas los Cavalleros de las Flechas les dieron tales encuentros que por las ancas de sus cavallos los hizieron ir a tierra; y luego los Cavalleros Verdes fueron conocidos, que eran dos cavalleros de la casa del emperador de gran estima, y en mucho fueron tenidos los Cavalleros de las Flechas. Mas apenas fueron derrocados aquellos cavalleros, cuando al puesto vinieron doze cavalleros armados de armas blancas con unas flores doradas sembradas por todas ellas; y luego cuatro mantenedores se pusieron contra cuatro Cavalleros de las Flores d'Oro, y sonando la trompa se vinieron a encontrar de todo el poder de sus cavallos, y en medio del camino se dieron tales encuentros que los Cavalleros de las Flores quebraron sus lanças en muchas pieças, mas los Cavalleros de las Flechas los encontraron de tal manera que dieron con ellos por las ancas de los cavallos grandes caídas. Y luego aquellos se apartaron a una parte y vinieron otros cuatro, y veniéndose a juntar en medio de la carrera se dieron tan grandes <sup>44r</sup> encuentros que los otros cuatro cavalleros quebraron sus lanças, mas por no tener imbidia a sus compañeros se hallaron tendidos en la verde yerva, y por no me detener lo mismo aconteció a los otros cuatro Cavalleros de las Doradas Flores que quedavan, que como sus compañeros fueron derrocados ligeramente, los cuales fueron luego conocidos de todos que eran duques y condes y marqueses de muy gran prez de armas, y los Cavalleros de las Doradas Flechas se tornaron a su lugar como de primero, y no uvieron estado mucho cuando vieron venir otros seis cavalleros assaz apuestos, armados de armas azules con estrellas de oro, y los cuatro d'ellos se pusieron contra los Cavalleros de las Flechas con muy gruessas lanças, y al son de las trompas se fueron a encontrar, y en medio de la carrera se dieron tales encuentros que los Cavalleros de las Estrellas quebraron sus lanças en los Cavalleros de las Doradas Flechas, y les hizieron hazer algún revés, mas al fin se hallaron en el suelo. Y luego los otros dos Cavalleros de las Estrellas se pusieron en el puesto, y dos Cavalleros de las Doradas Flechas salieron a ellos, y en medio del camino se dieron tales encuentros que los Cavalleros de las Estrellas se hallaron en el suelo, y los Cavalleros de las Doradas Flechas passaron por ellos muy apuestos cavalgantes. Y luego los Cavalleros de las Estrellas fueron conocidos que eran seis cavalleros, los mejores justadores de toda la corte, por lo cual fueron más estimados los Cavalleros de las Doradas Flechas que antes; que diré, si no por evitar prolixidad, tenían derrocados passados de dozientos cavalleros.



Y luego el emperador se retruxo a su aposento, donde comieron con gran plazer hablando en los Cavalleros de las Flechas Doradas y en su valentía; y el emperador mandó a su maestresala que fuesen proveídos los Cavalleros de las Doradas Flechas de todo lo que oviessen menester de comer y todo lo demás, lo cual así fue cumplido.

Y siendo fenescida la comida, el emperador se bolvió al mismo mirador y los cavalleros se tornaron a poner en el mismo lugar de antes, mas nunca cavallero alguno salió a ellos porque los más principales por la mañana avían salido. Y estando assí todos, por entre los árboles assomó el gentil gigante Floribelo, armado de sus riquísimas armas, sobre su hermosa y estraña bestia, el cual luego fue de todos conoscido. A su cuello traía la rica cadena que la princesa Cupidea le avía dado, y aviendo hecho su mesura se puso a un canto de la plaça, y luego uno de los Cavalleros de las Doradas Flechas se puso en contra d'él y, sonando las trompas, con veloces carreras se vinieron a encontrar, y al tiempo de juntarse el Cavallero de las Flechas Doradas alçó su lança, y lo mismo fizo el gigante diziendo:

—Cavallero de las Doradas Flechas, no sé porque assí lo has hecho, mas si te plaze tornemos a justar.

Entonces el Cavallero de las Doradas Flechas se quitó el yelmo y fue abraçar el gigante Floribelo, el cual era el esforçado Rosaldos, y los otros eran sus compañeros. Muy gran alegría uvieron todos de verlos, en especial el Cavallero de Cupido, y apeados de sus cavallos subieron a besar las manos al emperador acompañados de Floribelo, y él los rescibió con grande alegría, y aviendo abraçado a su compañero el Cavallero de Cupido, fueron a besar las manos a la emperatriz y después a la princesa; y estando ante ella el jayán Floribelo dixo:

—Señora, aquí traigo estos cavalleros por sus presos, aunque por su voluntad, porque sin ella no bastara todo el mundo, si no fuera mi señor el Cavallero de Cupido a<sup>44v</sup> quien ellos exceptaron por salir con su empresa.

Mucho rieron todos de lo que el gigante dixo y con cuanta desimulación, y siendo desarmados y cubiertos [de] ricos mantos que el emperador les mandó dar, se bolvieron a la sala, donde passaron con gran solaz otros quinze días, al cabo de los cuales, el emperador se quiso tornar a Costantinopla; y un día muy de mañana, ya que el Cavallero de las Donzellas estava muy sano y bueno de sus heridas, armados los cavalleros de sus armas y las donzellas de ricas ropas, sobre bien ricos palafrenes y los cavalleros sobre fermosos cavallos, tomaron la vía de Costantinopla, llevando cada un cavallero de rienda la dama que más quería o mejor podía: el emperador llevaba a la emperatriz y el Cavallero de Cupido a su señora Cupidea, la cual, viendo que no tenía a quien llevar el jayán Floribelo, lo llamó par de sí por poder gozar de sus dichos, que en extremo era gracioso, y más sabiendo cuan amado era del Cavallero de Cupido, y ansí, hablando en muchas cosas que les dobló plazer, tomaron el camino de la ciudad, donde le aconteció lo que agora oiréis.

## ¶ Capítulo xxxiiij. Cómo yendo camino de la ciudad ovieron justas con un cavallero de una tienda y lo que en las justas aconteció, y cómo llegaron a la ciudad.

En muy gran solaz ivan todos, camino de la ciudad de Constantinopla, hablando cada uno en lo que más le plazía, hasta que, siendo ora de comer, hallaron las tiendas aparejadas en muy verdes y olorosos prados, donde fueron servidos con tanta magestad como si en Constantinopla estuvieran; y siendo la comida acabada y las tablas alçadas y todos puestos en la orden que avían de ir, aviendo caminado un poco se hallaron junto a un pequeño arroyito que por medio de un deleitoso prado iba, el cual se pasava por una puentezuela. De la otra parte de la puentezuela estava armada una buena tienda: a la

puerta d'ella estava un muy apuesto cavallero sobre un gran cavallo, armado de unas armas azules sembradas de sierpes de oro, el cual estava hablando con un escudero, el cual, sobre un palafrén, se vino para el emperador al tiempo que querían passar la puentezuela, y haziendo su medida dixo:

—Señor, el Cavallero de las Sierpes mi señor, que es él que allí está, dize que ninguno que dama traiga consigo sea osado de passar la puente, si no es dexándola en poder del Cavallero de las Sierpes mi señor o justando con él; y que si a él lo derrocaren que puedan passar libremente, donde no, si el cavallero fuere derrocado, que dexe la dama y jure de no servirla más.

—Escudero —dixo el emperador—, dezid al Cavallero de las Sierpes que injusta demanda es la suya, porque si él vence gana mucho, y si a él vencen no ganan más del passaje pudiendo ir por otro cabo; mas con todo esto, dezile de que nosotros queremos passar con su condición.

Y el escudero bolvió con la respuesta al Cavalleros de las Sierpes de Oro; y el primero que pasó fue el Duque de Armenta, el cual llevaba de rienda una a quien mucho amava y, soltando la rienda, se vino para el Cavallero de las Sierpes, y el Cavallero de las Sierpes para él, y en medio del camino se dieron tales encuentros que la lança del duque fue hecha piezas, y el Cavallero de las Sierpes lo encontró de tal manera que por las ancas del cavallo dio con él por el suelo, y llegándose a la donzella la tomó por la rienda y la llegó junto a su tienda.

Tras d'él salió a la justa el Duque de Oliva, que muy valiente cavallero era, y en mucho <sup>45r</sup> estimado de todos: de la rienda llevaba una hija del rey de Candia, a quien mucho amava, y aviendo passado la puente el Duque de Oliva se puso en su lugar y el Cavallero de las Sierpes en el suyo, y dando de las espuelas a sus cavallos en medio del camino se dieron tales encuentros que el duque quebró su lança en el Cavallero de las Sierpes sin moverlo de la silla poco ni mucho, y el Cavallero de las Sierpes dio tal encuentro al Duque de Oliva que mal que le pesó cayó en el suelo mal trecho, y llegándose a la dama la juntó con la otra.

—Según me paresce —dixo el emperador—, si d'esta manera haze, no faltarán damas a quien el Cavallero de las Sierpes sierva.

—Ansí me paresce —dixo el gentil Floribelo— que no faltarán, antes me paresce que le sobrarán para él y para mí que ninguna tengo, aunque a la verdad con una se devía de contentar y aún tener por contento si bien la sirviesse.

Todos rieron de lo que el gigante decía, mas dexáronse d'ella por ver lo que el Marqués de Armena hacía, el cual con su dama pasó la puente, y siendo de la otra parte dixo contra el Cavallero de las Sierpes:

—Señor cavallero, por vuestra fe que me dexéis passar con mi dama, pues vos assaz devéis de tener en dos que con vos lleváis.

—Dexaos d'esso, cavallero —dixo el Cavallero de las Sierpes—, que dexaros conviene la donzella.

Y diziendo esto baxaron sus lanças y espoleando los cavallos se vinieron a encontrar de tal manera que el Marqués de Armena cayó en el suelo, y el cavallero de la tienda pasó por el muy apuesto cavalgante y llegándose a la dama la puso con las otras.

Tras d'él passaron otros muchos cavalleros, y uno a uno fueron derrocados, que más de diez serían, porque los que no traían damas bien podían passar libremente; hasta que solamente quedó un Cavallero de la Devisa, compañero del Cavallero de Cupido, el cual era Rosafán, y llevaba de rienda a su señora Arismena de Dacia, con la cual pasó la puente y, siendo servido de una gruesa lança y puesto en su lugar, se vinieron a encontrar, y en el camino se dieron tales encuentros que las lanças fueron quebradas en muchas piezas y ellos passaron muy apuestos, y los mismos hizieron las segundas y terceras, mas a la quarta carrera el cavallero de la tienda fue a punto de caer del cavallo, mas Rosafán se halló en el suelo como sus compañeros, y todos decían que era grande la bondad del Cavallero de las Sierpes.

Y por evitar prolixidad lo mismo aconteció a Rosaldos con su señora, y viendo el Cavallero de Cupido que sólo él quedava, passó la puente con su señora.

El gigante Floribelo, que ansí lo vido ir, le dixo:

—Mirad, señor, que no perdáis la dama que con vos lleváis, que podría ser que tan cedo no hallaréis otra tal a quien servir.

En esto el Cavallero de Cupido passó la puente, y el Cavallero de las Sierpes, que por señas lo conoció, se apeó de aquel cavallo y subió en otro más poderoso, y tomó otra lança y púsose en su lugar, y espoleando sus cavallos se vinieron el uno contra el otro, y en medio del camino se dieron tales encuentros que las lanças fueron quebradas y ellos passaron muy apuestos, y tornando a sus lugares con mucha ira luego fueron servidos con otras lanças y, tornándose a encontrar, lo mismo les aconteció que la primera vez, y tornando a tomar otras le avino lo mismo, y en las cuartas y quintas, mas a la sexta carrera fue tan enojado el Cavallero de Cupido viendo que le avía quedado en la silla, que como un león bolvió su cavallo y tomando otra lança se fue para su enemigo que para él [venía], con tanta furia que encontrándose en el camino se dieron tales encuentros que el Cavallero de las Sierpes hizo muchas <sup>45v</sup> pieças una gruesa lança en el escudo del Cavallero de Cupido, de suerte que le convino abraçarse al pescueço de su buen cavallo, mas él encontró de tal manera el Cavallero de las Sierpes sobre el yelmo que mal que le pesó se halló en el suelo, la cabeça descubierta, y luego conocieron que era el Cavallero de las Donzellas, el cual jamás pensava si no cómo fazer vengança al Cavallero de Cupido, que todos fueron muy alegres, en especial el emperador y emperatriz; y el gentil Floribelo, que cabe la princesa estava, le dixo:

—¿Qué le parece a vuestra alteza? Teniendo tal compañero como es el Cavallero de Cupido libre de portazgo podemos passar por donde quiera.

—Assí me parece —dixo la princesa—, que si por él no fuera estos cavalleros quedaran sin sus damas y ellos quedaran sin servidores.

Mucho rieron todos d'esto que la princesa dixo, y luego vino el Cavallero de las Donzellas, que el Cavallero de las Sierpes era, a besar las manos al emperador diziendo que por darle plazer lo avía fecho, aunque la verdad era por hazer vengança al Cavallero de Cupido, a quien tanto desamava, y el emperador se lo agradeció mucho, y por ser tarde se quedaron aquella noche allí en el campo donde mandó el emperador hincar sus tiendas, y passaron aquella noche con muy gran solaz hasta que, venida la mañana, tornaron a su camino que solas dos leguas de la ciudad de Constantinopla estava, y a ora de mediodía llegaron allá sin avenirles cosa que de contar sea en el camino, donde era tanta la gente que salía por ver al emperador su señor, y al Cavallero de Cupido como aquel que de tan gran peligro le avía librado, porque en extremo amavan todos a su señor como muy leales vassallos.

¡O quanto pues deven los vassallos amar a sus señores de limpio y verdadero amor, y los señores hazer obras a sus vassallos por donde ellos los amen, como hazía este buen emperador!

Bolviendo pues a nuestro començado propósito, el Cavallero de Cupido llevaba a su señora Cupidea de la rienda: ivan ambos con tanta hermosura que todos dezían que tales dos criaturas no avía en el mundo; y ansí llegaron al palacio donde, aviendo comido y passado la tarde en mucho solaz, se retraxeron a sus aposentos, donde los dexaremos por contar lo que más aconteció.

## ¶ Capítulo xxxv. Cómo vino a la corte de Costantinopla un cavallero estraño sobre cierta demanda y quién era el cavallero y lo que más avino.

Algunos días, como os avemos contado, estuvo la corte de Costantinopla en mucho solaz con los muchos cavalleros que en ella avía, que cada día se hazían justas y torneos y otros muchos juegos, con lo cual aquella corte estava la<s> más sublimada del mundo y el emperador el más alegre d'él, viendosse acompañado de tan noble cavallería, y siempre les buscava nuevos modos de fiestas con que más alegrarlos.

Acontesció pues que, estando un día el emperador en la gran sala con todos sus cavalleros y la emperatriz y princesa con todas sus damas, por la sala entró un escudero vestido de paños ricos, el cual haziendo un acatamiento comenzó a dezir:

–Alto y poderoso emperador, yo soy mensagero del príncipe Florandino de Macedonia. Si te plaze que diga mi embaxada, dezir la he.

–Escudero –dixo el emperador–, dezid vuestra demanda, que aquí seréis oído.

Entonces el escudero comenzó a dezir:

–El príncipe Florandino de Macedonia manda por mí dezir que él está ante tu palacio, donde estará treinta días armado de todas armas, defendiendo a todo cavallero que la hermosura de su señora Floriena de Dacia es mayor que todas las hermosuras de las donzellas del mundo, porque assí lo <sup>46r</sup> tiene prometido a su señora; y que si cavallero que contra él viniere fuere vencido, que dexe su nombre escripto en un libro que el príncipe Florandino trae; y que si mi señor fuere vencido, que él se aparte de la demanda que trae, y esté a mandado del vencedor. Catad aquí señor mi demanda. Ya que lo he contado me quiero bolver a mi señor.

Y con aquello se fue, y todos quedaron hablando en la demanda del príncipe Florandino, mas el que mejor lo entendió fue el Cavallero de las Donzellas, que bien se acordó que aquel era él que le avía armado cavallero y después avía salido con él igual en la batalla, y desde allí determinó de ser el de los primeros que batalla hiziessen con el príncipe Florandino, porque creía que si él fuesse el primero que la batalla provasse podría ser salir con la vitoria y vengarse del príncipe Florandino, y que si por dicha el Cavallero de Cupido fuesse el primero que hiziesse batalla, él la acabaría. Y con aquello se salió de la sala y se fue a su aposento por adereçar lo que le cumplía para el siguiente día, y assimismo muchos cavalleros determinaron de hazer lo mismo, aunque el Cavallero de Cupido determinó de ser el postrero si el príncipe Florandino venciesse; y assí passaron todos aquel día, no hablando en otra cosa salvo en la aventura del siguiente día, el cual siendo venido y todos levantados, el emperador oyó missa con la emperatriz y princesa, e siendo dicha, todos ansí como estavan se fueron a los miradores, y siendo en ellos puestos vieron al príncipe Florandino armado de unas ricas y fuertes armas, sembradas de unas esperas de oro muy bien echas, [y] una rica espada ceñida, sobre un gran cavallo morcillo; y luego mandó el emperador a dos cavalleros viejos que fuesen juezes del campo.

No uvo estado mucho el príncipe Florandino ansí, cuando por la plaça entraron dos cavalleros bien apuestos, armados de armas blancas, y el uno d'ellos entró dentro en el campo, que de cadenas y mármoles estava cercado antiguamente, y siendo dentro el príncipe Florandino le dixo:

–Jura cavallero.

–¿Qué he de jurar? –respondió el cavallero.

–Que mi señora Floriena es más fermosa que todas las del mundo.

–Esso no juraré yo –dixo el cavallero de las armas blancas–, porque yo no he visto a essa tu señora, mas aquella que a mí me lastima es de mayor fermosura que essa que tú dizes.

–Pues toma la parte del campo que te pareciere –dixo el príncipe Florandino.

Y con esto dio buelta a su cavallo, y lo mismo hizo el cavallero, y dando buelta a sus cavallos con gran furia se encontraron, con tal poder que el Cavallero Blanco quebró su lança en el príncipe Florandino, mas no le movió de la silla, y el príncipe Florandino encontró al Cavallero Blanco de su poder, de tal manera que mal que le pesó vino al suelo maltrecho de la caída, y luego se levantó y apartó a una parte. Y después entró el otro cavallero su compañero, y aviéndose desafiado se vinieron el uno para el otro sus lanças baxas, en tal manera que el Cavallero Blanco quebró su lança en el príncipe Florandino sin moverlo de la silla, mas el príncipe lo encontró a él de tal manera que como su compañero fue al suelo. Y luego los dos cavalleros se quitaron los yelmos y fueron conocidos de todos, que eran de la casa del emperador, y luego los juezes escrivieron en el libro del cavallero que en su poder tenía sus nombres.

Y siendo lo Cavalleros Blancos salidos del campo, no tardó mucho que por la plaça no assomaron cuatro cavalleros, armados de armas moradas muy fermosas con unas aes doradas sembradas por ellas; y luego entraron en el campo, y el primero d'ellos se puso en el puesto, y contra él vino el príncipe Florandino, y el Cavallero de las Aes hizo lo mismo, y en medio de la carrera se dieron tan poderosos encuentros que, puesto que el Cavallero de las Aes quebró su lança en el príncipe, él fue encontrado del príncipe de tal manera que mal que le pesó se uvo de <sup>46v</sup> hallar mal trecho en el suelo, y luego se apartó a un cabo. Y otro de sus compañeros se puso en el lugar devido, y dando de las espuelas los cavallos se vinieron a encontrar de tal manera que el Cavallero de las Aes, por no tener embidia a su compañero, se halló tendido en el suelo. Y por no me detener, lo mismo aconteció con los otros dos, tanto que por muy esforçado era de todos juzgado.

Y por ser tarde, el emperador se fue a comer con todos sus cavalleros muy contento de la valentía del príncipe Florandino de Macedonia.

Y siendo la comida acabada, se tornaron a bolver a los miradores, donde hallaron ya al príncipe Florandino a cavallo. Mas no uvieron estado mucho assí, quando por la plaça assomaron otros seis cavalleros muy bien armados y de gentil parescer: todos venían de una devisa de armas xaldes, y siendo llegados al campo todos entraron dentro, y el uno de los Cavalleros Xaldes se puso en frente del príncipe de Macedonia, y aviéndose hecho señal se fueron el uno para el otro al más correr de sus cavallos, y en medio del camino se dieron tales encuentros que el Cavallero Xalde quebró su lança en el príncipe de Macedonia en menudas pieças sin moverlo de la silla, mas el príncipe Florandino lo encontró de tal manera que mal que le pesó dio con él en el suelo por las ancas del cavallo. Y luego vino a él el segundo cavallero, y también le avino como a su compañero que de la primera carrera se halló por tierra tendido. Por no detenerme, lo mismo hizo al tercero y cuarto y quinto y sexto, sin que ninguno le pusiesse en necessidad de tomar nueva lança.

Y luego los juezes escrivieron los nombres de aquello[s] en el libro, que no avía tal que no juzgasse al príncipe de Macedonia por el mejor cavallero del mundo, y todos lo desseavan ver combatir con el Cavallero de las Donzellas y con el Cavallero de Cupido; mas, antes que la noche viniesse, avía vencido el príncipe de Macedonia passados treinta cavalleros assaz buenos, sin que con ninguno uviesse menester de passar dos carreras, hasta que, siendo venida la noche, el emperador y todos sus cavalleros se retraxeron a cenar, mandando el emperador que le fuesse dado al príncipe de Macedonia todo lo necessario; y siendo acabada la cena, se retruxeron todos a sus aposentos, y allí passaron con sus passiones cada uno d'ellos y con pensamientos de combatirse con el príncipe de Macedonia.

## ¶ Capítulo xxxvj. Cómo manteniendo el campo el príncipe de Macedonia ovieron batalla él y el Cavallero de las Donzellas, y lo que en la batalla aconteció.

Seis días estuvo el príncipe de Macedonia manteniendo el campo, que ninguno salía a él que en cuidado le pusiese de sacar el espada de la baina, mediante el cual tiempo venció passados de quinientos cavalleros, mas al séptimo día ninguno salía a él, de lo cual el emperador estava muy pesante y muchas vezes uviera rogado al Cavallero de Cupido que saliesse a él, si no fuera por no enojarlo, que bien creía que si él no le dava cima, ninguno otro bastava a dársela ni vencerlo.

Mas al séptimo día, estando el emperador en sus miradores, por la gran plaça assomaron cuatro cavalleros con unas armas de color de cielo, sembrados en ellas unos pequeños soles que bien parecían. Los cavalleros venían tan gentiles que todos pusieron los ojos en ellos por verlos tan apuestos.

El emperador, que los vido, dixo:

–Por mi fe que se nos aparejan fermosas justas, que bien creo que los cavalleros son valientes.

–Assí me parece a mí –<sup>47r</sup> dixo el Cavallero de Cupido– ser de gran bondad.

Y luego pensó que eran sus cuatro compañeros; y estando en esto los Cavalleros de los Soles se metieron en el campo, y luego el príncipe de Macedonia, que muy orgulloso estava, dixo en alta boz:

–¡Confessad cavalleros!

–¿Qué es lo que he de confessar? –dixo el Cavallero del Sol.

–Que mi señora es más hermosa que la tuya.

–Tú has mentido –dixo el Cavallero de los Soles–. Y toma la parte del campo que te conviene.

Y con esto el Cavallero de los Soles y el príncipe de Macedonia bolvieron sus cavallos el uno contra el otro con gran furia, que bien parecía en su manera la valerosidad de sus coraçones, y puesto cada uno en su lugar dando de las espuelas a sus cavallos, y viénese a encontrar con tanta furia que en medio del camino las lanças fueron quebradas y passaron el uno para el otro sin hazerse otro mal alguno.

–De gran bondad es el Cavallero del Sol –dixo el emperador–, pues que tan valerosamente se ha avido con el príncipe de Macedonia.

A esta sazón, ya los dos buenos cavalleros avían tornado a tomar otras segundas lanças, mas lo mismo que con las primeras les aconteció; y tornando a tomar otras y viniendosse encontrar con doblada furia, el Cavallero del Sol quebró su lança en el príncipe de Macedonia de tal suerte que le hizo perder las estriberas, mas al Cavallero del Sol le convino caer de pies en el suelo y luego se apartó a una parte con mucho pesar.

Y el príncipe de Macedonia tomó otro cavallo, que bien vido que lo avía menester según la bondad de su enemigo a lo que parecía, y tomando una gruesa lança se puso en su lugar, y dando ambos de las espuelas a sus cavallos se vinieron a encontrar de tal poder que quebraron sus lanças el uno en el otro en muy menudas pieças y passaron muy apuestos cavalgantes, y luego fueron servidos de otras; mas, por no me detener, de aquella manera corrieron tres carreras, mas a las cuartas el Cavallero del Sol encontró al príncipe de Macedonia de tal manera que perdió las estriberas y le convino abraçarse al cuello de su cavallo, mas él encontró al Cavallero del Sol de tal suerte que lo puso sobre las ancas del cavallo y de un salto cayó en tierra, y luego se apartó a un cabo.

Y el tercero Cavallero del Sol se puso en su lugar, y el príncipe de Macedonia aviendo tomado otro cavallo y otra gruesa lança, porque otros cavalleros le parecían aquellos que los de hasta allí, y puestos el uno en frente del otro, dando de las espuelas a sus cavallos, se vinieron a encontrar de tal manera que, topándose en medio del camino, las lanças fueron quebradas en muy menudas pieças y el uno pasó por el otro con muy gran

apostura; y luego le dieron otras lanças, mas lo mismo les avino que las primeras, mas a la quarta carrera los encuentros fueron tales que le Cavallero del Sol rompió su lança en el escudo de su contrario en menudas pieças, y al príncipe de Macedonia le convino abraçarse al pescueço de su cavallo y estuvo en condición de caer, mas tornando en sí tuvo lo mejor que pudo de suerte que no cayó, mas al Cavallero del Sol se quebraron las cinchas de su cavallo y él se halló en el suelo con la silla entre las piernas, que cierto si por esto no fuera no lo derrocara tan cedo el príncipe de Macedonia, y luego por mandado de los juezes se apartó a una parte.

Y el quarto Cavallero del Sol con una gruessa lança se vino para el príncipe de Macedonia, que para él venía sobre otro poderoso cavallo, y en el medio del camino se dieron tales encuentros que las lanças bolaron en menudas pieças y el uno passó por el otro; y luego les truxeron otras, y con mayor enojo se vinieron a encontrar, mas lo mismo les aconteció, de lo cual fueron enojados, y tornando a tomar otras al tanto fizieron, mas a las quartas carreras ivan con tanto <sup>47v</sup> enojo y las lanças eran tan gruessas y los encuentros fueron de tal poder que el Cavallero del Sol encontró a su contrario en medio del escudo y la lança fue fecha muchas pieças, y lo mismo avino al príncipe de Macedonia, y ellos se encontraron de los cuerpos y cavallos [e] yelmos y escudos, mas, como el cavallo del príncipe de Macedonia fuesse mejor que él del Cavallero del Sol, que por venir desconocido no avía traído el suyo, derrangando cayó en el suelo con su señor sobre la silla, y el príncipe de Macedonia puso la cabeça sobre las ancas de su cavallo y por poco cayera en tierra.

Entonces el Cavallero del Sol puso mano a su espada diziendo:

–Cavallero de Macedonia, apeaos de vuestro cavallo y acabemos nuestra batalla de las espadas. ¡Veremos si sois tan bueno por ella como por la lança!

–Esso no haré yo –dixo el príncipe de Macedonia–, pues estoy a cavallo y tú en el suelo.

Entonces los juezes dixeron que por quanto el Cavallero del Sol no avía caído que no fuesse obligado a escrevir su nombre y que el príncipe de Macedonia acabasse de mantener el campo, lo cual, puesto que al Cavallero del Sol pareció mal, lo uvo de obedecer.

Luego los otros tres dixeron sus nombres, los cuales eran el primero Arlante y el segundo Rosafán y el tercero Rosaldos, y el quarto que no dixo su nombre era Polamarte de Francia, y de allí adelante fue tenido en tanto el príncipe de Macedonia que el siguiente día, que el noveno de su guarda era, ninguno salió a él, de lo cual el emperador estava muy pesante porque aquel cavallero ganasse tanta honra en su corte.

Mas al décimo día el emperador se puso a sus miradores con esperança que el Cavallero de Cupido saldría a él, mas él no tenía tal pensamiento hasta el fin del tiempo; y estando assí todos en los miradores y la emperatriz y princesa y damas, por la plaça assomó un cavallero, el más apuesto que allí avía venido, armado de unas armas pardas doradas y en el escudo una águila muy bien figurada: a la redonda del escudo una orla amarilla con unas letras negras que dezían:

*Triste es mi captiverio  
y con razón,  
pues le cerca desesperación.*

Y todos pusieron los ojos en el Cavallero del Águila, y luego fue metido en el campo, y siendo dentro el príncipe de Macedonia Florandino se fue para él diziendo en alta boz:

–Cavallero del Águila, bien debes de saber la causa de mi demanda.

–Sí –le dixo el Cavallero del Águila.

–Pues confiessa que la más hermosa del mundo es la señora a quien yo sirvo.

–Esso no confessaré yo –dixo el Cavallero del Águila–, antes querría que manteniendo esta razón me diesses la muerte.

Y diziendo esto dieron buelta a sus cavallos, y baxando las lanças se vinieron a encontrar con tal furia que la tierra parescía temblar, y en el medio de las carreras se dieron tan valerosos encuentros que las lanças bolaron en menudas pieças por el aire y el uno passó por el otro, y tornándose a sus lugares con gran enojo del Cavallero del Águila en ver que su enemigo le avía quedado en la silla; y tornando a tomar otras lanças lo mismo les aconteció, y por no me detener al tanto hizieron en las terceras y cuartas carreras, mas a la quinta carrera fue tanto el enojo de ambos que, tomando otras lanças muy más gruessas que primero, dando de las espuelas fieramente a sus cavallos, se vinieron a encontrar de tal poder que en medio de la carrera las lanças fueron hechas en muy menudas pieças y ellos se encontraron de los cuerpos, yelmos y escudos de tal suerte que sin acuerdo ninguno vinieron ambos a tierra, de lo cual fueron todos muy <sup>48r</sup> maravillados en aver caído el príncipe de Macedonia y tenían gran desseo de saber quien era el Cavallero del Águila; mas a aquella hora los cavalleros se levantaron de tierra y pusieron mano a sus espadas, tan sañudos el uno del otro por no averse derrocado que, juntándose, encomiençan a cargarse de golpes tan cargados que las cabeças se hazían abaxar hasta los pechos y los dientes se batían los unos con los otros y las rajas de los escudos con parte de las lorigas ivan a tierra sin descansar solo un punto, antes con gran maña y ligereza se guardavan el uno del otro, saltando a todas partes, que admirados estavan los que los miravan en ver la crueldad de su batalla, y ellos no cessavan de darse tan cargados y poderosos golpes, que las centellas que de las armas salían a vezes los hazían perder de vista, e ya tenían los escudos tan rajados y las lorigas tan desmalladas que ya las junturas de las armas y señales de los golpes començavan a señalar un nuevo rosicler que hazía un tal matiz en las armas y suelo que gran lástima era verlos, y ellos andavan tan bravos y con tanto ardimiento y deseo de vencerse que no sentían las heridas que tenían ni hazían caso alguno d'ellas, antes con lo poco de los escudos que les quedava se defendían de los golpes de su enemigo lo mejor que podían cada uno d'ellos, passadas de dos horas, sin sentirse mejoría ni cansancio en alguno d'ellos, y al cabo d'este tiempo se apartaron el uno del otro por cobrar algún aliento; y mirándose cada uno d'ellos sus armas y escudos despedaçados, el príncipe de Macedonia dixo al Cavallero del Águila:

—Cavallero, ya veis en el estado que está nuestra batalla y cual estamos parados. Confessa mi demanda ser ansí, si no convendrámelo hazer todo lo que mis fuerças bastaren hasta quitarte la vida o perderla.

—O príncipe de Macedonia —dixo el Cavallero del Águila—, cuán engañado bives. Pluguiera a Dios que no consistiera en más el fin de mi desseo que en el fin de nuestra batalla, pero es tan contraria mi fortuna que sello mi bienaventurança debaxo de tal sello, que sola mi muerte basta a darme gloria, porque créeme que no tendría en tanto tu batalla como piensas, porque ya sé cuanto puedes, porque de tu mano rescebí la orden de cavallería, y después ovimos batalla, donde creo que no ganaste mucho.

El príncipe de Macedonia, que oyó hablar ansí al Cavallero del Águila y supo que aquel era el donzel a quien él avía dado la orden de cavallería y después avía hecho la batalla, fue tan movido a ira que, embraçando lo poco que del escudo le quedava, y ansí mismo el Cavallero del Águila, se fueron el uno para el otro, y de allí comiençan una tal batalla mucho más cruel que primero porque, como ya no tuviessen la defensa de las armas que primero, heríanse tan sin piedad que el campo a la redonda d'ellos estava sembrado de las mallas de las lorigas y rajas de los escudos y pieças de las armas, y ellos no cessavan su batalla, no menguando en la crueldad, antes acrescentando, porque no parescía que le menguava fuerça, antes le crescía cada momento.

Ansí anduvieron passadas de otras tres oras sin sentirse mejoría, más ya a aquella sazón la fuerça les començó a menguar y los braços se les cansavan, y viendo la poca defensa que en sus escudos tenían, que solas las embraçaduras les quedavan en las manos, y aquellas las dexaron caer en el suelo, mas ya los golpes que se davan eran tan flacos y de tan poca fuerça que las espadas se les bolvían a cada passo en las manos y ellos de cansados no se podían mover más. Puesto que sus fuerças estuviessen menoscabadas, sus ánimos estavan



tan fuertes como al principio, y viendo que ya el ferirse de las espadas no les <sup>48v</sup> aprovechava, se fueron asir a los braços, y así asidos comiençan una lucha con la cual la poca sangre que les quedava les acabó de salir y ellos desfallecían de tal manera que como muertos cada uno cayó a su parte, de que no poco pesar rescibieron todos pensando que muertos fuesen.

Y luego el mismo emperador, acompañado de muchos cavalleros, decendió abaxo, y él y los juezes entraron en el campo y, llegando a los cavalleros, les quitaron los yelmos; y luego conocieron el Cavallero del Águila, que era el Cavallero de las Donzellas Floramor, y ambos estaban tales que el emperador mandó que los llevassen al palacio a curar, mas primero sentenciaron los juezes que por quanto ambos avían quedado iguales, que si el príncipe de Macedonia biviessse que fuesse obligado a guardar los otros días que le faltavan, lo cual a todos parecía justo; y siendo llevados al palacio, y fueron curados de muy buenos maestros que muy dubdosos estaban de sus vidas, en especial del príncipe de Macedonia. Y así el buen emperador les mandó dar todo lo que uviessen menester muy cumplidamente, que bien tardaron en sanar más de un mes cada uno d'ellos.

Donde los dexaremos por contar lo que más al processo de nuestra historia vieremos que cumple.

## ¶ Capítulo xxxvij. Cómo a la corte de Constantinopla vino una donzella, y cómo el Cavallero de Cupido se fue con ella y lo que en el camino les aconteció.

Mientras los cavalleros sanavan de sus llagas, no se entendía en la corte en otra cosa salvo hablar en ellos. Aconteció pues que no dos días después de la batalla del Cavallero de las Donzellas y el príncipe de Macedonia, estando el emperador y emperatriz con todos sus cavalleros en la gran sala en mucho solaz, por la puerta d'ella entró una donzella cubierta de luto: de la mano traía un apuesto donzel de la misma librea vestido [y] detrás d'ellos venían dos donzellas y dos escuderos que sus servidores eran, y siendo la hermosa donzella en medio de la sala y aviendo hecho el acatamiento al emperador derechamente, se fue a los pies del Cavallero de Cupido, y ansimismo el donzel que de braço la traía, que su hermano era, y el Cavallero de Cupido le levantó de tierra como aquel que muy mesurado era, y la donzella començó a dezir:

—No te maravilles, hermoso y esforçado Cavallero de Cupido, que sin nadie mostrarte te pueda conocer no aviéndote jamás visto, pues la fama de tu gran hermosura, juntamente con la de tus grandes hechos, tan conocido te haze que entre todos los del mundo así resplandesces como el sol entre las otras estrellas.

—Buena donzella —dixo el Cavallero de Cupido—, no sé la fama lo que de mí puede dezir, mas ruego que vuestra cuita me digáis, porque si mi ayuda ovierdes menester, sin dubda lo haré.

—No en balde, esforçado cavallero —dixo la donzella—, la fama, no mentirosa de tus valerosos hechos, va sonando por todo el mundo, y pues mis penas, mi señor, sois servido de oír. Avéis de saber que este donzel y yo somos hermanos, hijos de un buen cavallero señor de un castillo aquí en este mismo imperio; a mi padre llaman Torián, y a mí me llaman Doriena y a mi hermano Torino, y puesto que en los primeros años de nuestra niñez nos faltó nuestra madre, que era una noble dueña, no nos hizo tanta falta porque nuestro padre Torián jamás se quiso casar, <sup>49r</sup> antes bivia con nosotros en un castillo suyo muy bueno, del cual era señor junto con otros dos que en todo aquello no los hay mejores. Mas la fortuna no quiso dexar de dar buelta que con la muerte de mi madre avía començado, que puede aver seis meses que a nuestro castillo aportó un cavallero andante al cual mi padre hizo mucha honra ocho días que en el castillo estuvo, mediante los cuales él tuvo lugar de verme y fue tan preso de mi hermosura que me pidió en casamiento a mi

padre, mas, como él me tuviesse por descanso [de] su vejez, jamás quiso conceder en su petición, de lo cual el cavallero, que Armenio avía nombre, fue tan enojado que determinó de vengarse de mi padre, y para ello, mostrándole muy buena cara, se partió del castillo de mi padre y se fue a un bosque cercano donde estuvo tres días escondido; y al cabo d'ellos mi padre salió de su castillo a caça porque era muy aficionado a ella, mas el cavallero Armenio, que otra cosa no desseava, salió a mi padre y sin hazerle mal alguno lo prendió, y con él se vino a nuestro castillo que, como muy descuidados estuviésemos, fácilmente se alçó con el castillo, y a mi padre puso en una prisión y ansimismo a mí y a mi hermano, donde nos tuvo un mes, mediante el cual tiempo muchas vezes me requirió que me casasse con él, mas jamás consentí, antes un día le dixe que si él quería casar conmigo que hiziesse batalla con un cavallero que yo daría, y que si él venciesse a mi cavallero que yo era contenta de casar con él, donde no, que dexasse libre mi padre y se fuesse de nuestro castillo, de lo cual Armenio fue muy contento, y luego me dexó ir dándome a mi hermano y a estas donzellas y escuderos que nos sirviessen y acompañassen; y yo, aviendo oído la fama de vuestros maravillosos hechos, determiné de pedirlos el socorro que a nadie jamás negaste.

—Señora donzella —dixo el Cavallero de Cupido—, gran sinrazón es la que esse Armenio os haze, y por tanto quando vos quisierdes podemos ir en el nombre de Dios.

La donzella que assí oyó hablar al Cavallero de Cupido le quiso besar las manos por tan gran merced, y luego fue mandada aposentar.

Mucho pesó al emperador y a todos los cavalleros de la partida del Cavallero de Cupido, mas sobre todos pesó a la princesa Cupidea, que bien lo dio a entender con sus ojos al Cavallero de Cupido. Assí passaron aquella tarde hasta que, siendo ora de retraerse, el Cavallero de Cupido se despidió del emperador que tanto amava, que si possible fuera no lo dexara partir, y aviéndose despedido del emperador se fue a despedir de la emperatriz y princesa que muy tristes estavan, y la emperatriz le dixo:

—Como, Cavallero de Cupido, tan mal cumplís vuestra palabra, que no mirando que sois cavallero de mi hija ansí os queréis ir; mas, pues que lo avéis prometido, esta vez se os perdonará, con tal condición que luego os bolváis.

—Esso prometo a vuestra alteza —dixo el Cavallero de Cupido— de luego bolver al servicio de vuestra alteza y de la princesa mi señora.

Y con esto, besándole las manos a su señora, que estava tal que no podía casi hablar palabra alguna, se fue a su aposento, donde passó la noche, y antes que amaneciesse, armado de sus armas, con sólo Lucinel y la donzella y su compañía tomó el camino que al castillo de la donzella guiava, por el cual caminó todo aquel día, con muy poco plazer en verse apartado de su señora, sin aventura hallar que de contar sea; hasta que, ya cerca de mediodía, ya que el sol con demasiada fuerça en el medio de su carrera calentava, por el camino que ellos ivan vieron venir cuatro cavalleros sobre buenos cavallos, los cuales, como el <sup>49v</sup> Cavallero de Cupido y su compañía emparejaron, se saludaron muy cortesmente, y el uno de los cuatro cavalleros, que vido ir tres donzellas en compañía de un cavallero, dixo contra el Cavallero de Cupido:

—Señor cavallero, por cortesía, pues lleváis tres donzellas y a vos os basta la una, que nos deis las otras dos pues veis que caminamos solos.

—Señor cavallero —dixo el Cavallero de Cupido—, ninguna de las donzellas es mía, antes todas son suyas, y en su mano está irse o quedarse.

Entonces aquel cavallero se llegó a la donzella Doriene [y], asiéndole de la rienda del palafrén, le dixo:

—Señora donzella, conmigo os conviene ir, o por fuerça o de grado.

—Essa fuerça no se hará —dixo el Cavallero de Cupido.

—Pues ¿Quién la defenderá? —dixo el cavallero.

—¡Yo la defenderé! —dixo el Cavallero de Cupido.

Y diziendo esto se apartó a una parte del campo y los cavalleros a otra, y todos juntos se vinieron por el Cavallero de Cupido, mas él no lo rehusó, antes se vino para ellos al más

correr de su cavallo, y en medio del camino los quatro cavalleros quebraron en él sus lanças sin moverlo poco ni mucho de la silla, mas al que encontró piernas arriba dio con él del cavallo abaxo; y poniendo mano a sus espadas se vinieron para el Cavallero de Cupido, y él para ellos con la suya en la mano y, puesto que les dieron tres grandes golpes con sus espadas, al que él alcançó con la suya le hizo tal herida que dio con él a los pies de su cavallo; y bolviéndose a otro cavallero le dio tal golpe en el braço del espada que casi todo se lo cortó; y el otro cavallero, que tan presto vio a sus compañeros tan mal tratados, no quiso esperar aguardar aquellos golpes, antes al más correr de su cavallo dio buelta, y el Cavallero de Cupido lo dexó ir, que no quiso ir en pos d'él.

Y metiendo la espada en su vaina tomó juramento a los tres cavalleros que no fuesen jamás contra dueña ni donzella, y con su compañía, que muy alegres ivan por llevar tal cavallero, tomaron el camino del castillo de la donzella, en el cual se les ofrescieron muchas aventuras de cavalleros y otras cosas de tuertos que a muchos se hazían en aquel imperio, de los cuales no contaremos por contar lo que más aconteció.

## ¶ Capítulo xxxviij. Cómo el Cavallero de Cupido llegó al castillo de su padre de la donzella Doriena, y cómo uvo la batalla con el cavallero Armenio y lo venció, y lo que más avino.

Diez días estuvieron el Cavallero de Cupido y su compañía en llegar al castillo de la donzella en el cual tiempo acabó algunas aventuras, y al cabo d'este tiempo, una mañana, ya que el sol començava a salir dando al mu[n]do nueva lumbré, llegaron al castillo; y siendo ante él, un escudero de la donzella començó a llamar a la puerta del castillo fuertemente, y a los golpes se paró entre las almenas un hombre, el cual como vido a la donzella y la conosció a todo correr lo fue a dezir al cavallero Armenio, el cual él fuera más alegre con el señorío del castillo que no con la venida de la donzella y mucho le pesó por averlos soltado, mas todavía no dexó de ponerse entre las almenas ansí desarmado como estava, y viendo a la donzella y a su hermano y al Cavallero de Cupido [dixo]:

—¿Y qué venida es esta, señora Doriena, acompañada de esse cavallero?

—Para que haga contigo la batalla —dixo Doriena— como lo tenemos concertado.

—Agora os tengo por más sandía —dixo el cavallero Armenio— en veniros otra vez a meter en mi poder <sup>50r</sup>aviendo escapado otra vez d'él, mas yo os prometo que si otra vez os veo en él que n'os suelte tan cedo.

—¡Armenio —dixo el Cavallero de Cupido—, déxate de estar predicando entre essas almenas cosas que no traen provecho, y deciende abaxo si quieres que hagamos nuestra batalla!

—¿Cómo cavallero? —dixo Armenio—. ¿Y en tan poco me tienes que tú solo me oses pedir batalla, pensando yo que en daxarte te hazía assaz honra? ¡Pues aguarda, que yo te daré la paga que tu locura meresce!

Y diziendo esto se metió adentro y fue armado de sus armas. Y puesto que fuesse buen cavallero, su propria injusticia le hazía temer la batalla, y ansí mandó a doze cavalleros suyos, que consigo tenía después que vio la donzella ir en busca del cavallero para hazer la batalla, que se armassen y estuviessen a punto por si su ayuda uviessse de menester, y con aquello decendió a lo baxo del castillo; y abriendo la puerta, Armenio salió fuera sobre un gran cavallo morcillo, y viniéndose para el Cavallero de Cupido le dixo:

—Cavallero, bien sé que menos cubdicia tienes agora que me vees ansí de verme, que tenías antes viéndome desarmado, por esso dime presto si determinas mantener todavía tu sandez o de irte en paz, alabándote que has gozado conmigo de privilegio que otros muchos no han gozado.

—Déxate d'esso, cavallero —dixo el Cavallero de Cupido—, y toma la parte del campo que te cumple, que yo espero en Dios que tendrás el castigo que merescas.

Y diziendo esto dio buelta a su buen cavallo Castadoro, y lo mismo hizo el otro cavallero a su cavallo, y estando en sus lugares, mueven el uno para el otro con tan gran furia que, como los cavallos fuessen corredores, en medio de la carrera prestamente se juntaron, y el Cavallero del Castillo dio tal encuentro al Cavallero de Cupido que la lança boló hecha muchas pieças, mas el Cavallero de Cupido lo encontró a él de tal manera que le falsó el escudo y la loriga y le hizo una llaga en los pechos, y quebrándose la lança el cavallero Armenio cayó en el campo gran caída, mas, como fuesse muy bivo de coraçón, presto se levantó y puso mano a su espada y fuesse para el Cavallero de Cupido, que con la suya en la mano, apeado del suyo, para él venía. Y allí comiença el cavallero Armenio a dar tales golpes al Cavallero de Cupido que bien parescía ser buen cavallero, pero que ya que los golpes que el Cavallero de Cupido le dava eran tales que le hazía rebolver a todas partes y la espada de cada golpe le hazía una llaga, mas todavía el cavallero Armenio se mantenía muy bien, y el Cavallero de Cupido no cessava de darles tales golpes que ya el cavallero Armenio no era poderoso de defenderse; mas a aquella sazón del castillo salieron doze cavalleros armados, salvo que todos venían a pie, los cuales, como del Cavallero de Cupido fueron vistos, tomando su espada a dos manos dio tal golpe al cavallero Armenio, con quien peleava, sobre la cabeça, que ella junto con el yelmo fueron hechas dos partes, y el cavallero cayó en tierra muerto, y el de Cupido con gran furia se fue para los doze cavalleros diziendo:

—¡Traidores, aquí moriréis todos a mis manos!

Y los cavalleros comiençan a cargarle de crescidos golpes cercándole por todas partes, mas, como a su bondad ninguno igualasse, él se començó a rebolver entr'ellos también que de dos golpes echó dos cavalleros muertos a sus pies; mas ya los otros le avían hecho dos llagas, aunque pequeñas, con lo cual el Cavallero de Cupido se paró tan airado que al que primero delante de sí tomó dio tal golpe que el braço del espada le cortó a cercén, y <sup>50v</sup> acudiendo a otro que más cerca de sí vido le dio tal golpe sobre el yelmo que, haziéndole una mala herida, dio con él a sus pies. Y de allí començó a aquexar a los otros ocho que quedavan de tal manera que no se osavan llegar a él por no provar la colación de sus pesados golpes, y el Cavallero de Cupido, conociendo su miedo, no hazía sino aquexarlos cuanto podía, que en menos de un cuarto de ora tenía los quatro cavalleros de los que le quedavan a sus pies muertos; y los otros, viendo cuan poco aprovechava su defensa, quisieron con la huida llevar sus vidas del presente peligro, y así bueltas las espaldas comiençan a huir contra el castillo, mas, como a la ligereza del Cavallero de Cupido ninguno igualasse, los començó a seguir, y antes de llegar al castillo de dos golpes mató los dos de los cavalleros y a la entrada de la puerta alcançó a los otros dos que quedavan, los cuales, viendo cuan poco les aprovechava la huida, arrojadas las espadas por tierra y las rodillas hincadas, le pidieron merced de las vidas, y él, como piadoso fuesse, se la otorgó muy fácilmente.

Y luego llegaron la donzella y su hermano y Lucinel con los otros escuderos y donzellas, y la donzella y su hermano se echaron a los pies del Cavallero de Cupido por besárselos, y él, como fuesse tan mesurado, los levantó del suelo; y luego se metieron en el castillo, guiando los dos hermanos como aquellos que bien conocían aquel castillo, el cual era muy rico así de hermosos aposentos como de ricos follajes, y tenía cerca una buena villa. Y luego el Cavallero de Cupido, con la donzella y su hermano y todos los otros, aviendo cerrado el castillo, se fueron a la prisión donde el cavallero padre de la donzella estava assaz triste, y aviéndole dicho sus hijos su libertad y la causa d'ella, lo sacaron de allí, y él quiso besar las manos al Cavallero de Cupido, y saliendo de allí, que un soterraño era, subieron a lo alto del castillo, donde luego fue desarmado el Cavallero de Cupido y echado en un lecho, siendo curado de dos o tres llagas que tenía, aunque pequeñas, por mano de la donzella, que muy sabia era en aquella arte, haziéndole tantos servicios todo que en casa del emperador no podía ser mejor servido, que jamás se apartavan de su cabecera el cavallero y sus hijos, aunque no estuvo en el lecho salvo cinco días, al cabo de los cuales el Cavallero de Cupido quiso partirse a cobrar los otros

dos castillos que todavía estaban por el cavallero Armenio, y jamás pudo acabar sino que con él fueron el padre de la donzella y otros seis cavalleros, y puesto que los que tenían los otros dos castillos se quisieron poner en resistencia poco les aprovechó, que, aviendo muerto algunos de los que dentro estaban, se uvieron de dar al Cavallero de Cupido, y dexándolos pacíficos se bolvieron juntos al castillo, donde la donzella y su hermano lo esperavan con gran desseo; y puesto que rogaron al Cavallero de Cupido que se detuviesse allí, jamás lo pudieron acabar con él, antes rogó a la donzella Doriena que ella y su hermano se fuesen para la corte y de su parte besassen las manos al emperador y emperatriz y princesa y que les contassen lo que avía passado, y ellos se lo prometieron. Y ansí el Cavallero de Cupido se partió d'ellos con determinación de no ir tan presto a la corte de Constantinopla, hasta que hiziesse alguna cosa por donde su fama se augmentasse.

### ¶ Capítulo xxxix. Cómo yendo el Cavallero de Cupido camino de la corte uvo una batalla con un cavallero que guardava una puente, y lo que le aconteció.

<sup>51r</sup> Pensamiento llevaba el Cavallero de Cupido de no ir a la corte tan cedo y hasta que supiesse que el príncipe de Macedonia acabava de mantener el campo, y ansí tomó el camino que primero halló, con solamente Lucinel, por el cual caminó tres días sin llevar camino cierto ni menos avenirles cosa que de contar sea. Mas al cuarto día, yendo el Cavallero de Cupido más de una ora por entre muy hermosos árboles y deleitosa tierra, salió a un fresco prado a maravilla por medio del cual corría un río muy claro; sobre el río estava edificada una puente de piedra muy bien labrada y de la otra parte un castillo no muy grande pero bien hecho a maravilla, que una pieça estuvo el Cavallero de Cupido mirando la puente y el castillo, que muy bien le pareció. Mas ansí como a la puente se acercó, de lo alto del castillo sonó una campana, y al son d'ella salió del castillo un cavallero armado de todas armas sobre un gran cavallo, el cual habló con un escudero, y el escudero se fue para el Cavallero de Cupido y le dixo:

—Cavallero, mi señor, que el Valiente Griego es llamado, el cual es aquel cavallero que allí está, te manda por mi dezir que si quieres passar por esta puente te conviene jurar que jamás amarás dueña ni donzella alguna porque no son merecedoras de ser de nadie amadas, donde no, que vayas con él a la batalla.

Muy maravaillado fue el Cavallero de Cupido de la demanda del Cavallero de la Torre, y respondiole:

—Escudero, dezilde a vuestro señor que yo no sé la razón que para mantener tal cosa tiene, mas que primero que yo tal cosa jure entiendo de recebir mil muertes y que esto[y] presto a la batalla.

Y con aquello el Cavallero de Cupido pasó la puente con su lança en la mano.

Y siendo de la otra vanda, el Cavallero Griego se vino para él al más correr de su cavallo, y lo mismo hizo el Cavallero de Cupido, y en el medio del camino se dieron tales encuentros que el Valiente Griego quebró la lança en el Cavallero de Cupido en menudas pieças, y el golpe fue tal que le convino tenerse al arzón por no caer, mas él encontró al Valiente Griego de tal encuentro que, quebrando la lança en el yelmo de su contrario, le convino venir al suelo; mas como fuesse muy bravo de corazón en un punto fue en pie, y el Cavallero de Cupido no queriéndole tener ventaja alguna descendió del cavallo, y embraçando su escudo, con su buena espada en la mano, se juntaron, dándose tales golpes que las cabeças se hazían baxar hasta los pechos y las centellas saltavan en el aire; mas, puesto que el Valiente Griego fuesse de grandes fuerças, el Cavallero de Cupido era tan ligero que el Valiente Griego no le podía dar golpe que algo valiesse porque el Cavallero de Cupido se los hazía perder todos saltando a una parte y a otra, y ya el Valiente

Cavallero Griego no andava tan furioso como primero, antes, con el trabajo que en vencer el Cavallero de Cupido avía puesto, andava tan cansado que el Cavallero de Cupido, que lo sintió, le cargó de tales golpes que dio con él a sus pies, y yendo sobre él cortó los lazos del yelmo, y dándole el aire en el rostro el Cavallero Griego tornó en sí, y el Cavallero de Cupido le dixo:

–Cavallero, date por vencido y jura de hazer lo que te mandaré.

–Sí, juro– dixo el Cavallero Griego.

Entonces el Cavallero de Cupido le ayudó a levantar, y así juntos se entraron en la fortaleza, y luego el Cavallero Griego fue curado de sus heridas por un escudero suyo y echado en un lecho, y el Cavallero de Cupido, que ninguna herida tenía, se llegó a él y le rogó que le <sup>51v</sup> contasse por qué causa mantenía tal costumbre como aquella, tan contraria de todos los cavalleros del mundo, que era que ningún cavallero del mundo devía servir a dueña ni donzella alguna. Entonces el Cavallero Griego comenzó a dezir dando un suspiro:

–Pues que la causa de mis penas, esforçado y valiente cavallero (el más que mis ojos vieron), queréislo saber, yo os la contaré, por donde juzgaréis por muy justa mi demanda. Y para esso avéis de saber que yo soy natural de la Grande Bretaña, aunque me llaman el Cavallero Griego, y soy hijo de un gran señor d'ella; y siendo de edad de ser cavallero rescebí la horden de cavallería de la mano del rey de la Gran Bretaña, el cual tenía una hija más hermosa que leal, según después paresció, de la cual hermosura yo fui tan pagado que determiné hazerle cuantos servicios pude, de suerte que ella fingió amarme. Y mediante este tiempo, a la corte del rey de la Gran Bretaña aportó un cavallero muy apuesto, el cual jamás hasta hoy se pudo saber su nombre. Este cavallero comenzó a amar aquella infanta, que avía nombre Almena, de muy fincado amor, y ella, olvidando lo mucho que me devía y los grandes servicios que yo le avía hecho, se pagó en tanta manera de aquel cavallero que todo su amor y voluntad puso en él, de lo cual yo me sentí muy triste, y con gran pesar desafié aquel cavallero; y delante del rey y de la infanta, en campo cerrado, lo vencí y lo maté, quedando con tanto dolor la infanta que otra cosa sino la muerte no me desseava. Mas, aviendo passado el combate mío y de aquel cavallero que yo maté, vine a conocer por lo que sus escuderos contavan que era mi hermano, de lo cual quedé tan pesante que, olvidando el amor que a la infanta Almena primero tenía, determiné de matar a la infanta y vengarme d'ella. Y con aquella determinación, armado, me fue a palacio, y estando allí el rey con todos sus cavalleros, quise poner en execución mi propósito, y para ello puse mano a mi espada y fue por cortarle la cabeça, mas aquella sazón que el temeroso golpe iba a hazer, por detrás de mi vino un viejo con una barva blanca, ricamente vestido, el cual me asió por el brazo y me dixo:

–Está quedo, cavallero. No pongas las manos en la infanta, que yo le daré tal castigo que tú quedarás assaz vengado.

Yo no pude más de hazer lo que me mandó, y el viejo llegó a la infanta Almena, y tomándola por la mano le dixo:

–Infanta, andad acá conmigo, que razón es que llevéis la pena conforme a vuestra deslealtad.

Y la infanta de buena gana se fue con él, sin ser nadie poderoso de defendérselo ni solamente para moverse de un lugar.

Entonce el viejo se fue contra el rey y en alta boz contó el caso como passava, y al fin dixo:

–Rey, agora irá conmigo la infanta Almena al cabo donde estará encantada, y todos cuantos su gran hermosura vieren padescerán por ella, hasta el tiempo que el más esforçado cavallero del mundo en bondad y hermosura llegue donde ella estuviere, y será tan herida esta infanta de la hermosura del cavallero que padecerá sin jamás alcançar remedio, como ella lo negó al que más lo merecía, hasta que, aviendo alcançado el fin de sus desseos, quede sin él. Y diziendo esto se salió con la infanta, y metiéndose en un carro se fue con ella a cabo donde jamás he podido saber que se ha hecho d'ella.

Catad aquí señor lo que me avéis preguntado: juzga[d] si tengo razón de mantener lo que mantenía.

—Puesto que eso sea —dixo el Cavallero de Cupido—, no merescen todas las donzellas del mundo pagar lo que essa pecó; y puesto que así es, yo os mando que, en siendo guarido de vuestras llagas, os presentéis ante la hermosa <sup>52r</sup> princesa Cupidea de Costantinopla y le contéis todo esso, junto con nuestra batalla, y no salgáis de su poder sin su licencia y mandado.

Y el Valiente Griego lo juró [y], así como al Cavallero de Cupido lo avía prometido, lo cumplió como adelante diremos.

Y el Cavallero de Cupido tomó su camino para la corte con propósito de combatirse con el príncipe de Macedonia, donde lo dexaremos por contar lo que a nuestro caso haze.

## ¶ Capítulo xl. Cómo llegaron a la corte de Costantinopla la donzella y su hermano y el Valiente Griego y el plazer que con su venida ovo, y lo que más aconteció.

No se os podría contar la tristeza de la princesa Cupidea con la tardança de su Cavallero de Cupido, que otra cosa no hazía salvo continuamente llorar, que los consejos de su discreta donzella Floreta no le bastavan a dar algún consuelo, y con aquello, fingendo mala disposición, jamás salía de su aposento ni quería compañía de nadie, salvo de su donzella Floreta, que muy cuerda era y aún gran señora como aquella que era duquesa; pues no menos desseosos estavan todos los de la corte de saber algunas nuevas del Cavallero de Cupido, que tan amado era, y sobre todos el emperador.

Aconteció pues a ser que, estando el emperador con todos sus cavalleros algún tanto alegres porque aquel día se avía levantado el príncipe de Macedonia, que Floramor más avía de ocho días que estava sano, por la puerta de la sala entró una apuesta donzella, vestida de ricos paños. Con ella venía un donzel y algunas donzellas y escuderos y seis cavalleros de su servicio, mas así como fueron dentro de la sala, luego la donzella y el donzel fueron conocidos del emperador y emperatriz, y dando una boz el emperador dixo:

—¡Ay buena donzella! Dadnos por Dios nuevas del Cavallero de Cupido que de aquí llevastes.

Entonces la donzella, hincando los inojos ante el emperador, le besó las manos y así mismo a la emperatriz diziendo:

—Señor, mande tu alteza llamar a la sin par princesa Cupidea porque a ella soy embiada.

Entonces el emperador, que otra cosa no desseava salvo saber nuevas del Cavallero de Cupido, mandó a dos duques que fuessen por ella, los cuales la fueron a llamar, que, sabiendo que la donzella que al Cavallero de Cupido avía llevado estava allí, no fue perezosa de salir y, siendo puesta en su assiento con todas sus donzellas, la donzella y el donzel se hincaron de rodillas ante ella, y la donzella comenzó a dezir:

—Alta y hermosa princesa, nosotros venimos a tí embiados de parte de tu Cavallero de Cupido, el cual te manda por mí besar las manos, y nos mandó que en tu nombre te viniessemos a dar la disculpa de su tardança, y que suplica a tu alteza lo perdone.

Y luego comenzó allí a contar todo lo que dende que salieron de la corte les avía acontecido: cómo mató a los cuatros cavalleros que la querían tomar a ella; y después las cosas que les acontecieron hasta llegar al castillo de su padre; y cómo uvo batalla con el cavallero Armenio y lo venció y mató, y ansimismo a sus doze cavalleros; y cómo le hizo cobrar los otros dos castillos, de la forma que la historia lo ha devisado, en que todos estavan muy maravillados en oír las grandes cosas del Cavallero de Cupido, y la princesa muy alegre aunque más quisiera verlo a él. Y así mandó sentar la donzella cabe sí, mas apenas fue sentada cuando por la puerta de la sala entró un cavallero armado de <sup>52v</sup> todas

armas, que bien parecía aver en él toda bondad, el cual, mirando a todas partes sin hazer acatamiento ninguno, se fue a la princesa derechamente, y quitando el yelmo que muy apuesto era, hincó las rodillas en el suelo y començó a dezir:

—Puesto que jamás tu estremada hermosura de mí haya sido vista, la gran magestad de tu fermoso rostro muestra ser tú aquella a quien yo soy embiado de parte del aventajado Cavallero de Cupido, el cual te manda por mí besar las manos, y me mandó que me metiesse en tu prisión y que d'ella no me partiesse sin tu licencia ni mandado, porque él me venció en igual batalla de persona por persona y me tomó juramento que no mantendría más aquella demanda; y porque mejor por mi nombre seré conosciado, avéis de saber que a mí me llaman el Valiente Griego.

Y luego contó allí su demanda y la batalla que con el Cavallero de Cupido uvo sin faltar punto alguno. Ansimismo contó toda su aventura y la causa porque tal razón como aquella mantenía, que todos quedaron admirados, assí de la demanda del Cavallero Griego, que tan afamado era en todo aquel imperio y aviendo sido vencido tan ligeramente, como de la aventura de la infanta de Bretaña; mas el alegría de la princesa no hay lengua ni pluma que os lo pueda contar, y luego muy graciosamente le dio licencia al Cavallero Griego que hiziesse de sí lo [que] quisiesse, el cual dixo que quería allí esperar el Cavallero de Cupido por jamás partirse de su compañía y servicio, tan pagado estava d'él, y ansí le fue muy leal amigo siempre, aunque su nombre nunca nadie lo supo por entonces; donde lo dexaremos a él por contar del príncipe de Macedonia, el cual tornó, dende otro día adelante que el Cavallero Griego llegó, a mantener el campo como de primero, en el cual había grandes cosas en armas y eran ya muy amigos él y Floramor de Alemania, mas la princesa jamás salió día a los miradores hasta el postrero de la guarda, que a importunación de Floreta salió ricamente ataviada porque soñava que el Cavallero de Cupido vencía al príncipe de Macedonia, y otro día después que la donzella y donzel vinieron con la nueva.

El emperador y emperatriz y princesa le dieron grandes dones con los cuales se fueron muy alegres; donde los dexaremos a ellos por hablar del Cavallero de Cupido y lo que le aconteció, pues nuestro principal intento es hablar d'él según lo escribió el sabio Doroteo.

## ¶ Capítulo xlj. Cómo el Cavallero de Cupido se combatió con el príncipe de Macedonia y de la brava batalla que ovieron, y cómo el príncipe fue vencido y lo que más avino.

Tres días anduvo el Cavallero de Cupido después que del Cavallero Griego se partió sin hallar aventura que de contar sea, mas el cuarto día, viniendo por un campo, pasó tan embevecido en su continuo pensamiento de su señora que, sin ver casi por donde iba ni menos quién venía (y Lucinel se avía quedado atrás), llegaron a él seis cavalleros armados, y ellos saludaron cortesmente al Cavallero de Cupido, y él no solamente no le bolvió las saludes, ni aún los vido, de lo cual los cavalleros fueron muy enojados, creyendo que por menosprecio los dexava de hablar; y el uno de los cavalleros bolvió el cuento de la lança y con él dio en el pecho al Cavall[er]o de Cupido tal golpe que él bien tornó en sí, y viendo los seis cavalleros fue muy sañudo, y el uno d'ellos le dixo: <sup>53r</sup>

—Cavallero ¿Vais dormiendo por los caminos que no saludáis a quien os saluda?

—Cavallero —dixo el Cavallero de Cupido—, por la fe que a Dios devo, embevecido en otros pensamientos vo.

—Antes creo —dixo un[o] de los seis cavalleros— que se hazía dormido pensando que le avíamos de pedir justa.



—Pues ya por eso no se escusará —dixo el uno d'ellos—, aunque más covarde sea, que conmigo ha de justar, y las armas y cavallo que tan ricas son serán mejor empleadas en mí.

Tan sañudo fue el Cavallero de Cupido de lo que los cavalleros escarnescían que, sin dezirles cosa alguna, dio buelta a su buen cavallo con su lança en la mano, y lo mismo hizo el otro cavallero diziendo:

—¡Agora le veréis bolar, que no le prestarán las alas del dios Cupido que en su escudo trae!

Y siendo cada uno d'ellos puesto en su lugar, las lanças baxas se vinieron a encontrar, y el cavallero encontró al Cavallero de Cupido de tal manera que hizo la lança pieças, mas el Cavallero de Cupido, que muy enojado iba, lo encontró de tal manera que las piernas arriba dio con él por las ancas del cavallo abaxo, y el pescueço se le quebró en forma que no se pudo levantar, antes del dolor dava grandes gritos.

Los otros cavalleros, que aquello vieron, por vengar a su compañero todos juntos mueven para el Cavallero de Cupido diziendo:

—¡Muera el cavallero que a nuestro compañero ha maltratado!

Mas el Cavallero de Cupido, que en poco los tenía, con la lança que sana le avía quedado mueve para ellos muy reziamente; y los cavalleros quebraron sus lanças en él que no lo menearon de la silla, mas al que él encontró, a él y a su cavallo echó por tierra, y el cavallo le tomó una pierna debaxo de tal manera que le hazía dar muy grandes bozes; y poniendo mano a su buena espada se començó a rebolver entre los otros de tal manera que los lastimava, y por aquello ninguno se osava llegar al Cavallero de Cupido, el cual conociendo su temor arremetió el cavallo a uno y diole tal golpe que mal herido en la frente dio con él del cavallo abaxo, y bolviendo sobre uno que un golpe le avía dado, de revés le dio tal golpe que la cabeça le hizo bolar de los hombros, y los otros dos, que aquello vieron, se pusieron en huida, mas como el Cavallero de Cupido estava muy enojado, los siguió de forma que alcançando al uno de un golpe mal herido dio con él en el suelo, y el otro hincándose de rodillas demandó merced de la vida, la cual el Cavallero de Cupido se la otorgó como aquel que muy piadoso era.

Entonces el Cavallero de Cupido le mandó que le dicesse quién eran y dónde ivan; entonces el cavallero le dixo:

—Sabed, señor, que todos seis somos primos y hermanos, y vamos a la ciudad de Costantinopla que dos jornadas de aquí está con intención de provarnos con el príncipe de Macedonia que á doze días que mantiene el campo.

Muy alegre fue el Cavallero de Cupido por poder llegar a tan buen tiempo que con el príncipe de Macedonia se pudiesse combatir, y luego mandó al cavallero que se desnudasse sus armas y se las diesse, lo cual el cavallero hizo muy diligentemente, que era tanta la gana que tenía de apartarse d'él que no vía la ora que averle dado las armas. Aviéndolas tomado Lucinel, que ya avía llegado, se fueron su camino dexando el cavallero muy triste, el cual llevó a sus compañeros que quexandosse estavan muy mal heridos y al cavallero muerto, que su hermano era, a un su castillo, donde los dexaremos por contar del Cavallero de Cupido, el cual, partido de los cavalleros escarnidores dexándolos con lo que merescían, tomó el camino que <sup>53v</sup> para la ciudad guiaba.

Y aviendo andado cuanto una milla, se apartó entre unos árboles, y allí se desnudó sus armas y, metiéndolas en sus fundas, se vistió las que al cavallero avía tomado, las cuales eran sembradas de unas flores azules y de otras muchas colores que, puesto que no fuesen muy ricas, eran muy vistosas; y, poniendo unas cubiertas que al cavallero avía tomado sobre su buen cavallo Castadoro porque no fuesse conocido, y Lucinel con unos antifazes, tomaron el camino de la ciudad, que como avemos dicho dos jornadas de allí estava, por el cual anduvieron aquellos dos días sin fallar aventura que de contar sea. Hasta que, aviendo dormido aquella noche en el campo junto a la ciudad, otro día de buena mañana se levantaron y se fueron camino, que aquel era el postrero día que al príncipe de macedonia le faltava de mantener el campo, y no queriendosse detener se

entraron a la ciudad como aquellos que bien la sabían la razón que el emperador y emperatriz y princesa se avían puesto a los miradores, porque la princesa jamás avía querido salir salvo aquel día a importunación de su donzella Floreta que avía soñado que el Cavallero de Cupido vencía al príncipe de Macedonia.

Y estando así en la gran plaça, entró el Cavallero de las Flores, que muy bien parecía a todos su gentil apostura; y luego entró en el campo, y el príncipe de Macedonia se vino para el Cavallero de las Flores diziendo:

—¿Cavallero de las Flores, sabes la causa de mi estada aquí?

—Sí, sé —dixo el Cavallero de las Flores.

—Pues jura —dixo el príncipe de Macedonia— que no hay dueña ni donzella que a la hermosura de mi señora Florandina de Macedonia llegue ni iguale con gran parte, y así serás quito de la justa, en la cual junto con otros muchos te convendrá por fuerza confessarlo.

—Gran sandez has hablado —dixo el Cavallero de las Flores—, así en juzgar a tu señora por la más fermosa del mundo como a tí por el mejor cavallero, y que creas que no hay ninguno que a tí pueda vencer. Y sobre essa razón tomaré contigo cient batallas: por esso toma la parte del campo que por bien tuvieres que no me quiero contigo detener en palabras sino en obras.

Y diziendo esto bolvieron los cavallos, y puesto cada uno d'ellos en su lugar, sonando una trompa que por señal era puesta, el uno se vino para el otro al más correr de sus cavallos que parecía que la tierra templava, y las lanças llevavan tan fixadas que muy bien parecía la gana que de encontrar se llevavan, y en medio del camino se dieron tales y tan poderosos encuentros que así sonaron como si dos grandes torres se encontraran, y todos pensaron que se avían hecho pedaços, mas ellos, aviendo rompido sus lanças, se dieron tales encuentros de yelmos y escudos que el príncipe de Macedonia hizo algún tanto desvanecer al Cavallero de las Flores y salió de la silla sobre las ancas del cavallo, mas tornando en sí y viendosse de aquella suerte parado que no podía cobrar la silla, saltó muy ligeramente de pies en el suelo, mas del príncipe de Macedonia os digo que fue tan desapoderado en el encuentro que del buen Cavallero de las Flores rescibió, que sin sentido ninguno cayó muy mala caída en el suelo amortescido, y su buen cavallo muerto a otro cabo del poderoso golpe que el buen cavallo Castadoro le avía dado, de lo cual el emperador y todos los cavalleros se maravillaron de ver tan grande encuentro que los cavalleros se avían dado. Y el Cavallero de las Flores, que así vido a su enemigo, se estuvo muy quedo esperando hasta que el príncipe de Macedonia <sup>54r</sup> tornasse en sí, que a muy gran medida le fue al Cavallero de las Flores tenido no aprovecharse así de su enemigo; mas el príncipe de Macedonia, viendo el estado en que avía estado, poniendo mano a su espada se fue para el Cavallero de las Flores, el cual de la misma suerte venía, y juntándose se dieron tales golpes que las cabeças se hizieron baxar hasta los pechos, que bien conoció el Cavallero de Macedonia cuanta era la bondad del Cavallero de las Flores y el de las Flores ansimismo la de su enemigo. Y de allí comiençan una batalla tan peligrosa y cruel que todos estavan admirados, así de ver derrocado el príncipe de Macedonia como de la crueldad de aquella batalla; y muchos avía, en especial el emperador, que desseavan saber quién fuesse el Cavallero de las Flores que tan bien lo hacía, y claro se conocía cuanta era la ventaja que el Cavallero de las Flores en ligereza traía sobre el príncipe de Macedonia, que como una ave andava saltando de una parte y a otra, rajándose los escudos, cortando y despedaçándose las armas, sembrando el campo de mallas de las lorigas, que al cabo de dos oras que la batalla hazían, y la sangre dava señal de las heridas que tenían, en especial el príncipe de Macedonia que, como la espada del Cavallero de las Flores fuesse la mejor del mundo, armas y cuanto cogía lançava a tierra, mas, no porque punto de flaqueza en el príncipe se conociesse aunque con la mucha sangre que perdía, cobrava gran flaqueza y ya no dava los golpes como de primero, lo cual, conocido del buen Cavallero de Cupido, lo començó aquejar en tal manera que el príncipe Florandino de Macedonia se apartó a un cabo diziendo:

—¡Cavallero de las Flores, descansen un poco, que tiempo avrá para dar fin a nuestra començada batalla!

—¿Cómo, príncipe de Macedonia? ¿Con descanso piensas mantener tu loca demanda? Aparéjate a confessar lo que dezías ser mentira o dar fin a la batalla.

—¿Cómo? ¿Y tan presto piensas que me tienes vencido? —dixo el príncipe de Macedonia.

Y con aquello, cobrando un poco de más aliento, fue a herir al Cavallero de Cupido, y él al príncipe de Macedonia, mas ya eran tan floxos y tan cansados los golpes del príncipe de Macedonia que el espada se le bolví en la mano, y los del Cavallero de las Flores cada rato eran mayores y con mayor fuerça dados, que antes parescía que cada momento le crescía, que no le menguava el esfuerço, y viéndosse tal parado començó a dezir:

—¡O princesa de Dacia, mi señora! Y como la fortuna me es tan contraria que no puedo acabar de mantener lo que por vos me fue mandado; solo un día me quedava, mas no me será tan contraria mi suerte que yo no muera aquí.

Y diziendo esto, cobrando algún tanto de esfuerço y tomando la espada a dos manos, se fue por dar un golpe al buen Cavallero de las Flores, mas él iba dado con tan poca fuerça que el espada se le bolvió en las manos, y con el gran desmayo que en dar aquel golpe le dio cayó en el suelo amortescido y, yendo sobre él, el Cavallero de las Flores le quitó el despedaçado yelmo de la cabeça, y dándole el aire tornó en sí. Entonces el Cavallero de las Flores le puso el espada en la garganta diziendo:

—Príncipe de Macedonia, confiessa lo que dezías ser mentira, sino cortarte he la cabeça.

—Valiente y esforçado Cavallero de las Flores, más que nunca se vio otro en el mundo —dixo el príncipe de Macedonia—, bástete aver ganado de mí el triunfo que jamás nadie ganó de mí: ganas el libro de más de cinco mil <sup>54v</sup> cavalleros de muy alta sangre que yo he vencido junto con confessar que tu señora es la más hermosa y dichosa muger del mundo en tener tal cavallero por suyo.

Muy contento fue el Cavallero de las Flores de la razón del príncipe de Macedonia, y dándole la mano le ayudó a levantar, mas aquella sazón llegó allí el emperador con los juezes, lo cuales entregaron el libro al Cavallero de las Flores, y el emperador le dixo:

—Valiente cavallero, el más que mis ojos vieron, reciba yo de vos tal servicio que queráis ir conmigo al palacio para ser curado de vuestras heridas, junto con dezirnos vuestro nombre, pues tanta honra avéis dado a mi corte.

El Cavallero de las Flores, que así oyó hablar al emperador, quitando el yelmo de la cabeça hincó los hinojos ante él emperador, el cual así como conoció que era el Cavallero de Cupido le hechó los braços al cuello diziendo:

—No en balde, buen cavallero, tenía yo creído que semejante obra no podía salir sino de vuestras manos.

Y con aquello, dándole paz en el rostro, lo dexó, porque otros muchos cavalleros llegaron a hablar al Cavallero de Cupido, y luego la nueva vino a oídos de la emperatriz que no vidía la ora que ver al Cavallero de Cupido; de la princesa no hay que dezir sino que cada momento se le hazía mil años, hasta verlo venir, que no tardó mucho que el emperador sacó al Cavallero de Cupido con gran música, y por mandado del emperador un gran señor llevó al príncipe de Macedonia a su casa, donde fue muy bien curado de sus heridas, aunque peligrosas.

Y el Cavallero de Cupido con el emperador se fueron a palacio, y siendo apeados hallaron a la emperatriz y princesa que los aguardavan a lo alto del escalera, mas así como la emperatriz vido al Cavallero de Cupido lo abraçó con gran amor, y él, hincadas las rodillas, le besó las manos, y quitado de allí fue ante su señora, tan turbado que apenas podía hablar palabra, mas tomando el libro que Lucinel traía, dixo:

—Alta y hermosa princesa, suplico a vuestra grandeza reciba este libro, que del príncipe de Macedonia era, en señal que sois la más hermosa y más alta donzella del mundo, pues debaxo del título de vuestro cavallero tuve poder de sacarlo de su poder.

Tan alegre fue la princesa con lo que el Cavallero de Cupido dezía, que como atónita y casi sin ningún sentido ni poder hablar palabra le tomó el libro, dándole a besar una de

sus muy hermosas manos, lo cual eran saetas que el corazón del infante Floramor atravessavan cruelmente.

Y luego el Cavallero de Cupido, acompañado de todos, fue llevado a su aposento y curado de sus heridas, que pocas y muy pequeñas eran, y en breve fueron sanas, en especial con a vista de su señora que cada día en compañía de la emperatriz lo visitava, que esta era la verdadera medicina con que él fue en menos de ocho días sano, y levantado del lecho aconteció lo que agora oiréis.

## ¶ Capítulo xlij. Cómo un escudero vino con una demanda al Cavallero de Cupido y la estraña batalla que con un cavallero uvo, y quién era el cavallero con quien se combatió y lo que más aconteció.

En mucho solaz estava la corte con la salud del Cavallero de Cupido que ya estava bueno, como de todos fuesse muy amado por sus buenas condiciones y maneras, y cada día hazía ser al emperador el más alegre del mundo por tener tal cavallero en su corte; mas como la fortuna no estuviesse cansada aún de <sup>55r</sup> dar sus bueltas, estando todos en el gran palacio, por la puerta de la sala entró un escudero, el cual derechamente se fue para el Cavallero de Cupido y sin palabra ninguna hablar le dio una carta, la cual el Cavallero de Cupido tomó en la mano, y mirándola vido que el sobrescripto venía para él: la leyó alto que todos la pudieron muy bien entender, que no poca alteración causó, la cual así dezía:

*Carta para el Cavallero de Cupido.*

*Yo el Cavallero del Sagitario a ti el Cavallero de Cupido embio salud y paz, la cual en tal guerra puedes esperar conmigo aviendo muerto un primo mío en batalla según tu afirmaste, antes falsamente y con traición, lo cual te pienso provar de mi persona a la tuya si la batalla osares aceptar, donde te haré conocer que todas las cosas que hazes no son por lo que tu persona ni fuerças puede, antes con el ayuda del sabidor Artidoro y con la ventaja de armas que tienes.*

*El día será mañana; las armas y campo dexo a tu escoger.*

*El Cavallero del Centauro.*

Todos fueron muy admirados de las descorteses palabras de la carta, y el Cavallero de Cupido, viendo que a él venía la carta y viendo que a él tocava el responder, dixo:

–Escudero, dezid a vuestro señor el Cavallero del Centauro que su desmesurada carta no merescía respuesta [y] que yo acepto la batalla: el día será como él dize, las armas las que quisiere y el campo ante este palacio; y pues vos me truxistes carta, yo ansimismo quiero responder por ello.

Y levantándose se fue a su aposento acompañado de muchos cavalleros sus amigos así de sus compañeros y del gigante Floribelo y de otros muchos, que cada uno le pedía la batalla, mas él se defendía con dezir que no cumplía con su honra si otro la hiziesse estando el presente; y siendo en su aposento tomó tinta y papel y escribió una carta la cual dezía d'este manera:

*El Cavallero de Cupido al Cavallero del Centauro,*

*Dize salud, con aquella paz que en la guerra de que tu carta me amenaza me puedes embiar acusándome que con traición y ventaja, ayudado de las artes del sabio Artidoro mi padre, lo maté, como quiera que yo no sepa ni me acuerde quién sea esse tu primo, ni menos sea verdad que en esse caso de sciencia de nadie me aproveché. Y sobre esta*

*razón yo acepto la batalla, donde mi inocencia y tu falsedad parescerá: el día el que tú dizes, el campo ante estos palacios, las armas las que tú querrás.*

Escrip̃ta la carta la dieron al escudero, el qual la llevó a su señor el Cavallero del Centauro que en la misma corte estava. Y el Cavallero de Cupido con compañía se bolvieron a la gran sala, donde hallaron al emperador muy enojado por la demanda del Cavallero del Centauro, y si no pensara que hiziera enojo al Cavallero de Cupido él estorvara aquel repto, mas tenía él por tal el Cavallero de Cupido que, si el se lo estorvara, él se fuera a otra corte de otro rey o emperador a hazer esta batalla, y ansí aunque contra su voluntad lo uvo de otorgar y dar licencia; pero sobre todos fue el mayor pesar de la princesa Cupidea que muy enojada se fue, y otro día no saliera a ver la batalla si no fuera porque sabía que daría muy grande esfuerço a su cavallero con su presencia y vista.

Ansí passaron aquella noche, en la qual el Cavallero de Cupido se confessó de todos sus peccados, y a la mañana rescibió el <sup>55v</sup> Sanctíssimo Sacramento con gran devoción, y luego que fue dicha la missa allí fue armado de unas armas blancas y ansimismo un escudo blanco, que no quiso llevar las suyas del Cupido porque no dixessen que por su fortaleza vencía, y dexando su buena espada tomó una de Polinarte muy buena, aunque mucho pesó a todos porque no llevaba sus armas y espada, mas viendo que aquella era su voluntad se ovieron de callar. Y despidiéndose del emperador y emperatriz y su señora, los cuales se fueron a los miradores, él descendió a lo baxo acompañado assí de su compañeros como de mucho duques, condes, marqueses y cavalleros muy estimados, y subiendo en su buen cavallo Castadoro, llevándole las armas aquellos cavalleros, salieron al campo donde ya los juezes los estaban esperando, y el Cavallero de Cupido estuvo esperando a que el Cavallero del Centauro viniesse, el qual venía solo sin compañía alguna y el yelmo puesto en la cabeça.

Y luego los juezes lo metieron en el campo, y ansimismo al Cavallero de Cupido, y partiéndoles el sol por partes iguales, se salieron afuera, cerrando la puerta del campo; y siendo puestos en sus assientos sonó una trompa, y al son d'ella los valientes cavalleros baxaron sus lanças y al más correr de sus poderosos cavallos se vinieron a encontrar, y en medio del camino se dieron tan poderosos encuentros que las lanças bolaron echas pieças (y muy menudas), y el Cavallero de Cupido perdió ambas estriberas y le convino abraçarse al pescueço de su cavallo por no caer, mas el Cavallero del Centauro fue tan poderoso el encuentro que rescibió del Cavallero de Cupido que uvo falseado el escudo y la loriga, y la punta de la lança le hizo una muy grande herida en los pechos y muy mal trecho uvo de venir a tierra gran caída; mas como fuesse de tan gran corazón en un punto fue en pie, y poniendo mano a su espada, su escudo embraçado, se fue para el Cavallero de Cupido que para él venía aviéndose apeado del cavallo de la misma manera. Y juntándose, se comiençan a dar tan cargados golpes, que bien conocía cada uno d'ellos la bondad de su contrario, porque las rajas de los escudos ivan por el suelo y a vezes se hazían fincar los inojos en el suelo, y la ligereza de entrambos era tanta que dos aves parecían, y mucho dubdavan todos aquella batalla por no conocerse mejoría alguna, antes cuidavan que ambos morirían allí. Y el emperador estava el más triste hombre del mundo; pues la emperatriz no menos sentía que el emperador porque mucho amava el Cavallero de Cupido; pues de la princesa Cupidea no hay que dezir sino que, no pudiendo acabar consigo de ver al que tanto amava en tan gran peligro, bueltas las espaldas a la ventana no podía dissimular las lágrimas que a sus ojos venían.

A todos pues pesava generalmente y desseavan la victoria para el Cavallero de Cupido, mas aquella hora los cavalleros no se dexavan de combatir creciendo cada momento en su crueldad, a vezes rajando los escudos, a vezes los yelmos, a vezes las otras armaduras y mallas. A vezes se hurtavan con su ligereza los golpes, a vezes con lo mucho que sabían del esgrima: aprovechándose d'ello escusavan muy peligrosas heridas; que os diré que sino que todo el campo de la redonda d'ellos estava como arado de los muchos golpes y

sembrado de piezas de armas, y ellos heridos, y sus armas despedaçadas, y lo que más era que no se conocía mejoría en ninguno d'ellos. Y avía ya más de dos oras que se combatía, y aquella sazón, sin hablarse palabra, se apartaron a una parte y, <sup>56r</sup> arrimándose sobre sus espadas, se pusieron a mirar sus armas como estavan despedaçadas y sus carnes junto con ellos, y con aquello el Cavallero del Centauro començó a dezir:

—¿Cómo <y> será possible que este Cavallero de Cupido haya siempre de sobrarne sin jamás aver podido ninguna enmienda d'él? ¡Mas no será así, que o yo moriré aquí o el fin de la batalla me dará la vengança que tanto mi corazón dessea!

El Cavallero de Cupido no en menos razones estava, antes, viéndose él así parado de tal manera, bolviendo la cabeça a los miradores, viendo la tristeza del emperador y emperatriz y de todos y a su señora buelta de espaldas, pensó que el Cavallero del Centauro le llevaba la ventaja [y] començó a dezir entre sí:

—¡O Cavallero de Cupido, y cómo injustamente merescas el nombre de cavallero de tan alta princesa pues en su presencia no has sido para dar fin a una batalla de un solo cavallero! ¡O sabidor Artidoro, y cómo tus profecías no han avido el fin que les era devido!

Y con aquello le creció tanto el enojo que, embraçando lo poco que del escudo le quedava, se fue para el Cavallero del Centauro y el Cavallero del Centauro para él, y juntándose comiençan otra batalla que la primera en comparación d'esta segunda era como nada, porque en la primera avía defensa de los escudos y armas que estavan enteros, y en esta segunda, faltando aquello, lastavan sus carnes dándose crueles heridas que la sangre caía en el suelo en gran abundancia, y lo que más era que la fuerza no menguavan, ni menos el aliento, ni la voluntad en cada uno d'ellos para traer el otro a la muerte, y con aquello trabajavan más que ninguno de los del mundo trabajara.

¡O Sancto Dios! —dixo el coronista Artidoro— ¿Cómo podría<n> acabar de contar la justicia de aquella batalla, la crueldad de aquellos golpes? Pues hallo mi ingenio poco y temo que se desfallecerá quererme meter en cabo donde apenas pensarlo me causa admiración, hasta saber que allí estava la flor de la cavallería del mundo junta y saber que los que se combatían eran dos luzeros de cavallería, los cuales en esta segunda batalla turaron passadas de dos horas. Al cabo de las cuales, sin hablarse palabra alguna, se apartaron el uno del otro, y viéndose cuales estavan y la tristeza que todos tenían, el enojo les creció de tal manera que sin querer mucho descansar, echando lo poco que les quedava de los escudos, tornaron a su batalla, no dándose a la verdad tan mortales golpes como de primero, aunque más mal se hazían, porque a los otros avía defensa de armas y escudos, y a estos no avía ninguna, ni menos ligereza con que se ayudar pudiessen porque ya el cansancio los iba venciendo, mas a aquella sazón ya se conocía ventaja en el Cavallero de Cupido, así que el del Centauro dava los golpes muy floxos como él que estava el más mal herido, y que mucha sangre salía d'él que no el Cavallero de Cupido.

A cada golpe que el Cavallero del Centauro iba a dar, la espada se le bolví en la mano, mas tanto duró que no avía cavallero que tanto pudiera durar como él, el cual, viendo que sin dubda allí le convenía morir, apretó el espada por dar un golpe con la poca fuerza que le quedava a su contrario, mas su desmayo fue tanto que sin poderse detener cayó amortescido en el suelo, así del cansancio como de la mucha sangre que avía perdido.

Y el buen Cavallero de Cupido fue sobre él, y cortándole los lazos del muy despedaçado yelmo se lo sacó de la cabeça, y luego conoció que era el Cavallero de las Donzellas su mortal enemigo, y sin detenimiento <sup>56v</sup> alguno alçó la mano por le cortar la cabeça, mas fue tanto su grandissimo desmayo a aquella sazón que, cayéndosele el espada de la mano, cayó del otro cabo de la misma manera.

¿Quién os podría contar el pesar del emperador aviendo conocido al Cavallero de las Donzellas y viendolos tales, así él como el Cavallero de Cupido que en lugar de hijo amava? Sino que, sin más aguardar, descindió al campo corriendo y, yéndose para el Cavallero de Cupido, le quitó el yelmo de la cabeça, el cual así como le dio el aire tornó en sí, y viéndose en las faldas del emperador començó a gemir del dolor que de las

heridas sentía sin poder hablar palabra alguna. Y luego fueron proveídas dos andas en que fue llevado el Cavallero de Cupido, que ya hablava, y el de las Donzellas, que todos cuidavan que era muerto porque los médicos no le hallavan pulso alguno.

Y siendo subidos al palacio ¿Quién os podría contar el pesar de la emperatriz, y más de la princesa, porque sabía la intención del Cavallero de las Donzellas? Sino que, metida en su aposento, se maldezía muchas vezes, y llorando dezía cosas que a lástima moviera a cualquiera, pensando que su cavallero peligraría, aunque mucho fue conortada de que los médicos dixeron que sanaría, lo cual no aseguraron del Cavallero de las Donzellas, antes pensavan que cada día moriría porque estuvo tres días sin hablar; de lo cual pesava mucho al emperador, y contino le visitava por lo mucho que le devía, y la emperatriz ansimismo lo visitava, lo cual jamás hizo la princesa, aunque al Cavallero de Cupido cada día visitava, que claro tenían todos la mala voluntad que el Cavallero de las Donzellas tenía aunque lo echavan por otro cabo, y con aquello el Cavallero de Cupido mejorava cada día de sus grandes heridas.

### ¶ Capítulo xliij. Cómo estando en el lecho el Cavallero de Cupido uvo razones con su señora y lo que con ella passó, y cómo el Cavallero de Cupido escribió una carta a la princesa y la respuesta d'ella.

Passados treinta días estuvo el Cavallero de Cupido en su lecho, mejorando cada día en sus llagas con la continua vista de su señora aunque jamás tuvo lugar de poderla hablar cosa que a su remedio tocasse, así por las muchas donzellas que con la princesa venían como por la emperatriz en cuya compañía la princesa venía; hasta que un día acertó a entrar el emperador a tiempo que la emperatriz estava aí con muchos cavalleros, y así los unos començaron a hablar con los otros en cosas de muy mucho plazer, tanto que, viendo que nadie mirava en él, el Cavallero de Cupido, tomando una de las manos de su señora que junto a él estava, porque según era el embevecimiento de todos de nadie pudo ser visto, y besándosela muchas vezes (con bien poca resistencia de la princesa) le dixo, dando primero un profundo y quebrantado suspiro salido de lo secreto y más profundo de su corazón y vertiendo por sus fazes abundancia de lágrimas:

—No sé, soberana y alta princesa, porque mis hados consienten ni menos que razón ni ley lo sufre que, siéndome por vos restituida la vida dándomela con vuestra soberana presencia, por otra parte con gran crueldad recibo tal disfavor que ni solo de oír mis mortales quejas, con las cuales mi apasionado corazón descansa, seáis servida. ¡O bienaventurada muerte, si en esta batalla vinieras para mayor vida! Y bienaventurada pues con ella <sup>57r</sup> rescibiendo, infinitas muertes rescibe.

Y diziendo esto calló con tanta pasión que la crueldad de la princesa no pudo tanto que no le respondiesse algún tanto amorosamente por no darle lugar a que desesperado se fuesse como la otra vez; y así le dixo:

—No tenéis, Cavallero de Cupido, si bien lo queréis considerar, ninguna razón por así de mí os quejar porque hartos favor es para una princesa como yo, aunque vos fuessedes el mayor príncipe del mundo, dexaros gozar del semejante favor del que gozáis, junto con oíros semejantes palabras, de las cuales parece nacer algún perjuizio a mi honra. Pero, considerando los muchos servicios que de vos emos rescibido el emperador mi padre y yo, os he determinado sufrir lo pasado.

Y con esto calló porque, levantándose el emperador y emperatriz que más avía de dos horas que estavan allí, se quiso ir a ver el Cavallero de las Donzellas que ya estava mejor de las heridas, aunque no de la voluntad que al Cavallero de Cupido tenía.

Aviéndose pues despedido la emperatriz y princesa y todos los demás, Floreta, [la] donzella de la princesa, se llegó a despedir del Cavallero de Cupido diziendo:

–Plega a Dios, señor cavallero, que os vea yo sano de las heridas que más os duelen como yo desseo.

El Cavallero de Cupido, que vio así hablar a aquella donzella, y conociendo que era la secretaria de su señora y la que ella más amava, le respondió:

–De las llagas del cuerpo, mi señora, no tengo cura ninguna; de las del corazón son las que tengo mucho más afistoladas y más peligrosas.

–Pues yo os prometo, gentil y apuesto cavallero, le medicina de vuestro remedio –dixo Floreta.

Y con aquello tomó algún ánimo más el Cavallero de Cupido.

Metiendo mano a una almohada, sacó debaxo una carta, la cual metió en la mano de Floreta, y ella, como muy discreta fuesse, la guardó y fuesse en pos de su señora. Y siendo la princesa en su aposento, porque la emperatriz quiso ir a ver el Cavallero de las Donzellas, Floreta, cerrando la puerta de la cámara, puesta ella y la muy hermosa princesa sobre un sobre estrado, le contó todo lo que con el Cavallero de Cupido avía passado, y ansimismo la princesa le contó a ella con hartas lágrimas todo lo que con ella avía passado, que ya no podía la princesa por mucho que resistía sufrir los duros tiros del amor, ni la hermosura del Cavallero de Cupido la dexavan con tanta libertad que no la dexasse muy falta d'ella, que cierto si no mirara a lo que toda persona no solo de su estado pero más baxo es obligado, a la hora ella rindiera las armas defensivas de su honestidad, y con aquello se amortescía muchas vezes; mas la donzella Floreta, que hasta entonces cosa ninguna de la carta avía dicho, sacándola se la mostró y dio en su mano.

–Ay, mi verdadera amiga –dixo la princesa Cupidea–. ¿Por qué tardavas tanto de mostrarme cosa en que mi captivo corazón tanto consuelo rescibe?

Y con aquello, tomando la carta, derramando infinitas lágrimas la abrió y leyó, que así decía:

*El Cavallero de Cupido a la hermosa princesa Cupidea su señora dize: Salud.*

*En la mayor enfermedad de mis crecidas penas y mortales congoxas, con que continuo soy apassionado sin solo un momento dexarme reposar hasta que la muerte por verdadero reposo mío sea venida (mas ay de mí que hasta en esto se me ha mostrado tan cruel que solo dexarme gozar de su privilegio no dexa, pues sabe que la muerte veniéndome agora es para causarme muy<sup>57v</sup> mayor vida, y la vida si la sostengo es para más crecida muerte; mas ay de mí que ni de lo uno ni de lo otro puedo participar), solamente me sostengo sobre la piedad de que sois obligada a usar con vuestro vencido como yo, no queriendo causar la muerte al que por serviros mil vezes la perderá.*

*Remedio no lo pido, que bien conozco no ser d'ello merescedor: solamente demando mi pena ser consentida y avida por buena, y lugar por donde, con el comedimiento que devo y a vuestra grandeza soy obligado, os pueda lo mucho que siento manifestar claramente, no para pensar esperar remedio, sino algún consuelo. Y con tanto, cesso besando sus hermosas, altas y poderosas manos.*

No vino palabra que leyéndola no la mojasse la princesa con sus hermosas lágrimas que de sus resplandescientes ojos salían, destilando por sus rubicundas mexillas, que ya no avía letra en la carta que con ellas no estuviesse mojado y con muy profundos sospiros solennizada, que ciertamente si el Cavallero de Cupido supiera aquello, bastara en alguna manera a amansarle la ardiente llama que en su corazón ardía; aunque para cobrar mayor furor, como la que echan en la ardiente olvaza que haze alçar mayor llama, así pues hacía la princesa que aquel agua que para amansar su fuego sacava, era para acrecentarlo con la leña de la carta que delante de sí tenía, y con aquello se amortescía muchas vezes, que si por su buena donzella Floreta no fuera sin dubda mil vezes fuera muerta cada hora y momento. Mas, al cabo de muchas exclamaciones, tomando tinta y papel, por consejo



de su buena donzella escribió una carta ni del todo declarando su voluntad ni del todo respondiéndole agramente, la cual así decía:

*La princesa Cupidea al Cavallero de Cupido dize: Salud.*

*Muchas vezes estuve determinada para no responderte a tu carta, viendo tu mucha osadía, para del todo dexarte sin ella, si no creyera que iba contra mi honra, así por pagarte lo mucho que te devo, con lo más que te pago escribiendo, pero no para apartarte de tu locura; porque a ti mismo quiero por juez: ¿Qué harías si tú fueses la princesa Cupidea y yo el Cavallero de Cupido? Claro está que no querrías ensuziar la tu fama y limpieza ni macular vuestro linaje; pues ¿Cómo quieres que consienta en lo que demandas? Bien es verdad que tú puedes dezir: «No pedirme cosa contra mi honra en lo que me pides», y yo así lo confieso, mas el tirano amor no quiere, pide ni dessea otra cosa sino hallar un pequeño agujero, para como carcoma poco a poco roer, deshazer y bolver en polvo el corazón. Y lo peor es, dañando la fama que para siempre ha de bivar, contentarte con que tu persona y tus obras tan valerosas y tu vista me es acepta; y si debaxo del yugo del matrimonio mi ayuntamiento desseas, hablando al emperador mi señor, que según creo te quiere y ama, sabido tu linaje ninguna cosa te negará. Y con tanto cesso, rogando te cesses ya de más importunarme, pues cosa ninguna te ha de aprovechar, y encomiéndote a Dios.*

Escripta que fue la carta por su misma mano de la princesa, y solemnizándola con abundancia de lágrimas que casi mojado estava el papel, la cerró y la dio a su secretaria porque otro día se la dicesse al Cavallero de Cupido cuando la emperatriz lo fuesse a visitar, la cual lo hizo enteramente y con gran discreción que, yendo la emperatriz y princesa a visitarlo y aviendo passado maravillosas cosas, al cabo se despidieron y la donzella Floreta se quedó a la postre y, llegando <sup>58r</sup> al Cavallero de Cupido, muy quedo le dixo:

—Cavallero de Cupido, es tanto lo que vuestra salud desseo que, aunque me uviera de costar la vida, todavía la procurava como he procurado: catad aquí una letra de vuestra señora, y creed que ella os ama, y no os digo más sino que hagáis vuestras cosas con toda discreción y secreto.

Y con aquello le dio la carta. Y el Cavallero de Cupido le quiso besar las manos con lágrimas en sus ojos por la merced, y no le pudo dezir más sino:

—Que plega a Dios, señora, dexarme servir lo mucho que os devo, que yo os prometo de hazeros reina.

Y la donzella le besó por fuerça una mano con grande ofertas de hazer lo que pudiese.

Se salió porque la emperatriz y todos eran salidos, y el Cavallero de Cupido como un azogado guardó la carta, porque muchos cavalleros lo visitavan que jamás tuvo lugar de leerla hasta la noche que, aviendo quedado solo su escudero, sacó la carta y, besándola y abraçándola muchas vezes, hablava con ella como si su señora fuera diziéndole:

—¡O secreto, cerrado debaxo de una pequeña [á]nima de papel, maniéstame ya la sentencia de muerte o vida que viene encerrando!

Y con aquello, con gran temblor, la abrió y leyó con dolor muchas vezes, que puesto que la carta claramente manifestase la voluntad de su señora, él la conosció claramente, y con aquellas fue tanta la mejoría que sintió que a cabo del tercero día fue levantado y los médicos se espantaron porque más avía sanado en aquellos tres días que en los treinta, y así los dixerón al emperador, y de esto holgó el emperador mucho y fue alegre, y más la princesa que entendía la causa de su salud.

Y de allí adelante él iba a visitar a la emperatriz y a su señora, donde passaron cosas de mucho plazer; y con aquello en breve fue sano, y el mayor passatiempo que tenía <h>era (con un laúd y con su angélica voz, que cosa <h>era de maravillar lo que hazía pues que ninguno de los nascidos se le igualava) irse debaxo de las ventanas de la princesa a

passear, cantando canciones conforme a su dolor, y la princesa siempre lo oía. Donde lo dexaremos en esta vida y hablaremos del Cavallero de las Donzellas.

## ¶ Capítulo xliiij. Cómo el Cavallero de las Donzellas y el Cavallero de Cupido uvieron una gran rebuelta debaxo de las ventanas de la princesa y lo que sobre ello aconteció.

Tanta era la tristeza y malenconía del Cavallero de las Donzellas de verse tan fuera de la gracia de su señora, y que cada día visitava al Cavallero de Cupido y que d'él no tenía memoria, que de pesar se quería dexar morir, y llorando maldezía su ventura muchas vezes cada hora diziendo:

—¡O Floramor, el más desdichado cavallero de los nascidos, como tan contraria es tu ventura que no te baste ser sobrado d'este Cavallero de Cupido sino que él se aparte para apartarte del amor de tu señora Cupidea! Mas no será parte para que yo no pierda la vida o del todo la quite a este que assí me causa a mí la muerte.

Y con aquello las más vezes que los médicos venían no hallavan mejoría alguna en sus heridas, antes de cada momento empeoravan tanto que tardó en sanar más de dos meses. Al cabo del cual tiempo, siendo guarido, se pudo levantar, de lo cual mucho holgó el emperador porque después del Cavallero de Cupido no amava más a nadie que a él y mucho hazía mirar por su salud, y siendo sano iba a visitar a la emperatriz y a la princesa, que nada holgava con su visita, ni menos el Cavallero de Cupido, que si él tuviera lugar<sup>58v</sup> para poderse d'él vengar sin dubda lo hiziera; mas, como no podía, sufríase con la confiança que en su señora tenía, y lo más que hazía era irse cada noche a las espaldas del aposento de la princesa Cupidea, y allí cantando y lamentando manifestava su pena lo mejor que podía.

Pues, como el amor que en el pecho del Cavallero de las Donzellas reluchava no lo dexava reposar, ansimismo pensando de descansar se fue al mismo lugar donde el Cavallero de Cupido estava, armado de sola una loriga y una cofia de armar y su espada. Y llegando a una calleja que allí salía a un lugar muy solitario, donde por maravilla aportava gente, y allí salía una finiestra de la princesa Cupidea, aunque muy alta, y por la otra parte estava la alta cerca de la ciudad, llegando pues allí el Cavallero de las Donzellas estuvo un rato suspenso oyendo tocar un laúd tan maravillosamente que fue maravillado, y por ver en lo que pararía estuvo quedo, y tras del laúd oyó cantar una angélica boz del cavallero, tal que en su vida otra tal avía oído. El que el laúd tañía era el mismo que cantava, y bien parecía en su requebrada boz que no pequeña pasión traía porque, dando un crecido suspiro, comenzó a cantar un hermoso romance, el cual así decía:

*El Dios Cupido  
su arco encorvado  
contra mí muy fuerte  
lo avía flechado.  
Tiróme saeta  
de caxto dorado,  
dexóme herido  
dexóme llagado  
de aquella en quien  
su nombre ha dexado  
con mayor beldad  
que en él ha quedado.*

Aviendo el Cavallero de las Donzellas oído la boz del cavallero que cantava, luego conosció que era el Cavallero de Cupido, y fue de aquello tan enojado que, no mirando cosa de las que le pudieran venir, llegó a donde el Cavallero de Cupido estava y, puesto que hazía muy escuro, claramente le vido diziendo:

—¿Cómo, Cavallero de Cupido, todavía queréis porfiar en lo que no merescéis —que es el amor de la princesa Cupidea— pues sabéis que no conoscéis padre ni sabéis quién es?

El Cavallero de Cupido, que assí oyó hablar al Cavallero de las Donzellas y lo conosció, dexando la bihuela puso mano a su espada y manto, porque otra arma no traía, y ansimismo el Cavallero de las Donzellas puso mano a la suya y a su manto, y con menos temor que si armados estuvieran se comiençan a tirar tan grandes y crescidos golpes que era cosa maravillosa de ver, que si su mucha ligereza no les valiera en breve espacio fueran muertos, mas era tanta, junto con su destreza, que el uno al otro se hazían perder los golpes. Ya de los mantos no tenían cosa alguna, hasta que, al ruido de los grandes golpes, començó a acudir mucha gente, y los cavalleron no cessavan de su peligrosa lid.

Tanta fue pues la gente que sobrevino, y la rebuelta fue tal, que todas las justicias no bastavan a apazigarla porque los unos a los otros se herían sin piedad, y ya los dos valientes cavalleros, tomando el Cavallero de Cupido su laúd, se avían ido cada uno por sus partes a sus posadas muy tristes por no se poder dar la muerte, dexando trabada aquella quistión de tal suerte que sin verse los unos a los otros se avían muerto más de diez hombres; tanto que vino a oídos del emperador, el cual con sola una ropa encima y con <sup>59r</sup> muchas achas delante, fue al lugar de la pelea, y viéndolo a él todos cessaron de su batalla, quedando más de diez hombres muertos.

Y el emperador mismo començó a hazer pesquisa sobre quién serían, mas ninguno supo dezir cosa alguna d'ello, mas que unos se matavan a otros sin piedad alguna; y viendo el emperador que no podía saber cosa alguna se tornó a su aposento muy enojado. Y el Cavallero de Cupido, metido en el suyo, començó a dezir con gran enojo:

—¡Ay de tí Cavallero triste sin ventura, el más afortunado de los nascidos! Como ciertamente eres merescedor de que tu señora te olvide a tí y ame a aquel Cavallero de las Donzellas, pues nunca has sido para quitarlo de tu estorvo, sino que las vezes que con él te has tomado nunca has podido salir con victoria.

Y con esto estava tan enojado que no pudo reposar aquella noche cosa alguna.

Pues no menos enojado estava el Cavallero de las Donzellas, antes con mucho mayores quexas y lamentaciones se quexava mucho de su ventura en le ser assí contraria, y dezía contra sí mismo palabras de mucho duelo, tanto que ni los consejos de su buen escudero ni el esfuerzo que él procurava tomar no bastavan para apartarlo de aquella crescida pena y gran congoxa, antes muchas vezes se maldezía a sí mismo.

Assí passó aquella noche hasta el día siguiente, que el emperador quiso ir a una hermita a missa, y ansimismo la emperatriz y princesa Cupidea, que muy enojada estava por lo de la noche passada, que bien sospechava quien eran los cavalleros, y la mayor pena que tenía era no saber si el su Cavallero de Cupido estava herido, y más de que vido que otro día no se levantó para ir con el emperador y con ella y no sabía qué tenía. Y muchas vezes estuvo por embiarle a visitar con su donzella Floreta si no fuera por lo que a su honra devía, aunque el Cavallero de Cupido no dexó de ir con ellos salvo con propósito de verse con el Cavallero de las Donzellas, aunque no pudo porque fue con el emperador, el cual estava muy alegre y contento porque no vido allí el Cavallero de Cupido: tomó la rienda del palafrén de la princesa, aunque harto contra su voluntad d'ella, y así fueron camino de la hermita, que de señor Sant Jorge era, hablando cada uno en lo que más le agradava.

Pues, como el Cavallero delas Donzellas vido tiempo oportuno para hablar a su señora, començó assí:

—La ravia mortal, hermosa y soberana princesa Cupidea, que mi triste corazón padescce, puesto que quiera ya encubrilla, no puedo, porque cada uno en mí lo puede muy claramente ver, causado de vuestra soberana hermosura, ante la cual ni de grandeza de mi

linaje ni mis pequeños servicios ha avido, junto con mi desseo, su devido galardón, de lo cual mi muerte dará muy presto testimonio junto con ser vos la causadora d'ella, que ya no es tiempo de más encubrillo que cada momento se descubre por cada parte. O pues, hermosa y soberana princesa, sed servida de aceptar mis servicios y no queráis mi temprana muerte pues d'ella no podéis ganar salvo el nombre de cruel matadora e ingrata. Y con esto cessó con tanta pasión que la princesa Cupidea uvo manzilla alguna d'él, como sea cosa natural al estado feminil aver misericordia y moverse a piedad; mas, como estuviesse ya forçada y apremiada del amor del Cavallero de Cupido, así le respondió: –Cavallero de las Donzellas, no sé sufría en mi grandeza semejantes razones que essas, y creedme que si no tuviera respecto a los servicios que el emperador mi <sup>59v</sup> señor de vos ha rescebido ya os hiziera dar el pago de vuestras razones. Y yo os mando que de hoy más nos entre tal el pensamiento, sino creedme que no avrá ya en mi sufrimiento para passarlo en silencio.

Y aviendo dicho esto la princesa calló, quedando tan airada que bien lo sintió el Cavallero de las Donzellas; mas no quiso dexar de proseguir su razón y así le respondió:

–No dexo de conocer, señora, ser grande mi osadía en osar poner mi desseo en tan subido lugar como es vuestra hermosura, por la parte de la cual ninguno es merescedor de vuestro alto ayuntamiento, mas, si alguna culpa hay, no a mí mas a aquel cruel Dios Cupido ha de ser atrebuida la culpa d'ello; aunque por lo que toca el linaje ninguna ventaja nadie de los nacidos me haze como quiera que soy hijo del estremado emperador Lepolemo, tan afamado por todo el mundo, Ansimismo os suplico, alta y poderosa princesa, que no denegéis mis pequeños servicios, ante los ayáis por aceptos y los admitáis ante vuestro soberano acatamiento.

Y con esto cessó.

Y la princesa, muy admirada de saber que aquel fuesse el infante Floramor, hijo de aquel muy alto y nombrado emperador Lepolemo de quien la fama tan grandes cosas por el mundo pregonava, estuvo un poco suspensa, no porque algún amor hallase en su pecho aposento, por tenerlo tan ocupado en él de su Cavallero de Cupido, mas por una manera de admiración que suele dar cuando alguna cosa nueva sabemos; y de aquella manera respondió:

–Cavallero de las Donzellas, yo no dubdo que vos seáis llagado de la suerte que dezís y que mi hermosura os ha causado la lлага que dezís, mas para esso es la discreción, en especialmente en una persona de tan alto linaje como vos dezís que sois; y pues que así es, otra vez os torno a mandar que en semejante cosa no me habléis si no ya no avrá sufrimiento ni aún razón que sufiros.

Y con esto llegaron a la hermita, donde oyeron la missa muy devota y con mucha solennidad dicha según que en tales partes se suele solennizar, aunque no con tanto contentamiento de la muy hermosa princesa Cupidea como si presente estuviera su buen Cavallero de Cupido. Y siendo acabada la missa el emperador y todos los cavalleros se bolvieron a la ciudad, y la princesa se puso junto a la emperatriz su madre por no dar ocasión que le hablasse el Cavallero de las Donzellas, donde los dexaremos por contar lo que más aconteció.

## ¶ Capítulo xlv. Cómo el Cavallero de las Donzellas como desesperado se partió de la corte, y cómo libró dos donzellas de poder de seis cavalleros y lo que más sucedió.

Contado os avemos cómo el Cavallero de las Donzellas y la hermosa princesa Cupidea passaron, quedando él con la pasión que podéis pensar. Y siendo llegados al gran palacio, el Cavallero de las Donzellas sin más aguardar se fue a su aposento con tanta tristeza como cada uno puede pensar, y siendo dentro se arrojó sobre su lecho y allí

començó a derramar tantas lágrimas y hazer tales cosas que el más duro corazón del mundo moviera a piedad, que ni bastavan los consuelos del buen Lerinel ni menos su gran discreción.

Dezía:

—¿O Amor, enemigo del que más en ti confía y del que más servicios te haze, por qué has consentido que tan alanceado de ti sea? ¿O mi señora Cupidea, la más hermosa de las nascidas, cómo tu <sup>60r</sup> gran crueldad ha de ser tanta que a quien te ama no ames? No es por cierto aquella ley de una tan alta princesa. ¿O sabio Artidoro, por qué quisiste que ansí penasse en mis tiernos años mostrándome en tu castillo la hermosura d'esta soberana princesa, si no fue para causarme la muerte que yo mismo me entiendo dar para alivio de mis grandes penas y congoxas? O Cavallero de Cupido, el más dichoso de todos los nascidos, pues tal te puedes llamar gozando del amor de tan alta princesa como Cupidea con tan crescidos favores, y que yo no haya seido para poder quitar la vida a aquel por cuya causa cada día padezco mil muertes sin esperar un punto solo de vida. Mas ¿Qué digo? ¿Qué hablo? ¿Qué devaneo o qué locura es la mía? ¡Pensar yo de ofender a aquel que mi señora ama no haré, antes la muerte que en él avía de dar essecutaré en mi mismo para apartarme de tan crueles ansias y tormentos!

Y con esto se caía amortescido muchas vezes, tanto que el buen Lerinel no podía hazer otra cosa salvo con las mismas lágrimas ayudarle a solennizar la presente tristeza.

El Cavallero de las Donzellas, abraçando a su escudero Lerinel, començó a dezir:

—No me pesa, hermano mío, sino por dexar tu fiel compañía y perder tus lealtades, mas ya no puedo hazer otra cosa salvo seguir lo que mi desdichada suerte quiere ordenar de mí; mas yo te ruego que vayas al emperador mi señor y le cuentes mi desdicha, que él te pagará los grandes servicios que me has hecho. Sola una cosa te ruego: que antes de mi muerte dés una carta a mi señora donde claramente se la manifiestes.

A todo esto no hazía el buen Lerinel sino llorar infinitas lágrimas diziendo:

—Mi señor, no pensé que tan poco era el amor que me teníades, que en tal adversidad me quisiessedes dexar y que, muriendo vos, yo biviessse tan sólo un punto.

—Pues ansí queréis —dixo el Cavallero de las Donzellas—, yo soy contento que me acompañes en mi gran soledad, aunque para acabar mi vida, no fuera menester tu compañía y grandes consolaciones.

Y tomando tinta y papel escribió una carta para su señora, la cual tomando su escudero se fue al aposento de la princesa y llegó a tiempo que, con sola su leal Floreta, parada a una finiestra le estava contando lo que con el Cavallero de las Donzellas passava. Entonces el buen Lerinel se llegó ante las finiestras y, hincando los hinojos en tierra, derramando muchas lágrimas començó a dezir:

—Si en mis palabras, alta, hermosa y poderosa princesa, algún descomedimiento uviere, la culpa no debe de ser atribuida a mí, salvo a la pasión que siento viendo al muy esforçado y valiente cavallero el infante Floramor mi señor, el cual el Cavallero de las Donzellas solía ser llamado, en tan gran aprieto como de su vida, que si el remedio vuestro le falta sin dubda morirá. ¡O pues, muy alta y hermosa princesa, aved compassión de tan alto cavallero como es mi señor! Mirad que por falta de favor no perezca de tan cruel muerte; y porque más claramente veáis lo que digo ser ansí, catad aquí una carta suya.

Y sacando una carta se la dio.

No podía el ánimo de la princesa [ser] tan cruel que no tuviesse compassión del Cavallero de las Donzellas, mas, hallándose tan sin remedio para podérselo dar a él, ansí le respondió:

—Leal escudero, mucho os <es> encargó vuestro señor en ansí encarescer su pasión, y creedme que solo por vos haré lo que no hiziera, que es responderle a su carta. Y vos os podéis ir, que esta mi donzella os dará la respuesta.

Y con aquello el escudero se fue; y la princesa leyó la carta que lo siguiente dezía:

<sup>60v</sup> *El sin ventura Cavallero de las Donzellas a la cruel princesa Cupidea dize: Salud.*

*La ravia mortal, cruel princesa, de que soy combatido no me consiente que mi muerte por tu crueldad causada pueda passar en silencio, porque yo moriré y mi muerte ante Dios pedirá vengança de mi matadora. Mira pues, cruel princesa, lo que has ganado, que es el renombre de cruel matadora: no me pesa de mi triste y desastrada muerte, mas pésame que no puedo gozar de la vengança que mi desseo me pide y la razón me niega. Remedio ya no lo pido, ni desseo, pues no hay razón para poder pedirlo ni demandarlo, mas demandando la muerte mi cercana porque con ella acabe de padecer.*

*Bien te puedes alabar de aver muerto un captivo, vencido y rendido cavallero. ¡Gran triunfo has ganado, gran victoria has alcançado! Y la muerte no me consiente hablar más, ni pluma entre mis dedos se puede mover, ya me manda cessar con rogar a Dios tan falta de favor, de aquel por cuya causa soy dexado, te vea como me veo.*

Leído que uvo la princesa Cupidea la carta, por una parte fue movida a compassión y por otra a ira, mas el amor que tan cautiva del Cavallero de Cupido la tenía no le dexó responderle como su piedad lo demandava; mas todavía, tomando una escrivanía, respondió a la carta del Cavallero de las Donzellas y, dándola a su donzella Floreta, ella la dio al buen Lerinel que no tardó mucho en venir por la respuesta, y con ella se fue a su señor, al cual halló sobre su cama lamentando la carta. Con gran desesperación la leyó, que lo que se sigue dezía:

*La princesa Cupidea de Constantinopla a tí el Cavallero de las Donzellas dize: Salud.*

*La cual te desseo como para mí misma, por verte apartado de tu desvariado desseo y de donde tan poco fructo puedes sacar; y esto me movió a hazer lo que contra mi honra es, respondiéndote a tu desvariada carta, rogándote dexes de pensar cosa de que tan poco fructo puedes sacar, como es procurar mi amor, no aviendo consideración a que yo soy una tan alta princesa.*

*Quexaste que yo te he causado la muerte, y no tienes razón, salvo para quexarte de tu crescida locura osando poner tus pensamientos en tan alto lugar porque ven acá ¿Por ventura constreñite yo a que me amases? No por cierto, sino tú quisiste. Pues ¿Por qué soy obligada yo a pagar lo que no pequé? No hallo ninguna razón para ello.*

*Y de tu muerte me pesará mucho sólo por la voluntad que me tienes, en lo demás puedes hazer lo que quisieres; y con tanto cesso rogando a Dios nuestro señor te quite de tal locura.*

Leído que uvo el Cavallero de las donzellas las letras de la carta, su pasión se le dobló y con gran ánimo cansado de desesperación mandó a su escudero Lerinel que le aparejase sus armas y cavallo, el cual lo hizo; y siendo venida la noche, sin curar de cosa ninguna, armado de sus armas se salió de la corte. Y cavalgando en su cavallo con sólo su escudero, por el más solitario lugar tomó, y haziendo y diziendo tales cosas y dando tales gritos y gemidos que cuasi sandio parecía, sin querer comer ni dormir en más de tres días, pensando así hazer fin a su vida. Al cabo de los cuales, vencido del sueño, en un solitario lugar, descendiendo del cavallo y dexándolo pacer, que ya no podía tenerse, se echó a dormir, y ansimismo <sup>61r</sup> Lerinel, que de verlo tal no hacía sino llorar.

Y estando dormiendo le pareció entre sueños un viejo, el cual le dixo:

–Cavallero de las Donzellas ¿Qué hazes? ¿Por qué te afliges por el amor de la princesa Cupidea, que ya te he dicho otra vez que su alto ayuntamiento no está guardado para tí, salvo para otro que mejor que tú lo meresce, y será él que más tu enemigo y más allegado en sangre te es? Pero hágote saber que antes de mucho serás preso de la hermosura de una de dos donzellas que en el escudo traes pintada: te causará tan gran pena que, olvidada la

passión que agora tienes, la otra te causará doblada pena, mas tú alcançarás entero remedio de tus fatigas. Y esto te digo, que así vendrá.

Y con aquello el viejo desapareció; donde dexaremos dormir al Cavallero de las Donzellas y hablaremos del emperador, que otro día supo que el Cavallero de las Donzellas era ido. Uvo mucho pesar, y ansimismo muchos cavalleros de la corte, lo cual no hizo el Cavallero de Cupido, antes uvo grande gozo, y ansimismo la princesa Cupidea. Y de allí adelante el Cavallero de Cupido y sus compañeros mantenían muchas justas y torneos, en las cuales hazían grandes maravillas –en especial el gentil Floribelo– acabando grandes aventuras que a la corte venían, por lo cual por los mejores cavalleros del mundo eran juzgados, de las cuales no hazemos minción aquí, porque no es mi intención hablar de otro sino del Cavallero de Cupido; donde los dexaremos y tornaremos a hablar del Cavallero de las Donzellas que quedava dormiendo.

## ¶ Capítulo xlvj. Cómo el Cavallero de las Donzellas uvo batalla con diez cavalleros que un cavallero y una dueña llevaban presos, y lo que más aconteció.

Durmiendo, como vos avemos contado del Cavallero de las Donzellas, siendo vencido del gran cansancio del mucho llorar, y soñó el sueño que os avemos ya dicho, con el cual despertó muy despavorido, y pensando en aquel sueño que avía soñado y en lo que la otra vez le aconteciera con aquel mismo viejo, no sabía qué dezir ni menos qué camino tomar y a importunación de su escudero Lerinel tomó alguna comida, y tornándose a dormir, a causa de venir el cavallo fatigado, tornó el sueño de primero; y recordando con el silencio de la noche, dando mortales sospiros consigo mismo, comenzó a dezir:

–¡O Cavallero de las Donzellas, en fuerte hora nascido, pues que aún tus grandes ansias y tormentos aún no han avido fin, sino que con doblada furia las has de sentir! ¡O Amor, Amor cómo tu gran poder del todo en todo has mostrado contra mí! ¿Dime por qué en el castillo de tus secretos con aquella mortal flecha me heriste sin darme la muerte, si no fuese para sostenerme en la vida darme doblada muerte sin jamás fenescer?

Y diziendo esto estuvo llorando de sus ojos, cuando ya el Dios Febo sus rayos al mundo echava, queriendo apartar las tinieblas que la diosa dadora de sueño avía traída al orbe mundano.

Estando el Cavallero de las Donzellas como os avemos contado, oyó a su diestra gritos de personas muy menesterosas, y levantándose de donde estava puso el freno a su cavallo, y llamando a Lerinel que todavía dormía le mandó que le siguiese, y él, subiendo sobre su cavallo, comenzó a seguir por la parte que los grandes gritos sonavan, y Lerinel en pos d'él.

Anduvo más de tres horas sin saber a qué parte iva ni menos carrera<sup>61v</sup> por dónde ir, salvo por entre muy espessos árboles, mas al cabo de aquel tiempo se halló a orillas de la mar, donde una gran barca estava que seis marineros remavan. Delante de la mar aquella sazón llegaron doze cavalleros, los cuales traían en un palafrén un cavallero anciano y una donzella muy apuesta, que bien le pareció al Cavallero de las Donzellas que los conocía mas no se acordó donde. La donzella era la que los gritos dava, de lo cual fue muy movido a piedad el Cavallero de las Donzellas, y llegando a los cavalleros dixo:

–Señores cavalleros, por cortesía os ruego me digáis por qué así lleváis atados a este honrado viejo y a esta donzella, y qué daño tan grande pueden aver cometido porque tal castigo merezcan.

–¡Cavallero –dixo el uno de los otros–, mejor harás de irte por do veniste, antes que juntamente con ellos vayas a recebir la muerte!

–Essa muerte –dixo el Cavallero de las Donzellas– recebiréis todos de mi mano, o me daréis razón de lo que os demando.

Entonces los doze cavalleros, tomando sus lanças, se vinieron para el Cavallero de las Donzellas todos juntos al más correr de sus cavallos, y el Cavallero de las Donzellas los salió a rescebir al medio del camino: los cavalleros todos quebraron en él sus lanças sin moverlo de la silla, aunque le hizieron dos heridas, mas, al que le encontró, con una braça de lança atravessada por el cuerpo le echó en el suelo muerto; y metiendo mano a su espada el Cavallero de las Donzellas y los cavalleros a las suyas, le comiençan a cercar por todas partes dándole algunos golpes, mas el Cavallero de las Donzellas se rebolvía también entre ellos que no osavan a él llegar como de primero, en especial que, hallando uno cerca de sí, le dio tal golpe sobre el yelmo que junto con la cabeça se lo hendió, y de allí dio a otro cavallero otro golpe a través del cuerpo que una herida le hizo de tal manera que también cayó muerto en tierra; y los otros nueve cavalleros que le quedavan le herían por do mejor podían, aunque no con tanto ánimo como de primero aviendo provado y visto sus mortales golpes, mas el valiente Cavallero de las Donzellas, que su mucha flaqueza conoció, de tal manera los comiença a aquejar y dar priessa que antes de media hora solos cuatro le quedavan de los nueve, porque todos de los otros estavan caídos en tierra muertos y mortalmente heridos. Y viendo los otros cuatro cavalleros su muerte cercana, bueltas las espaldas comiençan a huir, mas el Cavallero de las Donzellas, que muy enojado d'ellos estava, los comenzó a seguir, y como su cavallo fuesse muy bueno al primero que alcançó de sólo un golpe dio con él muerto a los pies de su cavallo. Yendo en seguimiento de los otros, al segundo ansimismo quitó la vida, y viendo los dos otros que quedavan cuan poco aprovechava querer ponerse en defensa, determinaron experimentar la clemencia y, echando las espadas en tierra, le demandaron merced de la vida; y el Cavallero de las Donzellas se la otorgó, haziéndole jurar que cumplirían en todo lo que él les mandasse, y bolviéndose a do el cavallero y la donzella estavan, que ya el buen Lerinel les avía cortado las ataduras de las manos, y aviendo conocido claramente el Cavallero de las Donzellas, así en las insignias de su escudo como en su escudero Lerinel, y baxando de los palafrenes, fueron por besar las manos al Cavallero de las Donzellas diziendo:

—O bienaventurado cavallero, socorro y manparo de los afligidos que tu ayuda han menester, por cuya mano tan gran bien no nos podía venir salvo por la tuya, aviéndonos ya <sup>62r</sup> librado dos vezes de la conocida muerte del poder del falso Arcaleo.

El Cavallero de las Donzellas que así oyó hablar al cavallero y a la donzella luego los conoció, que era la donzella que de Constantinopla lo avía sacado y su padre, el viejo cavallero que de poder de Arcaleo libró, y con mucha alegría por averlos librado los abraçó. Y apeándose de su cavallo lo mandó meter en la barca, que de los cavalleros era, de que no poco holgaron ellos por hazer lo que adelante diremos, y siendo apeado de su cavallo el Cavallero de las Donzellas quiso saber del cavallero viejo y de su hija lo que passava; y ella comenzó a contar assí:

—Bien os acordaréis, esforçado cavallero, cómo por mi ruego, estando vos en el imperio de Alemania andando a caça, aviéndome librado de tan grande peligro os venistes conmigo al imperio de Constantinopla, y cómo, siendo allegado, entrastes en el castillo del falso encantador Arcaleo y venciendo sus encantamientos lo prendistes y embiastes al emperador, y cómo él se huyó de la cárcel. Avéis pues de saber que de entonces hasta agora nosotros nos estuvimos en aquel castillo que vos señor me distes sin quererme yo jamás casar, hasta que avrá tres días que, yendo yo y mi padre de un castillo a otros, estos doze cavalleros nos salieron al camino y atándonos las manos nos traían cuales víades, amenazándonos muchas vezes, diziendo que nos llevavan a poder del sabio Arcaleo. Esto es señor lo que sé de lo que preguntáis y no otra cosa ninguna.

Entonces el Cavallero de las Donzellas mandó a uno de los dos cavalleros que a merced avía tomado que contasse por qué causa avían prendido aquel cavallero y su hija, y el cavallero dixo:

—Avéis de saber, señor cavallero, que nosotros somos todos criados del sabio Arcaleo el cual, después que de la prisión del emperador fue libre, se fue a una isla, la cual, puesto



que fuesse inhabitable, por su arte hizo tales cosas en ella que por ellas es llamada la Isla Maravillosa. Y siendo allí, comenzó a hazer tales cosas que a todo cavallero prende, y si es de casa del emperador de Constantinopla mételo en una muy oscura y tenebrosa prisión, y a estos no los encanta, y a los que no son del emperador los encanta; así él nos mandó que viniésemos aquí y que procurásemos de traer presos a este cavallero y a esta señora donzella hija suya, porque dize que por su causa fue destruido. Y agora tiene determinación de passar en Constantinopla por prenderos a vos, que según he entendido sois el cavallero que le destruistes su castillo. Catad aquí señor cavallero lo que me avéis preguntado, sin faltar punto de la verdad.

Mucho fue maravillado de la maldad de Arcaleo el Cavallero de las Donzellas, y luego determinó de passar en aquella isla, y a petición de Lerinel comió algunos bocados con el cavallero y su hija, y aviendo comido el Cavallero de las Donzellas, y despedido del cavallero y su hija, mandoles dar cavalgadas en que fuesen. Avándole dado ellos grandes gracias, con su escudero y los dos cavalleros se metió en la gran barca, y los marineros comenzaron a remar contra la isla de Arcaleo, que así se lo mandó el Cavallero de las Donzellas.

De aquella manera caminaron con buen tiempo más de quinze días, al cabo de los cuales, una mañana, se hallaron ante la isla de Arcaleo; y luego el Cavallero de las Donzellas quiso salir en tierra con su escudero y con los dos cavalleros, los cuales lo guiaron al castillo de Arcaleo, y en el camino hallaron una fuente muy estraña, de la cual no hazemos aquí mención porque <sup>62v</sup> adelante se hará, mas de cuanto al Cavallero de las Donzellas le dio gana de beber y, así como uvo bebido, quedó sin sentido alguno. Y luego los dos cavalleros lo tomaron y, quitándole las armas a él y a su escudero, lo llevaron a poder de Arcaleo el sabidor, el cual fue tan alegre con él que señor de todo el mundo lo hizieran no lo fuera tanto; y lo primero que hizo fue desencantarle para que sintiese la pena de los tormentos, y luego lo hizo açotar muy cruelmente hasta dexaslo sin sentido alguno, y de allí lo mandó meter en un algive muy hediondo donde passava una vida peor que la muerte, lamentando continuamente su desdicha; y con aquello se le olvidó al sabidor Arcaleo vengarse del emperador, hasta que después lo hizo, como adelante contaremos, que aportó allí el Cavallero de Cupido.

## ¶ Capítulo xlvij. Cómo estando el Cavallero de Cupido en la corte fue llevado d'ella por una donzella, y de lo que antes de su partida passó con su señora.

Partido como os avemos contado el Cavallero de las Donzellas, el Cavallero de Cupido quedó en la corte en la más sabrosa vida de todo el mundo viendo cada día a su señora la princesa Cupidea y hablando con la donzella Floreta, que mucha parte era para alivio de sus grandes penas, mas no porque jamás d'ella pudiesse aver lugar para poder hablar en alguna parte encubierta por el mucho recelo que la princesa tenía a su honra, puesto que mucho lo amasse en demasía.

Acontesció pues que, estando el emperador y emperatriz y princesa en la gran sala con el Cavallero de Cupido y con él los Cavalleros de las Cruces sus compañeros y otros muchos cavalleros de gran estima, por la puerta de la gran sala entra una donzella toda vestida de paños negros con rostro muy triste a maravilla, la cual, siendo dentro y aviendo hecho su mesura al emperador y emperatriz, estuvo un rato como admirada de ver la gran estrañeza de aquella corte así de la gran hermosura de la sin par princesa Cupidea como de sus damas y de los muy apuestos cavalleros, y siendo passada a aquella primera turbación preguntó cuál era allí el Cavallero de Cupido. Entonces el emperador, mostrándoselo, dixo:

—Buena donzella, catad aquí el soberano cavallero por quien preguntáis.

Entonces la donzella, hincando los inojos ante el Cavallero de Cupido, que por mucho que con ella porfió no se quiso levantar, començó a dezir:

–Como la fama de vuestros grandes hechos, extremado cavallero sobre todos los nascidos, buela hecha pregonera denunciando vuestras noblezas, me ha hecho a mí que con osado ánimo venga a pedir os un don como la más menesterosa de todas las donzellas del mundo, el cual creo que jamás a nadie negastes que vuestro favor y ayuda uviessse menester.

Y con aquello le quiso besar las manos.

–Señora donzella –dixo el Cavallero de Cupido–, puesto que en mí no haya lo mucho de que me alabáis como quiera que sea, no dexaré de hazer lo que vos me rogaredes: el don yo os lo otorgo.

–No en balde, invencible cavallero –dixo la donzella–, sois en todo el mundo por el más extremado juzgado. Y pues así es, avéis de saber, señor cavallero, que yo soy donzella de la reina de Ircania, la cual una muy noble dueña es y casada con un noble rey dotado de muy buenas costumbres y maneras que un rey puede tener, el cual mantenía su reino en <sup>63r</sup> toda paz y sossiego, siendo muy amado de todos sus vassallos y muy querido de la reina su muger. Cerca pues del reino de Ircania morava un rey, el más malo y feo y dessemejado que puede ser en el mundo, el cual es rey de Epiro. Este rey, puesto que fuesse casado, fue tan pagado de la hermosura de la reina de Ircania mi señora dende una vez que la vido, y más, como el fuesse de su condición de mala manera, procuró por todas las vías que pudo de servir a la reina mi señora imbiéndoles muchos presentes y mensajerías, los cuales no sólo no quiso mi señora rescebir pero ni aún sólo oírlo, de lo cual el maldito del rey de Epiro fue tan sañado que, viniendo con cinquenta cavalleros un día que el rey mi señor iba de una ciudad a otra con muy poca compañía, <y> este traidor del rey de Epiro salió a él con sus cavalleros y prendiéndolos los llevó a su reino adonde los puso en muy crueles prisiones, y dende allí embió a requerir a la reina mi señora que lo tomasse por su amigo, y que él mataría a la reina su muger y al rey mi señor y que se casaría con ella. Mas mi señora, sabiendo la prisión del rey su marido, no se podría os contar los estremos que hizo, y luego mandó a horcar al mensajero del rey de Epiro, lo cual, venido a su noticia, aparejó una armada de más de veinte mil hombres, así de sus amigos como de sus valedores, y con ellos vino al reino de Ircania haziendo tales cosas que nada se le manparava, que todo no lo asolava y destruía, así villas como ciudades, de suerte que todo el reino uvo en su poder en muy breves días, salvo una muy fuerte villa donde mi señora con los más principales de su reino se acojó, con propósito de antes morir que no darse al rey de Epiro ni ponerse en su poder. Y puede aver tres meses que mi señora está cercada, sin esperar remedio sino el de Dios; y puede aver un mes poco más o menos que a su noticia vinieron los hechos del Cavallero de Cupido, y así determinó de embiarme a mí a que os pidiesse este don, confiando en vuestra grande bondad, que es que tengáis por bien de ir a favorescer y ayudar a esta noble reina mi señora, pues a ello la razón y la buena horden de cavallería os obliga.

Muy admirados fueron todos de la maldad del falso rey de Epiro y a gran lástima de la noble reina, en especial la princesa Cupidea, pero mayor pesar fue el suyo en ver que a su cavallero le convenía partirse y más que el Cavallero de Cupido dixo que otro día se quería ir con la donzella, y muchos cavalleros le pidiron que los llevasse consigo, en especial el jayán Floribelo y sus compañeros, mas a ninguno quiso llevar.

Y siendo hora, el Cavallero de Cupido se fue a su aposento, aviéndose despedido del emperador y de la emperatriz con demasiada tristeza d'ellos como si su hijo fuera, mas de la princesa no hay que contar sino que cada uno lo puede claramente considerar. Y siendo ido el Cavallero de Cupido a su aposento, la princesa Cupidea mandó a su donzella Floreta que de su parte visitasse al Cavallero de Cupido como otras algunas vezes hazía y que le dicesse que aquella noche viniesse por la reja de su aposento que salía al muro y que dende allí lo hablaría antes de su partida, de que la donzella fue muy alegre; y yéndose al aposento del Cavallero de Cupido sin ser de nadie vista, lo halló que estava

en su aposento solo, adercando su partida para el siguiente día, y tomándolo a parte le contó el mandado de su señora.

¿Quién os contará la estremada alegría <sup>63v</sup> del Cavallero de Cupido, sino que de gran alegría por fuerza besava las manos a la donzella Floreta como hombre sandío al repentino plazer? Y la donzella se fue luego, sin más detenerse por no ser de nadie vista, y dio la respuesta de lo que avía concertado y la gran alegría que en su cavallero avía avido.

Assí passaron ellas hasta la hora concertada, y el Cavallero de Cupido con otros muchos cavalleros, despidiéndose de todos: pensava otro día muy temprano partirse, desseando que el dador de la luz acabasse su carrera con tanto desseo que le parescía que en el camino hazía muchos y muy prolixos detenimientos; mas, como ya su curso natural uviesse acabado, escondiéndose de la vista de aquel que tanto lo aborrescía por comunicar su lumbre en el inferior emisferio, donde de muchos su lumbre era desseada, no poca le pareció al Cavallero de Cupido su tardança en dar abaxo su media buelta creyendo que con su mucha priessa también Febo festinaría su passo.

Mas como todos los tiempos y puestos lleguen a la hora, siendo llegado el Cavallero de Cupido sin compañía ninguna, con solamente su espada y manto se fue aquella parte que su señora le mandó, y subiendo sobre el muro que frontero de la ventana estava que guarnecida de una gruessa reja de hierro era, y cerca que bien pudo oír lo que dentro se hablava, que la donzella Floreta dixo:

–Señora, vamos, si mandáis, a la ventana, porque según pienso ya el Cavallero de Cupido estará allí.

–Ay amiga mía –dixo la hermosa princesa Cupidea–, no sé como vaya a cabo donde tal experiencia tenga de hazer en mi honra con el mucho amor que al Cavallero de Cupido tengo, sino que en este punto quería más la muerte que la vida porque con la muerte pagaría a mi fama y al amor que le tengo y con la vida pagaría al amor mas no a la fama, que la más privilegiada y agraciada á de ser queda agora en muy gran detrimento, en especial no sabiendo quién <es> el Cavallero de Cupido sea, ni su linaje, ni si meresce en casamiento, y más hazerlo sin licencia del buen emperador y emperatriz mis padres.

Y con esto, dando muy grandes sospiros, començó a llorar la muy afligida princesa Cupidea muchas lágrimas, que gran compassión ponía a la su buena criada Floreta que no sabía que se hazer para consolalla, porque por la una parte la combatía el amor, por la otra su honra y honestidad, verse en dos grandes extremos, y no sabía a cual socorrer más aína porque por ambas partes se veía arder; mas la donzella Floreta, que muy libre de aquellas passiones estava y mucho desseava hazer por el Cavallero de Cupido (y más por las grandes promessas que le avía hecho, porque comunemente suelen dezir: «Dádivas quebran tan peñas»); y dixo:

–No debe dexar vuestra merced de salir a hablar al Cavallero de Cupido, pues lo mandaste venir, quanto más que nada de vuestra honra perdéis hablándole, con tal que este tierrá en medio y yo sabré d'él quien es; y si os pareciere tal que os merezca, podéislo rescebir por marido, quanto más que en un cavallero tan perfecto y acabado en todas bondades no faltará la alteza de linaje, aunque si todo esso no uviesse él es persona por sí que cualquier cosa meresce, y aún, si bien os acordáis, el viejo que a vos os lo mostró la noche, según me lo contastes, claramente os lo dixo, diziendo que aquel sólo avía de ser vuestro marido y otro no, pues no menos es de considerar la aventura del sepulcro que acabó quando lo armaron cavallero, que si bien os acordáis dezían que el que aquella aventura acabasse sería señor d'este <sup>64r</sup> imperio. Pues catad aquí, señora, como este es el que meresce vuestro ayuntamiento y otro no, pues grandeza de armas ninguno le iguala, de lo que os misma sois testigo librándoos de poder de los gigantes y sus cavalleros, que aquella obra no fue de hombre mortal, junto con otros muy grandes hechos, pues de hermosura ninguno aquí hay que le iguale, y aún estoy por dezir que vos no le hazéis ventaja ninguna.

–En mal punto loéis tanto –dixo la princesa Cupidea– al Cavallero de Cupido: pues dad acá la mano y vamos que no me puedo tener en mis pies.

–Por buena fe –dixo la donzella Floreta– que si tanto bien Dios me hiziera que él me amara a mí tanto como a vos ama, ya uviera hecho su voluntad.

Y con aquello la donzella Floreta abrió la ventana, quitando primero todas las lumbres que dentro avía, y ella y la princesa se pusieron a la finiestra, y así como el Cavallero de Cupido vido a su señora, hincando los hinojos ante su señora sobre el muro donde estava, quedó tan turbado que así él como su señora palabra no se pudieron en una pieça hablar. Y la donzella Floreta, que así los vido estar, dixo:

–¿Cómo, señor cavallero, en tiempo tan riguroso os falta esfuerço en tan rigurosa batalla?

–No es maravilla, señora Floreta –dixo el Cavallero de Cupido–, que me falte a mí el esfuerço ante mi señora, pues ant'ella nadie deve hazer menos del sentimiento que yo hecho siendo tocado de su mortal vista, que como vasilisco en mí ha hecho su operación.

–Bien sabéis, Cavallero de Cupido, encarescer vuestra pena y defender vuestra razón. ¡Si así uviesse alguna para defender mi honra, aviéndome puesto en semejante parte como este!

–La razón del amoroso fuego –dixo el Cavallero de Cupido– que en mi reina es la que cualquiera cosa disculpa y la mucha limpieza del amor con que a vuestra alteza amo.

–Cavallero de Cupido –dixo la donzella Floreta–, todo esso no abasta para lo que dezís si no queréis saber la causa porque la princesa Cupidea mi señora con tanta grande experiencia de su honra aquí ha venido: es por saber de vos quién seáis y de qué linaje, que si tal sois que por licito casamiento la merecéis, ella es muy contenta de tomaros por marido; y esto os demando de su parte que luego declaréis, donde no yo os certifico que luego nos bolvámos por dónde venimos, porque semejante favor no es bien darse a quien no lo meresce, no negando en todo lo demás vuestro gran merescimiento sobre todos los nascidos.

Muy turbado fue con esto el Cavallero de Cupido que en una pieça no pudo responder palabra alguna, y al cabo d'ella, dando un gran suspiro, dixo:

–Bien pudiera yo agora señora dezir de mi linaje lo que por bien tuviera, mas no quiera Dios que yo diga sino la verdad, especialmente en parte donde yo soy obligado a dezirla y por la fe que a Dios debe, que yo no conozco ni sé cosa alguna de mi linaje, ni de mi padre ni de mi madre ni quién sean, mas de que el sabio Artidoro dende niño nos crió a mí y a mis hermanos, los otros donzeles que conmigo a esta corte vinieron, en tanta hermandad que así lo pensavamos, hasta que nos dixo que no éramos sus hijos ni menos hermanos: mi propio nombre es Leandro el Bel, y tras de aquello contó la forma de cómo fue criado, que lo demás no sabía nada.

Admirada fue la princesa y su donzella Floreta de lo que el Cavallero de Cupido dezía, y bien creyeron que era así; y la princesa, que ya todas sus fuerças avía rendido, y más viéndolo así rendido y tan humilde, así le dixo:

–Bien creo, Cavallero de Cupido, lo que dezís ser así porque el <sup>64v</sup> sabidor Artidoro lo dixo así al emperador mi padre.

Y de allí comiençan a hablar en muy dulces cosas, y el Cavallero de Cupido suplicó que le diesse licencia para poderse llegar a la reja, que fácilmente lo podía hazer según la angostura de la calleja; entonces la donzella Floreta les dixo:

–Señores, no consentiré que más adelante passe vuestra plática si no es sellada con el verdadero sello del matrimonio, porque no creo que quien Dios dotó de alteza de armas y hermosura dexasse sin el de linaje.

–Es tanta la merced que Dios nuestro señor en esso me haze que el más dichoso de los nascidos me puedo llamar en ser esclavo de mi señora Cupidea, junto con quedaros a vos en obligación de las grandes mercedes que mi señora, mediante vos, me haze.

–Yo soy la que gano, mi señor –dixo la princesa–, y la que devo dar gracias a Dios en darme tal cavallero por señor y marido, junto con el fin de mis desseos, que ya no es licito callarse, poder ser sellados con el verdadero yugo del matrimonio.

Y con esto el Cavallero de Cupido, rindiéndole muy grandes gracias, se asió de la reja con las manos, y la donzella Floreta le tomó la mano derecha y ansimismo la de la princesa, y los desposó con aquellas palabras que la iglesia ordena y luego los hizo dar paz, no sin mucha vergüença de la princesa; mas ¿Quién os podría contar el alegría del Cavallero de Cupido y su mucha gloria? Sino que cada uno lo puede pensar: considere el discreto lector la demassada alegría que sentiría viéndose en la alteza de su desseo, y de un pobre cavallero, que otra cosa no tenía salvo ser criado del sabio Artidoro, verse puesto en tanta alteza y marido de tan alta y hermosa princesa, que otra cosa no hazía salvo besarle sus muy hermosas manos muchas vezes, con tan dulces palabras que Floreta estava como suspensa considerando las obras del amor que tales eran, hasta que ya el sol començava a dar sus ciertas señales de su cercana venida que, viendo que les era forçado partirse, començaron a solennizar aquella partida con muchas lágrimas y dulces besos que no uviera coraçón, por fuerte que fuera, que no les apiadara como hazía la donzella Floreta.

Mas ya que a más andar venía la luz del día, prometiéndole el Cavallero de Cupido de bolver lo más cedo que pudiesse se tornó al muro y con grandes reverencias se fue a su posada, y luego sin reposar sueño alguno, dispidiéndose de sus caros amigos el jayán Floribelo y Arlante y los otros, en compañía de la donzella, con sólo su escudero se partió como agora diremos.

## ¶ Capítulo xlviii. Cómo, yendo el Cavallero de Cupido en compañía de la donzella de la reina, con gran tormenta aportaron al reino de Francia y lo que allí aconteció.

Cómo os avemos contado, siendo despedido el Cavallero de Cupido de sus compañeros y otros cavalleros –porque el día antes se avía despedido del emperador y de la emperatriz–, con solamente la donzella de la reina de Ircania y su buen escudero Lucinel se metieron en una barca que la donzella avía venido, que seis marineros guiavan. Y, siendo dentro ellos y el buen cavallo Castadoro, alçando los marineros las áncoras, partieron del puerto sin jamás quitar el Cavallero de Cupido los ojos de la ciudad hasta averla perdido de vista, con gran tristeza por averse partido de su señora mezclada con alegría de verse puesto en la alteza de sus desseos, con lo cual no hazía sino dar mortales sospiros.

D'esta manera caminaron por la mar adelante passados de <sup>65r</sup> seis días sin mudárseles el viento ni menos avenirles cosa que de contar sea, al cabo de los cuales el viento, que muy fresco y favorable les era, se les mudó en muy contrario, creciendo con tanta cantidad que, levantando sus olas, la mar en gran manera se començó a embravecer que, a pesar de los marineros, la fuerça de la tormenta los hizo desviar su començado camino y andando seis días de aquella manera, guiados más por la fuerça de los vientos que por su voluntad, al cabo de los cuales se hallaron al pie de una alta si[e]rra que junto a la mar estava; y los marineros jamás pudieron saber qué tierra sería por estar tan desviados de su camino, y al Cavallero de Cupido le dio voluntad de salir en tierra y luego mandó sacar su buen cavallo Castadoro y el palafrén de su escudero Lucinel y ansimismo otro para la donzella que jamás lo quiso dexar y, mandando a sus marineros que allí los atendiessen hasta que bolviessen, se metieron por el un lado de aquella tierra, sin ver senda ni otro camino alguno más de muy espessos árboles a maravilla, por los cuales caminaron todo aquel día, sin hallar poblado ni camino ni menos a quien preguntar por él; y aquella noche alvergaron en el campo, cenando de lo que Lucinel de la barca avía sacado, hablando en cómo les parecía aquella tierra despoblada, hasta que, venida la mañana, tornaron a su començado camino, por el cual anduvieron hasta hora de tercia de la misma manera que el día antes avían venido. Ya el calor del sol era tanto que, por buscar alguna fuente, se

pusieron riberas de un arroyo, con determinación que, si en todo aquel día no hallaban poblado ni gente alguna, de bolverse a la barca porque ya no tenían que comer.

Yendo assí por entre unos espessos árboles, oyeron sonar una harpa muy dulcemente que el Cavallero de Cupido fue muy maravillado y muy alegre por creer que allí avría gente, y luego él y su compañía se detuvieron por oír la dulce melodía de la harpa, mas no porque pudiesen ver a quien la tañía por la gran espessura de los árboles.

Y al cabo de un poco que la harpa uvo sonado, dando primero un gran suspiro oyeron una boz de una delicada donzella, la cual començó a cantar un romance que ansí dezía:

*Romance.*

*Aquella diosa cruel  
que Fortuna se ha llamado,  
contra mí muy furiosa  
este día se ha mostrado.  
O Fortuna, enemiga  
de todo bien desseado  
¿Para qué me diste hermosura,  
para qué me diste estado,  
si por ti en una ora  
me avía de ser quitado?*

Aviendo dicho la delicada donzella este romance, soltó la harpa y, dando crecidos suspiros, torciendo sus hermosas manos començó a dezir:

—¡Ay de ti, sin ventura, la más triste de las nascidas! ¡Cómo todo tu bien en una misma ora has perdido! Perdiste tu honra, tu estado y lo que peor es tu limpieza. ¿O duque de Borbón, como este era el amor que me mostravas tener? ¡O falsedad de los hombres, como ya verdad no se halla! ¡O traidora condessa de Tronde, enemiga de toda razón! No te bastava el mal que, con quitarme el duque mi esposo, avías hecho, sino que agora en este passo pusiesses mi vida en tales términos.

Y diziendo estas cosas derramava de sus ojos infinitas lágrimas.

Gran compassión uvo el Cavallero de Cupido, y dando de las espuelas se metió donde la donzella estava, la cual tenía consigo otras doze donzellas muy bien guarnidas a maravilla; <sup>65v</sup> aquella donzella que cantava estava assentada junto a una fuente, vestida de paños negros, sobre un tapete de terciopelo negro, mas no por esto dexava claramente de manifestar su gran hermosura, la cual, ansí como al Cavallero de Cupido y a la donzella vido, le dixo:

—Señor cavallero, si por bien tenéis de apearos, aquí podéis passar en nuestra compañía esta siesta.

Entonces el Cavallero de Cupido le rindió las gracias de lo que dezía, y él y la donzella y su escudero se apearon, y dexando pascer los cavallos y palafrén, la señora les mandó dar de comer. Y aviendo comido el Cavallero de Cupido, mientras la donzella y su escudero comían, él se llegó a la donzella y le rogó que le declarasse su pasión porque si por él pudiesse ser remediada él lo haría sin dubda ninguna.

—No sé, señor cavallero, con qué poderos pagar —dixo la donzella— vuestra voluntad, mas, pues que lo queréis saber, siquiera por alivio, ya que para el remedio no, vos las quiero contar.

Y ansí comiençó a dezir:

—Avéis de saber, señor cavallero, que yo soy fija de un noble cavallero que duque de Geldrés era, el cual era muy amado del rey de Francia cuya es esta tierra, y siendo casado con una noble dueña solamente me uvo a mí por única hija y heredera de su ducado. Y siendo de edad de seis años, murió mi madre, y no muchos días después murió el duque mi padre, quedando yo huérfana de padre y madre y en poder del rey de Francia, que mi

tutor era, en cuya casa me crié hasta aver edad de catorze años que, estando yo como os digo en poder del rey, a la corte vino un cavallero mancebo y muy esforçado a maravilla, el cual era duque de Borbón, y fue tan pagado de mí que por todas las vías del mundo me començó a servir, y puesto caso que lo mismo que él hazía por mi hermosura y buen dote lo mismo hiziessen otros muchos, ninguno fue tan acepto ante mis ojos como el duque de Borbón, así por sus buenas maneras, condiciones y apostura como por su linaje y esfuerço en armas. Y así tratamos con todo secreto nuestros amores, hasta que, vencida del ruego del duque, pedí licencia al rey de Francia para ir a visitar mi ducado y el rey, que en lugar de hija me amava, me la otorgó, y muy acompañada me fui a la mi ciudad de Geldrés, y ansimismo en mi compañía el duque de Borbón, tan loçano que bien demostrava amarme por las muchas cosas que por mi servicio hizo.

Llegados a la ciudad de Geldrés, yo tuve por bien de tomar al duque de Borbón por legítimo esposo y marido, aviendo él de mí el fruto de nuestro matrimonio. Así gozamos de nuestros amores más de dos meses, mediante el cual tiempo esto ovo de venir a oídos de la condessa de Tronde, la cual es una dueña vassalla del rey de Francia. Esta dueña es de edad de más de ochenta años, muy disforme a maravilla y muy sabia en el arte mágica, y según parece esta amava mucho al duque de Borbón mi marido, aunque jamás, así por su gran viejez y fealdad como por sus malas maneras, nunca lo pudo ver. Sabido pues por esta falsa condessa lo que entre el duque y mí passava, un día que el duque de Borbón fue a caça, andando muerto de sed vido una vieja que en medio del camino le dio a beber una cierta agua, y aviéndola bevido començó a dar muy grandes bozes diziendo:

—O condessa de Tronde, la más acabada de las nascidas ¿Qué será de mí sin vos? ¿Qué haré? ¿Dónde os iré a buscar?

Y diziendo esto, dio de las espuelas al cavallo, y sin más aguardar se fue al condado de Tronde y, echándose a los pies de la condessa, le pidió perdón del mal que le avía hecho, y la condessa lo rescibió, donde hasta agora están <sup>66r</sup> gozándose sus amores, sin acordarse el duque jamás de mí con la fuerça del agua; mas, así como los otros cavalleros vinieron a mí y me contaron aquella triste nueva, ya podéis señor cavallero pensar lo mucho que mi triste coraçón sentirá. Y si con esto la maldad de aquella falsa acabara, aún tuviera alguna disculpa, mas, no parando en este, tomó un sobrino suyo no menos malo que ella y hizo sobre él tal encantamento que en todo aquel año de nadie pudiesse ser vencido, y luego le mandó a la corte de Francia y que ant'el rey y su consejo acusasse a la duquesa de Geldrés, ant'el rey de Francia, de que avía hecho traición con un cavallero y que lo mantuviesse por batalla; y luego el sobrino, que Ardino el Sobervio avía nombre, se fue ante el rey de Francia, y suplicándole que ante su consejo le oyesse cierta razón, el rey los mandó llamar a todos juntos y, siendo todos en consistorio, el sobervio Ardino pidió al rey que me mandasse parescer ante sí y luego me embió llamar a mi ciudad. Yo, con la pasión que podéis pensar, fue ant'él, y luego el rey mandó juntar a los de su consejo; y el sobervio Ardino me puso demanda diziendo que avía hecho maldad con un cavallero. Yo, puesto que me defendiesse por muchas razones, en especial con que no era vassalla del rey, los de su consejo hallaron que por ser mi curador que era juez competente, y mandáronme que dentro de treinta días diesse cavallero que mantuviesse contra Ardino mi justicia, donde no, que fuesse deseredada de mi ducado. Ya ha veinte y cuatro días que remedio a mi cuenta, ni quien por mí tomasse la batalla jamás hallasse; y así me determino de ir desesperada por la mar adelante a morir entre las bravas ondas, pues mis tristes hados así lo consienten.

Y con este se tornó a llorar.

Muy triste fue el Cavallero de Cupido de la pasión de la duquesa, y así le prometió de hazer la batalla con Ardino por ella [y] librar al duque si su dicha fuesse.

—Ay señor Cavallero de Cupido —dixo la duquesa—, bien creo que movido a piedad de mis passiones lo haréis, mas ¿Qué aprovecha, que mi enemigo es encantado?

—Como quiera que sea, señora —dixo el Cavallero de Cupido—, por ninguna cosa lo dexaré de hazer.

Y la duquesa se lo agradesció mucho lo que por ella quería hazer, aunque a la donzella de Ircania le pesó por el detenimiento.

Passada la siesta tomaron el camino para la ciudad de León, que no más de dos jornadas de allí estava, adonde le aconteció lo que agora oiréis.

## ¶ Capítulo xlix. Cómo el Cavallero de Cupido y la duquesa de Geldrés llegaron a la corte del rey de Francia y lo que en el camino les aconteció.

Aviéndose partido de la fuente el Cavallero de Cupido en compañía de la duquesa y sus donzellas como os avemos contado, caminaron todo aquel día sin aventura hallar que de contar sea; y el otro siguiente día, aviendo dormido en el campo, de buena mañana se levantaron y tornaron a su concertado camino de la ciudad de León, que como diximos dos jornadas de allí estava.

Y aviendo andado una gran pieça ya que el sol començava a tenderse por medio de aquellos floridos campos, por la carrera que ellos ivan vieron venir seis cavalleros todos armados de fuertes armas y muy apuestos que muy bien le paresció al Cavallero de Cupido la manera de los <sup>66v</sup> cavalleros franceses, y llegando los unos cerca de los otros, y muy cortésmente se saludaron, y como el Cavallero de Cupido llevase la cabeça desarmada y los cavalleros se vieron, el uno d'ellos le dixo a los otros:

—¡Para Sancta María! Nunca tal vide ir una donzella en ábito de cavallero, y por ninguna cosa dexaré de saber por qué causa se ha puesto en tal ábito.

Y bolviendo las riendas a los cavallos, él y los otros se fueron al Cavallero de Cupido; y el cavallero le dixo:

—Señora donzella, por la fe que a Dios devéis que nos digáis cuál es la causa que os ha hecho poner en tan grande aprieto y necesidad que hayáis avido menester tomar armas, que por la fe que a Dios devo que si por vuestro amigo me queréis tomar yo os vengue de cualquiera que os haya enojado.

—Señor cavallero —dixo el Cavallero de Cupido—, id vuestro camino en buen ora que yo no entiendo rescebir vuestra ayuda ni menos creo la habré menester.

—¿En tan poco tenéis, señora donzella —dixo el cavallero—, mis servicios que no queráis tomar por amigo un tal cavallero como yo? Pues agora os digo que por fuerça o por grado os conviene hazerlo, que como quiera que sea no os entiendo dexar, tan pagado estoy de vuestra hermosura.

Mucho le pesó a la duquesa averse aventurado venir con aquel cavallero creyendo que de covardía lo hazía, mas el Cavallero de Cupido, viendo que todavía porfiava el cavallero en asirle de las riendas del cavallo, fue tanta la ira que tomó que, no acordándosele de yelmo ni si lo tenía, diziendo: —¡Desmesurado cavallero, mejor os fuera ir vuestro camino! —, le dio tal golpe con el puño cerrado entre las orejas que, como tenía la cofia de hierro, le hizo la cabeça pedaços con su manopla de hierro, y embraçando su escudo puso mano a su espada porque los otros cinco cavalleros, viendo su compañero muerto, se vinieron para él al más correr de sus cavallos, las lanças baxas. Y todos lo encontraron por do mejor pudieron sin moverlo de la silla, mas el Cavallero de Cupido, que sin yelmo se vido, poniendo el escudo sobre la cabeça se puso de cara con los cinco cavalleros y al primero que delante de sí vido dio tal golpe que, hendido el yelmo con la cabeça, cayó en el suelo muerto. Y los otros cuatro cavalleros que aquellos dos desmesurados golpes vieron no se osaron llegar tan cerca como de primero, y el Cavallero de Cupido, que conosció su temor, los apretó en tal manera que al uno que más se le atrevió a él por le dar un golpe, el Cavallero de Cupido le dio la paga de tal manera que un barço cercén cortado le echó al suelo; y acudiendo a otro, con otro golpe lo hirió de tal manera sobre



un hombre que todo lo abrió, y no parando allí el golpe con la punta del espada le mató el caballo, y él y el caballero cayeron muertos en el suelo.

Y los otros dos caballeros, que aquel destroço vieron en sus compañeros, no osaron aguardar más, antes, bueltas las espaldas, comenzaron de huir, y el Cavallero de Cupido no los quiso seguir, antes, bolviéndose a su compañía, fue rescebido de la duquesa con mucho amor, que muy alegre estava de ver la alta cavallería del Cavallero de Cupido y por muy cierto tenía que si por alguno avía de ser remediada su cuita sería por él, y riendo mucho por la demanda de los cavalleros, que pensavan que era donzella, tomaron su camino que primero llevavan por el cual fueron todo aquel día, hasta que aquella noche alvergaron diez millas de la ciudad, de que mucho holgó el Cavallero de Cupido porque los dos días faltavan para cumplirse los treinta del plazo de la <sup>67r</sup> duquesa.

Y levantados otro día de mañana, a mucha priessa comiençan a caminar contra la ciudad de León donde, siendo llegados al gran palacio, a sazón que el rey con la reina y toda su cavallería querían oír la missa, la cual la duquesa y el Cavallero de Cupido oyeron muy devotamente, suplicando a Dios por la victoria pues tanta justicia de su parte tenían.

Y siendo dicha la missa la duquesa suplicó al rey que mandasse parescer ante sí al cruel Ardino, y el emperador lo hizo llamar luego ante sí en la sala de su consistorio, y siendo venido la duquesa dio entero poder al Cavallero de Cupido para que mantuviesse su justicia, entonces el Cavallero de Cupido dixo en alta boz:

—¿Quién es aquí el cavallero que acusa a la duquesa?

Entonces el sobervio Ardinio se levantó en pie y dixo:

—Yo soy él que digo que la duquesa á cometido alevosía con un cavallero no mirando lo que a su honra tocava, y esto mantendré en campo según está acordado.

—Yo te digo, Ardino —dixo el Cavallero de Cupido—, que la señora duquesa es muy noble y leal dueña y lo que tú le acusas es falsamente acusado.

—[A]gora me harás creer —dixo el sobervio Ardino— que tú hazes maldad con ella pues tan osadamente hablas.

—Sobre essa razón haré contigo batalla —dixo el Cavallero de Cupido— ya que por otra cosa no fuesse no sólo esta batalla tomaría mas otras cientos.

—Mucho hablas agora —dixo Ardino—, mas de que hayas fecho conmigo la batalla no te dará voluntad de hazer otras ciento. Y porque veas en cuanto te tengo, mete contigo otros seis cavalleros, que yo prometo de manteneros el campo.

Y en diziendo esto tendió una alva en señal de gaje y el Cavallero de Cupido la tomó, y quedó assignada la batalla para el día siguiente que fuesse ante los palacios y con las armas que quisiesse cada uno traer.

Y luego el rey mandó cercar un campo de palos y cadenas, y mandó a dos duques que fuesen juezes y tuviessen el campo seguro con dos mil hombres, y el rey mandó muy bien aposentar al Cavallero de Cupido aunque la duquesa jamás consintió posasse sino en su misma posada que dentro el palacio era; y aquella noche cenaron juntos y el Cavallero de Cupido se confessó de todos sus pecados, como siempre lo acostumbó todas las vezes que podía hazerlo como quiera que fuesse muy cristianíssimo, y después que fue emperador fue llamado el Católico por su buena vida como en la tercera parte se verá muy claramente.

Y siendo venida la mañana oyó luego missa y rescibió el sanctíssimo cuerpo de nuestro señor Jesú Cristo con mucha devoción, rogándole que le diesse la victoria en aquella batalla como tenía justicia; donde lo dexaremos por contar lo que más aconteció.

## ¶ Capítulo I. Cómo el Cavallero de Cupido uvo batalla con el sobervio Ardino y lo venció y mató, y lo que más aconteció.

Muy espantado fue el rey de Francia en ver la gran hermosura y gentileza del Cavallero de Cupido que tan nombrado era en todo el mundo y naturalmente lo comenzó a amar él y la reina Miliesia, sin saber el gran parentesco que con él tenían, mas de lo que la sangre y naturaleza le mostrava; y siendo venido el siguiente día, después de aver oído la missa, se pusieron él y la reina su muger con gran número de damas y cavalleros de alta guisa a los miradores.

Y ya la gran plaça estava llena con los cercanos miradores y açuteas, quando por la gran plaça assomó el Cavallero de Cupido armado de sus buenas armas y su rica <sup>67v</sup> espada ceñida, acompañado de muchos cavalleros que por amor de la duquesa le venían a hazer honra; y luego fue metido en el campo por los juezes con tanta apostura que todos le bendezían y rogavan a Dios que le diesse a él la victoria porque el sobervio Ardino de todos era malquisto y muy desamado, mas quien más lo mirava era el rey y la reina su muger, que después que su hijo les avía sido hurtado jamás avían avido otro ninguno y bivían muy tristes, y no menos estava el Cavallero de Cupido mirando aquel rey que tan buen cavallero avía sido y tanto lo avía oído loar al sabidor Artidoro su amo, [y] ansimismo mirava a la reina Miliesia, acordándose que era hermana de aquel emperador Lepolemo a cuya bondad de cavallería ninguno llegó en su tiempo, y con esto, aunque no avía conoscimiento de parentesco, la sangre lo constreñía a que lo amasse.

Estando así por la gran plaça, assomó el sobervio Ardino, con muchos y muy sonorosos menestres, acompañado de muchos cavalleros, y luego fue metido por los juezes en el campo, y siéndoles puestos los yelmos y hechas las solemnidades acostumbradas a hazer en semejantes casos, partiéndoles el sol los juezes se tiraron afuera cerrando las puertas. Y siendo puestos en sus assientos, por su mandado sonó una trompa, al son de la cual los dos cavalleros se vinieron a encontrar, y como la gana no les faltava y la furia de sus cavallos fuesse tanta, topándose en medio del camino se dieron tales encuentros que el sobervio Ardino quebró su lança en el Cavallero de Cupido sin moverlo de la silla, y el Cavallero de Cupido encontró al sobervio Ardino de tal manera que mal que le pesó dio con él del cavallo abaxo como muerto, que todos sus encantamientos no le aprovecharon para que no fuesse derrocado por la virtud del Cavallero de Cupido que más antigua era que ninguno de los encantamientos del mundo, como aquella que avía fama que avía sido de Mares, otros de Jupiter, que fueron dos grandes encantadores.

Bolviendo pues a nuestro propósito, aviendo caído el sobervio Ardino de su cavallo abaxo no sin mucha alegría de todos, en especial de la duquesa y del rey y de la reina, mas como fuesse de muy bravo corazón se levantó en pie y poniendo mano a su espada se fue para el Cavallero de Cupido, y sin dezirle palabra alguna dio tal golpe al buen cavallo Castadoro en las piernas que si no fuera encantado allí fenecieran sus días, mas el buen Castadoro, que así se vido ferir, dio tan gran salto en el aire que todos fueron maravillados y por poco no mató al sobervio Ardino; mas el Cavallero de Cupido, que mucho le pesó la villanía del cavallero, se apeó de su cavallo diziendo:

—O falso Ardino, ¿Qué culpa te tiene mi cavallo a lo que tu poca justicia á hecho? ¡Y procúrate de bien defender que a tiempo eres venido que pagarás la gran maldad que contra la duquesa has levantado!

—¡Agora lo verás! —dixo el sobervio Ardino.

Y con sus espadas altas se vinieron el uno al otro y diéronse tan fuertes golpes que bien conoció el Cavallero de Cupido que Ardino era de mucha fuerça, y cierto él era buen cavallero si sus malas condiciones no lo ayudaran porque el Cavallero de Cupido le convino batir unos dientes con otros, y el golpe del Cavallero de Cupido fue tal que el escudo fue hendido, y puesto que el yelmo no fue cortado por su gran fortaleza, al sobervio Ardino le convino poner las manos en tierra; mas levantándose comiençan una

batalla que las centellas les salían muy bivas de las <sup>68r</sup> armas, y aún a vezes tantas, que los que los vían los perdían muchas vezes de vista. Y ellos con gran ligereza se guardavan de los golpes el uno del otro, pero muy grande ventaja llevaba el Cavallero de Cupido en aquello a su enemigo que los más de los golpes le hazía perder y los otros se los tomava en el escudo; y él dava tales golpes a su enemigo que ya le pesava por aver tomado aquella demanda y más de que vido que al cabo de un cuarto de ora que peleava ya sus armas encantadas estavan rotas por muchos lugares y su cuerpo herido en más de dos cabos, y pensando que su tía lo avía hecho porque muriese en aquella demanda començó a maldezirla muchas vezes y con doblada ira comiença la batalla, mas el Cavallero de Cupido dava muchos golpes a Ardino que a una y a otra parte lo hazía rebolver. Mas, como era buen cavallero, todavía se sustentava muy valerosamente de suerte que no se conocía entr'ellos más ventaja de la mucha ligereza del Cavallero de Cupido y no tener herida ninguna, porque todos los golpes le avía tomado en el escudo como fuesse más diestro que él porque como sabéis era encantado por mano del sabio Artidoro.

Bolviendo a nuestro propósito, más de una ora anduvieron el uno y el otro sin tomar punto de descanso alguno, hasta que ya el huelgo le faltava a Ardino con el mucho que en aquella ora avía trabajado, y apartándose a una parte dixo:

—Cavallero de Cupido, descansemos si te plazze, que harto día queda para tornar a nuestra batalla y darle fin.

—¿Cómo Ardino? —dixo el Cavallero de Cupido— ¿Pides descanso prometiendo de pelear con seis? ¡No conviene descansar, porque después que hayas conmigo avido batalla, si tu dicha fuere que me vencieres te conviene que fenezcas tu demanda con otros cinco!

El sobervio Ardino, que al Cavallero de Cupido oyó, pensando que haziendo escarnio d'él aquello dezía, cobró tanta ira como muchas vezes suele acontescer, y con doblada fuerza torna a su batalla como de primero, que ya casi vencido lo tenía el Cavallero de Cupido: viendo aquellos segundos golpes fue maravillado, y en respuesta d'ellos le dava él tales golpes que cuanto alcançava de escudo y armas y carne iva al suelo, como ya el cansancio en Ardino sobrasse no dava los golpes como de primero, de forma que al cabo de [una] ora y media muy clara se conocía la ventaja que entre ambos avía porque el Cavallero de Cupido andava más fuerte que al principio y Ardino a cada golpe que iva a darle se le bolví la espada en la mano.

Y viéndolo tal el Cavallero de Cupido se apartó a un cabo diziendo:

—Ardino, ya vees en el extremo que tu falsa demanda te ha traído persuadido por la falsa condessa tu tía. ¡Confíessa que lo que yo digo es verdad y yo soy contento, por ser tú tan buen cavallero, de dexarte con la vida!

—¿Cómo Cavallero de Cupido —dixo el sobervio Ardino—, y tan presto piensas vencerme que me pides que yo confíesse lo que yo mantengo ser mentira? Espera, ¡Agora lo verás!

Y diziendo esto se fue para el Cavallero de Cupido, el cual, viendo que no quería aceptar su buen comedimiento, dixo:

—Pues que no quieres hazer lo que te digo, o sobervio Ardino, aunque era tu provecho, ¡Agora verás lo que has ganado!

Y diziendo esto echó el escudo al cuello, y alçándose sobre las puntas de los pies tomó el espada a dos manos y con ella dio tal golpe a su enemigo sobre la cabeça que el yelmo y ella con el pescueço fueron hechas dos partes, quedando todos tan admirados de tan estraño golpe que cosa casi impossible parecía.

Y <sup>68v</sup> limpiando el Cavallero de Cupido su espada, la metió en la vaína, y luego el mismo rey y los juezes lo sacaron del campo, declarando a la duquesa con el son de muchos menestriles por leal.

Y el cuerpo de Ardino fue enterrado, y el rey no quiso jamás salvo que el Cavallero de Cupido fuesse curado en el palacio, donde siendo llegada la duquesa se echó a sus pies por besárselos, y la reina lo abraçó con mucho amor, porque mucho amava a la duquesa como no tenía hijo ni hija, y luego d'ella y de la duquesa y de otras damas; y siendo echado en su lecho fue curado de los maestros de tres llagas muy pequeñas que tenía, y

jamás la duquesa de allí se quiso partir, antes el Cavallero de Cupido dixo a la duquesa que de aí a tres días determinava partirse al condado de Tronde por librar al duque, y la duquesa dixo que quería ir con él, mas primero contó el Cavallero de Cupido al rey toda la traición cómo passava, de que mucho pesó al rey, y más porque aquella condessa era nigromántica, aunque a su sobrina por bien casada la tenía con el duque de Borbón que tan gran señor era y tan buen cavallero. Y por medio del Cavallero de Cupido los perdonó, y sabiendo que el quería ir al condado de Tronde mandó que fuessen con él dos mil cavalleros muy escogidos, por lo qual la duquesa le besó las manos, y por esta causa les convino aguardar otros tres días, aunque después no fue menester la gente como adelante diremos.

## ¶ Capítulo Ij. Cómo el Cavallero de Cupido fue al condado de Tronde por libertar al duque de Borbón, y lo que le aconteció y cómo fue libertado.

Contado os avemos cómo el Cavallero de Cupido venció y mató en la batalla el cruel Ardino, lo qual no tardó mucho que lo supiesse la condessa de Tronde por mensageros que algunos de su parientes le embiaron, y puesto que mucho le pesó de la muerte de su sobrino, que en lugar de hijo amava, no curó por entonces tomar la venganza salvo proveer en lo que para seguridad de su vida convenía, y dexado todo el condado se retruxo a un su castillo, el más fuerte que en todo el mundo avía porque estava hedificado sobre una alta sierra a maravilla, adonde más de una persona en ninguna manera podía subir porque la subida era tan estrecha que apenas una persona bastava a subir por ella.

Allí se metió con el duque que muy contento estava, y usando de sus artes hizo tal encantamiento que persona ninguna no pudiesse llegar a la si[e]rra con media legua, y cubriólo todo con una niebla tan oscura que cosa ninguna no se podía divisar por de fuera, y así estuvo esperando lo que aconteciera.

Donde la dexaremos por contar del Cavallero de Cupido el qual, siendo recogidos los dos mil cavalleros que el rey le mandó dar –bien adereçados todos– cuyo capitán era, él se partió camino del condado de Tronde, dexando a la duquesa en la corte que muy de mal se le hizo.

Y puesto que en el camino tardaron passados diez días, llegaron al condado, assentaron real sobre la villa de Tronde y, puesto que los de dentro se defendieron, el mismo día que llegaron la entró el Cavallero de Cupido, donde hizo tales cosas que todos lo juzgavan por el más valiente cavallero del mundo. Y siendo tomada aquella villa todas las otras se dieron luego sin resistencia ninguna, mas no porque a la condessa pudiesen hallar en todo aquello, hasta que, de algunos que el secreto sabían, le fue dicho al Cavallero de Cupido cómo se avía recogido a aquel castillo y lo demás que os avemos contado, de que mucho holgó el Cavallero de Cupido<sup>69r</sup> de saber que estava allí.

Y otro día, de mañana, mandó a su gente que siguiessen el camino de aquel castillo llevando guías que muy bien lo sabían.

Y aviendo caminado todo aquel día, otro día por la mañana se hallaron ante la niebla que la sierra cercava, que muy maravillados fueron todos de vella; y luego todos provaron a passar por medio d'ella mas no uvo aí tal que un solo passo adelante pudiesse andar por la niebla, lo qual, visto por el Cavallero de Cupido, les mandó que asentassen allí su real, y dexando un buen cavallero por cuya governación quedasse, el Cavallero de Cupido, subiendo sobre su buen cavallo, santiguándose primero, se metió por medio de la oscura niebla sin aver impedimiento ninguno en la entrada, mas de que le pareció él que iba por el más obscuro y tenebregoso lugar de todo el mundo, por el qual anduvo más de cinquenta passos sintiéndose dar grandes empujones por echarlo fuera, mas hizo tanto que por fuerça uvo de passar por la oscura niebla.

Y siendo de la otra parte se halló en medio de un campo raso muy verde a maravilla. En medio d'él estava fundada la gran sierra del castillo, que cosa inexpugnable le pareció: al pie de la sierra avía un caudaloso río, que toda cercava a la redonda.

Aviendo visto la estraña fortaleza, el Cavallero de Cupido luego començó a mover contra ella con gran presteza, mas, así como movió, la tierra començó a temblar muy fuertemente, tanto que cada passo que dava parecía que todo el suelo se hundía con él y que la tierra lo tragava; mas, como a su grande esfuerço nadie pudiesse poner temor, dando de las espuelas a su buen cavallo, que como sabéis era encantado, fue hasta llegar al caudaloso río, el cual con gran furor corría que cosa impossible parecía poderse vadear.

A la una parte del caudaloso río estava una puente, no menos peligrosa del passaje por el vado porque era una sola tabla tan angosta como un palmo y tan gorda como dos dedos no más, la cual venía desde la una parte del río a la otra. Delante d'esta estrecha puente estava un padrón de mármol en el cual estavan unas letras escriptas que así dezían:

*«Él que el passaje d'este castillo de la roca quisiera intentar por esta puente le conviene passar donde no menos peligro de la muerte le está aparejado.»*

Leído que uvo el Cavallero de Cupido aquellas letras que en lengua francesa estavan, la cual muy bien entendía junto con otras lenguas que en poder del sabidor Artidoro deprendió, muy poco temor le pusieron al Cavallero de Cupido las letras del padrón, antes, apeándose de su muy buen cavallo Castadoro, se fue derecho a la puente, su buena espada en la mano, metiéndose por ella un pie ante otro. Mas así como uvo andado cuanto diez passos, la puente se començó a baxar hasta junto al agua, que al Cavallero de Cupido le pareció que se hazía pedaços, y encomendándose a Dios quísose passar adelante con muy grande esfuerço, mas apenas uvo mudado el pie quando la puente se tornó a levantar con tanto furor y alteza que muy encorvado arco parecía, que cosa casi impossible le parecía al Cavallero de Cupido poder subir a la sumidad de la angosta puente, mas como a su gran esfuerço nadie igualasse tanto hizo que, a vezes alçándose la puente, a vezes baxándose hasta el agua, pudo llegar a la mitad de la puente, aunque a la verdad lo que allí le valió fue su provechosa espada porque fuerças humanas no bastavan. Y siendo en medio de la puente se vido en mayor peligro porque delante de sí pareció un jayán de los disformes del mundo todo, el cual con una fuerte maça de hierro quiso dar un golpe en la angosta <sup>69v</sup> puente, lo cual visto por el Cavallero de Cupido, teniendo por cierta su muerte si el gigante el menor golpe del mundo diesse, le puso delante los filos de su buena espada, y así como la maça del gigante fue a caer, topando en la provechosa espada fue echa dos partes, y no contento con esto el Cavallero de Cupido dio tal golpe al gigante sobre la cabeça que cayó en el río dando muy gran golpe en el agua, y también el Cavallero de Cupido estuvo por caer si no se tuviera con gran fuerça; mas apenas uvo caído el gigante en la laguna quando el agua se començó a mezclarse junto con las ondas en tal manera que mil vezes pensó el Cavallero de Cupido de ser anegado, y no pudiéndose tener de otra manera se puso sobre la tabla, no cessando todavía el río de su braveza, y estando así, en el agua se encendió un fuego de tan grande que bien pensó ya el Cavallero de Cupido tener muy cerca su muerte. Y encomendándose a Dios nuestro señor, el fuego creció en tanta manera que parecía comunicar [c]on las altas nuves, mas, puesto caso que el Cavallero de Cupido estuviesse puesto entre la mayor braveza d'ellos, no por esso perdía su gran ánimo ni menos las llamas le podían empescer por la virtud de su buena espada, y estando assí las grandes llamas se baxaron hasta ser del todo consumidas, que no vido señal ninguno d'ellas.

Y el buen Cavallero de Cupido se halló de pies en el verde y florido prado al pie de la gran roca sin ver puente ni menos señal d'ella; y muy alegre por verse fuera de aquel peligro se llegó al pie de la alta sierra, y no viendo maneras por donde poder subir a lo alto d'ella donde el castillo entrava, la anduvo cercando a la redonda hasta que vido una

angosta senda que a lo alto subía a manera de unos escalones, por los cuales el Cavallero de Cupido començó a subir con gran afán, así por el peso de las armas como por la agrura del camino como el calor del sol que entonces començava con gran fuerça a seguir su començada jornada, que más de una ora tardó en subir a lo alto de la sierra, y a la cumbre d'ella estava a la salida que para el llano iva una puerta, cerrada con unas gruesas puertas de hierro a las cuales el Cavallero de Cupido començó a llamar muy fuertemente. Y al sonido de sus golpes, encima de la puerta se puso un gran gigante con una piedra a manera de rueda de molino al hombro, la cual soltó contra el Cavallero de Cupido en tal manera que si Dios milagrosamente no lo guardara él fuera echo muchas pieças, porque, viendo venir la dessemejada piedra, que de una mata que al lado estava se dexó colgar con las manos, en lo cual no menos peligro avía de despeñarse que si la piedra le diera, y la piedra fue rodando por la sierra abaxo con tanto ruido que muy bien fue de los del real oído.

Y luego las puertas fueron abiertas, y el Cavallero de Cupido se metió por ellas adentro en el gran llano que ant'el castillo se hazía, mas delante de sí vido al disforme gigante que la piedra avía tirado.

—O dessemejada bestia —dixo el Cavallero de Cupido—, ¿Y cómo así piensas de matar los cavalleros con tus diabólicas fuerças?

Y con la espada en la mano se fue a él, y el gigante con su cuchillo hizo lo mismo, mas era tanta la ligereza del gigante que el Cavallero de Cupido no le podía dar golpe ninguno con su espada y el gigante ansimismo procurava de dar algunos golpes al Cavallero de Cupido con su tajante cuchillo; mas el Cavallero de Cupido que conocía que no estava en más su vida, de en cuanto el gigante algún golpe aunque pequeño le alcançasse con su cuchillo, ansimismo se guardava cuanto podía saltando a una parte <sup>70r</sup> y a otra que más de una ora anduvieron sin poder el Cavallero de Cupido dar ningún golpe al gran gigante ni menos el gigante a él, mas, como el Cavallero de Cupido viesse que el día se iva a más andar y que todavía le quedava mucho que hazer, encomendándose a Dios lo quiso poner todo en aventura y, apretando su buena espada en la mano, cerró con el gigante con tanta presteza que el gigante no le pudo herir y él dio al gigante tal golpe con los tercios del espada que el gigante desapareció de delante. Y el Cavallero de Cupido quedó muy cansado, mas viendo que no era tiempo de tomar ningún descanso no se curó de detener allí, antes al más andar que pudo se fue al castillo, y llegando a la puerta dando muy grandes golpes a una aldava, y al sonido d'ella se paró un hombre entre las almenas diziendo:

—¿Quién diablo eres tú que acá has podido llegar y das tan fuertes golpes a la puerta?

—Amigo —dixo el Cavallero de Cupido—, deíd a la señora condessa que me dexe entrar allá que tengo que hablar con ella.

Entonces el hombre se tornó adentro y fue a dezir a la condessa cómo un cavallero avía passado todos sus encantamentos y que estava a la puerta del castillo que demandava por ella.

La condessa, que oyó lo que aquel hombre dezía, como muger fuera de seso dando muy grandes bozes se començó a maldezir muchas vezes, y no viendo otro remedio alguno mandó al duque que se armasse de todas sus armas y fuesse a pelear con aquel cavallero, y el duque de Borbón lo hizo luego como aquel que estava sin juizio ninguno y no hazía ni sentía otra cosa salvo lo que la condessa le quería mandar, y siendo armado de sus armas, baxó a lo baxo.

Yéndose para la puerta del castillo la mandó abrir, y siendo abierta el duque de Borbón salió fuera y, viendo el Cavallero de Cupido, le dixo:

—Dí cavallero, ¿Qué es lo que quieres a la condessa de Tronde mi señora que es la cosa que en este mundo más amo?

El Cavallero de Cupido que conoció que aquél era el duque mucho fue alegre y así le respondió:

—Duque, lo que yo quiero es que dexes la diabólica vida que tienes con la falsa condessa de Tronde y vayas a hazer vida con la duquesa de Geldrés tu esposa que más que a sí te ama.

—O Cavallero sandío —dixo el duque de Borbón—, ¿Y que dexe a mi señora la condessa me dizes? Bien paresce que no la conoces, cuanto es su merescimiento y discreción, que en el mundo otra su par hay. Quanto más que yo no conozco a la duquesa de Geldrés, ni sé quién es, ni en mi vida la conocí. ¡Antes te apareja a la batalla!

Y diziendo esto, embracó su escudo y puso mano a su espada a guisa de buen cavallero.

El Cavallero de Cupido, que conosció que el duque de Borbón no estava en su acuerdo, pensó de aprovecharse de su buena espada y poniendo mano a ella se fue para el duque, y el duque para él, y comiençan una batalla tan brava que era cosa de maravilla porque el duque de Borbón era buen cavallero y el Cavallero de Cupido no lo quería herir de golpe con que lo dañasse, antes con su gran ligereza andava a una parte y a otra tomando los golpes en su escudo, y algunas vezes lo hería livianamente sobre el yelmo por ponerle temor; mas era tanta la braveza del duque que aunque el Cavallero de Cupido lo hiriesse de toda su fuerça no lo tuviera en nada.

Ansí anduvieron más de una gran ora sin poder el Cavallero de Cupido venir con él a braços, mas al cabo d'ella ya andava el duque algún tanto cansado, y el Cavallero de Cupido que se lo conosció, haziendo finta de aguardarle un golpe, cerró con él tan presto que el duque no tuvo más lugar de venir con él a <sup>70v</sup> braços, y ansí luchando anduvieron una pieça; mas, como a las fuerças del Cavallero de Cupido nadie llegasse, dio con él en el suelo, y yendo sobre él lo desarmó el yelmo, y vídolo como era un mancebo de los apuestos del mundo, y puesto que el duque porfiasse por levantarse el Cavallero de Cupido le desarmó la manopla de la mano derecha y por fuerça se la puso sobr'el puño de su espada, y el duque tornó en sí entonces y quedando muy maravillado de verse en tal lugar como aquel puesto, y ansí dixo:

—Ay cavallero, ¿Y qué es esto adonde estoy? ¿No venía yo agora a caça, pues de mi señora la duquesa de Geldrés?

El Cavallero de Cupido que conosció que el duque era desencantado fue muy alegre, y ayudándolo a levantar le contó todo lo que passava brevemente, de que no poco fue maravillado el duque de Borbón de lo que el cavallero contava y bien conosció que aquellas eran obras malditas de la condessa de Tronde y también porque conosció el castillo; y dando muchas gracias al Cavallero de Cupido, sin querer entrar en el castillo, ansí juntos descindieron a lo baxo sin ver nada de lo que el Cavallero de Cupido avía visto, ya que el sol a toda priessa caminava para del todo asconderse su rubicundo rostro. Llegaron al real donde la gente los esperaba que ya la nube se avía deshecho, donde fue tanta el alegría de todos, que no se vos podría contar, que no se hablava otra cosa sino de la gran valentía del Cavallero de Cupido, y en ver el duque desencantado. Y ansí passaron aquella noche allí, y venida la mañana tomaron el derecho camino de la ciudad de León, donde el rey con toda la cavallería los salieron a rescebir una jornada, donde contaros lo que entre la duquesa y el duque passó y las gracias y loores que todos al Cavallero de Cupido davan no bastaría lengua ni pluma a escrevirlo. Y bueltos a el real, el duque y la duquesa fueron desposados de público con gran fiesta, y el Cavallero de Cupido quiso otro día partirse que menos no lo pudieron acabar con él; y venido el siguiente día, el Cavallero de Cupido se despidió del rey y de la duquesa, que ver lo que hazía por la partida del Cavallero de Cupido a todos movía a lástima, y el duque de Borbón y otros cavalleros lo quisieron acompañar hasta la mar cuatro jornadas que avía, aunque mucho porfió el Cavallero de Cupido que no lo hiziessem.

Y ansí se partiron de la corte, camino de donde la barca del Cavallero de Cupido estava, con mucho passatiempo; y siendo llegados, despedidos de todos, el Cavallero de Cupido confirmando entre él y el duque de Borbón su amistad —que mucho les duró—, en compañía de la donzella y de su escudero y su buen cavallo començó a navegar su barca

por aquella mar adelante, donde lo dexaremos agora por contar algunas cosas que al proceso de nuestra historia haze mucho al caso.

Ya os contamos cómo, aviéndose vencido y desencantado el Cavallero de Cupido al duque de Borbón no curaron de volver al castillo. Cuenta agora la historia cómo el duque le avía sido llevado: lo primero que hizo [la duquesa] fue hazer en aquella misma fortaleza otros encantamientos mayores que aquellos por su defensa, y siendo hechos luego adolesció de una dolencia que le turó diez años que jamás de su lecho se pudo levantar, mas no porque en todo este tiempo de su corazón se rayesse la vengança que del duque de Borbón y de su muger deviesse tomar, mas jamás así por su enfermedad como por otras cosas tuvo aparejo, hasta que, viéndose ya en el extremo de su vida y que no podía escapar y que de todo su condado no <sup>71r</sup>tenía más que aquel castillo, antes de su muerte deshizo los grandes encantamientos e hizo otros, los más estraños que jamás se vieron, que después de su muerte fueron llamados Victoria de Amor y Prisión de Desleales, donde él que verdaderamente amava rescebía la certidumbre del amor que su señora le tenía, de la misma duquesa que allí se encantó como Diosa de Lealtad y rescebía gran alivio a sus tormentos; y él que no era leal, si probava el aventura estava en una prisión con grandes tormentos hasta que el aventura uviesse fin, de cuya aventura en la tercera parte de esta historia se hará muy gran minción. Ansimismo hizo esta aventura con tal condición que ninguno pudiesse provar esta aventura sin primero averse combatido con el Cavallero de Cupido, por lo cual tuvo muy peligrosas lides, de todo lo cual en la tercera parte haremos minción.

Ansimismo antes de su muerte, que como digo fue diez años después, encantó al duque y a la duquesa por vengança d'ellos, en esta forma que hizo una muy pequeña capilleta que toda parecía de alabastro muy rico y labrado a maravilla que gran deleite ponía a quien la mirava: por los tres lados era abierta salvo en la frontera, y las averturas eran todas de muy ricas rexas de hierro doradas; en la delantera estavan dos puertas con una letra encima que la ventura declarava; en la frontera de la rica capilla puso al duque y a la duquesa en dos muy ricas sillas de marfil labradas a maravilla cercados de grandes llamas de fuego.

La capilla llevavan sobre las espaldas cuatro grandes leones muy fieros, de todo lo cual no hazemos minción aquí porque fue después que ya el Cavallero de Cupido era casado, mas en la tercera parte haremos minción de todos, aunque avemos dado aquí esta cuenta por lo que en la tercera parte contaremos, todo lo cual dexaremos agora por contar lo que aconteció en Constantinopla.

¶ Capítulo lij. Cómo al emperador le vinieron nuevas cómo cuatro gigantes muy dessemejados avían tomado ciertas fortalezas y lo que sobre ello hizo.

Razón será agora hablar del emperador de Constantinopla y lo que en la corte aconteció después que el Cavallero de Cupido de la corte se partió.

Cuenta la historia que, siendo partido el Cavallero de Cupido, la corte quedó en tanta soledad como si el príncipe heredero fuera, en especial los Cavalleros de las Devisas sus amigos y el emperador y emperatriz que en lugar de hijo lo amavan, mas quien verdaderamente rescibió la pena fue la exelente princesa Cupidea su señora que otra cosa no hazía sino llorar, que ni los consuelos de su donzella Floreta ni su misma discreción no bastavan para dalle algún consuelo.

D'esta manera pasó hasta cerca de un mes hasta que la enemiga fortuna quiso acrescentar su tristeza d'esta manera. Ya es cosa muy antigua y sabida en todo el mundo la grande enemistad que continuamente uvo entre el Gran Turco y el emperador de Constantinopla que, como tuviessen las tierras comarcanas, continuamente se hazían guerra, aunque



mientras el emperador Constancio, aguelo de la princesa Cupidea, y después imperando su hijo, jamás el Gran Turco tuvo poder de seguir la guerra, antes, como en la primera parte d'esta historia se dixo, tuvo tanto que hazer en las batallas que con el soldán uvo que no pudo seguir las guerras contra Constantinopla como lo <sup>71v</sup> tenía en voluntad, y puesto que después fueron amigos por causa del emperador Lepolemo, llamándose el Cavallero de la Cruz, quedó de las batallas tan gastados así de dineros como de gentes y otros aparejos que jamás pudo hazerlo hasta agora que, viéndose pujante, determinó con todo su poder de passar en Constantinopla, y para principio mandó a cuatro gigantes sus amigos que primero passasen en Constantinopla y procurassen tomar algunas fortalezas, para que, cuando él fuesse con toda la gente, hallasse algún camino hecho, aunque después la muerte atajó que no pudo cumplir en aquello su voluntad, puesto caso que un hijo suyo, que muy esforçado cavallero fue, vino con gran exercito sobre Constantinopla y puso el imperio en gran estrecho (como en la tercera parte se contará).

Estos cuatro gigantes que el Gran Turco embió eran hermanos y señores de una isla de las más fuertes y mayores que en gran parte se pudieran hallar, mas no pudo ser la venida tan secreta del Gran Turco que primero no fuesse sabido del emperador porque ciertos mercaderes se lo escribieron con toda brevedad, y mucho pesó al emperador por no tener consigo el Cavallero de Cupido y al de las Donzellas, que si los tuviera no tuviera miedo al Turco ni a su poder, y puesto que el jayán Floribelo y sus compañeros se quisieron partir en busca del Cavallero de Cupido, el emperador les rogó que allí estuviessen y ellos lo hizieron de voluntad, los unos por complazer al emperador, los otros por ver a sus señoras cada momento como desseavan sus desseos, mas quien más sintió estas nuevas fue la princesa Cupidea por estar ausente de su buen esposo el Cavallero de Cupido y rogava a Dios que lo truxesse presto, así passava continuamente en oraciones hasta que vino el Cavallero de Cupido, como a su tiempo contaremos.

Mas el emperador luego hizo llamamiento de todas sus gentes a la gran ciudad de Constantinopla, donde, siendo venidos, halló cincuenta mil cavalleros de a cavallo y más de ciento de a pie, y ansimismo hizo proveer la ciudad, así de mantenimientos convenibles para tiempo de guerra como de otros aparejos de armas, y pertrechos, y vastiones para guarda de los muros, y tiros de pólvora y cosas necessarias, y así se pusieron a esperar los enemigos, teniendo el emperador continuamente sus guardas en los puertos.

Más de un mes passaron d'esta manera, fasta que un día, estando el emperador en la gran sala con todos sus cavalleros, por la puerta d'ella entró un hombre como de camino, el cual a grandes bozes dixo al emperador como las sus fortalezas de Belvista avían sido tomadas por cuatro gigantes que avían venido por la mar a muy gran traición, y que avían muerto a los alcaides y preso a todos los que las guardavan, y que traían consigo cien cavalleros muy bien armados y que a todos cuantos podían aver los prendían y ponían en crueles prisiones.

Muy maravillado y triste fue el emperador de las malas nuevas que aquel hombre le traía porque las fortalezas de Belvista eran cuatro, las mejores de todo el imperio, y tomadas aquellas todo el imperio estava en muy gran condición de perderse. Y luego mandó llamar a consejo, en que uvo muchos pareceres sobr'ello, mas al fin el emperador mandó que se adereçassen veinte mil cavalleros para que fuessen sobre ellas para ver si avría remedio de poderlas cobrar, aunque al jayán Floribelo y a sus compañeros les pareció aquello muy gran tardança, y retraídos en su aposento todos cinco determinaron otro día de mañana, armados de sus armas, sin que de nadie <sup>72r</sup> fuesse sentido, de irse a ver con los gigantes. Y así lo hizieron, que antes que amaneciesse Floribelo sobre su bestia y los cavalleros sobre sus ligeros cavallos tomaron el camino de la fortaleza de Belvista. Donde los dexaremos por contar del emperador, el cual, no viendo el otro día los cinco compañeros a quien quería embiar por capitanes de aquella gente y embiándolos a buscar, como no los hallassen uvo muy gran tristeza porque así lo avía[n] dexado a tiempo de tanto menester; donde lo dexaremos por contar lo que a los cinco compañeros aconteció.

## ¶ Capítulo liij. Cómo los Cavalleros de la Divisa fueron llevados por una donzella donde libraron a la duquesa de Andrinópolis de poder de Moribel de Delfos y lo que más aconteció.

Partido[s] como os avemos contado los cinco cavalleros de la corte en busca de los gigantes, anduvieron tres días sin aventura fallar que de contar sea, ni menos poder llegar al castillo, más de saber cada día muchos tuertos que los gigantes hazían, forçando donzellas y haziendo morir cavalleros.

Mas al cuarto día por la carrera que ellos ivan vieron venir una donzella, messando sus cabellos, dando grandes alaridos. Los cavalleros que aquello oyeron se [a]partaron por ver lo que sería, y llegando la donzella a ellos no cessando su triste llanto, les dixo:

—¡Ay por Dios, señores cavalleros, socorred a la más sin ventura duquesa del mundo que a la mayor traición d'él está para perderse!

—Señora donzella —dixo Polinarte—, dezid si avéis menester el ayuda de todos, que sin dubda lo haremos por la horden de cavallería que a ello nos obliga.

La donzella, que hasta entonces no avía mirado los cavalleros con las muchas lágrimas, alzó los ojos y vido al gentil gigante Floribelo que era el que le hablava: uvo mucho temor creyendo que era de los cuatro gigantes que tanto daño hazían, mas viendo el buen ofrescimiento suyo, perdido todo temor, les dixo:

—¡A señor!, de Dios hayáis el galardón de tan buena obra, y seguidme, que nuestros enemigos son muchos y bien será menester el ayuda de todos, que por el camino os contaré mi necesidad.

Y dando la donzella del açote a su palafrén, los cavalleros la començaron a seguir, y la donzella les començó a contar:

—Avéis de saber, señores cavalleros, que soy donzella de la hermosa donzella de Andrinópolis, la cual fue hija de un honrado duque, que puesto que no es reino es el mayor ducado del mundo; y este duque fue casado con una honrada dueña, en la cual uvo a mi señora que una de las apuestas donzellas del mundo es. Y siendo mi señora de edad de ocho años, el duque vino a fallecer d'esta presente vida, quedando mi señora con la duquesa su madre hasta que uvo edad de doze años, que por su edad fue pedida de muchos grandes señores, mas la duquesa su madre jamás la quiso casar, así por ser muy niña como por no contentarle alguno d'ellos. Y entre otros muchos la embió a demandar la señora de Delfos, qu'es una isla cercana a este imperio assaz buena, para un hijo suyo, mas la duquesa tampoco quiso consentir en aquel casamiento porque, puesto que fuesse muy buen cavallero, era muy mal acondicionado y de malas maneras; de lo cual la señora de Delfos fue tan enojada que, haziendo hazer en su isla seis mil cavalleros, los dio a su hijo para que con ellos fuesse a poner cerco sobre mi señora la duquesa. Y como quier que la señora de Delfos fuesse una de las más <sup>72v</sup> sabias dueñas del mundo en el arte mágica, primero encantó a su hijo, que Moribel ha nombre, unas armas que se vistiese, por tal arte que de nadie pudiessen ser rotas, y con aquello los embió al ducado de Andrinópolis con sus seis mil cavalleros; donde, siendo llegados, eran tantas las crueldades del traidor de Moribel que en menos de dos meses tomó todas las villas y castillos del ducado. Y viendo mi señora y su hija aquello, ellas solas con hasta doze cavalleros y otras tantas donzellas nos partimos a un castillo que aquí en este imperio cae que de mi señora era, queriendo antes bivar en pobreza que no casar a su hija con un cavallero tal como Moribel. Mas como aún la fortuna no estuviesse cansada de seguirnos, teniendo ya el falso Moribel todo el ducado y sabiendo como mi señora la duquesa vieja con su hija estava en este castillo, tomando dozientos cavalleros de los suyos vino en su seguimiento, hasta que ayer de mañana puso cerco sobr'ella, jurando que la ha de tomar a ella y a su madre quemar biva, y a mi señora ha de tener por amiga pues lo menospreció de marido. Catad aquí señores la causa de mi llanto y lo que por mí avéis de hazer.

Muy maravillados fueron los cavalleros de la maldad de Moribel y mucha cubdicia tenían de darle la muerte; mas no uvieron andado mucho, quando vieron el castillo y la gente de Moribel, y poniéndose detrás de unos árboles por ver lo que passava vieron <que> sobre una almena la triste duquesa y su hija y Moribel en lo baxo sobre un gran cavallo armado de todas armas, mas la hermosa duquesa y su madre estaban llorando de sus ojos. Y los cavalleros se llegaron algo más cerca por ver lo que dezían, sin ser vistos por la espessura de los árboles, y oyeron como la duquesa dezía:

—¡Moribel, no creas que jamás avrás lo que desseas, porque no quiera Dios que forçada haga lo que por mi voluntad no hize; porque antes sacrificaré la vida de mi hija y después la mía que vengamos a hazer lo que quieres!

—Dueña —dezía Moribel—, no seáis tan cruel con vos misma que queráis perder la vida antes que hazer lo que os ruego, pues tanto bien os viene d'ello.

—Moribel —respondió la duquesa—, mejor por cierto fuera que como cavallero procurárades con servicios ganarme la voluntad a mí y a mi hija, que no como covarde cavallero venir contra unas tristes y solas mugeres con tanta gente. Por ende, haz lo que quisieres.

Todo el tiempo que Moribel y la duquesa vieja hablaban no partió el buen Arlante sus ojos de la hermosa duquesa que cabe su madre estaba, y fue tan preso de su hermosura que, no pudiendo sufrir que ante él Moribel más hablasse, poniendo las espuelas a su cavallo, saliendo de entre los árboles se llegó ante Moribel diziendo:

—¡Cavallero, no es tiempo de hablar tales cosas con las dueñas ni donzellas, salvo con los cavalleros que traen armas!

—¿Quién eres tú que tal hablas ante mí? —dixo Moribel.

—¡Quien te hará conoscer que lo hazes como mal cavallero —dixo Arlante— en querer por fuerça a la señora duquesa!

—Agora te digo —dixo Moribel— que eres loco. ¡Y no estemos más en palabras, antes te defiende de mí!

Y diziendo esto Moribel se enlaçó su yelmo, y con su lança en la mano se vino para el buen Arlante, el cual para él venía con toda la furia que los cavallos los quisieron llevar. Y Moribel dio tal encuentro al príncipe Arlante que la lança fue echa pieças mas no porque lo pudiesse mover poco ni mucho de la silla, y Arlante dio tal encuentro al valiente Moribel que aunque era muy aventajado cavallero perdió las estriberas y fue por caer. Mas tornando sobre sí puso mano a <sup>73r</sup> <a> su espada y fuesse para el príncipe Arlante, el cual de la misma suerte se venía para él, y comiençan una batalla muy estraña porque los cavalleros eran muy buenos y se davan mortales golpes.

A esta ora no estaban de vagar el gentil Floribelo y sus compañeros, antes viendo a su buen amigo Arlante en tal priessa, con sus lanças enristradas salieron del bosque contra le gente de Moribel, los cuales ansimismo se vinieron contra ellos, que passados de dozientos eran. Mas como aquellos cuatro cavalleros fuessen la flor de la cavallería del mundo, puesto que fuessen de muchos encontrados no por esso perdió ninguno la silla, mas a los que ellos encontraron, muertos los lançaron por el suelo; y quedándole las lanças sanas encontraron a otros que de la misma manera los hizieron venir al suelo.

¿Qué os diré? sino que antes que las lanças quebrassen pusieron muertos por el suelo passados de treinta cavalleros. Y poniendo mano el gentil gigante Floribelo a su gran espada y los otros cavalleros a las suyas, comiençan a discurrir por medio de aquellos cavalleros, matando e hiriendo y haziendo tales cosas que espanto pusieran a quien los vieran; pues no meno cruel batalla entre el príncipe Arlante y Moribel [avía], que sin tomar punto de descanso se herían por todas partes procurando traerse el uno al otro a la muerte.

La donzella que los cavalleros truxo, después que vido el hecho en aquellos términos, se metió en el castillo, y contando a su señora lo que passava no se os podría contar su gozo mezclado con tristeza. Y así se pusieron a rogar a Dios por la victoria de sus cavalleros, que más avía de una ora que no cessavan Moribel y Arlante de su batalla y los otros de

herir y matar en los otros cavalleros, que más de sesenta avían muerto así el gentil gigante como el buen Polinarte y el valiente Rosaldos y el esforçado Rosafán, que cosa difícil sería querer contar lo que cada uno fizo; baste dezir que ya los cavalleros de Moribel no podían sostenerse mucho contra los buenos compañeros, y el príncipe Arlante traía tan malparado a Moribel que claramente se vía su muerte, porque puesto que sus armas no podían ser falsadas estava tan cansado que espada no podía mandar en la mano. Estando la batalla en la forma que avéis oído, el día se comenzó a nublar y escurescer, y poco a poco la niebla se hizo tan espessa que nada se parecía ni vían otra cosa, salvo que de rato en rato se davan grandes truenos y relámpagos a maravilla, que más de una ora tardó la tempestad. Y al cabo d'ella el tiempo se tornó [a] aclarar como de primero, sin parescer ninguno de los cinco cavalleros ni memoria d'ellos salvo Moribel con su gente. El castillo no parecía como primero porque todo quedó cubierto de una neblina y humo tan negro que nada no se devisava d'él, donde fue encantada la duquesa y su hija, [y] ansimismo los buenos cavalleros como adelante diremos, lo cual visto por el malvado Moribel, bien creyó que era obra de su madre; y llegándose a un padrón leyó unas letras que así dezían:

*«Ninguno sea osado la presente aventura provar si no fuere aquel que en virtud de amores a todos los del mundo sobrasse.»*

De la manera que aquel padrón pareció allí, parecieron otros muchos por los caminos cercanos, lo cual visto por Moribel procuró de guardar aquel castillo porque nadie pudiesse provar aquella aventura sin primero verlo; y luego hizo armar allí una tienda donde se puso a guardar aquella aventura, donde venció muchos cavalleros sobre aquella demanda.

Y puesto que su madre vino allí por apartarle de aquella <sup>73v</sup> demanda, jamás pudo hazerlo; y aviendo estado allí con su hijo algunos días, viendo sus grandes cavallerías, se bolvió a su isla y Moribel se quedó en su guarda. Y puesto qu'el cavallero que con él peleava fuesse vencido, también era obligado a provar el aventura, donde uvo tales que, aviéndola visto, más la probavan por fuerça que por grado, y jamás ninguno de los que dentro entravan tornava a salir, donde lo dexaremos hasta su tiempo por contar del Cavallero de Cupido.

#### ¶ Capítulo liiij. Cómo partido el Cavallero de Cupido del reino de Francia con gran tormenta fue lançado en el imperio de Alemania y lo que allí aconteció.

Agora quiere tornar la historia a contar del Cavallero de Cupido que á mucho que lo dexamos aunque no fue la causa más de por lo que adelante diremos.

Partido pues el Cavallero de Cupido del reino de Francia solamente con la donzella de Ircania y su escudero y marineros, el viento le fue tan favorable tanto que ocho días caminaron sin aventura hallar que de contar sea, al cabo del cual el viento, que primero muy fresco y aparejado a su navegación era, se les mudó muy al contrario. Y puesto que la fortuna de la mar no era muy grande en demasía, el viento era tal que mal que a los marineros le pesasse, la fuerça d'él los hizo correr tres días sin amansar ni menos saber los marineros dónde guiavan más de seguir la furia del viento a do quiera que los quería llevar. Mas al cabo d'este tiempo la barca con la gran fuerça de los vientos fue a dar en una gran playa, y como fuesse grande el golfo, la barca fue hecha pieças en la tierra, y con gran pena pudieron ellos salir en tierra con sus cavallos y palafrenes y marineros dexando la barca hecha pieças a la orilla del mar.

Y sin saber qué tierra sería, cavalgando el Cavallero de Cupido en su buen cavallo Castadoro y la donzella y Lucinel en los suyos, y los marineros con ellos, tomaron por una senda que delante sí vieron, así por saber qué tierra era como por poder hallar alguna barca o otro navío en que poder passar al reino de Ircania, mas todo aquel día caminaron, sin aventura hallar que de contar sea, riberas de la mar por entre muy espesas arboledas. Y siendo venida la noche, como no sabían la tierra, debaxo de unos árboles se pusieron a reposar manda[n]do a los marineros que, cuando uno cuando otro, velassen por miedo de los animales, que creían que muchos avía en aquella tierra.

Y aviendo cenado de lo que de la barca avían sacado algunos d'ellos que libres eran de cuidados, se adormieron; mas el Cavallero de Cupido, a quien los cuidados de su señora no dexavan reposar, puesto que mucho porfiase por dormir no podía, antes a la claridad de la resplandeciente luna, que entonces con gran magestad hinchendo todos aquellos prados començava a salir, contemplando en la hermosura de su señora començó a dezir:

—¡O señora mía Cupidea, cómo tu gran hermosura a todas la cosas huma[na]s no solamente passa, mas aún a esta resplandeciente Diana con gran pujança sobrepuja<s>! ¡O bienaventurado yo, que sólo he merescido ponerme en la alteza de tu alto merescimiento! Mas, ¡Ay de mí, que no sé cuándo tu angélica figura podrá ser de mí vista, porque creo qu'es tanta mi desdicha que jamás a fin de mi desseo podré llegar! Mas, ¿Qué digo? ¿Quién puede ser más dichoso que yo? ¿Qué fortuna me puede ser tan contraria que de tanta alteza me pueda derrocar?

Estando el Cavallero de Cupido <sup>74r</sup> pensando en estas y otras cosas razonando consigo mismo, a una parte del bosque adonde ellos estavan oyó gemidos como de persona assaz menesterosa y que mucha pasión sentía, y levantándose del suelo donde estava echado enlazó su yelmo y embraçó su escudo. Por entre los árboles se fue hazia do los llantos oía, y con la claridad de la luna bien pudo ver que, por una carrera que allí avía, que camino de la mar venían tres grandes gigantes a maravilla, los cuales venían a pie por su grandíssima pesadumbre con grandes maças a los hombros. Detrás d'ellos venían seis cavalleros, los cuales traían entre sí un cavallero, las manos atadas, y una dueña y una donzella, que puesto que fuesse de noche no se le pudo asconder la grande apostura y honrada presencia de aquel cavallero que preso llevavan, junto con la hermosura de la dueña y la estremada velleza de la donzella, que después de su señora Cupidea no le pareció aver visto otra que tanto lo fuesse como aquella; y todavía estuvo quedo por oír lo que la donzella dezía, la cual venía diziendo a los cavalleros:

—¡Como traidores así aviades de traer presas dos tan altas personas como el emperador Lepolemo y la emperatriz mis señores! Bien conosciades fementidos —dezía la hermosa infanta— que si armados los tomárades que todos vosotros no bastárades contra su gran fortaleza que no fuérades muertos; mas yo espero en Dios que avréis la paga de vuestras maldades.

Y con esto les dezía la triste donzella otras muchas cosas y denuestos, y los cavalleros la amenazavan muy ásperamente porque callasse.

Muy maravillado fue el Cavallero de Cupido de saber que aquel cavallero que allí llevavan preso era el emperador de Alemania Lepolemo, de quien la fama tan magníficos pregones dava por el mundo; y diziendo:

—¡O sancto Dios! ¿Es possible que veo llevar preso al famoso emperador Lepolemo de Alemania? ¡No estaré que no le socorra, si mis fuerças y poder bastaren en ello!

Y diziendo esto, constriñido lo uno por lo que naturaleza con su misma sangre en él obrava[n], lo otro por la buena fama del emperador Lepolemo de Alemania: que es una de las causas porque los unos hombres a los otros aman, saber ser virtuosos, porque parece que la misma virtud constriñe a amar; lo que es contrario en los malos y sobervios, que comúnmente de los buenos y virtuosos son desamadas sus malas obras.

Bolviendo pues a nuestro començado propósito, mucha gana le dio al Cavallero de Cupido de poner en libertad aquel alto emperador de Alemania Lepolemo, y porque los gigantes con los presos y cavalleros a más andar se alongavan contra la mar, que no muy

lexos estava, no curó de bolver por su cavallo Castadoro, antes assí como estava determinó de provar su ventura, y encomendándose a Dios nuestro señor salió del bosque al camino, y poniéndose delante de los gigantes les dixo:

—¡Gigantes, dadme razón por qué así lleváis preso un tan alto hombre como es el emperador Lepolemo!

El uno de los gigantes que así oyó hablar al Cavallero de Cupido, bolviéndose a los otros dixo:

—Vosotros hermanos, íos con esos presos a la fusta, mientras que yo doy cuenta a éste cavallero de lo que me demanda con esta mi fuerte maça.

Entonces los otros gigantes tomando consigo los presos y sus cavalleros se fueron contra la mar que muy cerca era, y el gigante que con el Cavallero de Cupido avía quedado le dixo:

—Dí, desdichado cavallero, ¿Cuál fantasía entró en tu cabeça que osasses parescer ante mí? Por ende dáte a mi prisión si quieres escapar <sup>74v</sup> la vida; donde no, vente a mí y rescibirás la muerte con esta mi maça.

—Gigante —dixo el Cavallero de Cupido—, dame razón de lo que te he preguntado; donde no, conmigo eres en la batalla: ¡Aguarda!

—¡Verás! —dixo el gigante.

Y poniendo mano el Cavallero de Cupido a su buena espada y embraçando su escudo se juntó con el gigante que, la maça alta, se venía para él. Y viendo venir el Cavallero de Cupido el temeroso golpe, no quiso aguardarlo, antes dando un gran salto al través el gigante dio el golpe en vazío, que todo aquello atronó, y el Cavallero de Cupido antes que el gigante tornasse a levantar la maça le dio un tal golpe en un muslo que una herida le hizo, aunque pequeña. Y de allí comiençan una batalla muy cruel, lo uno por la fortaleza y lo otro por ser como era a la claridad de la luna; y lo que más le valía al Cavallero de Cupido era su aventajada ligereza, aunque los golpes del gigante eran tales que otra cosa no le cumplía salvo aguardar a que alguno le diesse.

D'esta manera anduvieron más de una ora en mortal batalla, ayudados de la claridad de la perfulgente Diana, mas aquella ora, aviendo acabado su curso, se ascondió, dexando el cielo pintado de las negras estrellas y los campos con mucha escuridad, de suerte qu'el Cavallero de Cupido y el gigante apenas se podían mover para combatirse; mas así como podían se davan los mayores golpes que podían no cessando de su mortal batalla, de suerte que las armas del Cavallero de Cupido andavan muy abolladas y el escudo del gigante, que de azero era, estava todo deshecho, y el gigante por la fineza del espada andava todas las armas rotas y mucha sangre perdía de los grandes golpes qu'el Cavallero de Cupido le avía dado, y tan desfallecido andava que casi no podía mandar la maça en las manos con que hasta allí se avía combatido, y viendo cuan poco se podía d'ella aprovechar, renegando de sus dioses la arrojó por aí, y poniendo mano a un tajante cuchillo comiençan como de nuevo su batalla. Mas el Cavallero de Cupido, que vio que el día se acercava y que los presos le eran llevados por los otros gigantes, con gran saña comiença con doblada fuerça y ligereza a combatir al gigante, dándole tales golpes que de cada uno le hazía sentir el espada en la carne; mas qué le aprovecha, que el gigante es uno de los fuertes de las ínsulas, primo hermano de aquel cruel Argandón el Temeroso, y durava más en la lid que otro ninguno pudiera durar, aunque estava ya tan herido que, si en virtud de su bravo coraçón no se sostuviera, mil vezes fuera muerto.

Mas a esta ora ya el hermoso Apolo, aviendo su encorvada buelta acabado, comiençava a querer cobrar la perdida vida para venir a fenescer con su acostumbrada muerte, embiando primero sus acostumbrados mensageros para denunciar su venida al mundo.

A esta ora ya el gigante andava casi vencido y muy cercano a la muerte, lo cual conosciendo por el Cavallero de Cupido, lo paró tal que antes que del todo uviessse amanescido, no pudiendo el gigante tenerse más sobre sus pies, cayó en el suelo tal como muerto. Yendo sobre él, el Cavallero de Cupido le cortó los lazos del yelmo y tras d'ellos la cabeça diziendo:

—¡Allá irás, maldita bestia, adonde tu señor Lucifer te espera!

Y puesto que más necesidad tuviesse de descansar que no de tornar a su nuevo trabajo, adobando su yelmo en la cabeça que muy abollado estava de la maça del gigante, se fue contra do su gente estava, que a la sazón halló que fuertemente dormía, y llamándolos fueron muy maravillados de verlo tal; y subido el Cavallero de Cupido sobre su cavallo Castadoro, mandando a los otros que lo siguiessen, <sup>75r</sup> tomó por la parte donde vido que los gigantes y los cavalleros ivan al más correr de su buen cavallo Castadoro, que más parecía que bolava que no corría, y tras d'él toda su compañía, aunque presto lo perdieron de vista.

De aquella manera fue el Cavallero de Cupido cerca de dos oras, al cabo de las cuales el Cavallero de Cupido llegó cerca de la mar y vido que de la ribera avía partido una gran fusta, y dentro d'ella vido a los gigantes ir, de que recibió tanta pena qu'él diera todo el mundo que suyo fuera por poderlos seguir; mas viendo que su trabajo era en vano por no hallar barca ni otra cosa, comenzó a dar grandes bozes que bolviessen, mas ellos jamás quisieron bolver porque, aviendo visto que su compañero no venía, creyendo que muerto fuesse, por no perder a los presos se ivan.

Mucha fue la tristeza del Cavallero de Cupido de ver ida la fusta porque el corazón le adivinava la prenda que dentro en la fusta le iva, y estando así a la ribera de la mar llegaron su compañía, y tras d'ellos infinitos cavalleros, los cuales, aviendo visto el gigante muerto en el campo, venían con gran desseo de saber quién avía tan gran hazaña hecho. Y llegados a la ribera, y viendo ir la fusta, comenzaron a hazer muy gran duelo, y sabiendo qu'el Cavallero de Cupido avía muerto al gigante y conociéndolo por su gran fama le quisieron besar las manos, mas él jamás lo consintió.

Aviendo sabido cómo avía aquello passado, y despedido de todos, aviéndoles prometido de ir en busca del emperador dexándolos muy consolados, con aquello tomó el camino de un puerto que una jornada le dixeran que de allí estava, donde siendo llegados él y ansimismo muchos de aquellos cavalleros que en su compañía quisieron ir, así por gozar de su conversación como por buscar navíos en que ir en busca del emperador. Y siendo llegados, luego mandaron dar al Cavallero de Cupido una buena barca y, despedido de todos, con sus marineros se metió dentro, y dando las velas al viento tomó el camino que le dixeran que la barca iva porque aún nadie no sabía quién eran los que al emperador llevaban preso[s]. Donde los dexaremos, por contar lo que al emperador Lepolemo aconteció yendo con los gigantes y quiénes eran los que los prendieron.

Ya os contamos arriba cómo, viniendo una donzella en busca del emperador Lepolemo antes que naciesse el Cavallero de Cupido, se fue con ella, y cómo, yendo con la donzella en la Isla Verde, mató al bravo gigante Moronte el Malo y después de ser buuelto a su imperio hizo merced de aquella isla a su grande amigo el sabio Xartón. Cuenta pues la historia que, siendo llegado el sabio Xartón a la isla, bivió diez años manteniendo la isla en mucha paz y sossiego siendo muy amado de todos sus vassallos, y al cabo d'este tiempo a la isla llegó un gigante, el más feroz del mundo, y consigo traía otros cuatro gigantes más fieros que él. Y llegados a la isla prendieron al sabidor, y tomó la isla e hizo muy grandes crueldades; y sabiendo que el emperador Lepolemo avía muerto a su hermano Moronte el Malo, determinó de vengarse d'él, mas no pudo ser tan presto que primero no passassen muchos años porque siempre tuvieron que hazer con armadas qu'el emperador embiava contra ellos sabiendo la prisión de Xartón, y él mismo uviera ido allá si no fuera por grandes guerras que con diversas gentes avía tenido. Mas aquel tiempo, fallándose los gigantes aparejados para su vengança, tomando consigo aquellos tres gigantes, dexando el otro por guarda de la isla, se vinieron a la ciudad <sup>75v</sup> de Colonia, y aviendo su consejo acordaron de estarse en un bosque escondidos sin hazer mal a persona ninguna, fasta que un día, saliendo a caça el emperador con la emperatriz y su hermosa hija Florimena, que después de la princesa Cupidea no avía quien la sobrasse, y siendo visto por los gigantes, salieron a él, y como venía desarmado lo prendieron solamente a él y a la emperatriz y a la infanta Florimena, y con ellos se fueron como os diximos a su isla,

aunque si tan cedo no se embarcaran, como el uno quedó muerto lo quedaran todos por la mano del Cavallero de Cupido.

Bueltos a nuestro propósito, llegados los gigantes con el emperador y emperatriz y su hija a la isla, los metieron en crueles prisiones, y mandando llegar todos sus amigos y parientes para un día cierto tenían determinado de hazer justicia del emperador, y a la emperatriz y princesa dezían dos gigantes de aquellos que las querían por sus amigas, aunque primero passaron algunos día que no llegassen todos. Ansimismo prendieron a el cavallero Dorieno y a su muger Velia, tomándoles su isla diziendo que por causa d'ellos murió su hermano, y cierto su mala voluntad uviera efecto si no truxera Dios por allí a Leandro el Bel y a otros valientes cavalleros que de muerte lo libraron como en su lugar contaremos, lo cual dexaremos agora por contar lo que más haze al caso de nuestra historia.

#### ¶ Capítulo lv. Cómo el Cavallero de Cupido y su compañía llegaron al reino de Ircania y lo que con la reina le aconteció.

Aviéndose partido como os avemos contado el Cavallero de Cupido del imperio de Alemania por la vía que la fusta vieron ir en qu'el emperador iva, fueron ocho días sin aventura fallar que de contar sea ni menos poder saber nueva alguna de la fusta, antes con muy buen tiempo caminaron, y sabiendo de los marineros que el tiempo les era muy favorable para ir al reino de Ircania, a petición de la donzella y de la reina, el Cavallero de Cupido mandó a los marineros que guiasen contra el reino con intención que, en aviendo concluido con el ayuda de Dios aquello a que iva, no entremeterse en otra cosa salvo en buscar el emperador Lepolemo; y con aquello los marineros començaron su navegación con tan próspero viento que gran deleite ponía caminar por la mar, que más parecía que la barca bolava que no navegava.

D'esta manera corrieron passados de diez días sin más mudárseles un punto el favorable viento de como començó, al cabo de los cuales una mañana se fallaron ante un puerto, el cual fue luego conocido de los marineros que era el reino de Ircania, de lo cual ovieron tanta alegría que no os lo podría hombre contar, en especial la donzella y sus marineros, y viendo el fin desseado de su viaje ansimismo el buen Cavallero de Cupido se holgó mucho en extremo por poder entrar luego en la demanda del emperador como lo avía prometido; y preguntando a los marineros cuánto avía dende allí a la villa donde la reina estava, le dixerón que dos millas solamente:

—Mas es tanta la gente del rey que creo no podemos dentro entrar por ninguna vía que de mi señora bien creo yo que no se avrá dado el rey, porque antes morirá y aún también porque hasta agora tendrá mantenimientos.

—Pues así es —dixo el Cavallero de Cupido—, vamos camino del real, que desque seamos allá haremos según vieremos.

Y con este acuerdo, sacando los <sup>76r</sup> cavallos y palafrenes para la donzella y Cavallero de Cupido y Lucinel, dexando los marineros en la barca tomaron el camino que mejor le pareció a la donzella para ir a la villa de Ornía donde la reina estava. Mas apenas avían andado cuanto una milla quando, por el camino que ellos ivan, venían doze cavalleros todos armados de buenas armas, los cuales luego fueron conocidos de la donzella por las insignias que traían que eran de los enemigos de la reina, y luego lo dixo al Cavallero de Cupido, el cual llevaba su yelmo puesto y su lança en la mano; y llegando los unos, de los otros cavalleros que las ricas armaduras del Cavallero de Cupido vieron, desconociéndole por ellas y viéndolo con tal compañía dixerón:

—Cavallero, dinos si eres de los amigos y valedores de nuestro señor el rey de Epiro o si vienes en su servicio, o si eres de sus enemigos porque si d'ellos eres te convendrá morir a nuestras manos.



—Cavalleros —dixo el Cavallero de Cupido—, yo no soy de los amigos d'esse rey que dezís, ni menos soy vassallo de la señora reina de Ircania, antes vengo por quitar que tan gran sinrazón no se haga por un traidor rey a una tan noble y honrada reina como la de Ircania. —Grandes locuras has hablado —dixeron los cavalleros—, y por ende aparéjate a la muerte. Y diziendo esto, las lanças baxas, todos juntos se vinieron para el Cavallero de Cupido diziendo:

—¡Muera el mal cavallero que tan mal ha profaçado a nuestro rey!

Mas el Cavallero de Cupido, que en poco los tenía por su gran soberbia, los salió a rescebir; y en medio del camino se dieron tales encuentros que todos quebraron sus lanças en el Cavallero de Cupido sin poderlo mover de la silla, mas al que él encontró no uvo menester maestro, que él y su cavallo fueron rodando por el campo muertos; y quedándole la lança sana arremetió a otro, y atravessándole la lança por el cuerpo dio con él del cavallo abaxo; y sacando d'él la lança, que sana le avía quedado, se fue para otro, y dándole con ella a sobremano por el gorjal le passó todo el pescueço de suerte que cayó en el suelo muerto, haziendo compañía a essotros dos. Y poniendo mano a su fina espada se començó a rebolver entre los otros nueve que quedavan, de tal manera que presto les dio a entender cuanta locura avían hecho en tomar contienda con él, porque del primer golpe de espada tullió a uno de tal manera que no pudo más pelear, mas los otros lo començaron a herir de algunos pesados golpes porque eran [los] doze los más valientes del real del rey de Epiro, mas ¿Qué les aprovecha? Que antes de media ora que la batalla se començó tenía muertos otros cinco cavalleros, y los tres que quedavan, viendo cuán poca defensa podían hazer contra nuestro buen príncipe, quisieron huir; mas el Cavallero de Cupido, que vido cuanto daño se les podría seguir de la huida de aquellos si las nuevas diessen en el real, los començó a seguir en tal manera que, puesto que los cavalleros muy ligeros cavallos truxessen, el buen Castadoro corría tanto que antes de mucho tiempo los alcançó a todos tres, y al primero dio tal golpe en la cabeça que hendido dio con él en el suelo muerto, y los otros dos les cortó las cabeças.

En este istante llegaron la donzella y su escudero con tanta alegría de la buena donzella que no os podría hombre contar, y luego, por consejo del Cavallero de Cupido, la donzella y su escudero se armaron de dos armaduras de los cavalleros del rey de Epiro, y él ansimismo tomó otras sobreseñales de otro porque, según estava la ciudad cercada, fuera impossible poder passar la donzella y escudero de otra manera ya qu'el <sup>76v</sup> Cavallero de Cupido passara; y siendo la donzella y Lucinel armados passando sobre ello muchas burlas, tomaron el camino de la villa.

Y al cabo de una ora que uvieron andado, vieron el real del rey de Epiro lleno de infinitas tiendas y tendejones, con tanta desorden que bien conosció el Cavallero de Cupido en cuan poco tenía el rey de Epiro el poder de la reina de Ircania, y que aquella desorden avía de ser causa de su verdadera perdición. Y metiéndose por el real sin ser de nadie empedidos creyendo que eran de los suyos, aviendo bien explorado el real todo llegaron a la puerta de la villa, y siendo vistos de la guarda dixeron que era lo que buscavan:

—Amigo —dixo la donzella—, a la señora reina queremos hablar porque desseamos mucho servirla contra el traidor el rey de Epiro.

—Cavallero —dixo el cavallero de la guarda—, espera, irlo he a dezir a la reina, que según está de apremiada bien le haze menester la ayuda de los buenos cavalleros.

Y yéndose a la reina le dixo cómo tres cavalleros estavan a la puerta de la villa que dezían que venían a servirla.

—Amigo —dixo la reina—, ábreles y entren, ya pluguiesse a Dios viniesse a me ayudar la muerte, la cual más desseo que la vida aviendo de venir al poder del traidor del rey de Epiro, que para remediarnos no creo que nadie venga según es mi gran desdicha.

Y con aquello se fue a la puerta y la abrió, y el Cavallero de Cupido y la donzella y su escudero entraron dentro. Sin quitarse los yelmos fueron llevados al palacio de la reina, y aviéndose apeado y subidos a lo alto, no con poco trabajo de la donzella por no ser acostumbrada a aquel exercicio, y aviendo subido a lo alto hallaron a la reina con algunos

cavalleros ancianos en una gran sala toda toldada de paños negros, y llegando los cavalleros la reina se levantó a ellos por hazerles honra, y el Cavallero de Cupido, las rodillas hincadas, porfió por besarle las manos muy espantado por la postura de la reina, sacando al rey de Epiro de cualquier cosa que por tan hermosa reina hiziesse; mas la reina, que muy mesurada era, tomándolo por la mano lo levantó del suelo, y el Cavallero de Cupido dixo:

–Señora, la fama de la gran sinrazón que del rey de Epiro rescebís nos ha movido a que como unos cavalleros andantes nos viniessemos a servir, si nuestro servicio quisierdes aceptar.

–Esforçado cavallero –dixo la reina–, no sé con qué palabras os pudiesse agradecer lo mucho que conmigo avéis hecho en assí venir a favorecer una triste y desdichada reina desheredada de marido y de todo bien.

Y dando grandes sospiros comenzó a derramar muchas lágrimas por sus hermosas mexillas que gran compassión ponía a todos los que presentes estavan, en especial a la donzella que desde que vido a su señora hablar no queriendo más estar encubierta echó las manos a la cabeça por quitarse el yelmo, aunque si por el Cavallero de Cupido no fuera no acertara tan aína a quitallo como poco acostumbrada en aquel menester. Y aviéndose quitado el yelmo, la reina la conosció que era la su amada donzella que en busca del Cavallero de Cupido avía ido, y echándole los braços al cuello dixo:

–Ay mi buena amiga, y ¿Qué estraña venida es essa tuya? Dime si es éste el estremado Cavallero de Cupido.

–Sin dubda es éste –dixo la donzella– él que es socorro y manparo de todas las tristes donzellas y afligidas personas que su ayuda han menester.

Entonces la reina le comenzó a hazer el acatamiento de nuevo, y ansimismo él a ella como aquel que tan mesurado era, que querreos contar lo que passó sería prolixidad.

Y luego la reina <sup>77r</sup> le suplicó que se desarmasse, y ella y sus donzellas lo desarmaron todos tres, y luego al buen Cavallero de Cupido le fue traído un manto que del rey su marido era, y la donzella fue puesta en su ábito, y el Cavallero de Cupido y la reina sentados en un estrado comenzaron hablar del estado de la guerra y de las maldades del rey de Epiro. Y luego fue estendida la nueva del Cavallero de Cupido por toda la villa, cuya fama por todo el mundo bolava, y que era venido en su guarda y ayuda, de lo cual rescibieron tanta alegría que ya les parecía ser señores de sus enemigos; y todos los más principales cavalleros y hombres de valía le fueron a besar las manos al Cavallero de Cupido, y él los rescebía con tanto amor y alegría que bien mostrava en su parecer ser de los mejores cavalleros del mundo. Y assí, quedando todos muy maravillados assí de su muy gran hermosura como siendo tan niño averse hecho tales cosas como la donzella contava d'él, mas lo que en más fue era una hermana de la reina, de todo extremo de hermosura y disposición dotada, la cual se llamava Espinela de Monte por aver nascido en un monte: esta hermosa infanta fue tan presa del amor del Cavallero de Cupido cuanto nuestra historia con sus maravillosas hazañas dará entero testimonio.

## ¶ Capítulo lvj. Cómo el Cavallero de Cupido fue hecho capitán general de la reina de Ircania, y cómo dio un rebato en el real y lo que en él aconteció.

Muy alegres estavan todos de la venida del Cavallero de Cupido, salvo un primo del rey, el cual avía nombre Tarco, que muy poco le plugo con la venida del Cavallero de Cupido porque él era muy enamorado de la hermosa infanta Espinela, aunque ella muy poco preciava a él por ser muy sobervio y muy feo y de malas condiciones, y viendo Tarco que su señora tanto mirava al Cavallero de Cupido le cobró mortal enemistad: este Tarco era capitán general de la reina.

Siendo pues venida la ora de yantar, las mesas fueron puestas, y el Cavallero de Cupido y la reina y su hermana se sentaron a yantar en una mesma mesa, donde fueron servidos de muchas e infinitas maneras de manjares conforme al tiempo y lugar; y siendo la comida acabada, el Cavallero de Cupido quiso saber qué gente avría en la villa, y fuele dicho que avría bien trezientos de a cavallo y quinientos peones, y puesto que claramente viesse que era muy poca gente para la multitud de la del rey, todavía esforçó los suyos, y la reina le rogó que tomasse cargo de la capitanía de su gente. El Cavallero de Cupido lo aceptó, de lo cual fue tan enojado Tarco que bien quisiera si pudiera vengarse del Cavallero de Cupido, mas dissimulando le mostrava gran amor y el Cavallero de Cupido, sabiendo ser primo del rey, ansimismo a él.

Y luego quiso el Cavallero de Cupido, assí desarmado, visitar toda la villa acompañado de muchos cavalleros de gran valía, de los que el partido de la reina tenían, de que no poco esfuerço puso en todo. Y aviendo visto las cercas y mandado fortificar lo que le paresció, se bolvió al palacio y con acuerdo de algunos cavalleros viejos mandó secretamente a perceber los dozientos cavalleros y quinientos peones para salir al campo muy bien armados en tocando la medianoche, y de aquellos dozientos hizo dos hazes: la uno dio a Tarco con los cien cavalleros y dozientos peones, y la otra con otra tanta gente <sup>77v</sup> tomó para sí. Y mandó a Tarco que, en oyendo sonar una trompa, en buen son se retruxesse a la ciudad, y a otro cavallero mandó que con cincuenta cavalleros estuviesse a un lado del campo para matar a cualquiera de los enemigos que desmandado viniesse; y siendo esto assí concertado, todos aguardavan a la ora concertada con gran desseo por vengarse de sus enemigos de las muchas injurias recebidas.

Y siendo venida la ora, el Cavallero de Cupido fue armado de sus fuertes armas por mano de la reina y de la hermosa infanta, que en tocar al cuerpo de aquel que tan súpito la avía llagado, las carnes le temblavan, y no pudo estar que no dicesse:

—Plega a Dios, señor cavallero, que os vea bolver con tanta honra y victoria como mi coraçón dessea.

El Cavallero de Cupido, que tan entendido era, puesto que su mal conociesse y el fin de sus palabras entendiesse, como tan apartado de su coraçón estuviesse cualquiera amor salvo el de su señora Cupidea, le respondió:

—Señora, con el favor que de vuestra alteza he rescebido toda la gente del rey no me podrá durar en el campo.

La infanta se paró muy colorada, y quitando un prendedero de oro de su cuello se lo echó al del Cavallero de Cupido, rogándole que por su amor lo llevasse en aquella jornada, y besándole las manos el Cavallero de Cupido se partió, todo lo cual eran puñaladas para el coraçón de Tarco que presente estava. Y siendo salido el Cavallero de Cupido a la plaça, halló que todos los cavalleros en la orden que el avía mandado lo estavan esperando allí; y siendo abiertas la puertas de la villa, dexando en el muro convenientes guardas, andando muy passo llegaron al real del rey de Epiro, que muy a sueño suelto dormía toda la gente como aquella que poco temía al poder de la reina de Ircania y creían que no osaría salir de la villa. Tanto fue pues el descuido d'ellos qu'el Cavallero de Cupido con sus cien cavalleros y dozientos peones llegaron por su parte, y comiençan a entrar por el real bien fácilmente porque bien poco fortalecido era, matando cavalleros y peones como los tomavan, descuidados en sus camas unos con sus amigas, otros con sus mugeres. Matavan tanto que no avía alguno de la compañía del Cavallero de Cupido que no uviesse muerto diez de los enemigos, no perdonando ninguno, ansí hombres como mugeres, pegando fuego a las tiendas [y] desbarrigando los cavall<er>os, que arroyos de sangre andavan por el campo.

Pues del esforçado Cavallero de Cupido os digo que todo su hecho era caudillar los suyos porque con la mucha cudicia de matar no se perdiessen; aquella sazón ya avía Tarco con su gente dado por la otra vanda del real, que aún más descuidados estavan como aquellos que menos se temían, haziendo tal mortandad todos que bien davan a entender la gran enemistad que con los de Epiro tenían.

¿Qué os diré, sino que cuando el rey vino a conocer su daño ya avía perdido de más de tres mil hombres de los suyos? Mas, como el fuesse muy valiente hombre, vistiéndose muy de priessa mandó tocar sus trompetas para recoger su gente, que toda andava turbada con el gran alboroto, y oyendo sonar las trompas cada uno con las armas que podía se acogía donde las trompas sonavan, de suerte que antes de media ora avía juntos más de seis mil cavalleros; y reconociendo el rey cuan poca gente era la de sus enemigos, dando un gran alarido como hombre fuera de sentido, y viendo el gran daño que avía[n] hecho en su gente, arremetió a ellos. Entonces el buen Cavallero de Cupido mandó tocar una sola trompa, al son de la cual todos se començaron a retraer en buen son, <sup>78r</sup> matando e hiriendo muchos de sus enemigos, quedando el Cavallero de Cupido por su escudo y manparo dando la muerte a muchos cavalleros, en tal manera que al que derecho alcançava de muerto o muy mal herido no escapava, de suerte que no se osava llegar a él nadie.

D'esta manera llegaron a la villa, donde todos en buen son començavan a entrar, y subiéndose a los muros el Cavallero de Cupido quedó a la puerta defendiendo a sus enemigos la entrada muy valerosamente, que no avía tal entre ellos que golpe le osasse atender. Entonces de los muros començaron a llover tantos grandes cantos y saetas y otras muchas cosas que, aunque no querían, los hizieron arredrar del muro, y el Cavallero de Cupido se entró, cerrando la puerta con muy grandes alamudes de hierro por de dentro, sin quererse desarmar porque bien cuidavan qu'el rey se quería vengar, como el siguiente día lo puso por obra de lo hazer; y aquella sazón comiença a querer amanecer, y el Cavallero de Cupido con algunos de aquellos mancebos se fueron al palacio, con tanta alegría de la victoria que nadie vos podría contar, donde hallaron a la reina y a la hermosa infanta Espinela, que sueño alguno ellas ni sus donzellas no avían dormido rogando a Dios por la victoria de los suyos, que n'os podría contar su alegría desde los vieron venir con tan gran victoria, en especial el Cavallero de Cupido. Y luego le reina les mandó dar de almorzar que bien lo avían menester, y luego vinieron a dezir al Cavallero de Cupido cómo el rey de Epiro avía pregonado el combate, entonces el Cavallero de Cupido con todos aquellos cavalleros salieron al muro por prover muchos aparejos, ansí de agua hirviendo como de pez y de otros instrumentos, como agora contaremos.

## ¶ Capítulo lvij. Cómo, venido el siguiente día, el rey de Epiro mandó dar combate a la villa y lo que en él acontesció.

Tanto fue el enojo del rey de Epiro viendo el gran daño que su real avía rescebido de la gente de la reina de que poco se temía, luego mandó pregonar por todo su real que todos se aparejassen para el combate del siguiente día, jurando de morir o entrar en la villa y mandar quemar a la reina por el enojo que d'ella avía rescebido. Y luego en todo el real se començaron, los que heridos no estavan, a armar adereçando algunas escalas, y en muy mala ordenança se llegaron al muro de la villa, donde hallaron al Cavallero de Cupido con todos sus cavalleros –que sólo uno no avía perdido la noche antes– muy bien armados y en muy buena ordenança.

Haziendo señales de mucha alegría los esperaron, entonces la gente del rey, llevando algunos arqueros delante, començaron a llegar con gran alarido lançando sus flechas a los de la ciudad, mas lo de dentro, que muy bien armados estavan, començaron a lançar en ellos tantas saetas, flechas y otras armas arrojadizas que mucho daño les hazían.

El rey de Epiro, que aquello conosció, les mandó que todavía procurassen subir sobre la cerca, y llegando los peones las escaleras al muro sin mucha premia ni resistencia de los de dentro, que ansí les era mandado por el Cavallero de Cupido, lo cual visto por los enemigos creyendo que de flaqueza era, començaron a subir muchos por las escaleras arriba hasta ser cerca de las almenas. Entonces, mostrándose los de dentro con grandes

cantos y agua hirviente, echaron más de quinientos <sup>78v</sup> cavalleros al suelo muertos, los unos de las piedras, los otros de las grandes caídas que davan y golpes de armas de los de dentro, de lo cual estava tan furioso el rey de Epiro que dando voces como loco las barvas se messava pensando ni pudiendo creer cómo aquello fuesse, todavía porfiando en su començado combate.

¿Qué os diré sino que antes que la noche viniesse avía muertos más de tres mil hombres del real por el campo y de la villa avía algunos heridos? Lo cual visto por el rey de Epiro mandó cessar el combate y, retraídos a su real con gran pérdida, aquella noche entró en acuerdo y fuele dicho como avía dos días que en la villa avían entrado tres cavalleros y qu'el uno traía la devisa de Cupido, que era de quien recebían todo el daño, de lo cual siendo certificado el rey, sin querer tomar otro acuerdo alguno, con su gran sobervia se entró en su retrete y tomando tinta y papel escribió una carta, y llamando un cavallero le informó bien de lo que avía de hazer, y dándole la carta el cavallero se fue a la villa con seguro. Aviendo entrado fue llevado ante la reina que a la sazón que el Cavallero de Cupido estava sentado entre la reina y la hermosa infanta Espinela que le estavan dando las gracias de la crecida ayuda, y siendo dentro de la sala el mensagero se fue derecho a la reina, y sin hazer mesura alguna le dio una carta, la cual conosció que era de creencia.

—Amigo —dixo la reina—, dezid vuestro recaudo que aquí seréis oído.

Entonces el cavallero començó a dezir:

—El esforçado y magnánimo rey de Epiro y de Ircania te manda por mí dezir que él ha sabido que tú tienes contigo un cavallero que se dize de Cupido que es él que todo el daño le ha echo, que te requiere que luego a la sazón se lo embíes maniatado para que d'él haga a su voluntad, donde no, qu'él jura por su corona de hazerte quemar a tí [y] a él en bivas llamas de fuego.

Muy temeroso fue el femenil ánimo de la triste reina con el amenaza del rey y no supo al salvo acogerse a sus acostumbradas armas que son las lágrimas, lo cual visto por el Cavallero de Cupido respondió al mensagero:

—No sé por Dios, amigo, qué es lo que vuestro señor ha ganado en estas dos jornadas que tan orgulloso se siente, mas dezilde de mi parte que, si él me tiene tanta gana de ver, yo saldré mañana por la mañana al campo sólo sobre mi cavallo, y que si alguna gana de mi vista tiene que aí la perderá, y que yo holgaría más que entre mí y él se partiesse esta demanda.

—Bien parece —dixo el cavallero— que no conoces tú a mi señor el rey, porque si los conosciesses no osarías hablar tan sueltamente, en especial siendo tan muchacho como eres; y cata aquí una carta de mi señor el rey.

Entonces el Cavallero de Cupido, tomando la carta, la leyó que así dezía:

#### *Carta del rey de Epiro al Cavallero de Cupido.*

*Si a mucha saña que tengo mirasse, y no aquello que a mi estado soy deudor, yo avría puesto en ti tal escarmiento que a los otros fuesse verdadero exemplo para que no favoreciessen a ninguna alevosa muger como essa. Mas todavía usando contigo de piedad, te mando que, dexado el partido d'essa alevosa dueña, te vengas para mí, que yo te prometo darte doblado sueldo del que ella te da; y si así no hizieres, el castigo será hazeros quemar a entrambos a dos juntamente. Por esso escoge la muerte o la vida con el provecho, y embíame luego la respuesta con esse mi cavallero porque la execución de mi voluntad no se tarde.*

Aviendo leído el buen Cavallero de Cupido la carta del sobervio rey de Epiro, puesto que mucho enojo <sup>79r</sup> recibiesse d'ella, dissimulando con gran discreción como aquel que la tenía, por poderse mejor vengar le dixo:

—Amigo, mucha es la sobervia de vuestro señor. Dezilde que yo juro a Dios y a la orden de cavallería que rescebí de yo solo, cavallero en mi cavallo, sin compañía ninguna salir

mañana la campo y de hazerle passar a él por la cruel sentencia que para mí tiene dada, que es de traerlo ante esta hermosa reina para que d'él haga su voluntad. Y porque más cierto sea d'esto, esperad que yo os daré una carta.

Y con aquello la començó a escrevir dexando a todos muy admirados de aquella promessa; y tales uvo que hazían burla, en especial Tarco que mala voluntad le tenía por caua de su señora Espinela. Y siendo escripta la carta, el Cavallero de Cupido la dio al cavallero, el cual se bolvió para el real, quedando todos hablando en el siguiente día y en aquella promessa, rogándole mucho las dos hermosas hermanas que no lo quisiesse hazer porque les parecía impossible poderlo cumplir.

Assí passaron hasta el día siguiente, de lo cual dexaremos por poder contar lo qu'el cavallero hizo buelto al real, que, dando la carta a su señora juntamente con la respuesta, tan bravo como un león abrió la carta que así dezía:

*Carta del Cavallero de Cupido al rey de Epiro.*

*Muy diferentes, me parece, que andas rey tus obras de tus palabras. Confiessas tener conocimiento de virtud y no la usas en querer tener preso un tan noble rey como es el marido d'esta noble reina; y alliende esso, por no querer cumplir tu malvado apetito la llamas alevosa, siendo tú sólo el alevoso en ir contra las leyes de la alteza y contra las de la virtud y bondad, la cual según soy informado en ti jamás moró. Y por solo esta causa, puesto que aquí no estuviera, anduviera peregrinando el mundo en busca tuya por darte aquel castigo que tus dañadas, perversas y malditas obras merescen.*

*Tu sueldo no lo quiero ni tu amistad, ni menos temo tus amenazas, antes te apercibo a que bien de mí te guardes, porque por la orden de cavallería te juro de te poner en poder de la reina para que de ti haga a su voluntad.*

Aviendo leído la carta, el rey blasfemava y hazía cosas que eran para poner espanto, y mandó apercebir toda la gente para el siguiente día y velar muy bien aquella noche al rey, sin hazerse más hasta otro día siguiente como agora contaremos.

## ¶ Capítulo lviii. Cómo el Cavallero de Cupido salió a pelear con el rey de Epiro en el real, y cómo lo prendió y lo que más aconteció.

Cuando el luzido Febo las passadas tinieblas de su blanca y perfulgente hermana avía alañado, acompañando el orbe mundano de nueva claridad a hermosteando las nuves con su reberveración, aquella hora se levantó el Cavallero de Cupido, y acompañado de muchos cavalleros sus amigos se fue al aposento de la reina, donde la halló a ella y a la hermosa infanta Espinela su hermana que lo estaban esperando. Y luego la missa fue començada con toda brevedad, y siendo acabada la missa luego las ricas armas de Cupido le fueron traídas y el Cavallero de Cupido fue armado d'ellas por mano de la reina y de la hermosa infanta Espinela su hermana; y siendo acabado de armar, quitándose aquella hermosa donzella una joyela, a manera de relicario, del cuello, lo puso al del Cavallero de Cupido diziendo:

—Aquestas sanctas reliquias llevaréis por mi amor, señor <sup>79v</sup> Cavallero de Cupido, en este presente y peligrosa jornada en que vais; y plega a nuestro señor os vea bolver a mis ojos con vencimiento de vuestros enemigos y cumplimiento de vuestra promessa.

Claramente conoció el Cavallero de Cupido la enfermedad de aquella hermosa donzella, y bien quisiera él hallarse libre para poderla servir, mas el amor que a su señora Cupidea tenía era tal que ninguna libertad le dexava, mas todavía por no desconsolarla del todo le respondió:

—Plega a Dios, mi señora, que os pueda yo servir la señalada merced que de vos rescibo.

Y luego, acompañado de todos aquellos cavalleros, baxó a lo baxo, donde halló a su buen cavallo Castadoro muy ricamente arreado por mano de su escudero del Cavallero de Cupido, porque jamás este cavallo de mano de otro se dexava tratar, y subido en él el Cavallero de Cupido parecía tan bien que la reina y su hermana, que dende los corredores lo miravan, no fazían sino llorar y rogar a Dios que le diesse victoria contra sus enemigos, y al partir el Cavallero de Cupido hizo a hinojar su cavallo ante la reina y su hermana con tanta gracia que todos lo bendezían, y ansimismo ellas le hizieron a él gran reverencia; y siendo ido el Cavallero de Cupido al campo, ellas se salieron sobre una alta torre de su palacio por ver lo que passava: el Cavallero de Cupido con todos aquellos cavalleros salió a la puerta de la villa, y siendo abierta se despidió de todos aquellos cavalleros dexándolos muy tristes, salvo a Tarco, que ál no desseava sino la muerte del Cavallero de Cupido, por causa de Espinela su señora, que bien conocido tenía el gran amor que al Cavallero de Cupido tenía.

Partido pues el Cavallero de Cupido de la villa con intención de morir o dar fin en aquella guerra por bolver a ver a su señora Cupidea, que era la cosa que el más desseo tenía (aunque no se le alivió tan presto), dio de espuelas a su buen cavallo Castadoro contra un escuadrón que delante de sí vido que de más de diez mil hombres sería, que el rey los avía mandado apercebir para dar la muerte al Cavallero de Cupido, el cual, teniéndolos en poco, dio de espuelas a su buen cavallo Castadoro y con su lança baxa movió contra el escuadrón, el cual ansimismo movió contra él. Mas al qu'el Cavallero de Cupido encontró, muerto dio con él del cavallo abaxo, y lo mismo al segundo y tercero y cuarto, y dende allí a más de veinte cavalleros donde quebró la lança, mas tantos fueron los que lo encontraron a él y a su cavallo que si no fuera encantado sin dubda el Cavallero de Cupido lo passara muy mal; mas, como el buen Castadoro fuesse estremado sobre todos los del mundo, començó a hazer ancha carrera alderredor de sí dando tales coces que malaventurado era aquel que alguna de sus herraduras o rezios dientes probava, que también hazía allí su fin como los qu'el estremado Cavallero de Cupido con su espada cogía, con la cual hazía tan gran destroço en sus enemigos que [si] un golpe acertava no avía menester maestro, así que a la redonda de sí tenía hecha tan gran plaça que sus enemigos poco se podían aprovechar de las espadas, porque era tanta la ligereza del buen Cavallero de Cupido que no avía hombre que se le parasse delante, antes con muchas armas arrojadas querían hazer lo que con sus personas no osavan.

A todo esto el rey de Epiro no hazía otra cosa salvo animar a su gente diziéndoles que si aquel cavallero matavan tenían muy cierta la victoria, por lo cual su gente, algún tanto animada, un gran tropel de cavalleros arremetieron al Cavallero de Cupido, el cual no se dando nada por ellos, <sup>80r</sup> con su buena espada en la mano, comiença a discurrir por medio d'ellos que al que a derecho alcançava lo hazía ir al suelo y eran tantos los muertos que no podían andar sino sobre cuerpos muertos, teniendo siempre ojo en el rey, que muy bien conocía así por las ricas armas que traía como por una corona que sobr'el yelmo traía puesta. Mas el rey, que la ventaja del Cavallero de Cupido conocía, siempre se le quitava de delante; hasta que una vez el Cavallero de Cupido se halló tan cerca d'él que el rey no le pudo huir, y echando el escudo a las espaldas, abraçó el rey fuertemente con el braço izquierdo [y], sacándolo de la silla de su cavallo, lo puso sobre el buen Castadoro y con su espada en la mano començó a herir a muchos cavalleros que por libertar al rey venían, y soltando las riendas al buen cavallo le dio de las espuelas, el cual, dando saltos y pernadas matando a muchos, sacó a su señor de la priessa, dexando echo tan gran estrago en la gente del rey que jamás oyó dezir ser echo por un solo cavallero. Y puesto que la gente del rey lo siguió, él los hizo bolver mal de su grado, y así, llevando al rey, llegó a la puerta de la villa donde todos los cavalleros que armados estavan los salieron a rescebir con gran gozo, dándoles tantos loores que la villa ressonava. Y la reina y su hermana assí a pie lo salieron a rescebir hasta la plaça, donde ya el Cavallero de Cupido avía entregado al rey de Epiro a doze fieles cavalleros que con gran cuidado lo guardassen.

Quereros contar las alegrías de las dos hermanas sería nunca acabar, salvo que cada uno lo puede pensar, verse aquella reina aquel día opressa de sus enemigos y en el mismo día verse señora d'ellos.

Assí tomaron la vía del palacio aviendo traído palafrenes en que la reina y su hermana fuessen, donde luego el Cavallero de Cupido fue acostado en su lecho y curado de algunos cardenales, que heridas no las tenía; donde lo dexaremos estar servido de la reina y de su hermana de la manera que podéis cuidar por contaros lo que más aconteció.

Aviendo acabado el Cavallero de Cupido tan maravillosa hazaña como os avemos contado, cuanta alegría avía en la villa, por el contrario tanta tristeza avía en el real por la prisión del rey, aunque no tanto por él como por su perdimiento que muy cierto lo tenían teniendo por contrario al Cavallero de Cupido, porque el rey muy dessamado era de todos en demasía por sus malas maneras y condiciones como por la injusta guerra que hazía a la reina, que más de fuerça que de grado lo acompañavan. Y con aquello, sin más aguardar consejo alguno, aquella noche siguiente, llorando unos a sus tíos, otros a sus padres, otros a sus hijos, sin llevar cosa alguna que les pudiesse impedir el camino, tomaron la buelta de su reino de Epiro dando tristes nuevas de su perdición, de lo cual la reina tomó hartó plazer por el pago qu'el rey su marido tenía por averlo dexado, mas quien más holgó fue el rey de Ircania que, como os diximos, preso en el reino de Epiro estava; donde lo dexaremos por contaros lo qu'el Cavallero de Cupido hizo aviendo sabido que la gente del rey de Epiro se avía ido huyendo.

## ¶ Capítulo lix. Cómo el Cavallero de Cupido yendo en seguimiento de la gente de Epiro llegó al reino de Epiro y cómo lo tomó.

Algún tanto quebrantado estava el Cavallero de Cupido de los muchos golpes que avía rescebido, mas con la conversación de la reina y de la <sup>80v</sup> hermosa Argantina, que jamás de allí se [a]partavan, por lo cual cada momento crecía en tanto la sospecha que de su señora Argantina avía tenido y del Cavallero de Cupido. Mas, viniendo el día, luego vinieron a dezir al Cavallero de Cupido cómo no parecía gente alguna en el real mas que allí estaban todas sus tiendas y pavellones de los enemigos, el cual luego mandó traer sus armas. Aunque se lo estorvaron se hizo armar, y tomando consigo ciento de a cavallo, dexando buena guarda en la villa salió al real porque temía no fuesse alguna celada de los enemigos, mas aviendo llegado hallaron toda la ropa y lo demás, salvo que ninguno de los enemigos estava allí, de lo cual fue muy maravillado; mas luego cuidó que eran idos la buelta de su reino, y sin detenerse, embiando uno a la ciudad con mandado que quinientos cavalleros le siguiessen quedando guarda en la villa, con sus cient cavalleros tomó la vía del reino de Epiro a grandes jornadas, donde por todas las ciudades y villas del reino de Ircania hallavan que estaban por la reina, porque todos los que las tenían por el rey de Epiro eran bueltos a su reino, y de todas partes le acudía gente de suerte que, de que llegó a entrar en el reino de su enemigo, llevaba con los que de la villa le vinieron más de ocho mil hombres, ansí de pie como de cavallo.

Y d'esta manera comenzó a entrar por todo el reino de Epiro tomando villas y castillos y ciudades, que cosa alguna no se le defendía de las manos, hasta que llegó a la gran ciudad de <Ircania> [Epiro] donde el reino tomava denominación, la cual ansí como el Cavallero de Cupido llegó se le entregó por no padecer todos muertos, y lo otro porque todos dessamavan al rey por sus malas maneras y costumbres. Y el primero que salió con las llaves fue un apuesto cavallero, que príncipe heredero del reino era, y la reina su madre, los cuales fueron muy bien rescebidos del Cavallero de Cupido.

Y el príncipe Arganteo, que ansí se llamava, dixo:

–Señor Cavallero de Cupido, a darnos a vuestra prisión venimos mi señora la reina y yo, confiándonos en la fama que de vos en el mundo suena.



–Hermoso cavallero –dixo el Cavallero de Cupido–, más cierto prisionero quedo yo vuestro y de vuestra medida que no vos mío. Y dende aquí os doy toda vuestra libertad.

–Essa libertad no quiero yo –dixo el príncipe Arganteo–, que más quiero ser prisionero de tan estremado cavallero que señor de todo el universo mundo.

Y con aquello se abraçaron, confirmando entre sí una tan grande amistad que siempre les duró, como adelante veréis. Y de allí llegó a hablar a la reina, que muy llorosa estava, y el Cavallero de Cupido la consoló.

D'esta manera el Cavallero de Cupido entró en la ciudad acompañado de todos sus cavalleros, a los cuales tenía mandado que ninguno fuesse osado de hazer desaguisado alguno; y siendo dentro en los palacios, lo primero que el Cavallero de Cupido mandó [fue] traer el rey de Ircania, y rescibiéndole le hizo mucha honra, y el rey, que ya sabía su libertad, se echó a sus pies por besárselos, mas el Cavallero de Cupido jamás lo consintió, antes le hazía tanta honra como si fuera el emperador su señor, y luego fueron despachados dos correos porque diessen la nueva a la reina de Ircania.

Y luego, aquella misma tarde, el Cavallero de Cupido hizo juntar todos los grandes del reino en una gran sala; y siendo todos juntos, el se assentó en el asiento [en] que los otros reyes se suelen sentar, y <sup>81r</sup> estando todos en silencio, y ansimismo el príncipe Arganteo que jamás de par d'él se quitava, començó así a dezir:

–Nobles varones y esforçados cavalleros, ya avéis visto la gran caída que el rey vuestro que solía ser ha dado viéndose tan poderoso en medio de sus vassallos y poderoso exercito. Mediante la gracia de Dios yo lo saqué y prendí, y a pesar de todos lo puse en el lugar que agora está, de lo cual algunos de vosotros sois testigos; y no obstante esto, en menos de dos meses le he tomado y enseñoreado todo su reino, todo lo cual no ha sido otra la causa salvo sus malas maneras y costumbres, por las cuales permitió Dios nuestro señor todo lo passado, especialmente por aver prendido al rey de Ircania y dexado su muger por perseguir a la honrada reina de Ircania. Así que lo que agora quiero es que me juréis por señor d'este reino, pues que lo he ganado, y al señor príncipe Arganteo, por la voluntad que en él he conocido, prometo de no lo dexar deseredado.

Y aviendo dicho esto luego calló.

Y los grandes del reino començaron entre sí a hablar, mas el príncipe Arganteo que aquello vio, con la gran voluntad que al Cavallero de Cupido avía tomado, levantándose en pie començó a dezir:

–Magnánimo y esforçado Cavallero de Cupido, vuestras estrañas y crecidas virtudes que por fama de vos avemos oído, y por experiencia muy claramente visto avemos, a todos los del mundo han dessearos servir, en especial a mí. En lo que de mi padre avéis dicho muy gran verdad es, y aún el desamor que todos le teníamos es la mayor parte que este nuestro reino se perdiessse, o por mejor dezir se ganasse tan fácilmente. En lo que dezís, que os rescibamos por señor, todos somos los que ganamos en tener tal señor como vos; y dende aquí, y como el primero, os ruego me déis la mano, y así lo ruego a todos estos cavalleros.

Y diziendo esto se hincó de rodillas ante el Cavallero de Cupido y por fuerça le besó las manos, y lo mismo hizieron los otros todos con gran solennidad, lo cual aquí no se cuenta por prolixidad, salvo que en un mes fue pacífico señor del reino, honrando cada día a la reina y al príncipe de tal manera que lo amaban como a sí mismo.

Y al cabo d'este tiempo, el Cavallero de Cupido se quiso bolver al reino de Ircania por dar fin en aquellos hechos y bolverse a Constantinopla, donde la princesa su señora estava, que jamás un punto en su ausencia reposava; y mandando a su gente que para un día cierto tomassen la buelta de Ircania, se despidió de la reina de Epiro, dexándola muy desconsolada, [y] llevando consigo el príncipe Arganteo que jamás quiso dexar de ir con él, tomaron el camino del reino de Ircania, haziéndoles en todos los lugares –así del un reino como del otro– sumptuosos rescibimientos.

El día que llegaron a la ciudad de Ircania, la reina los salió a rescebir acompañada de muchos cavalleros, y con ellos salió la hermosa infanta Espinela con el mayor desseo de

ver al Cavallero de Cupido que nadie puede pensar; y llegándose los unos a los otros fueron tales los rescibimientos que se hizieron los unos a los otros que era cosa harto de ver, la reina por la deuda en que era al Cavallero de Cupido y con lo mucho que al rey su marido amava y la hermosa Espinela con la cruel experiencia de amor, salvo que lo dexo a la consideración del discreto lector.

Siendo pues los rescibimientos concluidos, todos así como ivan tomaron la buelta de la ciudad: eran tantas las fiestas y bailes y danças que se hazían que era muy grande alegría<sup>81v</sup> de ver, y el Cavallero de Cupido llevaba de rienda a la hermosa Espinela, la cual iba hablando con él en amorosas razones (como el Cavallero de Cupido fuesse tan agrasciado cavallero en todo), mas Tarco, que todo lo mirava, era tanta la embidia que del Cavallero de Cupido tenía que no desseava ál sino hallar manera por donde hazerlo morir; y con aquello passaron aquel día en mucho solaz y la noche con muy poco sossiego del rey y de la reina por aver tanto tiempo que no se avía[n] visto, y la muy hermosa Espinela por el gran mal de amores que tenía, y el Cavallero de Cupido en pensar que sería bien partirse, y Tarco en urdir la traición que adelante diremos. Todo lo cual dexaremos agora por contar lo que adelante más aconteció.

¶ Capítulo lx. Cómo el siguiente día el Cavallero de Cupido habló con el rey de Epiro y cómo el rey se mató, y lo que la infanta Espinela hizo y cómo uvo al Cavallero de Cupido a su voluntad y lo que más aconteció.

Passaron todo aquel día en gran solaz el Cavallero de Cupido y los demás, y toda aquella noche pasó el Cavallero de Cupido hablando consigo mismo con determinación d'el siguiente día pedir licencia para partirse.

Por otra el príncipe Arganteo en no pequeñas congoxas estava con el grande amor que a su señora Espinela tenía, antes dando sospiros dezía:

—O Amor falso y sin ninguna ley, ¡Cómo así me has querido subjetar a tus poderosas leyes! Y esto no de otra, salvo de aquella que por razón avía de ser de mi mortal enemiga, estando mi padre en su poder. ¡O bienaventurada prisión! Pues con ella puedo gozar la delectable vista de mi señora. ¡O vista más angélica que humana! ¡O Cavallero de Cupido, el más dichoso de los nascidos si de mi señora eres tú amado en el grado que yo a ella amo!

Con estas y semejantes cosas passó el príncipe Arganteo toda aquella noche.

Pues de la princesa Espinela no hay que dezir, sino que ni el amor que al Cavallero de Cupido tenía ni su misma pasión le davan lugar para que algún tanto pudiesse reposar, antes dando grandes buelcos en su cama començó a dezir:

—O el más cruel de los dioses y de más poder, poderoso Dios Cupido, ¡Dime en qué te ofendí! ¡Dime en qué fuiste jamás de mí ofendido que tan contrario mío te quieres mostrar hiriéndome con la más furiosa flecha tuya! Pero bienaventurada yo que, ya que peno, mi pena es causada por aquel que si la diosa Venus oy fuera biva no fuera mucho que por él penara. Mas ay de mí, ¿Qué será si él se va y yo quedo con mi llaga tan incurable? Morir convendrá muy cedo.

Y con esto las femeniles lágrimas y sospiros eran tantos que todo el lecho tenía regado.

Tanto era en fin su desassossiego que lo uvo de sentir una ama suya que en otra cámara dormía, la cual era muy sabia dueña en arte de encantamientos, y aviendo visto lo que la infanta su criada dezía se levantó de su lecho muy passo, tomó los instrumentos necessarios y echando sus juizios halló que si la infanta Espinela tuviesse acceso con el Cavallero de Cupido, que de aquel ayuntamiento nascería un tan estremado cavallero que si al tiempo de ser cavallero llegava sería de los mejores y mayores señores de su tiempo.

Y aviendo visto esto, y ansimismo por su arte hallado como amava a la princesa de Constantinopla, y que si por engaño no, por otra vía no avrían cosa ninguna <sup>82r</sup> d'él, salió a la cámara de la infanta Espinela, y començándola a consolar le interrogava que le dicesse qué mal era el suyo, de lo cual la infanta estava la más vergonçosa del mundo todo; y echándole los braços al cuello, abraçándola, le començó a contar toda su pasión, aunque la sabia muy bien ya la sabía. Y viendo que allí poco aprovechavan consejos, la començó a consolar y le declaró todo lo que aquella noche avía sabido, y prometió que aquella noche se lo daría a toda su voluntad porque sabía que de su ayuntamiento saldría un fructo que al mundo sería muy provechoso.

Y con aquello la infanta assossegó algún tanto, donde las dexaremos ansí por contar lo que el siguiente día acontesció, el cual venido, el Cavallero de Cupido y todos se levantaron. Y aviendo oído la missa, quiso el Cavallero de Cupido ir a ver al rey de Epiro a la prisión donde estava ya acompañado de algunos cavalleros.

Llevando consigo el rey de Ircania, se fue a la torre donde el rey estava preso, y siendo dentro lo hallaron sobre una silla sentado con la mano en la mexilla que, puesto que los vido entrar, no se movió de donde estava ni menos hizo caso alguno d'ellos; antes el Cavallero de Cupido se llegó a él y le dixo:

—Rey de Epiro, ¿Cómo estás?

El rey de Epiro, sin moverse de donde estava le respondió, conosciendo que aquél era el que le avía prendido:

—¿Cómo quieres que esté, sino como persona fuera de mi libertad y puesto en poder de mis enemigos? Yo espero en Dios que presto os veré a todos debaxo del mío si el príncipe Arganteo sabe de mi prisión.

—Pierde ya cuidado de esso —dixo el Cavallero de Cupido—, que el príncipe Arganteo es presso assí como tú lo eres, aunque está en libertad, y tu reino es tomado. Y en tu prisión no hay remedio, si no es haziéndote amigo d'este rey que cabe mí está, a quien tan injustamente tenías preso y querías tomar a la reina su muger, y pagándole todos los daños que por tu causa se han rescebido.

El rey que aquello oyó y conosció al rey y a su hijo que junto a él estava, dando una gran boz dixo:

—¿Es possible que tan gran daño me es venido? ¡No es razón que un hombre tan desdichado ya más biva!

Y mirando vido cabe sí un cavallero que detrás tenía un estoque y, viéndolo algún tanto descuidado, le asió del estoque, y sin detenencia alguna, sin que de nadie pudiesse ser remediado, se dio con él por el cuerpo y cayó muerto con harto pesar de todos de ver cómo se avía muerto. Y mandándolo enterrar el Cavallero de Cupido y el rey, llevando consigo al príncipe Arganteo que muy triste iva por la desastrada muerte del rey su padre, puesto que no lo quiso mostrar, hazía lo que a la paternal afición era deudor, mas tantos eran los consuelos y lo que amava al Cavallero de Cupido que por no enojarlo no quería mostrar lo que sentía.

Por esta causa se uvo de detener el Cavallero de Cupido más de ocho días, mediante el cual tiempo era tanta la malenconía y embidia que en el corazón del traidor de Tarco reinava viendo los grandes favores que su señora Espinela al Cavallero de Cupido hazía, que con aquellos mortales celos no reposava ora ni momento alguno, antes le desseava todo mal y daño, aunque si él supiera lo que a la sazón la infanta y su ama hazían mucho más furioso estuviera, porque, passando aquella primera noche, la sabia dueña hizo una tal confeción con la cual por quinze días el Cavallero de Cupido no se acordase de su señora Cupidea ni tuviesse alguna memoria d'ella. Y un día, de parte de su señora, la infanta se la llevó, y <sup>82v</sup> como el Cavallero de Cupido fuesse tan bien criado toda se la comió, y en aquel punto perdió la memoria de su señora Cupidea como si jamás la uviera visto.

Entonces el ama le dixo de parte de su señora como penava tanto por él, y que si a él pluguiesse aquella noche podría ir a holgar en su cámara. El Cavallero de Cupido, que fuera de sí estava, levantándose, a ella le quiso besar las manos diziendo:

—¿Es possible, mi buena señora, que mi señora Espinela tenga de mí memoria?

—Y aún si bien lo supiesseis —dixo la vieja—, como ella lo sabe, por más dichosa se podría tener que no se tiene.

Y con aquello, dexando concertado con ella el Cavallero de Cupido a la hora que el ama vernía a lo llevar, se bolvió, donde passaron todo aquel día así la infanta Espinela como el Cavallero de Cupido con gran desseo de ver venida la noche, paresciéndole ser muy tardía para lo que su voluntad pedía.

Mas venida la hora, ya que del palacio cada uno a su aposento se avía recogido ya que la buelta de la medianoche se avía dado, el ama, que no se dormía, llegó a la cámara del Cavallero de Cupido que como a la salvación lo desseava, y haziendo de forma que de ninguno fuesse visto lo llevó donde su señora la infanta Espinela estava, bien acompañada de su hermosura como aquella que era una de las de su tiempo. Y siendo llegados, cada uno considerara de la manera que se rescebirían, con qué besos y abraços y otros muchos auctos amorosos. Y sin detención alguna, desnudando de sus paños, por mandado del ama se acostaron en un rico lecho donde con muy sabrosos abraços la infanta Espinela perdió allí el nombre de donzella cobrando el de dueña con gran deleitación de entrambos a dos, quedando de aquel primero ayuntamiento preñada de un maravilloso infante de cuyas hazañas la tercera parte hará gran minción.

Assí passaron aquella noche, y más de otras seis con gran solaz, si la fortuna no diera uno de sus reveses como agora os contaremos.

## ¶ Capítulo lxj. Cómo Tarco acusó al Cavallero de Cupido ante el rey que hazía maldad con la reina, y cómo el Cavallero de Cupido y la reina fueron presos y sentenciados a muerte.

La inconstante y adversa fortuna, jamás dexando de dar sus acostumbradas bueltas, al tiempo que ya las cosas del rey de Ircania estavan en buena orden quiso dalle un triste xarope. Y fue que ya os contamos cómo Tarco, el primo del rey de Ircania, amava a la infanta Espinela, hermana de la reina de Ircania, de muy entrañable amor, y cómo por aquella causa dessamava mortalmente al Cavallero de Cupido; pues así fue que con la ravia que consigo traía, viendo tan favorecido el Cavallero de Cupido, vino a caer en tan graves celos y malenconía que cualquiera cosa que el Cavallero de Cupido y Espinela hablaban le parecía a él que iba al fin de sus amores, aunque la verdad de todo el caso jamás lo pudo saber por causa de la sabia ama de la infanta, y con aquello no hazía sino pensar qué forma ternía para hazer morir al Cavallero de Cupido, porque de su persona a la suya no osava. Y entre otras cosas que pensó fue esta: que, yéndose un día al palacio, halló al rey de Ircania solo en su cámara, porque el Cavallero de Cupido estava en muy dulce conversación con la reina y la infanta Espinela, y siendo bien rescebido del rey así por ser su primo como por ser el mayor<sup>83r</sup> señor de todo el reino, Tarco suplicó al rey que mandasse salir a todos de la cámara; y siendo todos salidos comenzó Tarco a derramar algunas lágrimas causadas de la pasión que tenía, de que mucho fue el rey admirado, y comenzó a dezir:

—Muy maravillado debes d'estar, alto y poderoso rey de Ircania mi señor, de los extremos que yo agora como flaca donzella hago, aunque a la verdad todo esto es nada para lo que mi corazón siente; y muchas vezes he estado por dissimular tan gran mal, mas, considerando que la dissimulación no trae devido castigo, he querido hazerte saber la gran traición que en tu casa se haze, pues con razón más deve doler a mí que a nadie, lo uno por ser tu pariente, lo otro por ser tu vassallo y servidor, y lo otro por los grandes

beneficios que de ti he rescebido. Y esto es: que el Cavallero de Cupido, no mirando lo que a tu honra devía ni teniendo el acatamiento que un cavallero, por mucho que haya servido un rey, es obligado, te haze traición con la reina tu muger dende que a socorrer la vino; y esto, puesto que tú no lo sabes, es cosa tan pública que de cosa no se habla más. Ya tu honra anda por el suelo, ya tu fama es tornada hablillas del pueblo. Muy alto y poderoso rey, pues eres sabio mira lo que te parece y tamaño error no quede sin castigo. Y con esto Tarco calló.

Muy atento estuvo el rey a lo que Tarco le dixo y casi sin sentido con el gran pesar que en su corazón sintió, y dando un gran suspiro, sin responder cosa alguna, estuvo pensando en lo que Tarco le dezía: por una parte pensava que la reina era tan hermosa y la conversación que con el Cavallero de Cupido [tenía] tanta que afirmava en su corazón lo que Tarco dezía ser verdad; por otra parte pensava que si no uviera alguna causa, que nunca el Cavallero de Cupido se moviera a cosa alguna, por el contrario mirava los grandes servicios que del Cavallero de Cupido avía rescebido, que de un hombre captivo lo avía restituido a su reino y honra; y también pensava que Tarco dixesse aquello por alguna embidia que d'él tenía y otras muchas cosas.

Mas al fin la furiosa ravia de los mortales celos venció a todo lo demás, y bolviéndose a Tarco le dixo:

—¿Es possible, Tarco, que es verdad lo que dizes y que mi honra está tan destruida?

—Es tan cierto —dixo Tarco— que no faltarán atrás informaciones para que lo afirmen.

—Pues, ¿Cómo piensas de lo hazer? —dixo el rey.

—Yo te lo diré —dixo Tarco—. Tú hazlo prender porque no se huiga, y yo mantendré a cualquiera cavallero por batalla ser verdad lo que digo.

Y esto dezía Tarco porque bien creía que sacando al Cavallero de Cupido no avría en el reino tan fuerte como él, y así era la verdad; y con aquello fue el rey contento, y mandando armar quinientos hombres, secretamente con ellos muy quedo se fue al aposento de la reina, donde toda estaban hablando la reina y la infanta Espinela con el Cavallero de Cupido en muchas cosas.

Y a la sazón que el rey llegó dezía el Cavallero de Cupido:

—Señora, toda mi vida entiendo servir a vuestra alteza.

Y la reina, echándole un brazo al cuello, le dezía:

—¿Con qué os podré pagar esso, mi buen amigo, si no es con quereros y amaros toda mi vida por los grandes beneficios que de vos he rescebido como del mejor cavallero del mundo?

El rey, que aquello oyó, no pudiéndose más sufrir entró dentro en la cámara creyendo que aquello todo era de mala parte, y tras él todos sus hombres armados, y tan de repente se abraçaron con el Cavallero de Cupido que no tuvo lugar de aprovecharse de sí; y puesto que preguntasse la causa de su prisión no <sup>83v</sup> esperaron cosa alguna, antes llevaron al Cavallero de Cupido a una torre y la reina a otra, sin querer oír el rey cosa alguna, antes luego entró en consejo con los grandes de su reino y, declarándoles cómo el Cavallero de Cupido hazía maldad con la reina, les pidió que le diessen su parescer sobre ello. Y mucho uvo que dezían que aquello era muy gran falsedad porque un tal cavallero como el Cavallero de Cupido no se devía presumir tal cosa, de los que eran amigos y a quien Tarco tenía sobornados afirmaron que se podría muy bien creer.

Entre estas diversas opiniones fue acordado que él que el Cavallero de Cupido quisiesse acusar viniesse allí; entonces, por ser cosa tocante al rey, por ser su muger dixo que él dava todo su poder a su primo Tarco para qu'él lo hiziesse.

Entonces fue llamado Tarco, el cual vino muy acompañado, y aviendo entrado en el lugar del consejo dixo que él acusava a la reina de alevosa, y dezía y afirmava que avía hecho maldad con el Cavallero de Cupido, y que, por tanto que conforme a las leyes de aquel reino, que fuessen quemados ambos a dos, y que para todo aquello él estava presto a hazer cualquier género de provança que le pidiessen.

Entonces los del consejo lo mandaron salir fuera de la sala y todos los grandes quedaron en acuerdo si, al cabo de muy grandes paresceres en que tardaron todo aquel día, fue acordado que el Cavallero de Cupido dentro de tres días diesse por sí y por la reina un cavallero que defendiesse su derecho, y que si el cavallero que el Cavallero de Cupido y la reina diessen fuesse vencido, que la ley se essecutasse en el Cavallero de Cupido y la reina, y que si Tarco fuesse vencido que ellos fuessen libres. Y, siendo resumido todo en este parescer, embiaron a notificárselo a la torre al Cavallero de Cupido, el cual, cuando lo supo, tornó como loco porque entonces se le acordó de su señora Cupidea y de lo que con la infanta Espinela avía passado; y más le pesava de aquello que de su muerte si allí moría, porque aviéndose acabado la virtud de la confición de la sabia luego tornó en su mismo acuerdo, y llorando de sus ojos dezía:

—¡O mi señora Cupidea, la más alta y hermosa donzella de todo el mundo, cómo tan malamente os he errado! Pero ay de mí que no sabía lo que hazía: digno soy de tan gran castigo y pena en aver hecho tan grave pecado contra la limpieza de amor que como mi esposa era deudor, mas bien se pagará agora con la muerte, aunque para tan grave yerro y tan gran ofendimiento como yo he hecho a mi señora la princesa Cupidea muy pequeña satisfacción es morir. O infanta Espinela, ¿Por qué quisiste hazerme tanto mal en hazerme errar tan gravemente contra mi señora? Si dizes que el amor te lo hizo, maldito seas amor que tanto mal has hecho sin porqué. ¿Qué te merescí, traidor? Si dizes que mi hermosura, maldita sea ella, pues ha sido causa de tanto mal y daño mío; mas yo la disharé con muy continuas lágrimas, y esto será llorando mi pecado en tal manera que, en esta poca de vida que me queda, con mis lágrimas lavaré la manzilla d'este tan grave pecado que yo cometí contra mi señora Cupidea.

Y diziendo estas palabras no hazía sino llorar, menoscabándose, en tres días que en la prisión estuvo, tanto en su hermosura que parecía cosa del otro mundo, no acordándose de su muerte ni prisión tan injusta, ni teniéndola en nada en comparación de la maldad que a él parecía aver hecho a su señora.

Por otra parte la reina, viéndose presa tan sin culpa, no hazía sino llorar y pedir justicia a Dios; pues de la <sup>84r</sup> hermosa Espinela no hay que hablar, sino que ella se amortescía infinitas vezes maldiziendo su ventura que los consejos de la sabia no valían cosa alguna.

Tal andava la ciudad por aquello, que todos echavan muchas maldiciones al rey por tan mal pago como al Cavallero de Cupido dava por tales servicios, mas no porque uviesse alguno tan osado que la batalla osasse emprender, salvo el buen Arganteo que de pesar quería morir, y esperaba el día que los avían de sacar por poder librar al Cavallero de Cupido, a quien tanto amava, como agora diremos.

¶Capítulo Ixij. Cómo el príncipe Arganteo hizo batalla con Tarco por el Cavallero de Cupido, y cómo Tarco fue muerto y la verdad sabida, y cómo el Cavallero de Cupido casó a Arganteo con Espinela dándoles el reino de Epiro en dote y lo que más aconteció.

Ninguno avía en la corte de Ircania a quien mucho no pesasse de lo que el rey contra el Cavallero de Cupido hazía, aviéndolo librado a él de prisión, y a la reina a quien tan falsamente acusavan y a ellos y a su reino de perdimiento. Y muchos uvo que quisieran hablar sobr'ello al rey, mas a ninguno quería escuchar cosa alguna, lo cual sabido por la infanta Espinela, sin detenencia se fue a la cámara del rey. Llorando de sus ojos le començó a dezir:

—¿Cómo rey de Ircania así has tratado a mi hermana y al mejor cavallero que jamás ciñó espada como si fuessen dos viles personas? Dime, ¿Por qué has querido escuchar las falsas palabras de quien tal te ha osado poner en cabeça? Dime, ¿Qué es de tu seso, qué es

de tu cordura? Acuérdate, o rey, que si tal fuera el pensamiento del Cavallero de Cupido jamás te librara de la cruel prisión en que estavas: mira que de un pobre captivo te ha restituído tu reino, tu muger y tu honra, que tan puesta en condición estava. O Dios, si por bien tuvieras que yo fuera cavallero y aún así muger como soy, y si licencia me dan, yo tomaré la batalla con quien tal traición levantó a mi hermana y al famoso Cavallero de Cupido.

Y con esto no hazía sino derramar muchas lágrimas de sus ojos y el rey hazía lo mismo, pero Tarco, que allí estava, aviendo oído lo que Espinela dezía, no creyendo que avría quien le contradixesse, dixo:

—Señora, quien tal dixo no mintió, antes el Cavallero de Cupido ha hecho maldad con la reina y esto es verdad. Vuestra batalla no la quiero aceptar porque cierto creo que de tanta hermosura no saldría sino vencido.

—Ay falso —dixo la infanta—, como tú eres el inventor d'este maldad, yo espero en Dios que con gran deshonra tuya ellos serán libres.

—Infanta —dixo Tarco—, no seáis desmesurada, que si cavallero fuéades vos lo comprarades muy caramente.

A todo esto el príncipe Arganteo no avía hablado palabra alguna, aunque estava allí cargado de luto por la muerte del rey su padre, mas viendo tiempo oportuno para poder mostrar a su señora la sobrada voluntad que le tenía y mirando cuan mal la tratava Tarco, saliendo adelante dixo:

—Muy mal parecen, Tarco, semejantes palabras con las donzellas que no tienen manos sino con los cavalleros que saben hablar en los campos, ni menos dezir mal de tal cavallero como el de Cupido, que es cosa cierta que si él pudiesse por sí responder no hablaríades tanto, porque él es muy leal cavallero y todo lo que vos avéis dicho es falsedad y mentira. Y por tanto digo que yo tomaré la <sup>84v</sup> batalla en nombre del Cavallero de Cupido y en ella os haré conocer vuestra maldad. Y catad aquí mi gaje de la batalla.

Muy poco le plugo a Tarco de lo que el príncipe Arganteo dixo porque era un muy buen cavallero, mas no pudiéndose salir afuera tomó un guante que el príncipe Arganteo le dio en señal de gaje.

Y luego dos de aquellos del consejo del rey fueron con Arganteo a la torre donde el Cavallero de Cupido estava, al cual hallaron llorando de sus ojos con la memoria de lo que a su señora avía errado, y viendo al príncipe Arganteo lo rescibió con mucho amor que de verlo tal al Cavallero de Cupido ansimismo llorava, cuidando que por la prisión que tenía sentía tanta pasión; y luego le dixerón como el príncipe Arganteo tomava la batalla si le dava todo su poder cumplido, y apenas sacaron d'él el sí, no porque dubdasse la victoria, mas porque desseava más la muerte que no la vida. Y despedidos d'él uvieron el sí de la reina, y el príncipe Arganteo se aparejó para el siguiente día para la batalla, y para ella le dio la hermosa infanta Espinela las armas y el espada del Cavallero de Cupido, y ansimismo le dio el buen cavallo Castadoro que Lucinel curava, que ver las lástimas que él y la donzella hazían era cosa para nunca acabar.

Y así passaron hasta el siguiente día, y aquella noche el príncipe Arganteo se confessó de todos sus pecados como buen cristiano, y venido el siguiente día, ya que la rubicunda mañana con gran claridad sus rayos <a> hermoseados començava a tender, toda la ciudad y plaça donde la batalla avía de ser estava llena de gente. Y luego los dos juezes del campo, que dos ricos hombres eran, fueron a traer al Cavallero de Cupido y a la reina, que toda venía vestida de negro, y así los llevaron a la gran plaça donde fueron subidos en un gran cadahalso todo cubierto de paños de seda negra, y el rey y otros grandes hombres se pusieron en otro frontero de aquel juntamente con los juezes, y entre ambos cadahalsos estava un campo cercado de palos y cadenas donde la batalla avía de ser hecha.

Y estando así, luego fue traído el falso de Tarco, acompañado de muchos cavalleros al son de infinitos instrumentos, el cual venía armado de unas armas azules y sobre un muy

poderoso cavallo, y venía tan bien puesto en la silla y con tal gentil continente que bien mostrava en él aver toda bondad en el hecho de las armas.

Luego fue ansimismo traído el buen príncipe Arganteo, que no menos apuesto y gentil continente mostrava que Tarco, aunque no con tanto triunfo porque solamente venía acompañado del buen Lucinel, escudero del Cavallero de Cupido, y de otros dos o tres grandes del reino de Epiro, donde ya se sabía la prisión del esforçado y valiente Cavallero de Cupido y, avido entre sí acuerdo, ordenaron de socorrer a su señor, y assí appellidaron la guerra y juntaron de presto veinte mil de a cavallo, y con un capitán que los guiava al mayor passo que podían se venían a Ircania, aunque llegaron tarde.

Bolviendo pues a nuestro propósito, aviendo que uvo llegado el buen príncipe Arganteo al campo, luego por los juezes fue metido dentro y, hechas las cerimonias acostumbradas, ellos se bolvieron a su lugar, y Tarco dixo al príncipe Arganteo:

—¡Cavallero, confiessa ser mi demanda verdadera si quieres escapar de la muerte que con mis propias manos te daré!

—¿Cómo confessaré tan gran traición —dixo Arganteo—? Mas ya no es tiempo de palabras, sino de obras; por esso, ¡Defiéndete bien de mí que hoy parescerá tu maldad!

<sup>85r</sup> Y con esto sonó del cadahalso una trompa, y al son d'ella los cavalleros se vinieron a encontrar sus lanças baxas con la mayor furia que los cavallos los traían que parescía hundir el suelo; y en el camino se encontraron de tal manera que las lanças fueron hechas muchas pieças, y los cavalleros se encontraron de los cuerpos y cavallos y yelmos y escudos de tal manera que el buen príncipe Arganteo estuvo por caer, mas, como a la bondad del buen Castadoro ningún cavallo llegasse, del encuentro que al cavallo de Tarco dio cayó muerto en el suelo y tomó a su señor una pierna debaxo; y el príncipe Arganteo passó adelante, y dando buelta a su cavallo halló que Tarco se tornava a levantar, y como Arganteo fuesse muy buen cavallero, por no tenerle ventaja se apeó de su cavallo a tierra y embraçando su escudo y poniendo mano a su espada, [que] a la bondad d'ella ninguna llegava, arremetió para Tarco que de la misma manera venía, aunque muy quebrantado por la gran caída.

Y el buen príncipe Arganteo le dio tal golpe que le hizo hincar los inojos en tierra, y de allí comiençan una batalla tan travada y bien herida que muy bien parescía la gran voluntad que de matarse tenían los cavalleros y las bivezas de sus coraçones, que muchas vezes pesava a Tarco por aver comenzado aquel juego que tan dañoso a él le era porque a esta sazón era tanta la priessa que Arganteo se dava por vencer a su contrario, y más viendo a su señora la infanta Espinela, que si al resto del mundo allí tuviera no lo temería cosa alguna, pues no menos orgulloso andava Tarco, antes viéndose en tanta apretura hazía todo su dever, por lo cual no se conocía mejoría ninguna en ellos más de herirse sin tomar punto de descanso alguno. Y lo que allí valía mucho al príncipe Arganteo era su gran ligereza, con la cual hazía perder los golpes a su enemigo; y puesto que algunos rescebía, eran tales sus armas, que como sabéis eran las del Cavallero de Cupido, que ni la espada ni fuerça de Tarco pocas vezes mella hazían en ellas, lo cual no hazía en las de Tarco que por algunas partes estavan muy rotas y abolladas, y muchas mallas de la loriga andavan sembradas por el campo y él andava algún tanto fatigado y muy laso porque su bondad no llegava a la del príncipe Arganteo con gran parte, y él bien quisiera rescebir algún poco de descanso mas el buen Arganteo jamás se lo consintió.

D'esta manera anduvieron más de dos horas, al cabo de las cuales ya comenzava a desmayar Tarco y dar algunas señales de su vencimiento porque ya el espada se le bolví a la mano cada vez, y en este tiempo más procurava de defenderse que de ofender a su enemigo, lo cual conocido por Arganteo se dio tal priessa en vencer a su enemigo que ya lo traía a todo su voluntad. Y, no queriéndose mucho detener, tomando el espada con ambas manos y dio tal golpe a Tarco sobre el yelmo que rompiéndosele juntamente con el almófar, y fue con tanta fuerça dado este golpe que le hizo una mortal herida en la cabeça.



Yendo sobre él, el príncipe Arganteo le cortó los lazos del yelmo y quitándoselo de la cabeça le dio el aire, con el cual Tarco tornó en sí; y el príncipe Arganteo le puso el espada sobre la cara diziendo:

—¡Confiessa, Tarco, tu maldad; si no muerto eres!

Entonces Tarco dixo toda la verdad, y llamando a los juezes para que lo oyessen el príncipe Arganteo fue sacado de allí juntamente con el Cavallero de Cupido con mucha honra.

Y el rey de Ircania se echó a los <sup>85v</sup> pies del Cavallero de Cupido y de la reina, pidiéndoles perdón pues tan clara veía<n> su disculpa, lo cual el Cavallero de Cupido, como fuesse tan mesurado, lo hizo muy ligeramente. Y ansí de allí fueron todos juntamente a los palacios do la fiesta se hizo muy crescida, y antes que Tarco fuesse sacado del campo murió y por sentencia como aleroso fue quemado, dando todos muchos loores a Arganteo por su gran valentía.

Y aquella misma noche hizo el Cavallero de Cupido llamar a Arganteo a su cámara y le declaró como su voluntad era de darle el reino que de su padre avía sido y de casarlo con la hermosa infanta Espinela, de lo cual fue tanta la alegría del buen príncipe Arganteo que por fuerça le besó los pies al Cavallero de Cupido por tan alta merced; y luego el Cavallero de Cupido habló con el rey, el cual vino muy breve a ello; y luego el siguiente día habló con la infanta Espinela, la cual, como fuesse muy cuerda, viendo que al Cavallero de Cupido le era forçado partirse y viendo que ál no podía hazer, tuvo por bien hazer lo que el rey su padre quería, y también porque Arganteo era muy apuesto y valiente cavallero a maravilla.

Y siendo esto ansí concertado, el Cavallero de Cupido hizo llamar algunos grandes de su reino de Ircania [que] para dende en cuatro días fuessen venidos, los cuales con la gran voluntad que de servir al Cavallero de Cupido tenían no tardaron en venir, y siendo todos juntos al cabo de los cuatro días señalados se juntaron en una gran sala. El Cavallero de Cupido vestido de muy ricos y reales paños y con una muy rica corona se sentó en un assiento, y siendo todos callados el Cavallero de Cupido començó a dezir ansí:

—Bien sabéis, nobles y altos cavalleros, como vuestro rey de Epiro, el passado señor, movió tan injusta guerra al rey de Ircania, no sólo contra la justicia mas contra la ley divina, por lo cual meresció el castigo de la divina mano que ha avido, y como este reino viene de derecho al muy esforçado príncipe Arganteo, del cual, delante de ser suyo el reino, he rescebido tan singular beneficio que para siempre le soy en obligación. Quereros yo loar al príncipe Arganteo no hay para qué, pues que vosotros mejor que yo lo conocéis: mi voluntad es de darle este reino en dote y casamiento con la infanta Espinela, cuyas virtudes cada uno de vosotros muy bien conosce.

Y con esto calló.

Y por evitar prolixidad, todos dixeron que eran muy contentos con el príncipe Arganteo, y luego allí fue jurado por rey y antes que la noche viniesse fue desposado con la hermosa infanta Espinela, a quien tanto amava el valiente y esforçado príncipe Arganteo, puesto que a la hermosa infanta Espinela se le hiziesse muy cuesta a[r]riba.

Y el Cavallero de Cupido les dixo que en todo caso le cumplía partirse el siguiente día, que otra cosa nunca la pudieron con él acabar; y luego otro día por la mañana se apercibió una barca con solos dos marineros y su escudero Lucinel y su buen cavallo, no sin muchas lágrimas de todos y del buen rey Arganteo y de Espinela, prometiéndole que en sabiendo su estancia de reposo de lo ir a visitar. El Cavallero de Cupido se partió por la mar adelante, donde lo dexaremos por contaros lo que más aquí acontesció; y fue que el príncipe Arganteo no solamente no echó de ver la falta de su esposa, pero aún la tuvo por muy perfecta donzella, y al cabo de nueve meses parió una criatura la más bella del mundo, especialmente que tenía <sup>86r</sup> una flecha que parescía que le atravessava el corazón, la cual era tan blanca que a la mayor blancura de sus delicadas carnes excedía: a la redonda de la flecha estavan unas letras que jamás de ninguna persona pudieron ser

leídas, hasta en la tercera parte como allá se contará, de cuyas grandes hazañas no poca minción en su tiempo haremos cuando Dios sea servido que salga a luz.

Bolviendo pues a nuestro propósito, siendo acabado de nascer este infante, por la puerta de la sala entraron siete viejos con las barvas y cabellos muy canos y traían vestidos unos hábitos muy largos, los cuales, tomando el niño de los braços de la partera, sin que ninguno de los que presentes estaban mirando fuesen parte para estorvárselo, lo llevaron. Pero antes que saliessen el uno d'ellos les dixo:

—Rey de Epiro, no te pese por perder este infante que yo te juro que no tienes razón para ello porque nosotros lo llevamos adonde será criado en compañía de los otros estremados gavilanes, y hágote saber que hasta el tiempo que los dos gavilanes estén en mayor aprieto de sus vidas teniéndolas casi perdidas y a ellas sean restituidos por mano de la noturna garça, este infante no sabrá su verdadero principio. Y créeme que así avendrá como tengo dicho.

Y acabando de dezir estas palabras, todos siete viejos juntos se salieron llevando consigo al muy hermoso infante, creyéndolo de la forma que adelante contaremos, [y] le pusieron por nombre Penamor de Epiro.

Agora no habla más la historia ninguna cosa d'estos viejos ni de la manera que este infante se criava porque a su tiempo hará minción de todo; agora será bien dexallo porque bien será que contemos del Cavallero de Cupido.

¶ Capítulo lxiiij. Cómo el Cavallero de Cupido con tormenta fue lançado en la isla del sabio Arcaleo, y cómo provó la aventura y la acabó, y cómo dio la libertad al infante Floramor y lo que allí le más acontesció.

Partido como os avemos contado el Cavallero de Cupido del reino de Ircania, dexando no poca pasión en todos, en especial en los dos recién casados Espinela y Arganteo y en todos los demás, no menos la llevaba él consigo acordándose como avía errado a su señora Cupidea, que los consejos del buen Lucinel no eran parte para que en alguna manera olvidasse aquella pasión, que muy admirados ivan de su tristeza los dos marineros que la barca regían puesto que no sabían la causa d'ello.

Ansí fueron por la mar adelante passados de seis días sin avenirles cosa que de contar sea ni menos el tiempo mudárseles, que muy favorable les era; mas al cabo d'estos seis días, ya qu'el sol quería esconderse, començó el cielo a escurecerse y a caer gran agua, y las operaciones del cielo fueron tantas con los grandes vientos que bastaron a mudarles su viaje, que a Constantinopla era, mas aún echarlos por otra vía muy diferente de aquella que para ello bastassen las fuerças ni saber de los marineros, que muy experimentados eran; antes, dando lugar al tiempo, abaxando la vela para que solamente un poquito del aire les pudiesse coger, siguieron lo que la fortuna ordenava, la cual, nunca mudándose, aunque su oficio [es] la continua mudança, los llevó cuatro días, al cabo de los cuales, haziendo un poquito de bonança, se hallaron junto a una isla muy verde y poblada de árboles de todas maneras, contra la cual los marineros <sup>86v</sup> por mandado del Cavallero de Cupido quisieron guiar, queriendo más encomendarse lo que en la tierra les pudiesse acontescer que no esperar lo que la mar haría.

Y aviendo llegado a tierra ataron el barco a una roca, y dando muchas gracias a Dios por averlos llevado a tierra, el Cavallero de Cupido subió sobre su cavallo y Lucinel y los marineros a pie tomaron por un verde campo sin hallar camino ni senda por donde pudiesen guiar, salvo ver todo un florido y verde campo que muy bien le pareció.

El Cavallero de Cupido iba espantado cómo en tan buena tierra no avía población alguna, mas al cabo de una milla que uvieron andado se hallaron cabe una fuente, la más rica y

fresca del mundo porque toda era hecha de muy lindo alabastro labrado de muy ricos follajes esmaltados de oro y diversos colores. De medio de la pila nascía un pequeño pilar y encima d'él estava una figura de muerte, según la suelen pintar, todos los nervios y huesos del cuerpo abiertos y sin carne alguna; en la una mano tenía un açadón y una pala, en la otra tenía una trompa o trompeta del mismo alabastro, la cual tenía puesta a la boca, y por ella salía un muy grueso caño de agua labrado de muy ricas labores que cosa maravillosa era de mirar su clareza y frescor.

A la redonda d'este hermoso pilar estaban unas letras escriptas en griego las cuales leyó el Cavallero de Cupido, y puesto que la sentencia d'ella no entendió dezía así:

*«Esta es la Fuente de la Muerte, que con tal se amenaza al que adelante passar quisiere no aviendo aprovechado el cristalino liquor para la ficticia muerte.»*

Muy admirado quedó el Cavallero de Cupido de tan rica obra, y no entendiendo las letras quiso passar adelante como aquel que poco pavor avía, mas viendo que su escudero ni los marineros no venían bolvió la cabeça atrás y violos tendidos ante la fuente tales como muertos, y abaxando de su cavallo los quiso tornar en sí pero jamás pudo: allí entendió parte de las letras de la coluna, y jurando si muertos fuessen hazer muy gran venganza, en especial por su querido Lucinel, tornó a cavalgar en su buen cavallo Castadoro.

Y queriendo partirse de allí, la muerte comenzó a tocar su trompa de tal manera que no uviera persona alguna por de fuerte corazón que fuera que no rescibiera gran pavor de oírla, mas al buen cavallero muy poco se le dio de aquello, antes, mientras con más temores le amenazaban, más voluntad le ponían las semejantes afrentas y crecidos peligros; y así, lamentando a su buen escudero Lucinel, que él por muerto contava, tomó el camino por aquel campo adelante mirando si hallaría algún remedio.

Y así anduvo por aquel llano buscando a unas y otras parte, y d'esta manera fue más de dos millas sin hallar otra cosa salvo aquel mismo prado que era ni más ni menos que el passado; y a cabo de [un] rato, andando ya muy fatigado, se halló a la baxada de un recuesto que a un hermoso castillo iba dar, el más estraño de hechura que el Cavallero de Cupido uviesse visto, porque él era muy altísimo a maravilla y estava cercado de una hondísima cava a maravilla de la cual salían tales llamas con tales dilates como de los tiros de artillería salir suelen.

Muy espantado fue el Cavallero de Cupido de ver cosa tan espantosa, mas con todo esso se llegó tanto hasta que ya el calor del fuego no le consentía más allegar de lo allegado; y no viendo manera como dentro en el castillo poder entrar por causa de la gran llama que lo cercava, lo comenzó a cercar a la redonda. Y al cabo de un buen <sup>87r</sup> pedaço halló una puente no muy ancha pero más peligrosa que la llama porque, allende de estar cerca de la misma llama y aver el mismo peligro, estava en medio d'ella un disforme sagitario, de la altura de un gigante, medio hombre y medio cavallo, del cual parecía[n] salir infinitas llamas: en la mano tenía un tajante cuchillo tan colorado como una ardiente ascua.

Muy admirado estuvo el Cavallero de Cupido de la entrada de la estraña puente, y muchas vezes estuvo por tornarse, y de hecho comenzó a bolver, mas aviendo de sí mismo gran vergüenza comenzó a dezir:

—¿Qué es de ti, Cavallero de Cupido? Dime, ¿Dónde vas? ¿De qué huyes? ¿De un fuego, que el que a ti abrasa es cient mil vezes mayor? ¿Qué temes? ¿Una muerte, la cual ha tanto tiempo que desseas, y tú mismo con razón devrías aviendo errado a tu esposa tal malamente? Buelve, buelve, ¡Sacrifícate a este fuego en el cual passarás lo mucho que has ofendido!

Y diziendo esto dio buelta con su cavallo y saltando d'él muy ligeramente se llegó a la pontezuela, y sin temor del fuego, su buena espada en la mano, comenzó a entrar por ella, hasta llegar donde el gran sagitario estava, el cual se comenzó a mostrar tan furioso aquella hora esgrimiendo su cuchillo contra el Cavallero de Cupido, el cual, como

truxesse crescido enojo, le comienza a herir por todas partes cuanto mejor podía y el jayán a él.

Mientras ellos más se herían, más crecían las grandes llamas, que, puesto que no empeciessen al Cavallero de Cupido por su provechosa espada, no dexava de darle muy gran pena a maravilla con su crescido calor, y más con los golpes del disforme sagitario que tales eran que si el Cavallero de Cupido con su mucha destreza no se guardara muy mal lo passara; y lo que peor era que la espada del Cavallero de Cupido no hazía daño alguno al crescido sagitario, y ya el Cavallero de Cupido apenas podía sufrir la gran fatiga y congoxas que las llamas le causavan, y lo que peor era que ningún golpe que diesse al centauro el Cavallero de Cupido no le aprovechava más que si en una peña fuesse dado, de lo cual el Cavallero de Cupido estava tan airado que quería reventar con pesar. Y viendo que el herir con su buena espada no aprovechava, determinó de ponerlo todo en aventura, y con este pensamiento aguardó un golpe al sagitario, y antes que el golpe decidiesse arremetió con él, y abraçándolo por donde los cuerpos se juntan puso tanta fuerza y con tanta maña que, dando un baivén con él, dio con él de la puente abaxo, en la grande y honda cava del fuego.

Apenas uvo caído cuando el ruido de las llamas fue tanto que con su gran fortaleza en poco estuvo el Cavallero de Cupido de caer tras el centauro, mas encomendándose a Dios nuestro señor de todo su corazón passó la estrecha puente de la otra vanda, y passado que fue hallóse ante el gran castillo, y el fuego y todo lo demás cessó quedando solamente un verde y hermoso prado que delante de la fortaleza se hazía. Y no curando el Cavallero de Cupido de más aguardar, se fue hazia una gran puerta que delante de sí vido, y metiéndose por ella, que abierta estava.

Apenas uvo entrado cuando le acometieron dos leones dando silvos, y el uno le asió de su fuerte escudo, y el otro le saltó sobre las espaldas, forcejando con todo su poder por quebrarle el yelmo con sus duros dientes, mas el Cavallero de Cupido, que en tal aprieto se vido, al primer león que delante de sí vido dio tan gran golpe por los lomos que cortado todo por medio del cuerpo dio con él en el suelo <sup>87v</sup> muerto; y viendo que el otro león, que encima tenía, se trabajava por lo matar, y no pudiendose aprovechar de su espada puso mano a su estoque que detrás traía y con él dio al león que sobre él estava por la barriga de suerte que dio con él en el suelo, y dando gracias a Dios por assí averlo librado y sin daño alguno suyo.

Y vio una puerta que al patio entrava, dentro del cual sonavan unos muy doloridos gemidos como de persona que muy flaca y debilitada estava y que mucho agravio rescebía. Y queriendo ver el fin de aquella aventura, se metió por la puerta, por la cual salió a un gran patio todo losado y muy ricamente obrado.

En medio d'él estava un pequeño pilar hincado en el cual estava un cavallero desnudo en carnes tan flaco que una cosa muerta parecía. Alrededor d'él estavan seis villanos: los dos d'ellos tenían unos muy gruessos açotes en sus manos con los cuales gravemente herían al flaco cavallero, y los otros dos estavan atizando una caldera, que sobre un gran fuego estava hirviendo, con cierto vetúm del cual los otros dos villanos sacavan, y poco a poco goteavan d'ello sobre aquel afligido cavallero, y con estos tan grandes tormentos le hazían dar los gemidos que os avemos contado.

Delante d'ellos estava sentado un hombre muy anciano sobre una silla muy rica, el cual cuando el Cavallero de Cupido llegó estava diziendo a los villanos que no curassen de darse mucha priessa, y esto dezía el mal viejo a causa que no lo matassen porque siendo sano de aquello tenía pensado otros más crueles tormentos.

Un poco estuvo el Cavallero de Cupido, sin ser de nadie visto por la seguridad que de sus guardas tenía, mirando al cavallero atormentado, mas nunca lo pudo conocer, antes movido a muy gran piedad del cavallero a grandes passos se llegó a los villanos diziendo: —¡Tate, villanos traidores! ¡No hagáis tal crueldad!

El cavallero anciano que sentado estava y también los villanos fueron muy admirados y espantados de ver aquel cavallero en su morada, y luego todos se acogieron en una gran

sala y muy poco tardaron que no saliessen los seis villanos con hachas y capellinas, y todos seis juntos se vinieron para el Cavallero de Cupido diziendo:

—¡Muera, muera el traidor que assí aquí ha entrado!

Mas él, que poco por tales se dava, en pocos golpes mató los cinco d'ellos, y el uno sólo que quedava se echó a sus pies y le demandó merced de la vida, y con esto se pudo escapar de la conocida muerte que delante sí tenía.

Entonces el valiente Cavallero de Cupido llegándose al cavallero atormentado le cortó todas las ligaduras con que atado estava, y apenas uvo esto hecho cuando encima d'ellos se puso un gran carro, y alçando los ojos vieron el viejo, que con el cavallero atormentado estava, dentro d'él metido, el cual alçando la boz dixo:

—Cavallero de Cupido, cata. Aí tienes en tu poder el Cavallero de las Donzellas Floramor que tanto tu contrario es en la demanda de tu señora Cupidea. ¡Véngate d'él! A ti Cavallero de las Donzellas digo que jamás gozará de Cupidea, antes yo os certifico que ya la has perdido para siempre por amor d'esse cavallero; mas yo os prometo que yo os haga a entrambos a dos passar por los mismos tragos de la muerte que a mí avéis hecho passar.

Y, diziendo esto, con el carro que dos dragones guiavan se comenzó a ir por el aire adelante, donde lo dexaremos.

Y antes que más vamos os quiere contar la historia qué isla era esta y quién eran estos cavalleros que el Cavallero de Cupido halló aquí.

Ya os contamos cómo el <sup>88r</sup> Cavallero de las Donzellas se partió de Alemania desesperado por verse apartado del amor de su señora la princesa Cupidea, y cómo, acabando grandes aventuras, fue con gran traición llevado a una isla del sabio Arcaleo donde beviendo de una fuente quedó fuera de sentido, la cual era donde los marineros y Lucinel quedaron adormidos tales como muertos; también se os dixo cómo el sabidor Arcaleo lo desencantó, no por librarlo de los encantamientos, mas por darle los tormentos que arriba contamos. Este pues era el infante Floramor, aunque jamás fuera conocido del Cavallero de Cupido si no fuera por lo que Arcaleo dixo yendo sobre el carro: porque ya de otra manera no se podía vengar, se quería vengar con que el Cavallero de Cupido, por el enojo que d'él tenía, lo matasse; mas el Cavallero de Cupido no tenía tal pensamiento, antes de honrar lo que pudiesse, lo cual era al contrario en el Cavallero de las Donzellas, que el veneficio rescebido no era bastante apartarle la mal querencia que de los celos procedía, y más con lo que el sabidor le dixo, que ciertamente diera la señoría del mundo, si suya fuera, por aquella sazón estar en sus fuerças y armado de todas armas. Mas viendo que no podía por entonces, mas assí flaco como estava, mientras el Cavallero de Cupido andava por el castillo, se salió él fuera con determinación de no verlo más por la mortal enemistad que con él tenía; donde lo dexaremos agora por contar lo que más aconteció al valiente Cavallero de Cupido y al mismo Cavallero de las Donzellas.

¶ Capítulo lxiiiij. Cómo el Cavallero de Cupido libró los presos que el sabidor Arcaleo tenía encantados, y cómo por una aventura fueron hechas pazes entre él y el Cavallero de las Donzellas, y cómo aportaron al imperio de Alemania y lo que más allí les aconteció.

Diósele muy poco al Cavallero de Cupido de lo que el sabio Arcaleo dixo como aquel que muy segura prenda de su señora tenía como era ser su esposa, antes holgó de aver hecho servicio a tan alto príncipe como era el Cavallero de las Donzellas, que ya su señora le avía dicho quién era.

Y por dar fin a aquella aventura, preguntó a los dos hombres que a merced avía tomado si en aquel castillo avía más gente que pelear pudiesse de aquella que presente estava, y

ellos le respondieron que no, salvo si no fuesen algunos presos que estaban en una muy áspera y oscura prisión.

—Pues, guíadme allá luego —dijo el Cavallero de Cupido.

Y muy presto los hombres lo guiaron a un hondo algibe en el cual metidos halló, en gruesas cadenas, el Cavallero de Cupido cincuenta cavalleros, aunque fuera de sus sentidos por estar encantados. Mas por no me detener, tocándolos a todos el Cavallero de Cupido con su espada, tornaron en sus sentidos y sabiendo quién los avía librado se fueron a echar a los pies del Cavallero de Cupido, dando grandes clamores en su loor que lástima era verlos tales.

Y luego el Cavallero de Cupido los mandó sacar a un patio, donde conoció y fue conocido de algunos cavalleros de casa del emperador, donde el alegría de todos fue doblada viéndose librados por mano de tal cavallero, y luego fueron proveídos de todo lo que uvieron menester.

Y preguntando el Cavallero de Cupido por el Cavallero de las Donzellas, nadie no le supo dar d'él razón porque <sup>88v</sup>aviéndose salido del castillo tomó por aquel prado adelante, con determinación de antes morir que tornar donde el Cavallero de Cupido estaba por la gran enemistad que con él tenía. Y con su gran flaqueza apenas podía mudar los pies, mas todavía como la isla fuese pequeña pudo llegar a la mar que por aquella parte muy cerca estaba, y llegado allí se sintió tan lasso que, no pudiéndose tener, se sentó sobre una peña que allí estaba.

Lamentando y estando assí, vio venir por la mar un gran delfín que las escamas d'él parecían de fino oro. Sobre él venía puesta una hermosa donzella vestida de finos paños: en su mano traía un rico laúd con el cual, junto con su boz, hacía una tal melodía que como suspenso estaba el Cavallero de las Donzellas.

D'esta manera vino la apuesta donzella hasta llegar donde el Cavallero de las Donzellas estaba, y cessando de su melodía lo saludó cortésmente, y el Cavallero de las Donzellas le bolvió las saludes diziendo:

—Muy admirado estoy, señora donzella, de ver vuestra estraña venida assí sobre un pescado, si ya los quilates de vuestra hermosura puesto con la dulce melodía de vuestra boz no causan tan maravilloso efecto.

—Mi venida, señor cavallero —dijo la donzella—, es a visitaros de parte de un cavallero sabidor, el mayor amigo que vos tenéis, el cual os manda por mí besar vuestras manos, y me mandó que, junto con daros esta carta, os rogasse de su parte tomasedes un cierto licor que aquí conmigo traigo con el cual seríades sano de las dos mayores enfermedades que tenéis.

Y diziendo esto sacó de la manga un pequeño barrileto de oro el cual dio al Cavallero de las Donzellas en la mano, el cual lo tomó diziendo:

—No sé yo, señora donzella, qué servicios condecentes pueda servir a esse honrado sabidor y a vos tan gran merced, si no es con cumplir luego su mandado y quedar en perpetua obligación de sus servicios.

Y diziendo esto bebió todo el licor del barril, y apenas uvo bevido cuando se halló en todas sus fuerças, tan bueno y sano como si jamás uviera tenido mal alguno, de lo cual fue muy admirado, y más de una nueva operación que en sí sintió que fue.

Luego se enfriaron en su pecho los amores de Cupidea, y cobró tanta amistad con el Cavallero de Cupido que como olvidado de sí se bolvió a la donzella diziendo:

—Jamás vi tan gran maravilla como esta agua en mí ha hecho.

—Por aí veréis, señor cavallero —dijo la donzella—, cuanto sea el saber de mi señor, por tanto dadme licencia, que a mí me conviene partir a otros cabos.

—De Dios seáis guiada, señora donzella —dijo el Cavallero de las Donzellas.

Entonces la donzella de la suerte que avía venido sobre el grande y dorado delfín, se tornó a bolver tocando su rico laúd; y el Cavallero de las Donzellas abrió la carta, la cual vido que assí decía:

*Yo el sabio Artidoro, señor de la Isla Bel a ti el aventajado Cavallero de las Donzellas digo salud,*

*la que sé que ha poco cobraste con la virtuosa agua que mi donzella de mi parte te dio, y no de tanta estima es por cierto en averte restituido la corporal salud, como en averte dado otra mayor que el buelto a tu primero sentido, olvidando los amores de aquella Cupidea que tan poco fructo y tanto trabajo podías sacar. Mas yo te digo claramente que antes de mucho verás una princesa de toda beldad, la cual te dexará tan llagado que la llaga que Cupidea te hizo en tu coraçón en su comparación será tanto como nada, mas consuélate con que avrás el devido premio de tus trabajos. Mas primero avendrá lo que agora te diré: qu'el <sup>89r</sup> antiguo elefante y el pintado tigre serán robados por el mismo león y serán encerrados en otra más oscura caverna, de donde nadie será bastante a los librar, hasta que el hermoso halcón con nombre divino dé tal buelo que alcançando a la prisión con su fuerte pico, quebrante sus fuertes cerraduras, cobrando lo que a ti y a él y a los otros gavilanes [es] perdido; y siendo bueltos a la antigua madre, vernán los dos salvajes: ayudados del mágico saber encerrarán las palomas en lugar que de nadie puedan ser sacadas, hasta qu'el divino castillo con divinales fuerças las basten a librar de aquella cárcel.*

*Cata aquí príncipe lo que avendrá, y créeme sin falta ninguna que ansí será como te digo; lo que te ruego es que ames de todo coraçón al Cavallero de Cupido pues sobre todos los del mundo lo meresce.*

Aviendo leído el Cavallero de las Donzellas, muy poco de las postrimeras palabras entendió; mas, guardando la carta, determinó bolverse al castillo por dar las gracias al Cavallero de Cupido de su libertad, como aquel que libre se hallava de aquella prisión que antes le cegava el entendimiento, y sin detención alguna tomó el camino del castillo, al cual llegado se fue a echar a los pies del Cavallero de Cupido pidiéndole perdón de todo lo passado.

Querer contar el alegría del Cavallero de Cupido, viendo hecha la paz con el Cavallero de las Donzellas, [cosa difícil sería], sino que, abraçándose, con muy corteses palabras se confirmaron entre sí una tal amistad que para siempre les turó.

Y luego le contó el Cavallero de las Donzellas todo lo que avía passado con la donzella y cómo avía sido sano, de que no poco fue espantado, y viendo la carta tampoco pudo entender más de lo primero.

Assí estuvieron allí todo aquel día hasta el siguiente, el cual venido el Cavallero de Cupido y el de las Donzellas se quisieron partir, y por ser chica la barca convino que se quedassen allí todos los cavalleros y solamente el Cavallero de Cupido y el de las Donzellas con Lucinel y los dos marineros, que ya avían tornado en sí, y su cavallo se metieron en la barca, y prometiendo a los cavalleros que quedavan de les embiar barcas muy presto en que fuessen.

Mas tanto os hago saber que, ansí como el Cavallero de Cupido salió del castillo, ansí fue todo deshecho sin quedar señal alguna de cosa que en él avía porque todo era hecho por arte de encantamiento. Los cavalleros que allí quedaron de ramas de los árboles hizieron una casa en que se acogían, sustentándose de las frutas, que muchas y muy buenas las avía en aquel fresco prado aunque se les hazía mucho de mal, hasta que el buen Cavallero de Cupido les embió barcas en que fuessen como agora contaremos.

## ¶ Capítulo lxxv. Cómo el Cavallero de Cupido y el de las Donzellas llegaron al imperio de Alemania y la estraña aventura que les avino.

En gran solaz caminaron por su mar adelante el Cavallero de Cupido y el Cavallero de las Donzellas porque cordialmente se amavan después que aquella excelente agua bevió.

Seis días caminaron pues de aquella manera sin que el tiempo se les mudasse un solo punto, al cabo de los cuales el viento se les mudó de través de tal manera que, aunque les pesó, uvieron de andar otros seis días a barlovento y muy fuera de su voluntad; al cabo del cual tiempo, una mañana se hallaron cerca de un puerto no muy usado, el cual luego los marineros mercaron, y hallaron que era en el <sup>89v</sup> imperio de Constantinopla y que estava quinze jornadas de allí la ciudad de Constantinopla, con las cuales nuevas fue muy grande el alegría del Cavallero de Cupido y el de las Donzellas por ser tan cerca el uno donde su señora y lo otro de donde pudiesen exercitar sus personas en hechos de cavalleros, que tantos días avía que d'ello no usavan.

Y con aquella alegría el Cavallero de Cupido mandó sacar su cavallo y, armados de sus armas él y el Cavallero de las Donzellas, subió a las ancas de su cavallo y Lucinel a pie, y ansimismo el escudero del Cavallero de las Donzellas que también estava en la prisión. Y mandando a los marineros que con la barca bolviessen a la isla de Arcaleo y que truxessen aquellos cavalleros que allá quedavan, lo cual fue cumplido muy por entero, ellos de la manera que vos avemos dicho tomaron la vía que más cierta les parecía para la ciudad de Constantinopla sin aventura hallar que de contar sea en todo el día, hasta que, venida la noche, cenaron de alguna cosa que de la barca sacaron, alvergando debaxo de unos árboles.

Hasta que, venida la resplandeciente mañana con gran claridad, tornaron a su comenzado camino sin topar persona alguna que nuevas les diesse, por lo cual algunas vezes pensaron que devía de ser alguna inhabitable isla; mas, ya que el sol iba bien alto, vieron algo lexos de sí: seis tiendas assaz grandes y ricas, a lo que parecían, de que no poco holgaron creyendo que allí sabrían nuevas de su camino.

Y guiando hazia las tiendas vieron a la puerta de una tienda colgados treinta escudos bien ricos, lo cual bien entendieron el Cavallero de Cupido y el de las Donzellas que era señal de justa, mas no dexaron de guiar hazia ellos. Mas antes que a las tiendas llegassen vieron ellos un escudero sobre un palafrén, el cual saludándolos les dixo:

—Señores cavalleros, el duque de Ibernía, cuyo es aquél principal escudo, y los otros cavalleros os mandan por mí dezir que según la condición de sus escudos no podéis passar sin la justa, por tanto que os apercibáis a ella.

—Donzel —dixo el Cavallero de Cupido—, dezid a vuestro señor el duque que si él quiso poner su escudo allí que a nosotros a nada nos obliga lo que a él se le antojó de hazer; y con tanto os podéis bolver.

Y con aquello bolvió el donzel al duque su señor, el cual estava hablando con las dos hermosas princesas de Ungría, Clavelinda, que era la mayor, y Theodora, la menor, las cuales eran tan aventajadas en hermosura, en especial la hermosa Clavelinda que a todas passava salvo la sin par Cupidea, y venía para estar en compañía de la princesa Cupidea que como sabéis era su cormana, que con tormenta avían venido a aquel mismo puerto qu'el Cavallero de Cupido llegó.

Bolviendo pues a nuestro propósito, el escudero dio la embaxada al duque de Ibernía, de que no poco rieron él y sus cavalleros de la respuesta creyendo que por cobardía los cavalleros se escusavan, más por saber que ambos ivan en un cavallo.

—No me parescen a mí tan cobardes como vos duque los hazéis —dixo la hermosa princesa Clavelinda—, antes parescen muy mesurados.

—Agora lo veréis, señora —dixo uno de aquellos cavalleros que más orgulloso se sintió—. Que y'os prometo por la orden de cavallería que recibí de los hazer venir a ambos ante vos las manos atadas.



Y diziendo aquello, cavalgó en un buen cavallo, y tomando su lança y escudo fue adonde los cavalleros muy de su espacio ivan.

Llegando cerca les començó a dar bozes diziendo: <sup>90r</sup>

–¡Esperad, viles cavalleros, no huyáis, que bolveros conviene a besar las manos a aquellas señoras que allí quedan!

El Cavallero de Cupido y el de las Donzellas que las descorteses palabras del cavallero oyeron fueron muy movidos a saña, pero, por saber algo de lo que desseavan saber, bolviendo pues las riendas al cavallero dixerón:

–Señor cavallero, no tenéis razó de así ultrajarnos y no dexarnos ir nuestro viaje, porque, si en más no está de bolver a besar las manos a essas señoras, dexándolo en nuestra voluntad podrá ser que lo hagamos.

El cavallero que tan mansamente los oyó responder, confirmando más en su coraçón con ser verdadera su sospecha y cobardía de los cavalleros, y con aquello cobrando más orgullo como cada día acontecer suele, dixo:

–Vosotros algunos viles ribaldos devéis de ser, pues así vais ambos en un cavallo que según creo él y las ricas armas devéis de aver hurtado; por tanto apeaos y dádnoslo junto con las armas, si no moriros conviene.

–Pues sea con essa mesma condición –dixo el Cavallero de Cupido–, sea dixo al cavallero de las tiendas; pues ¿Quién será nuestro juez para que juzgue la verdad?

–Bien claro será de juzgar –dixo el cavallero de las tiendas– de que os veáis rodar por el suelo redondo, mas ya no os escusaréis por aí porque aquellas dos hermosas princesas de Ungría que están passando la siesta en aquellas tiendas serán los juezes.

–Sea así –dixerón los cavalleros.

Y con aquello se bolvieron ante la mayor de las tiendas, que ya las alas d'ella estavan alçadas y claramente se podían parescer los que dentro estavan, que eran más de treinta donzellas riquíssimamente arreadas, en especial dos d'ellas cuya hermosura era tanta, mayormente la mayor, que así quedó el Cavallero de las Donzellas como sin sentido, començando su libre coraçón a sentir los dolores que antes avía sentido por la sin par Cupidea: agora por Clavelinda eran despertados y con mayor encendimiento abivados, y el traidor de Cupido, no queriendo dexarle mucho con la libertad que tan poco avía gozado, lo hirió tan cruelmente que, con poner el Cavallero de las Donzellas resistencia alguna, quedó para siempre prendado, y aún prendido con tal desatiento que cosa alguna sentía de lo que el Cavallero de Cupido dezía, ni menos tenía cuenta con lo que los cavalleros concertavan para la batalla. Y el buen Cavallero de Cupido quedó espantado de la estraña hermosura de las dos hermanas, en especial de la mayor, aunque poca impresión en su ánimo hizo aquella hermosura para más de acordarse de aquella estraña hermosura de que tan prendado se sintía.

Mas bolviendo a nuestro propósito, el cavallero que con el Cavallero de Cupido venía dixo la condición a las dos hermosas infantas, y el Cavallero de Cupido, haziendo decendir de las ancas de su cavallo Castadoro al Cavallero de las Donzellas que con gran discuido estava, con una lança que allí le dieron, porque él no traía ninguna, poniéndose así él como el otro cavallero en sus puestos, se vinieron a encontrar tan poderosamente que, topándose en medio de la carrera, el cavallero quebró su lança en el escudo del Cavallero de Cupido en menudas pieças, mas el Cavallero de Cupido lo encontró a él tan valerosamente que lo lançó del cavallo a lexos muy gran pieça rodando por el campo. Yendo sobre él le puso la lança sobr'el yelmo diziendo:

–¡Cumplid, malcriado cavallero, la condición de la batalla; si no muerto sois!

Mas convínole dexarse de aquello porque otro cavallero salió de una tienda armado de todas armas y dando bozes al Cavallero de Cupido se vino <sup>90v</sup> para él, que lo salía a recibir en el camino; y el cavallero quebró su lança, mas por no tener embidia a su compañero se fue rodando por aquel verde prado.

–No me parece tal el cavallero cual lo pintávades –dixo la hermosa princesa Clavelinda.

—Assí se me semeja, señora —dixo la infanta Theodora—. Que bien creo que, si a su mano queda, nosotras quedaremos sin aguardadores y a los dos cavalleros sobrarán cavallos.

—Por la orden de cavallería que rescebí —dixo el duque de Ibernía—, que yo desengañe presto a vuestras grandezas.

Y luego pidió su cavallo y armas, mas a aquella sazón qu'el duque fue armado ya el Cavallero de Cupido avía echado por el suelo más de veinte y cinco cavalleros de las tiendas, y a todo esto no sólo no lo mirava el Cavallero de las Donzellas, pero aún estava tan fuera de sí que ál no cuidava sino en la hermosura de aquella princesa que así le avía robado todos sus sentidos.

—Ay, señora hermana —dixo Teodora—, ¿No veis aquel cavallero compañero del otro cual está, que no haze minción de tomar parte de trabajo de su compañero?

—Assí me paresce —dixo la princesa Clavelinda—, que debe de confiar tanto en la bondad de su compañero que cree no aver menester su ayuda.

Mas dexáronse d'estas razones porque, aviendo el Cavallero de Cupido acabado de derrocar los otros cinco que quedavan, el duque se vino para él dando bozes dziendo:

—¡Guarte de mí, cavallero del diablo, que yo te haré entender cuanto va d'estos a mí!

El Cavallero de Cupido, que su soberbia del duque conosció, queriendo más apartársela por obras que no por palabras, baxando la lança, que aún sana todavía la tenía, se vino para el duque al más correr de sus cavallos, y encontrándose en medio del camino el duque quebró la lança en el Cavallero de Cupido en menudas pieças, que buen cavallero era, mas el Cavallero de Cupido lo encontró a él de tal manera que, quebrando su lança en el duque, lo hizo venir al suelo la cabeça abaxo y los pies arriba, y la caída fue tal que el duque quedó en el suelo tal como muerto.

Y los cavalleros, que tal vieron a su señor, creyendo que muerto fuesse todos ellos sobre sus cavallos, sus espadas en la mano se vinieron para el Cavallero de Cupido, que viéndose assí venir, con su espada en la mano los salió a rescebir teniéndolos en poco, y començó a rebolverse entre ellos dando mortales golpes; mas los cavalleros estavan, por averle acaescido aquello ante aquellas donzellas, como hombres que tenían en poco las vidas: se metían por herir al Cavallero de Cupido de grandes golpes, mas el Cavallero de Cupido que así se vido tratar dio al uno tal golpe sobre el yelmo que juntamente con la cabeça fue hendido, y acudiendo a otro que de través lo avía herido le dio tal golpe sobre un braço que cercén cortado vino al suelo, y tal estrago hazía en ellos que, si mucho durara la batalla, todos fueran muertos a sus manos.

Mas Lerinel, que en tan gran batalla vido al Cavallero de Cupido y cuan poca minción hazía su señor de ayudarle, se llegó a él y asiéndole del braço le dixo:

—¿Cómo, señor, no veis al buen Cavallero de Cupido en que batalla anda con aquellos cavalleros? ¿Por qué no le vais ayudar?

A estas palabras tornó en sí el Cavallero de las Donzellas, y mirando a do el Cavallero de Cupido andava vido la cruel batalla, y subiendo sobre un cavallo que los escuderos le truxeron fue ayudar a su compañero, aunque bien poco era menester su ayuda, mas con su llegada, así el duque como todos los suyos se començaron a retraer.

—Bien que <sup>91r</sup> nos desengaña el cavallero pensativo —dixo la princesa Clavelinda— de su bondad, que según me paresce no va en çaga a su compañero.

—Mejor será —dixo la princesa Theodora— que apartemos la batalla, si no todos morirán a sus manos.

—Sea así, señora hermana —dixo la princesa Clavelinda.

Y asidas de las manos fueron donde la batalla se hazía, y así como los cavalleros las vieron, todos se apartaron, los cavalleros de las tiendas para salvar sus vidas y el Cavallero de Cupido por su mesura, mas el Cavallero de las Donzellas compelido del amor.

Llegando a las dos hermanas la princesa Clavelinda les dixo:

—Señores cavalleros, aunque de estos cavalleros ni de nosotras no hayáis rescebido la cortesía qu'éramos obligadas y a vuestras bondades deudoras, os pidimos que,

contentánd'os con el pago que ellos de su locura y de no creernos tienen, os contentéis con el daño hecho y dexéis la batalla, quedando nosotras obligadas por vuestra cortesía. El Cavallero de las Donzellas, que así oyó hablar a su señora, parecióle que aquellas palabras le avían atravesado el corazón por medio, y no aguardando a su compañero le respondió:

–Harto de poca ventura sería quien mandado de tan alta señora no cumpliese; y por tanto yo, en mi nombre y de mi compañero, digo que somos contentos de rescebir tal merced como darnos la vida.

–Bien se parece quien rescibe la merced –dixo la princesa Clavelinda–. Y porque sepáis a quien avéis hecho tan buen servicio, sabe que a mí llaman Clavelinda y a mi hermana Theodora, hijas del rey de Ungría, [y] que vamos a la corte de Constantinopla.

El Cavallero de Cupido le rindió las gracias de lo que decía.

Avida licencia se fueron el Cavallero de Cupido y el de las Donzellas cada uno en su cavallo y los escuderos en otros, que más de diez avía por el campo, dexando seis cavalleros muertos y más de ocho mal heridos, donde los dexaremos ir por contar lo que a las dos hermanas avino.

## ¶ Capítulo lxxvj. Cómo la princesa Clavelinda y la infanta Theodora y toda su compañía fueron presas por cuatro gigantes muy disformes y lo que sobre su libertad acaesció.

Luego que fueron partidos como os avemos contado el Cavallero de Cupido, no sin gran pesar d'el de las Donzellas por verse apartar de su señora y <de> las dos hermosas infantas <y> no aver conocido a los cavalleros que tan estremados eran, lo primero que [ellas] hizieron fue mandar curar los heridos y enterrar los muertos: y siendo aquello hecho, sin detenerse más mandaron coger sus tiendas [y] tornaron a su comenzado camino sin avenirles en todo aquel día cosa que de contar sea.

Mas el siguiente día, yendo por su camino assaz usado, en el cual hallaron muchas villas y lugares y todos despoblados, vieron venir por la carrera que ellos iban dos jayanes tan disformes que por su grandeza venían a pie con sendas maças a los hombros: con ellos venían hasta diez cavalleros armados.

Muy grande fue el miedo que las infantas y sus donzellas ovieron en ver la disformidad de los jayanes, pero mayor fue el temor de sus cavalleros viendo la muerte al ojo porque, así como los jayanes vieron aquella compañía, como aquellos que otra cosa no andavan a buscar mandaron a sus cavalleros que fuesen contra aquellos cavalleros y donzellas que allí venían, los cuales lo hizieron, que al más correr de sus cavallos arremetieron contra la gente del duque, que estavan tan lasos y heridos <sup>91v</sup> de la batalla que el día antes ovieron que más quisieran descansar que tener delante de sí semejante peligro que aquél, mas, con todo esso, los salieron a rescebir, y de los primeros encuentros el duque de Ibernía fue por tierra y seis de sus cavalleros fueron muertos, y los que quedavan a cavallo, viendo cuan poco remedio tenían, bueltas las riendas a los cavallos comiençan a huir a rienda suelta.

Y uno de los cavalleros del gigante prendieron al duque y otros cuatro cavalleros, y los otros siguieron a los cavalleros que huían que uno solamente se pudo escapar que no fuese preso por la ligereza de su cavallo. Y bueltos a do los gigantes estavan, hallaron que ya tenían presas a las dos infantas y a todas sus donzellas y puestas en el carro que venían, que era de carmesí pelo con claveçones de oro, donde eran tantos los gritos de las donzellas de la princesa que no bastavan las amenazas de los gigantes.

Començaron a guiar los cavallos que el carro llevavan a su castillo donde tenían infinitos presos, donde los dexaremos agora hasta su tiempo por contar lo que al Cavallero de Cupido le acontesció.

Ya os avemos contado cómo el Cavallero de Cupido y el Cavallero de las Donzellas partiéndose de la batalla tornaron por el camino más trillado que hallaron, por el cual anduvieron todo aquel día sin aventura hallar que de contar sea. El siguiente día, aviendo dormido debaxo de unos árboles, tornaron a su comenzado camino sin hallar a persona alguna a quien preguntar por aquella tierra; mas ya el sol iba bien alto como a ora de vísperas, por la carrera que ellos iban vieron venir a un cavallero al más correr de su cavallo que muy lasso y sudado venía: el cavallero venía muy mal herido.

—No me ayude Dios —dixo el Cavallero de Cupido— si éste cavallero no debe venir con alguna gran necessidad.

Y poniéndose en el camino le dixo:

—Esperad, cavallero, por cortesía, y dezidnos qué cuita es la vuestra que ansí os haze venir herido, porque si por nosotros puede ser remediada sin dubda ninguna lo haremos.

—Ay, señores cavalleros —dixo el cavallero herido—, dexadme seguir mi viaje a dar nuevas, si pudiere, de tan gran maldad.

—Esso no haréis sin primero contárnoslo, porque podrá ser que halléis en nosotros más presto remedio que en otro cavallero alguno.

El cavallero, que gran miedo tenía por verse fuera de sus manos creyendo que fuesen de los cavalleros de los gigantes, les dixo:

—Avréis de saber, señores cavalleros, viniendo oy obra de veinte y cuatro cavalleros con dos infantas y otras donzellas, al camino nos salieron dos gigantes con otros diez cavalleros y matándonos a todos prendieron a todas las donzellas. Catad aquí señor mi cuita, por tanto, señor, me dexéis ir de aquí.

El Cavallero de Cupido, que vio el temor del cavallero, no curó de detenerlo, antes él y el Cavallero de las Donzellas hiriendo a sus cavallos de las espuelas comenzaron a seguir por el camino que el Cavallero de Cupido avía visto venir. Con gran cuita iba el Cavallero de las Donzellas porque entre ellas iba su señora Clavelinda, que aún el nombre no lo sabía, mas bien fueron una hora sin poder hallar cosa de lo que a su demanda tocava, y ya el cavallo del Cavallero de las Donzellas con lo mucho que avía corrido casi no podía mudar los pies, de lo cual era tanta la pena que llevaba que claro dava a entender al Cavallero de Cupido la amorosa pasión que en él reinava.

Mas al cabo de aquella hora vieron venir por un camino, que al través d'él que ellos venían se hazía, un gran carro cubierto de carmesí pelo con muy ricos clavezones de oro de <sup>92r</sup> martillo. El carro traían doze muy hermosos cavallos: detrás del carro venían muchas azémilas cargadas; delante del carro venían dos disformes gigantes, los cuales venían a pie con sendas maças a los hombros, que era cosa maravillosa de ver; detrás del carro con las azémilas venían diez cavalleros armados; dentro del rico carro sonavan grandes y doloridos gritos de mugeres.

Bien cuidó luego el Cavallero de Cupido y el Cavallero de las Donzellas que aquellos eran los gigantes que llevaban presas a las infantas, y adereçáronse lo mejor que pudieron, mas los gigantes, que descubrieron a los cavalleros de lexos, mandaron a seis cavalleros de los suyos que fuesen contra ellos, los cuales lo hizieron con muy gran presteza. Y llegando a do el Cavallero de Cupido y el de las Donzellas venían, les dieron grandes bozes diziendo:

—¡Daos a prisión, cavalleros, si no muertos sois!

—¡Agora lo veréis —dixo el Cavallero de las Donzellas— cómo nos damos!

Y baxando las lanças él y el Cavallero de Cupido arremetieron a los cavalleros que assimismo venían para ellos. Y en medio del camino se dieron tales encuentros que los cavalleros de los gigantes quebraron sus lanças sin moverlos poco ni mucho de las sillas, mas a los que los cavalleros encontraron no uvieron menester maestro. Y viendo que allí no era menester tenerse mucho, poniendo mano a sus buenas espadas comiençan a herir en los otros, que, puesto que se pusieron en defensa no les aprovechó cosa alguna, que muertos vinieron a tierra a vista de los gigantes, los cuales, viendo como aquellos dos cavalleros avían muerto a los suyos, dando gemidos como elefantes mandaron a los otros

cuatro que fuesen contra ellos mientras que ellos llegaban, los cuales, baxando las lanças, arremetieron contra los dos cavalleros, los cuales con sus espadas, que en las manos tenían, les cortaron las dos lanças; y los otros dos los encontraron quebrando las lanças, mas bolviendo sobre ellos el Cavallero de Cupido dio tal golpe al uno sobre el yelmo que mal herido lo lançó a tierra, y viendo venir cerca los gigantes hirió al otro de tal golpe sobre un braço que hasta las entrañas lo hendió, a sazón que el Cavallero de las Donzellas avía dado dos golpes a los dos cavalleros con quien peleava que dio con ellos muertos en el suelo.

Y reconociendo sus armas por amor de los gigantes descendieron de sus buenos cavallos a tierra por no les tener ventaja.

—O Apolino —dixo el uno de los gigantes—, ¿Es possible que assí hayáis muerto, viles creaturas, a nuestros cavalleros?

—¡Lo mismo que d'ellos hezimos haremos de ti —dixo el Cavallero de Cupido— si, dexados vuestros dioses, no os bolvéis a la verdadera fe de Cristo crucificado y dexáis libres aquellos que allí tenéis presos!

—O mis dioses —dixo el otro gigante—, con razón estaréis airados conmigo aviendo consentido profazar tu deidad; mas yo te prometo de sólo este golpe de maça de os hazer vengado. Y por tanto, ¡Venid viles cavalleros, rescebiréis la paga del daño que avéis hecho!

Mas los dos cavalleros, que muy poco de las amenazas de los gigantes se les dava, bien cubiertos de sus escudos arremetieron para ellos con sus espadas en la mano, y los dos desvariados golpes de los sobervios gigantes fueron perdidos porque los dos cavalleros con su gran ligereza se guardaron d'ellos, junto con librarse de la muerte. Y de allí comiençan una batalla la más brava del mundo, que las infantas, que desde el carro los miravan, estaban muy admiradas de su alta bondad, y rogando a Dios nuestro señor con mucha devoción <sup>92v</sup> diesse su favor y ayuda para que fuesen victoriosos y vencedores aquellos cavalleros que por ellas la batalla hazían.

A esta sazón andavan tan bivos y peleavan con tanto ardimiento los dos valentísimos cavalleros que un momento no cessavan de herir por todas partes a los fieros gigantes, por manera que muchas vezes los gigantes sentían los filos de las cortadoras espadas de los cavalleros en sus carnes, y esto cuando muy a su salvo lo podían hazer, por lo cual estaban los gigantes los más bravos y enojados del mundo que no uviera ende tal cavallero, por de fuerte coraçón que fuera, que a su braveza esperara un punto, y más viendo que los cavalleros tanto les duravan en el campo, y mugían como toros acosados. Mas contaros las grandes maravillas del Cavallero de las Donzellas viéndose ante su señora sería para nunca acabar, porque ya el gigante que con él se combatía estava herido por más de seis lugares y ambos desorientados de los desvariados golpes que avían dado en vano; y viendo cuan poco las maças les aprovechavan, creyendo que la falta en ellas estuviesse, ponieron mano a dos tajantes cuchillos, con los cuales comiençan otra nueva manera de pelear, que más de una hora tardaron en ella.

Y ya el Cavallero de las Donzellas estava algún tanto herido, mas el Cavallero de Cupido, que conoció el cansancio del gigante con quien peleava, determinó de ponerlo en aventura y, al tiempo que el gigante le fue a dar un gran golpe, dio un salto al través y cruzando el espada el furioso braço del gigante, con la fuerça que traía y fineza de la espada, el braço cortado vino al suelo; y sintiéndose el gigante tullido dava tales bramidos que todo el campo atronava, y de allí lo comiença a cargar de tales golpes el Cavallero de Cupido que lo hizo venir a tierra, y yendo sobre él le cortó los lazos del yelmo y con ellos la cabeça, y sintiéndose muy cansado se sentó sobre el cuerpo del gigante por ver el fin de la batalla del Cavallero de las Donzellas, el cual, puesto que lasso y herido anduviesse, tenía el gigante a toda su voluntad, y más viendo cómo el Cavallero de Cupido avía ya muerto al gigante, se dio tanta priessa que dio con el gigante de las espaldas en el suelo, y yendo sobre el gigante lo asió tan fuertemente por la falda de la loriga que lo truxo a sí: començolo apretar de tal suerte que lo passara muy mal si no

fuera porque con el estoque que traía se lo metió muchas vezes por la visera por manera que lo mató.

Y dando muchas gracias a Dios por la victoria que le avía dado, aviéndose abraçado entrambos hermanos con tanto amor como si se conocieran, se llegaron al carro, en el cual hallaron aquellas dos hermanas, las infantas Clavelinda y Theodora, con todas sus donzellas; y aviendo subido arriba, las rodillas hincadas, les pidieron las manos para las besar.

—No es el beneficio que de vosotros, señores cavalleros, hemos rescebido —díxoles la hermosa Clavelinda—, sino para que, reconociendo nosotras el obligación, os los pidamos a vosotros para el mismo efecto.

—Todos los mortales, soberana señora —dixo el Cavallero de Cupido—, somos obligados a reconocer el justo reconocimiento que devemos pagando con las vidas lo que nuestros braços no pudieren.

—Claro se ha parecido vuestras claras bondades —dixo ella—. Y lo que agora más necessario me parece es curar de vuestras heridas, que según me parece bien lo avéis menester.

Y luego ellas mismas curaron al Cavallero de las Donzellas de dos heridas que tenía, aunque no grandes, porque el Cavallero de Cupido por la <sup>93r</sup> fortaleza de sus armas no tenía ningunas, aunque bien se puede creer que nunca con ellas tanto holgó el Cavallero de las Donzellas como con aquellas sólo por ser tocado de aquella que tanto amava.

Y mientras el Cavallero de las Donzellas se curava, el Cavallero de Cupido hizo quitar las prisiones al duque de Ibernía y a los otros cuatro cavalleros que bivos avían quedado, los cuales, conociendo a los dos cavalleros, se echaron a sus pies, donde aconteció lo que agora contaremos.

## ¶ Capítulo lxxvij. Cómo el Cavallero de Cupido y el Cavallero de las Donzellas uvieron batalla con los fieros gigantes Motralante y Gormanteo, y cómo cobraron la fortaleza de Belvista y muchas otras cosas que allí más acontecieron.

Siendo curado el Cavallero de las Donzellas y el Cavallero de Cupido mandó traer delante sí el uno de aquellos cavalleros de los gigantes que avía quedado bivo, aunque mal ferido en la cabeça, y puesto ante él y las infantas le preguntó que quién eran aquellos gigantes y por qué causa avían prendido aquella señoras.

—Avéis de saber, señor cavallero —dixo el preso—, que avrá cuatro meses que a este imperio vinieron cuatro gigantes, los cuales embió el gran Turco para que le tuviessen hecha entrada en este imperio, con pensamiento que avía de venir a él, aunque después no se cumplió su voluntad. Y venidos estos cuatro gigantes, tomaron por fuerça una fortaleza que la mejor d'este imperio es y á por nombre Belvista, y de allí siempre han procurado hazer cuanto mal han podido, saliendo quando los unos quando los otros por los caminos y carreras prendiendo dueñas y donzellas y matando a los que se les defendían, de los cuales tienen más de quinientos presos en la fortaleza; y el emperador está muy atribulado por no poder vengarse de aquellos sus enemigos. Catad aquí señor cavallero lo que me avéis preguntado: de mí os digo que más sirvía yo, y todos mis compañeros, a estos gigantes de miedo que no de amor que los tuviessemos.

Muy maravillados fueron todos de lo que el cavallero contava.

—Pues, ¿Cómo —dixo el Cavallero de Cupido— el emperador no tiene en su corte tales cavalleros que le basten a quitar este enemigo de su tierra?

–No, señor –dixo el cavallero–, porque los mejores cavalleros del imperio son salidos a buscar un cavallero, que dicen que es el mejor del mundo, el cual se llama de Cupido, y según las sus señas me parecéis vos.

–Amigo –dixo el Cavallero de Cupido–, ¿Es muy lexos el castillo de Belvista?

–No, señor –dixo el cavallero de los gigantes–, que aquí junto está.

–Pues, guiadnos allá –dixo el Cavallero de Cupido–, que desseo tengo de ver aquellos gigantes.

–¡Quítese, por Dios, de vuestro entendimiento tan gran cobdicia como essa! Que no pensáis que los otros dos gigantes Mostrante y Gormanteo son como estotros, que si a cada uno de ellos se le pusiessen delante todo el poder del emperador no tendría[n] en nada, que por Dios os juro que yo los he visto partir los cavalleros y cavallos de solo un golpe con unas diabólicas hachas con que peleavan.

Mientras más al Cavallero de Cupido le encareció aquel cavallero la fortaleza de los gigantes, más desseo tenía de verlos y provar su esfuerço; y con aquello respondió al cavallero:

–Por ninguna cosa dexaremos tu compañía y yo de vernos con esos gigantes. Por tanto allá nos guiad.

–¿Cómo –dixo la princesa Clavelinda– así queréis <sup>93v</sup> ofreceros a la muerte tan deliberadamente? Mirad, por Dios, que el esfuerço no consiste sino en acometer cosas razonables y no aquellas que son fuera de toda horden de naturaleza.

–En balde traeríamos armas –dixo el Cavallero de las Donzellas– si por miedo de la muerte dexássemos de hazer lo que somos obligados, por tanto, en dexando a vuestras grandezas en salvo, nos bolveremos a ver los gigantes, que no es bien que un tan alto señor como el emperador resciba agravios de unos diablos como aquellos.

–No quiera Dios –dixo la princesa (que ya muy pagada estava del príncipe Floramor por aver visto en él algunas insignias de amor)–, queriendo vosotros meteros en semejante peligro y nosotras quedemos fuera de él, por tanto nosotras queremos ir también allá.

–Muy poco es de temer ningún peligro en tales presencias –díxole el Cavallero de las Donzellas– que ya se me haze tarde de verme con mis enemigos.

Muy gran miedo tenían las otras donzellas y la infanta Theodora de aver de ir a lugar tan peligroso, pero más miedo tenían el duque y sus cavalleros, que más quisieran estarse en Ungría que en Constantinopla.

Mas el cavallero del gigante, que vio que todavía querían ir al castillo, les dixo:

–Señores cavalleros, puesto que venciéssedes a los gigantes, no creáis que podréis así ganar la fortaleza, porque es cercada de una honda cava, y más conviene seguir esto por alguna arte que por otra vía alguna. Y si queréis seguir mi consejo podría ser no errarlo, y es que os prometo de abriros el castillo en siendo vencidos los gigantes; y para esto es menester que yo me adelante como que voy huyendo y daré las nuevas a los gigantes.

Bien pareció aquel acuerdo al Cavallero de Cupido.

Sin detenimiento alguno guian al carro para la fortaleza, y el Cavallero de Cupido y el de las Donzellas sobre sus cavallos tomaron el camino de la fortaleza, por el cual anduvieron cerca de dos millas sin aventura hallar que de contar sea, al cabo de las cuales vieron por entre unos muy frescos árboles la estraña fortaleza de Belvista, que nunca les pareció aver visto otra tan fuerte ni tan fresco lugar.

Y el cavallero del gigante dixo:

–Señores, aquí será muy bien que se queden escondidas estas señoras princesas en este gran carro, y yo me iré adelante.

–Sea así –dixo el Cavallero de Cupido.

Y haziendo quedar allí a las infantas, el cavallero del gigante tomó el camino del castillo al más correr del cavallo como que iba huyendo, y el Cavallero de Cupido y el de las Donzellas se guiaron tras d'él. Mas, así como del castillo vieron venir aquel cavallero y conocieron que era de los suyos, luego le abrieron la puerta, y preguntando por los gigantes le fue dicho que poco avía que salieron afuera, y él les contó cómo dos

cavalleros avían muertos a los otros dos y que venían allí, que lo que mejor sería abrirles las puertas y recibirlos en el castillo, que ellos eran tales que los librarían del poder de los otros dos gigantes y ellos saldrían de subjeción de tan malos señores.

A los seis cavalleros que los gigantes allí tenían les pareció muy bien, y abriendo las puertas de la fortaleza rescibieron en ella el Cavallero de Cupido y el de las Donzellas ofresciéndoseles todos, y él se lo agradeció. Allí supo el Cavallero de Cupido cómo los otros dos gigantes eran fuera, y dexando allí al Cavallero de las Donzellas porque no uviesse otro acuerdo, él fue a hazer venir a las infantas, que no poco holgaron en saber que no estaban aí los gigantes, y luego se fueron a la fortaleza, donde fueron muy bien rescebidos, y cerrando las puertas, y <sup>94r</sup> siendo muy bien aposentadas las infantas con sus donzellas en un rico aposento del castillo, que tales los avías, y siendo puestos el duque y los cuatro cavalleros en sendos lechos, que mal heridos estaban, con tanta voluntad de los cavalleros como si de mucho tiempo los conocieran, que por cierto tenían que Dios los avía embiado allí para librarlos de subjeción, porque, puesto que servían a los gigantes, los querían muy mal por sus malas costumbres y <ci>viles maneras y abominables condiciones.

Y siendo todo puesto en concierto, quedando dos cavalleros sobre la puerta porque viessen cuando los gigantes vendrían, el Cavallero de Cupido mandó que le sacasen allí todos los presos de los gigantes, lo cual fue luego cumplido porque de un hondo soterraño, que debaxo de tierra tenían, sacaron todos los presos, que passados de quinientos eran, entre los cuales avía trezientos cavalleros y cincuenta escuderos que gran lástima era de verlos todos desnudos y tan maltratados y flacos y dessemejados, que bien parecía la áspera prisión que avían tenido, y sabiendo quien los avía libertado se les echaron a los pies.

Luego mandó el Cavallero de Cupido que les fuesen dadas ropas a los que no las tenían, y siendo aposentadas las donzellas en sus aposentos el Cavallero de Cupido mandó a los cavalleros que estaban para tomar armas que se armassen, los cuales lo hizieron porque cada uno halló allí sus armas; y estando en esto, los cavalleros que por guardas estaban con gran turbación vinieron a dezir al Cavallero de Cupido y al de las Donzellas como los gigantes venían y que traían consigo más de veinte presos entre dueñas y donzellas, y el Cavallero de Cupido los mandó a sossegar; mas él y el Cavallero de las Donzellas se pusieron a las almenas que sobre la puerta caían, y vieron cómo, aviendo llegado los gigantes y que no les abrían, a grandes bozes llamaban que les abriessen.

Entonces parándose los dos cavalleros al muro, y el Cavallero de Cupido les dixo:

—¡Gigantes! ¿Qué es lo que aquí buscáis?

—¿Cómo qué buscamos?—dixo el mayor de los gigantes que Mostralante era— ¿No es esta nuestra fortaleza de Belvista, donde tenemos nuestros presos?

—No por cierto, antes es del emperador de Constantinopla, a quien vosotros teníades hurtado, y nosotros la hemos ganado y buuelto a su primero señorío.

—¿Es verdad esso que dizes, astroso cavallero?

—Esto es verdad —dixo el Cavallero de Cupido—: que yo y este cavallero que aquí está avemos soltado a todos tus presos y avemos muerto a tus malditos hermanos. Y assí haremos a vosotros, plaziendo a Dios nuestro señor.

—O dioses —dixeron los perversos gigantes—, ¿Es verdad lo que este nos dize y que tanto daño ha ý hecho, y que no busquemos la cruel venganza d'estos malos cavalleros?

Y con esto, ambos a dos con dos hachas que en las manos traían, blasfemando de sus dioses comiençan a dar muy grandes golpes en las chapadas puertas de hierro, que poco prestava su gran fortaleza para que no fuesen por el suelo, si a aquella sazón el buen Cavallero de Cupido y el de las Donzellas, abriendo las grandes puertas, no salieran al campo diziendo:

—¡Gigantes, contra los cavalleros avéis de mostrar vuestras fuerças que no contra unas insensibles puertas!



Mas era tanta la saña de los malditos gigantes que sin palabra alguna hablar, con las descomunales hachas altas, Mostrante se vino para el Cavallero de Cupido y Gormanteo para el Cavallero de las Donzellas y, dexando caer las hachas, los cavalleros no osando esperar tal experiencia de sus vidas dieron <sup>94v</sup> sendos saltos al través y hizieron perder a los gigantes los desmesurados golpes, que bien creían ellos con sólo aquello partir la batalla; y viendo que su intención no les salía verdadera echaban grandes espumarajos por la boca, y era tanto el humo que por las viseras les salía que [a] manera de niebla a veces no los dexava devisar a las dos infantas y a todos los del castillo, que dende las almenas estaban mirando la peligrosa batalla de aquellos dos jayanes contra los dos valientes cavalleros, y rogavan a Dios por la victoria de sus cavalleros, los cuales a esta sazón andavan como dos aves delante de los gigantes, apartándose de sus mortales golpes, hiriéndolos cuanto más podían. Mas eran tales las armas de los gigantes que las espadas no cortavan más en ellas que si fueran dados los golpes en una tan gran peña, de lo cual los cavalleros andavan tan enojados, y más el Cavallero de las Donzellas viendo que su señora lo estava mirando, que no sabía[n] que se hazer.

D'esta manera anduvieron más de una hora sin conocerse señal de vencimiento más de que los gigantes con su gran pesadumbre y con los muchos golpes que avían dado estavam algo cansados y muy atormentados, y más que la noche se venía a más andar y el sol iva al ocaso.

Ya el Cavallero de las Donzellas andava algún tanto herido y el Cavallero de Cupido sentía algunas vezes los golpes de la hacha, porque no podía ser tanta la ligereza d'ellos que algunas vezes no se la hiziessen sentir según la priessa que los gigantes se davan en herir, con la cual, en cabo de otra media hora, andavan los gigantes tan lassos que ya casi no podían mudar los pies, lo cual conocido por el Cavallero de Cupido, y viendo el yelmo del gigante cuan gran avertura tenía, y al tiempo que el gigante dexó caer su pesada hacha, el Cavallero de Cupido cerró con él muy ligeramente llevando la punta de su espada apuntada a la vis<c>era del yelmo del maldito gigante, por la cual la metió e hirió al gigante de tan mala herida en un ojo que sin detenimiento fue quebrado. Y el gigante, con el dolor y gran desatino que uvo, començó a dar muy grandes bozes que todo el campo atronava; y soltando la hacha de las manos, echó mano del Cavallero de Cupido y començóle apretar en tan grandísima manera que allí rindiera su spiritu si al gigante no le viniera la muerte, ansí de aquella herida como de otras dos o tres que el Cavallero de Cupido le dio, y él quedó tan cansado que por una pieça no se pudo levantar de tierra.

A esta sazón ya el Cavallero de las Donzellas avía herido al gigante Gormanteo, con quien peleava, de tal herida en una rodilla que, cortándole todos los nervios, el gigante no se pudo más tener sobr'ella, y hincando la otra en tierra, gimiendo como un toro por ver a su hermano muerto y a él en tal estado, se procurava de defender. Mas el Cavallero de las Donzellas escomiença a cercar por todas partes y herirlo de tales golpes que lo desatinava, y viendo que ya era bien de noche, dándole con las manos en los pechos, como estuviesse muy cansado dio con él de espaldas en el suelo, y yendo sobr'él le cortó los lazos del yelmo y tras d'ellos la cabeça; y dando ambos muchas gracias a Dios nuestro señor por la gran victoria que les avía dado.

Y luego salieron del castillo y metieron los cavalleros dentro y también los que los gigantes traían presos, donde fueron rescebidos de las dos hermanas con grande alegría. Por sus manos desarmados, los echaron en sus ricos lechos el uno cabe el otro, y Lucinel y Lerinel, sus escuderos, los curaron, que bien sabían de <sup>95r</sup> aquel menester como aquellos que muchas vezes los avían hecho en sus señores, y curando al buen Cavallero de Cupido de algunas cardenales que tenía y al esforçado Cavallero de las Donzellas de algunas llagas que de ambas batallas tenía, aunque eran pequeñas que bien poco daño le hazían para tornar a pelear. Donde passaron aquella noche con muy gran solaz hasta el otro día siguiente, el cual venido aconteció lo que agora contaremos.

¶ Capítulo lxxviii. Como el buen Cavallero de Cupido, despachando todas las cosas del castillo, se partió para Constantinopla en compañía de las infantas y lo que más le aconteció en el camino.

Tres días estuvieron el Cavallero de las Donzellas y el Cavallero de Cupido en la cama, mediante los cuales fueron muy visitados de las infantas y a su petición les dixerón quien eran, donde fueron los rescebimientos de nuevo, que por su gran fama de todos eran conocidos.

Y el Cavallero de las Donzellas dio a entender a su señora el amor que le tenía, y tanto era el deleite que el Cavallero de las Donzellas en el lecho tenía viendo continuo a su señora, que jamás quisiera acabar de sanar. Mas viendo que era razón de partirse a Constantinopla, y también porque el Cavallero de Cupido tenía gran pena de partirse con los crescidos y mortales desseos que el ausencia de su señora le causavan, y con aquello, llamando un día aparte a todos los que de la prisión avían salido, que muchos d'ellos lo conocían, les dixo:

—Nobles y esforçados cavalleros y dueñas y donzellas, bien sabéis como Dios nuestro señor á sido servido de libraros de aquella cruel prisión que padescíades en poder de esos esquivos jayanes. Lo primero que devéis hazer es darle infinitas gracias por ello, y pues todos sois vassallos del emperador mi señor, lo que a mí me paresce es que os vais a presentar ante la hermosa princesa Cupidea de parte de unos cavalleros, sin declarar quien somos, en lo cual a mí me haréis crescido plazer, y el emperador es tan piadoso que remediará vuestras personas.

Todos los presos dieron la mano a un cavallero anciano gran señor que allí estava, y aún algo pariente del emperador, el cual así respondió:

—Bien claro sabemos, poderoso cavallero, la buena obra que de vos avemos rescebido en libraros de la conocida muerte, y por tanto nosotros dezimos que no solamente esto, en que tanto nos va, pero otra cualquiera en que la vida, que por vos tenemos, perdiéramos, fuéramos contentos de hazer.

Muy contento fue de su respuesta el Cavallero de Cupido, y rindiéndole las gracias de su buena voluntad començaron aparejar la partida de todos para dentro de dos días, los cuales venidos, dexando por alcayde un cavallero anciano de gran seso y saber, todos los presos tomaron el camino de Constantinopla, y el Cavallero de Cupido con el de las Donzellas y con el duque, que ya estava bueno, en compañía de las infantas y sus donzellas, en el carro como antes venían, con muy gran solaz por otro camino tomaron la vía de Constantinopla, yendo el Cavallero de las Donzellas el más alegre del mundo con los favores que de su señora rescebía.

Donde los dexaremos por contar lo que a los presos aconteció, los cuales, partidos como os avemos contado de la fortaleza de Belvista, tomaron la derecha vía de Constantinopla, por la cual anduvieron sin avenirles cosa que de contar sea, hasta que un domingo, después de <sup>95v</sup> yantar, llegaron a la gran ciudad de Constantinopla. Y guiando para el imperial palacio, toda la gente los salía a ver conociendo a muchos d'ellos, que apenas podían llegar.

Y la nuevas llegaron al emperador, el cual con muchos de sus altos hombres estavan en el real palacio, muy triste por las nuevas que cada día venían de los daños que los gigantes en todo el imperio hazían, que dos exércitos que contra ellos avían embiado los avían desbaratado, ansimismo allí la emperatriz, porque la princesa jamás salió de su cámara después que el Cavallero de Cupido partió. Y aviendo subido arriba todos los cavalleros y dueñas y donzellas, y haziendo su mesura al emperador aquel cavallero viejo que el cargo de hablar traía suplicó al emperador que mandasse venir allí la princesa Cupidea su hija, porque a ella eran embiados. Luego el emperador mandó a dos duques que fuessen por ella, la cual salió vestida de negro con tanta hermosura que a todos espanto puso por cumplir el mandado de su padre; y siendo sentada, todos los prisioneros hincaron los

hinojos en tierra, y el cavallero viejo, aunque la princesa le mandó levantar por ser su pariente, jamás quiso, antes comenzó a dezir:

—El valiente Cavallero de Cupido y el de las Donzellas mandan por mí besar las manos al emperador mi señor y a vuestra alteza, y nos mandaron que nos presentásemos ante vuestra alteza por sus presos para que de nosotros hiziesse a su voluntad, porque ellos nos libraron de la más cruel prisión del mundo todo.

Y luego comenzaron a contar cómo el Cavallero de Cupido y el de las Donzellas justaron con los cavalleros de las infantas de Ungría, y cómo después las avían librado de poder de los gigantes, y cómo avían hecho muy grandes cosas y cómo avían ganado la fortaleza de Belvista, con lo demás que la historia ha devisado.

¿Quién os contara lo que el emperador sintió? Sino que, hincadas las rodillas, comenzó a dar gracias a Dios por tales nuevas como eran el cobramiento de su fortaleza, la venida de aquellos dos cavalleros y de las hermosas infantas, que sobrinas eran d'ella y de la buena emperatriz, como ya os avemos contado. Pues la emperatriz no hay lengua ni pluma que lo pueda escribir; pues de la princesa yo lo dexo a la discreción del discreto lector, sino era tanto el gozo que sintía en su corazón que si en ello miraran, claro lo conocieran, mas era tanto lo que todos hazían que nadie echava cato en ello.

Luego fueron mandados muy bien aposentar y proveer de todo lo necessario, y haziéndoles a todos muchas mercedes los embió a sus tierras; y en la ciudad se hizieron tantas alegrías de fuegos y luminarias, y repicar de campanas toda la noche y más de otros cuatro días, que toda la noche parecía sandía de gozo. Y luego el emperador mandó aparejar el más solemne rescibimiento del mundo, poniendo hombres que le viniessen a dezir su venida más de diez millas antes que a la ciudad llegassen, que era tanto el desseo que de ver al Cavallero de Cupido tenía que cada hora se le hazía tarde; pues de la princesa Cupidea, retrayendo a su cámara, comenzó a hablar a su donzella Floreta sobre su cavallero haziéndosele cada momento mil años, que si a ella lícito le fuera sin dubda lo fuera a buscar. Donde dexaremos agora por contar lo que más aconteció.

## ¶ Capítulo Ixix. Cómo el Cavallero de Cupido con su compañía llegaron al Castillo de Vengança de Amor y lo que al Cavallero de Cupido allí le aconteció.

<sup>96r</sup> Grande era el alegría que todas aquellas princesas y donzellas y cavalleros llevaban en aquel camino, caminando a pequeñas jornadas y en lugares muy deleitosos, haziendo sus paradas en frescos prados y arboledas.

Assí caminaron dos días, al cabo de los cuales, una mañana, ya que el ilustrador del mundo avía al superior y constantinopolitano imperio su lumbre comunicado, yendo hablando el Cavallero de Cupido con las infantas que en el carro ivan en cosas de mucho plazer, y ansimismo con el Cavallero de las Donzellas, que por sus heridas no estava para tomar armas, por la carrera que ivan vieron en el suelo hincado un padrón de una piedra de diversas colores en el cual estavan unas letras que así dezían:

*«Ninguno sea osado más adelante passar, si no fuere aquel que en bondad de armas y lealtad de amores a todos los del mundo sobrra.»*

Aviendo leído las letras el Cavallero de Cupido y todos los demás, bien quisieran las infantas bolverse por otro camino, mas viendo que la voluntad del Cavallero de Cupido y el de las Donzellas era ir adelante y teniendo experimentada tanto su bondad, sin más aguardar, dando de las espuelas el Cavallero de Cupido a su cavallo y todos los demás en su seguimiento, siguieron por el camino qu'el padrón les vedava, por el cual fueron cerca de una hora por un campo raso, a la salida del cual estava una arboleda por la cual

entraron. Passado d'ella estava un gran grado, en medio del cual estava una gran niebla muy espessa que hasta los cielos comunicava. Delante la niebla estava armada una poderosa tienda [y] a la puerta d'ella numerosas lanças; de la puerta de la tienda vieron salir un cavallero grande, de cuerpo muy bien hecho, el cual hablando con su escudero le embió adonde el Cavallero de Cupido con el carro venía.

Llegándose a él, el escudero le dixo:

–Señor cavallero, Artadelfo, mi señor, os manda por mí dezir que si l'aventura de la Vengança de Amor queréis provar, os conviene primero combatiros con él. Y si él fuere vencido os podéis provar el aventura, y si vos fuéredes vencidos también os conviene provarla porque veáis la gran sinrazón que de su señora la duquesa de Andrinópolis recibe.

–Escudero –dixo el Cavallero de Cupido–, dezid a vuestro señor Artadelfo que yo no sé qué aventura es essa, ni menos entiendo la sinrazón que d'essa señora recibe, mas que si él quiere combatirse conmigo, sobre razón que haze desaguisado así en vedar a los cavalleros que no pueven el aventura como a los que vence hazerles por fuerza provarla, yo me combatiré con él; y con esto podéis bolver a vuestro señor.

–¡Ay por Dios, señor Cavallero de Cupido –dixo la infanta Theodora– vamonos de aquí! No acometáis cosa que tan inciertos y dubdosos tiene los fines.

–Señora –dixo el Cavallero de Cupido–, si semejante agravio dexasse passar, en balde avría rescibido la orden de cavallería.

–Poco se debe de temer –dixo el Cavallero de las Donzellas que en el carro, como os avemos dicho, iba– este hecho, pues no será de los mayores que el Cavallero de Cupido ha hecho en su vida; y por tanto no deven vuestras grandezas estorvarlo.

Y hablando en esto llegaron a donde el cavallero estava cabe su tienda, el cual dixo:

–Cavallero sandío, ¿Es verdad lo que con mi escudero me embiaste a dezir?

–Lo que yo digo –dixo el cavallero–, que hazes mal en mantener tan mala costumbre como la que mantienes; y sobre esto toma del campo lo que quisieres.

Y diziendo esto, dio la buelta a su cavallo.

Y tomando los cavalleros la parte que del <sup>96v</sup> campo le plugo, dando de las espuelas a los cavallos, sus lanças baxas, se vinieron a encontrar con tal poder que, encontrándose en medio del camino, los encuentros fueron tales y tan poderosos que el cavallero de la tienda quebró su lança en el Cavallero de Cupido en menudas pieças y las astillas bolaron tan altas que parecía que a las nuves tocaban, mas el Cavallero de Cupido hirió de tal manera con su lança al cavallero de la tienda que, haziéndola en él menudas pieças, le convino venir al suelo, y su cavallo muerto sobre él porque del encuentro del buen cavallo Castadoro cayó en el suelo muerto, que todos cuidaron que así él como su cavallo se avían hecho pedaços. Mas como el buen Artadelfos fuesse muy bivo de corazón, procurava levantarse del suelo, mas como el cavallo estuviesse sobre él jamás pudo; antes, aviendo el Cavallero de Cupido descendido de su buen cavallo a tierra, se llegó a donde Artadelfos estava forcejando por se levantar y todos cuidaron que iba por matarlo. Mas él, llegándose a Artadelfos, quitándole el cavallo de encima lo hizo levantar del suelo, que a muy gran cortesía le fue tenido; mas Artadelfos, que muy sobervio era y más con lo que le avía acontescido, poniendo mano a su espada y embraçando su escudo, se llegó al Cavallero de Cupido (que de la misma manera venía) y comiénçanse a herir de tales golpes que parecía batalla de cient cavalleros, y hurtándose los golpes el uno al otro.

Mas gran ventaja era la del Cavallero de Cupido, así por su estremada bondad como porque Artadelfos estava muy molido de la caída que avía dado, mas con todo esso anduvieron media hora, hiriéndose por donde más mal se podían hazer; mas la virtud y fortaleza de sus armas era tanta que las espadas no podían hazer daño alguno en sus personas, y los cavalleros, con doblado enojo viendo que no se hazían el daño que sus ánimos desseavan, se davan más espessos golpes redoblándolos. Mas como a las fuerzas del Cavallero de Cupido ninguno en su tiempo llegó ni pasó aunque fuesse jayán, al cabo de dos horas que se combatían traía tan cansado al príncipe Artadelfos que casi no se

podía tener en los pies, y bien quisiera que el Cavallero de Cupido le dexara descansar algún poco; mas como el Cavallero de Cupido sintiese los términos del vencer y viesse cuan floxamente lo hería su contrario, se le doblava la fuerça.

—Descansemos un poco, señor cavallero—dixo el cavallero de la tienda— que assaz tiempo tenemos para acabar nuestra batalla.

—¿Cómo, señor cavallero?—dixo el Cavallero de Cupido— ¿Tan presto queréis descansar manteniendo tan gran demanda como esta? Por tanto, demos fin a nuestra batalla.

—Yo pensé—dixo Artadelfos— que te hazía honra en darte un poco de descanso; mas, pues que así lo quieres, agora verás cuanto de tu provecho hazía.

Y diziendo esto, cobrando nuevas fuerças, se tornan a herir de muy mortales golpes que muy poco daño hazían al Cavallero de Cupido, y el Cavallero de Cupido se los dava a él tales que ya más procurava Artadelfo de defenderse que de ofender a su enemigo. Y claro parecía la ventaja que el Cavallero de Cupido sobr'él tenía, mas no porque punto de flaqueza en el ánimo de Artadelfo se sintiese, antes, viendo que ya más no se podía defender, tomando el espada con ambas manos dio tal golpe al Cavallero de Cupido que la rodilla le hizo hincar en el suelo, de lo cual el Cavallero de Cupido fue tan airado que, tomando el espada con ambas manos y levantándose sobre los pies, dio tal golpe al cavallero Artadelfo sobre el <sup>97r</sup> yelmo que, puesto que no lo cortó, fue tan poderoso que todos los huessos de la cabeça le hizo debaxo menudas pieças. Y Artadelfo cayó en tierra, echando sangre por la boca y ojos y narizes; y yendo sobre él el Cavallero de Cupido le cortó los lazos del yelmo, y viéndolo tal parado le pesó mucho por ser tan buen cavallero, y más le pesó adelante que su muerte d'este le truxo él a peligro de la vida muchas vezes como en la tercera parte se dirá.

Bolviendo pues a nuestro propósito, luego salieron de la tienda dos escuderos y tomaron el cuerpo de su señora para llevarlo a la tienda donde grandes y crecidos alaridos davan. Y estando en esto, acaesció una muy gran maravilla: que el aire se començó a escurescer y la tierra a temblar, y començose una tan gran niebla como la que en el encantamiento parecía, no con poco temor de aquella señoras todas, que no bastavan consuelos del Cavallero de Cupido ni d'el de las Donzellas para quitárselo. Y más se acrescentó porque de en medio de aquella espessa niebla vieron descender un gran carro de bivo fuego, al cual venían unidos dos espantables cuervos, tan grandes como dos caudalosos grifos, que por la boca y ojos lançavan grandes centellas de fuego: en medio del carro venía una dueña no muy anciana de muy auctorizada persona, la cual venía dando muy grandes gritos y crecidos gemidos.

El carro venía tan rezio, delezando por la región del aire, como una cometa suele hazer por el resplandesciente cielo, hasta que llegó a donde el cavallero Artadelfo estava muerto, y saliendo del carro començó a hazer sobre el muerto cuerpo una exclamación tan dolorosa que no sólo las infantas y donzellas, que en el carro estavan, lloravan, mas aún también llorava el Cavallero de Cupido, porque la triste madre dezía:

—O hijo mío Artadelfo, flor de la cavallería del mundo, ¿Qu'es de vos? ¿Qu'es de vuestra valerosa persona? ¿Es possible que vos seáis de la muerte arrebatado y yo, vuestra triste y sola madre, biva una sola hora pueda quedar, passando cada día tantos millares de muertes sin vos? ¡O muerte cruel y mala! No tanto en aver llevado este tan mancebo y esforçado cavallero, como no llevarme a mí primero usando conmigo de alguna misericordia. ¡O amor, amor, que de ti han salido y remanescido todos estos daños y crueldades! ¿Por qué quesiste poner tanto aborrecimiento en aquella cruel donzella? ¿Para qué heziste amar a este desdichado cavallero para que al mejor de su tiempo de ti fuesse desamparado y olvidado? Mas, ¿Qué digo? ¡Ciego, cruel enemigo, que la mayor certidumbre que tú tienes es no usar de ninguna certindad!

Y diziendo esto y otra muy dolorosas cosas, mandó a los dos escuderos que metiessen dentro en el carro el cuerpo de su hijo; y tomando dentro a los escuderos en el carro, cuanto una lança de alto se fue a donde el Cavallero de Cupido con aquellas señoras estava, y derramando lágrimas començó a dezir:

—No sé, cruel Cavallero de Cupido, qué crueldad reinó en ti para así me matar un solo y único hijo que tenía, mas no creas que su muerte ni mi pena quedarán sin vengança, porque yo te juro por su triste muerte de hazer una tal obra que tú pierdas la vida, y bien sé que no bastará a ti la quitar, sino aquel que tú muy presto engendrarás; y cree esto que te digo. Y con tanto yo me voy para dar principio al amoroso sepulcro y a mis tristes y desdichadas queexas.

Y, diziendo esto, los grandes cuervos començaron a bolar muy alto contra el cielo que presto el Cavallero de Cupido y los demás lo perdieron de vista; desapareciendo en aquella niebla no quedó salvo lo que en el <sup>97v</sup> aventura de Vengança de Amor quedó. Donde los dexaremos agora por contar lo que la señora de Delfos hizo, la cual, no parando en su gran carro, se fue a la gran ciudad de Constantinopla, y llegó a tiempo qu'el emperador y emperatriz y la princesa muy alegres ivan a una ermita que media llegua de la ciudad estava. Mas así como el emperador y todos los cavalleros y damas vieron el gran carro, con gran pavor se acercaron de todas las damas que como muertas estavan. Y él descendió hasta ponerse encima d'ellos no muy alto, y todos claramente vieron la dueña y escuderos y el cuerpo del cavallero muerto; y la dueña que dentro venía, dando primero dolorosos gritos, començó a dezir:

—No sé si me conoces emperador, mas yo soy la muy triste y desdichada dueña que jamás fue en el mundo, y éste que aquí traigo es el sin ventura Artadelfos, hijo mío, el más valiente cavallero del mundo, el que hoy fue muerto con gran crueldad por el Cavallero de Cupido, el cual espero en Dios será por mis manos muerto, o a lo menos por mi causa, porque yo haré una tal obra que a mí hará vengada. Y cuando esta vengança sea, seré aliviada de mi pena; mas sábetes que antes de mucho serás tú puesto en tal trance que tu vida estará en mucho peligro, de donde por mi cruel enemigo serás librado, y el primer fructo que la única rosa de tu jardín brotará será por mí cogido y guardado para que haga la vengança desseada.

Y diziendo esto se passó un poco adelante quanto echadura de un arco, y sacando de la manga una a[l]marraxa de cierta agua la lançó en el aire: levantóse un humo muy alto y, tomando la dueña una varica negra y con un libro en la otra, començó sobre su carro a cercar el humo, guiando los negros cuervos con su barica; y al cabo de una pieça que así anduvo decendió del carro y metióse por el humo, que el emperador y emperatriz y princesa y todos los demás que los miravan no los vieron por un rato, y al cabo d'él vieron la dueña ir en el carro de l[a] suerte que avía venido.

Y deshaziéndose poco a poco el humo, pareció un castillo muy alto y hermoso, el cual castillo se sostenía sobre cuatro pilares, los más estraños del mundo porque eran cuatro disformes jayanes armados de muy fortíssimas armas. El castillo era muy alto y almenado, y debaxo d'él, en aquella bóveda que los cuatro gigantes causavan, estava un sepulcro, el más estremado del mundo, labrado de riquíssimos follajes de oro y piedras preciosas de gran valor: sobre el sepulcro estava echado un cavallero, del mismo oro fecho, que bivo parecía, mas naturalmente figurava al muerto Artadelfos. El castillo todo parecía de puro oro guarnescido de muchas piedras, dentro del cual se contenían grandes misterios, como en la tercera parte se dirá.

Alderredor del castillo y de lo demás estava un no muy alto muro, tan claro y resplandesciente como si de vidrio fuera, que muy claramente se parecía lo que dentro estava: a la una parte estava una puerta cerrada muy rica y delante d'ella estava un padrón muy rico con unas letras. Todo este muro era de muchas almenas cercado, y entre almena y almena estava una figura de una hermosa donzella con arcos y flechas en las manos, que parecían que defendían la entrada; alderredor d'este muro estava una honda cava y muy ancha, y a la una parte avía una muy rica y bien obrada puerta.

D'esta manera que os avemos contado era este estraño encantamiento, que muy admirado fue el emperador y todos de aquella estraña aventura, y mucho les pesó por la muerte de Artadelfos, que bien sabían la demanda que mantenía, pero más plugo a todos de la cercana venida del Cavallero de Cupido, en especial a <sup>98r</sup> Cupidea.

Y llegándose todos a la cava, estuvieron mirando aquella estraña obra y maravillosa, y llegando a la puerta leyeron unas letras, que a la entrada d'ella estaban, que así dezían:

*«Ninguno sea osado la ventura del sepulcro de amor y secretos del Castillo Lamentable provar, si no jurare ante esta puerta de vengar la ravisosa muerte del príncipe Artadelfos, porque él que lo contrario hiziere le convendrá con triste muerte morir.»*

Aviendo leído las letras, mucho les pesó a todos d'ellas, porque bien veían que tocaban al Cavallero de Cupido, y viendo venir la noche se bolvieron a los palacios; y puesto que algunos quisieron el aventura provar, luego morían a manos de una estatua que en la puente salía. Donde lo dexaremos agora por contar lo que al Cavallero de Cupido aconteció en la prueba del castillo y ventura de Vengança de Amor.

¶ Capítulo lxx. Cómo el Cavallero de Cupido provó la estraña aventura de la Vengança de Amor, y las estrañas cosas que en ella le acontecieron y el maravilloso fin que uvo.

No poco admirados quedaron el Cavallero de Cupido y todos los demás de la estraña aventura de la dueña sobre el carro, y hablando sobr'ello llegaron a la tienda donde Artadelfos estava. Y aviendo entrado el Cavallero de Cupido dentro no vido persona alguna, y por ser tarde quisieron quedar allí y reposar aquella noche, y dando recaudo a los cavallos que assaz hallaron allí de qué, y ansimismo que cenar ellos muy abundantamente, y el Cavallero de Cupido dixo que en todo caso quería provar la siguiente mañana aquella aventura, aunque aquellas fermosas infantas se lo estorvaron. Así passaron aquella noche con gran contentamiento del Cavallero de las Donzellas en aver sentido algunas señales de amor en su señora Clavelinda, hasta que venido el claro Febo, iluminador de todo lo criado, començando a hermostear todo el hemisperio superior, todos fueron en pie y el Cavallero de Cupido armado de sus armas, que por no parescerle el lugar seguro no se las avía quitado.

Despedido del Cavallero de las Donzellas y de todas aquella señoras y del duque, quedando todos rogando a Dios lo guardasse y librasse, cavalgando en su buen cavallo se fue a meter por medio de aquella espessa niebla; mas apenas uvo entrado quando començó la más rezia tempestad del mundo, así de truenos como de relámpagos, y la tierra començó fuertemente a temblar. Y el Cavallero de Cupido a cada passo arrodillava, y él se sentía herir de muchos encuentros de lanças y espadas sin saber cómo ni quién lo hería, y él no hazía sino dar golpes a una vanda y a otra con su buena espada, y todo quanto delante topava se deshazía que fuesse de encantamiento. Tanta era pues la escuridad de la espessa niebla que cosa ninguna no veía el Cavallero de Cupido, hasta que al cabo de una pieça, sufriendo infinitos golpes más que ningún cavallero del mundo sufriera, salió a un grande y espesso bosque muy claro a maravilla, tan lleno de árboles y entretextadas ramas que el Cavallero de Cupido fue admirado; y viendo que el querer ir a cavallo era por demás por la espessura de las ramas, descendió de su buen cavallo Castadoro. Y apenas uvo descendido quando el buen cavallo a todo correr descendió de la niebla, no dando poca pena en los ánimos de los que fuera estavan no sabiendo qué fuera de su señor, el cual, poniendo mano a su espada, quiso entrar por el monte adelante, mas quanto él más quería entrar adentro, tanto más se cercavan y apretavan los árboles unos con otros estorvándole el camino, y el <sup>98v</sup> Cavallero de Cupido, con su provechosa espada, como quier que todo fuesse artificial, dando golpes a una parte y a otra hazía lugar por donde passasse.

D'esta manera fue una pieça, no sin gran cansancio suyo, al cabo de la cual salió debaxo de unos encumbrados árboles, y él se sentió tan lasso y trabajado que se sentó en el suelo, y estando así sentado oyó muy gran grito y bozería de perros y caçadores, y no tardó mucho cuando por entre los árboles vido venir una donzella, de las más apuestas después de su señora y de la infanta Clavelinda uviessse visto, la cual venía en bivos cueros, sus blancas y delicadas carnes corriendo sangre de las ramas y espinas de los árboles.

Detrás d'esta hermosa y delicada donzella venían cuatro grandes mastines, los más fieros del mundo, dando temerosos ladridos; la donzella venía dando los mayores gritos del mundo; detrás de los mastines venía un cavallero con una rica aljaba de monte, que bien lo conosció el Cavallero de Cupido que era el príncipe Artadelfos. Y mucha compassión uvo de la donzella, y dando bozes a los sabuessos, mas ellos no dexaron de alcançar la donzella y dando con ella en el suelo la mordían cruelmente, y antes que del Cavallero de Cupido pudiesse ser socorrida, llegó el cavallero y con un cuchillo de monte que ceñido traía abrió a la donzella por el pecho, y sacándole el corazón lo echó a los perros diziendo:

—¡Ansí pagarás, hermosa donzella, el daño que por ti rescebí!

A esta sazón llegó el Cavallero de Cupido diziendo:

—O falso cavallero, el más desleal que jamás vide, ¿Cómo has hecho tan gran maldad de matar ansí una tan hermosa donzella?

—¿Cómo? ¿No te parece —dixo el cavallero caçador— que me meresce todo esto, pues por sola su causa tú me mataste ayer, o a lo menos a quien represento?

—Todo esso Artadelfos —dixo el Cavallero de Cupido— no te escusará de la pena, por tanto ¡Vete a armar que yo te haré otra vez conocer cuánta maldad ha sido la tuya!

Estando en estas razones, la donzella se levantó tan buena y tan sana, salvo de los araños, como si mal alguno no uviera tenido, y el cavallero caçador, haziendo señal a tres de los mastines que con el Cavallero de Cupido arremetiessen, tomando la donzella a cuestras subió sobre el cuarto mastín, el cual començó a correr con tanta velocidad que un aire parecía. Y el Cavallero de Cupido, con gran enojo de ver cómo el cavallero se iba, arremetió para los canes que para él venían, y al primero que alcançó abrió por los lomos, y los otros dos hizieron presa en el arnés de suerte que él no se pudo aprovechar de su espada, y viendo aquello con el pomo dio tal golpe al uno que la cabeça le hizo pedaços y con el estoque acabó de matar al otro.

Y no curando más d'ellos, por donde al cavallero vio ir començó a seguir muy a priessa más de una hora, al cabo de la cual se halló ante un castillo, la puerta del cual estava abierta, y sin detenimiento alguno se lançó por ella, y hallóse en un gran portal o açagúan en medio del cual andavan bien treinta cavalleros en una mortal batalla, entre los cuales conosció el Cavallero de Cupido a sus buenos hermanos: el jayán Floribelo y Polinarte, y a Rosaldos y al buen Rosafán y al buen Arlante, de que no poco fue admirado. Y todos los otros eran cavalleros muy preciados del emperador, lo cual visto por el Cavallero de Cupido quiso ponerse en medio, mas todos juntos, ansí como estavan, arremetieron a él, que no poco los temió conociendo sus bondades; mas con todo esso los esperó bien cubierto de su escudo, y el primero que lo fue por ferir fue el gentil Floribelo, mas el Cavallero de Cupido le hurtó el golpe y <sup>99r</sup> le dio con su espada, mas apenas la espada le uvo tocado cuando tal como muerto cayó en el suelo, lo cual, conocido por el Cavallero de Cupido, hizo en todos los que quedavan, no con pequeño trabajo suyo.

Y no queriéndose detener allí, se metió por una puerta que en un patio estava, en medio del cual estava una gran rueda de agudas navajas. A un palo que junto a la rueda estava vido ligada aquella hermosa donzella de la caça: la rueda traía una honrada vieja y cada navaja de aquellas dava tales heridas a la triste donzella que crescidos gritos dava.

Muy admirado y maravillado fue el Cavallero de Cupido de tantos tormentos como aquella donzella padecía y, muy algre por averla hallado, alçó su espada y con ella dio tal golpe en la rueda de las navajas que toda fue hecha pieças, y junto con aquello fue tal estampido que se dio que sonó más de quinze millas. Y ansí los que en el castillo estavan,



como todos los demás que en la tienda estaban, quedaron amortescidos por más de media hora, al cabo de la cual todos tornaron en sus acuerdos; y la donzella y la dueña que la rueda traía se hallaron vestidas de sus paños negros como cuando el encantamiento fue hecho, y conociendo que el Cavallero de Cupido las avía librado se echaron a sus pies dándole las gracias, y él las levantó. Y a aquella sazón entraron por el patio todos aquellos cavalleros que en el açaguán batallavan; y conociendo todos o lo más d'ellos, en especial sus compañeros, al Cavallero de Cupido, viérades un alegre rescebimiento, y él los abraçava a todos porque ver lo que Floribelo y Polinarte de Francia y Rosafán y Rosaldos y Arlante hazían sería para nunca acabar, cada uno lo puede pensar.

Y siendo passados aquellos rescebimientos, llegaron las dos infantas y el Cavallero de las Donzellas con la mayor alegría del mundo viendo el encantamiento deshecho, y allí de nuevo fueron los rescebimientos ansí con el Cavallero de Cupido como de la duquesa con aquellas infantas, confirmando entre sí gran amistad; pero con quien más la confirmó, para mayor enemistad suya, fue Rosaldos el Hermoso, en ver a la hermosa Armelina, que fue tan preso de su hermosura que para siempre aquella llaga le turó, sin jamás aver medicina para ella hasta que fueron ayuntados por casamiento como adelante diremos.

Y siendo passados aquellos rescebimientos primeros, luego fueron aposentados todos en el castillo que muy gentil era, y la hermosa Floriena, aunque de los tormentos passados estava menoscabada de su hermosura, dixo que se quería ir a estar con la princesa Cupidea, de que no poco holgó el buen Arlante que como sabéis tanto la amava y por su causa hazía la batalla con Artadelfos; y ansí fue concertada la partida de todos para el siguiente día como agora contaremos.

## ¶ Capítulo lxxj. Cómo el Cavallero de Cupido con todos los demás se partieron para la corte, y el estraño rescebimiento que les fue hecho y la gran alegría que con su venida uvo.

No con mucho sossiego dormieron aquella noche los nuevos enamorados, el Cavallero de las Donzellas y el gentil Rosaldos, viendo que la obscura noche los privava de aquella angélicas vistas de sus señoras que el día les dexava gozar, y muchas vezes maldezían la noche porque tanto se alargava; y no menos pasión tenía el Cavallero de Cupido, antes considerando cuan cerca de su señora estava por una parte no cabía de gozo, por otra parte le passavan por la <sup>99v</sup> memoria algunos celos enamorados: pensava si, por dicha, su señora lo avría puesto en olvido al cabo de tanto tiempo, por otra parte creía que estava bien seguro, debaxo de la palabra que tenía de ser su esposo, no le dexava de causar tristeza quando se le acordava lo que en el reino de Ircania le aviniera con la infanta Espinela, pues las dos señoras no dexaron de sentir algunos estímulos del amor aviendo conocido la gran voluntad que sus cavalleros le tenían.

D'esta manera passaron aquella noche, hasta que, venida la mañana, todos se levantaron y las infantas y la duquesa fueron vestidas de ricas ropas, y ansimismo sus donzellas, y los cavalleros fueron armados, y las dos infantas y la duquesa de Andrinópolis quisieron ir en palafrenes mandando a sus donzellas que se viniessen en el carro, y el Cavallero de las Donzellas, que aquel día se sintió bueno, tomó sus armas, y ansimismo todos los otros cavalleros que del encantamiento salieron, con los apuestos compañeros del Cavallero de Cupido que ya avían firmado gran amistad con el Cavallero de las Donzellas y el gentil jayán Floribelo, que en su gentil gra[cia] y hablar bien se parecía a su abuelo Trasileón, que con las gra[cia]s que por el camino dezía dava a todos muy gran solaz.

D'esta manera tomaron todos el camino de la ciudad de <Colonia> [Constantinopla] que solas diez millas de allí estava, mas antes que las seis uviessen andado, no curando de pararse a comer por aver muy abundantemente almorzado, vieron venir de leños muy

grandes polvos y gentes que en algún rebato los puso, mas llegando más cerca vieron venir grandes compañías de cavalleros, y luego cuidaron que serían del emperador que, aviendo sabido su venida, los salió a rescebir.

Ansí fueron hasta que llegaron los unos a los otros: allí començaron todos los cavalleros cortesanos a hablar al Cavallero de Cupido y al de las Donzellas, que las dos infantas llevaban de rienda, y muy admiradas venían de ver tan noble compañía como aquella y ansimismo el gentil Floribelo y a los otros sus compañeros y a los demás que del encantamiento eran salidos. Ansí fueron hasta llegar donde el emperador venía, y el Cavallero de Cupido, que cerca d'él se vido, saltó ligeramente de su cavallo hincando las rodillas en tierra.

El emperador, que apearse lo vido, ansimismo se apeó de su cavallo (aunque algunos uvo que les pesó de tan honra como al Cavallero de Cupido hazía) diziendo:

–No penséis, Cavallero de Cupido, que avéis de ganar honra conmigo como la ganáis con los cavalleros y gigantes y fuertes encantamientos, que ya Dios no me ayude si no la gano yo d'esta vez con vos.

–Es tanta la honra, poderoso señor, que de tal vencimiento se me sigue que por el más bienaventurado del mundo me puedo contar si vuestra magestad lo sella junto con darme sus imperiales manos para besar, haziendo aquella obediencia que todos somos obligados a hazer.

–Essas os quiero yo dar de buen grado con amor de hijo –dixo el emperador.

Y ansí el Cavallero de Cupido le besó las manos y el emperador lo abraçó y besó en la faz; y luego llegó el Cavallero de las Donzellas y el emperador lo rescibió con muy amorosas palabras; y tras d'él recibió a sus sobrinas las infantas, que a pie estaban, diziendo:

–Esta culpa de mi descomedimiento, señoras sobrinas, el Cavallero de Cupido la tiene y d'él se debe tomar la vangaça.

–Yo defenderé, señor –dixo Floribelo–, que el Cavallero de Cupido lo ha fecho bien.

–Siendo vos el defensor no avrá quien lo contradiga –dixo el emperador.

Y dexando a las infantas porque cavalgassen, abraçó a Floribelo y al príncipe y a Rosaldos y a Rosafán y a Arlante. Y luego el emperador y los demás fueron puestos a cavallo, y los cavalleros que del encantamiento salieron vinieron a besar las manos al emperador, que los más eran sus vassallos y muy principales <sup>100r</sup> cavalleros, y el emperador los rescibió muy bien, y luego dieron la buelta a la ciudad que ya la noche inclinava, donde en todo el campo eran tantos los juegos y fiestas e invenciones y fuentes artificiales de maravillosos vinos y frescas aguas, allende de las naturales, que cosa era de maravilla verlo; y toda la gente estava como sandía de gozo con la venida del Cavallero de Cupido, que de todos era tan amado como si el príncipe heredero del imperio fuera.

Ansí fueron hasta que ya ha más de una hora de la noche llegaron a la ciudad, mas era tanta la claridad de antorchas que traían que la claridad del sol con la de las hachas y de la que Diana con su resplandor les dava, que poco se les dava de la otra.

Ansí llegaron al gran palacio, aunque con gran pena por la mucha gente que los seguía, y siendo apeada la infanta Clavelinda en braços del emperador y la hermosa Armelinda en los del Cavallero de Cupido y las otras damas en braços de los otros cavalleros, subieron a lo alto donde ya en los corredores la emperatriz y princesa Cupidea, toda temblando del inextimable plazer que tenía con pensar de ver tan presto al Cavallero de Cupido, estava con todas las infantas y damas de su palacio; y llegando los unos a los otros, el emperador, que de braço traía a la princesa Clavelinda, dixo a la emperatriz:

–Señora, tomad estas infantas con vos, pues que tanto deudo nos han y su gran valor nos obliga, puesto caso que todas assaz obligaciones no uviera.

–Sólo en mandarlo vuestra magestad se deviera hazer.

Y tomándola en braços la abraçó y besó en la faz, y luego la dexó por tomar entre sus braços al Cavallero de Cupido con tan grande amor como si su hijo fuera, y él le besó las manos; y levantándose de allí la emperatriz rescibió a la infanta Theodora su sobrina, que

muy mirada fue por su hermosura de todos, y assimismo a su hermana Ermenlina, que no menos hermosa era, y también a la duquesa de Andrinópolis y a todos los otros cavalleros, en especial el Cavallero de Cupido y al gentil Floribelo y a los otros dos cavalleros. Mas, ¿Qué diremos del Cavallero de Cupido y de su señora de que se vieron? Sino que ni ella era parte para del suelo lo hazer levantar, ni él para dextarle de besar las manos, hasta que ella, tornando en sí de aquel descuido, con gran vengüença hablándole muy dissimuladamente, lo fizo levantar, aunque no pudo ser tanto si en ello miraran no conocieran su descuido.

Levantándose de allí, el Cavallero de Cupido pasó a hablar a la infanta Orismena, que no poco alegre estava con la vista de su Rosaldos, y el Cavallero de las Donzellas llegó a hablar a la infanta Cupidea, donde passaron otro modo de cortesías muy al contrario de las amorosas que con su Cavallero de Cupido pasó, y así rescibió a todas las donzellas y cavalleros que allí venían con mucho amor, en especial a los buenos compañeros del Cavallero de Cupido, que mucho los amava por averse criado con él.

Y siendo passados estos rescebimientos, que sería gran prolixidad quererlos contar por estenso, todos se entraron en el imperial palacio donde la fiesta se comenzó muy grande, y luego fueron puestas las mesas donde fueron servidos muy ricamente conforme a quien eran; y siendo la cena acabada, el emperador mandó que todos se retruxessen a sus aposentos porque devían de venir cansados, y así fue hecho aunque más quisieran algunos d'ellos jamás de allí partirse, en especial el Cavallero de Cupido por amor de su señora Cupidea, aunque a ella no menos pesó, y al Cavallero de las Donzellas por su señora Clavelinda, y al buen Rosaldos por su señora Orismena, y al buen Arlante por su señora la duquesa.

Y el <sup>100v</sup> Cavallero de Cupido y el de las Donzellas fueron aposentados juntos en un muy rico aposento que a la huerta de la princesa salía, porque era tanto lo que se amavan como si supieran el gran deudo que se tenían; y los otros cavalleros fueron aposentados en muy buenos aposentos; y la princesa llevó consigo a las infantas y a la duquesa, con las cuales tomó tanta amistad, en especial con la hermosa Clavelinda, que juntas dormían y estavan. Donde las dexaremos agora reposar por contar lo que más acontesció.

## ¶ Capítulo lxxij. Cómo a la corte de Constantinopla llegó la estraña aventura de la Saeta de Amor y cómo fue provada, y cómo el Cavallero de Cupido le dio fin.

Retraídos como os avemos contado los cavalleros en sus aposentos, aquellos a quien amor avía de su mortal y ponçosa yerva señalado pudieron reposar, antes la mayor parte o toda la noche, aunque muy breve por ser el mes de mayo, la passaron en contemplar en aquellas señoras que sus coraçones tenían captivos, en especial el Cavallero de Cupido que, considerando y viniéndole a la memoria del rescebimiento que su señora la princesa Cupidea le avía hecho, no podía reposar en ninguna manera, y todo esto era no sabiendo a qué parte lo poder echar: así passaron aquellos cavalleros aquella noche.

Pues bolvamos a aquellas señoras, que no menos el falso amor obrava en ellas que en sus cavalleros, que si grandes rebolvimientos en ellos uvo, no uvo menos en sus señoras, hasta que, venida la mañana, todos aquellos cavalleros se levantaron muy ricamente ataviados como a tales príncipes pertenescía; y los compañeros del Cavallero de Cupido vinieron a su cámara, y ansimismo otros muchos cavalleros, para lo acompañar, porque grande era el amor y voluntad que todos tenían al Cavallero de Cupido y ansimismo al Cavallero de las Donzellas, y así fueron a la capilla donde a poca pieça salieron el emperador juntamente con la emperatriz y la princesa Cupidea con todas las otras donzellas, acompañados de muchos cavalleros, rescibiéndose todos muy bien. Así se

entraron todos en la capilla y oyeron missa, la cual se dixo muy solennemente por el gran patriarca de Constantinopla.

El emperador, con muy sobrado plazer, tomando por la mano al Cavallero de Cupido y al de las Donzellas, se fueron al palacio imperial, y siendo sentados en sus assientos començaron a hablar en aquellas cosas que más les agradavan. Y el emperador quiso ser informado de todas las cosas que por el Cavallero de Cupido avían passado: llamado al buen escudero Lucinel, le mandó que contasse allí todo lo que por su señor avía passado, y aunque el Cavallero de Cupido le suplicó por huir la vana gloria que su alteza no lo mandasse, todavía lo quiso el emperador saber.

Lucinel començó a contar todo lo que le avía acontecido dende que de Constantinopla salió en compañía de la donzella, lo que en el reino de Francia le aconteciera con todas las otras cosas que la historia os ha devisado, estando todos tan suspensos como si fuera cosa de sueño oyendo tan grandes maravillas como por el Cavallero de Cupido avían passado, mas quien más atención tenía era la hermosa princesa Cupidea, haziendo diversas mudanças con su hermoso rostro, quando parándose alegre con las buenas <sup>101r</sup> andanças, quando tornándose muy triste con los muy grandes peligros, y ansimismo se parava algunas vezes temerosa quando [de] la hermosura de la reina y de la infanta Espinela oía hablar.

Y aviendo acabado el buen Lucinel contar todo lo recitado, aunque no dixo la décima parte de lo que por el Cavallero de Cupido avía passado, todos los cavalleros y damas que allí avía se pusieron a hablar, loando mucho al Cavallero de Cupido. Él estava el más vergonçoso hombre de todo el mundo, y muy enojado de se oír assí hablar, y si no fuera por mandarlo el emperador a Lucinel no lo consentiera.

No a cabo de gran pieça oyeron grandes bozes y ruido de la gente, y preguntando el emperador qué cosa era o de quién era aquel ruido, vieron por la puerta de la sala entrar dos muy grandes grifos, los cuales traían asida con sus picos una muy estraña tumba toda de un transparente espejo muy reluziente; pues, aviendo los grandes grifos acabado de poner la tumba que traían en tierra, batiendo las alas muy bravamente se tornaron a salir por la puerta de la sala por do avían entrado, y esto sin hazer mal a persona ninguna de cuantos en la sala estaban.

Todos se maravillaron de la aventura tan estraña y se acercaron por verla muy bien, mas allí aconteció una muy estraña aventura, y fue [que], de todos aquellos que verdaderamente amavan, vieron allí sus señoras, cada una alegre en el grado que amava a su cavallero, tan bivas y naturales como si ellas mismas fueran, de que no poco fueron todos muy admirados de ver una cosa tan estraña como aquella los que ausentes de allí las tenían, porque los otros que allí tenían a sus señoras a quien amavan cuidavan que no la maravillosa arca salvo la propiedad de ser espejo lo causava.

Lo mismo que en los cavalleros aconteció, aquello mismo fue en las donzellas, porque allí vido la princesa Cupidea al Cavallero de Cupido el más alegre hombre de todo el mundo, y por el mismo consiguiente el Cavallero de Cupido vido a su señora Cupidea con muy mucha alegría y amoroso rostro. Ansimismo el Cavallero de las Donzellas vido allí a su señora Clavelinda en aquel grado que le amava, mas lo que más los hizo maravillar fue que ninguno de los cavalleros y de las donzellas veía a otra persona de cuantas alderredor del arca estaban sino aquel o aquella que amava.

–Ya no me ayuda Dios –dixo el emperador– si no es una muy maravillosa y estraña aventura esta.

Y en gran manera cobdició ver lo que dentro del arca estava.

–¡Yo quiero ser primero –dixo el emperador– que la prueve!

Y llegándose más al arca asió de atapador por abrierla, mas apenas uvo asido d'él quando dentro del arca sonó una boz de una delicada donzella, la cual dixo ansí:

–Ninguno sea osado los secretos del Arca de Amor querer ver, si no fuere aquel aventajado cavallero que en su tiempo en amor sobre todos los cavalleros fuere

estremado, y ansimismo ninguna donzella la prueve sino aquella que en el mismo grado amara.

—Ya para mí —dixo según esso el emperador— no está guardada esta aventura. Mas, pues es tarde agora, después que hayamos comido se provará esta aventura.

Y luego las mesas fueron puestas, y el emperador y emperatriz se assentaron a una parte, y la princesa y las infantas a otra parte, y el Cavallero de Cupido con el Cavallero de las Donzellas y los otros príncipes y altos cavalleros a otra, donde todos fueron servidos según a tal mesa convenía.

Y siendo acabada la comida y las tablas siendo levantadas, luego a la hora se comenzó la prueba, y el primero <sup>101v</sup> que la comenzó fue el infante de Malta, mas muy poco hizo en ella; y tras d'él provaron la aventura todos los cavalleros viejos, que también pensavan de ganar aquella honra para sí, mas bien parescía que tenían ya resfriados los amores en sus pechos porque ninguna cosa hizieron.

Luego se comenzó a provar entre los cavalleros cortesanos mancebos, quedando muchos d'ellos muy vergonçosos por no la aver acabado, y más muchos d'ellos que amavan a muchas damas de las de la princesa, que antes cada uno pensava que él abastava a acabar diez aventuras tales, mas algunos uvo entr'ellos que no solamente no la acabaron, mas así como a la arca querían llegar eran lançados con gran impetu fuera, y estos eran lo que no sabían qué cosa era amor.

D'esta manera fueron fasta que llegaron al buen Arlante, el cual, poniendo los ojos en su señora Floreta, duquesa de Andrinópolis, se llegó al arca y puso las manos en ella muy fuertemente y la arca se entreabrió un poquito, y él muy alegre asíó más rezio para acabarla de abrir pero no pudo, y viendo que su trabajo era por demás se quitó afuera.

Y luego provó el aventura el buen Rosafán: mirando primero a su señora la infanta Arismena, hija del rey de Dacia, se llegó al arca, y asiendo rezio de la tapadura la quiso levantar, mas poco aprovechó su trabajo que al tanto hizo como Arlante avía hecho.

Y luego provó el aventura el infante Rosaldos, que gran confiança tenía en lo mucho que a su señora Armelinda amava, y asiendo de la tapa fuertemente fizo más que nadie avía fecho porque abrió el arca cerca de una mano, mas luego se tornó a cerrar y por mucho que provó abrirla jamás la pudo abrir poco ni mucho.

Y luego se levantó Polinarte y se fue contra el arca sin ver en ella figura alguna ni aún la suya mesma por no amar a nadie, mas así como quiso poner las manos en ella luego fue lançado bien lexos contra su voluntad, sin saber quién ni cómo, y queriendo porfiar por tornar a bolver jamás pudo dar un passo contra el arca y quedando muy corrido se tornó a sentar, aunque después fue tan atormentado de aquel mal que bien pudiera acabar el aventura.

Tras d'él se levantó el buen Floribelo, el cual, como muy gracioso fuesse, llegó al arca diziendo:

—Ya d'esta vez no se escapará esta arca que no sea abierta, aunque tuviesse los diablos dentro, que de amores no me curo nada.

Mas así como al arca quiso llegar fue tan reziamente lançado que fue rodando por el suelo adelante, y a todos dio gran risa verlo, y él levantándose dixo:

—¡Por Dios! Yo no veré ya los secretos d'esta arca, que para mí no se guardan.

—Así me parece a mí, buen amigo —dixo el emperador— que vos ni yo no ganaremos nada en esta mercadería.

Y luego se fue a assentar en su assiento.

El Cavallero de las Donzellas se levantó para provar el aventura con el esperança que tenía en el grande amor que a su señora Clavelinda tenía; y, pidiendo a su señora favor con los ojos y con la voluntad, se llegó a la estraña arca, y asiendo de la tapadera con las manos, tiró muy fuertemente y abrió toda el arca de par en par, y todos cuidaron que la aventura avía auido fin. Mas luego el arca se tornó a cerrar como de primero, y el Cavallero de las Donzellas, viendo que el aventura no era suya, se tornó a sentar.

Ya no quedava persona alguna que la aventura provasse salvo el Cavallero de Cupido, el cual no hazía minción de provarla. Y el emperador le mandó que la aventura provasse, y el se escusava con dezir que no amava a donzella ninguna; y mirando contra su señora vido como le hizo señas que la provasse, y levantándose de donde estava se fue hazia la tumba, y asiendo de la tapa <sup>102r</sup> ligeramente la levantó sin que se tornasse a cerrar, y todos vieron dentro un cavallero y una donzella muy hermosa, los cuales estavan passados con una misma saeta por medio del corazón. Ambos estavan coronados de dos ricas coronas de oro; todos, assí los cavalleros como las donzellas, se pararon a mirar la hermosura de los dos cavalleros que muertos parecían, y luego el Cavallero de Cupido por mandado del emperador asió de la saeta que atravessava a los dos enamorados, y tirando d'ella la sacó muy ligeramente, y los dos príncipes tornaron en sí como si de un sueño fueran, y saliendo de la tumba hincaron las rodillas ant'el Cavallero de Cupido por besarle las manos y él los levantó de tierra.

¿Quién os contará el plazer de la princesa Cupidea viendo el aventura acabada por mano de aquel que tanto ella amava, junto con la experiencia del soberano amor que le tenía? Pues no menos holgó el emperador y emperatriz porque aquella gloria quedasse en su corte.

Y el emperador rescibió muy bien los príncipes encantados, y estando así que se querían sentar vieron entrar por la puerta los mismos grifos que la arca avían traído, los cuales llegándose a la tumba la asieron con los picos y la sacaron afuera a la gran plaça, siguiéndolos el emperador y todos por ver lo que harían, y vieron como, aviendo baxado a la gran plaça, los dos grifos pusieron la tumba en tierra y començaron a alçar y a bolar a la redonda y, al cabo de una pieça que esto hizieron, lançaron por los picos un humo tan negro y espesso que cubrió toda el arca, y dexándolo así bolaron contra donde el emperador y emperatriz y princesa con el Cavallero de Cupido y todos estavan y, sin poder ser de nadie resistidos, dentro de todos tomaron a los dos príncipes que avían sido desencantados por las coronas que puestas tenían, aunque ellos pedían ayuda, y con ellos se fueron al espesso humo metiéndolos dentro d'él.

Los príncipes no fueron más vistos, y los grifos, saliendo d'entre el humo, el uno d'ellos dexó caer un pergamino doblado en el suelo, y bolando ambos se fueron.

Y el pergamino fue traído al emperador, y el humo se deshizo poco a poco y en su lugar quedó una bien fabricada torre no muy grande, ricamente labrada de estraños follajes. D'el capitel de la torre estava un dios Cupido bien hecho, con su saeta y aljava, y desnudo y vendado (según se suele pintar), y luego el emperador y todos aquellos cavalleros descendieron a la gran plaça por ver aquella estraña obra, y llegándose a una puerta, que la torre tenía, bien pequeña, vieron en ella unas letras que dezían:

*«Esta es la Torre de Cupido, donde sus maravillosos secretos estarán encerrados hasta tanto que venga el excelente león, el cual abrirá el camino para la entrada de esta torre.»*

Leído que ovieron las letras, muchos uvo que quisieron provar a entrar dentro mas así como se acercavan eran lançados muy lexos y, viendo que era por demás, el emperador y todos se bolvieron a la gran sala hablando en tan estraña aventura. Y luego quiso el emperador leer el pergamino, el cual fue leído en alto, que así dezía:

*Yo el sabio <Arinteo> [Artidoro], ha[b]itador de la Isla Encubierta, hago saber a ti el Constantino Emperador cómo los dos príncipes que el Cavallero de Cupido desencantó son hermanos y mis mismos hijos, los cuales con poco temor de la justicia divina se amaron de tan ilícito amor que a hermanos no convenía, lo cual por mi saber yo alcançé, y por evitar que tan gran mal no uviesse efecto los encanté en aquella estraña tumba hiriéndolos con aquella saeta.*

*Los hize llevar a tu imperio para que cobrando allí la libertad la tornassen otra vez a perder, quedando encantados hasta tanto que prueven el aventura un cavallero y una donzella que a ellos causara <sup>102v</sup> alivio de las suyas con cobrar las mayores. Y esto no te fatigues, alto emperador, porque créeme que no será en tu tiempo.*

Aviendo leído la carta mucho fueron todos admirados del gran saber del sabidor, y hablando en aquella aventura, y en danças y en muchos juegos, passaron aquel día sin poder el Cavallero de Cupido hablar a su señora, por lo cual estava el más penado del mundo, que ya entre él y el Cavallero de las Donzellas no avía cosa secreta alguna, y ansimismo sabía él cómo el Cavallero de las Donzellas amava a la infanta Clavelinda. Donde los dexaremos agora por contar lo que más aconteció en la corte.

¶ Capítulo lxxiij. Cómo el Cavallero de Cupido y el de las Donzellas se vieron con sus señoras por el jardín, y cómo el Cavallero de las Donzellas y la infanta Clavelinda fueron desposados y lo que más aconteció.

Cerca de quinze días passaron después que el Cavallero de Cupido llegó, que jamás pudo hablar con su señora en secreto como quisiera sino continuamente en público, con lo cual andava el más penado hombre del mundo y pensava muchas cosas sobre ello, y de noche y de día hazía muchas lamentaciones, y de noche no podía reposar, que ni los consejos del buen Lucinel ni del Cavallero de las Donzellas, aunque hartos los avía menester, bastavan para parte de su pena apartarle. Pues no menos pena tenía la princesa Cupidea por no poder hablar como desseava a su cavallero, que puesto que la princesa Clavelinda supiesse como ella amava al Cavallero de Cupido, no quería darle tan claras muestras de su amor; y siempre hablaban en sus cavalleros, tanto que ya la princesa Clavelinda no podía sufrir el tormento que la vista de su cavallero le causava, y de noche no dormía.

Y todo el trabajo era de la donzella Floreta de consolarlas, y por su amor tomó cargo de hablar con Lucinel, que con el Cavallero de Cupido por la sospecha no osava, y un día que Lucinel la encontró le dixo:

—Amigo Lucinel, ¿Cómo está el Cavallero de Cupido?

—¿Cómo queréis que esté señora? —dixo Lucinel— Salvo viviendo en tormento, viéndose puesto en la alteza de sus desseos teniendo por esposa y señora la soberana princesa Cupidea, viendo agora el poco caso que d'él se haze.

—No digas tal, amigo —dixo Floreta—, que por Dios te juro más pena padesce ella que no él, mas por su honra y por amor del Cavallero de las Donzellas, que con él posa, no osa hablarle.

—Ya no tiene mi señora la princesa —dixo Lucinel— de que se recelar d'esso, porque el Cavallero de las Donzellas y mi señor es tanto lo que se aman que no hay cosa secreta entr'ellos, aunque no menos pena padesce él por la princesa Clavelinda.

Y luego le contó lo que al Cavallero de las Donzellas aconteció a orillas de la mar quando el Cavallero de Cupido lo desencantó.

—Pues así es, mi buen amigo, yo te quiero descubrir un secreto, y es que si el Cavallero de las Donzellas ama mucho a la princesa Clavelinda, que ella no menos ama a él, antes en grado más. Y porque no es tiempo de detenerme, si algo me quieres dezir, mañana a estas oras me hallarás en esta misma varanda.

Y con esto Floreta se fue a su señora y a la princesa Clavelinda y les contó todo lo que con Lucinel avía passado, de lo cual no poco fueron alegres las princesas, aguardando a ver qué recaudo trairía Lucinel; y él fue a su señor y hallólo en su cámara fablando con el

Cavallero de las Donzellas sobre sus señoras, y llegando les contó todo lo que con la donzella Floreta avía passado.

—¿Es verdad esso? —dixeron ellos.

—Es tan verdad —dixo él— que si me dais sendas <sup>103r</sup>letras yo me profiero que vendrán a sus manos.

Tanto fue el gozo de los dos que no se hartavan de abraçar a Lucinel, y luego se pusieron a escrevir sendas cartas, las cuales el buen Lucinel tomó.

Yéndose otro día al lugar concertado, halló a Floreta y, contándole todo lo que avía passado, le dio las cartas, y ella las tomó mandándole venir a la tarde por la respuesta.

Ella se fue a sus señoras, donde las halló solas, en una finiestra que a un vergel salía, hablando en muy diversas cosas, y cerrando primero la puerta de la cámara les dio las cartas, las cuales las tomaron con gran gozo, en especial de Cupidea. Y abriendo primero la suya, vieron que así dezía<n>:

*El Cavallero de Cupido a la sin par princesa Cupidea dize salud,*

*si alguna me queda, quedando privado del resplandor de tu divina vista, con que continuo me alumbras, aviéndome puesto en la cumbre de mis desseados pensamientos con rescebirme por único esposo. Y verme agora así como alañado de tan divino favor no sé que hazer, salvo dar fin a esta mísera vida para acabar de passar tantos males como continuo padezco, si ya de mí no se ha misericordia, pues a la honestidad en alguna cosa no daña siendo como es debaxo el yugo del matrimonio. Y si en esto no piensa vuestra merced de hazer embiándome el lugar por donde pueda besar sus manos, mándeme embiar la muerte, porque será muy bienvenida.*

*Y con esto cesso con nuevo començar besando sus hermosas manos.*

Aviendo leído la carta la princesa Cupidea, no sin falta de lágrimas que derramava así ella como la princesa Clavelinda y <de> Floreta, y guardándola la princesa leyeron la de Clavelinda que así dezía:

*El Cavallero de las Donzellas a la hermosa princesa Clavelinda.*

*Muchas vezes pensava poder passar en silencio lo mucho que padecía, y para esto mi muerte con mi vida batallava porque ay de mí que si callava veía contra mí la cruel muerte, y si hablava esperança de vida no me quedava con que poder sustentar tan cruel tormento como padezco. Mas bienaventurado tormento de que ha salido tan gran gloria como de publicallo rescibo, y bienaventurado yo que he merecido sustentarlo por mayor gloria, y si vuestra grandeza no me quisiese privar de tal gloria como de llamarme suyo recibo junto con privarme de la vida, la cual sólo para su servicio desseo sustentar. Pero si vuestra alteza otra cosa manda, mi oficio será obedescer: no pido otra cosa salvo un poco de lugar para que pueda besar sus manos, junto con las de mi señora Cupidea, si d'ello soy merescedor, no en mi virtud, porque sería gran atrevimiento, mas en virtud de aquella en quien soy transformado.*

*Y con tanto cesso besando sus hermosas manos.*

Aviendo leído la carta del Cavallero de las Donzellas para la princesa Clavelinda no menos solennizada fue de lágrimas. Y luego acordaron de responderles, mandándoles venir por el lugar del muro que el Cavallero de Cupido avía hablado, que por allí ternían buen aparejo; y tomando tinta y papel escribieron las respuestas, y dándolas a Floreta las dio a Lucinel, el cual aguardava a su señor y al Cavallero de las Donzellas que viniessen, que estavan con el emperador.

Aunque vinieron tarde les dio las cartas, las cuales ellos abrieron temblando, y leyendo la de la princesa Cupidea vieron que así dezía:



*La princesa Cupidea a su único esposo el Cavallero de Cupido [dize] salud,*

*embiando aquella que embiar podía, quedando yo sin ninguna para conmigo más de aquella que de su parte venir me puede, estando como estoy debaxo de aquella subjeción que devo. Y <sup>103v</sup> cierto bien conozco ser deudora de obras de esposa, mas aquella presunción que a mi grandeza devo me lo ha estorvado hasta agora, que no quedo ni devo hazer más de aquello que vuestra merced me mandara pues ya le di el todo de mi voluntad, sellando junto con el yugo del matrimonio. La venida será por el muro a la ventana de reja de mi aposento, donde esta noche yo y la princesa Clavelinda aguardaremos.*

Leído que uvieron la carta de la princesa no poco plazer uvieron, antes la besavan mil vezes abraçando a Lucinel, que bien cuidavan que la otra no vendría muy agria, y abriéndola vieron que ansí dezía:

*La princesa Clavelinda al Cavallero de las Donzellas dize salud.*

*Si a lo que a mí y a mi honestidad era deudora y no a vuestro mucho merescimiento mirara, ni vuestra letra era digna de respuesta ni dexava de ser merescedora de grave castigo osando escribirme semejante carta, si ya en la limpieça de vuestra intención no se salva, y cierto si por essa soberana princesa no fuera, no gozárades vos de tal favor. Y porque por su carta de la venida seréis avisado no digo más, sino que cesso rogando a Dios os guíe.*

¿Qué lengua ni pluma os podrá contar lo que aquellos estremados cavalleros sintieron? Que lo dexo a la discreción del benigno lector.

Y por ser ya tarde començaron a adereçar la partida; y armándose secretamente, ya qu'el dios noturno la mitad de su corona d'estrellas avía ordenado huyendo del resplandeciente sol, salieron del palacio yéndose a aquella secreta calle. Se subieron por el muro a tiempo que la donzella Floreta acabava de abrir la ventana y, viéndolos la donzella, como muy graciosa fuesse les dixo:

—Ya yo os vi, señores cavalleros, en este mismo lugar no tan amigos.

—Ya yo me vi más libre de cuidado —dixo el Cavallero de las Donzellas— que agora estoy si no me remediáis.

—Agora lo sé esso —dixo Floreta—, que yo soy la señora quien amáis, que entendido tenía que era otra, aunque agora os juzgo por de buen conoscimiento, que espantada estava que un cavallero como vos andava tan errado, dexando de amar a mí por amar a otra.

—Esto es verdad —dixo el Cavallero de las Donzellas— que yo os amo a vos en el grado que a mi honra.

—No quisiera yo esse género de amor, pero pues todavía estáis en vuestros treze, iré a llamar a essa que dezís: veamos si hará ella tanto como yo haría, que bien creo que mi señor el Cavallero de Cupido más desseava ver a su esposa que no a mí.

—Como quiera que vos seáis servida, mi buena amiga —dixo el Cavallero de Cupido—, seré yo contento.

Y con aquello, rindiendo Floreta las gracias, se entró adentro, y las princesas, que bien oyeron las pláticas, salieron a la ventana. Y los cavalleros que las vieron, hincando los hinojos, en el muro estuvieron sin acertar a hablar palabra alguna.

—Mi buen señor —dixo la princesa Cupidea a su esposo—, dadme vuestras manos para las besar.

—Son tantas las mercedes que continuo recibo, soberana princesa, que no sé con qué poderlas servir, pues yo soy más vos que yo.

No estaban en menos pláticas el Cavallero de las Donzellas y su señora.

—Señores —dixo Floreta—, bien será que antes que más adelante passéis, que el Cavallero de las Donzellas se despose con la señora princesa Clavelinda.

—Son tantas las mercedes que en esso rescibo —dixo el Cavallero de las Donzellas— que no hay más de mi parte que dezir, salvo dexarlo a voluntad de mi señora la princesa.

—Yo soy la que gano en ello —dixo la princesa Clavelinda— en rescibir tal señor y marido, puesto que deviera aguardar a que el rey mi padre o el emperador mi tío me le diesse.

Y luego fueron desposados por mano del Cavallero de Cupido.

Aviéndose asido a la reja, allí tomaron las manos a sus señoras y començaron a gozar de aquella dulce conversación<sup>104r</sup> dándose muy delicados besos.

D'esta manera passaron aquello que de la noche quedava con tanta alegría que jamás quisieran que se acabara, y muchas vezes increpavan al relox porque tanto apressurava sus horas, hasta que por fuerça les convino apartar de allí con dulces besos.

De aquella manera passaron algunos días: de día en grandes fiestas con el emperador, acabando grandes aventuras, assí ellos como Floribelo y sus compañeros, que a la corte venían; y de noche con sus amadas esposas por la reja, que jamás pudieron con ellas acabar que por otra parte los hablassen. Hasta que una noche, mientras las princesas salían, tentando el Cavallero de Cupido en una de las berjas, la pudo alçar fazia arriba, de lo cual no fueron poco alegres, y sin detenimiento se metieron por ella adentro a sazón que las princesas llegavan, y desde dentro los vieron fueron muy admiradas, y aunque mucho porfiaron con ellos que fuera se saliessen no lo pudieron acabar, antes tomándolas en sus braços començaron a gozar de la gloria que estando allí les era lícito; mas la donzella Floreta, que assí los vido, les dixo que se entrassen de allí a otra cámara, lo cual luego fue hecho, que el Cavallero de Cupido y su señora se entraron a un retrete de la cámara por dar lugar a que más a sabor el Cavallero de las Donzellas con su señora hablasse.

Y siendo cada uno solo con su señora hablando amorosas razones, por mucho que ellas se defendieron fueron tornadas dueñas, perdiendo aquello que tanto hasta allí avían guardado con gran gloria de los dos esforçados cavalleros, aunque no faltaron enojos de parte d'ellas, mas, siendo apaziguados con gran deleite, passaron lo que de la noche restava; hasta que, llamándolos Floreta, les convino apartar con dulces besos, tornándose a su posada los más contentos hombres del mundo, passando la más alegre vida del mundo viéndose cada noche con sus señoras.

Y d'estos ayuntamientos las dos princesas se hizieron preñadas de dos infantes de los cuales a su tiempo haremos minción, todo lo cual dexaremos agora por contar lo que más aconteció.

## ¶ Capítulo lxxiiij. Cómo por causa de una donzella el gentil Floribelo se partió de la corte de Constantinopla y lo que más aconteció.

Más de un mes estuvieron en aquella sabrosa vida el Cavallero de Cupido y el de las Donzellas, gozando de día de las vistas de sus señoras y de noche de todo lo demás.

Mediante el cual tiempo todos aquellos príncipes y cavalleros hazían grandes hechos de armas, acabando grandes aventuras que a la corte venían, en especial los buenos compañeros del Cavallero de Cupido y sobre todo el gentil Polinarte de Francia que, después del Cavallero de Cupido y el de las Donzellas, ninguno avía que más se extremasse, y assimismo el gentil Floribelo, que para ser gigante ninguno avía que en gentileza le passasse y discreción y en amar al Cavallero de Cupido; pues Rosaldos y Rosafán y Arlante no hay que contar, salvo que bien parecían los altos lugares de donde venían y la criança que en ellos el buen sabidor avía hecho.

Aconteció pues que, estando el emperador con todos aquellos príncipes y altos cavalleros en la gran sala, y assimismo la emperatriz y princesa con todas sus damas y

donzellas, hablando cada uno en lo que le agradava, por la puerta de la gran sala entraron dos hombres ancianos de antigua hedad; en <sup>104v</sup> medio d'ellos venía una hermosa donzella jayana de las más apuestas del mundo todo: la hermosa jayana venía llorando de sus ojos agramente y messando sus muy ruvios cabellos, que a muy gran compassión movió a todos ver su gran tristeza.

D'esta suerte vino la jayana hasta ser delante del emperador sin cesar su llanto.

–Hermosa jayana –dixo el emperador–, dezidnos qué cuita es la vuestra, que si pudiere ser remediada aquí se procurará todo remedio.

–No sin falta –dixo la hermosa jayana–, poderoso señor, sois llamado escudo y amparo de los que poco pueden; y assí yo con tal confiança vine a vuestra corte, porque sepa vuestra magestad mi cuita. Deve saber que yo he nombre Trasilinda y soy hija de un jayán llamado Inantor, el cual, puesto que cristiano no fuesse, jamás tuvo por costumbre de hazer mal a nadie ni menos usava de los costumbres que otros gigantes suelen usar, antes a todos acogía en su isla donde era rey, que es la gran isla de Irlanda; y porque creo que bien avrá oído vuestra magestad su fama no me alargo más en esto. Estando pues mi padre conmigo y con mi madre, que una honrada dueña es en su isla, vino a ser que a la isla llegaron dos gigantes, los más feos, disformes y malos que en el mundo podían ser. Al uno llamavan Pasaronte el Malo y al otro llamavan Magaronte, los cuales fueron rescebidos por mi padre con gran amor como a todos solía hazer, y les comiença su corte a hazer muy grandes fiestas; mas ellos, como fuessen malos, en especial el mayor d'ellos (que hermanos son) llamado Magaronte, viéndome amí me pid[i]ó a mi padre en casamiento. Mas como mi padre conosciessse sus costumbres y no tuviesse otro hijo ni hija sino a mí, con buenas palabras los despidió, de lo cual fueron ellos tan sañudos que determinaron de matar a mi padre y alçarse con el reino, y que Passaronte se casasse conmigo y Magaronte con mi madre. Y assí como lo pensaron lo pusieron por obra, que un día, estando mi padre seguro y desarmado en su palacio, fue por ellos muerto, y assimismo mi madre porque los desnóstó, y con ser tan fuertes a pesar de todos fue Passaronte el Malo alçado por rey.

Yo, que la muerte de mi padre supe, no osando aguardar allí me salí por una puerta falsa con estos dos viejos ancianos, me metí [en] una barca plañendo mi desventura, aviendo sabido primero como mi madre era también muerta. Tomé la vía del imperio de Alemania por pedir socorro a aquel sin par emperador Lepolemo, mas mi dicha que lo ordenó, al tiempo que yo llegué avían sido robados sin saber por quién; así que, viendo que ya de allí no podía aver remedio, aviendo oído la gran fama de esta corte, determinéme venir a ella para ser socorrida como otras donzellas tristes lo son.

Aviendo acabado la donzella su razón, quien mirava al buen Floramor muy bien conosciere el alteración que con aquellas nuevas de la prisión de su padre rescibió, que hasta allí no las avía sabido ni el valeroso Cavallero de Cupido se las avía querido dezir por no le dar pasión, y luego determinó de entrar en su busca hasta morir o hallarlos, aunque no se pudo cumplir por él como adelante contaremos.

No menos pesar sintió el emperador de aquellas nuevas porque mucho amava al emperador Lepolemo como en el primer libro se contó.

Bolviendo pues a nuestro propósito, mientras la hermosa Trasilinda contava su cuita jamás el gentil Floribelo sus ojos d'ella se apartó, sintiendo en su corazón una cosa que jamás avía sentido, aunque era la dulce yerva del amor, y tal era por cierto la hermosa Trasilinda, cavándose en su pecho en aquel poco espacio de <sup>105r</sup> tiempo una tal llaga que él jamás avía sentido en su vida, ni aún después sintió sino acrecentándose aquella; y con el gran desatino que de aquel mal sintió, antes que cosa alguna el emperador respondiesse, levantándose de donde estava se fue a hincar de inojos ante el emperador diziendo:

–Bien sé, poderoso señor, que mis servicios no son tales que merezca galardón, mas confiando en vuestra gran magnificencia os pido me otorguéis que yo vaya con esta donzella a su isla.

—Mi buen amigo —dixo el emperador—, essa cosa es que todos os lo avíamos de suplicar a vos, y ciertamente no pudiera la donzella llevar mejor recaudo en el mundo que llevar a vos.

Floribelo le besó las manos por la merced, y luego pidió sus armas, las cuales luego le fueron traídas por Lucinel, el escudero del valeroso Cavallero de Cupido, no sin muy gran tristeza de su señor y de todos sus compañeros que mucho lo amavan en demasía. Y todos le ofrecían su compañía, mas el buen cavallero Floribelo agradeciéndolo a todos no quiso llevar a nadie consigo; y luego fue armado por mano de aquel valeroso Cavallero de Cupido y del valiente Cavallero de las Donzellas y de sus compañeros. Mas, ¿qué os diré? Sino que, mientras el gentil Floribelo se armava, el dios Cupido armó tal flecha contra aquella gentil donzella Trasilinda que el corazón le passó, viendo la gran apostura de Floribelo y la voluntad con que a su ayuda se avía dispuesto.

Y siendo armado el gentil Floribelo por mano de aquellos tan preciados cavalleros, sin detenimiento alguno se despidió del emperador y de la emperatriz, y princesas y señoras, y acompañado del Cavallero de Cupido y de otros muchos cavalleros llegaron al puerto, llevando el Cavallero de Cupido a la gentil Trasilinda de rienda. Y luego en la barca de la donzella fue metida la estraña bestia de Floribelo que el sabidor le dio, y assimismo él y el palafrén y la jayana, [y] siendo despedidos de sus amigos, no sin falta de muchas lágrimas, alçando las velas encomendándolas a los vientos y siendo perdidos de vista.

El Cavallero de Cupido y todos los demás se bolvieron al palacio del emperador, donde los dexaremos agora por contar lo que más cumple a nuestra historia.

## ¶ Capítulo lxxv. Cómo el gentil Floribelo y la linda jayana Trasilinda llegaron al reino de Irlanda, y la batalla que Floribelo uvo con los gigantes y cómo los venció y mató, y cómo fueron alçados por reyes de Irlanda y cómo se partieron para Constantinopla.

Con muy buen tiempo caminaron por su mar adelante el gentil Floribelo y la hermosa Trasilinda seis días sin aventura hallar que de contar sea, salvo que en este tiempo passaron entre <el> Floribelo y su señora Trasilinda grandes cosas, las cuales aquí no se cuenta porque no haze<r> a nuestro propósito contarlas aquí por ser el intento nuestro de hablar de aquel famosissimo Cavallero de Cupido, mas quien saber la quisiere lea las historias de Constantinopla, que están en griego, que allí las hallarán no solamente de Floribelo mas de todos los otros cavalleros.

Bolviendo pues a nuestro propósito, al cabo de seis días el viento començó a crescer en tal manera que les convino amainar parte de la vela: sin torcer la vía poco ni mucho, caminaron por su mar adelante otros seis días, al cabo de los cuales, una tarde, vieron lexis de sí una isla, la cual luego fue de los marineros de la barca <sup>105v</sup> conocida que era la isla de Irlanda; y luego lo dixerón a su señora la linda Trasilinda y al valeroso cavallero Floribelo, que no poco alegres fueron.

Y los marineros, endereçando todavía su barca, por grande que era el viento no pudieron llegar tan presto que primero no fuesse noche cerrada cuando llegaron al puerto, el cual hallaron tan vazío de naos, como otras vezes solía estar lleno de diversos navíos de todo el mundo como quiera que era una de las más señaladas islas del mundo todo. Allí fue informado el gentil Floribelo como junto al puerto estava la ciudad de Irlanda donde los jayanes estavan, y aguardando que amaneciese, ya que el clarificador del mundo su iluminaria acostumbra al mundo embiava, el buen Floribelo fue armado de todas sus armas que le faltavan, y sacando su estraña bestia, acompañado de la hermosa Trasilinda sobre su palafrén y los dos cavalleros viejos y marineros que a pie ivan, tomaron el

camino de la ciudad, a la cual llegaron a tiempo que la gente se comenzava a levantar y las puertas se abrían.

Entonces Floribelo y su compañía comenzaron a entrar, y assí como la hermosa Trasilinda fue conocida de sus vassallos, comenzaron a dar grandes bozes de alegría todos diziendo:

—¡Bien venga la nuestra natural señora y mueran los traidores que tanto mal nos hazen!

Y ella les rogó que se asegurassen.

Llegando al alcázar que en la gran plaça estava, hallaron que estava cerrado, porque los gigantes no se osavan fiar de la gente de la tierra, antes los maltratavan y hazían mil <ci> vildades pensando que con ello los avían de temer, lo cual era al contrario que antes los desamavan mortalmente.

Tomen exemplo los reyes y grandes señores que más quieran ser amados por buenas obras que temidos por sus crueldades, pues lo uno los haze reinar y lo otro, al tiempo que más seguros están, los que piensan tener más seguros les son más contrarios.

Pues, bolviendo a nuestro propósito, assí como a la plaça llegaron, luego el gentil Floribelo se llegó a la puerta del alcázar, y sonando una gran aldava, al son d'ellas se puso un hombre a las almenas de la gran sala, el cual era de los que los gigantes avían allí traído tan malos como ellos, y viendo al buen cavallero Floribelo que llamava y la mucha gente que en la plaça estava, dixo el cavallero:

—¿Qué es lo que quieres tan de mañana a los gigantes mis señores que assí has ossado llegar aquí?

—Hombre —dixo el gentil Floribelo—, dí a los gigantes que un cavallero de su nasción está aquí que los viene a buscar para hablar con ellos ciertas cosas.

—No pienses que por esso que, aunque su hermano fuesses —dixo el hombre—, no te escaparás de la muerte tú y essa que contigo tra[e]s y essa malaventurada gente, sólo en averos osado venir aquí con ella y armado.

—Déxate d'esso —dixo el gentil Floribelo—, ¡Corre, di a tus señores lo que te he dicho!

—Bien dizes —dixo el hombre—. Yo me quiero apressurar para tu castigo, que mucho se ha tardado.

Y metiéndose adentro no tardó mucho que no se pusiessen a una gran finiestra del alcázar los dos espantables jayanes Passaronte el Malo y su hermano Magaronte el Cruel, los cuales, viendo el gentil Floribelo y a la hermosa Trasilinda, con muy gran enojo que uvieron le dixerón:

—Jayán, ¿Qué es lo que pides tú y essa fal<z>[s]a donzella que contigo está? Que por los dioses os juro que a entrambos os haga morir mala muerte.

—Gigante —dixo el buen cavallero Floribelo—, tú mientes en dezir que esta hermosa donzella es traidora, antes sois vosotros los traidores y malos pues matastes tan sin razón al buen rey Pinanteo, y sobre esta razón yo os mantendré la batalla a <sup>106r</sup> entrambos juntos aquí en este campo si osardes salir.

—¡Espera, que agora lo verás! —dixo Magarón el Cruel.

Y, tornándose adentro, fueron armados entrambos hermanos de fortísimas armas; y tomando dos grandes hachas en las manos y sus cuchillos ceñidos, salieron a la gran plaça a pie porque su grandeza no sufría bestia.

Y el buen Floribelo que los vio, encomendándose a Dios, descindió de su bestia por no tenerles ventaja: poniendo mano a su tajante espada que el sabio le avía dado, se va para ellos, que para él venían, y en el camino los gigantes descargan sus poderosos golpes sobre él, mas el valeroso cavallero Floribelo que la fortaleza de sus fuerças conoció, saltando al través se los hizo perder, y alçando su tajante espada dio tal golpe al gigante Passaronte que acertándole sobre un brazo le hizo una mala herida en él. Y de allí comiençan una batalla la más cruel y trabajosa del mundo, porque los gigantes eran dos y de tales fuerças que, aunque las armas del buen Floribelo eran fuertes, quanto d'ellas topavan y del escudo iva al suelo, y lo que al buen Floribelo más le valía era su destreza y gran ligereza, con la cual entrava y salía todas las vezes que él quería, ofendiendo a sus

enemigos, que cada vez que con su tajante espada los cogía. Armas y cuanto alcançava iva al suelo sin detenimiento alguno, y assí el buen cavallero Floribelo como los dos bravos gigantes andavan heridos, y las piedras de [la re]donda estavan todas en pieças de los desmesurados golpes que los dos gigantes en ellas alcançavan y coloradas de la mucha sangre que de todos tres salía.

Quien a aquella ora mirara a la hermosa Trasilinda bien la pudiera ver sin color alguno, rogando a Dios nuestro señor por el buen cavallero Floribelo que la batalla hazía por ella, que ya más le pessa[va] por el peligro en que le vía que no por el perdimiento de su reino. Y ciertamente bien diera ella por bien empleada la perdición de su reino por no ver en tal extremo a su cavallero, aunque esto no le hazía flaqueza alguna que en el buen cavallero Floribelo se conociesse, salvo el muy grande amor que ella le tenía, porque a aquella ora, puesto que el gentil Floribelo anduviesse muy llagado, andava tan bravo y ligero que hazía perder a sus contrarios los golpes, los cuales andavan ya tan lassos, que más avía de tres horas que la batalla se avía començado, que no podían casi ya mandar la hachas en las manos, y esto era por los muchos golpes que en vano avían dado. Y con esto andavan tan bravos y corajosos que espuma echavan por la boca y muy espesso humo les salía por las viseras de los yelmos, y ya el gigante Passaronte el Malo ni podía ayudarse de la hacha con la mano izquierda por la gran herida que en ella tenía; por lo cual, echando de sí la hacha, puso mano a un gran cuchillo que ceñido tenía, pero el gentil Floribelo, que no tenía más pensamiento de dónde los podría dañar, al tiempo que Passaronte el Malo iva a sacar su cuchillo, hallándose de través le dio tal golpe en la muñeca que, cojiéndole en descubierto de la manopla toda, se la cortó. Y el sobervio gigante Passaronte, viéndose tollido de entrambos braços, començó a dar muy grandes bozes renegando de sus dioses, y como hombre desatinado se fue abraçar con el buen cavallero Floribelo que andava cargando de golpes a Magaronte el Cruel, su hermano. Mas el gentil cavallero Floribelo que vido el desatino con que venía y conoció que si aquel con él se abraçava muy fácilmente lo podría el otro gigante matar, hurtándole el cuerpo lo dexó passar, mas no tan a su salvo que Floribelo no le <sup>106v</sup> diese a Passaronte tal golpe en la corva de la rodilla que dejarretado no viniesse al suelo, lo cual visto por su hermano Magaronte, pensando vengar a su hermano, comiença de nuevo a herir a Floribelo echando humo tan espesso por los ojos y narizes como si una nube fuera, renegando de sus dioses. Mas el buen cavallero Floribelo que con él sólo se vido, esgrimiendo su espada como si cosa alguna no uviera hecho, lo comiença a herir de tal manera que, por no me detener, a poca pieça dio con él tendido en el suelo, y yendo sobre él sin piedad alguna le cortó la cabeça, y lo mismo hizo a su hermano Passaronte el Malo que rebolcándose andava por el suelo con la vasca de la muerte.

Y hincando los inojos en tierra se puso a dar muchas gracias a Dios nuestro señor por tanto beneficio; mas ¿Quién contara la alegría de la buena donzella Trasilinda? Sino que como sandía de gozo, arrojándose del palafrén abaxo, fue a abraçar a su buen cavallero Floribelo, y él le besó las manos.

El alegría de la gente era tanta que todos parecían sandíos de gozo y cada uno procurava de tocar con la mano a Floribelo que en aquello pensavan que ganavan las vidas; y tomando todo el pueblo los cuerpos de los dos gigantes, con gran grita los quemaron haziéndoles mil vituperios.

Y la hermosa donzella Trasilinda, viendo que salía mucha sangre a su buen cavallero Floribelo, mandó traer unas andas, y desdeque fueron traídas lo pusieron dentro y en ombros de muchos principales cavalleros que eran venidos lo metieron en el alcázar, prendiendo primero a todos los criados de los gigantes. Y luego fue curado por mano de muy excelentes maestros sin jamás apartarse de allí la hermosa donzella Trasilinda, y todos los grandes y más principales señores del reino que huidos andavan por amor de los dos bravos gigantes vinieron a besar las manos a su reina con gran gozo, que muy amada era de todos ellos. Y ella les mandava que las besassen al gentil cavallero Floribelo porque si por su gran esfuerço no fuera jamás salieran de la prisión y servidumbre que

tenían; y ellos lo hazían de muy buena voluntad, quedando concertada su coronación para cuando Floribelo estuviese sano de sus heridas, mediante el cual tiempo fue él tan servido de la reina, y más con la continua conversación que con ella tenía y con la buena esperanza que ella en sus amores le dava, que quinze días antes de lo que los médicos dezían fue guarido, mediante el cual tiempo fue el gentil Floribelo tan amado de todos los del reino que no desseavan salvo tenerlo por señor y entre sí acordaron de pedirlo a la reina.

D'esta manera passaron hasta que el buen cavallero Floribelo fue guarido de sus llagas, y siendo juntos todos los grandes del reino y los procuradores de las ciudades y villas y lugares, acordaron que para dende a dos días fuesse la coronación, y estos sin mucha fiesta, que assí lo quiso la reina por la muerte de sus padres.

Y siendo venido el día, el acto fue hecho conforme a la usança de aquella tierra en el lugar donde los reyes de aquella tierra hazían sus cortes. Y luego la reina les juró todos los usos y costumbres, fueros y privilegios de sus ciudades, villas y lugares, no sólo confirmándoselos pero haziéndoles otras muchas mercedes de nuevo; y siendo esto acabado, un duque que cargo de aquello tenía se levantó en pie y començó así hablar:

–Excelente y poderosa reina señora nuestra, no dexamos de conocer cuanto bien los dioses nos hayan hecho en daros por nuestra reina y señora quitándonos de la subjeción de aquellos traidores, y por más felices nos contentaríamos si esto se <sup>107r</sup> hallasse con darnos un señor tal que con vuestro ayuntamiento y el suyo biviésemos contentos, no sólo porque os ayudasse a governar vuestro reino, mas para que quede la subcesión que esperamos en estos reinos, y para esto sea vuestra magestad servida de respondernos su voluntad.

Muy colorada se puso la reina, y mirando a su cavallero que gran sobresalto tenía, no sabiendo qué fin avrían aquellos negocios respondió assí:

–Nobles cavalleros, vassallos y amigos míos, en especial servicio os tengo el cuidado que de mí tenéis; y pues a vosotros como leales vassallos conviene ver essas cosas, que lo veréis con más claros ojos lo que por dichoso no sería si yo como aficionada donzella escogesse merido, y pues también a todos os tengo en lugar de padres faltándome como me faltó el padre, en esso os digo que me digáis vuestro parescer.

Ellos dixeron que de aí a tres días lo dirían, y assí se salieron del acuerdo. Mediante el cual tiempo el buen cavallero Floribelo habló con su señora, y ella le prometió que no sería otro sino él, aunque pensasse perder el estado todo y juntamente la vida.

Pues venido el tercero día después que estuvieron en la gran sala, el mismo cavallero que de antes avía hablado, que por todos era diputado, se levantó en pie y dixo d'esta manera:

–Muy poderosa señora, el otro día nos mandastes sobre que os suplicamos que tomássedes marido, que nosotros lo escojeríamos conforme a lo que leales vassallos devíamos, y al cabo que ha que pensamos mucho en ello emos venido a ver que vos, señora, tenéis harto gran señoría y que no avéis menester salvo un tal cavallero que nos sepa defender y governar, el cual tenemos en nuestra tierra y entre nosotros, el cual es el señor Floribelo, cuya persona viene conforme con la vuestra, cuya valentía no se hallará en el mundo pues de sus buenas maneras y costumbres ya estamos informados. Y a vuestra magestad suplicamos lo tenga por bien, y a este preciado cavallero pedimos nos dé su respuesta en este caso.

Y luego se tornó a assentar.

Y el buen Floribelo, viendo que a él tocava el responder, con gran alegría, aunque muy dissimuladamente, se levantó en pie y a suplicación de todos se tornó a assentar, y siendo sentado començó así a dezir:

–No sé con qué gracias, nobles y preciados cavalleros, ni menos con qué obras, poderos satisfacer lo mucho que os devo assí en antes elegirme a mí que a otro para el soberano ayuntamiento de vuestra reina, y por cierto por muy dichoso me puedo contar pues sólo la persona de la señora Trasilinda sin gran dote es merecedora no digo de mi ayuntamiento, que soy un pobre cavallero, pero del más alto emperador del mundo. Sola una dificultad

hallo: y es la diferencia de las leyes, que vosotros sois gentiles y yo cristiano. Y si [a] esto uviesse remedio, creedme que antes moriré que no hazer cosa alguna contra la fe que tengo: y esta es mi intención.

Aviendo acabado de hablar el gentil Floribelo, luego aquel cavallero viejo se levantó y dixo assí:

–Aquel gran Dios Jesú Cristo en quien los cristianos adoran y creen á alumbrado mi entendimiento, que yo por mí digo que soy contento de ser cristiano y rescebir el santíssimo baptismo, junto con recebirte por mi señor.

Esso mismo que aquel cavallero dixo dixerón todos los otros, con tanta alegría del buen cavallero Floribelo y de la hermosa reina Trasilinda que ni lengua ni pluma no bastarían a contarlos; y por no me detener, luego allí de presente fueron baptizados todos los principales por mano del buen Floribelo, y él fue desposado con la hermosa Trasilinda y jurado por rey de Irlanda.

Y <sup>107v</sup> luego fueron embiados por clérigos a las partes de cristianos comarcas, los cuales predicando arraigaron tanto la fe en aquella isla que dentro de un mes no avía ninguno que no fuesse cristiano. Y el gentil Floribelo y la hermosa Trasilinda fueron desposados y celebradas sus bodas con gran contentamiento de entrambos; y haziendo quitar todas figuras de los falsos dioses en quien adoravan y poniendo las de aquel sumo y poderoso Dios a quien toda la honra y reverencia es devida y de la gloriosa virgen Santa María su madre, haziendo consagrar todas las mezquitas que tenían y haziendo hazer otras muchas iglesias y monasterios doctándolos de grandes rentas, que hasta el día de hoy bive su memoria.

Y lo primero que el buen rey Floribelo hizo fue ver las leyes con que aquellos reyes se regían y emendarlas, que d'ello avía necesidad, y hazer otras de nuevo convenientes al servicio de Dios nuestro señor y al bien y pro común, que es el principal intento que los príncipes deven tener, y hecho todo esto con no pequeño contento del gentil Floribelo por ver tantas ánimas por su mano remediadas y bueltas a la sancta fe de Jesú Cristo.

Y después de todas estas cosas hechas, el gentil Floribelo dixo que quería bolverse a Constantinopla por ver a su señor el Cavallero de Cupido y por darle cuenta de todo lo passado, aunque por cartas lo sabían ya; lo mismo quiso la hermosa reina Trasilinda y, dexando gobernadores en su reino e isla de Irlanda y metidos en una buena nao bien adereçados de todo lo que avían menester, tomaron la buelta de Grecia que no muy lexos de allí era. Donde los dexaremos agora hasta su tiempo por contar lo que en Constantinopla passó mediante este tiempo.

¶ Capítulo lxxvj. Cómo yendo a caça el emperador y Floramor y Polinarte fueron robados por una estraña aventura, y quien los robó y lo que más aconteció.

¿Cuál lengua o cuál pluma o qué subtileza de ingenio me bastaría para poderos contar lo menos que siento de la vida que los dos hermanos, aunque no conocidos, Leandro y Floramor passavan con las dos extremadas princesas, la sin par Cupidea y hermosa Clavelinda? Cada uno puede pensar en cuantos quilates sería su gozo, viéndose amados y queridos de las dos más soberanas princesas del mundo, y aquellos que de s[e]mejante mal y deleite han gozado lo pueden sentir; porque de noche siempre estavan con sus señoras, y de día en justas y torneos que se hazían en la gran plaça, a todas las cuales las princesas estavan presentes, gozando de las grandes cavallerías que sus cavalleros y todos los otros cavalleros hazían, en especial los compañeros del Cavallero de Cupido que sobre todos se extremavan. Y cada día venían muchos cavalleros por provar el aventura que en la plaça estava de las saetas de amor, mas jamás nadie podía ni pudo entrar, hasta cómo en la tercera parte se dirá que a todos fue lícita la entrada.



Entre estas cosas, uno de los mayores passatiempos que el emperador tenía era ir a caça de monte, y con él ivan todos aquellos cavalleros, donde en unos grandes bosques que hazia el Sepulcro de Amor (que como sabéis era el que la señora de Delfos por su hijo Artadelfo hizo) hallaron muchos ciervos y venados y javalís y todo género de animales, y cierto muy bien estaban si la fortuna, enemiga de todo bien, no diera una de sus <sup>108r</sup> acostumbradas bueltas, y no de las más livianas, sino de aquellas con que más podía lastimar el constantinopolitano imperio.

Acontesció pues a ser que un día, entre otros que el emperador como solía iba a caça, él y el Cavallero de las Donzellas y el príncipe Polinarte se pusieron en una parada y los otros cavalleros repartidos por otras paradas, porque el Cavallero de Cupido aquel día no avía salido allá por estar mal dispuesto. Començando pues la bocería muy grande y los ladridos de los perros y el son de las bozinas, de medio del bosque salió un puerco javalí, el cual, rompiendo todas las redes y laços que delante tenía, fue a dar a la parada donde el emperador y el Cavallero de las Donzellas y el príncipe Polinarte estaban, los cuales assí como vieron el gran puerco le tiraron sus benablos y todos tres lo hirieron, y el gran puerco, sintiéndose herido, començó a meterse por la espessura del monte adelante, y el emperador y los buenos cavalleros començaron a seguirlo, y algunos otros. Mas como el emperador y el Cavallero de las Donzellas y el príncipe Polinarte en poco tiempo se apartaron todos assí de los cavalleros como de los monteros, y puesto que el grande puerco corriese más de dos oras, con la esperança que tenían de lo alcançar fatigavan más de lo debido a sus cavallos; mas al cabo d'este tiempo, ya que el sol en lo más encendido de su calor estava llegando a más de su media jornada, que ya los cavallos no lo podían llevar, salieron a un campo raso que a orillas de la mar era, y el puerco començó a correr por él, mas como el puerco fuesse muy mal herido y uviesse perdido ya la mayor parte de la sangre, a poco trecho cayó en el suelo, muerto del gran cansancio. Y yendo sobre él, el emperador y los dos buenos cavalleros lo acabaron de matar, y apeando de sus cavallos se pusieron a descansar un poco cabe una fuente que allí hallaron, y estándose refrescando con el agua de la fuente, que muy fatigados estaban de lo mucho que avían corrido.

Estando assí, vieron por la una parte del campo venir una donzella sobre un palafrén dando grandes bozes y doloridos gritos, la cual venía corriendo hazia do el emperador y los cavalleros estaban: detrás de la donzella venía un cavallero al más correr de su cavallo con una espada desnuda en la mano.

El emperador, que al cavallero vido, que en seguimiento de la donzella venía por le dar la muerte, levantándose en pie, él y los príncipes començaron a dar bozes diziendo:

—¡Tate por Dios, Cavallero, no hagues mal a la donzella, que morirás por ella!

Mas el cavallero, que hizo finta de dársele muy poco por lo que ellos le dezían, casi junto a ellos de un sólo golpe le cortó la cabeça, de lo cual el emperador y los príncipes rescibieron tan gran pena quanto jamás en su vida la uvieron.

—O malvado cavallero —dixo el emperador—, y como tan gran maldad has osado hazer en mi presencia, y contra lo que la orden de cavallería manda. ¡Mas si pensasse perderme no dexaría tan gran maldad sin castigo!

Y assiando a su cavallo, que paciendo estava, por la rienda subió encima, y lo mismo hizieron los dos cavalleros en los suyos, y todos tres començaron a seguir al cavallero matador, el cual por el mismo lugar que avía venido començó a huir, y el emperador y los dos buenos cavalleros le davan bozes que aguardasse, mas cosa ninguna se le dava a él de sus bozes.

Y d'esta manera fueron cerca de una ora, al cabo de la cual vieron de lexis una gran tienda, contra la cual el cavallero matador començó a seguir, y assimismo el buen emperador y los dos valerosos príncipes, y el cavallero matador, assí a cavallo como iba, se metió en la gran tienda.

<sup>108v</sup> Los buenos cavalleros uvieron muy gran plazer creyendo que allí no se les podría ir, y aguijando más los cavallos en breve fueron junto a la tienda, y apeándose pusieron mano

a los cuchillos de monte que ceñidos traían y a las aljubas, y el Cavallero de las Donzellas fue el primero que entró dentro, y tras él el emperador y el príncipe Polinarte, mas assí como fueron dentro todos tres quedaron fuera de sus sentidos tales como muertos. Entonces el cavallero que la donzella avía muerto, haziendo salir ciertos servidores de un seno de la tienda, tomaron al emperador y a los cavalleros, y poniéndolos sobre una azémila muy bien atados de pies y manos, cogiendo la tienda tomaron el camino de la mar que cerca de allí estava; y metiéndolos en una nao, aquel cavallero los llevó por la mar adelante assí fuera de sus sentidos como estavan, hasta que, llevándolos a una isla, hizo sobre ellos muchos grandes encantamientos. Donde los dexaremos agora por contar lo que los monteros y los cavalleros hizieron, muchos de los cuales de aquellos que con el emperador avían salido a caça siguieron a su señor y al Cavallero de las Donzellas y al príncipe Polinarte, mas como ellos llevassen los cavallos ligeros presto los perdieron de vista, y assí anduvieron toda aquella tarde a buscarlos. Mas a la puesta del sol Rosaldos y Rosafán y Arlante, que más trabajo avían tomado que los otros, hallaron el puerco muerto, aunque no a la donzella que el cavallero avía muerto delante del emperador y de aquellos dos buenos cavalleros, por ser todo hecho por arte de encantamiento como adelante diremos; assimismo hallaron el cavallo del emperador y el del Cavallero de las Donzellas y Polinarte muertos, y los cuchillos de monte y aljubas, y todas las otras ropas del emperador y de los dos buenos cavalleros ensangrentadas, porque el cavallero que los encantó los dexó ansí porque pensassen que el emperador y los otros cavalleros eran muertos.

¿Qué os diré de que los tres buenos amigos vieron las insignias de la muerte del emperador y del Cavallero de las Donzellas y del buen Polinarte de Francia? Sino que, echándose sobre ellas, començaron a hazer el más triste llanto del mundo, que cierto no uviera corazón por duro que fuera que no fuera desfecho viendo las cosas que hazían. Mas viendo que el estar allí no hazía por alguno, tomando aquello de las ropas que pudieron llevar, se dieron a buscar por aquellos campos, mas no porque pudiesen hallar rastro alguno, con aquello dieron la buelta a la ciudad, encontrando muchos cavalleros a los cuales les contaron la desdicha, de suerte que muy presto llegó a oídos de la emperatriz y princesas, las cuales ya podéis pensar lo que harían, que parecía que el palacio se hundía, y más se acrescentó con la venida de los tres cavalleros, los cuales contaron toda la nueva por entero; y el Cavallero de Cupido, que lo supo, se fue luego a la cámara de la emperatriz, donde era tanta la grita de las princesas que muy gran lástima era de ver.

Y la emperatriz, que el Cavallero de Cupido vido entrar, dando grandes gritos començó a dezir:

—O luz de la cavallería del mundo, ¿qué es del emperador mi señor que tanto os amava? Ya no tendrá aquel cuidado que tenía de hazeros mercedes. ¡O desventurada de mí, como a mí sola faltó el remedio que vos soléis poner a todas las tristes biudas desmanparadas! ¿Qué haré? ¿Adónde iré? ¡O imperio griego, desamparado de tal emperador! ¡O hija mía y princesa Cupidea, huérfana de tal padre! ¿Qué haréis vos sin él?

A estas cosas que la emperatriz hazía, eran tantas las cosas que la <sup>109r</sup> princesa Cupidea hazía, amortescéndose muchas vezes, que por muerta la juzgavan, pues la hermosa Clavelinda no menos sintía le pérdida de su esposo el Cavallero de las Donzellas, mas el Cavallero de Cupido las començó a consolar lo mejor que pudo, aunque más avía menester ser consolado él, diciendo:

—Suplico vuestra grandeza no se atormente assí, pues hasta agora no ha avido nueva cierta que el emperador mi señor sea muerto. Y no querrá Dios nuestro señor hazer tanto mal a la cristiandad como es quitarle tan fuerte escudo y amparo, cuanto más que, si vuestra magestad bien lo considera, si el emperador mi señor fuera muerto, junto con el Cavallero de las Donzellas y Polinarte, por fuerça hallarán sus cuerpos o parte alguna d'ellos. Lo que yo creo es que algún encantador los deve aver prendido, y si assí es verdad como lo pienso, yo hago juramento a Dios y a la orden de cavallería que rescebí de la mano del

emperador mi señor, de no parar hasta que, si él es bivo, de lo hallar y traer al imperio, y si muerto está de hazer tal vengança sobre él que para siempre quede en memoria.

Algún poco de consuelo tomó en aquello la emperatriz, aunque no la princesa Cupidea, que ya diera por bien empleado el perdimiento del emperador su padre porque el Cavallero de Cupido no se partiera de Constantinopla; mas la emperatriz le dio grandes gracias por ello, no cessando todavía de hazer gran llanto.

Y estando assí el buen Cavallero de Cupido que avía mandado traer sus armas, por la puerta de la cámara entró una donzella en ábitos de camino, la cual luego fue conocida del Cavallero de Cupido y de sus compañeros que era la donzella Arlinda hija del sabio Artidoro, con la vista de la cual no poca alegría sintieron todos, y más el Cavallero de Cupido. Y llegando la donzella Arlinda ante la emperatriz hizo su mesura, y hincando los hinojos ante ella dixo:

—Mi padre el sabio Artidoro y mi madre la sabia Arismena os mandan por mí besar vuestras reales manos, y os hazen saber que ellos han sabido la pérdida del emperador mi señor y de los otros preciados cavalleros mucho antes que fuesse, y que señora os consoléis, que esto á de ser remediado después de Dios nuestro señor por mano de aquel a quien todas las buenas andanças del mundo son servidas. Y porque más claro aquí lo veréis, catad aquí una carta.

La cual luego tomó un cavallero, y por mandado de la emperatriz la leyó alto de manera que todos la pudiesen oír, la cual así dezía:

*Carta del sabio Artidoro para la emperatriz de Constantinopla.*

*Las cosas por el alto señor ordenadas, poderosa señora, no es lícito a los mortales, ni menos podríamos, puesto que quisiésemos, estorvarlas, pues van guiadas por su devino e inmenso saber. Esto digo por el alto emperador, cuya pérdida, puesto que mucho fuesse por nos sabida, jamás pudo ser remediada; y porque a nosotros no es dado saber más, no digo salvo que el Cavallero de Cupido siga el camino que comenzado tiene, en el cual hallará al emperador y cobrará la mayor pérdida que perdida tiene, y hará otras grandes cosas, de que a él vendrá gran fama y al mundo mucho provecho. Y esto digo sin más dilación.*

Leída que fue la carta, no pequeño gozo para el adversidad pasada fue para todos, salvo para Cupidea. Y la donzella, hincando los hinojos ante el Cavallero de Cupido, le dixo:

—Mi señor, el sabidor os manda por mí dezir que en ninguna manera dexéis de seguir vuestro camino, porque en él hallaréis lo que cuando niño perdistes. Y cuando <sup>109v</sup> quisierdes partiros, en el puerto hallaréis una estraña barca en la cual vos y yo hemos de ir, porque assí me lo mandó mi padre que en este camino no os desmanparasse.

El Cavallero de Cupido abraçó a la donzella, que mucho la amava en lugar de hermana, y dixo que luego se quería partir; y la donzella Arlinda le dixo que no se vistiese sus armas porque ella traía las armas que en aquel viaje avía de llevar. Y bolviendo a su barca, la cual era como adelante diremos, bolvió con un león, el cual traía en la boca un lío, que no poco pavor puso en todos, y dexando el lío se bolvió a su lugar. Y la donzella Arlinda abrió el lío, en el cual estaban unas armas todas de color negras, salvo que en el escudo tenía pintado una estraña barca, que era conforme a la que en el puerto estava como adelante diremos, y por ella fue llamado en toda aquella demanda el Cavallero de la Estraña Barca.

Luego el gentil Cavallero de Cupido fue armado de aquellas armas negras que le vinieron tam bien como si para él fueran hechas, y siendo armado se ciñó el espada que primero tenía, porque a su bondad ninguna se igualó, y tomando la donzella Arlinda las otras armas del Cavallero de Cupido suplicó a la princesa Cupidea que las mandasse guardar, la cual lo hizo con abundancia de lágrimas y de amor, y luego, sin más detenerse, [se] despidió de la emperatriz y de la princesa su señora y de Clavelinda y de las otras infantas

con tantas lágrimas de todas, que no echaban cata en lo mucho que la princesa Cupidea llorava. Y salido del gran palacio llevando su buen cavallo Castadoro y su escudero Lucinel, y ansimismo a Lerinel, que jamás quiso dexar de ir con él por la grande pena que de su señor tenía, acompañado de todos sus buenos compañeros y de todos los otros cavalleros, llegaron al puerto, donde ya la emperatriz y la princesa Cupidea con todas las damas y donzellas estavan en unos altos miradores por verlo partir, rogando a Dios con mucha devoción lo guiasse en aquel camino; y siendo llegado el buen Cavallero de Cupido al puerto, hallaron allí una estraña barca, la cual era d'esta manera: que era assaz grande y puesta en el agua parecía una muy fiera y grande leona a maravilla. La barca no tenía vela ni mástil, salvo doze remos –seis por vanda– los cuales remavan doze leones, muy grandes y disformes a maravilla.

Muy admirados fueron todos los que miravan de la estrañeza de la barca, y despedido de todos el Cavallero de Cupido con solamente su cavallo, el cual metieron dos de los leones dentro, y la donzella Arlinda y los dos escuderos, el suyo y el del Cavallero de las Donzellas, se metieron dentro, dexando gran tristeza, aunque algún consuelo en pensar que él avía de acabar aquella demanda. Y siendo dentro, los leones començaron a remar tan fuertemente que muy presto fue perdida la barca de vista, y bueltos los cavalleros al palacio, todos se partieron en la misma demanda, en especial Rosaldos y Rosafán y Arlante y otros muchos cavalleros, donde de algunos d'ellos haremos minción a su tiempo.

No pues mucho tiempo después que el buen Cavallero de Cupido partió, se sintieron preñadas la hermosa princesa Cupidea y Clavelinda, de que no poco temor uvieron si fiuessen sentidas assí de sus vidas como de sus honras, y el mejor remedio que uvieron fue suplicar las dexassen ellas dos solamente estar en el monasterio de Santa Sofía, que junto a Constantinopla era, cerca del encantamiento de Artadelfo, y ella lo hizo. Allí passavan ellas el tiempo de su preñez con los consuelos de Floreta y de la abadessa, que una muy honrada <sup>110r</sup> dueña era y parienta de la princesa. Donde las dexaremos agora por contar quién era<n> él que al emperador y a los cavalleros robó.

¶ Capítulo lxxvij. Cómo cuenta quién era el cavallero que el emperador robó, y lo que yendo por la mar aconteció a los tres buenos compañeros Rosaldos y Rosafán y Arlante, y la cruel y espantosa batalla que uvieron con tres cavalleros que en la mar toparon.

Bien será, antes que más adelante pasemos, daros cuenta de quién era el cavallero que al emperador y al Cavallero de las Donzellas y al buen Polinarte llevó presos.

Ya en muchas partes vos avemos hecho mención de la gran enemistad que el sabidor Arcaleo tenía con el emperador y después con el Cavallero de <las Donzellas> [Cupido], con el uno por averle muerto a un su hermano, con el otro por averle destruido su castillo quando libró al padre de la donzella que le truxo de<n>[s]de Constantinopla, y por esta causa fue quando libró al Cavallero de las Donzellas Floramor en su castillo donde lo tormentava cruelmente, y sin dubda ninguna muy presto muriera si no truxera Dios por allí al muy valeroso Cavallero de Cupido que no sólo le destruyesse el castillo con todos los encantamientos que en él tenía, mas aún le mató sus hombres, de lo cual el enojo de Arcaleo fue tan desconcertado que juró de vengarse muy bien. Y puesto qu'el quisiera más vengarse del buen Cavallero de Cupido que de otro alguno, viendo que no podía más, procuró de aguardar tiempo que se pudiesse vengar del emperador y de Floramor, con pensamiento que, si el Cavallero de Cupido fuesse en busca, de hazer tales encantamientos que de muerto o cansado no pudiesse escapar, creyendo que d'esta

manera se podría vengar también del Cavallero de Cupido; y para aquello, metido en una barca con seis o siete servidores, se vino a aquel bosque donde el emperador iba a caça, y hizo aquel día aparecer el gran puerco porque siguiéndolo el emperador lo apartasse de los suyos como lo hizo, y él fue el que hizo parecer por su arte el cavallero que mató la donzella delante d'ellos, y el que cuando ellos cayeron en la tienda encantados los llevó a su barca. Y de aí se fue a una isla desabitada, porque tales las escogía para su arte, y poniéndolos allí hizo tales encantamientos y tan grandes crueldades en ellos que si mucho allí estuvieran sin dubda murieran, aunque a Polinarte no hizo tanto mal por no estar tan enojado d'él.

Todo lo cual dexaremos agora por contar lo que a los otros compañeros Rosaldos y Arlante y Rosafán aconteció, los cuales, partidos como os avemos contado de Constantinopla con determinación de no parar hasta hallar al emperador y a su amigo el Cavallero de Cupido, a quien sobre todas las cosas amaban, determinaron de ir todos juntos hasta que la ventura los despartiesse; y con aquel acuerdo, armados todos de unas armas blancas sembradas de flores de oro, se metieron en una barca con solos dos marineros, dando las velas al viento, que muy frío lo hacía, sin llevar camino cierto mas de aquel que la fortuna ordenar quisiesse.

De aquella manera fueron por su mar adelante doze días sin avenirles cosa que de contar sea, al cabo de los cuales una mañana, ya que el hermoso Apolo con su vista comenzava a alegrar todos los mares, vieron a su diestra mano venir dos grandes barcas. En la una d'ellas venían tres cavalleros ricamente armados de una armas verdes sembradas de unas <sup>110v</sup> sierpes de oro que muy bien parecían; una barca guiavan seis marineros, en seguimiento de la cual venía otra algo menor, en la cual venía una donzella dando los mayores gritos del mundo y messando sus cabellos: en su falda tenía un cavallero malamente herido que tal como muerto parecía.

Muy movidos fueron los príncipes a piedad de la donzella, y haziendo llegar su barca a la de la donzella hasta juntar con el bordo d'ella, Rosafán, saludando muy cortesmente a la donzella [que], no cessando de su duelo, se las bolvió:

–Buena señora –dixo Rosafán– dezidnos por Dios la causa de vuestro llanto, que si por nos puede ser remediado sin dubda lo será.

–Ay buenos señores –dixo la donzella–, plega a Dios que de Mahoma hayáis el galardón, y avéis de saber que aquellos tres Cavalleros de las Sierpes que en aquella barca van son los más falsos y desleales cavalleros del mundo, que aviéndome prometido un don jamás lo quisieron cumplir, y sobre todo, por dezilles este mi cavallero que eran desleales en no me cumplir su palabra, me pararon este cavallero cual veis. Y señores, si alguna cosa por mí avéis de hazer es darme vengança d'ellos.

Y aviendo oído los tres buenos cavalleros lo que la llorosa donzella decía, mandaron a los marineros que contra la barca guiassen, y ellos con mucha diligencia lo hizieron assí, y en breve la alcançaron, y dando bozes a los cavalleros que esperassen, los Cavalleros de las Sierpes, que bien cuidaron lo que sería, los esperaron, y en llegando la una barca a la otra el buen cavallero Rosafán dixo contra los Cavalleros de las Sierpes:

–Señores cavalleros, por lo que a la orden de cavallería devéis que cumpláis la palabra que a esta donzella distes, pues que aunque no la diéades érades obligados a hazer su ruego.

–Bien dezís –dixo el uno de los Cavalleros de las Sierpes– si esta palabra se pudiesse cumplir, mas siendo cosa imposible o torpe no obliga a cumplirla.

–Como quiera que sea –dixo él– lo devéis de cumplir, con nosotros sois en la batalla.

–Si no está en más d'esso el cumplimiento de nuestro don –dixeron los Cavalleros de las Sierpes–, no se dilate la batalla.

A essa hora ya los marineros por mandado de sus señores avían juntado las barcas la una con la otra, y los seis cavalleros poniendo mano a sus espadas se juntaron con tales y tan crecidos golpes que bien parecía la bondad que en ellos avía, porque se hazían baxar las cabeças hasta juntar con los pechos y las armas, que fuertes eran, resistían que sus carnes

no fuesen cortadas, mas no porque los escudos dexassen de ser rajados por muchas partes, sembrando la barca de las muchas rajas que d'ellos saltavan y mallas de las lorigas, que bien parecía la saña con que se herían y la mucha cubdicia que de vencerse tenían porque allí no les valía su ligereza para hurtarse los golpes, aunque algunas vezes con su gran destreza se aprovechavan.

D'esta manera anduvieron cerca de dos grandes oras sin conocerse mejoría alguna porque los Cavalleros de las Sierpes eran de los buenos del mundo, mas de allí adelante los Cavalleros de las Sierpes començaron a enflaquecer y los buenos Cavalleros de las Flores a enmejorar por ser más mancebos y de mayores fuerças y por traer mejores armas que sus contrarios; y la donzella que mirando estava la batalla estava la más alegre del mundo creyendo que los Cavalleros de las Flores la vengarían de los Cavalleros de las Sierpes, y después ella les pediría que cumpliesen ellos el don, mas por mucho que los cavalleros de Constantinopla hazían no se conocía flaqueza alguna en los Cavalleros de las Sierpes, antes procuravan <sup>111r</sup> de defenderse hasta la muerte dando algunos golpes a sus contrarios, mas ¿Qué va? Que si más durara la batalla no pudiera ser sin vencimiento o muerte de los Cavalleros de las sierpes, mas, estando en este son, por un lado de donde ellos peleavan vieron assomar seis naos, las cuales traía un gran cosario del reino de Persia llamado Cosdralám, el cual como vido las dos barcas y los cavalleros en que ellas peleavan, mandó guiar las naos contra ellas; y mandando a cien cavalleros de los suyos saltar en algunas barcas, se llegaron a los seis cavalleros, los cuales se avían metido todos en una de las barcas por defenderse de aquellos cavalleros <y> que con gritas llegavan, dando bozes diziendo:

—¡Dáos a prisión, sino muertos sois!

—¿A cuya prisión nos avemos de dar? —dixo el uno de los Cavalleros de las Sierpes.

—¡A la del valiente Cosdralám, nuestro capitán! —dixo el uno de los cavalleros.

—¡Antes queremos morir —dixo el Cavallero de las Sierpes— que no darnos a prisión de tan grandes villanos traidores como vosotros!

—¡Pues muertos sois! —dixeron los cavalleros de Cosdralám.

Y dando grandes alaridos arremeten a los seis cavalleros, los cuales puestos espaldas con espaldas se comiençan de defender de aquellos cossarios, de suerte que los seis cavalleros primeros que llegaron los echaron muertos en la barca, y de allí se comiençan a defender de los otros en tal manera que no avía ninguno que los osasse llegar que no fuese muerto o muy mal herido. Mas, ¿Qué va? Que los cavalleros eran muchos y las lanças y los dardos y saetas que les tiravan, assí de las naos como de las barcas, que al fin le conviniera morir aunque tenían más de quinze cavalleros muertos, y más que estavan cansados de la batalla primera, y los Cavalleros de las Sierpes no podían mandar las espadas, y no avía en ellos ál que la muerte si Dios no lo remediara; que estando assí la cosa en este estado, por la mar assomó una gran barca muy hermosa.

En la popa d'ella venía un jayán muy dispuesto y ricamente armado, el cual assí como vido aquellas naos y barcas todas contra aquella barca donde los seis cavalleros estavan, fue muy enojado de tan grande villanía como aquel que no era de la condición de los otros jayanes, y mandando guiar su barca allá puso mano a una tajante espada que ceñida tenía, y tomando a los cavalleros por las espaldas comiença a hazer tan grande estrago en los cavalleros de Cosdralám, que no dava golpe que no matasse cavallero. Y los seis cavalleros que la buena ayuda del jayán vieron, el cual luego fue conocido de los Cavalleros de las Flores que era Floribelo, no fueron perezosos de tomarla, antes de tal manera ofendían a sus enemigos que no sabían dar remedio alguno.

A esta sazón el capitán Cosdralám, que en las naos avía quedado creyendo que para seis cavalleros no sería menester su ayuda y viendo agora la perdición de los suyos, mandó armar todos los que quedavan que otros ciento serían. Con ellos en las otras barcas se fue a donde el valiente Floribelo estava con los cavalleros que ya se avían juntado con ellos, y con la venida de los otros cavalleros la batalla se comiença tal y tan brava que otra cosa no se vía salvo infinitos golpes y muertos que caían de los cavalleros por mano del

valiente jayán Floribelo, y la batalla estava así en peso que mejoría ninguna no se conocía, porque lo que los buenos cavalleros sustentavan con su fortaleza mantenían los otros con su muchedumbre.

Mas a aquella hora aconteció una gran maravilla: que por la mar assomó la grande y estraña Barca de los Leones <sup>111v</sup> donde venía el muy valeroso Cavallero de Cupido, que agora el Cavallero de la Estraña Barca llamaremos. Venía el buen cavallero en su barco con tanta ligereza que en muy poco espacio juntó con las otras barcas que peleavan, y aunque él solamente conoció al buen jayán Floribelo, Rosaldos y Rosafán y Arlante bien lo conocieron a él; y, poniendo mano a su buena espada, con muy gran presteza saltó de su estraña barca a una de los contrarios, y comienza a dar tales golpes y tan maravillosos que a cuantos alcançava echava en tierra.

Y los cavalleros, que la gran ayuda de su buen compañero conocieron, no fueron perezosos en darse tanta priessa que en muy breve tiempo mataron más de cien cavalleros, y entre ellos mataron al capitán Cosdralám, que un valiente moro era, el cual murió a manos del valeroso Cavallero de Cupido; y los otros cavalleros que quedavan, que hasta veinte podían ser, no curando de aguardar más se acogeron a las naos, y otros en las barcas procuraron de escapar sus vidas por la mar adelante y el Cavallero de Cupido no los quiso seguir, antes con los braços abiertos fue a abraçar al gentil Floribelo diziendo:

—No sé que mayor ganancia pudiera aver, mi buen amigo, que hallaros.

El gentil Floribelo, que al buen Cavallero de Cupido conoció en la habla, hincando las rodillas en la barca le quiso besar las manos diziendo:

—Impossible fuera, mi buen señor, poder aver socorro de otro que de vos, pues sois socorro de todos los que se veen en trabajo.

—Bien se paresce, mi buen hermano —dixo el Cavallero de la Estraña Barca—, cuan poca necesidad teníades de mi ayuda, según la obra dava testimonio.

A aquella sazón los tres cavalleros que con los de las Sierpes peleavan se fueron para el Cavallero de la Estraña Barca diziendo:

—Dadnos, señor Floribelo, parte d'esse cavallero, que no creo que nos lleváis ventaja en amarlo.

Y quitando los yelmos fueron conocidos del Cavallero de Cupido, donde fueron grandes las alegrías que hizieron todos cuatro, y rescibiendo muy bien a los tres cavalleros por su bondad, y luego entraron en la barca de Floribelo, donde la hermosa Trasilinda los aguardava porque bien sabía quién los cavalleros eran, y assí se rescibieron todos con muy grandes cortesías.

Y luego por mandado de la hermosa donzella Arlinda fueron metidos en la barca, mandando la fusta de Floribelo a Constantinopla y assimismo la de los otros cavalleros; los Cavalleros de las Sierpes fueron curados por sus manos y echados en ricos le<sup>x</sup>[ch]os. Assimismo se metieron en la barca los cuatro cavalleros y la hermosa reina Trasilinda mandó a los marineros de la barca de Floribelo que con la barca se fuesen a Constantinopla, que todos los otros de los dardos y piedras eran muertos, y siendo todos recogidos en la estraña barca la donzella Arlinda curó de los que lo avían menester y los leones començaron a remar muy fuertemente por su mar adelante. Donde los dexaremos agora por contar qual era el don que la donzella a los Cavalleros de las Sierpes pidió y quien eran ellos.

En el primer libro d'esta historia se contó cómo el emperador Lepolemo siendo niño fue captivo, y cómo vino a poder del soldán, y cómo siendo cavallero tuvo tan estrecha amistad con el príncipe Çulema y los dos buenos cavalleros Abdallafirol y Almohacen, señor de las torres de Clot, hasta hazerlos reyes, y el estraño amor con que todos lo amavan. Assimismo el príncipe Çulema por la muerte de su padre, el cual murió cristiano, fue echo soldán, y siempre se visitavan [con] el rey Audallá y Almohacen, y al cabo de algunos días, con <sup>112r</sup> el grande desseo que del emperador Lepolemo tenían, acordaron todos tres de ir a verlo, <que> aunque no sabían las nuevas de su prisión. Y metidos todos

tres en una barca tomaron la vía de Alemania armados de aquellas armas de las sierpes, y en el camino encontraron con aquella donzella, la cual estava muy quexosa del soldán Çulema, que le mató un amigo suyo por justicia, y no andava en otra cosa salvo ayuntando cavalleros para que a traición le matassen, y assí lo dio en don a los cavalleros, los cuales, viendo la demanda de la donzella tan injusta y más tocando al uno d'ellos, procuravan de irse d'ella al tiempo que los Cavalleros de las Flores llegaron, que cómo sabéis eran sus hijos, aunque por entonces no se conocían, hasta adelante como en su lugar contaremos. Donde los dexaremos agora por contar lo que más aconteció.

## ¶ Capítulo lxxviiij. Cómo la estraña barca llegó a la Isla Serpentina donde el Cavallero de Cupido acabó maravillosas aventuras librando al emperador de poder de Arcaleo.

Con gran presteza caminó la Barca de los Leones quinze días, no le faltando a todos los que dentro ivan todas las cosas que menester avían muy abundantamente como si en la corte de Constantinopla estuvieran, mediante el cual tiempo los tres Cavalleros de las Sierpes fueron guaridos del todo con la buena cura de la donzella y alegre conversación de los cavalleros, mas no porque ninguno supiesse quien ellos eran, tam bien se supieron encubrir.

D'esta manera que oís fueron por su mar adelante un mes sin aventura hallar que de contar sea menos la barca parar en cabo alguno, al cabo del cual tiempo una mañana, cuando el radiante Febo quería su hermosura mostrar al mundo haziendo nuevas apariencias en el sossegado mar, yendo sobre la estraña barca todos aquellos cavalleros mirando la gran presteza con que los fieros leones remavan, se hallaron delante de la más estraña aventura del mundo, porque era una sierpe la más disforme y desemejada del mundo todo del tamaño de una isla. Esta sierpe tenía una estraña y disforme cabeça, conforme a su gran tamaño, que bien podían por ella caber seis cavalleros juntos; por su grande y estraña boca, que abierta tenía, echava tales llamas de fuego con tal sonido que era cosa muy espantosa de ver [y] las espaldas de la gran sierpe eran todas cercadas de unos árboles tan altos y encumbrados que parecían con el cielo comunicar su altura, y tan juntos estavan que venían a hazer una pared a manera de muro sin que cosa alguna de las que sobre la disforme sierpe estavan se pudiesse parescer.

La sierpe se mostrava tan brava y desemejada que a todo el mundo pusiera espanto, y assí lo fueron todos aquellos cavalleros de ver cosa tan desemejada. Entonces la donzella Arlinda dixo contra el Cavallero de Cupido:

—Cavallero de la Estraña Aventura, a vos conviene entrar en la Serpentina Isla porque allí hallaréis todo el fin de vuestro camino, mas tanto os aviso que otra entrada alguna no hay salvo su ardiente boca.

—Sea como vos, mi buena amiga, mandardes —dixo el Cavallero de la Estraña Barca—, que yo no pienso salir de vuestro mandado pues sé que sois guiada por el saber de aquel que par en el mundo no tiene.

Y luego le fue traído el yelmo y escudo, que de las armas continuamente andava armado, no con pocas lágrimas del gentil Floribelo y de su muger y de <sup>112v</sup> los tres Cavalleros de las Flores Rosaldos y Rosafán y Arlante, y no menos de los otros tres Cavalleros de las Sierpes que en demasía lo amavan; y todos, en especial Floribelo, quisieran acompañarlo en aquel peligro, mas luego se dexaron d'esto porque cuatro de aquellos leones echaron a la mar un pequeñito batel, que aún ellos no lo avían visto, cuanto una persona podía caber.

—Dentro, mi buen señor —dixo la donzella Arminda—. Aí os cumple entrar en essa barquilla y procurar la entrada de la Serpentina Isla por la boca de la sierpe.



Entonces el Cavallero de la Estraña Barca, despedido de todos con muchos abraços, se metió en la pequeña barquilla, y tomando dos remitos que en ella estavan comenzó a remar contra la gran sierpe; mas assí como los remos comenzaron a tocar en el agua, la sierpe se comenzó a embravecer, y las olas de la mar se comenzaron alçar en tanto grado, ayudadas de las bueltas que la sierpe dava en el agua, que la barquilla estuvo muchas vezes por trastornarse si la fuerça d'el que la guiava no la sustentara, y a vezes parecía subía en gran altura, a vezes parecía que descendía hazia abaxo, y las llamas que la sierpe por su temerosa boca echava eran tales que todo el barco cubrían, y los cavalleros que la miravan rogavan a Dios de todo corazón por él, espantados de ver cuál ánimo humano podía sufrir tal trabajo.

A esta sazón el Cavallero de la Estraña Barca poniendo todas sus fuerças pudo llegar a la boca de la espantable sierpe con el mayor ánimo que jamás cavallero tuvo. No recelándose del fuego, al tiempo que el dragón abrió su gran boca el Cavallero de la Estraña Barca, poniendo primero mano a su espada, saltó dentro d'ella, sintiendo gran calor como si dentro de ardiente fornaza estuviera, y porfiando passar adelante se sintió herir de infinitos encuentros de lanças y golpes de hachas y espadas que lugar alguno no le davan, a diestro y siniestro, y cierto si otro de menos corazón fuera allí muriera, mas, como él passasse a todos los nascidos, comenzó a defenderse con su espada dando golpes a diestro y a siniestro, con los cuales uvo lugar de salir del fuego, hallándose en un lugar tan oscuro como boca de infierno.

Y como mejor pudo comenzó a seguir por allí adelante un rato, al cabo del cual, sin saber cómo ni cómo no, se sumió hazia abaxo, donde fue a dar de pies a un lugar no menos oscuro que lo passado. Y hallándose allí comenzó a tentar con las manos a un cabo y otro, hasta que a la una parte halló una pequeña portezilla assaz estrecha por la cual se metió, y por ella salió a una pequeña cuadreta que alguna lumbre por lo alto participava, en la cual estava echado un espantable cocodrillo, el más disforme del mundo, armado de muy tajantes uñas en los dos pies sobre que se sostenía, y aliende de sus agudos dientes tenía en la frente un agudo y grande cuerno, el cual no era encantado ni fingido salvo verdadero. Y aviéndolo visto el Cavallero de la Estraña Barca, aunque mucho recelo le puso su estraña braveza, mas no por esso dexó de embraçar su escudo y su buena espada en la mano, se fue para el cocodrillo que, aviéndolo visto, con tamaña hambre sobre él venía raspando la tierra con sus espantables uñas. Mas el Cavallero de la Estraña Barca que assí lo vido venir le dio un golpe sobre la cabeça que una peña uviera hendido, mas la fina espada resurtió para arriba y el cocodrillo con las uñas y dientes se assió del escudo [y], creyendo llevar alguna cosa para su mantenimiento, lo hizo pieças entre las uñas y dientes muy menudas, mediante el cual <sup>113r</sup> tiempo el valiente príncipe no fazia otra cosa sino herirle de grandes golpes.

Mas ¿Qué va? Qu'el disforme animal era todo guarnescido de una conchas más duras que ningún azero, y el animal, aviendo ya desfecho el escudo, rebolvió sobre el Cavallero de la Estraña Barca, y tan fuertemente lo topó con su cuerno que uvo de dar con él por el suelo. Y sin ser poderoso de se levantar, el cocodrillo fue sobre él, y con sus dientes y uñas procurava de darle la muerte, y cierto su intención uviera efecto si la fortaleza de sus armas después de la voluntad divina no lo librarian, mas viéndose el esforçado cavallero en tal estrecho, no olvidando aquel su valeroso ánimo, poniendo mano al estoque que detrás traía lo lançó al disforme animal por la barriga, donde el cuero tenía más delgado, tantas vezes que el cocodrillo, con la ravia de la muerte, se comenzó a tender por el suelo hasta que murió, quedando el Cavallero de la Estraña Barca tan cansado que en un rato no pudo levantarse de tierra; mas viendo en el lugar que estava y como allí avía menester todo su esfuerço, se levantó en pie, y mirando a un cabo y a otro vido a un cabo de la cuadreta un[a] pequeña escalera de husillo que hazia lo alto subía, por la cual comenzó a subir hasta estar en lo alto, que era un espesso bosque assí de altos árboles como de entreteixidas ramas que casi el sol no podía por ningún cabo entrar, salvo que por medio del bosque avía una senda por la cual el Cavallero de la Estraña Barca comenzó a entrar.

Mas como un trecho uvo entrado, todas las ramas y espessuras del monte le començaron a cercar y allegándose cerca d'él; mas nuestro cavallero que assí se vido de aquellas ramas cercado, començó a hazer camino con su buena espada, cortando aquellas ramas, que todas delante d'él se deshazían, hasta que con gran trabajo de allí pudo salir a un pequeño campo raso, en medio del cual se hazía una gran casa, cercada de un alto y fortíssimo muro a maravilla, contra la cual el Cavallero de la Estraña Barca començó a mover, hasta llegar a una gran puerta de hierro que entrada de aquel lugar parecía.

Delante de la puerta estava un desemejado gigante, el mayor que el buen príncipe en su vida uviesse visto, el cual estava armado de unas fortísimas armas de azero, y tenía a sus lados dos grandes toros a maravilla assidos por los cuernos, cuyos cuernos de fino azero parecían: el gigante tenía colgada a la cinta una maça de hierro muy disforme.

Muy espantado fue el Cavallero de la Estraña Barca de ver las desmesuradas guardas de la fortaleza, mas como su bravo coraçón fuesse dado a acometer las cosas desmesur[ad]as que no las que menores eran, a gran passo se fue contra el gigante y sus toros, el cual, soltando sus toros y él, arremetieron a nuestro esforçado cavallero, de forma que, sin poderse valer, los toros lo encontraron por medio del cuerpo echándolo en alto. Mas con su bivo coraçón se levantó de presto, viéndose en tal peligro, y más que el gigante y los toros rebolvían sobre él con doblada furia, y hurtando el cuerpo al uno de los dos toros, al passar que el toro passó le dio tal golpe en los azerados cuernos que ambos vinieron al suelo, y el toro desapareció de delante porque allí estava la fuerça de sus encantamentos. Mas el otro toro y el gigante lo començaron a tratar muy malamente porque, mientras que el toro lo encontraba, el gigante le cargava de mortales golpes, y puesto que el buen cavallero hiriesse de algunos golpes cosa alguna no aprovechava, antes crecía en su braveza.

D'esta manera anduvieron una pieça, hasta que, aviendo dado el toro con él en el <sup>113v</sup> suelo, una vez el gigante fue a descargar sobre él su gran maça, con que lo uviera muerto si el Cavallero de la Estraña Barca, viendo venir el descomunal golpe sobre él, no cruzara su buena espada así caído como estava, y la maça cayó sobre ella, mas apenas la maça uvo tocado a la espada cuando fue cortada por medio y el gigante desapareció; y el toro a todo esto no hazía salvo hazer al cavallero todo el mal que podía, mas, por no me detener, antes de mucha pieça le cortó los cuernos como a su compañero creyendo que allí ternía la fuerça de su encantamento, y él quedó libre de su endiablada furia, dando gracias a Dios por averlo librado, aunque tan cansado que en gran rato de allí no se pudo mover; mas viendo que el sol iva muy alto y que todavía le quedava mucho que hazer se levantó de allí y se fue para las puertas que el alto muro cerravan, y llegando a ellas vido unas letras, las cuales leyó que assí dezían:

*«Ninguno sea osado adelante passar, puesto que los indomados gigantes y [t]aurinas fuerças uviere sobrado, porque aquí se les amenaza con cruda muerte, biviendo para mayor muerte.»*

Muy poco se le dio al esforçado príncipe de las amenazadoras letras que allí vía, antes començó a tocar con su espada las puertas de tal modo que fueron abiertas, y él se metió por ellas adentro, y las puertas se tornaron a cerrar como de primero estavan.

Y él se halló en un portal no muy grande. A los cuatro cantos del portal estavan cuatro aventajados sagitarios, los cuales tenían en sus manos arcos y saetas con los cuales començaron a herir al buen cavallero, de tal manera que a él le parecía que todas cuantas saetas le tiravan lo llagavan muy malamente.

Y llegando al uno de los sagitarios le dio tal golpe que lo hendió por medio, mas apenas el sagitario fue muerto cuando en su lugar quedaron dos más disformes que el primero, los cuales como los otros començaron a lançar en el cavallero sus saetas. Mas él, que luego conoció que devían de ser de manera de los toros, se llegó al uno y tan fuertemente le assió del arco que se lo sacó de la mano, y luego aquel sagitario desapareció; y viendo

el buen fruto que de su ardid sacava, lo mismo hizo a todos los otros, que por no me detener antes de una ora los venció a todos. Y viendo una puerta que allí estava entró por ella, y fue a salir a una huerta la más estraña y deleitosa que el Cavallero de la Estraña Barca en su vida uviesse visto, aunque entre ellos entrasse el vergel en que se avía criado, que al príncipe le pareció que no sentía cansancio alguno de lo passado. Y assí se metió por aquellos deleitosos árboles, mirando las claras y líquidas fuentes que por allí avía, regando las tiernas y floridas yervezitas.

Yendo assí fue a salir a un pequeño pradito que delante de un fresquito naranjal se hazía, en medio del cual estava armada una rica tienda a maravilla con la una ala alçada. Mucho fue alegre nuestro buen cavallero por ver la tienda porque pensó que allí hallaría el fin de su demanda, y con aquello se metió dentro en la tienda, en medio de la cual vido un estrado rico a maravilla y sobre él sentada a la hermosa princesa Cupidea su señora, de lo cual el buen cavallero quedó tan atónito y espantado que no supo que se dezir, salvo hincar los inojos ante aquella hermosa princesa, y tomándole las manos se las comiença a besar con gran humildad.

Y la engañosa donzella le començó a dezir:

–Ay mi buen amigo, ¿Qué os avéis hecho que assí me avéis olvidado? Que después que de Constantinopla partistes he estado aquí passando la más triste vida del mundo.

–La ignorancia, mi señora –dixo el Cavallero de la Estraña Barca–, me dé libr<a>[e] de <sup>114r</sup>pena, y por tanto suplico a vuestra alteza me dé las manos junto con el devido perdón.

–No consentiré en lo uno ni en lo otro –dixo la engañosa donzella– si no os quitáis el yelmo para que yo me certifique ser vos aquel que mi libertad á robado.

Oyendo aquello el Cavallero de la Estraña Barca echó mano a los lazos del yelmo y ligeramente lo quitó de la cabeça, mas la engañosa donzella viendo lo que quería, en un punto lo assió de la empuñadura del espada llevándola en la mano, que por presto que el buen cavallero lo quiso socorrer no pudo, y cierto él fuera allí encantado si por las correas del espada [que] tenía (que como sabéis tenían la propiedad del espada).

Y mirando a la fingida princesa vido que se avía buuelto en un gigante muy disforme, de la cintura arriba armado de fuertes hojas de azero, y de la cintura abaxo fue tornado un disforme dragón, que sobre dos pies se sostenía armados de tajantes uñas, el cual con el espada en la mano se vino para nuestro cavallero, que en su vida en mayor afrenta que en esta se vido porque no tenía espada ni escudo ni yelmo. Y no viendo otro remedio alguno esperó el golpe al serpentino gigante y, al tiempo que su buena espada vido decendir sobre él, dio un salto al través, y de allí comiença a guardarse de los golpes del serpentino gigante con muy gran tiento, saltando a una parte y a otra con gran ligereza, que si aquella no le valiera allí diera su fin a sus días.

D'esta manera anduvieron una gran pieça, hasta que vio una vez al serpentino dragón algo descuidado que, cerrando con él, le assió tan fuertemente de los anillos del espada que a pesar suyo se la llevó de las manos; y con gran alegría por ver cobrada su buena espada, <y> con ella dio tal golpe al serpentino gigante que toda la espada le metió por la barriga, que desarmada traía, y el gigante cayó en el suelo muerto.

Y apenas uvo caído cuando la tienda y todo lo demás desapareció de delante, y el Cavallero de la Estraña Barca se halló delante de aquel hermoso naranjal que primero vido, por el cual se començó a meter mirando tantas y tan hermosas naranjas como en él avía. Y siendo en la mitad d'él aconteció una gran maravilla: que sobre él començaron a llover tantas de aquella naranjas [y] venían tan quemando y ardiendo que todo cuanto topavan sin dexar cosa alguna; y las armas del Cavallero de la Estraña Barca estavan ya como si de una fornaza salieran, y ciertamente si por la defensa que consigo traía no fuera allí fenescieran sus días. Y no hazía otra cosa sino procurar de salir de debaxo de aquellos árboles, mas al cabo de poca pieça todas aquellas ardientes naranjas junto con los árboles se començaron a emprender de un fuego, tan grande alderredor del Cavallero de la Estraña Barca que allí cuidó que sus días fenescieran allí en medio de aquellas llamas. Y todavía procurava de salir de aquel fuego llevando su buena espada delante, la cual hazía

camino por medio de aquel fuego, hasta que con gran trabajo y no menos peligro pudo salir de aquel maldito lugar a un campo raso, en medio del cual estava una gran laguna de una agua tan negra como la pez, y en medio d'esta laguna estava un castillo de madera fundado, al cual passavan por una pontezuela.

Y llegándose a la pequeña puente, el Cavallero de la Estraña Barca vido un padrón, que a un canto estava, con unas letras que assí dezían:

*«O tú, malaventurado cavallero, que aquí has llegado, buélvete por donde veniste, y ser te ha concedida la buelta, si no sepas que aquí te convendrá morir.»*

—Venga como viniere —dixo el Cavallero de la Estraña Barca— que todavía pienso de acabar de provar mi aventura.

Y diziendo aquello se metió con mucho <sup>114v</sup> ánimo el Cavallero de la Estraña Barca por la puente adelante, hasta el medio d'ella. Y llegando allí cerca vido que la puerta del castillo se abría, y por ella salía un salvaje el más dessemejado del mundo, todo el cual no traía armas algunas salvo un grueso duro, negro y ñudoso bastón, con el cual se vino por la puente adelante para el Cavallero de la Estraña Barca, y llegando junto a él dexó caer su bastón con tal fortaleza que si no se apartara muy avisadamente hazia atrás del golpe fuera muerto, y el golpe fue tal que el bastón fue echo muchas pieças, y viéndose el dessemejado salvaje sin bastón bolvió las espaldas contra el cavallero, y el Cavallero de la Estraña Barca tras d'él, mas como el salvaje fuesse desarmado pudo primero entrar en el castillo y las puertas fueron tornadas a cerrar.

Y llegando a ellas el buen príncipe començó a tocar en ellas, y la respuesta que le dieron fue dexar caer sobre él una gran peña a maravilla, que si Dios milagrosamente no lo librara y la peña le diera sin dubda lo matara, mas la peña dio un poco desviada d'él. Y luego vido que el salvaje le dava bozes de lo alto.

—¿Qué es lo que me quieres —dixo el Cavallero de la Estraña Barca—, que assí me llamas?

—Lo que yo quiero —dixo el salvaje— es fazerte saber que yo soy el el sabio Arcaleo, que al emperador Lepolemo y al Cavallero de las Donzellas prendí, el cual es tu hermano aunque tú no lo conoces y está dentro d'esta torre. Mas yo te juro por mis dioses que, pues agora no puedo ser vengado d'ellos, que yo lo sea quando encierre en la pujante torre las escondidas golondrinas con las tórtolas para entera vengança mía.

Y diziendo esto el salvaje, las puertas del castillo fueron abiertas, y el salvaje, metido en un carro de fuego a vista del Cavallero de la Estraña Barca, se fue, donde no fue visto más hasta que adelante la historia haga minción d'él, que muy largamente cumplió lo que dixo como adelante se contará.

Bolviendo pues a nuestro propósito, luego que la puerta del castillo fue abierta, el Cavallero de la Estraña Barca entró dentro en una pequeña cuadreta que allí se hazía, en medio de la cual vido tres cavalleros desnudos con ábitos de monte, los cuales con tres cuchillos de monte se davan golpes, que la sangre que d'ellos salía a manera de arroyo por todo aquello vertía.

—O Sancto Dios —dixo el Cavallero de la Estraña Barca—, el emperador mi señor veo, junto con el Cavallero de las Donzellas y mi buen amigo Polinarte.

Y sin detención se fue a meter entre ellos, que bien vido el buen cavallero que estavan encantados, pues que assí se ferían sin alguna piedad. Mas los tres cavalleros, como de un acuerdo, sin hablar palabra alguna se buelven todos tres a él, dándole tales golpes con sus cuchillos que muy bien los sintía el buen Cavallero de la Estraña Barca. Y no viendo otro remedio alguno para con ellos, se abraçó con el infante Floramor que más priessa le dava, y de tal manera se uvo con él que, por más que el emperador y Polinarte lo herían, le puso la espada en la mano. Y luego Floramor cayó en tierra fuera de su acuerdo, y lo mismo al emperador y a Polinarte, y acabando de caer todos tres se dio tal estampido que sonó por todo el mundo, y el valeroso Cavallero de la Estraña Barca y assimismo todos los que en la estraña barca avían quedado, todos quedaron fuera de su acuerdo por una hora, al cabo

de la cual todos tornaron en su acuerdo, hallándose en medio de aquella isleta, que muy pequeñita era, sin señal de cosa alguna de las que antes viera.

Y el buen Cavallero de la Estraña Barca se halló cabe el emperador y Floramor y el príncipe Polinarte, y quitándose el yelmo el Cavallero de la Estraña Barca fue a hincar los inojos <sup>115r</sup> ante el emperador, el cual así como lo conoció le echó los braços encima. Vertiendo muchas lágrimas de sus ojos lo besava muchas vezes en la faz diziendo:

–Bien creído tenía yo que por otro no nos podía venir el remedio si por vos no, que para semejantes cosas fuestes nascido y para remedio de muchos atribulados.

Y el buen Cavallero de la Estraña Barca no hazía sino besarle las manos; pues ver lo que Floramor y el príncipe Polinarte hazían, que no parecían sino sandíos de gozo, cada uno lo puede pensar, que una hora tardaron no cessando de abraçarlo todos tres. Hasta que el gentil jayán Floribelo, con la hermosa reina Trasilinda su muger, y Rosaldos y Rosafán y Arlante y los tres Cavalleros de las Sierpes y la donzella Arlinda, viendo acabado el encantamiento, con grande alegría salían, donde los rescibimientos fueron de nuevo. Y el emperador rescibió muy bien a la hermosa Trasilinda y a los tres compañeros del Cavallero de Cupido, pues ver lo que el gentil cavallero Floribelo y la hermosa Trasilinda su muger hazían con el Cavallero de la Estraña Barca cada uno lo puede considerar. Assimismo holgó mucho el Cavallero de las Donzellas con su escudero que con el Cavallero de la Estraña Barca venía, y por ser ya noche, por dicho de la donzella Arlinda todos se acogeron a la Barca de los Leones, donde fueron servidos con gran magestad, como a las personas y estados de aquellos tan altos y poderosos príncipes pertenescía, que en cosa alguna no hallavan menos sus tierras, si no era por la falta de la vista de aquellas que ellos tanto amavan [y] con muy gran desseo tenían.

Y la barca començó a moverse como solía [con] no poca alegría del emperador y de todos aquellos cavalleros creyendo que tomaron la vía de Constantinopla, aunque no se hizo conforme a su pensamiento como agora diremos.

## ¶ Capítulo lxxix. Cómo la Barca de los Leones con el emperador y los otros cavalleros llegaron a la Isla Verde por amor de una donzella, y lo que allí aconteció.

No se os podrá contar el plazer que el emperador y todos llevavan en la barca de los dos leones creyendo que llevavan el camino de Constantinopla, gastando todo el tiempo en contarse todas sus aventuras, y jurava el emperador que diera la mitad de su imperio por poder vengarse de Arcaleo.

D'esta manera fue la barca navegando por la mar adelante quinze días sin acontecerles cosa que de contar sea, mas al cabo del décimo y sexto día, ya que el sol dio su media carrera [y] passava al occidente, yendo sobre la estraña barca el emperador y el Cavallero de Cupido y Floramor y el gentil Floribelo y todos los otros cavalleros hablando graciosas razones con la hermosa Trasilinda, que muy discreta era y bien hablada, vieron venir por la mar adelante una pequeña barca, en la cual venía una donzella con dos marineros.

La donzella venía destocada en cabello y messando sus rubios cabellos, dando muy grandes gritos que manzilla era verla, y a gran compassión movió a todos aquellos cavalleros, y mucho holgaron desque vieron que los leones endereçavan contra ella su barca, que en breve alcançaron la barca de la donzella, que procurava de huir con ella lo más que podía viendo venir aquella barca en figura de leona con tanta ferocidad. Mas por mucho que los marineros quería huir, la estraña barca fue sobre ellos, y la donzella que aquella noble compañía sobre ella vido se asseguró de su temor.

–Buena donzella, dezidnos <sup>115v</sup> –dixo el Cavallero de la Estraña Barca–, por Dios, la causa de vuestro llanto; porque si por nosotros puede ser remediada sin dubda ninguna se hará.

–Dios nuestro señor os pague, señores cavalleros, vuestra buena voluntad –dixo la donzella–. Yo bien creo que en cavalleros de tan alta guisa, como señores me parecéis, no puede faltar bondad para socorrer la más afligida y triste donzella del mundo.

Y con esto no hazía sino llorar.

Y a petición de aquellos buenos cavalleros, la donzella, aunque con hartor temor, subió donde ellos estaban, y la estraña barca tomó la misma vía que la otra avía traído, y la donzella, no cessando todavía su llanto, començó a dezir:

–Avéis de saber, señores cavalleros, que yo soy hija de Clarineo, señor de la Isla Nueva, y de Belia su muger, aquel que el valiente emperador Lepolemo libró del poder del gigante Temeronte el Malo cuando de la Isla Verde, la cual dio después a un cavallero que avía sido moro llamado Xartón, el cual mantuvo aquella isla en mucha justicia y paz por espacio de diez años, al cabo de los cuales llegó a aquella isla un maldito gigante llamado Brandironte el Cruel, que dizen ser hermano de Temeronte el Malo, el cual prendió aquel buen cavallero Xartón y le tomó la isla. Y no contento con esto truxo presos, avrá un año, un cavallero y una dueña y donzella que jamás avemos podido saber quién sean, salvo que dizen que por prenderlos un cavallero les mató un gigante de los suyos, y siguiendo su mal propósito prendieron también a mi padre y a mi madre diziendo que por su causa avían sucedido todos aquellos males; y se alçó con la isla, matando infinitos de nuestros vassallos y diziendo que dentro de cuatro días avía de quemar todos los presos que tenía. Y yo como mejor pude me salí por esta mar adelante en esta barquilla, plañendo mi desventura.

–¡O Sancto Dios –dixo el Cavallero de la Estraña Barca–, sin dubda esse cavallero y essa dueña y essa donzella son el emperador Lepolemo y su muger y su hija!

Y luego contó allí lo que le avía acontecido la noche que en Alemania con la gran tormenta aportara, y cómo avía ido en su seguimiento y jamás avía podido aver rastro d'ellos, assí por la mar como por la tierra, por lo cual avía tenido muy gran pesar en su corazón, y que tenía prosupuesto en acabando aquellos hechos de ir en su busca, hasta librarlos o pagar con la vida lo que al servicio de tan alto príncipe se devía.

¿Quién os contará el gran pesar del emperador, que mucho amava al emperador Lepolemo, y de los Cavalleros de las Sierpes, que como sabéis eran sus buenos amigos, el rey Avdallafírol y el rey Almohacen y el príncipe Çulema? Mas sobre todos fue el pesar del Cavallero de las Donzellas por la prisión de su padre, porque, puesto que uviessen sabido ser perdidos y por esso anduviessen en su busca, no sabían el hecho en que estava. Y sin detenimiento ninguno hincó los inojos ante el emperador, porque aún él no sabía quién era puesto que él lo supiesse y las infantas, diziendo:

–Suplico a vuestra alteza me dé sus manos como a Floramor, hijo del emperador Lepolemo, y me perdone el aver estado tanto tiempo en vuestra corte encubierto sin averme dado a conocer, pues la causa no ha sido sino no hallar en mí los quilates de bondad que para llamarme hijo de tal padre eran necesarios.

El emperador, que conoció ser el infante Floramor, lo abraçó diziendo:

–La quexa no la puedo perder tan cedo como cuidáis, hasta que me déis entera enmienda.

–Yo soy presto –dixo Floramor– a todo lo que vuestra magestad de mí ordenar quisiere. Lo que a vuestra magestad suplico es, pues a mí tanto toca este <sup>116r</sup> negocio, me dé licencia para que en esta barquilla d'esta donzella pueda ir a socorrer a mi padre.

–Mi buen amigo –dixo el Cavallero de la Estraña Barca–, no se hará sin mí.

Porque gran sospecha tenía de lo que el sabio Arcaleo le dixo del castillo.

–Con tal ayuda como la vuestra, mi buen señor –dixo Floramor–, no hay que temer.

–Pues, ¿Cómo? –dixo el emperador– ¿Y creéis que sea yo en menos obligación al emperador Lepolemo que le en ayudar? No por cierto, antes yo quiero ser tercer compañero en essa demanda.

Y lo mismo dixeron todos los otros, en especial los Cavalleros de las Sierpes, que como sabéis no andavan en otra demanda sino en aquella.

Y luego determinaron de embiar los que más pudiesen en la barca de la donzella porque no sabían si los leones guiavan contra aquella parte.

—No es menester esso, mis buenos señores —dixo la donzella Arlinda—, que la barca os llevará donde es menester, pues es guiada por saber de mi padre.

Y por aquello, y porque los marineros que con la donzella venían dixerón que llevavan el derecho camino de la Isla Verde, esperaron por ver donde la barca los llevaría; la cual caminó tres días sin mudar jamás el derecho camino de la Isla Verde, hasta que una mañana, antes que el sol saliesse, la estraña barca paró ante una isla muy hermosa, que bien fue conocida de los dos marineros que era la Isla Verde.

La playa donde la barca paró se hacía ante una ciudad muy torreada y, estando mirando la ciudad, como muchos y hermosos castillos por allí parescían labrados maravillosamente, todo lo cual avía hecho el sabidor Xartón.

Estando pues assí, vieron hazia la una parte de la ciudad un grande y hermoso castillo a maravilla, delante del cual estava hecho un cadahalso grande de madera, y por las almenas del castillo començaron a sonar mucho cuernos y bozinas con gran alegría, y luego vieron venir más de cien hombres cargados de leña: todos venían llorando de sus ojos [y] detrás d'ellos venía un gigante armado dándoles con un bastón de palos porque callassen; y llegando con ellos ante del cadahalso, les hizo poner toda la leña una sobre otra, y bien cuidó el emperador y todos los cavalleros que sería para quemar los presos, mas todavía quisieron aguardar por ver en qué pararía, y no tardó mucho cuando vieron abrir la puerta del castillo, y por ella salieron doze cavalleros armados sobre buenos cavallos, y detrás d'ellos salieron hasta cincuenta hombres de a pie, los cuales traían assidos con sogas a las gargantas tres cavalleros, el uno más anciano y los dos algo de menos días. El uno d'ellos, que el más moço parecía y venía delantero de los otros, traía una corona en la cabeça de hierro, al cual todos aquellos hombres venían haziendo muchas injurias y tañendo muchos cuernos y bozinas.

Detrás d'estos salían onze grandes gigantes, armados de todas armas y sobre crecidos cavallos, los cuales todos començaron a traer los presos a la redonda de la ciudad (en la cual sonavan grandes llores).

—Ya no es tiempo de más aguardar —dixo el Cavallero de la Estraña Barca.

Y luego el emperador, que jamás quiso quedar, y el príncipe Floramor y el buen cavallero Floribelo, y Polinarte y Rosaldos y Rosafán y Arlante y los tres Cavalleros de las Sierpes, que no menos desseavan la libertad de los presos que ya los avían conocido ser el emperador Lepolemo y Xartón y el señor de la Isla Nueva. Y siendo todos en tierra fueron luego proveídos de muy buenos cavallos de la barca, aunque ellos no los avían visto ninguno salvo el buen Castadoro, que como sabéis continuamente <sup>116v</sup> andava allí; y siendo todos preciados cavalleros a cavallo, se fueron contra donde los gigantes y cavalleros con los presos venían para echarlos en un gran fuego que delante tenían hecho. Los gigantes, que vieron los cavalleros venir assí armados contra ellos, mandaron a los doze cavalleros que delante venían que se los truxessen presos para hazerlos morir como los otros, los cuales, baxando sus lanças, con gran furia movieron [contra] el Cavallero de la Estraña Barca y su[s] compañero[s], que contra ellos muy furiosos venían. Y los seis cavalleros encontraron al Cavallero de la Estraña Barca en el escudo sin moverlo de la silla, que como tenía mejor cavallo se adelantó de los otros gran trecho, mas al que él encontró no uvo menester maestro que lo curasse que muerto cayó en el suelo.

Y sacando la lança el buen Cavallero de la Estraña Barca, que sana le avía quedado, dio tal golpe a otro de manteniendo que assimismo dio con él muerto en el suelo como su compañero. Y metiendo mano a su buena espada, aunque le sana avía quedado la lança, se metió entre los otros cuatro cavalleros de suerte que de solos cuatro golpe los mató con gran saña y deseo que de librar el emperador tenía, [y] a esta sazón ya el buen Floramor <que> primero avía muerto tres de los otros, y los otros tres fueron muertos a mano del emperador y de Rosafán.

Tan gran enojo tomaron los gigantes de ver sus cavalleros muertos que, mugiendo todos como leones ravidos, mandaron a sus peones que luego quemassen aquellos cavalleros, y ellos se vinieron al más correr de sus cavallos contra los buenos cavalleros renegando de sus dioses. Mas el Cavallero de la Estraña Barca, que la gran traición y maldad de aquellos sobervios gigantes conoció, dixo a los tres Cavalleros de las Sierpes:

—¡Ea mis señores cavalleros! Si gran gana de libertar el emperador tenéis, agora lo podéis mostrar en librarle de aquella vil gente, que nosotros entre tanto tendremos con los gigantes que no los corran.

Y los tres Cavalleros de las Sierpes, que uvieron oído lo que el Cavallero de la Estraña Barca decía, cuando dando de las espuelas a los cavallos se meten por medio de aquella gente que, como desarmados estuviessen, matando a unos con los pies de los cavallos y a otros con las lanças, y llegaron donde el emperador y los otros dos cavalleros estaban dando infinitas gracias a Dios nuestro señor por la impensada ayuda y rogándoles los favoreciessen, que a esta sazón ya los sobervios gigantes venían contra los ocho cavalleros que contra ellos sus lanças venían.

Y en el camino fueron tales los encuentros que se dieron que pareció que todo el universo mundo se hundía <ellos>. Y aquellos gigantes que los más disformes y desemejados del mundo eran, porque el uno era el cruel Blandidón, el hermano de Moronte el Malo, y el otro un cormano suyo, encontraron al Cavallero de la Estraña Barca de suerte que si no se abraçara a la cerviz del cavallo cayera d'él abaxo, mas él encontró al cruel Brandironte tan reziamente que, passándole la lança el azerado escudo y el arnés y loriga, la punta le pareció de la otra parte; y, dando gracias a Dios nuestro señor de aquella merced recebida, poniendo mano a su buena espada rebuelve contra el cruel Blandidón que a cavallo avía quedado, el cual con un gran cuchillo sobre él bolví, y comiençan una batalla la más cruel de todo el mundo.

A esta sazón ya todos los gigantes se avían encontrado con el emperador y los otros cavalleros, porque el emperador y el gigante con quien se encontró cayeron ambos en el suelo, y <sup>117r</sup> levantándose en pie el emperador, aunque algo ferido de la mano de la lança estaba, se començó a poner y echar mano a su espada, y el gigante de su cuchillo, que lo hazía tam bien que bien se parecía cuanta era su bondad en la mocedad, aunque jamás quitava los ojos del Cavallero de la Estraña Barca por ver si su ayuda uviesse menester.

También el buen Floramor se encontró con otro gigante, e hiriéndolo de la lança de una mala herida dio con él en tierra, con su espada en la mano que bien mostrava cuanta saña tenía d'ellos.

Pues del estremado Floribelo no hay que dezir, porque del encuentro de la lança echó un gigante en el suelo, y poniendo mano a una alfará y grande espada les dava a entender a los gigantes como su bondad era estremada de los otros gigantes porque, viendo ser aquel de su nación, avían guiado contra él.

Pues del buen Rosaldos y Rosafán y Arlante no hay que dezir, salvo que assí ellos como sus contrarios vinieron al suelo de grandes caídas, y levantándose en pie, los gigantes con sus cuchillos y ellos con sus espadas, hazían su batalla dando a entender sus bondades.

D'esta manera andava esta peligrosa batalla, a sazón que ya los tres Cavalleros de las Sierpes no solamente avían libertado al emperador mas avían ganado la fortaleza, matando a diez o doze hombres que en ella estaban las puertas cerradas; assimismo se dieron a conocer al emperador cómo eran el soldán Çulema y Avdallafirol y Almoacen sus buenos amigos, y assimismo le dixeron quien eran los que la batalla hazían, como eran el emperador de Constantinopla y los cavalleros suyos, que más no supieron dezir.

¿Quién os contará el alegría del emperador de ver aquellos sus caros amigos que tanto avía que no los viera? Y más a tal tiempo fue tanta el alegría que no les pudo hablar; y aviéndose rescebido con gran amor, luego fueron a la fortaleza, donde la emperatriz y su hermosa hija la princesa Florismena estaban, la dueña señora de la isla dando tales gritos y haziendo tales cosas que lástima era verlas, porque ya sabían que querían quemar al emperador, y quebrando las puertas entraron dentro.



¿Qué os diré de que vieron venir vivos aquellos que ya por muertos tenían? Sino que cada uno piense el alegría que sintieran. Y luego el soldán y los reyes <que> querían besar las manos a la emperatriz y a la princesa, mas, diciéndoles el emperador quién eran, ellas los abrazaron con gran alegría, quedando maravillados todos aquellos Cavalleros de las Sierpes de la gran hermosura de la princesa Florimena.

Y luego a pedimiento del emperador Lepolemo se pusieron sobre una finiestra por ver como passava la batalla, que bien diera el emperador todo su imperio por hallar[se] a aquella sazón armado de sus armas y poder ir a ayudar al emperador; y parándose por la finiestra vieron cómo el Cavallero de la Estraña Barca acabava de dar con el gigante con quien peleava en el suelo muerto a poder de sus pesados golpes. Y mirando el estado de la batalla vio cómo el gigante que con el emperador peleava, que mal herido y cansado como fuesse viejo lo traía, y con gran saña de ver aquel tan honrado emperador arremete al gigante diziendo:

—Déxeme vuestra magestad con este traidor, que yo le haré ir presto al infierno.

Diziendo aquello dio tal golpe al gigante en una pierna, que más no se pudo tener en ella que le convino hincarla en tierra, y de allí el Cavallero de la Estraña Barca comienza a herir de tantos y tales golpes que por una y otra parte que dio con él tendido en tierra, y yendo sobre él le cortó los lazos del yelmo junto con la cabeça, a la sazón que el buen Floramor<sup>117v</sup> acabava de matar al gigante con quien peleava, que después de Bramdironte era el más cruel del mundo y más valiente. Y él se fue por ayudar el valiente Polinarte y a Rosaldos y Rosafán y Arlante que con los otros gigantes peleavan, mas ellos no se los consentieron en ninguna manera porque ya hazían gran ventaja sobre sus enemigos. Y el Cavallero de la Estraña Barca se fue por donde el valiente cavallero Floribelo peleava con los dos gigantes por ayudarle.

—¡Quitaos allá! —dixo el buen cavallero Floribelo— ¡Déxame a mí vengar d'estos traidores! Y con gran saña, porque tanto se le defendían aquellos bravos gigantes, dio tal golpe al uno d'ellos con su buena espada sobre el yelmo que assí él como la cabeça fueron hechas dos partes, y de tal manera se uvo con el otro que por no detenerme más también en breve espacio le cortó la cabeça a tiempo que ya el buen Polinarte y Rosaldos y Rosafán y Arlante a poder de grandes golpes avían muerto los cuatro gigantes con quien peleavan.

Y hincando el emperador y todos aquellos preciados cavalleros los inojos, dieron muchas gracias a Dios nuestro señor por la buena victoria que les avía dado contra aquellos traidores enemigos de la fe de Cristo. Y porque al emperador se le iba mucha sangre, quisieron ir hazia el castillo, que ya avían visto lo que passava; y moviendo para allá vieron que, abriendo la puertas del castillo, salieron por ellas el emperador Lepolemo y los tres Cavalleros de las Sierpes y el sabio Xartón y el cavallero señor de la Isla Verde con grandíssima alegría y, topándose en medio del camino, el infante Floramor fincó los inojos ante el emperador Lepolemo su padre, aviéndose quitado el yelmo diziendo:

—Suplico a vuestra magestad me dé sus manos, junto con el perdón por no aver buuelto a su corte después de allá partí.

El emperador, que a su hijo Floramor conoció, con muchas lágrimas en sus ojos le comenzó a abrazar y besar diziendo palabras de gran amor, y dexándole por hablar al emperador y al Cavallero de Cupido, y por hablar al sabio Xartón y al señor de la Isla Verde; y el emperador Lepolemo y el emperador de Constantinopla se rescebieron con gran amor, dándole las gracias del gran socorro.

—Mi buen señor —dixo el emperador de Constantinopla—, a este Cavallero de la Estraña Barca devemos todos, después de Dios, las gracias, pues a todos nos á librado.

Entonces el emperador Lepolemo lo comenzó a abrazar, que de rodillas estava, con tanto amor como si lo conociera, sabiendo que aquel era el Cavallero de Cupido cuya fama por el mundo bolava, y no menos el Cavallero de la Estraña Barca a él, que la misma sangre y naturaleza suplía lo que del conocimiento faltava. Y luego habló al emperador, y todos los otros no quitavan los ojos del gentil Floribelo paresciéndole que vía[n] a su

buen amigo Trasileón, y assí habló con gran amor a maravilla, y entretanto el Cavallero de la Estraña Barca habló al sabio Xartón, el cual le dixo:

—O mi señor, dadme vuestras manos, pues según vuestra alteza lo podéis bien hazer, que yo os digo que cedo cobraréis la mayor pérdida vuestra.

El Cavallero de la Estraña Barca le rindió las gracias d'ello, mas el emperador Lepolemo, que vido la mucha sangre que al emperador y algunos de aquellos cavalleros salió, dixo:

—Mis señores, vamos al castillo, donde seréis curados de vuestras llagas.

—Vamos donde señor mandardes —dixo el emperador de Constantinopla.

Y luego tomaron el camino del castillo.

Y assí fue que cerca estava, y apenas podían ir con la mucha gente que de la ciudad acudió, todos llorando con la gran alegría que tenían por verse librados de tan gran subjeción <sup>118r</sup> que lástima era de ver lo que hazían, que tomando los gigantes les hazían tales vituperios que bien parecía cuan mal los querían, hasta que en el fuego que allí estava los quemaron.

Y los emperadores y todos los cavalleros subieron a lo alto del castillo, cerrando las puertas por el fastidio de la gente y siendo en lo alto la emperatriz y la hermosa princesa Florimena y la dueña de la isla y el emperador Lepolemo.

—Tomad señora este cavallero, y dadle la pena que meresce por no aver buuelto a vuestra corte.

Y con aquello puso delante d'ella el infante Floramor. Mas, ¿qué os diré lo que la emperatriz sintió de que lo<s> conosció? Salvo que sin poder hablar palabra quedó tal como muerta, y tornando en sí del desmayo se abraça con su hijo, besándole en las fazes con infinitas lágrimas, diziendo palabras de gran amor.

—Déxenos vuestra magestad gozar d'esse cavallero —dixo la princesa Florismena, que todos tenían puestos los ojos en ella maravillados de su gran beldad, mas quien más los puso fue el buen Polinarte, que fue su corazón llagado de tal llaga que para siempre le dolió sintiendo un mal que hasta allí no avía sentido, mostrando allí el poderoso Cupido sus grandes misterios: él que jamás avía sido de aquel mal herido, lo fue entonces sin esperança de libertad alguna.

Bolviendo a nuestro propósito, la hermosa Florismena le rescibió con aquel amor que podéis pensar, y luego rescibieron al emperador con aquella presunción que a sus estados cada uno devía, y luego el Cavallero de la Estraña Barca, maravillados de verlo tan niño y hermoso, y casi con tanto amor como a Floramor, y el Cavallero de Cupido se maravilló de la hermosura de Florismena, porque después de su señora no avía visto otra que tanto lo fuesse: a la hermosa Clavelinda igualava, y algunos hay que dizen que passava.

Siendo pues fenescidos los rescebimientos, todos los cavalleros fueron desarmados de sus armas y acostados en sus lechos, que todos estavan heridos poco o mucho, y el que más herido estava era el emperador de Constantinopla. Y estando assí la Barca de los Leones, salió la donzella Arlinda y los escuderos del Cavallero de las Donzellas trayendo muy buenos ungüentos, con los cuales curaron a todos aquellos cavalleros, que muy bien se sintieron, estando con gran alegría en la cama, en especial el príncipe Polinarte con la vista de su señora Florismena. Donde los dexaremos por contar lo que más aconteció.

## ¶ Capítulo lxxx. Cómo a la Isla Verde llegó la estraña Torre de Cupido y en ella vino el sabidor Artidoro, y lo que más aconteció.

Ocho das estuvieron en el lecho todos aquellos cavalleros, mediante el cual tiempo se sintieron muy mejores de sus heridas.

Al cabo del cual tiempo, una mañana oyeron grandes tiros con maravillosos disbarates de artillería, y al cabo d'esto oyeron una dulce armonía de instrumentos altos y baxos. Y luego los emperadores embiaron a saber qué cosa era, y los que fueron vinieron muy

espantados diziendo que la más estraña ventura del mundo, que al puerto avía llegado un gran castillo hecho de plata y de oro e infinitas piedras, el cual traía sobre la torre principal de en medio un dios Cupido.

No poca fue el alegría que el emperador de Constantinopla rescibió, sabiendo que aquella era la torre de su buen amigo el sabidor Artidoro, y assimismo del emperador Lepolemo de quien supo que en la torre venía, mas mucha mayor fue la del Cavallero de la Estraña Barca y de sus compañeros, que en lugar de padre tenía al <sup>118v</sup> sabidor.

Y luego el Cavallero de la Estraña Barca y sus compañeros dixerón que querían ir a ver su padre. Al tanto dixerón los emperadores y el soldán y el rey Avdallá y Almoacén, y luego assí tomaron el camino de la marina todos juntos, que no quisieron aguardar a cavalgar, no faltando infinita gente que de la ciudad avía venido por ver la maravilla.

Muy apenas al medio del camino uvieron llegado, cuando vieron venir al honrado viejo Artidoro y a su muger Arismena, los cuales venían en medio de doze donzellas que con instrumentos dulcemente tañían, y delante venían doze enanos ricamente guarnidos como cuando en Constantinopla fueron, los cuales a vezes tocavan sus doradas trompetas.

¿Qué os diré? Sino que assí como el Cavallero de la Estraña Barca vido el sabidor corrió para él con los braços abiertos, y el sabidor y su muger los rescibieron en los suyos vertiendo infinitas lágrimas de sus ojos, biendiziendo a Dios por ver tal aquel príncipe y tan aventajado sobre todos los nascidos, convínoles dexarlo por abraçar al buen Polinarte y al gentil Floribelo y al hermoso Rosaldos y a Rosafán y al buen Arlante y al buen escudero Lucinel, que de rodillas estava, abraçándolos a todos con infinitad de lágrimas de sus ojos.

Y luego llegaron los dos emperadores a hablalle.

—¿Cómo, mi buen amigo —dixo el emperador Lepolemo—, ansí me olvidastes tanto tiempo?

El sabidor y su muger, hincando los inojos en tierra, le quisieron besar las manos diziendo:

—Que como todas las cosas sean ordenadas por Dios nuestro señor como él más fue servido, no fue en nuestras manos otra cosa; y también porque, antes de mucho, algunos que presentes están cobrarán la mayor pérdida que avéis perdido.

—Como quiera que sea, mi buen amigo —dixo el emperador—, estáis disculpado.

Y luego los abraçó, y tras d'ellos el emperador de Constantinopla con palabras de mucho amor, y assimismo el soldán y los dos reyes puesto que no los conocía, mas sus honradas personas davan conoscimiento de sí, y ellos les dixerón tales cosas que no sólo conocieron su gran saber, mas se alegraron mucho; y assimismo rescibieron con aquel honrado Xartón teniendo muy grande amistad, que después que fue cristiano jamás avía usado de las artes.

Y acabados los rescibimientos, assí como ivan, no cessando las donzellas y enanos de su música, tornaron el camino del castillo, que apenas podían ir con la mucha gente que de la ciudad por vellos avía salido. Y siendo llegados y salidos a lo alto, la emperatriz con la princesa Florismena los salieron a rescebir, y los sabidores fincaron los inojos por le besar las manos, y la emperatriz y ella los rescibieron muy bien. Y luego a la princesa Florismena el sabidor le dixo algo muy quedo:

—Hermosa señora, deme vuestra grandeza sus manos para las besar, pues tanta obligación hay para ello.

—Ay mi buen amigo —dixo la princesa Florismena levantándolo por las manos—, ¿Cómo os avéis assí olvidado del emperador mi señor y de mí, que nos avéis dexado estar en la prisión?

—Porque essa prisión, mi señora —dixo el sabidor—, era mayor prisión vuestra.

No uvo nadie que tal palabra entendiesse, salvo la princesa que tan presa de Polinarte estava, y bien juzgava el saber de los sabidores.

Y luego se entraron en la sala, donde por ser ya ora de comer las mesas fueron puestas, y ellos fueron servidos muy bien, porque el sabio Xartón lo avía proveído muy

abundantemente, que como primero era obedecido por señor. Y después de ser las tablas alçadas, el sabio dixo que les suplicava le oyessen ciertas palabras que quería dezir, y estando todos en silencio él començó a dezir assí:

—La devina sabiduría,<sup>119r</sup> poderosos señores, tiene ordenadas todas las cosas conforme a lo que su alta magestad es servido de obrar en nosotros, y nosotros no devemos ni podemos hazer otra cosa más de los que él es servido de hazer. Esto digo, poderosos emperadores, porque consideréis que los humanos poderes al fin no son ni valen ni pueden valer cosa alguna, porque ¿Quién nunca vido dos tan soberanos emperadores tan presto sujetos a una caída de la variable fortuna, siendo presos por tan poca gente y en vuestros mismos reinos sin poderos aprovechar de vuestras grandezas? No hay que dezir sino que son obras por la alta sabiduría ordenadas, y a vos valeroso emperador Lepolemo os digo que muy presto veréis el primer fruto que en vuestro vergel senbrastes, y tal y tan florido que os tendré[i]s por bienaventurado, y conocerlo héis por la estraña señal que en los pechos siendo chiquito le vistes cuando por el león fue arrebatado, y ju<r>[nt]amente con vos lo cobrarán otros lo que perdido avía. Mas os digo, poderosos emperadores, que al tiempo que en mejor alegría estaréis, seréis golpeados de un duro golpe de la cruel fortuna, donde en medio de vuestro imperial palacio os serán robadas las blancas palomas, y metidas en la escura cueva donde serán encerradas, que ningún humano poder será cobrar bastante, hasta que el mágico saber de tal corrida en la estraña fortaleza del divino nombre que pueda llegar a la montaña. Entonces el pujante gavilán pondrá las fieras uñas, con las cuales acabará las maravillosas cosas que el lobo, enemigo con la antigua enemistad, avrá obrado, mas primero los elefantes los serán muertos. Creédme que assí vendrá como os tengo dicho; agora no tengo más que deziros: sabéd que mi venida fue para llevaros a vuestras casas en mi Castillo de Cupido porque menos sentáis el trabajo de la mar. La partida será mañana, siendo vosotros servidos.

Muy contentos estuvieron todos de las palabras del sabidor mas nadie entendió su sentencia. El emperador Lepolemo <que> bien cuidó que dezían por su hijo que le fue hurtado, y todos dixerón que ordenassen lo que fuesse su voluntad.

De aquella manera passaron todo aquel día, y el siguiente venido todos se levantaron de muy buena mañana; y, siendo proveídos de cavallos y palafrenes los que no los tenían, tomaron el camino de la mar con la misma música que el sabidor allí avía venido, y yendo con ellos el sabio Xartón, con tantas lágrimas por apartarse de su señor el emperador que apenas podía ir, y assimismo el señor de la Isla Verde con su muger y su hija que muy tristes ivan. Y llegados todos al puerto, luego hallaron ocho barcas con seis gigantes, los cuales rescibieron, donde, aviendo despedido del sabio Xartón y del señor de la Isla Verde y de otros cavalleros que los avían acompañado, los gigantes remando llegaron al gran castillo y a la puerta d'él, do embarcaron todos.

Y siendo dentro todos, assí ellos como el buen Castadoro, el sabidor dixo que a su muger le convenía partir de allí a algunas cosas que en su servicio de todos convenía. Entonces la sabia Arismena y su hija se despidieron de todos, y metiéronse en la Barca de los Leones que en el puerto estava, mas allí acaesció una gran maravilla: y fue que la estraña barca començó a dar una grandes bueltas por el agua dando crescidos bramidos, y al cabo de una pieça que esto uvo hecho, fincando la cabeça en el agua se hundió, que no <fueron> poco espantados quedaron todos aquellos cavalleros, mas sabiendo que eran cosas de aquellos sabidores no se fatigaron mucho. Donde dexaremos a la sabidora y a su hija hasta su tiempo por contaros de nuestros cavalleros, siendo metidos dentro y las puertas cerradas. Luego la fortaleza de Cupido començó a hazer su <sup>119v</sup> acostumbrada señal de tiros y excelente música y començó a mover del puerto con gran belocidad, donde le aconteció lo que agora contaremos.

¶ Capítulo lxxxj. Cómo yendo todos aquellos señores por la mar hallaron en una gran batalla a un cavallero con un jayán y lo que sobre ello aconteció, y cómo la estraña torre llegó a la Isla de los Salvajes y la estraña aventura que allí les vino.

Pues aviendo visto todos aquellos señores emperadores, reyes y cavalleros la estraña manera como la estraña barca se avía desaparecido, los sabidores dixerón:

–Señores, vamos abaxo; porque yo os certifico que la estraña barca no sea más vista hasta que el estraño y no nascido león dé en ella tal corrida que todo el mundo quede maravillado d'ello.

Y con aquello todos descendieron a lo baxo del castillo, donde se començaron a espaciar mirando aquellos estraños vergeles, aquellas riquísimas cuadras y superbos aposentos, aunque el sabio no les quiso mostrar las cinco torres hasta que después las vieron como adelante se contará.

Bolviendo pues a nuestro propósito, toda aquella mañana gastaron en ver las maravillas de aquel castillo que lícitas les fue, hasta que, venida la hora de ayantar, el sabidor les llevó a una gran sala donde hallaron las mesas puestas como si en Constantinopla o en Alemania estuvieran. Y siendo todos assentados a ellas, porque el emperador de Constantinopla jamás quiso sino que comiessen todos juntos, fueron servidos de riquísimos y preciocísimos manjares, no como quien en la mar estava mas como quien en tierra, y aún muy abundante estava.

Y siendo la comida acabada, luego el sabidor llevó al emperador y a su muger a un rico aposento, donde los dexó que holgassen, y en otro que por él se mandava puso a la hermosa infanta Florismena, y al emperador de Constantinopla dio otro; assimismo dio otro al gentil Floribelo y a la fermosa Trasilinda, que en lugar de hija él amava, y a los otros cavalleros dio sus aposentos, donde holgavan no faltando mucho de aquellos gigantes que todo lo ministravan, y siendo passada la siesta todos tornaron a ver el fermoso castillo.

De aquella manera passaron diez días en la mar sin sentir trabajo alguno, al cabo de los cuales, una mañana, el castillo començó a soltar sus innumerables tiros de pólvora, y tras ellos sonó la otra música, que era señal de aver llegado a puerto. Y los sabidores vinieron a una fuente donde todos aquellos señores y cavalleros por tomar solaz se avían juntado, y les dixerón cómo la torre avía llegado a un puerto que los que en él quisiessen salir podrían ver cosas maravillosas: todos aquellos altos emperadores y cavalleros pidieron sus armas.

–No hay aquí necesidad de armas, mis buenos señores –dixo el sabidor–, que aquí nadie rescebirá enojo.

–Pues assí es –dixerón la emperatriz y la reina Trasilinda–, nosotras queremos también salir en tierra.

Y assí todos juntos en la grande torre en sus barcas salieron a tierra, y luego les fueron sacados cavallos y palafrenes para la emperatriz y para la reina. Y el puerto donde salieron era una muy hermosa arboleda que bien se le acordó averla visto el infante Floramor, mas no se acordava cuándo ni dónde; y assí juntos tomaron el camino que por entre aquella arboleda se hazía, que de fructíferos árboles era adornada, hasta que aviendo andado quanto media legua se hallaron en un fresco oloroso prado, que grande deleite era verlo junto con las maravillosas colores <sup>120r</sup> que las diversas flores en él hazían.

En medio d'este hermoso prado avía una estraña fortaleza, la más rica del mundo porque toda parecía cercada de [un] maravilloso muro que, de fino oro, adornado de muchas y relumbrantes piedras [era], que, con la claridad que de sí dava con el tocamiento que en ellas Febo hazía, davan de sí tal resplandor que no se dexavan devisar.

–Válame Dios –dixo el infante Floramor–, y éste es el castillo del sabio Astidoro.

Entonces contó a aquellos cavalleros lo que viniendo de Alemaña allí le avía acontecido, no señalando partes, de que no poco fueron admirados todos.

Y luego quisieron ver si la entrada de la puerta les sería otorgada, y llegando allá, que de un preciado palo era hecha, vieron sobre las puertas unas letras, las cuales el Cavallero de Cupido leyó, que assí dezían:

*«En aquel futuro y venidero tiempo que los dos con las dos en armas diferentes aquí llegaren, siendo las dos en fermosura y solos dos en bondad, el dios de Cupido los ferirá haziéndoles amar aquellos que primero desamavan y esta Aventura del dios Cupido avrá su verdadera fin. Y entretanto ninguno que de la yerva de amor sea herido podrá entrar dentro, porque assí lo quiso el sabidor para remedio del futuro mal que dos padescerían.»*

—Parésceme —dixo el emperador Lepolemo— que esta aventura no está guardada salvo a aquellos que no han sabido qué cosa sea el amor.

—Assí me paresce a mí —dixo el emperador de Constantinopla—, mas con todo esto no dexaremos de llamar.

Y tocando a la aldava con la mano començaron a llamar, y a los golpes d'ella se paró un estraño salvaje entre las almenas, el cual con boz ronca les dixo:

—Cavalleros, esta morada no es para vosotros, salvo para aquellos que de los tiros del amor no uvieren gozado; mas tiempo vendrá que a todos será la entrada (y assí fue como el salvaje lo dixo, y en la tercera parte se contará), que aquí en este mi castillo fue la estraña cordura del descanso de amor como allá se dirá.

Bolviendo pues a nuestro propósito, aviendo el salvaje acabado de dezir aquello, luego se metió adentro, y por más que llamaron nunca más nadie se aparó, y todos se pusieron a mirar las estrañas maravillas del castillo viendo sus ricas labores, en lo cual passaron aquella tarde, hasta que ya cerca de la noche se bolvieron a su fortaleza siendo muy bien rescebidos de los sabidores.

Y siendo ellos dentro, la fortaleza començó [a] mover como de primero por la mar adelante sin avenirles cosa que de contar sea por seis días, mas el séptimo día la mar se començó a embravecer y las olas alçar en tal manera, junto con el viento, que si en otra parte que en la torre fueran muy mal lo passaran, mas allí poco temían ni aún sentían la tormenta, ni menos la torre dexava de seguir su començado viaje.

D'esta manera fueron dos días, mas el tercero, una mañana, vieron algo lexos de sí, dos buenas fustas aferrada la una con la otra, y en ellas hazían una cruel batalla un gigante y otro cavallero; y la torre començó a mover contra las barcas hasta que fue junta con ellas, y todos los cavalleros que en la torre venían se pusieron a mirar la batalla del cavallero y gigante y cuan bien lo hazía cada uno d'ellos. A esta hora los que se combatían se tiraron un poco afuera por tomar huelgo, que assaz lo avían menester, y el gigante alçó los ojos y vido la estraña torre, que hasta entonces con el hervor de la batalla no la avía visto, y mirando entre las almenas conoció al emperador Lepolemo entre todos, y dando una gran boz le dixo:

—¡Sancto Dios! Y, ¿Es verdad que al emperador Lepolemo mi señor veo, y en semejante lugar? O sueñolo, o no lo <sup>120v</sup> sueño.

El otro cavallero que con él peleava que assí oyó hablar le dixo:

—¡Por Dios, cavallero, dezidme quién sois, que según me paresce también vos conocéis aquel emperador como yo!

El gentil gigante, que al otro cavallero oyó fablar, luego lo conoció en la boz y echando el escudo lo fue a abraçar.

—Ay mi buen Trasilio —dixo el cavallero—, y ¿Qué desdicha fue esta que nos oviessemos de parar tales?

Trasilio, que conoció que el gigante era Trasileón su suegro, las rodillas por tierra, le començó a besar las manos, mas luego se dexaron de aquello porque de la torre abrieron

una puerta y por ella salió el emperador y muchos de aquellos cavalleros, que ya el emperador avía conocido a Trasileón y a Trasilio su yerno. Los dos buenos cavalleros, que al emperador vieron, no hay lengua ni pluma que os pueda contar su gran alegría, que, las rodillas por el suelo, le començaron a besar las manos muchas vezes.

–¡Ay mi buenos amigos, que buena venida es esta!

–En busca de vuestra magestad –dixo Trasileón– ha gran tiempo que andamos, hasta que agora nos juntó la fortuna a que hiziessemos nuestra batalla para sacar tan próspero fin como es averos hallado, lo que tanto desseavamos.

Y luego el emperador de Constantinopla y el Cavallero de Cupido y Floramor le hablaron, y él le besó las manos a Floramor desde le dixeron quién era; así le habló a todos los otros cavalleros, junto con su no conocido hijo Floribelo, y siendo esto passado se entraron en el castillo por mandado del sabidor Artidoro.

–Por mi fe –dixo Trasileón contra su yerno Trasilio– no sea este algún encantamento donde nos quieran prender por engaño.

–¿Cómo, mi buen amigo –dixo el emperador Lepolemo–, y no sabéis vos deshazer estos encantamentos?

–Con los filos de mi espada –dixo Trasileón– los desharé yo, que de otra cosa no me curo. Y hablando en cosas de mucho plazer, llegaron donde la emperatriz y la reina Roselinda y la hermosa Rosimena los aguardavan, que ya sabían su venida; y el gigante y su muger por fuerça les besaron las manos, y hablaron a la hermosa Trasilinda; y Trasileón como muy gracioso fuesse le dixo:

–Mi señora, sea la vuestra merced de nos dezir si rescibe agravio en esta fortaleza, porque nosotros no venimos por ál de por vuestra libertad.

–Mayor agravio –dixo la emperatriz Adriana– rescibiríamos si nuestra libertad fuera de tal captiverio hallássemos.

Y luego el sabidor los hizo desarmar y dar todo recaudo, donde passavan en gran solaz hasta que aconteció lo que agora oiréis.

## ¶ Capítulo lxxxij. Cómo en la torre aconteció una estraña maravilla por donde fueron todos aquellos cavalleros conocidos de sus padres.

Tres días descansaron todos aquellos príncipes y altos emperadores y esforçados cavalleros, que ciertamente jamás fue junta en un lugar tan alta compañía de emperadores junto con la flor de la cavallería del mundo y parte de la hermosura d'él. Y el sabidor se tenía por el más bien aventurado de los nascidos en tener en su torre tan alta compañía, y d'esta manera los servía con tanta magestad como si en Constantinopla o en Alemania estuvieran; y muchas vezes se subían todos en la alta cerca de la torre por ver como navegavan, otras vezes se deleitavan por aquellos deleitosos vergeles [y] claras y cristalinas fuentes hablando en diversas cosas cada uno como más aficionado era, pero a quien más agradable era esta navegación era al buen Arlante de Francia viendo cada ora a su señora Florismena, passando con ella amorosos <sup>121r</sup> razonamientos, añadiendo leña al fuego primero encendido de forma que ya el poderoso Cupido avía alcançado tanto que avía abrasado el corazón de aquella princesa hasta entonces no domado.

D'esta manera que os avemos contado ivan, fasta que un día aconteció lo que agora contaremos: que estando un día los emperadores y todas las damas y cavalleros, passándose alderredor de un adarve y [una] cristalina fuente hablando con el buen Trasileón en muchas cosas de burla, por medio de una espessura que en aquella huerta se hacía vieron salir un hermoso ciervo a maravilla: corriendo tras d'él, salió un muy alto y dispuesto gigante ricamente armado mucho mayor de cuerpo que el gentil Floribelo, el cual corría tan ligeramente que, viendo el ciervo que no podía d'él escapar, pensando escapar su vida se fue a meter entre aquellos príncipes y princesas y cavalleros que a la

fuentes estaban. Y el gigante llegó luego en medio d'ellos, y el ciervo con el temor que tenía se fue a meter debaxo de una ropa de la princesa Florismena, y el príncipe Polinarte de que vido que el gigante quería llevar el ciervo que a las faldas de la señora se avía acogido le dixo:

—Gigante, si en ti alguna bondad mora debes mirar a tan alta señora como es essa princesa en cuyas faldas el ciervo está, y aunque mucho te uviesses errado merescía entero perdón por aver tomado tal amparo.

—¡Todo esso —dixo el gigante— no lo libraré de la muerte!

Y diziendo esto fue asir del un cuerno del ciervo con tanto temor de la princesa que quedó como muerta. Y Polinarte, que la desmesura del gigante vido, le dio con las manos en los pechos un gran golpe diziendo:

—¡Desmesurado gigante, el más que mis ojos vieron, no toquéis en el ciervo sino morir os conviene!

—O captivo cavallero —dixo el gigante—, y ¿Piensas vedarme tú mi voluntad? ¡Espera y verás si serás tú para defenderme que no faga lo que por bien tuviere!

Y diziendo esto, sin ser parte ninguno para estorvarásele tomó a la hermosa princesa Florismena debaxo del brazo y el emperador Lepolemo debaxo del otro, y la princesa comenzó a dar grandes gritos a Polinarte y al Cavallero de Cupido que la valiessen, pues no menores los dava la emperatriz y la gentil Trasilinda viendo llevar de tal suerte al emperador y a la princesa, mas al gigante poco se le dio, antes con ellos comenzó a correr con tanta ligereza como si nada llevara, y todos aquellos cavalleros seguían tras ellos, dando tantos gritos y bozes al gigante que esperasse que toda la fortaleza atronavan, mas por ninguna cosa dexava el jayán su veloz carrera, mas quien más corría era el buen Polinarte que bien cerca del jayán iba, y casi junto con él iba el Cavallero de Cupido y el buen Floribelo, con tanta braveza que de pesar se quería dexar morir.

D'esta manera llegaron a la espessura, que era tanta que apenas por ella podían andar, mas con todo Polinarte no dexava de seguir al gigante como mejor podía, con su espada en la mano, cortando las ramas que más estorvo le hazían; donde lo dexaremos ir agora por contar lo que a los otros cavalleros aconteció, que, yendo por aquella espessura, a su mano diestra vieron venir el ciervo en cuyo seguimiento el gigante avía venido, el cual traía entre sus dorados cuernos un lio cubierto de un jamete colorado, y llegando lo dexó caer a los pies del Cavallero de Cupido, y el ciervo se bolvió a correr.

A todos le tomó cubdicia de ver lo que dentro venía por ver si allí algún remedio para la libertad de la princesa y del emperador avía, y en un punto lo abrieron y solamente hallaron dentro las buenas armas del Cavallero de Cupido, con que avía sido armado cavallero, que no poco fue alegre. Y luego fue armado d'ellas por mano de aquellos cavalleros, que luego creyeron que la libertad estava en mano; y siendo <sup>121v</sup> armado, tomaron por aquella parte del bosque que el gigante iba.

Donde los dexaremos por contar lo que al príncipe Polinarte aconteció, el cual como os diximos iba en seguimiento del gigante dándole bozes, y a vezes saltando por amor de las matas, y a vezes cortándolas, hasta que con gran trabajo pudo salir a un llano pequeño, en medio del cual se hazía una como cuadrilla muy rica tal que de fino oro parecía, y dentro d'ella se metió el jayán a vista de Polinarte, de lo cual no se holgó poco creyendo que allí no se podía ir, y cuanto más pudo fue hasta llegar a la rica casa, y sin temer cosa se metió dentro, que aunque muy rica era no miró por cosa alguna más de por el gigante, el cual acabava de cerrar una rica tumba en el medio de la rica sala donde avía metido el emperador y la infanta; y cómo vido al príncipe Polinarte puso mano a un gran cuchillo que ceñido traía y con él le vino a herir, mas el buen príncipe, que en tal apreto se vido, no fue perezoso en dar un salto al través y hazerle perder el golpe, y con su espada que en la mano tenía dio la respuesta al gigante.

Y de allí comiençan una descomunal batalla, el bravo gigante todo armado y con tan descompassado cuchillo, y el buen príncipe sin arma alguna, y gran plazer avía el emperador Lepolemo de ver su gran valentía, pero mucho mayor era el plazer de la



infanta Florismena que bien conoció el amor que su cavallero le tenía, porque puesto que estava en aquella tumba todavía estavan en su sentido, que assí lo hizo el sabio Artidoro lo uno porque esto no fuesse hecho más de para demostración de su gran saber y para cumplimiento de sus profecías, y lo otro para que aquella infanta conociesse parte de la voluntad de su cavallero, el cual aquella ora andava con el jayán en la su gran batalla, mas lo que más le valía era su gran ligereza, con la cual, saltando a una parte y a otra, se guardava de los golpes del gigante. Mas ¿Qué va? Que ya andava con tres o cuatro heridas, aunque pequeñas, que el gigante le avía alcançado con la punta del cuchillo, que si golpe en lleno le uviera acertado al parescer él fuera muerto.

Mas aquella sazón llegaron el emperador de Constantinopla con todos los otros cavalleros y el Cavallero de Cupido armado de sus buenas armas, el cual como assí vido a su buen amigo Polinarte, al parescer tan mal llagado, se llegó a él y poniendo mano a su espada se fue para el gigante diziendo:

—¡Quitaos afuera, mi buen señor, e íos a curar que estáis en gran peligro! Entretanto yo daré cuenta d'este gigante.

Entonces el buen Polinarte se quitó afuera, y el Cavallero de Cupido comenzó a cargar de tales golpes al gigante que bien le mostrava cuanta era su bondad.

Allí aconteció una gran maravilla, que assí como Polinarte se apartó del gigante se sintió tan sano de sus heridas como si mal alguno no tuviera, y queriéndose armar el sabidor no se lo consintió diziendo que no avía necesidad porque todo aquello no era hecho para más de para cumplimiento de algunas profecías que escriptas estavan, las cuales avrían fin antes que de allí saliesen; y assí se pusieron a mirar la batalla que el Cavallero de Cupido con el extraño gigante hazía, el cual dava tan bravos golpes a su enemigo que a todas partes le hazía rebover, y él se guardava con mucho tiento de los golpes del gigante que, según era su fortaleza, bien le parecía a él que si un a derechas le dava que lo mataría.

D'esta manera anduvieron una grande ora sin sentir mejoría alguna, de lo cual el Cavallero de Cupido se tornó tan airado que comenzó a dezir:

—¡Ay de ti Cavallero de Cupido, el más desastrado y de menos valor de todos los cavalleros del mundo! Y cómo valiera más aver dexado fenecerle la batalla al buen <sup>122r</sup> Polinarte, que ya uviera dado fin a diez batallas como esta, y tú estando armado no puedes dar fin a una, y siendo delante tan alto emperador y preciados cavalleros.

Y diziendo esto le creció en tanto grado el ardimiento que, tomando el espada con ambas manos, comienza a cargar el gigante de tales golpes que dio con él a sus pies, y yendo sobre él le cortó la cabeça.

Y hecho esto limpió su espada para meterla en la vaina, mas aquella sazón el sepulcro que en aquella sala estava se abrió, y de dentro salió un cavallero armado de todas armas muy apuesto, y en su escudo traía figurada una cruz, que muy bien conocido de todos ser el emperador Lepolemo por las insignias que de la cruz traía y por su talla y cuerpo, el cual se vino para el Cavallero de Cupido diziendo:

—Cavallero, villanía avéis hecho en así matar a este buen gigante que era guarda de mi aposento. Y por tanto conmigo os conviene combatir hasta la muerte.

Muy espantados fueron todos los que lo miravan de la demanda del emperador, y mucho pesó al infante Floramor porque su padre tal demandasse al Cavallero de Cupido, y bien quisiera entrar él y los otros a estorvarlo mas el sabidor no se lo consintió, y assí esperaron para ver en qué parava, y vieron que el Cavallero de Cupido le respondió:

—Mi señor, quiera Dios que mi espada jamás se alce contra tan alto emperador como vos si no fuere para servirlos. La muerte yo estoy presto de la rescebir si darme la quisierdes, mas tal cosa no haré.

—Nos cale, don cavallero, que conmigo os avéis de combatir —dixo el emperador—, que con todo esso no se suelta la muerte de mi guarda que tanto amava.

Bien cuidava el Cavallero de Cupido que el emperador estava fuera de su acuerdo y que con aquello hablava tales cosas, mas por cosa del mundo no hiziera él tal batalla como

aquella, y assí se quiso salir afuera de aquel aposento, mas el sabidor Artidoro, que como sabéis estava afuera, le dixo que no hiziesse tal cosa, mas que hiziesse todo lo que el cavallero pedía, lo cual oído por el Cavallero de Cupido, embraçó su buen escudo y puso mano a su espada diziendo:

—Dios es testigo lo que a mí me pesa con tal contienda, mas, pues que más no puede ser, defenderme conviene.

Y de allí comiençan una tal batalla tan cruel que espanto ponía a todos los que la miravan, en especial a Floramor que mucho le pesava por lo que su padre hazía, mas a todo esto los cavalleros no dexavan de darse los mejores y más crescidos golpes que podían, tanto que el Cavallero de Cupido en su vida tales golpes no rescibiera si no fuera de su hermano Floramor.

D'esta manera anduvieron cerca de otra ora sin sentirse mejoría ni menos cansancio alguno en ellos ni gana de dexar la batalla, antes parecía que cada momento les crecía la fuerza y el ardimiento, y se davan tales golpes que muchas vezes se hazían baxar las cabeças hasta los pechos y les faltava la lumbré de los yelmos, y de lo que más el Cavallero de Cupido fue maravillado era de ver su buen escudo de Cupido todo rajado y deshecho, lo que jamás avía acontecido, y sus buenas armas falsadas por muchos cabos, y que la sangre corría por aquella sala; y mirando a su contrario vídole también su escudo rajado, las armas también rotas y deshechas y que también se iba mucha sangre de las heridas, y con piedad que uvo de verse tal assí y al emperador se apartó un poco afuera y lo mismo hizo su contrario. Y el Cavallero de Cupido començó a dezir:

—No sé, señor, por qué assí queréis quitar la vida a un cavallero que por vos mil vezes la aventurara. Suplico que no passe más adelante vuestra crueldad contra mí y contentaos con lo hecho; y si d'esto no sois contento yo os <sup>122v</sup> quiero dar mi espada en señal de vencido junto con la honra de la batalla.

—Cavallero de Cupido —dixo el emperador—, no penséis en otra cosa sino en bien os defender, porque uno de nosotros ha de quedar aquí muerto en señal de nuestra victoria, porque biviendo vos la fama que yo en el mundo tenía sería escurescida.

Grande fue el enojo que el Cavallero de Cupido de aquello cobró, y de allí adelante determinó de llevar la batalla hasta el cabo, o morir o vencer; y abraçando lo que del escudo tenía arremete al emperador y comiénçalo a cargar de tales golpes que los que miravan y avían oído lo que el emperador respondiera estavan enojados y espantados de los que los cavalleros sufrían. Mas, ¿Qué va? Que si bravo fue él, no halló flaco al emperador, antes le bolví la respuesta con tan grandes golpes que el Cavallero de Cupido dezía entre sí que no con poca razón era loado aquel emperador, y viéndose ante el padre de su señora y antes tales cavalleros más quisiera morir que no salir con deshonor de aquel hecho, y con aquello començó a dezir:

—¡O sin ventura Cavallero de Cupido, y cómo en esta batalla morir te conviene sin que jamás vea a tu señora Cupidea! ¡O mi señora, la más alta y hermosa de todas las del mundo, y cómo hoy avrá fin aquel que otra cosa no cudiciava sino continuo serviros! O mi buen señor, el sabidor Artidoro, ¿Para esto me criastes? ¿Para que en vuestro mismo castillo y delante vuestro ojos recibiesse la muerte? Mas sólo un bien me queda, y es que si fuere muerto a lo menos no seré vencido, y si muriere moriré a manos del más afamado cavallero de los nascidos.

Y con esto le creció tanto ardimiento que, aunque avía seis oras que se combatían, le pareció que entonces començava la batalla, y aquexó tanto a su enemigo que ya no procurava de ál sino de retraerse, lo cual visto por el Cavallero de Cupido le quiso dar un gran golpe de llano al través de la cabeça, mas, como era tiempo que las profecías se cumpliesen, la espada se bolvió de filo y el golpe fue algo baxo de tal suerte que todo el gorjal cercén fue cortado, y la cabeça cayó a una parte y el cuerpo a otra, y todos los que fuera estavan dieron gran boz, mas el sabidor les dixo que callassen y no hiziessem remor hasta que viessen lo que passava y que entrassen dentro de la rica casa.

Bolviendo pues a nuestro propósito, assí como la sangre de la herida tocó al Cavallero de Cupido, assí pareció que todo se ardía en bivas llamas de fuego, el cual procedía de la cruz que en los pechos traía, y con el gran dolor y desmayo que vino cayó en el suelo como muerto, y ciertamente él muriera allí si a aquella sazón no llegara allí el sabidor Artidoro, dexando a Floramor y al jayán Trasileón y a Trasilio su yerno y al soldán y al rey Abdallafiol y al rey Almoacén y a los otros que hazían llanto sobre el emperador y sobre el Cavallero de Cupido que por muerto lo contavan. Tomando el espada que del Cavallero de Cupido era se fue al sepulcro, y tocando con ella luego fue abierto y d'él salieron el emperador y la hermosa princesa, que bien avían visto todo lo que avía passado y estaban muy espantandos d'ello. Y tomando el sabidor por la mano al emperador, lo llegó al Cavallero de Cupido con mucha priessa y, haziéndole brevemente tender la mano, de la vena cordial subtilmente le sacó una poca de sangre, la cual assí como al Cavallero de Cupido tocó se dio un trueno y con él cayeron todos en el suelo como deslumbrados, y acabado de pasar se hallaron junto a la fuente donde el emperador y [la] infanta avían sido robados. Y el Cavallero de Cupido se halló armado de sus armas y su buen escudo embraçado, tan sano y tan bueno como si mal alguno no uviera tenido, mas bien se le acordava el gran <sup>123r</sup> trabajo que con el emperador avía passado y el gran peligro que con él avía tenido.

¿Qué os diré de todos? Sino que ansí hablaban al emperador y al Cavallero de Cupido como a cosa resuscitada, pues ver lo que la emperatriz fazía y lo que el gigante Trasileón dezía a unos hazía llorar y a otros hazía reir.

Entonces el sabidor les rogó que todos assí como estaban se fuessen con él a un cabo do él les quería hablar cosas que a todos cumplía y con que todos serían alegres. Entonces se fueron todos con el sabidor, el cual los llevó a una rica cuadra a maravilla, y siendo en ella el sabidor los hizo a todos sentar en ricos assientos, y siendo todos sentados él se levantó en pie y por más que le porfiaron jamás se quiso sentar, antes començó a dezir assí:

—Como a la prudencia divina ninguna cosa jamás sea oculta, antes todo lo provee y haze como más a su servicio conviene, aunque a nosotros n'os parezca no ser ansí, antes muchas vezes codiciamos lo que nos daña y aborrecemos lo que nos hará provecho: he dicho esto, altos y poderosos señores, porque bien os acordáis cuanta tristeza recibistes cuando [a] algunos de vosotros les fueron hurtados algunos infantes, porque a vos, alto emperador de Alemaña, os hurtaron un hermoso niño en el bosque por un león, assimismo fue furtado otro al señor soldán que está presente, y otro al esforçado rey Avdallá, y otro al esforçado rey Almoacén, y otro a vos, señor Trasilio, los cuales os quiero restituir, tales y tan esforçados que aunque otras señales no uviesse bastavan para ser creído ser hijos de tales padres; y suplico que no haya rumor hasta que yo acabe de hazer lo que devo.

Y luego se fue al Cavallero de Cupido, que ya le avía hecho desarmar, y quitándole el abrochadura del sayo le descubrió el pecho, y en él vieron la estraña cruz, y las letras en esta sazón bien se pudieran leer, y dezían:

*«En el tiempo que este príncipe conosciere a su padre, cortará la cabeça fingida de su emperador y si socorrido no fuere con la sangre del verdadero padre sin dubda morirá.»*

Muy claro conoció el emperador ser aquel su fijo, y levantándose de donde estava, no acordándose de otra cosa, se fue a abraçar con él como sin sentido, con el gran gozo de cobrar su perdido hijo junto con ser tal cavallero que en el mundo ninguno se le igualava; assimismo la emperatriz y su hermana le tenían, todos tres en sus braços, y él de hinojos le besava las manos, y dando infinitas gracias a Dios por averle dado un tal padre como era el emperador Lepolemo, y la cosa porque él más se holgava era por amor de su señora Cupidea, pues ver lo que Floramor hazía no hay lengua ni pluma que lo baste a contar, el discreto lector lo puede considerar que tales estarían. Una cosa os sé dezir: que poco

necessario era el conocimiento de hermanos entre Floramor y el bel Leandro para aumentar amor.

El emperador de Constantinopla, que tan bivas lágrimas llorava de plazer de saber que aquel Cavallero de Cupido que él tanto amava era hijo de tan alto padre, se llegó a ellos diziendo:

—Sean vuestras grandezas de darme parte d'esse cavallero, que creo que no menos lo amo yo que vosotros.

Entonces el emperador Lepolemo y la emperatriz, aunque de mal se les hizo soltarle de sus braços, le dexaron, y el emperador de Constantinopla lo abraçó y besó en la faz, y él le besó las manos.

—Mi buen amigo —dixo el emperador—, grande ha sido mi plazer en saber que junto con vuestra bondad sois hijo del más alto padre del mundo, aunque poco haze al caso para el aumento del amor que os tengo.

—Como quiera que sea —dixo el Cavallero de Cupido—, sois vuestro.

Luego le hablaron todos sus amigos, y su escudero le besó las manos, con tan grande alegría de todos que no siento lengua ni pluma que contaros lo pueda, sino que cada uno lo considere; y estando assí aconteció lo que agora oiréis.

<sup>123v</sup> ¶ Capítulo lxxxiiij. Cómo todos aquellos cavalleros libraron al rey de Francia de poder de unos cosarios, y cómo los otros cavalleros fueron conocidos y lo que más aconteció.

Estando con el plazer que avéis oído aquellos preciados emperadores, reyes y cavalleros, les vinieron a dezir cómo en la mar avían trabado batalla seis naos con sola una, y las seis naos tenían ya cuasi rendida la una nao.

—Mis buenos señores —dixo el sabidor—, razón es ir a socorrer aquella nao que mucho nos va en ello, que después se dará fin a nuestro razonamiento con acrecentamiento de mayor alegría.

—Sea como mandades —dixeron todos—, pues aquí no nos cumple otra cosa sino obedeceros.

Y luego vinieron los espantables gigantes del sabidor, que siempre los servían aquellos, los cuales traxeron las armas de todos, salvo de los dos emperadores y del soldán y de los dos reyes, que el sabidor dixo que no era menester. Y la emperatriz armó a su nuevo hijo el Cavallero de Cupido, no sin falta de lágrimas, y la princesa a Floramor, y los gigantes armaron a Polinarte y a Rosaldos y a Rosafán y a Arlante y al gentil Floribelo, que ver lo que él hazía y dezía era cosa espantosa de ver, y el buen Trasileón y Trasilio su yerno. Y siendo armados todos, aquellos emperadores y señoras los acompañaron hasta la puerta de la torre, y el sabidor dixo a Polinarte:

—Excelente cavallero, sed hoy tal que déis a entender cuanta sea vuestra bondad, porque con sólo un golpe libraréis vuestro padre de la muerte.

Entonces los cavalleros saltaron en una barca que seis gigantes guiavan y la torre se estuvo queda sin moverse, y los gigantes llegaron la barca a donde las naos estaban, que ya de la una nao solos dos cavalleros avía que se defendían; mas nuestros buenos cavalleros poniendo mano a sus espadas los comiençan a dar por las espaldas en tal manera que, cuando en sí tornaron, ya avían muertos más de treinta cavalleros. Mas ellos eran más de trezientos y bolvieron contra nuestros cavalleros, mas poca pro les tenía, que el estremado Leandro parava tales que no se les osavan parar delante, pues Floramor no hazía menos, pues del buen Floribelo y del gran Trasileón y Trasilo no hay que dezir sino que con sus grandes espadas de cada golpe matavan un cavallero. Rosaldos y Rosafán y Arlante eran la verdadera destrucción de sus enemigos, pues el buen Polinarte las palabras del sabidor no se le avían olvidado: se metió tanto que llegó donde los otros cavalleros

peleavan y vido como en aquel punto en que él allegava de los golpes que seis cavalleros les davan le avía caído el yelmo a uno de aquellos cavalleros, y que el cavallero le quería acabar de matar con otro golpe, el cual viendo venir nuestro príncipe tendió su escudo delante la cabeça de aquel cavallero en que lo recibió, y el pago que aquel cavallero dio fue que de un golpe le hendió el yelmo junto con la cabeça, donde se cumplieron las palabras que a la salida de la fortaleza el sabidor le dixo.

Y con la muerte de aquel desmayaron tanto los otros que en un punto fueron todos los que cavalleros eran muertos, que otra gente no quedó en las naos sino marineros y pilotos, y en cada nao estava uno de los gigantes para que no se les fuesen. Entonces los dos cavalleros que en el castillo se defendían se fueron por dar las gracias a aquellos cavalleros, mas el uno d'ellos fue bien conocido del Cavallero de Cupido que era el rey de Francia [y] ambos a dos fueron conocidos de Trasileón y de su yerno Trasilo, que el otro era el buen duque Caristes.

Entonces, <sup>124r</sup> hincadas las rodillas ante el rey, se dieron a conocer, que muy temerosos estavan pensando aver caído en peores manos viendo aquellos gigantes, mas después que conoció a los dos buenos jayanes no hay lengua que os cuente su gran alegría. Entonces el Cavallero de Cupido le quiso besar las manos, que bien lo conociera como sabéis dende que hizo la batalla por la duquesa, cuando libró al duque su marido como arriba hezimos mención.

Bolviendo pues a nuestro propósito, Floramor y los otros cavalleros le quisieron besar las manos y él los abrazó, mas a quien más amistad tomó fue el buen Polinarte por el deudo secreto que entre ellos estava como por averlo librado de la conocida muerte, y assí le habló muy amorosamente. Y luego, a pedimiento de aquellos cavalleros y el rey y Caristes, fueron con ellos a la fortaleza con sus gigantes, donde el alegría fue doblada en verse aquellos qué tanto se amassen el emperador Lepolemo, él y la emperatriz que como sabéis era su hermana.

¿Qué os diré? Sino que era grande alegría mezclada con piedad verlos estar y ver las cosas que se dezían, que en una ora no se quitaron de abrazados él y la emperatriz y la infanta. Allí supo el rey como el Cavallero de Cupido era hijo del emperador, y assí lo tornó a abrazar de nuevo con gran alegría y no menores ofrecimientos, y entretanto el emperador habló a Caristes, que las manos a su señora besava porque como sabéis en lugar de hermano lo amava; y luego el sabidor los hizo desarmar y, proveyendo de dexar ir libres las naos por ser vil gente, tomando primero todo lo que al emperador avía sido tomado, la torre tornó a su comenzado camino y todos aquellos emperadores, reyes y cavalleros se passaron aquel día con gran plazer tanto quanto cada uno puede pensar, holgando de día con gran plazer en los frescos jardines y de noche en riquísimas camas. Hasta que, venido el siguiente día, después que ya el sol del mundo de su clima declinava, el sabidor los hizo juntar todos en aquella gran sala donde primero avía hecho conocer al Cavallero de Cupido, y siendo allí comenzó a dezir assí:

—Ayer, magníficos príncipes, comencé a daros el alegría con el conocimiento del excelente príncipe Leandro el Bel, que está presente, y yo quisiera acabar de dar el alegría a todos cumplidamente, mas por entonces no pudo ser con la venida d'este serenísimo rey, al cual le cabrá hoy harta parte d'esta alegría como aquel que cobrará hoy lo que perdido avía, que es el excelente príncipe Polinarte, el cual le fue hurtado por mí en figura de una vieja; y assimismo restituyo al señor Trasileón su nieto, que en la misma figura le hurté siguiéndome él con una maça de hierro, el cual es el gentil Floribelo. Assimismo restituyo al señor soldán a su excelente hijo Rosaldos, y al señor Abdallá su valeroso hijo Arlante, y al señor Almohacem a su esforçado hijo Rosafán. Y al señor duque Caristes le restituyo a su hijo Lucinel, el cual es escudero del príncipe Leandro porque quise que assí como él avía servido al padre assí el hijo sirviese al hijo. Y porque creáis lo que digo ser verdad yo quiero mostraros en la forma que cuando hurté los infantes estava.

Y diziendo esto se tornó en figura de una honrada vieja, de arte que todos conocieron ser verdad.

¿Qué os diré de aquellos príncipes cuando tales hijos conocieron? Sino que hasta allí de la gran alegría no avían podido hablar palabra alguna, mas entonces cada uno se hincó de hinojos ante sus padres, que ver las lágrimas de alegría que con ellos vertían viéndolos tales y tan esforçados cavalleros, los <sup>124v</sup> amorosos besos, los recebimientos que los unos a los otros se hazían, que no siento lengua con que poder contarlo ni menos memoria con que pensarlo, ni pluma con que escribirlo: cada uno lo considere viendo resucitado cada uno su perdido hijo, y más que ninguno d'ellos tenía otro hijo ninguno. Séos dezir que todo el día se estuvieron allí sin comer ni beber los unos ni los otros, gozando los hijos de sus padres y los padres de sus excelentes hijos; mas, venida la ora del yantar, el sabidor los hizo tomar alguna corporal refectión como tales personas pertenescían, con tanta alegría cuanta ninguno d'ellos jamás tuvo. Donde los dexaremos agora por contar lo que más aconteció.

#### ¶ Capítulo lxxxiv. Cómo aquellos cavalleros aportaron a la estraña Isla de los Salvajes y las maravillas que allí les aconteció, y cómo aportaron en Constantinopla y la estraña alegría que en su venida uvo.

Cuatro días fueron todos aquellos emperadores, rey[es] y príncipes con sus nuevos fijos, sin acordarse de cosa alguna más de gozarse con ellos con gran alegría por aquellos ricos aposentos y claras y frías fuentes con tan gran gloria de todos, en especial del príncipe Polinarte que grandes favores recibía de su señora Florimena después que supo quien era, y también ella le avía prometido que jamás otro sería su marido sino él.

Mas el quinto día venido, ya que el dador de luz apartador de las tinieblas venía con toda su claridad quitando al mundo la oscuridad passada, la torre comenzó a dar su acostumbrada señal que solía dar cuando a algún puerto llegava de truenos y tiros de artillería, mas no sonó la música porque aquella no sonava sino cuando llegavan a algún puerto donde avía de aver alguna alegría. Y luego todos los cavalleros se levantaron y fueron armados de todas sus armas por mandado del sabidor, assí los emperadores como todos los cavalleros, y assí armados, mientras que les davan el almuerzo se subieron a la cerca del castillo, y dende allí vieron que la torre estava en una isla llena de arboledas y otras cosas que al cielo parecían llegar, que al emperador Lepolemo le pareció averla vista algún tiempo mas no se acordava cómo ni adónde.

Aviendo pues almorzado todos con gran plazer en las barcas de los gigantes, salieron todos en tierra, y con ellos salió el sabidor Artidoro, y assí a pie se metieron por aquella arboleda una pieça, al cabo de la cual se hallaron en un gran llano en medio del cual avía passados de cuatrocientos salvajes todos cubiertos de pellejos y algunos cavalleros en unas estrañas bestias mansas. Todos aquellos salvajes tenían por armas unos ñudosos bastones con los cuales estavan peleando con veinte y tres cavalleros, que arrimados a una peña estavan sin hazer señal de moverse ni menos defenderse: el uno de los cavalleros tenía en medio de los pechos una cruz que parecía colorada muy bien hecha y otra en el escudo.

—¡O Sancto Dios! —dixo el emperador—. Y esta es la Isla de los Salvajes que yo encanté. Y allí les contó cómo viniendo él con el almirante de la mar del soldán avían aportado allí y cómo avían muerto sus marineros, con todo lo demás que la primera parte d'esta historia ha devisado.

Muy admirados fueron todos de lo que el emperador contava, y entonces el sabidor les mostró un hermoso castillo que allí estava junto, que hasta allí no le avía visto nadie, contra el cual movieron; y llegándose a él vieron que era <sup>125r</sup> de un finíssimo alabastro ricamente labrado, y obrado de oro y colores que hermosa cosa parecía con el nuevo sol que saliendo en él reberverava. Dentro en el castillo sonavan grandes bramidos a

maravilla; delante la fortaleza estaban dos ricas lunas ricamente labradas que una tabla consostenían, en las cuales estaban unas letras que d'esta manera dezían:

*«En el venidero tiempo que el indómito tigre á que llegara, decendiente del cruzado cavallero, aviendo con gran peligro de su persona hecho callar los bramadores animales, venciendo las salvaginas fuerças.»*

Mas abaxo dezían otras letras:

*«Después de los qual la salvagina isla será buelta a su verdadero ser por el mismo tigre, poblándola toda de cruzados cavalleros en memoria del engendrador de su emperador.»*

Leído que uvieron las letras y visto la riqueza de la isla y estrañas cosa que por ella parecían, aunque lexos porque era una de las mejores islas del mar y d'ella se haze gran mención en la tercera parte, donde fue poblada por un hijo de Leandro el Bel venciendo primero muchos encantamientos que en ella avía, y porque allí se dirá no dezimos agora quien lo hizo ni como; más de como por mandado del sabidor ya cerca de la noche se metieron en la fortaleza, siendo bien rescebidos de aquellas señoras que la hora que delante no les tenían, la emperatriz a sus hijos y marido y la reina Trasilinda a su señor Floribelo, que muy alegre estava en saber que era de tan alta guisa, y la infanta Florimena a su amigo Polinarte, que bien se puede creer y piadosamente considerar que lo quería más que a ninguno de sus hermanos.

Bueltos pues a su torre, y siendo desarmados y aviendo cenado, el sabidor les declaró como el siguiente día serían en Constantinopla, de lo qual el emperador y todos los demás fueron muy alegres, salvo Polinarte que bien cuidava que no podría allí ver ni hablar tantas vezes a su señora como allí la vía y hablava debaxo de título de primo, aunque por otra parte pensava de suplicar al rey su padre que hablasse en el casamiento con el emperador y con esto se conortava. Mas si todos estaban alegres, los dos buenos hermanos lo estaban tanto cuidando ver cedo a sus señoras que retraídos en su cama, donde junto dormían, se abraçavan muchas vezes dando gracias a Dios; donde los dexaremos a ellos agora por contar lo que el sabidor proveyó aquella noche para la salida del otro día.

Toda aquella noche ordenó el sabidor la salida d'esta manera: que delante saliessen cincuenta enanos con trompas doradas al modo de flautas que fuessen tañendo; y luego salieron cincuenta jayanes todos vestidos de sedas de colores, los cuales tañessen grandes trompas y clarones y otros instrumentos altos; y luego fuessen veinte y cuatro donzellas con harpas y laúdes; y tras d'ellas ivan veinte y cuatro gigantes con maças de oro y ropas roçagantes; y más otros veinte y cuatro para moços d'espuelas. D'esta manera ordenó el sabidor la entrada para Constantinopla, de forma que antes que amaneciesse estava todo adereçado como venía, de suerte que, ya que el viejo enamorado se levantava de par de su fresca y resplandesciente amiga aurora, dando lugar aquella con su frescura a todas las cosas, alegrase dando bozes y demandando por las parleras aves la venida del cercano Febo, a este hora la estraña torre començó a dar la señal pero con mayor estruendo y estampido que solía que una grande ora turó, de suerte que la gran ciudad de Constantinopla, en cuyo puerto la fortaleza avía aportado, fue alborotada, y las nuevas llegaron al gran palacio donde la emperatriz con la princesa Cupidea y Clavelinda estaban, cargadas de tristeza quanto la razón lo <sup>125v</sup> demandava, porque allende de la tristeza que la emperatriz tenía estava muy congoxada por el mal de la princesa Cupidea, y assimismo Clavelinda que jamás de una cama se avía levantado. Un mes avía que la emperatriz por consolación suya las avía sacado del Monesterio de Sancta Sofía donde estaban y por encubrir la preñez jamás de la cama se lavantavan, aunque hay algunos historiadores que afirman que la sabia Arismena les avía dado ciertas cosas que consigo traxessen con las cuales pudieron encubrir su preñez: cada uno crea lo que quiere.

Bolviendo pues a nuestro propósito, muy alegre fue la emperatriz con la venida de la torre porque el corazón le adivinaba buenas nuevas; y luego las princesas se levantaron, aunque vestidas de negro, como siempre fasta allí avía andado con tanta hermosura que cosa divina parecía, y ellas y todas las damas con la emperatriz se pusieron a un mirador por ver la torre, no sin falta de lágrimas, la cual, aviendo acabado de disparar sus tiros, luego sonaron una pieça todas las músicas, a vezes una y a vezes otra y a vezes todas juntas, que cosa divina parecía.

Y luego todas cuatro puertas fueron abiertas, y por ellas lançaron a la mar doze barcas en las cuales salieron por su orden todos los enanos y donzellas y gigantes que os hemos contado; y luego fue sacado el buen Castadoro que presto fue conocido de la princesa, y fue tal el desmayo que con el alegría le dio que no se pudo tener en sus pies. Tras d'él sacaron todos los cavallos y palafrenes, y luego salieron los sabidores y tras d'ellos toda aquella alta compañía, donde fue la grito de la gente de plazer, y todos corrían unos por acá y otros por allá, y las campanas de toda aquella ciudad comiençan en un punto con tanta alegría que no uviera corazón tan triste que entonces no se alegrare.

Mas, ¿qué os diré de la emperatriz y princesa cuando los vieron y conocieron? Sino que no hay lengua por bien contada que sea que os lo pueda contar, cada uno lo considere; básteos que luego a la hora la emperatriz y la princesa, sin mudarse los paños negros, cavalgaron en sendos palafrenes y con bien poca compañía fueron a rescebir al emperador como sandías de gozo, y tan presta fue su venida que todavía hallaron aquellos emperadores y cavalleros que no avían cavalgado.

¿Qué os diré del Cavallero de Cupido y de su señora y de Floramor y de la suya? Cuando se vieron no se hablaron con la boca, mas bien se hablaron con los corazones, mas el emperador, que a su muger y hija y sobrina vido, corrió para ellas, que ya a pie estaban, y tomándolas entre sus braços comiençan a derramar infinitas lágrimas una pieça, mas el emperador Lepolemo los despartió diziendo:

–Sea la vuestra grandeza de dar lugar que todos podamos gozar de tan alto recebimiento.

–Señora –dixo el emperador de Constantinopla–, besad las manos a este alto emperador y a esta princesa, como aquel que allende de ser señor de Alem[a]ña es padre de vuestro amigo el Cavallero de Cupido.

¿Qué os diré de la princesa Cupidea cuando supo su esposo ser hijo de tan alto padre? Sino que fue tanta su alegría que cosa impossible parecía dissimularla; pues la emperatriz no cale pensar si fue alegre, antes con aquel plazer llegándose a ellos dixo:

–Mis señores, perdonen mi poco comedimiento, porque con el plazer que he sentido no se tuvo el acatamiento que a vuestro estado pertenecía.

–Mi señora –dixo el emperador Lepolemo–, somos obligados al servicio de vuestra grandeza.

Y con aquello se recibieron los dos emperadores, mientras las dos princesas recebían a la hermosa Florimena espantadas de su gran hermosura, y cierto si la princesa Cupidea no supiera que era hermana del Cavallero de Cupido no pudiera escusar los celos, mas sabiendo quien era se recibieron con tanto amor como eran obligadas, muy <sup>126r</sup> espantada la hermosa Florimena de la hermosura de Cupidea y de Clavelinda; y assimismo fue muy bien recebida de la emperatriz, la cual era tanto el desseo que de ver el Cavallero de Cupido tenía que, tomándole las fazes con su mismas manos que de hinojos etava, lo besó en el carrillo diziendo:

–Bien creído tenía yo, alto príncipe y valeroso cavallero, que por vuestra mano avía yo de ser alegre.

–Por muy dichoso me puedo contar, poderosa señora –dixo el Cavallero de Cupido–, si alguna cosa os he hecho con que serviros pueda algún poco de las mercedes que cada día de vuestra grandeza recibo.

Y con aquello pasó a hablar a su señora, mientras que la emperatriz hablava a Floramor, que ya le avía dicho el emperador quien era, [y] assimismo todos los otros; y luego recibió a la hermosa Trasilinda y a todos los otros cavalleros y los sabidores con muy



amorosas palabras que por prolixidad no se cuentan. Solamente os diré que assí como el Cavallero de Cupido y Floramor ante sus señoras se vieron, tan grande fue su alegría que no se pudieron hablar palabra alguna, y ellos les besaron las manos sin ser poderosas de lo estorvar, mas la princesa Cupidea, tornando muy colorada por lo que le avía acontecido, tomó a Leandro el Bel por las manos [y] apretándoselas cuanto más pudo lo levantó arriba diziendo:

–Más razón es que nos deis, valeroso príncipe, vuestras manos que no que pidéis las de ninguno que en el mundo sea.

–No hay tan alteza, excelente señora –dixo el Cavallero de Cupido–, que ante vuestra grandeza no se halle muy baxa.

Y con aquello todos aquellos emperadores y cavalleros cavalgaron en sus cavallos, y las princesas también en ricos palafrenes, y por ser muy tarde tomaron el camino de la ciudad, llevando el emperador de Constantinopla de rienda a la emperatriz de Alemaña, y el emperador Lepolemo a la de Constantinopla, y el Cavallero de Cupido a su señora Cupidea, y Floramor a su Clavelinda, y Polinarte a su señora Florimena, y el gentil <Trasileón> [Floribelo] a su muy hermosa Trasilinda, y cada uno de los otros a las que más amavan, no cessando la música junto con el clamor de las campanas y bozería del pueblo que apenas podían andar. Y siendo llegados al gran palacio falláronlo arreado como convenía, donde, apeados, passaron aquel día en gran solaz, con tanta alegría del pueblo que los dexaremos agora por contar lo que más aconteció.

## ¶ Capítulo lxxxv. Cómo el príncipe Leandro el Bel y [el] infante Floramor se vieron con sus señoras, y cómo parieron sendos niños y las cosas que en sus nascimientos acontecieron.

Contado os avemos cómo fueron apeados todos aquellos altos príncipes y preciados cavalleros y, aviendo passado todo aquel día en gran solaz como aquellos que poco avían trabajado en aquel camino, fueron a la noche retraídos en ricos aposentos, arreados como en casa de tan alto emperador convenía, gozando cada uno de su muger, en especial el emperador de Constantinopla, que gran desseo de ver a la suya tenía, y mejor del príncipe Leandro el Bel y de su hermano Floramor de gozar de sus excelentes esposas y no menor d'ellas de verlos, y cierto si lugar tuvieran ellas lo hizieran, mas aquella noche no pudieron porque tenían consigo a la hermosa princesa Florimena hermana de los sus cavalleros.

D'esta manera passaron aquella noche, unos muy contentos por aver gozado, otros descontentos por no poder gozar y otros con esperança que otra noche se verían en aquella gloria <sup>126v</sup> que esperavan. Hasta que venida la mañana, ya que el resp[lan]diescente sol con gran resplandor avía salido como quier que era por el mes de abril, todos aquellos altos emperadores y esforçados cavalleros se levantaron ricamente arreados; y, siendo en aquella gran sala y aviéndose muy bien recebido luego las dos emperatrices con las princesas e infantas, salieron con tan resplandiescente hermosura que bien se puede dezir estar dentro en aquella sala junta toda la hermosura y cavallería, junto con la grandeza de todo el mundo, y el emperador de Constantinopla dava grandes gracias a Dios por darle gracia que él pudiesse ver en su casa tan altas personas.

Bolviendo pues a nuestro propósito, aviendo recebido aquellas altas emperatrices y princesas no sin gran alegría de aquellos que se amavan, luego la missa se comenzó por el buen arçobispo de Constantinopla; y, siendo acabada, el sabio Artidoro les suplicó que le quisiessen oír algunas cosas que le quería dezir, y luego todos fueron assentados en sus assientos, que gran voluntad tenían de complazer aquel honrado sabidor.

Y siendo todos assentados, el honrado sabidor se levantó en pie, ya de los emperadores se tornó a sentar porque en gran grado era de todos tenido como si proprio padre del

Cavallero de Cupido fuera y de los otros preciados príncipes, assí por ser señor de grande estado como por la criança que a todos avía hecho. Y siendo sentado començó assí a dezir:

—A la divina magestad ha plazido, soberanos príncipes, que ya vuestros hechos sean puestos en mejor estado que antes estaban, por lo cual todos devemos de dar a Dios nuestro señor immensas gracias, pues sin su favor no bastarían fuerças humanas para libraros de tantos trabajos como avéis passado. Y pues la causa de mi venida es ya cumplida, os suplico me deis licencia para poderme ir, que yo os certifico de mi ayuda aviendo necessidad, lo cual será presto, quando las vidas de todos los estremados leones estén para se perder por mano de los rugientes dragones aconsejados de la antigua corneja: entonces yo vendré a fazer lo que soy obligado. En lo d'estos príncipes no hay que os encomendar, pues la mejor encomienda con vosotros la tenéis.

Y diziendo esto calló.

Y todos rogaron al emperador Lepolemo que respondiesse, el cual respondió assí:

—Son tantas las buenas obras que de vos todos hemos rescebido que no sabemos lengua ni obra con que podello satisfazer, salvo con teneros en lugar de verdadero hermano, pues no sólo por vos tenemos los fijos, que más vuestros que nuestros podéis llamar, mas también tenemos las vidas y estados; lo que resta es que los tengáis por vuestros, la licencia vos la tenéis. Pues sabéis lo que a todos conviene, lo que os rogamos es siempre os acordéis de nosotros y de vuestros fijos.

Y con aquello no uvo ninguno que no llorasse, en especial los príncipes, la ida de su padre, que siempre assí lo llamavan y en tal grado lo amaron.

Y luego fueron aparejados los cavallos y palafrenes para el sabidor, y siendo despedido de aquellas emperatrizes y princesas no sin falta de lágrimas, que mucho lo amavan, acompañado de todos los emperadores y príncipes y cavalleros tomaron la vía del puerto, donde ya los gigantes tenían las barcas. Y despedido el sabidor de todos con abundancia de lágrimas, se metió en un[a] gran barca y los gigantes remando se llegaron a la estraña torre y, metidos dentro ellos en la barca y siendo la puerta cerrada, la torre començó a dar la señal acostumbra y a salir del puerto con velocidad.

Y todos los cavalleros se volvieron al gran palacio, passando en gran solaz con la conversación de sus señoras, y aquel día por medio de Lucinel, el escudero del Cavallero de Cupido, hizieron saber las princesas Cupidea y Clavelinda a sus <sup>127r</sup> cavalleros que aquella noche viniessen a su aposento por el lugar acostumbrado, de lo cual fueron tan alegres como podéis pensar, y lo que más desseavan era ver passado aquel prolixo día para ellos que diez mil años parecía.

Mas como todas las cosas tengan su curso, aviendo passado el día en grandes regozijos, siendo retraídos todos a sus aposentos los dos buenos hermanos se fueron por la parte acostumbrada del muro.

Y llegando a la rexa hallaron que ya la donzella Floreta los estava aguardando, la cual aviéndoles besado las manos fue a dezir a sus señoras cómo estaban allí, que a aquella sazón dexavan acostada a la princesa Florismena en una rica cámara que apartada de la suya le avían mandado adereçar. Y assí como supieron que sus cavalleros estaban allí, todas temblando de gozo se llegaron a la rexa, donde hallaron aquellos altos príncipes hincados ambos hinojos en el suelo que las manos les pedían.

—Más razón tenemos de pedir las vuestras, excelentes príncipes —dixo la princesa Cupidea—, que no dáros la, pues ya los estados no lo sufren ni razón lo qu[i]ere, salvo que vos me deis las vuestras como a muger del mejor cavallero del mundo y como más alto príncipe d'él, que ya más temor tengo ser dexada que no dexar.

—No plega a Dios, mi señora —dixo el príncipe Leandro—, que tal sea, que no siento bondad ni hermosura ni grandeza que aún a la vuestra no sea muy baxa.

Y cierto ellos se estuvieran en razones allí toda la noche si la donzella Floreta no les dixeran que se entrassen dentro, lo cual por el fierro que se solía, y siendo dentro los abraços y amorosos besos fueron tales cuales cada uno puede pensar, y metiéndose en sus

aposentos desnudados de sus ropas cada uno en su cama se puso a holgar con su esposa con tanta gloria que a su parescer otra en el mundo no avía, y la donzella se fue a reposar. Mas como la ora por Dios ordenada fuesse llegada en que aquellas dos altas princesas pariessen aquellos dos luzeros de la cavallería del mundo, casi como milagrosamente en un mismo momento a entrambas a dos les dio los dolores del parto, y haziéndolo saber a sus queridos esposos luego llamaron a la donzella Floreta, la cual proveyendo a lo que podía acontecer acendió luego una candela de cera, la cual la sabia Arismena le avía dado, que era de tal virtud que mientras aquella fuesse encendida nadie que fuera de la cámara estuviesse no entendería cosa alguna de lo que dentro passasse, mediante el cual tiempo las dos infantas se començaron aquexar con los dolores del parto que muy crueles eran, en especial aquellas que tan hasta entonces no avían sentido, y sus cavalleros no hazían ál sino consolallas e invocar el ayuda de Dios y de su madre Santa María.

Y estando assí, la puerta de la cámara se abrió, no sin gran espanto de todos que bien cerrada cuidavan que estava, y por la puerta entró una dueña no de muy gran edad vestida de paños negros: en su mano tenía una vela encendida, y entrando los saludó y los príncipes bolvieron las saludes.

—Mis buenos señores —dixo la dueña—, sabed que yo no soy aquí venida salvo por ayudar a estas princesas en este peligroso parto, cual os pido un don a entrambos a dos, en especial vos, señor príncipe Leandro el Bel.

—Mi buena señora —dixo el príncipe—, vuestra ayuda es tan buena y a tan buen tiempo hecha que de cualquiera cosa sois merescedora: el don yo os lo otorgo.

La dueña que aquello oyó le quiso besar las manos por las mercedes que le hazía, y luego con el ayuda de la dueña las dos infantas parieron dos criaturas, las más bellas que jamás fueron vistas, que bien parecían hijos de tan excelentes padres. Ellos eran grandes de cuerpo y en todo excelentes, y más que el hijo del príncipe Leandro el Bel, que algo mejor y extremado era, sacó en el lado siniestro un dios <sup>127v</sup> Cupido figurado como los antiguos lo suelen pintar algo desnudo y vendado, y con alas y con su arco y aljavas y saetas, y que parecía que con una flecha que en el arco tenía puesta le tenía passado el corazón al estraño niño. El Cupido era tan bien obrado y tan bien fecho como de las manos de aquel summo hazedor: era de color de una fina grana y del tamaño de un palmo, el cual siempre le creció como él fue creciendo; en medio de los pechos unas letras coloradas de la misma manera, las cuales no pudieron ser leídas por entonces, hasta en la tercera parte, como allí se contará que por ellas, aliende de otra gran maravilla que aconteció, fue conocido de su padre.

El otro niño sacó una estraña señal en medio de los pechos, y fue una flor blanca, y tan blanca que a la mejor blancura de sus carnes excedía, junto con unas letras que jamás pudieron ser leídas, hasta que las del donzel de Cupido se leyeron como en el tercero libro se dirá.

Muy admirados fueron los dos hermanos de ver las estrañas señales de los donzeles.

La donzella los echó en su cama a las madres, y siendo los niños limpios los puso la dueña en los braços de sus padres, los cuales besándolos muchas vezes los mostraron a sus madres que mucho bendezían a Dios por aver criado tan lindas criaturas como aquellas. Y luego tomando agua el Cavallero de Cupido los baptizó, y al suyo puso por nombre Cupido y al de su hermano puso por nombre Floribelo, y acabado esso de hazer la dueña los embolvió en muy ricos paños; tomándolos entrambos en sus braços pidió al Cavallero de Cupido que le cumpliesse el don.

—Pedí[s], honrada señora —dixo Leandro—, lo que por bien tuvierdes, que yo estoy puesto de lo cumplir.

—Lo que yo pido —dixo la dueña— es que me deis vuestra espada que en la tumba ganastes porque sin ella mi vida corre muy gran peligro.

Muy pesante fue del don el Cavallero de Cupido, mas mostrando buen semblante la sacó de la vaina y la dio a la dueña, la cual no osó pedirle las correas, y assí quedaron en poder del Cavallero de Cupido que bien le aprovecharon.

Viéndose pues la dueña con el espada y los niños en los braços, tomando la candela que primero avía traído en la mano dixo ciertas palabras con las cuales nadie se pudo mover de un lugar, porque el Cavallero de Cupido no tenía sus correas ni vaina consigo, antes estavan cabe la cama donde él se avía desnudado; entonces la dueña començó a dezir:

—No creas, Cavallero de Cupido, que por otra parte yo sea aquí venida sino por aver estos maravillosos infantes, los cuales darán vengança a mi coraçón, porque aquel que tú engendraste será el que a ti cortará la cabeça para vengança mía; y dende agora no esperes más verlos hasta el limitado tiempo de tu fin, y con tanto me quiero ir.

Y diziendo esto bolvió las espaldas para se ir, mas a aquella sazón por la puerta que la dueña iba a salir entraron siete viejos de muy honradas presencias y en la edad muy anciana, y cada uno de los viejos traía en la mano un libro y en la otra una vela. Y el uno d'ellos se fue para la dueña y, sin ser poderosa de resistirlo, le quitó los niños de los braços, por fuerça más que por vía de encantamiento porque la espada que consigo tenía se lo quitava, diziendo:

—No consentirá el alto señor, maldita dueña, que tanto daño por ti sea hecho, antes los infantes irán con nosotros donde serán criados con la alteza que a tan altos príncipes conviene.

Y con aquello la dueña, con el miedo que de los viejos uvo, que bien los conoció, soltando el espada se fue, porque agora no haremos mención d'ella hasta la tercera parte d'este libro.

Y el uno de los viejos tomó el espada que en el suelo estava, y aquel que los niños tenía començó a dezir:

—No os pese, esforçados cavalleros, que los infantes vayan en nuestro poder, porque será para <sup>128r</sup> aumento de su fama, porque sin dubda serán los mejores cavalleros de su tiempo, y conocerlos heis en las señales de sus pechos aunque con harta pérdida de la sangre de todos cuatro. Y por no hazer al caso no te dezimos quién somos, mas de que por nosotros rescebirás grandes servicios; y con tanto quedaos a Dios.

Y diziendo esto todos los siete viejos se salieron dexando tanta tristeza en las madres por las pérdida de sus hijos que le convino a sus padres consolallas, aunque avían menester ellos ser consolados; y porque ya el albor se venía, dexando concertado de dezir que estavan mal dispuestas, los infantes se volvieron a sus posadas alegres por ver salidas de aquel peligro a las madres y tristes por la pérdida de sus hijos, aunque algo consolados por ir en poder de los siete viejos y acordándose que él avía sido por un león robado. Donde los dexaremos agora por contar quién eran los siete viejos y la dueña y qué intención fue la que los movió a llevar los infantes.

Ya se os contó arriba cómo la señora de Delfos tuvo un hijo muy buen cavallero, el cual fue muerto por mano del príncipe Leandro el Bel, guardando el aventura de Vengança de Amor donde su señora la duquesa de Andrinopoli estava encantada, y cómo la dueña señora de Delfos lo llevó junto a Constantinopla, donde el emperador y emperatriz y princesa venían, y allí, aviendo primero prometido la vengança, hizo un encantamiento donde puso a su hijo, el cual llamó el Amoroso Sepulcro. Cuenta pues la historia que, echando sus juizios, halló que nadie bastava a dalle vengança si no fuesse un hijo del mismo Cavallero de Cupido y que avía de ser la batalla a una ora cierta, y que si entonces no era jamás sería su coraçón vengado.

Y sabiendo la ora que los infantes <que> avían de nacer, en una nube vino de la isla donde aconteció todo lo que oído avéis, y cierto su mal propósito uviera efecto si Dios no permitiera que aquellos siete viejos vinieran, los cuales eran los más sabios hombres en las artes que en el mundo avía [que] a la sazón ni después de sus días uvo grandes tiempos después. Estos siete sabios moravan en una isla llamada la Isla Perdida, porque nadie jamás la vía, y en toda la isla no avía más gente que ellos, y todos en su estudio era saber cosas que acontecían en el mundo, y los seis d'ellos eran paganos y no cristianos, y avíanse juntado allí todos siete de diversas partidas, sólo el uno era cristiano.

Estando pues, echando sus juizios hallaron que aquel día nascieron dos infantes los más estremados del mundo todo y assimismo lo que la dueña quería hazer, y lo uno por evitar tanto mal, lo otro porque en la tercera parte se os contará, determinaron de los traer a su isla a criar, y porque también porque allí tenían el infante Pinamor de Epiro, porque estos eran los viejos que lo hurtaron.

No dize más la historia, que los infantes fueron por los vi[el]jos como a tan altos príncipes convenía criados en todos los exercicios, assí de armas como de letras y otras cosas, junto con el príncipe Pinamor que ya avía un año. Donde los dexaremos agora, porque al principio de la tercera parte haremos minción de todo, por contar lo que más aconteció en la corte de Constantinopla.

## ¶ Capítulo lxxxvi. Cómo fueron concertados los despossorios entre aquellos príncipes y cómo fueron desposados, y lo que más aconteció.

Ocho días estuvo la corte en alguna tristeza por la mala disposición de la princesa Cupidea, aunque todavía no se dexavan de hazer algunas fiestas que los dos <sup>128v</sup> valerosos hermanos ordenavan sabido que el mal de su señora no era mortal. Y mediante este tiempo el emperador de Constantinopla no pensava sino cómo poder pagar al príncipe Leandro el Bel los beneficios que d'él avía rescebido, y no hallava otra vía sino darle a la princesa Cupidea su hija por muger, y también porque él creía que no le desplazía d'ello. Y con este pensamiento, estando una noche en su lecho con la emperatriz assí le habló:

—Bien sabéis, querida señora, como todos somos sujetos a la muerte, que nuestro estado no nos puede librar ni nuestra grandeza lo puede evitar; solamente somos obligados a ordenar nuestras vidas de forma que el último día sepamos dar cuenta de como vivimos. Una de las cosas que más me fatiga es dar a la princesa nuestra hija un marido tal que ella viviese con él contenta y el supiese governar aquel imperio con toda justicia, y esto me paresce conveniente tiempo agora por tener, como tenemos en las manos más que sabríamos cobdiñar ni a Dios pedir, al príncipe Leandro el Bel, el cual no sólo es príncipe de mi imperio como el de Alemaña, mas aliende d'esso es el mejor y más esforçado cavallero del mundo todo, que cierto por sola su persona meresce la señoría de todo el mundo. Por esso yo he dicho mi voluntad: quería saber la vuestra con que juntamente hablásedes a vuestra hija para saber la suya.

Muy alegre fue la emperatriz con aquello porque grandíssimo era el amor que al príncipe Leandro el Bel tenía, y bien cuidava ella que él amava a su hija y ella no menos a él, y con aquello respondió:

—Es tan bueno lo que, señor, avéis dicho y tan justo que me paresce que no avía de tardar nada, en especial viniendo tan buen tiempo como agora que están aquí los emperadores sus padres con los cuales los devemos concertar, que a ellos bien creo que no les pesará pues no hay desigualdad ninguna entre ellos.

Y con este acuerdo, otro día siguiente, después de aver todos oído missa, todos cuatro emperadores se quedaron en la capilla solos y, después de averse hecho muchas ofertas cuales en tal caso y entre tales personas suelen proceder, el honrado emperador de Constantinopla comenzó assí a hablar:

—Es tanta la voluntad que os tengo, magnífico y valeroso emperador, que no sé con qué cosas poderlo satisfacer ni con mejor poderlo conservar, que es con señal de perpetuo amor entre nosotros: esto es juntando por casamiento al príncipe Leandro el Bel, cuyas costumbres y maneras yo bien conozco, con la princesa Cupidea mi hija, cuyas costumbres y maneras él assimismo conoce. Os he querido dezir esto, magníficos señores, para saber vuestra voluntad qué tal es.

El emperador Lepolemo, que bien avía conosciado la enfermedad de sus hijos como buen çurujano y que avía sido bien acuchillado, no curó de tardar más en responder, antes dixo: –Son tantas las mercedes, señores emperadores, que todos rescebimos, que no sabemos con qué los poder gratificar salvo con besar las manos, las cuales os suplicamos en señal de tan gran merced nos deis. Y assimismo os suplicamos, pues avéis tenido cargo de lo uno, lo tengáis de lo otro que por vuestros podéis tener; quanto a vuestras voluntades no es menester saberla, salvo que no serán de tan mal conosciimiento que no resciban la merced que Dios les haze.

Muy alegre fue el emperador de saber la voluntad del emperador [de Alemaña], y luego allí concertaron que Floramor casasse con Clavelinda, y dexando concertado que cada uno hablasse a los suyos.

Aviéndose abraçado con mucho amor, se salieron de allí y lo primero que hizieron fue hablar cada uno con sus hijos, en los cuales, puesto que hallaron en especial en ellas <sup>129r</sup> [al]gún vergonçoso desvío, al fin dixerón que harían lo que sus voluntades quisiessen, de forma que los desposorios quedaron concertados para aquella noche, lo cual presto fue divulgado por toda Constantinopla, y todos fueron tan alegres que no uviera cosa que más los alegrara si no fuera aquellos príncipes verse en semejante estado.

Y aquel día habló cada uno d'ellos con su padre, porque el príncipe Polinarte habló con su padre el rey de Francia y cada uno de los otros con el suyo, que como sabéis allí estavan todos, y aquel día fueron concertados todos los desposorios, que fueron entre el príncipe Polinarte y la princesa Florimena, y entre Rosaldos con la hermosa infanta Armelina hermana de Clavelinda, y Rosafán con una hija del rey de Dacia, que como sabéis mucho amava, llamada Arismena, y el buen Arlante con la duquesa Floreta de Andrinópolis. Y assimismo no quisieron los dos hermanos que sus buenos escuderos no quedassen sin casar, pues avían sido particioneros de sus trabajos, y a Lucinel casaron con la donzella Floreta, y allende del ducado que él esperaba de su padre, que muy alegre fue [d]el casamiento, era ella también marquesa; assimismo fue desposado el del Cavallero de las Donzellas con otra donzella de la princesa Clavelinda, a quien él mucho amava, asaz hermosa duquesa de Jafa.

Y siendo todo esto assí concertado, todos esperavan la noche, y con el mejor desseo del mundo esperando ser metidos en possessión de aquello que tanto amavan, no mirando la perpetua prisión en que entravan. Y aquel día el rey de Francia despachó correos a su tierra haziendo saber cómo el emperador era ya parecido con todo lo demás, rogando a la reina su muger que luego fuesse allí con todo aquel estado que su grandeza pertenecía. Assimismo el gran soldán escribió a su tierra a la soldana su muger haziéndole saber las nuevas y que viniesse, y los dos reyes de Durón y de Medián escribieron a las suyas que se viniessen con la soldana; assimismo embiaron por la duquesa muger del buen Caristes. También el buen Trasileón embió por su muger y por su hija, muger de Trasilo, que viniessen allí.

En esto passaron aquel día, hasta que, venida la desseada noche, los desposados todos salieron a la sala tan ricamente adornados como a su alteza convenía, y luego fueron desposados todos por mano del Patriarca de Constantinopla. Y acabados los desposorios, la fiesta se començó, tal y tan alta assí de instrumentos altos y después de baxos como de otras muchas cosas de música que toda la gente parecía sandía de gozo por el gran amor que al Cavallero de Cupido tenían.

Y siendo hora las tablas fueron puestas, y cada uno se sentó con su esposa a cenar con tanta alegría como cada uno puede pensar, y la cena fue como a tal tiempo y lugar convenía. Y siendo acabada, y las tablas alçadas, las danças se començaron, y el príncipe Leandro el Bel dançó con su esposa con tanta gracia que a todos dexaron espantados; assimismo el buen Floramor y la suya y todos los otros desposados y cavalleros y emperadores dançaron con sus mugeres: assimismo el gentil Floribelo, que sandío de gozo estava, dançó con la hermosa Trasilinda su muger, y después el buen cavallero Trasileón, que todo lo alegrava con sus gracias, dançó con ella.

D'esta manera gastaron la mayor parte de la noche, hasta que, siendo ora, cada uno se retruxo a su aposento con el alegría que podéis pensar, aunque a las dos princesas mucha parte de la alegría les quitava la pérdida de sus hijos. Donde los dexaremos agora por contar lo que más aconteció y cómo fueron los torneos concertados.

<sup>129v</sup> ¶ Capítulo lxxxvij. Cómo los torneos fueron concertados y de la gente que a ellos vino, y de la venida de las reinas y lo que más aconteció.

En la más alegre vida del mundo estaban todos los de la corte, assí los desposados como los demás, gastando los días en hechos de armas y en otras aventuras diversas que a la corte venían cada día, y de noche los príncipes con sus esposas con gran alegría.

Y mediante aquel tiempo fueron apregonados unos torneos por todas las partes cercanas con gran seguridad para todos los que a ellos viniessen. Y como la fama d'ellos bolase, començaron a venir a ellos infinitos cavalleros, assí cristianos como paganos, de gran fecho de armas: de tantas partes venían que en menos de quinze días la ciudad no cabía de cavalleros y oficiales, en especial beladores, lanceros, armeros y erradores, y todos los oficios que a la cavallería tocavan. Y porque de cada día venían infinitas gentes de cavalleros, mandó el emperador armar todas sus tiendas en el campo, que un gran real parecía, con personas cuales convenía que tuviessen cargo de aposentar todos los cavalleros que a la fiesta viniessen según su estado convenía: los paganos a un cabo y los cristianos a otro, de suerte que todos los estrangeros estuviessen en el campo y los cortesanos dentro de la ciudad. Assimismo proveyó el emperador que uviessen muchas plaças donde metiessen todos los estrangeros los mantenimientos sin rescebir paga alguna.

Qué os diré que antes de un mes no parecía sino que todo el mundo era allí, tornado de los muchos y grandes golpes de los armeros y herradores y lanceros era tanto que toda la ciudad atronava con ellos; y mediante este mes llegaron todas las reinas de Francia con la duquesa, que juntas venían, y la soldana y la visreina de Medián y Durón que assimismo venían juntas, y la reina de Cuta y la de Estadia, donde les fue hecho a cada una d'ellas muy grandes rescebimientos de todas las cavallerías, donde contaros los que cada una d'ellas hazían con sus hijos, los besos que les davan, lo que las unas con las otras passavan, sería nunca acabar, assimismo las riquezas que sobre sí traían. Assimismo vino el rey de Ungría con la reina su muger que, aunque a Constantinopla fue el postrero, mas vino tan ricamente arreado él y la reina su muger, con todos los que con ellos vinieron, que fue cosa muy estraña; y fue muy contento con tales maridos como el emperador avía dado a sus fijas, y dava a Dios y después a él muchas gracias.

Toda la corte en fin estava con tanta alegría que todos estaban como sandíos de gozo esperando el día de Sant Juan, en el cual avían de ser las velaciones, gastando el tiempo en muchas fiestas y juegos que todos inventavan, assí por complazer el Cavallero de Cupido como a los otros novios. Mas como la fortuna jamás tenga una cosa en su ser sin mostrar algunos de sus reveses, assí aconteció aquí que al tiempo de su mayor alegría quiso darles uno de sus amargos tragos, y fue d'esta manera. Ya os contamos cómo el Cavallero de Cupido por librar al emperador de Constantinopla de la acusación que Fornafeo le ponía se combatió con él y lo mató, assimismo os contamos cómo en vengança d'este Fornafeo vino a Constantinopla un su hermano llamado Argomeno con otros cuatro gigantes, y cómo aviendo prendido al emperador y a la emperatriz y a la princesa y a muchos <sup>130r</sup> cavalleros y dueñas y donzellas el Cavallero de Cupido los venció y mató, librando al emperador y a todos los demás. Cuenta agora la historia que los dos hijos de los dos gigantes y el otro hermano que ya os contamos, llamado Brocamonte el Espantable, aviendo sabido la muerte de sus padres y hermanos juraron de vengarlas, y

siempre aguardaron tiempo para hazerlo y jamás hallaron tiempo aparejado para ello hasta entonces, que sabiendo los torneos que en Constantinopla se hazían determinaron ir allá con pensamiento de matar al Cavallero de Cupido si en el torneo entrasse y después a todos los otros.

Y estando ellos en este pensamiento, confirmaron su voluntad con la venida del sabio Arcaleo, el cual no desseava cosa más que su vengança por verse tantas vezes destruido y abatido, el cual, sabiendo la voluntad que los gigantes tenían, vino a la isla donde ellos estaban y ofrecióles su ayuda, con el cual fueron muy alegres los tres gigantes, no menos bravos que él. Y todos seis juntos en una fusta passaron en Constantinopla y llegando dos días antes del torneo, y todos seis concertaron de no partirse de juntos y que todos acometiessen al Cavallero de Cupido, y después de aquel muerto a Floramor y assí a todos los otros que pudiesen, y que siendo aquellos muertos no avría quien les defendiesse, no sólo matar al emperador mas aún también a los señores del imperio, y con esta determinación estaban más alegres del mundo todo.

Mas como Dios nuestro señor no sea servido que los males prevalezcan y los suyos perezcan, si ya no los permite como açote de nuestros peccados, tuvo por bien de alumbrar de aquella traición el sabio Artidoro, el cual lo supo la víspera de[l] torneo, y tomando un su familiar le hizo que en figura de enano llevasse una carta al Cavallero de Cupido, el cual lo fizo como le fue mandado, que estando en su cámara solo el Cavallero de Cupido en forma de enano entró y le dio la carta, y acabada de dar no fue más visto d'él; mas viendo que la carta venía para él la abrió y vio que era de su padre, y leyéndola vio que decía assí:

*El sabidor Artidoro a ti el soberano príncipe Leandro el Bel dize salud.*

*El paternal amor, amado hijo, que os tengo, pues de padre es aviendo os yo criado, me haze que vuestra madre y yo nos desvelemos en vuestro servicio, para lo cual avéis de saber que a vuestra corte y a vuestras fiestas son idos dos disformes gigantes y con ellos el sabio Arcaleo, los cuales van con determinación de os matar en el torneo y de os acometer todos juntos, los cuales van por vengar la muerte del gigante Fornafeo que en essa corte vos matastes, cuyo hermano ahí va llamado Brocamonte el Espantable, y assimismo van dos hijos, uno de aquel Fornafeo y otro de Argomeno su hermano, el cual vos matastes con los otros por la libertad del emperador vuestro señor y de su soberana esposa.*

*Vuestra fiesta fuera yo a honrar si no estuviera entendiendo en cosas que más al servicio de Dios y vuestro cumple[n].*

Leído que uvo el Cavallero de Cupido la carta, fue muy admirado de la traición y dava muchas gracias a Dios y al sabidor por el aviso; y luego hizo llamar a su hermano y a Polinarte y a Floribelo y a Rosaldos y a Rosafán y a Arlante y dioles cuenta de todo lo que passava, y junto con ello le mostró la carta y todos fueron de acuerdo que no se desarmassen el día del torneo. Pues assí passaron aquel día sin dezir nada al emperador porque ciertamente no lo consintiera, hasta que venido el siguiente día, que el disputado para su velación era, aconteció lo que agora oiréis.

<sup>130v</sup> ¶ Capítulo lxxxviij. Cómo los novios fueron belados y las estrañas invenciones que algunos sacaron, y cómo el peligroso torneo passó y lo que en él aconteció.

Llegado el día de las velaciones de todos tan desseado, ya que el rubicundo y radiante sol su corona començava a endereçar cercado de resplandescientes estrellas denunciadoras de



la cercana luz, ausentando las otras causadoras de las tinieblas, ya que la alegre y alborada mañana comenzava a venir, todos fueron en pie y vestidos de riquísimas ropas, los emperadores y reyes, cada uno conforme a su estado con sus imperiales coronas, con toda la cavallería de cortesanos y estrañeros, que muchos avían venido no por más de ver y conocer al Cavallero de Cupido que tan nombrado era en el mundo; y entre ellos avía muchos duques y marqueses, condes, almirantes, todos muy ricamente ataviados.

Y estando allí, el primero de los novios que salió fue el buen Cavallero de Cupido, y con él venían todos los otros cavalleros. Él venía vestido de un sayo de tela de oro morado con veinte carbunclos de gran resplandor en lugar de botones: traía achillada la tela de oro sobre raso carmesí y tomados los ñudos de las cuchilladas con piedras de diversas maneras en lugar de botones, y por guarnición del sayo traía unos dioses Cupidos pequeñitos de oro de martillo muy bien labrados con unas letras que assí dezían: «*Sólo en ella*», y traía las calças de raso bordadas de piedras y perlas de gran valor acuchilladas sobre el mismo colorado. La capa era de raso morado con la misma divisa de los dioses Cupidos que muy bien parecía; traía en la cabeça una gorra morada toda llena de rubíes muy riquísimos y por medalla un dios Cupido hecho por muy estraña manera.

Y assimismo salió su hermano Floramor vestido de raso carmesí, el sayo aforrado en tela de oro amarillo y por botones doze piedras las más estremadas del mundo. El raso carmesí era acuchillado, y las cuchilladas tomadas con piedras orientales muy maravillosas; por todo el sayo traía sembradas muchas clavellinas de oro ricamente obradas con muchas piedras. Las calças eran del mismo raso carmesí bordadas de plata y la capa de raso blanco con muchas clavellinas de las mismas del sayo, y la gorra era assimismo colorada.

¡Qué gran contentamiento dieron estos dos tan amados hermanos a todos en venir tan ricamente vestidos!

–Señor cavallero –dixo el rey Trasileón–, no son essas armas bastantes para tan fiera batalla como esta noche esperáis.

–Mi buen señor –dixo el buen cavallero Leandro el Bel– serán para que siendo vencido salir vencedor para mayor vencimiento mío.

Todos se rieron de lo que el gigante avía dicho y de la respuesta del buen Leandro el Bel.

Y luego entró el gentil cavallero Polinarte de Francia, el cual venía riquísimamente ataviado, que por prolixidad no se cuenta, y assimismo los buenos cavalleros Rosaldos y Rosafán y Arlante: todos venían tan apuestos y con tan buenas invenciones que todos bendezían a Dios que los avía criado.

Assimismo venían los dos buenos escuderos Lucinel y Lerinel bien apuestos y ricamente adereçados, que aquella honra les quisieron dar sus señores por los buenos servicios que d'ellos avían rescebido.

Y aviendo ellos venido, luego entraron las emperatrices y reinas, aviéndose rescebido con grandes <sup>131r</sup> medidas. El rey Trasileón y el rey Trasileo y su hijo, el gentil Floribelo, y el rey de Francia y el gran soldán con los reyes de Medián y Durón y el rey de Ungría entraron a sacar de braço a las novias.

Y la primera que salió fue la sin par princesa Cupidea, a la cual traían de braço el rey de Francia y el rey de Ungría. Ella venía con tan divina hermosura que a todos dexó como atónitos, porque traía una saya del mismo brocado morado que el estremado Leandro el Bel su marido con el aforro de la misma manera, y las cuchilladas tomadas con piedras de innumerable valor. Traía un tocadillo todo de pedrería que tanta lumbre de sí echava con el resplandor de las muchas piedras que eran muy finas que parecía cosa divina.

Todas las otras novias venían vestidas conforme a las invenciones de sus esposos, tan riquísimamente que bien demostravan la alteza de sus personas, de todo lo cual no hazemos mención por no hazer a nuestro cuento como por evitar prolixidad.

Bolviendo pues a nuestro propósito, aviendo rescebido todos con grandes contentamientos, con son de infinitos menestres tomaron la vía de la iglesia con mucha alegría. Y siendo la missa dicha y recibidas aquellas bendiciones que la Sancta Madre

Iglesia suele dar, se bolvieron al gran palacio donde hallaron las mesas puestas aunque era assaz temprano porque luego avía de ser el torneo; y siendo a ellas sentados, fueron servidos conforme a lo que tal fiesta y a tales señores y señoras convenía.

Y siendo la comida acabada y alçadas las mesas, luego salieron todos aquellos altos príncipes y señores al campo, donde el emperador tenía ya unos hermosos palacios muy ricamente adornados. Delante d'estos hermosos palacios avía una gran plaça toda cercada de muchas y gruesas cadenas donde podían caber bien veinte mil cavalleros, con solas dos puertas a los lados. Assimismo el emperador avía mandado proveer muy grandes lancerías porque por falta de lanças no dexassen de justar, salvo que eran todas dispuntadas.

Y siendo ya él y todos los emperadores y reyes y grandes señores que no avían de tornear en el campo, luego començaron a venir muchos cavalleros cortesianos cuyo capitán era el valeroso príncipe Leandro el Bel, y con él iba su buen hermano Floramor y el buen Polinarte de Francia y el esforçado Rosaldos y Rosafán y Arlante con el gentil Floribelo, y assimismo iba el esforçado Trasileón que no quiso en ninguna manera dexar de hallarse en aquel torneo. Algunos historiadores dizen que él sabía por su arte lo que Arcaleo y los gigantes ordenavan y por aquello quiso hallarse en el torneo; séase por lo que se fuere, basta que de la parte del príncipe Leandro el Bel eran muy muchos cavalleros, duques, condes [y] marqueses de grande estima y de gran fecho en armas, que serían por todos seis mil cavalleros todos bien ricamente armados y en buenos cavallos, y con tan lindas invenciones que gran deleite era mirarlos, de lo cual no hazemos aquí mención, mas haremos de muchos particulares fechos que en este torneo passaron, porque nuestro intento no es más de contar la traición que estos gigantes hizieron, porque hazen mucho a nuestra historia y también porque assí lo hallé en arávigio y también en el alemán y griego donde está traducido.

Bolviendo pues a nuestro propósito, siendo en el campo los cavalleros cortesianos, luego vinieron los estrangeros: traían por capitán a un hijo del Gran Tartario, hombre muy diestro en las armas y assaz esforçado <sup>131v</sup> [que] venía ricamente armado. Con él venían todos los reyes, duques, marqueses [y] almirantes de los moros y de los otros estrangeros muy bien armados, que serían por todos nueve mil cavalleros muy estremados en las armas; y assimismo venían allí los siete gigantes [y] el sabio Arcaleo, y por su consejo avían [con]cordado de no herir en los primeros golpes hasta tanto que estuviesse el torneo mezclado.

Y luego por las dos puertas començaron a entrar todos los cavalleros. E siendo dentro, luego por mandado de los emperadores se<a> pregonaron las condiciones del campo, que era que ninguno traxesse espada de filo y que ninguno justasse con lança que tuviesse punta, y que ninguno que cavallo tuviesse acometiesse a otro que a pie estuviesse, y quebrándosele a uno el arma que el otro no le diesse golpe ninguno.

E siendo apregonadas estas condiciones y puestos todos en sus lugares, luego las trompetas sonaron, y al son d'ellas toda la cavallería movió la una contra la otra, salvo los siete gigantes y el sabidor Arcaleo que estuvieron quedos hasta ver su tiempo; y juntándose los unos con los otros los golpes fueron tantos y tales que parescía que todo el mundo se hundía y venía abaxo, y los polvos fueron tantos que no se parescían los unos ni los otros. Y muchos fueron por el suelo derrocados, y dende a poca pieça viérades salir cavallos sin señores porque el buen príncipe Leandro el Bel derrocó por el suelo seis cavalleros antes que la lança quebrase, y el cavallero Floramor su hermano derrocó otros tantos, y todos los buenos cavalleros compañeros del Cavallero de Cupido derrocaron assimismo muchos cavalleros de los contrarios, y assimismo el príncipe de la Gran Tartaria con todos los cavalleros de su vanda hizieron muy buenos encuentros a maravilla. Y passados aquellos primeros encuentros, todos pusieron mano a sus espadas y comiençan a darse grandes golpes de espada que una grande herrería parescía. Y por la parte qu'el estremado Cavallero de Cupido andava no avía quien osasse atender sus grandes y desmesurados golpes, que ancha plaça le hazían por donde quiera que él

andava, y assimismo a sus buenos compañeros, que de todo no hazemos aquí entera mención por no tocar a nuestro propósito.

Estando assí el torneo espesso, de una parte ni de otra avía mejoría: los siete gigantes, en quien todos tenían puestos los ojos, movieron con gran furia por medio d'él, hasta que delante de los miradores hallaron al buen príncipe Leandro el Bel y sus compañeros. Y assí como los vio el buen príncipe Leandro, luego pidió las lanças que doze donzeles traían para servirle, que luego entendieron que aquellos eran los que venían por matarle; y apenas él avía tomado su lança, y su hermano Floramor y el gentil Floribelo la suya, y el buen Polinarte de Francia otra, y [assimismo] el buen Trasileón y el esforçado cavallero Rosaldos y Rosafán, porque Arlante mandó el Cavallero de Cupido que fuesse a capitanear el torneo, cuando ya los gigantes venían sobre ellos, con tanta furia que parecía que la tierra querían hundir.

Y los siete valientes cavalleros los salieron a rescebir en medio del camino con muy lindo continente, y los encuentros fueron tales que las lanças bolaron en muy menudas pieças y ninguno cayó, aunque las lanças de los gigantes no eran conforme al torneo como el emperador avía mandado pregonar, antes tenían muy agudas puntas. Y siendo las lanças quebradas, pusieron mano a sus buenas espadas los cavalleros y los siete <sup>132r</sup> gigantes a sus tajantes y anchos cuchillos, y viérades una lid tan travada y una batalla tan peligrosa que bien parecía la enemistad que se tenían, y que otra cosa no le valía a nuestros buenos cavalleros sino saltar a una parte y a otra con mucha ligereza porque sus espadas eran botas conforme al torneo como el emperador lo avía mandado, mas las de los gigantes eran descompassados y agudos cuchillos.

La cosa andava tal y tan travada que quien a los miradores alçara los ojos bien conociera la ira de los emperadores en ver la desmesura de los gigantes, y la mortal color de las reinas y emperatrices y damas y donzellas, y el desmayo de las novias que de ver la cruel batalla que tenían, porque los gigantes herían a los cavalleros, mas los cavalleros por falta de las espadas poco mal hazían a los gigantes. Lo cual visto por los emperadores mandaron tocar las trompetas y que cessasse el torneo, y luego las trompetas sonaron, y luego todos los que torneaban, que en un peso estaban aunque avía algunos muertos y otros mal heridos, se quitaron afuera; mas los gigantes jamás lo quisieron hazer, antes redoblaban sus mortales golpes, que ya avía una ora que se combatían y otra cosa no avían hecho sino dar golpes, y todos los cavalleros que torneaban estaban a la redonda mirándolos muy espantados de ver la braveza y desigualdad de la batalla.

Ya avían tres vezes sonado las trompetas y los gigantes no se querían apartar, que a gran villanía era de todos tenido, y lo que más [a] todos pesava era de no tener sus cavallos armas algunas que buenas fuessen y por aquella causa andavan algunos heridos, lo que no tenían los gigantes. Lo cual visto por el emperador de Constantinopla, mandó llamar al tartario príncipe, y siendo delante del emperador le rogó que hiziesse quitar de la batalla a los gigantes, donde no que embiaría gente que los matassen, pues no sólo avían ido contra las leyes del torneo, entrar las lanças con puntas y espadas afiladas, mas aún en no retirarse al tiempo del retirar; lo cual oído por el príncipe de Tartaria se fue para los gigantes diziendo que dexassen aquella batalla, que si algún enojo d'ellos tenían que se lo pidiesen por batalla, que era gran afrenta para todos los suyos aquella.

Lo cual oído por el sabidor Arcaleo hizo cierta señal –que era señal entre ellos puesta– al gigante Brocamonte el Espantable que hiziesse lo que aquellos le rogavan, no porque virtud en él uviesse, mas porque bien sabía que si gente más viniesse o si diessen buenas espadas a los cavalleros que sin dubda sus gigantes serían muertos. Mas assí como aquella señal vido el gigante Brocamonte el Espantable, luego se tiró afuera y assimismo los suyos, y todos se bolvieron a sus tiendas con gran enojo de los gigantes por no aver cumplido su voluntad, que mugían como bravos leones, mas Arcaleo les prometió que él les daría orden como aquel mismo día se vengassen.

Donde los dexaremos para su tiempo por contar lo que más aconteció, que, bueltos a los miradores y, subidos a lo alto, no sin gran temblor de aquellas señoras de verlos

sangrientos, les ataron las llagas que pequeñas eran, y tornando a cavalgar se bolvieron al gran palacio muy enojados de los gigantes, y la fiesta se comenzó grande, que las llagas de los cavalleros no eran tales que por ellas deviessen estar en cama; y aviendo cenado como a tal fiesta convenía, las danças se comenzaron de los cavalleros con las damas, y aquella noche vino allí el gran príncipe de Tartaria a honrar las <sup>132v</sup> fiestas del emperador, aunque su venida fue por mal de muchos como en su lugar se contará.

## ¶ Capítulo lxxxix. Cómo el sabio Arcaleo y los gigantes por gran traición quisieron matar al emperador y el Cavallero de Cupido y a los cavalleros, y cómo fueron socorridos.

Contado os avemos cómo el príncipe de Tartaria, que Agripante avía por nombre, vino a la noche al palacio del emperador donde le fue hecha la honra que a tan alto emperador convenía, porque allende de ser estremado cavallero era hijo del mayor señor del mundo. Este tenía otro hermano, menor que él de días pero mucho más fuerte, llamado <Agripante> [Agrileo] porque leo en lengua tartaresca es fijo después nascido, de cuyas cavallerías la tercera parte d'esta historia hará mención viniendo él y su padre sobre Constantinopla.

Cuenta pues la historia que la vista de aquella princesa Cupidea fue de tan gran fuerça para él que toda aquella noche no hizo otra cosa sino beber de la dulce ponçoña, hasta después de ser acabada la fiesta y partido a su posada. Como si el corazón se les partiera en dos partes se echó sobre una cama y allí comenzó a dar muchos buelcos a una parte y a otra, y dezir grandes lástimas y hazer tales cosas que no sólo ninguno de los suyos no le osavan hablar ni consolar, mas ni aún entrar en la cámara donde estava.

Donde lo dexaremos a él con sus diversos pensamientos por contar lo que el sabio Arcaleo hizo, el cual, retrayéndose en una sola tienda con los gigantes que vos avemos contado, les habló d'esta manera:

—Valerosos y poderosos gigantes, si la primera vez la fortuna nos fue contraria antes devemos buscar todas las maneras del mundo para assolar y destruir y apocar a nuestros enemigos el Cavallero de Cupido y el Cavallero de las Donzellas que destrucción de los de vuestro linaje y de mi han sido. Y he pensado, si a vosotros plaze, una buena cosa: que esta noche venidera, cuando ellos en su fiesta estén, entremos todos nosotros juntos muy bien armados de todas nuestras armas, y como ellos estén desarmados no quedara ninguno a vida que no sea muerto, y assí no sólo podéis ser vengados, mas aún señores de todo el mundo, porque aquí están todos los más reyes y cristianos d'él. Y esto es lo que a mi me paresce.

A todos aquellos gigantes pareció muy bien el consejo del sabio Arcaleo, y assí como aquel acuerdo se pusieron a aguardar la noche con el gran desseo que de la vengança tenían; la cual venida todos los gigantes fueron armados de todas sus armas, y sobre las armas se pusieron unas ropas largas, y llevando por guía el sabio Arcaleo tomaron la vía del gran palacio, donde a la sazón estavan en gran fiesta, que aún ninguno de los novios avía dormido con su esposa por estar todos heridos, y por aquella causa pudieron todos llegar hasta la puerta del gran palacio. Y allí se pusieron sus grandes yelmos y, sus crescidos escudos embraçados, con sus cuchillos en las manos se metieron por medio de la sala con determinación de no dexar ninguno de aquellos príncipes a vida.

Mas Dios nuestro señor fue servido de remediarlo d'esta manera: que, assí como los siete gigantes entraron, comenzaron a dar por la guarda del emperador, que en un punto mataron más de veinte hombres de la guarda, y el buen príncipe Leandro el Bel y su hermano Floramor y compañeros y assimismo el príncipe <sup>133r</sup> <Agripante> [Agrileo] de Tartaria, que siempre estava allí por gozar de la vista de la princesa, que la gran traición vieron y los grandes gritos de las princesas, dueñas y donzellas oyeron, pusieron mano a

sus mantos y espadas. Y el príncipe <Agripante> [Agrileo] como nobel enamorado se quiso estremar poniéndose delante del gigante Brocamonte el Espantable, el cual con la furia que llevaba por herir al Cavallero de Cupido le dio al príncipe de Tartaria un golpe que lo hendió hasta la cinta, y el príncipe cayó muerto.

Y los otros gigantes avían muertos passados de cincuenta cavalleros de la guarda del emperador muy estremados hombres en armas, mas a aquella sazón por la puerta de la sala entraron siete viejos muy ancianos, con las barvas y cavellos muy largos y las ropas largas de púrpura escarlata [y] cada uno traía en la mano un libro y una vela de cera encendida, los cuales assí como entraron se fueron derechos a donde los gigantes estavan, y cada uno de los ancianos viejos dexó caer su vela sobre cada uno de los gigantes, las cuales assí como los gigantes tocaron cayeron los jayanes en el suelo tales como muertos; mas el sabidor Arcaleo que a los siete viejos vido, luego, a la hora los conoció, se salió de la sala donde adelante contaremos.

Y aviendo caído los gigantes, los viejos bien fueron conocidos del príncipe Leandro el Bel y de Floramor y de las dos princesas que eran los que a sus hijos avr[i]an llevado, y queriéndoles dar las gracias vieron como cada uno de los viejos arrebató cada uno de los gigantes por los tiracoles de los yelmos y, sin ser ninguno parte para lo estorvar, los sacaron fuera del palacio en una gran plaça que en él avía. Y poniéndolos en medio d'ella, todos siete viejos se pusieron a la redonda y començaron a leer en sus libros y andar alrededor d'ellos, hasta que al cabo de una pieça se levantó un gran humo, el cual turó una pieça, y al cabo d'ella en lugar de humo quedó el más estraño dragón del mundo, todo tan grande que por su garganta pudiera entrar un cavallero armado: en las espaldas d'este dragón se hacía una manera de puerta muy alta como encençarios, por los agujeros de la cual salía infinidad de humo.

Y luego vieron decendir un gran carro que seis cisnes blancos traían, en el cual los siete viejos subieron. Y el carro se levantó en el aire hasta ser él junto alrededor del gran palacio donde todos los emperadores y príncipes estavan mirando, y estando allí el uno de los siete viejos començó a dezir:

—No os maravilléis, altos emperadores, por averos a tal tiempo socorrido, aunque agenos a nuestra ley seáis, pues la causa no fue otra sino hazer lo que somos obligados a nuestra virtud y también por las prendas que con nosotros tenemos. Los siete gigantes quedan en el Castillo Dragontino, que assí se llamará, hasta tanto que uno de los tres que agora en poder de los señores de la mágica arte se crían los libren de allí para su verdadera muerte. Hasta la puerta del Dragontino Castillo estará abierta, por pena de todo desleal y traidor y gloria de los leales y buenos.

Y aviendo todo esto hecho como avéis oído se fueron en su carro, aunque el príncipe Leandro el Bel bien quisiera preguntarle por los infantes, mas no pudo. Y aviendo visto la muy estraña aventura, se entraron todos aquellos grandes señores en el gran palacio, hallando aquellas señoras más muertas que bivas del gran espanto que rescebieron de ver aquella tan estraña aventura.

Y luego el príncipe de Tartaria fue metido en una muy rica cámara, y allí fue su cuerpo embalsamado de <sup>133v</sup> los suyos y llorado de todos ellos, porque el príncipe era muy amado y querido de todos aquellos señores. Y todos los otros cavalleros de la guarda fueron todos muy honradamente enterrados, y las fiestas cessaron por la muerte del príncipe de Tartaria.

No dize agora más al historia, sino que al cabo de los ocho días que los príncipes fueron sanos les fueron dadas sus mugeres con tanta gloria de todos, que por demás sería querello relatar por estenso, donde algunas d'ellas se hizieron preñadas. Todo lo cual dexaremos agora por contar lo que más aconteció.

¶ Capítulo xc. Cómo el sabio Arcaleo y los <sabidores> [servidores] Agri<cán>[leo] de Tartaria fueron al imperio de Tartaria y lo que el emperador su padre hizo, y lo que en Constantinopla aconteció.

Quitado como os avemos contado el príncipe <Agripante> [Agrileo] de la gran sala y metido en una cámara no sin gran pesar de todos cuantos lo vían, el emperador y todos los príncipes estuvieron allí gran rato por lo honrar, y luego vinieron maestros y lo embalsamaron, y sus cavalleros dixerón que lo querían llevar a la tierra de su padre para que fuesse enterrado como los otros tártaros solían ser enterrados. Y el emperador de Constantinopla mandó darles todo lo necessario, y él y toda la cavallería acompañaron el cuerpo hasta la mar, y su gente las velas alçadas partió con él la vía de su tierra.

Donde los dexaremos agora por contar lo que el sabio Arcaleo hizo, el cual, viendo el fin de los gigantes, ordena esta traición: y fue que, entrando en una nube, se fue al imperio de Tartaria, y llegó a sazón que el Gran Tartario con su hijo Agripante y toda la cavallería estaban en su rico palacio hablando en muchas cosas, y entrando el sabidor dentro comenzó a dar grandes bozes diziendo:

—O gran emperador de Tartaria, ¡Hoy se pierde tu gran señorío y estado! ¡Hoy ha fin toda tu cavallería! ¡Hoy has perdido la lumbre de tus ojos! Porque sábete que el gran príncipe <Agripante> [Agrileo] es muerto, que a gran traición lo mató el Cavallero de Cupido en el palacio del emperador por embidia que d'él tenía.

—¿Es verdad lo que me dizes? —dixo el Gran Tartario.

—Sin dubda ninguna —dixo el sabidor Arcaleo—, que yo lo vi matar, y los suyos vernán aquí muy presto con su cuerpo.

¿Quién os dirá lo que el emperador y su muger y su hermano sintieron? Sino que como [sin] sentido cayeron en el suelo; y tornados en sí fueron tantos los llantos de todos que lástima era verlos, porque el príncipe <Agripante> [Agrileo] era muy amado de todos.

D'esta manera estuvieron quinze días, al cabo de los cuales llegaron todos aquellos cavalleros que al príncipe <Agripante> [Agrileo] traían, donde los llantos fueron de nuevo verdaderos, que el gran emperador de Tartaria hazía, y su hermano con toda la más gente.

Y siendo puesto el cuerpo del príncipe en su sepultura muy honradamente según costumbre de la tierra, el emperador su padre se quiso informar cómo avía passada la muerte del príncipe <Agripante> [Agrileo], y el sabidor Arcaleo lo tornó a contar de la manera que los avía visto, porque ninguno de los suyos sabían la verdad y puesto que la dicesse no era creído.

Y lo primero que el Gran Tartario hizo, por consejo del sabio Arcaleo, fue embiar por todos los de su reino que dentro de quinze días fuessen allí a cortes; y siendo todos venidos, acompañados todos de sus gentes y criados conforme a la calidad <sup>134r</sup> de cada uno, que por todos eran cincuenta reyes sin otras muchas califas, tamorlanes y soldanes y otros muchos cavalleros. Todos sus vassallos, aviéndoles contado el Gran Tartario la muerte de su hijo el príncipe <Agripante> [Agrileo] de la suerte que el sabidor Arcaleo la sabía, les rogó y mandó que todos ellos con sus amigos y valedores estuviessen allí juntos para dende en dos meses que él quería ir sobre Constantinopla, lo cual todos prometieron con gran voluntad, y assí se partieron cada uno para su tierra aparejando el mayor poder que podían.

Assimismo el Gran Tratario embió a requerir a todos sus amigos y valedores, con lo cual juntó en dos meses tanta gente, assí de fortísimos cavalleros como de esquivos gigantes, que todos los campos y despoblados cubrían, de todo lo cual no hazemos aquí entera mención porque en principio de la tercera parte se contará.

Bolviendo pues a nuestro propósito, viendo el emperador de Tartaria y el valiente Agripante tanta gente allí junta, hizo una carta sellada con todos los sellos de todos los reyes y grandes señores que allí estaban (que de trezientos passavan), la cual embió a

Constantinopla con su enano. Donde los dexaremos a ellos aparejando su armada por contar lo que el enano hizo, el cual, llegando a Constantinopla y entrando en el gran palacio, halló a todos los emperadores y reyes que allí estaban hablando en su partida, y entrando el enano sin hazer mesura a nadie començó a dezir assí:

–El alto y poderoso señor Mahoma guarde a mi señor el Gran Tartario <mi señor el Gran Tartario> y toda su gran justicia, y maldiga a todos los otros y a toda la cristiandad. El Gran Tartario mi señor dize que ha sabido que a muy gran traición matastes el excelente príncipe <Agricán> [Agrileo] su hijo por embidia que d'él tuvistes, el cual mató el Cavallero de Cupido, y que viene a vengar la muerte de su hijo; y si su venida y vuestra muerte y perdición queréis escusar que le embiéis preso y manaitado al que lo mató y vos hagáis sus vassallos, donde no que él vendrá a tomar la devida vengança con cien reyes sus vassallos, amigos y valedores, cuya certidumbre veréis aquí en esta carta.

Y luego sacó la carta con todos los sellos, la cual el emperador mandó leer alto que assí dezía:

#### Carta.

*El emperador de la Gran Tartaria a vosotros, los más alevosos y desleales príncipes griegos [dize] salud, para que con ella la razón de la vengança de mi hijo haya efecto que a mi grandeza soy deudor, siendo muerto por el Cavallero de Cupido en vuestra sala a gran leve, yendo él por honrar vuestra fiesta; por vengança de lo cual os mando que me embiéis preso a su matador junto con hazeros mis vassallos todos, donde no, avré de executar mi justicia con ayuda de mi Mahoma y de mi gran poder.*

–Enano –dixo el emperador–, dezid a vuestro señor que si él acá viene otra cosa le parescerá, que el príncipe no fue muerto por nuestra causa, antes lo mataron siete gigantes que a todos querían matar, que si otra cosa quiere en el campo nos hallará defendiendo nuestra justicia.

Y con aquello el enano se fue a su señor con la respuesta, por lo cual apresuró su partida. Y los emperadores y reyes y cavalleros que en Constantinopla estaban entraron luego en acuerdo y determinaron que dentro de tercero día cada uno partiesse para su tierra para venir en el socorro con las gentes que pudiessen; y esto assí concertado, todos començaron aparejar la partida con muy buenas naves, no sin gran tristeza <sup>134v</sup> de todos.

El primero que partió fue el emperador Lepolemo, aunque no llevó a la emperatriz su muger, y el rey de Francia y Polinarte, y assimismo el rey de Estadia Trasileón con el buen Trasileo, que jamás quisieron quedar de no acompañalle hasta su tierra, que el buen rey Floribelo no quiso partirse de con el Cavallero de Cupido, ante embió a su tierra por gente. Assimismo se partió el rey de Ungría y el gran soldán, y los reyes de Mediá[n] vinieron con sus hijos con determinación de dar luego la buelta, aunque no sin gran tristeza de todos los príncipes que en la corte quedaron, que fueron Leandro el Bel y el esforçado príncipe Floramor y el gentil cavallero Floribelo, que en ninguna manera quisieron partirse de allí.

Y luego el emperador mandó juntar su cavallería que en un mes fueron juntos cien mil cavalleros todos muy bien adereçados, con los cuales se pusieron a resistir a sus enemigos, aunque algo alegres porque a la princesa Cupidea y Clavelinda y la hermosa Trasilinda se hizieron preñadas [y] assimismo todas las otras novias. Todo lo cual dexaremos agora para la tercera parte d'esta historia, donde de todo se hará mención devida porque allí parescerán las cavallerías y estraños amores de todos estos príncipes.

Agora será bien dar algún descanso a mi pluma y amainar mi vela para entrar en el mayor trabajo de la traducción de la tercera parte, para el principio del cual pido al lector que conceda aquel saber que viere ser necessario porque debaxo de sus alas comience tan profunda navegación, y por agora sean dadas las gracias a Dios todopoderoso y a su

bendita madre Sancta María y a los apóstoles bien aventurados Sant Pedro y Sant Pablo.  
Amen.

**Al honor y gloria de Dios y de su**  
bendita madre Sancta María fue impresa la presente  
historia llamada Libro Segundo del Cavallero de la  
Cruz, en la muy noble y leal ciudad de  
Toledo, en casa de Miguel Ferrer  
impressor de libros. Acabóse a diez  
y nueve días del mes de  
mayo, año de M.D.lxiiij.



## Libro segundo del

de todos. El primero que partió fue el Emperador Lepolemo: aunque no lleuó ala Emperatriz su muger: y el rey de Francia y Polinarte: y así mismo el rey Estadio Trasileón: con el buen Trasileo que jamas quisieron quedar de no acompañalle hasta su tierra: que el buen rey Flozibelo no quiso partirse de cō el cauallero de cupido: ante embió a su tierra por gente. Así mismo se partió el rey de Ungria y el gran Soldā: y los reyes de Media vinieron con sus hijos: con d terminacion de dar luego la buelta. Avn que no sin gran tristeza de todos los principes que en la corte quedaron que fueron Leandro el bel: y el esforçado principe Flozamor: y el gentil cauallero Flozibelo: que en ninguna manera quisieron partir de allí. Y luego el emperador mando juntar su caualleria: que en vn mes fuerō juntos cien mil caualleros todos muy bien adereçados: con los

quales se pusieron a resistir a sus enemigos aunq algo alegres porque ala princesa Cupidea y Elauellinda: y la hermosa Trasilinda se hizieron preñadas. Así mismo todas las otras nouias. Todo lo qual dexaremos agora para la tercera parte desta hystoria. Donde de todo se hará mencion deuida: por que allí pareceran las cauallerias y estraños amores de todos estos principes. Agora se rá biē dar algun descanso a mi pluma: y a maynar mi vela: para entrar en el mayor trabajo dela traduccion dela tercera parte: para el principio del qual pido al lector que conceda aquel saber q viene ser necessario: por que de baxo de sus alas comience tā profunda nauegacion y por agora sean dadas las gracias a Dios todo poderoso: y a su bendita madre sancta Maria: y a los Apostoles bien auēturados sant Pedro y sant Pablo. Amen:

## Al honor y gloria de Dios y de su

bendita madre sancta Maria. Fue impresa la presente hystoria llamada libro segundo del cauallero dela Cruz. En la muy noble y muy leal ciudad de Toledo. En casa de Miguel Ferrer impressor de libros. Acabo se a diez y nueve dias del mes de Mayo. Año de M. D. lxxij.



## BIBLIOGRAFÍA PRIMARIA

- AdG* = *Amadís de Gaula* de Garci Rodríguez de Montalvo ([1496], 1508), ed. J. M. Cacho Blecua, Madrid, Cátedra, 2001 (primera ed. 1987-88).
- AdGr* = *Amadís de Grecia* [IX] de Feliciano de Silva (1530), ed. A. C. Bueno Serrano e C. Laspuertas Sarvisé, Alcalá de Henares, CEC, 2005.
- Al-Gahiz, Adab, *Al-Gahiz e il libro degli animali*, a cura de G. Pizzi, Vibo Valentia, Qualecultura, 2008.
- Antiche storie e fiabe irlandesi*, a cura de M. Cataldi, Torino, Einaudi, 1985.
- Arderique*, (1517), ed. D. Carpenter, Alcalá de Henares, CEC, 2000.
- BdG I y II* = *Belianís de Grecia* [Partes I y II], de Jerónimo Fernández ([1545], 1547), ed. L. F. de Orduna, Kassel, Reichenberger, 1997, 2 vols.
- Calímaco, *Himnos, epigramas y fragmentos*, ed. L. A. de Cuenca y Prado y M. Briosó Sánchez, Madrid, Gredos, 1980.
- Camões, Luis de, *Los Lusíadas*, ed. N. Extremera y J. A. Sabio, Madrid, Cátedra, 1986.
- CdL I* = *Clarián de Landanís* [Parte I, Libro I], de Gabriel Velázquez del Castillo (1518), ed. A. J. González Gonzalo, Alcalá de Henares, CEC, 2005.
- CdL II* = *Clarián de Landanís* (parte I, libro II), de Álvaro de Castro (1522), ed. J. Guijarro Ceballos, Alcalá de Henares, CEC, 2000.
- CdT* = *Cirongilio de Tracia*, de Bernardo de Vargas (1545), ed. J. González Roberto, CEC, Alcalá de Henares, 2004.
- Colón, Cristóbal, *Textos y documentos completos. Relaciones de viajes, cartas y memoriales*, ed. C. Varela, Madrid, Alianza, 1982.
- DQ-R* = Cervantes, Miguel de, *El ingenioso hidalgo Don Quijote de la Mancha* (1605–1615), ed. del Instituto Cervantes, dir. F. Rico, Madrid, RAE, 2015, 2 vols.
- DQ-C* = Cervantes, Miguel de, *El ingenioso hidalgo Don Quijote de la Mancha* (1605–1615), ed. D. Clemencín, Madrid, Editorial Alfredo Ortells, 1947.
- Díez de Games, Gutierre, *El Victorial*, ed. R. Beltrán Llavador, Madrid, Taurus, 1994.
- Diodoro de Sicilia, *Biblioteca Histórica*, ed. J. Lens Tuero et al., Madrid, Ediciones Clásicas, 1995.
- EdC I* = *Espejo de caballerías* (libro I), de Pedro López de Santa Catalina (1525), Toledo, 1525.

- EdC II* = *Espejo de caballerías* (libro II), de Pedro López de Santa Catalina (1527), ed. J. C. Pantoja Rivero, Alcalá de Henares, CEC, 2009.
- EdC III* = *Don Roselao de Grecia* (libro III de *Espejo de caballerías*), de Pedro de Reinoso (1547), Juan de Ayala, Toledo, 1547.
- EdP I* = *Espejo de Príncipes y Caballeros (El Caballero del Febo)* [Parte I], de Diego Ortuñez de Calahorra (1555), ed. D. Eisenberg, Madrid, Espasa Calpe, 1975, 6 vols.
- EdP II* = *Espejo de Príncipes y Caballeros* [Parte II], de Pedro de la Sierra, (1580), ed. J. J. Martín Romero, Alcalá de Henares, CEC, 2003.
- EdP III* = *Espejo de Príncipes y Caballeros* [Parte III], de Marcos Martínez, (1587), ed. A. Campos García Rojas, Alcalá de Henares, CEC, 2012.
- Florisando* = *Florisando* [VI], de Paez de Ribera (1510), Salamanca, Juan de Porras, 1510.
- Floriseo* = *Floriseo* (libros I y II) de Fernando Bernal (1516), ed. J. Guijarro Ceballos, Alcalá de Henares, CEC, 2003.
- FdH* = *Felixmarte de Hircania* de Melchor de Ortega (1556), ed. R. Aguilar Perdomo, Alcalá de Henares, CEC, 1998.
- FdL I-III* = *Florambel de Lucea* (libro I-III) de Francisco Enciso de Zárate (1532 – post 1549), ed. María del Rosario Aguilar Perdomo, Alcalá de Henares, CEC, 2009.
- FdN I y II* = *Florisel de Niquea* [X] (Partes I y II de *Florisel de Niquea*) de Feliciano de Silva (1532), ed. Linda Pellegrino, Alcalá de Henares, CEC, 2017.
- FdN III* = *Florisel de Niquea* [XI] (Parte I de *Rogel de Grecia*) de Feliciano de Silva ([1535], 1546), ed. J. Martín Lalanda, Alcalá de Henares, CEC, 1999.
- Febo el Troyano*, de Esteban Corbera (1576), ed. J. J. Martín Romero, Alcalá de Henares, CEC, 2005.
- Flor de caballerías*, de Francisco de Barahona, (finales s. XVI), ed. J.M. Lucía Megías, Alcalá de Henares, CEC, 1997.
- FM I-IV* = *Félix Magno* [Libros I-IV], ed. C. Demattè ([1531], 1543), CEC, Alcalá de Henares, 2001.
- HCB* = *Historias caballerescas del siglo XVI*, a cura de N. Baranda, Madrid, Turner, 1995.
- Homero, *Odisea*, a cura de M. Fernández-Galiano y J. M. Pabón, Madrid, Gredos, 1982.
- I lai di Maria di Francia*, a cura di F. Neri, Torino, Chiantore, 1946.
- I romanzi della Tavola Rotonda*, trad. de G. Agrati y M. L. Magini, Milano, Mondadori, 1981.

Isidoro de Sevilla, *Etimologías*, ed. J. Oroz Reta y M.-A. Marcos Casquero, Madrid, Biblioteca de autores cristianos, 1982-83, 2 vols.

*La navigazione di San Brandano*, ed. A. Magnani, Palermo, Sellerio, 1992.

*La saga di Gilgamesh*, a cura de G. Pettinato, Milano, Rusconi, 1993.

*Las mil y una noches: según el manuscrito más antiguo conocido*, a cura de D. Cinca Pinós y M. Castells Criballés, Barcelona, Destino, 2013.

*LCZ = Libro del caballero Zifar*, ed. C. González, Madrid, Cátedra, 2001.

*LdA = Libro de Apolonio*, ed. M. Alvar, Barcelona, Planeta, 1984.

*LdG = Lisuarte de Grecia* [VII] de Feliciano de Silva (1514), ed. E. J. Sales Dasí, Alcalá de Henares, CEC, 2002.

*Leandro = Leandro el Bel (Libro segundo del Caballero de la Cruz)*, de Pedro de Luján (1563), Toledo, Miguel Ferrer, 1563.

*Lepolemo = Lepolemo (Caballero de la Cruz)*, de Alonso de Salazar (1521), eds. Anna Bognolo y Alberto del Río Nogueras, Alcalá de Henares, CEC, 2017.

*Lisuarte de Grecia* [VIII], de Juan Díaz (1526), ed. E. J. Sales Dasí, Alcalá de Henares, CEC, 2001.

Longo Sofista, *Dafni e Cloe*, a cura de R. Di Virgilio, Milano, Mondadori, 1991.

*Navigatio sancti Brendani. Alla scoperta dei segreti meravigliosi del mondo*, ed. G. Orlandi y R. E. Guglielmetti, Firenze, SISMELE - Edizioni del Galluzzo, 2014.

Nuñez Cabeza de Vaca, Álvarez, *Naufragios*, ed. T. Barrera, Madrid, Alianza, 1989.

*OdL = Olivante de Laura* de Antonio de Torquemada (1564), ed. I. Muguruza, in *Obras Completas II*, Madrid, Biblioteca Castro, 1997.

*PdI = Palmerín de Inglaterra* (libro I), de Francisco de Moraes (1547), ed. A. Vargas Díaz-Toledo, Alcalá de Henares, CEC, 2006.

*PdO = Palmerín de Olivia*, atribuido a Francisco Vázquez (1511), ed. G. de Stefano, CEC, Alcalá de Henares, 2004.

*Persiles = Cervantes, Miguel de, Los trabajos de Persiles y Sigismunda* (1617), ed. C. Romero Muñoz, Madrid, Cátedra, 2007.

*Platir = Platir*, de Francisco Enciso de Zárate (1533), ed. M. C. Marín Pina, Alcalá de Henares, CEC, 1997.

*Polindo*, (1526), ed. M. Moreno, Alcalá de Henares, CEC, 2003.

*Pr = Primaleón*, atribuido a Francisco Vázquez (1512), Salamanca, ed. M. C. Marín Pina, CEC, Alcalá de Henares, 1998.

Procopio de Cesarea, *La guerra gotica*, a cura de E. Bartolini, Milano, Tea, 1994.

*SdE* = *Sergas de Esplandián* de Garci Rodríguez de Montalvo ([1496], 1510), ed. C. Sainz De La Maza, Madrid, Castalia, 2003.

*Silves* = *Silves de la Selva* [XII] de Pedro de Luján (1546), Sevilla, Dominico de Robertis, 1546.

Tasso, Torquato, *Rinaldo*, a cura de M. Navone, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012.

*Tirant* = *Tirant lo Blanc*, de Joanot Martorell, ed. M. de Riquer, Barcelona, Ariel, 1990.

*Tirante el Blanco*, ed. M. de Riquer, Madrid, Espasa-Calpe, 1974, 5 vols.

*TdL* = *Tristán de Leonís*, 1501, ed. M. L. Cuesta, Alcalá de Henares, CEC, 1999.

Toroella, Guillem de, *La favola*, Roma, Carocci, 2004.

*Tristán de Leonís y el rey don Tristán el Joven, su hijo*, (1534), ed. M. L. Cuesta, México, Universidad Nacional Autónoma de México / Instituto de Investigaciones Filológicas, 1997.

Troyes, Chrétien de, *Romanzi*, a cura de C. Pellegrini, Firenze, Sansoni, 1962.

## BIBLIOGRAFÍA CRÍTICA

AA.VV:

- 1993 *Naufrazi. Atti del Convegno di Studi* (Cagliari, aprile 1992), a cura de Laura Sanna Nowé y Maurizio Virdis, Roma, Bulzoni, 1993.
- 1998 *Literatura de caballerías y orígenes de la novela*, ed. Rafael Beltrán, Valencia, Universitat de València, 1998.
- 1999 *Estudios sobre narrativa caballeresca de los siglos XVI y XVII*, ed. María del Rosario Aguilar Perdomo, Thesaurus (Boletín del Instituto Caro y Cuervo), LIV (1999).
- 1999 *La invención de la novela*, ed. Jean Canavaggio, Madrid, Casa de Velázquez, 1999.
- 2002 *Libros de caballerías (De «Amadís» al «Quijote»)*. Poética, lectura, representación e identidad, Carro Carbajal, Eva Belén; Puerto Moro, Laura y Sánchez Pérez, María (eds.), Salamanca, Seminario de Estudios Medievales y Renacentistas, 2002.
- 2003 *Antología de libros de caballerías castellanos*, a cura de J. M. Lucía Megías, Alcalá de Henares, CEC, 2003.
- 2004 *Literatura caballeresca entre España e Italia (Del «Orlando» al «Quijote»)*, Gómez Montero, Javier y König, Bernhard (dirs.); Gernet, Folke (ed.), Salamanca, Seminario de Estudios Medievales y Renacentistas, 2004.
- 2004 *Le mappe nascoste di Cervantes*, ed. Carlos Romero Muñoz, Treviso, Santi Quaranta, 2004.
- 2006 *Nuevos estudios sobre literatura caballeresca*, ed. Lilia Ferrario de Orduña et alii., Barcelona/Kassel, Reichenberger, 2006.
- 2006 *Antología del ciclo de Amadís de Gaula*, a cura de E. J. Sales Dasí, Alcalá de Henares, CEC, 2006.
- 2008 *«Amadís de Gaula»: quinientos años después. Estudios en homenaje a Juan Manuel Cacho Bleuca*, eds. José Manuel Lucía Megías; M<sup>a</sup> Carmen Marín Pina; col. Ana Carmen Bueno Serrano, Alcalá de Henares, Centro de Estudios Cervantinos, 2008.
- 2009 *Amadís y sus libros: 500 años*, eds. Aurelio González; Axayácatl Campos García-Rojas, México, D.F., El Colegio de México, Centro de Estudios Lingüísticos y Literarios, 2009.
- 2010 *Il mondo cavalleresco tra immagine e testo (Trento, Castello del Buon Consiglio, 20-22 novembre 2008)*, ed. C. Demattè, Trento, 2010.

- 2012 *Forme del tempo e del cronotopo nelle letterature romanze e orientali, Atti X Convegno Società Italiana di Filologia Romanza*, ed. Gaetano Lalomia, Roma, Rubettino, 2012.
- 2015 *Zifar y sus libros: 500 años*, eds. K. Xiomara Luna Mariscal; A. Campos García Rojas; A. González, México, El Colegio de México, 2015.
- 2017 *Lisuarte de Grecia y sus libros: 500 años*, eds. Karla Xiomara Luna Mariscal; Axayácatl Campos García Rojas; Aurelio González, México, El Colegio de México, 2017.

AGUILAR PERDOMO, MARÍA DEL ROSARIO:

- 2005a «Geografía real y geografía imaginaria en el *Felixmarte de Hircania* (1556) de Melchor de Ortega», en *Actas del IX Congreso Internacional de la Asociación Hispánica de Literatura Medieval (A Coruña, 18-22 de septiembre de 2001)*, eds. Carmen Parrilla; Mercedes Pampín, A Coruña, Universidade da Coruña, Toxosoutos, 2005, 1,235-250.
- 2005b «Aventuras amorosas en las dos primeras partes del *Florambel de Lucea* (1532)», en *Actes del X Congr s Internacional de l'Associaci  Hisp nica de Literatura Medieval (Alacant, 16-20 setembre de 2003)*, eds. Rafael Alemany; Josep Llu s Martos; Josep Miquel Manzanaro, Alacant, Institut Interuniversitari de Filologia Valenciana, 2005, 1,215-225.
- 2005c «La recepci n de los libros de caballer as en el siglo XVI: a prop sito de los lectores en el *Quijote*», *Literatura: teor a, historia y cr tica*, 7 (2005), 45-68.
- 2007 «La arquitectura maravillosa en los libros de caballer as espa oles: a prop sito de castillos, torres y jardines», *Ling  stica y Literatura*, 51 (2007), 127-148.
- 2008 «Artificio, maravilla y t cnica. Hacia una tipolog a de los aut matas en los libros de caballer as», en «*Amad s de Gaula*»: quinientos a os despu s. *Estudios en homenaje a Juan Manuel Cacho Blecua*, eds. Jos  Manuel Luc a Meg as; Mar a Carmen Mar n Pina; col. Ana Carmen Bueno, Alcal  de Henares, Centro de Estudios Cervantinos, 2008,15-42.
- 2010a «La disposici n esc nica: algunas arquitecturas ef meras de los libros de caballer as espa oles», en *Destiempos.com. Caballer as (dossier)*, eds. Lillian von der Walde Moheno; Mariel Reinoso I., M xico, Distrito Federal, Grupo Destiempos, Diciembre 2009 – Enero 2010, 23,69-103.
- 2010b «Algunos ingenios y artificios hidr ulicos en la arquitectura maravillosa de los libros de caballer as espa oles», en *Expresiones de la cultura y el pensamiento medievales*, eds. Lilian von der Walde Moheno; Concepci n Company; Aurelio Gonz lez, M xico, El Colegio de M xico; Universidad Nacional Aut noma de M xico; Universidad Aut noma Metropolitana, 2010,273-290.

- 2010c «"Espesuras y teximientos de jazmines": Los jardines en los libros de caballerías españoles, entre lo medieval y lo renacentista», *eHumanista. Journal of Iberian Studies*, 16 (2010), 195-220.
- 2011 «Jardín, fiesta y literatura caballeresca», en *De cavaleiros e cavalarias. Por terra de Europa e Américas*, ed. Lênia Márcia Mongelli, São Paulo, Humanitas, 2011, 425-440.
- 2014 «"Plantamos jardines y edificamos la habitación del Monte": prácticas arquitectónicas y jardinerías de la nobleza española en la Edad Moderna. Aproximación a los vínculos entre destinatarios, sus jardines y los libros de caballerías», *Historias Fingidas*, 2 (2014), 49-86.

ALVAR, CARLOS:

- 1989 «El viaje al más allá y la literatura artúrica», en *Literatura y fantasía en la Edad Media*, a cura di J. Paredes Nuñez, Granada, Universidad, 1989, 15-26.
- 1993 «Naufragos y naufragios literarios medievales. (Noticulas de emergencia)», en *Naufragi. Atti del Convegno di Studi* (Cagliari, aprile 1992), a cura de Laura Sanna Nowé y Maurizio Virdis, Roma, Bulzoni, 1993, 145-159.
- 1991 «Mujeres y hadas en la literatura medieval», en *Evolución narrativa e ideológica de la literatura caballeresca* a cura di E. Lacarra, Bilbao, Universidad del País Vasco, 1991, 21-33.
- 2002 «Raíces medievales de los libros de caballerías», *Edad de Oro*, XXI (2002), 61-84.
- 2004 «De autómatas y otras maravillas», en *Fantasía y literatura en la Edad Media y los Siglos de Oro*, eds. Nicasio Salvador Miguel; Santiago López-Ríos; Esther Borrego Gutiérrez, Madrid, Universidad de Navarra; Iberoamericana; Vervuert, 2004, 29-54.

ÁLVAREZ CIFUENTES, PEDRO:

- 2015 «La conexión italiana: notas para un análisis comparativo entre el *Leandro el Bel* y la *Crónica do Imperador Beliandro*», *Lingüística y Literatura*, 67 (2015), 39-54.

ANTONUCCI, FAUSTA:

- 1995 *El Salvaje en la comedia del Siglo de Oro. Historia de un tema de Lope a Calderón*, Pamplona-Toulouse, RILCE-LESO, 1995.



ARELLANO, IGNACIO:

- 2004 «Maravillosas crónicas de Indias: la historia verdadera de Bernal Díaz del Castillo», en *El jardín de los clásicos*, Pamplona, Ediciones de la Universidad de Navarra, 2004, 24-28.

ARIOLI, ANGELO:

- 1992 *Islario maravilloso. Periplo árabe medieval*, Madrid, Julio Ollero editor, 1992.

ARTAZA, ELENA:

- 1989 *El ars narrandi en el siglo XVI español*, Bilbao, Universidad de Deusto, 1989.

AVALLE ARCE, JUAN BAUTISTA:

- 1952 “El arco de los leales amadores en el *Amadís*”, *Nueva Revista de Filología Hispánica*, VI (1952), 149-56.
- 1990 *Amadís de Gaula: el primitivo y el de Montalvo*, México, Fondo de Cultura Económica, 1990.

AZUELA BERNAL, MARÍA CRISTINA:

- 2015 «Lo maravilloso entre el paganismo celta y el cristianismo: la materia de Bretaña y la herencia celta», en (ed.) A. Rubial e I. Álvarez, *Lo maravilloso en el Occidente medieval*, México, UNAM/Facultad de Filosofía y Letras, 2005.

BABCOCK, WILLIAM H.:

- 1922 *Legendary islands of the Atlantic. A study in medieval geography*, New York, American geographical society, 1922.

BACHTIN, MICHAIL:

- 2001 *Estetica e romanzo*, Torino, Einaudi, 2001.

BAQUERO ESCUDERO, ANA L.:

- 2006 «Espacios y tiempos múltiples: el viaje y la narración de historias», en *Libros de viaje y viajeros en la literatura y en la historia*, eds. F. Carmona Fernández; J. M. García Cano, Murcia, Universidad de Murcia, Servicio de Publicaciones, Museo de la Universidad de Murcia, 2006, 39-55.

BARLUSCONI, GIOVANNA:

- 1977 «L'*Orlando furioso*: Poema dello spazio», en *Studi sull'Ariosto*, ed. E.N. Girardi, Milano, Vita e Pensiero, 1977, 39-130.

BATAILLON, MARCEL:

- 1966 *Erasmus y España*, México, F.C.E, 1966 (1950).

BAZZACO, STEFANO:

- 2017 «Las "Islas de la mala costumbre" en el *Leandro el Bel* de Pedro de Luján (1563)», en *Topografías literarias: el espacio en la literatura hispánica de la Edad Media al siglo XXI – 1*, eds. A. Agraz Ortiz, S. Sánchez-Hernández, Madrid, Biblioteca Nueva, 2017, 73-84.
- 2018 «El caso de *Leandro el Bel*, sobre la dudosa autoría de un libro de caballerías», en *Trayectorias literarias hispánicas: redes irradiaciones y confluencias - II*, eds. M. Rosso, F. Gambin, G. Calabrese, S. Cattaneo Roma, AISPI edizioni, 2018, 157-173.

BELTRÁN, RAFAEL:

- 1997 «Urganda, Morgana y Sibila: el espectáculo de la nave profética en la literatura de caballerías», *Biblioteca Virtual Joan Lluís Vives* (1997).
- 2005 «Cervantes y *Tirant lo Blanc*», en *Del «Tirant» al «Quijote». La imagen del caballero*, Valencia, Bancaixa; Ajuntament de València; La Nau; Universitat de València, 2005, 55-62.
- 2015 «Los periplos marítimos del *Libro del rey Canamor y del infante Turián, su hijo* (1509) y las primeras empresas militares en la India portuguesa (Cananor, 1507)», *Historias Fingidas*, 3 (2015), 67-104.
- 2016 «La espera nocturna, la nave misteriosa y los leones mansos de *La historia del rey Canamor y de Turián, su hijo*: probables huellas de una historia caballeresca en *Don Quijote*», en *Amb. Dialoghi e scritti per Anna Maria Babbì*, a cura di Giovanni Borriero, y otros, Verona, Edizioni Fiorini, 2016, 515-526.

- 2017 «El *caballero en el mar*: historias y ficciones de expansión marítima desde *El Victorial* hasta Canamora y Turián», en *Lisuarte de Grecia y sus libros: 500 años*, eds. Karla Xiomara Luna Mariscal; Axayácatl Campos García Rojas; Aurelio González, México, El Colegio de México, 2017, 391-426.

BLECUA, ALBERTO:

- 2006 «Sobre un cancionero inédito de Feliciano de Silva», *Salina*, 20 (2006), 55-74.

BLUMENBERG, HANS:

- 1985 *Naufragio con spettatore: paradigma di una metafora dell'esistenza*, Bologna, Il Mulino, 1985.

BOGNOLO, ANNA:

- 1990 "Geografia mitica e geografia moderna. Le amazzoni nella scoperta dell'America", *Columbeis*, IV (1990), 7-22.
- 1991 «Sobre el público de los libros de caballerías», en *Actas IV Congresso AHLM. Lisboa 1991*, 1993, 1, 125-129.
- 1992-93 "Dal mito alla corte. I Castelli della malvagia usanza. (Studio di un tipo di avventura arturiana e della sua trasformazione nell'*Amadís de Gaula*), *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia. Università della Basilicata*, 1992-93, 105-125.
- 1994-96 «Gli incanti di Urganda: magia come spettacolo nei *Libros de caballerías*», *Studi Ispanici* (1994-1996), 111-126.
- 1995 «La entrada de la realidad y de la burla grotesca en un libro de caballerías: el *Lepolemo, Caballero de la Cruz* (Valencia 1521)», en *Actas del V Congreso de la Asociación Hispánica de Literatura Medieval* (Granada, 27 Settembre - 1 Ottobre 1993), Granada, 1995, vol. I, 371-378.
- 1996 «La desmitificación del espacio en el *Amadís de Gaula*: "los castillos de la mala costumbre"», en *Studia Aurea: Actas del III Congreso de la AISO* (Toulouse, 1993), eds. I. Arellano; M. C. Pinillos; F. Serralta; M. Vitse, Mutilva Baja (Navarra), GRISO-LEMSO, 1996, 3, 67-72.
- 1997 *La finzione rinnovata. Meraviglioso, corte e avventura nel romanzo cavalleresco del primo Cinquecento spagnolo*, Pisa, Edizioni ETS, 1997.
- 2002 «El *Lepolemo, Caballero de la Cruz* y el *Leandro el Bel*», *Edad de Oro*, 21 (2002), 271-288.

- 2008a “Introducción” a [Pedro de Luján] *Leandro el Bel, II parte del Lepolemo, Caballero de la Cruz*, (Toledo, Miguel Ferrer, 1563), Guía de lectura, Alcalá de Henares, Centro de Estudios Cervantinos, 2008.
- 2008b «Libros de caballerías en Italia», en «*Amadís de Gaula*», 1508: *quinientos años de libros de caballerías*, ed. José Manuel Lucía Megías, Madrid, Biblioteca Nacional de España; Sociedad Española de Conmemoraciones Culturales, 2008, 333-341.
- 2010 “Leandro el Bel”, *Gran Enciclopedia Cervantina*, eds. Carlos Alvar, José Manuel Lucía Megías, Alcalá de Henares-Madrid, CEC-Castalia, 2010.
- 2011 «Di maliarde, profetesse e illusioniste. Le incantatrici dello *Sferamundi di Grecia*», en *Ogni onda si rinnova. Studi di ispanistica offerti a G. Caravaggi*, Como-Pavia, Ibis, 2011.
- 2012 «El libro español en Venecia en el siglo XVI», en *Rumbos del hispanismo en el umbral del Cincuentenario de la AIH*, ed. María Luisa Cerrón Puga, Roma, Bagatto Libri, 2012, vol. III, Siglo de Oro (prosa y poesía), 243-258.
- 2013 «Los Palmerines italianos: una primera aproximación», en *Palmerín y sus libros: 500 años*, eds. Aurelio González; Axayácatl Campos García Rojas; Karla Xiomara Luna Mariscal; Carlos Rubio Pacho, México, El Colegio de México, 2013, 255-284.

BOGNOLO, ANNA - CARA, GIOVANNI - NERI, STEFANO:

- 2013 *Repertorio delle continuazioni italiane ai romanzi cavallereschi spagnoli. Ciclo di Amadis di Gaula*, Roma, Bulzoni, 2013.

BOMBARDINI, MONICA:

- 2014 “El *Polendo* de Pietro Lauro: un heredero italiano de Palmerín”, *Historias Fingidas* 2, 173-83.

BORGES, JORGE LUIS Y GUERRERO, MARGARITA:

- 1998 *Manuale di zoologia fantastica*, trad. de Franco Lucentini, Torino, Einaudi, 1998 (1957).

BRIGANTI, FEDERICA:

- 2000 *Leandro el Bel e Leandro il Bello: due opere in cerca d'autore*, Tesi di laurea, Università di Pisa, dir. Anna Bognolo y Blanca Perrián, a.a. 1999-2000.

BROTON, JERRY:

2013      *La storia del mondo in dodici mappe*, Milano, Feltrinelli, 2013.

BUENO SERRANO, ANA CARMEN:

- 2007a      «Aproximación al estudio de los motivos literarios en los libros de caballerías castellanos (1508-1516)», en *De la literatura caballeresca al «Quijote»*, coord. Juan Manuel Cacho Blecua; eds. Ana Carmen Bueno Serrano; Patricia Esteban Erlés; Karla Xiomara Luna Mariscal, Zaragoza, Prensas Universitarias de Zaragoza, 2007, 95-113.
- 2007b      *Índice y estudio de motivos en los libros de caballerías castellanos (1508-1516)*, tesis de doctorado, dir. Juan Manuel Cacho Blecua, Universidad de Zaragoza, Filología Hispánica (Literaturas Española e Hispánicas), 2007, 4 vols.
- 2007c      «Una ordalía mágico-amorosa en el *Amadís de Grecia* de Feliciano de Silva», *Voz y letra*, 18, 2 (2007), 3-28.
- 2008      «Las tres *fadas* de la Montaña Artifaria a la luz del folclore (*Palmerín de Olivia*, caps. XV-XVIII)», *Boletín de la Biblioteca «Menéndez Pelayo»*, 74 (2008), 135-157.
- 2012      «Motivos folclóricos y caballerescos en los libros de caballerías castellanos», *Revista de Poética Medieval*, 26 (2012), 83-108.

CABO ASEGUINOLAZA, FERNANDO:

- 2013      «L'Italia o l'invenzione della letteratura spagnola. Frenching Amadis. Stampa e orizzonte europeo. Ancora traduzioni. I viaggi di Diana. Picari pellegrini», trad. Anna Bognolo, *Historias Fingidas*, 1 (2013), 177-199.

CACHO BLECUA, JUAN MANUEL:

- 1979      *Amadís: heroísmo mítico cortesano*, Madrid, Cupsa; Universidad de Zaragoza, 1979 (2010).
- 1986      «El entrelazamiento en el *Amadís* y en las *Sergas de Esplandián*», en *Studia in honorem prof. M. de Riquer*, Barcelona, Quaderns Crema, 1986, 1, 235-271.
- 1987-88      «Introducción», en Montalvo, Garci Rodríguez de, *Amadís de Gaula*, Madrid, Cátedra, 2001 (1987-88), 17-214.
- 1991      «La iniciación caballeresca en el *Amadís de Gaula*», en *Evolución narrativa e ideológica de la literatura caballeresca*, ed. M.<sup>a</sup> Eugenia Lacarra, Bilbao, Servicio Editorial Universidad del País Vasco, 1991, 59-79.

- 1995 «La cueva en los libros de caballerías: la experiencia de los límites», en «*Descensus ad inferos*». *La aventura de ultratumba de los héroes (de Homero a Goethe)*, ed. Pedro M. Piñero Ramírez, Sevilla, Universidad, 1995, 99-127.
- 1999 «El género del *Cifar* (Sevilla, Cromberger, 1512)», *Thesaurus [Estudios sobre narrativa caballeresca española de los siglos XVI y XVII]*, 54 (1999), 76-105.
- 2000 «El universo ficticio de Rodríguez de Montalvo: el *Amadís de Gaula* y las *Sergas de Esplandián*», en *L'univers de la chevalerie. Fin du Moyen Âge-Début de Temps Modernes*, ed. Jean Pierre Sánchez, Paris, Du Temps, 2000, 251-269.
- 2001 «La entrada en el reino de Mentón: intercambio de papeles en el *Libro del cavallero Zifar*», en *Literatura y cristiandad. Homenaje al profesor Jesús Montoya Martínez (con motivo de su jubilación). (Estudios sobre hagiografía, mariología, épica y retórica)*, eds. Manuel José Alonso García; M.<sup>a</sup> Luisa Dañobeitia Fernández; Antonio R. Rubio Flores, Granada, Universidad de Granada, 2001, 613-625.
- 2002 «Introducción al estudio de los motivos en los libros de caballerías: la memoria de Román Ramírez», en *Libros de caballerías (De «Amadís» al «Quijote»)*. *Poética, lectura, representación e identidad*, eds. Eva Belén Carro Carbajal; Laura Puerto Moro; María Sánchez Pérez, Salamanca, Seminario de Estudios Medievales y Renacentistas; Sociedad de Estudios Medievales y Renacentistas, 2002, 27-57.
- 2005 «La aventura creadora de Garci Rodríguez de Montalvo: del *Amadís de Gaula* a las *Sergas de Esplandián*», en *Textos medievales: recursos, pensamiento e influencia*, eds. Concepción Company; Aurelio González; Lillian von der Walde, México, Universidad Autónoma de México; Universidad Autónoma Metropolitana; El Colegio de México, 2005, 15-50.
- 2006 «El *Libro del Cavallero Zifar*, entre Oriente y Occidente», en *El cuento oriental en Occidente*, eds. María Jesús Lacarra; Juan Paredes, Granada, Fundación Euroárabe, 2006, 13-45.

CAMPOS GARCÍA ROJAS, AXAYÁCATL:

- 1997 «Florisdelfa: un episodio insular en *Tristán de Leonís* desde una interpretación de sus elementos geográficos y la magia», en «*Quien hubiese tal ventura*»: *Medieval Hispanic Studies in Honour of Alan Deyermond*, ed. A. M. Beresford, London, Department of Hispanic Studies. Queen Mary and Westfield College, 1997, 237-245.
- 2000a «Centros geográficos y movimiento del héroe: de la Ínsola Firme a la Peña Pobre en el *Amadís de Gaula*», *Voz y Letra*, 11, 2 (2000), 3-20.

- 2000b «El simbolismo del juego de ajedrez en *Tristán de Leonís*», en *Proceedings of the Tenth Colloquium*, ed. A. Deyermond, London, Department of Hispanic Studies, Queen Mary and Westfield College, 2000, 99-113.
- 2000c «La Infanta Melia: un caso de vida salvaje, intelectualidad y magia en *Las sergas de Esplandián*», en *Proceedings of the Ninth Colloquium*, eds. Andrew M. Beresford y Alan Deyermond, London, Department of Hispanic Studies Queen Mary and Westfield College, 2000, 135-144.
- 2001a «La Ínsula del Ploto en *Tristán de Leonís* y la construcción de un legado: el modelo ejemplar de los Reyes Católicos», en *Fechos antiguos que los cavalleros en armas passaron. Estudios sobre la ficción caballeresca*, ed. Julián Acebrón Ruiz, Lleida, Universitat de Lleida, 2001, 75-96.
- 2001b «Las señales y marcas del destino heroico en *El libro del cavallero Zifar: Garfín y Roboán*», *Bulletin of Hispanic Studies [Liverpool]*, 78, 1 (2001), 17-25.
- 2002 «El Mediterráneo como representación de un imperio: moros, corsarios y gigantes paganos en «Tristán el Joven»», en *II Congreso Internacional de Estudios Históricos. El Mediterráneo: un mar de piratas y corsarios*, coord. Ana Sánchez Fernández, Alicante, Ayuntamiento de Santa Pola, 2002, 285-291.
- 2003 *Geografía y desarrollo del héroe en «Tristán de Leonís» y «Tristán el joven»*, Universidad de Alicante, Alicante, 2003.
- 2005 «La educación del héroe en los libros de caballerías: Amadís en la corte y Esplandián en el bosque», en *Textos medievales: recursos, pensamiento e influencia. Trabajos de las IX Jornadas Medievales*, eds. Concepción Company; Aurelio González; Lillian von der Walde, México, El Colegio de México, Universidad Autónoma Metropolitana, Universidad Nacional Autónoma de México, 2005, 51-76.
- 2009-10 «El niño robado y su aprendizaje visual en los libros de caballerías hispánicos: pinturas y estatuas ejemplares», *Memorabilia: Boletín de Literatura Sapiencial*, 12 (2009-2010), 249-267.
- 2010a «“Si en la nave me quisiéredes meter, servir vos é de volonter”: la travesía femenina en la literatura medieval hispánica», en *Expresiones de la cultura y el pensamiento medievales*, eds. Lillian von der Walde Moseno; Concepción Company; Aurelio González, México, El Colegio de México; Universidad Nacional Autónoma de México; Universidad Autónoma Metropolitana, 2010, 345-362.
- 2010b «Domesticación y mascotas en los libros de caballerías hispánicos: *Palmerín de Olivia*», *eHumanista. Journal of Iberian Studies*, 16 (2010), 269-289.
- 2011 «Medea en los libros de caballerías hispánicos: libros, mito y ejemplaridad», *Acta Poética*, 32.2 (2011), 115-143.

CAMPBELL, JOSEPH:

1953      *L'eroe dai mille volti* (1953), Milano, Feltrinelli, 1984.

CAPRETTINI, GIAN PAOLO:

1995      «Gli aiutanti magici come compagni di viaggio», en *Pothos. Il viaggio, la nostalgia. Atti del Convegno* (ottobre 1993), Trento, Università di Trento, 1995.

CARMONA FERNÁNDEZ, FERNANDO:

2002      «El más allá al final del camino. De Chrétien de Troyes y Montalvo a Conrad y Céline», *Thélème. Revista Complutense de Estudios Franceses*, anejo IV (2002), 135-154.

2006      «El viaje caballeresco al más allá de don Quijote», en *Libros de viaje y viajeros en la literatura y en la historia*, eds. F. Carmona Fernández; J. M. García Cano, Murcia, Universidad de Murcia, Servicio de Publicaciones, Museo de la Universidad de Murcia, 2006, 71-93.

CARRASCO URGOITI, MARÍA SOLEDAD:

2001      *La novela española en el siglo XVI*. Madrid : Iberoamericana, 2001.

CASTILLO, JULIA:

1989      «Herencia de la literatura fantástica en los siglos de oro», en *Literatura y Fantasía en la Edad Media*, ed. Juan Paredes Núñez, Universidad de Granada, Granada, 1989, 229-245.

CATEURA BENNASER, PAU:

2004      «Caballeros mediterráneos de la Edad Media», *Espacio, Tiempo y Forma. Serie III. Historia Medieval*, 17 (2004), 131-141.

CÁTEDRA, PEDRO:

2007      *El sueño caballeresco. De la caballería de papel al sueño real de don Quijote*, Madrid, Abada Editores, 2007.



CENTINI, MASSIMO:

- 2013 *Mostri marini. Creature misteriose tra mito, storia e scienza*, Milano, Addictions-Magenes editoriale, 2013.

CODURAS BRUNA, MARÍA:

- 2014 «La presencia del gigante en el ciclo amadisiano: un paradigma antroponímico caballeresco», *Lectura y Signo*, 9 (2014), 105-120.

COLAHAN, CLARK:

- 2008 «El Persiles y las novelas de caballerías», en “*Tus obras los rincones de la tierra descubren*”. *Actas del VI Congreso Internacional de la Asociación de Cervantistas*. Alcalá de Henares, 13 al 16 de diciembre de 2006, eds. Alexia Dotras Bravo; José Manuel Lucía Megías; Elisabet Magro García; José Montero Reguero, Madrid, Asociación de Cervantistas; Centro de Estudios Cervantinos, 2008.

CORBELLA, DOLORES:

- 1991 «“El viaje de San Brandán”: una aventura de iniciación», *Filología Románica*, 8, 1991.

CORFIS, IVY A.:

- 1999 «The fantastic in *Cavallero Zifar*», *La corónica. [Special Issue: El «Libro del caballero Zifar»]*, 27, 3 (1999), 67-86.

COUCEIRO, MARÍA PILAR T.:

- 2008 «El Paso del Trasmundo en el Siglo de Oro», *Cuadernos para Investigación de la Literatura Hispánica*, núm. 33, Madrid, Fundación Universitaria Española, 2008, 317-385.

CRISTÓBAL, VICENTE:

- 1998 «Tempestades épicas», *Cuadernos de investigación filológica*, 14, 125-148.

CUESTA TORRE, M.<sup>a</sup> LUZDIVINA:

- 1997 «Adaptación, refundición e imitación: de la materia artúrica a los libros de caballerías», *Revista de poética medieval*, 1 (1997), 35-70.

- 1998 «La teoría renacentista de la imitación y los libros de caballerías», en *Actas del Congreso Internacional sobre Humanismo y Renacimiento*, eds. Juan Matas Caballero *et alii*, León, Universidad de León. Servicio de Publicaciones, 1998, 2, 297-304.
- 2001 «Las ínsolas del *Zifar* y el *Amadís*, y otras islas de hadas y gigantes», en *Fechos antiguos que los cavalleros en armas passaron. Estudios sobre la ficción caballeresca*, ed. Julián Acebrón Ruiz, Lleida, Edicions de la Universitat de Lleida, 2001, 11-39.
- 2007 «Don Quijote y otros caballeros andantes perseguidos por los malos encantadores. (El mago como antagonista del héroe caballeresco)», en *De la literatura caballeresca al «Quijote»*, coord. Juan Manuel Cacho Bleca; eds. Ana Carmen Bueno Serrano; Patricia Esteban Erlés; Karla Xiomara Luna Mariscal, Zaragoza, Pressas Universitarias de Zaragoza, 2007, 141-169.
- 2010a «El Norte y el Sur del Mediterráneo en el *Belianís de Grecia* de Jerónimo Fernández: tipología y semiotización del espacio», *eHumanista. Journal of Iberian Studies*, 16 (2010), 136-159.
- 2010b «"E fueron luego puestas las mesas por el palacio muy ordenadamente": rituales alimenticios en la narrativa caballeresca castellana medieval: *El libro del caballero Zifar*», en *Perspectivas sobre literatura medieval europea*, coord. Román Álvarez; José M. Balcells, León, Lobo sapiens, 2010, 129-168.
- 2013 «Magos y magia, de las adaptaciones artúricas a los libros de caballerías», en *Señales, portentos y demonios: la magia en la literatura y la cultura españolas del Renacimiento*, coord. Eva Lara y Alberto Montaner, Salamanca, SEMYR, 2014, 325-347.

DELGADO CASADO, JUAN:

- 1996 *Diccionario de los impresores españoles (siglos XV-XVI)*, Madrid, Arco Libros, 2 vols.

DEMATTÉ, CLAUDIA:

- 2001 «Instancias autoriales en los prólogos de los libros de caballerías», in *Actas del V Congreso de la Asociación Internacional Siglo de Oro*, a cura di C. Strosetzi, Frankfurt am Main-Madrid, Iberoamericana Vervuert, 2001, 415-421.
- 2002 «Voci d'autore (e del lettore) nei *libros de caballería*. Strategie dell'enunciazione dal paratesto al testo (con speciale riferimento al *Félix Magno*)», *Annali dell'Istituto Universitario Orientale-Napoli, Sezione Romanza*, 44/2 (2002), 355-409.

DEYERMOND, ALAN:

- 1975 «The Lost Genre of Medieval Spanish Literature», *Hispanic Review*, 43 (1975), 231-259.

DINI, GABRIELE:

- 2005 «Lauro, Pietro», *Dizionario biografico degli italiani*, 64 [[http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-lauro\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-lauro_(Dizionario-Biografico)/)].

DOMENICHELLI, MARIO:

- 1993 «Épaves: per una topologia letteraria del naufragio», en *Naufragi. Atti del Convegno di Studi* (Cagliari, aprile 1992), a cura de Laura Sanna Nowé y Maurizio Virdis, Roma, Bulzoni, 1993, 7-46.

DOMÍNGUEZ GUZMÁN, AURORA:

- 1975 *El libro sevillano durante la primera mitad del siglo XVI*, Sevilla, Publicaciones de la Diputación, 1975.

DONÀ, CARLO:

- 2003 *Per le vie dell'altro mondo. L'animale guida e il mito del viaggio*, Sovveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

DOODY, MARGARET:

- 2009 *La vera storia del romanzo*, Palermo, Sellerio, 2009.

DOURA, MIGUEL ARMANDO:

- 2011 «Acerca del topónimo *Patagonia*, una nueva hipótesis de su génesis», *Nueva Revista de Filología Hispánica*, 59 (2011), 37-78.

DUCE GARCÍA, JESÚS:

- 2005 «Fantasías caballerescas: aproximación al motivo de los castillos encantados», en *Actas del IX Congreso Internacional de la Asociación Hispánica de Literatura Medieval (A Coruña, 18-22 de septiembre de 2001)*, eds. Carmen Parrilla; Mercedes Pampín, A Coruña, Universidade da Coruña, Toxosoutos, 2005, 2, 213-232.

- 2007 «Los ciervos en la literatura caballeresca hispánica», en *Actas del XI Congreso Internacional de la Asociación Hispánica de la Literatura Medieval (Universidad de León, 20-24 de septiembre de 2005)*, eds. Armando López Castro; Luzdivina Cuesta Torre, León, Universidad de León; Secretariado de Publicaciones, 2007, 1, 501-510.
- 2008 «Magia y maravillas en los libros de caballerías hispánicos», en «*Amadís de Gaula*»: quinientos años después. *Estudios en homenaje a Juan Manuel Cacho Blecua*, eds. José Manuel Lucía Megías; María Carmen Marín Pina; col. Ana Carmen Bueno, Alcalá de Henares, Centro de Estudios Cervantinos, 2008, 191-200.
- 2016 *Antología de autómatas en los libros de caballerías castellanos*, Alcalá de Henares, Universidad de Alcalá, 2016.

EISENBERG, DANIEL:

- 1982 «*Romances of Chivalry in the Spanish Golden Age*, Newark, Delaware, Juan de la Cuesta, 1982.
- 2001 “Estado actual del estudio de los libros de caballerías castellanos», in *Actas del IV Congreso Internacional de la Asociación de Cervantistas*, Palma, Universitat de les Illes Balears, 2001, 531-538.

EISENBERG, DANIEL; M.<sup>a</sup> CARMEN MARÍN PINA:

- 2000 *Bibliografía de los libros de caballerías castellanos*, Zaragoza, Prensas Universitarias de Zaragoza, 2000, (Serie Humanidades, 40).

ESTEBAN ERLÉS, PATRICIA:

- 2007a «Aproximación al estudio de la magia en los primeros libros del ciclo amadisiano», en *De la literatura caballeresca al «Quijote»*, coord. Juan Manuel Cacho Blecua; eds. Ana Carmen Bueno Serrano; Patricia Esteban Erlés; Karla Xiomara Luna Mariscal, Zaragoza, Prensas Universitarias de Zaragoza, 2007, 185-199.
- 2007b «Cosas de magia: de armas, anillos y huesos de santo en los primeros libros del ciclo amadisiano», en *Culturas mágicas: magia y simbolismo en la literatura y la cultura hispánicas*, ed. Sergio Callau Gonzalvo, Zaragoza, Prames, D.L., 2007, 148-163.

FARINELLI, FRANCO

- 2003 *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi, 2003.

FERNÁNDEZ MOSQUERA, SANTIAGO:

- 2006 *La tormenta en el Siglo de Oro. Variaciones funcionales de un tópico*, Madrid, Biblioteca Áurea Hispánica, 2006.

FOGELQUIST, JAMES DONALD:

- 1982 *El "Amadís" y el género de la historia fingida*, Madrid, José Porrúa Turanzas, 1982.

FUSINI, NADIA:

- 2016 *Vivere nella tempesta*, Torino, Einaudi, 2016.

GARGANO, ANTONIO:

- 2016a «L'esploratore errante: lettura di *Quijote*, II, 29, fra scoperte geografiche e nuova scienza», in *La fine del Rinascimento nelle letterature europee*, a cura di Antonio Gargano, Pisa, Pacini editore, 2016, 205-224.
- 2016b «Variaciones sobre la figura ulisíaca (Dante, Tasso, Cervantes)», in *Rivista di Filología e Letterature Ispaniche XIX*, ETS, 2016.

GAYANGOS, PASCUAL DE:

- 1857 «Discurso preliminar» y «Catálogo razonado», in *Libros de caballerías* (1857), a cura de P. de Gayangos, Madrid, Atlas, 1963 (B.A.E. t. XL), III-XCII.

GILMORE, DAVID D.:

- 2008 «Tarasca: Ritual Monster of Spain», *Proceedings of the American Philosophical Society*, vol. 152, n.3, (September 2008).

GIRAULT-FRUET, ARLETTE:

- 2014 *La Non Trubada: La question des îles errantes dans les navigations d'autrefois*, París, Classique Garnier, 2014.

GIUSEPPETTI, MASSIMO:

- 2006 «Delo πλαζομένη πελάγεσσι (Call. hymn. 4, 192) e il problema delle "isole vaganti" da Omero all'esegesi ellenistica», in (ed.) A. Martina, A.-T. Cozzoli, *Callimachea I. Atti della prima giornata di studi su Callimaco* (Roma: Herder), 2006, 195-227.

GÓMEZ MONTERO, JAVIER:

- 1992 *Literatura caballeresca en España e Italia (1483-1582). El «Espejo de cavallerías» (Deconstrucción textual y creación literaria)*”, Tubinga, Niemeyer, 1992.
- 1994 «Lo fantástico y sus límites en los géneros literarios durante el siglo XVI», *Anthropos*, 154/155, 1994, 51-60.

GÓMEZ MORENO, ÁNGEL:

- 2008 *Claves hagiográficas de la literatura española (del "Cantar de mio Cid" a Cervantes)*, Madrid, Iberoamericana, 2008.

GÓMEZ REDONDO, FERNANDO:

- 2012 *Historia de la prosa de los Reyes Católicos* Madrid : Cátedra, 2012.

GONZÁLEZ, JAVIER ROBERTO:

- 2003-04 «Evolución del topos constantinopolitano en los libros de caballerías: el caso de *Cirongilio de Tracia* de Bernardo de Vargas», *Letras = Studia Hispanica Medievalia*, VI, 48-49 (2003-2004), 125-135.

GONZÁLEZ ROVIRA, JAVIER:

- 1995 «La tormenta marítima en la narrativa áurea». *Anuario brasileño de estudios hispánicos*, 5, 109-116.
- 1996 *La novela bizantina de la Edad de Oro*, Madrid. Gredos, 1996.

GRACIA, PALOMA:

- 1991 *Las señales del destino heróico*, Barcelona, Montesinos, 1991.
- 1993 “Algunas ordalías a propósito del *Arco de los leales amadores*”, in *Actas del IV Congreso de la Asociación Hispánica de Literatura Medieval*, 1993, vol. IV, 215-219.
- 1995 «El “Palacio Tornante” y el bizantinismo del Amadís de Gaula», en *Medioevo y Literatura. Actas del V Congreso de la Asociación Hispánica de Literatura Medieval (Granada, 27 septiembre - 1 octubre 1993)*, ed. Juan Paredes Núñez, Granada, Universidad de Granada, 1995, 2, 443-455.

- 2002 «El *Amadís de Gaula* entre la tradición y la modernidad: Briolanja en la Ínsola Firme», en *Libros de caballerías (De «Amadís» al «Quijote»)*. *Poética, lectura, representación e identidad*, eds. Eva Belén Carro Carbajal; Laura Puerto Moro; María Sánchez Pérez, Salamanca, Seminario de Estudios Medievales y Renacentistas; Sociedad de Estudios Medievales y Renacentistas, 2002, 135-146.

GUIJARRO CEBALLOS, JAVIER:

- 1999 «La huerta deleitosa del *Libro segundo de don Clarián* (1522) y otros jardines y banquetes mágicos caballerescos», *Thesaurus [Estudios sobre narrativa caballeresca española de los siglos XVI y XVII]*, 54 (1999), 239-267.
- 2007 *El «Quijote» cervantino y los libros de caballerías: calas en la poética caballeresca*, Alcalá de Henares, Centro de Estudios Cervantinos, 2007.

HAMON, PHILIPPE:

- 1993 *Du descriptif*, Paris, Hachette, 1993.

HARF-LANCNER, LAURENCE:

- 1989 *Morgana e Melusina. La nascita delle fate nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1989.

HERRERO MASSARI, JOSÉ MANUEL:

- 1997 «El naufragio en la literatura de viajes peninsular de los siglos XVI y XVII», en *Revista de Filología Románica*, n. 14, vol. II, 1997, 205-213.
- 2002 «La percepción de la maravilla en los relatos de viajes portugueses y españoles de los siglos XVI y XVII», en (ed.) Rafael Beltrán, *Maravillas, peregrinaciones y utopías: literatura de viajes en el mundo románico*, Valencia, Universitat de València, 2002.

HÖNIG, SUSANNA JAKOB:

- 2007 «Algunas notas sobre hadas, magas y sabias en las novelas de caballerías», en *De la literatura caballeresca al «Quijote»*, coord. Juan Manuel Cacho Blecua; eds. Ana Carmen Bueno Serrano; Patricia Esteban Erlés; Karla Xiomara Luna Mariscal, Zaragoza, Prensas Universitarias de Zaragoza, 2007, 283-299.

INFANTES, VÍCTOR:

- 1996 Infantes, Víctor, «El género editorial de la narrativa caballeresca breve», *Voz y Letra*, 7, 2 (1996), 127-132.

IRVING, LEONARD:

- 1953 *Los libros del Conquistador*, México Fondo de Cultura Económica, 1953.

KINKADE, RICHARD PAISLEY:

- 1977 «La evidencia para los antiguos immrama irlandeses en la literatura medieval española», en *Actas del V Congreso Internacional de Hispanistas*, Bordeaux, Instituto de Estudios Ibéricos e Iberoamericanos, Universidad de Bordeaux III, 1977, vol. II, 511-525.

KOHLER, ERICH:

- 1985 *L'avventura cavalleresca. Ideale e realtà nei poemi della Tavola Rotonda*, Bologna, Il Mulino, 1985.

LACARRA, MARÍA JESÚS:

- 1994 «La imaginación en los primeros libros de viajes», en (ed.) Toro Pascua M. I., *Actas del III Congreso de la Asociación Hispánica de Literatura Medieval*, Salamanca, Biblioteca Española del Siglo XV, 1994.

LACARRA, MARÍA JESÚS Y CACHO BLECUA, JUAN MANUEL:

- 1990 *Lo imaginario en la conquista de América*, Zaragoza, Ediciones Oroel, 1990.

LAGO, PAOLO:

- 2016 *La nave, lo spazio e l'altro. L'eterotopia della nave nella letteratura e nel cinema*, Milano-Udine, Mimesis, 2016.

LAMBERTI, MARIAPIA:

- 2009 «De ínsulas en el 500 aniversario de la publicación del *Amadís de Gaula*», en *Amadís y sus libros: 500 años*, eds. Aurelio González; Axayácatl Campos García-Rojas, México, D.F., El Colegio de México, Centro de Estudios Lingüísticos y Literarios, 2009, 109-119.



LANDRÓN, LUÍS R.:

- 2013      *El 'Libro del Caballero Cifar' y la novela bizantina*, Madrid: Editorial Pliegos, 2013.

LASTRA PAZ, M.<sup>a</sup> CRISTINA:

- 1993      «La visión insular y litoral del espacio en el *Amadís de Caula*», *Letras*, 27-28 (1993), 31-37.
- 1994      «Tipología espacial en el *Amadís de Gaula*», *Incipit*, 14 (1994), 173-192.
- 1997      “Los rasgos esenciales del espacio caballeresco en el *Amadís de Gaula*”, en *La cultura hispánica y occidente. Actas del IV Congreso Argentino de Hispanistas*, Mar del Plata, Universidad Nacional de Mar del Plata, 1997, 366- 369.

LENDO, ROSALBA:

- 2010      «La interpretación medieval de la Fortuna a través de sus manifestaciones en algunas novelas artúricas francesas de los siglos XII y XIII», en *Expresiones de la cultura y el pensamiento medievales*, eds. Lilian von der Walde Moheno; Concepción Company; Aurelio González, México, El Colegio de México; Universidad Nacional Autónoma de México; Universidad Autónoma Metropolitana, 2010, 291-311.

LE GOFF, JACQUES:

- 1985      *Il meraviglioso e il quotidiano nell'Occidente medievale*, Bari, Laterza, 2000 (1<sup>a</sup> ed. de 1983).

LIDA DE MALKIEL, M.<sup>a</sup> ROSA:

- 1956      «La visión de trasmundo en las literaturas hispánicas», en Patch, Howard Rollin, *El otro mundo en la literatura medieval*, México, Fondo de Cultura Económica, 1956, 369-449.

LLORCA SERRANO, MAGDALENA, Y SORIANO ASENSIO, JOAN IGNASI:

- 2013      «El tòpic caballeresc de la insularitat en l'*Amadís*, el *Tirant* i el *Quijote*», *Tirant*, 16 (2013), 279-294.

LÓPEZ GRIGERA, M.<sup>a</sup> LUISA:

- 1994      *La retórica en la España del Siglo de Oro*, Salamanca, Univ. de Salamanca, 1994.

LOTMAN, JURI M. Y USPENSKIJ, BORIS A.:

1975      *Tipologia della cultura*, Milano, Bompiani, 1975.

LOZANO-RENIEBLAS, ISABEL:

1999      «La tradición de los libros de viajes en el *Persiles* de Cervantes», *Actas del VIII Coloquio Internacional de la Asociación de Cervantistas* (El Toboso, 23-26 de abril de 1998), coord. por José Ramón Fernández de Cano y Martín, 1999, 347-352.

LUCÍA MEGÍAS, JOSÉ MANUEL:

1996      «Libros de caballerías manuscritos», *Voz y Letra*, 7, 2 (1996), 61-126.

1998      «Libros de caballerías impresos, libros de caballerías manuscritos (observaciones sobre la recepción del género editorial caballeresco)», en *Literatura de caballerías y orígenes de la novela*, ed. Rafael Beltrán, València, Universitat de València, 1998, 311-341.

1999a      «Tercera parte de *Florambel de Lucea*: un texto recuperado, una historia por descubrir», *Thesaurus [Estudios sobre narrativa caballeresca española de los siglos XVI y XVII]*, 54 (1999), 33-75.

1999b      «María de Francia en los *lais*: modos y funciones de la presencia del autor», *Revista de Poética Medieval*, 3 (1999), 107-130.

2001      «El *corpus* de los libros de caballerías castellanos: ¿una cuestión cerrada?», *Tirant. Butlletí informatiu i bibliogràfic de la literatura de cavalleries*, 4 (2001), sin paginación.

2002a      «Libros de caballerías castellanos: textos y contextos», *Edad de Oro*, 21 (2002), 9-60.

2002b      «Los libros de caballerías a la luz de los primeros comentarios del *Quijote*: De los Ríos, Bowle, Pellicer y Clemencín», *Edad de Oro*, 21 (2002), 499-539.

2003      «Sobre torres levantadas, palacios destruidos, ínsulas encantadas y doncellas seducidas: de los gigantes de los libros de caballerías al *Quijote*», *Artifara. Sección Monographica*, 2 (2003), sin paginación.

2008a      «Los libros de caballerías y la imprenta», en «*Amadís de Gaula*», 1508: *quinientos años de libros de caballerías*, ed. José Manuel Lucía Megías, Madrid, Biblioteca Nacional de España; Sociedad Española de Conmemoraciones Culturales, 2008, 95-120.

- 2008b «Sobre ediciones caballerescas perdidas, fantasmas y recuperadas: *Lepolemo*, Toledo, 1562», en «*Amadís de Gaula*», 1508: quinientos años de libros de caballerías, ed. José Manuel Lucía Megías, Madrid, Biblioteca Nacional de España; Sociedad Española de Conmemoraciones Culturales, 2008, 191-194.
- 2008c «Los libros de caballerías castellanos: entre el texto y la imprenta», en *Caballeros y libros de caballerías*, eds. Aurelio González; María Teresa Miaja de la Peña, México, Universidad Nacional Autónoma de México, 2008, 183-207.
- 2009 «Otro modo de leer los libros de caballerías: el ejemplo editorial de la ciudad de Sevilla», en *Amadís y sus libros: 500 años*, eds. Aurelio González; Axayácatl Campos García-Rojas, México, D.F., El Colegio de México, Centro de Estudios Lingüísticos y Literarios, 2009, 13-53.
- 2011 «Los libros de caballerías más allá de la imprenta: claves de su supervivencia», en *De cavaleiros e cavalarias. Por terra de Europa e Américas*, ed. Lênia Márcia Mongelli, São Paulo, Humanitas, 2011, 313-331.

LUCÍA MEGÍAS, JOSÉ MANUEL Y M.<sup>a</sup> CARMEN MARÍN PINA:

- 2008 «Lectores de libros de caballerías», en «*Amadís de Gaula*», 1508: quinientos años de libros de caballerías, ed. José Manuel Lucía Megías, Madrid, Biblioteca Nacional de España; Sociedad Española de Conmemoraciones Culturales, 2008, 289-311.

LUCÍA MEGÍAS, JOSÉ MANUEL Y EMILIO J. SALES DASÍ:

- 2008 *Libros de caballerías castellanos (siglos XVI-XVII)*, Madrid, Laberinto, 2008.

LUNA MARISCAL, KARLA XIOMARA:

- 2007 «Índice de motivos de las historias caballerescas del siglo XVI: catalogación y estudio», en *De la literatura caballeresca al «Quijote»*, coord. Juan Manuel Cacho Blecua; eds. Ana Carmen Bueno Serrano; Patricia Esteban Erlés; Karla Xiomara Luna Mariscal, Zaragoza, Prensas Universitarias de Zaragoza, 2007, 347-359.
- 2007 «La separación de los amantes. Aproximación al estudio de un motivo en las historias caballerescas breves», en *Actas del XI Congreso Internacional de la Asociación Hispánica de la Literatura Medieval (Universidad de León, 20-24 de septiembre de 2005)*, eds. Armando López Castro; Luzdivina Cuesta Torre, León, Universidad de León; Secretariado de Publicaciones, 2007, 2, 797-806.

- 2008 «Aproximación al estudio de las historias caballerescas breves a partir de los motivos folclóricos», en *Amadís de Gaula: quinientos años después. Estudios en homenaje a Juan Manuel Cacho Bleca*, eds. José Manuel Lucía Megías; María Carmen Marín Pina; col. Ana Carmen Bueno, Alcalá de Henares, Centro de Estudios Cervantinos, 2008, 457-469.
- 2009 *Índice de las historias caballerescas breves*, tesis de doctorado dir. por Juan Manuel Cacho Bleca, Universidad de Zaragoza, Filología Española. Literaturas españolas e hispánicas, 2009
- 2010 «De la metodología o la pragmática del motivo en el índice de motivos de las historias caballerescas breves», *eHumanista. Journal of Iberian Studies*, 16 (2010), 127-135.
- 2013 «El episodio de la metamorfosis en el *Palmerín de Olivia*», en *Palmerín y sus libros: 500 años*, eds. Aurelio González; Axayácatl Campos García Rojas; Karla Xiomara Luna Mariscal; Carlos Rubio Pachó, México, El Colegio de México, 2013, 39-68.
- 2017 «Motivos literarios de la sociedad en las historias caballerescas breves», *Historias Fingidas*, 5 (2017), 47-72.

MALAGUTI, MARTA:

- 2012 *Pietro Lauro traduttore dei Colloquia ersamiani*, [[https://www.academia.edu/3049343/Pietro\\_Lauro\\_traduttore\\_dei\\_Colloquia\\_erasmiani](https://www.academia.edu/3049343/Pietro_Lauro_traduttore_dei_Colloquia_erasmiani)].

MANCINELLI, LAURA:

- 1993 «Tempeste e bonacce nel *Tristano* di Gottfried», en *Naufragi. Atti del Convegno di Studi* (Cagliari, aprile 1992), a cura de Laura Sanna Nowé y Maurizio Viridis, Roma, Bulzoni, 1993, 93-96.

MARÍN PINA, M.<sup>a</sup> CARMEN:

- 1989 «La recreación de los modelos narrativos caballerescos en la Historia del invencible caballero Don Polindo (Toledo, 1592)», *Cuadernos de Investigación Filológica*, XV: 87-98.
- 1993 «Los monstruos híbridos en los libros de caballerías españoles», en *Actas IV Congresso AHLM. Lisboa 1991*, 1993, 4, 27-33.
- 1996 «El ciclo español de los *Palmerines*», *Voz y Letra*, 7, 2 (1996), 3-27.
- 1998 «Motivos y tópicos caballerescos», en *Don Quijote de la Mancha*, coord. Francisco Rico, Barcelona, Crítica, 1998, 857-902.

- 2005 «Los lectores de libros de caballerías», en *El delirio y la razón: Don Quijote por dentro*, eds. Carlos Alvar; José Manuel Lucía Megías, Alcalá de Henares, Comunidad de Madrid; Ayuntamiento de Alcalá; Fundación "Camino de la lengua castellana"; Centro de Estudios Cervantinos, 2005,38-47.
- 2007a «Palmerín de Inglaterra: una encrucijada intertextual», *Península. Revista de Estudios Ibéricos*, 4 (2007), 79-94.
- 2007b «Palmerín de Inglaterra se lleva la palma: a propósito del juicio cervantino», en *De la literatura caballeresca al «Quijote»*, coord. Juan Manuel Cacho Blecua; eds. Ana Carmen Bueno Serrano; Patricia Esteban Erlés; Karla Xiomara Luna Mariscal, Zaragoza, Prensas Universitarias de Zaragoza, 2007,361-381.
- 2009 «La maga enamorada: tras las huellas de Circe en la narrativa caballeresca española», en *Les literatures antiques a les literatures medievals*, eds. L. Pomer; J. Redondo; J. Sanchis; J. Teodoro, Amsterdam, Adolf M. Hakkert, 2009, 67-94.
- 2010 «La mitología en los libros de caballerías: de la cita comparativa a la aventura mítico-caballeresca», en *Il mondo cavalleresco tra immagine e testo (Trento, Castello del Buon Consiglio, 20-22 novembre 2008)*, ed. Claudia Demattè, Trento, Università degli Studi di Trento; Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici, 2010, 135-172.
- 2011 *Páginas de sueños. Estudios sobre los libros de caballerías castellanos*, Zaragoza, Institución "Fernando el Católico", 2011.

MARTÍN MORÁN, JOSÉ MANUEL:

- 1989 «Tópicos espaciales en los libros de caballerías», en *Symbolae Pisanae. Studi in onore di Guido Mancini*, Pisa, Giardini, vol. II, 1989, 365-383.

MARTÍN ROMERO, JOSÉ JULIO,

- 2000 «La mitología clásica en el universo de los libros de caballerías», en *Actas del I Encuentro Internacional de Filólogos Noveles*, Alcalá de Henares; Basilea, Universidad de Alcalá; Universität Basel, 2000,87-93.
- 2005 «El combate contra el gigante en los textos caballerescos», en *Actes del X Congrès Internacional de l'Associació Hispànica de Literatura Medieval (Alacant, 16-20 setembre de 2003)*, eds. Rafael Alemany; Josep Lluís Martos; Josep Miquel Manzanaro, Alacant, Institut Interuniversitari de Filologia Valenciana, 2005, 3,1105-1120.
- 2006 «'¡O captivo cavallero!' Las palabras del gigante en los textos caballerescos», *Nueva Revista de Filología Hispánica*, 56, 1 (2006), 1-31.

- 2007 *Entre el Renacimiento y el Barroco. Pedro de la Sierra y su obra*, Zaragoza, Prensas Universitarias de Zaragoza, 2007.
- 2010 «Sobre el endriago amadisiano y sus descendientes caballerescos», en *Actas del XIII congreso de la Asociación Hispánica de Literatura Medieval (Valladolid, 15 a 19 de septiembre de 2009). In memoriam Alan Deyermond*, eds. José Manuel Fradejas Rueda; Déborah Dietrick Smithbauer; Demetrio Martín Sanz; M<sup>a</sup> Jesús Díez Garretas, Valladolid, Ayuntamiento de Valladolid; Universidad de Valladolid; Asociación Hispánica de Literatura Medieval, 2010, 2, 1283-1298.
- 2012 «Biografía heroica y concepto de nobleza en *Amadís de Gaula* y otros libros de caballerías», *La Corónica*, 40, 2 (2012), 231-257.
- 2014 «Palmerín de Olivia como enmienda del modelo amadisiano: El rechazo de la perfección arquetípica», *Revista de Literatura*, 76, 152 (2014), 427-447.

MARTÍNEZ, MARCOS:

- 1998 «El mito de la isla perdida y su tradición en la historia, cartografía, literatura y arte», *Revista de Filología de la Universidad de La Laguna*, n. 16 (1998), 143-184.

MARTÍNEZ FERRERO, MARTA:

- 2013 «Episodios caballerescos del *Espejo de príncipes y cavalleros* en *La tempestad* de Shakespeare: posibles transferencias», *Tirant*, 16 (2013), 337-352.

MARTÍNEZ MATA, EMILIO:

- 1994 «El romance del conde Arnaldos y el más allá», *Actas del III Congreso de la AHLM. Salamanca, 1989*, II, 1994, 605-613.

MARTÍNEZ PÉREZ, ANTONIA:

- 2002 «Una caracterización del viaje en la narrativa medieval a través del medio extraordinario utilizado: el viaje aéreo (de Cleomadés a Don Quijote)», en *Maravillas, peregrinaciones y utopías: literatura de viajes en el mundo románico*, ed. Rafael Beltrán, Valencia, Universitat de València, 2002, 47-58.

MENÉNDEZ Y PELAYO, MARCELINO:

- 1943 *Orígenes de la novela.. Vol. 1, (Influencia oriental - Libros de caballerías)*, ed. E. Sánchez Reyes, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1943.

MÉRIDA JIMÉNEZ, RAFAEL MANUEL:

- 2001        «Fuera de la orden de natura”: magias, milagros y maravillas en el «Amadís de Gaula», Kassel, Reichenberger, 2001.

MILLÁN GONZÁLEZ, SILVIA CATERINA:

- 2017        «Geografías del mito de las Amazonas en las *Sergas de Esplandián*: tras los pasos de Calafia», *Historias Fingidas*, 5 (2017), 73-107.

MOLL, JAIME:

- 2008        «Los problemas de las últimas ediciones del *Lepolemo*: un análisis bibliográfico», en «Amadís de Gaula»: quinientos años después. *Estudios en homenaje a Juan Manuel Cacho Blecua*, eds. José Manuel Lucía Megías; María Carmen Marín Pina; col. Ana Carmen Bueno, Alcalá de Henares, Centro de Estudios Cervantinos, 2008, pp. 539-540.

MONTRESOR, GIULIA:

- 2010-11    *Le isole dell'avventura. La quarta parte del libro di Primaleone, Venezia, 1950*, dir. por Anna Bognolo, Università degli Studi di Verona, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, 2010-2011.

MORTARA GARAVELLI, BICE:

- 1989        *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani, 1989.

NASIF, MÓNICA:

- 2000        «El concepto de *monstruo* en el episodio del *endemoniado fauno* de *El Caballero del Febo* de Diego Ortúñez de Calahorra», en *Lecturas críticas de textos hispánicos. Estudios de literatura española Siglo de Oro*, coord. Melchora Romanos; eds. Florencia Calvo y Melchora Romanos, Buenos Aires, Eudeba, 2000, 2, 61-67.
- 2006        «Iniciación y heroicidad: *Palmerín de Olivia* y el mito del dragón», en *Nuevos estudios sobre literatura caballeresca*, dir. Lilia E. Ferrario de Orduna et alii, Barcelona/Kassel, Edition Reichenberger, 2006, 181-188.
- 2011        «Magia y astrología en la literatura caballeresca castellana: el derrotero de una aproximación al tema», en *De cavaleiros e cavalarias. Por terra de Europa e Américas*, ed. Lênia Márcia Mongelli, São Paulo, Humanitas, 2011, 475-482.
- 2012        «Los objetos mágicos en los libros de caballerías españoles: una posible clasificación», en *Literatura medieval y renacentista en España: líneas y*

*pautas*, eds. Natalia Fernández Rodríguez; María Fernández Ferreiro, Salamanca, Sociedad de Estudios Medievales y Renacentistas, 2012, 775-781.

- 2013 «Algunas consideraciones acerca de un posible sustrato feérico en el ciclo de los Palmerines», en *Palmerín y sus libros: 500 años*, eds. Aurelio González; Axayácatl Campos García Rojas; Karla Xiomara Luna Mariscal; Carlos Rubio Pacho, México, El Colegio de México, 2013, 241-253.

NERI, STEFANO:

- 2006 «Le due edizioni del *Leandro el Bel* (*Libro Segundo del Caballero de la Cruz*) alla luce di un nuovo esemplare», *Quaderni di lingue e letterature* (2006), 139-153.
- 2007a *L'eroe alla prova. Architetture meravigliose nel romanzo cavalleresco spagnolo del Cinquecento*, Pisa, Edizioni ETS, 2007.
- 2007b *Antología de las arquitecturas maravillosas en los libros de caballerías*, Alcalá de Henares, Centro de Estudios Cervantinos, 2007.
- 2007c «Sicilia frente a las islas "de hadas y gigantes" en la biblioteca de don Quijote», en *L'insula del 'Don Chisciotte'. Linguistica contrastiva tra italiano e lingue iberiche. XXIII Congresso dell'Associazione Ispanisti Italiani (AISPI), Palermo 6-8 ottobre 2005*, al cuidado de M. Caterina Ruta; Laura Silvestri; con la colaboración de Laura Nangano; Carola Sbriziolo, Palermo, Flaccovio Editore, 2007, 209-222.
- 2007d «Lo maravilloso arquitectónico en los libros de caballerías», en *De la literatura caballeresca al «Quijote»*, coord. Juan Manuel Cacho Bleuca; eds. Ana Carmen Bueno Serrano; Patricia Esteban Erlés; Karla Xiomara Luna Mariscal, Zaragoza, Prensas Universitarias de Zaragoza, 2007, 383-394.
- 2007e «*El Cautivo de la Cruz*: l'infanzia dell'eroe fra romanzo cavalleresco e novela de cautivos nel *Lepolemo* (Valencia, 1521)», *Artifara*, Sección Addenda, 7, sin paginación.
- 2008a «Cuadro de la difusión europea del ciclo del *Amadís de Gaula* (siglos XVI-XVII)», en «*Amadís de Gaula*»: quinientos años después. *Estudios en homenaje a Juan Manuel Cacho Bleuca*, eds. José Manuel Lucía Megías; María Carmen Marín Pina; col. Ana Carmen Bueno, Alcalá de Henares, Centro de Estudios Cervantinos, 2008, 565-591.
- 2008b «*El Cautivo de la Cruz*: finzione e realtà nel *Lepolemo* (Valencia, 1521)», *Alle radici dell'Europa. Mori, giudei e zingari nei paesi del Mediterraneo occidentale*, a cura de F. Gambin, Firenze, SEID, 155-68.



ORLANDO, FRANCESCO:

2017      *Il soprannaturale letterario. Storia, logica e forme*, Torino, Einaudi, 2017.

PAREDES, JUAN:

2006      «“De curiosidad y de lástima dejamos nuestro derecho viaje” (I, 13). El viaje como marco, tema y estructura en los cuentos del Quijote», en *Libros de viaje y viajeros en la literatura y en la historia*, eds. F. Carmona Fernández; J. M. García Cano, Murcia, Universidad de Murcia, Servicio de Publicaciones, Museo de la Universidad de Murcia, 2006, 275-285.

PATCH, HOWARD ROLLIN:

1956      *El otro mundo en la literatura medieval*, México, FCE, 1956.

PAVEL, THOMAS:

2001-02   «Il romanzo alla ricerca di se stesso. Saggio di morfologia storica», en *Il romanzo* vol. II *Le forme*, a cura di F. Moretti, Torino, Einaudi, 2002, 35-63.

2015      *Le vite del romanzo. Una storia*, Milano, Mimesis, 2015.

PINI MORO, DONATELLA:

1996      «Don Chisciotte in viaggio», en *Raccontare nella Spagna dei Secoli d'Oro*, ed. Maria Grazia Profeti, Firenze, Alinea, 1996, 53-67.

PINET, SIMONE:

2000      «El *Amadís de Gaula* como arte de marear. En torno a la Ínsola No Fallada», *Medievalia*, 31 (2000), 23-35.

2010      «Where One Stands: Shipwreck, Perspective, and Chivalric Fiction», *eHumanista. Journal of Iberian Studies*, 16 (2010), 381-394.

2011      *Archipelagoes: Insular Fictions from Chivalric Romance to the Novel*, Minnesota, University Of Minnesota Press, 2011.

POMER MONFERRER, LLUÍS Y EMILIO J. SALES DASÍ:

- 2005 «Las fuentes clásicas y los libros de caballerías: el caso de Feliciano de Silva», *Quaderns de Filologia. Estudis de Literatura. La recepció de los clásicos/ La recepció dels clàssics*, 10 (2005), 73-88.
- 2009 «La materia clásica y el papel de Medea en las partes III-IV de *Belianís de Grecia*», en *Les literatures antiques a les literatures medievals*, eds. L. Pomer; J. Redondo; J. Sanchís; J. Teodoro, Amsterdam, Adolf M. Hakkert, 2009, 111-126.

PONS, MONIQUE:

- 2002 “Geografía artúrica de las aventuras en las novelas de caballerías : el caso del *Arderique*”, *Tirant*, 5 (2002).

POPEANGA, EUGENIA:

- 2002 «Viajeros en busca del paraíso terrenal», en (ed.) Beltrán R., *Maravillas, peregrinaciones y utopías: literatura de viajes en el mundo románico*, Valencia, Universitat de València, 2002.

PRALORAN, MARCO:

- 1989 “*Maraviglioso artificio*”. *Tecniche narrative e rappresentative nell’Orlando Innamorato*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1989.
- 1999 *Tempo e azione nell’“Orlando Furioso”*, Firenze, Olschki, 1999.
- 2002 «Il tempo nel romanzo» in *Il romanzo* vol. II *Le forme*, a cura di F. Moretti, Torino, Einaudi, 2002, 225-250.

PRESCOTT, PETER:

- 2005 *Encounters with American Culture: Volume 1, 1963-1972*, Taylor and Francis Group, Nueva York, 2005.

QUINT, DAVID:

- 1985 «La barca dell’avventura nell’epica rinascimentale», *Intersezioni. Rivista di storia delle idee*, V (1985), 467-488.

RALLO GRUSS, ASUNCIÓN:

- 1992 *Coloquios matrimoniales del licenciado Pedro de Luján*, Madrid, Anejos del Boletín de la RAE, 1992.

REIS, CARLOS:

- 2002 *Diccionario de narratología*, Salamanca, Almar, 2002.

RÍO NOGUERAS, ALBERTO DEL:

- 1995 «Sobre magia y otros espectáculos cortesanos en los libros de caballerías», en *Medioevo y Literatura. Actas del V Congreso de la Asociación Hispánica de Literatura Medieval (Granada, 27 septiembre - 1 octubre 1993)*, ed. Juan Paredes Núñez, Granada, Universidad de Granada, 1995, 4, 137-149.
- 2004 «Libros de caballerías y burlas cortesanas. Sobre algunos episodios del *Cirongilio de Tracia* y del *Clarián de Landanís*», en *Letteratura cavalleresca tra Italia e Spagna (da «Orlando» al «Quijote»)*. *Literatura caballeresca entre España e Italia (del «Orlando» al «Quijote»)*, dir. Javier Gómez-Montero; Bernhard König; ed. Folke Gernert, Salamanca, Seminario de Estudios Medievales y Renacentistas; Sociedad de Estudios Medievales y Renacentistas; Kiel: CERES de la Universidad de Kiel, 2004, 53-65.
- 2008 «Libros de caballerías y fiesta nobiliaria», en «*Amadís de Gaula*», 1508: *quinientos años de libros de caballerías*, ed. José Manuel Lucía Megías, Madrid, Biblioteca Nacional de España; Sociedad Española de Conmemoraciones Culturales, 2008, 383-402.
- 2012 «Motivos folclóricos y espectáculo caballeresco: el príncipe Felipe en las fiestas de Binche en 1549», *Revista de poética medieval*, 26 (2012), 285-302.

RIQUER, ISABEL DE:

- 2005 «Lo “maravilloso” y lo cotidiano en *La faula* de Guillem de Torroella», *Revista de Filología Románica*, 22 (2005), 175-182.

RIQUER, MARTÍN DE:

- 1967 *Caballeros andantes españoles*, Madrid, Espasa-Calpe, 1967.

RODILLA LEÓN, MARÍA JOSÉ:

- 2013 «De aguas maravillosas. La liquidez como prodigio en el *Palmerín de Olivia*», en *Palmerín y sus libros: 500 años*, eds. Aurelio González; Axayácatl Campos García Rojas; Karla Xiomara Luna Mariscal; Carlos Rubio Pacho, México, El Colegio de México, 2013, 69-79.

ROMERO TABARES, M.<sup>a</sup> ISABEL:

- 1998 *La mujer casada y la amazona. Un modelo femenino renacentista en la obra de Pedro de Luján*, Sevilla, Universidad de Sevilla.
- 1999 «Don Silves de la Selva. Las últimas imágenes del mundo amadisiano», en *Actes del VII Congr s de l'Associaci  Hisp nica de Literatura Medieval (Castell  de la Plana, 22-26 de setembre de 1997)*, eds. Santiago Fortu o Llor ns; Tom s Mart nez Romero, Castell  de la Plana, Publicacions de la Universitat Jaume I, 1999, 3, 287-300.
- 2002 «"Don Silves de la Selva" [1546] de Pedro de Luj n y la lectura human stica», en *Edad de oro*, tomo 21 (2002), Madrid, Departamento de Filolog a Espa ola, Ediciones de la Universidad Aut noma de Madrid, 2002, 177-204.
- 2007 «Constantinopla como espacio m tico-fant stico en la saga de los *amadis*es», en *Actas del XI Congreso Internacional de la Asociaci n Hisp nica de la Literatura Medieval (Universidad de Le n, 20-24 de septiembre de 2005)*, eds. Armando L pez Castro; Luzdivina Cuesta Torre, Le n, Universidad de Le n; Secretariado de Publicaciones, 2007, 2, 1003-1010.

ROUBAUD, SYLVIA:

- 1990 «Cervantes y el *Caballero de la Cruz*», *Nueva Revista de Filolog a Hisp nica*, XXXVIII (1990), 525-66.
- 2000 *Le roman de chevalerie en Espagne. Entre Arthur et Don Quichotte*, Paris, Honor  Champion, 2000.

SAINZ DE LA MAZA, CARLOS:

- 2002 «La Monta a Defendida o el Destino Narrativo de los 'Castillos de la Mala Costumbre' en las *Sergas de Esplandi n*», *Revista de Literatura Medieval*, 14, 2 (2002), 81-101.

SALES DAS , EMILIO JOS :

- 1998 «California, las Amazonas y la tradici n troyana», *Revista de Literatura Medieval*, 10 (1998), 147-167.
- 1999a «"Ver" y "mirar" en los libros de caballer as», *Thesaurus [Estudios sobre narrativa caballeresca espa ola de los siglos XVI y XVII]*, 54 (1999), 1-32.
- 1999b «Algunos aspectos de lo maravilloso en la tradici n del *Amad s de Gaula*: serpientes, naos y otros prodigios», en *Actes del VII Congr s de l'Associaci  Hisp nica de Literatura Medieval: (Castell  de la Plana, 22-26 de setembre de 1997)*, eds. Santiago Fortu o Llorens y Tom s Mart nez Romero, Castell  de la Plana, Publicacions de la Universitat Jaume I, 1999, 3, 345-360.

- 2001 «La dueña traidora: venganzas y secuestros en las continuaciones del *Amadís de Gaula*», *Medievalia*, 32-33 (2001), 24-36.
- 2002a «Las continuaciones heterodoxas (el *Florisando* [1510] de Páez de Ribera y el *Lisuarte de Grecia* [1526] de Juan Díaz) y ortodoxas (el *Lisuarte de Grecia* [1514] y el *Amadís de Grecia* [1530] de Feliciano de Silva) del *Amadís de Gaula*», *Edad de Oro*, 21 (2002), 117-152.
- 2002b «Literatura de viajes y libros de caballerías: la *Crónica de Adramón*», en *Maravillas, peregrinaciones y utopías: literatura de viajes en el mundo románico*, ed. Rafael Beltrán, València, Universitat de València, 2002, 385-409.
- 2004 *La aventura caballeresca. Epopeya y maravillas*, Alcalá de Henares, Centro de Estudios Cervantinos, 2004.
- 2006 «La imitación en las continuaciones ortodoxas del *Amadís*. II. Las aventuras bélicas y maravillosas», *Tirant. Butlletí informatiu i bibliogràfic de la literatura de cavalleries*, 9 (2006), sin paginación.
- 2007a «La imitación en las continuaciones ortodoxas del *Amadís de Gaula*. I. Los episodios amorosos», en *De la literatura caballeresca al «Quijote»*, coord. Juan Manuel Cacho Bleuca; eds. Ana Carmen Bueno Serrano; Patricia Esteban Erlés; Karla Xiomara Luna Mariscal, Zaragoza, Prensas Universitarias de Zaragoza, 2007, 395-417.
- 2007b «Nuevos aspectos de la imitación en el *Silves de la selva*, de Pedro de Luján», *Nueva Revista de Filología Hispánica*, 55, 2 (2007), 375-395.
- 2010 «Los libros de caballerías por dentro», en «*Amadís de Gaula*», 1508: quinientos años de libros de caballerías, ed. José Manuel Lucía Megías, Madrid, Biblioteca Nacional de España; Sociedad Española de Conmemoraciones Culturales, 2008, 197-242 (2010 edición electrónica).

SANNIA NOWÉ, LAURA:

- 1993 «Tempeste d'armi, tempeste d'amore nel *Furioso*», en *Naufragi. Atti del Convegno di Studi* (Cagliari, aprile 1992), a cura de Laura Sanna Nowé y Maurizio Virdis, Roma, Bulzoni, 1993, 161-178.

SARMATI, ELISABETTA:

- 1996 *Le critiche ai libri di cavalleria nel Cinquecento spagnolo (con uno sguardo sul seicento). Un'analisi testuale*, Pisa, Giardini Editori, 1996.
- 2004 «Le fatiche dell'umanista: il manoscritto ritrovato nei libri di cavalleria e nel *Don Quijote*. Qualche riflessione ancora sul motivo della falsa traduzione», *Literatura caballeresca entre España e Italia (Del "Orlando" al "Quijote")*, a cura di F. Gernert, Salamanca, SEMYR & CERES, 2004, 373-392.

- 2009 *Naufragi e tempeste d'amore. Storia di una metafora nella Spagna dei secoli d'Oro*, Roma, Carocci, 2009.

SCAFI, ALESSANDRO:

- 2007 *Il paradiso in terra. Mappe del giardino dell'Eden*, Milano, Mondadori, 2007.

SEGRE, CESARE:

- 1990 *Fuori del mondo. I modelli nella follia e nelle immagini dell'aldilà*, Torino, Einaudi, 1990.
- 1997 *Le strutture e il tempo*, Torino, Einaudi, 1997.

SUÁREZ PALLASÁ, AQUILINO:

- 1986-88 «Sobre la nave serpiente de los libros IV y V del *AdG*», *Letras*, 17-18, 1986-88, 97-105.
- 1990 «La Insula Firme del *Amadís de Gaula*», en *Studia Hispanica Medievalia*, eds. R. Penna; M. A. Rosarossa, Buenos Aires, Universidad Católica, 1990, 89-97.
- 2000 «Garci Rodríguez de Montalvo lector de la *Navigatio Sancti Brendani*», *Stylos*, 9, 1 (2000), 9-66.

TEJEIRO FUENTES, MIGUEL ÁNGEL Y GUIJARRO CEBALLOS, JAVIER:

- 2007 *De los caballeros andantes a los peregrinos enamorados*, Cáceres, Universidad de Extremadura, 2007.

THOMAS, HENRY:

- 1952 *Las novelas de caballerías españolas y portuguesas. Despertar de la novela caballeresca en la Península Ibérica y expansión e influencia en el extranjero*, trad. Esteban Pujals, Madrid, CSIC, 1952.

THOMPSON, STITH:

- 1966 *Motif-Index of Folk-Literature*, Bloomington, Indiana University, 1966.

TOMÉ, MARIO:

- 1987      *La isla: utopía, inconsciente y aventura. Hermenéutica simbólica de un tema literario*, León, Universidad, 1987.

VAN DUZER, CHET:

- 2009      «Floating islands seen at sea: myth and reality», *Anuário do Centro de Estudos de História do Atlântico*, Madeira, 2009, 110-120.
- 2011      «The sea monsters in the Madrid manuscript of Ptolemy's Geography (Biblioteca Nacional, MS Res. 255)», *Word and Image*, vol. 27, n. 1, London, 2011, 115-123.

VAN LOON, HENDRIK W.:

- 2013      *Storia della navigazione. Dal 5000 A.C. ai giorni nostri*, Milano, Magenes editoriale, 2013.

VARVARO, ALBERTO:

- 1994      *Apparizioni fantastiche. Tradizioni folcloriche e letteratura nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1994.

VEGA, CARLOS ALBERTO:

- 1987      *Hagiografía y literatura. La vida de san Amaro*, Madrid, Crotalón, 1987.

VICENTE MAROTO, M.<sup>a</sup> ISABEL:

- 2003      «El arte de navegar y la construcción naval», en *Técnica e ingeniería en España. I. El renacimiento*, ed. Manuel Silva Suárez, Zaragoza, Real Academia de Ingeniería, Institución «Fernando el Católico», Prensas Universitarias de Zaragoza, 2003, 477-514.

VIDAL NAVARRO, JESÚS:

- 2008      «Este barco... me está llamando. La famosa aventura del barco encantado, un episodio de magia caballeresca en el *Quijote*», en (ed.) A. Dotras Bravo et al., *Tus obras los rincones de la tierra descubren. Actas del VI Congreso Internacional de la Asociación de Cervantistas* (Alcalá de Henares, 13 al 16 de diciembre de 2006), Madrid, Asociación de Cervantistas-CEC, 1, 2008, 757-773.

VITTORINI, FABIO:

1998      *Fabula e Intreccio*, Scandicci, La nuova Italia, 1998.

VOZZO MENDIA, LIA:

2000      «Sfasature temporali negli episodi “Fantastici” del *Libro del caballero Zifar*», en *Actas del VIII Congreso Internacional de la Asociación Hispánica de Literatura Medieval*, eds. Margarita Freixas; Silvia Iriso; Laura Fernández, Santander, Consejería de Cultura del Gobierno de Cantabria; Año Jubilar Lebaniego; Asociación Hispánica de Literatura Medieval, 2000, 2, 1799-1806.

WAGNER, KLAUS:

1982      *Martín de Montedoca y su prensa*, Sevilla, Universidad de Sevilla, 1982.

WHITENACK, JUDITH:

1988      «Conversion to Christianity in the Spanish Romance of Chivalry, 1490-1524», *Journal of Hispanic Philology*, 13, 1 (1988), 13-39.

1993      «Don Quixote and the Romances of Chivalry Once Again: converted Paganos and Enamoured Magas», *Cervantes: Bulletin of the Cervantes Society of America*, 13, 2 (1993), 61-92.

WILLIAMSON, EDWIN:

1991      *El Quijote y los libros de caballerías*, Madrid, Taurus, 1991.

ZUMTHOR, PAUL:

1995      *La medida del mundo: representación del espacio en la Edad Media*, Madrid, Cátedra, 1995.



